OPERE

DI

S. ALFONSO MARIA

DE LIGUORI

VOL. III.

OPERE ASCETICHE

DI

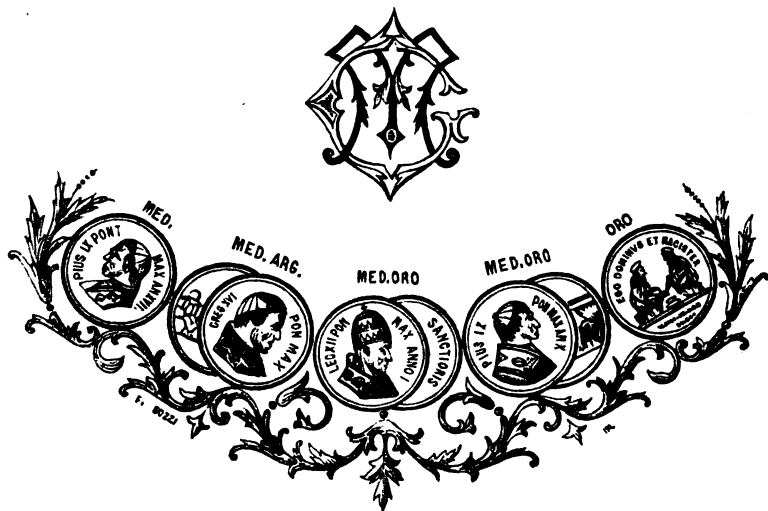
S. ALFONSO MARIA

DE LIGUORI

DOTTORE DI S. CHIESA

VESCOVO DI SANT'AGATA DE' GOTI

E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

Vol. III.

TORINO 1880
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO

SOMMARIO

DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

SELVA DI MATERIE PREDICABILI

ISTRUZIONE PER LE MISSIONI

ISTRUZIONE AI PREDICATORI

SERMONI COMPENDIATI PER LE DOMENICHE

NOVE DISCORSI IN OCCASIONE DI FLAGELLI

UNDICI DISCORSI PER LA NOVENA DEL S. NATALE

DEL SACRIFICIO DI GESU' CRISTO

CERIMONIE DELLA MESSA

APPARECCHIO E RINGRAZIAMENTO PER LA MESSA

MESSA E UFFICIO STRAPAZZATI

RIFLESSIONI UTILI AI VESCOVI

REGOLAMENTO PEI SEMINARI

SELVA

DI MATERIE PREDICABILI ED ISTRUTTIVE

PER DARE GLI ESERCIZJ A' PRETI

ED ANCHE PER USO DI LEZIONE PRIVATA A PROPRIO PROFITTO

AVVERTIMENTI

NECESSARJ A CHI DA' GLI ESERCIZJ SPIRITUALI A' SACERDOTI

La presente operetta si è intitolata *Selva*, non già discorsi o esercizj spirituali, perchè sebbene siasi procurato di unir la materia propria appartenente a ciascuno degli assunti proposti, nulladimeno non si è dato l'ordine che ricerca un discorso formato per ciascuna materia; nè i sentimenti si sono distesi; si son notati questi alla rinfusa, ed in breve; ma ciò si è fatto di proposito, affinchè il lettore sceglieodone quelle autorità, dottrine e pensieri che più gli gradiscono, egli poi gli ordini e li stenda come meglio gli piacerà, facendosi con ciò proprio il discorso; essendo che l'esperienza fa vedere che 'l predicatore difficilmente dirà con calore e spirito quei sentimenti, se prima non se gli avrà fatti proprj, almeno con eleggerli tra molti che ne trova notati, o con darvi esso l'ordine e l'estensione nel formarne il discorso. A questo fine ancora si son posti più passi di diversi autori, ma che significano lo stesso, acciocchè il lettore scelga per sè quelli che più gli piacciono.

Ciò sia detto per far intendere il fine dell'opera. Avverta poi chi dà gli esercizj spirituali a' preti, prima di tutto a proporsi il retto fine delle sue prediche, il quale ha da essere non già di guadagnarsi il nome di dotto, di bell'ingegno e di buon dicitore, ma solo di dar gloria a Dio col profitto degli ascoltanti. Per 2. Avverta a non affaticarsi per addurre nelle prediche cose pellegrine, e pensieri nuovi e sublimi, i quali non servono che per solo occupare la mente degli uditori a riflettere alla speciosità de' concetti, lasciando frattanto la volontà arida e senza frutto; ma procuri di dir quelle cose che stima essere più atte a muovere chi lo sente a far qualche buona risoluzione. Per 3. Avverta a tal fine di spesso ricordare dentro le prediche le verità eterne, colla considerazione delle quali si ottiene la perseveranza, secondo ci avvisa lo Spirito santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (1). È vero che certi sacerdoti quasi sdegnano le prediche de' novissimi, offendendosi in vedersi trattati da secolari, quasi che non avessero eglino come i secolari a morire, e ad esser giudicati; pertanto almeno chi dà loro gli esercizj, non lasci più volte di far memoria della morte, del giudizio, e dell'eternità, che sono le verità più efficaci ad indurre chi le considera a mutar vita.

Per 4. Avverta d'insinuare (sempre che può) cose di pratica, per esempio, il modo di far l'orazione mentale, il ringraziamento alla messa, la correzione a' peccatori, e massimamente il modo di prendere le confessioni, specialmente de' recidivi, o di coloro che stanno in occasione pros-

(1) *Eccli*. 7. 40.

sima; nel che errano molti confessori o per troppo rigore, o pure per troppa facilità ad assolvere (e questo errore è più frequente), e con ciò sono la causa della dannazione di tante anime. I passi latini, uditi che si sono, si dimenticano; ma qualche cosa di pratica solamente è quella che resta a memoria.

Per 5. Avverta di trattare que' sacerdoti che l'ascoltano, con rispetto e con dolcezza. Con *rispetto*, dimostrando venerazione verso di essi; e perciò li chiami maestri e santi: e inveendo contro qualche vizio, parli sempre in generale, e si protesti di non parlare per coloro che gli stanno presenti. Si guardi specialmente di non mai scendere a rimproverare qualche difetto d'alcuna persona particolare, come anche di parlare con tuono autorevole; ma procuri di predicare alla familiare, ch' è il modo più atto a persuadere ed a muovere. Con rispetto e con *dolcezza*; e a tal fine non si dimostri adirato nel dire, nè prorompa mai in parole ingiuriose, che valgono più ad irritare gli animi, che a disporli alla pietà.

Per 6. Nelle prediche di spavento non induca gli uditori a disperazione della loro salute, o della loro emenda. Lasci sempre in fine la porta aperta a ciascuno, per rilassato che fosse, onde potersi aiutare a mutar vita: animandolo a confidare nei meriti di Gesù Cristo, e nell'intercessione della divina Madre, ricorrendo coll'orazione a queste due grandi ancore di speranza; e pertanto insinui spesso e fortemente quasi in tutte le prediche l'esercizio della preghiera, ch' è l'unico mezzo di ottenere le grazie necessarie alla salute.

Soprattutto finalmente avverta chi predica a' sacerdoti, a non aspettare il frutto dalle sue fatiche, ma dalla divina misericordia, e dalle sue orazioni, pregando Dio che dia forza alle sue parole; mentre già si sa che ordinariamente a' sacerdoti riescono le prediche quasi in tutto inutili; e 'l risolversi un sacerdote nel sentir gli esercizj a mutar vita, s' è peccatore, o a migliorarla s'è tepido, è quasi un miracolo, che di rado avviene; e perciò il convertir sacerdoti ha da esser più forza d'orazione, che di studio.

PARTE PRIMA

DELLE MATERIE PREDICABILI

CAP. I. *Della dignità del sacerdote.*

1. Dice s. Ignazio martire[1], che il sacerdozio è la dignità somma fra tutte le dignità create: *Omnium apex est sacerdotium.* S. Efrem[2] la chiamava dignità infinita: *Miraculum est stupendum, magna, immensa, infinita sacerdotii dignitas.* S. Grisostomo dice, che il sacerdozio, benchè in terra si eserciti, nondimeno deve annoverarsi tra le cose celesti: *Sacerdotium in terris peragitur, sed in rerum coelestium ordinem referendum est*[3]. Cassiano[4] dicea che il sacerdote è più alto di tutte le signorie terrene e di tutte le altezze celesti; solamente a Dio è inferiore il sacerdote: *O sacerdos Dei, si altitudinem coeli contempleris, altior es; si dominorum sublimitatem, sublimior es; solo Deo et creatore tuo inferior es.* Ed Innoc. III.[5] dice che 'l sacerdote è *inter Deum et hominem medius constitutus; minor Deo, sed maior homine.* S. Dionisio chiama il sacerdote uomo divino: *Qui sacerdotem dixit, prorsus divinum insinuavit virum.* Onde il santo nominava il sacerdozio dignità divina: *Angelica, imo divina est dignitas*[6]. In somma, dice s. Efrem, *excedit omnem cogitationem donum dignitatis sacerdotalis.* Basta sapere aver detto Gesù Cristo, che i sacerdoti dovean trattarsi come la stessa sua persona: *Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit*[7]. Quindi disse s. Giovan Grisostomo: *Qui honorat sacerdotem, honorat Christum; et qui iniuriat sacerdotem, iniuriat Christum*[8]. La ven. Maria Ognacense considerando la dignità de' sacerdoti, baciava la terra dove essi metteano i piedi.

2. Si misura la dignità del sacerdote dai grandi uffizi ch'essi hanno. I sacerdoti sono gli eletti da Dio a trattare in terra tutti i suoi negozi ed interessi divini: *Genus divinis ministeriis mancipatum*[9]. Da s. Ambrogio è chiamato l'uffizio sacerdotale professione divina: *Deifica professio*[10]. Il sacerdote è il ministro destinato da Dio come pubblico ambasciatore di tutta la chiesa per onorarlo e per impetrarne le grazie a tutti i fedeli. Tutta la chiesa non può dare a Dio tanto onore, nè può impetrarne di grazie, quanto un sol sacerdote celebrando una messa; poichè tutta la chiesa senza i sacerdoti non potrebbe dare maggior onore a Dio che sacrificargli le vite di tutti gli uomini; ma che valgono le vite di tutti gli uomini a rispetto del sagrificio della vita di Gesù Cristo ch'è un sagrificio d'infinito valore? Che sono tutti gli uomini innanzi a Dio, se non un poco di polvere? *Quasi stilla situlae, pulvis exiguus*[11]. Anzi un niente: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*[12]. Sicchè il sacerdote con celebrar una messa dà un onore a Dio infinitamente maggiore sacrificandogli Gesù Cristo, che se tutti gli uomini gli sacrificassero morendo le loro vite. Più il sa-

(1) Ep. ad Smyrn. (2) De sacerd. (3) L. 3. de sac. c. 3. (4) In catal. glor. (5) Serm. 2. in consecr. pont. (6) De coel. hier. c. 3. (7) Luc. 10. 16. (8) Hom. 17. in Matth. (9) S. Cyr. Alex. l. 13. de ador. etc. (10) De dign. sac. c. 3. (11) Isa. 40. 15. (12) Ibid.

cerdote con una messa dà più onore a Dio che non gli hanno dato e gli daranno tutti gli angeli e santi del cielo con Maria ss., i quali non possono dargli un culto infinito, come glielo dà un sacerdote celebrando sull'altare.

3. Inoltre, il sacerdote celebrando offerisce a Dio un ringraziamento degno per tutte le grazie fatte anche a' beati del paradiso; questo ringraziamento degno non possono farlo tutti i beati insieme. Ond'è che anche a questo riguardo la dignità del sacerdote è maggiore di tutte le dignità anche celesti. Inoltre, il sacerdote è ambasciadore di tutto il mondo appresso Dio per intercedere ed impetrare le grazie a tutte le creature: *Pro universo terrarum orbe legatus intercedit apud Deum*[1]. Il sacerdote *cum Deo familiariter agit*[2]: non vi è portiera chiusa per li sacerdoti.

4. Gesù è morto per fare un sacerdote. Non era necessario che morisse il Redentore per salvare il mondo, bastava una goccia di sangue, una sola lagrima, una preghiera, ad ottenere la salute di tutti; perchè questa preghiera, essendo di valore infinito, bastava a salvare non uno, ma mille mondi. Ma per fare un sacerdote è stata necessaria la morte di Gesù Cristo; altrimenti dove sarebbesi trovata la vittima che ora offeriscono a Dio i sacerdoti della nuova legge? Vittima tutta santa ed immacolata, bastante a dare a Dio un onore degno di Dio. Tutte le vite degli uomini e degli angeli (come si è detto) non bastano a dare a Dio un onore infinito, come glielo dà un sacerdote con una sola messa.

5. Si misura anche la dignità del sacerdote dalla potestà che tiene sovra il corpo reale e sovra il corpo mistico di Gesù Cristo. In quanto al corpo reale, è di fede, che quando il sacerdote consagra, s'è obbligato il Verbo incarnato ad ubbidire ed a venire nelle sue mani sotto le specie sacramentali. Fa maraviglia sentire che Dio ubbidì a Giosuè (*obediente Deo voci hominis*), facendo fermare il sole alla voce di lui, allorchè disse: *Sol, contra Gabaon ne movearis; stetit itaque sol in medio coeli*[3]. Ma più maraviglia è l'intendere che a poche parole del sacerdote (*hoc est corpus meum*) Dio stesso ubbidiente viene sull'altare, o dovunque il sacerdote lo chiama a venire, e quante volte lo chiama, e si mette nelle mani di lui, ancorchè il sacerdote fosse suo nemico. E venuto ch'egli è resta tutto alla disposizione del sacerdote: il sacerdote lo muove da un luogo a un altro, dove vuole: a lui sta, se vuol chiuderlo nella custodia o esporlo sull'altare o portarlo fuori di chiesa; a lui sta, se vuole cibarsene o darlo in cibo ad altri: *O maxima potestas! ad eorum pene libitum corpus Christi de panis transubstantiatur materia; descendit de coelo in carne Verbum, et altaris reperitur in mensa! Hoc illis* (parlando de' sacerdoti) *erogatur ex gratia, quod nusquam datum est angelis. Hi assistunt Deo: illi contrectant manibus, tribuunt et in se suscipiunt*[4].

6. In quanto poi al corpo mistico di Gesù Cristo, che sono tutti i fedeli, il sacerdote ha la potestà delle chiavi, cioè di liberare il peccatore dall'inferno e farlo degno del paradiso, e da schiavo del demonio farlo figlio di Dio E Dio stesso resta obbligato di stare

(1) Chrysost. de sacerd. lib 6 c. 4.

(2) S. Ephr. l. 1. de sacerd. (3) Iosue 10. 12. et 13

(4) S. Laur. Iustin. serm. de euch. n. 27.

al giudizio del sacerdote: di perdonare o non perdonare, quando il sacerdote assolve il penitente, purchè ne sia capace, o non l'assolve *Tanta sacerdoti potestas attributa est iudicandi, ut in arbitrio eius poneretur coeleste iudicium*[1]. Precede la sentenza del sacerdote e Dio la sottoscrive: *Praecedit sententia Petri sententiam Redemptoris: dominus sequitur servum, et quicquid hic inferioribus iudicaverit, hoc ille in supernis comprobat*[2].

7. I sacerdoti sono i dispensatori delle divine grazie ed i compagni di Dio: *In domo Dei divinorum bonorum oeconomos, sociosque Dei sacerdotes respicite*[3]. Sono l'onore e le colonne della chiesa, sono le porte e i portinai del cielo. *Ipsi sunt ecclesiae decus, columnae firmissimae, ianuae civitatis aeternae, per quas omnes ingrediuntur ad Christum: ipsi ianitores, quibus claves datae sunt regni coelorum: ipsi dispensatores regiae domus, quorum arbitrio dividuntur gradus singulorum*[4].

8. Se scendesse il Redentore in una chiesa e si ponesse in un confessionale ad amministrare il sacramento della penitenza, e in altro sedesse un sacerdote, Gesù direbbe, *ego te absolvo*, e'l sacerdote nello stesso modo direbbe, *ego te absolvo*, e dell'uno e dell'altro i penitenti resterebbero egualmente assolti. Quale onore sarebbe per un suddito l'aver dal suo re la potestà di liberar dalla carcere chi vuole? Ma assai più grande è la potestà che l'eterno Padre ha data a Gesù Cristo, e Gesù Cristo a' sacerdoti, di liberare dall'inferno non solo i corpi, ma anche le anime: *Omne iudicium a Filio illis traditum, nam quasi in coelum translati ad principatum istum perducti sunt. Si cui rex hunc honorem detulerit, ut potestatem habeat quoscumque in carcerem coniectos laxandi, beatus ille iudicio omnium fuerit. At vero qui tanto maiorem a Deo accipit potestatem, quanto animae corporibus praestant*[5].

9. Sicchè la dignità sacerdotale è la più nobile di tutte in questo mondo: *Nihil excellentius in hoc saeculo*[6]. Ella oltrepassa tutte le dignità de' re, degl'imperadori e degli angeli: *Praetulit vos sacerdotes regibus et imperatoribus; praetulit angelis*[7]. Dice s. Ambrogio che la dignità del sacerdote differisce da quella de' re quanto l'oro dal piombo: *Longe erit inferius, quam si plumbum ad aurum compares. Aurum non tam pretiosius est plumbo, quam regia potestate altior est dignitas sacerdotalis*[8]. La ragione è, perchè la potestà de' re si estende solo sopra i beni temporali e sopra i corpi; ma quella de' sacerdoti è sopra i beni spirituali e sopra l'anima: *Quanto anima corpore praestantior est, tanto est sacerdotium regno excellentius*[9]. E s. Giovan Grisostomo: *Habent principes vinculi potestatem, verum corporum solum; sacerdotes vinculum etiam animarum contingit*[10].

10. I re della terra si gloriano di onorare i sacerdoti. *Boni principis est Dei sacerdotes honorare*, così scrisse Marcellino papa[11]. E volentieri piegano il ginocchio a' sacerdoti e baciano le loro mani, e colla testa dimessa ne ricevono la benedizione: *Se reges flexis genibus offerunt vobis* (sacerdotes) *munera, et deosculantur ma-*

(1) S. Maximus. (2) S. Petr. Dam. serm. 27. (3) S. Ignat. mart. epist. ad Polycarp. (4) S. Prosp. l. 2. de vita contempl. c. 3. (5) Chrysost. de sacerd. l. 3. c. 5. (6) S. Ambr. de dign. sac. cap. 3. (7) S. Bern. ad pastor. in syn. (8) De dign. sac. c. 2. dist. 36. (9) S. Clem. l. 2. c. 34. (10) Hom. 5. in Isaiam. (11) In c. Boni principis dist. 96.

num, et eius contactu sanctificantur [1]. *Maior est hic principatus, quam regis; propterea rex caput submittit manui sacerdotis* [2]. Narra Baronio all'anno 325. *n.* 15., che Leonzio vescovo di Tripoli, essendo stato chiamato da Eusebia Augusta, le mandò a dire, che se lo volea bisognava prima aggiustar i patti; e questi erano, che quando egli fosse venuto dovea l'imperatrice subito scendere dal trono e venire bassando la testa sotto le sue mani a cercare e ricevere la sua benedizione: ch'egli poi sarebbe seduto, ma ella non avrebbe potuto sedere, se non col suo permesso, concludendo che senza queste condizioni non sarebbe mai venuto. S. Martino, invitato a mensa dall'imperatore Massimo, nel bere prima onorò il suo cappellano, e poi l'imperadore. L'imperator Costantino nel concilio Niceno volle sedere nell' ultimo luogo dopo tutti i sacerdoti in una sedia più bassa; anzi non volle sedere senza il loro permesso [3]. Il re s. Boleslao venerava talmente i sacerdoti, che non ardiva neppure sedere alla loro presenza.

11. La dignità sacerdotale supera anche l'angelica, come scrive s. Tommaso [4]. E s. Gregorio Nazianzeno disse: *Sacerdotium ipsi quoque angeli venerantur*. Tutti gli angeli del cielo non possono assolvere un peccato. Gli angeli custodi assistono le anime loro commesse, e procurano, se elle stanno in peccato, che ricorrano a' sacerdoti, aspettando che quelli le assolvano: *Licet assistant, praesidentis* (sacerdotis) *imperium expectantes, nullus tamen eorum ligandi atque solvendi possidet potestatem* [5]. Si trovi s. Michele vicino ad un moribondo che l'invoca, potrà sì bene il s. arcangelo discacciar i demonj, ma non potrà sciogliér quel suo divoto dalle loro catene se non viene un sacerdote che l'assolva. S. Francesco di Sales, avendo dato il sacerdozio ad un buon chierico, vide che quegli in uscir dalla porta s'era fermato, dimostrando di trattenersi per dar la precedenza ad un'altra persona. Interrogandolo poi di ciò il santo; rispose quegli, che 'l Signore l'avea degnato della presenza visibile del suo angelo custode, il quale prima gli andava a destra e lo precedea, ma dopo il sacerdozio gli stava alla sinistra e non volea precedergli; e perciò egli s'era fermato sulla porta in santa contesa coll'angelo. S. Francesco d'Assisi dicea: Se vedessi un angelo del paradiso, ed un sacerdote, prima piegherei il ginocchio al sacerdote poi all'angelo.

12. Inoltre, la potestà del sacerdote oltrepassa quella di Maria ss., poich'ella, la divina Madre, può pregare per un'anima e pregando ottener quanto vuole, ma non può assolverla da qualunque minima colpa. Disse Innocenzo III. [6]: *Licet bb. Virgo excellentior fuit apostolis, non tamen illi, sed istis Dominus claves regni coelorum commisit*. S. Bernardino da Siena scrisse: *Virgo benedicta, excusa me, quia non loquor contra te: sacerdotium ipse praetulit supra te* [7]. E ne rapporta la ragione: Maria concepì Gesù Cristo una sola volta, ma il sacerdote consagrando (per dir così) lo concepisce quante volte vuole: in modo tale, che se la persona del Redentore non fosse stata ancora nel mondo, il sacerdote proferendo le parole della consegrazione già produr-

(1) Petr. Bles. serm. 47. (2) Chrysost. hom. 4. de verb. Isa. (3) Vedi Euseb. in vita Const. l. 3. c. 22. (4) 3. p. q. 22. art. 1. ad 1.

(5) S. Petr. Dam. serm. 26. de sanct. Petr.
(6) C. Nova quaedam de poen. rem.
(7) Tom. 1. serm. 20. a. 2. c. 7.

rebbe questa gran persona d'un uomo Dio. *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus Dei Filius veluti in utero Virginis incarnatur!* disse s. Agostino[1].

13. Perciò i sacerdoti son chiamati padri di Gesù Cristo; così li chiama s. Bernardo[2]: *Parentes Christi.* Essendo che i sacerdoti sono la causa attiva, che la persona di Gesù Cristo realmente esista nell'ostia consacrata; sicchè in certo modo ben può dirsi il sacerdote creatore del suo Creatore, perchè dicendo le parole della consagrazione (per dir così) crea Gesù sagramentato, dandogli l'essere sagramentale, e lo produce come vittima da offerirsi all'eterno Padre. Siccome bastò a Dio nel creare il mondo che lo dicesse, e fu creato: *Quoniam ipse dixit et facta sunt*[3]: così basta al sacerdote dire sul pane: *Hoc est corpus meum*, ed ecco che 'l pane non è più pane, ma è il corpo di Gesù Cristo. *Potestas sacerdotis est sicut potestas divinarum Personarum, quia in panis transubstantiatione tanta requiritur virtus, quanta in mundi creatione*[4]. E s. Agostino scrisse: *O venerabilis sanctitudo manuum! o felix exercitium! Qui creavit me (si fas est dicere) dedit mihi creare se, et qui creavit me sine me, ipse creavit se mediante me*[5]. Siccome la parola di Dio creò il cielo e la terra, così (dice s. Girolamo) le parole del sacerdote creano Gesù Cristo: *Ad nutum Domini de nihilo substiterunt excelsa coelorum, vasta terrarum; ita parem potentiam sacerdotis verbis praebet virtus*[6]. È sì grande la dignità del sacerdote, ch' egli giunge a benedire Gesù Cristo sull'altare come vittima da offerirsi all'eterno Padre. Dice il p. Mansi[7], che nel sacrificio della messa si considera Gesù come principale offerente e come vittima; come offerente egli benedice il sacerdote, ma come vittima il sacerdote benedice lui.

14. Inoltre, si misura la grandezza della dignità del sacerdote dal gran posto che occupa. Il sacerdozio si nomina la sede dei santi, *locus sanctorum*[8]. I sacerdoti son chiamati vicarj di Gesù Cristo, perchè tengono in terra le sue veci: *Vos estis vicarii Christi, quia vicem eius geritis*[9]. Lo stesso disse s. Carlo Borromeo parlando nel sinodo di Milano: *Dei personam in terris gerentes.* E prima lo disse l'apostolo: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*[10]. Salendo il Redentore al cielo ha lasciati i sacerdoti a tenere il suo posto in terra di mediatori tra Dio e gli uomini; primieramente sugli altari: *Accedat sacerdos ad altaris tribunal ut Christus*[11]. *Sacerdos in altari vice Christi fungitur*[12]. *Cum videris sacerdotem offerentem, consideres Christi manum invisibiliter extensam*[13].

15. Lo stesso posto del Salvatore tiene il sacerdote quando assolve dai peccati dicendo, *ego te absolvo.* Questa gran potestà che a Gesù Cristo diede l'eterno Padre, Gesù l' ha comunicata a'sacerdoti: *Iesus de suo vestiens sacerdotes*, scrisse Tertulliano. A perdonar un peccato vi bisogna tutta l'onnipotenza divina: *Deus, qui omnipotentiam tuam* (canta la s. chiesa) *parcendo maxime et miserendo manifestas.* Onde con ragione diceano gli ebrei, udendo che Gesù Cri-

(1) Hom. 2. in ps. 37. (2) Serm. ad past. in syn. (3) Ps. 32. v. 9. (4) S. Bern. Sen. loc. sup. cit. (5) In ps. 37. (6) S. Hier. serm. de corpore Christi.

(7) Tract. 22. disc. 12. n. 6. (8) Syn. carnot. ann. 1550. (9) S. August. serm. 36. ad fratr. (10) 2. Cor. 5. 20. (11) S. Laur. Iust. (12) S. Cyprian. (13) Chrys. hom. 60. ad pop. ant.

sto perdonò i peccati al paralitico: *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* Ma ciò che può fare solamente Iddio colla sua onnipotenza può farlo ancora il sacerdote con dire: *Ego te absolvo a peccatis tuis;* poichè le forme, o sian le parole delle forme, proferite dal sacerdote ne' sagramenti operano quello che significano. Che maraviglia sarebbe il vedere alcuno che avesse la virtù con poche parole di mutare un moro negro in bianco? Ma più fa il sacerdote, mentre coll'*io ti assolvo* muta nello stesso momento quel peccatore da nemico in amico di Dio, e da schiavo dell'inferno in erede del paradiso.

16. Ugon cardinale [1] fa parlare il Signore e dire al sacerdote che assolve un peccatore: *Ego feci coelum et terram, verumtamen meliorem et nobiliorem creationem do tibi: fac novam animam quae est in peccato. Novam animam,* cioè da schiava di Lucifero rendila figlia mia: *Ego feci ut terra produceret fructus suos; do tibi meliorem creationem, ut anima fructus suos producat.* L'anima senza la grazia è albero secco che non può render più frutto; ma ricevendo la grazia per mezzo del sacerdote rende frutti di vita eterna. Aggiunge s. Agostino, esser opera più grande il giustificar un peccatore che il creare il cielo e la terra: *Maius opus est ex impio iustum facere, quam creare coelum et terram.* Dimanda Giobbe: *Et si habes brachium sicut Deus? et si voce simili tonas* [2]*?* Chi sarà costui che tiene il braccio simile a Dio e tuona colla voce come tuona Dio? Questi è il sacerdote, che assolvendo usa il braccio e la voce divina, con cui libera le anime dall'inferno.

17. Scrive s. Ambrogio, che il sacerdote in assolvere fa lo stesso officio dello Spirito s. in giustificare le anime: *Munus spiritus sancti officium sacerdotis.* Che perciò il Redentore nel dare a' sacerdoti la facoltà d'assolvere, scrive s. Giovanni, *Insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt* [3]. Diede loro lo spirito suo, cioè lo Spirito s. che santifica le anime, costituendoli suoi coadiutori, secondo disse l'apostolo: *Dei adiutores sumus* [4]. E s. Gregorio disse: *Principatum divini iudicii sortiuntur, ut iure Dei quibusdam peccata retineant, quibusdam relaxent.* Ebbe ragione dunque di dire s. Clemente che il sacerdote è un dio della terra: *Post Deum terrenus deus.* Disse Davide: *Deus stetit in synagoga deorum* [5]. Questi dei (spiega s. Agostino) sono i sacerdoti: *Dii excelsi, in quorum synagoga Deus deorum stare desiderat* [6]. Ed Innocenzo III. scrisse [7]: *Sacerdotes propter officii dignitatem deorum nomine nuncupantur.*

18. Ora che disordine, dice s. Ambrogio, è vedere in una persona una dignità altissima ed una vita laida? una professione divina ed un operare iniquo? *Ne sit honor sublimis et vita deformis; deifica professio et illicita actio. Actio respondeat nomini* [8]. Che cosa (dice Salviano) è una gran dignità conferita ad un indegno, se non una gemma incastrata nel fango? *Quid est dignitas indignis humeris posita, nisi gemma luto superstrata* [9]*?*

19. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tan-*

(1) In 1. Cor. 5. (2) Iob. 40. 4. (3) Io. 20. 23. (4) 2. Cor. 1 23. (5) Ps. 81. 1. (6) S. Aug. serm. 36. ad presb. ad Erem. (7) Nel can. Cum ex iuncto de haeret. (8) De dign. sac. c. 2. (9) L. 2. ad eccl. cath.

quam Aaron: sic et Christus non semetipsum clarificavit, ut pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te [1]. Avverte l'apostolo che niuno ardisca di ascendere al sacerdozio senza ricevere prima la divina chiamata, come l'ebbe Aronne, giacchè neppure Gesù Cristo volle da sè assumer l'onore di sacerdote, ma aspettò che 'l Padre ve lo chiamasse. Quindi intendiamo, qual alta dignità è il sacerdozio. Ma quanto è più alta, tanto dobbiam più temere. *Grandis dignitas sacerdotum*, dice s. Girolamo, *sed grandis ruina eorum si peccant. Laetemur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum* [2]. Piange s. Gregorio dicendo: *Ingrediuntur electi sacerdotum manibus expiati coelestem patriam, et sacerdotes ad inferni supplicia festinant.* Fatti simili, dice il santo, all'acqua del battesimo, che lava i battezzati da' loro peccati e li manda al cielo, *et ipsa in cloacas descendit* [3].

CAP. II. *Del fine del sacerdote.*

1. Dicea s. Cipriano che quelli ch'erano informati dal vero spirito di Dio si ritrovavano pieni di timore in dover prendere il sacerdozio, a guisa di chi trema in dover sottoporre le spalle ad un gran peso con pericolo di restarne oppresso: *Reperio omnes sanctos divini ministerii ingentem veluti molem formidantes* [4]. S. Epifanio scrive [5] che non trovava chi volesse ordinarsi sacerdote. Un concilio cartaginese ordinò che coloro ch'erano stimati degni e non volessero ordinarsi potessero anche violentarsi a prendere il sacerdozio. Scrive s. Gregorio nazianzeno: *Nemo laeto animo creatur sacerdos.* Scrisse Paolo diacono nella vita di s. Cipriano, che intendendo il santo che voleano ordinarlo sacerdote, per umiltà si era nascosto: *Humilitate secesserat.* S. Fulgenzio, come si narra nella sua vita, anche se ne fuggì e si ascose: *Vota populi velociori fuga praeveniens, latebris incertis absconditur.* S. Atanagio, come narra Sozomeno, anche se ne fuggì per non esseré ordinato sacerdote. S. Ambrogio, com'egli stesso attesta, molto resistè per non essere ordinato: *Quam resistebam ne ordinarer!* S. Gregorio, quantunque co' miracoli fosse stato manifestato da Dio che lo volea sacerdote, pure cercò di nascondersi sotto la sembianza d'un mercante per isfuggire l'ordinazione.

2. Per non essere ordinati, s. Efrem si finse pazzo, s. Marco si tagliò il pollice, s. Ammonio si troncò le orecchie e il naso; e perchè il popolo ciò non ostante insisteva a farlo ordinare, minacciò di tagliarsi anche la lingua; e così lasciarono di più molestarlo. A tutti è noto che s. Francesco volle restar diacono senza passare al sacerdozio, per essergli stato rivelato che l'anima del sacerdote doveva esser pura com'era l'acqua che gli fu data a vedere in una caraffina di cristallo. L'abate Teodoro era solo diacono, ma non volle mai esercitare il suo ordine, poichè orando gli fu dimostrata una colonna di fuoco e poi gli fu detto: Se hai il cuore così infiammato com'è quella colonna, allora esercita il tuo ordine. L'abate Motues fu sacerdote, ma non volle mai celebrare, dicendo ch'era stato violentato ad ordinarsi e che non potea celebrare perchè se ne conosceva indegno. Anticamente tra' monaci che faceano vita così austera pochi erano

(1) Hebr. 5. 4. et 7. (2) L. 3. in Ez. ad c. 44. (3) Hom. 17. in evangel. (4) Epist. ad cler. rom. (5) Ep. ad Io. hieros.

i sacerdoti, e si stimava superbo chi avesse preteso il sacerdozio: onde s. Basilio per provare l'ubbidienza d'un monaco gli ordinò che pubblicamente gli avesse cercato il sacerdozio: e fu stimato quello un atto di grand'ubbidienza; poichè colui ubbidendo venne con tal domanda quasi a dichiararsi per un gran superbo.

3. Ma come va, vi domando, che i santi, quei che vivono solamente a Dio, ripugnano di ordinarsi perchè se ne stimano indegni, e poi tanti corrono alla cieca a farsi sacerdoti e non si quietano, se non vi giungono per impegni e per vie diritte o storte? Ah miseri! dice s. Bernardo, poichè l'essere eglino scritti nel libro de' sacerdoti sarà lo stesso che l'esser notati nel catalogo de' dannati. E perchè? quasi tutti questi tali non sono chiamati da Dio, ma da' parenti o dall'interesse o dall'ambizione: sicchè non entrano nella casa di Dio per quel fine che dee avere il sacerdote, ma per fini storti di mondo. Ecco il perchè poi i popoli restano abbandonati, la chiesa disonorata, e tante anime si perdono, colle quali si perdono ancora simili sacerdoti.

4. Dio vuol salvi tutti, ma non per le stesse vie. Siccome in cielo ha distinti diversi gradi di gloria, così in terra ha stabiliti diversi stati di vita, come tante vie diverse per andar al cielo. Tra questi il più nobile ed alto anzi il sommo è lo stato sacerdotale, per ragione de' fini altissimi per cui è istituito il sacerdozio. Quali sono questi fini? Solamente forse per dire la messa e l'officio e poi vivere secondo la vita dei secolari? No: il fine di Dio è stato di stabilire sulla terra persone pubbliche che trattino le cose di onore di Sua Divina Maestà e procurino la salute delle anime: *Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis; qui condolere possit iis qui ignorant et errant* [1]. *Fungi sacerdotio et habere laudem* [2]. *Idest*, spiega Ugon cardinale, *ad fungendum officio laudandi Deum*. E Cornelio a Lapide: *Sicut angelorum est perpetuo laudare Deum in coelis, sic sacerdotum est eumdem iugiter laudare in terris.*

5. Gesù Cristo ha formati i sacerdoti come suoi cooperatori a procurare l'onore dell'eterno suo Padre e la salute delle anime; e perciò quando egli salì al cielo si protestò che li lasciava a far le sue veci ed a continuare l'opera della redenzione da lui intrapresa e già consumata: *Veluti amoris sui vicarios*, disse s. Ambrogio [3]. E Gesù Cristo medesimo disse a' discepoli: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [4]. Io vi lascio a fare quello stesso officio pel quale io son venuto nel mondo, cioè a manifestare il nome di mio Padre agli uomini. E parlando coll'eterno suo Padre disse: *Ego te clarificavi super terram; opus consummavi..... Manifestavi nomen tuum hominibus* [5]. E poi lo pregò per li sacerdoti: *Ego dedi eis sermonem tuum ... Sanctifica eos in veritate ... Sicut tu me misisti in mundum, et ego misi eos* [6]. Sicchè i sacerdoti son posti al mondo a far conoscere Dio e le sue perfezioni, la sua giustizia, la sua misericordia, i suoi precetti, ed a procurargli il rispetto, l'ubbidienza e l'amore dovuto; son fatti a cercar le pecorelle perdute e a dar la vita

(1) Hebr. 5. 1. (2) Eccli. 45. 15.

(3) Comment. in c. ult. Lucae. (4) Io. 20. 21.
(5) Io. 17. 4. et 6. (6) Ib. 14. 17. 18.

per esse quando bisogna. Questo è il fine per cui è venuto Gesù Cristo e per cui ha costituiti i sacerdoti. *Sicut misit me Pater etc.*

6. Gesù venne nel mondo non ad altro che ad accendere il fuoco del divino amore: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo nisi ut accendatur* [1]*?* E il sacerdote questo è quello che ha da procurare in tutta la sua vita e con tutte le sue forze; non già di acquistar danari, onori e beni di terra, ma di vedere amato Dio da tutti: *Ideo vocati sumus a Christo non ut operemur quae ad nostrum pertinent usum, sed quae ad gloriam Dei... Verus amor non quaerit quae sua sunt, sed ad libitum amati cuncta desiderat perficere*[2]. Disse il Signore nel Levitico a' sacerdoti: *Separavi vos a caeteris populis ut essetis mei* [3]. Notate: *ut essetis mei*, applicati tutti alle mie lodi, al mio servizio, al mio amore: *Mei sacramentorum cooperatores et dispensatores*[4]. *Mei*, per esser miei capitani e rettori della greggia dei cristiani: *Vos estis duces et rectores gregis Christi*[5]. *Mei* insomma, dice s. Ambrogio, perchè il ministro dell'altare non è più suo, ma di Dio: *Verus altaris minister Deo non sibi natus est.* Il Signore separa i sacerdoti dagli altri per unirli tutti a sè: *Num parum vobis est quod separavit vos Deus.... et iunxit sibi*[6] *?*

7. *Si quis mihi ministrat, me sequatur* [7]. *Sequatur;* dee seguire Gesù Cristo nel fuggire il mondo, nell'aiutare le anime, nel fare amar Dio, nell'estirpare i peccati. *Opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me*[8]. Il sacerdote ch'è vero seguace di Gesù Cristo prende le ingiurie fatte a Dio come fatte a se stesso. I secolari applicati al mondo non possono render a Dio la dovuta venerazione e gratitudine; onde, dice un dotto autore, è stato necessario scegliere alcuni da mezzo agli altri, acciocchè essi per proprio officio ed obbligo diano al Signore il dovuto onore: *Fuit necessarium aliquos e populo seligi ac destinari qui ad impendendum debitum Deo cultum ex sui status obligatione et institutione intenderent* [9].

8. In ogni corte de' monarchi si costituiscono i ministri acciocchè facciano osservar le leggi, rimuovano gli scandali, reprimano i sediziosi e difendano l'onore del re. A tutti questi fini il Signore ha stabiliti i sacerdoti per suoi officiali nella sua corte. Perciò dicea s. Paolo: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros* [10]. I ministri sempre attendono a procurare il rispetto dovuto a' loro sovrani e ad amplificar le loro glorie; ne parlano sempre con onore; se sentono dire qualche parola contro del principe, con quale zelo la riprendono! studiano per incontrare il di lui genio, espongono anche la vita per compiacerlo. Lo fanno questo i sacerdoti per Dio? È certo ch'essi sono i suoi ministri di stato; per le loro mani passano e si trattano tutti i negozj della gloria di Dio. Per loro mezzo debbono togliersi i peccati dal mondo; fine per cui Gesù Cristo ha voluto morire: *Crucifixus est ut destruatur corpus peccati* [11]. Ma nel giorno del giudizio come saranno riconosciuti per veri ministri di Gesù Cristo quei sacerdoti che, in vece d'impedire i peccati degli altri, essi sono stati i

(1) Lucae 12. 49. (2) Auctor Oper. Imperf. hom. 34. in Matth. (3) 20. 26. (4) S. Petrus Dam. op. 8. (5) Petr. Bles. ep. 1. (6) Num. 16. 9.

(7) Io. 12. 26. (8) Ps. 68. 10. (9) Claudius Frassen tom. 12. tract. 3. d. 1. art. 1. quaest. 1. (10) 2. Cor. 6. 4. (11) Rom. 6. 6.

primi a congiurar contro Gesù Cristo? Che direste d' un ministro del re che ricusasse d'attendere agl' interessi di lui e fuggisse d'assisterlo dove gli bisogna la sua assistenza? E che direste, se di più questo ministro parlasse contro del suo sovrano e trattasse di privarlo del regno facendo lega co' suoi nemici?

9. I sacerdoti sono gli ambasciatori di Dio: *Pro Christo . . . legatione fungimur* [1]. Essi sono i coadiutori di Dio a procurar la salute delle anime: *Dei adiutores* [2]. A questo fine Gesù Cristo donò loro lo Spirito santo, affine di salvare le anime con rimettere i loro peccati: *Insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* [3]. Onde scrisse il teologo Habert che l'esser sacerdote consiste nell'attender ardentemente a procurare prima la gloria di Dio e poi la salute delle anime: *Essentia sacerdotii consistit in ardenti studio promovendi gloriam Dei et salutem proximi* [4].

10. Il sacerdote dunque non è posto per attendere alle cose del mondo, ma solamente agli affari di Dio: *Constituitur in iis quae sunt ad Deum* [5]. Perciò s. Silvestro volle che i giorni della settimana a rispetto degli ecclesiastici non si chiamassero con altro nome che di *ferie*, che significano vacanze: *Quotidie clericus, abiecta caeterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debet* [6]. Significandoci con ciò che noi sacerdoti non dobbiamo attendere ad altro che a Dio e ad acquistare anime a Dio, ch' è quell'officio che s. Dionigi areopagita chiama officio divinissimo: *Omnium divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum.* Dice s. Antonino che *sacerdos* significa *sacra docens.* Ed Onorio augustodonense dice che *presbyter* significa *praebens iter.* Onde s. Ambrogio chiama i sacerdoti *duces et rectores gregis Christi.* E da s. Pietro chiamansi gli ecclesiastici *regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis* [7]. Popolo destinato a fare acquisti, ma di che? non di danari, ma d'anime. *Officium quaestus non pecuniarum, sed animarum,* chiama s. Ambrogio l'officio del sacerdote [8]. Anche i gentili voleano che i loro sacerdoti non attendessero ad altro che al culto dei loro dei, e perciò proibivano ad essi l'esercitare i magistrati.

11. Quindi geme s. Gregorio parlando dei sacerdoti. Noi, dice, dobbiamo lasciare tutt'i negozj della terra per applicarci solamente alle cause di Dio, ma noi facciamo tutto l'opposto: *Dei causas relinquimus et ad terrena negotia vacamus.* Mosè, essendo stato costituito da Dio ad attendere solamente alle cose di sua gloria, s' occupava a comporre liti. Ietro lo riprese di ciò, dicendogli: *Stulto labore consumeris . . . . . Esto tu populo in his quae ad Deum pertinent* [9]. Ma che avrebbe detto Ietro vedendo i nostri sacerdoti attendere a fare i negozianti, i servi de' secolari, i sensali di matrimonj e non pigliarsi più pensiero delle opere di Dio; attendere in somma, come dice s. Prospero, a farsi più ricchi ma non più buoni, ad acquistare più onori ma non più santità? *Non ut meliores, sed ut ditiores fiant: non ut sanctiores, sed ut honoratiores sint* [10]. Oh abuso! esclamava in pensando a ciò il p. m.

(1) 2. Cor. 5. 20. (2) 1. Cor. 3. (3) Io. 20. 22. (4) Tom. 7. p. 7. c. 5. q. 2. (5) Hebr. 5. 1.

(6) In festo s. Silv. lect. brev. (7) 1. ep. 2. 9. (8) In cap. 1. Isa. (9) Exod. 18. 18. et 19. (10) Lib. 1. de vit. cont. c. 2.

Avila: ordinare il cielo alla terra! Qual miseria, dice s. Gregorio, è vedere tanti sacerdoti che *non virtutum merita, sed subsidia vitae praesentis exquirunt*[1]*!* E perciò nelle stesse opere che fanno del loro ministero non guardano la gloria di Dio, ma quali stipendj vi sieno: *Ad stipendia dumtaxat oculos habent*[2].

(A questo capo possono aggiungersi molte altre cose che stan poste nel seguente laddove si parla degli officj del sacerdote: e perciò si tralasciano qui).

CAP. III. *Della santità che deve avere un sacerdote*

1. È grande la dignità de' sacerdoti, ma è grande ancora l'obbligo che l'accompagna. Ascendono essi ad una grande altezza, ma bisogna che vi vadano assistiti da gran virtù; altrimenti in vece di averne merito saranno riserbati ad un gran castigo. *Magna dignitas, sed magnum est pondus. In alto gradu positi, oportet quoque ut in virtutum culmine sint erecti; alioquin non ad meritum, sed ad proprium praesunt iudicium*[3]. E s. Pier Grisologo dice: *Sacerdotes honorati; dicam autem onerati.* È grande onore il sacerdozio, ma è ancora un gran peso e porta seco un gran conto da rendere. Scrisse s. Girolamo: *Non dignitas, sed opus dignitatis salvare convenit.* Non si salva il sacerdote per la sua dignità, ma se fa opere convenienti alla sua dignità.

2. Ogni cristiano dee essere perfetto e santo, poichè ogni cristiano professa di servire ad un Dio santo. *Hoc enim est*, dice s. Leone, *christianum esse, nimirum, terreni hominis imagine deposita, coelestem formam induere*[4]. E perciò disse Gesù Cristo: *Estote ergo vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est*[5]. Ma la santità de' sacerdoti debb' essere altra che quella de' secolari: *Nihil in sacerdote commune cum multitudine*[6]. E soggiunge il santo che siccome la grazia data al sacerdote è superiore, così la vita del sacerdote dee avanzare in santità quella de' secolari: *Vita sacerdotis praeponderare debet sicut praeponderat gratia*[7]. E s. Isidoro pelusiota dice che tanto dee differire la santità del sacerdote da quella di qualunque buon secolare, quanto differisce il cielo dalla terra: *Tantum inter sacerdotem et quemlibet probum interesse debet, quantum inter coelum et terram discriminis est*[8]. Insegna s. Tomaso che ciascuno è obbligato ad osservare quelle cose che convengono allo stato che ha eletto: *Quicumque profitetur statum aliquem tenetur ad ea quae illi statui conveniunt.* All' incontro dice s. Agostino che il chierico nello stesso tempo che prende il chericato s'impone sopra l'obbligo d' esser santo: *Clericus duo professus est: sanctitatem et clericatum*[9]. E Cassiodoro scrive: *Professio clericorum vita coelestis.* Il sacerdote è tenuto a maggior perfezione di tutti gli altri, come dice Tomaso da Kempis: *Sacerdos ad maiorem tenetur perfectionem*; mentre il suo stato è più sublime di tutti gli altri stati. Ed aggiunge Salviano che Dio dove a' secolari consiglia la perfezione, a' cherici l'impone: *Clericis suis Salvator non ut caeteris voluntarium, sed imperativum officium perfectionis inducit*[10].

3. I sacerdoti antichi portavano scritto in fronte sulla tiara: *Sanctum Domini*, acciocchè si ricordassero della santità che dovean professare. Le vittime che s'offerivano per li sacerdoti

(1) Mor. l. 2. c. 17. (2) S. Isid. Pelus. l. 2. ep. 142. (3) S. Laur. Iust. de instit. prael. c. 11. (4) Serm. 24. de pass. (5) Matth. 5. 48.

(6) S. Ambr. epist. 6. ad Iren. (7) L. 3. epist. 25. (8) Lib. 2. ep. 205. (9) Serm. 83. de divers. (10) Lib. 2. de eccl. cath.

dovean tutte consumarsi. E perchè? dice Teodoreto: *Ut integritas sacerdotis monstraretur, qui totum se Deo dicaverit* [1]. Dice s. Ambrogio che il sacerdote, per ben offerire il sacrificio, prima dee sacrificar se stesso con offerirsi tutto a Dio: *Hoc enim est sacrificium primitivum quando unusquisque offert hostiam et a se incipit, ut postea munus suum possit offerre* [2]. Ed Esichio scrisse che il sacerdote deve essere un perfetto olocausto di perfezione dalla gioventù sino alla morte: *Sacerdos continuum esse debet perfectionis holocaustum, ut incipiens a perfecta sapientia in mane iuventutis, in eadem vespere vitae suae finiat.* Quindi diceva Dio a' sacerdoti dell'antica legge: *Separavi vos a caeteris populis ut essetis mei* [3]. Or tanto maggiormente nella nuova legge vuole il Signore che i sacerdoti non s'applichino ai negozj del secolo, acciocchè attendano a piacere solamente a quel Dio a cui si son dedicati: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se probavit* [4]. E ciò vuole la santa chiesa che promettano quelli che appena metton piede nel santuario col prender la prima tonsura: loro fa protestare di non volere da quel tempo in avanti altra parte che Dio: *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei; tu es qui restitues haereditatem meam mihi.* Scrive s. Girolamo che la medesima veste sacra, il medesimo stato grida e cerca la santità della vita: *Clamat vestis clericalis, clamat status professi animi sanctitatem* [5]. Sicchè il sacerdote non solo dee star lontano da ogni vizio, ma dee fare un continuo sforzo per giungere alla perfezione, ch'è quella perfezione che solo possono avere i viatori, come dice s. Bernardo: *Iugis conatus ad perfectionem perfectio reputatur* [6].

4. Piange s. Bernardo in vedere tanti che corrono a prendere i sacri ordini senza considerare la santità che si richiede in coloro che vogliono ascendere a tanta altezza: *Curritur passim ad sacros ordines sine consideratione.* Dice s. Ambrogio: *Quaeramus quis potest dicere: Portio mea Dominus, et non libido, divitiae, vanitas.* Dice l'apostolo s. Giovanni: *Fecit nos regnum et sacerdotes Deo et Patri suo* [7]. Spiegano gli interpreti (Menochio, Gagneo e Tirino) la parola *regnum* e dicono che i sacerdoti sono il regno di Dio, sì perchè in essi regna Dio in questa vita colla grazia e nell'altra colla gloria: *In quo Deus regnat, nunc per gratiam, postea per gloriam;* sì perchè essi son fatti re per regnare sui vizj: *Fecit nos reges; regnamus enim cum ipso et imperamus vitiis.* Dice s. Gregorio che il sacerdote deve essere morto al mondo ed a tutte le passioni per vivere una vita tutta divina: *Necesse est ut (sacerdos), mortuus omnibus passionibus, vivat vita divina* [8]. Il presente sacerdozio è lo stesso di quello che Gesù Cristo ha ricevuto dal Padre: *Et ego claritatem quam dedisti mihi dedi eis* [9]. Se dunque il sacerdote rappresenta Gesù Cristo, dice il Grisostomo, il sacerdote dee esser così puro che meriti stare in mezzo agli angeli: *Necesse est sacerdotem sic esse purum ut in coelis collocatus inter coelestes illas virtutes medius staret.*

5. Vuole s. Paolo che il sacerdote sia tale che non sia capace di ripren-

(1) Qu. 3. in Levit. (2) De Abel. c. 6. (3) Lev. 20. 26. (4) 2 Tim. 2. 4. (5) Epist. 58.

(6) Epist. 253. ad abb. Guarin. (7) Apoc. 1. 6. (8) Past. part. 1. c. 10. (9) Io. 17. 22.

sione: *Oportet... episcopum irreprehensibilem esse* [1]. E qui per vescovo certamente s'intende ogni sacerdote, poichè il santo da' vescovi passa a parlare de' diaconi: *Diaconos similiter pudicos etc.* [2], senza nominare i sacerdoti; dunque intende l'Apostolo comprenderli sotto il nome del vescovo; e così appunto l'intendono s. Agostino e s. Giovan Grisostomo, il quale, specialmente parlando di questo punto, scrive: *Quae de episcopis dixit, etiam sacerdotibus congruit.* La parola poi *irreprehensibilem* già ognuno intende che importa il possedere tutte le virtù: *Omnes virtutes comprehendit* [3]. E Cornelio a Lapide, spiegando la detta parola, scrive: *Qui non tantum vitio careat, sed qui omnibus virtutibus sit ornatus.*

6. Per undici secoli fu escluso dal chericato ognuno che dopo il battesimo avesse commesso un solo peccato mortale; così abbiamo dal concilio niceno *can.* 10., dal toletano *can.* 30., dall' illiberitano *can.* 76., e dal cartaginese IV. *can.* 68. E se uno fosse stato ordinato e dopo fosse caduto in peccato, era deposto per sempre e chiuso in un monastero, come abbiamo da più canoni [4]. Ed ivi nel can. 6. se ne assegna la ragione: *Qui sancti non sunt sancta tractare non debent. Nonnisi quod irreprehensibile est sancta defendit ecclesia.* E nel *can.* 44. del conc. cartaginese si dice: *Clerici, quibus pars Dominus est, a saeculi societate segregati vivant.* E più fa quel che abbiamo nel Tridentino [5]: *Decet omnino clericos in sortem Domini vocatos vitam moresque componere, ut habitu, gestu, sermone aliisque rebus nil, nisi grave ac religione plenum praeseferant.* Anche ne' chierici vuole il concilio che sia santo così il vestire, come il trattare, il parlare ed ogni azione. Dice il Grisostomo che il sacerdote di più dee esser così santo che tutti lo mirino come esempio di santità; poichè Dio a questo fine ha posti i sacerdoti sulla terra, acciocchè vivano come angeli e sieno i luminari ed i maestri delle virtù a tutti gli altri: *Sacerdos debet vitam habere immaculatam, ut omnes in illum, veluti in aliquod exemplar excellens, intueantur. Idcirco enim nos elegit, ut simus quasi luminaria et magistri caeterorum, ac veluti angeli versemur in terris* [6]. Cherico, secondo insegna s. Girolamo, significa chi ha Dio per sua porzione. Pertanto dice s. Agostino: *Clericus interpretetur primo vocabulum suum et nitatur esse quod dicitur* [7]. Intenda la significazione del suo nome e secondo quello viva; e se Dio è la sua porzione, solo a Dio viva: *Cui Deus portio est, nihil debet curare, nisi Deum* [8].

7. Il sacerdote è ministro di Dio costituito a due troppo alti e nobili officj, cioè ad onorarlo co' sacrificj ed a santificare le anime: *Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum* [9]. Scrive su ciò s. Tommaso: *Omnis pontifex constituitur in iis quae sunt ad Deum, non propter gloriam, non propter divitias.* Ogni sacerdote è scelto dal Signore ed è posto nel mondo per attendere non a far danari, non a farsi stimare, non a pigliarsi spasso, non ad ingrandir la casa, ma ad attendere solamente agl'interessi della gloria divina: *Constituitur in iis quae sunt ad Deum.*

(1) 1 Tim. 3. 2. (2) Ibid. v. 8.
(3) S. Hieron. epist. 83.
(4) Vedi nella dist. 88. dal can. 3. sino al 13.
(5) Sess. 22. c. 1. de ref. (6) Hom. 10. in Tim. 5.
(7) In ps. 66. (8) S. Ambr. l. 2. de fuga saec. c. 2.
(9) Hebr. 5. 1.

Perciò nelle scritture il sacerdote si chiama *homo Dei* [1]. Uomo che non è del mondo nè de' parenti nè suo, ma solo di Dio e che non cerca altro che Dio; onde dee dirsi de' sacerdoti quel che dicea Davide: *Haec est generatio quaerentium eum* [2]. Ecco il genere di coloro che cercano solo Dio. Siccome in cielo Dio ha destinati alcuni angeli ad assistere al suo trono, così in terra tra gli uomini ha destinati i sacerdoti a procurar la sua gloria. Perciò loro dice: *Separavi vos a caeteris populis ut essetis mei* [3]. Dice s. Giovan Grisostomo: *Idcirco nos ille elegit ut veluti angeli cum hominibus versemur in terris* [4]. E Dio stesso dice: *Sanctificabor in iis qui appropinquant mihi* [5]. Soggiunge l'interprete: *Idest, agnoscar sanctus ex sanctitate ministrorum.*

8. Dice s. Tommaso che altra santità più grande ricercasi ne' sacerdoti che ne' religiosi, per ragione degli altissimi ministeri a cui son deputati i sacerdoti, specialmente nel celebrare il sacrificio della messa: *Quia per sacrum ordinem aliquis deputatur ad dignissima ministeria quibus ipsi Christo servitur in sacramento altaris: ad quod requiritur maior sanctitas interior quam requirat etiam religionis status* [6]. *Unde gravius peccat*, soggiunge, *caeteris paribus, clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quam aliquis religiosus qui non habet ordinem sacrum.* È celebre la sentenza in ciò di s. Agostino: *Vix bonus monachus bonum clericum facit.* Sicchè qualunque cherico non può dirsi buono, se non avanza in bontà un buon monaco.

(1) 1. Timot. 6. 11. (2) Psal. 23. 6. (3) Lev. 20. 26. (4) Hom. 10. in e. 1. Tim. (5) Lev. 10. 3.

9. Scrive s. Ambrogio: *Verus minister altaris Deo non sibi natus est.* Viene a dire che un sacerdote deve scordarsi de' suoi comodi, vantaggi e passatempi; dee pensare che dal giorno in cui ha ricevuto il sacerdozio egli non è più suo, ma di Dio; e ad altro non dee attendere che agl' interessi di Dio. Il Signore ha tutta la cura che i sacerdoti sieno puri e santi, acciocchè poi purgati da ogni difetto vengano ad offerirgli i sacrificj: *Et sedebit conflans et emundans argentum; et purgabit filios Levi et colabit eos quasi aurum et quasi argentum; et erunt Domino offerentes sacrificia in iustitia* [7]. E nel Levitico si dice: *Sancti erunt Deo suo et non polluent nomen eius: incensum enim Domini et panes Dei sui offerunt; et ideo sancti erunt* [8]. Dunque i sacerdoti antichi, solo perchè offerivano a Dio l'incenso ed i pani di proposizione, ch'erano una semplice figura del ss. Sacramento dell' altare, doveano esser santi. Quanto più debbono essere puri e santi i sacerdoti della nuova legge, che offeriscono a Dio l'Agnello immacolato, il suo medesimo Figlio! Dice Estio che noi non offeriamo vitelli o incenso come i sacerdoti antichi, *sed ipsum corpus Domini quod in ara crucis pependit. Adeoque sanctitas requiritur, quae sita est in puritate animi, sine qua quisquis accedit immundus accedit.* Onde dice poi il Bellarmino: *Vae miseris nobis, qui ministerium altissimum sortiti, tam procul absumus a fervore quem Deus in umbraticis sacerdotibus exigebat* [9]!

10. Anche quelli che dovean portare i sacri vasi voleva il Signore che

(6) 2. 2. q. 184. a. 8. (7) Malach. 3. 3. (8) 21. 6. (9) In ps. 1. 31.

fossero mondi da ogni macchia: *Mundamini qui fertis vasa Domini*[1]. Quanto più puri debbono essere i sacerdoti che portano nelle mani e nel petto Gesù Cristo! *Quanto mundiores esse oportet qui in manibus et corpore portant Christum*[2]! E s. Agostino dice: *Oportet mundum esse qui non solum vasa aurea debet tractare, sed etiam illa in quibus Domini mors exercetur.* La beata Vergine Maria dovette esser santa e pura da ogni macchia perchè dovea portar nel seno e trattare da madre col Verbo incarnato; perciò, dice s. Gio. Grisostomo, come non farà di bisogno che splenda in santità più del sole quella mano del sacerdote che tocca le carni di un Dio, quella bocca che vien ripiena di fuoco celeste e quella lingua che vien fatta rubiconda del sangue di Gesù Cristo! *Quo solari radio non splendidiorem oportet esse manum carnem hanc dividentem, os quod igne spirituali repletur, lingua quae tremendo nimis sanguine rubescit*[3]! Il sacerdote sull'altare tien le veci di Gesù Cristo. Dee dunque, dice s. Lorenzo Giustiniani, accostarsi a celebrare come Gesù Cristo, imitando quanto gli è possibile la purità e santità di Gesù Cristo: *Accedat ut Christus, ministret ut sanctus.* Acciocchè un confessore dia la comunione quotidiana ad una monaca, qual perfezione vi richiede! E al sacerdote che si comunica ogni mattina, perchè non si richiede la stessa perfezione?

11. Bisogna confessare, dice il concilio di Trento, che non v'è opera più santa che possa fare un uomo, quanto il celebrare una messa: *Necessarium fatemur nullum aliud opus adeo sanctum et divinum tractari posse quam hoc tremendum mysterium*[4]. Onde soggiunge che dee il sacerdote metter tutta la cura a celebrare il santo sacrificio dell'altare colla maggior purità di coscienza che sia possibile: *Satis apparet omnem operam in eo esse ponendam ut quanta maxime fieri potest interiori cordis munditia peragatur.* Or quale orrore, dice s. Agostino, è sentir poi quella lingua che chiama dal cielo in terra il Figlio di Dio parlar contro di Dio, e il veder quelle mani che bagnansi nel sangue di Gesù Cristo imbrattarsi colle sozzure del peccato! *Lingua quae vocat de coelo Filium Dei contra Deum loquitur: et manus quae intinguntur sanguine Christi polluuntur sanguine peccati*[5]?

12. Se Iddio richiedea tanta purità in coloro che doveano offerirgli le vittime degli animali o i pani in sacrificio, e proibiva che le offerisse colui che avesse qualche macchia: *Qui habuerit maculam non offeret panes Deo suo*[6]: quanta maggior purità, dice il Bellarmino, richiedesi in chi deve offerire a Dio il suo medesimo Figlio, l'Agnello divino! *Si tanta sanctitas requirebatur in sacerdotibus qui sacrificabant boves et oves, quid, quaeso, requiritur in sacerdotibus qui sacrificant divinum agnum*[7]? Per la parola *maculam* dice s. Tommaso che s'intende ogni vizio: *Qui est aliquo vitio irretitus non debet ad ministerium ordinis admitti*[8]. Era nella vecchia legge proibito di sacrificare a' ciechi, zoppi o scabbiosi: *Nec accedet ad ministerium eius, si coecus fuerit, si claudus, ... si gibbus, ... si habens iugem scabiem*[9]. I santi padri inten-

(1) Isa. 52. 11. (2) Petr. Bles. ep. 123. ad Rich.
(3) Hom. 6. ad pop. ant.
(4) Sess. 22. decr de observ. fest.
(5) Apud. Molin. Instr. sac.
(6) Lev. 21. 17. (7) In ps. 10. v. 9.
(8) Suppl. qu. 36. a. 1. (9) Lev. 21. v. 18. et 20.

dendo spiritualmente i mentovati difetti, dicono esser indegno di sacrificare chi è cieco, cioè chi chiude gli occhi alla divina luce: indegno il zoppo, cioè quel sacerdote pigro che niente si avanza nella via di Dio e vive sempre cogli stessi difetti, senza orazione, senza raccoglimento: indegno il gobbo, che coll'affetto sta sempre inclinato alla terra, alle robe, agli onori vani, agli spassi del mondo: indegno il rognoso, per cui s' intende il voluttuoso che sempre s' imbratta in diletti di senso: *Sus lota in volutabro luti* [1]. In somma è indegno di accostarsi all'altare chi non è santo, perchè colle macchie che porta contamina il santuario di Dio: *Nec accedat ad altare, quia maculam habet et contaminare non debet sanctuarium meum* [2].

13. Dee inoltre il sacerdote esser santo per l'officio che tiene così di dispensatore de' sacramenti: *Oportet... sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem* [3]: come di mediatore tra Dio ed i peccatori: *Medius stat sacerdos* dice s. Giovan Grisostomo, *inter Deum et naturam humanam; illinc beneficia ad nos deferens, et nostras petitiones illi proferens, Dominum iratum reconciliaus, et nos eripiens ex illius manibus* [4]. Per mezzo de' sacerdoti Dio comunica la sua grazia a'fedeli ne'sacramenti. Per essi li rende suoi figli per mezzo del battesimo e li salva: *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei* [5]. Per essi risana gl'infermi, anzi risuscita i morti alla divina grazia, quali sono i peccatori, per mezzo del sacramento della penitenza. Per essi nutrisce le anime e conserva loro la vita della grazia per mezzo del sacramento dell'Eucaristia: *Nisi manducaveritis carnem meam ... non habebitis vitam in vobis* [6]. Per essi dà forza a' moribondi di superare le tentazioni dell' inferno per mezzo del sacramento dell'estrema Unzione. Insomma, dice il Grisostomo, senza i sacerdoti non possiamo salvarci: *Sine his salutis compotes fieri non possumus* [7]. S. Prospero chiama i sacerdoti *divinae voluntatis iudices*; s. Gio. Grisostomo *muros ecclesiae*; s. Ambrogio, *castra sanctitatis*; s. Gregorio nazianzeno *mundi fundamenta et fidei columnas*. Onde dice s. Girolamo che il sacerdote col vigore della sua santità ha da portar il peso di tutti i peccati del mondo: *Sacerdos onus totius orbis portat humeris sanctitatis*. Oh che peso tremendo! *Orabitque pro eo sacerdos et pro peccato eius coram Domino ...., dimittetur que peccatum* [8]. Che perciò la s. chiesa obbliga i sacerdoti a recitar l'officio ogni giorno ed a celebrare la messa almeno più volte l'anno. Anzi dice s. Ambrogio che i sacerdoti non debbono cessar mai giorno e notte dal pregare per il popolo: *Sacerdotes die ac nocte pro plebe sibi commissa oportet orare*.

14. Ma per ottenere le grazie agli altri è necessario che il sacerdote sia santo. Scrive l' Angelico: *Qui sunt medii inter Deum et plebem debent bona conscientia nitere quoad Deum, et bona fama quoad homines* [9]. Altrimenti, dice s. Gregorio, sarebbe temerario come quell' intercessore il quale si presentasse al principe per ottenere il perdono a' ribelli quando egli fosse reo dello stesso delitto: *Quantae hoc audaciae est quod apud*

(1) 2. Petr. 2. 22. (2) Lev. 21. 23.
(3) Tit. 1. 7. (4) Hom. 5. in Io. (5) Io. 3. 3.
(6) Io. 6. 54. (7) Lib. 3. de sacerd. c. 4.
(8) Lev. 19. 22. (9) Suppl. q. 36. a. 1. ad 2.

Deum locum intercessoris obtineo, cui me familiarem esse per vitae meritum non agnosco[1]*!* Chi vuole intercedere per altri bisogna che sia ben veduto dal principe; altrimenti, se esso gli è odioso, più presto irriterà il principe a maggiore sdegno: *Cum is qui displicet*, segue a dire il santo, *ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur*. Quindi scrive s. Agostino che il sacerdote, pregando per gli altri, bisogna che abbia tal merito appresso Dio che possa impetrare ciò ch'essi non possono sperare per il loro demerito: *Talem oportet esse Domini sacerdotem*, *ut quod populus pro se non valet apud Dominum, ipse sacerdos mereatur impetrare.* E il papa Ormisda nel can. *Non negamus, dist.* 61. disse: *Sanctiorem esse convenit toto populo quem necesse est orare pro populo.* Ma piange s. Bernardo dicendo: *Ecce mundus sacerdotibus plenus est, et rarus invenitur mediator;* perchè avvi pochi sacerdoti che sieno degni mediatori. Dice s. Agostino, parlando de' mali ecclesiastici: *Plus placet Deo latratus canum quam oratio talium clericorum.* Scrive il p. Marchese nel suo *Diario domenicano* che una serva di Dio del suo ordine pregando il Signore a placarsi col popolo per li meriti de' sacerdoti, il Signore le rispose che questi co' loro peccati più l'irritavano che nol placavano.

15. Inoltre i sacerdoti debbono esser santi perchè son posti da Dio nel mondo per esemplari di virtù. S. Gio. Grisostomo li chiama *doctores pietatis:* s. Girolamo *salvatores mundi:* da s. Prospero son chiamati *ianuae populis civitatis aeternae:* da s. Pier Grisologo *forma virtutum.* Onde scrisse s. Isidoro: *Qui in erudiendis ad virtutem populis praeerit, necesse est ut sanctus sit et in nullo reprehensibilis.* Il papa Ormisda scrisse: *Irreprehensibiles esse convenit quos praeesse necesse est corrigendis* [2]. E s. Dionigi pronunciò quella celebre sentenza, che niuno dee ardire di farsi guida degli altri, se non si vede nelle virtù fatto similissimo a Dio: *In divino omni non est audendum aliis ducem fieri, nisi secundum omnem habitum suum factus sit deiformissimus et Deo simillimus* [3]. Dice s. Gregorio che le prediche de' sacerdoti di poco buona vita riportano più disprezzi che frutto: *Cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contemnatur*[4]. Aggiunge s. Tommaso: *Et eadem ratione* (*contemnuntur*) *omnia spiritualia ab eis exhibita.* Scrisse s. Gregorio nazianzeno che il sacerdote *purgari prius oportet, deinde purgare; ad Deum appropinquari et alios adducere; sanctificari et postea sanctificare; lucem fieri et alios illuminare.*

16. La mano che dee lavare le lordure degli altri bisogna ch'ella non sia imbrattata: *Oportet munda sit manus quae diluere aliorum sordes curat* [5]. Ed in altro luogo dice che quella fiaccola che non arde non può accendere le altre: *Qui non ardet non incendit.* Al qual proposito disse s. Bernardo che il parlar d'amore a chi non ama è linguaggio barbaro e forestiero: *Lingua amoris ei qui non amat barbara est et peregrina.* I sacerdoti son posti nel mondo come tanti specchj in cui debbono mirarsi i secolari: *Spectaculum facti sumus mundo et angelis* [6]. Quindi disse il Tri

(1) Pastor. part. 1. (2) Ep. 25. (3) [illegible] hier. c. 3.
(4) Hom. 12. in evang. (5) S. Greg. Past. part. 1. c. 9
(6) . Cor 4. 9.

dentino, parlando degli ecclesiastici: *In eos . . . tamquam in speculum, reliqui omnes oculos coniiciunt ex iisque sumunt quod imitentur* [1]. Dicea pertanto Filippo abate che i sacerdoti sono eletti da Dio per difendere i popoli, ma che a ciò non basta la loro dignità, vi bisogna ancora la santità de' costumi: *De medio populi segregantur ut seipsos et populum tueantur. Ad hanc autem tuitionem clericalis non sufficit praerogativa dignitatis, nisi dignitati adiungatur cumulus sanctitatis.*

17. Perciò considerando il maestro angelico tutto quel che di sopra si è detto, scrisse che per degnamente esercitare gli ordini sacri vi bisogna una bontà non ordinaria: *Ad idoneam executionem ordinum non sufficit bonitas qualiscumque, sed requiritur bonitas excellens* [2]. Ed altrove dice: *Illi qui in divinis mysteriis applicantur perfecti in virtute esse debent* [3]. Ed in altro luogo: *Interior perfectio ad hoc requiritur quod aliquis digne huiusmodi actus exerceat* [4]. I sacerdoti debbono essere santi, acciocchè in vece di onore non sieno di disonore a quel Dio di cui sono ministri: *Sancti erunt Deo suo et non polluent nomen eius* [5]. Se si vedesse un ministro del re che va giocando per li ridotti pubblici, che si trattiene nelle taverne, che s'accomuna colla plebaglia, parla e fa cose di poco onore del re; che stima si farebbe del re? I sacerdoti cattivi svergognano Gesù Cristo, di cui son ministri. Scrive s. Gio. Grisostomo che i gentili potrebbero dire di loro: *Qualis est Deus eorum qui talia agunt? Numquid sustineret eos talia facientes, nisi consentiret operibus eorum?* I cinesi, gli indiani, mirando un sacerdote di Gesù Cristo di mali costumi potrebbero dire: Come possiam credere che sia vero Dio quello che insegnano tali sacerdoti? Se egli fosse il vero Dio, come vedendo la loro mala vita potrebbe sopportarli senza esser a parte de' loro vizj?

18. Quindi esortava s. Paolo: *In omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros* [6]. Facciamoci conoscere, dicea parlando a' sacerdoti, per veri ministri di Dio: *in multa patientia,* (come siegue a dire), nel soffrire con pace la povertà, le infermità, le persecuzioni: *in vigiliis, in ieiuniis,* nell'essere vigilanti per quel che spetta alla gloria di Dio e nel mortificare i sensi: *In castitate, in scientia, in suavitate, in charitate non ficta etc.;* nel custodire la purità del corpo, nell' attendere allo studio per giovare alle anime, nell'esercitare la mansuetudine e la vera carità col prossimo: *quasi tristes, semper autem gaudentes*, apparendo afflitti perchè lontani da' piaceri del mondo, ma godendo la pace che godono i figli di Dio: *Tamquam nihil habentes, et omnia possidentes:* poveri de' beni terreni, ma ricchi in Dio; giacchè chi possiede Dio, possiede tutto. Tali debbono essere i sacerdoti. Debbono insomma esser santi perchè ministri di un Dio santo: *Sancti estote, quia ego sanctus sum* [7]. Debbono essere pronti a dar la vita per le anime perchè ministri di Gesù Cristo ch'è venuto a morire per noi sue pecorelle, come già disse egli stesso: *Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* [8]. Debbono in fine

(1) Sess. 22. c. 1. (2) Suppl. q. 35. a. 1. ad 3. (3) In 4. sent. dist. 24. q. 3. art. 1. (4) 2. 2. q. 184. a. 6. (5) Lev. 21. 6. (6) 2. Cor. 6. 4. (7) Lev. 11. 44. (8) Io. 10. 11.

totalmente impiegarsi ad accendere in tutti gli uomini il s. fuoco dell'amor divino, mentre son ministri del Verbo incarnato che a questo fine è venuto nel mondo, come anch'egli disse: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur*[1]?

19. Ciò era di che Davide instantemente pregava il Signore per bene di tutto il mondo, a far che i sacerdoti fossero vestiti di giustizia: *Sacerdotes tui induantur iustitia*[2]. La giustizia comprende tutte le virtù. Dee pertanto ogni sacerdote esser vestito di fede, vivendo colle massime non del mondo, ma della fede. Le massime del mondo sono: Bisogna star provveduto di roba e di danari, bisogna farsi stimare, bisogna pigliarsi tutti quegli spassi che possiamo prenderci. Le massime della fede sono: beato chi è povero; bisogna abbracciare i disprezzi, negare se stesso, amare il patire; vestirsi di s. confidenza, sperando tutto non già dalle creature, ma solamente da Dio; vestirsi d'umiltà, stimandosi degno d'ogni pena e disprezzo; vestirsi di mansuetudine, portandosi con dolcezza verso tutti, specialmente verso gli adirati ed i rozzi; vestirsi di carità verso Dio e verso gli uomini; verso Dio, vivendo ciascun sacerdote tutto unito con Dio e procurando per mezzo dell'orazione che il suo cuore sia quell'altare dove continuamente stia acceso il fuoco dell'amor divino; e verso il prossimo eseguendo quel che dice l'apostolo: *Induite vos .... sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae*[3]; e procurando di sovvenire a tutti così ne' bisogni spirituali come temporali, per quanto si può; dico a tutti, anche agl'ingrati e persecutori.

20. Diceva s. Agostino: *Nihil in hac vita felicius et hominibus acceptabilius officio (sacerdotis); sed nihil apud Deum laboriosius et periculosius*[4]. È gran felicità e pregio di un uomo l'esser sacerdote, l'aver la potestà di far discendere dal cielo nelle proprie mani il Verbo incarnato e liberare le anime dal peccato e dall'inferno, l'esser vicario di Gesù Cristo, esser la luce del mondo, il mediatore tra Dio e gli uomini, l'esser fatto più grande e nobile di tutti i monarchi della terra, l'avere una potenza maggiore degli angeli, l'esser in somma un Dio terreno, come s. Clemente chiama i sacerdoti: *nihil felicius*. Ma all'incontro *nihil laboriosius et periculosius*; perchè, se nelle sue mani scende Gesù Cristo per esser suo cibo, bisogna che il sacerdote sia più puro dell'acqua, come fu dimostrato a s. Francesco. S'è mediatore con Dio a favore degli uomini, bisogna che egli non comparisca avanti a Dio reo d'alcun peccato. S'è vicario del Redentore, bisogna che gli sia simile nella vita. S'è luce del mondo, bisogna ch'egli sia tutto splendore di virtù. In somma s'è sacerdote, bisogna che sia santo. Altrimenti se non corrisponde, quanto maggiori sono stati i doni ricevuti da Dio, tanto maggiori, dice s. Gregorio, saranno i conti che ha da rendere a Dio: *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*[5]. E s. Bernardo scrive che il sacerdote *coeleste tenet officium, angelus Domini factus est*; che perciò soggiunge: *Tanquam angelus, aut eligitur aut reprobatur*[6]. Per tanto dice s. Ambrogio che dee

(1) Lucae 12. 49. (2) Ps. 131. 9.
(3) Coloss. 3 12. (4) Ep. 22. alias 148. (5) Hom. 9. in evang. (6) Declam. in verba· Ecce nos etc.

essere il sacerdote esente anche dai vizj più leggieri: *Non mediocris esse debet virtus sacerdotalis, cui cavendum non modo ne gravioribus flagitiis sit affinis, sed ne minimis quidem* [1].

21. Ond'è che il sacerdote, se non è santo, sta in gran pericolo di dannarsi. Alcuni sacerdoti, diciamo meglio, la maggior parte de' sacerdoti che fanno per farsi santi? Officio e messa e niente più; senza orazione, senza mortificazione, senza raccoglimento. Dice taluno: Basta che mi salvi. No, non basta, dice s. Agostino; tu dici che basta e ti dannerai: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti* [2]. Il sacerdote per esser santo bisogna che viva staccato da tutto, conversazioni di mondo, onori vani ec. e specialmente dall'affetto immoderato a' parenti. Allorchè questi, vedendo ch'egli non attende troppo ad avanzar la casa, ma solamente alle cose di Dio, gli dicono: *Quid facis nobis sic?* Bisogna che egli lor risponda come rispose Gesù fanciullo quando fu ritrovato dalla sua madre nel tempio: *Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse* [3]*?* Così ha da rispondere il sacerdote a' parenti: M' avete fatto sacerdote? Non lo sapevate che il sacerdote ha da attendere solo a Dio? A Dio solo voglio attendere.

Cap. IV. *Gravezza e castigo del peccato del sacerdote.*

1. Il peccato del sacerdote è molto grave perchè pecca a vista della luce: peccando ben sa quello che fa. Per questa ragione, dice s. Tomaso [4], che il peccato de' fedeli è più grave di quello degl'infedeli appunto *propter notitiam veritatis.* Ma altra poi è la luce d'un fedele secolare da quella d'un sacerdote. Il sacerdote è talmente istrutto nella divina legge ch'esso l'insegna agli altri: *Labia.... sacerdotis custodient scientiam; et legem requirent ex ore eius* [5]. E perciò dice s. Ambrogio che il peccato di chi sa la legge è troppo grande, non avendo alcuna scusa d'ignoranza: *Scienti legem et non facienti peccatum est grande.* I poveri secolari peccano, ma peccano in mezzo alle tenebre del mondo, lontani dai sacramenti, poco istruiti nelle materie di spirito, occupati negli affari del secolo: poco essi conoscono Dio e perciò poco vedono ciò che fanno quando peccano; *Sagittant in obscuro*, per parlare colle parole di Davide. Ma i sacerdoti sono sì pieni di luce ch' essi stessi sono già que' luminari da cui vengono illuminati i popoli: *Vos estis lux mundi* [6]. Eglino sono già ben istruiti da tanti libri che han letti, da tante prediche che hanno intese, da tante considerazioni che han fatte, da tanti avvertimenti che hanno avuti dai superiori; in somma a' sacerdoti è dato l'essere appieno informati de' misteri divini: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei* [7]. Onde essi ben intendono il merito che ha Dio d' essere servito ed amato, e la malizia del peccato mortale ch'è un nemico sì opposto a Dio, che se Dio fosse capace d'esser distrutto, un solo peccato mortale lo distruggerebbe, come dice s. Bernardo: *Peccatum est destructivum divinae bonitatis.* Ed altrove: *Peccatum, quantum in se est, Deum perimit.* Sicchè, come dice s. Gio. Grisostomo, il peccatore, *quan-*

(1) Lib. 3. epist. 28. (2) Serm. 169. (3) Lucae 2. 49. (4) 2 2 quaest. 10. art. 3.

(5) Malach. 2. 7. (6) Matth. 5. 14. (7) Lucae 8. 10.

tum ad voluntatem suam, occidit Deum. Poichè scrive il p. Medina che il peccato mortale è di tanto disonore e disgusto di Dio che, se Dio fosse capace di mestizia, il peccato lo farebbe morire di puro dolore: *Peccatum mortale, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiae in Deo infinitae.* Tutto ciò ben l'intende il sacerdote, e ben intende all'incontro l'obbligo ch'egli ha, come sacerdote così favorito da Dio, di servirlo ed amarlo. Quanto più egli dunque, dice s. Gregorio, vede l'enormità dell'ingiuria che fa a Dio peccando, tanto maggiore è la gravezza del suo peccato: *Quo melius videt, eo gravius peccat.*

2. Ogni peccato del sacerdote è peccato di malizia; simile al peccato degli angeli, che peccarono a vista della luce. *Angelus Domini factus est,* dice s. Bernardo parlando del sacerdote; onde soggiunge: *Peccans in clero, peccat in coelo.* Pecca in mezzo alla luce: onde il suo peccato, come si è detto, è peccato di malizia, poichè non può allegare ignoranza, mentre sa che male sia un peccato mortale; nè può allegare debolezza, perchè sa i mezzi per rendersi forte, se vuole, ma se non vuole la colpa è sua: *Noluit intelligere ut bene ageret* [1]. Il peccato di malizia, insegna s. Tomaso [2], è quello che *scienter eligitur;* all'incontro dice altrove [3]: *Omne peccatum ex malitia est contra Spiritum sanctum.* E già sappiamo da s. Matteo che il peccato contro lo Spirito santo *non remittetur ei neque in hoc saeculo neque in futuro* [4]. Viene a dire che una tal colpa molto difficilmente sarà perdonata per ragione dell'accecazione che porta seco il peccato commesso per malizia.

3. Il nostro Salvatore sulla croce pregò per li suoi persecutori dicendo: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* [5]. Ma questa preghiera non valse a favore de' mali sacerdoti: più presto li condannò, perchè i sacerdoti *sciunt quid faciunt.* Piangea Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus* [6]*?* Quest' oro oscurato, dice Ugone cardinale, è appunto il sacerdote peccatore che dovea risplendere d'amor divino, ma peccando è diventato nero ed orribile che mette orrore anche all'inferno e si è renduto più degli altri odioso a Dio. Dice s. Gio. Grisostomo che il Signore da niuno si tiene tanto offeso quanto da coloro che risplendono colla dignità di sacerdoti e l'oltraggiano: *Nulla re Deus magis offenditur quam quando peccatores sacerdotii dignitate praefulgeant* [7].

Cresce la malizia del peccato del sacerdote per l'ingratitudine che usa con Dio, il quale tanto l'ha esaltato. Insegna s. Tommaso [8], che il peccato tanto cresce di peso quanto è maggiore l'ingratitudine di chi lo commette. In noi stessi, dice s. Basilio, avviene che per niun'altra offesa tanto ci sdegniamo quanto per quella che ci vien fatta da' nostri amici e famigliari: *Naturaliter magis indignamur his qui nobis familiarissimi sunt, cum in nos peccaverint* [9]. I sacerdoti appunto son chiamati da s. Cirillo *Dei intimi familiares.* Iddio come può fare più grande un uomo che con farlo sacerdote? *Enumera honores, dignitates,* dice s. Efrem, *omnium apex*

(1) Ps. 35. 4. (2) 1. 2. q. 78. art. 1.
(3) De malo q. 3. a. 4. (4) 12. 32.
(5) Lucae 23. 34. (6) Thr. 4. 1.
(7) Hom. 41. in Matth.
(8) 2. 2. quaest. 74. a. 10.
(9) Ap. Glos. in 1 Petr. 4.

est sacerdos. Qual maggior onore e nobiltà può dargli che farlo suo vicario, suo coadiutore, santificatore delle anime e dispensatore de' suoi sacramenti? *Dispensatores regiae domus* sono chiamati da s. Prospero i sacerdoti. Il Signore l'ha scelto di mezzo a tanti uomini per suo ministro da offerirgli in sacrificio il suo medesimo Figlio: *Ipsum elegit ab omni vivente offerre sacrificium* [1]. Gli ha data dunque potestà sul corpo di Gesù Cristo: gli ha date in mano le chiavi del paradiso: l'ha innalzato sopra tutti i re della terra e sopra tutti gli angeli del cielo: in somma l'ha fatto un Dio terreno. *Quid.... debui ultra* (par che Dio qui parli solamente del sacerdote) *facere vineae meae, et non feci* [2]*?* E poi qual ingratitudine orrenda è il vedere che questo sacerdote così amato da Dio l'offenda nella sua medesima casa! *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa* [3]*?* Onde piange s.Gregorio: *Heu, Domine Deus, quia ipsi* (parla de' sacerdoti) *sunt in persecutione tua primi qui videntur in ecclesia tua regere principatum!*

4. Appunto de' mali sacerdoti pare ancora che si lagnasse Iddio allorchè chiamò il cielo e la terra a vedere l'ingratitudine che gli usavano i suoi figli: *Audite, coeli, et auribus percipe, terra ... Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me* [4]. E chi sono mai quei figli, se non i sacerdoti, che essendo stati da Dio sublimati a tanta altezza e nutriti alla sua mensa colle sue medesime carni, hanno poi l'animo di disprezzare il suo amore e la sua grazia? Di ciò anche si lagnò per bocca di Davide dicendo: *Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* [5]. Se un mio nemico, un idolatra, un eretico, un mondano mi offendesse, pur lo sopporterei; ma come posso sopportare di vedermi offeso da te, sacerdote, che sei il mio amico, il mio commensale? *Tu vero, homo unanimis, dux meus et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos* [6]. Piange ancora di ciò Geremia ed esclama: *Qui vescebantur voluptuosa.... qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* [7]. Che miseria! che orrore! dice il profeta: chi cibavasi di cibo celeste e vestiva di porpora (il che vien significato dalla parola *croceis*, come spiegano gl'interpreti dal testo ebreo che dice: *Qui in purpura educati fuerunt;* e appunto il sacerdote si dice onorato colla porpora per la dignità regale che tiene: *Vos .... genus electum regale sacerdotium* [8]), vederlo pòi coperto di veste sordida di peccati, cibarsi di sozzure e di sterco!

5. Ma vediamo ora il castigo che tocca al sacerdote peccatore, castigo corrispondente alla gravezza del suo peccato. *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* [9]. S. Gio. Grisostomo dà per dannato quel sacerdote che in tempo del sacerdozio commette un solo peccato mortale: *Si privatim pecces, nihil tale passurus es; si in sacerdotio peccas, periisti* [10]. E in verità troppo son terribili le minacce che proferì il Signore per bocca di Geremia contro i sacerdoti che peccano: *Propheta namque et sacerdos polluti sunt; et in domo mea inveni malum eorum, ait Dominus. Idcirco via eorum erit quasi lubricum in tenebris: impellentur enim et corruent in ea* [11]. Quale speranza di vita dareste voi

(1) Eccl. 45. 20. (2) Isa. 5. 4. (3) Ier. 11. 15. (4) Isa. 1. 2. (5) Ps. 54. 13. (6) Ib. v. 14. et 15. (7) Thren. 4. 5. (8) 1. Petr. 2. 9. (9) Deut. 25. 2. (10) Hom. 3. in Act. ap. (11) 23. 11. et 12.

a colui che camminasse sopra di un precipizio per una via sdrucciolosa e non vi fosse luce per vedere dove potesse mettere il piede, ed all'incontro vi fossero altri che di quando in quando gli dessero forti spinte per farlo precipitare? Questo è lo stato infelice in cui riducesi un sacerdote che commette un peccato mortale.

6. ***Lubricum in tenebris***: peccando il sacerdote perde la luce e resta cieco. ***Melius erat illis***, dice s. Pietro, ***non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem retrorsum converti*** [1]. Quanto meglio sarebbe al sacerdote che pecca l'essere un povero villano ignorante che non avesse saputo mai niente! Perchè dopo tante cognizioni avute dai libri, da' sacri oratori e dai suoi direttori e dopo tante illuminazioni ricevute da Dio, peccando il misero e mettendosi sotto i piedi tutte quelle grazie che Dio gli ha fatte, tutta la luce che ha avuta servirà per farlo restare più accecato e perduto nella sua ruina. ***Maior scientia maioris poenae fit materia***, dice s. Gio. Grisostomo [2]. E soggiunge: ***Propterea sacerdos eadem cum subditis peccata committens, non eadem, sed multo acerbiora patietur***. Farà egli lo stesso peccato che fanno molti secolari, ma molto più grande sarà il suo castigo, restando egli molto più cieco che tutti gli altri secolari. Gli toccherà appunto il castigo annunziato dal profeta: ***Ut videntes non videant et audientes non intelligant*** [3].

7. E ciò si vede coll'esperienza, dice lo stesso Grisostomo: ***Saecularis homo post peccatum facile ad poenitentiam venit***. Un secolare che pecca, se sente una missione o qualche predica forte, dove ascolta qualche verità eterna della malizia del peccato, della certezza della morte, del rigore del divin giudizio, delle pene dell'inferno, facilmente si ravvede e torna a Dio; poichè, dice il santo, quelle verità gli giungono quasi nuove e l'atterriscono: ***Quia quasi novum aliquid audiens expavescit***. Ma ad un sacerdote che si è posta sotto i piedi la grazia di Dio e tutti i lumi e cognizioni avute, che più fanno le verità eterne e le minacce delle divine scritture? ***Omnia enim quae sunt in scripturis***, siegue a parlare il s. dottore, ***ante oculos eius inveterata, vilia aestimantur; nam quicquid sibi terribile est usu vilescit*** [4]. Onde conclude che non v'è cosa più impossibile che lo sperare emenda da chi sa tutto e pecca: ***Nihil autem impossibilius illum corrigere, quia omnia scit***.

8. È troppo grande, dice s. Girolamo, la dignità de' sacerdoti; ma troppo grande è ancora la loro rovina, se in tale stato voltano a Dio le spalle: ***Grandis dignitas sacerdotum, sed grandis eorum ruina si peccant*** [5]. Quanto è maggiore l'altezza a cui li ha sollevati Iddio, dice s. Bernardo, tanto maggiore sarà il loro precipizio: ***Ab altiori fit casus gravior***. Chi cade al piano difficilmente si farà gran male: ma chi cade da alto non si dice che cade, ma che precipita, e perciò la caduta sarà mortale: ***Et ut levius est de plano corruere, sic gravius est qui de sublimi ceciderit dignitate; quia ruina quae de alto est graviori casu colliditur*** [6]. Rallegriamoci, dice s. Girolamo, noi sacerdoti di vederci innalzati a tanta altezza, ma tanto più temiamo di cadere: ***Laetemur ad a-***

(1) 2. Petr. 2. 21. (2) Hom. 7. in Matth. (3) Luc. 8. 10. (4) Hom 40 in c. 21. Matth.

(5) L. 13. in c. 44. Ezech. (6) S. Ambros. de dign. sacerd. c. 3.

scensum, sed timeamus ad lapsum[1]. Appunto al sacerdote par ehe parli il Signore per Ezechiele allorchè dice: *Posui te in monte sancto Dei... et peccasti: et eieci te de monte Dei et perdidi te*[2]. Sacerdoti, dice Dio, io vi ho posti su del monte mio santo e vi ho fatti luminari del mondo: *Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita*[3]. Con ragione dunque scrive s. Lorenzo Giustiniani che quanto più è grande la grazia che Dio ha fatta a' sacerdoti, tanto è più degno di castigo il loro peccato; e quanto più alto è lo stato a cui li ha sollevati, tanto più sarà mortale la loro caduta: *Quo gratia est cumulatior et status sublimior, eo casus est gravior et damnabilior culpa*. Chi cade in un fiume tanto più va sotto quanto più alto è stato il luogo donde è caduto: *Altius mergitur qui de alto cadit*[4]. Sacerdote mio, intendi che avendoti Dio sublimato allo stato sacerdotale, t'ha sollevato sino al cielo, rendendoti uomo non più terreno, ma celeste; se pecchi cadi dal cielo. Onde pensa quanto dannosa sarà la tua caduta: *Quid altius coelo? de coelo cadet in coelestibus qui delinquit*[5]. La tua caduta, dice s. Bernardo, sarà simile a quella d'un folgore che impetuosamente precipita: *Tanquam fulgur in impetu vehementer deiicieris*. Viene a dire che la tua perdita sarà irreparabile: *Corruent in ea;* avverandosi sopra di te infelice quel che il Signore minacciò a Cafarnao: *Et tu Capharnaum, usque ad coelum exaltata, usque ad infernum demergeris*[6].

9. Tanto merita un sacerdote che pecca per la somma ingratitudine che usa con Dio. Egli è tenuto ad essergli più grato per li maggiori beneficj che ne ha ricevuti: *Cum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*[7]. L'ingrato merita d'esser privato di tutti i beni ricevuti, come dice un dotto autore: *Ingratus meretur beneficii subtractionem*. Gesù Cristo disse: *Omnia habenti dabitur, et abundabit: ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo*[8]. Chi è grato con Dio più abbonderà delle sue grazie; ma un sacerdote, che dopo tanti lumi, tante comunioni fatte, gli volta le spalle, disprezzando tutti i favori da Dio ricevuti, e rinunzia alla sua grazia, giustamente sarà privato di tutto. Il Signore con tutti è liberale, ma non cogl' ingrati: *Ingratitudo*, dice s. Bernardo, *exsiccat fontem divinae pietatis*.

10. Quindi nasce quel che dice s. Girolamo[9]: *Nulla certe in mundo tam crudelis bestia quam malus sacerdos; nam corrigi se non patitur.* E s. Gio. Grisostomo o sia l'autore dell'opera imperfetta[10]: *Laici delinquentes facile emendantur; clerici, si mali fuerint, inemendabiles sunt.* A' sacerdoti che peccano specialmente s' appartiene, come già l'intende s. Pier Damiani[11], ciò che dice l'apostolo: *Impossibile est ... eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum coeleste et participes facti sunt Spiritus sancti, et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam*[12]. Chi più del sacerdote è stato illuminato, ha gustato i doni del cielo ed è stato partecipe dello Spirito santo? Dice s. Tommaso che gli angeli ribelli peccando restarono ostinati perchè peccarono a vista della luce; e così appunto scrive s. Ber-

(1) Loco supra cit. (2) 28. 14. et seq.
(3) Matth. 5. 14. (4) Petr. Blessen.
(5) S. Petr. Chrysol. serm. 26 (6) Lucae 10. 15.
(7) S. Greg. hom. 9. in evang. (8) Matth. 25. 29.
(9) Epist. ad Damas. (10) Hom. 43. in Matth.
(11) Lib. 4. ep. 14. (12) Heb. 6. 4. et 6.

nardo, il sacerdote sarà trattato da Dio: *Sacerdos angelus Domini factus est: tanquam angelus, aut eligitur aut reprobatur*[1]. Rivelò il Signore a s. Brigida: *Ego conspicio paganos et iudaeos, sed nullos video deteriores quam sacerdotes; sunt ipsi in eodem peccato quo cecidit Lucifer*. E qui si noti quel che dice Innocenzo III.: *Multa sunt laicis venialia quae clericis sunt mortalia*[2].

11. Ai sacerdoti ancora s' appartiene ciò che dice s. Paolo in altro luogo: *Terra.... saepe venientem super se bibens imbrem, ... proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima, cuius consummatio in combustionem*[3]. Che pioggia di grazie ha ricevuto continuamente il sacerdote da Dio! E poi in vece di frutti ti rende triboli e spine? Misero! sta vicino ad essere riprovato ed a ricevere la finale maledizione per andare a finire dopo tanti doni avuti da Dio ad ardere nel fuoco dell'inferno. Ma che timore ha più del fuoco dell'inferno un sacerdote che ha voltate le spalle a Dio? I sacerdoti che peccano perdono la luce, come abbiamo detto, e perdono anche il timore di Dio; ecco il medesimo Signore che ce lo fa sapere: *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum*[4]. Dice s. Bernardo che i sacerdoti cadendo dall'alto, restano talmente sommersi nella loro malizia che si scordano di Dio e non si scuotono più ad alcuna minaccia divina, talmente che neppure li spaventa più il pericolo della loro dannazione: *Alto quippe demersi oblivionis somno, ad nullum dominicae comminationis tonitru expergiscuntur ut suum periculum expavescant*[5].

12. Ma che maraviglia può avere alcuno di ciò, giacchè il sacerdote peccando cade dall'alto in una fossa profonda, dove non ha più luce e perciò disprezza tutto? avvenendo in lui quel che disse il Savio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*[6]. *Impius;* quest'empio è il sacerdote che pecca per malizia: *in profundum;* il sacerdote per un solo peccato mortale *altius mergitur*, già arriva al fondo delle miserie e resta cieco: *contemnit;* e perciò disprezza castighi, ammonizioni, presenza di Gesù Cristo che gli sta vicino sull'altare, disprezza tutto e non si arrossisce di rendersi peggio di Giuda traditore di Gesù Cristo, come appunto disse il Signore e se ne lagnò con s. Brigida: *Tales sacerdotes non sunt mei sacerdotes, sed veri proditores*[7]. *Proditores;* sì, veri traditori, giacchè si servono della celebrazione della messa per maggiormente ingiuriare Gesù C. col sacrilegio. Ma quale finalmente sarà l'infelice termine d'un tal sacerdote? Eccolo: *In terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini*[8]. Il termine sarà in somma l'abbandono di Dio e poi l'inferno. Ma, padre, dirà alcuno, con questo parlare troppo ci atterrite; che? volete farci disperare? Rispondo con s. Agostino: *Territus terreo*. Dunque, dirà un sacerdote che per disgrazia si trova aver offeso Dio nel sacerdozio, dunque per me non v'è speranza di perdono? No, io non posso dir questo; v'è speranza, se vi è pentimento ed orrore del mal commesso. Ringrazii dunque sommamente il Signore que-

(1) Declam. in verb. *Ecce nos etc.*
(2) Serm. 1. in cons. pont. (3) Heb. 6. 7. et 8.
(4) Malach. 1. 6. (5) Serm. 77. in Cant.
(6) Prov. 18. 3. (7) Rev. l. 1. c. 48. (8) Isa. 26. 10.

sto sacerdote, se vedesi ancor assistito dalla grazia, ma bisogna che presto si dia a Dio che lo chiama: *Audiamus illum*, dice s. Agostino, *dum rogat, ne nos non audiat dum iudicat.* Da ogg' innanzi, sacerdoti miei, sappiamo stimare la nostra nobiltà, e trovandoci ministri d'un Dio, vergogniamoci di farci schiavi del peccato e del demonio: *Nobilem*, scrive s. Pier Damiano, *necesse est esse sacerdotem, ut qui minister est Domini erubescat servum esse peccati.*

13. Non siamo stolti come i secolari che pensano solo al presente. *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem iudicium* [1]. Tutti abbiamo da comparire in questo giudizio: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit*[2]. Ci sarà detto: *Redde rationem villicationis tuae*[3]; cioè del tuo sacerdozio: come l'hai esercitato? a che fine te ne sei servito? Sacerdote mio, se ora aveste da esser giudicato, ne sareste contento? o pure direste: *Cum quaesierit, quid respondebo illi* [4] *?* Quando il Signore castiga qualche popolo, il castigo comincia da' sacerdoti, perchè essi sono la prima causa dei peccati del popolo o per lo mal esempio o per la negligenza di attendere a coltivarlo. Onde allora dice il Signore: *Tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei* [5]. In quella strage che si descrive da Ezechiele [6], volle Dio che i sacerdoti fossero i primi castigati: *A sanctuario meo incipite;* spiega Origene: *Idest a sacerdotibus* [7]. *Iudicium durissimum fiet his qui praesunt* [8]. *Omni cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* [9]. L'autore dell'opera imperfetta dice: *Laicus in die iudicii stolam sacerdotalem accipiet. Sacerdos autem peccator spoliabitur sacerdotii dignitate et erit inter infideles et hypocritas*[10]. *Audite hoc, sacerdotes... quia vobis iudicium est* [11].

14. E siccome il giudizio de' sacerdoti è più rigoroso, così anche la loro dannazione sarà più misera: *Duplici contritione contere eos*[12]. *Grandis dignitas sacerdotum, sed grandis ruina si peccent* [13]. E s. Gio. Grisostomo: *Sacerdos, si pariter cum subditis peccat, non eadem, sed multo acerbiora patietur.* Fu rivelato a s. Brigida che i sacerdoti peccatori *prae omnibus diabolis profundius submergentur in infernum*[14]. Oh che festa fanno i demonj quando un sacerdote va all'inferno! Tutto l'inferno si mette a romore per andare incontro al sacerdote che viene: *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus sui. Omnes principes terrae surrexerunt de soliis suis*[15]. Tutti i principi di quella terra di miserie si alzano per dare il primo luogo di tormenti al sacerdote dannato. *Universi*, siegue a dire Isaia, *respondebunt et dicent tibi: Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es* [16]. O sacerdote, tu un tempo ci hai dominati, tu hai fatto scendere il Verbo incarnato tante volte sugli altari, tu hai liberate tante anime dall'inferno; ed ora sei fatto simile a noi, infelice e tormentato come noi. *Detracta est ad inferos superbia tua* [17]. La tua superbia, per cui hai disprezzato Iddio e il tuo prossimo, qui finalmente ti ha condotto. *Concidit ca-*

(1) Hebr. 9. 27. (2) 2. Cor. 5. 10.
(3) Lucae 16. 2. (4) Iob. 31. 14.
(5) 1. Petr. 4. 17. (6) C. 9.
(7) Tract. 7 in Matth. (8) Sap. 6. 6.

(9) Luc. 12. 48. (10) Hom. 40. in Matth.
(11) Osee 5. 1. (12) Ier. 17. 18.
(13) Conc. paris. 6. an. 828. (14) Rev. l. 4. c. 135.
(15) Isa 14. 9. (16) Ibid. 10. (17) Ib. 11.

daver tuum; subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes [1]. Via su, come re, ti tocca lo strato regale e la veste di porpora; eccoti il fuoco ed i vermi che ti roderanno per sempre il corpo e l'anima. Oh come allora i demonj derideranno tutte le messe, i sacramenti e le funzioni sacre del sacerdote dannato! *Et deriserunt sabbata eius* [2].

15. Attenti, sacerdoti miei, perchè i demonj tentano più un sacerdote che cento secolari; poichè un sacerdote che si danna ne porta molti seco all'inferno. Il Grisostomo dice: *Qui pastorem de medio tulerit, totum gregem dissipabit* [3]. Ed un autore [4] ben dice: *Plus duces quam milites appetuntur in pugna.* Nella guerra i nemici cercano prima di tutti di uccidere i capi. S. Girolamo [5] soggiunge: *Non quaerit diabolus homines infideles et eos qui foris sunt* (fuori del santuario); *de ecclesia Christi rapere festinat, escae eius secundum Habacuc electae sunt.* Al demonio riescono cibi più gustosi le anime degli ecclesiastici.

(Questo che siegue può servire per far motivi di compunzione nell'atto di dolore.)

Sacerdote mio, par che ti dica il Signore quel che disse al popolo ebreo: *Quid feci tibi aut in quo contristavi te? responde mihi.* Dimmi: che male t'ho fatto, anzi che bene io non t'ho fatto? *Eduxi te de terra Aegypti;* io t'ho cavato fuori dal mondo, ti ho scelto da mezzo a tanti secolari per farti mio sacerdote, mio ministro, mio familiare: *et tu parasti crucem Salvatori tuo;* e tu per quel misero interesse, per quel vil piacere m'hai posto di nuovo in croce: *Ego te pavi manna per desertum;* io nel deserto di questa terra ti ho pasciuto ogni mattina colla manna celeste, cioè colle mie divine carni e col mio sangue: *et tu me caecidisti alapis et flagellis,* con quelle parole, con quegli atti immodesti. *Quid ultra debui facere tibi, et non feci? Ego plantavi te vineam speciosissimam, et tu facta es mihi nimis amara;* io ti ho destinato per vigna di mia delizia, piantando in te tanti lumi e tante grazie, che mi rendessero frutti dolci e cari: e tu non mi hai renduto che frutti di amarezza. *Ego dedi tibi sceptrum regale;* io ti ho fatto re, anzi più grande di tutti i re della terra: *et tu dedisti capiti meo spineam coronam* con quei mali pensieri acconsentiti. *Ego te exaltavi,* io t'ho sollevato sino ad esser mio vicario ed aver le chiavi del cielo, ad essere insomma un Dio della terra: *et tu me suspendisti in patibulo crucis,* e tu hai disprezzato tutto, le mie grazie e la mia amicizia, mettendomi di nuovo in croce ec.

CAP. V. *Del danno che apporta al sacerdote la tepidezza.*

1. Ordinò il Signore a s. Giovanni nell'Apocalisse *cap.* 2. che scrivesse al vescovo d'Efeso queste parole: *Scio opera tua et laborem et patientiam tuam;* io so il bene che fai, so le tue fatiche per la mia gloria, e so la tua sofferenza ne' travagli del tuo officio. Ma poi soggiunse: *Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti;* ma debbo all'incontro riprenderti, per esserti raffreddato dal tuo primo fervore. Ma che gran male vi era in ciò? Che gran male? Udite quel che soggiunse il Signore: *Memor esto itaque unde excideris, et age poenitentiam et prima opera fac.*

(1) Ibid. 16. (2) Thren. 1. 7.

(3) Vide hom. l. 1. in 1. ad Tim.
(4) De sing. cler. inter op. s. Cypr. (5) Epist. 22.

Sin autem, venio tibi et movebo candelabrum tuum de loco suo: Ricordati, disse, donde sei caduto e fanne penitenza, e procura di ritornare al primo fervore con cui sei tenuto a vivere come mio ministro; altrimenti sarai da me riprovato come indegno del ministero che ti ho commesso. Tanta ruina dunque porta seco la tepidezza? Sì, tanta ruina; e il peggio si è che questa ruina non si conosce, e perciò non si evita nè si teme dai tepidi e specialmente da' sacerdoti, la maggior parte de' quali urta in questo scoglio cieco della tepidezza, e molti perciò si perdono. Scoglio cieco; mentre in ciò consiste il gran pericolo nel quale stanno di perdersi i tepidi; perchè la tepidezza non lascia vedere il gran danno ch'ella apporta ad un'anima. Molti non vogliono già affatto separarsi da Gesù Cristo; voglion seguitarlo, ma seguitarlo da lontano, come fece s. Pietro, il quale, secondo dice s. Matteo *c.* 26, allorchè il Redentore fu catturato nell'orto, *sequebatur eum a longe.* Ma facilmente a coloro che fan così avverrà la disgrazia avvenuta a s. Pietro: che appena giunto poi nella casa del pontefice, al semplice rimprovero di una serva rinnegò Gesù Cristo.

2. *Qui spernit modica, paulatim decidet* [1]. Applica l'interprete questo passo appunto al tepido, e dice che il tepido prima perderà la divozione, *decidet a pietate*, e poi cadrà *a statu gratiae in statum peccati*, passando dalle colpe leggere di cui non ha fatto conto alle gravi e mortali. Dice Eusebio Emisseno che colui il quale non teme di offender Dio co' peccati veniali con difficoltà sarà libero da' peccati mortali: *Difficile est ut non cadere in gravia permittatur qui minus gravia non veretur* [2]. Con giusto giudizio permetterà il Signore, soggiunge s. Isidoro, che chi non fa conto delle trasgressioni minori cada poi in delitti maggiori: *Iudicio autem divino in reatum nequiorem labuntur qui distringere minora sua facta contemnunt.* I piccioli disordini, quando sono rari, non apportano gran danno alla sanità: ma quando son molti e spessi son causa poi di morbi mortali. Scrive s. Agostino [3]: *Magna praecavisti; de minutis quid agis? Proiecisti molem, vide ne arena obruaris.* Tu attendi ad evitare le cadute gravi, ma non temi le leggere; non sei stato privato di vita da un gran sasso di qualche peccato mortale, ma sta attento, dice il santo, chè non resti oppresso da un mucchio d'arena di peccati veniali. Già s'intende che solo il peccato mortale dà morte all'anima, e che i peccati veniali per quanti sieno non possono privar l'anima della divina grazia. Ma bisogna ancora intendere quel che dice s. Gregorio, che la consuetudine di commettere molte colpe leggere, senza pigliarsene pena e senza pensiero di emendarsene, ci fa perdere a poco a poco il timore di Dio, perduto il quale è facile poi passar dalle mancanze leggere alle gravi: *Ut, usu cuncta levigante, nequaquam postea committere graviora timeamus* [4]. Aggiunge s. Doroteo e dice che noi con disprezzare le mancanze leggere *periculum est ne in perfectam insensibilitatem deveniamus* [5]. Chi non fa conto delle piccole cadute sta in pericolo di cadere in una insensibilità universale, sicchè poi non gli facciano orrore neppure le cadute mortali.

(1) Eccl. 19. 1. (2) Hom. init. quadrag. (3) In ps. 49. (4) L. 10. Mor. c. 9. (5) Serm. 3

3. S. Teresa, siccome attesta la Ruota romana, non cadde mai in colpa grave; ma con tutto ciò il Signore le fe' vedere il luogo apparecchiatole nell'inferno, non già perchè se l'avesse meritato, ma perchè, se non si fosse la santa sollevata da quello stato di tepidezza nel quale allora viveva, avrebbe finalmente perduta la grazia di Dio e si sarebbe dannata. Avverte perciò l'apostolo: *Nolite locum dare diabolo*[1]. Il demonio si contenta che noi cominciamo ad aprirgli la porta col non far conto delle colpe leggere, perchè sarà pensiero suo poi di farsela aprir tutta colle colpe gravi. Scrive Cassiano: *Lapsus quispiam nequaquam subita ruina corruisse credendus est.* E vuol dire che quando noi udiamo la caduta di qualche persona spirituale, non crediamo che il demonio così subito l'abbia fatta precipitare; ma prima l'ha fatta cadere nello stato della tepidezza e poi nel precipizio della divina disgrazia. Quindi attesta s. Gio. Grisostomo di aver egli stesso conosciuti molti ornati di tutte le virtù, ma poi, caduti nella tepidezza, essersi precipitati in un abisso di vizj: *Novimus multos, omnes virtutis numeros habuisse, tamen, negligentia lapsos, ad vitiorum barathrum devenisse.* Si narra nelle croniche teresiane che la v. suor Anna dell'Incarnazione vide una volta un'anima dannata, ch'ella prima avea tenuta per santa, con molti animaletti sul volto, ch'erano stati i molti difetti da lei commessi in vita e disprezzati, e di questi altri le diceano: *Per noi cominciasti;* altri: *Per noi continuasti;* altri: *Per noi ti perdesti.*

4. *Scio opera tua*, fe' sentire Iddio ad un altro vescovo, cioè al vescovo di Sardo, *quia neque frigidus es, neque calidus*[2]. Ecco lo stato d'un tepido, nè freddo nè caldo. *Tepidus est qui non audet Deum mortaliter sciens et volens offendere, sed perfectioris vitae studium negligit; unde facile concupiscentiis se committit*[3]. Un sacerdote tepido non è già manifestamente freddo, perchè non commette ad occhi aperti peccati mortali; ma lasciando di attendere alla perfezione, secondo la quale egli è tenuto a vivere per obbligo del suo stato, non fa conto de' peccati veniali, ne commette molti alla giornata senza farsene scrupolo, bugie, intemperanze nel mangiare e nel bere, imprecazioni, officio e messa strapazzati, mormorazioni, mettendo bocca a tutti, facezie poco modeste; vive dissipato tra negozj e spassi secolareschi; nutrisce desiderj ed attacchi pericolosi; pieno di vanagloria, di rispetti umani, di rancori e di stima propria, non può sopportare una cosa contraria, non una parola di disprezzo; è senza orazione, senza divozione. Dice il p. Alvarez che i difetti e le mancanze del tepido *sunt velut irremissae aegrotatiunculae, quae vitam quidem non dissolvunt, sed ita corpus extenuant ut, accedente aliquo gravi morbo, corpus vires non habeat resistendi*[4]. Il tepido è come un infermo che è travagliato da diversi piccoli morbi i quali, benchè non l'uccidano, nulladimeno perchè non mai ristanno lo rendono talmente debole, che venendo poi assalito da qualche grave infermità, cioè da qualche forte tentazione, non ha poi forza di resistere e cade, ma cade con maggior ruina. E perciò seguendo il Signore a parlare col tepido gli dice: *Utinam frigidus esses aut cali-*

(1) Ephes. 4. 27. (2) Apoc. 3. 15. (3) Menoch. in Apoc. loc. cit. (4) L. 5. p. 2. c. 16.

dus! sed quia tepidus es et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo[1]. Consideri queste terribili parole chi si trova miseramente a giacere nello stato della tepidezza e tremi.

5. *Utinam frigidus esses!* Meglio, dice Dio, se fossi freddo, cioè privo della mia grazia! perchè così vi sarebbe più speranza per te di uscire da un tal miserabile stato; in cui all'incontro restando, ti ritroverai in maggior pericolo di precipitare ne'vizj gravi, senza speranza di risorgere. *Licet frigidus sit peior tepido, tamen peior est status tepidi, quia est in maiori periculo ruendi, sine spe resurgendi*[2]. Dice s. Bernardo essere più facile il convertire un laico vizioso che un ecclesiastico tepido. Aggiunge il Pereida ch'è più facile ridurre un infedele che un tepido: *Facilius enim est quemlibet paganum ad fidem Christi adducere quam talem aliquem a suo torpore ad spiritus fervorem revocare.* Ed in fatti scrisse Cassiano avere veduti molti peccatori darsi a Dio con fervore, ma niun tepido: *Frequenter vidimus de frigidis ad spiritualem pervenisse fervorem, de tepidis omnino non vidimus.* S. Gregorio dà speranza d'un peccatore non ancor convertito, ma dispera poi di un convertito che dopo d'essersi dato a Dio con fervore cade nella tepidezza. Ecco le sue parole: *Sicut ante teporem frigus sub spe est ut aliquando veniat ad fervorem; ita tepor, quia a fervore defecit, in desperatione est. Qui enim adhuc in peccatis est conversionis fiduciam non amittit; qui autem post conversionem tepescit, etiam spem, quae esse potuit de peccatore, subtraxit*[3].

(1) Apoc. loc. cit. (2) Corn. a Lap. in Apoc. 3. 16

6. In somma la tepidezza è un male quasi incurabile e disperato. E la ragione è questa: acciocchè taluno possa evitare qualche pericolo, bisogna che lo conosca: ora il tepido, quando è caduto in quel misero stato di oscurità, non giunge neppure a conoscere il pericolo in cui si trova. La tepidezza è come una febbre etica la quale appena si conosce. I difetti abituati in un tepido scappano dalla sua vista. *Maior culpa*, scrive s. Gregorio, *quo citius agnoscitur, celerius emendatur; minor vero diu, quia quasi nulla creditur et in usu retinetur. Unde fit plerumque ut mens assueta malis levibus nec graviora perhorrescat et in maioribus contemnat*[4]. Le colpe gravi, perchè meglio si fan vedere, più presto si correggono; ma le leggere stimandosi per niente si seguitano a commettere, e così l'uomo, assuefacendosi a disprezzare i mali minori, facilmente disprezzerà poi anche i maggiori. Inoltre il peccato mortale dà sempre un certo orrore anche al peccatore abituato; ma al tepido quelle sue imperfezioni, quegli affetti disordinati, dissipazioni, attacchi al piacere, alla stima propria non fanno orrore. Quelle piccole colpe sono però più pericolose per esso, mentre lo dispongono alla ruina senza neppure avvedersene: *Magna peccata eo minus periculosa sunt quo aspectum satis tetrum ostendunt; et minima periculosiora videntur, quia latenter ad ruinam disponunt*[5].

7. Quindi s. Gio. Grisostomo scrisse quella celebre sentenza, che in certo modo dobbiamo più attendere a sfuggire le colpe leggere che le gravi: *Non tanto studio magna peccata esse vitan-*

(3) Vide Past. p. 3. adm. 34. (4) Past. p. 3. adm. 34
(5) P. Alvarez lib. 5. p. 2. cap. 16.

da quam parva; illa enim natura adversatur, haec autem, quia parva sunt, desides reddunt. Dum contemnuntur, non potest ad eam expulsionem animus generose insurgere; unde cito ex parvis maxima fiunt. La ragione dunque del santo si è perchè le colpe gravi si abborriscono dalla stessa natura, ma le leggere si disprezzano e perciò presto poi diventano gravi. E il maggior male si è che i mali leggeri e disprezzati rendono la persona trascurata circa gl'interessi dell'anima, e perciò fanno che, siccome ella si è abituata a non far conto de' mali minori, così non faccia poi conto de'mali maggiori. Pertanto ci avverte il Signore ne' sacri cantici *c.* 2.: *Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.* Si noti: *vulpes;* non dice prendetemi i leoni, le tigri, ma le volpi: le volpi rovinano le vigne con farvi molte cave e così fan seccar le radici, cioè la divozione e i buoni desiderj che son le radici della vita spirituale. Dice inoltre *parvulas;* prendetemi le volpi piccole, e perchè non le grandi? perchè delle piccole meno si teme, ma queste spesso fan più danno che le grandi; poichè, come dice il p. Alvarez, le colpe leggere di cui non si fa conto impediscono l'influenza delle grazie divine; e così l'anima rimane sterile e finalmente si perde: *Culpae leves et imperfectiones vulpes parvulae sunt, in quibus nihil nimis noxium aspicimus; sed hae vineam, idest animam demoliuntur, quia eam sterilem faciunt, dum pluviam coelestis auxilii impediunt.* Soggiunge lo Spirito santo: *Nam vinea nostra floruit.* Che fanno le colpe veniali moltiplicate e non abborrite? Si mangiano i fiori, cioè distruggono i buoni desiderj di avanzarsi nello spirito; e mancando questi desiderj, la persona andrà sempre più indietro, finchè si troverà caduta in qualche precipizio, onde poi le sarà difficile il liberarsene.

8. *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere.* Terminiamo di spiegare il testo addotto dell'apocalisse. Una bevanda ch'è fredda o calda facilmente si prende; ma con molta pena poi si prende una bevanda ch'è tepida, perchè la tepida muove a vomito. E ciò appunto è quel che minaccia il Signore al tepido: *Incipiam te evomere ex ore meo* [1]. Commenta Menochio: *Porro tepidus incipit evomi, cum, permanens in tempore suo, Deo nauseam movere incipit, donec tandem omnino in morte sua evomatur et. a Christo in aeternum separetur.* In questo pericolo sta il tepido, d'esser vomitato da Dio, cioè d'essere abbandonato senza speranza di rimedio. E ciò significa il vomito, mentre ciò che si vomita si ha orrore a più ripigliarlo: *Vomitus significat, Deum execrari tepidos, sicut execramur id quod os evomit* [2]. Come Dio comincia a vomitare un sacerdote tepido? Si ritira dal dargli più quelle chiamate amorose (chè questo propriamente viene a dire l'esser vomitato dalla bocca di Dio), quelle consolazioni di spirito, quei buoni desiderj. In somma sarà privato dell'unzione spirituale: andrà il misero all'orazione, ma la farà con gran tedio, dissipazione e svogliatezza; onde a poco a poco comincerà a lasciarla, e così lascerà ancora di raccomandarsi a Dio colle preghiere, e non pregando diventerà sempre più povero e andrà di male in peggio. Dirà la messa, l'officio, ma ne riporterà più de-

(1) Apoc. 3. 16. (2) Corn. a Lap.

merito che frutto; tutto farà con pena ed a forza o senza divozione: *Calcabis olivam, et non ungeris oleo* [1]. Sarai, dice Dio, tutto unto di olio e resterai senza unzione. Messa, officio, prediche, udir confessioni, assistere a' moribondi, assistere a' funerali, tutti esercizj che dovrebbero farti crescere nel fervore; ma con tutti questi resterai arido, senza pace, dissipato, agitato da mille tentazioni. *Incipiam te evomere;* ecco come Dio comincerà a vomitarti.

9. Dice quel sacerdote: Basta che lo non commetta peccati mortali e mi salvi. Basta che ti salvi? No, risponde s. Agostino; tu che sei sacerdote, obbligato a camminar per la via stretta della perfezione, andando per la via larga della tepidezza neppure ti salverai: *Ubi dixisti: sufficit, ibi periisti.* Dice s. Gregorio che chi è chiamato a salvarsi da santo e vuol salvarsi da imperfetto, non si salverà. E ciò appunto fe' intendere il Signore un giorno alla b. Angela da Foligno, dicendole: « Quei che sono da me illuminati a camminare per la perfezione, ed ingrossando l'anima voglion camminare per la via ordinaria, saranno da me abbandonati. » È certo, come abbiam veduto di sopra al *capo terzo*, che il sacerdote è tenuto a farsi santo, così per la dignità che tiene di familiare di Dio e di suo ministro, come per l'officio che ha di offerirgli il sacrificio della messa e d'essere il mediatore de' popoli appresso la sua divina maestà ed anche di santificare le anime per mezzo de' sacramenti; mentre a tal fine, acciocchè cammini per la perfezione, Iddio lo colma di grazie e d'aiuti speciali. Ond' è che quando poi vuol egli esercitare negligentemente il suo ministero tra mille difetti e mancanze senza neppure abborrirle, Iddio allora lo maledice: *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter* [2]. Questa maledizione significa l'abbandono di Dio. Dice s. Agostino: *Deus negligentes deserere consuevit.* Il Signore è solito, attesta il santo, di abbandonar quelle anime che più son favorite colle sue grazie e che poi trascurano di viver secondo la perfezione a cui son chiamate. Dio vuol esser servito, scrive un autore, da' suoi ministri con quel fervore con cui lo servono i serafini: altrimenti sottrarrà loro le grazie e permetterà che dormano nella lor tepidezza e di là cadano nel precipizio prima del peccato e poi nell'inferno: *Deus vult a seraphinis ministrari; tepido gratiam suam subtrahit sinitque eum dormire itaque ruere in barathrum.* Il sacerdote tepido, oppresso da tante colpe veniali e da tanti affetti disordinati, resta quasi posto in uno stato d'insensibilità; onde poca specie più gli fanno le grazie ricevute e gli obblighi del sacerdozio: e perciò il Signore giustamente lo priverà degli aiuti abbondanti che gli sarebbero moralmente necessarj per adempire le obbligazioni del suo stato; e così andrà da male in peggio, e siccome crescono i difetti crescerà la sua cecità. Forse è obbligato Dio a fare abbondar le sue grazie in colui che va scarso con esso? No, dice l'apostolo; chi poco semina, poco raccoglierà: *Qui parce seminat, parce et metet* [3].

10. Il Signore s'è protestato che a coloro che gli son grati e conservano le sue grazie accrescerà i favori, ma agl'ingrati toglierà anche le grazie prima loro donate: *Omni ha-*

(1) Mich. 6. 15. (2) Ier. 48. (3) 2. Cor. 9. 6.

benti dabitur et abundabit: ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo [1]. Inoltre dice s. Matteo che quando il padrone non riceve frutto dalla sua vigna, la toglie a' coloni a cui l'avea data e la consegna ad altri con castigare i primi: *Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis* [2]. E poi soggiunge: *Ideo dico vobis quia auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus eius* [3]. Viene a dire che Dio toglierà dal mondo quel sacerdote al quale ha data la cura del suo regno, cioè di procurar la sua gloria e la darà ad altri che gli saranno grati e fedeli.

11. Quindi poi nasce che molti sacerdoti con tanti sacrificj, tante comunioni e tante orazioni che dicono nell'officio e nella messa, poco o niun frutto ne cavano: *Seminastis multum, et intulistis parum ...; et qui mercedes congregavit misit eas in sacculum pertusum* [4]. Tale è il sacerdote tepido: tutti gli esercizj suoi spirituali li ripone in un sacco bucato, sicchè non gliene resta alcun merito; anzi facendoli con tanti difetti si rende sempre più degno di castighi. No che non è lontano dal perdersi un sacerdote tepido. Il cuore del sacerdote, come dice Pietro Blessense, dee esser l'altare in cui arde sempre il divino amore: ma qual segno d'amore ardente verso Dio dà quel sacerdote che si contenta di evitare le sole colpe gravi, ma non pensa d'astenersi dal dispiacergli nelle leggere? *Signum amoris satis tepidi velle amatum in solis rebus gravibus non offendere, et in aliis, quae non tanta severitate praecipit, eius voluntatem procaciter violare* [5]. Per fare un buon sacerdote vi bisognano non grazie comuni nè poche, ma particolari ed abbondanti: ma come Dio vuol essere abbondante con chi si è posto a servirlo e poi lo serve così malamente? S. Ignazio di Loiola un giorno chiamò a sè un fratello laico della compagnia il quale faceva una vita molto tepida e gli disse: Dimmi, fratello mio, che sei venuto a fare nella religione? Rispose quegli: A servire Dio. E così lo servi? Se mi dicessi che sei venuto a servire un cardinale o un qualche principe di terra, più ti compatirei; ma dici che sei venuto a servire Dio, e così malamente lo servi? Ogni sacerdote entra nella corte, non già bassa, ma alta, cioè de' familiari di Dio i quali continuamente han da trattare con confidenza e delle cose di maggiore importanza per la sua gloria. Ond'è che un sacerdote tepido più disonora Dio di quel che l'onori; mentre colla sua vita così negligente e difettosa dà ad intendere che Iddio non merita d'esser servito ed amato con maggior attenzione: dichiara che nel dar gusto a Dio non si ritrova quella felicità che basti a renderci pienamente contenti: dichiara che la sua maestà non è degna di tanto amore che ci obblighi a preferir la sua gloria ad ogni nostra soddisfazione.

12. Attenti, sacerdoti miei; tremiamo che tutte le nostre grandezze ed onori con cui ci ha sollevati Dio tra tutti gli uomini non abbiano un giorno a terminare colla nostra dannazione eterna. Dice s. Bernardo che la sollecitudine che hanno i demonj per la nostra rovina dee farci solleciti a procurar la nostra salute: *Hostium malitia, qui tam solliciti sunt in no-*

(1) Matth. 25. 29. (2) 21. 41. (3) Ib. vers. 43. (4) Aggaei 1. 6. (5) P. Alvar. l. 1. c. 12.

stram percussionem, nos quoque sollicitos faciat, ut nos in timore et tremore ipsorum salutem operemur [1]. Oh come attendono i nemici per far perdere un sacerdote! Essi desiderano più la caduta d'un sacerdote che di cento secolari; sì perchè la vittoria sopra d'un sacerdote è un trionfo per loro molto più grande, sì perchè un sacerdote che cade ne porta molti altri seco in ruina. Ma siccome le mosche fuggono dalla pignatta che bolle e corrono a quella ch'è tepida, così i demonj non tanto si accostano a tentare i sacerdoti fervorosi, quanto i tepidi sui quali spesso ottengono l'intento di farli passare dalla tepidezza allo stato del peccato. Dice Cornelio a Lapide che il tepido, quando viene assalito da qualche grave tentazione, *in magno versatur periculo, saepeque inter tot occasiones huius vitae in mortale prolabitur* [2]. Sta il tepido in gran pericolo di cedere alle tentazioni, perchè ha poca forza di resistere; ond'è che poi fra tante occasioni in cui si trova spesso cade in colpe gravi.

13. Bisogna dunque attendere ad evitare i peccati che si commettono ad occhi aperti e deliberatamente. Non può negarsi che fuori di Gesù Cristo e della divina Madre, i quali per singolar privilegio sono stati esenti da ogni macchia di peccato, tutti gli altri uomini, anche santi, non sono stati liberi almeno dai peccati veniali. *Coeli non sunt mundi in conspectu eius*, disse Giobbe [3]. E s. Giacomo: *In multis offendimus omnes* [4]. Sicchè è necessario, come scrisse s. Leone, ad ogni figlio di Adamo l'imbrattarsi nel loto di questa terra: *Necesse est .... de mundano pulvere etiam corda religiosa sordescere* [5]. Ma su ciò bisogna avvertire quel che dice il Savio: *Septies cadet iustus et resurget* [6]. Chi cade per fragilità umana, senza piena cognizione del male e senza consenso deliberato, facilmente risorge: *cadet et resurget.* Ma chi conosce i difetti e li commette ad occhi aperti, ed in vece di detestarli se ne compiace, come costui può risorgere? Dice s. Agostino: *Etsi non sumus sine peccatis, oderimus tamen ea* [7]. Se commettiamo difetti, almeno confessiamoli e odiamoli; e Dio ce li rimetterà: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est (Deus) et iustus ut remittat* [8]. Scrisse Blosio, parlando delle colpe veniali, che basta almeno confessarle in generale per averne il perdono: *Sane tales culpas generaliter exposuisse satis est* [9]. E in altro luogo disse che simili peccati più facilmente si cancellano con voltarsi a Dio con umiltà ed amore che trattenendosi a ponderarli con troppo timore. Scrisse similmente s. Francesco di Sales che le colpe quotidiane delle anime spirituali siccome indeliberatamente si commettono, così anche indeliberatamente si tolgono; e volle dire quello stesso che insegna s. Tommaso [10], cioè che per la remissione de' veniali *sufficit actus quo aliquis detestatur peccatum explicite vel implicite, sicut cum aliquis ferventer movetur in Deum.* Indi dice: *Triplici ratione aliqua causant remissionem venialium.* 1. *Per infusionem gratiae; et hoc modo, per eucharistiam et omnia sacramenta, venialia remittuntur.* 2. *In quantum sunt cum aliquo motu detestationis; et hoc modo confessio ge-*

(1) Serm. 2. de s. Andrea. (2) In Apoc. 3. 15.
(3) 15. 15. (4) Epist. 3. 2.
(5) Serm. 4. de quadrag. (6) Prov. 24. 16.
(7) De verb. Ap. serm. 29. c. 6.
(8) 1. Io. epist. 1. 9. (9) De consol. pusil. §. 2.
(10) 3. p. qu. 87. art. 3.

neralis, tunsio pectoris et oratio dominica operantur ad remissionem. 3. *In quantum sunt cum aliquo motu reverentiae in Deum et ad res divinas; et hoc modo benedictio episcopi, aspersio aquae benedictae, oratio in ecclesia dedicata et talia huiusmodi operantur ad remissionem venialium.* E parlando specialmente della comunione, s. Bernardino da Siena dice: *Contingere potest quod tanta devotione mens per sumptionem sacramenti absorbeatur quod ab omnibus venialibus expurgetur* [1].

14. Diceva il ven. p. Luigi da Ponte: Io ho commesso molti difetti, ma non ho mai fatta pace co' difetti. Molti fanno pace co' loro difetti, e ciò cagionerà la loro ruina. Dice s. Bernardo: Sin tanto che alcuno detesta le sue imperfezioni, vi è speranza che si rimetta nella buona via; ma quando commette i difetti ad occhi aperti e deliberatamente, e poi non teme e non si prende pena d'averli commessi, questi a poco a poco lo faran perdere. *Muscae morientes perdunt suavitatem unguenti* [2]. *Muscae morientes* sono appunto quelle colpe che si commettono e non si detestano; mentre così restano morte nell'anima. *Dum musca*, dice Dionisio Cartusiano, *cadit in unguentum, manendo in illo, destruit eius valorem et odorem. Spiritualiter muscae morientes sunt cogitationes vanae, affectiones illicitae, distractiones morosae, quae perdunt suavitatem unguenti, idest dulcedinem spiritualium exercitiorum.*

15. Scrive s. Bernardo [3], che il dire: *Questo è peccato leggero* non è gran male; ma il commetterlo e compiacersene è un male di gran conseguenza e sarà molto castigato da Dio, secondo quel che sta scritto in s. Luca: *Qui cognovit voluntatem domini sui, ... et non fecit..., vapulabit multis: qui autem non cognovit, et fecit digna plagis vapulabit paucis* [4]. È vero che anche le anime spirituali non sono esenti dalle colpe leggere; ma queste, dice il p. Alvarez, sempre più vanno diminuendole di numero e di peso, e poi le distruggono con atti d'amore verso Dio. Chi fa così, anche si farà santo; nè i suoi difetti lo impediranno di tendere alla perfezione: che per tanto ci fa animo Blosio a non disanimarci in queste piccole cadute poichè abbiamo più modi da sollevarcene: *Quemadmodum singulis diebus in multis offendimus, ita quotidianas expiationes habemus.* Ma chi tiene attacco a qualche cosa di terra e vi cade e vi torna a cadere volontariamente, senza volontà di liberarsene, come mai può avanzarsi nella via di Dio? L'uccello quando è libero da' lacci subito vola; ma quando è legato da ogni piccol filo resta a giacere sulla terra. Ogni piccol filo di attacco alla terra, dicea s. Giovanni della Croce, impedisce all'anima l'avanzarsi nello spirito.

16. Guardiamoci dunque di cadere in questo miserabile stato della tepidezza: poichè (secondo tutto ciò che di sopra si è detto) per sollevare un sacerdote da tale stato vi bisognerebbe una grazia di Dio potentissima: ma qual ragione v'è di pensare che il Signore donerà questa grazia ad un sacerdote che lo muove a vomito? Dunque, dirà taluno che forse gia trovasi caduto in tale misero stato, dunque non v'è speranza per me? Una speranza vi è: la misericordia e la po-

(1) Serm. 45. art. 3 c. 2. (2) Eccl. 10. 1

(3) Serm. 9. de conv. s. Pauli. (4) 12. 47. et 48

tenza di Dio. *Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum* [1]. È impossibile al tepido il risorgere, ma il farlo risorgere non è impossibile a Dio. Ma almeno vi bisognerà il nostro desiderio? Chi non desidera neppur di risorgere, come può sperare il divino aiuto? E chi non avesse neppure questo desiderio almeno preghi Dio che glielo conceda. Se preghiamo e perseveriamo a pregare, il Signore ci concederà l'uno e l'altro, il desiderio e l'aiuto a risorgere. *Petite et accipietis.* È promessa di Dio, non può mancare. Preghiamo dunque e diciamo con s. Agostino: *Meritum meum misericordia tua.* Signore, io non ho meriti per essere esaudito da voi; ma la misericordia vostra e i meriti di Gesù Cristo, o eterno Padre, sono i meriti miei. Il ricorrere anche alla ss. Vergine è un gran mezzo per uscire dalla tepidezza.

CAP. VI. *Del peccato d'incontinenza.*

1. L'incontinenza è chiamata da s. Basilio peste viva, da s. Bernardino da Siena vizio il più nocivo di tutti: *Vermis quo nullus nocentior;* perchè, secondo dice s. Bonaventura, l'impudicizia distrugge i germogli di tutte le virtù: *Luxuria omnium virtutum eradicat germina.* Perciò ella è da s. Ambrogio chiamata il seminario e la madre di tutti i vizj: *Luxuria seminarium est, et origo omnium vitiorum;* mentre questo vizio tira seco anche gli altri, odj, furti, sacrilegj e simili. E quindi giustamente disse s. Remigio che, *exceptis parvulis, maior pars hominum ob hoc vitium damnatur.* E il p. Segneri disse che siccome l'inferno per la superbia è pieno d'angeli, così per la disonestà è pieno d'uomini. Negli altri vizj il demonio pesca coll'amo, in questo pesca colla rete; sicchè fa più guadagno per l'inferno con questo vizio che con tutti gli altri. E Dio all'incontro per l'incontinenza ha mandati i maggiori castighi nel mondo, punendola dal cielo con diluvj d'acque e di fuoco.

2. È una bella gemma la castità, ma è una gemma che sulla terra da pochi è ritrovata, come dice s. Atanasio: *Gemma pretiosissima a paucis inventa.* Ma questa gemma se conviene a' secolari, a' sacerdoti ella è assolutamente necessaria. Tra tutte le virtù che l'apostolo prescrisse a Timoteo specialmente gli raccomandò la castità: *Teipsum castum custodi* [2]. Dice Origene che la castità è la prima virtù con cui deve ornarsi un sacerdote che va all'altare: *Ante omnia sacerdos qui divinis assistit altaribus, castitate debet accingi.* E Clemente alessandrino scrisse che solo quei che vivono casti sono e possono dirsi sacerdoti: *Soli qui puram habent vitam sunt Dei sacerdotes* [3]. Siccome dunque la pudicizia fa i sacerdoti, così per lo contrario l'impudicizia quasi li priva della lor dignità: *Si pudicitia sacerdotes creat, libido sacerdotibus dignitatem abrogat* [4]. Perciò la s. chiesa ha cercato sempre con tanti concilj, leggi ed ammonizioni di custodire gelosamente la pudicizia de' sacerdoti. Innocenzo III.[5] ordinò: *Nemo ad sacrum ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo aut probatae castitatis existat.* E di più prescrisse che gli ecclesiastici incontinenti fossero esclusi *ab omnium graduum dignitate.* S. Gregorio [6], ordinò: *Qui post acceptum sacrum ordinem*

(1) Luc. 18. 27. (2) 1. Tim. 5. 22.
(3) Lib. 3. Stromat. (4) S. Isid. l. 3. epist. 75.
(5) Cap. a multis de aetate et qual. ord.
(6) In c. Pervenit, dist. 50.

lapsus in peccatum carnis fuerit, sacro ordine ita careat ut ad altaris ministerium non accedat. Inoltre s. Silvestro [1] comandò che se un sacerdote commettesse un peccato turpe, dovesse fare dieci anni di penitenza; tra' quali ne' primi tre mesi dovesse dormire sulla terra, stando in solitudine senza praticar con alcuno e privo della comunione; indi per un anno e mezzo dovesse cibarsi di solo pane ed acqua in ogni giorno; ma per gli anni seguenti poi per tre soli giorni della settimana dovesse continuare il digiuno in pane ed acqua. In somma la chiesa non riguarda se non come mostri quei sacerdoti che non vivono casti.

3. Esaminiamo in primo luogo la malizia del peccato d'un sacerdote che offende la castità. Il sacerdote è tempio di Dio così pel voto di castità, come per la sacra unzione colla quale vien consacrato a Dio: *Unxit nos Deus, qui et signavit nos* [2]; così scrisse s. Paolo parlando di sè e degli altri sacerdoti suoi socj. Onde disse poi Ugon cardinale: *Sacerdos ne polluat sanctuarium Domini; quia oleum sanctae unctionis super eum est.* Il corpo dunque del sacerdote è questo santuario del Signore: *Teipsum castum custodi, ut domum Dei, templum Christi*, scrisse s. Ignazio martire [3]. Pertanto dice s. Pier Damiani che i sacerdoti macchiando il loro corpo colle disonestà offendono il tempio di Dio: *Nonne templum Dei violant [4]?* E poi soggiunge: *Nolite vasa Deo sacrata in vasa contumeliae vertere* [5]. Che si direbbe se taluno si servisse del calice consacrato per bere a mensa? Parlando de' sacerdoti Innocenzo II. [6] disse: *Cum ipsi templum et sacrarium Spiritus sancti esse debeant, indignum est eos immunditiis deservire.* Che orrore, vedere un sacerdote che dovrebbe risplendere e odorare tutto di purità, divenuto sordido e puzzolente, imbrattato di peccati carnali! *Sus lota in volutabro luti* [7]. Quindi scrisse Clemente alessandrino che i sacerdoti disonesti, per quanto è dal canto loro, imbrattano lo stesso Dio che abita in essi: *Deum in ipsis habitantem corrumpunt, quantum in se est, et vitiorum suorum coniunctione polluunt* [8]. E di ciò si lamenta il Signore: *Sacerdotes eius contempserunt legem meam et polluerunt sanctuaria mea..., et coinquinabar in medio eorum* [9]. Oimè! dice Dio, dalle incontinenze de' miei sacerdoti resto imbrattato ancor io; poichè offendendo essi la castità, sporcano i miei santuarj, che sono i loro corpi, da me consacrati e dove spesso io vengo ad abitare. E ciò volle dire s. Girolamo quando scrisse: *Polluimus corpus Christi quando indigne accedimus ad altare* [10].

4. Inoltre il sacerdote sull'altare sacrifica a Dio l'Agnello immacolato, cioè lo stesso Figlio di Dio; che perciò, dice s. Girolamo, dee essere il sacerdote così pudico che non solo si guardi da ogni azione turpe, ma anche da un guardo che sia men che onesto: *Pudicitia sacerdotalis non solum ab opere immundo, sed etiam a iactu oculi sit libera* [11]. Scrisse parimente s. Gio. Grisostomo che il sacerdote dev'esser così puro che meriti di stare in mezzo agli angeli nel cielo: *Necesse est sacerdotem sic esse purum, ut si in ipsis coelis esset collocatus, inter coelestes illas virtutes*

(1) C. Presbyter, dist. 82. (2) 2. Cor. 1. 21.
(3) Epist. 10. ad Honor. diacon.
(4) Opusc. 18. d. 2. c. 3. (5) Ibid.
(6) Nel can. Decernimus dist. 28. (7) 2. Petr. 2. 22.
(8) Pedag. l. 2. c. 10. (9) Ezech. 22. 26.
(10) In c. 1. Malach. (11) In c. 1. epist. ad Tit.

medius staret [1]. E in altro luogo disse che la mano del sacerdote che deve toccar le carni di Gesù Cristo dovrebbe risplendere di purità più che i raggi del sole: *Quo solares radios non deberet excedere manus illa quae hanc carnem tractat* [2]? All'incontro, dice s. Agostino, dove si troverà un uomo sì empio che ardisca di toccare il ss. Sacramento dell'altare colle mani lorde di fango: *Quis adeo impius erit qui lutosis manibus sacratissimum sacramentum tractare praesumat* [3]? Ma peggio fa, dice s. Bernardo, quel sacerdote che ha l'ardire di andare all'altare a maneggiare il corpo di Gesù Cristo, dopo essersi imbrattato co' peccati osceni: *Audent Agni immaculati sacras contingere carnes, et intingere in sanguinem Salvatoris manus, quibus paullo ante carnes attrectaverunt* [4]. Ah sacerdote, esclama parimente s. Agostino, guardati *ne manus quae intinguntur sanguine Christi polluantur sanguine peccati* [5]! Deh non fare che quelle mani che bagnansi nel sangue del Redentore sparso un giorno per amor tuo abbiano poi a sporcarsi col sangue sacrilego del peccato!

5. Di più dice Cassiano che i sacerdoti non solo debbono toccare ma cibarsi ancora delle sacre carni dell' Agnello; perciò debbono osservare la castità con una purità più che angelica: *Qua puritate oportebit custodire castitatem, quos necesse est quotidie sacrosanctis Agni carnibus vesci* [6]! All'incontro scrive Pietro Blessense che un sacerdote il quale imbrattato dal vizio disonesto proferisce le parole della consecrazione è come sputasse in faccia a Gesù Cristo; e quando poi mette il di lui sacro-santo corpo e sangue nella sua sordida bocca è come lo gittasse nel fango: *Qui sacra illa verba sacramenti ore immundo profert in faciem Salvatoris spuit; et cum in os immundum sanctissimam carnem ponit, eam quasi in lutum proiicit* [7]. Più, dice s. Vincenzo Ferreri: costui fa una maggior scelleraggine che se buttasse l'ostia consacrata in una cloaca: *Maius peccatum est quam si proiiciat corpus Christi in cloacam.* Qui esclama s. Pier Damiani e dice: O sacerdote, che devi sacrificare a Dio l'Agnello immacolato, deh non voler prima sacrificar te stesso al demonio colle tue impudicizie! *O sacerdos, qui debes offerre, noli prius temetipsum maligno spiritui victimam immolare* [8]! Che perciò il santo chiama poi i sacerdoti impudici vittime del demonio, delle quali quegli spiriti nemici fanno pasto più saporito nell' inferno: *Vos estis daemonum victimae, ad aeternae mortis succidium destinati; et vobis diabolus, tanquam delicatis dapibus, pascitur et saginatur* [9]. Inoltre il sacerdote disonesto non solo perde se stesso, ma ne fa perdere tanti altri. Dice s. Bernardo che l'incontinenza degli ecclesiastici è la maggior persecuzione che oggidì patisce la chiesa. Su quelle parole di Ezechia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* [10], piange il santo e scrive così: *Amara prius in nece martyrum, amarior in conflictu haereticorum, amarissima in luxuria ecclesiasticorum. Pax est, et non est pax: pax a paganis, pax ab haereticis, et non pax a filiis; filii propriam matrem eviscerant.* La chiesa, dice, patì già grande amarezza dai tiranni che

(1) De sacerd. l. 3. c. 4. (2) Hom. 5. in Matth.
(3) Serm. 244. de temp. (4) In declam.
(5) Serm. 37. tract. ad Herem.
(6) L. 6. c. 8. (7) Serm. 38.
(8) De caei. sacrif. c. 3. (9) L. 4. epist. 3.
(10) Apud Isa. 38. 17.

uccisero tanti martiri; maggiore amarezza patì poi dagli eretici che infettarono tanti suoi sudditi; ma la più grande amarezza e persecuzione è quella che ora patisce dagli stessi suoi figli, che sono gli ecclesiastici disonesti, i quali co' loro scandali cavan le viscere ad essa lor propria madre. Che vergogna, esclama s. Pier Damiani, vedere un che predica la castità, fatto schiavo della lussuria! *Qui praedicator es castitatis, non te pudet servus esse libidinis?*

6. Passiamo ora ad esaminare i danni che apporta all'anima, specialmente d'un sacerdote, il peccato disonesto. Per prima questo peccato acceca e fa perdere la vista di Dio e delle verità eterne. Dice s. Agostino che la castità fa che gli uomini vedano Dio: *Castitas, mundans mentes hominum, praestat videre Deum* [1]. All'incontro il primo effetto del vizio impuro è la cecità della mente, giusta s. Tommaso, che ne descrisse gli effetti: *Caecitas mentis, odium Dei, affectus praesentis saeculi, horror futuri* [2]. Disse s. Agostino che la disonestà ci toglie il pensare all'eternità: *Luxuria futura non sinit cogitare.* Il corvo quando ritrova un cadavere, la prima cosa che fa è levargli gli occhi: l'incontinenza il primo danno che fa è toglier la luce delle cose divine. Ben ciò lo sperimentò un Calvino, prima parroco, pastore d'anime, e poi per questo vizio diventato eresiarca: un Enrico VIII., prima difensore della chiesa e poi persecutore: lo sperimentò anche un Salomone, prima santo e poi idolatra. Lo stesso avviene tutto giorno ai sacerdoti disonesti: *Ambulabunt ut caeci, quia Domino peccaverunt* [3]. Miseri! in mezzo alla luce delle messe che celebrano, degli offici che leggono, de' funerali a cui assistono, restano ciechi come non credessero nè alla morte che li aspetta, nè al giudizio futuro, nè all'inferno che si acquistano! *Palpant in meridie, sicut palpare solet caecus in tenebris* [4]. Restano in somma da quel loto puzzolente, in cui si sono immersi, così accecati che, dopo aver lasciato Dio che tanto li ha innalzati sopra gli altri, neppure pensano di tornare ai piedi suoi per ottenerne il perdono. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum* [5]. In modo che, siccome dice s. Giovanni Grisostomo, non basteranno ad illuminarli nè le ammonizioni de' superiori nè i consigli de' buoni amici, nè il timore de'castighi, nè il pericolo di restare svergognati: *Nec admonitiones nec consilia nec aliquid aliud salvare potest animam libidine periclitantem* [6].

7. E qual maraviglia, se non vedono più? *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* [7]. Chiosa l'Angelico; *Supercecidit ignis libidinis.* Onde poi dice: *Vitia carnalia extinguunt iudicium rationis, quia luxuria totam animam trahit ad delectationem* [8]. Questo vizio colla sua dilettazione brutale fa perdere all'uomo anche la ragione; talmentechè, come dice Eusebio, fa che l'uomo diventi peggiore d'una bestia: *Luxuria hominem peiorem bestia facit.* Quindi avverrà che il sacerdote disonesto accecato dalle sue impudicizie non farà più conto nè delle ingiurie ch'egli fa a Dio co'suoi sacrilegj nè dello scandalo che dà a-

(1) Serm. 249. de temp. (2) 2. 2. q. 153. a. 4. (3) Soph. 1. 17. (4) Deut. 28 29.

(5) Osee 5. 4. (6) Hom. contra luxur. (7) Ps. 57. 9. (8) 2. 2. q. 53. a. 6. ad 2.

gli altri: giungerà ancora ad avere l'ardire di dir messa col peccato nell'anima. Che maraviglia? Chi ha perduta la luce facilmente si abbandona a commettere ogni male.

8. *Accedite ad eum, et illuminamini*[1]. Chi vuol la luce bisogna che si accosti a Dio; ma perchè l'impudicizia allontana molto l'uomo da Dio, secondo dice s. Tommaso, *per luxuriam homo maxime recedit a Deo*[2], perciò il disonesto diventa quasi un bruto che non apprende più le cose spirituali: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*[3]. Non gli fanno più specie nè l'inferno nè l'eternità nè la dignità di sacerdote, *non percipit;* e forse comincia ancora a dubitar della fede, come parla s. Ambrogio: *Ubi coeperit quis luxuriari, incipit deviare a vera fide*[4]. Oh quanti miseri sacerdoti per questo vizio finalmente han perduta anche la fede! *Ossa eius implebuntur vitiis adolescentiae eius* (i vizj della gioventù sono le disonestà) *et cum eo in pulvere dormient*[5]. Siccome in un vaso ch'è pieno di terra non può entrar più la luce del sole; così in un'anima abituata ne' peccati carnali non risplende più la luce divina e resteranno con lei a dormire i suoi vizj sino alla morte.

9. Ma siccome quell'anima infelice per le sue sozzure si scorderà di Dio, così Dio si scorderà di lei e permetterà che resti abbandonata nelle sue tenebre: *Quia oblita es mei et proiecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum et fornicationes tuas*[6]. S. Pier Damiani: *Illi Deum post corpus suum proiiciunt qui suarum obtemperant illecebris voluptatum*[7]. Narra il p. Cattaneo che un peccatore, tenendo una mala pratica ed essendo avvertito da un amico a lasciarla, se non volea dannarsi, rispose: Amico, per la tale ben si può andare all'inferno. E certamente vi andò, perchè in tale stato fu ucciso. Un altro (e questo fu sacerdote) essendo stato ritrovato in casa d'una certa dama ch'egli era andato a tentare, fu dal marito di colei costretto a bere il veleno: andato poi a casa sua si pose a letto e palesò ad un amico la disgrazia accadutagli. L'amico, vedendo che il misero sacerdote già si accostava alla morte, l'esortò a confessarsi presto; rispose l'infelice: No, io non posso confessarmi: solo di questo ti prego: di' alla signora N., dille ch'io muoio per amor suo. Può giungere a più la cecità?

10. In secondo luogo il peccato impuro porta seco l'ostinazione della volontà. *Hac rete diaboli*, dice s. Gerolamo, *si quis capitur, non cito solvitur.* E s. Tommaso scrisse che il demonio di niun peccato si compiace tanto, quanto dell'impudicizia; perchè a questo vizio è molto inclinata la carne, e chi vi cade difficilmente ne può sorgere: *Diabolus debet maxime gaudere de peccato luxuriae; quia est maximae adhaerentiae, et difficile ab eo homo potest eripi*[8]. Perciò da s. Clemente Alessandrino il vizio disonesto fu chiamato *morbus immedicabilis;* e da Tertulliano *vitium immutabile.* Onde s. Cipriano chiamava la disonestà madre dell'impenitenza: *Impudicitia mater est impoenitentiae*. È impossibile, dicea Pietro Blessense, che vinca le tentazio-

(1) Ps. 33. 6. (2) 1. 2. q. 37. a. 5.
(3) 1. Cor. 2 14. (4) Epist. 1. ad Sabin.
(5) Iob. 20. 11. (6) Ezech. 23. 35.
(7) Op. 18. diss. 2. c. 5. (8) 1. 2. q. 73. a. 5. ad 2.

ni carnali chi si è lasciato dominar dalla carne: *Est fere impossibile triumphare de carne, si ipsa de nobis triumphavit.* Narra il p. Bidermani d'un giovine recidivo in questo peccato che, stando in morte, si confessò con molte lagrime e morì lasciando molta speranza della sua salvazione. Ma nel dì seguente il confessore dicendo per lui la messa, si sentì tirare per la pianeta; si voltò e vide una nuvola nera che scintillava fuoco, e poi si sentì dire che era l'anima del giovine morto, che sebbene avesse ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati nulladimeno all'ultimo, tentato di nuovo, era caduto col pensiero e s'era dannato.

11. *Propheta ... et sacerdos polluti sunt ... Idcirco via eorum erit quasi lubricum in tenebris; impellentur enim et corruent in ea* [1]. Ecco la ruina de' sacerdoti disonesti: si ritrovano i miseri in una via che sdrucciola, in mezzo alle tenebre e spinti al precipizio da' demoni, dal mal abito; ond'è loro quasi impossibile lo scamparne. Dice s. Agostino che coloro che si danno a questo vizio presto contraggono l'abito; e l'abito presto diventa una quasi necessità di peccare: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas* [2]. Lo sparviere per non lasciare il carname, di cui si è posto a cibarsi si contenta più presto di lasciarvi la vita con farsi uccidere dal cacciatore. Ciò avviene al disonesto abituato. Ed oh quanto più de' secolari i sacerdoti che si son lasciati dominare da questo vizio rimangono ostinati! E ciò avviene sì per ragione della maggior luce ch'essi hanno avuta a conoscere la malizia del peccato mortale, sì perchè l'impudicizia in essi è maggior peccato; mentre non solo offendono la castità, ma anche la religione per lo voto fatto, e per lo più offendono ancora la carità del prossimo, perchè quasi sempre la disonestà del sacerdote reca scandalo grandissimo agli altri. Narra Dionisio Cartusiano [3] che un servo di Dio una volta condotto in ispirito dall'angelo al purgatorio vide ivi molti secolari che pativano per le loro impudicizie, ma pochissimi sacerdoti: dimandando il perchè, gli fu risposto che de' sacerdoti disonesti difficilmente ne giunge alcuno a pentirsi veramente di questo peccato, e che perciò tali sacerdoti quasi tutti si dannavano: *Vix aliquis talium habet veram contritionem; idcirco pene omnes damnantur.*

12. Finalmente questo vizio maledetto conduce l'uomo, e specialmente il sacerdote che n'è infetto alla dannazione eterna. Dice s. Pier Damiani che gli altari di Dio non ricevono altro fuoco che d'amor divino; ond'è poi che chi ardisce di salirvi acceso di fuoco impuro resta consumato dal fuoco della divina vendetta: *Altaria Domini non alienum, sed dumtaxat ignem divini amoris accipiunt. Quisquis igitur carnalis concupiscentiae flamma aestuat, et assistere altaribus non formidat, ille divinae ultionis igne consumitur* [4]. E scrive in altro luogo che tutte le oscenità del peccator disonesto un giorno si convertiranno in pece colla quale si nutrirà eternamente nelle sue viscere il fuoco dell'inferno: *Veniet, veniet profecto dies, imo nox, quando libido ista tua vertetur in picem, qua se per-*

(1) Ierem. 23. 11. et 12. (2) Conf. l. 8. c. 5.

(3) Nel suo libro de' Novissimi all'articolo 47.
(4) Opusc. 27. de comm. vit. can. c. 3.

petuus ignis in tuis visceribus inextinguibiliter nutriat[1].

13. Oh come castiga Dio i sacerdoti disonesti! E quanti sacerdoti stanno all'inferno per questo peccato! Dice s. Pier Damiani: se quell'uomo del vangelo per esser venuto alle nozze senza la veste decorosa fu condannato alle tenebre, *quid illi sperandum qui coelestibus tricliniis intromissus, non modo non est spiritualis indumenti decore conspicuus, sed ultro etiam foetet sordentis luxuriae squallore perfusus?*[2]. Narra il Baronio nell'anno 110, che un sacerdote, avendo tenuta una mala pratica, venne a morte; e mentre stava in agonia, vide molti demonj che venivano per pigliarlo. Allora egli si voltò ad un religioso che lo assisteva e gli disse che pregasse per lui; ma indi a poco disse che già stava al tribunale di Dio, e poi gridò: Lascia, lascia di pregare per me, perchè son già condannato, e non mi servono più le tue preghiere: *Cessa pro me orare, pro quo nullatenus exaudieris*. Narra s. Pier Damiani[3] che nella città di Parma peccando un sacerdote con una donna, nello stesso punto morirono di subito tutti due. Si riferisce di più nelle rivelazioni di s. Brigida[4], che un sacerdote disonesto stando in campagna fu ucciso da un fulmine, e si trovò che il fulmine gli aveva incenerite solamente le parti pudende, senza toccare il resto del corpo, in segno che Dio principalmente per l'incontinenza l'avea così castigato. Un altro sacerdote a' tempi nostri, commettendo un simile peccato, anche morì di subito, e per suo maggior vitupero fu esposto nudo nell'atrio d'una chiesa nello stesso modo come era stato ritrovato morto nella casa della donna. I sacerdoti disonesti co' loro scandali disonorano la chiesa, e perciò il Signore giustamente li castiga con farli essere i più svergognati fra tutti gli uomini. Così appunto egli dice per Malachia, parlando co' sacerdoti: *Vos autem recessistis de via et scandalizastis plurimos in lege... Propter quod et ego dedi vos contemptibiles et humiles omnibus populis*[5].

14. Molti rimedj poi assegnano i maestri di spirito contro questo vizio disonesto: ma sono i principali ed i più necessarj la fuga dell'occasione e l'orazione. In quanto al primo mezzo, dicea s. Filippo Neri che in questa battaglia vincono i poltroni, viene a dire coloro che fuggono l'occasione. Usi l'uomo tutti gli altri mezzi possibili; se non fugge, è perduto. *Qui amat periculum, in illo peribit*[6]. In quanto al secondo mezzo dell'orazione, bisogna intendere che noi non abbiamo forza di resistere alle tentazioni della carne; questa forza ce l'ha da concedere Iddio: ma Dio non la concede se non a chi prega e la domanda. L'unica difesa contro questa tentazione, dice s. Gregorio nisseno, è la preghiera: *Oratio pudicitiae praesidium est*. E prima lo disse il Savio: *Et ut scivi quoniam aliter non possum esse continens, nisi Deus det, ... adii Dominum et deprecatus sum illum*[7].

(Chi poi desidera più cose circa i mezzi contro il vizio carnale, e specialmente circa i due mezzi accennati della fuga dell'occasione e dell'orazione, può leggere l'istruzione circa la castità, che si metterà appresso tra le istruzioni nella seconda parte.)

(1) Idem op. 17. de cael. sac.
(2) Opusc. 18. diss. 1. c. 4. (3) L. 5. epist. 16.
(4) Lib. 2. c. 2. (5) Malach. 2. 8. et 9.
(6) Eccl. 3. 27. (7) Sap. 8. 21.

CAP. VII. *Della messa sacrilega.*

1. Dice il sacro concilio di Trento: *Necessario fatemur nullum aliud opus adeo sanctum a Christi fidelibus tractari posse, quam hoc tremendum mysterium* [1]. Dio non può fare che vi sia un'azione più grande e più sacrosanta che il celebrarsi una messa. Oh quanto è più eccellente di tutti i sacrificj antichi il nostro sacrificio dell'altare, in cui non già si sacrifica qualche toro o agnello, ma lo stesso Figlio di Dio! *Habuit bovem iudaeus*, scrisse s. Pietro cluniacense, *habet Christum christianus, cuius sacrificium tanto excellentius est, quanto Christus bove maior est* [2]. E poi soggiungea lo stesso autore che a' servi non convenivasi altra vittima che servile, ma agli amici ed a' figli fu riserbato Gesù Cristo, vittima che ci libera da' peccati e dalla morte eterna: *Congrua tunc fuit servilis hostia servis; servata est liberatrix victima iam filiis et amicis.* Con ragione dunque disse s. Lorenzo Giustiniani non esservi offerta nè più grande nè più utile a noi nè più cara a Dio che l'offerta che si fa nel sacrificio della messa: *Sacra missae oblatione nulla maior, nulla utilior, nulla oculis divinae maiestatis est gratior* [3]. Che pertanto scrisse s. Gio. Grisostomo, che, quando si celebra una messa, l'altare vien tutto circondato dagli angeli che assistono per onorare Gesù Cristo ch'è la vittima nel sacrificio offerta: *Locus altari vicinus plenus est angelorum choris in honorem illius qui immolatur* [4]. E s. Gregorio: *Quis dubitat in ipsa immolationis hora ad sacerdotis vocem coelos aperiri, in illo Iesu Christi mysterio angelorum choros adesse* [5]*?* Anzi dice s. Agostino che gli angioli giungono ad assistere quali servi al sacerdote che sacrifica: *Sacerdos enim hic ineffabile conficit mysterium, et angeli conficienti sibi quasi famuli assistunt* [6].

2. Or di questo gran sacrificio del corpo e sangue di Gesù Cristo c'insegna il Tridentino che Gesù medesimo è il primo offerente; ma egli si offerisce poi per mano del sacerdote, eletto per suo ministro a rappresentar le sue veci sull'altare: *Idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit* [7]. E prima s. Cipriano: *Sacerdos vice Christi vere fungitur* [8]. Che perciò consacrando dice: *Hoc est corpus meum: hic est calix sanguinis mei.* E Gesù stesso disse a' suoi discepoli: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit* [9]. Anche dai sacerdoti antichi il Signore esigea la mondezza, solo perchè doveano portare i vasi sacri: *Mundamini qui fertis vasa Domini* [10]. *Quanto mundiores*, dice Pietro Blessense, *esse oportet qui in manibus et in corpore portant Christum* [11] *!* Quanto maggiormente richiederà Iddio la purità nei sacerdoti della nuova legge, che debbono rappresentar sull'altare la persona di Gesù Cristo, per offerire all'eterno Padre il suo medesimo Figlio! Con ragione dunque il concilio di Trento richiede che questo gran sacrificio si celebri da' sacerdoti colla maggior purità di coscienza che sia possibile: *Satis apparet omnem operam et diligentiam in eo ponendam esse ut quanta maxima fieri potest interiori cordis*

(1) Sess. 22. decr. de observ. in cel. miss.
(2) Epist. contra Petrobusian. ap. bibl. pp. t. 22.
(3) Serm. de corp. Christi. (4) L. 6. de sacerd. c. 4.
(5) Dial. l. 4. c. 5. (6) In ps. 77.
(7) Sess. 22. c.° 2. (8) Epist. 66. ad Caecil.
(9) Luc. 10. 16. (10) Isa. 52. 11. (11) Epist. 123

mundilia (hoc mysterium) peragatur[1]. Ciò appunto significa, dice Ruperto abate, il camice candido con cui ordina la Chiesa che si vesta il sacerdote e si cuopra da capo a piedi allorchè va a celebrare: *Candorem significat vitae innocentis, quae a sacerdote debet incipere.*

3. È giusto che il sacerdote coll'innocenza della sua vita onori Dio, giacchè Iddio l'ha onorato tanto con sublimarlo sopra tutti gli altri, facendolo ministro di questo gran ministero: ***Videte, sacerdotes,*** dicea s. Francesco d'Assisi, ***dignitatem vestram; et sicut super omnes propter hoc mysterium honoravit vos Dominus, ita et vos diligite eum et honorate.*** Ma come il sacerdote dee onorare Dio? forse colle vesti preziose, colla chioma arricciata e co' manichetti a' polsi? No, dice s. Bernardo, ma colla buona vita, collo studio delle scienze sacre e colle sante fatiche: ***Honorabitis autem non in cultu vestium, sed ornatis moribus, studiis spiritualibus, operibus bonis***[2]. Ma se mai un sacerdote celebra in peccato mortale, questi dà onore a Dio? Onore a Dio? questi, in quanto spetta a sè, gli fa il maggior disonore che mai possa fargli, disprezzandolo nella sua medesima persona, mentre col suo sacrilegio dal canto suo par che imbratti lo stesso agnello immacolato che offerisce nel pane consacrato. *Et nunc ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum... Offertis super altare meum panem pollutum, et dicitis: In quo polluimus te*[3]*? Polluimus panem,* commenta s. Girolamo, *idest corpus Christi, quando indigni accedimus ad altare*[4]. Iddio non può innalzare più un uomo che col conferirgli la dignità sacerdotale. Quante scelte ha dovuto fare il Signore per fare un sacerdote! prima ha dovuto sceglierlo tra il numero innumerabile di tante creature possibili; indi ha dovuto segregarlo da tanti milioni di gentili e di eretici; dopo ha dovuto separarlo dal numero di tanti fedeli secolari. Ed a quest'uomo poi qual potestà ha egli data? Se Iddio ad un sol uomo concedesse la potestà di far discendere in terra colle sue parole il suo medesimo Figlio, quanto obbligato e quanto grato dovrebb'essere questo uomo a Dio! Questa potestà egli concede ad ogni sacerdote: *De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui*[5]. Nè importa che lo stesso potere abbia concesso a molti: il numero de' sacerdoti non diminuisce la lor dignità e la loro obbligazione. Ma oh Dio! che fa un sacerdote quando celebra in peccato? lo disonora e lo disprezza, dichiarando che un tal sacrificio non è degno di tanto riguardo che debba temersi di celebrarlo sacrilegamente: *Qui non adhibet honorem altari sancto factis testatur illud esse contemptibile*[6].

4. Quella mano che tocca le sacrosante carni di Gesù Cristo, e quella lingua che divien rossa del suo divino sangue, dice il Grisostomo, ella dovrebbe essere più pura de' raggi del sole: *Quo igitur solari radio non puriorem esse oportet manum carnem hanc dividentem? linguam quae tremendo nimis sanguine erubescit*[7]*?* In altro luogo poi aggiunge che un sacerdote salendo all'altare dovrebbo ritrovarsi così puro e santo che me-

(1) Sess. 22. cit. decr. de observ. etc.
(2) Ep. 42.
(3) Malach. 1. 6. et 7.
(4) In Malach. cap. 1.
(5) Ps. 112. 7. et 8.
(6) S. Cyrill. ap. Mol. instr. etc. tr. 2. c. 18.
(7) Hom. 83. in Matth.

ritasse d'esser collocato in mezzo agli angeli: *Nonne accedentem ad altare sacerdotem sic purum esse oportet ac si in ipsis coelis collocatus inter coelestes illas virtutes medius staret* [1]? Quale orrore dunque farà agli angeli il vedere che un sacerdote, stando nemico di Dio, stende le mani sacrileghe a toccare ed a cibarsi dell'agnello immacolato! Chi mai sarà così iniquo, esclama s. Agostino, che colle mani imbrattate di fango ardisca di toccare il ss. Sacramento? *Quis adeo impius erit qui lutosis manibus sacratissimum sacramentum tractare praesumat* [2]? Ma peggio fa quel sacerdote che dice messa coll'anima imbrattata di colpa grave. Volta gli occhi allora Iddio per non vedere una scelleraggine così orrenda: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis* [3]. Allora, dice il Signore, per dichiarar la nausea che sente di tali sacerdoti sacrileghi, spargerò sulla loro faccia lo sterco de' loro sacrificj: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum* [4]. È vero che il sacrosanto sacrificio, come insegna il concilio di Trento, non può restar contaminato dalla malizia del sacerdote: *Haec quidem illa munda oblatio est quae nulla malitia offerentium inquinari potest* [5]. Nulladimeno i sacerdoti che celebrano in peccato non lasciano dal canto loro di sporcare il santo mistero per quanto possono: onde dichiarasi Dio quasi imbrattato dalle loro sozzure: *Coinquinabar in medio eorum* [6].

5. Oimè! esclama s. Bernardo: come va, Signore, che coloro i quali sono i capi della tua chiesa sono poi i primi a perseguitarti? *Heu, Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi qui videntur in ecclesia tua gerere principatum* [7]! Ciò pur troppo è vero, dice s. Cipriano: un sacerdote che celebra in peccato ingiuria colla bocca e colle mani lo stesso corpo di Gesù Cristo: *Vis infertur corpori Domini, et ore et manibus in Dominum delinquimus* [8]. Aggiunge un altro autore che chi proferisce le parole della consecrazione in disgrazia di Dio, allora quasi sputa in faccia di Gesù Cristo; e quando prende colla bocca indegna il ss. sacramento è come lo gittasse nel loto: *Qui sacra illa verba ore immundo profert, in faciem Salvatoris spuit; et cum in os immundum sanctissimam carnem ponit, eum quasi in lutum proiicit* [9]. Ma che dico loto? Il sacerdote in peccato è peggior del loto; non è tanto indegno il loto, dice Teofilatto, di ricevere quelle carni divine, quanto n'è indegno il petto d'un sacerdote sacrilego: *Lutum non adeo indignum est corpore divino quam indigna est carnis tuae impuritas* [10]. Egli allora, dice s. Vincenzo Ferreri, commette un maggior male che se buttasse il ss. Sacramento in una cloaca: *Maius peccatum est quam si proiiceret corpus Christi in cloacam.* Lo stesso dice s. Tommaso da Villanova: *Quantum flagitium in spurcissimam tui corporis cloacam Christi sanguinem proiicere* [11]!

6. Il peccato del sacerdote è sempre gravissimo per l'ingiuria che fa a Dio, che l'ha eletto per suo ministro e colmato di tante grazie: ma altro è, dice s. Pier Damiani, trasgredire le leggi del principe, altro

(1) De sacerd. l. 6. c. 4. (2) Serm. 244. de temp. (3) Is. 1. 15. (4) Malach. 2. 3. (5) Sess. 22. c. 1. (6) Ezech. 22. 26. (7) Serm. in convers. s. Pauli. (8) Serm. de lapsis. (9) Petrus Comestor, come si giudica, apud biblioth. pp. tom. 24. (10) In Hebr. 20. 16. (11) In conc. de corp. Christi.

è ferire il principe colle proprie mani; e questo fa il sacerdote allorchè sacrifica in peccato mortale: *Aliud est promulgata edicta negligere, aliud ipsum regem propriae manus iaculo sauciare. Deterius nemo peccat quam sacerdos qui indigne sacrificat. Aliter in quocumque modo peccantes, quasi dominum in rebus eius offendimus; indigne vero sacrificantes, velut in personam eius manus iniicere non timemus* [1]. Tale fu il peccato de' giudei, ch'ebbero l'ardire di metter le mani contro la persona di Gesù Cristo; ma dice s. Agostino esser più grave di quello il peccato de' sacerdoti che celebrano indegnamente: *Gravius peccant indigne offerentes Christum regnantem in coelis, quam qui eum crucifixerunt ambulantem in terris* [2]. I giudei non conoscevano già il Redentore, come lo conoscono i sacerdoti. Oltrechè, dice Tertulliano, una sola volta i giudei posero le mani sopra Gesù Cristo: ma i sacerdoti ardiscono di rinnovargli quest'ingiuria frequentemente: *Semel iudaei Christo manus intulerunt; isti quotidie manus lacessunt. O manus praecidendae* [3]. Ed avvertasi quel che insegnano i dottori, che il sacerdote sacrilego celebrando commette quattro peccati mortali: 1. perchè consacra in peccato; 2. perchè si comunica in peccato; 3. perchè ministra il sacramento in peccato; 4. perchè ministra il sacramento ad un indegno, qual è egli stesso ritrovandosi in peccato. Si osservi ciò nella nostra opera morale [4].

7. Ciò faceva fremere di zelo s. Girolamo contro il diacono Sabiniano. Misero! gli scrisse; come gli occhi tuoi non si oscurarono? come la lingua non ti si stravolse? come non ti caddero a terra le braccia quando ardisti di assistere all'altare in peccato? *Miser! nonne caligaverunt oculi tui, lingua torcuit, conciderunt brachia* [5]? Dicea il Grisostomo che il sacerdote il quale si accosta all'altare con coscienza macchiata di colpa grave è assai peggiore del demonio: *Multo daemonio peior est qui peccati conscius accedit ad altare.* Poichè i demoni tremano alla presenza di Gesù Cristo, come vide s. Teresa (secondo si legge nella sua vita), che, andando un giorno a comunicarsi, rimirò con ispavento il sacerdote celebrante che stava in peccato, afferrato a' lati da due demonj, i quali alla presenza del ss. sacramento tremavano e facevan segno di voler fuggire; ed allora Gesù dalla particola consacrata disse alla santa: *Vedi la forza che hanno le parole della consacrazione; e vedi, o Teresa, la mia bontà, che per bene tuo e d'ognuno io mi contento di venire a pormi nelle mani di un mio nemico.* Tremano dunque i demonj alla presenza di Gesù sacramentato: ma il sacerdote sacrilego non solo non trema, ma ardisce, secondo parla s. Gio. Grisostomo, di calpestare nella propria persona il Figlio di Dio: *Quando quis in ministeriis peccatum fecerit, non eum conculcavit* [6]? Avverandosi allora quel che dice l'Apostolo: *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est* [7]? Dunque alla presenza di quel Dio *ad cuius adspectum*, dice Giobbe [8], *columnae*

(1) Ep. 26. cap. 2. (2) In ps. 67. 22.
(3) De Ioel. c. 7. (4) L. 6. n. 35. v Hinc dicimus.

(5) Ep. ad Sab. (6) Hom. 20. in Liturg.
(7) Hebr. 10. 29 (8) C. 26. v. 11.

coeli contremiscunt ... et universa terra et omnia quae in ea sunt commoventur ardisce un verme di terra calpestare il sangue del Figlio di Dio?

8. Ma oimè! e qual maggior ruina può avvenire al sacerdote che cangiare la sua salute in dannazione, il sacrificio in sacrilegio e la sua vita in morte? Empj furono i giudei, dice Pietro blessense, che estrassero il sangue dal fianco di Gesù Cristo; ma più empio è quel sacerdote che dal calice prende questo medesimo sangue e lo maltratta: *Quam perditus ergo est qui redemptionem in perditionem, qui sacrificium in sacrilegium, qui vitam convertit in mortem! Verbum b. Hieronymi est: perfidus iudaeus, perfidus christianus: ille de latere, iste de calice sanguinem Christi fundit.* Di tali sacerdoti un giorno si lagnò il Signore con s. Brigida dicendo: *Corpus meum amarius hi crucifigunt quam iudaei*[1]. Dice un autore che il sacerdote il quale celebra in peccato giunge quasi ad uccidere avanti gli occhi dell'eterno Padre il suo medesimo Figlio: *Ne, si peccatis obnoxii offerant, eorum oblatio fiat quasi qua victimat filium in conspectu Patris*[2].

9. Oh il gran tradimento! Ecco come per bocca di Davide si lamenta Gesù Cristo del sacerdote sacrilego: *Quoniam, si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique ... Tu vero, homo unanimis, dux meus et notus meus qui simul mecum dulces capiebas cibos*[3]. Ecco appunto descritto il sacerdote che dice messa in peccato. Se un mio nemico, dice il Signore, mi avesse offeso, l'avrei sofferto con minor pena: ma tu, fatto da me mio familiare, mio ministro, principe tra il popolo, tu, a cui tante volte ho date in cibo le mie carni, tu vendermi al demonio per un capriccio, per una soddisfazione da bestia, per un poco di terra? E più particolarmente lo dichiarò a s. Brigida: *Tales sacerdotes non sunt mei sacerdotes, sed veri proditores; ipsi enim et me vendunt, quasi Iudas, et me produnt*[4]. Anzi dice s. Bernardo che questi sacerdoti son peggiori di Giuda: poichè Giuda consegnò il Salvatore a' giudei, ma questi lo consegnano ai demonj; giacchè lo mettono in luogo che è soggetto alla loro potestà, qual è il petto di un sacerdote sacrilego: *Iuda traditore deteriores effecti, eo quod sicut ille tradidit Iesum iudaeis, ita isti tradunt diabolis, eo quod illum ponunt in loco sub potestate diaboli constituto*[5]. Riflette Pietro Comestore che quando il sacerdote sacrilego sale all'altare, comincia l'orazione: *Aufer a nobis quaesumus, Domine, iniquitates nostras etc.* e bacia l'altare, allora, dice quest'autore, par che Gesù gli rinfacci e gli dica: Giuda, tu mi baci e così mi tradisci? *Nonne Christus potest stare et dicere: Iuda, osculo filium hominis tradis*[6]*?* E quando il sacerdote stende poi la mano per comunicarsi: Ecco, dice s. Gregorio, parmi già di sentire il Redentore che dica quel che disse a Giuda, ecco la mano che mi tradisce, sta meco nell'altare: *Christus, dum traditur, dicat: Ecce manus tradentis me mecum est in mensa.* Che perciò disse s. Isidoro che il sacerdote sacrilego resta, come Giuda, tutto posseduto dal demonio: *In eis qui peccant nec*

(1) Rev. l. 4 c. 133. (2) Durandus de rit. l. 2 c. 42 § 4. (3) Ps 54 13 14 et 15.

(4) Rev. l. 1 c. 47. (5) Serm. 88 a. 1 c. 3. (6) Serm. 12 in synod.

sacrosancta mysteria contingere verentur, totus daemon se insinuat ...; quod et in proditore quoque fecit [1].

10. Ah che allora il sangue di Gesù Cristo così maltrattato grida vendetta contro quel sacerdote indegno, molto più che il sangue innocente d'Abele contro Caino! Così disse Gesù stesso a s. Brigida: *Sanguis meus plus clamat vindictam quam sanguis Abel.* Oh l'orrore che fa a Dio e agli angeli una messa detta in peccato! Diede appunto il Signore ad intendere un giorno dell'anno 1688. quell'orrore alla serva di Dio suor Maria Crocifissa di Palma in Sicilia, come si legge nella sua vita [2], nel seguente modo. A principio intese la serva di Dio una tromba funesta che a guisa di tuono facea udire per tutto il mondo queste parole: *Ultio, poena, dolor*. Vide poi molti ecclesiastici sacrileghi che con voci confuse disordinatamente salmeggiavano. Indi vide alzarsi uno di loro per andare a dir la messa. Comincia questi a vestirsi; e mentre egli si copre colle sacre vesti, si ricopre la chiesa di tenebre e di lutto. Si appressa all'altare, e nel dire: *Introibo ad altare Dei*, ecco di nuovo suona la tromba e ripete: *Ultio, poena, dolor;* ed in un subito si videro accese intorno all'altare molte fiamme, che dinotavano il giusto furor del Signore contro quell'indegno; e si videro insieme molti angeli colle spade in mano, in segno di vendetta per quella messa sacrilega che stava per celebrarsi. Accostandosi poi quel mostro all'atto della consecrazione, scagliaronsi da quelle fiamme molti tiri per ributtarlo dall'altare; erano questi tiri i timori e gli stimoli della coscienza: ma invano, perchè l'indegno anteponea la propria stima a tutti quei rimorsi. Onde finalmente proferì le parole della consecrazione; ed allora intese la serva di Dio un tremuoto universale, il quale parea che facesse tremare il cielo, la terra e l'inferno. Fatta la consecrazione, si mutò la scena, e vide Gesù Cristo che qual mansueto agnello lasciavasi maltrattare tra le branche di quel lupo. Venutosi all'atto della comunione, vide oscurarsi tutto il cielo e con un nuovo tremuoto cader quasi la chiesa. Vide che piangevano d'intorno gli angeli amaramente, ma più amaramente rimirò pianger la divina Madre afflitta per la morte d'un suo figlio innocente e per la perdita d'un figlio peccatore. Dopo una vista così tremenda e lagrimevole restò la serva di Dio così atterrita e addolorata che altro non avrebbe fatto che piangere. E riflette l'autor della vita che appunto nello stesso anno 1688. accadde quel gran terremoto che apportò tanta ruina nella città di Napoli e ne' luoghi circonvicini; onde può argomentarsi che un tal castigo fu effetto di quella messa sacrilegamente celebrata.

11. Ma quale scelleragine più orrenda può vedersi nel mondo, dice s. Agostino, che veder quella lingua che fa scendere dal cielo in terra il Figlio di Dio voltarsi ad oltraggiarlo nello stesso tempo che lo chiama? Veder quelle mani che si bagnano nel sangue di Gesù Cristo, imbrattarsi nello stesso tempo nel sangue del peccato? *Lingua quae vocat de coelo filium Dei, contra Dominum loquitur! et manus quae intinguntur sanguine Christi, polluuntur san-*

(1) Ep. 364. ad Himmalmos

(2) Lib. 3. cap. 5.

guine peccati [1]*!* Almeno, dice s. Bernardo parlando al sacerdote sacrilego, almeno, indegno, quando vuoi commettere questo eccesso di celebrare in peccato, procurati un'altra lingua, fuori di quella che si bagna nel sangue di Gesù Cristo: procurati altre mani, fuori di quelle che si stendono a toccare le sue carni sacrosante: *Quando ergo peccare volueris, quaere aliam linguam quam eam quae rubescit sanguine Christi; alias manus, praeter eas quae Christum suscipiunt*[2]. Almeno questi tali sacerdoti che voglion vivere nemici di quel Dio che tanto li ha sublimati, almeno si astenessero dal sacrificarlo indegnamente sull'altare. Ma no, dice s. Bonaventura, per non perdere quel misero stipendio della messa, quel giulio, vanno a commettere un eccesso così orribile: *Accedunt non vocati a Deo, sed impulsi ab avaritia*[3]. E che? forse, al dir di Geremia le sacre carni di Gesù Cristo che vai ad offerire ti libereranno dalle tue iniquità? *Nunquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas in quibus gloriata es*[4]*?* No, ma il contatto di quel corpo sacrosanto, stando tu in peccato, ti renderà più reo e più degno di castigo. Non è più degno di alcuna scusa, dice s. Pier Grisologo, chi commette il delitto alla presenza del medesimo suo giudice: *Excusatione caret qui facinus, ipso iudice teste committit*[5].

12. E specialmente di qual castigo non è degno quel sacerdote che, dovendo condurre seco sull'altare fiamme di divino amore, vi porta fuoco puzzolente d'amore impudico? s. Pier Damiani, considerando il castigo dei figli d'Aronne, che introdussero nel sacrificio fuoco alieno, come si narra nel Levitico al capo 10., dice: *Cavendum est ne alienum ignem, hoc est libidinis flammam, inter salutares hostias deferamus*[6]. Chi avrà quest'ardire, soggiunge il santo, resterà senza meno consumato poi dal fuoco della divina vendetta: *Quisquis carnali concupiscentiae flamma aestuat et assistere altaribus non formidat, ille procul dubio divinae ultionis igne consumitur*[7]. Dio ci guardi dunque, scrive il santo in altro luogo, che sull'altare avessimo a venerare l'idolo dell'impurità e collocare il Figlio della Vergine nel tempio di Venere, qual è appunto un cuore disonesto: *Absit ut aliquis huic idolo substernatur, et Filium Virginis in Veneris templo suscipiat*[8]. Se quell'uomo del vangelo[9], siegue a parlare lo stesso s. Pier Damiani, per non esser venuto al convito colla veste nuziale, fu condannato alle tenebre, quanto maggior castigo toccherà a colui che, introdotto già nella divina mensa, non solo non si ritrova ornato della veste decente, ma di più puzza d'impudicizia! *Quid illi sperandum qui, coelestibus tricliniis intromissus, non modo non est spiritualis indumenti decore conspicuus, sed ultro etiam foetet sordentis luxuriae squallore perfusus*[10]*?* Guai, dicea s. Bernardo, a chi s'allontana da Dio; ma più guai a quel sacerdote che s'accosta all'altare colla coscienza imbrattata! *Vae ei qui se alienum fecerit ab eo; et multum vae ei qui immundus accesserit!* [11] Il Signore parlando un giorno a s. Brigida d'un prete che celebrava la messa sacrilegamen-

(1) Serm. 39. tract. ad Erem. (2) Serm. In die passion. (3) De praep. ad miss. c. 8. (4) Serm. 1. c. 14. (5) Serm. 26. (6) Op. 26. cap. 1.

(7) Ibid. c. 3. (8) Serm. 61. in vig. nat. Dom. (9) Matth. 11. 12. (10) Op. 18. diss. 1. c. 4. (11) Lib. de ord. vit.

te, disse che nell'anima di colui egli entrava da sposo per desiderio di santificarlo, ma poi era costretto ad uscirne da giudice per castigarlo secondo meritava il disprezzo che ne faceva quell'indegno prendendolo in peccato: *Ingredior ad sacerdotem istum ut sponsus, egredior ut iudex, iudicaturus contemptus a sumente* [1].

13. Ma se questi tali sacerdoti non vogliono astenersi da celebrare in peccato per l'orrore dell'ingiuria o, per meglio dire, di tante ingiurie che si fanno a Dio colla messa sacrilega, almeno dovrebbe spaventarli il gran castigo che loro sta apparecchiato. Dice s. Tomaso da Villanova che non v'è castigo che basti a punire un eccesso così orrendo d'una messa detta in peccato: *Vae sacrilegis manibus! vae pectoribus immundis impiorum sacerdotum! Omne supplicium minus est delicto quo Christus contemnitur in hoc sacrificio.* [2] Disse il Signore a s. Brigida che tali sacerdoti sono maledetti da tutte le creature in cielo ed in terra: *Maledicti sunt in coelo et in terra et ab omnibus creaturis; quia ipsae obediunt Deo, et ipsi spreverunt* [3]. Il sacerdote, come dicemmo altrove, è vaso consacrato a Dio. Siccome dunque fu castigato Baldassarre per aver profanati i vasi del tempio, così, dice s. Pier Damiani, sarà castigato il sacerdote che indegnamente sacrifica: *Videmus sacerdotes abutentes vasis Deo consecratis, sed prope est manus illa et scriptura terribilis:* Mane, Thekel, Phares: *numeratum, appensum, divisum* [4]. Dice *numeratum;* un solo sacrilegio basta a far terminare il numero delle divine grazie: *appensum;* un tale eccesso basta a far traboccare la bilancia della divina giustizia in ruina eterna del sacerdote sacrilego: *divisum;* Dio sdegnato per un delitto così grande lo discaccerà e lo separerà da sè in eterno. Sicchè allora si avvererà quel che dice Davide: *Fiet mensa eorum coram ipsis in laqueum* [5]. L'altare diventerà per quell'infelice il luogo del suo supplicio e della catena con cui resterà fatto perpetuo schiavo del demonio, restando ostinato nel male; poichè secondo dice s. Lorenzo Giustiniani, tutti coloro che si comunicano in peccato mortale rimangono più pertinaci nella loro malizia: *Sumentes indigne prae caeteris delicta graviora committunt et pertinaciores in malo sunt* [6]. E ciò è secondo quel che già prima dichiarò l'apostolo: *Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit* [7]. Quindi esclama s. Pier Damiani: O sacerdote che vai a sacrificare all'eterno Padre il suo medesimo Figlio, non voler prima sacrificar te stesso per vittima al demonio: *O sacerdos qui debes offerre, noli prius temetipsum maligno spiritui victimam immolare* [8].

CAP. VIII. *Del peccato di scandalo.*

1. Il demonio prima procurò d'inventare viziosi dei; indi si adoprò che tali dei fossero venerati da' gentili, acciocchè così gli uomini si facessero lecito di peccare a loro voglia, perdendo anche l'orrore a quei vizj de' quali vedeano investiti i loro dei. Ciò lo confessò un gentile medesimo, che fu Seneca, dicendo: *Ut pudor peccandi ab hominibus demeretur; quid enim est aliud auctores vitiorum facere eos (idest di-*

(1) Rev. lib. 4. c. 92.
(2) S. Thomas de Vill. conc. 3. de sanct. alt.
(3) Apud Mansi. (4) S. P. Dam. de cael sacr c. 3.
(5) Psal. 68. 23. 25. (6) Serm. de euchar. n. 9.
(7) 1. Cor. 11. 29.
(8) S. P. Dam. de cael. sac. cap. 5.

vos), *quam dare exemplo divinitatis excusatam licentiam*[1]*?* Ond'era poi, che quei miserabili accecati diceano, come si legge appresso lo stesso Seneca: *Quod divos decuit, cur mihi turpe putem?* Or quello che ottenne il demonio da'gentili per mezzo di queste deità che propose ad imitare, l'ottiene oggi da' cristiani per mezzo de' sacerdoti cattivi, i quali coi loro scandali fanno che i poveri secolari si persuadano esser lecito ad essi, o almeno non esser gran male ciò che vedono praticarsi dai loro pastori: *Persuadent sibi, id licere quod a suis pastoribus fieri conspiciunt, et ardentius perpetrant*[2]. Iddio ha posti nel mondo i sacerdoti, affinchè sieno essi l'esempio degli altri, siccome esso nostro Salvatore fu mandato dal Padre per esser l'esempio di tutti: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*[3]. Quindi scrisse s. Girolamo ad un vescovo, che si guardasse di far quelle azioni, che chi volesse imitarlo fosse costretto a peccare: *Cave ne committas quod qui volunt imitari, cogantur delinquere*[4].

2. Il peccato dello scandalo non consiste solamente nel consigliare altri direttamente a far il male, ma anche nell' indurre indirettamente col fatto il prossimo a peccare: *Dictum, vel factum minus rectum, praebens alteri ruinam;* così da s. Tommaso e da altri comunemente si definisce lo scandalo. Per conoscer poi quanto sia grande la malizia dello scandalo, basta sapere quel che ne scrisse s. Paolo, cioè che chi offende il suo fratello, con farlo cadere in peccato, offende propriamente Gesù Cristo: *Peccantes enim in fratres, et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis*[5]. E s. Bernardo ne assegna la ragione, dicendo, che lo scandaloso fa perdere a Gesù Cristo l'anime ch'egli ha redente col suo sangue; anzi dice il santo, che Gesù Cristo patisce maggior persecuzione dagli scandalosi, che da coloro che lo crocifissero: *Si Dominus proprium sanguinem dedit in pretium redemptionis animarum, non videtur graviorem sustinere persecutionem ab illo qui scandali occasione avertit ab eo animas quas redemit, quam ab illo qui sanguinem suum fudit*[6]*?*

3. Or se lo scandalo in tutti, anche nei secolari, è così detestabile, di quanta maggior malizia sarà in un sacerdote, ch' è posto sulla terra da Dio per salvare le anime e condurle al paradiso? Il sacerdote è chiamato sale della terra e luce del mondo: *Vos estis sal terrae: vos estis lux mundi*[7]. L'officio del sale è di conservare le cose: questo appunto è l'officio del sacerdote, conservare le anime in grazia di Dio.

Che sarà degli altri, dice s. Agostino, se i sacerdoti non fanno l'officio di sale: *Itaque si sal infatuatum fuerit, in quo salietur? Qui erunt homines, per quos a vobis error auferatur, cum vos elegerit Deus, per quos errorem auferat ceterorum*[8]*?* Dunque, siegue a dire il santo, questo sale non varrà se non per esser discacciato dalla chiesa e calpestato da tutti: *Ergo ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, et calcetur ab hominibus*[9]. E se poi questo sale in vece di conservare s'impiegasse a corrompere? voglio dire, se questo sacerdote in vece di salvare, s' impiegasse a far perdere le anime, che pena meriterebbe?

(1) De vita beata cap. 26.
(2) S. Greg. pastor. p. 1. c. 2. (3) Io. 20. 21.
(4) Epist. ad Eliodor. (5) 1. Cor. 8. 12.
(6) S. Bern. serm. In convers. s. Pauli.
(7) Matt. 5. 13. et 14.
(8) Lib. 1. de serm. dom. c. 6 (9) Ibid.

4. Il sacerdote è ancora *luce del mondo*, onde dice s. Gio. Grisostomo, che il sacerdote dee talmente risplendere colla sua vita virtuosa, che illumini tutti gli altri ad imitarlo: *Splendore vitae totum illuminantis orbem splendere debet animus sacerdotis*. Ma se questa luce diventasse tenebra, che ne sarebbe del mondo, non ne diverrebbe egli la ruina? *Causae sunt ruinae populi sacerdotes mali:* s. Greg.[1]. Lo stesso scrisse il santo ai vescovi di Francia, esortandoli a castigare i sacerdoti scandalosi: *Ne paucorum facinus multorum posset esse perditio, nam ruina populi sacerdotes mali*[2]. E ciò è secondo quel che già disse il profeta Osea: *Et erit sicut populus, sic sacerdos*[3]. Disse il Signore per Geremia: *Et inebriabo animam sacerdotum pinguedine, et populus meus bonis meis adimplebitur*[4]. Quindi dicea s. Carlo Borromeo, che se i sacerdoti sono pingui e ricchi di virtù, anche ricchi saranno i popoli; ma se i sacerdoti saran poveri, più poveri saranno i popoli: *Si sint pingues sacerdotes, erunt populi pingues; si sint inanes, magna imminebit populis paupertas.*

5. Scrive Tommaso da Cantimplano che in Parigi un demonio disse ad un ecclesiastico che predicasse a quel clero e dicesse che i capi dell'inferno li salutavano e ringraziavano che per causa loro moltissimi si dannavano: *Principes tenebrarum principes ecclesiae salutant et laeti gratias referunt, quia per eorum negligentiam ad nos devolvitur fere totus mundus*[5]. Di ciò appunto si lamenta il Signore per Geremia: *Grex perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos*[6]. Non vi è rimedio, dice s. Gregorio; quando il pastore cammina al precipizio, anche le pecorelle a precipizio vanno: *Cum pastor per abrupta graditur, consequens est ut ad praecipitium grex feratur*[7]. Il mal esempio de'sacerdoti porta seco necessariamente la mala vita del popolo: *Misera sacerdotum conversatio plebis subversio est*[8]. Se un secolare erra la via, si perderà esso solo; ma se la erra un sacerdote, farà che si perdano molti, specialmente se quelli gli son sudditi: *Si quis de populo deviat, solus perit; verum principis error multos involvit et tantis obest, quantis praeest*[9]. Il Signore ordinò nel Levitico *c.* 3., che tanto si offerisse un vitello per lo peccato d'un solo sacerdote, quanto per li peccati di tutto il popolo. Da ciò inferisce Innocenzo III. papa che il peccato del sacerdote pesa quanto i peccati di tutto popolo; e questa è la ragione, perchè peccando il sacerdote, induce tutto il popolo a peccare: *Unde coniicitur quia peccatum sacerdotis totius multitudinis peccato coaequatur; quia sacerdos in suo peccato totam facit delinquere multitudinem.* E ciò ben prima lo disse Dio nel Levitico *c.* 4.: *Si sacerdos qui unctus est, peccaverit, delinquere faciet populum.* Quindi parlando s. Agostino a' sacerdoti, loro dicea: *Nolite coelum claudere; clauditis dum male vivere ostenditis.* Disse un giorno il Signore a s. Brigida che i peccatori, vedendo il cattivo esempio de' sacerdoti, prendono animo a peccare, anzi cominciano anche a gloriarsi di quei vizj di cui prima si vergognavano: *Viso exemplo pravo sacerdotum, peccator fiduciam peccandi sumit, et incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari*[10].

(1) L. 14. ep. 64. (2) Epist. 48.
(3) 5. 9. (4) Ier. 31. 14. (5) L. 1. c. 29. n. 9.
(6) 50. 6. (7) Past. p. 1. l. 2.
(8) S. Bern. in conv. s. Pauli.
(9) S. Bern. epist. 127.
(10) Rev. lib. 4. c. 32.

Onde soggiunse che i sacerdoti saranno maledetti più degli altri, poichè essi colla loro mala vita precipitano se stessi e gli altri: *Ideo ipsis erit maior maledictio prae aliis, quia se vita sua perdunt et alios*[1].

6. Scrive l'autore dell'opera imperfetta che ognun che vede un albero colle frondi pallide e smorte, subito intende che quello patisce nelle radici. E così dove si vede un popolo corrotto, giustamente dee argomentarsi, senza pericolo di far giudizio temerario, che i sacerdoti son cattivi: *Vidit arborem pallentibus foliis marcidam, et intellexit agricola quia laesuram in radicibus habet; ita cum videris populum irreligiosum, sine dubio cognoscis quia sacerdotium eius non est sanum*[2]. Sì, dice il Grisostomo, la vita de' sacerdoti è la radice, donde partecipano i fedeli, che sono i rami. Dice similmente s. Ambrogio che i sacerdoti sono il capo da cui scorre poi lo spirito alle membra, che sono i secolari: *Omne caput languidum... A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas*[3]. Spiega a nostro proposito s. Isidoro: *Caput... languidum est doctor agens peccatum, cuius malum ad corpus pervenit*[4]. Lo stesso piange s. Leone, dicendo: come vuol trovarsi la buona sanità nel corpo, se non si trova nel capo? *Totius familiae ordo nutabit, dum quod requiritur in corpore non invenitur in capite.* Chi mai, dice per altra via s. Bernardo, si metterà a cercare nel fango l'acqua limpida del fonte? Forse, soggiunge il santo, io stimerò buono per darmi consiglio colui che non sa darlo a se stesso? *Quis in coeno fontem requirat? An idoneum putabo qui mihi det consilium, qui non dat sibi*[5]*?* Dice Plutarco, parlando del mal esempio de' principi, che costoro pongono il veleno non già nel bicchiere, ma nel fonte; del quale servendosi poi tutti, tutti restano avvelenati: *Hi non in unum calicem venenum mittunt, sed in fontem, quo videntur omnes uti.* Ciò corre maggiormente del mal esempio de' sacerdoti; onde disse Eugenio III. che de' peccati dei sudditi la maggior causa ne sono i mali superiori: *Inferiorum culpae ad nullos magis referendae sunt quam ad desides rectores*[6].

7. I sacerdoti son chiamati da s. Gregorio *patres christianorum*. Così anche li chiama il Grisostomo, il quale dice che il sacerdote, come vicario di Dio, è tenuto ad aver la cura di tutti gli uomini, mentr'egli è il padre di tutto il mondo: *Quasi totius orbis pater sacerdos est; dignum igitur est ut omnium curam agat, sicut et Deus, cuius fungitur vice*[7]. Siccome dunque i padri doppiamente peccano allorchè danno mal esempio ai figli, così, in certo modo, pecca doppiamente il sacerdote che dà mal esempio a' secolari: *Quid faciet laicus*, dice Pietro Blessense, *nisi quod patrem suum spiritualem viderit facientem*[8]*?* E lo stesso appunto fece osservare s. Girolamo ad un vescovo: *Quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant*[9]. Dicono i laici, come notò il b. Cesario[10], allorchè peccano a vista de' mali esempj degli ecclesiastici: *Quid? non talia clerici et maioris ordinis faciunt?* E s. Agostino fa parimente parlare un secolare così: *Quid mihi loqueris? Ipsi clerici non illud faciunt? Et me cogis ut non faciam*[11]*?* Dice s. Gregorio che quando i sacer-

(1) Ibid. (2) Hom. 38. in Matth. (3) Isa. 1. 5. et 6. (4) Lib. 3. c. 58. (5) Ad Caecil. c. 20. (6) Apud s. Bern. l. 3. de consid. c. 434.

(7) Hom. 6. in ep. 2. ad Tim. 1. (8) Serm. 57. ad sacerd. (9) Ad Eliod. ep. 3. (10) Serm. 18. (11) De verb. Dom. serm. 49.

doti, in vece di dare edificazione, danno scandalo, in certo modo fanno che venga ad essere non abborrito, ma onorato il peccato: *Pro reverentia ordinis peccatum honoratur.*

8. Dunque tali sacerdoti, nello stesso tempo che son padri, son parricidi, perchè son causa della morte de' figli, siccome se ne lagnò s. Gregorio: *Quibus quotidie percussionibus intereat populus videtis: cuius hoc, nisi sacerdotum peccato, agitur? Nos populo auctores mortis existimus, cui esse debuimus duces ad vitam*[1]. Dicono alcuni accecati: Io ho da dar conto de' peccati miei; che m'importa de' peccati degli altri? Dicano quel che vogliono. Ma sentano costoro ciò che scrive s. Girolamo: *Si dixeris: sufficit mihi conscientia mea, non curo quae loquantur homines; audi apostolum scribentem: Providentes bona, non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus*[2]. Dice s. Bernardo che i sacerdoti scandalosi, nello stesso tempo che uccidono sè stessi, uccidono anche gli altri: *Non parcunt suis qui non parcunt sibi, perimentes pariter et pereuntes*[3]. E come scrive il santo in altro luogo, non trovasi peste più nociva per i popoli, che l'ignoranza unita colla vita scorretta de' sacerdoti: *Post indoctos praelatos malosque, in sancta ecclesia nulla pestis ad nocendum infirmis valentior invenitur*[4]. Scrive in un altro luogo il medesimo santo che molti sacerdoti son cattolici nel predicare, ma sono eretici nel vivere; mentr'essi col mal esempio cagionano più danno che non fanno gli eretici coll'insegnare falsi dogmi, poichè le opere hanno più forza delle parole: *Multi sunt catholici praedicando, qui sunt haeretici operando. Quod haeretici faciebant per prava dogmata, hoc faciunt plures hodie per mala exempla; et tanto graviores sunt haereticis, quanto praevalent opera verbis*[5].

9. Dicea Seneca che, per apprendere i vizj o le virtù, la via degl'insegnamenti è lunga, ma quella degli esempj è corta ed efficace: *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Onde poi scrisse s. Agostino, parlando specialmente della castità de' sacerdoti: *Omnibus castitas pernecessaria est, sed maxime ministris Christi, quorum vita aliorum debet esse salutis praedicatio*[6]. Come vuol predicar la castità chi è schiavo dell'impudicizia? *Qui praedicator es castitatis, non te pudet servum esse libidinis*[7]*?* Dice s. Girolamo che il medesimo stato di ecclesiastico, la stessa veste grida santità: *Clamat vestis clericalis, clamat status professi animi sanctitatem*[8]. Qual danno dunque non sarà nella chiesa il vedere che chi ha il nome e l'ordine di santo dà esempio di vizj? *Nemo amplius in ecclesia nocet quam qui, perverse agens, nomen vel ordinem sanctitatis habet;* dice s. Gregorio. E qual maggior errore, soggiunge s. Isidoro, sarà il vedere che un sacerdote si valga della sua dignità, come di arme per peccare: *Sacerdotis dignitate, velut armis, ad vitium abuti*[9]. Al dire di Ezechiele, un tal sacerdote rende abbominevole la stessa nobiltà del suo stato: *Abominabilem fecisti decorem tuum*[10]. Dice s. Bernardo che i sacerdoti che non danno buon esempio son la favola di tutto il popolo: *Aut honestiores, aut fabula omnibus sunt*[11]. È disordine il vedere vivere i sacerdoti come

(1) Hom. 17. in ev. (2) 2. Cor. 8. 4.
(3) Serm. 77. in Cant. (4) De ordine vitae c. 1.
(5) Ad pastor. in synodo. (6) Serm 249 de tempor.
(7) S. Petr. Dam. op. 17. c. 3. (8) Ep. 83.
(9) Lib. 2. epist. 21. (10) Ez. 16. 25.
(11) De cons. l. 4. c. 6.

i secolari; ma qual disordine sarà poi vedere i sacerdoti vivere peggio de' secolari: *Quomodo non sit confusio esse sacerdotes inferiores laicis, quos etiam esse aequales magna confusio est*[1]*?* E qual esempio, dice s. Ambrogio, può il popolo prender da te, se gli altri osservano in te, stimato santo, quelle azioni delle quali essi si vergognano? *Si quae in se erubescit, in te, quem reverendum arbitratur, offendat.*

10. *Audite hoc, sacerdotes... quia vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis speculatione et rete expansum*[2]. I cacciatori di rete per prendervi gli uccelli si servono de' richiami, che sono altri uccelli tenuti in quel luogo legati. Così il demonio si serve degli scandalosi per prendere gli altri nella sua rete. Dice s. Efrem: *Cum primum fuerit capta anima, ad alias decipiendas fit quasi laqueus.* Di questi scandalosi appunto lagnossi Dio per Geremia, dicendo: *Quia inventi sunt in populo meo impii insidiantes, quasi aucupes, laqueos ponentes et pedicas ad capiendos viros*[3]. Ma, sovra tutti, dice Cesario arelatense che i demoni procurano di avere per tali richiami a questa caccia i sacerdoti scandalosi: onde egli li chiama *columbas quas aucupes*, cioè i demoni, *excitare solent ad alias capiendas.*

11. Attesta un autore che anticamente quando passava per qualche via un semplice chierico tutti si alzavano e andavano a pregarlo che li raccomandasse a Dio. Avviene ora lo stesso? Oimè! piange Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum*[4]*?* L'oro (cioè gli ecclesiastici, siccome spiega Ugon cardinale) ha perduto il suo buon colore, cioè rubicondo di santa carità; ed è oscurato, cioè non dà più splendore di buoni esempi. Le pietre del santuario, cioè i sacerdoti (commenta s. Girolamo), son disperse per le vie, sicchè non servono ad altro che a fare inciampare ne' vizi i poveri secolari. Tutto così appunto commenta s. Gregorio: *Aurum quippe obscuratum, quia sacerdotum vita per actiones ostenditur reproba. Color optimus est mutatus, quia sanctitatis habitus per abiecta opera ad ignominiam despectionis venit. Dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum: ecce iam pene nulla est saeculi actio, quam non sacerdotes administrent!*

12. *Filii matris meae pugnaverunt contra me*[5]. Origene l' applica a' sacerdoti che s'armano co' loro scandali contro la stessa loro madre, ch' è la chiesa. Dice s. Girolamo che la chiesa è devastata per la mala vita de'sacerdoti: *Propter vitia sacerdotum Dei sanctuarium destitutum est*[6]. Onde s. Bernardo su quel passo d' Ezechia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*[7], parla in persona della chiesa e dice: *Pax a paganis, pax ab haereticis, et non pax a filiis*[8]. Al presente, dice la chiesa, io non son perseguitata da' gentili, perchè son cessati i tiranni; non dagli eretici, perchè non vi sono nuove eresie: ma son perseguitata dagli stessi miei figli, che sono i sacerdoti, i quali colla loro mala vita mi rubano tante anime: *Nullum ab aliis, puto, maius praeiudicium tolerat Deus quam quod eos, quos ad aliorum correptionem posuit, dare e-*

(1) Auct. op. imperf. hom. 3. (2) Osee 5. 1. (3) 5. 26. (4) Thren. 4. 1. (5) Cant. 1. 5.

(6) Epist. 48. (7) Ap. Isa. 38. 17. (8) Serm. 3. in Cant.

exempla pravitatis cernit[1]. I sacerdoti col loro mal esempio son causa che si vituperi anche il lor ministero, cioè le prediche, le messe e tutt' i loro esercizi. Ciò appunto avvertiva l'apostolo a' sacerdoti: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum; sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros*[2]. Scrive Salviano che per noi sacerdoti vien disonorata la legge di Gesù Cristo: *In nobis lex christiana maledicitur*[3]. Aggiunge s. Bernardo che molti, in vedere i mali esempi degli ecclesiastici, giungono anche a vacillar nella fede, e perciò si abbandonano ai vizi, disprezzando i sacramenti, l'inferno e il paradiso: *Plurimi, considerantes clerici sceleratam vitam et ex hoc vacillantes, imo multoties deficientes in fide, vitia non evitant, sacramenta despiciunt, non horrent inferos, coelestia minime concupiscunt*[4].

13. Scrive il Grisostomo che gl'infedeli, vedendo la mala vita de' sacerdoti, diceano che il Dio de' cristiani o non era vero o era cattivo; perchè se fosse buono, diceano, come potrebbe sopportar i lor peccati? *Qualis est eorum Deus qui talia agunt? nunquid sustineret eos*, cioè i sacerdoti, *talia facientes, nisi consentiret operibus eorum?* Riferiremo più a lungo nell'istruzione per la messa il fatto di quell'eretico il quale stava per abiurare, ma poi, vedendo in Roma una messa strapazzatamente detta da un sacerdote, non volle più abiurare, dicendo che neppure il papa ci credea, perchè, se ci avesse creduto, sapendo tali sacerdoti, li avrebbe fatti bruciar vivi. Dice s. Girolamo di non aver ritrovati nelle istorie altri che avessero infettata la chiesa d'eresie e pervertiti i popoli, che i sacerdoti: *Veteres scrutans historias invenire non possum scidisse ecclesiam et populos seduxisse, praeter eos qui sacerdotes a Deo positi sunt*[5]. E Pietro Blessense dice che *propter negligentiam sacerdotum haereses pullularunt*[6]. Ed in altro luogo: *Propter peccata sacerdotum data est in conculcationem et in opprobrium sancta Dei ecclesia*[7]. Giudica s. Bernardo che fanno più danno i sacerdoti scandalosi che gli stessi eretici: perchè dagli eretici, come dice, possiamo guardarci; ma come ci guarderemo da' sacerdoti, da cui necessariamente dobbiamo essere assistiti? *Serpit hodie putida tabes per omne corpus ecclesiae, et quo latius, eo desperatius, quo inimicus est interius. Nam si insurgeret apertus haereticus, mitteretur foras; si violentus inimicus, absconderet se ab eo. Nunc vero quem eiiciet aut quo abscondet se? omnes necessarii et omnes adversarii*[8].

14. Oh il gran castigo che sta apparecchiato a' sacerdoti scandalosi! Se ad ogni secolare che dà scandalo sta minacciata una gran rovina: *Vae homini illi per quem scandalum venit*[9]! qual maggior flagello toccherà a colui che da Dio è stato scelto fra tutti gli altri per suo ministro? *Elegit eum ex omni carne*[10]. Gesù Cristo l'ha eletto per portargli frutto d'anime: *Elegi vos et posui vos ut eatis et fructum afferatis*[11]. Ed egli co' mali esempi gliele ruba! Dice s. Gregorio che questi tali meritano tante morti, quanti sono i mali esempi che danno: *Si perversa perpetrant, tot mortibus*

(1) S. Greg. hom. 17. (2) 2. Cor. 6. 3. et 4. (3) Lib. 4. ad eccl. cath. (4) De duod. poen. imped. serm. 19. (5) In can. Transferunt 33. 24. q. 3.

(6) Serm. 50. ad sacerd. (7) Serm. 60. in c. 5. Oseae. (8) Serm. 33. in Cant. (9) Matth. 18. 7. (10) Eccli. 45. 4. (11) Io. 15. 16.

digni sunt, quot ad subditos exempla transmittunt [1]. Il Signore parlando specialmente de' sacerdoti, disse a s. Brigida: *Ipsis erit maior maledictio; quia se vita sua perdunt et alios.* I sacerdoti hanno l'officio di coltivare la vigna del Signore: ma il Signore ne discaccia i sacerdoti scandalosi e vi sostituisce altri che gli procaccino buon frutto: *Malos male perdet; et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis* [2]. Oimè! che sarà de' sacerdoti scandalosi nel giorno del giudizio? *Occurram eis quasi ursa raptis catulis* [3]. Con qual ira va l'orsa contro quel cacciatore che gli ha rubati ed uccisi i figli? Così dichiarasi Iddio che andrà in quel giorno contro quei sacerdoti che, in vece di salvare, gli han fatto perdere le anime. E se, dice s. Agostino, in quel giorno appena ciascuno potrà dar conto di se stesso, che sarà di quei sacerdoti i quali avranno da render conto di tante anime che avran fatte perdere? *Si pro se unusquisque vix poterit in die iudicii rationem reddere, quid de sacerdotibus futurum est, a quibus omnium animae requirendae* [4]*?* E s. Gio. Grisostomo: *Si sacerdotes fuerint in peccatis, totus populus convertitur ad peccandum. Ideo unusquisque pro suo peccato reddet rationem, sacerdotes autem pro omnium peccatis* [5]. Oh quanti secolari, quanti poveri villanelli e quante femminucce nella valle di Giosafatte faranno scorno a' sacerdoti! Dice il Grisostomo: *Laicus in die iudicii stolam sacerdotalem accipiet; sacerdos autem peccator spoliabitur sacerdotii dignitate quam habuit et erit inter infideles et hypocritas* [6].

(1) Past. p. 3. admon. 5. (2) Matth. 21. 41. (3) Osee 13. 8. (4) Hom. 7. alias serm. 15. in app. de div. (5) Hom. 38. in Matth.

15. Guardiamoci dunque, sacerdoti miei, di far perdere le anime co' nostri mali esempi noi che nel mondo siamo posti da Dio a salvarle. E perciò bisogna che ci guardiamo non solamente dalle azioni in se stesse illecite, ma, secondo dice s. Paolo, anche da quelle che hanno specie di male: *Ab omni specie mala abstinete vos* [7]. Pertanto impose il concilio agatense *ut ancillae a mansione in qua clericus manet removeantur.* L'abitare con serve giovani, ancorchè non fosse occasione di male (il che è impossibile), almeno ha sembianza di male, potendo ciò essere di scandalo agli altri. Che perciò l'apostolo scrisse che talvolta dobbiamo astenerci anche da certe cose lecite, *ne offendiculum fiat infirmis* [8]. Bisogna astenersi ancora con molta attenzione dal dir certe massime di mondo, come sarebbe il dire: Non bisogna lasciarsi mettere i piedi avanti: bisogna valersi bene di questa vita: beato chi ha danari! Dio è pieno di misericordia e ci compatisce, parlando de' peccatori che persistono in peccato. Qual alto scandalo poi sarebbe il lodare taluno che fa male, per esempio che si vendica, che tiene qualche amicizia pericolosa! Dice s. Gio. Grisostomo: *Longe peius est collaudare delinquentes quam delinquere* [9]. E chi mai per disgrazia per lo passato avesse dato qualche scandalo o pure occasione di scandalo, già sa ch'è tenuto con obbligo grave a risarcirlo co' buoni esempi esterni.

CAP. IX. *Dello zelo del sacerdote.*

Si avverta che nel darsi gli esercizj al clero, questa dello zelo è la predica più necessaria da farsi e che può riuscire la più utile di tutte; perchè, se mai si risolve un sacerdote degli ascoltanti, come dee sperarsi dalla grazia del Signore, ad impiegarsi

(6) Chrys. sive auct. op. imp., vide hom. 40. (7) 1. Thess. 5. 22. (8) 1. Cor. 8. 9. (9) Hom. 2. de Saule et Davide.

nel procurare la salute del prossimo, non si guadagnerà una sola, ma cento e mille anime, che si salveranno per mezzo di questo sacerdote.

Parleremo per 1.° dell'obbligo che ha il sacerdote di attendere alla salute delle anime. Per 2.° del gusto che dà a Dio un sacerdote che attende a salvare anime. Per 3.° della salute eterna e del gran premio che può sperare da Dio un sacerdote che attende a salvare anime.

§. 1. *Dell'obbligo che ha ogni sacerdote di attendere alla salute delle anime.*

1. ***Multi sacerdotes et pauci sacerdotes: multi nomine, pauci opere*** [1]. È pieno il mondo di sacerdoti, ma pochi son quelli che attendono ad essere sacerdoti, cioè a soddisfare all'officio e all'obbligo di sacerdote ch'è di salvare anime. E' grande la dignità de' sacerdoti, per essere eglino adiutori di Dio: ***Dei... sumus adiutores*** [2]. E qual cosa più dignitosa, dice l'apostolo, che l'essere cooperatore di Gesù Cristo in salvare le anime da lui redente? Quindi l'areopagita chiamava divina, anzi fra le cose divine la più divina la dignità del sacerdote: ***Divinissimum est cooperatorem fieri in conversione animarum*** [3]. Mentre, come dice s. Agostino, vi vuol maggior potenza a giustificare un peccatore che a creare il cielo e la terra: ***Maius opus est ex impio iustum facere quam creare coelum et terram*** [4]. S. Girolamo chiamava i sacerdoti salvatori del mondo: ***Sacerdotes Dominus mundi voluit esse salvatores*** [5]. S. Prospero li chiamava gli amministratori della casa reale di Dio: ***Dispensatores regiae domus*** [6]. E prima Geremia li chiamò pescatori e cacciatori del Signore: ***Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus... Et post haec mittam eis multos venatores: et venabuntur eos de omni monte et de omni colle et de cavernis petrarum*** [7]. S. Ambrogio [8] spiega questo testo appunto de' sacerdoti i quali guadagnano a Dio i peccatori più perduti e li liberano da tutti i loro vizi; per *monte* s'intende la superbia; per *colle* la pusillanimità; e per *caverne* s'intendono i mali abiti, che seco portano l'oscurità della mente e la freddezza del cuore. Dice Pietro Blessense che a Dio ***in opere creationis non fuit qui adiuvaret, in mysterio vero redemptionis voluit habere adiutores*** [9]. Chi mai in terra è più grande del sacerdote? Dice il Grisostomo che ***regi quae hic sunt, commissa sunt; mihi coelestia, mihi sacerdoti*** [10]. Ed Innocenzo dice [11]: ***Licet b. virgo Maria dignior fuerit apostolis, non tamen illi, sed istis Dominus claves regni coelorum commisit.***

2. S. Pietro Damiani chiama il sacerdote il condottiere del popolo di Dio: ***Sacerdos dux exercitus Domini*** [12]. S.Bernardo, il custode della chiesa, ch'è la sposa di Gesù Cristo: ***Sponsae custodem*** [13]. S. Clemente un Dio della terra: ***Post Deum terrenus Deus*** [14]. Giacchè per mezzo de'sacerdoti si formano i santi della terra. Dice s. Flaviano che tutta la speranza e la salute degli uomini sta in mano de' sacerdoti: ***Nihil honorabilius sacerdotibus; omnis enim spes atque salus in iis est*** [15]. E s. Gio. Grisost. dice: ***Parentes nos in praesentem, sacerdotes in vitam aeternam generant*** [16]. Senza sacerdoti, dice s. Ignazio martire, quaggiù non vi sarebbero santi: ***Absque***

(1) Auct. op. imp. in Matth. (2) 1. Cor. 3. 9. (3) De eccl. hier. c. 3. (4) Tr. 82. in Io. (5) In Abdiam. 27. 22. (6) L. 2. de vita cont. c. 2. (7) Ier. 16. 16. (8) In ps. 118. (9) Serm. 47.

(10) L. 1. de sacerd. c. 4. (11) 3. part. c. Rem. (12) De dignit. sacerd. (13) Serm. ad cler. (14) Const. ap. l. 2. c. 26. (15) Ep. 7. ad Leon. pap. (16) De sacerd. cap. 5.

sacerdotibus nulla sanctorum congregatio [1]. E prima lo disse la santa Giuditta, che da' sacerdoti dipende la salute de' popoli: *Vos estis presbyteri in populo Dei, et ex vobis pendet anima eorum* [2]. I sacerdoti sono gli autori della buona vita de' secolari, e da essi dipende poi la loro salute. Onde disse s. Clemente: *Honorate sacerdotes, ut bene vivendi auctores* [3].

3. Grandissima è dunque la dignità e l'officio de' sacerdoti; ma è grande ancora l'obbligo ch'essi hanno di attendere alla salute delle anime: *Omnis namque pontifex*, dice l'apostolo *ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*. E poi siegue a dire: *Qui condolere possit iis qui ignorant et errant* [4]. Il sacerdote dunque è costituito da Dio sì per onorarlo co' sacrifizi, sì anche per salvare le anime, con istruire gl' ignoranti e convertire i peccatori: *Regale sacerdotium... populus acquisitionis* [5]. Il ceto degli ecclesiastici in tutto differisce dal ceto de' secolari: questi attendono alla terra e solamente a loro stessi; ma quelli sono il popolo che ha l'officio di fare acquisti, ma quali acquisti? *Officium quaestus, non pecuniarum, sed animarum* [6]. Dice s. Antonino che lo stesso nome di sacerdote spiega qual sia il suo officio: *Sacerdos, idest sacra docens*. E s. Tommaso: *Sacerdos sacrum dans* [7]. Ed Onorio augustodunense: *Presbyter dicitur praebens iter populo de exilio ad patriam* [8]. Ed è secondo quel che dice s. Ambrogio, che chiama i sacerdoti *duces gregis Christi* [9]. Onde segue a dire il santo: *Nomen respondeat actioni; ne sit nomen inane, crimen immane*. Se dunque il nome di sacerdote e di presbitero significano il somministrare aiuto alle anime, per salvarle e condurle al cielo, corrisponda, dice s. Ambrogio, il nome alle opere, acciocchè il nome non resti inutile, e l'onore dell'officio non diventi delitto: *Detrimentum pecoris ignominia est pastoris*, soggiunge lo stesso s. dottore.

4. Se vuoi dunque, dice s. Girolamo, far l'officio di sacerdote, fa che la salute degli altri sia il guadagno dell'anima tua: *Si officium vis exercere presbyteri, aliorum salutem fac lucrum animae tuae* [10]. E s. Anselmo tiene che questo è l'officio proprio del sacerdote, il preservare le anime dalla corruttela del mondo e condurle a Dio: *Sacerdotis proprium est animas e mundo rapere et dare Deo*. A tal fine il Signore ha separati i sacerdoti dagli altri, acciocchè essi salvino se stessi e gli altri: *De medio populi segregantur, ut seipsos et populos tueantur* [11]. Lo zelo nasce dall'amore, come dice s. Agostino [12]: ond'è che siccome la carità ci obbliga ad amare Dio ed il prossimo, così lo zelo ci obbliga prima a procurare la gloria di Dio e ad impedire il suo disonore, e poi a procurare il bene del prossimo e ad impedire il suo danno.

5. Nè giova il dire: Io son semplice sacerdote, non ho cura d'anime; basta che attenda solamente a me stesso. No: ogni sacerdote è tenuto ad attendere nel modo che può alla salute delle anime, secondo la loro necessità. E pertanto in quel paese dove le anime patiscono grave necessità spirituale per la penuria di con-

(1) Ep. ad Trull. (2) 8. 21. (3) In constit. apost.
(4) Heb. 5. 2. (5) 1. Petr. 2. 9.
(6) S. Ambr. in c. 1. Is. (7) 3. p. q. 22. a 1.
(8) In Iosue 3. 6. (9) De div. sacerd. cap. 2.
(10) Epist. 13. (11) Philipp. abb. de dignit. cler. c. 2. (12) In ps. 118. serm. 18.

fessori (siccome abbiamo provato nella nostra opera morale [1]) anche il sacerdote semplice ha obbligo di confessare: e se non si trova abile è obbligato di abilitarsi a tale officio. Così scrisse il dotto p. Pavone della compagnia di Gesù nelle sue opere: e non senza ragione; perchè siccome Iddio mandò Gesù Cristo a salvare il mondo, così Gesù Cristo ha destinati i sacerdoti a convertire i peccatori: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*[2]. E perciò il Tridentino ordina che coloro i quali voglion prendere il sacerdozio sieno trovati atti ad amministrare i sacramenti: *Ad ministranda sacramenta idonei comprobentur* [3]. A questo fine, dice ancora l'angelico, Dio ha costituito nel mondo l'ordine de' sacerdoti, affinchè essi santifichino gli altri coll'amministrazione dei sacramenti: *Ideo posuit ordinem in ea, ut quidam aliis sacramenta traderent* [4]. E specialmente son posti i sacerdoti ad amministrare il sacramento della penitenza; poichè san Giovanni dopo le parole riferite: *Sicut misit me Pater etc.*, soggiunse immediatamente: *Haec cum dixisset, insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Sicchè, essendo officio del sacerdote l'assolvere i peccati, uno de' principali suoi obblighi è di abilitarsi a quello, almeno quando v'è la necessità; acciocchè non gli sia rimproverato ciò che scrisse s. Paolo a' suoi compagni sacerdoti: *Adiuvantes autem exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* [5].

6. I sacerdoti son destinati da Dio ad essere il sale della terra onde preservino le anime dalla corruzione dei peccati, come scrive il ven. Beda: *Ut sales, condiant animos ad incorruptionis sanitatem* [6]. Ma se il sale non fa l'officio di sale, a che vale, se non solo per esser gittato fuori della casa del Signore e calpestato da tutti? *Si sal evanuerit,... ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus* [7]. Ogni sacerdote, dice il Grisostomo, è come fosse il padre di tutto il mondo; e perciò dee aver cura di tutte le anime che può aiutare a salvarsi colle sue fatiche: *Quasi pater totius orbis sacerdos est; dignum igitur est ut omnium curam agat, sicut et Deus, cuius fungitur vice* [8]. Di più i sacerdoti sono i medici destinati da Dio a curare tutte le anime inferme; così le chiama Origene: *Medicos animarum;* e s. Girolamo: *Medicos spirituales*. Quindi dice s. Bonaventura: *Si medicus fugit aegrotos, quis curabit* [9]? Di più i sacerdoti son chiamati i muri della chiesa: *Habet ecclesia muros suos, idest viros apostolicos*, dice s. Ambrogio; e l'autore dell'opera imperfetta [10]: *Muri illius sunt sacerdotes.* Sono anche chiamati le pietre che sostengono la chiesa di Dio: *Lapides sanctuarii*[11]. E da s. Eucherio le colonne che sostengono il mondo cadente: *Columnae quae nutantis orbis statum sustinent* [12]. Finalmente da s. Bernardo son chiamati la stessa casa di Dio. Quindi diciamo col Grisostomo che se cade parte della casa, facilmente può ripararvisi: *Si pars domus fuerit corrupta, facilis est reparatio* [13]; ma se cadono i muri della casa, se cadono le fondamenta e le colonne che la sostengono, se cade fi-

(1) Lib. 6. n. 624. reg. 11. (2) Io. 20. 21.
(3) Sess. 24. c. 14. (4) Suppl. 934. a. 1.
(5) 2. Cor. 6. 1. (6) In Matth. (7) Matth. 5. 13.
(8) Hom. 6. in ep. 1. cap. 2. ad Tim.
(9) De sex alis etc. cap. 5. (10) Hom. 10.
(11) Thr. 4. 1. (12) Hom. 3. (13) Hom. 47

nalmente tutta la casa, che riparo più vi sarà? Inoltre i sacerdoti son chiamati dallo stesso Grisostomo i coloni della vigna del Signore: *Coloni populum, quasi vineam colentes* [1]. Ma oh Dio! piange s. Bernardo: gli agricoltori stentano e sudano tutto giorno in coltivare le loro vigne, *sudant agricolae, potant et fodiunt vinitores;* ma i sacerdoti posti da Dio a coltivar la sua vigna, che fanno? *Torpent otio*, siegue a piangere il santo, *madent deliciis;* sempre più marciscono nell'ozio e ne' piaceri della terra.

7. *Messis quidem multa, operarii autem pauci* [2]. No che non bastano i vescovi e i parrochi al bisogno spirituale de' popoli. Se Dio non avesse deputati anche gli altri sacerdoti ad aiutare le anime, non avrebbe provveduto abbastanza alla sua chiesa. Dice s. Tomaso che nei dodici apostoli, destinati da Gesù Cristo alla conversione del mondo, furono figurati i vescovi; e nei settantadue discepoli furon figurati tutti i sacerdoti, costituiti alla salute delle anime, le quali sono il frutto che il Redentore da' sacerdoti richiede: *Elegi vos ut... fructum afferatis*. Perciò s. Agostino chiama i sacerdoti gli amministratori degl'interessi di Dio: *Eorum quae Dei sunt negotiatores* [3]. A' sacerdoti sta data l'incumbenza di estirpare i vizj e le massime perniciose de' popoli e d'insinuar loro le virtù e le massime eterne. Nel giorno in cui Dio innalza alcuno al sacerdozio gl'impone quel che disse a Geremia: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas et aedifices et plantes* [4].

8. Io non so come possa essere scusato da colpa un sacerdote che, vedendo il grave bisogno delle anime del suo paese e potendole aiutare con insegnar loro le verità della fede o con predicar la divina parola ed anche col sentir le loro confessioni, per sua pigrizia trascura di farlo: io non so, dico, come costui nel giorno del giudizio potrà esser libero dal rimprovero e dal castigo minacciato dal Signore a quel servo ozioso che nascose il talento datogli a negoziare, secondo si legge nel capo 25. di s. Matteo. Il padrone diede a colui il talento onde lo negoziasse, ma quegli lo nascose: ed essendogli dimandato poi conto del guadagno fatto, rispose: *Abscondi talentum tuum in terra; ecce habes quod tuum est*. Ma di ciò appunto lo rimproverò il padrone: Come? disse, io ti ho dato il talento perchè lo negoziassi: questo è il talento, ma il guadagno dov'è? Onde gli tolse il talento e disse che fosse dato ad altri; e poi comandò che fosse colui gittato nelle tenebre esteriori: *Tollite itaque ab eo talentum, et date ei qui habet decem talenta; et inutilem servum eiicite in tenebras exteriores*. Per le tenebre esterne s'intende il fuoco dell'inferno, ch'è privo di luce, cioè fuori del cielo, come spiegano gl'interpreti. E questo testo da s. Ambrogio e dagli altri (Calmet, Cornelio a Lapide e Tirino) viene spiegato appunto per coloro che possono procurare la salute delle anime, e non lo fanno per negligenza o per vano timore di peccare: *Nocent hoc*, dice Cornelio, *qui ingenio, doctrina aliisque dotibus sibi a Deo datis non utuntur ad suam aliorumque salutem, ob desidiam vel metum peccandi; ab his enim rationem reposcet Christus in die iudicii*. E s. Grego

(1) Hom. 40. in c. 2. Matth. (2) Matth. 9. 37.

(3) Serm 36. (4) 1. 10.

rio: *Audiant quod talentum qui erogare noluit cum sententia damnationis eiicitur.* E Pietro Blessense [1]: *Qui Dei donum in utilitatem alienam communicat, plenius meretur habere quod habet; qui autem talentum Domini abscondit, quod videtur habere auferetur ab eo.* Dice s. Giò. Grisostomo ch'egli non sa persuadersi come possa salvarsi un sacerdote che niente attende alla salute del prossimo: *Neque id mihi persuasi salvum fieri quemquam posse qui pro proximi sui salute nihil laboris impenderit* [2]. E di più, facendo menzione della parabola del talento, dice che ad un tal sacerdote la negligenza di non aver impiegato il talento datogli sarà il suo delitto e la causa della sua dannazione: *Neque iuvabit talentum sibi traditum non imminuisse, immo hoc ille nomine periit quod non auxisset et duplicasset* [3]. E s. Agostino, parlando di coloro che dicono: *Sufficit mihi anima mea*, così lor dimanda: *Eia, non tibi venit in mentem servus ille qui abscondit talentum?*

6. Dice s. Prospero che al sacerdote non basterà per salvarsi il viver santamente; poichè si perderà con coloro che si son perduti per suo difetto: *Ille cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sancte vivat, et tamen perdite viventes arguere aut erubescat aut metuat, cum omnibus qui eo tacente perierunt perit; et quid ei proderit non puniri suo qui puniendus est alieno peccato* [4]*?* Leggiamo ancora in un canone apostolico [5] scritto così: *Presbyter qui cleri vel populi curam non gerit segregetur; et si in socordia perseveret, deponatur.* Come? dice s. Leone, tu vuoi prenderti l'onore del sacerdozio, e poi non vuoi faticare per le anime? *Qua conscientia honorem sibi sacerdotii praestitum vindicant qui pro animabus non laborant?* Pronunziò il concilio di Colonia un decreto, che se taluno prendesse il sacerdozio senza intenzione di attendere a far l'officio di vicario di Gesù Cristo, ch'è di salvare anime, a costui, come lupo e ladrone, secondo vien chiamato dal vangelo, si aspetta un grande e certo castigo: *Sacerdotio initiandus non alio affectu accedere debet quam ad submittendos humeros publico muneri vice Christi in ecclesia. Qui alio affectu sacros ordines ambiunt, hos scriptura lupos et latrones appellat...... Quod ingens ultio tandem certo subsequetur.*

10. S. Isidoro non fa dubbio di condannare di colpa grave quei sacerdoti che trascurano di ammaestrare gli ignoranti o di convertire i peccatori: *Sacerdotes populorum iniquitate damnantur, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes non arguant* [6]. E s. Gio. Grisostomo: *Saepe non damnantur* (*sacerdotes*) *propriis peccatis, sed alienis quae non coercuerunt* [7]. Dice s. Tomaso che il sacerdote il quale manca per negligenza o per ignoranza di non aiutare le anime si rende reo appresso Dio di tutte quelle anime che per suo difetto si perdono (e parla il santo d'ogni sacerdote semplice): *Si... sacerdos ex ignorantia vel negligentia non exponat populo viam salutis, reus erit apud Deum animarum illarum quae sub ipso perierunt* [8]. Lo stesso dice il Grisostomo: *Si sacerdos suam tantum disposuerit salvare animam et alienas*

(1) De hist. episcop. (2) L. 6. de sacerd. c. 10. (3) Ibid. (4) Sive Iul. Pomer. de vita cont. l. 1. c. 20.

(5) Can. 57. (6) L. 3. sent. c. 46. (7) Hom. 3. in act. (8) Opusc. 65.

neglexerit, cum impiis detrudetur in gehennam. Un certo sacerdote ritrovandosi in Roma prossimo alla morte, con tutto che avesse fatto una vita ritirata e divota, molto non però temea della sua salute eterna. Dimandato perchè tanto temesse, rispose: « Temo, perchè non ho atteso alla salute delle anime. » Ed avea ragione di tremare, mentre il Signore si vale de' sacerdoti per salvare le anime e liberarle da' vizj: ond'è che se il sacerdote non adempisce questa sua incumbenza, ha da render conto a Dio di tutte le anime che si perdono per suo difetto: *Si dicente me ad impium: Morte morieris, non annuntiaveris ei..., ut avertatur a via sua impia et vivat; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* [1]. Sicchè, dice s. Gregorio parlando dei sacerdoti oziosi, saranno essi rei avanti a Dio di tutte quelle anime a cui potean giovare e che per loro negligenza si sono perdute: *Ex tantis procul dubio rei sunt, quantis venientes ad publicum prodesse potuerunt* [2].

11. Gesù Cristo ha redente le anime col prezzo del suo sangue: *Empti... estis pretio magno* [3]. Or queste anime poi il Redentore le ha date a custodire a' sacerdoti. Povero me, dicea pertanto s. Bernardo vedendosi sacerdote, se avvien ch'io sia negligente in custodire questo deposito, cioè queste anime, stimate dal Salvatore più preziose del suo sangue! *Si depositum, quod Christus proprio sanguine pretiosius iudicavit, contigerit negligentius custodire* [4]. I secolari han da render conto ciascuno dei suoi peccati, ma il sacerdote ha da render conto de'peccati di tutti: *Unusquisque pro suo peccato reddet rationem; sacerdotes pro omnium peccatis* [5]. E prima lo disse l'apostolo: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* [6]. Sicchè i peccati degli altri s'imputano al sacerdote ch'è trascurato a porvi rimedio: *Quod alii peccant illi imputatur* [7]. Quindi disse s. Agostino: *Si pro se unusquisque vix poterit in die iudicii rationem reddere, quid de sacerdotibus futurum est, a quibus sunt omnium animae requirendae* [8]*?* S. Bernardo parlando di coloro che si fan sacerdoti non per salvare anime, ma per meglio vivere, Oh quanto meglio, dice, sarebbe stato per essi l'andare a zappare o andar mendicando che l'aver preso il sacerdozio! perchè nel giorno del giudizio s'udiranno contro di loro le querele di tutte quelle anime che per la loro pigrizia si saran dannate: *Bonum erat magis fodere aut etiam mendicare. Venient, venient mali clerici ante tribunal Christi: audietur populorum querela, quorum vixere stipendiis, nec diluerunt peccata* [9].

§. 2. *Del gusto che dà a Dio un sacerdote che attende alla salute delle anime.*

12. Per conoscere quanto desidera Dio la salute delle anime, basta il solo considerare quel ch'egli ha fatto nell'opera dell'umana redenzione. Ben espresse Gesù Cristo questo suo desiderio quando disse: *Baptismo habeo baptizari; et quomodo coarctor usquedum perficiatur* [10]! Dicea che sentivasi quasi venir meno per l'ansia che avea di veder presto compita l'opera della redenzione, affin di veder salvati gli uomini. Da ciò s. Gio. Gri-

(1) Ezechiel. 3. 18. (2) Pastor. p. 1. c. 5.
(3) 1. Cor. 6. 20. (4) Serm. 3. in adv.
(5) Auct. op. imp. hom. 38. in Matth.
(6) Hebr. 13. 17. (7) Chrys. hom. 3. in Act. ap.
(8) Hom. 7. in Lucae 11. (9) Declam. c. 16. n. 9.
(10) Lucae 12. 50

sostomo giustamente inferisce non esservi cosa più cara a Dio che la salute delle anime: *Nihil ita gratum Deo et ita curae ut animarum salus*[1]. E prima lo scrisse s. Giustino: *Nihil tam Deo gratum quam operam dare ut omnes reddantur meliores.* Disse un giorno il Signore a Bernardo Colnado sacerdote, che molto faticava nella conversione de' peccatori: *Labora pro salute peccatorum; hoc enim prae omnibus est mihi carissimum*[2]. Tanto ciò è caro a Dio, soggiunge Clemente alessandrino, che sembra non aver Dio altra cura che di vedere gli uomini salvi: *Nihil aliud est Domino curae praeterquam hoc solum opus, ut homo salvus fiat*[3]. Quindi disse s. Lorenzo Giustiniani parlando al sacerdote: *Deum honorare conaris? Non aliter melius quam in hominis salutem poteris actitare*[4].

13. Dice s. Bernardo che appresso Dio vale più un'anima che non vale tutto il mondo: *Totus iste mundus ad unius animae pretium aestimari non potest*[5]. Onde scrisse il Grisostomo che piace più a Dio chi converte una sola anima che chi dispensa tutti i suoi beni per limosine: *Etsi ingentes erogaveris pecunias, plus efficies si unam converteris animam.* Asserisce Tertulliano che a Dio tanto è cara la salvazione d'una sola pecorella la quale ha errata la via, quanto la salvazione di tutto il gregge: *Errat una pastoris ovicula: sed grex una carior non est.* Perciò dicea l'apostolo: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me*[6]; volendo con ciò significare che Gesù Cristo tanto sarebbe morto per un'anima sola quanto è morto per salvar tutti, siccome già lo spiegò s. Gio. Grisostomo: *Neque enim recusaturus esset ad unum hominem tantam exhibere dispensationem.* E ben lo diede ad intendere il nostro Redentore nella parabola della dramma perduta, su cui scrive l'angelico: *Omnes angelos convocat, non homini, sed sibi ad congratulandum* (per la dramma ritrovata), *quasi homo Dei Deus esset, et tota salus divina ab ipsius inventione dependeret, et quasi sine ipso beatus esse non posset*[7]. Si narra da più autori di s. Carpo vescovo, che avendo avuto una visione in cui gli parea di vedere un certo peccatore scandaloso il quale avea indotto un innocente a peccare, il santo, spinto da zelo, volea precipitare quello scandaloso in una fossa, all' orlo di cui si ritrovava. Ma apparve Gesù Cristo, che sostenendo colla mano quel peccatore, disse a s. Carpo: *Percute me, quia iterum pro peccatoribus mori paratus sum.* Come dicesse: Ferma, più presto percuoti me; giacchè per questo peccatore io ho data la vita e son pronto di nuovo a darla per non vederlo perduto.

14. Lo spirito ecclesiastico, scrive Lodovico Habert, *praecise consistit in ardenti studio promovendi gloriam Dei et salutem proximi*[8]. Quindi scrisse Natale Alessandro che non dee ammettersi al sacerdozio chi volesse attender solo a se stesso e non agli altri: *Quis ferat presbyterum ordinari ut sibi tantum vacet, non aliis*[9]? Ordinò il Signore nell'Esodo[10], che i sacerdoti portassero una veste intessuta tutta co' segni di certi circoli fatti a modo d'occhi, per significare, come spiega un autore, che il sacerdote dee esser tutt'occhi per attendere all'aiuto

(1) Hom. 3. in Genes. (2) Ap. Salatin. clero scut. p. 1. c. 4. sez. 2. disc. 3. (3) Admon. ad gent. (4) De contempl etc. p. 2. n. 3. (5) In medit.

(6) Gal. 2. 20. (7) Opusc. 68. (8) De sacr. ord. p. 3. c. 6. (9) Theol. dogm de ord. c 3. reg. 22. (10) Cap. 28.

de' popoli. Dice s. Agostino che lo zelo della salute delle anime e di veder amato Dio da tutti nasce dall'amore: dunque, soggiunge il santo, chi non ha zelo è segno che non ama Dio e chi non ama Dio è perduto: *Zelus est effectus amoris: ergo qui non zelat, non amat; qui non amat, manet in morte* [1]. Dà gusto a Dio chi invigila sulla custodia dell'anima propria, ma più compiace il cuore di Dio chi invigila ancora sopra le anime de' prossimi: *Tu quidem in tui custodia vigilans bene facis, sed qui iuvat multos melius facit* [2].

15. In niun' altra cosa, dice il Grisostomo, conosce meglio il Signore la fedeltà e l'affetto d'un'anima che nel vederla attendere al bene de' suoi prossimi: *Nihil adeo declarat quis sit fidelis et amans Christi, quam si fratrum curam agat: hoc maximum amicitiae argumentum est* [3]. Il Salvatore, dopo avere interrogato s. Pietro sino a tre volte se l'amava: *Simon Ioannis, amas me?* assicurato del suo amore, altro non gli raccomandò per segno del suo affetto che l'aver cura delle anime: *Dixit ei: Pasce oves meas* [4]. Riflette s. Gio. Grisostomo: *Poterat dicere: Si me amas abiice pecunias, ieiunia exerce, super humum dormi, macera te laboribus. Nunc vero ait: Pasce oves meas* [5]. Riflette inoltre s. Agostino sulla parola *meas*, e dice che il Signore volle dire: *Sicut meas pasce, non sicut tuas; gloriam meam in eis quaere, non tuam; lucra mea, non tua* [6]. Con ciò c' insegnò il santo che chi vuol piacere a Dio nell'attendere alla salute delle anime non dee cercare la gloria sua nè il suo lucro, ma il solo accrescimento della divina gloria. S. Teresa, leggendo le vite de' santi martiri e le vite de' santi operai, diceva che invidiava più questi che quelli, pensando alla gloria grande che danno a Dio coloro che attendono alla conversione de' peccatori. S. Caterina da Siena baciava la terra dove mettevano i piedi i sacerdoti operai che stanno impiegati a salvare anime. Era questa santa tanto zelante della salute de' peccatori che desiderava di porsi alla bocca dell'inferno, acciocchè niun' anima più vi entrasse. E noi che siamo sacerdoti, che diciamo? che facciamo? vediamo tante anime che si perdono e staremo a vedere?

16. S. Paolo diceva che per ottenere la salute de' suoi prossimi avrebbe accettato anche l'esser diviso da Gesù Cristo (s' intende per qualche tempo, come spiegano gl'interpreti): *Optabam..... ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* [7]. S. Gio. Grisostomo desiderava di esser cieco, purchè si fossero convertite le anime de' suoi sudditi: *Millies optarem ipse esse caecus, si per hoc liceret animas vestras convertere* [8]. S. Bonaventura si protesta che avrebbe accettate tante morti quanti sono i peccatori del mondo, affinchè tutti si salvassero [9]. S. Francesco di Sales, stando tra gli eretici nello Sciablese, per un inverno non lasciò di passar carpone per un trave gelato su d'un fiume, con tanto incomodo e pericolo, affin di andare a predicare a quella gente. S. Gaetano, ritrovandosi in Napoli nell'anno 1647, allorchè vi fu quella gran rivoluzione, e vedendo tante anime che per tal causa si perdevano ne concepì tanto rammarico che se ne morì

(1) In ps. 118. serm. 18.
(2) S. Bern. serm. 12. in cant.
(3) Hom. 31. ad popul. ant.
(4) Io. 21. 17.
(5) L. 2. de sacr. c. 1.
(6) Tract. 123. in Io. n. 5.
(7) Rom. 9. 3.
(8) Hom. 3. in Act. Ap.
(9) Stim. div. amor. p. 2. c. 11.

di dolore. S. Ignazio di Loiola dicea che, quantunque morendo fosse certo della sua salute eterna, nulladimeno egli avrebbe eletto di restare in terra, benchè incerto della sua salvazione, purchè avesse potuto seguire ad aiutare le anime. Ecco lo zelo che hanno per le anime tutti i sacerdoti amanti di Dio. E poi taluni per ogni minima causa o incomodo o timore d'infermità lasciano d'aiutare le anime! Ed in ciò difettano anche alcuni che han peso di cura d'anime. Diceva s. Carlo Borromeo che un curato il quale vuol pigliarsi tutte le sue comodità e praticar tutte le cose che posson giovare alla sanità del corpo, non potrà mai bene adempire il suo officio. Quindi soggiungea che il curato non dee porsi a letto se non dopo tre parossismi di febbre.

17. *Si Deum amatis, omnes ad amorem Dei rapite*, dicea s. Agostino. Chi veramente ama Dio fa quanto può per tirare tutti ad amarlo, invitando tutti con Davide: *Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen eius in idipsum* [1]. Va egli da per tutto esortando e dicendo nel pulpito, nel confessionario, per le piazze, per le case: Fratelli, amiamo Dio, lodiamo il suo nome colla voce e colle opere.

§. 5. *Quanto assicura la sua eterna salute un sacerdote che attende alla salute delle anime; e quanto poi sarà premiato nel paradiso.*

18. Difficilmente fa mala morte un sacerdote che in vita si è affaticato nella salute delle anime: *Cum effuderis esurienti animam tuam, et animam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua..... Et requiem tibi dabit Dominus, et implebit splendoribus animam tuam, et ossa tua liberabit* [2]. Se hai impiegata la tua vita, dice il profeta, in aiutare un'anima bisognosa e l'hai consolata nelle sue afflizioni; nelle tenebre della tua morte temporale il Signore ti riempirà di luce e ti libererà dalla morte eterna. Ciò era quel che dicea s. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.* E prima lo disse l'apostolo s. Giacomo: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam eius* (cioè *suam* d'esso convertente, come parla il testo greco) *a morte et operiet multitudinem peccatorum* [3]. Moriva un sacerdote della compagnia di Gesù il quale si era in vita sua molto impiegato nel convertire i peccatori (come si legge ne' menologj della compagnia) e moriva con tanta allegrezza e confidenza della sua salvazione che sembrava eccessiva; onde gli fu detto che in morte bisognava confidare, ma anche temere. Ma egli ammonito di ciò rispose: « E che? ho forse servito a Maometto? Io ho servito ad un Dio ch' è così grato e fedele; e perchè ho da temere? » S. Ignazio di Loiola, avendo detta quella proposizione, come di sopra si è riferito, che per aiutare le anime sarebbesi rimasto in terra incerto di sua salute, ancorchè sapesse che morendo certamente si salverebbe, vi fu un altro che gli disse: « Ma, padre mio, non è prudenza per la salute degli altri mettere a rischio la propria. » Ma rispose il santo: « E che? forse Dio è qualche tiranno che, vedendomi mettere a pericolo la mia salvazione affin di guadagnargli anime, voglia poi mandarmi all'inferno? »

19. Gionata avendo salvati gli ebrei dalle mani de' filistei con quella vittoria che loro ottenne con tanto suo

(1) Ps. 33. 4. (2) Isa. 58. 10. et 11.

(3) Epist. 5. 20

rischio, fu egli poi condannato a morte da Saulle suo padre per essersi cibato del mele contro l'ordine fatto dal padre. Ma il popolo si pose a gridare: *Ergone Ionathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel*[1]*?* Come, diceano, signore, vuoi far morire Gionata, dopo ch'egli ci ha salvati tutti dalla morte? E ciò dicendo gli ottennero il perdono. Or questo appunto ben può sperare un sacerdote che colle sue fatiche ha salvate anime; verranno quelle nel giorno della sua morte e diranno a Gesù Cristo: Che? forse volete, Signore, mandare all'inferno colui che ci ha liberate dall'inferno! E se Saulle perdonò la morte a Gionata per le preghiere di quel popolo, certamente Iddio non negherà il perdono a tal sacerdote per le preghiere di quelle anime amiche. I sacerdoti che han faticato per le anime sentiranno in morte annunziarsi da Dio medesimo il riposo eterno: *Amodo iam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos*[2]. Oh qual consolazione apporterà in morte e qual confidenza il ricordarsi di aver guadagnata qualche anima a Gesù Cristo! Siccome è dolce il riposo a chi ha faticato: *Dulcis est somnus operanti*[3]; così è dolce la morte ad un sacerdote che ha faticato per Dio.

20. Dice s. Gregorio che un peccatore tanto più presto sarà assoluto dalle sue colpe, quanto più per suo mezzo saranno state liberate da' peccati le anime degli altri: *Tanto celerius quisque a suis peccatis absolvitur, quanto per eius vitam et linguam aliorum animae solvuntur*[4]. Chi ha la sorte d'impiegarsi in convertir peccatori ha un gran segno di predestinazione e d'essere scritto nel libro della vita. Ciò significò l'apostolo allorchè parlando di coloro che l'aiutavano nella conversione dei popoli, scrisse: *Etiam rogo et te, germane compar; adiuva illas quae mecum laboraverunt in evangelio cum Clemente et caeteris adiutoribus meis, quorum nomina*, si noti, *sunt in libro vitae*[5].

21. In quanto poi al gran premio che avranno i sacerdoti operaj, disse Daniele: *Fulgebunt...qui ad iustitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates*[6]. Siccome al presente nel nostro cielo vediam risplendere le stelle, così nell'empireo tra' beati risplenderanno con maggior luce di gloria quegli operaj che convertono anime a Dio. Se merita gran premio, dice s. Gregorio, chi libera un uomo dalla morte temporale, quanto più meriterà chi libera un' anima dalla morte eterna e le procura un'eterna vita? *Si magna mercede est dignum a morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti a morte animam liberare sine fine victuram*[7]*?* E prima lo disse già il nostro Salvatore: *Qui autem fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum*[8]. Se mai si danna un mal sacerdote che co' suoi scandali avrà pervertite molte anime, quanto sarà grande il suo castigo nell'inferno! Così all'incontro Iddio ch'è più liberale nel premiare che severo nel castigare, non darà poi un gran premio nel paradiso a quel buon sacerdote che colle sue fatiche gli avrà guadagnate molte anime?

22. S. Paolo riponea la speranza della sua corona eterna nella salva-

(1) 1. Reg. 14. 45. (2) Apoc. 14. 13.
(3) Eccl. 5. 11. (4) P. 2. stim. pastor. c. 7.
(5) Phil. 4. 3. (6) Dan. 12. 3.
(7) Mor. l. 19. c. 16. (8) Matth. 5. 19.

zione di coloro che egli avea convertiti a Dio, sperando che essi gli avrebbero procurato un gran premio nell'altra vita: *Quae est enim*, dicea, *nostra spes aut gaudium aut corona gloriae? Nonne vos ante Dominum nostrum Iesum Christum estis in adventu eius*[1]*?* Dice s. Gregorio che un sacerdote operaio tante corone si guadagna quante sono le anime che acquista a Dio: *Tot coronas sibi multiplicat quot Deo animas lucrifacit*. Dicesi ne' sacri cantici: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis,... de cubilibus leonum, de montibus pardorum*[2]. Ecco la bella promessa che fa il Signore a chi s'impiega nella conversione de' peccatori: quelle anime che un tempo erano fiere e mostri d'inferno, e dopo convertite son divenute care a Dio, quelle diverranno poi tutte gemme che orneranno la corona di quel sacerdote che l'ha ridotte a buona vita. Un sacerdote che si danna non si danna solo: e un sacerdote che si salva, certamente non si salva solo. Quando morì s. Filippo Neri e andò al paradiso, il Signore gli fe' andare all'incontro tutte le anime salvate per suo mezzo. Lo stesso narrasi del gran servo di Dio fra Cherubino da Spoleti; poichè fu veduto entrare alla gloria accompagnato da molte migliaia d'anime salvate colle sue fatiche. Narrasi ancora del ven. p. Luigi La-Nuza che fu veduto in cielo assiso sovra d'un alto trono, a' scalini del quale stavano assise tutte le anime da lui convertite.

23. Patiscono i poveri agricoltori, stentano, sudano in seminare i campi, in coltivarli, ed in mietere le biade; ma tutte queste loro fatiche vengon poi soprabbondantemente ricompensate dal gaudio della raccolta: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*[3]. È vero che in quest'officio di portare anime a Dio si patiscono molti affanni e fatiche; ma a' sacerdoti operaj tutto sarà ricompensato con immensa soprabbondanza col gaudio che avranno di presentare a Gesù Cristo nella valle di Giosafatte tutte le anime salvate per loro mezzo.

24. Nè dee avvilirsi ed arrestarsi da un tal grande officio quel sacerdote che si affatica per ridurre taluni a Dio, e forse poi non gli riesce di convertirli. Sacerdote mio, gli fa animo s. Bernardo, ciò non ostante non diffidare, e sta sicuro del premio che t'aspetta. Dio non richiede da te la cura di queste anime: tu procura solo di curarle; ed egli ti rimunererà, non secondo l'effetto che ne avverrà, ma secondo l'opera che tu v' hai posta: *Noli diffidere: curam exigeris, non curationem. Audisti? curam illius habe, et non sana illum... Unusquisque secundum suum laborem accipiet, non secundum proventum; dicente Scriptura*[4]*: Reddet Deus mercedem laborum: unusquisque autem propriam mercedem accipit secundum suum laborem*[5]. Lo conferma s. Bonaventura, dicendo che il sacerdote non meriterà meno per coloro che niuno o poco profitto ricavano dalle di lui fatiche, che per coloro che molto se ne approfittano: *Non minus meretur in illis qui deficiunt vel modicum proficiunt quam in his qui maxime proficiunt. Non enim dicit apostolus: unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum profectum, sed*

(1) 1. Thess. 2. 19. (2) 4. 8. (3) Ps. 125. 6. (4) 1. Cor. 3. 8. (5) L. 4. de cons. c. 2.

secundum laborem [1]. Soggiunge il medesimo santo che l'agricoltore il quale lavora la terra arida e pietrosa, benchè ne ricavi minor frutto, nulladimeno merita più mercede: *In terra sterili et saxosa, etsi fructus paucior, sed pretium maius* [2]. E vuol dire che un sacerdote che fatica per ridurre a Dio un ostinato, quantunque non lo riduca, nulladimeno, perchè la fatica è maggiore, maggiore sarà il suo premio.

§. 4. Del fine, de' mezzi e delle opere del sacerdote che ha zelo.

25. Se vogliamo ricevere da Dio il premio delle fatiche che spendiamo per le anime, dobbiamo far quel che facciamo non per rispetto umano nè per nostro onor proprio o lucro temporale, ma solo per Dio e per la sua gloria; altrimenti in vece di premio ne riporteremo castigo. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: « Sarebbe gran pazzia la nostra se, faticando come fatichiamo, pretendessimo premio temporale dagli uomini. » Quest'officio di salvare anime per sè è molto pericoloso: *Maximum periculum*, dice s. Bernardo, *de factis alterius rationem reddere*. E s. Gregorio: *Quot regendis subditis (sacerdos) praeest, reddendae apud eum rationis tempore, ut ita dicam, tot animas solus habet* [3]. Coll'aiuto di Dio potremo uscirne senza peccarvi e con merito. Ma chi fa quest'officio per altro fine che per piacere a Dio, questi sarà abbandonato dall'aiuto divino: e come farà ad uscirne senza peccato? E come faranno, dice s. Bonaventura, quei che *ad sacros ordines accedunt non salutem animarum, sed lucra quaerentes*? E come scrisse s. Prospero: *Non ut meliores, sed ut ditiores fiant; non ut sanctiores, sed ut honoratiores sint* [4]. Dice Pietro Blessense: quando si ha da provvedere qualche beneficio, si dimanda forse qual lucro d'anime vi sia da fare? no, solo si dimanda quali rendite vi sono: *In promotionibus prima quaestio est, quae sit summa redituum*. Molti, dice l'apostolo, *quae sua sunt quaerunt, non quae sunt Iesu Christi* [5]. Oh abuso detestabile, diceva il p. Giovanni d'Avila, ordinare il cielo alla terra! Avverte s. Bernardo che quando il Signore raccomandò a s. Pietro le sue pecorelle, disse: *Pasce oves meas; non mulce, non tonde* [6]. E l'autore dell'opera imperfetta scrisse: *Mercenarii sumus conducti. Sicut ergo nemo conducit mercenarium ut solum manducet, sic et nos non ideo vocati sumus a Christo ut solum operemur quae ad nostrum pertinent usum, sed ad gloriam Dei* [7]. Quindi conchiude s. Gregorio che i sacerdoti *non praeesse se hominibus gaudeant, sed prodesse* [8].

26. L'unico fine dunque del sacerdote che fatica per le anime ha da essere la sola gloria di Dio. Parlando poi de' mezzi che dee adoperare per guadagnare anime al Signore, per prima dee attendere alla perfezione della propria anima. Il mezzo principale per convertire i peccatori è la santità del sacerdote. Dice s. Eucherio che i sacerdoti colle forze della santità sostengono il mondo: *Hi onus totius orbis portant humeris sanctitatis* [9]. Il sacerdote, come mediatore, ha l'officio di unire in pace gli uomini con Dio: *Mediatoris officium est coniungere eos inter quos est mediator*, dice s. Tommaso [10]. Ma chi è mediatore bisogna

(1) De sex alis etc. c. 5. (2) Ibid.
(3) 24. mor. c. 30. (4) L. 1. de vita cont. c. 2.
(5) Phil. 2. 21. (6) Declam. c. 11. n. 12.
(7) Hom. 34. in Matth.
(8) Pastor. 1. part. 1. c. 5. (9) Hom. 5.
(10) Suppl. 36. q. 1. art. 2.

che non sia persona odiosa; altrimenti più irriterà l'animo di colui che si trova sdegnato: *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur*[1]. Onde poi soggiunge il santo: *Oportet munda sit manus quae diluere aliorum sordes curat*[2] Quindi conchiude s. Bernardo che, acciocchè un sacerdote sia atto a convertire i peccatori, bisogna che prima purghi la coscienza propria e poi quella degli altri: *Rectus ordo postulat ut prius propriam, deinde alienas curare studeas conscientias*. Diceva s. Filippo Neri: « Datemi dieci sacerdoti di spirito, ed io vi do per convertito tutto il mondo. » Che non fece un solo s. Francesco Saverio nell'oriente? Come dicono, egli solo convertì alla fede dieci milioni d'infedeli. Che non fece un s. Patrizio nell'Europa? ed un s. Vincenzo Ferrerio? Convertirà a Dio più anime un sacerdote di mediocre dottrina, ma che molto ama Dio, che cento sacerdoti di molta dottrina, ma di poco spirito.

27. Pertanto chi vuol raccogliere gran messe d'anime, bisogna in secondo luogo che molto attenda all'orazione; bisogna che prima nell'orazione riceva da Dio i sentimenti di spirito e poi li comunichi agli altri: *Quod in aure auditis praedicate super tecta*[3]. Bisogna, dice s. Bernardo, prima esser conca, poi canale: *Sacerdos, concham te exhibebis, non canalem. Canales hodie in ecclesia multos habemus, conchas vero perpaucas*[4]. I santi han convertite le anime più colle orazioni che colle loro fatiche.

28. Le opere poi in cui dee impiegarsi il sacerdote zelante sono le seguenti. Per 1.° dee attendere a correggere i peccatori. I sacerdoti che vedono le offese di Dio e non parlano sono chiamati da Isaia cani muti: *Canes muti, non valentes latrare*[5]. Ma a questi cani muti saranno imputati tutti i peccati che poteano impedire e non hanno impediti: *Nolite tacere, ne populi peccata vobis imputentur*[6]. Taluni sacerdoti lasciano di riprendere i peccatori, dicendo che non vogliono inquietarsi: ma dice s. Gregorio che costoro, per questa pace che desiderano, perderanno miseramente la pace con Dio: *Dum pacem desiderant, pravos mores nequaquam redarguunt; et, consentiendo perversis, ab auctoris se pace disiungunt*[7]. Gran cosa! scrive s. Bernardo. Cade un asinello e ben si trovano molti che si muovono a sollevarlo; cade un'anima e non si trova chi l'aiuti ad alzarsi: *Cadit asinus, et est qui adiuvat; cadit homo, et non est qui sublevet.* Quandochè, dice s. Gregorio, il sacerdote specialmente è costituito da Dio ad insegnar la buona via a chi erra: *Eligitur viam errantibus demonstrare.* Onde soggiunge s. Leone: *Sacerdos qui alium ab errore non revocat, seipsum errare demonstrat.* Scrive s. Gregorio che noi diamo la morte a tante anime quante ne vediamo andare a morire e lasciamo di ripararvi: *Nos qui sacerdotes vocamur, quotidie occidimus quos ad mortem ire tepide videmus.*

29. Per 2.° il sacerdote zelante dee impiegarsi nella predicazione. Per la predicazione si è convertito il mondo alla fede di Gesù Cristo, siccome dice l'apostolo: *Fides ex auditu; auditus*

(1) S. Greg. past. part. 1. (2) Ib. c. 9.
(3) Matth. 10. 27 (4) Serm. 18. (5) 56. 10
(6) Albinus epist. 18.
(7) Past. p. 3. admon. 23.

autem per verbum Christi[1]. E per la predicazione si conserva la fede e il timore di Dio ne' fedeli. I sacerdoti che non si sentono abili a predicare, almeno procurino, semprechè possono, trovandosi in conversazione di parenti o di amici, di dire qualche cosa di edificazione, col riferire qualche buono esempio di virtù praticato da' santi o coll'insinuare qualche massima eterna, v. gr. della vanità del mondo, dell'importanza della salute, della certezza della morte, della pace che gode chi sta in grazia di Dio e simili.

30. Per 3.° dee impiegarsi nell'aiuto dei moribondi, ch'è l'opera di carità più cara a Dio ed è la più utile alla salute delle anime; poichè in tempo di morte i poveri infermi da una parte si trovano più tentati da' demonj e dall'altra meno atti ad aiutarsi da se stessi. S. Filippo Neri vide più volte gli angeli che suggerivano le parole a' sacerdoti assistenti a' moribondi. Quest'opera s'appartiene a' parochi per obbligo di giustizia, ma per obbligo di carità s'appartiene ad ogni sacerdote. In quest'opera può applicarsi ogni sacerdote, ancorchè non avesse talento per predicare: ed in tali occasioni può egli molto giovare non solo agl'infermi, ma a tutt' i parenti ed amici che si ritrovano in quelle case; poichè allora è il tempo più proprio di discorsi spirituali; anzi non conviene allora ad un sacerdote il parlare d'altro che dell'anima e di Dio. Avvertasi non però che in quel tempo chi fa quest' officio bisogna che stia con gran cautela e modestia, acciocchè non gli sia occasione di ruina per sè e per gli altri. Taluni vanno ad aiutare i moribondi, e vi restano morti coll'anima. Inoltre, chi non può predicare almeno s'impieghi in far la dottrina a' figliuoli ed a' poveri villani, di cui se ne trovano molti nelle campagne che, per non poter assistere alle chiese, vivono ignoranti anche delle cose principali della fede.

31. Per ultimo bisogna persuadersi che l'esercizio più giovevole per salvare le anime è l'impiegarsi nel sentir le confessioni. Diceva il ven. p. Lodovico Fiorillo domenicano[2], che col predicare si gittano le reti, ma col confessare si tirano al lido e si pigliano i pesci. Ma, dice taluno, questo è un officio di molto pericolo. Non ha dubbio, sacerdote mio, ti dice s. Bernardo, ch'è molto pericoloso il porsi a fare il giudice delle coscienze: ma incorrerai un maggior pericolo, se per pigrizia o per troppo timore lascerai di far quest' officio quando il Signore ti chiama a farlo: *Vae tibi, si praees*, parla il santo, *sed vae gravius, si, quia praeesse metuis, praeesse refugis!* Già si è parlato di sopra dell'obbligo che ha ogni sacerdote d'impiegare il talento donatogli da Dio a questo fine di salvare le anime, e che il sacerdote specialmente vien costituito, allorchè si ordina, ad amministrare il sacramento della penitenza. Ma io, replica colui, non sono abile a quest'officio, perchè non ho studiato. Ma non sai che il sacerdote è obbligato a studiare? *Labia... sacerdotis custodient scientiam; et legem requirent ex ore eius*[3]. Se non volevi studiare per poter aiutare il prossimo, a che serviva il farti sacerdote? chi ti ha pregato, dice il Signore, a prendere gli ordini sacri? *Quis quaesivit haec de manibus vestris, ut ambularetis in atriis meis*[4]. Chi t'ha forzato, ripiglia il Grisosto-

(1) Rom. 10. 17. (2) Vita lib. 3.

(3) Malach. 2. 7. (4) Isa. 1. 12.

mo, a farti sacerdote? *Quisnam ad id coegit?* Prima di prendere il sacerdozio, soggiunge il santo, dovevi esaminare se osavi metterti a questo impiego. Ma ora che già sei sacerdote, bisogna che operi e non esamini: e se non sei abile, bisogna che ti abiliti: *Tempus nunc agendi, non consultandi*[1]. L'addurre ora per iscusa la tua ignoranza, siegue a parlare il santo dottore, è l'addurre un secondo delitto per iscusare il primo: *Neque licet ad ignorantiam confugere, quando qui delegatus est ut alienam emendet ignorantiam, ignorantiam praetendere minime poterit: hoc nomine supplicium nulla excusatione poterit depellere, quamvis unius dumtaxat animae iactura acciderit*[2]. Alcuni sacerdoti studiano tante cose inutili, e trascurano poi lo studio di quelle cose che giovano per salvare le anime. Dice s. Prospero che questi tali operano contro la giustizia: *Contra iustitiam faciunt qui otiosum studium fructuosae utilitati regendae multitudinis anteponunt*[3].

32. In somma bisogna intendere che il sacerdote non dee attendere ad altro che a procurare la divina gloria e la salute delle anime. Perciò s. Silvestro volle che i giorni della settimana, a riguardo degli ecclesiastici, non si chiamassero con altro nome che di ferie o sieno vacanze: *Quotidie clericus, abiecta ceterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debet*[4]. Gli stessi gentili diceano che i sacerdoti non debbono ad altro applicarsi che alle cose divine: onde proibivano a' lor sacerdoti l'esercitare i magistrati, acciocchè fossero tutti impiegati nel culto de' loro dei. Mosè, essendo stato da Dio deputato ad attendere al culto del suo onore e della sua legge, si occupava in comporre liti; ma Ietro ben di ciò lo riprese, dicendogli: *Stulto labore consumeris... Esto tu populo in his quae ad Deum pertinent*[5]. Prima che tu fossi sacerdote, dice s. Atanasio, potevi attendere a fare quel che volevi; ma ora che sei sacerdote, bisogna che t'impieghi in adempiere l'officio a cui sei stato ordinato: *Id scire oportet, te, priusquam ordinabaris, tibi vixisse; ordinatum autem, illis quibus ordinatus es*[6]. E qual è quest'officio? uno de' più principali è attendere alla salute delle anime, come abbiam già dimostrato di sopra. E lo conferma s. Prospero dicendo: *Sacerdotibus proprie animarum sollicitudo commissa est*[7].

Cap. X. *Della vocazione al sacerdozio.*

1. Per entrare in qualunque stato di vita è necessaria la divina vocazione; poichè senza questa, se non è impossibile, almeno è difficilissimo il soddisfare agli obblighi di quello stato e salvarsi. Ma se per tutti gli stati è necessaria la vocazione, massimamente è necessaria per assumere lo stato ecclesiastico: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro*[8]. Sicchè colui che prende gli ordini sacri non chiamato da Dio, è convinto di furto, per rapirsi egli quella grazia che Dio non gli vuol dare: *Latrones et fures appellat eos qui se ultro, et non sibi datam desuper gratiam, obtrudunt*[9]. E lo disse prima s. Paolo, scrivendo: *Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fie-*

(1) Chrys. de sacerd. lib. 4. cap. 1.
(2) Idem l. 6. c. 1. (3) Sive Iul. Pomer. de vita cont. (4) In lect. brev. die 31. dec.
(5) Exod. 18. 18. et 19. (6) Epist. ad Dracont. n. 2.
(7) L. 2. de vita cont. c. 2. (8) Io. 10. 1. et 2.
(9) S. Cyrill. alex. vel alius in Io. 10. 10.

ret; sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu[1]. Niuno dunque, quantunque dotto, prudente e santo, può da sè intromettersi nel santuario, se prima non vi è chiamato ed introdotto da Dio. Gesù Cristo medesimo, che fu certamente fra gli uomini il più dotto e il più santo, *plenus gratiae et veritatis, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi*[2], Gesù Cristo stesso, dico, volle la divina chiamata per assumere la dignità di sacerdote. I santi anche dopo la divina chiamata han tremato in prendere il sacerdozio. S. Agostino per la sua umiltà attribuiva al demerito de' suoi peccati l'essere stato sforzato dal suo vescovo a farsi sacerdote: *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum*[3]. S. Efrem siro, per non esser costretto a prendere il sacerdozio, affettò d'esser pazzo; e s. Ambrogio d'esser crudele. S. Ammonio monaco, per non esser sacerdote, si tagliò le orecchie; e minacciò di troncarsi anche la lingua, se avessero seguito in ciò a molestarlo. In somma dice s. Cirillo alessandrino: *Omnes sanctos reperio divini ministerii ingentem veluti molem formidantes*[4]. Han temuto d'addossarsi la dignità di sacerdote come una carica d'immenso peso. Posto ciò, dice s. Cipriano, può trovarsi alcun sì audace che voglia da sè e senza la divina chiamata assumere il sacerdozio: *Ita est aliquis sacrilegae temeritatis ac perditae mentis ut putet sine Dei iudicio fieri sacerdotem*[5]?

2. Chi s'intromette nel santuario senza la vocazione offende l'autorità di Dio, siccome offenderebbe l'autorità del principe un vassallo che volesse mettersi da se stesso a farsi suo ministro. Qual temerità sarebbe d'un suddito che senza, anzi contro la volontà del re, si ponesse ad amministrare il regal patrimonio, a giudicar le cause, a comandar l'esercito, ad esser in somma il vicerè del regno? *Audereine aliquis vestrum*, dice s. Bernardo, *terreni alicuius reguli, non praecipiente aut etiam prohibente eo, accipere ministeria, negotia dispensare?* E quali sono mai gli officj de' sacerdoti, se non essere *dispensatores regiae domus*, come dice s. Prospero; *duces et rectores gregis Christi*, s. Ambrogio; *interpretes divinorum iudiciorum*, s. Dionisio; *vicarii Christi*, s. Gio. Grisostomo? E sapendo ciò, vi sarà mai taluno che voglia farsi ministro di Dio senza esservi chiamato? Il solo pensiero di voler dominare nel regno ad un suddito è delitto, dice s. Pier Grisologo: *Regnum velle servum, crimen est*[6]. Anche il volersi ingerire nella casa d'un semplice privato a disporre de' suoi beni e de' suoi negozj è temerità: perchè, anche parlando de' privati, spetta al padrone lo scegliere e destinare gli amministratori de' suoi affari. E tu, dice s. Bernardo, senza esser chiamato nè introdotto da Dio, vuoi intrometterti nella sua casa a trattare i suoi interessi e a disporre de' suoi beni? *Quid istud temeritatis est, imo quid insaniae est? tu irreverenter irruis, nec vocatus nec introductus*[7]. Per tanto dice il concilio di Trento che chi s'ingerisce audacemente a far l'officio di sacerdote senza vocazione, la chiesa non lo tiene per suo ministro, ma per ladro: *Decernit sancta synodus eos qui ea* (*ministeria*) *propria temeritate sibi tri-*

(1) Hebr. 5. 4. et 5. (2) Coloss. 2. 3.
(3) Ep. 21. alias 148. (4) Hom. 1. de fest. pasch.
(5) Ep. 55. ad Cornel. (6) Serm. 23.
(7) De vita cler c. 3.

buunt, omnes non ecclesiae ministros, sed fures et latrones per ostium non ingressos habendos esse [1]. Faticherà questo sacerdote, ma le sue fatiche poco gli varranno avanti a Dio: anzi quelle opere che in altri son meriti, per lui diverranno demeriti. Se un servo fosse comandato dal padrone a guardar la casa, e quegli volesse di capriccio suo coltivar la vigna; faticherà egli, suderà, ma, in vece di mercede, riporterà più presto castigo dal padrone. E così, parlando di coloro che non chiamati s'ingeriscono a fare i sacerdoti, per prima il Signore non accetterà le loro fatiche, perchè fatte senza la sua volontà: *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus... Munus non suscipiam de manu vestra* [2]. Ed in fine, in vece di dar loro premio, li punirà: *Quisquis externorum* (*ad tabernaculum*) *accesserit occidetur* [3].

3. Chi dunque aspira a prendere gli ordini sacri bisogna che prima bene esamini se la vocazione è da Dio: *Quoniam dignitas magna est, revera divina sententia comprobanda est, ut quis ea dignus adducatur in medium* [4]. Or, per vedere se la vocazione è da Dio, dee esaminare i segni. Chi vuole fabbricare una torre, dice s. Luca, prima fa i conti se ha il modo di spendere ciò che è necessario per condurla a perfezione: *Quis enim ex vobis, volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum* [5]? Vediamo ora quali sono i segni della divina chiamata allo stato sacerdotale. Non è segno già la nobiltà de' natali. Dice s. Girolamo che, per esser taluno fatto duce de' popoli circa la loro eterna salute, non si ha da riguardare la nobiltà del sangue, ma la bontà della vita: *Principatum in populos non sanguini deferendum esse, sed vitae* [6]. Lo stesso dice s. Gregorio: *Quos dignos divina probet electio secundum vitae, non generis, meritum.* Inoltre non è segno la volontà de' genitori, i quali nell'indurre i figli a prendere il sacerdozio non mirano già il profitto delle loro anime, ma solamente il proprio interesse e il bene della famiglia: *Matres*, dice il Grisostomo, o chi sia l'autore, *corpora natorum amant, animas contemnunt: desiderant illos valere in saeculo isto, et non curant quid sint passuri in alio* [7]. Bisogna persuadersi che noi circa l'elezione dello stato non abbiamo peggiori nemici che i nostri parenti, siccome disse Gesù Cristo: *Et inimici hominis domestici eius* [8]. E quindi soggiunge: *Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus.* Oh quanti sacerdoti nel giorno del giudizio vedremo miseramente dannati per essersi voluti ordinare affin di compiacere i loro parenti!

4. Gran cosa! se si tratta che un figlio vuol farsi religioso per divina vocazione, che non fanno i parenti per distoglierlo dalla vocazione, o per passione o per l'interesse della casa? Il che (bisogna intendere) non può scusarsi da peccato mortale, siccome insegnano comunemente i dottori: si veda ciò che abbiamo scritto su questo punto nella nostra opera morale [9]. Anzi a rispetto de' genitori ciò è doppio peccato: uno contro la carità per ragione del grave danno che si cagiona al chiamato; onde ognuno

(1) Sess. 23. cap. 1. (2) Malach. 1. 10.
(3) Num. 1. 51. (4) Hom. 5. in 1. ad Tim. 1.
(5) Lucae 14. 28. (6) In epist. ad Tit. 1. 5
(7) Hom. 35. op. imp. in Matth.
(8) Matth. 10. 36.
(9) Lib. 4. n. 77.

anche estraneo, che lo distoglie dalla vocazione religiosa, pecca gravemente: l'altro peccato de' padri è contro la pietà; poichè i padri son tenuti per obbligo dell' educazione a procurare il maggior profitto spirituale de' figli. Alcuni confessori ignoranti dicono a' lor penitenti i quali voglion farsi religiosi che in ciò debbono ubbidire a' genitori e lasciar la vocazione se quelli ripugnano. Costoro si uniformano al sentimento di Lutero, il quale dicea che peccano i figli entrando in religione senza il consenso de' loro padri. Ma contraddicono a Lutero tutti i santi padri, col concilio toletano x. dove si decise esser ben lecito a' figli, semprechè han passati i quattordici anni, il farsi religiosi, anche contro la volontà de' genitori. I figli son ben tenuti di ubbidire ai genitori in tutto ciò che s'appartiene alla loro educazione ed al governo della casa; ma in quanto all'elezione dello stato debbono ubbidire a Dio, in elegger quello al quale Iddio li chiama. Quando in ciò pretendono i genitori d' esser ubbiditi bisogna ad essi risponder ciò che gli apostoli risposero ai principi de' giudei: *Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, iudicate*[1].

5. Insegna espressamente s. Tommaso[2] che i figli circa l'elezione dello stato non sono obbligati di ubbidire ai genitori: e quando si tratta di vocazione religiosa, dice il santo[3] che non sono tenuti i figli neppure a consigliarsi coi loro parenti; poichè essi in tal materia, per ragion del loro interesse, da parenti si cangiano in nemici: *Propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici, iuxta sententiam Domini: Inimici hominis domestici eius:* contentandosi più presto, come scrisse s. Bernardo, che i figli si dannino con essi, che si salvino uscendo dalla casa: *O durum patrem! o saevam matrem! quorum consolatio mors filii est: qui malunt nos perire cum eis quam regnare sine eis*[4]. All' incontro quando si tratta poi che il figlio, facendosi prete, può apportare qualche utile alla casa, quali impegni non fanno i padri acciocchè sieno ordinati, o *per fas* o *per nefas*, o ch'essi sieno chiamati o non chiamati da Dio? e quali fracassi e minacce non fanno a' figli, se questi, mossi da rimorso di coscienza, non vogliono ordinarsi? Padri barbari! Chiamiamoli con s. Bernardo non genitori, ma omicidi: *Non parentes, sed peremptores*. Ma poveri padri e poveri figli! torno a dire: quanti nella valle di Giosafatte ne vedremo dannati per questo punto della vocazione! Poichè, siccome appresso dimostreremo, dal seguire la divina vocazione dipende la salute eterna di ciascuno.

6. Sicchè torniamo a noi: non sono segni di vocazione al sacerdozio nè la nobiltà della nascita nè la volontà dei parenti: e neppure è segno il talento e l'abilità che forse avesse già taluno per gli officj di sacerdote; perchè, oltre il talento, vi vuole la bontà della vita unitamente colla divina chiamata. E quali dunque sono i segni per conoscere la vocazione di Dio allo stato ecclesiastico? Il primo segno è il retto fine. Bisogna entrar nel santuario per la porta, e questa non è altra che Gesù Cristo: *Ego sum ostium ovium etc. Per me si quis introierit salvabitur*[5]. Non è la porta dunque

(1) Actor. 4. 19. (2) 2. 2. q. 10. a. 5. 111.
(3) 2. 2. q. 189. a. 10. (4) Epist. 111.
(5) Io. 10. 7. 9.

il voler compiacere i parenti nè l'avanzamento della casa nè l'interesse o la stima propria, ma il retto fine di servire a Dio, per propagar la sua gloria e salvar anime: *Si enim quis*, dice un dotto autore, *liber ab omni vitioso affectu, ad clerum, Deo deserviendi causa et salutis populi gratia solum, se conferat, iste vocari a Deo praesumitur* [1]. Chi è spinto dall'ambizione, dall' interesse o dal proprio onore, dice un altro autore, questi non è chiamato da Dio, ma dal demonio: *Ambitione duceris vel avaritia? inhias honori? Non te vocat Deus, sed diabolus tentat* [2]. Ma ordinandosi costui per tali indegni fini, soggiunge s. Anselmo ch' egli non riceverà la benedizione, ma la malédizione da Dio: *Qui enim se ingerit et propriam gloriam quaerit, gratiae Dei rapinam facit; et ideo non accipit benedictionem, sed maledictionem* [3].

7. Il secondo segno è l'avere il talento e la scienza conveniente agli officj di sacerdote. I sacerdoti hanno da essere i maestri che insegnino a' popoli la divina legge: *Labia... sacerdotis custodient scientiam; et legem requirent ex ore eius* [4]. Diceą Sidonio Apollinare: *Medici parum docti multos occidunt.* Un sacerdote ignorante, e specialmente s'è confessore, che insegna dottrine false e dà mali consigli, sarà la ruina di molte anime; poichè, essendo sacerdote, egli facilmente è creduto. Onde scrisse Ivone carnotense: *Nulli ad sacros ordines sunt promovendi, nisi quos vita et doctrina idoneos probat* [5]. Il sacerdote, oltre la scienza che deve avere di tutte le rubriche del messale per ben celebrare la messa, dee sapere ancora le cose principali spettanti al sacramento della penitenza. È vero che non ogni sacerdote è obbligato ad esser confessore, se non quando ve ne fosse grave necessità nel suo paese, come dicemmo nel capo precedente al *num.* 5.: nulladimeno ogni sacerdote semplice è tenuto almeno a sapere quelle cose che comunemente debbon sapersi per poter prendere le confessioni de'moribondi: cioè quando abbia egli facoltà d'assolvere; quando e come debba dar l'assoluzione, se condizionata o assoluta all'infermo; qual peso debba imporgli, se quegli sta legato da qualche censura. E dee sapere ancora almeno i principj universali della morale.

8. Il terzo segno della vocazione ecclesiastica è la bontà positiva della vita. Ond'è per prima che l'ordinando dee essere di vita innocente, non imbrattata da peccati. L'apostolo richiede che il sacerdote il quale si ha da ordinare sia esente da ogni delitto, come scrisse a Tito: *Et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi. Si quis sine crimine est etc.* [6]. Anticamente uno il quale avesse commesso un solo peccato mortale non potea più ordinarsi, come prescrisse il concilio niceno I. al can. 9.: *Qui confessi sunt peccata ecclesiasticus ordo non recipit.* E s. Girolamo scrisse che non basta esser taluno senza peccato nel tempo dell'ordinazione per ordinarsi, ma bisogna di più ch'egli non abbia commesso peccato grave dal tempo ch'è stato battezzato: *Ex eo tempore quo in Christo renatus est nulla peccati conscientia remordeatur* [7]. È vero che

(1) Continuat. Tournely de sacr. ord. q. 4. a. 4.
(2) Hallerius ap. 1. sect. 3. cap. 2. § 4.
(3) In c. 5. ad Hebr. (4) Malach. 2. 7. (5) Ep. 213.
(6) Ad Tit. 1. 5. et 6. (7) In ep. ad Tit. 1.

in appresso cessò una disciplina così rigorosa nella chiesa, ma sempre è stato necessario almeno che chi è caduto in peccati gravi e poi vuol prendere gli ordini sacri abbia per qualche tempo notabile ben purgata la coscienza, come si ha dal *cap.* 1. *de diacono, Qui cler. vel vov. etc.:* dove Alessandro III. scrisse all'arcivescovo di Reims, trattandosi d'un diacono il quale avea ferito un altro diacono, che se colui si fosse veramente pentito del suo delitto, dopo l'assoluzione ricevuta e la penitenza soddisfatta, avesse potuto riammetterlo ad esercitar l'ordine; ed inoltre, se quegli avesse dato poi esempio di vita perfetta, avesse anche potuto conferirgli il sacerdozio: *Et si perfectae vitae,* son le parole del pontefice, *et conversionis fuerit, eum in presbyterum (poteris) ordinare.* Chi dunque ancora si vede avvinto dal mal abito contratto in qualche vizio non può senza grave colpa presumere di prendere alcun ordine sacro: *Horreo,* dicea s. Bernardo, *considerans unde et quo vocaris, praesertim cum nullum incurrerit poenitentiae tempus. Et quidem rectus ordo requirit ut prius propriam, deinde alienas curare studeas conscientias* [1]. Un autore antico parlando di quei temerarj che pieni di mali abiti vanno a prendere il sacerdozio, dice: *Multo digniores erant ad catastam poenalem quam ad sacerdotium trahi* [2]. Coloro dunque che ancora soggiacciono all'abito di qualche vizio non debbono affatto ordinarsi, come scrisse s. Isidoro: *Non sunt promovendi ad regimen ecclesiae qui adhuc vitiis subiacent* [3].

9. Ma chi aspira a salir sull'altare non solo ha da essere esente da' peccati, ma inoltre dee avere la bontà positiva, sicchè già cammini per la via della perfezione con possedere qualche abito di virtù. Bastantemente nella nostra opera morale in una distinta dissertazione [4] abbiam provato colla sentenza comune de' dottori che l'ordinando abituato in qualche vizio, se vuol ricevere alcun ordine sacro, non basta che sia disposto solamente per ricevere il sacramento della penitenza, ma bisogna ancora che sia disposto per ricevere il sacramento dell'ordine; altrimenti egli sarà indisposto per l'uno e per l'altro, e peccherà gravemente così l'ordinando che riceve l'assoluzione con intenzione di voler ordinarsi senza la dovuta disposizione per ricever l'ordine, come il confessore che l'assolve: poichè colui che vuol prendere gli ordini sacri non basta che sia uscito dallo stato di peccato, ma inoltre dee avere, come si è detto, la bontà positiva necessaria allo stato ecclesiastico, come scrisse Alessandro III., secondo il testo riferito nel numero antecedente: *si perfectae vitae et conversionis fuerit.* Dal che impariamo che la sola penitenza basta per esercitare l'ordine già preso, ma non basta per prendere gli ordini superiori. E lo stesso insegna l'angelico, dicendo: *Ordines sacri praeexigunt sanctitatem: unde pondus ordinum imponendum parietibus iam per sanctitatem desiccatis, idest ab humore vitiorum* [5]. Secondo quel che già prima scrisse anche s. Dionigi: *In divino omni non audendum aliis ducem fieri, nisi secundum omnem habitum suum factus sit deiformissimus et Deo simillimus* [6]. E le ra-

(1) Ep. 8. ad Brunon. (2) Gyldas sapiens t. 8. bibl. PP. (3) L. 3. de summo bono cap. 34.

(4) Nel l. 6. al n. 63. (5) 2.a 2.ae q. 189. a. 1. ad 3. (6) Cap. 3. de eccl. hier.

gioni che ne adduce s. Tomaso son due: la prima, perchè chi prende l'ordine siccome è fatto superiore ai secolari nel grado, così dee esser superiore nella santità: *Ad idoneam executionem ordinum non sufficit bonitas qualiscumque, sed requiritur bonitas excellens, ut sicut illi qui ordinem suscipiunt super plebem constituuntur gradu ordinis, ita et superiores sint merito sanctitatis... Et ideo praeexigitur gratia quae sufficiat ad hoc quod digne connumeretur in plebem Christi* [1]. La seconda ragione si è, perchè costui coll'ordinazione vien deputato ad esercitare altissimi ministeri sull'altare, per li quali richiedesi una santità maggiore che non ricerca lo stato religioso: *Quia per sacrum ordinem aliquis deputatur ad dignissima ministeria, quibus ipsi Christo servitur in sacramento altaris; ad quod requiritur maior sanctitas interior quam requirat etiam religionis status* [2].

10. Quindi l'apostolo [3] proibì di ordinare i neofiti, cioè, come spiega il medesimo s. Tomaso nel detto luogo di s. Paolo, *qui non solum aetate neophyti sunt, sed et qui neophyti sunt perfectione.* Per tanto il concilio di Trento scrisse: *Sciant episcopi debere ad hos (sacros) ordines assumi dignos dumtaxat, et quorum probata vita senectus sit*, giusta il detto della scrittura: *Aetas senectutis vita immaculata* [4]. E di questa bontà positiva, dice s. Tomaso, debbe aversene una notizia non dubbia, ma certa: *Sed etiam habeatur certitudo de qualitate promovendorum* [5]. E specialmente circa la virtù della castità, secondo quel che prescrisse s. Gregorio: *Nullus debet ad ministerium altaris accedere, nisi cuius castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata* [6]. E questa prova volle il pontefice che si avesse per più anni: *Ne unquam ii qui ordinati sunt pereant, prius aspiciatur si vita eorum continens ab annis plurimis fuit* [7]. Or qui si giudichi poi qual conto avran da rendere a Dio que' parrochi che fan le fedi agli ordinandi d'aver frequentati i sacramenti e d'esser di buoni costumi, sapendo che quelli nè han frequentati i sacramenti nè han dato buon esempio, ma più presto scandalo. Tali parrochi con queste fedi false (fatte, non per carità, come si scusano, ma contro la carità dovuta a Dio ed alla chiesa) si fan rei di tutti i peccati che poi commetteranno quei male ordinati: giacchè i vescovi in ciò si fidano delle attestazioni de' parrochi e restano ingannati. Nè il parroco in far tali fedi dee fidarsi del testimonio d'altri: egli non può farle, se non è certo di ciò che attesta, cioè che il cherico veramente ha fatta vita esemplare ed ha frequentati i sacramenti. Parlando poi del confessore di tali ordinandi, siccome il vescovo non può ordinare alcuno, se prima non è ben provato nella castità, così parimente il confessore non può permettere l'ordinarsi al suo penitente incontinente, se prima non si assicura moralmente che quegli sia libero dal mal abito contratto ed abbia acquistato l'abito della virtù della continenza.

11. Chi prende pertanto gli ordini sacri senza i segni della vocazione non può essere scusato da colpa grave, come dicono molti dd. Habert [8] Natal.

(1) Suppl. q. 35. a. 1. ad 3.
(2) 2. 2. q. 100. 84. a. 8.
(3) 1. ad Tim. 3. 6.
(4) Sap. 4. 9.
(5) Suppl. q. 36. a. 4. ad 3.
(6) Lib. 1. epist. 42.
(7) Ibid.
(8) De ord. p. 3. c. 4. §. 2.

Aless.[1] Iuvenin.[2] e il Contin. di Tournely[3]. E prima di tutti ben l'insegnò s. Agostino, allorchè parlando del castigo dato da Dio a Core, Datan ed Abiron, che non chiamati si posero a far l'officio di sacerdote, disse: *Condemnati sunt ut daretur exemplum ne quis non sibi a Deo datum pontificatus munus invaderet etc. Hoc patiuntur quicumque se in episcopatus aut presbyteratus aut diaconatus officium conantur incedere*[4]. E la ragione è sì perchè non può scusarsi da grave presunzione l'intromettersi nel santuario senza la divina chiamata, sì perchè egli resterà allora privo degli aiuti congrui e convenienti, senza i quali, assolutamente parlando, potrà sì bene adempire gli obblighi dello stato, ma con molta difficoltà gli adempirà, come scrive Habert: *Absolute quidem, sed non sine magnis difficultatibus poterit saluti suae consulere.* E resterà come un membro fuori del suo luogo, che non potrà servire senza pena e deformità: *Manebitque in corpore ecclesiae veluti membrum in corpore humano suis sedibus motum; servire utcumque potest, sed aegre admodum et cum quadam deformitate.*

12. E quindi si esporrà ad un gran pericolo della sua dannazione: *Qui sciens et volens*, scrive il vescovo Abelly, *nulla divinae vocationis habita ratione, se in sacerdotium intruderet, haud dubie se ipsum in apertissimum salutis discrimen iniiceret, peccando scilicet in Spiritum sanctum; quod quidem peccatum vix aut rarissime dimitti ex evangelio discimus*[5]. Il Signore ben si dichiara sdegnato con coloro che vogliono regnar nella chiesa senza la sua chiamata: *Ipsi regnaverunt, et non ex me... Iratus est furor meus in eos*[6]. Commenta s. Gregorio: *Ex se, et non ex arbitrio summi rectoris, regnant; nequaquam divinitus vocati, sed sua cupidine accensi culmen regiminis rapiunt potius quam assequuntur*[7]. Quanti impegni, corteggi, mezzi, preghiere mettono alcuni per essere ordinati! ma senza vocazione, solo per fini di terra. Ma guai a questi infelici! dice il Signore per Isaia: *Vae, filii desertores,... ut faceretis consilium, et non ex me*[8]*!* Costoro nel giorno del giudizio pretenderanno premio, ma Gesù Cristo li discaccerà da sè: *Multi dicent in illa die: Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus* (predicando, insegnando) *et in nomine tuo daemonia eiecimus* (assolvendo i penitenti) *et virtutes multas fecimus* (correggendo, aggiustando liti, convertendo peccatori)? *Et tunc confitebor illis: quia nunquam novi vos; discedite a me qui operamini iniquitatem*[9]. I sacerdoti non chiamati sono sì operai e ministri di Dio, perchè han ricevuto il carattere; ma ministri d'iniquità e di rapina, poichè da per loro senza vocazione si sono intrusi nell'ovile. Non han ricevute le chiavi, al dire di s. Bernardo, ma le han rapite: *Tollitis, non accipitis claves; de quibus Dominus queritur: Ipsi regnaverunt, et non ex me*[10]. Faticheranno costoro; le loro fatiche però non saranno da Dio rimunerate, ma più presto punite, perchè non sono entrati nel santuario per la retta via: *Labor stultorum affliget eos qui nesciunt in urbem pergere*[11]. La chiesa, dice s. Leone, non riceve se non coloro che il

(1) De sacr. ord. (2) Disp. 8. q. 7. c. 1.
(3) De oblig. cler. tom. 3. c. 1. a. 1. concl. 3.
(4) Serm. 98 (5) Sac. Christ. p. 1. c. 4.
(6) Oseae 8. 4. (7) Pastor. p. 1. c. 1.
(8) Isa. 30. 1. (9) Matth. 7. 22. et 23.
(10) De conv. ad cler. (11) Eccl. 10. 15.

Signore elegge; e con eleggerli li rende suoi idonei ministri: *Eos ecclesia accipit quos Spiritus sanctus praeparaverit; et dignatio coelestis gratiae gignit*[1]. All'incontro ributta i non chiamati da Dio; poichè costoro non portano profitto, ma ruine, e in vece di edificarla, l'imbrattano e la dissipano, come scrisse s. Pier Damiani: *Nemo deterius ecclesiam laedit, cum non eos vocet Dominus*[2].

13. *Quos elegerit (Dominus) appropinquabunt ei*[3]. Quei che sono eletti da Dio al sacerdozio saranno da lui accolti; dunque i non eletti saranno discacciati. S. Efrem pertanto dà per dannato chi ha l'ardire di farsi sacerdote senza vocazione: *Obstupesco ad ea quae soliti sunt quidam insipientium audere; qui temere se conantur ingerere ad munus sacerdotii assumendum, licet non adsciti a gratia Christi: ignorantes, miseri, quod ignem aeternum sibi accumulant*[4]. E Pietro Blessense scrisse: *Usurpati ausus sacerdotii sacrificium in sacrilegium, vitam convertit in mortem.* Chi erra nella vocazione si mette in maggior pericolo di dannazione che chi trasgredisce i precetti particolari; perchè costui può rialzarsi dalla caduta e ripigliar la buona via, ma chi erra nella vocazione, erra la stessa via; onde quanto più per quella cammina, più s'allontana dalla patria. A costui andrà ben detto ciò che disse s. Agostino: *Bene curris, sed extra viam.* Bisogna persuadersi di quel che dicea s. Gregorio, che la nostra salute eterna principalmente dipende dal prender quello stato a cui ci chiama Iddio: *A vocatione pendet aeternitas*. E la ragione è chiara, perchè Dio è quello che, secondo l'ordine della sua provvidenza, destina a ciascuno lo stato di vita, e, secondo lo stato a cui lo chiama, prepara poi le grazie e gli aiuti convenienti: *Ordine suo, non nostro, Spiritus sancti gratia ministratur*, scrisse s. Cipriano; e questo è l'ordine della predestinazione di ciascuno, secondo quel che scrisse l'Apostolo: *Quos... praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit etc. illos et glorificavit*[5]. Sicchè alla vocazione siegue la giustificazione ed alla giustificazione la glorificazione, cioè l'acquisto della vita eterna. Chi non ubbidisce dunque alla divina vocazione non sarà nè giustificato nè glorificato. Ben dicea pertanto il p. m. Granata che la vocazione è la *ruota maestra* di tutta la vita: siccome nell'orologio, guastata la ruota maestra, è guastato tutto l'orologio; così, dice s. Gregorio nazianzeno, se uno erra la vocazione, andrà errata tutta la sua vita; perchè in quello stato, a cui non l'ha chiamato Dio, rimarrà egli privo degli aiuti opportuni per ben vivere.

14. *Unusquisque proprium donum habet.... alius quidem sic, alius vero sic;* scrisse l'apostolo[6]. Ciò significa, come spiegano gl'interpreti con s. Tomaso, che il Signore a ciascuno dà le grazie per ben adempire gli obblighi di quello stato a cui lo chiama: *Cuicumque datur*, insegna l'angelico, *potentia aliqua divinitus, dantur omnia ea, per quae executio illius possit congrue fieri*[7]. Ed in altro luogo scrive: *Illos quos Deus ad aliquid eligit, ita praeparat et disponit ut ad id ad quod eliguntur inveniantur idonei, secundum illud* 2.Cor. 3.: *Sufficientia no-*

(1) In die assumpt. suae. (2) Opusc. 2. contra cler. c. 2. (3) Num. 16. 5. (4) De sacerdot.

(5) Rom. 8. 30. (6) 1. Cor. 7. 7.
(7) Suppl. q. 35. a. 1.

stra ex Deo est, qui et idoneos nos fecit ministros novi testamenti [1]. Ciascuno dunque siccome sarà ben atto per adempire quell'officio a cui l' elegge Dio, così all'incontro sarà inetto per quell'officio a cui Dio non l' elegge. Il piede ch'è dato per camminare, è certamente inetto per guardare: l'occhio ch'è dato per guardare, è inetto per udire. Come potrà pertanto esser atto a ben soddisfare le parti di sacerdote chi non è stato da Dio eletto al sacerdozio? Il Signore è quello che elegge gli operaj che hanno da coltivar la sua vigna: *Ego elegi vos... ut fructum afferatis* [2]. E perciò non disse già il Redentore: pregate gli uomini che vadano a raccorre la messe; ma pregate il padron della messe che mandi operaj a raccoglierla: *Rogate dominum messis ut mittat operarios in messem suam* [3]. Perciò disse ancora: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [4]. Quando Dio chiama, egli stesso dona gli ajuti, dice s. Leone: *Qui mihi honoris est auctor, ipse mihi fiet administrationum adiutor; dabit virtutem qui contulit dignitatem* [5]. E questo è quel che disse Gesù Cristo: *Ego sum ostium: per me si quis introierit, ingredietur et egredietur et pascua inveniet* [6]. *Ingredietur:* ciò che intraprende il sacerdote chiamato da Dio ben l'adempirà senza colpa e con merito. *Et egredietur*: si troverà in mezzo alle occasioni e pericoli, ma ben ne uscirà salvo col divino aiuto. *Et pascua inveniet:* in somma in tutti i suoi ministerj sarà assistito da grazie speciali, che lo faranno avanzar nello spirito, per ritrovarsi in quello stato in cui l'ha collocato Iddio; onde potrà dir con confidenza: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae me collocavit* [7].

15. All'incontro que' sacerdoti che non son mandati da Dio ad operar nella chiesa resteranno da lui abbandonati con eterna loro ignominia e rovina: *Non mittebam prophetas*, dice il Signore per Geremia, *et ipsi currebant.* E poi soggiunge: *Propterea ecce ego tollam vos portans, et derelinquam vos... Et dabo vos in opprobrium sempiternum et ignominiam aeternam quae numquam oblivione delebitur* [8]. Un uomo, per esser sollevato all'altezza del sacerdozio, bisogna, dice s. Tommaso, *ut divina virtute evehatur et transmittatur supra naturalem rerum ordinem;* giacchè vien constituito santificatore de' popoli e vicario di Gesù Cristo. Ma a colui che da sè vuol sollevarsi a tanta dignità avverrà ciò che dice il savio: *Postquam elevatus est in sublimi, stultus apparuit* [9]. Egli, se fosse restato nel secolo, sarebbe stato forse un buon secolare; ma essendosi fatto sacerdote senza vocazione, sarà un mal sacerdote, e in vece d'utile apporterà molto danno alla chiesa, come scrisse di tali sacerdoti il catechismo romano [10]: *Huiusmodi hominum genere nihil infelicius, nihil calamitosius ecclesiae esse potest.* E che bene potrà far mai, se egli è entrato nella chiesa non chiamato? *Impossibile est*, disse s. Leone, *ut bono peragantur exitu quae sunt malo inchoata principio.* E s. Lorenzo Giustiniani parimente scrisse: *Qualem, oro, fructum potest producere corrupta radix* [11]? Disse il nostro Salvatore: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus*

(1) 3. q. 27. a. 4. (2) Io. 15. 16.
(3) Lucae 10. 2. (4) Io. 20. 21.
(5) Serm. 1. in dic assumpt. suae.
(6) Io. 10. 9. (7) Ps. 22. 2.
(8) 23. v. 21. 39. et 40. (9) Prov. 30. 32.
(10) De sacr. ord. (11) Apud catech. rom. de ord

coelestis, eradicabitur [1]. Onde scrisse Pietro Blessense che la permissione del Signore, che taluno di costoro non chiamati giunga a prendere il sacerdozio non è grazia, ma castigo; poichè quell' albero ch' è poco radicato nella terra ed è esposto al vento, facilmente cadrà e sarà mandato al fuoco: *Ira est, non gratia, cum quis ponitur super ventum, nullas habens radices in soliditate virtutum.* E s. Bernardo dice che chi non è entrato fedelmente nel santuario, infedelmente seguirà a portarsi; ed invece di procurar la salute delle anime, sarà più presto causa della loro perdizione e morte: *Qui non fideliter introivit, quidni infideliter agat et contra Christum faciat, ad quod venit, ut mactet utique et disperdat* [2]? Secondo quel che già prima disse Gesù Cristo [3]: *Qui non intrat per ostium... ille fur est et latro: fur non venit nisi ut furetur et mactet et perdat.*

16. Ma dirà taluno: In questo modo se avessero ad ordinarsi solamente i sacerdoti che hanno tutti i segni di sopra mentovati e richiesti, pochi sacerdoti vi sarebbero nella chiesa, e mancherebbe l'aiuto. Ma a ciò rispose già il concilio lateranense IV.: *Satius est maxime in ordinatione sacerdotum paucos bonos quam multos malos habere.* E s. Tomaso dice che Iddio non mai abbandona talmente la chiesa che faccia mancare ministri idonei, secondo la necessità de' popoli: *Deus ita numquam deserit ecclesiam quin inveniantur idonei ministri sufficientes ad necessitatem plebis* [4]. Il voler provvedere alla necessità de' popoli co' mali ministri, ben dice s. Leone, non è voler salvarli, ma perderli: *Non est hoc consulere populis, sed nocere* [5].

17. Dunque se v' è un sacerdote ch'è stato ordinato senza vocazione, che ha da fare? ha da tenersi per dannato e disperarsi? No. La stessa domanda si fa da s. Gregorio: *Sacerdos sum non vocatus: quid faciendum?* E risponde: *Ingemiscendum.* Ecco quel che ha da fare questo sacerdote, se vuol salvarsi: *ingemiscendum;* ha da piangere e colle lagrime e colla penitenza placare Dio e muoverlo a perdonargli questo suo gran peccato d'essersi intruso nel santuario senza la divina chiamata. Dee di più, come esorta s. Bernardo, procurare che quella bontà di vita la quale non è preceduta al sacerdozio, almeno la siegua: *Si quidem vitae sanctitas non praecesserit, saltem sequatur* [6]. E perciò bisogna che muti portamenti, muti conversazioni, muti studj: *Bonas fac,* siegue a parlare il santo, *de caetero vias tuas et studia tua* [7]. S'è ignorante, bisogna che studii; se sta divertito nelle conversazioni e passatempi del secolo, bisogna che tutto muti in orazioni, lezioni spirituali, visite di chiese. Ma è necessario che in ciò facciasi violenza: mentre, come si è detto di sopra, essendo egli entrato nella chiesa senza vocazione, è bensì suo membro, ma membro slogato che sta fuori della sua sede; onde ha da procurar la sua salute, ma con molta pena e fatica. Ma se egli, posto che siasi fatto sacerdote non chiamato, è restato privo, secondo si è dimostrato, degli aiuti opportuni a sodisfare gli obblighi del sacerdozio, come li adempirà mancandogli questi aiuti? come farà? Dicono Habert e il

(1) Matth. 15. 13. (2) Declam. c. 7.
(3) Io. 10. 1. et 10. (4) Suppl. q. 36. a. 4. ad 1.
(5) Ep. 1. alias 87. ad Afric. episc.
(6) Ep. 27. ad Ardut. (7) Ibid.

Continuatore di Tournely: preghi, e colle preghiere otterrà ciò che non merita; poichè, come parlano, *Deus tunc ex misericordia ea homini largitur auxilia quae legitime vocatis ex qualicumque iustitia debet*. E ciò è secondo quel che dice il concilio di Trento: *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* [1].

PARTE SECONDA

DELLE ISTRUZIONI

ISTRUZ. I. *Circa la celebrazione della messa.*

1. *Omnis... pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis* [2]. A questo fine dunque è posto da Dio il sacerdote nella chiesa, per offerir sacrificj: e quest'officio è proprio de'sacerdoti della legge di grazia, a'quali è data la potestà di offerire il sommo sacrificio del corpo e sangue dello stesso figlio di Dio; sacrificio sommo e perfetto, a differenza degli antichi, i quali non aveano altra perfezione che l'esser ombra e figura del nostro sacrificio. Quelli erano di vitelli e d'irci, ma il nostro è del Verbo eterno fatt'uomo; e quelli non aveano alcuna possanza da se stessi, onde l'apostolo li chiama *infirma et egena elementa* [3]; ma il nostro ha forza di ottenere la remissione delle pene temporali de' peccati; ed anche, almeno mediatamente, l'aumento della grazia e gli aiuti più abbondanti a coloro per cui viene offerto. Non dirà mai la messa come dee chi non ha concetto della grande azione ch'è la messa. Gesù Cristo in terra non fece azione più grande di questa. La messa in somma è l'azione più santa e più cara a Dio che possa farsi, così per cagione dell'offerta, ch'è di Gesù Cristo, vittima d'infinita dignità, come per ragione del primo offerente, ch'è Gesù Cristo medesimo, il quale offerisce se stesso per mano de' sacerdoti: *Idem nunc offerens sacerdotum ministerio qui seipsum tunc in cruce obtulit* [4]. E s. Gio. Grisostomo disse: *Cum videris sacerdotem offerentem, non sacerdotem esse putes, sed manum Dei invisibilem extensam* [5].

2. Tutti gli onori che han dati giammai a Dio gli angeli coi loro ossequj e gli uomini colle loro virtù, penitenze, martirj, ed altre opere sante, non han potuto esser di tanta gloria di Dio quanto gli è una sola messa: poichè tutti gli onori delle creature sono onori finiti, ma l'onore che si dà a Dio nel sacrificio dell'altare, perchè vien dato da una persona divina, è onore infinito. Sicchè bisogna confessare che la messa è l'opera fra tutte, come dice il sacro concilio di Trento, la più santa e la più divina: *Necessario fatemur nullum aliud opus adeo sanctum ac divinum a Christi fidelibus tractari posse quam hoc tremendum mysterium* [6]. Ella dunque è l'opera la più santa e la più cara a

(1) Trid. sess. 6. c. 13. (2) Hebr. 5. 1.
(3) Gal. 4. 9. (4) Trident. sess. 22. c. 2.
(5) Hom. 90. ad pop. ant.
(6) Sess. 22. decr. de observ, in cel. miss

Dio, come abbiam veduto; l'opera che maggiormente placa l'ira divina contro de' peccatori, che più abbatte le forze dell'inferno, che reca maggior bene agli uomini viventi, che apporta maggior suffragio alle anime del purgatorio; questa finalmente è l'opera in cui consiste tutta la salute del mondo, come scrisse s. Udone abate di Clugnì: *Hoc beneficium maius est inter omnia bona quae hominibus concessa sunt; et hoc est quod Deus maiori caritate mortalibus indulsit: quia in hoc mysterio salus mundi tota consistit* [1]. E Timoteo gerosolimitano parlando della messa disse che per la messa vien conservata la terra: *Per quam terrarum orbis consistit* [2]. Altrimenti per li peccati degli uomini la terra a quest'ora da gran tempo sarebbe subbissata.

3. Dice s. Bonaventura che il Signore in ogni messa non fa minor beneficio al mondo di quello che fece allora che s'incarnò: *Non minus videtur facere Deus in hoc quod quotidie dignatur descendere super altare quam cum naturam humani generis assumpsit* [3]. E ciò è secondo la celebre sentenza di s. Agostino che scrisse: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur* [4]. Inoltre, non essendo altro il sacrificio dell'altare che l'applicazione e la rinnovazione del gran sacrificio della croce, insegna s. Tommaso che una messa apporta agli uomini lo stesso bene e salute che apportò il sacrificio della croce: *In qualibet missa invenitur omnis fructus quem Christus operatus est in cruce. Quidquid est effectus dominicae passionis, est effectus huius sacrificii* [5]. E lo stesso scrisse il Grisostomo: *Tantum valet celebratio missae, quantum valet mors Christi in cruce* [6]. E di ciò maggiormente ce ne accerta la s. chiesa dicendo: *Quoties huius hostiae commemoratio recolitur, toties opus nostrae redemptionis exercetur* [7]. Poichè lo stesso Redentore che si offerì per noi sulla croce, si sacrifica sull'altare per mezzo de' sacerdoti: *Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum in cruce obtulit, sola ratione offerendi diversa* [8].

4. In somma la messa, secondo che disse il profeta, è il più buono e il più bello della chiesa: *Quid enim bonum eius est et quid pulcrum eius, nisi frumentum electorum et vinum germinans virgines* [9]? Nella messa donasi a noi Gesù Cristo per mezzo del ss. Sacramento dell'altare, ch'è il fine e lo scopo di tutti gli altri sacramenti. *Sacramenta in eucharistia consummantur*, insegnò l'angelico. Giustamente dunque s. Bonaventura chiama la messa il compendio di tutto l'amor divino e di tutti i beneficj dispensati agli uomini: *Et ideo hoc est memoriale totius dilectionis suae et quasi compendium quoddam omnium beneficiorum suorum* [10]. E perciò il demonio ha procurato sempre di togliere dal mondo la messa per mezzo degli eretici, costituendoli precursori dell'anticristo, il quale prima d'ogni altra cosa procurerà di abolire, ed in fatti abolirà, in pena de' peccati degli uomini, il s. sacrificio dell'altare, secondo predisse Daniele: *Robur autem datum est ei contra iuge sacrificium propter peccata* [11].

(1) Opusc. l. 2. c. 28. (2) Orat. de proph. Sim. (3) De instit. p. 1. c. 11. (4) In ps. 27. (5) In c. 6. Isa. lect. 6. (6) Ap. discipul. serm. 48. (7) Orat. dom. post pentec. (8) Trid. sess. 22. c. 3. (9) Zach. 9. 17. (10) De instit. p. 1. c. 11. (11) Dan. 8. 12.

5. Con somma ragione pertanto richiede il sacro concilio di Trento che i sacerdoti pongano tutta la cura a dir la messa colla maggior divozione e purità di coscienza che sia possibile: *Satis apparet omnem operam et diligentiam in eó ponendam esse ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia (hoc mysterium) peragatur*[1]. E con ragione ivi stesso avverte il concilio che appunto a' sacerdoti che trascuratamente e senza divozione celebrano questo gran sacrificio si appartiene la maledizione minacciata da Geremia: *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter*[2]. E dice s. Bonaventura che indegnamente celebra o si comunica chi s'accosta all'altare con poca riverenza e considerazione: *Cave ne nimis tepidus accedas; quia indigne sumis, si non accedis reverenter et considerate*[3]. Per evitare dunque una tal maledizione vediamo che ha da fare il sacerdote prima di celebrare, che ha da fare nel celebrare, e che dopo di aver celebrato. Prima di celebrare gli è necessario l'apparecchio, nel celebrare è necessaria la riverenza e la divozione, dopo aver celebrato è necessario il ringraziamento. Diceva un servo di Dio che la vita del sacerdote non dovrebbe esser altro che apparecchio e ringraziamento alla messa.

6. In primo luogo dunque il sacerdote dee far l'apparecchio prima di celebrare. E prima di venire alla pratica, io dimando: come mai va che vi sono tanti sacerdoti nel mondo e tanto pochi sacerdoti santi? S. Francesco di Sales chiamava la messa il mistero che comprende tutto l'abisso del divino amore[4]. Inoltre s. Gio. Grisostomo dicea che il ss. sacramento dell'altare è il tesoro di tutta la divina benignità: *Dicendo eucharistiam, omnem benignitatis Dei thesaurum aperio.* Non v' ha dubbio che la santa eucaristia è instituita per tutti i fedeli; ma ella è un dono fatto specialmente a' sacerdoti: *Nolite*, dice il Signore parlando ai sacerdoti, *dare sanctum canibus, neque ponatis margaritas vestras ante porcos*[5]. Si notino le parole *margaritas vestras:* col nome di margarite in greco son chiamate le particole consecrate; or queste margarite son chiamate come cosa propria de' sacerdoti, *margaritas vestras.* Posto ciò, secondo che parla il Grisostomo, ogni sacerdote dovrebbe partirsi dall' altare tutto infiammato d'amor divino, sicchè mettesse terrore all'inferno: *Tamquam leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*[6]. Ma ciò poi non si vede: si vede che la maggior parte escono dall'altare sempre più tepidi, più impazienti, superbi, gelosi e più attaccati alla stima propria, all'interesse, a' piaceri terreni. *Defectus non in cibo est, sed in sumente*, dice il cardinal Bona. Il difetto non nasce dal cibo che prendono sull'altare, perchè un tal cibo una sola volta preso, come dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, basterebbe a renderli santi; ma nasce dal poco apparecchiarsi che fanno per celebrare la messa. L'apparecchio altro è rimoto, altro prossimo. Il *rimoto* è la vita pura e virtuosa che dee fare il sacerdote per degnamente celebrare. Se Iddio richiedea la purità da' sacerdoti antichi solo perchè doveano portare i vasi sacri: *Mundamini qui*

(1) Sess. 22. decr. de observ. in cel. miss.
(2) Ier. 48. 10. (3) De praep. ad miss. c. 5.
(4) Filot. p. 2. c. 14. (5) Matth. 7. 6.
(6) Hom. 6. ad pop. ant.

fertis vasa Domini [1]; quanto più dee esser puro e santo il sacerdote che dee portar nelle mani e nel corpo il Verbo incarnato! *Quanto mundiores esse oportet qui in manibus et in corpore portant Christum* [2]! Ma per esser puro e santo il sacerdote, non basta che sia libero solamente da' peccati mortali, bisogna che sia esente anche da' veniali (s'intende da' veniali pienamente deliberati); altrimenti Gesù Cristo non l'ammetterà ad avèr parte con esso. Dice s. Bernardo: *Nemo quae videntur modica contemnat; quoniam, sicut audivit Petrus, nisi laverit ea Christus, non habebimus partem cum eo.* Bisogna dunque che tutte le azioni e le parole del sacerdote che vuol dir messa sieno così sante che possano esser disposizione per ben celebrare.

7. Per l'apparecchio prossimo poi è necessaria primieramente l'orazione mentale. Che messa divota vuol dire quel sacerdote che celebra senza avèr fatta prima la meditazione? Il p. m. Avila dicea che il sacerdote dee premettere alla messa almeno un'ora e mezzo d'orazione mentale. Mi contenterei di mezz'ora, e per alcuni anche d'un quarto; ma un quarto è troppo poco. Vi sono tanti bei libri di meditazioni per l'apparecchio alla messa: ma chi lo fa? E perciò si vedono poi celebrare tante messe indivote e sconcertate. La messa è una rappresentazione della passione di Gesù Cristo: onde giustamente disse il papa Alessandro I. che nel sacrificio della messa dee sempre farsi memoria della passione del Signore: *Inter missarum solemnia semper passio Domini miscenda est, ut eius, cuius et corpus et sanguis conficitur, passio celebretur* [3]. E prima lo prescrisse l'apostolo: *Quotiescumque .... manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis* [4]. Dice s. Tomaso che il Redentore ha istituito il ss. sacramento acciocchè in noi fosse sempre vivà la memoria dell'amore che ci dimostrò e del gran beneficio che ci ottenne col sacrificarsi sulla croce. Or se tutti debbon ricordarsi continuamente della passione di Gesù Cristo, quanto più il sacerdote, allorchè va a rinnovare lo stesso sacrifizio, benchè in diverso modo, sull'altare?

8. Inoltre, ancorchè siasi fatta la meditazione, nulladimeno il sacerdote prima di celebrare conviene sempre che almeno per un poco si raccolga e consideri quello che va a fare. Così ordinò a tutti i sacerdoti il concilio di Milano al tempo di s. Carlo: *Antequam celebrent, se colligant et orantes mentem in tanti mysterii cogitationem defigant.* Nell'entrare in sagrestia per celebrare dee il sacerdote licenziar tutt' i pensieri di mondo, e dire come dicea s. Bernardo: *Curae, sollicitudines, servitutes, expectate me hic donec, illuc cum ratione et intelligentia mea properantes, postquam adoraverimus, revertamur ad vos; revertemur enim, et quam cito revertemur* [5]. S. Francesco di Sales scrisse alla b. Giovanna di Chantal: « Quand'io mi rivolgo all'altare, in cominciar la messa, perdo di vista tutte le cose di terra. » Licenziando dunque allora il sacerdote tutt'i pensieri mondani, dee solamente attendere alla grande azione che va a fare ed a quel pane celeste di cui va a cibarsi in quella mensa divina: *Quando sederis ut comedas cum principe,*

(1) Isa. 52. 11. (2) Petr. Bless. ep. 123.

(3) Epist. 1. (4) 1. Cor. 11. 26. (5) De amor. Dei.

diligenter attende quae apposita sunt ante faciem tuam[1]. Consideri pertanto che va a chiamare dal cielo in terra il Verbo umanato, per trattarlo così familiarmente sull'altare e per offerirlo di nuovo all'eterno Padre e per cibarsi finalmente delle sue carni sacrosante. Il p. Giovanni d'Avila, quando andava a celebrare cercava d'infervorarsi col dire: « Ora io vo a consacrare il figlio di Dio, a tenerlo nelle mie mani, a favellare e trattar seco ed a riceverlo nel mio petto. »

9. Dee di più considerare ch'egli va all'altare a far l'intercessore per tutt'i peccatori: *Sacerdos dum celebrat mediatoris gerit officium; propterea delinquentium omnium debet esse precator*[2]. Sicchè il sacerdote stando all'altare sta in mezzo a Dio ed agli uomini, presenta a Dio le preghiere degli uomini e loro ottiene le grazie: *Medius fit sacerdos inter Deum et naturam humanam, illinc beneficia ad nos deferens*[3]. Che perciò, dice s. Tomaso, il sacrificio dell'altare chiamasi messa: *Propter hoc missa nominatur, quia sacerdos per angelum preces ad Deum mittit, et populus ad sacerdotem*[4]. Nell'antica legge solamente una volta l'anno era permesso al sacerdote d'entrare nel *sancta sanctorum;* ma oggi a tutti i sacerdoti ogni giorno è concesso l'offerire l'agnello divino per ottenere a sè ed a tutto il popolo le divine grazie: *Ipsis profecto sacerdotibus licet, non tantum semel in anno, ut olim, sed diebus singulis introire sancta sanctorum, et tam pro seipsis quam pro populi reconciliatione offerre hostiam*[5]. Sicchè, dice s. Bonaventura, nell'andar a celebrare, tre fini dee avere il sacerdote: di onorare Dio, di far memoria della sua passione e d'impetrar grazie a tutta la chiesa: *Tria sunt quae celebraturus intendere debet, scilicet Deum colere, Christi mortem memorari et totam ecclesiam iuvare*[6].

10. In secondo luogo nel celebrare la messa è necessaria la riverenza e la divozione. È noto che l'uso del manipolo fu introdotto per comodo di asciugare le lagrime; poichè anticamente i preti, celebrando, per la divozione non facevano altro che piangere. Già si è detto che il sacerdote all'altare rappresenta la stessa persona di Gesù Cristo: *Sacerdos vice Christi vere fungitur*[7]. Ivi in persona di Gesù Cristo egli dice: *Hoc est corpus meum; hic est calix sanguinis mei.* Ma oh Dio, che, parlando del modo nel quale dicono la messa la maggior parte de'sacerdoti, bisognerebbe piangere, ma piangere a lagrime di sangue! È una compassione, diciam così, veder lo strapazzo che fanno di Gesù Cristo molti preti e religiosi ed anche taluni di religioni riformate. Si osservi con quale attenzione ordinariamente da' sacerdoti si celebra la messa. A costoro bene starebbe detto quel che rimproverava Clemente alessandrino a'sacerdoti gentili, cioè ch'essi facean diventar scena il cielo, e Dio il soggetto della commedia: *O impietatem! scenam coelum fecistis, et Deus factus est actus*[8]. Ma no, che dico, commedia? oh che attenzione ci metterebbero questi tali, se avessero a recitare una parte in commedia! E per la messa che attenzione vi pongono? Parole mutilate, genuflessioni che sembrano più

(1) Prov. 23. 1. (2) S. Laur. Iust. serm. de corp. Christi. (3) Chrys. hom. 6. in 2. Tim. 2. (4) 3. p. qu. 83. art. 4. ad 9.

(5) S. Laur. iust. de instit. praelat. c. 10. n. 6. (6) De praep. ad miss. c. 9. (7) S. Cypr. epist 63. ad Cecil. (8) De sacr. gentil.

presto atti di disprezzo che di riverenza, benedizioni che non si sa che cosa sieno: si muovono per l'altare e si voltano in modo che quasi muovono a ridere: complicano le parole colle cerimonie, anticipandole prima del tempo prescritto dalle rubriche; le quali rubriche secondo la vera sentenza sono tutte precettive, perchè s. Pio v. nella bolla posta nel messale comanda *districte in virtute sanctae obedientiae* che la messa si celebri secondo le rubriche del messale: *Iuxta ritum, modum et normam in missali praescriptam.* Ond'è che chi manca alle rubriche non può scusarsi da peccato; e chi manca in materia grave non può scusarsi da peccato mortale. Tutto avviene per la fretta di finir presto la messa. Come dicono alcuni la messa? come stesse per cadere la chiesa o fossero per venire i corsali e non ci fosse tempo di fuggire. Sarà stato colui due ore a ciarlare inutilmente o a trattare faccende di mondo, e poi tutta la fretta dove la mette? a dir la messa. E nel modo poi con cui questi tali la cominciano così seguitano a consacrare ed a prender tra le mani Gesù Cristo ed a comunicarsi con tanta irriverenza come non fosse in verità che un pezzo di pane. Ci vorrebbe sempre uno che lor dicesse quel che disse un giorno il p. m. Avila, accostandosi all'altare, ad un sacerdote che celebrava in sì fatta maniera: « Per carità trattalo meglio, perchè è figlio d'un buon padre. » Ordinò il Signore a' sacerdoti antichi che tremassero di riverenza in accostarsi al santuario: *Pavete ad sanctuarium meum* [1]. E poi in un sacerdote della nuova legge, stando sull'altare alla presenza reale di Gesù Cristo, mentre gli favella, mentre lo prende in mano, mentre l'offerisce e se ne ciba, tanta irriverenza? Nell' antica legge il Signore minacciò più maledizioni contro que' sacerdoti che trascuravano le cerimonie di que' sacrifizi ch'eran semplici figure del nostro: *Quod si audire nolueris vocem Domini tui, ut custodias ... caeremonias ..... venient super te omnes maledictiones istae... Maledictus eris in civitate, maledictus in agro* [2]. S. Teresa dicea: « Io darei la vita per una cerimonia della chiesa. » E il sacerdote le disprezza? Insegna il p. Suarez che l'omissione di qualunque cerimonia prescritta nella messa non può scusarsi da peccato: e dicono più dottori che un notabile strapazzo di cerimonie ben può giungere a peccato mortale.

11. Noi abbiamo dimostrato già nella nostra opera morale [3], coll'autorità di più autori che la messa celebrata in meno d'un quarto d'ora non può scusarsi da colpa grave. Per due ragioni: 1. per l'irriverenza che nella messa così breve si usa verso il sacrifizio, 2. per lo scandalo che si dà al popolo. In quanto alla riverenza dovuta al sacrifizio, già abbiamo riferito di sopra quel che ne dice il concilio di Trento, cioè che la messa dee celebrarsi colla maggior divozione ch'è possibile: *Omnem operam ponendam esse ut quanta maxima fieri potest exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur* [4]. E soggiunge il concilio che il trascurar questa divozione anche esterna, dovuta al sacrifizio, è una tale irriverenza che diventa una certa empietà: *Irreverentia quae ab impietate vix seiuncta esse potest.* Siccome poi le cerimonie ben fatte formano la riverenza, così all'in-

(1) Lev 26 2. (2) Deut 28 15. et 16.

(3) L. 6. n. 400. qu. 2.
(4) Sess 22. decr. de observ. etc.

contro le mal fatte formano l'irriverenza; la quale, quando è in materia grave, è peccato grave. E bisogna di più avvertire che, affinchè le cerimonie formino la riverenza conveniente ad un tanto sacrifizio, non basta che si facciano; perchè taluno, per essere molto spedito di lingua e di moto, forse può sbrigarle in meno d'un quarto d'ora; ma bisogna che si facciano colla dovuta gravità, la quale anche s'appartiene intrinsecamente alla riverenza che si deve alla messa.

12. In quanto poi allo scandalo, il celebrare la messa in così breve tempo è colpa grave anche per ragion dello scandalo che si dà al popolo in ascoltarla. Ed in ciò bisogna considerare quel che dice lo stesso Tridentino in altro luogo, cioè che le cerimonie della messa sono instituite dalla chiesa per far prendere a'fedeli la venerazione e il concetto che si dee verso un tal sacrifizio e verso gli altissimi misteri che in quello si contengono: *Ecclesia*, parla il concilio, *caeremonias adhibuit ut maiestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia religionis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur* [1]. Ma queste cerimonie quando poi si fanno con molta fretta, non ingeriscono già venerazione, ma più presto fan perdere al popolo la venerazione verso un mistero sì santo. Dice Pietro Blessense che per le messe dette con poca riverenza si dà ansa alla gente di far poco conto del ss. sacramento: *Ex inordinatis et indisciplinatis sacerdotibus hodie datur ostentui nostrae redemptionis venerabile sacramentum* [2]. E questo scandalo non può scusarsi da peccato mortale. Perciò il concilio turonense nell'anno 1583. ordinò che i sacerdoti fossero bene istruiti nelle cerimonie della messa, *ne populum sibi commissum a devotione potius revocent quam ad sacrorum mysteriorum venerationem invitent.*

13. Come vogliono i sacerdoti con tali messe così indivote ottener grazie da Dio, se nello stesso tempo che l'offeriscono, l'offendono e dal canto loro gli recano più disonore che onore? Offenderebbe Dio quel sacerdote che non credesse al ss. sacramento dell'altare; ma più l'offende chi lo crede e non gli usa il dovuto rispetto, e nello stesso tempo fa che glielo perdano ancora gli altri che lo vedono. I giudei a principio rispettarono Gesù Cristo; ma quando poi lo videro disprezzato da'sacerdoti, ne perderono il concetto e si posero finalmente insieme co'sacerdoti a gridare: *Tolle, tolle, crucifige eum*. E così presentemente (per non uscire dal nostro assunto) i secolari vedendo trattarsi la messa da'sacerdoti con tanta irriverenza, ne perdono il concetto e la venerazione. Una messa detta con divozione inspira divozione ad ognun che la sente: all'incontro una messa indivota fa perdere la divozione e quasi anche la fede agli assistenti. Mi narrò un certo religioso di molto credito che in Roma vi fu un certo eretico che stava risoluto di abiurare, ma avendo poi veduta una messa indivota, se ne andò al papa e gli disse che non volea più abiurare, essendosi persuaso che nè i sacerdoti nè lo stesso papa avean vera fede per la chiesa cattolica. « Perchè, dicea, se io fossi papa e sapessi esservi un sacerdote che dice la messa con poca riverenza, lo farei bruciar vivo; ma vedendo io poi

(1) Sess. 22. c. 5. de ref. (2) Ep. ad Richer.

che vi sono sacerdoti che celebrano così e non sono castigati, mi persuado che neppure il papa ci crede. » E così dicendo si licenziò e non volle più abiurare. Ma i secolari, dicono alcuni sacerdoti, si lamentano se la messa è lunga. Dunque, io rispondo per prima, la poca divozione de' secolari ha da essere la regola del rispetto dovuto alla messa? Inoltre rispondo che se i sacerdoti dicessero la messa colla riverenza e gravità dovuta, i secolari ben concepirebbero la venerazione che si dee ad un tanto sacrifizio e non si lagnerebbero nel dovervi assistere per mezz'ora: ma perchè ordinariamente le messe son così brevi e non danno divozione, perciò i secolari, ad esempio de' sacerdoti, vi assistono indivotamente e con poca fede; e se vedono che passa un quarto d'ora, per lo mal uso fatto si tediano e se ne lamentano; e dove non rincresce loro di star per più ore ad un tavolino da giuoco o in mezzo ad una strada a perdere il tempo, si tediano poi a stare per una mezz'ora a sentire una messa. Di tutto questo male son causa i sacerdoti: *Ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum et dixistis: In quo despeximus nomen tuum? ..... In eo quod dicitis: Mensa Domini despecta est* [1]. Il poco conto che fanno i sacerdoti della riverenza dovuta alla messa è causa ch'ella sia disprezzata ancora dagli altri.

14. Poveri sacerdoti! Il ven. p. m. Avila, essendo morto un sacerdote dopo aver celebrata la prima messa, disse: « Oh che gran conto avrà dovuto rendere a Dio questo sacerdote per questa prima messa che ha detta! » Or considerate che dovea dire il p. Avila de' sacerdoti che per trenta o quarant'anni avranno detto una messa scandalosa nel modo che abbiamo detto. E come mai, replico, questi tali sacerdoti posson rendersi propizio il Signore ed impetrarne grazie, dicendo la messa in tal modo, allorchè celebrando così gli fanno più ingiuria che onore? *Cum omne crimen*, disse Giulio papa, *sacrificiis deleatur, quid pro delictorum expiatione Domino dabitur, quando in ipsa sacrificii oblatione erratur* [2]? Poveri sacerdoti! E poveri vescovi che ammettono tali sacerdoti a celebrare! poichè i vescovi, secondo prescrive il concilio di Trento, son tenuti a proibire tali sorte di messe dette con irriverenza: *Decernit sancta synodus*, son le parole del concilio, *ut ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent ac teneantur quae irreverentia (quae ab impietate vix seiuncta esse potest) induxit* [3]. Si noti: *prohibere curent ac teneantur;* son tenuti a sospendere chi celebra senza la dovuta riverenza. E ciò corre anche a rispetto de' regolari; mentre i vescovi in ciò son costituiti dal concilio delegati apostolici e perciò son conseguentemente tenuti ad informarsi delle messe che si dicono nelle loro diocesi.

15. E noi, sacerdoti miei, procuriamo di emendarci, se per lo passato abbiamo celebrato questo gran sacrifizio con poca divozione e riverenza. Rimediamoci almeno da ogg'innanzi. Consideriamo, quando ci apparecchiamo a dir messa, quale azione andiamo a fare: andiamo a fare un' azione la più grande e la più santa che può fare un uomo. Ed oh che bene è una messa detta con di-

(1) Malach. 1. 6. et 7.

(2) C. Cum omne crimen, de consecr. dist. 2.
(3) Sess. 22. dec. de observ. etc.

vozione e per chi la dice e per chi la sente! Per chi la dice, scrive il discepolo[1]: *Oratio citius exauditur in ecclesia in praesentia sacerdotis celebrantis*. Or se l'orazione d'un secolare è più presto esaudita da Dio quando è fatta in presenza del sacerdote che celebra, quanto più presto sarà esaudita l'orazione che fa lo stesso sacerdote, se celebra con divozione! Chi celebra ogni giorno con qualche divozione riceverà sempre da Dio nuovi lumi e nuove forze. Gesù Cristo sempre più l'istruirà, lo consolerà, l'animerà e gli concederà le grazie che desidera. Specialmente dopo la consacrazione stia sicuro il sacerdote che avrà da Gesù Cristo tutte le grazie che cerca. Diceva il ven. p. d. Antonio de Colellis pio operaio: « Io quando celebro e tengo Gesù Cristo nelle mie mani, ne ho quel che voglio. » Per chi la dice e per chi la sente. Narrasi nella vita di s. Pietro d'Alcantara che faceva più frutto la messa divota ch'egli celebrava, che tutti i sermoni de' predicatori di quella provincia dove stava. Il concilio rutonense prescrisse che i sacerdoti per mezzo della pronunzia divota delle parole e col fare divotamente le cerimonie dimostrassero la fede e la divozione che hanno verso Gesù Cristo, ch'è loro presente nella messa: *Actio et pronunciatio ostendat fidem et intentionem quam (sacerdos) habere debet de Christi et angelorum in sacrificio praesentia*[2]. Il portamento esterno, dice s. Bonaventura, è quello che dimostra la disposizione interna di chi celebra: *Intrinsecos motus gestus exterior attestatur*. E qui si ricorda di passaggio il precetto imposto da Innocenzo III.: *Praecipimus quoque ut oratoria, vasa, corporalia et vestimenta nitida conserventur; nimis enim videtur absurdum in sacris negligere quae dedecent in profanis*[3]. Oh Dio! che il pontefice ha troppa ragione di parlare così: poichè taluni non ripugnano di celebrare con certi corporali, purificatoi e calici de'quali essi stessi non avrebbero stomaco di servirsene neppure a mensa.

16. In terzo luogo, dopo aver celebrato è necessario il ringraziamento. Il ringraziamento non dee terminare che colla giornata. Dice s. Gio. Grisostomo che gli uomini, per ogni picciol favore che ci fanno vogliono che noi siamo lor grati con renderne la ricompensa: quanto più dobbiamo noi esser grati con Dio, il quale non aspetta da noi ricompensa, ma vuol essere ringraziato solo per nostro bene! *Si homines parvum beneficium praestiterint, expectant a nobis gratitudinem: quanto magis id nobis faciendum in iis quae a Deo accepimus, qui hoc solum ob nostram utilitatem vult fieri*[4]! Se almeno, siegue a dire il santo, non possiamo ringraziare il Signore per quanto n'è degno, almeno ringraziamolo per quanto possiamo. Ma che miseria e che disordine è il vedere tanti sacerdoti che, finita la messa, appena dette alcune brevi orazioni entro la sagrestia senza attenzione e senza divozione, subito mettonsi a discorrere di cose inutili o di faccende di mondo! o pure se n'escono dalla chiesa e portano Gesù Cristo in mezzo alla strada! Con costoro bisognerebbe sempre usare quel che fece una volta il maestro Avila: il quale vedendo un sacerdote uscir dalla chiesa subito dopo d'aver celebrato,

(1) Serm. 48. (2) De sacr. miss. n. 4.

(3) In can. 1. Relinqui, tit. 44.
(4) Hom. 26. in cap. 8. Gen.

lo fece accompagnare con due torce da due cherici; i quali, interrogati poi dal sacerdote che volessero significare, risposero: « Andiamo accompagnando il ss. sacramento che sta dentro il vostro petto. » A questi tali va ben detto quel che scrisse una volta s. Bernardo a Fulcone arcidiacono: *Heu! quomodo Christum tam cito fastidis* [1]*?* Oh Dio! e come così presto prendi in fastidio la compagnia di Gesù Cristo che sta dentro di te?

17. Tanti libri divoti inculcano il ringraziamento dopo la messa; ma quanti sacerdoti lo fanno? quelli che lo fanno si possono mostrare a dito. Alcuni fanno sì bene l'orazione mentale, dicono ancora molte orazioni vocali, ma poi poco o niente si trattengono dopo la messa a trattare con Gesù Cristo. Almeno si trattenessero per quanto durano nel petto le specie consacrate. Diceva il p. Gio. Avila che dee farsi gran conto del tempo dopo la messa; e perciò egli ordinariamente si trattenea per due ore dopo aver celebrato, a star raccolto con Dio. Dopo la comunione il Signore dispensa più abbondantemente le grazie. Dicea s. Teresa che allora Gesù Cristo sta nell'anima come in trono di grazia e le dice: *Quid vis ut tibi faciam?* Inoltre bisogna sapere ciò che insegnano molti dottori, il Suarez, il Gonet ed altri, che l'anima dopo la comunione tanto più frutto ricava, quanto più ella si dispone con atti buoni pel tempo che durano le specie consacrate: poichè, essendo stato instituito questo sacramento a modo di cibo, come insegna il concilio fiorentino, siccome il cibo terreno quanto più si trattiene nello stomaco, più nutrisce il corpo, così il cibo celeste tanto più nutrisce l'anima di grazia, quanto più si trattiene nel corpo, sempreche si aumenti la disposizione di chi s'è comunicato. Tanto più che in quel tempo ogni atto buono ha maggior valore e merito, poichè allora l'anima sta unita con Gesù Cristo, secondo egli stesso disse: *Qui manducat meam carnem, in me manet et ego in eo.* E come dice il Grisostomo, allora si fa una cosa con Gesù Cristo: *Ipsa re nos suum efficit corpus.* E perciò gli atti sono di maggior merito, perchè fatti dall'anima che sta unita con Gesù Cristo. Ma all'incontro il Signore non vuol perdere le sue grazie cogl'ingrati, al dire di s. Bernardo. *Numquid non perit quod donatur ingratis* [2]*?* Almeno dunque tratteniamoci per una mezz'ora con Gesù Cristo dopo la messa; almeno per un quarto: ma oh Dio! è troppo poco un quarto. Dobbiamo considerare che il sacerdote dal giorno ch'è stato ordinato non è più suo, ma di Dio. Disse s. Ambrogio: *Verus minister altaris Deo, non sibi, natus est.* E prima lo disse Dio stesso: *Incensum ... Domini et panem Dei sui offerunt, et ideo sancti erunt* [3].

18. Taluni poi si astengono dal celebrare per umiltà. Una parola su questo proposito. L'astenersi dal dir la messa per umiltà è atto buono, ma non è il migliore: gli atti di umiltà danno a Dio un onore finito, ma la messa dà a Dio un onore infinito; poichè egli è onore che gli vien dato da una persona divina. Avvertasi di più quel che dice il ven. Beda: *Sacerdos non legitime impeditus, celebrare omittens, quantum in eo est privat ss. Trinitatem gloria, angelos laetitia, peccatores venia, iustos subsidio, in purgatorio existentes refrigerio, ecclesiam beneficio et seipsum medici-*

(1) Epist. 25. (2) Serm. 5. in cant. (3) Lev. 21. 6.

na [1]. S. Gaetano stando in Napoli ed avendo saputo che in Roma un cardinale suo amico, ch'era solito di celebrare ogni giorno, dopo per causa degli affari aveva cominciato a tralasciar la messa, il santo, con tutto che erano giorni canicolari, non volle anche con pericolo della vita lasciar di portarsi in Roma a persuadere l'amico che proseguisse l'uso antico: ed in fatti andò e poi se ne ritornò in Napoli. Il ven. p. Giovanni d'Avila, come si narra nella sua vita al §. 16., andando un giorno a dir messa in un romitaggio, s'intese talmente indebolito che, diffidando di poter giungere a quel luogo da cui stava ancor lontano, già disponeva di restarsi e tralasciar la messa: ma gli apparve allora Gesù Cristo in forma di un pellegrino che gli scoprì il petto e, facendogli vedere le sue piaghe e specialmente quella del sacro costato, gli disse: « Quando io era impiagato era più stracco e indebolito di te; » e disparve. Così il p. d'Avila si fece animo, andò e celebrò la messa.

ISTRUZ. II. *Circa il buon esempio che dee dare il sacerdote.*

1. Gesù Cristo ha istituiti nella santa chiesa due ordini di fedeli: uno di laici, l'altro di ecclesiastici; con questa differenza che i laici sieno i discepoli e le pecorelle, e gli ecclesiastici sieno i maestri ed i pastori. Onde è che s. Paolo a' laici ordinò: *Obedite praepositis vestris et subiacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* [2]. Ed all'incontro agli ecclesiastici disse s. Pietro: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* [3]. Ed altrove: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei* [4]. Quindi ben disse s. Agostino: *Nihil difficilius, nihil periculosius officio presbyteri* [5]. Appunto per ragion dell'obbligo che ha il sacerdote di viver bene, non solo nell'interno, ma anche nell'esterno, affinchè gli altri da lui apprendano la buona vita: *Bonus si fuerit*, scrisse lo stesso santo, *qui tibi praeest, nutritor tibi est; malus si fuerit, tentator tui est* [6]. Fa gran bene l'esempio d'un buon sacerdote; dice la scrittura che in Gerusalemme si vivea santamente, *propter Oniae pontificis pietatem* [7]. Dice il concilio di Trento: *Integritas praesidentium salus est subditorum* [8]. All'incontro, oh che danno non apporta e qual tentazione non dà il mal esempio d'un sacerdote! *Grex perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos* [9]. Scrive s. Gregorio: *Nullum maius praeiudicium tolerat Deus quam a sacerdotibus, quos, cum posuit ad aliorum salutem, cernit dare exempla pravitatis* [10]. E s. Bernardo dice che i secolari vedendo la mala vita de' sacerdoti, non pensano più ad emendarsi e giungono a disprezzare i sacramenti ed i beni e le pene dell'altra vita: *Plurimi, considerantes clerici sceleratam vitam, vitia non evitant, sacramenta despiciunt, non horrent inferos, coelestia minime concupiscunt* [11]. Poichè dicono, come dicea colui di cui scrive s. Agostino: *Quid mihi loqueris? ipsi clerici non illud faciunt? et me cogis ut non faciam* [12]? Disse il Signore a s. Brigida: *Viso pravo exemplo sacerdotum, pec-*

(1) De miss. sacrif. (2) Hebr. 13. 17.
(3) 1. Petr. 5. 2. (4) Actor. 20. 28.
(5) Epist. 22. alias 148.
(6) De verbo Dom. serm. 6. c. 7. (7) 2. Mach. 3. 1.
(8) Sess. 6. cap. 1. (9) Ier. 50. 6.
(10) Hom. 17. in Luc. 10.
(11) De 12. poen. imped. serm. 19.
(12) Serm. 99.

cator fiduciam peccandi sumit et incipit de peccato, quod prius erubescibile putabat, gloriari[1].

2. *Sacerdotes bases in templo*[2]. Quando mancano le basi cade tutto l'edificio. Perciò nell'ordinazione dei sacerdoti la chiesa prega per essi, dicendo: *Iustitiam, constantiam, misericordiam celerasque virtutes in se ostendant, exemplo praeeant*[3]. I sacerdoti non solamente debbono esser santi, ma anche dimostrare di esser tali; mentre, come dice s. Agostino, al sacerdote siccome è necessaria la buona coscienza per salvare se stesso, così gli è necessaria anche la buona fama per salvare il prossimo: altrimenti ancorchè fosse buono per sè, sarebbe crudele per gli altri e con ciò perderebbe sè e gli altri: *Conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo: qui fidens conscientiae suae negligit famam suam, crudelis est*[4]. Iddio ha tra gli uomini eletti i sacerdoti, non solo acciocchè offeriscano sacrifizj, ma ancora perchè col buon odore delle loro virtù edifichino tutti gli altri: *Ipsum elegit ab omni vivente offerre sacrificium Deo, incensum et bonum odorem*[5].

3. I sacerdoti sono il sale della terra: *Vos estis sal terrae*[6]. Dunque, dice la Glossa, i sacerdoti son quei che debbon condire gli altri e renderli grati a Dio, ammaestrandoli nelle virtù non solo colla voce, ma più coll'esempio della lor buona vita: *Sal condientes alios doctrina et vitae exemplo.* Sono anche i sacerdoti luce del mondo: *Vos estis lux mundi*[7]. Dunque, come seguì a dire lo stesso nostro divin Maestro, essi colle virtù debbon risplendere fra tutti gli altri del popolo, e così onorare quel Dio che tanto gli ha distinti ed onorati: *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est*[8]. Ciò appunto ricordava il Grisostomo a' sacerdoti: *Idcirco nos elegit ut simus quasi luminaria*[9]. Lo stesso scrisse Nicola papa, dicendo che i sacerdoti sono le stelle che da per tutto illuminano il popolo: *Stellae longe lateque proximos illuminantes;* giusta quel che disse Daniele: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae (fulgebunt) in perpetuas aeternitates*[10]. Ma per illuminare non basta che il sacerdote illumini colla sola voce, bisogna che dia luce ancora col suo buono esempio. Poichè la vita del sacerdote, come dicea s. Carlo Borromeo, è appunto il fanale a cui i naviganti, quali sono i secolari, che sono in mezzo al mare ed alle tenebre del mondo, indirizzano la mira per non perdersi. E prima lo disse il Grisostomo: *Sacerdos debet vitam habere compositam ut omnes in illum, veluti exemplar excellens, intueantur; idcirco enim nos elegit (Deus) ut simus quasi luminaria et magistri ceterorum*[11]. La vita del sacerdote è appunto quella lucerna ch'è posta sul candeliere per dar luce a tutti: *Neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut omnibus luceat qui in domo sunt.* Onde disse poi il concilio burdigalense: *Clerici vita omnium oculis sic exposita est ut inde bene vel male vivendi exempla ducantur*[12]. Il sacerdote dunque è la luce del mondo: ma se la luce diventasse tenebre, che ne sarebbe del mondo?

(1) Rev. lib. 4. c. 5. (2) S. Greg. hom. in ev. (3) Pont. rom. in ord. presb. (4) In quaest. c. 12. (5) Eccl. 45. 20 (6) Matth. 5 13.

(7) Matth. 5. 14. (8) Matth. 5. 16. (9) Hom. 10. in 1. ad Tim. (10) Dan. 12. 3. (11) Hom. 20. cu 1. ad Tim. (12) An. 1583 c. 21.

4. I sacerdoti sono anche i padri de' cristiani, come li chiama s. Girolamo, *patres christianorum*. Se dunque, soggiunge il Grisostomo, i sacerdoti sono i padri di tutti, è necessario ch'essi di tutti abbian cura, edificando principalmente i loro figli prima colla buona vita e poi co' buoni documenti: *Quasi totius orbis pater sacerdos est, dignum igitur est ut omnium curam agat* [1]. Altrimenti s'egli dà mali esempj, i suoi figli spirituali faranno lo stesso: *Quid faciet laicus, nisi quod patrem suum spiritualem viderit facientem* [2]*?* I sacerdoti son anche i maestri e gli esemplari delle virtù. Disse il nostro Salvatore a' discepoli: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [3]. Siccome dunque l'eterno Padre mandò Gesù Cristo al mondo per esemplare, così Gesù Cristo ha posti nel mondo i sacerdoti per esemplare della buona vita. Ciò significano le stesse parole di sacerdote e di presbitero: *Sacerdos dicitur quasi sacrum dans: dat enim sacrum de Deo, idest praedicationem; dat sacrum Dei, idest sacramenta; dat sacrum pro Deo, idest exemplum* [4]. Di più: *Presbyter dicitur praebens iter*, colla voce e coll'esempio, *scilicet populo de exilio ad patriam coelestis regni* [5]. E ciò appunto scrisse l'apostolo a Tito: *In omnibus teipsum praebe exemplum.... ut qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* [6]. Dice s. Pietro Damiani che a tal fine il Signore ha separati i sacerdoti dal popolo, acciocchè essi osservino un tenor di vivere dal popolo distinto: *Ut quid enim a populo (sacerdotes) segregantur, nisi ut divisam a populo vivendi regulam teneant* [7]? E da questa regola poi apprendano i secolari il modo di ben vivere. Perciò da s. Pier Grisologo fu chiamato il sacerdote *forma virtutum*. E il Grisostomo, parlando parimente al sacerdote, disse: *Sit communis omnium schola exemplarque virtutum vitae tuae splendor* [8]. Lo stesso ministero sacerdotale ciò richiede, come scrive s. Bernardo: *Cathedram sanctitatis exigit ministerium hoc*.

5. Per tanto Davide, per vedere santificati i popoli, pregava Dio dicendo: *Sacerdotes tui induantur iustitiam, et sancti tui exultent* [9]. L'esser vestito di giustizia importa il dare esempio d'ogni virtù, di zelo, d'umiltà, di carità, di modestia ecc. In somma dice s. Paolo che noi sacerdoti dobbiamo dimostrarci colla vita santa per veri ministri d'un Dio santo: *Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros.... in castitate, in scientia, in longanimitate etc* [10]. E lo stesso prima disse Gesù Cristo: *Si quis mihi ministrat, me sequatur* [11]. Sicchè dee il sacerdote in sè copiare gli esempj di Gesù Cristo, in modo tale che, secondo dice s. Ambrogio, il sacerdote dia tale edificazione a tutti, che chiunque l'osservi, sia testimonio della sua buona vita e veneri quel Signore che tiene tali ministri: *Decet actuum nostrorum testem esse publicam aestimationem, ut qui viderit ministrum, Dominum veneretur, qui tales servos habeat*. Onde scrisse poi Minuzio Felice che noi sacerdoti dobbiamo farci conoscere per sacerdoti non già da una bella veste o da una chioma arricciata, ma dalla modestia

(1) Hom. 6. in epist. 1. ad Tim.
(2) Petr. Bless. serm. 57. ad sacerd.
(3) Io. 20. 21. (4) P. Bless. serm. in syn.
(5) Honor. augustodun. in Iosue 3. 6
(6) 2. Tit. 7. et 8. (7) Ep. 5. c. 2.
(8) Hom. 4. in ep. 2. ad Tit. (9) Ps. 131. 9.
(10) 2. Cor. 4. 6. et seq.
(11) Io. 12 26.

e dall'innocenza della vita: *Non notaculo corporis, sed innocentiae et modestiae signo dignoscimur* [1]. Il sacerdote è posto nel mondo a lavare le sozzure degli altri; perciò dice s. Gregorio, bisogna che sia santo, e dimostri d'esser santo: *Oportet ut munda sit manus quae diluere aliorum sordes curat* [2].

6. Il sacerdote è il condottiere de' popoli: *Sacerdos dux exercitus Domini* [3]. Ma disse s. Dionisio che niuno dee ardire di farsi duce agli altri nelle cose divine, se prima non vedesi fatto tutto simile a Dio: *Sic in divino omni non est audendum aliis ducem fieri, nisi secundum omnem habitum suum factus sit deiformissimus et Deo simillimus* [4]. E Filippo abate: *Vita clericorum forma est laicorum, ut illi tanquam duces progrediantur, isti tanquam greges sequantur* [5]. S. Agostino chiama i sacerdoti *rectores terrae* [6]. Chi dunque presiede per correggere gli altri bisogna che sia irreprensibile: *Irreprehensibiles esse convenit quos praeesse necesse est corrigendis*, così disse Ormisda papa. E il sinodo pisano: *Ecclesiastici quemadmodum eminent gradu, sic lumine virtutum praelucere debent et profiteri genus vivendi quod alios excitet ad sanctitatem.* Poichè come scrisse s. Leone: *Integritas praesidentium salus est subditorum.*

7. Il sacerdote da s. Gregorio nisseno è chiamato il maestro della santità, *doctor pietatis.* Ma se il maestro si fa vedere superbo, come vuole insegnare umiltà? S'è goloso, come vuole insegnare mortificazione? S'è vendicativo, come insegnare mansuetudine? *Qui in erudiendis populis praeerit*, scrisse s. Isidoro, *necesse est ut in omnibus sanctus sit.* E se il Signore a tutti ha detto: *Estote ergo vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est* [7]; quanto più, dice Salviano, Dio esigerà la perfezione da' sacerdoti, da cui tutti debbono essere ammaestrati? *Si viris in plebe positis tam perfectam Deus vivendi regulam dedit, quantum esse illos perfectos iubeat a quibus omnes docendi sunt ut possint esse perfecti* [8]? Come mai può infiammare gli altri nell'amor divino chi non dimostra colle opere d'ardere di questo santo fuoco? *Qui non ardet non incendit*, dice s. Gregorio: e s. Bernardo, che a chi non ama Dio il linguaggio d'amore riesce barbaro e forestiero: *Barbara lingua amoris ei qui non amat.* Quindi avverrà, dice s. Tommaso con s. Gregorio, che quel sacerdote il quale non dà buon esempio farà che si disprezzino le sue prediche e tutti i suoi spirituali esercizj: *Cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contemnatur, et omnia spiritualia ab eis exhibita* [9].

8. Prescrive il concilio di Trento che non si ammettano al sacerdozio se non quelli che sono *ita pietate ac castis moribus conspicui ut praeclarum bonorum operum exemplum et vitae monita ab eis possint expectari* [10]. Ma, notate, prima dee aspettarsi il buon esempio e poi i buoni avvertimenti, dicendo il concilio che il buon esempio *est perpetuum praedicandi genus.* Prima dunque i sacerdoti han da predicare coll'esempio e poi colla voce: *Quorum vita aliorum debet es-*

(1) In suo Octavio. (2) Pastor. p. 1. c. 9.
(3) S. Petr. Dam. de dign. sac.
(4) Apud s. Th. suppl. q. 36. a. 1.
(5) De dign. cler. c. 2.
(6) Serm. 36. ad fratr. erem.
(7) Matth. 5. 48. (8) L. 2. ad eccl. cath.
(9) Suppl. qu. 36. a. 4.
(10) Sess. 23. c. 14. de ref.

se salutis praedicatio[1]. E s. Gio. Grisostomo: *Bona exempla voces edunt omni tuba clariores... Neque enim considerantur quae dicuntur quam quae a nobis agantur*[2]. Onde s. Girolamo avvertì il suo Nepoziano: *Non confundant opera sermonem tuum, ne cum in ecclesia loquaris, tacitus quilibet respondeat: Cur ergo haec quae dicis, non facis*[3]? Scrisse similmente s. Bernardo: *Dabis voci tuae vocem virtutis, si quod suades, prius tibi cognosceris persuasisse: validior operis quam oris vox*[4]. Acciocchè il predicatore persuada agli altri ciò che dice, è necessario che se ne dimostri egli persuaso: ma come potrà ciò dimostrare, quando fa il contrario di quel che dice? *Qui non facit quod docet, non alium docet, sed seipsum condemnat*[5]. Quella predica persuade e muove, dice s. Gregorio, la quale vien lodata dalla vita di chi la fa: *Illa vox auditorem penetrat quam dicentis vita commendat*[6]. Gli uomini credono più agli occhi che alle orecchie, cioè più all'esempio che vedono che alle parole che sentono: *Quoniam magis oculis quam auribus credunt homines, necesse est ut sacerdos bonum praebeat exemplum tam in vestitu quam in reliquis actionibus*[7].

9. I sacerdoti, come dice il Tridentino, sono gli specchi del mondo, in cui tutti si mirano, e da cui prendon l'esempio di vivere: *In eos enim, tanquam in speculum, reliqui omnes oculos coniiciunt, ex iisque sumunt quod imitentur*[8]. E prima lo scrisse s. Gregorio: *Decet sacerdotem moribus clarescere, qualenus in eo tanquam speculo plebs et eligere quod sequatur et videre possit quod corrigat*[9]. E prima di s. Gregorio lo scrisse l'apostolo: *Spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus*[10]. Ogni cosa del sacerdote grida santità: *Clamat vestis clericalis, clamat status, clamat professi animi sanctitatem*[11]. Dice s. Eucherio che i sacerdoti portano il peso di tutto il mondo: viene a dire che hanno l'obbligo di salvare tutte le anime. Ma come l'han da salvare? colle forze della santità e degli esempj santi: *Hi onus totius orbis portant humeris sanctitatis*[12]. Perciò disse il concilio III. di Valenza: *Sacerdos de religione sua in habitus, vultus et sermonis gravitate talem se exhibere studeat ut se formam disciplinae et modestiae infundat*[13]. Si noti per 1. *habitus:* qual esempio di modestia posson dare quei sacerdoti che, in vece di andare colla veste talare e modesti, vanno colla veste corta, colla chioma incipriata, coi manichetti ai polsi, con occhielli d'oro alla ciamberga, con fibbie d'argento alle scarpe? Per 2. *vultus:* è necessario per dimostrar la modestia tener in pubblico gli occhi bassi non solo nell'altare e nella chiesa, ma anche in tutti gli altri luoghi in cui vi son donne. Per 3. *sermonis:* bisogna che il sacerdote si guardi dal dire certe massime di mondo e certe lepidezze che sono contro la modestia. Ordinò il concilio IV. cartaginese che fosse sospeso dall'officio quel cherico che burlasse con parole immodeste: *Clericus verbis turpibus iocularis ab officio removendus*[14]. Ma che male vi è? si burla. No, dice s. Bernardo; quegli scherzi che sono scherzi tra' secolari,

(1) S. Aug. serm. 249. de temp
(2) Hom. 15. in Matth. (3) Ep. 34. ad Nepot.
(4) Ser. 59. in Cant. (5) Auct. op. imp. hom. in Matth. (6) Pastor. c. 1. p. 1. 3.
(7) Conc. urcellens. tract. 3. c. 4.
(8) Sess. 22. c. 1. de ref. (9) In reg. l. 7. ep. 32. dist. 1. (10) I. Cor. 4. 9. (11) S. Hieron. ep. 88
(12) Hom. 3. (13) Can 16 (14) Cap. 6.

son bestemmie che fanno orrore in bocca del sacerdote: *Nugae inter saeculares nugae sunt, in ore sacerdotis blasphemiae.* E soggiunge dicendo: *Consecrasti os tuum evangelio: talibus aperire illicitum, assuescere sacrilegium* [1]. Parimente s. Girolamo: *Omne quod non aedificat audientes in periculum vertitur loquentium.* Alcune cose che son leggiere per gli altri, son delitti per un sacerdote; perchè ogni suo mal esempio, che induce altri ad errare, sarà per lui colpa grave: *Quod veniale est plebi, criminale est sacerdoti; quia quod erroneum est, peremptorium est pastori* [2].

10. Scrive s. Gregorio nazianzeno: *Splendidae vestis manifestiores sunt maculae.* Le macchie in una veste ricca sempre si fanno più conoscere e compariscono più deformi. Bisogna che anche si astenga il sacerdote da ogni mormorazione. Dice s. Girolamo che alcuni lasciano gli altri vizj, ma par che non possano lasciar questo di mormorare: *Qui ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen, quasi in extremum laqueum, incidunt* [3]. Bisogna che si astenga ancora dal praticar co' secolari. Nelle conversazioni de' secolari si respira un'aria infetta, che col tempo ruina la salute, al dir di s. Basilio: *Sicut in pestilentibus locis sensim attractus aer morbum iniicit, sic in prava conversatione mala hauriuntur, etiamsi statim incommodum non sentiatur* [4]. Bisogna finalmente astenersi anche da certi spassi secolareschi, ne' quali un sacerdote che vi si trova non dà edificazione; come sarebbe l'andar a certe commedie tutte profane, l'assistere a balli e conversazioni dove sono donne. E all'incontro bisogna farsi vedere ad orare in chiesa, a fare il ringraziamento dopo la messa, a far la visita al ss. sacramento ed alla divina Madre. Alcuni procurano di far queste divozioni di nascosto, per non farsi vedere: no, il sacerdote è bene che in ciò si faccia vedere, non già per farsi lodare, ma per dar buon esempio e far che gli altri lodino Dio con imitarlo: *Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est* [5].

ISTRUZ. III. *Circa la castità del sacerdote.*

1. *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae* [6]. Tutte le ricchezze della terra, tutte le signorie e dignità sono vili a rispetto d'un'anima casta. Da s. Efrem è chiamata la castità *vita spiritus*, da s. Pier Damiani *regina virtutum*, e da s. Cipriano *acquisitio triumphorum.* Chi vince il vizio opposto alla castità, facilmente vince tutti gli altri vizj. All'incontro chi si lascia dominare dal vizio impuro facilmente cade in molti altri vizj, di odio, d'ingiustizia, di sacrilegio ec. La castità, dicea s. Efrem, fa che l'uomo diventi angelo: *Efficit angelum de homine.* E s. Ambrogio: *Qui castitatem servaverit angelus est; qui perdidit diabolus* [7]. Con ragione i casti sono assomigliati agli angeli, che vivono lontani da ogni piacere carnale: *Et erunt sicut angeli Dei* [8]. Gli angeli son puri per natura, ma i casti son puri per virtù: *Huius virtutis merito homines angelis aequantur* [9]. E s. Bernardo dice che l'uomo casto differisce dall'angelo solo nella felicità, non già nella virtù: *Differunt quidem inter se homo pudicus et an-*

(1) Lib. 2. de consid. cap. 13.
(2) Petr. Bless. in ps. 2. v. 10.
(3) Ap. Abelly p. 4. c. 9.
(4) Hom. Quod Deus non sit auctor etc.
(5) Matth. 5. 16. (6) Eccli. 26. 20.
(7) Lib. 1. de virgin. (8) Matth. 22. 30.
(9) Cassian. lib. 6. Instit.

gelus, sed felicitate, non virtute; sed etsi illius castitas sit felicior, huius tamen fortior concluditur [1]. Aggiunge s. Basilio che la castità rende l'uomo simile anche a Dio, il quale è spirito puro: *Pudicitia hominem Deo simillimum facit* [2].

2. La castità poi quanto è pregiabile tanto è necessaria a tutti per conseguir la salute. Ma maggiormente è necessaria a' sacerdoti. Il Signore ordinò per li sacerdoti dell'antica legge tante vesti ed ornamenti bianchi e tante lavande esterne, tutti simboli della purità del corpo; perchè doveano essi solamente toccare i vasi sacri e perchè eran figura de' sacerdoti della nuova legge, i quali dovean poi toccare e sacrificare le sacrosante carni del Verbo umanato. Onde scrisse s. Ambrogio: *Si in figura tanta observantia, quanta in veritate* [3]*?* All'incontro ordinò Iddio che fossero discacciati dall'altare i sacerdoti che si trovassero abitualmente infetti di scabbia, simbolo del vizio impuro: *Nec accedet ad ministerium... si albuginem habens in oculo, si iugem scabiem etc.* [4]. Spiega s. Girolamo: *Iugem habet scabiem qui carnis petulantia dominatur* [5].

3. Anche i gentili, come scrive Plutarco, esigevano la purità da' sacerdoti de' lor falsi dei, dicendo che ogni cosa che riguarda l'onor divino dee esser monda: *Diis omnia munda.* E de' sacerdoti ateniesi riferisce Platone che, per meglio conservar la pudizia, abitavano in luoghi separati dagli altri: *Ne contagione aliqua eorum castitas labefactetur* [6]. Onde s. Agostino esclama: *O grandis christianorum miseria! ecce pagani doctores fidelium facti sunt.* Parlando poi de' sacerdoti del vero Dio, dice Clemente alessandrino che solamente quei che menano vita casta sono e debbon dirsi veri sacerdoti: *Soli qui puram agunt vitam sunt Dei sacerdotes* [7]. E s. Tomaso da Villanova disse: *Sit humilis sacerdos, sit devotus, si non est castus nihil est.* A tutti è necessaria la castità, ma principalmente a' sacerdoti: *Omnibus castitas pernecessaria est, sed maxime ministris altaris* [8]. I sacerdoti debbon trattar sull'altare coll'agnello immacolato di Dio, che chiamasi giglio, *lilium convallium* [9], e che non si pasce se non tra' gigli, *qui pascitur inter lilia* [10]. Che perciò Gesù Cristo non volle altra madre che una vergine, non altro nutritore (qual fu s. Giuseppe) nè altro precursore, se non vergine. E dice s. Girolamo: *Prae caeteris discipulis diligebat Iesus Ioannem, propter praerogativam castitatis.* E per questo pregio di purità Gesù consegnò a s. Gio. la sua madre, siccome al sacerdote consegna la chiesa e se stesso. Onde disse Origene: *Ante omnia sacerdos, qui divinis assistit altaribus, castitate debet accingi.* E s. Gio. Grisostomo scrisse che il sacerdote dee esser così puro che meriti di stare in mezzo agli angeli: *Necesse est sacerdotem sic esse purum ut, si in ipsis coelis esset collocatus, inter coelestes illas virtutes medius staret* [11]. Dunque chi non è vergine non può esser sacerdote? Risponde s. Bernardo: *Longa castitas pro virginitate reputatur* [12].

4. Perciò la s. chiesa niuna cosa custodisce con tanta gelosia quanto la

(1) Ep. 22. (2) Lib. de virgin.
(3) L. 1. de offic. c. 5. (4) Lev. 18. 20.
(5) Pastor. part. 1. c. ult.
(6) Appr. mons. Sperell. part. 1. rag. 17.
(7) L. 3. Stromat. (8) S. Aug. serm. 249. de temp.
(9) Cant. 2. 1. (10) Cant. 2. 16.
(11) De sacerd. lib. 3. cap. 4.
(12) De modo bene vivendi. cap. 22.

purità de' sacerdoti. Quanti concilj, quanti canoni parlano di ciò! Innocenzo III.[1] dice: *Nemo ad sacrum ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo aut probatae castitatis existat*. E di più ivi stesso prescrive, *eos qui in sacris ordinibus sunt positi, si caste non vixerint, excludendos ab omni graduum dignitate*. Inoltre s. Gregorio[2] disse: *Nullus debet ad ministerium altaris accedere, nisi cuius castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata*. La ragione del celibato prescritto a' ministri dell'altare la adduce s. Paolo dicendo: *Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est*[3]. Chi è sciolto da' legami coniugali è tutto di Dio, poichè non ha da pensare ad altro che a piacere a Dio: ma chi è legato col matrimonio ha da pensare a piacere alla moglie, a' figli ed al mondo; e con ciò il suo cuore ha da restar diviso e non può esser tutto di Dio. Ebbe ragione dunque s. Atanagio di chiamar la castità casa dello Spirito santo, vita d'angeli e corona de' santi: *O pudicitia, domicilium Spiritus sancti, angelorum vita, sanctorum corona*[4]! E s. Girolamo di chiamarla l'onore della chiesa e la gloria de' sacerdoti: *Ornamentum ecclesiae Dei, corona illustrior sacerdotum*. Sì, perchè il sacerdote, come scrisse s. Ignazio martire, dee conservarsi puro, come casa di Dio, tempio di Gesù Cristo ed organo dello Spirito santo; giacchè per suo mezzo si santificano le anime: *Teipsum castum custodi, ut domum Dei, templum Christi, organum Spiritus sancti*[5].

(1) In c. A multis, de aetate et qual. ord.
(2) L. 1. ep. 42. (3) 1. Cor. 7. 32. et 33.
(4) L. de virginit. (5) Epist. 10. ad Herod.

5. Gran pregio dunque è la castità; ma troppo terribile è la guerra che fa la carne all'uomo per fargliela perdere. E questa è l'arme più forte che ha il demonio per renderlo suo schiavo: *Fortitudo eius in lumbis eius*[6]. Ond'è che rari son coloro che n'escono vincitori. S. Agostino: *Inter omnia certamina sola sunt dura castitatis praelia, ubi quotidiana pugna, ubi rara victoria*[7]. Quanti miseri, pianse s. Lorenzo Giustiniani, dopo molti anni di solitudine in un deserto, d'orazioni, digiuni e penitenze, per la licenza del senso hanno lasciati i deserti ed han perduta la castità e Dio! *Post frequentes orationes, diutissimam eremi habitationem, cibi potusque parcitatem, ducti spiritu fornicationis, deserta reliquerunt*[8]! Pertanto i sacerdoti che sono obbligati ad una perpetua castità bisogna che usino grande attenzione per conservarla. Non sarai mai casto, disse s. Carlo Borromeo ad un ecclesiastico, se non attendi con tutta la diligenza a custodirti; poichè la castità facilmente si perde da' negligenti: *Mirum est quam facile ab iis deperdatur qui ad eius conservationem non invigilant*. Tutta questa attenzione consiste nel prendere i mezzi a conservarla. Ed i mezzi consistono altri in fuggire alcuni incentivi dell' impudicizia, altri in adoperare alcuni rimedj contro le tentazioni.

6. Il primo mezzo è fuggire l'occasione. Scrisse s. Girolamo: *Primum huius vitii remedium est longe fieri ab eis quorum praesentia alliciat ad malum*. Dicea s. Filippo Neri che in

(6) Iob. 40. 11.
(7) Tract. de honor. mulier.
(8) De spirit. an.

questa guerra vincono i poltroni, cioè quei che fuggono l'occasione: *Nunquam luxuria facilius vincitur quam fugiendo* [1]. È un gran tesoro la grazia di Dio, ma questo tesoro l'abbiamo in noi che siamo vasi così fragili e facili a perderlo: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* [2]. La virtù della castità non può ottenersi dall'uomo, se non gli è data da Dio: *Scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det*, disse Salomone [3]. Noi non abbiamo forza di osservare niuna virtù, ma specialmente questa; mentre abbiamo una forte inclinazion naturale al vizio opposto. L'aiuto divino può fare che l' uomo si conservi casto; ma questo aiuto Dio non lo concede a chi volontariamente si mette o si trattiene nell'occasione di peccare: *Qui amat periculum peribit in illo* [4].

7. Quindi esortava s. Agostino: *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam* [5]. Oh quanti infelici, avvertì s. Girolamo a' suoi discepoli mentre stava moribondo (come scrive Eusebio nella sua epistola a Damaso papa), son caduti in questo putrido fango per la presunzione di tenersi sicuri di non cadere! *Plurimi sanctissimi ceciderunt hoc vitio propter suam securitatem. Nullus in hoc confidat.* Niuno dunque, seguiva ad inculcare il santo, dee tenersi sicuro di non cadere in questo vizio. Ancorchè tu fossi santo, dicea, stai nulladimeno sempre soggetto a cadere: *Si sanctus es, nec tamen securus es.* Non è possibile, disse il Savio, camminar sulle brace e non bruciarsi: *Nunquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantae eius* [6]*?* A tal proposito dice s. Gio. Grisostomo: *Num tu saxum es, num ferrum? Homo es, communi naturae imbecillitati obnoxius. Ignem capis, nec ureris? Qui fieri id potest? Lucernam in foeno pone, ac tu aude negare quod foenum uratur. Quod foenum est, hoc natura nostra est.* E così non è possibile esporsi ultroneamente all' occasione e non precipitare. Il peccato dee fuggirsi come la faccia del serpente: *Quasi a facie colubri fuge peccata* [7]. De' serpi non solo si fugge il morso, ma ancora il tatto ed anche la vicinanza. Dove vi son persone che possono esserci occasione di cadere bisogna che fuggiamo anche la loro presenza ed i loro discorsi. Riflette s. Ambrogio che il casto Giuseppe non volle neppure udire quel che gli avea cominciato a dire la moglie di Putifarre e subito si fuggì, stimando gran pericolo anche il fermarsi ad ascoltarla: *Ne ipsa quidem verba diu passus est; contagium enim iudicavit si diutius moraretur* [8]. Ma dirà taluno: io so quel che mi sta bene. Ma senta costui quel che dicea s. Francesco d'Assisi: « Io so ciò che dovrei fare, ma non so, stando nell'occasione, quel che farei. »

8. E prima di tutto bisogna fuggire il guardare oggetti pericolosi in questa materia: *Ascendit mors per fenestras* [9]. *Per fenestras*, cioè per gli occhi, come spiegano s. Girolamo, s. Gregorio ed altri; perchè siccome per difendere una piazza non basta serrar le porte, se si lascia a' nemici l'entrata per le finestre, così non ci gioveranno tutti gli altri mezzi a conservar la castità, se non istiamo cau-

(1) Petr. Blessens. in ps. 40. v. 1.
(2) 2. Cor. 4. 7. (3) Sap. 8. 21. (4) Eccli. 3. 27.
(5) Serm. 380. de temp. (6) Prov. 6. 27. et 28.
(7) Eccli. 21. 2. (8) De s. Ios. (9) Ier. 9. 21.

telati a chiudere gli occhi. Narra Tertulliano che un certo filosofo gentile volontariamente si tolse gli occhi per mantenersi casto. Ciò non è lecito a noi cristiani, ma è necessario, se vogliamo osservar la castità, l'astenerci dal guardare le donne e specialmente dal riguardarle. Non tanto nuoce, avvertiva s. Francesco di Sales, il guardare, quanto il riguardare quegli oggetti che possono tentarci. E non solo, aggiunge s. Gian Grisostomo, bisogna voltare gli occhi dalle donne immodeste, ma anche dalle modeste: *Animus feritur et commovetur non impudicae tantum intuitu, sed etiam pudicae* [1]. Perciò il s. Giobbe fe' patto cogli occhi di non guardare alcuna femmina, ancorchè onesta vergine, sapendo che dagli sguardi nascono poi i mali pensieri: *Pepigi foedus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* [2]. E lo stesso avvertì l'ecclesiastico: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* [3]. Dice s. Agostino: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* Dal guardare sorge il mal pensiero; dal pensiero sorge una certa dilettazione nella carne, benchè involontaria; a questa dilettazione indeliberata spesso succede poi il consenso della volontà: ed ecco che l'anima è perduta. Riflette Ugon cardinale che perciò l'apostolo impose che le donne stessero velate in chiesa, *propter angelos* [4], *idest*, commenta Ugone, *propter sacerdotes, ne, in earum faciem inspicientes, moverentur ad libidinem.* S. Girolamo, anche mentre stava nella grotta di Betlemme orando continuamente e macerandosi colle penitenze, era molto tormentato dalla memoria delle dame tanto tempo prima vedute in Roma; onde il santo scrisse poi al suo Nepoziano che non solo si astenesse dal mirar le donne, ma ancora di far parola delle loro fattezze: *Officii tui est non solum oculos castos custodire, sed et linguam, nunquam de formis mulierum disputes* [5]. Davide per un' occhiata curiosa in guardar Betsabea cadde miseramente in tanti peccati di adulterio, di omicidio e di scandalo. *Nostris tantum initiis (diabolus) opus habet*, dicea lo stesso s. Girolamo. Il demonio ha bisogno solamente che noi cominciamo ad aprirgli la porta, perchè esso poi finirà d'aprirsela. Uno sguardo avvertito e fissato in volto ad una giovane sarà una scintilla d'inferno che manderà in rovina l' anima. E parlando specialmente s. Girolamo de' sacerdoti, dicea che non solo essi debbon fuggire ogni atto impuro, ma anche ogni girata d'occhi: *Pudicitia sacerdotalis non solum ab opere immundo se abstineat, sed etiam a iactu oculi* [6].

9. Se poi per conservar la castità è necessario l'astenersi dal guardare le donne, molto più è necessario il fuggir la loro conversazione: *In medio mulierum noli commorari*, dice lo Spirito santo [7]. E ne soggiunge la ragione, dicendo che siccome dal panno nasce la tignuola, così dalla conversazione colle donne ha origine la malvagità degli uomini: *De vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri* [8]. E siccome, commenta Cornelio a Lapide, la tignuola nasce contro voglia del padrone dalla veste, così dal trattar colle femmine sorge senza volerlo il cattivo desiderio: *Sio-*

(1) L. 6. de sacerd. c. 8. (2) Iob. 31. 1.
(3) Eccli 9. 5. (4) 1. Cor. 11. 10.

(5) Epist. ad Nepot. (6) In c. 1. epist. ad Tit.
(7) Eccl. 42. 12. (8) Ib. v. 13.

ut tibi nihil tale volenti nascitur tinea, ita tibi nihil tale volenti nascitur a foemina desiderium. E soggiunge che siccome insensibilmente la tignuola si genera nella veste e la rode, così insensibilmente, conversando gli uomini colle donne, si muove in essi la concupiscenza, ancorchè sieno spirituali: *Insensibiliter tinea in veste nascitur et eam rodit, sic insensibiliter ex conversatione cum muliere oritur libido, etiam inter religiosos.* S. Agostino dà per certo il presto precipizio in questa materia di taluno che non vuole astenersi dalla familiarità con oggetti pericolosi: *Sine ulla dubitatione, qui familiaritatem non vult vitare suspectam cito labitur in ruinam* [1]. Narra s. Gregorio [2], di Orsino prete, che essendosi separato dalla moglie e fatto sacerdote col di lei consenso, dopo quarant'anni di separazione, stando per morire, la moglie accostò l'orecchio alla di lui bocca per iscorgere se ancor respirava: ma allora Orsino gridò: *Recede, mulier: adhuc igniculus vivit; tolle paleam.* Scostati, donna, disse, e togli la paglia; perchè ancor vive in me un picciol fuoco di vita, che può ambedue consumarci.

10. Basti a far tremare ognuno l'infelice esempio di Salomone, che, essendo stato prima così caro e familiare a Dio, fatto per dir così penna dello Spirito santo, dopo, per la conversazione colle donne gentili, fatto vecchio, giunse sino ad adorare gl'idoli: *Cumque... esset senex, depravatum est cor eius per mulieres ut sequeretur Deos alienos* [3]. Ma che maraviglia, dice s. Cipriano, se è impossibile star in mezzo alle fiamme e non bruciare? *Impossibile est flammis circumdari et non ardere.* E s. Bernardo scrisse che vi bisogna minor virtù a risuscitare un morto, che frequentando la familiarità con una donna, a mantenersi casto: *Cum foemina frequenter esse et foeminam non tangere nonne plus est quam mortuum suscitare* [4]? Dunque, se vuoi star sicuro, dice lo Spirito santo, *longe fac ab ea viam tuam* [5]. Procura presso la casa di colei verso cui il demonio ti tenta, neppur di passarvi; passa da lontano; e quando fosse veramente necessario a taluno il parlare con qualche donna, dice s. Agostino, dee parlarle con poche parole ed austere: *Cum foeminis sermo brevis et rigidus* [6]. Lo stesso scrive s. Cipriano, dicendo che il trattar colle donne bisogna che sia di passaggio, senza fermarvisi e come fuggendo: *Transeunter foeminis exhibenda est accessio quodammodo fugitiva.* Ma quella è brutta, dice taluno: Dio me ne guardi. Ma ti risponde s. Cipriano che il demonio è pittore, e, quando è mossa la concupiscenza, un viso deforme lo fa comparire bello: *Diabolus, pingens, speciosum efficit quidquid horridum fuerit.* Ma quella m'è parente. A ciò ti risponde s. Girolamo: *Prohibe tecum commorari etiam quae de tuo genere sunt.* La parentela alle volte serve per togliere la soggezione e per moltiplicare i peccati, aggiungendo all'impudicizia ed al sacrilegio anche l'incesto. Scrisse s. Cipriano: *Magis illicito delinquitur ubi sine suspicione securum potest esse delictum.* S. Carlo Borromeo fe' decreto che i suoi preti non potessero senza sua licenza coa-

(1) Serm. 2. in dom. 29.
(2) Dial. l. 4. c. 2.
(3) 3. Reg. 11. 4.
(4) Serm. 26. in Cant.
(5) Prov. 5. 8.
(6) In ps. 50.

bitare con donne, neppure loro strette consanguinee.

11. Ma quella è mia penitente ed è santa: non ci è paura. Non c'è paura? Ma no, dice s. Agostino; quanto più la tua penitente è santa, tanto più dei temerne e fuggirne la familiarità; perchè le donne quando sono più divote e spirituali, allora maggiormente allettano: *Sermo brevis et rigidus cum his mulieribus habendus est: nec tamen quia sanctiores sunt, ideo minus cavendae: quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt* [1]. Diceva il ven. p. Sertorio Caputo, come si legge nella sua vita, che il demonio prima fa prendere affetto alla virtù e così procura di assicurare che non ci sia pericolo; indi fa entrar l'affetto alla persona e poi tenta; e così fa ruine. E prima lo disse s. Tomaso: *Licet carnalis affectio sit omnibus periculosa, ipsis tamen magis perniciosa quando conversantur cum persona quae spiritualis videtur: nam quamvis principium videatur purum, tamen frequens familiaritas domesticum est periculum; quae quidem familiaritas quanto plus crescit, infirmatur principale motivum et puritas maculatur.* E soggiunge che il demonio sa ben nascondere un tal pericolo; poichè al principio non manda saette che si conoscano avvelenate, ma solamente di quelle che fan picciole ferite ed accendono l'affetto: ma in breve poi avviene che tali persone non trattino più fra loro come angeli, siccome han principiato, ma come vestite di carne: gli sguardi non sono immodesti, ma sono spessi a vicenda: le parole sembrano essere spirituali, ma son troppo affettive. Quindi l'uno comincia a desiderare spesso la presenza dell'altro: *Sicque*, conclude il santo, *spiritualis devotio convertitur in carnalem.* S. Bonaventura dà cinque segni per conoscere quando l'amore da spirituale si è fatto carnale. 1. Quando vi sono discorsi lunghi ed inutili; e quando sono lunghi, sempre sono inutili. 2. Quando vi sono sguardi e lodi a vicenda. 3. Quando l'uno scusa i difetti dell'altro. 4. Quando si affacciano certe piccole gelosie. 5. Quando si sente nella lontananza una certa inquietezza.

12. Tremiamo: siamo di carne. Il b. Giordano riprese fortemente una volta un suo religioso per aver data la mano ad una donna, benchè senza malizia. Rispose il religioso che quella era santa. Ma il beato, « Senti, gli disse: la pioggia è buona e la terra anche è buona; ma mischiate insieme pioggia e terra fanno loto. » Quegli è santo e quella ancora è santa, ma perchè si mettono nell'occasione, si perdono tutti e due: *Fortis impegit in fortem, et ambo pariter conciderunt* [2]. È celebre quel caso funesto che si legge nella storia ecclesiastica di quella donna santa che usava la carità di prendere i corpi dei santi martiri e seppellirli. Costei un giorno ne trovò uno creduto già morto, ma che non era ancora spirato, lo condusse in sua casa, lo fe' curare; e quegli ricuperò la sanità. Ma che avvenne? questi due santi, col conversare insieme, perderono la castità e la grazia di Dio. E questo caso non è avvenuto una o poche volte: quanti sacerdoti prima santi, per simili attacchi principiati collo spirito, han perduto in fine lo spirito e Dio? Attesta s. Agostino aver conosciuti alcuni gran prelati della chiesa, stimati da lui non meno che un s. Girolamo e un s. Ambrogio, es-

(1) Tom 8. in ps. 50. (2) Ier. 46. 12.

ser poi precipitati per tali occasioni: *Magnos praelatos ecclesiae sub hac specie corruisse reperi, de quorum casu non magis praesumebam quam Hieronymi et Ambrosii* [1]. Pertanto scrisse s. Girolamo a Nepoziano: *Ne in praeterita castitate confidas; solus cum sola absque teste non sedeas*: *Non sedeas* viene a dire non fermarsi. E s. Isidoro pelusiota scrisse: *Si cum ipsis conversari necessitas te obstringat, oculos humi eiectos habe: cumque pauca locutus fueris, statim avola* [2]. Diceva il p. Pietro Consolini dell'Oratorio che colle donne anche sante si dee praticar la carità come colle anime del purgatorio, da lontano e senza guardarle. Diceva ancora questo buon padre che giova a' sacerdoti, quando sono tentati contro la castità, il considerare la loro dignità: e narrava a questo proposito che un certo cardinale, allorchè era molestato da' pensieri, si volgeva a guardar la sua berretta, considerando la sua dignità cardinalizia, dicendo: « Berretta mia, mi ti raccomando; » e così resisteva alla tentazione.

13. Inoltre bisogna fuggire i mali compagni. Dice s. Girolamo che tale diventa l'uomo, quali sono i compagni con cui conversa: *Talis efficitur homo, quali conversatione utitur*. Noi camminiamo per una via oscura e sdrucciola; tal è la vita presente, *lubricum in tenebris:* se v'è un mal compagno che ci spinga al precipizio, siam perduti. Narra s. Bernardino da Siena [3], aver conosciuta egli una persona che per trentotto anni avea conservata la sua verginità e poi, per aver intesa nominare da un'altra persona una certa impudicizia, precipitò in una vita così laida che se il demonio, diceva il santo, avesse avuta carne, non avrebbe potuto commettere simili sordidezze.

14. Inoltre, per mantenerci casti, bisogna che fuggiamo l'ozio. Dice lo Spirito santo che l'ozio insegna a commettere molti peccati: *Multam....malitiam docuit otiositas* [4]. Ed Ezechiele dice che l'ozio fu la causa delle scelleraggini de'cittadini di Sodoma e finalmente della loro totale ruina: *Haec fuit iniquitas Sodomae ... otium ipsius* [5]. E questa medesima fu la causa, come riflette s. Bernardo, della caduta di Salomone. Il fomite della carne colla fatica si reprime: *Cedet libido operibus* [6]. Quindi s. Girolamo esortava Rustico a farsi trovar sempre occupato per quando veniva il demonio a tentarlo: *Facito ut te semper diabolus inveniat occupatum* [7]. Scrisse s. Bonaventura che colui il quale sta applicato sarà tentato da un solo demonio, ma l'ozioso sarà spesso assalito da molti: *Occupatus ab uno daemone, otiosus ab innumeris vastatur*.

15. Abbiamo vedute dunque le cose che si han da fuggire per conservar la castità, cioè l'occasione e l'ozio. Vediamo ora le cose che si han da praticare. Per 1. si ha da esercitar la mortificazione de' sensi. S' inganna, dice s. Girolamo, chi vuol vivere tra' piaceri e vuole star libero dai vizj de' piaceri: *Si quis existimat posse se versare in deliciis, et deliciarum vitiis non teneri, seipsum decipit* [8]. L'apostolo, quando era molestato dagli stimoli della carne, così si aiutava, colle mortificazioni del corpo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo* [9]. Quando la carne non è mortificata,

(1) Apud s. Thom. opusc. de modo confit. a. 2.
(2) L. 1. ep. 320. (3) c. 4. serm. 10.
(4) Eccl. 23. 29 (5) 16. 49.
(6) S. Isidor. de contemptu mundi.
(7) Epist. 4. ad Rust. (8) L. 1. contra Iovin.
(9) 1. Cor 9. 27

difficilmente ubbidisce allo spirito. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter sponsas* [1]. Siccome il giglio si conserva tra le spine, così la castità si custodisce tra le mortificazioni. E principalmente chi vuol mantenersi casto bisogna che si astenga dalle intemperanze della gola, così nel bere, come nel mangiare. *Noli regibus dare vinum* [2]. Chi prende vino più di quel che bisogna sarà certamente molestato da molti moti di senso, in modo che difficilmente potrà poi reggere la sua carne e far ch'ella conservi la castità: *Venter enim mero aestuans despumat in libidinem*, scrisse s. Girolamo; poichè il vino, come disse il profeta, fa perdere all'uomo la ragione e lo fa divenir bruto: *Ebrietas et vinum auferunt cor* [3]. Del Battista fu predetto: *Vinum et siceram non bibet, et Spiritu sancto replebitur* [4]. Taluno adduce la necessità del vino a cagion della debolezza del suo stomaco. Bene; ma per rimedio dello stomaco poco vino è bastante, secondo scrisse l'apostolo a Timoteo: *Modico vino utere propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates* [5]. Così anche bisogna astenersi dalla superfluità del cibo. Dicea s. Girolamo che la sazietà del ventre è causa dell'impudicizia. E s. Bonaventura: *Luxuria nutritur a ventris ingluvie* [6]. All'incontro, come ne insegna la s. chiesa, il digiuno reprime i vizj e produce le virtù: *Deus, qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutes largiris et praemia.* Scrisse s. Tomaso che quando il demonio tenta una persona di gola e resta vinta, lascia di tentarla d'impurità: *Diabolus victus de gula non tentat de libidine.*

(1) Cant. 2. 2. (2) Prov. 31. 4. (3) Oseae 4. 11. (4) Luc. 1. 15. (5) 1. Tim. 5. 23. (6) De prof. relig. l. 2. c. 52. (7) Ps 118 67.

16. Per 2. bisogna esercitar l'umiltà. Dice Cassiano che chi non è umile non può esser casto: *Castitatem apprehendi non posse, nisi humilitatis fundamenta in corde fuerint collocata.* Non rare volte accade che Dio castiga i superbi col permettere che cadano in qualche laidezza. Questa fu la cagione della caduta di Davide, siccome egli stesso confessò: *Priusquam humiliarer, ego deliqui* [7]. L'umiltà è quella che ci ottiene la castità. *Ut castitas detur, humilitas meretur*, scrisse s. Bernardo [8]. E s. Agostino: *Custos virginitatis caritas, locus custodis humilitas* [9]. L'amor divino è il custode della purità, ma l'umiltà è quella casa poi nella quale abita un tal custode. Dicea s. Giovanni Climaco che chi nel combattere colla carne vuol vincere colla sola continenza è come chi sta in mare e vuol salvarsi nuotando con una sola mano: perciò bisogna che alla continenza unisca ancor l'umiltà: *Qui sola continentia bellum hoc superare nititur similis est ei qui una manu natans pelago liberari contendit: sit ergo humilitas continentiae coniuncta* [10].

17. Ma sovra tutto per ottener la virtù della castità è necessaria l'orazione; bisogna pregare e continuamente pregare. Già di sopra si è detto che la castità non può ottenersi nè conservarsi, se Iddio non concede il suo aiuto per conservarla: ma questo aiuto il Signore non lo concede se non a chi glielo domanda. Dicono i ss. padri che l'orazione di petizione, cioè la preghiera, agli adulti è necessaria di necessità di mezzo, secondo parlano le scritture: *Oportet semper orare et non deficere* [11]. *Petite et dabitur vobis* [12].

(8) Epist. 42. c. 15. (9) De s. virgin. c. 51. (10) De castit. gradu 15. (11) Luc. 18. 1. (12) Matt. 7. 7.

Onde poi scrisse l'angelico: *Post baptismum necessaria est homini iugis oratio* [1]. E se per esercitare qualunque virtù vi bisogna l'aiuto divino, per conservar la castità vi bisogna un aiuto maggiore, per ragion della gran tendenza che ha l'uomo al vizio opposto. È impossibile all'uomo, scrisse Cassiano, colle sue forze mantenersi casto, senza la divina assistenza: e perciò in questo combattimento bisogna domandarla al Signore con tutti gli affetti del cuore: *Impossibile est hominem suis pennis ad huiusmodi virtutis praemium evolare, nisi eum gratia evexerit: idcirco adeundus est Dominus et ex totis praecordiis deprecandus.* Onde scrisse s. Cipriano che il primo mezzo per ottenere la castità è il domandare a Dio il di lui aiuto: *Inter haec media ad obtinendam castitatem, imo et ante haec omnia de divinis castris auxilium petendum est* [2]. E prima lo disse Salomone: *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, et hoc ipsum erat sapientiae scire cuius esset hoc donum; adii Dominum et deprecatus sum illum et dixi ex totis praecordiis meis* [3].

18. Subito dunque, ci avverte s. Cipriano, ai primi solletichi sensuali con cui ci assalta il demonio dobbiamo resistere e non permettere che la serpe, cioè la tentazione, da picciola si faccia grande: *Primis diaboli titillationibus obviandum est, nec coluber foveri debet donec in serpentem formetur* [4]. Lo stesso avverte s. Girolamo: *Nolo sinas cogitationes crescere; dum parvus est hostis interfice* [5]. È facile uccidere il leone quando è picciolo; ma è difficile quando è grande. Guardiamoci pertanto in questa materia dal metterci a discorrere colla tentazione: subito senza discorrere procuriamo di scacciarla. E come dicono i maestri di spirito, il miglior modo per discacciar tali tentazioni di senso non è già di combattere direttamente da faccia a faccia col mal pensiero, facendo atti contrarj di volontà, ma di sviarlo indirettamente con fare atti d'amore a Dio o di contrizione, od almeno con divertire la mente a pensare ad altre cose. Ma il mezzo in cui più allora dobbiam fidarci è il pregare e raccomandarci a Dio: subito allora, ai primi moti d'impurità, giova rinnovare il proposito di voler prima soffrir la morte che peccare; e immediatamente dopo bisogna ricorrere alle piaghe di Gesù Cristo per aiuto. Così han fatto i santi, che ancora eran di carne ed eran tentati, e così han vinto. *Cum me pulsat*, dicea s. Agostino, *aliqua turpis cogitatio, recurro ad vulnera Christi: tuta requies in vulneribus Salvatoris* [6]. Così anche s. Tomaso d'Aquino superò l'assalto di quella donna impudica, dicendo: *Ne sinas, Domine Iesu, et sanctissima Virgo Maria.*

19. Giova molto anche allora il segnarsi col segno della croce sul petto. Giova ricorrere all'angelo custode ed al santo avvocato. Ma sopra tutto giova ricorrere a Gesù Cristo e alla divina Madre, invocando subito allora e più volte i loro santissimi nomi, finchè non si senta abbattuta la tentazione. Oh che forza hanno i nomi di Gesù e di Maria contro gl'insulti disonesti! Tra le altre divozioni per conservar la castità è utilissima la divozione verso la s. Vergine, la quale

(1) 3. p. q. 39. art. 5.
(2) De bono pudic.
(3) Sap. 8. 21.
(4) De ieiun.
(5) Epist. 22.
(6) Medit. c 22

vien chiamata *mater pulcrae dilectionis et custos virginitatis*. Singolarmente è giovevolissima la divozione di recitare nel levarsi la mattina e nell'andare a letto la sera tre *Ave* alla purità di Maria. Narra il p. Segneri che un giorno andò a confessarsi dal p. Nicola Zucchi della compagnia di Gesù un peccatore tutto infangato d'impurità: questo padre gli diè per rimedio che in ogni mattina e sera non avesse lasciato mai di raccomandarsi alla purità di Maria colle suddette tre *Ave*. In capo a più anni quel peccatore, dopo aver girato il mondo, ritornò a piedi del nominato padre e, confessandosi di nuovo, dimostrò d'essersi in tutto emendato. Gli dimandò il padre come avea fatta sì bella mutazione: rispose d'avere ottenuta la grazia per mezzo di quella piccola divozione delle tre *Ave*. Il p. Zucchi, colla licenza del penitente, disse un giorno dal pulpito questo fatto. L'intese un certo soldato che tenea attualmente una mala pratica: cominciò a dire ogni giorno le tre *Ave Maria*; ed ecco che presto coll'aiuto della divina Madre lasciò la pratica. Ma un giorno, spinto da falso zelo, volle andare a trovar quella donna col pensiero di convertirla; ma quando fu per entrare alla di lei casa si sentì dare una grande spinta e si ritrovò trasportato in altro luogo, molto da quella casa lontano. Allora egli conobbe, e ne ringraziò la sua benefattrice, che l'essere stato impedito di andare a parlar colla donna era stata una special grazia impetratagli da Maria, perchè, se si fosse posto di nuovo all'occasione, facilmente sarebbe ricaduto.

ISTRUZ. IV. *Circa la predicazione e circa l'amministrazione del sacramento della penitenza.*

1. Se tutt'i predicatori e tutt'i confessori facessero il loro officio come si dee, tutto il mondo sarebbe santo. I mali predicatori ed i mali confessori sono la ruina del mondo; e per mali intendo quei che non esercitano il loro officio come debbono. Parliamo prima dell'amministrazione della divina parola e poi dell'amministrazione del sacramento della penitenza.

§. I. *Del predicare.*

2. Per la predicazione si è propagata la fede, e per la medesima vuole il Signore che si conservi: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* [1]. Ma non basta al cristiano il sapere quel che ha da fare; è necessario ancora che, col sentire la divina parola di quando in quando, ricordi a se stesso l'importanza della sua eterna salute ed i mezzi che dee usare per conseguirla. Perciò ordinò l'apostolo a s. Timoteo: *Praedica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina* [2]. E prima l'ordinò Iddio a' santi profeti Isaia e Geremia, dicendo al primo: *Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam et annuntia populo meo scelera eorum* [3]. Ed al secondo: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas... et aedifices et plantes* [4]. E lo stesso impone il Signore a' sacerdoti, mentre il predicare è uno de' loro officj principali: *Euntes in mundum docete omnes gentes . . . servare omnia quaecumque mandavi vobis* [5]. E se mai si perde un peccatore per difetto di chi gli annunzi la divina parola, Iddio dal sacerdote che potea

(1) Rom. 10. 17. (2) 2. Tim. 4. 2. (3) 58. 1. (4) 1. 9. et 10. (5) Matth. 28. 19. et 20.

annunziargliela, ne vuol conto: *Si dicente me ad impium: morte morieris, non annuntiaveris ei..., ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* [1].

3. Ma per salvare le anime non basta predicare: bisogna, come sul principio abbiamo detto, predicar come si dee. Per ben predicare, in primo luogo è necessaria la dottrina e lo studio di quella. Chi predica a caso ed alla balorda farà più danno, che utile all'anima. In secondo luogo è necessaria la buona vita. Son disprezzate le prediche di quel predicatore del quale è disprezzata la vita: *Cuius vita despicitur, quid restat nisi ut praedicatio contemnatur?* scrisse s. Gregorio. E il Grisostomo dice: *Denegastis in opere quod videmini profiteri in verbo.* Come mai può persuadersi agli altri colle parole quel che loro si dissuade coi fatti? Ciò non servirà ad altro che a condannare chi predica; poichè, secondo s. Paolo, condanna se stesso chi rimprovera agli altri quel ch'egli pratica: *Inexcusabilis es.... in quo... iudicas alterum, teipsum condemnas* [2]. Ben dunque disse il p. m. Avila ad uno che gli domandò qual regola dovea tenere per ben predicare: gli rispose che la miglior regola per predicare bene era l'amare assai Gesù Cristo. *Qui non ardet non incendit*, dice s. Gregorio. Bisogna prima ardere in se stesso di divino amore, per poi infiammarne gli altri. Dicea s. Francesco di Sales: Il cuore parla al cuore. E volea dire che le sole parole parlano alle orecchie e non entrano nel cuore: solamente chi parla di cuore, cioè che sente e pratica quel che dice, questi parlerà al cuore degli altri e li muoverà ad amare Dio. E perciò chi predica bisogna che sia amante dell'orazione, da cui prenda i sentimenti che poi dee comunicare agli altri, secondo disse il Redentore: *Quod in aure auditis praedicate super tecta* [3]. L'orazione è quella beata fornace dove s'infiammano i sacri oratori di divino amore: *In meditatione mea exardescet ignis* [4]. E quivi formansi quelle saette infocate che poi feriscono i cuori degli ascoltanti.

4. Per 3. è necessario predicare col retto fine, cioè non per interesse temporale, ma per la gloria di Dio; non per ritrarre vane lodi, ma per procurare la salute delle anime. E perciò bisogna predicare secondo la capacità della gente che ascolta, siccome ordina il concilio di Trento: *Archipresbyteri... per se vel alios idoneos plebes sibi commissas, pro eorum capacitate, pascant salutaribus verbis* [5]. Le parole vane e i periodi sonanti, dicea s. Francesco di Sales, sono la peste della predica. Primieramente, perchè col predicar vano Iddio non vi concorre. Secondariamente, perchè quelli che assistono alle prediche per ordinario sono rozzi, e il parlar fiorito poco l'intendono. Che compassione è alle volte il vedere tanta povera gente che va alla predica per cavarne qualche profitto, e poi se ne esce dalla chiesa afflitta e tediata, senza aver capito ciò che si è predicato! Con ragione il maestro Avila chiamava quei che predicano con istile sublime, non capito da quei che sentono, traditori di Gesù Cristo e che mandati da esso per procurar la di lui gloria, attendono a procacciarsi la gloria propria. E giustamente diceva

(1) Ezech. 3. 18. (2) Rom. 2. 1. (3) Matth. 10. 27. (4) Ps. 38. 4. (5) Sess. 5. c. 2. de reform.

ancora il p. Gaspare Sanzio che questi predicatori oggidì sono i maggiori persecutori della chiesa, poichè essi col predicar così son causa che si perdono molte anime, le quali colle prediche fatte all'apostolica e con semplicità si salverebbero. *Praedicatio mea*, diceva l'apostolo, che predicava col vero spirito di Dio, *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis*[1]. Nelle vite dei santi impiegati nella salute delle anime io trovo molti lodati per aver predicato con modo semplice e popolare, ma non ho trovato mai lodato alcuno per aver predicato con istile ingegnoso e fiorito.

5. Giova qui a tal proposito riferire in ristretto ciò che scrisse il dotto e celebre Lodovico Muratori in quel suo aureo libretto dell'*Eloquenza popolare*. Dice egli così: Vi sono due sorte di *eloquenza:* una sublime, l'altra popolare. Colla *sublime* formansi le prediche con dottrine alte, argomenti ingegnosi, parole scelte e periodi contornati. Colla *popolare* poi si espongono schiettamente le verità eterne, e si dicono dottrine facili con istile familiare e semplice, talmente che ciascuno degli uditori comprenda tutto ciò che si predica. Nelle prediche non si parla solo a' dotti, ma anche a' rozzi, i quali ordinariamente compongono la maggior parte dell'uditorio. Che perciò sempre è spediente che si predichi alla semplice e popolare; e non solo nelle missioni e negli esercizj spirituali, ma in tutte le prediche che si fanno al popolo. Avanti a Dio tanto son care le anime de' letterati, quanto dei rozzi; e il predicatore è tenuto a cercare il profitto così degli uni come degli altri, secondo dicea l'apostolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum*[2]. Oltrechè, ancora a' dotti giovano più le prediche dette con istile semplice e familiare che col sublime ed ornato: poichè nelle prediche alte facilmente la mente si ferma a pascersi in ammirarle o criticarle (il che succede più spesso); e frattanto la volontà resta digiuna e niuno o poco frutto ne ricava. Il p. Paolo Segneri iuniore, predicando con modo popolare, rapiva (parole del Muratori) anche il cuore dei dotti. Lo stesso avveniva nelle prediche di s. Giovan Francesco Regis. Pertanto chi vuol predicare non per esser lodato, ma per guadagnare anime a Dio, non dee andar cercando di sentire: Oh che bei pensieri! che bel dicitore! che uomo grande! Ma ha da procurare che tutti colla testa bassa se ne vadan piangendo i loro peccati, risoluti di mutar vita e di darsi a Dio. Questo è l'intento della vera rettorica, il persuadere e il muovere gli uditori a risolversi di eseguire ciò a cui si esortano. Ben anche nell'eloquenza popolare entra l'arte oratoria, entrano le figure, la distribuzione delle ragioni, l'investitura, la perorazione: ma tutto alla semplice e senza farlo apparire, affine non di ricavar applausi, ma frutto. Se gli ascoltanti non troveranno diletto in tali prediche per la bella dicitura e per le riflessioni ingegnose, ben lo troveranno in vedersi illuminati e mossi ad attendere a quel che solo importa, ch'è la salute eterna.

6. E ciò corre, dice il Muratori, per le prediche fatte in città, dove l'uditorio è composto d'ignoranti e di letterati: ma soggiunge poi che quando si predica alla sola plebe o alle genti delle ville si ha da usare allora l'e-

(1) 1. Cor. 2. 4 (2) Rom. 1. 14.

loquenza più popolare, anzi, dice, la più infima che possa usarsi, affin di proporzionare ciò che si predica al grossolano intendimento di que' poveri villani che sentono. Bisogna che il predicatore si figuri d'essere come uno di loro, a cui altri voglia insegnare o persuadere qualche cosa che ha da fare. Perciò le parole debbon essere popolari ed usuali, i periodi corti e sciolti, imitando lo stesso modo di ragionare che sogliono praticare tali sorte di persone tra di loro. In somma tutto lo studio del predicatore ha da essere in far capire quanto dice ed in muovere a far ciò che esorta, in quella forma che faccia più breccia a tal genere di gente. E siccome dee esser facile lo stile, così debbon esser facili anche le dottrine, lasciando di rapportare punti scolastici ed interpretazioni ingegnose di scrittura, le quali, benchè si faccian capire, saran sempre inutili per lo profitto di tali persone. L'ingegno sta in esporre a queste schiettamente le verità eterne, l'importanza di salvarsi, ed a scoprire loro gl' inganni del demonio, i pericoli di perdersi ed i mezzi da usare ne' casi particolari che occorrono, in modo che capiscano tutto. Questo è quello spezzar di pane che domanda il Signore da' predicatori, e si lamenta che non vi sia chi lo faccia: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* [1]. Giova molto ancora al profitto di questi rozzi il frammettere di quando in quando nella predica interrogazioni e risposte. Giova l'addurre loro gli esempj dei santi o pure esempj di castighi mandati da Dio a' peccatori. Giova sovra tutto insinuar loro cose di pratica, ripetendole più volte, acciocchè restino impresse in quelle teste di legno.

Questo scrive, ma più diffusamente, il nominato Muratori, ch'io ho voluto qui addurre succintamente per fare intendere a tutti il biasimo che anche da' letterati, in vece di lodi, conciliansi quei che predicano con istile alto ed ornato alla povera gente, della quale ordinariamente nelle chiese l'uditorio è composto. Ciò basta aver detto qui circa la predicazione. Appresso spero di soggiungere, parlando degli esercizj di missioni, altre riflessioni circa il modo di predicar nelle missioni e circa il modo di ordinare le prediche. Passiamo ora a parlare dell'amministrazione del sacramento della penitenza.

§. II. *Del prender le confessioni.*

7. Disse il gran pontefice s. Pio V.: *Dentur idonei confessarii; ecce omnium christianorum plena reformatio.* Chi vuol essere idoneo e buon confessore bisogna prima di tutto che consideri essere un tale offizio molto difficile e molto pericoloso, perciò chiamato dal concilio di Trento *angelicis humeris formidandum* [2]. E qual cosa di maggior pericolo può esservi, dice s. Lorenzo Giustiniani, che imporsi il peso di rendere conto della vita degli altri? *Periculosa res est pro peccatoribus se fideiussorem constituere* [3]. In niuna materia, disse s. Gregorio, si erra con maggior pericolo che in questa: *Nullibi periculosius erratur* [4]. È certo che se un' anima si perde per colpa del confessore, il Signore da lui ne vuol conto: *Requiram gregem meum de manu eorum* [5]. E l'apostolo scrisse: *Obedite praepositis vestris... Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris*

(1) Thren. 4. 4. (2) Sess. 6. c. 1.
(3) De iustif. etc. c. 6. c. 3.
(4) Pastor. part. 1 c. 1. (5) Ezech. 34. 10.

reddituri[1]. Onde scrisse poi s. Gregorio che quanti sono i penitenti, tante anime, per così dire, ha il confessore di cui rendere conto: *Quot regendis subditis praeest, reddendae apud iudicem rationis tempore, ut ita dicam, tot solus animas habet*[2]. E il Grisostomo scrisse: *Si horremus dum peccatorum propriorum rationem reddituri sumus, quid illi expectandum est qui multorum causas sit dicturus*[3]*?*

8. Ciò va detto non già per quei buoni sacerdoti che, dotati di santo timore, procurano prima di abilitarsi quanto conviene a questo grande officio e poi mettonsi ad esercitarlo pel solo desiderio di portare anime a Dio; ma solamente si dice a rispetto di coloro che per fini mondani o d'interesse temporale o di stima propria ed alle volte senza la bastante scienza vanno a prendere la confessione. Dice s. Lorenzo Giustiniani: *Gratia indiget plurima et sapientia non modica qui animas ad vitam resuscitare conatur*[4]. Chi dunque vuol esser confessore primieramente ha bisogno d'una grande scienza. Alcuni stimano una cosa molto facile la scienza della morale: ma giustamente scrive il Gersone che questa tra le scienze è la più difficile di tutte. E prima lo disse s. Gregorio papa: *Ars artium regimen animarum*[5]. E s. Gregorio nazianzeno: *Scientia scientiarum mihi esse videtur hominem regere*. Parimente s. Francesco di Sales dicea che l'officio di confessare è il più importante e il più difficile di tutti. E con ragione: il più importante, perchè importa la salute eterna, ch'è il fine di tutte le scienze; il più difficile, perchè la scienza morale richiede la notizia di molte altre scienze ed abbraccia tante materie disparate: oltre il rendersi ella difficilissima, per causa che, secondo le tante diverse circostanze de' casi, diverse debbon essere le risoluzioni; giacchè un principio, per esempio, che corre per un caso vestito d'una tal circostanza non correrà poi in un altro vestito d'una circostanza diversa.

9. Taluni sdegnano di leggere i moralisti, dicendo che basta, per confessare, sapere i principj generali della morale, con cui facilmente, come dicono, si sciolgon poi i casi particolari. Rispondo: è certo che tutt'i casi han da risolversi per via de' principj; ma qui sta la difficoltà, in applicare a' casi i giusti principj che loro convengono. E questo è quel che han fatto i moralisti: han procurato di chiarire con quali principj debbansi risolvere molti casi particolari. Oltrechè, oggidì vi sono tante leggi positive di bolle e di decreti, oltre i canoni antichi, che il confessore è obbligato a sapere: e di queste leggi difficilmente potrà avere bastante notizia chi non legge gli autori di morale. Giustamente dice il dotto autore dell'*Istruzione pei confessori novelli*[6], che molti teologi, quanto son profondi nelle scienze speculative, altrettanto sono scarsi nella morale. Ma all'incontro scrive mons. Sperelli[7] che molto errano quei confessori che si danno tutti allo studio della scolastica, stimando quasi tempo perduto lo studio della morale; e poi, come dice, avviene che non sanno distinguere lebbra da lebbra. Indi soggiunge queste parole: *Qui error confessarios simul et poeniten-*

(1) Hebr. 13. 17. (2) L. 24. mor. c. 16.
(3) L. 3. de sacerd. c. ult.
(4) De compunct. p. 2. n 7.
(5) Pon. past. p. 1. cap. 1.
(6) P. 1. n. 18.
(7) De episc. p. 3. c. 4

tes in aeternum interitum trahet. Bisogna dunque persuadersi che per confessare si richiede molta scienza ed ancora molta prudenza; poichè colla sola scienza, senza prudenza, il confessore poco profitterà e ad alcuni apporterà più danno che utile.

10. Maggiormente poi gli è necessaria la santità per ragione della gran fortezza che dee avere il confessore in esercitare il suo officio: *Nemo, nisi valde sanctus*, disse s. Lorenzo Giustiniani, *absque sui detrimento proximorum curis occupatur*. Primieramente il confessore ha bisogno d'un gran fondo di carità in accogliere tutti, poveri, rozzi e peccatori. Alcuni confessano solamente le anime divote, ma se poi si accosta un povero villano imbrogliato di coscienza, lo sentono con impazienza e lo licenziano con ingiurie. E quindi avviene che quel miserabile, il quale avrà avuto a farsi una gran forza per venire a confessarsi, vedendosi poi discacciato in tal modo, prenderà orrore al sacramento e spavento di più accostarvisi, e disperato si abbandonerà alla vita dissoluta. A tali confessori, dice il Redentore (il quale venne a salvare i peccatori e perciò fu tutto pieno di carità) quello appunto che disse una volta a' discepoli: *Nescitis cuius spiritus estis* [1]. Ma non fanno così i confessori che son vestiti di quelle viscere di carità ch'esortava l'apostolo: *Induite vos ergo, sicut electi Dei... viscera misericordiae* [2]. Quando viene un peccatore, quanto più è perduto tanto più cercano d' aiutarlo e di usargli carità: *Vos non quasi iudices criminum*, scrisse Ugone da s. Vittore, *ad percutiendum positi estis, sed quasi iudices morborum ad sanandum* [3]. È necessario bensì avvertire il peccatore, per fargli conoscere lo stato miserabile e il pericolo in cui si trova di dannarsi, ma sempre con carità e con animarlo a confidare nella divina misericordia, dandogli i mezzi per emendarsi. Ed ancorchè il confessore debba differirgli l'assoluzione, dee nondimeno sempre licenziarlo con dolcezza, assegnandogli il tempo del ritorno e i rimedj che frattanto ha da praticare per disporsi all'assoluzione. Questa è la via di salvare i peccatori, non già l'inasprirli con rimproveri tali che li riducano alla disperazione. Dicea s. Francesco di Sales: « Si pigliano più mosche con una goccia di mele che con una libbra d'aloe. » Ma dirà taluno: per far ciò vi vuol molto tempo, e frattanto s'impediscono gli altri che aspettano. Ma si risponde esser meglio confessare uno come si dee che molti imperfettamente. E la risposta più propria si è che il confessore non ha da render conto a Dio degli altri che aspettano, ma solamente di quell' uno di cui ha cominciato già a sentir la confessione.

11. Inoltre ha bisogno il confessore d'una gran fortezza. Primieramente nel sentire le confessioni delle donne. Quanti sacerdoti per tale occasione han perduta l'anima! Si tratta con zitelle o con donne giovani, si hanno da udire le loro tentazioni ed anche spesse volte le loro cadute, perchè ancor elle son di carne. La natura stessa c'inclina ad affezionarci verso le donne, e maggiormente allora che con tanta confidenza ci palesano le loro miserie: e quando sono spirituali e divote, allora, come dice l'angelico, vi è maggior pericolo d'attacco, perchè

(1) Luc. 9. 55. (2) Coloss. 3. 12.

(3) Misc. 1. l. 1. tr. 49. t. 3.

allora maggiormente si tirano l'affetto; sicchè, come riflette il santo, crescendo allora scambievolmente l'affezione, crescerà maggiormente l'attacco, che prenderà la sembianza di spirito, e così facilmente poi farà il demonio, che in fine *spiritualis devotio convertatur in carnalem*[1]. Inoltre vi bisogna una gran fortezza nel correggere i penitenti ed anche nel negare loro l'assoluzione allorchè sono indisposti, senza riguardo ad alcuna loro condizione di nobiltà o di potenza, e senza far conto di alcun danno o taccia d'indiscreto o d'ignorante che da essi possa ricevere il confessore: *Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis*[2]. Un padre della nostra congregazione avendo una volta giustamente negata l'assoluzione ad un sacerdote che si confessò in sagrestia, questi, alzandosi con superbia, non ebbe ripugnanza di dirgli in faccia: « Va che sei una bestia. » Non ci è rimedio; i poveri confessori hanno da star soggetti a questi incontri, poichè spesso accade che il confessore è tenuto a negare o differire l'assoluzione quando il penitente è indisposto, o per non voler quegli soggiacere a ciò che giustamente gli viene imposto, o per esser recidivo, o pure perchè sta in occasione prossima di peccare. E qui è necessario fermarci a vedere come debba portarsi il confessore co' recidivi e cogli occasionarj; mentre in ciò consiste la maggior cura che dee avere il confessore per salvare i suoi penitenti.

12. Ma prima di ciò bisogna riflettere che il confessore tanto sta in pericolo di dannarsi se portasi co' penitenti con troppo rigore, quanto se lor usa troppa indulgenza. La troppa indulgenza, dice s. Bonaventura, genera presunzione; il troppo rigore genera disperazione: *Cavenda est conscientia nimis larga et nimis stricta: nam prima generat praesumtionem, secunda desperationem; prima saepe salvat damnandum, secunda contra damnat salvandum*[3]. Non v'ha dubbio che molti errano per esser troppo indulgenti: e questi fanno gran ruina; anzi, dico, la maggior ruina, perchè i libertini, che fanno la maggior parte, a questi confessori larghi più concorrono ed in essi trovano la loro perdizione. Ma ancora è certo che i confessori troppo rigorosi anche cagionano gran danno: *Cum austeritate imperabatis eis et cum potentia; et dispersae sunt oves meae etc.*[4]. Il troppo rigore, scrive il Gersone, ad altro non serve che per indurre le anime alla disperazione e dalla disperazione al maggior rilassamento ne' vizj: *Per eiusmodi assertiones rigidas et nimis strictas in rebus universis nequaquam eruuntur homines a luto peccatorum, sed in illud profundius, quia desperatius, demerguntur*[5]. Onde dice il medesimo: *Doctores theologi non debent esse faciles ad asserendum aliqua peccata mortalia ubi non sunt certissimi de re.* Lo stesso scrisse s. Raimondo: *Non sis nimis pronus iudicare mortalia peccata ubi tibi non constat per certam scripturam*[6]. Lo stesso dice s. Antonino: *Quaestio in qua agitur utrum sit peccatum mortale vel non, nisi ad hoc habeatur auctoritas expressa scripturae aut canonis eccle-*

(1) Opusc. 64. de peric. famil. etc.
(2) Eccli. 7. 6.
(3) Comm. theol. de verit. l. 2. c. 52. n. 1.
(4) Ezech. 34. 4. et 5.
(5) Lib. 4. p. 3. de vita spir. lect. 4.
(6) L. 3. de poenit. §. 21.

siae vel evidens ratio, periculosissime determinatur [1]. Poichè, come soggiunse, chi senza alcuno di tali fondamenti determina qualche azione esser mortale, *aedificat ad gehennam*, cioè mette le anime in pericolo di dannarsi. Di più in altro luogo il medesimo s. arcivescovo parlando de' vani ornamenti delle donne scrisse così: *Ex praedictis igitur videtur dicendum quod ubi in huiusmodi ornatibus confessor invenit clare et indubitanter mortale, talem non absolvat, nisi proponat abstinere a tali crimine. Si vero non potest clare percipere utrum sit mortale, non videtur tunc praecipitanda sententia (ut dicit Guillelmus specie in quadam simili), scilicet ut deneget propter hoc absolutionem vel illi faciat conscientiam de mortali; quia faciendo postea contra illud, ettiamsi illud non esset mortale, ei erit mortale, quia omne quod est contra conscientiam aedificat ad gehennam. Et cum promtiora sint iura ad solvendum quam ad ligandum*[2], *et melius sit Domino reddere rationem de nimia misericordia, quam de nimia severitate, ut dicit Chrysostomus* [3], *potius videtur absolvendus et divino examini dimittendus* [4]. Lo stesso scrive Silvestro[5]: *Dico, secundum archiepiscopum, quod tuta conscientia potest quis eligere unam opinionem et secundum eam operari, si habeat notabiles doctores et non sit expresse contra determinationem scripturae vel ecclesiae etc.* Lo stesso scrisse Giovanni Nider, il quale, riferendo prima la dottrina di Villelmo, poi soggiunge: *Concordat etiam Bernardus claramontensis dicens: si sint opiniones inter magnos dicentes quod peccatum est, alii vero dicunt quod non; tunc debet consulere aliquos de quorum iudicio confidit, et secundum consilium discretorum facere et peccatum reputare vel non reputare. Ex quo enim opiniones sunt inter magnos, et ecclesia non determinavit alteram partem, teneat quam voluerit, dummodo iudicium in hoc resideat propter dicta eorum saltem quos reputat peritos* [6]. E ciò è secondo quel che ancora scrisse s. Tomaso: *Qui ergo assentit opinioni alicuius magistri contra manifestum scripturae testimonium vel contra id quod publice tenetur secundum ecclesiae auctoritatem, non potest ab erroris vitio excusari* [7]. Dunque per contrario, secondo l'angelico, è scusato quando l'opinione fa fondamento d'autorità e non è opposta ad alcuna chiara espressione di scrittura o a definizion della chiesa. Lo stesso finalmente scrisse con maggior forza Gabriele Biel, che fiorì nell'anno 1480., dicendo: *Prima opinio videtur probabilior: quia nihil debet damnari tanquam mortale peccatum de quo non habetur evidens ratio vel manifesta auctoritas scripturae* [8].

13. Ma veniamo al particolare, come debba in pratica portarsi il confessore con coloro che stanno nell'occasione prossima di peccare, e come cogli abituati recidivi in qualche vizio. E parlando prima di coloro che stanno nell'occasione, bisogna distinguere più sorte di occasioni. L'occasione per prima dividesi in *rimota* e *prossima*. La rimota è quella dove taluno di rado è caduto o pure quella

(1) Part. 2. tit. 1. c. 11. §. 28.
(2) Can. Ponderet, dist. 1.
(3) Can. Alligant, 26. quaest. 7.
(4) Summa, part 2. tit. 4. c. 5. §. In quantum.
(5) Verb. Scrupulus.
(6) Consolat. an. timor. 3. p. c. 20.
(7) Quodlib. 3. a. 10.
(8) In 4. disp. 16. q. 4. concl. 5.

in cui gli uomini, comunemente parlando, di rado soglion cadere. La prossima, parlando per sè, è quella in cui gli uomini sempre o quasi sempre soglion cadere; parlando poi per accidente o sia dell'occasione rispettiva, è quella in cui taluno frequentemente è caduto, secondo vuole la vera sentenza e più comune, contro coloro che riconoscono per occasione prossima quella sola in cui la persona sia caduta sempre o quasi sempre. Inoltre l'occasione si divide in *volontaria* e *necessaria*. La volontaria è quella che facilmente può togliersi, la necessaria che non può evitarsi senza grave danno o grave scandalo degli altri.

14. Posto ciò dicono molti dottori che chi sta nell'occasione prossima, anche volontaria, ben può essere assoluto per la prima e seconda volta, semprechè ha fermo proposito di rimoverla subito che può. Ma qui bisogna distinguere con s. Carlo Borromeo nella sua *Istruzione a' confessori* le occasioni che *sono in essere*, come quando alcuno tiene la concubina in casa, da quelle che *non sono in essere*, come, per esempio, chi nel giuoco o nella conversazione cade spesso in bestemmie, risse ecc. In queste occasioni che *non sono in essere* dice s. Carlo che quando il penitente risolutamente promette di lasciarle, può assolversi per due o tre volte; ma se poi non si vedesse emenda, dee differirsegli l'assoluzione sintanto che non ha di fatto rimossa l'occasione. Nelle altre occasioni poi che *sono in essere*, dice il santo che non può assolversi, se prima non ha tolta l'occasione, non bastando che lo prometta. E questa sentenza, ordinariamente parlando, dee in ogni conto tenersi, siccome coll'autorità di molti dottori ho provato nella mia opera morale [1]. E la ragione si è perchè il penitente non sarebbe ben disposto per l'assoluzione, se volesse riceverla prima di toglier l'occasione, per ragion del pericolo prossimo in cui si potrebbe mancare al proposito ed all'obbligo grave che già tiene di rimovere quell'occasione. Il toglier l'occasione prossima è una cosa molto dura e difficile, per cui vi bisogna una gran violenza. Or questa violenza difficilmente se la farà chi ha già ricevuta l'assoluzione: facilmente allora, non premuto più dal timore di restar privo dell'assoluzione, si lusingherà di poter resistere alla tentazione senza toglier l'occasione, e così, nella stessa occasione restando, certamente tornerà a cadere: come si vede colla sperienza di tanti miserabili, che, essendo assoluti da confessori troppo benigni, non tolgono poi l'occasione e così ricadono peggio di prima. Ond'è che per causa del detto pericolo di rompere il proposito fatto di rimuover l'occasione non è disposto per l'assoluzione quel penitente che vuol riceverla prima di toglier l'occasione: e perciò pecca certamente il confessore che l'assolve. E qui s'avverta, generalmente parlando, che dove si tratta di pericolo di peccati formali e precisamente di peccati turpi, il confessore quanto maggior rigore userà co' penitenti, tanto più gioverà alla loro salute. E all'incontro tanto più sarà crudele, quanto sarà con essi più benigno. S. Tomaso da Villanova chiamava tali confessori troppo benigni empiamente pii, *impie pios*. Una tal carità è contro la carità.

15. Si è detto: *ordinariamente parlando*, perchè in qualche caso raro

(1) Lib. 6. n. 454

potrebbe il confessore assolvere alcuno prima di toglier l'occasione, come sarebbe se il penitente avesse già dimostrata una gran risoluzione di emendarsi con una gran compunzione, ed all'incontro non potesse toglier l'occasione se non tra lungo tempo, o se non potesse più ritornare al medesimo confessore; o pure se v'intervenissero altre circostanze straordinarie che obbligassero il confessore ad assolverlo. Ma questi casi son rarissimi: onde difficilmente posson mai assolversi coloro che stanno nell'occasione prossima, se prima non la rimuovono; e tanto più poi se il penitente avesse promesso altre volte di toglier l'occasione e non l'avesse adempito. Nè vale il dire che il penitente disposto ha stretto ius a ricever l'assoluzione dopo la confessione de' suoi peccati; mentre comunemente i dottori insegnano che non ha ius di riceverla subito che si confessa, ma il confessore ben può, anzi come medico spirituale è tenuto a differirgliela, quando ciò conosce spediente all'emenda del suo penitente.

16. Ciò corre per l'occasione volontaria: ma se l'occasione è necessaria, regolarmente parlando non v'è obbligo preciso di toglierla; poichè allora, stantechè la persona non vuole quell'occasione, ma più presto di mala voglia la soffre e la permette, perciò può sperare maggior aiuto da Dio per resistere alla tentazione. Ond'è che regolarmente chi sta nell' occasione necessaria ben può essere assoluto, purchè sia risoluto di adoperare tutti i mezzi per non ricadere. I mezzi più principali che debbono assegnarsi per l'emenda nelle occasioni necessarie sono tre. 1. La fuga dell' occasione, evitando quanto si può di trattar da solo a solo, di parlar con confidenza ed anche di guardare la persona del complice. 2. L'orazione o sia la preghiera, cercando continuamente aiuto da Dio e dalla b. Vergine per resistere. 3. La frequenza de' sacramenti, cioè della confessione e della comunione, per cui si riceve forza a resistere. Ho detto, regolarmente, perchè quando il penitente con tutti i mezzi usati sempre ricadesse, senza alcuna emenda, allora vuol la sentenza più comune e più vera, la quale dee tenersi, che non può essere assoluto se non lascia l'occasione, ancorchè avesse a perdervi la vita (*etiam cum iactura vitae*, come parlano i dd.); poichè la vita eterna dee preferirsi alla temporale. Aggiungo: benchè nell'occasione necessaria, parlando secondo le regole della morale, può esser assoluto il penitente quando è disposto, nulladimeno, quando l'occasione è di senso, sempre sarà spediente, ordinariamente parlando, che gli si differisca l'assoluzione sin tanto che non si vede colla sperienza conveniente di qualche tempo notabile, come di venti o trenta giorni, che il penitente siasi portato fedelmente nel praticare i mezzi e non sia più ricaduto. Aggiungo di più che quando il confessore già conosce spediente il differir l'assoluzione, egli è tenuto a differirla, mentre è obbligato il confessore a prendere i rimedj più atti per l'emenda del suo penitente. Dico inoltre che in materia di senso, quando taluno è abituato da molto tempo nelle impudicizie, a costui non basterà il fuggire le occasioni prossime, ma gli sarà necessario lo staccarsi anche da certe occasioni le quali per sè sarebbero forse rimote, ma a rispetto di lui, divenuto molto debole

per le tante ricadute fatte e per la tendenza acquistata ad un tal vizio, non saranno più rimote, ma prossime.

17. Parlando in secondo luogo dei recidivi, bisogna distinguere i recidivi dagli abituati. Gli *abituati* son quelli che son caduti abitualmente in alcun vizio, ma di tal mal abito non si sono mai confessati. Costoro, se son disposti col vero pentimento e col proposito di prendere i mezzi atti per resistere al mal abito contratto, ben possono essere assoluti nella prima volta che se lo confessano, o pure quando si confessassero di tal vizio dopo avere per qualche tempo notabile ritrattato già il mal abito. Avvertasi non però che quando il penitente ha già contratto il mal abito, specialmente se il mal abito è invecchiato, ben può il confessore differirgli l'assoluzione, per vedere colla sperienza come il penitente si porti nel mettere in pratica i mezzi assegnati. I recidivi all'incontro son quelli che dopo la confessione son ricaduti nello stesso mal abito senza alcuna emenda. Costoro non possono essere assoluti co' soli segni ordinarj, cioè col confessare i peccati e dire che si pentono e propongono; essendo stata giustamente dannata da Innocenzo XI. la proposizione 60. che dicea: *Poenitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturae aut ecclesiae, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere et proponere emendationem.* E la ragione si è perchè sebbene la stessa confessione col dolore e proposito che asserisce d'avere il penitente abituato già dieno una tal quale certezza morale ch'egli sia disposto, senza presunzione in contrario, nulladimeno, quando v'è l'abito contratto e vi sono di più le ricadute dopo l'assoluzione senza alcuna emenda, queste danno gran sospetto che il dolore e il proposito che il penitente asserisce d'avere non sieno veraci. Onde a costoro dee differirsi l'assoluzione sin tanto che non si provi coll'emenda di qualche tempo e coll'esercizio de' mezzi assegnati la loro buona disposizione. E qui s'avverta ancora che ciò corre per li recidivi non solo ne' peccati mortali, ma anche ne' veniali, i quali da molti penitenti si confessano per uso, ma senza dolore e proposito. Se questi vogliono l'assoluzione, il confessore faccia almeno che mettano la materia certa con confessarsi di qualche colpa più grave della vita passata di cui abbian vero pentimento e proposito.

18. Per assolvere dunque tali recidivi o vi bisogna la prova del tempo o almeno vi bisognano segni straordinarj della disposizione, che facciano apparire (contro quel che dicea la proposizione dannata) qualche fondata speranza dell'emenda. Questi segni sono, secondo parlano i dottori, per 1. una gran compunzione palesata con lagrime o con parole uscite non dalla bocca, ma dal cuore; le quali alle volte fanno apparire la disposizione meglio che le lagrime. Per 2. il numero notabilmente diminuito de' peccati, posto che il penitente siasi già ritrovato nelle stesse occasioni e tentazioni. Per 3. la diligenza usata per non ricadere, fuggendo le occasioni ed eseguendo i mezzi prescritti, o pure una gran resistenza fatta prima di ricadere. Per 4. se il penitente dimanda rimedj o nuovi mezzi per liberarsi dal peccato con vero animo

d'emendarsi. 5. Se viene a confessarsi non già per certo uso pio fatto, come in tempo di Natale o in altra festa determinata; nè spinto dai genitori o dal padrone o dal maestro, ma veramente mosso da lume divino per mettersi in grazia di Dio: massimamente se il penitente è venuto a confessarsi con grande suo incomodo, v. gr. facendo un lungo viaggio, o pure s'è venuto dopo un gran contrasto e violenza, che ha fatta a se stesso. Per 6. se ha ricevuta la spinta a confessarsi da qualche predica intesa o morte succeduta o flagello imminente o da altro motivo straordinario spirituale. Per 7. se si confessa di peccati prima lasciati per rossore. Per 8. se dall'ammonizione che gli fa il confessore dimostra di acquistare una notabil nuova luce o nuovo orrore del suo peccato e del pericolo di sua dannazione. Alcuni dottori danno anche per segno straordinario se il penitente promette fermamente di osservare i rimedj assegnati dal confessore: ma a queste promesse di rado può aversi tanta fede che basti, se non vi è qualche altro segno; poichè i penitenti per aver l'assoluzione facilmente promettono molte cose che anche allora forse non hanno animo risoluto d'osservare.

19. Quando dunque vi sono questi segni straordinarj può il confessore assolvere il penitente recidivo; ma può ancora differirgli l' assoluzione per qualche tempo, quando lo conosce spediente al di lui profitto. Se poi sia sempre spediente in tali casi differir l'assoluzione al penitente disposto, in ciò alcuni dottori lo negano: altri l'affermano, purchè la dilazione non apporti nota d'infamia al penitente, v. g. s'egli, dovendo lasciar per allora la comunione, desse positivo sospetto agli altri del peccato commesso. Del resto io son di sentimento, come ho scritto nella mia *Istruzione a' confessori*, al *capo ultimo* §. 2., che quando non vi è l'occasione estrinseca, ed i peccati si son commessi per fragilità intrinseca, siccome sono le bestemmie, odj, polluzioni, dilettazioni morose ec., rare volte sarà spediente che differiscasi l'assoluzione, perchè sempre potrà sperarsi più dall'aiuto della grazia che riceve il penitente con essere assoluto che dal mezzo della dilazione. Ma quando poi v'è l'occasione estrinseca, ancorchè necessaria, stimo sempre, come dissi di sopra, essere spediente, anzi per lo più necessario per l'emenda del penitente, benchè disposto, che gli si differisca l'assoluzione.

ISTRUZ. V. *Circa l'orazione mentale.*

1. Se l'orazione mentale è necessaria, moralmente parlando a tutti i fedeli, come scrisse il dottissimo p. Suarez, maggiormente ella è necessaria a' sacerdoti; poichè essi han bisogno di maggiori aiuti divini, per gli obblighi maggiori che hanno di attendere alla perfezione, così per ragione della santità che richiede il loro stato, come anche per l'officio che tengono di procurare la salute delle anime: onde han necessità di doppio alimento spirituale, a guisa delle madri che abbisognano di maggior alimento corporale, dovendo con quello sostentare se stesse e i loro figli. Pertanto dice s. Ambrogio che il nostro Salvatore, il quale per altro non avea bisogno di ritirarsi in luoghi solitarj per far orazione, mentre l'anima sua benedetta, godendo continuamente la visione intuitiva di Dio, in ogni luogo e in ogni occupazione contemplava Dio ed orava per noi; nulladimeno

per insegnare a noi la necessità dell'orazione mentale, come narra s. Matteo, si licenziava dalla turba e se n'andava sul monte ad orare: *Et dimissa turba, ascendit in montem solus orare* [1]. E ci fa sapere s. Luca che egli impiegava le notti intiere nell'orazione: *Erat pernoctans in oratione* [2]. Su di che dice s. Ambrogio così: Se Gesù Cristo per la tua salute ha spese le notti orando, quanto più dêi tu orare per salvare te stesso? *Quid enim te pro salute tua facere oportet, quando pro te Christus in oratione pernoctat* [3]*?* Quindi poi scrisse il santo in altro luogo: *Sacerdotes semper orationi vacare debent* [4]. Diceva il p. m. Avila che vanno insieme gli officj che ha il sacerdote di offerir sacrificj e di offerire incenso a Dio: *Incensum... Domini et panes Dei sui offerunt* [5]. Già si sa che l'incenso dinota l'orazione: *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* [6]. Che perciò s. Giovanni vide gli angeli che *habebant phialas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum* [7]. Oh che odore danno a Dio le orazioni de' buoni sacerdoti! Quindi s. Carlo Borromeo, considerando la necessità che hanno gli ecclesiastici di far l'orazione mentale, fece ordinare nel concilio di Milano [8] che specialmente s' interrogasse l'ordinando se sapea far l'orazione e s'egli la faceva e quali meditazioni praticava. Pertanto il p. m. Avila sconsigliava dal prendere il sacerdozio chi non era usato a far molta orazione.

2. Io non voglio stendermi qui a dimostrar le ragioni per cui si rende moralmente necessario l'esercizio dell'orazione mentale ad ogni sacerdote: basta dire che senza orazione il sacerdote ha poca luce; poichè senza orazione poco considererà il gran negozio della salute e poco avvertirà gl'impedimenti che vi mette e gli obblighi che dee adempire per salvarsi. Perciò il Salvatore disse a' discepoli: *Sint lumbi vestri praecincti et lucernae ardentes in manibus vestris* [9]. Queste lucerne, dice s. Bonaventura, sono le sante meditazioni, nelle quali il Signore c'illumina: *Accedite ad eum et illuminamini* [10]. Chi non fa orazione ha poca luce e poca forza. Nel riposo dell'orazione, dice s. Bernardo, si acquistano le forze per resistere a' nemici e per esercitare le virtù: *Ex hoc otio vires proveniunt.* Chi non dorme la notte non ha poi forza la mattina neppur di reggersi in piedi, ma va cadendo per via. *Vacate et videte quoniam ego sum Deus* [11]. Chi non si allontana, almeno di quando in quando, dai pensieri del mondo e si ritira a trattar con Dio, poco lo conosce e poca luce ha delle cose eterne. Vedendo Gesù Cristo una volta che i suoi discepoli si eran molto occupati in aiuto dei prossimi, disse loro: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum* [12]. Ritiratevi ora in qualche luogo solitario e riposatevi un poco. Non parlava già il Signore del riposo del corpo, ma di quello dell'anima; la quale se di quando in quando non si ritira all'orazione a trattare da solo a solo con Dio, non ha forza poi di seguire a bene operare e facilmente vien meno e cade poi nelle occasioni che le si presentano. Oltrechè tutta la nostra forza sta nel divino aiuto: *Omnia possum in eo qui me confortat* [13]. Ma que-

(1) 14. 23. (2) 6. 12. (3) L. 5. in Luc.
(4) In 1. ad Tim. 3. (5) Lev. 21. 6.
(6) Ps. 140. 2. (7) Apoc. 5. 8.
(8) Part. 3. de exam. ordinand.
(9) Lucae 12. 35. (10) Ps. 33. 6. (11) Ps. 45. 11.
(12) Marci 6. 31. (13) Phil. 4. 13.

st'aiuto Iddio non lo concede se non a coloro che pregano. Egli ha tutto il desiderio di dispensarci le sue grazie, ma vuol essere da noi pregato e quasi costretto, come dice s. Gregorio, dalle nostre preghiere a donarcele: *Vult Deus rogari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci* [1]. Ma chi non fa orazione mentale poco conosce i suoi difetti, poco i pericoli di perder la divina grazia, i mezzi per superar le tentazioni, e poco conoscerà ancora la stessa necessità che ha di pregare, e così lascerà di pregare, e lasciando di pregare certamente si perderà. Quindi dicea la gran maestra dell'orazione s. Teresa di Gesù che chi lascia l'orazione mentale non ha bisogno di demonj che lo portino all'inferno, ma egli ci si mette da sè stesso.

3. Alcuni fanno molte orazioni vocali: ma queste da chi non fa orazione mentale difficilmente si fanno con attenzione; si diranno distrattamente; e perciò il Signore poco le esaudirà. *Multi clamant*, dice s. Agostino, *non voce sua sed corporis. Cogitatio tua clamor est ad Dominum. Clama intus, ubi Deus audit* [2]. Non basta dunque pregar colla sola voce, ma bisogna ancora pregare collo spirito se vogliamo da Dio le grazie, secondo dice l'apostolo: *Orantes omni tempore in spiritu* [3]. E ciò si vede coll'esperienza che molti i quali recitano diverse orazioni vocali, dicono l'officio, il rosario, tuttavia cadono in peccati e sieguono a vivere in peccato. Ma chi fa orazione mentale difficilmente cade in peccato: e se mai per disgrazia vi cade, difficilmente seguiterà a vivere in tal miserabile stato; o lascierà l'orazione o lascierà il peccato. Orazione e peccato non possono stare insieme. Siasi un'anima rilassata quanto si voglia, dicea s. Teresa; s'ella persevera nell'orazione, Iddio ben la ridurrà in porto di salute. Tutti i santi si son fatti santi coll'orazione mentale. *Ex oratione*, scrive s. Lorenzo Giustiniani, *fugatur tentatio, abscedit tristitia* (dicea s. Ignazio di Loiola che per ogni disastro un quarto d'ora d'orazione sarebbe bastato a quietarlo) *excitatur fervor, et divini amoris flamma succrescit* [4]. S. Bernardo scrisse: *Consideratio regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus* [5]. Il Grisostomo dà per morta quell'anima che non fa orazione mentale: *Quisquis non orat Deum nec divino eius colloquio cupit assidue frui, is mortuus est etc. Animae mors est non provolvi coram Deo* [6]. Ruffino scrisse che tutto il profitto d'un'anima dipende dalla meditazione: *Omnis profectus spiritualis ex meditatione procedit* [7]. E il Gersone giunse a dire che chi non medita, senza miracolo non può vivere da cristiano: *Absque meditationis exercitio nullus, secluso miraculo Dei, ad christianae religionis normam attingit* [8]. S. Luigi Gonzaga, parlando della perfezione a cui specialmente è obbligato ogni sacerdote, ben diceva che senza un grande studio di orazione non mai un'anima giungerà ad una gran virtù.

(Chi desidera più materia circa la necessità morale dell'orazione mentale, legga l'istruzione dell'orazione per monache, *Nella vera sposa di Gesù Cristo*.

4. Tralascio qui dunque di dire molte altre cose che possono addursi circa la necessità dell'orazione mentale, perchè voglio solamente stendermi a rispondere a tre scuse che portano i sacerdoti i quali non la fanno. Altri

(1) In ps. poen. 6. (2) In ps. 30.
(3) Ephes. 6. 18. (4) De casto connub. c. 22. n. 3.
(5) De consid. l. 1. c. 7. (6) L. 1. de orando Deo.
(7) In ps. 36. (8) De medit. consid. 7.

dice: Io non fo orazione, perchè vi sto desolato, distratto e tentato; tengo una mente vagabonda che non sa fissarsi a meditare, e perciò l'ho lasciata. Ma a costui fa sapere s. Francesco di Sales, che se la persona non facesse altro nell'orazione che scacciare e tornare a scacciare distrazioni e tentazioni, pure l'orazione è ben fatta, purchè la distrazione non sia volontaria. Il Signore si compiacerà della buona intenzione e di quel durare con pena, sino che finisce il tempo destinato all'orazione, e le farà molte grazie. All'orazione non dee andarsi per averci gusto, ma per dar gusto a Dio. Anche le anime sante per lo più patiscono aridità nell'orazione, ma perchè perseverano, Dio le arricchisce di beni. Dicea s. Francesco di Sales: Pesa più avanti a Dio un'oncia di orazione fatta in mezzo alle desolazioni che cento libbre in mezzo alle consolazioni. Anche le statue fanno onore a' principi, stando nelle loro gallerie. Quando dunque il Signore vuol tenerci da statue alla sua presenza, contentiamoci di onorarlo da statue; basterà allora dirgli: Signore, io sto qui per darvi gusto. Dice s. Isidoro che il demonio in niun altro tempo si affatica a darci più tentazioni e distrazioni che quando faciamo l'orazione: *Tunc magis diabolus cogitationes ingerit, quando orantem aspexerit* [1]. E perchè? perchè vede il gran frutto che si ricava dall'orazione, e pretende che noi la lasciamo. Chi lascia dunque l'orazione per lo tedio che vi sente dà gran gusto al demonio. In tempo d'aridità l'anima non dee far altro che umiliarsi e pregare. Umiliarsi: non v'è tempo migliore da conoscer la nostra miseria ed insufficienza che quando stiamo desolati nell'orazione: allora vediamo che non siamo abili a fare niente da per noi; onde allora altro non dobbiamo fare che, unendoci con Gesù desolato sulla croce, umiliarci e dimandar pietà con dire e replicare: Signore, aiutatemi: Signore, abbiate pietà di me: Gesù mio, misericordia. E questa riuscirà l'orazione più fruttuosa di tutte le altre; poichè Dio cogli umili apre la mano alle grazie: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [2]. Allora più che mai attendiamo a domandar pietà per noi e per i poveri peccatori. Dio richiede specialmente da'sacerdoti che preghino per i peccatori: *Plorabunt sacerdotes ... et dicent: Parce, Domine, parce populo tuo* [3]. Ma a ciò, dice taluno, basta ch'io dica l'officio divino. Ma scrive s. Agostino che sono più grati a Dio i latrati de' cani che non sono le orazioni de'mali ecclesiastici, quali facilmente sono coloro che non fanno orazione mentale: *Plus placet Deo latratus canum quam oratio talium clericorum.* Poichè senza orazione mentale difficilmente avranno spirito ecclesiastico.

5. Dice altri: Ma se io non fo orazione mentale, non perdo tempo, perchè l'impiego a studiare. Ma l'apostolo scrisse a s. Timoteo: *Attende tibi et doctrinae* [4]. Prima *tibi*, cioè all'orazione, dove il sacerdote attende a se stesso; e poi *doctrinae*, cioè a studiare per procurare la salute del prossimo. Se noi non siamo santi, come possiam far santi gli altri? *Beatus qui te novit, etsi alia nescit*, dice s. Agostino. Se sapremo tutte le scienze, e non sapremo amare Gesù Cristo, niente ci servirà per la salute eterna; ma se sapremo amar Gesù Cristo sapre-

(1) L. 3. sent c. 3. (2) Iac. 4. 6.

(3) Ioel 2. 17. (4) 1. Timot 4 16.

mo tutto e saremo sempre felici. Beati dunque coloro a cui è data la scienza de'santi, ch'è la scienza di amare Dio! *Et dedit illi scientiam sanctorum* [1]. Farà più bene anche per gli altri una parola d'un sacerdote che veramente ama Dio che mille prediche di altri dotti che poco l' amano. Ma questa scienza de'santi non si apprende nello studio de'libri, ma nell'orazione, dove il maestro che insegna e il libro che si legge è il crocifisso. Un giorno s. Bonaventura interrogato da s. Tomaso in qual libro avesse imparato tanto, gli mostrò il crocifisso e disse che vi aveva appreso tutto ciò che sapeva. Si apprenderà talvolta più in un momento nell'orazione che in dieci anni di studio negli altri libri: *In anima*, scrisse lo stesso s. Bonaventura, *incomparabiliter per amoris unitivi desideria perfectio amplioris cognitionis relinquitur quam studendo conquiratur* [2]. Nelle scienze umane vi bisogna buona mente; nella scienza de'santi basta aver buona volontà. Chi più ama Dio più lo conosce: *Amor notitia est*, diceva s. Gregorio. E s. Agostino: *Amare videre est*. Esortava pertanto Davide: *Gustate et videte quam suavis est Dominus* [3]. Chi più gusta di Dio con amarlo, più lo vede e più conosce quanto è grande la sua bontà. Chi assaggia il mele ne intende più che tutti i filosofi che ne meditano e ne spiegano la natura. Scrisse s. Agostino: *Si sapientia Deus est*, *verus philosophus est amator Dei* [4]. Iddio è la stessa sapienza; dunque il vero filosofo (filosofo significa chi ama la sapienza) è chi veramente ama Dio.

6. Per apprendere le scienze del mondo vi bisogna gran tempo e gran fatica; ma per apprendere la scienza de'santi basta volerla e domandarla. Dice il Savio[5]: *Sapientia facile videtur ab his qui diligunt eam, et invenitur ab his qui quaerunt illam .... praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prius ostendat*. La divina sapienza facilmente fa trovarsi da chi la cerca e da chi la desidera; ella si fa trovare prima di esser cercata *Qui de luce vigilaverit ad illam, non laborabit; assidentem enim illam in foribus inveniet*. Chi è diligente in ricercarla non faticherà per ritrovarla, poichè la troverà a seder sulla porta aspettando. In fine conclude Salomone: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*. Viene a dire che chi trova la sapienza, cioè l'amore verso Dio, trova ogni bene. Oh quanto imparò più s. Filippo Neri nelle grotte di s. Sebastiano, dove si trattenea le notti intiere a far orazione, che ne'libri che avea letti! Quanto imparò più s. Girolamo nella spelonca di Betlemme che in tutti gli altri studj che aveva fatti! Diceva il p. Suarez che sarebbesi contentato prima di perdere tutta la sua scienza che perdere un'ora d'orazione. *Sibi habeant*, scrisse s. Paolino, *sapientiam suam philosophi, sibi divitias suas divites, sibi regna sua reges; nobis gloria et possessio et regnum Christus est* [6]. Si godano pure i dotti del mondo la loro sapienza, i ricchi le loro ricchezze, i re i loro regni: a noi Gesù Cristo sia la nostra sapienza, la nostra ricchezza, il nostro regno, dicendo con s. Francesco: *Deus meus et omnia*. Questa vera sapienza dunque principalmente dobbiamo chiedere a Dio, e Dio ben la darà a chi lo prega: *Si quis ... indiget*

(1) Sap. 10. 10. (2) De Themyst. c. 3. p. 2
(3) Ps. 23. 9. (4) L. 8. de civit. c. 1.
(5) Sap. c. 6. (6) Epist. 27.

sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat[1]. Non si nega esser utile, anzi necessario lo studio ai sacerdoti; ma il più necessario è lo studio del crocifisso. Lo stesso s. Paolino, scrivendo ad un certo Giovio, il quale attendeva molto a studiar libri de'filosofi e poco attendeva alla vita spirituale, scusandosi di non aver tempo, il santo disse così: *Vacat tibi ut philosophus sis, non vacat ut christianus sis*[2]*?* Alcuni sacerdoti impiegano tanto tempo a studiar matematica, geometria, astronomia, istorie profane (almeno studiassero ciò che più conviene al loro stato!), e poi si scusano che non han tempo di fare orazione. A costoro bisognerebbe dire: *Vacat tibi ut eruditus sis, non vacat ut sacerdos sis?* Dicea Seneca che noi abbiamo poco tempo, perchè molto ne perdiamo: *Nos exiguum tempus habemus, sed multum perdimus*[3]. Ed in altro luogo dice: *Necessaria ignoramus, quia superflua addiscimus.*

7. Dice altri: Io vorrei fare orazione, ma il confessionario, le prediche mi tengono così occupato che non mi lasciano un momento di tempo. Rispondo: ti lodo, sacerdote mio, che stai applicato alla salute delle anime; ma non posso lodarti che, per aiutare gli altri, abbi da scordarti di te stesso. Bisogna prima attendere a noi con fare orazione, e poi all'aiuto del prossimo. I santi apostoli sono stati certamente i maggiori operai del mondo, ma vedendosi un tempo impediti a fare orazione per causa delle opere in aiuto de'prossimi che troppo li occupavano, allora costituirono i diaconi, che li aiutassero in quelle opere esterne, e così avessero tempo di attendere all'orazione ed alle prediche. *Fratres*, dissero, *viros .... constituamus super hoc opus. Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus*[4]. Ma notisi: prima all'orazione e poi alla predicazione; perchè senza l'orazione poco servono le prediche. Questo appunto è quel che scrisse s. Teresa al vescovo di Osma, il quale molto attendeva al bene delle sue pecorelle, ma poco all'orazione; e perciò la santa gli scrisse così: « Nostro Signore mi dimostrò che mancava in V. S. quel che principalmente è necessario (e mancandole il fondamento, si distrugge l'opera); mancale l'orazione e la perseveranza in quella, dal cui mancamento nasce poi l'aridità che l'anima patisce[5]. » Ciò anche è quel che s. Bernardo avvertì ad Eugenio papa, di non lasciar mai l'orazione per causa degli affari esterni, dicendo che chi lasciava l'orazione potea cadere in una tal durezza di cuore che perdesse il rimorso de'suoi difetti, sì che neppure gli abborrisse dopo averli commessi: *Timeo tibi, Eugeni, ne multitudo negotiorum, intermissa oratione et consideratione, te ad cor durum perducat, quod seipsum non exhorret, quia non sentit*[6].

8. Dice s. Lorenzo Giustiniani che le opere di Marta senza il gusto di Maria non possono mai riuscir perfette: *Marthae studium, absque Mariae gustu, non potest esse perfectum*[7]. S'inganna, soggiunge il santo, chi pretende senza l'aiuto dell'orazione di ben condurre a fine il negozio della salute delle anime; negozio quanto eccellente, altrettanto pericoloso: costui senza la refezion dell'orazione,

(1) Iac. 1. 5. (2) Epist. 36.
(3) De brevit. vitae. c. 1 (4) Actor. 6. 3 et 4.
(5) Lettera 8. (6) L. 1. de consid. ad Eugen.
(7) De instit. praelat. cap. 11. n. ult.

al meglio mancherà nella via: *Fallitur quisquis opus hoc periculosum, absque orationis praesidio, consummare putat; in via deficit, si ab interna maneat refectione ieiunus* [1]. Ordinò il Signore a' discepoli che predicassero ciò che da lui udivano nell'orazione: *Quod in aure auditis praedicate super tecta* [2]. Per l'orecchio s'intende qui l'orecchio del cuore, a cui promette Iddio di parlare nella solitudine dell'orazione: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius* [3]. Nell'orazione, scrisse s. Paolino, si concepisce lo spirito che poi si ha da comunicare agli altri: *In oratione fit conceptio spiritualis* [4]. Perciò si lamentava s. Bernardo che nella chiesa vi eran molti canali (parlando de' sacerdoti) e poche conche; quandochè il sacerdote dee esser prima conca, cioè pieno di santi lumi e di affetti raccolti nell'orazione, e poi canale per diffonderli ai prossimi: *Sacerdos, concham te exhibebis, non canalem. Canales hodie in ecclesia multos habemus, conchas vero perpaucas* [5]. Prima dunque di mettersi il sacerdote ad aiutare gli altri, dice s. Lorenzo Giustiniani, dee andare all'orazione: *Priusquam proximorum lucris incumbat, orationi intendat.* Quindi scrisse s. Bernardo su quel passo de' cantici [6]: *Trahe me post te; curremus in odorem unguentorum tuorum,* che il sacerdote il quale ha zelo di salvare anime dee così dire a Dio: *Non curram ego solum, current adolescentulae mecum; curremus simul, ego odore unguentorum tuorum, illae meo excitatae exemplo* [7]. Mio Dio, tiratemi a voi; perchè da voi tirato, a voi correrò, e correranno meco anche gli altri: io tirato dall'odore de' vostri unguenti, cioè dalle vostre ispirazioni e grazie che riceverò nell'orazione; gli altri indotti dal mio esempio.

9. Acciocchè dunque il sacerdote possa tirare molte anime a Dio, bisogna ch'egli prima si faccia da Dio tirare. Così han fatto i santi operaj, un s. Domenico, un s. Filippo Neri, un s. Francesco Saverio, un s. Gio. Francesco Regis: questi impiegavano tutto il giorno in aiuto de' popoli, ma la notte poi la spendevano in orazione, ed in quella duravano sin tanto che il sonno li opprimeva. Porterà più anime a Dio un sacerdote di mediocre dottrina, ma di grande zelo, che molti dotti, ma tepidi. Scrisse s. Girolamo: *Sufficit unus homo zelo succensus totum corrigere populum.* Farà più profitto una parola d'un operaio infiammato di santa carità che cento prediche fabbricate da un teologo che poco ama Dio. Dicea s. Tommaso da Villanova che per ferire i cuori ed infiammarli ad amare Iddio vi bisognano parole infuocate, che sieno come saette di fuoco d'amor divino; ma come, soggiunge poi il santo, vogliono uscire queste saette di fuoco da un cuore di neve? L'orazione è quella che infiamma i cuori de' santi operaj e da neve li rende fuoco. Specialmente parlando l'apostolo dell'amore che ci ha portato Gesù Cristo, dice: *Caritas enim Christi urget nos* [8]. E vuol dire non esser possibile che alcuno mediti i dolori e le ignominie che ha patite per noi il nostro Redentore, e non s'infiammi e non cerchi d'infiammar tutti ad amarlo: *Haurietis aquas in gaudio*, predisse il profeta Isaia, *de fontibus Salvatoris, et dicetis in illa die: confi-*

(1) Loc. cit. (2) Matth. 10. 27. (3) Os. 2. 14. (4) Ep. 4. ad Sever. (5) Serm. 18. in Cant. (6) 1. 3. (7) Serm. 2. in Cant. (8) 2. Cor. 5. 14.

temini Domino et invocate nomen eius [1]. I fonti del Salvatore sono appunto gli esempj della vita di Gesù Cristo, dalla considerazione dei quali oh che bell'acqua ricavano le anime di lumi e di s. affetti, da cui accese cercano poi d'accendere anche gli altri, esortandoli a confessare insieme ed a lodare ed amare la bontà del nostro Dio.

(È bene qui soggiungere qualche cosa circa la recitazione dell'officio divino.)

10. Coll'officio divino si onora Dio, si resiste al furore de' nemici e s'impetrano ai peccatori le divine misericordie. Ma per ottener questi fini, bisogna dir l' officio come si dee e come insegnò il concilio lateranense v. nel celebre canone *Dolentes*, cioè *studiose et devote*. *Studiose*, con ben proferir le parole: *devote*, con attenzione, secondo scrisse Cassiano: *Hoc versetur in corde quod profertur in ore* [2]. Dice s. Cipriano: come vuole esaudirti Dio, se tu non senti te stesso: *Quomodo te audiri postulas, cum te ipsum non audias* [3]*?* L' orazione fatta con attenzione è quel fumo odoroso che è molto grato a Dio, e ne riporta tesori di grazie; ma l'orazione fatta con distrazione volontaria è un fumo puzzolente che Dio sdegna, e ne riporta castighi.

11. Perciò il demonio, nel tempo in cui recitiamo l'officio, molto si sforza per farcelo dire con distrazioni e difetti. Ma perciò dobbiam noi mettere tutta la diligenza per dirlo come si dee. Per 1. bisogna ravvivare la fede, che allora noi ci uniamo cogli angeli a lodare Dio. *Officium futurae civitatis adipiscimur*, diceTertulliano: allora in questa terra facciam l'officio de' cittadini celesti, che sempre lodano e loderanno Dio in eterno: *In saecula saeculorum laudabunt te* [4]. Quindi, come avverte s. Gio. Grisostomo, prima di entrar nella chiesa, o di prendere in mano il breviario bisogna lasciare avanti la porta e licenziare tutti i pensieri di mondo: *Ne quis ingrediatur templum curis onustus mundanis; haec ante ostium deponamus* [5]. Per 2. bisogna che nel recitare l' officio accompagniamo cogli affetti i sentimenti che leggiamo. Bisogna, dice s. Agostino, *si psalmus orat, orare; si gemit, gemere; si sperat, sperare*. Per 3. giova il ravvivare l'attenzione di quando in quando, v. gr. nel principio d'ogni salmo. Per 4. bisogna che stiamo attenti a non dare occasione alla mente di distrarsi. Chi si mettesse a dir l'officio in mezzo ad una via di passaggio o in una conversazione dove si burla e si grida, che officio attento e divoto può dire? Oh quanto guadagnano quei che dicono ogni giorno l'officio con divozione! Dice s. Gio. Grisostomo, ch'eglino *implentur Spiritu sancto*. All'incontro quei che lo dicono con negligenza, molto ci perdono di meriti e molto conto poi ne hanno da rendere a Dio.

ISTRUZ. VI. *Circa l'umiltà.*

1. *Hoc discite a me, quia mitis sum et humilis corde* [6]. L'umiltà e la mansuetudine furono le due virtù dilette di Gesù Cristo, nelle quali singolarmente volle essere imitato da' suoi discepoli. Parliamo prima dell'umiltà, appresso parleremo della mansuetudine. Dice s. Bernardo: *Tanto quisque debet esse humilior, quanto est sublimior* [7]. Il sacerdote dunque

(1) Isa. 12. 3. et 4. (2) Coll. 23. c. 7. (3) Serm. de or. domin. (4) Ps. 83. 5. (5) Hom. 2. in c. 6. Isaiae. (6) Matth. 11. 29 (7) De 7. don. Sp. S. c. 7.

quanto è più grande nella sua dignità, tanto più dee esser umile; altrimenti se cade in peccato, quant'è maggiore l'altezza dalla quale cade, tanto maggiore sarà la sua rovina. Onde disse s. Lorenzo Giustiniani che l'umiltà ha da essere la gioja più cara del sacerdote che in esso risplenda: *Humilitas est sacerdotum gemma* [1]. E s. Agostino: *In summo honore summa sit humilitas* [2]. E prima disse Gesù Cristo: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor* [3]. L'umiltà è verità; perciò disse il Signore che se sapremo separare il prezioso dal vile, cioè quel ch'è di Dio, da ciò ch'è nostro, saremo simili alla sua bocca, che dice sempre il vero: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* [4]. Onde bisogna pregar sempre, come pregava s. Agostino: *Noverim me, noverim te* [5]. Ciò anche replicava sempre a Dio s. Francesco d'Assisi, dicendo: « Chi sei tu e chi son io? » ed ammirando in Dio la di lui grandezza e bontà ed in sè la sua indegnità e miseria. Così i santi a vista di quell'infinito bene si abbassano sino al fondo della terra, quanto più conoscono Dio, tanto più si vedono poveri e difettosi. I superbi, perchè privi di luce, poco vedono la loro viltà.

2. Andiamo dunque separando ciò ch'è nostro da quello ch'è di Dio. Altro non è nostro che la miseria e la colpa. E che altro siam noi che un poco di polvere puzzolente, infetta di peccati? E possiamo insuperbirci: *Quid superbis terra et cinis* [6]*?* La nobiltà, le ricchezze, i talenti, l'abilità e gli altri doni di natura non sono che una veste posta sopra d'un povero mendico. Se vedeste un mendico che si gloriasse d'una veste ricamata che gli è posta sopra, non lo stimereste un pazzo? *Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis* [7]*?* Che cosa abbiamo noi che non ci sia stato dato da Dio e che non ce lo possa togliere quando vuole? Tanto più poi sono di Dio i doni di grazia che ci fa, e noi gl'imbrattiamo con tanti nostri difetti, distrazioni, fini disordinati ed impazienze: *Quasi pannus menstruatae universae iustitiae nostrae* [8]. Sicchè dopo aver dette le nostre messe, gli officj, le orazioni, quando forse ci riputiamo più illuminati e più ricchi di meriti, allora più meritiamo che il Signore ci rimproveri ciò che disse a quel vescovo dell'apocalisse? *Dicis... dives sum... Et nescis quia tu es miser... et caecus et nudus* [9]. Pertanto scrive s. Bernardo: *Quidquid minus est fervoris, humilitas suppleat confessionis* [10]. Almeno se ci conosciamo poveri e difettosi innanzi a Dio, umiliamoci e confessiamo le nostre miserie. S. Francesco Borgia, consigliato mentr'era secolare, da un sant'uomo che, se voleva fare un gran profitto, non lasciasse ogni giorno di pensare alle sue miserie, il santo, ricordandosi poi di ciò, spendeva ogni giorno le prime due ore di orazione nella cognizione e dispregio di se stesso; e così si fece santo e lasciò a noi tanti belli esempj di umiltà.

3. Dice s. Agostino: *Altus est Deus: humilias te, et descendit ad te; erigis te, et fugit a te* [11]. Agli umili ben si unisce il Signore e li arricchisce di grazie; ma da' superbi si allontana e fugge: *Abominatio Domini est omnis arrogans* [12]. Il superbo è l'odio

(1) De inst. prael. c. 21. (2) De temp. serm. 215.
(3) Luc. 22. 26. (4) Ier. 15. 19
(5) L. de vita be. (6) Eccl 10 9
(7) 1. Cor. 4. 7. (8) Isa. 64. 6.
(9) Apoc. 3. 17. (10) Serm. de div. 26
(11) Serm de Ascens. (12) Prov. 16. 5.

di Dio: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [1]. Le orazioni degli umili sono esaudite da Dio: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, nec discedet, donec Altissimus aspiciat* [2]. All'incontro le orazioni dei superbi sono ributtate da Dio, *resistit*. I superbi sono mirati dal Signore come da lontano: *Dominus humilia respicit, et alta a longe cognoscit* [3]. Quando noi guardiamo alcuni da lungi, non li conosciamo; così Iddio finge, per così dire, di non conoscere e non ascoltare i superbi che lo pregano. Allorchè essi lo chiamano, risponde loro: *Amen dico vobis, nescio vos* [4]. Sono in somma i superbi l'odio di Dio e l'odio degli uomini: *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia* [5]. Talvolta gli uomini son costretti dalla necessità ad onorare esternamente questi superbi, ma nel loro concetto poi li abbominano e li vituperano anche appresso degli altri: *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia* [6]. S. Girolamo parlando dell'umiltà di s. Paolo, scrisse lodandola così: *Fugiendo gloriam, gloriam merebatur, quae virtutem quasi umbra sequitur, et appetitores sui deserens appetit contemptores.* Siccome l'ombra siegue chi la fugge e fugge da chi la siegue; così la gloria va appresso a chi la disprezza e fugge da chi la cerca: *Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, et qui se humiliaverit, exaltabitur* [7]. Un sacerdote, per esempio, avrà fatta una buona opera; s'egli tace, tutti in saperla lo loderanno; ma s'egli la va pubblicando per riceverne lodi, in vece di lodi ne riceverà vituperj. Che vergogna, dice s. Gregorio, è vedere i maestri che insegnano l'umiltà, farsi col loro esempio maestri di superbia! *Doctores humilitatis, duces superbiae* [8]*!* Nè vale il dire: Io manifesto per far sapere il fatto e farne lodare il Signore: *Qui, enim non tacuerit*, dice Seneca, *non tacebit auctorem.* Ognuno che sentirà da te l'opera fatta, stimerà che la racconti per esserne lodato; e così perderai la stima appresso gli uomini e il merito appresso Dio; il quale vedendoti già lodato secondo il tuo desiderio, ti dirà quel che disse a coloro del vangelo: *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam* [9]. Dice il Signore che tre specie di peccatori specialmente abbomina: *Tres species odivit anima mea... Pauperem superbum, divitem mendacem, senem fatuum* [10]. Ma il primo tra questi ad essere odiato da Dio è il povero ch'è superbo.

4. Ma veniamo alla pratica. Vediamo che abbiam da fare per essere veramente umili, non di nome, ma di fatto. Per prima bisogna che concepiamo un gran timore del vizio della superbia; poichè come di sovra si è detto, Iddio resiste a' superbi e li priva delle sue grazie. Un sacerdote, specialmente per conservarsi casto, ha bisogno d'una speciale assistenza di Dio. Ma un sacerdote superbo come potrà osservar la castità, se in pena della sua superbia il Signore lo priverà del suo aiuto? L'alterigia, dice il Savio, è segno di prossima ruina: *Ante ruinam exaltatur spiritus* [11]. Che perciò giunse a dire s. Agostino che a' superbi in certo modo giova il cadere in qualche peccato manifesto, affinchè da ciò imparino ad esser umili e ad abborrire se stessi: *Audeo*

(1) Iac. 4. 6. (2) Eccli. 35. 21. (3) Ps. 137. 6. (4) Matth. 25. 12. (5) Eccli. 10. 7.

(6) Prov. 11. 2. (7) Matth. 23. 12. (8) L. 4. ep. 66. (9) Matth. 6. 2. (10) Eccli. 25. 3. et 4. (11) Prov. 16. 18.

dicere, superbis esse utile cadere in aliquod apertum peccatum, unde sibi displiceant [1]. Ciò appunto avvenne a Davide, il quale cadde in adulterio per non esser umile, siccome egli poi confessò piangendo: *Priusquam humiliarer ego deliqui* [2]. Dice s. Gregorio che la superbia è il seminario dell'impudicizia, essendo che taluni, mentre dallo spirito dell'alterigia son portati in alto, son poi dalla carne miseramente precipitati all'inferno: *Multis saepe superbia luxuriae seminarium fuit; dum eos spiritus in altum evexit, caro in infernum mersit* [3]. Colla superbia facilmente si accompagna lo spirito d'impurità: *Spiritus fornicationum in medio eorum... Et respondebit arrogantia Israel in facie eius* [4]. Dimandate a colui perchè sempre ricade nelle stesse laidezze: *respondebit arrogantia;* risponderà per lui la superbia, ch'ella n'è la cagione, mentre quel superbo ha una grande stima di se stesso, e perciò il Signore lo castiga, permettendo che resti immerso nelle sue sozzure; castigo, come dice l'apostolo, dato già un tempo per la loro superbia a' sapienti del mondo: *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis* [5].

5. Il demonio non ha timore de' superbi. Una volta, come narra Cesario [6], essendosi condotto un ossesso ad un monastero cisterciense, il priore condusse seco un religioso giovine, riputato di molta virtù, e disse al demonio: « Se questo monaco ti comanderà d'uscire, avrai ardimento di restare? No, rispose il nemico, non ho paura di costui, perchè è superbo. » Dicea il b. Giuseppe Calasanzio che il demonio d'un sacerdote superbo se ne serve come d'una palla da giuoco: viene a dire che lo gitta e lo fa cader dove vuole. Perciò i santi han temuto più della superbia e della vanagloria che d'ogni altro mal temporale che avesse potuto loro avvenire. Narra il Surio d'un santo uomo che per li miracoli che facea era molto stimato ed onorato: costui vedendosi spesso assalito dalla vanagloria, pregò il Signore che lo facesse invasare dal demonio; e fu esaudito, restando ossesso per cinque mesi, dopo i quali fu liberato poi dallo spirito infernale ed insieme dallo spirito della vanità che lo tormentava. A questo fine permette il Signore che anche i santi sieno molestati da tentazioni impure: ed anche pregato, li lascia a combattere, come avvenne a s. Paolo che scrisse: *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur* [7]. Sicchè, dice s. Girolamo, a s. Paolo fu dato lo stimolo della carne per ammonirlo a conservarsi umile: *Hic monitor datus est Paulo ad terendam superbiam* [8]. Quindi conclude s. Gregorio: *Per humilitatis custodiam servanda est munditia castitatis.* Facciamo qui un'altra riflessione. Il Signore per umiliare la superbia del popolo egiziano mandò a molestarlo non già gli orsi o leoni, ma le rane. Che voglio dire? Iddio permette alle volte che siam molestati da certe parolette intese, da

(1) Lib. 14. de civ. Dei c. 11. (2) Ps. 118. 67. (3) L. 29. moral. c. 13. (4) Oseae 5. 4. et 5 (5) Rom. 1. 24. (6) L. 2. c. 5. (7) 2. Cor. 12. 7. (8) Ep. 27. ad Paulam.

certe piccole avversioni, da certe coserelle da niente, acciocchè così conosciamo la nostra miseria e ci umiliamo.

6. Per secondo bisogna che ci guardiamo dal gloriarci di qualunque bene che succede per opera nostra: e tanto più noi che siamo sollevati all'altezza del sacerdozio. Troppo grandi sono gli officj a noi commessi. A noi sta commesso il grande officio di sacrificare a Dio il suo medesimo Figlio. A noi è raccomandata la cura di riconciliare i peccatori con Dio colla predicazione o coll'amministrazione de' sacramenti: *Dedit nobis ministerium reconciliationis*[1]. Noi siamo gli ambasciadori e vicarj di Gesù Cristo, fatti lingue dello Spirito santo: *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*[2]. Dice s. Girolamo che i monti più alti son più combattuti da' venti: quanto più alto dunque è il nostro ministero, tanto più siamo soggetti ad esser vessati dalla vanagloria. Siamo da tutti stimati, tenuti per dotti, per santi. Chi sta ne' luoghi alti, facilmente patisce giravolte di testa. Quanti sacerdoti per non essere umili son miseramente caduti in precipizj. Montano giunse a far miracoli, e poi per l'ambizione divenne eresiarca. Taziano scrisse tanto e così bene contro gl'idolatri, e similmente per la superbia divenne eretico. Fra Giustino Francescano giunse ai gradi più alti della contemplazione, e per l'alterigia morì apostata e dannato. Narrasi nella vita di s. Palemone che un certo monaco, camminando sulle brace, se ne vantò dicendo: « Chi di voi cammina sui carboni senza bruciarsi? » Lo corresse s. Palemone: ma il misero, restando gonfio di sè, cadde poi in peccato e morì in cattivo stato. L'uomo spirituale ch'è superbo è un ladro peggiore degli altri, mentre si usurpa, non le robe, ma la gloria di Dio. Perciò s. Francesco pregava: Signore, se mi date qualche bene, custoditevelo voi, perchè altrimenti io ve lo rapirò. E così ancora bisogna che preghiamo noi sacerdoti, e diciamo con s. Paolo: *Gratia... Dei sum id quod sum*[3]. Giacchè noi non siamo abili, non dico a fare opere buone, ma neppure ad avere un buon pensiero da per noi: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis*[4].

7. Quindi ci avvertì il Signore: *Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus; quod debuimus facere fecimus*[5]. Tutte le opere nostre qual utile mai posson recare a Dio? che bisogno mai può avere Dio dei nostri beni? *Deus meus es tu*, dicea Davide, *quoniam bonorum meorum non eges*[6]. E Giobbe: *Porro si iuste egeris..., quid de manu tua accipiet*[7]*?* Che cosa può ricever da te Iddio che lo renda più ricco? Inoltre siamo servi inutili, perchè tutto è niente quanto facciamo per un Dio, che merita un infinito amore e che tanto ha patito per amor nostro. Onde scrisse di sè l'apostolo: *Si evangelizavero, non est mihi gloria; necessitas enim mihi incumbit*[8]. Quanto operiamo per Dio, a tutto siam tenuti per obbligo e per gratitudine. Tanto più che quanto facciamo è più opera sua che nostra. Chi non deriderebbe le nubi, se si vantassero delle pioggie che mandano? così parla s. Bernardo: *Si glorientur*

(1) 2. Cor. 5. 18. (2) Ib. vers. 20.
(3) 1. Cor. 15. 10. (4) 2. Cor. 3. 5.
(5) Luc. 17. 10. (6) Ps. 15. 2.
(7) Iob. 35. 7. (8) 1. Cor. 9. 16.

nubes quod genuerint imbres, quis non irrideat? Indi soggiunge che nelle opere de' santi bisogna lodare non tanto i santi che le fanno, quanto Iddio che opera per loro mezzo: *Lauda Deum in sanctis suis, qui in ipsis manens facit opera* [1]. Lo stesso dice s. Agostino: *Si quid boni est, parvi vel magni, donum suum est, et nostrum nonnisi malum est* [2]. Ed in altro luogo parlando a Dio scrive: *Quisquis tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat, nisi munera tua* [3]*?*

8. E perciò quando operiamo qualche bene, bisogna che diciamo al Signore: *Quae de manu tua accepimus, dedimus tibi* [4]. S. Teresa quando facea qualche opera buona o la vedea fare da altri, poneasi a lodarne Dio, dicendo che tutto da lui s' operava. Quindi avverte s. Agostino che dove non precede l'umiltà, tutto quel che facciamo di bene, la superbia ce lo rapisce: *Nisi humilitas praecesserit, totum extorquet de manu superbia* [5]. Ed altrove: *Superbia bonis operibus insidiatur, ut pereant* [6]. Dicea per tanto il b. Giuseppe Calasanzio che quanto più alcuno vedesi da Dio favorito di grazie particolari, tanto più dee umiliarsi per non perdere tutto. Tutto si perde per ogni poco di stima che abbia l' uomo di se stesso. Chi fa molte opere virtuose, ma senza umiltà, dice s. Gregorio, è come spargesse polvere al vento: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat* [7]. Scrisse Tritemio: *Caeteros contemsisti, caeteris peior factus es.* I santi non solamente non si sono mai gloriati di alcuno lor pregio, ma più presto han cercato di far palesi agli altri quelle cose che ridondavano in lor vilipendio. Il p. Villanova della compagnia di Gesù non avea ripugnanza di far sapere a tutti che il suo fratello era un povero faticatore. Il p. Sacchini, anche gesuita, incontrandosi in pubblico col padre, ch'era un povero mulattiero, subito andò ad abbracciarlo, dicendo: « Oh ecco mio padre. » Leggiamo le vite de' santi, e ci passerà la superbia; ivi leggeremo altre gran cose che essi han fatte, a vista delle quali ci vergogneremo del molto poco che abbiamo fatto noi.

9. Per terzo bisogna che viviamo con una continua diffidenza di noi stessi. Se Dio non ci assiste, non possiamo conservarci in sua grazia: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* [8]. E se Dio non opera in noi non possiamo fare alcun bene: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* [9]. Alcuni santi con mediocre dottrina han convertiti popoli intieri. S. Ignazio di Loiola con certi discorsi che facea in Roma alla semplice e con parole anche improprie, perchè non sapea bene la lingua italiana, ma perchè eran parole che uscivano da un cuore umile ed innamorato di Dio, facea tal profitto che gli ascoltanti andavano subito a confessarsi con tante lagrime che appena potean parlare [10]. All' incontro certi dotti con tutta la loro scienza e facondia, predicando non convertono un'anima. Di costoro si avvera quel che dice Osea: *Da eis vulvam sine liberis et ubera arentia* [11]. Tali predicatori perchè sono gonfj del lor sapere, son madri sterili di solo nome e senza figli. E se mai vi sono figli

(1) Serm. 13. in Cant. (2) In soliloq.
(3) L. 9. concion. c. 13. (4) 1. Paral. 29. 14.
(5) Fo. 8. ad Dioscor. (6) Epist. 56.
(7) In 2 ps poenitent. (8) Ps. 126. 1.
(9) Ibid. (10) Vita l. 3. c. 2.
(11) 9 14.

altrui, bambini che voglion latte, si moriranno di fame, perchè le poppe de' superbi son piene di vento e di fumo, ma secche di latte. *Scientia inflat, caritas vero aedificat*[1]. A questo male stan soggetti i dotti. È difficile, come scrisse il card. Bellarmino ad un suo nipote, che un dotto sia molto umile, che non dispregi gli altri, non censuri i loro fatti, non sia di proprio giudizio, e che volentieri si sottometta agli altrui giudizj e correzioni. È vero che quel che si predica non dee esser detto a caso, ma considerato e studiato; ma dopo che abbiamo studiata la predica e dopo che l'abbiam detta con felicità e spirito, dobbiam dire: *Servi inutiles sumus*, e sperarne il frutto non dalle nostre fatiche, ma dalla mano di Dio. E qual proporzione mai possono avere le nostre parole colla conversione dei peccatori? *Numquid gloriabitur securis contra eum qui secat in ea*[2]*?* Forse la scure può dire a chi ha reciso l'albero: quest'albero l'ho tagliato io, non voi? Noi siamo come tanti pezzi di ferro, che non possiamo neppure muoverci, se non ci muove Dio: *Sine me nihil potestis facere*[3]. Commenta s. Agostino: *Non ait, sine me parum potestis facere, sed nihil*[4]. E l'apostolo disse: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis*[5]. Se non possiamo avere neppure un buon pensiero da per noi, quanto meno potremo da per noi fare un'opera buona? *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*[6]. Non già il predicatore o il confessore che parla fa crescer le anime nella virtù, ma è Dio che fa tutto. Scrisse pertanto il Grisostomo: *Nos dicamus inutiles, ut utiles efficiamur*[7]. Onde quando ci sentiamo lodati, subito diamone l'onore a Dio, a cui tocca, dicendo: *Soli Deo honor et gloria*[8]. E quando ci viene imposto qualche officio o altra opera dall'ubbidienza, allora non diffidiamo, guardando la nostra inabilità, ma confidiamo in Dio, che ci parla per bocca del superiore, col dirci: *Ego ero in ore tuo*[9].

10. Dicea l'apostolo: *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*[10]. E così dobbiamo dire ancor noi, dobbiamo gloriarci nel conoscere la nostra insufficienza, affinchè acquistiamo così la virtù di Gesù Cristo, ch'è la santa umiltà. Oh le gran cose che giungono a fare gli umili! *Nihil arduum humilibus*, dice s. Leone[11]. Sì perchè gli umili confidando in Dio operano col braccio divino, e perciò ottengono quanto vogliono: *Qui... sperant in Domino, mutabunt fortitudinem*[12]. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio: chi vuole che Dio si serva di lui per cose grandi, procuri d'esser il più umile di tutti. L'umile dice: *Omnia possum in eo qui me confortat*[13]. Allorchè vede che l'impresa è difficile, non diffida, ma dice: *In Deo faciemus virtutem*[14]. Gesù Cristo non volle eleggere uomini potenti e dotti per convertire il mondo, ma poveri pescatori ignoranti, perchè umili e lontani dal confidare nelle proprie forze: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia... Ut non glorietur omnis caro in conspectu eius*[15]. Inoltre ancorchè ci vediamo difettosi, bisogna

(1) 1. Cor. 8. 1. (2) Isaiae 10. 15. (3) Io. 15. 5. (4) In Io. tract. 18. (5) 2. Cor. 3. 5. (6) 1. Cor. 3. 7. (7) Homil. 38. (8) 1. Tim. 1. 17

(9) Exod. 4. 15. (10) 2. Cor. 12. 9. (11) Serm. 5. de Epiph. (12) Isa. 40. 31. (13) Philipp. 4. 13. (14) Ps. 59. 14. (15) 1. Cor. 1. 27. et 29.

che non diffidiamo. Quantunque ci vediamo ricaduti negli stessi difetti, dopo più proponiti e promesse fatte a Dio, non dobbiamo abbandonarci alla diffidenza, siccome pretende il demonio, per farci poi precipitare in maggiori peccati; ma allora più che mai dobbiam mettere la nostra confidenza in Dio, valendoci delle nostre mancanze per più confidare nella divina misericordia. E così s' intende quel che disse l'apostolo: *Omnia cooperantur in bonum* [1]. Nel qual luogo soggiunge la Glossa: *Etiam peccata.* Il Signore a tal fine permette alle volte che taluno cada o ricada in qualche difetto, acciocchè impari così a diffidare di sè e confidare solamente nell'aiuto divino. Perciò diceva Davide: *Bonum mihi quia humiliasti me* [2]. Signore, voi avete permesse le mie cadute per mio bene, acciocchè imparassi ad esser umile.

11. Per quarto sovra tutto, per acquistare l'umiltà, bisogna che accettiamo le umiliazioni che ci vengono o da Dio o dagli uomini; e che diciamo allora con Giobbe: *Peccavi et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi* [3]. Alcuni, come avverte s. Gregorio, dicono colla bocca d' esser peccatori, scellerati e degni d'ogni dispregio; ma non lo credono, perchè se vengono poi dagli altri dispregiati o ripresi, subito si disturbano. *Multi*, disse s. Ambrogio scrivendo a Costanzo, *habent humilitatis speciem, non virtutem.* Narra Cassiano che un certo monaco nello stesso mentre che protestavasi d'essere un gran peccatore e di non meritare di star sulla terra, fu corretto dall'abate Serapione d'un suo difetto notabile, ch'era di andare scorrendo per le celle degli altri oziosamente, in vece di star ritirato nella sua secondo la regola. Ma allora il monaco si turbò, e se ne turbò in modo che venne anche esternamente a dimostrarlo. L'abate allora gli disse: « Come, figliuolo, sinora ti sei dichiarato così degno di obbrobrj, ed ora ti sdegni tanto per una parola di carità che ti ho detta? » Lo stesso avviene a molti i quali vorrebbero esser tenuti per umili, ma poi non vogliono in niente essere umiliati: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora eius plena sunt dolo* [4]. Dicea s. Bernardo che il cercar lode dall' umiltà non è umiltà, ma è distruzione dell'umiltà: *Appetere de humilitate laudem, humilitatis non est virtus, sed subversio* [5]. Poichè ciò non è altro che il fomentar la superbia coll' ambizione d'esser tenuto per umile. Chi veramente è umile, non solo ha basso concetto di sè, ma vuole che gli altri ancora sentano di lui quel ch'egli stesso ne sente: *Est humilis qui humiliationem convertit in humilitatem*, dice s. Bernardo. Il vero umile, quando riceve disprezzi, più s'umilia, dicendo che giustamente li merita. Avvertiamo finalmente che se non siamo umili, non solo non faremo alcun bene, ma neppure ci salveremo: *Nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* [6]. Per entrare dunque in cielo, bisogna che diventiamo fanciulli, non di età, ma di umiltà. Dice s. Gregorio che siccome la superbia è segno di riprovazione, così l'umiltà è segno di predestinazione: *Reprobatorum signum est superbia, humilitas electorum* [7]. E s. Giacomo scrisse: *Deus superbis re-*

(1) Rom. 8. 28. (2) Ps. 118. 71. (3) Iob. 33. 27. (4) Eccl. 19 23.

(5) Serm. 16. in Cant. (6) Matth. 18. 3. (7) In os 71. 2.

sistit, humilibus autem dat gratiam [1]. Il Signore stringe la mano alle grazie co' superbi, ma l'apre cogli umili. Sii umile, dice l'Ecclesiastico, e poi aspetta quante grazie desideri dalle mani di Dio: *Humiliare Deo, et expecta manus eius* [2]. E il nostro Salvatore disse: *Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert* [3]. Un sacerdote che muore alla stima propria farà gran frutto: ma chi non muore a se stesso e si risente a' disprezzi o confida nei suoi talenti, *ipsum solum manet*, resta solo e non farà frutto alcuno, nè per sè nè per gli altri.

ISTRUZ. VII. *Circa la mansuetudine.*

1. *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* [4]. La mansuetudine si chiama la virtù dell' agnello, come Gesù Cristo volle esser chiamato: *Ecce agnus Dei* [5]. *Emitte agnum... dominatorem terrae* [6]. E quale agnello appunto egli si diportò nella sua passione: *Quasi agnus coram tondente se, obmutescet et non aperiet os suum* [7]. *Quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam* [8]. Pertanto la mansuetudine fu la virtù diletta del nostro Salvatore. Ben egli dimostrò quanto fosse mansueto nel far bene agl'ingrati, in corrispondere dolcemente a' suoi contraddittori ed in sopportare coloro che l'ingiuriavano e straziavano, senza lagnarsi: *Qui cum malediceretur non maledicebat; cum pateretur non comminabatur* [9]. Dopo che fu flagellato, coronato di spine, sputato in faccia, inchiodato e saziato d'obbrobrj, si dimenticò di tutto e pregò per coloro che così malamente l' aveano trattato. E perciò ci esortò ad apprendere dal suo esempio sovra tutto l'umiltà e la mansuetudine: *Hoc discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Dice s. Gio. Grisostomo: la mansuetudine tra tutte le virtù è quella che ci rende più simili a Dio: *Mansuetudinem prae caeteris virtutibus nos Deo conformes facere* [10]. Sì, perchè è solo di Dio il render bene a chi gli fa male. Che perciò disse il Redentore: *Benefacite his qui oderunt vos... Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos* [11]. Onde scrisse poi il Grisostomo che i soli mansueti son chiamati da Gesù Cristo gl'imitatori di Dio: *Eos solos qui hac (mansuetudine) conspicui sunt Dei imitatores Christus nominat.* Ai mansueti sta promesso il paradiso: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* [12]. Dice s. Francesco di Sales che la mansuetudine è il fiore della carità. E l'Ecclesiastico disse: *Beneplacitum est illi fides et mansuetudo* [13]. Un cuore mansueto e fedele è il compiacimento di Dio. Egli non sa discacciare da sè i mansueti: *Suscipiens mansuetos Dominus* [14]. E troppo son care a Dio le preghiere degli umili e mansueti: *Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio* [15].

2. In due cose consiste la virtù della mansuetudine: 1. in raffrenare i moti di collera verso coloro che ce ne danno l'occasione: 2. in sopportare i disprezzi. Ed in quanto al primo, dice s. Ambrogio che la passione dell'ira o dee evitarsi o dee raffrenarsi:

(1) Iac. 4. 6. (2) 13. 9. (3) Io. 12. 24. et 25.
(4) Matth. 11. 29. (5) Io. 1. 29.
(6) Isa. 16. 1. (7) Isa. 53. 7.
(8) Ier. 11. 19. (9) 1. Petr. 2. 23.

(10) Hom. 19. in ep. ad Roman.
(11) Matth. 5. 44. et 45. (12) Matth. 5. 4.
(13) Eccli 1. 34. et 35. (14) Ps. 146. 6
(15 udith. 9. 16.

Aut caveatur aut cohibeatur. Chi si conosce debole nel vizio dell'irascibile, procuri di sfuggir le occasioni; e se mai vien costretto a ritrovarvisi, dee antecedentemente apparecchiarsi co' buoni propositi a tacere od a rispondere con dolcezza o coll'orazione, pregando il Signore a dargli forza di resistere e non iscomporsi. Si scusa taluno dicendo: ma il tale è insoffribile, è troppo impertinente. Ma la virtù della mansuetudine, avverte il Grisostomo, non consiste nell'usar dolcezza coi mansueti, ma con coloro che non sanno che cosa sia mansuetudine: *Cum his qui sunt a mansuetudine alienissimi tunc virtus ostenditur*[1]. Specialmente quando il prossimo sta adirato, non vi è miglior mezzo per placarlo che rispondergli con dolcezza: *Responsio mollis frangit iram*[2]. Siccome l'acqua spegne la fiamma accesa, così, dice s. Gio. Grisostomo, una risposta mansueta mitiga lo sdegno, per quanto il nostro fratello sia adirato: *Sicut rogum accensum aqua extinguit, ita animam ira aestuantem verbum cum mansuetudine prolatum mitigat*[3]. Secondo quel che prima già disse l'ecclesiastico: *Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos*[4]. Altrimenti, soggiunge il Grisostomo, *Igne non potest ignis extingui nec furor furore*[5]. Anche coi peccatori più perduti, ostinati ed insolenti bisogna che noi sacerdoti usiamo tutta la dolcezza per tirarli a Dio. Scrisse Ugone da s. Vittore: *Vos non quasi iudices ad percutiendum positi estis, sed quasi iudices morborum ad sanandum*[6]. Quando all' incontro noi ci sentiamo assaliti da qualche moto d'ira, il rimedio allora è di tacere e di pregar il Signore che ci dia forza di non rispondere: *Remedium in mora est*, dicea Seneca: perchè allora, se parliamo colla passione accesa, ci sembrerà giusto quel che diciamo, ma tutto sarà ingiusto e difettoso; perchè la passione è un certo velo che allora ci si mette avanti gli occhi e non ci lascia vedere quel che diciamo: *Turbatus prae ira oculus rectum non videt*, dice s. Bernardo[7].

3. Alle volte ci sembra giusto, anzi necessario il rintuzzare l'audacia di qualche insolente, per esempio di un suddito che ci perda il rispetto. Non ha dubbio che allora, parlando in sè, converrebbe moderatamente adirarsi: *Secundum rectam rationem irasci*, dice l'angelico[8], giusta quel che disse Davide: *Irascimini et nolite peccare*[9]. Ma converrebbe, purchè ciò avvenisse senza nostro difetto; ma qui sta la difficoltà. Il lasciarsi in mano dell'ira è cosa molto pericolosa: è come il porsi sovra d'un cavallo furioso, che poco ubbidisce al freno, e non sai dove ti porta. Onde s. Francesco di Sales nella sua Filotea[10] scrisse che i moti d'ira per qualunque giusta causa è sempre spediente il raffrenarli; e ch'è meglio il dirsi di te che non mai ti adiri, che si dica che saggiamente ti adiri. Quando l'ira è entrata nell'anima, dice s. Agostino, difficilmente si discaccia; onde esorta di serrarle al principio la porta acciocchè non v'entri.

4. Oltrechè, quando colui che vien corretto vede il superiore adirato, poco profitto caverà dalla correzione, stimando che quella sia più presto effetto d'ira che di carità. Gioverà più una correzione fatta con

(1) In ps. 119. (2) Prov. 15. 1.
(3) Hom. 98. in Gen. (4) Eccli 6. 5.
(5) Loc. cit. (6) Misc. 1. [illegible] 49 t. 3.

(7) Lib. 2. de consid. c. 11.
(8) 2. 2. q. 158. a. 1. ad 3. (9) Psal. 4. 5.
(10) Part. 3. cap. 8.

dolcezza e con volto tranquillo che mille rimproveri, ancorchè giusti, fatti con moto di sdegno. Del resto l'esser mansueto non importa già che, per usar dolcezza e non disgustare il prossimo, dobbiam trascurare di correggerlo con quel rigor che conviene quando è necessario: questa non sarebbe virtù, ma colpa e negligenza abbominevole. Guai, dice il profeta, a chi porge guanciali ai peccatori, acciocchè dormano in pace nel loro sonno di morte! *Vae quae consuunt pulvillos sub omni cubito manus, et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas! ... et confortastis manus impii, ut non reverteretur a via sua mala et viveret*[1]. Questa viziosa piacevolezza, *non est caritas*, dice s. Agostino, *sed languor;* non è carità, non è mansuetudine, ma è trascuraggine; anzi è crudeltà contro quelle povere anime che così restano perdute, senza che le faccia avvertire la loro ruina. Dice s. Cipriano che l'infermo quando sente il taglio se la prende col chirurgo: ma poi quando sarà sano lo ringrazierà: *Licet conqueratur aeger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum, cum senserit sanitatem* [2]. La mansuetudine dunque importa che quando bisogna correggere il nostro fratello, ciò si faccia sempre con fortezza sì, ma con dolcezza; e per ciò eseguire ci esorta l'apostolo che, quando dobbiamo fare ad altri qualche correzione, consideriamo prima i difetti nostri, acciocchè compatiamo il prossimo, siccome compatiamo noi stessi: *Fratres, etsi praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne et tu tenteris* [3]. Dice Pietro Blessense essere una deformità il vedere un superiore che corregge con ira ed acerbezza: *Turpe quidem est in praelato cum ira et austeritate corripere*[4]. È così deforme il viso della collera, che rende orribili i volti più belli degli uomini: *Facies turbatior pulcherrima ora foedavit*, dice Seneca. Vaglia sempre dunque in ciò l'avvertimento di s. Gregorio: *Sit amor, sed non molliens; sit rigor, sed non exasperans; sit pietas, sed non plusquam expediat parcens* [5].

5. I medici, dice s. Basilio, non debbono adirarsi cogl' infermi, ma solamente opporsi ai morbi per guarirli. Narra Cassiano [6] che un certo monaco giovine, essendo molto tentato contro la castità, andò a ritrovare un altro monaco vecchio per riceverne aiuto; ma quegli in vece di soccorrerlo ed animarlo, maggiormente lo afflisse co' tanti rimproveri che gli fece. Ma che avvenne? permise poi il Signore che il vecchio fosse talmente insultato dallo spirito d'impurità, che andava correndo come pazzo pel monastero. Allora l'abbate Apollo, che era stato informato già della sua indiscretezza usata col giovine, l'andò a trovare e gli disse: « Sappi, fratello, che Dio ha permessa in te questa tentazione acciocchè impari a compatire gli altri. » Allorchè dunque vediamo le debolezze ed anche le cadute degli altri, non dobbiamo rimproverarle con qualche vanità di noi stessi; ma adoperandovi quel rimedio che possiamo per aiutare il prossimo, dobbiamo umiliarci in noi stessi, altrimenti Iddio permetterà che cadiamo negli stessi difetti che noi condanniamo negli altri. Narra a tal proposito il medesi-

(1) Ezech. 13. 18. (2) De laps.

(3) Galat. 6. 1. (4) Epist. 100.
(5) L. 20 mor. c. 8. (6) Coll. 2. c. 13

mo Cassiano[1] che un certo abbate nominato Machete confessava di sè che in tre difetti, dei quali aveva prima giudicati i suoi fratelli, era poi egli miseramente in tutti e tre caduto. Perciò avvertì s. Agostino che alla correzione dobbiamo premetter sempre non lo sdegno, ma la compassione del nostro prossimo: *Reprehensionem non odium sed misericordia praecedat*[2]. E s. Gregorio ci avverte che la considerazione de' difetti proprj ben ci farà compatire e scusare le colpe degli altri: *Considerata infirmitas propria aliena nobis excusat mala*[3].

6. Sicchè l'adirarsi non mai giova nè per gli altri nè per noi. Se non ci facesse altro male, almeno ci fa perdere la pace. Agrippino filosofo, avendo avuto un tempo la perdita di alcune sue robe, disse: « Se ho perdute le mie robe non voglio perdere la mia pace. » Molto maggior danno ci facciamo noi stessi col disturbarci per le ingiurie, che non è il danno che ci fanno le ingiurie medesime che riceviamo. Dicea Seneca: *Plus mihi nocitura est ira quam iniuria.* Chi si adira negli oltraggi che riceve, egli medesimo si fa pena di se stesso: *Iussisti, Domine*, scrive s. Agostino, *ut animus inordinatus sua sibi poena sit*[4]. E perciò insegna il maestro della mansuetudine s. Francesco di Sales, che bisogna conservar la mansuetudine non solo cogli altri, ma anche con noi stessi. Alcuni dopo aver commesso qualche difetto si sdegnano con se medesimi e s' inquietano, ed inquietandosi commettono poi mille altri difetti. Nell' acqua torbida ben trova sempre che pescare il demonio, dicea s. Luigi Gonzaga. Bisogna dunque, allorchè ci avvediamo di qualche proprio difetto, non disturbarci (il disturbarci allora è solo effetto della nostra superbia e del concetto che avevamo della nostra virtù) ma umiliarci, detestare il difetto con pace e subito ricorrere a Dio, sperando da esso l'aiuto per più non ricadervi. I veri umili e mansueti in somma vivono sempre in pace, ed in qualunque accidente conservano sempre la tranquillità nel loro cuore. *Et discite a me*, è promessa di Gesù Cristo, *quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris*[5]. E prima lo disse Davide: *Mansueti autem haereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis*[6]. *Nihil asperum mitibus*, scrisse s. Leone. Non v'è ingiuria, non perdita, non altro qualunque infortunio che turbi la pace d'un cuor mansueto. E se mai per disgrazia avviene che ci adiriamo in qualche occasione, bisogna che procuriamo (consiglia il santo vescovo di Ginevra) di subito reprimere l'ira, senza fermarci a deliberare se conviene o no reprimerla. E terminata che sarà talvolta la contesa avuta con alcuno, col quale forse ci siam disturbati, osserviamo il documento di s. Paolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram: nolite locum dare diabolo*[7]. Procuriamo allora prima di metterci in pace con noi stessi e poi di rappacificarci con chi ci siamo sdegnati, acciocchè il demonio con quella favilla non possa accendere in noi qualche fiamma mortale in cui ci avessimo a perdere.

7. La seconda cosa dove maggiormente consiste la virtù della mansuetudine è nel sopportare i disprezzi.

(1) Lib. 5. de inst. ren. c. 30.
(2) Lib. 2. serm. dom. c. 20. (3) L. mor. c. 31.
(4) L. 1. conf. c. 10. (5) Matth. 11. 29.
(6) Ps. 36. 11. (7) Ephes. 4. 26. et 27.

Molti, dicea s. Francesco d'Assisi, mettono la loro santità in dir molte orazioni o nel far molte mortificazioni corporali, ma poi non possono soffrire una parola d'ingiuria. *Non intelligentes*, diceva il santo, *quanto maius sit lucrum in tolerantia iniuriarum.* Farà più guadagno un'anima in accettare con pace un affronto ricevuto che con dieci digiuni in pane ed acqua. Dice s. Bernardo che tre sono i profitti a cui dee aspirare chi vuol farsi santo: il primo di non voler dominare sugli altri, il secondo di voler soggettarsi a tutti, il terzo di sopportare con pace gli oltraggi: *Primus profectus nolle dominari, secundus velle subiici, tertius iniurias aequanimiter pati.* Vedrai, per esempio, che si concede agli altri quel che a te si nega; quel che dicono gli altri è inteso; quel che dici tu è preso in deriso; gli altri son lodati, sono eletti agli officj decorosi, agli affari di premura; e di te non si fa conto, e di ciò che fai, di tutto ne vieni ripreso e dileggiato: allora sarai vero umile, dice s. Doroteo, se con pace accetterai tutte queste umiliazioni e raccomanderai a Dio chi ti tratta così, come tuo maggior benefattore, mentre quegli così medica la tua superbia ch'è il morbo più maligno che può recarti la morte.

8. *In humilitate tua patientiam habe* [1]. Ecco dunque quel che allora bisogna fare: bisogna non adirarsi, non lagnarsi, ma accettare quei disprezzi come dovuti ai proprj peccati. Altri disprezzi si merita chi ha offeso Dio; merita di stare sotto i piedi dei demonj. S. Francesco Borgia essendo una volta in viaggio occorse che, dormendo nello stesso letto col suo compagno, il p. Bustamante, questi perchè pativa d'asma tutta la notte non fece altro che tossire e sputare, e credendo di sputare verso del muro, sputava addosso a s. Francesco e molte volte in faccia. Fatto giorno, il compagno molto si afflisse in veder quel che avea fatto: ma il santo placidamente rispose: « Non ti affliggere, padre mio, perchè certamente in questa stanza non v'è luogo più meritevole di sputi che la mia faccia. » I superbi, perchè si stimano degni d'ogni onore, le umiliazioni che ricevono le convertono in materia di superbia. Ma gli umili, perchè si stimano degni di qualunque ignominia, i disprezzi che loro son fatti li convertono in materia d'umiltà. *Est humilis*, dice s. Bernardo, *qui humiliationem convertit in humilitatem* [2]. Dice di più il p. Rodriguez che i superbi, allorchè sono ripresi, fanno come i ricci, che, essendo toccati, si fanno tutti di spine, cioè s'infuriano e subito prorompono in lamenti, in rimproveri e mormorazioni degli altri. Gli umili all'opposto, in vedersi ripresi, più si umiliano, si confessano difettosi, ringraziano chi li riprende e non si turbano. Chi si turba in esser corretto dà segno che in esso regna ancor la superbia; e perciò se taluno in vedersi ripreso si sente disturbato, bisogna che più si umilii avanti a Dio e lo preghi a liberarlo dalle mani della superbia che ancora vive nel suo cuore.

9. *Nardus mea dedit odorem suum* [3]. Il nardo è un'erba picciola e odorifera, ma che allora dà il suo odore quando è strofinata e torta. Oh che odore di soavità dà a Dio un'anima umile, quando soffre con pace i disprezzi, compiacendosi di vedersi da-

(1) Eccl. 2. 4. (2) Serm. 24. in Cant. (3) Cant. 1. 11.

gli altri vilipesa e maltrattata! Zaccaria monaco interrogato che cosa dovea farsi per giungere ad acquistar la vera umiltà, prese la sua cocolla, se la pose sotto i piedi, tutta la calpestò e poi disse: « Chi si compiace di vedersi trattato come questo panno, quegli è vero umile. » Diceva il p. Alvarez che il tempo delle umiliazioni è il tempo di uscire dalle nostre miserie e fare grandi acquisti di meriti. Quanto Iddio è stretto di mano co' superbi, tanto è liberale all'incontro cogli umili: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*[1]. Dice s. Agostino che nè gli encomj di chi loda guariscono una mala coscienza, nè le villanie di chi ingiuria feriscono una coscienza buona: *Nec malam conscientiam sanat praeconium laudantis, nec bonum vulnerat conviciantis opprobrium*[2]. E lo stesso volea dire s. Francesco d'Assisi, dicendo: « Tanto siamo noi, quanto siamo avanti a Dio ». Poco dunque importa che gli uomini ci lodino o ci vituperino, basta che ci lodi Dio. E Dio certamente molto loda coloro che soffrono allegramente le ingiurie per suo amore.

10. I mansueti son cari a Dio ed agli uomini. Dice s. Giovan Grisostomo non esservi cosa che dia più edificazione agli altri e più tiri gli animi a Dio che la mansuetudine d'una persona che, vilipesa, derisa, ingiuriata, non si risente, ma tutto riceve con pace e volto sereno: *Nihil ita conciliat Domino familiares ut quod illum vident mansuetudine iucundum.* Scrive s. Ambrogio che Mosè era più amato dagli ebrei per la sua mansuetudine dimostrata negli affronti ricevuti che per li prodigi operati: *Plus eum pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur*[3]. Il mansueto giova a sè ed agli altri: *Mansuetus utilis sibi et aliis*, dice il Grisostomo. Narra il p. Maffei che, predicando nel Giappone uno della compagnia di Gesù, gli fu sputato in faccia da un insolente: egli si nettò col fazzoletto e proseguì la predica, come se niente gli fosse accaduto. Uno degli ascoltanti vedendo ciò si convertì col dire: « Una dottrina che insegna tanta umiltà non può non esser vera e divina. » Così anche s. Francesco di Sales colla sua mansuetudine in soffrire senza turbarsi tutte le ingiurie che gli dicevano i predicanti convertì molti eretici. La mansuetudine è pietra del paragone. Dice il Grisostomo che il segno più certo per vedere se ci è virtù in un'anima è l'osservare s'ella si porta con mansuetudine negl'incontri. Narra di più il p. Crasset nell'istoria del Giappone che un certo missionario agostiniano, andando travestito in tempo dell'ultima persecuzione, ricevè uno schiaffo senza risentirsi. Dal veder ciò fu subito preso e riconosciuto per cristiano; argomentando quegl'idolatri che una tanta virtù non potea che da un cristiano esercitarsi.

11. Eh che a vista di Gesù disprezzato è facile il sopportare tutt'i disprezzi. La b. Maria dell'Incarnazione ritrovandosi una volta avanti un crocifisso, disse alle sue religiose: « E sarà possibile, sorelle, che noi non abbracciamo i vilipendj, vedendo un Dio così vilipeso? » S. Ignazio martire, allorchè fu condotto a Roma per ricevere il martirio, vedendosi maltrattato da' soldati che lo conduceano, tutto si consolava, dicendo

(1) Iac. 4. 6. (2) L. 3. contra Petilian.

(3) Lib. 2. offic. c. 7.

Nunc incipio servus esse Christi. E che sa fare un cristiano, se non sa sopportare qualche disprezzo per Gesù Cristo? È vero ch'è cosa dura alla nostra superbia il vedersi vilipeso ed ingiuriato e non risentirsi e non rispondere; ma qui sta il profitto, nel farci violenza: *Tantum proficies, quantum tibi vim intuleris,* dice s. Girolamo. Una buona religiosa quando ricevea qualche affronto se n'andava al ss. sacramento e gli dicea: Signore, io sono una poverella, non ho che offerirvi, vi offerisco questo regaluccio di quest'ingiuria che ho ricevuta. Oh come Gesù Cristo s'abbraccia con amore un'anima disprezzata! e come subito esso la consola e la colma di grazie! Ah che un'anima che veramente ama Gesù Cristo, non solo soffre con pace i vilipendj, ma gli abbraccia con gusto ed allegrezza! I santi Apostoli *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*[1]. Dicea il b. Giuseppe Calasanzio che in molti si avvera la seconda parte di questo testo: *Digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati;* ma non si avvera la prima: *Ibant gaudentes.* Ma chi vuol farsi santo bisogna che almeno aspiri di arrivare a questa perfezione: *Non est humilis,* dicea il medesimo b. Giuseppe, *qui non optat sperni.* Il ven. p. Luigi da Ponte sul principio non giungeva ad intendere come un uomo potesse trovar godimento nel vedersi disprezzato; ma quando poi egli giunse a maggior perfezione, ben lo comprese e in se stesso lo sperimentò. Ciò fu quel che s. Ignazio di Lojola venendo dal cielo dopo sua morte insegnò a s. Maria Maddalena de' Pazzi, dicendogli che la vera umiltà consiste nel giungere ad avere un continuo gaudio in tutte quelle cose che possono indurre la persona al disprezzo di se stessa.

12. Non tanto godono i mondani negli onori che loro son fatti, quanto godono i santi nel vedersi disprezzati. Fra Giunipero Francescano, allorchè riceveva ingiurie, faceva un seno della sua tonaca, come se accogliesse gemme. S. Giovan Francesco Regis quando nella conversazione si vedea posto in burla, non solo ne godea, ma procurava ancora di dar fomento alle altrui derisioni. A s. Giovanni della Croce apparve una volta il Redentore colla croce in ispalla e coronato di spine e gli disse: *Ioannes, pete quid vis a me.* E il santo rispose: *Domine, pati et contemni pro te.* Come dicesse: Signore, vedendo io voi così afflitto e disprezzato per amor mio, che altro posso dimandarvi che patimenti e disprezzi? In somma per concludere, chi vuol essere tutto di Dio e rendersi simile a Gesù Cristo bisogna che ami d'essere sconosciuto e stimato per niente: *Ama nesciri et prò nihilo reputari.* Questo è il gran documento di s. Bonaventura, che s. Filippo Neri sempre ripeteva a' suoi figli spirituali. Gesù Cristo vuole che allora noi ci stimiamo beati e giubiliamo d'allegrezza quando ci vediamo abborriti, discacciati e vituperati dagli uomini per amor suo; dicendo che quanto maggiori saranno i disprezzi che noi accetteremo con gaudio, tanto più grande sarà il premio ch'egli ce ne darà in cielo: *Beati eritis cum vos oderint homines et cum separaverint vos et exprobraverint et eiecerint nomen vestrum tanquam malum propter filium hominis; gaudete in illa die et exul-*

(1) Act. 5. 41.

tate: ecce enim merces vestra multa est in coelo [1]. E qual maggior godimento può avere un'anima che vedersi disprezzata per amore di Gesù Cristo? Allora, dice s. Pietro, ella ottiene il maggior onore che può ricevere, poichè vien trattata da Dio come fu trattato il suo medesimo Figlio: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam quod est honoris... super vos requiescit* [2].

ISTRUZ. VIII. *Circa la mortificazione, specialmente interna.*

1. L'uomo da Dio fu creato retto, sicchè senza contrasto il senso ubbidisse allo spirito e lo spirito a Dio: *Deus fecit hominem rectum* [3]. Venne il peccato e scompose questo bell'ordine; e quindi la vita dell'uomo cominciò ad esser una continua guerra: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem* [4]. Questi erano i lamenti dell'apostolo: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae et captivantem me in lege peccati* [5]. Quindi nasce esservi due sorte di vita per l'uomo: la vita degli angioli che attendono a far la volontà di Dio, e la vita delle bestie che attendono a soddisfare i sensi. Se l'uomo attende a fare la divina volontà diventa angelo; e se attende a soddisfare i sensi diventa bestia. Onde quel che disse il Signore a Geremia: *Constitui te hodie... ut evellas et destruas... aedifices et plantes* [6], dobbiamo eseguire ancor noi in noi stessi; dobbiamo piantar le virtù, ma prima dobbiamo svellere l'erbe cattive. E perciò bisogna che stiamo sempre colla zappetta della mortificazione alla mano per recidere gli appetiti malvagi che nascono e sempre ripullulano in noi dalle radici infette della concupiscenza; altrimenti l'anima diventerà una boscaglia di vizj. Bisogna in somma mondare il cuore se vogliamo aver luce per conoscere il sommo bene ch'è Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* [7]. Onde disse poi s. Agostino: *Si Deum videre vis, prius cogita de corde mundando* [8]. Dimanda Isaia [9]: *Quem docebit scientiam?... ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus*. Iddio non dona la scienza de' santi, ch'è il saper conoscerlo ed amarlo, se non a coloro che sono slattati e staccati dalle poppe del mondo: *Animalis autem homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.* [10] Chi attende, come bruto, a soddisfarsi de' piaceri sensuali non è capace neppur d'intendere l'eccellenza de' beni spirituali.

2. Dice s. Francesco di Sales che siccome il sale preserva la carne dalla putredine, così la mortificazione preserva l'uomo dal peccato. In quell'anima dove regna la mortificazione regneranno ancora le altre virtù. *Myrrha et gutta et casia a vestimentis tuis* [11]. Scrisse su questo passo Guerrico abate: *Si myrrha prima spirare coeperit, consequentur et aliae species aromaticae* [12]. E ciò appunto disse la sacra sposa: *Messui myrrham meam cum aromatibus meis* [13]. Tutta la nostra santità e salute stanno nel seguire gli esempj di Gesù Cristo: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui* [14]. Ma non potremo mai seguir Gesù Cristo, se non neghiamo noi stessi ed abbracciamo col mortificarci quella croce ch' egli ci dà a portare: *Qui vult post me ve-*

(1) Luc. 6. 22. (2) 1. Pet. 4. 14. (3) Eccle. 7. 30. (4) Gal. 5. 17. (5) Rom. 7. 23. (6) Ier. 1. 10. (7) Matth. 5. 8.

(8) Serm. 2. in Ascens. (9) 28. 9. (10) 1. Cor. 2. 14. (11) Psalm. 54. 9. (12) Serm. 1. de annunt. (13) Cant. 5. 1. (14) Rom. 8. 29

nire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me [1]. La vita del nostro Redentore fu tutta piena di patimenti, dolori e disprezzi; onde Isaia lo chiamò: *Despectum et novissimum virorum, virum dolorum* [2]. Siccome la madre prende la medicina amara per sanar l'infermo suo bambino che allatta; così il nostro Redentore, dicea s. Caterina da Siena, volle assumere tante pene per guarire noi poveri infermi. Ma se Gesù Cristo tanto patì per nostro amore, è giusto che noi patiamo per amor suo. Bisogna dunque essere quali ci vuole s. Paolo: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris* [3]. Ed allora ciò noi faremo, dice s. Anselmo in detto luogo, quando *ad eius imitationem assidue mortificamur*. E specialmente dobbiamo ciò eseguire noi sacerdoti, che continuamente celebriamo i misteri della passione del Signore: *Quia passionis dominicae mysteria celebramus, debemus imitari quod agimus*, dice Ugone da s. Vittore.

3. I mezzi principali per acquistar la santità sono l'orazione e la mortificazione, figurate dalle sacre scritture nell'incenso e nella mirra. *Quae est ista quae ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris* [4]*?* E soggiunge il testo: *et universi pulveris pigmentarii;* per significare che l'orazione e la mortificazione vengono poi seguite da tutte le virtù. Son necessarie dunque per render un'anima santa l'orazione e la mortificazione; ma bisogna che preceda la mortificazione all'orazione: *Vadam ad montem myrrhae et ad collem thuris* [5]. Così invita il Signore le anime a seguirlo prima al monte della mirra e poi al colle dell'incenso. Dicea s. Francesco Borgia che l'orazione è quella che introduce nel cuore il divino amore; ma la mortificazione è quella poi che all'amore apparecchia il luogo col toglierne la terra, che altrimenti gl'impedirebbe l'entrata. Se uno va alla fonte a prender acqua e vi porta un vaso pieno di terra, altro non ne riporterà che loto; bisogna dunque che prima ne tolga la terra e poi vi prenda l'acqua. L'orazione senza mortificazione, diceva il p. Baldassare Alvarez, o è illusione o poco ella dura. E s. Ignazio di Loiola dicea che più s'unisce con Dio un'anima mortificata in un quarto d'ora d'orazione che in più ore un'altra immortificata. E perciò avendo il santo inteso una volta lodare una persona esser di molta orazione, disse: « È segno dunque che sarà di molta mortificazione. »

4. Noi abbiamo anima e corpo. La mortificazione esterna è necessaria a mortificare gli appetiti disordinati del corpo, l'interna a mortificare gli affetti disordinati dell'anima. Tutto ciò sta compreso in quelle parole del nostro Salvatore: *Qui vult post me venire abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* [6]. La mortificazione esterna ci vien significata colle parole *tollat crucem suam;* e questa anche è necessaria, come vedremo appresso: ma la principale e più necessaria è l'interna, *abneget semetipsum*. Questa consiste nel sottomettere alla ragione le passioni sregolate, come l'ambizione, l'ira disordinata, la stima propria, l'attacco all'interesse o al proprio giudizio o alla propria volontà: *Duo sunt crucis ge-*

(1) Matth. 16. 24. (2) 53. 3. (3) 2. Cor. 4. 10. (4) Cant. 3. 6. (5) Cant. 4. 6. (6) Matth. 16. 24

nera, dice s. Agostino: *unum corporale*, *aliud spirituale. Alterum est sublimius*, *scilicet regere motus animi*[1]. La mortificazione esterna dunque resiste agli appetiti della carne, per soggettarla allo spirito: l'interna agli affetti del cuore, per soggettarli alla ragione e a Dio; che perciò è chiamata questa dall'apostolo *circumcisio cordis in spiritu*[2]. Le passioni per altro non sono cattive in sè, ma indifferenti; anzi allorchè sono ben regolate dalla ragione, sono utili, poichè giovano alla conservazione del proprio essere: ma quando alla ragione si oppongono, son di ruina all'anima. Povera quell'anima ch'è lasciata da Dio in mano de' suoi desiderj! Questo è il maggior castigo con cui Dio la possa punire: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis*[3]. Bisogna perciò pregar sempre il Signore come pregava Salomone: *Animae irreverenti et infrunitae ne tradas me*[4]. Dio mio, non mi abbandonate in mano delle mie passioni.

5. La nostra principale attenzione dunque dee consistere nel vincere noi stessi: *Vince te ipsum*. S. Ignazio di Loiola par che non sapesse insinuare agli altri documento più importante di questo: questo era il soggetto usuale de' suoi sermoni familiari, vincere l'amor proprio, rompere la propria volontà; mentre dicea che di cento persone d'orazione più di novanta riescono di propria testa. Egli stimava più un atto di mortificazione della propria volontà che più ore di orazione abbondante di consolazioni spirituali. Ad un fratello che staccavasi dalla compagnia degli altri, per liberarsi da qualche difetto, disse ch'egli avrebbe più guadagnato con pochi atti di mortificazione in tale occasione che se fosse stato per un anno in silenzio in una grotta: *Non est minimum*, scrisse Tomaso da Kempis, *in minimis se ipsum relinquere*. All'incontro scrisse s. Pier Damiani che niente gioverà ad uno l'aver lasciato tutto, se non lascia se stesso: *Nihil prodest sine te ipso caetera reliquisse*. Onde dice s. Bernardo a chi volesse lasciar tutto per darsi tutto a Dio: *Qui relinquere universa disponis, te quoque inter relinquenda numerare memento*[5]. Altrimenti, parla il santo, se non neghi te stesso, non potrai esser mai seguace di Gesù Cristo: *Sane*, *nisi abnegaveris temetipsum*, *sequi Christum non potes*[6]. Il nostro Redentore *exultavit ut gigas ad currendam viam*[7]; non può pertanto, soggiunse lo stesso s. Bernardo, tenersi dietro a Gesù che corre chi vuol seguirlo aggravato dal peso delle sue passioni ed affetti alla terra: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*, *nec currentem sequi potest oneratus*.

6. Sopra tutto bisogna attendere a vincer la passione dominante. Taluni attendono a mortificarsi in molte cose, ma poco si sforzano a superar quella passione alla quale sono più inclinati; e questi non possono mai avanzarsi nella via di Dio. Chi si lascia dominare da qualche passione disordinata sta in gran pericolo di perdersi. All'incontro chi vince la passione dominante facilmente vincerà tutte le altre. Superato il nemico più forte, è facile di superare gli altri che han minori forze. Il pregio e meri-

(1) Serm. 20. de sanctis. (2) Rom. 2. 29. (3) Ps. 80. 13. (4) Eccli. 23. 6. (5) Declam. c. 1. (6) Decl. c. 14. (7) Ps. 18. 6.

to della vittoria ivi sta dove bisogna più valore, per esempio taluno non sarà già avido di danari, ma sarà troppo geloso della stima propria; all'incontro un altro non sarà ambizioso di onori, ma sarà avido di danari: se il primo non attende a mortificarsi quando è vilipeso dagli altri, poco gli gioverà il disprezzo delle ricchezze; e così ancora in quanto al secondo, s'egli non attende a mortificarsi circa la cupidigia de' danari, poco gli gioverà il disprezzo degli onori. In somma dove la persona si fa più violenza per vincere se stessa, ivi più merita e profitta. *Tantum proficies*, dice s. Girolamo, *quantum tibi vim intuleris*. S. Ignazio era di naturale collerico e sdegnoso, ma colla virtù si rendè così mansueto che fu stimato poi di natura placida. Similmente s. Francesco di Sales era molto inclinato all'ira; ma colla violenza che si fece divenne l'esempio della pazienza e della dolcezza, come si legge nella sua vita in tanti incontri d'ingiurie e d'infamazioni che gli furono fatte. La mortificazione esterna senza l'interna poco serve. Che serve, dice s. Girolamo, estenuarsi con digiuni e poi esser pieno di superbia? astenersi dal vino e poi ubbriacarsi di odio? *Quid prodest tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? quid vinum non bibere, et odio inebriari*[1]? Dice l'apostolo che bisogna spogliarsi dell'uomo antico, cioè attaccato all'amor proprio e vestirsi dell'uomo nuovo, cioè di Gesù Cristo, il quale non mai compiacque se stesso: *Etenim Christus non sibi placuit* [2]. Quindi s. Bernardo compativa il cattivo stato di alcuni monaci che vestivano umilmente di fuori, ma conservavano di dentro le loro passioni: *Humilis habitus non sanctae nativitatis est meritum, sed priscae vetustatis operculum. Veterem hominem non exuerunt, sed palliant*. Questi tali, dicea, non si spogliano de' vizj, ma li coprono con quei segni esterni di penitenza. E così niente o poco giovano i digiuni, le vigilie, i cilicj, le discipline a chi sta attaccato a se stesso ed alle cose proprie. Chi vuol esser tutto di Dio, dice s. Giovanni Climaco, bisogna che tolga l'attacco specialmente a quattro cose: alle robe, agli onori, a'parenti e sopra tutto alla propria volontà.

7. E per prima bisogna togliere l'attacco alle robe e a' danari. Dice s. Bernardo che le robe aggravano chi le possiede, imbrattano chi le ama ed affliggono chi le perde: *Possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant* [3]. Il sacerdote dee ricordarsi che quando pose il primo piede nella Chiesa si protestò di non volere altro bene che Dio, dicendo: *Dominus pars haereditatis meae... tu es qui restitues haereditatem meam mihi* [4]. Quel cherico dunque, dice s. Pier Damiani, che prima ha eletto Dio per sua porzione e poi attende a far danari fa una grande ingiuria al suo creatore: *Si igitur Deus portio eius est, non levem creatori suo contumeliam videtur inferre qui aestuat pecuniam cumulare*. Sì, perchè allora dà a vedere che Dio non è un bene che basti a contentarlo. Scrive s. Bernardo, ed è verità, che tra gli avari non vi è avaro più avido d'un ecclesiastico che sta attaccato alle robe: *Quis, obsecro, avidius clericis quaerit temporalia* [5]? Quanti sacerdoti, se non fosse per quella misera limosina, non direbbero mai messa! e volesse Dio

(1) Ad Celantiam. (2) Rom. 15. 3. (3) Epist. 103

(4) Ps. 15. 5. (5) Ad past. in syn.

che questi tali non la dicessero mai! Questi, come dice s. Agostino, son di coloro che non cercano danari per servire a Dio, ma servono a Dio per far danari. Che vituperio, scrive s. Girolamo, è il vedere un sacerdote applicato a far danari! *Ignominia est sacerdotis studere divitiis.*

8. Ma lasciamo da parte l'ignominia e parliamo del gran pericolo di perdersi in cui si mette un sacerdote intento ad accumular danari e robe: *Ingenti periculo*, dice s. Ilario, *sunt sacerdotes qui occupantur in incrementis pecuniae* [1]. E ben ciò l'avvertì prima l'apostolo, dicendo che questi tali, oltre l'esser molestati da molte sollecitudini che ne impediscono il profitto spirituale, cadono poi in tali tentazioni e desiderj che li inducono a perdersi: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem... et desideria multa et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* [2]. Ed in quali eccessi, oh Dio, son precipitati alcuni sacerdoti di furti, d'ingiustizie, di simonie e di sacrilegj, per la cupidigia di far danari! Dice s. Ambrogio: *Qui aurum redigit, gratiam prodigit.* S. Paolo assomiglia l'avarizia all'idolatria: *Avarus, quod est idolorum servitus* [3]. E con ragione, perchè l'avaro fa che 'l danaro diventi il suo Dio, cioè il suo ultimo fine. *Tolle pecuniarum studium, et omnia mala sublata sunt*, scrisse il Grisostomo [4]. Togliamo dunque, se vogliamo Dio, l'attacco a' beni di questa terra. Dicea s. Filippo Neri: « Chi vuole robe non si farà mai santo. » Le ricchezze di noi sacerdoti non hanno da esser le robe, ma le virtù: queste ci faranno grandi nel cielo ed insieme ci renderanno forti su questa terra contra i nemici della nostra salute. Così parla s. Prospero: *Divitiae nostrae sunt pudicitia, pietas, humilitas, mansuetudo; istae ambiendae sunt, quae nos ornare possint pariter et munire* [5]. Contentiamoci, esorta l'apostolo, d'un poco di vitto che ci sostenti e d'una semplice veste che ci cuopra: ed attendiamo a farci santi, ch'è quello che solo importa: *Habentes... alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* [6]. A che servono questi beni di terra, se un giorno abbiamo da lasciarli e frattanto non contentano il nostro cuore? Attendiamo ad acquistarci quei beni che verranno con noi a farci sempre felici in paradiso: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi aerugo et tinea demolitur... Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo* [7]. Onde fu detto a' sacerdoti nel concilio di Milano: *Thesaurizate non thesauros in terra, sed bonorum operum et animarum in coelis* [8]. Questi hanno da essere i tesori del sacerdote, le buone opere e gli acquisti d'anime.

9. Quindi la s. chiesa con tanto rigore e con censure proibisce agli ecclesiastici la negoziazione, secondo quel che prescrisse l'apostolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se probavit* [9]. Il sacerdote si è consacrato a Dio; dunque ad altri negozj non dee attendere che agli affari della sua gloria. Il Signore non accetta i sacrificj vacui, senza midolle. Diceva Davide: *Holocausta medullata offeram tibi* [10]. I sacrifizj che offerisce a Dio (come sono la messa, gli uffizj e le altre opere di pietà) un sacerdote oc

(1) In ps. 138. (2) 1. Tim. 6. 9. (3) Ephes. 5. 5. (4) Hom. 17. in 1. ad Tim. c. 6. (5) De vita cont. c. 13. (6) 1. Tim. 6. 8. (7) Matth. 6. 19. et 20. (8) Part 3. (9) 2. Tim. 2. 4. (10) Ps 65 15

cupato ne' traffichi, dice s. Pier Damiani, son sacrifizj vacui, perchè ne toglie le midolle, cioè l'attenzione e la divozione, e ne offerisce la sola pelle, la sóla apparenza esterna: *Qui se per negotia saecularia fundit, holocausti sui medullas subtrahit, et solam victimae pellem Deo adolere contendit* [1]. Che miseria è vedere un sacerdote che può salvare anime e fare grandi opere di gloria di Dio, occupato in far compre e vendite, negozj d'animali o di grano, società, mutui con interesse! *Magnis addictus es, noli minimis occupari*, scrisse Pietro Blessense. Che altro è l'attendere a far negozj di terra, dice s. Bernardo, se non attendere a far tele d'aragni? *Fructus illorum quid nisi araneorum telae* [2]*?* Come il ragno si sviscera per fare la sua tela, affin di prendere poi una mosca; così oh Dio! talun sacerdote si sviscera, perdendo il tempo e il frutto delle sue opere spirituali, e perchè? per acquistare un poco di terra. Fatica, s'inquieta per niente, quando può possedere Dio, ch'è il Signore del tutto. *Cur nos affligimus*, esclama s. Bonaventura, *circa nihil, cum possidere creatorem omnium valeamus* [3]*?*

10. Ma dirà taluno: io fo le cose giuste; fo questi negozj, ma senza scrupolo di coscienza. Rispondo: primieramente agli ecclesiastici, come si è detto, è proibito il far negozj benchè giusti; onde se non peccano contro la giustizia, almeno peccano contro il precetto della chiesa. Inoltre risponde s. Bernardo: *Rivus qua fluit cavat terram, sic discursus temporalium conscientiam rodit* [4]. Siccome il ruscello per dove passa rode la terra, così la cura de' negozj rode la coscienza, viene a dire, sempre la fa mancare in qualche cosa. S'altro non fosse, dice s. Gregorio, la turba dei pensieri terreni chiude l'orecchio del cuore e non gli lascia sentire le voci divine: *Aurem cordis terrenarum cogitationum turba, dum perstrepit, claudit* [5]. In somma scrive s. Isidoro: *Quanto se rerum studiis occupant, tanto a caritate divina se separant.* È vero che alcuni son costretti dalla carità ad attendere agli affari della casa propria, ma ciò non si ha da permettere, dice s. Gregorio, se non in caso di pura necessità: *Saecularia negotia aliquando ex compassione toleranda sunt, nunquam vero ex amore requirenda* [6]. Alcuni sacerdoti senza necessità si assumono il pensiero della casa, anzi proibiscono a' parenti che vi s'intrichino; ma se voleano attendere alla casa propria, perchè farsi ministri della casa di Dio?

11. È molto pericoloso ancora ai sacerdoti per l'anima, il mettersi a servire nelle corti de' grandi. Dice Pietro Blessense che siccome i santi si salvano per mezzo di molte tribolazioni, così quei che si mettono nelle corti per mezzo di molte tribolazioni si dannano: *Per multas tribulationes intrant iusti in regnum coelorum; hi autem per multas tribulationes promerentur infernum* [7]. È di molto pericolo similmente al sacerdote l'esser curiale, prendendo a difender le cause de' litiganti. Dice s. Ambrogio: *In foro Christus non reperitur* [8]. Almeno, io dico, che fondo mai di spirito può avere un sacerdote che fa l'avvocato? Che officio,

(1) Apol. c. 12. (2) L. 1. de cons. c. 2.
(3) Stim. p. 9. c. 2. (4) L. 4. de cons. c. 6.
(5) Mor. l. 23. c. 12. (6) Past. 2. c. 7.
(7) Epist. 14. (8) De virgin. c. 8

che messa divota può dire, quando gli affari delle cause gl'ingombrano tutta la mente e gl'impediscono di pensare a Dio? Le cause che ha da difendere il sacerdote sono le cause dei poveri peccatori, per liberarli colle prediche, colle confessioni o almeno colle ammonizioni ed orazioni, dalle mani del demonio e dalla morte eterna. Il sacerdote non solo dee fuggire di assumersi le liti degli altri, ma anche le liti proprie per quanto si può. Ogni lite di beni temporali è un seminario d'inquietudini, di rancori e di peccati. Perciò sta scritto nel vangelo: *Ei qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere dimitte ei et pallium* [1]. Questo già si sa ch'è consiglio; ma almeno procuriamo di scansar quelle liti che poco importano. Vincerai quella miseria temporale, vincerai quel punto, ma farai una gran perdita nello spirito e nella quiete: *Perde aliquid*, dice s. Agostino, *ut Deo vaces, non litibus. Perde nummos, ut emas quietem* [2]. Dicea s. Francesco di Sales [3], che il litigare e non impazzire, appena si concede a' santi; onde il Grisostomo condannava ognuno che litigasse: *Hinc te condemno quod iudicio contendas* [4].

12. Che diremo de' giuochi? Secondo i canoni è certo che il giuocare a' giuochi di mera fortuna frequentemente e per lungo tempo o pure in grossa somma, almeno quando v'è scandalo degli altri, è peccato mortale. Degli altri giuochi poi che si chiamano di spasso io non voglio entrare qui a decidere se sieno per se stessi leciti o illeciti; ma dico che tali divertimenti poco certamente convengono ad un ministro di Dio, che, se vuol adempire il suo obbligo in quanto a sè ed al prossimo, non ha certamente tempo soverchio da spendere in giuocare. Io leggo che s. Gio. Grisostomo dice: *Diabolus est qui in artem ludos digessit*. Leggo che s. Ambrogio scrive: *Non solum profusos, sed omnes iocos declinandos arbitror* [5]. Dice nello stesso luogo esser ben lecito il sollievo, ma non quel sollievo che scompone il buon ordine della vita o che non conviene allo stato; quindi dice: *Licet interdum honesta ioca sint, tamen ab ecclesiastica abhorrent regula.*

13. Per secondo, il sacerdote dee toglier l'attacco agli onori mondani. Dice Pietro Blessense che l'ambizione degli onori è la ruina delle anime: *Animarum subversio est ambitio.* Poichè l'ambizione sconvolge tutto l'ordine della buona vita e della carità verso Dio. L'ambizione è, dice lo stesso autore [6], una scimia della carità, ma tutta all'opposto: la carità tutto patisce, ma per li beni eterni; l'ambizione *omnia patitur*, *sed pro caducis.* La carità è tutta benigna co' poveri; l'ambizione *benigna est sed divitibus.* La carità tutto soffre per dar gusto a Dio; l'ambizione *omnia suffert pro vanitate.* La carità crede e spera tutto ciò che appartiene alla gloria eterna, l'ambizione *omnia credit, omnia sperat, sed quae sunt ad gloriam huius vitae.* Gli ambiziosi oh quante spine di timori, di rimproveri, di negative e d'oltraggi han da soffrire per ottenere quella dignità, quell'officio! *In honorum cupiditate quantae spinae!* dice s. Agostino [7]. E finalmente che acquistano, se non un

1) Matth. 5. 40. (2) Serm. 24. de verb. apost. 3) Epist. 30. (4) Hom. 16. in 1. Cor. c. 6

(5) L. 1. offic. c. 23. (6) Ep. 14. (7) In ps. 102

poco di fumo, che posseduto non sazia e tra breve colla morte sparisce? *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; transivi, et ecce non erat* [1]. Oltrechè dice la scrittura che l'onore a chi lo prende diventa vitupero: *Stultorum exaltatio ignominia* [2]. E quanto più l'onore è grande, dice s. Bernardo, tanto più l'indegno che se l'ha procurato ne resta vituperato dagli altri: *Eo deformior, quo illustrior.* Perchè quanto è maggior l'onore, tanto più l'indegno che lo pretende fa conoscere la sua indegnità: *Claras suas maculas reddit* [3].

14. Si aggiunga il gran pericolo della salute eterna che portano seco gli officj onorevoli. Il p. Vincenzo Carafa visitando un suo amico infermo a cui era stato conferito un officio di molto lucro ma di gran pericolo, quegli lo pregò ad impetrargli da Dio la sanità; ma esso rispose: « No, amico, tolga Dio ch'io tradisca l'amor che vi porto; questa è grazia che il Signore vi fa, perchè vi vuol salvo, in mandarvi la morte or che vi trovate in buono stato, il che forse non sarebbe appresso per l'officio in cui v'intrichereste. » E così l'amico se ne morì e morì tutto consolato. E specialmente dee temersi di quegli officj che importano cura d'anime. Dicea s. Agostino che molti l'invidiavano per essere vescovo, quando egli se ne affliggea per lo pericolo in cui la dignità lo metteva: *Invident nos; ibi nos felices putant ubi periclitamur* [4]. S. Giovan Grisostomo, quando fu fatto vescovo, fu sorpreso da tal timore, come egli poi disse, che sentiva dividersi quasi l'anima dal corpo, poichè molto dubitava della salvazione d'un pastore d'anime, dicendo: *Miror an fieri possit ut aliquis ex rectoribus salvus fiat.* Or se i santi, forzati contro lor voglia ad esser prelati, tremano per ragion del conto che ne han da rendere a Dio, come non tremerà chi per ambizione s'ingerisce ad aver cura d'anime? *Mensura honoris*, scrisse s. Ambrogio, *mensura debet esse gestantis, alioquin oneris fit ruinae, ubi actoris infirmitas est* [5]. Un uomo debole che si addossa un gran peso, in vece di portarlo resterà da quello oppresso. Dice s. Anselmo che chi desidera di aver gli onori ecclesiastici o *per fas* o *per nefas*, costui non li riceve, ma li rapisce: *Qui honores ecclesiasticos accipere cupit, non sumit, sed rapinam facit* [6]. Lo stesso scrisse s. Bernardo: *Vineis dominicis se ingerentes, fures sunt, non cultores* [7]. Giusta quel che disse già Dio per Osea [8]: *Ipsi regnaverunt et non ex me.* E quindi poi ne nasce, come dicea s. Leone [9], che la chiesa governata da tali ministri ambiziosi non vien servita e decorata, ma vilipesa e sporcata: *Corpus ecclesiae ambientium contentione foedatur.* Osserviamo dunque il bel documento di GesùCristo: *Recumbe in novissimo loco* [10]. Chi siede in terra non ha paura di cadere. Siamo cenere. *Cineri expedit*, dice l'angelico, *ne in alto sit, ne disperdatur a vento* [11]. Beato quel sacerdote che può dire: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* [12]!

15. Per terzo, bisogna togliere l'attacco a' parenti: *Si quis... non odit patrem suum et matrem... non potest meus esse discipulus*, dice Gesù Cri-

(1) Ps. 36. 35. et 36. (2) Prov. 3. 35.
(3) Cassiod. l. 12. ep. 12. (4) Serm. 63. de verb. Dom. (5) L. de viduis. (6) In cler.
(7) Serm. 28. in Cant. (8) 8. 4. (9) Epist. 1
(10) Luc. 14. 10. (11) L. 1. c. 1. de reg. princ.
(12) Ps. 83. 11.

sto [1]. Ma come dobbiamo odiare i parenti? Dobbiamo sconoscerli, dice un dotto autore, in tutto ciò in cui si oppongono al nostro profitto spirituale: *Si prohibeant ne vitam secundum ecclesiasticae disciplinae normam instituamus, si negotiis saecularibus nos implicent, tunc eos, tanquam adversarios, odisse et fugere tenemur* [2]. E prima lo disse s. Gregorio: *Quos adversarios in via Dei patimur, odiendo et fugiendo nesciamus* [3]. Scrisse Pietro Blessense: *Non eligitur sacerdos, nisi qui dixerit patri suo et matri suae: nescio vos* [4]. S. Ambrogio scrisse che chi desidera servire a Dio dee negarsi a' suoi: *Suis se abneget, qui servire Deo gestit* [5]. Debbono onorarsi i genitori, ma prima dee ubbidirsi a Dio: *Honorandus est pater, sed obediendum est Deo*, dice s. Agostino [6]. Il voler usare una gran pietà verso de' suoi, lasciando di ubbidire a Dio, dice s. Girolamo che non è pietà, ma empietà: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est* [7]. Il nostro Redentore si protestò ch'egli era venuto in terra a separarci da' nostri parenti: *Veni... separare hominem adversus patrem suum etc.* [8]. E perchè? perchè, disse, negli affari dello spirito i nostri parenti sono i nostri maggiori nemici: *Inimici hominis domestici eius* [9]. Quindi ci avverte s. Basilio a fuggir come tentazione del demonio la cura delle robe de' nostri parenti. Che miseria! vedere un sacerdote che potrebbe salvare molte anime, tutto occupato a fare i negozj della casa ed attendere alla massaria, alla greggia delle pecore e simili! Come? esclama s. Girolamo, un sacerdote ha da lasciare il servizio del padre celeste, per compiacere il padre terreno? *Propter patrem militiam patris deseram* [10]? Dice il santo che quando si tratta di andare a servire Dio il figlio dee calpestare anche il padre se bisogna: *Quid facies in paterna domo, delicate miles? ubi vallum? ubi fossa? Licet in limine pater iacet, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis avola. Solum pietatis genus est in hac re esse crudelem* [11].

16. Narra s. Agostino [12], che s. Antonio abate ricevendo lettere da' suoi, le buttava al fuoco dicendo: *Comburo vos, ne comburar a vobis.* Dice s. Gregorio che dee staccarsi da' parenti chi vuole unirsi con Dio: *Extra cognatos quisque debet fieri, si vult parenti omnium iungi* [13]. Altrimenti, dice Pietro Blessense, l'amore del sangue presto ci priverà dell' amore di Dio: *Carnalis amor extra Dei amorem cito te capiet* [14]. Difficilmente si trova Gesù Cristo tra' parenti. *Quomodo te, bone Iesu*, diceva s. Bonaventura, *inter meos cognatos inveniam, qui inter tuos minime es inventus* [15]? Allorchè la divina Madre ritrovò Gesù nel tempio e gli disse: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Rispose il Redentore: *Quid est quod me quaerebatis? nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse* [16]? Così dee rispondere il sacerdote a' parenti, allorchè vogliono imporgli la cura della casa: io son sacerdote, non posso attendere che alle cose di Dio; a voi che siete secolari, a voi tocca attendere alle cose del secolo. Ciò appunto volle significare il Signore a quel

(1) Luc. 14. 26. (2) Abelly, Sac. christ. p. 4. c. 6. (3) Hom. 37. in ev. (4) Ep. 123. (5) De fuga saec. c. 2. (6) De verb. Dom. serm. c. 2. (7) Epist. 15. (8) Matth. 10 35

(9) Ib. 36. (10) Epist. ad Heliod. (11) Loco cit. (12) Serm. 40. ad fratr. erem. (13) Mor. l. 7. c. 14. (14) Epist. 134. (15) Spec. p. 1. c. 23. (16) Luc. 2 49

giovine chiamato da lui alla sua sequela, allorchè, cercando quegli licenza per andare a seppellire il padre, gli disse: *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos* [1].

17. Sovra tutto bisogna toglier l'attacco alla propria volontà. Dicea s. Filippo Neri che la santità consiste in quattro dita di fronte, cioè in mortificare la propria volontà. Scrisse Blosio che fa cosa più cara a Dio chi mortifica la sua volontà che se restituisse la vita a' morti: *Acceptius Deo obsequium praestat homo mortificans suam voluntatem quam si mortuos ad vitam revocaret.* Quindi molti sacerdoti, parrochi ed anche vescovi che menavano vita esemplare, applicati ben anche alla salute delle anime, non contenti di tutto ciò, han procurato di entrare in qualche religione per vivere sotto l'ubbidienza d'altri, credendo, come in fatti è, non potersi offerire a Dio sacrificio più gradito della propria volontà. Non tutti sono chiamati allo stato religioso, ma chi vuol camminare per la via della perfezione bisogna che almeno sottoponga la sua volontà all'ubbidienza (oltre l'ubbidienza dovuta al suo prelato) d'un padre spirituale, che lo diriga in tutti gli esercizj di spirito ed anche negli affari temporali di maggior peso che riguardano il profitto dell'anima. Quello che si fa di propria volontà niente o poco giova. *In die ieiunii... invenitur voluntas vestra* [2]. Onde s. Bernardo poi scrisse: *Grande malum propria voluntas, qua fit ut bona tua tibi bona sint.* Il maggior nemico che abbiamo è la propria volontà: *Cesset propria voluntas, et infernus non erit;* dicea lo stesso s. Bernardo [3]. L'inferno è pieno di proprie volontà. De' nostri peccati chi mai, se non la nostra volontà propria, è stata la causa? Confessa di se stesso piangendo s. Agostino che quando stava in peccato era spinto dalla grazia a lasciarlo, ma egli resistea legato non da altra catena che della propria volontà: *Ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.* Dicea s. Bernardo che la propria volontà è così contraria a Dio che lo distruggerebbe, se Dio potesse esser distrutto: *Quantum in seipsa est, Deum perimit propria voluntas* [4]. Chi si fa discepolo di se stesso, scrive lo stesso santo, si fa discepolo d'uno stolto: *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit.*

18. Bisogna intendere che tutto il nostro bene sta nell'unirci alla divina volontà: *Et vita in voluntate eius* [5]. Ma Iddio, ordinariamente parlando, questa sua volontà non ce la fa sapere che per mezzo de' nostri superiori, cioè de' prelati o direttori: *Qui vos audit me audit*, egli dice [6]. E poi soggiunge: *Et qui vos spernit me spernit.* Onde dicesi nella scrittura essere una specie d'idolatria il non acquetarsi all'ubbidienza de' superiori: *Quasi scelus idololatriae nolle acquiescere* [7]. All'incontro ci assicura s. Bernardo che in quello che ci dice il padre spirituale, purchè non sia peccato certo, dobbiamo stare così sicuri come ce lo dicesse lo stesso Dio. Beato chi potesse dire in morte ciò che dicea l'abate Giovanni: *Nunquam meam feci voluntatem; nec quemquam docui quod prius non feci!* Onde scrisse poi Cassiano, il quale ciò narra, che colla mortificazione della propria vo-

(1) Matth. 8. 22. (2) Isa. 58. 3.
(3) Serm. 3. de resurr. (4) De dil. Deo c. 16.
(5) Ps. 29. 6. (6) Luc. 10. 16.
(7) 1. Reg. 15. 23.

lontà si distruggono tutti i vizj: *Mortificatione voluntatum marcescunt vitia universa* [1]. E prima lo disse il Savio: *Vir obediens loquitur victorias* [2]. Ed in altro luogo. *Melior est... obedientia quam victimae* [3]. Poichè chi sacrifica a Dio le limosine, i digiuni, le penitenze, gli sacrifica parte; ma chi dà la sua volontà, soggiogandola all'ubbidienza, gli dona tutto quel che può; onde può dire poi a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi. E perciò scrisse s. Lorenzo Giustiniani che chi sacrifica a Dio la volontà propria otterrà da Dio quanto dimanda: *Qui se Deo tradidit, voluntatem propriam immolando, omne quod poposcerit consequetur*. E Dio stesso promette a chi gli rinunzia la propria volontà di sollevarlo dalla terra e farlo uomo celeste: *Si averteris... facere voluntatem tuam... sustollam te super altitudinem terrae* [4].

19. I mezzi poi per vincer se stesso in tutte le passioni disordinate sono questi: per 1. l'orazione; chi prega ottiene tutto. *Oratio, cum sit una, omnia potest*, disse s. Bonaventura. E prima lo disse Gesù Cristo: *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis* [5]. Per 2. il farsi violenza con volontà risoluta; volontà risoluta vince tutto. Per 3. l'esame sopra quella passione che c'infesta, con imporci qualche penitenza, sempre che ci difettiamo. Per 4. il reprimere i molti desiderj. Dicea s. Francesco Saverio: « Io voglio poche cose, e quelle che voglio le voglio debolmente. » Per 5. il mortificarsi nelle cose piccole ed anche nelle cose lecite, perchè così ci avvezzeremo a vincer le grandi: col privarci per esempio di dir quella facezia, di toglierci quella curiosità, di cogliere quel fiore, di aprir subito quella lettera, di prenderci quell'impegno, con farne un sacrificio a Dio, senza curarsi che vi si resti con poco onore. Qual frutto ci troviamo di tante soddisfazioni prese e di tanti impegni superati? Se in tali occasioni ci fossimo mortificati, quanti meriti ora ci troveremmo acquistati appresso Dio? Per l'avvenire attendiamo a guadagnarci qualche cosa per l'eternità. Pensiamo che ci andiamo accostando alla morte. Quanto più ci mortificheremo, meno patiremo nel purgatorio ed acquisteremo in paradiso maggior gloria, e questa sarà eterna. Su questa terra ci stiamo di passaggio; presto saremo all'eternità. Concludo con s. Filippo Neri: « Pazzo chi non si fa santo! »

ISTRUZ. IX. *Circa la mortificazione esterna.*

1. Dice s. Gregorio che niun uomo è degno d'esser ministro di Dio e di offerire il sacrificio dell'altare, se prima non sacrifica a Dio tutto sè stesso: *Nullus Deo et sacrificio dignus est, nisi qui prius se viventem hostiam exhibuerit* [6]. E s. Ambrogio dice: *Hoc est sacrificium primitivum, quando quisque se offert, ut postea munus suum possit offerre* [7]. E prima disse il Redentore: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet* [8]. Chi dunque vuole far frutti di vita eterna bisogna che muoia a se stesso, cioè che niente desideri per propria soddisfazione ed abbracci tutto ciò che dà morte alla carne, come scrisse s. Gregorio: *Nihil quod caro blanditur libeat; nihil quod carnalem vitam tru-*

(1) L. 5. de inst. l. 4. c. 43. (2) Prov. 21. 28. (3) 1. Reg. 15. 22. (4) Isa 58 13 et 14.

(5) Io. 15. 17. (6) Orat. 1. (7) L 2. de Abel c. 6. (8) Io 12 24 et 25

eidat spiritus perhorrescat [1]. Chi è morto a se stesso, dice Lanspergio, ha da stare in questo mondo come niente vedesse, niente udisse, niente lo sturbasse e niente lo contentasse se non Dio: *Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam* [2]. Oh felice perdita, esclama s. Ilario, perder tutte le cose di questo mondo ed anche la vita per seguire Gesù Cristo ed acquistarsi la vita eterna! *Iactura felix! Contemtus universorum, Christus sequendus et aeternitas comparanda.* Dice s. Bernardo che se non vi fosse altra ragione di darci tutti a Dio, basterebbe solo il sapere che Dio si è dato tutto a noi: *Integrum te da illi, quia ille ut te salvaret integrum se tradidit* [3]. Ma per darci tutti a Dio bisogna discacciare da noi ogni desiderio di terra: *Augmentum caritatis*, scrive s. Agostino, *diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas* [4]. Chi meno desidera i beni di questa terra, più ama Dio: chi niente desidera l'ama perfettamente.

2. Parlammo nell' istruzione antecedente della mortificazione interna: parliamo ora dell'esterna che importa la mortificazione de' sensi; ed è anche necessaria, mentre per causa del peccato noi abbiamo con noi una carne nemica ch' è contraria alla ragione, siccome di sè lagnavasi l' apostolo: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* [5]. *Id-est*, come spiega s. Tomaso in detto luogo, *concupiscentia carnis contrarians rationi*. Bisogna intendere che o l' anima si ha da mettere sotto i piedi il corpo, o il corpo si metterà sotto i piedi l' anima. Dio ci ha dati i sensi affinchè ce ne serviamo non già secondo piace a noi, ma secondo egli dispone: onde bisogna che mortifichiamo i nostri appetiti, che son contrarj alla divina legge: *Qui... sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis* [6]. Perciò i santi sono stati così applicati a macerare il corpo. S. Pietro d' Alcantara propose di non dar mai alcuna soddisfazione al suo corpo e l'osservò sino alla morte. S. Bernardo maltrattò il suo corpo a tal segno che morendo gli domandava perdono. Dicea s. Teresa: « Il pensare che Dio ammetta alla sua amicizia gente comoda è sproposito ». Ed in altro luogo: « Anime che da vero amano Dio non possono dimandar sollievi ». E s. Ambrogio scrisse che chi non lascia di contentare il corpo, lascierà di contentare Dio: *Qui non peregrinantur a corpore, peregrinantur a Domino* [7]. Chi fa soggiacere la ragione alla carne, dice s. Agostino, è un mostro che cammina colla testa sotto e i piedi in su, *inversis pedibus ambulat*. Ad altro fine più nobile noi siam nati che per essere schiavi del nostro corpo: *Ad maiora natus sum quam ut sim mancipium corporis mei;* così parlava Seneca, un gentile. Quanto più dobbiam ciò dire noi che sappiamo per fede esser creati per godere Dio in eterno! Dice s. Gregorio che condiscendendo a' desiderj della carne, non facciamo altro che alimentar nemici: *Dum carni parcimus, contra nos hostes nutrimus* [8].

3. Piange s. Ambrogio la disgrazia di Salomone, dicendo che questo infelice re ebbe la gloria di fabbricare il tempio di Dio, ma meglio a-

(1) Hom. 12. in evang. (2) Matth. 16. 25.
(3) De mod. bene viv. ser. 8. (4) L. 83. quaest. 36.
(5) Rom. 7. 23. (6) Galat. 5. 24.
(7) L. 7. in Luc. (8) Ap. s. Bon. p. 2. c. 12

vrebbe fatto a conservare a Dio il tempio del suo corpo, per cui contentare perdè poi il corpo, l' anima e Dio: *Salomon templum Dei condidit; sed utinam corporis sui templum ipse servasset* [1]! Noi abbiamo da trattare il nostro corpo come uno tratterebbe un cavallo furioso, sopra del quale andrebbe, tenendolo sempre colla briglia tirata. Inoltre dice s. Bernardo che noi dobbiamo contraddire al nostro corpo, come il medico contraddice all' infermo, che cerca ciò che gli nuoce e ricusa quel che gli giova. Se il medico concedesse all'infermo quel che l'uccide per contentarlo, non sarebbe un crudele? E così persuadiamoci che il compiacere il corpo non è carità, ma la maggior crudeltà che possiamo usare contro noi stessi; mentre, per contentare la carne per un momento, condanniamo l' anima a patire eternamente: così parla s. Bernardo: *Ista caritas destruit caritatem, talis misericordia crudelitate plena est; quia ita corpori servitur ut anima iuguletur* [2]. In somma bisogna che mutiamo palato e facciamo ciò che disse il Signore a s. Francesco: « Se mi desideri piglia le cose amare per dolci e le dolci per amare ».

4. Notiamo i frutti della mortificazione esterna. Per 1. ella ci fa scontar le pene a noi dovute per li diletti presi, le quali pene in questa vita sono molto più miti che quelle dell'altra. Narra s. Antonino che ad un infermo fu proposto dall' angelo se voleva per tre giorni stare nel purgatorio o pure per due anni in letto con quell' infermità che pativa. L' infermo elesse i tre giorni di purgatorio; ma essendovi stato appena un'ora, si lamentava coll'angelo che in vece di tre giorni avesse fatto passare più anni. L'angelo gli rispose: « Che dici? Il tuo corpo ancora è caldo sul letto dove sei morto e tu parli di anni? » *Non vis castigari?* dice il Grisostomo; *sis iudex tui ipsius, te reprehende et corrige*. Per 2. la mortificazione stacca l'anima dai gusti terreni e la rende spedita per volare ad unirsi con Dio. Dicea s. Francesco di Sales: « Non potrà mai l'anima sollevarsi a Dio, se la carne non è mortificata e depressa ». E lo stesso disse s. Girolamo: *Anima in coelestia non surgit, nisi mortificatione membrorum* [3]. Per 3. la penitenza ci fa acquistare beni eterni, come rivelò s. Pietro d'Alcantara dal cielo a s. Teresa, dicendo: *O felix poenitentia quae tantam mihi promeruit gloriam!* Perciò i santi han cercato di macerar la loro carne continuamente e quanto più poteano. Dicea s. Francesco Borgia che sarebbe morto sconsolato in quel giorno in cui non avesse mortificato il suo corpo con qualche penitenza. La vita molle e deliziosa in questa terra non può essere la vita d' un cristiano.

5. Se non abbiamo lo spirito di mortificare il corpo con gran penitenze, almeno facciamo qualche mortificazione piccola, almeno sopportiamo con pazienza quelle penalità che ci occorrono; per esempio quell' incomodo, quella veglia, quella puzza in assistere a' moribondi, in andar a confessare i carcerati, in ascoltare la confessione de' rozzi che male odorano e cose simili. Almeno priviamoci di quando in quando di alcun piacere lecito. Dice Clemente alessandrino: *Cito facient quae non li-*

(1) Ap. 2. Dav. c. 3. (2) In apolog. ad Guill. ab.

(3) In c. 6. ad Ephes.

cent qui faciunt omnia quae licent [1]. Chi vuol prendere tutte le soddisfazioni che per se stesse son lecite difficilmente starà lungo tempo senza prendersi le illecite. Il gran servo di Dio, il p. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù, dicea che Dio ci ha donate le delizie di questa terra non solo per dilettarci, ma ancora affinchè noi avessimo onde esser grati con lui, donandogli i suoi medesimi doni col privarcene per dimostrargli il nostro amore; essendochè all'incontro, come scrive s. Gregorio, facilmente s'astiene da' piaceri illeciti chi si è avvezzato ad astenersi da'leciti.

6. Ma parliamo delle mortificazioni che possiamo fare circa i nostri sensi in particolare e specialmente circa la vista, circa il gusto e circa il tatto. E per 1. bisogna mortificare la *vista*. Dice s. Bernardo: *Per oculos intrat ad mentem sagitta amoris* [2]. Le prime saette che feriscono l'anima casta e talvolta la fan morire entrano per gli occhi. *Oculus meus depraedatus est animam meam* [3]. Per mezzo degli occhi sorgono i mali pensieri nella mente. Dicea s. Francesco di Sales: « Quel che non si vede non si desidera ». Perciò il demonio prima tenta a guardare, indi a desiderare e poi ad acconsentire. Così praticò col nostro medesimo Salvatore: *Ostendit ei omnia regna mundi;* e poi lo tentò dicendo: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* [4]. Con Gesù Cristo niente potè guadagnare il maligno; ma ben guadagnò facendo così con Eva, la quale *vidit... quod bonum esset lignum.... et pulcrum .... et tulit etc.* [5]. Dice Tertulliano che certe piccole occhiate *exordia sunt maximarum iniquitatum.* E s. Girolamo scrisse che gli occh sono come certi uncini che quasi ci tirano a forza al peccato: *Oculi quasi quidam raptores ad culpam* [6]. Dee pertanto serrar le porte chi non vuole che i nemici entrino nella piazza. L'abate Pastore, per aver guardata una donna, per quarant'anni fu tentato di mali pensieri. S. Benedetto similmente per aver veduto una donna quando stava nel secolo, ritrovandosi poi nell'eremo, fu talmente molestato dalla tentazione che per vincerla si gittò nudo tra le spine e così la vinse. Similmente s. Girolamo, stando nella grotta di Betlemme, fu per molto tempo vessato da pensieri osceni per causa d'alcune donne vedute in Roma. Questi santi vinsero coll'aiuto di Dio e colle orazioni e penitenze; ma tanti altri per cagion degli occhi miseramente son caduti: per causa degli occhi cadde un Davide; per causa degli occhi cadde un Salomone. Specialmente è orrendo il fatto che narra s. Agostino di Alipio. Questi andò al teatro con proposito di non guardare, dicendo: *adero absens;* ma poi tentato a guardare, dice il santo che non solo prevaricò, ma giunse a farsi pervertitore anche degli altri: *Spectavit, clamavit, exarsit, abstulit inde insaniam.*

7. Ben disse dunque Seneca che l'esser cieco è un grande aiuto per conservarsi innocente: *Pars innocentiae est caecitas.* Non è lecito a noi cavarci gli occhi per esser ciechi, ma dobbiamo renderci ciechi con chiuderli e non vedere ciò che può istigarci al male: *Qui claudit oculos suos ne videat malum.... iste in excelsis habitabit* [7]. Perciò disse Giobbe aver

(1) Paedagog. l. 1. c. 1. (2) Ser 13. (3) Thren. 3. 51. (4) Matth. 4. 8. et 9. (5) Gen. 3. 6. (6) In c. 3. Thren. (7) Isa. 33 15 et 16

fatto patto cogli occhi suoi di non guardar alcuna donna, acciocchè poi non avessero a molestarlo i mali pensieri: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* [1]. S. Luigi Gonzaga non ardiva di alzare gli occhi neppure in faccia alla sua madre. S. Pietro d'Alcantara asteneasi di guardare anche i suoi fratelli religiosi, tanto che alla voce li conosceva, ma non alla vista. Disse il concilio turonense che i sacerdoti debbon guardarsi da ogni cosa che può offendere i loro occhi o le loro orecchie: *Dei sacerdotes abstinere debent ab omnibus quae ad aurium et oculorum pertinent illecebras* [2]. E specialmente in ciò debbono star cautelati i sacerdoti secolari che praticano spesso per le piazze e per le case dei laici. Se essi danno libertà agli occhi di mirar tutti gli oggetti che lor si presentano, difficilmente si manterranno casti. Ci avverte lo Spirito santo: *Averte faciem tuam a muliere comta.....: propter speciem mulieris multi perierunt* [3]. E se a caso qualche volta scappano gli occhi, dice s. Agostino, almeno guardiamoci di fissarli in alcuno: *Etsi oculi nostri iaciantur in aliquam, defigantur in nulla* [4]. Quindi bisogna astenersi di andare a balli, a commedie profane o altri ridotti secolareschi dove convengono uomini e donne. E quando per necessità si ha da assistere in qualche luogo dove son donne, ivi bisogna specialmente attendere alla modestia degli occhi. Il p. Alvarez assistendo ad una funzione pubblica della degradazione d' un sacerdote, perchè ivi stavano donne, si prese in mano un' immagine della b. Vergine, ed a lei tenne fissi sempre gli occhi per più ore mentre durò la funzione, per timore che non s' incontrasse a veder qualche donna. Sin dalla mattina che ci svegliamo, preghiamo il Signore con Davide: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* [5].

8. Oh quanto giova per noi ecclesiastici, ed oh che edificazione degli altri è il tener gli occhi bassi! È celebre il fatto di s. Francesco d'Assisi, che, dicendo al compagno di dover andare a fare una predica, uscì dal convento, fe' una girata per la terra, tenendo sempre gli occhi bassi. Ritirati che furono, dimandò il compagno: « E la predica dov' è? » Rispose il santo: « La predica è fatta colla modestia degli occhi che abbiam fatta vedere a questa gente ». Nota un autore che gli evangelisti dicono in più luoghi che il nostro Salvatore in alcune occasioni alzò gli occhi a guardare (*elevatis oculis in discipulos* [6]*: cum sublevasset ergo oculos Iesus* [7]), per significarci ch'egli ordinariamente tenea gli occhi bassi. Onde s. Paolo scrisse, lodando la modestia di Gesù Cristo: *Obsecro vos per mansuetudinem et modestiam Christi* [8]. Dice s. Basilio che bisogna tener gli occhi dimessi verso la terra e l'anima sollevata verso il cielo: *Oportet oculos habere ad terram deiectos, animum vero ad coelum erectum* [9]. E s. Girolamo scrisse che la faccia è lo specchio dell'anima e che gli occhi pudici dimostrano la pudicizia del cuore: *Speculum mentis est facies, et tacite oculi cordis fatentur arcana* [10]. All' incontro dice s. Agostino: *Impudicus oculus impudici cordis est nuntius* [11]. Aggiunge s. Ambro-

(1) Iob. 31. 1. (2) Anno 811. can 7.
(3) Eccl. 9. 8. et 9. (4) In Reg. 3. c. 21.
(5) Ps. 118. 37. (6) Luc. 6. 20.
(7) Io. 6. 5. (8) 2. Cor. 10. 1.
(9) Serm. de Ascens. 20. (10) Epist. 10.
(11) 32. quaest. 5.

gio che gli stessi moti del corpo dinotano la compostezza o scompostezza dello spirito: *Vox animi, corporis motus* [1]. Quindi narra il santo ch'egli fece mal prognostico di due uomini per averli veduti camminare scompostamente; e il prognostico si avverò, perchè in fatti uno si scoprì empio e l'altro eretico. S. Girolamo, parlando specialmente degli uomini sacri, dice che ogni loro azione, discorso e portamento è un insegnamento per li secolari: *Quorum habitus sermo, vultus, incessus doctrina est.*

9. Pertanto il concilio di Trento disse: *Sic decere omnino clericos vitam moresque suos componere ut habitu, gestu, incessu nihil nisi grave ac religione plenum praeseferant* [2]. Ed il Grisostomo scrisse: *Sacerdos animo splendescere oportet, ut illustrare possit qui oculos in eum convertunt* [3]. Sicchè il sacerdote dee dare esempio a tutti di modestia in ogni cosa; modestia negli occhi, modestia nel camminare, modestia nel parlare, e specialmente nel parlar poco e nel parlare come si dee. Nel parlar poco. Chi parla assai cogli uomini dà segno che parla poco con Dio. Le anime d'orazione sono di poche parole. Quando s'apre la bocca del forno n'esce il calore. *In silentio proficit anima*, disse Tomaso da Kempis. E s. Pier Damiani: *Custos iustitiae silentium.* E prima disse Isaia: *In silentio et spe erit fortitudo vestra* [4]. Nel silenzio sta la fortezza, perchè nel parlare assai non manca mai qualche colpa: *In multiloquio non deerit peccatum* [5]. Nel parlar come si dee. Disse s. Anselmo: *Os tuum os Christi; non debes, non dico ad detractiones, ad mendacia, sed nec ad otiosos sermones os aperire* [6]. Chi ama Dio, procura di parlar sempre di Dio. Chi ama anche una persona di terra, par che non sappia parlare che di quella. *Memento*, dice Gilberto, *os tuum coelestibus oraculis consecratum; sacrilegium puta, si quid non divinum sonet* [7]. Offende anche la modestia, dice s. Ambrogio, il parlare con voce troppo alta: *Vocis sonum liberet modestia, ne cuiusquam offendat aurem vox fortior* [8]. Conviene ancora alla modestia non solo l'astenersi dal dir parole immodeste, ma anche dal sentirle: *Saepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* [9]. Dee ben anche il sacerdote usar modestia nelle vesti. Dice s. Agostino che alcuni, per comparire ben vestiti di fuori, si spogliano di modestia di dentro: *Ut foris vestiaris, intus expoliaris* [10]. Il vestir di seta, il vestir di corto con bottoni d'argento a'polsi, fibbie d'argento alle scarpe, manicotti di velluto alle mani, dinota che vi è poca virtù nell'anima. Scrive s. Bernardo: *Clamant nudi et dicunt: nostrum est quod effunditis; nostris necessitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris* [11]. Fu scritto nel concilio niceno II. *can.* 16.: *Virum sacerdotalem cum moderato indumento versari debere: et quicquid non propter usum, sed ostentatorium ornatum assumitur, in nequitiae reprehensionem incurrere.* Dee anche usare modestia ne'capelli. Martino papa ordinò che i cherici non ministrassero nella chiesa se non col capo tosato in modo che comparissero le orecchie: *Nisi attonso capite, patentibus auribus.* Qual giudizio pertanto faremo di coloro che Clemente alessandrino

(1) 1. off. c. 18. (2) Sess. 22. c. 1. (3) De sacerd. l. 3. c. 12. (4) 30. 15. (5) Prov. 10. 19. (6) Med. 1. §. 5. (7) Serm. 18. in Cant. (8) L. 1. off. c. 18. (9) Eccl. 28. 28. (10) Serm. 50. de temp. (11) Ep. ad Henric.

chiama *illiberales tonsos*, cioè che sono avari de' loro capelli, non permettendo che si taglino se non con gran parsimonia? Che vergogna, dice s. Cipriano, è il comparire un ecclesiastico colla chioma composta a somiglianza di donna! *Capillis muliebribus in foeminam transfiguratus* [1]! E prima lo notò l'apostolo, scrivendo a' corinti, che il nudrire la chioma, siccome è gloria delle donne, così è ignominia d'un uomo: *Vir quidem, si comam nutriat, ignominia est illi* [2]. E ciò dicea d'ogni uomo anche secolare. Or qual concetto si farà d'un ecclesiastico che porta la chioma a modo di perrucchino? e taluno ancora coi capelli arricciati e forse anche imbiancati di polvere? Dicea Minuzio Felice che noi ecclesiastici dobbiamo farci conoscere per tali non già cogli ornamenti del corpo, ma coll'esempio della modestia: *Nos non notaculo corporis, sed modestiae signo facile dignoscimur* [3]. Scrisse parimente s. Ambrogio che il portamento del sacerdote dee esser tale che gli altri in vederlo faccian concetto di Dio, di cui quel sacerdote è ministro: *Decet actuum nostrorum esse publicam aestimationem, ut qui videt ministrum altaris Dominum veneretur, qui tales sacerdotes habeat* [4]. Sicchè per contrario un sacerdote immodesto fa perdere la venerazione verso Dio.

10. Parliamo per 2. della mortificazione del *gusto* o sia della gola. Scrive il p. Rogacci nel suo *Uno necessario* che la maggior parte della mortificazione esterna consiste nel mortificar la gola. E perciò dicea s. Andrea Avellino che dee cominciare a mortificar la gola chi vuole incamminarsi alla perfezione. E così attesta s. Leone aver praticato i santi: *Tyrocinium militiae christianae sanctis ieiuniis inchoarunt* [5]. S. Filippo Neri ad un suo penitente, che in ciò era poco mortificato, disse: « Figlio mio, se non mortifichi la gola, non ti farai mai santo. » Tutti i santi hanno molto atteso a mortificarsi nel vitto. S. Francesco Saverio non cibavasi d'altro che d'una branca di riso abbrustolato. S. Giovan Francesco Regis non d'altro che d'un poco di farina cotta con acqua. S. Francesco Borgia, essendo ancora secolare e vicerè di Catalogna, non si cibava che di pane e d'erbe. S. Pietro d'Alcantara non d'altro che d'una scodella di brodo. Dicea s. Francesco di Sales che noi dobbiamo mangiare per vivere, non vivere per mangiare. Alcuni par che vivano solo per mangiare, facendo diventare, come dicea l'apostolo, il ventre lor Dio: *Inimicos crucis Christi, quorum finis interitus, quorum Deus venter est* [6]. Scrisse Tertulliano che il vizio della gola dà morte o almeno molto nuoce a tutte le virtù: *Omnem disciplinam victus occidit aut vulnerat* [7]. Il peccato della gola è stato la causa della rovina del mondo; Adamo per cibarsi d'un pomo recò la morte a sè ed a tutto il genere umano.

11. Ma specialmente i sacerdoti che hanno il voto della castità debbono mortificare la gola. Dice s. Bonaventura che dalla intemperanza del vitto si nudrisce l'impudicizia: *Luxuria nutritur a ventris ingluvie* [8]. E s. Agostino scrisse: *Si ciborum nimietate animus obruatur, illico mens torpescit et spinas libidinum germinabit.* Quin-

(1) De ieiun. (2) 1 Cor. 11 14
(3) In Octavio. (4) L. 1 off. c. ult.

(5) Serm. 1. in Pentec. (6) Phil. 3. 18. et 19.
(7) De ieiunio. (8) De prof. relig. l. 2. c. 52.

di nel canone apostolico 42. si disse: *Sacerdotes qui intemperanter ingurgitant deponendi sunt.* Disse il Savio: chi ha avvezzato il suo servo a vivere delicatamente, dopo non lo troverà ubbidiente a ciò che gli ordina: *Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem*[1]. Non diamo, avverte s. Agostino, forze alla carne, colle quali combatta contro l'anima: *Ne praebeamus vires corpori, ne committat bellum adversus spiritum*[2]. Narra Palladio che un certo monaco il quale molto attendeva alle penitenze, interrogato perchè tanto straziasse il suo corpo, saggiamente rispose: *Vexo eum qui vexat me.* Lo stesso facea e dicea s. Paolo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo*[3]. La carne, quando non è mortificata, difficilmente ubbidisce alla ragione. All'incontro dice s. Tomaso che il demonio, se resta vinto tentando di gola, lascierà di tentar d'impudicizia: *Diabolus victus de gula non tentat de libidine.* Aggiunge Cornelio a Lapide che vinto il vizio della gola facilmente si vincono tutti gli altri vizi: *Gula debellata, facilius christianus alia vitia profligabit*[4]. Ma riflette Blosio che da molti più facilmente soglion vincersi gli altri vizj che quello della gola: *Ingluvies a plerisque superari difficilius solet quam caetera vitia*[5].

12. Ma dicono taluni: Dio a posta ha creati questi cibi acciocchè li godiamo. Rispondo: Dio li ha creati acciocchè ci servano per vivere, ma non già per abusarcene coll'intemperanza. Ed alcuni cibi deliziosi, non già necessari al sostentamento della vita, il Signore li ha creati ancora affinchè talvolta ce ne mortifichiamo. Il pomo che Dio proibì ad Adamo lo creò acciocchè Adamo se ne astenesse. Almeno in servircene osserviamo la temperanza. Per osservar la temperanza, dice s. Bonaventura, dobbiamo evitare quattro cose: 1. il mangiar fuor di tempo; 2. la soverchia avidità; 3. la troppa quantità; 4. la troppa delicatezza. Ecco le parole del santo: 1. *Ante debitum tempus vel saepius comedere more pecudum; 2. cum nimia aviditate, sicut canes famelici; 3. nimis se implere ex delectatione; 4. nimis exquisita quaerere*[6]. Che vergogna è vedere un sacerdote che spesso va cercando questi e quei cibi, e fatti in questo ed in quel modo; e se non vengono secondo tutto il genio della gola, inquieta i servi, i parenti e tutta la casa! I sacerdoti di spirito si contentano di quel che loro vien posto avanti. Avvertasi ancora quel che dice s. Girolamo: *Facile contemnitur clericus qui saepe vocatus ad prandium ire non recusat*[7]. Perciò i sacerdoti esemplari sfuggono di andare a' conviti, ne' quali ordinariamente poco si osserva la modestia e la temperanza: *Consolatores nos potius*, soggiunge s. Girolamo, *laici in moeroribus suis, quam convivas in prosperis noverint.*

13. Per 3. circa il sentimento del *tatto* per prima bisogna astenerci da ogni confidenza colle donne, ancorchè parenti. Ma quelle mi son sorelle, nipoti. Ma son donne. I confessori cautelati saggiamente proibiscono alle loro penitenti anche che loro bacino la mano. Bisogna ancora circa questo sentimento (che è di molto pericolo per un sacerdote) usar tutta

(1) Prov. 29. 21. (2) De sal. mon. c. 35. (3) 1. Cor. 9. 27 (4) In 1. Cor. 9. 27
(5) Glos. in Enchir. doctr. 11. (6) De perfect. l. 1. c. 36. (7) Ad Nepot.

la cautela e modestia ancora con se stesso: *Sciat unusquisque vestrum*, esorta l'apostolo, *vas suum possidere in sanctificatione ... non in passione desiderii* [1]. I sacerdoti santi sogliono ancora usare qualche penitenza afflittiva, come di disciplina o di qualche catenella. Alcuni disprezzano queste cose, dicendo che la santità consiste in mortificar la volontà. Ma io trovo che tutti i santi sono stati avidi di penitenze ed intenti a macerar quanto più poteano la loro carne. S. Pietro d'Alcantara portava un cilizio di ferro bucato che gli tenea lacerate tutte le spalle. S. Giovanni della Croce portava una giubba armata di ferri aculeati ed una catena di ferro, che per togliergliela in tempo di sua morte bisognò strappargli anche pezzi di carne. E diceva questo santo queste parole: « Chiunque si vedesse insegnar dottrina di remissione circa la mortificazione della carne, non gli si doni fede, benchè la confermasse co' miracoli. »

14. È vero che la mortificazione interna è la più necessaria; ma l'esterna anche è necessaria. Così saggiamente rispose s. Luigi Gonzaga a chi volea distorlo dal macerarsi con dirgli che la santità consiste nel vincer la propria volontà, adducendo le parole del vangelo: *Haec oportet facere, et illa non omittere* [2]. Disse il Signore alla madre Maria di Gesù teresiana: il mondo è perduto per li piaceri, non per le penitenze. *Mortifica corpus tuum, et diabolum vinces*, scrisse s. Agostino. Specialmente nelle tentazioni d'impurità è rimedio usato da' santi il macerar la carne. S. Benedetto e s. Francesco in tali tentazioni si rivoltarono ignudi tra le spine. Dice il p. Rodriguez: « Se uno tenesse una serpe avvolta a sè d'intorno, la quale cercasse continuamente co'suoi morsi avvelenati di ucciderlo, costui, se non potesse levarle la vita, almeno procurerebbe di levarle il sangue e le forze, acciocchè questa avesse minor vigore di nuocergli. » Disse Giobbe che la sapienza non si trova tra le delizie terrene: *Nescit homo pretium eius, nec invenitur in terra suaviter viventium* [3]. Lo sposo de'sacri cantici disse in un luogo ch'egli sta sul monte della mirra: *Vadam ad montem myrrhae* [4]. In altro luogo poi dice che si trattiene tra' gigli: *Qui pascitur inter lilia* [5]. Concilia Filiberto questi due testi, e dice che nello stesso luogo, cioè nel monte della mirra dove si mortifica la carne, ivi nascono e si conservano i gigli della purità: *Lilia haec oriuntur in monte myrrhae, et illic illaesa servantur. Ubi carnis mortificantur affectus, ibi lilia castimoniae nascuntur et florent* [6]. E se taluno un tempo ha offeso la castità, vuol la ragione che dopo castighi la sua carne: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae ... ita nunc exhibete .... servire iustitiae in sanctificationem* [7].

15. Almeno, se non abbiamo lo spirito di mortificar la carne colle penitenze, almeno, dico, procuriamo di accettar con pazienza quelle mortificazioni che ci manda Dio, d'infermità, di caldo, di freddo. S. Francesco Borgia arrivando tardi ad un collegio, gli bisognò di stare all'aria aperta per tutta una notte nella quale faceva un gran freddo e fioccava. Venuta la mattina, i padri del collegio

(1) 1. Thess. 4. et 5. (2) Matth. 23. 23.

(3) 28. 13. (4) 4. 6. (5) 2. 16.
(6) Serm. 28. in Cant. (7) Rom. 6. 19.

si affliggevano; ma il santo disse che in quella notte era stato molto consolato, pensando che Dio era quegli che compiacevasi di mandargli quel vento gelato e que' fiocchi di neve. *Curre, Domine*, dice s. Bonaventura, *curre et vulnera servos tuos vulneribus sacris, ne vulnerentur vulneribus mortis*[1]. Così dobbiamo dir noi quando ci vediamo afflitti da morbi e da dolori: Signore, affliggeteci voi con queste ferite di salute, acciocchè restiamo liberi dalle ferite mortali della carne. O pure diciam con s. Bernardo: *Conteratur contemptor Dei; si recta sentis, dices: reus est mortis, crucifigatur:* Sì, mio Dio, è giusto che sia afflitto chi vi ha disprezzato: io son reo di morte eterna; sia dunque io crocifisso in questa vita, affinchè non sia tormentato eternamente nell'altra. Sopportiamo almeno dunque quelle pene che ci manda Dio. Ma bene avverte un autore che con difficoltà soffrirà con perfetta pazienza le pene necessarie chi non abbraccia le volontarie. Ed all'incontro dice s. Anselmo: *Cessat vindicta divina, si conversio praecurrat humana*[2]. Iddio lascerà di castigare quel peccatore che da sè stesso si castiga in pena de' suoi peccati.

16. Suppongono alcuni che la vita mortificata è vita infelice: ma no che non fa vita infelice chi si mortifica, bensì chi contenta i suoi sensi con offesa di Dio: *Quis restitit ei, et pacem habuit*[3]*?* Un'anima in peccato è un mare in tempesta: *Impii... quasi mare fervens, quod quiescere non potest*[4]. Dice s. Agostino che chi non ha pace con Dio egli è quel nemico che muove guerra a se stesso: *Ipse sibi est bellum qui pacem noluit habere cum Deo*[5]. Le soddisfazioni che diamo al corpo, quelle ci muovono guerra e ci rendono infelici: *Unde bella et lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris*[6]*?* All'incontro dice Dio: *Vincenti dabo manna absconditum*[7]. A'mortificati fa provare il Signore quelle dolcezze e quella pace ch'è nascosta agl'immortificati e che supera tutti i piaceri del senso: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum*[8]. Ond'è che quelli che vivono morti a'diletti terreni son chiamati beati: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*[9]. I mondani stimano infelice chi vive lontano da' piaceri sensuali: *Crucem vident, unctionem non vident*, dice s. Bernardo: essi vedono le mortificazioni de' santi, ma non vedono le consolazioni interne colle quali Dio anche in questa vita gli accarezza. Non possono mancare le promesse di Dio: *Tollite iugum meum super vos ... et invenietis requiem animabus vestris*[10]. Eh che un'anima amante di Dio non patisce nel mortificarsi! *Qui amat non laborat*, dice s. Agostino[11]: chi ama, in niente trova difficoltà. *Amor nomen difficultatis erubescit*, scrisse un altro autore. Siccome niente resiste alla morte, così niente resiste all'amore: *Fortis est ut mors dilectio*[12].

17. Se vogliamo acquistare i piaceri eterni, dobbiam privarci de' temporali: *Qui... voluerit animam suam salvam facere, perdet eam*[13]. Onde dice s. Agostino: *Noli amare in hac vita, ne perdas in aeterna vita.* S. Giovanni vide i beati tutti colle pal-

(1) Stim. div. am. c. 3. (2) In 1. Cor. 11. 7.
(3) Iob. 9. 4. (4) Isa. 57. 20.
(5) Serm. 11. de verb. Dom. (6) Iac. 4. 1
(7) Apoc. 2. 17. (8) Phil. 4. 7.
(9) Apoc. 14. 13. (10) Matth. 11. 29.
(11) In manual. (12) Cant. 8. 6.
(13) Matth. 16. 25

me nelle mani: *Stantes ante thronum... et palmae in manibus eorum* [1]. Per salvarsi tutti abbiam da essere martiri o di ferro per mezzo de' tiranni, o di mortificazione per mezzo di noi stessi. Intendiamo che tutto è niente quanto patiamo, a confronto della gloria eterna che ci aspetta: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis* [2]. Queste brevi pene ci frutteranno una beatitudine eterna: *Momentaneum et leve tribulationis nostrae... aeternum gloriae pondus operatur in nobis* [3]. Quindi scrisse Filone ebreo: *Oblectamenta praesentis vitae quid sunt nisi furta vitae futurae?* Le soddisfazioni che concediamo al corpo con discapito dell'anima son furti del paradiso che noi facciamo a noi stessi. All'incontro dice il Grisostomo che quando Iddio ci dà occasione di patire è maggior grazia che la grazia di render la vita a' morti: *Quando Deus dat alicui ut mortuos suscitet, minus dat quam cum dat occasionem patiendi.* E ne apporta la ragione: *Pro miraculis enim debitor sum Deo, at pro patientia debitorem habeo Christum.* I santi sono le pietre vive di cui è composta la celeste Gerusalemme: *Tamquam lapides vivi superaedificamini domus spiritualis etc.* [4]. Ma queste pietre prima debbon lavorarsi collo scarpello della mortificazione: *Scalpri salubris ictibus*, canta la santa chiesa, *et tunsione plurima fabri polita malleo hanc saxa molem construunt.* Ogni atto dunque di mortificazione è un lavoro di paradiso. Questo pensiero ci renderà dolce tutto l'amaro che sentiremo nel mortificarci: *Iustus autem ex fide vivit* [5]. Per viver bene e salvarsi, dobbiam viver di fede, cioè a vista dell'eternità che ci aspetta: *Ibit homo in domum aeternitatis suae* [6]. Pensiamo, dice s. Agostino, che il Signore nello stesso tempo in cui ci esorta a combattere contro le tentazioni, ci aiuta e ci prepara la corona: *Deus hortatur ut pugnes et deficientem sublevat et vincentem coronat* [7]. L'apostolo, parlando de' lottatori, dice che se questi astengonsi da tutte le cose che possono loro impedire la vittoria d'una corona misera e temporale, quanto più noi dobbiam morire per acquistare una corona immensa ed eterna? *Omnis .... qui in agone contendit ab omnibus se abstinet; et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* [8].

(1) Apoc. 7. 9. (2) Rom. 8. 18.
(3) 2. Cor. 4. 17. (4) 1. Petr. 2. 5.
(5) Rom. 1. 17 (6) Eccl. 12 5
(7) In ps. 32. conc. 1.
(8) 1. Cor. 9. 25.

ISTRUZ. X. *Circa l'amor verso Dio.*

1. Dice Pietro Blessense che un sacerdote senz' amore *sacerdos dici potest, esse non potest.* Il sacerdote dal giorno ch'è stato ordinato non è più suo, ma di Dio. Disse s. Ambrogio: *Verus minister altaris Deo, non sibi natus est.* E prima lo disse Dio stesso: *Incensum... Domini et panes Dei sui offerunt; et ideo sancti erunt* [9]. Per tanto da Origene fu chiamato il sacerdote *mens consecrata Deo* [10]. Il sacerdote fin da che entrò nella chiesa si protestò di non volere altra parte che Dio: *Dominus pars haereditatis meae,* allora disse. Se dunque, soggiunge s. Ambrogio, Iddio è la parte del sacerdote, non dee il sacerdote vivere se non a Dio: *Cui Deus portio est, nihil curare debet nisi Deum.* E perciò disse l'apostolo che chi è addetto a servire sua divina maestà non dee intrigarsi negli affa-

(9) Lev. 21. 6.
(10) Hom. 15 in Lev

ri del secolo, ma solamente applicarsi a piacere a colui a cui si è dato: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se probavit* [1]. Gesù Cristo a quel giovine che lo pregava ad ammetterlo per suo seguace proibì anche l'andare a casa sua per seppellire il padre, dicendogli: *Sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos suos* [2]. Questo fu insegnamento, come scrive lo stesso s. Ambrogio, dato a tutti gli ecclesiastici, acciocchè intendessero ch'essi debbon preferire gli affari della divina gloria a tutte le cose umane che possono esser loro di impedimento per essere tutti di Dio: *Paterni funeris sepultura prohibetur, ut intelligas humana posthabenda divinis.* Anche nell'antica legge disse Dio a' sacerdoti ch'esso gli aveva eletti tra gli altri affinchè fossero tutti suoi: *Separavi vos a caeteris, ut essetis mei* [3]. E perciò disse loro che non avessero nè beni nè parte tra i secolari, perchè egli stesso volea essere l'eredità e parte loro: *In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israel* [4]. Sul che scrisse poi l'Oleastro: *Magna dignatio Domini, si eam, sacerdos, cognoscas, quod velit Deus esse pars tua. Quid non habebis, si Deum habeas?* Il sacerdote dunque dee dire con s. Agostino: *Eligant sibi alii partes quibus fruantur, terrenas et temporales: portio mea Dominus est.*

2. E se non amiamo Dio, dicea s. Anselmo, che cosa vogliamo amare: *Si non amavero te, quid amabo* [5]? L'imperador Diocleziano pose innanzi a s. Clemente oro, argento e gemme, per farlo prevaricar dalla fede: a questa vista il santo diede un sospiro di dolore, in vedere che gli uomini metteano il suo Dio a confronto d'un poco di terra. *Porro unum est necessarium.* Chi ha tutte le cose e non ha Dio, non ha niente; ma chi ha Dio, senza tutte le altre cose, ha tutto. Onde con ragione dicea s. Francesco, replicando per un'intiera notte quelle parole: *Deus meus et omnia.* Beato dunque chi può dir con Davide: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?... Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* [6]. Mio Dio, io nè in cielo nè in terra voglio altra cosa che voi. Voi solo siete ed avete da essere sempre il Signor del mio cuore e l'unica mia ricchezza.

3. Iddio merita d'esser amato per se stesso, essendo un oggetto degno d'infinito amore; ma almeno dobbiamo amarlo per gratitudine, per l'amore immenso che ci ha dimostrato nel beneficio della redenzione. Che più avea da fare un Dio che farsi uomo e morire per noi? *Maiorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis* [7]. Prima della redenzione potea dubitare l'uomo se Dio l'amasse con tenerezza: ma come può dubitarne più, dopo averlo veduto su d'una croce morto per lui? Questo è stato un eccesso d'amore, come già fu chiamato da Mosè ed Elia sul monte Taborre: *Dicebant excessum eius quem completurus erat in Ierusalem* [8]. Eccesso che tutti gli angeli non potranno mai comprendere per tutta l'eternità. Chi mai tra gli uomini, dice s. Anselmo, potea esser degno che un Dio

(1) 2. Tim. 2. 4. (2) Matth. 8. 22.
(3) Lev. 20. 26 (4) Ib. 18. 20.
(5) Med. 13. (6) Ps. 72. 25. et 26.
(7) Io. 15. 13. (8) Luc. 9. 31.

morisse per lui? *Quis dignus erat ut filius Dei mortem pro eo pateretur* [1]? E pur è certo che questo figlio di Dio per ciascuno di noi è morto: *Pro omnibus mortuus est Christus* [2]. Dice l'apostolo che predicandosi a' gentili la morte del nostro Salvatore, ella sembrava loro una pazzia: *Praedicamus Christum crucifixum; Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* [3]. Ella non fu già pazzia nè menzogna, ma fu una verità di fede; ma una verità tale che, come dice s. Lorenzo Giustiniani, ci fa vedere un Dio quasi impazzito per amore dell'uomo: *Vidimus Sapientem prae nimietate amoris infatuatum.* Oh Dio! Se Gesù Cristo avesse voluto dimostrare il suo amore all' eterno suo Padre, potea dargli segno più certo che di morir crocifisso, come è morto per ciascuno di noi? Dico di più: se un nostro servo fosse morto per noi, potremmo noi non amarlo? Ma questo amore e questa gratitudine verso Gesù Cristo dov' è?

4. Almeno ci ricordassimo spesso di quel che ha fatto e patito per noi il nostro Redentore. Dà molto gusto a Gesù Cristo chi spesso si ricorda della passione. Se una persona patisse per un suo amico ingiurie, ferite, carceri, quanto egli si compiacerebbe che l'amico spesso se ne ricordasse e vi pensasse! Eh che l'anima che spesso pensa alla passione di Gesù Cristo ed all'amore che in quella ci ha dimostrato questo Dio innamorato, non è possibile che non senta incatenarsi ad amarlo: *Caritas Christi... urget nos* [4]. Ma se tutti debbono ardere d'amore verso Gesù Cristo, specialmente dobbiamo amarlo noi sacerdoti; giacchè Gesù Cristo è morto specialmente per render noi sacerdoti; altrimenti, come dicemmo al *capo primo num. 4.*, senza la morte di Gesù Cristo sarebbe mancata la vittima santa ed immacolata che al presente noi offeriamo a Dio. Onde ben disse s. Ambrogio: *Etsi Christus pro omnibus passus est, pro nobis tamen specialius passus est .... Plus debet qui plus accepit. Reddamus ergo amorem pro sanguinis pretio* [5]. Procuriamo d' intendere l'amore che ci ha portato Gesù Cristo nella sua passione, chè certamente ci passerà l'amore verso le creature. *Oh si scires mysterium crucis!* disse l'apostolo s. Andrea al tiranno, mentre quegli voleva indurlo a rinegar Gesù Cristo. E volea dire: se sapessi, o tiranno, l' amore che ha avuto per te il tuo Dio affin di salvarti, al certo che non penseresti a tentarmi, ma t' impiegheresti tutto ad amarlo per esser grato a tanto amore. Beato dunque chi tiene avanti gli occhi le piaghe di Gesù Cristo! *Haurietis... aquas de fontibus Salvatoris* [6]. Oh che belle acque di divozione, di lumi e di affetti cavano i santi da quelle fonti di salute! Dicea il p. Alvarez che la ruina dei cristiani è l' ignoranza delle ricchezze che noi abbiamo in Gesù Cristo. Si vantano i dotti delle loro scienze, ma l' apostolo non si vantava d'altro che di saper Gesù Cristo crocifisso: *Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum* [7]. A che servono tutte le scienze a chi non sa amar Gesù Cristo? *Etsi... noverim... omnem scientiam*, dicea lo stesso apostolo, *caritatem autem non habuero*,

(1) De mens. cruc. c. 2. (2) 2. Cor. 5. 15.
(3) 1. Cor. 1. 23. (4) 2. Cor. 5. 14.
(5) Lib. 6. in Luc. (6) Isa. 12. 3.
(7) 1. Cor. 2. 2.

nihil sum [1]. Scrisse in altro luogo ch'egli per guadagnarsi Gesù Cristo niente stimava tutti gli altri beni: *Omnia... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* [2]. E quindi vantava di chiamarsi l'incatenato di Gesù C.: *Ego Paulus vinctus Christi* [3].

5. Oh felice quel sacerdote che avvinto da tali beate catene si dà tutto a Gesù Cristo! Iddio ama più un'anima che se gli dona tutta che non ama cento altre imperfette. Se un principe tra cento servi ne avesse novantanove che lo servissero con poco amore e con dargli sempre qualche disgusto; e ne avesse poi uno solo che lo servisse per solo amore, attendendo in tutte le cose a trovare il di lui maggior gusto, certamente quel principe amerebbe più quell' un servo fedele che tutti gli altri: *Adolescentularum non est numerus: una est columba mea, perfecta mea* [4]. Il Signore ama talmente un'anima che lo serve con perfezione, come non avesse altra che quell' una da amare. Pertanto dice s. Bernardo: *Disce a Christo quemadmodum diligas Christum* [5]. Gesù Cristo si è dato tutto a noi da che nacque: *Parvulus... natus est nobis, et filius datus est nobis* [6]. E si è dato per amore: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis* [7]. È ragione dunque che noi anche per amore ci diamo tutti a Gesù Cristo. Egli, parla il Grisostomo, si è dato a te senza riserba, donandoti il suo sangue, la sua vita, i suoi meriti: *Totum tibi dedit, nihil sibi reliquit*. È giusto che anche tu ti doni a lui senza riserba: *Integrum te da illi*, ripiglia s. Bernardo, *quia ille, ut te salvaret, integrum se tradidit* [8].

(1) 1. Cor. 15. 2. (2) Philip. 3. 8.
(3) Eph. 3. 1. (4) Cant. 6. 7. et 8.
(5) Serm. 20. in Cant. (6) Isa. 9. 6.

Ma se ciò vale per tutti, specialmente corre per li sacerdoti. Quindi s. Francesco d'Assisi parlando specialmente a' sacerdoti del suo ordine e conoscendo l'obbligo speciale che tiene un sacerdote di esser tutto di Gesù Cristo, loro dicea: *Nihil de vobis retineatis vobis, ut totos recipiat qui se vobis totum exhibet*. A questo fine il Redentore è morto per tutti, acciocchè ognuno non più viva a se stesso, ma viva solo a quel Dio che per lui ha data la vita: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [9]. Oh chi dicesse a Dio sempre, come gli dicea s. Agostino: *Moriar mihi, ut tu solus in me vivas* [10]! Ma, per esser tutti di Dio, bisogna che diamo a Dio l'amor nostro intiero, non diviso: *Minus te amat qui aliquid amat quod non propter te amat* [11]. Non può esser tutto di Dio chi ama qualche cosa che non è Dio o non l'ama per Dio. Esclama s. Bernardo: *Anima sola esto, ut soli te serves*. Eh via, anima redenta, non dividere il tuo amore tra le creature, conservati sola per quel Dio che solo merita tutto il tuo amore. E ciò volea dire appunto il b. Egidio dicendo *una uni*; significando che questa sola anima che abbiamo, dobbiamo darla, non divisa, ma tutta a quel solo Dio che più di tutti ci ama e più di tutti merita di esser amato.

6. Vediamo ora che dee fare un sacerdote per esser tutto di Dio. Prima di tutto ha da avere un gran desiderio della santità: *Initium... illius... est disciplinae concupiscentia* [12]. I santi desiderj sono le ali che fan volare le anime a Dio: *Iustorum...*

(7) Ephes. 5. 2. (8) De mod. bene viv. serm. 8.
(9) 2. Cor. 5. 15. (10) Serm. 122. de temp.
(11) S. Aug. conf. c. 29. (12) Sap. 6. 18.

semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectum diem [1]. Il cammino de' giusti è come la luce del sole, che uscendo dalla mattina, quanto più va innanzi più cresce; a differenza della luce de' peccatori, che per loro difetto diventa ad essi luce di vespro, la quale quanto più sta più si oscura, sino a perdersi, sì che i miseri non veggano più dove vanno: *Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant* [2]. Misero dunque chi sta contento della sua vita e non cerca di migliorarsi! *Non progredi, reverti est*, dice s. Agostino [3]. E s. Gregorio dicea che chi sta nel fiume e non si fa violenza di spingersi contra la corrente, la stessa corrente lo porterà indietro. Onde s. Bernardo parlava così al tepido: *Non vis proficere? vis ergo deficere:* Vuoi andare avanti? No. Dunque vuoi andare indietro. Tu rispondi: Neppure, ma voglio starmene così come sto, nè meglio nè peggio. Ma ciò è impossibile, dice il santo: *Hoc vis quod esse non potest* [4]. Non può essere, mentre disse Giobbe che l'uomo *nunquam in eodem statu permanet* [5]. Per acquistare il pallio, scrisse l'apostolo, cioè la corona eterna, bisogna correr sempre sino a che la prendiamo: *Sic currite ut comprehendatis* [6]. Chi lascia di correre perderà la fatica fatta e la corona.

7. *Beati qui esuriunt... iustitiam* [7]. Poichè, come cantò la divina Madre, Iddio riempie di grazie le anime che desiderano di farsi sante: *Esurientes implevit bonis* [8]. Ma si notino le parole *esuriunt* ed *esurientes*: per farsi santo non basta un semplice desiderio, ma vi bisogna un desiderio grande, una certa fame della santità. Chi ha questa beata fame non cammina, ma corre per la via della virtù, siccome corre la fiamma per un canneto secco: *Fulgebunt iusti et tanquam scintillae in arundineto discurrent* [9]. Chi dunque si farà santo? Chi vuol farsi santo: *Si vis perfectus esse, vade etc.* [10]. Ma bisogna che voglia con vera volontà: il tepido, come dice il Savio, anche vuole, ma non vuole con vera volontà: desidera e sempre desidera, ma questi suoi desiderj lo fan perdere; perchè egli si pasce di quelli e frattanto va da male in peggio: *Vult et non vult piger; desideria occidunt pigrum* [11]. La sapienza cioè la santità, facilmente si fa trovare da chi la cerca: *Invenitur ab his qui quaerunt illam* [12]. Ma per trovarla non basta solo il desiderarla; bisogna desiderarla con animo risoluto di acquistarla: *Si quaeritis, quaerite,* dice Isaia [13]. Chi desidera la santità con animo risoluto di giungervi, ben vi giunge: *Non passibus pedum,* disse s. Bernardo, *sed desideriis quaeritur Deus.* E s. Teresa scrisse: « I nostri pensieri sieno grandi, chè da qui verrà il nostro bene. Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio che, sforzandoci a poco a poco, potremo arrivare dove colla sua grazia arrivarono i santi. » Dice il Signore: *Dilata os tuum et implebo illud* [14]. La madre non può allattare il suo bambino, se quegli non apre la bocca a prendere il latte: *Dilata os tuum,* cioè *dilata desiderium tuum,* come spiega s. Atanagio. Coi santi desiderj son giunti i santi presto alla perfezione: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* [15]. Ciò si avverò specialmente di s. Luigi

(1) Prov. 4. 18. (2) Prov. 4. 19. (3) Ep. 143.
(4) Ep. 23. (5) Iob. 14. 2. (6) 1. Cor. 9. 24.
(7) Matth. 5. 6 (8) Luc. 1. 53. (9) Sap. 3. 7.
(10) Matth. 19. 21. (11) Prov. 13. 4.
(12) Sap. 6. 13. (13) 21. 12.
(14) Ps [illegible]. 11. (15) Sap. 4. 13.

Gonzaga, che giunse tra pochi anni a tanta santità che s. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendolo nella gloria, disse sembrarle di non esservi in cielo santo che più godesse di Luigi. E intese la santa che egli era giunto a tanta gloria, per lo gran desiderio che ebbe in vita di giungere ad amare Dio quanto Dio meritava.

8. Il desiderio, dice s. Lorenzó Giustiniani, dà forza e rende la fatica più leggiera: *Vires subministrat, poenam exhibet leviorem.* Onde poi soggiungeva che già quasi ha vinto chi molto desidera di vincere: *Magna victoriae pars est vincendi desiderium.* Scrisse s. Agostino: *Laboranti angusta via est, amanti lata.* A chi pocò ama la santità la via è stretta, e perciò molto fatica nel camminare per quella; ma a chi molto ama la santità la via è larga, e vi cammina senza fatica. La larghezza dunque della via non istà nella via, ma nel cuore: cioè nella volontà risoluta di dar gusto a Dio: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* [1]. E dice Blosio che il Signore non men si compiace dei santi desiderj che d'un ardente amore: *Deus non minus sancto desiderio laetatur quam si anima amore liquefiat.* Chi non ha questo desiderio di farsi santo almeno lo dimandi a Dio e Dio glielo darà. E intendiamo che il farsi santo non è cosa difficile a chi lo vuole. È cosa difficile nel mondo ad un vassallo l'ottener l'amicizia che desidera del suo principe; ma se io voglio (dicea quel cortigiano dell'imperatore, come riferisce s. Agostino [2]) l'amicizia di Dio, basta che ora la voglia, ed ora sarò suo amico: *Amicus Dei si voluero, ecce nunc fio.* E scrisse s. Bernardo che un uomo non può avere segno più certo di essere amico di Dio e di goder la sua grazia che quando desidera maggior grazia per compiacerlo: *Nullum omnibus praesentiae eius certius testimonium est quam desiderium gratiae amplioris* [3]. E non importa, dice il santo, che colui per lo passato sia stato peccatore; perchè *non attendit Deus quid fecerit homo sed quid velit esse.*

9. Per secondo il sacerdote che vuol farsi santo dee fare tutto ciò che fa solo per dar gusto a Dio. Tutte le sue parole, i suoi pensieri, i suoi desiderj e tutte le azioni hanno da esser l'esercizio d'amore verso il suo Dio. La sposa de' cantici or si facea cacciatrice, or guerriera, or vignaiuola ed ortolana; ma sotto questi diversi esercizj sempre facea la stessa figura d'amante, perchè tutto facea per amor del suo sposo. Così anche il sacerdote quanto dice, quanto pensa, quanto soffre e quanto fa, o celebra o confessa, o predica o fa orazione, o assiste a' moribondi o si mortifica, o fa altra azione, tutto ha da essere uno stesso amore, perchè tutto dee farlo per piacere a Dio. Disse Gesù Cristo: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit* [4]. Per l'occhio s'intende da' santi Padri l'intenzione. Dunque, dice s. Agostino: *Bonum opus intentio facit.* Disse il Signore a Samuele: *Homo... videt ea quae parent, Dominus autem intuetur cor* [5]. Gli uomini si contentano delle opere che vedono: ma Iddio che vede il cuore, non si contenta dell'opera, se non la vede adempita col retto fine di dargli gusto: *Holocausta medullata offeram tibi,* dicea Davide [6]. Le opere che si fanno senza la retta

(1) Ps. 118. 32. (2) L. 8. conf. c. 7.

(3) Serm. de s. Andr. (4) Matth. 6. 22.
(5) 1. Reg. 16. 7. (6) Ps. 65. 15.

intenzione son vittime senza midolle, che Dio rifiuta. Egli nelle offerte che gli si fanno non gradisce il prezzo, ma l'affetto: *Oblata Deo*, scrisse Salviano, *non pretio sed affectu placent*. Del nostro Salvatore con ragione fu detto: *Bene omnia fecit* [1]. Poichè egli, in tutto ciò che fece, altro non cercò che il compiacimento dell'eterno suo Padre: *Non quaero voluntatem meam sed voluntatem eius qui misit me* [2].

10. Ma, oh Dio, che poche nostre opere son pienamente gradite a Dio, perchè poche son quelle che facciamo senza qualche desiderio della nostra gloria propria! *Rarum est*, scrive s. Girolamo, *fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloriae cupiditatem faciat* [3]. Quanti sacerdoti nel giorno del giudizio diranno a Gesù Cristo: *Domine, Domine,... in nomine tuo prophetavimus..., daemonia eiecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus* [4]. Signore, noi abbiam fatte prediche, celebrate messe, intese confessioni, convertite anime, assistito ai moribondi. E il Signore risponderà: *Nunquam novi vos; discedite a me qui operamini iniquitatem* [5]. Dirà: andate via, io non vi ho mai conosciuti per miei ministri, mentre non avete faticato per me, ma per la sola vostra gloria o interesse. Quindi avvertì Gesù Cristo che le opere buone che facciamo, le teniamo occulte: *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua* [6]. Acciocchè, come nota s. Agostino, quel che s'opera per Dio non lo distrugga poi la vanità: *Quod facit amor Dei non corrumpat vanitas* [7]. Dio abbomina le rapine ne' sacrificj: *Ego Dominus odio habens rapinam in holocausto* [8]. Rapina s'intende appunto il cercare la propria gloria o interesse nelle opere di Dio. Chi veramente ama Dio, scrisse s. Bernardo, merita bensì il premio, ma non lo cerca: tutto il premio che cerca è il gusto di Dio che ama: *Verus amor praemium non requirit, sed meretur: habet praemium, sed id quod amatur* [9]. Insomma, come dice il medesimo santo in altro luogo, *verus amor seipso contentus est;* il vero amore si contenta di se stesso, cioè d'esser amore, e niente più richiede. I segni per conoscere in un sacerdote se opera con retta intezione son questi. 1. Se ama le opere di maggior suo incomodo e di meno splendore. 2. Se resta con pace allorchè il suo intento non ha prospero esito: chi opera per Dio già ottiene il suo fine, ch'è di dar gusto a Dio; chi all'incontro si disturba nel veder non adempito l' intento dà segno che non ha operato solo per Dio. 3. Se gode del bene che fanno gli altri come lo facesse egli stesso, e non ha gelosia che altri imprendano le opere ch'egli fa, ma desidera che tutti s' impieghino per dar gloria a Dio e dice con Mosè: *Quis tribuat ut omnis populus prophetet* [10]?

11. I giorni di quel sacerdote che quanto fa, tutto lo fa per Dio, son giorni pieni: *Et dies pleni invenientur in eis* [11]. A differenza di coloro che operano per fine proprio, de' quali si dice che non giungono neppure alla metà de' loro giorni: *Dolosi non dimidiabunt dies suos* [12]. Perciò disse s. Eusebio che noi dobbiam dire di non aver vivuto se non in quel solo giorno in cui abbiam negate le nostre volontà: *Illum tantum diem vixisse te com-*

(1) Marc. 7. 37. (2) Io. 5. 30.
(3) In dial. Host. et Lucif. (4) Matth. 7. 22.
(5) Matth. 7. 23. (6) Matth. 6. 3.
(7) Serm. 60. de temp. (8) Isa. 61. 8.
(9) De dilig. Deo. (10) Num. 11. 29.
(11) Ps. 72. 10. (12) Ps. 54. 24.

puta in quo voluntates proprias abnegasti. Dicea Seneca che più ci obbliga chi ci fa un picciol dono per nostro amore che un altro il quale ci dona gran cose ma per suo proprio fine: *Magis nos obligat qui exiguum dedit libenter, quam qui non voluntatem tantum iuvandi habuit, sed cupiditatem* [1]. Certamente il Signore più si compiace d'una picciola opera fatta più per far la sua volontà che di tutte le opere più speciose fatte per propria soddisfazione. Di quella povera vedova che pose due quattrini per limosina nel tempio disse Gesù Cristo ch'ella aveva dato più che tutti gli altri: *Vidua haec... plus omnibus misit* [2]. Commenta s. Cipriano: *Considerans non quantum, sed ex quanto dedisset.* Riguardò il Signore non il prezzo di quelle monete, ma l'affetto con cui le diede. L'abate Pambo vedendo una donna che andava molto ornata, si pose a piangere. Interrogato perchè piangesse, rispose: «Oh Dio, quanto fa più costei per piacere agli uomini che non fo io per piacere a Dio!» All'incontro narrasi nella vita di s. Luigi re [3], che fu veduta una donna la quale andava con una fiaccola accesa in mano e con un vaso di acqua in un'altra: a costei dimandò un padre domenicano che andava colla corte del re a che fare portasse quelle cose. Rispose la donna: « Io con questo fuoco voglio bruciare il paradiso e con quest'acqua spegnere l'inferno, affinchè sia amato Dio solo, perchè se lo merita. » Oh beato quel sacerdote che opera solo per dare gusto a Dio! Ciò è imitare le anime beate le quali, come dice l'angelico, *potius volunt ipsum esse beatum quam ipsas.* Godono più della felicità di Dio che della propria, perchè amano più Dio che se stesse.

12. Per terzo il sacerdote che vuol esser santo dee star pronto a soffrir con pace tutto per Dio, povertà, disonori, infermità e morte. Dice l'apostolo: *Portate Deum in corpore vestro* [4]. Commenta Giliberto: *Portari vult a nobis Christus, sed gloriose, non cum taedio, non cum murmure: portari, non trahi; trahenti enim onerosus est Christus* [5]. Gesù Cristo vuol esser da noi portato con pace ed allegrezza: chi lo porta con tedio o con lamenti non lo porta, ma lo strascina per forza. L'amore d'un'anima a Dio non si conosce nell'abbracciar le delizie. ma i disprezzi e le pene. Così il nostro Redentore disse quando andò ad incontrare i soldati che vennero a prenderlo per dargli la morte: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem... Surgite, eamus hinc* [6]. Perciò i santi, all'esempio di Gesù Cristo, sono andati con allegrezza ad abbracciarsi coi tormenti e colla morte. S. Giuseppe da Lionessa cappuccino dovendo un giorno soffrire un taglio molto doloroso nel corpo, voleano gli altri legarlo con funi: egli si prese nelle mani il crocifisso e disse: « Che funi, che funi? questo mio Signore, inchiodato alla croce per me, esso bastantemente mi lega a soffrir ogni pena per suo amore. » E così soffrì quel taglio senza lamentarsi. Diceva s. Teresa: « Chi è colui che vedendo il Signore coperto di piaghe e afflitto dalle persecuzioni, non abbracci e desideri ogni tribolazione? » Disse s. Bernardo: *Grata ignominia crucis ei qui crucifixo ingratus non est* [7].

(1) De Ben. c. 7. (2) Marc. 12. 43
(3) Cap. 54 (4) 1 Cor 6. 20.

(5) Serm. 17. in Cant. (6) Io. 14. 31.
(7) Serm. 25. in Cant.

A chi ama il crocifisso son troppo cari i disprezzi e le pene.

13. Dice l'apostolo che specialmente noi sacerdoti nella pazienza dobbiam farci conoscere per veri ministri di Gesù Cristo: *Exhibeamus nosmetipsos, sicut Dei ministros in multa patientia... in necessitatibus, in angustiis... in laboribus etc.* [1]. Scrisse Tomaso da Kempis: *In iudicio non quaeretur quid legimus, sed quid fecimus.* Molti dotti san molte cose, ma poi non sanno sopportare niente per Dio e, quel ch'è peggio, non sanno neppur conoscere il gran difetto della loro impazienza. *Habentes oculos, non videtis* [2]. A che serve la scienza a chi non ha la carità? *Et si noverim... omnem scientiam... caritatem autem non habuero, nihil sum*, dicea s. Paolo [3]. Ma, come notò lo stesso apostolo: *Caritas omnia suffert* [4]. Chi vuol farsi santo, ha da esser perseguitato: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* [5]. E prima lo disse il nostro Salvatore: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur* [6]. La vita de' santi, scrisse s. Ilario, non può essere quieta; spesso ella esser dee contraddetta e provata colla pazienza: *Non otiosa aetas religiosi viri est, neque quietam exigit vitam; impugnatur saepe, et haec sunt quae fidem probant* [7]. Il Signore tribola coloro che accetta per figli: *Flagellat... filium quem recipit* [8]. *Ego quos amo arguo et castigo* [9]. E perchè? perche nella pazienza si prova l'amore e la perfetta fedeltà d'un'anima: *Patientia... opus perfectum habet* [10]. Così appunto disse l'arcangelo s. Rafaele al s. Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* [11].

14. Talvolta noi saremo mortificati per qualche colpa da noi non commessa; ma, dice s. Agostino, che importa? dobbiamo accettare quella mortificazione almeno per le altre colpe da noi fatte: *Etsi non habemus peccatum quod obiicitur, habemus tamen quod digne in nobis flagelletur* [12]. Intendiamo quel che disse la s. Giuditta, che in questa terra i castighi non ci vengono da Dio per nostra ruina, ma acciocchè ci emendiamo e così evitiamo il castigo eterno: *Ad emendationem, et non ad perditionem nostram, evenisse credamus* [13]. Se dunque ci troviamo debitori alla divina giustizia per li peccati passati, non solo dobbiamo accettar con pazienza le tribolazioni che ci accadono, ma dobbiamo anche con s. Agostino pregare il Signore: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* Dicea Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus* [14]? Dicea ciò, perchè ben intendea che nei mali, cioè nelle tribolazioni di questa vita, accettate con pazienza, molto più si guadagna che ne' beneficj temporali. Ma se altro non fosse, i travagli di questa vita o di buona o di mala voglia si han da patire: chi li soffre con pazienza si fa merito per lo paradiso; chi li soffre con impazienza, anche li patisce e si fa merito per l'inferno. *Eadem tunsio*, dice s. Agostino, *bonos perducit ad gloriam, malos redigit in favillam* [15]. Parlando lo stesso santo del buono e del mal ladrone, dice: *Quos passio iungebat, causa separabat.* L'u-

(1) 2. Cor. 6. 4. et 5. (2) Ierem. 5. 21.
(3) 1. Cor. 13. 2. (4) Ibid. v. 7.
(5) 2. Tim. 3. 12. (6) Io. 15. 20.
(7) In ps. 128. (8) Hebr. 12. 6.
(9) Apoc. 3. 19. (10) Iac. 1. 2.
(11) Tob. 12. 13. (12) In ps. 68.
(13) Iob. 8. 27. (14) 2. 10.
(15) Serm. 229

no e l'altro pativa la morte: ma l'uno perchè l'accettò con pazienza, si salvò; l'altro perchè la patì bestemmiando, si dannò. Vide s. Giovanni l'apostolo che quei beati che già stavano a goder la vista di Dio non si trovavano già venuti dalle delizie della terra, ma dalle tribolazioni; onde intese dire: ***Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna... Ideo sunt ante thronum Dei*** [1].

15. Per quarto ed ultimo, chi vuol farsi santo non dee voler altro se non quello che vuole Dio. Tutto il nostro bene sta nell'unirci alla volontà di Dio. ***Et vita in voluntate eius*** [2]. Dicea s. Teresa: « Tutto ciò che dee procurare chi si esercita nell'orazione è di conformare la sua volontà alla divina; e si assicuri che in ciò consiste la più alta perfezione. » Questo è il tutto che da noi domanda il Signore: che gli doniamo i cuori, cioè la volontà: ***Fili mi, praebe cor tuum mihi*** [3]. Dice s. Anselmo che Dio quasi mendicando ci domanda il cuore, e benchè da noi respinto, egli non si parte e ritorna a domandarcelo: ***Nonne tu es, Deus meus, qui tam crebro pulsas et mendicas ad ostium nostrum, dicens: Praebe, fili mi, cor tuum mihi; imo repulsus, te iterum ingeris*** [4]? Non possiamo noi dunque offerir cosa più grata a Dio che la nostra volontà, dicendogli con l'apostolo: ***Domine, quid me vis facere*** [5]? Onde scrisse s. Agostino: ***Nihil gratius Deo possumus offerre quam ut dicamus ei: Posside nos.*** Disse il Signore di Davide che avea trovato un uomo secondo il suo cuore; e perchè? perchè Davide adempiva tutti i suoi divini voleri. ***Inveni... virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*** [6]. Procuriamo pertanto di dir sempre come dicea Davide: ***Doce me facere voluntatem tuam*** [7]: Signore, insegnatemi a far solo quel che voi volete. E perciò bisogna spesso offerirci a Dio, replicando col medesimo santo profeta: ***Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*** [8]. Ma bisogna avvertire che il merito sta nell'abbracciare la divina volontà, non già nelle cose a noi piacevoli, ma nelle avverse al nostro amor proprio. Qui si conosce il peso dell' amore che portiamo a Dio. Diceva il ven. Giovanni d'Avila: « Vale più un ***Benedetto sia Dio*** nelle cose contrarie che non vagliono seimila ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli. » E qui bisogna intendere che quanto ci avviene tutto ci avviene per volontà di Dio: ***Quicquid hic accidit contra voluntatem nostram noveris non accidere nisi de voluntate Dei*** [9]. Ciò significa quel che dice l'ecclesiastico: ***Bona et mala, vita et mors... a Deo sunt*** [10]. Sicchè quand'alcuno c' ingiuria, non già vuole Dio il peccato di colui, ma ben vuole che noi soffriamo quell'offesa. Allorchè dunque ci vien tolta la stima o la roba da altri, bisogna che diciamo col santo Giobbe: ***Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*** [11].

16. Chi ama poi la volontà di Dio, anche su questa terra sta in una continua pace: ***Delectare in Domino***, dice Davide, ***et dabit tibi petitiones cordis tui*** [12]. Il nostro cuore, perchè è creato per un bene infinito, non può restar contento con tutte le creature, che son finite; e perciò per quanti be-

(1) Apoc. 7. 14. et 15. (2) Ps. 29. 6.
(3) Prov. 23. 26. (4) De mens. cruc. c. 5.
(5) Act. 9. 6. (6) Act. 13. 22.
(7) Ps. 142. 9. (8) Ps. 56. 8.
(9) S. Aug. in ps. 148. (10) 11. 14.
(11) Iob. 1. 21 (12) Ps. 36 4.

ni ottenga, ma che non sono Dio, il cuore non è contento e sempre più cerca: ma quando trova Dio trova tutto, e Dio contenta tutte le sue dimande. Onde disse il Signore alla Samaritana: *Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in aeternum*[1]. Ed altrove disse: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*[2]. Perciò chi ama Dio non si affligge mai di quanto gli accade: *Non contristabit iustum, quidquid ei acciderit*[3]. Perchè il giusto, quanto succede, sa che tutto gli avviene per volontà di Dio. I santi, dice Salviano, se sono umiliati, questo vogliono: se patiscono povertà, godono d'esser poveri: vogliono in somma solo quel che vuole il loro Dio; e perciò godono una continua pace: *Humiles sunt, hoc volunt; pauperes sunt, paupertate delectantur: itaque beati dicendi sunt.* Ben è permesso nelle afflizioni pregar il Signore che ce ne liberi, come già pregò Gesù Cristo nell'orto: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste*[4]. Ma bisogna subito soggiungere, come soggiunse il Redentore: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.*

17. È certo che quel che vuole Iddio è il meglio per noi. Scrisse il p. m. d'Avila ad un sacerdote infermo: « Amico, non istare a far il conto di quel che faresti essendo sano, ma contentati di stare infermo per quanto a Dio piacerà. Se tu cerchi la volontà di Dio, che cosa più t'importa lo star sano che star infermo? » Bisogna rassegnarci in tutto, anche nelle tentazioni che c'insultano per farci offendere Dio. L' apostolo pregava il Signore a liberarlo dalle molte tentazioni, che pativa contra la castità: *Datus est mihi stimulus carnis meae... propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me*[5]. Ma Dio gli rispose: *Sufficit tibi gratia mea.* Persuadiamoci che Dio non solo desidera ma anche è sollecito del nostro bene: *Dominus sollicitus est mei*[6]. Abbandoniamoci dunque nelle sue mani, poichè egli ben ha cura di noi: *Omnem sollicitudinem vestram proiicientes in eum; quoniam ipsi cura est de vobis*[7]. Oh come poi finalmente sarà felice la morte d'un'anima tutta uniformata alla divina volontà! Ma chi vuol morire così uniformato bisogna che prima tutto si uniformi in vita. Procuriamo pertanto d'avvezzarci in tutte le cose contrarie che ci avvengono a rassegnarci, replicando sempre quel gran detto de' santi che c'insegnò Gesù Cristo: *Fiat voluntas tua, fiat voluntas tua.* O pure come dicea lo stesso nostro Salvatore: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*[8]. Ed offeriamoci continuamente a Dio, dicendo colla divina Madre: *Ecce ancilla Domini:* Signore, ecco il vostro servo, disponete di me e delle cose mie come vi piace, tutto l'accetto. S. Teresa per cinquanta volte il giorno si offeriva a Dio. Diciamogli ancora coll'apostolo: *Domine, quid me vis facere?* Dio mio, fatemi sapere quel che volete da me, che tutto io voglio farlo. Gran cose han fatte i santi per incontrar la volontà di Dio: chi è andato ad intanarsi ne'deserti, chi a chiudersi ne' chiostri, chi a dar la vita tra i tormenti. Stringiamoci ancor noi che siam sacerdoti ed abbiam maggior obbligo di farci santi, colla divina volontà e facciamoci santi; e non

(1) Io. 4. 13. (2) Matth. 5. 6. (3) Prov. 12. 21. (4) Matth. 26. 39
(5) 2. Cor. 12. 7. et 8. (6) Ps. 39. 18. (7) 1. Petr. 5. 7. (8) Matth. 11. 26.

diffidiamo per li peccati fatti. *Non attendit Deus*, dice s. Bernardo, come abbiam riferito di sopra, *quid fecerit homo, sed quid velit esse.* Volontà risoluta coll' aiuto divino vince tutto. Preghiamo sempre. Chi prega ottiene: *Omnis... qui petit, accipit*[1]. E quanto pregando chiederemo, otterremo: *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis*[2]. E tra le preghiere ci sia cara e continua la bella preghiera di s. Ignazio di Loiola: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis*: Signore, datemi l'amore vostro e la vostra grazia, e niente più desidero. Ma bisogna questa grazia del divino amore chiederla continuamente ed instantemente, come la chiedea s. Agostino, il quale così pregava: *Exaudi, exaudi, exaudi me, Deus meus, rex meus, pater meus, honor meus, salus mea, lux mea, vita mea; exaudi, exaudi, exaudi me. Te solum amo; te solum quaero. Sana et aperi oculos meos. Recipe fugitivum tuum; satis inimicis tuis serviverim. Iubeas me purum perfectumque amatorem esse sapientiae tuae*[3]. E nel cercar le grazie, soggiungo con s. Bernardo, valiamoci sempre dell'intercessione di Maria che ottiene a' suoi servi quanto dimanda a Dio: *Quaeramus gratiam et per Mariam quaeramus; quia quod quaerit invenit et frustrari non potest.*

ISTRUZ. XI. *Circa la divozione verso Maria SS.*

(Questa istruzione può servire così per istruzione, come per sermone, secondo meglio piacerà; ma o nell'uno o nell'altro modo si prega chi dà gli esercizj a' sacerdoti di non lasciar questo discorso, essendo forse quello di maggior frutto di tutti gli altri; giacchè senza la divozione verso Maria è moralmente impossibile che un sacerdote sia buon sacerdote.)

1. Consideriamo prima la moral necessità che hanno i sacerdoti dell'intercessione di Maria, e poi la confidenza che debbono aver nell'intercessione di questa divina Madre. Ed in primo luogo, in quanto alla necessità, bisogna sapere che quantunque il concilio di Trento ha solamente dichiarato che l'intercessione de' santi sia utile, non già necessaria; nondimeno s. Tommaso l'angelico pone il dubbio[4]: *Utrum debeamus sanctos orare ad interpellandum pro nobis.* E risponde che sì, dicendo che l'ordine della divina legge richiede che noi mortali ci salviamo per mezzo de' santi, con ottenere per loro mezzo le grazie necessarie alla salute: *Ordo est*, sono le sue parole, *divinitus institutus in rebus, secundum Dionysium, ut per media ultima reducantur in Deum. Unde cum sancti qui sunt in patria sint Deo propinquissimi, hoc divinae legis ordo requirit ut nos, qui peregrinamur a Domino, in eum per sanctos medios reducamur.* E poi soggiunse: *Sicut, mediantibus sanctorum suffragiis, Dei beneficia in nos deveniunt, ita oportet nos in Deum reduci, ut iterato beneficia eius sumamus mediantibus sanctis.* Lo stesso hanno scritto poi altri autori, e specialmente il Continuatore di Tournely con Silvio[5], dicendo: *Lege naturali tenemur eum ordinem observare quem Deus instituit; ac constituit Deus ut ad salutem inferiores perveniant, implorato superiorum suffragio.*

2. Or se ciò corre parlando dell'intercessione de' santi, tanto maggiormente dee correre parlando dell'intercessione di Maria, le cui preghiere appresso Dio vagliono più che quel-

(1) Matth. 7. 8. (2) Io. 15. 7.
(3) L. 1. solil. c. 1.

(4) In 4. sent. dist. 45. q. 3. a. 2.
1. de relig. c. 2 de orat. a. 4. q. 1.

le di tutti i santi. Scrisse s. Tomaso che i santi possono salvar molti per mezzo della grazia abbondante loro da Dio donata, ma che la b. Vergine ha meritata tanta grazia che può salvar tutti: *Magnum est enim in quolibet sancto, quando habet tantum de gratia quod sufficit ad salutem multorum; sed quando haberet tantum quod sufficeret ad salutem omnium, hoc esset maximum; et hoc est in Christo et in b. Virgine*[1]. E s. Bernardo scrisse che siccome noi abbiamo l'accesso a Dio per mezzo del suo figlio Gesù Cristo, così abbiamo l'accesso al figlio per mezzo della madre: *Per te accessum habemus ad filium, o inventrix gratiae, mater salutis, ut per te nos suscipiat qui per te datus est nobis*[2]. Onde poi disse, che quanto noi abbiamo di grazie divine tutto lo riceviamo per mezzo di Maria: *Totius boni plenitudinem Deus posuit in Maria; ut proinde si quid spei nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare. Hortus deliciarum, ut undique fluant aromata eius, charismata scilicet gratiarum*[3]. E la ragione che ne assegna il santo è questa: *Sic est voluntas eius qui totum nos habere voluit per Mariam*. E ciò significano tutti quei testi della scrittura che la s. chiesa applica a Maria: *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino*[4]. *In me gratia omnis viae et veritatis*[5]. *Qui operantur in me non peccabunt; qui elucidant me vitam aeternam habebunt*[6]. Basta per tutti a confermarci in questo sentimento quel che ci fa dire la s. chiesa nella *Salve, Regina*, dove ci fa chiamare Maria la nostra vita e la nostra speranza: *Vita, dulcedo et spes nostra, salve*.

3. Quindi s. Bernardo ci esorta di ricorrere a questa divina madre con confidenza sicura di ottener quelle grazie che le cerchiamo, poichè il figlio non sa negar niente alla madre: *Ad Mariam recurre; non dubius dixerim, exaudiet utique matrem filius*[7]. Ond'egli poi dicea che Maria era tutta la ragione della sua speranza: *Filioli, haec peccatorum scala, haec maxima mea fiducia, haec tota ratio spei meae*. E concludea dicendo che tutte le grazie che desideriamo dobbiam cercarle per mezzo di Maria, poichè ella ottiene quanto domanda, e le sue preghiere non possono aver ripulsa: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus; quia quod quaerit invenit et frustrari non potest*[8]. Lo stesso prima di s. Bernardo disse s. Efrem: *Nobis non est alia, quam a te, fiducia, o Virgo sincerissima*. Lo stesso dice s. Idelfonso: *Omnia bona quae illis summa maiestas decrevit facere, tuis manibus, o Maria, decrevit commendare: commissi quippe sunt tibi thesauri et ornamenta gratiarum*. Lo stesso disse s. Pier Damiani: *In manibus tuis sunt omnes thesauri miserationum Dei*. E s. Bernardino da Siena: *Tu dispensatrix omnium gratiarum; salus nostra in manu tua est*. E lo stesso sentirono anche s. Giovanni damasceno, s. Germano, s. Anselmo, s. Antonino, l'Idiota e tanti altri autori gravi, come il Segneri, il Pacciucchelli, il Crasset, il Vega, il Mendoza ed altri col dotto p. Natale Alessandro il quale scrisse: *Qui (Deus) vult ut omnia bona ab ipso expecte-*

(1) Ep. 8. (2) Serm. in dom. infr. oct. Assumpt. (3) Serm. de Aquaeduct. (4) Prov 8. 35.

(5) Eccli. 24. 25. (6) Ibid.
(7) Serm. cit de Aquaed. (8) Ibid

mus, potentissima virginis Matris intercessione impetranda, cum eam, ut par est, invocemus[1]. Lo stesso lasciò scritto il p. Contensone, il quale spiegando le parole dette da Gesù in croce a s. Giovanni: *Ecce Mater tua*, soggiunge: *Quasi diceret: nullus sanguinis mei particeps erit, nisi intercessione matris meae. Vulnera gratiarum fontes sunt, sed ad nullos derivabuntur rivi, nisi per Mariae canalem. Ioannes discipule, tantum a me amaberis, quantum eam amaveris*[2].

4. E se tutti debbono esser divoti della madre di Dio per questa moral necessità che tutti hanno dell'intercessione di Maria, molto più debbono esserne divoti i sacerdoti, che, avendo maggiori obblighi, han bisogno di grazie maggiori per salvarsi. Noi sacerdoti dovremmo star sempre a'piedi di Maria a pregarla che ci soccorra. S. Francesco Borgia molto temea della perseveranza e della salute di quelle persone che non hanno una special divozione alla Madonna; poichè, secondo quel che disse s. Antonino, chi pretende le grazie senza l'intercessione di Maria, *sine alis tentat volare*. E s. Anselmo giunse a dire: *Impossibile est ut a te, o Maria, aversus salvetur*[3]. Lo stesso lasciò scritto s. Bonaventura: *Qui neglexerit illam morietur in peccatis suis*[4]. Il b. Alberto Magno: *Gens quae non servierit tibi, peribit*[5]. E Riccardo di s. Lorenzo, parlando di Maria, scrisse: *In mare mundi submergentur omnes illi quos non suscipit navis ista*. All'incontro chi è fedele nella servitù della ss. Vergine, certamente si salverà. « O madre di Dio, dicea s. Giovanni Damasceno, se io metto la mia confidenza in voi, io sarò salvo. Se sono sotto la vostra protezione, nulla ho a temere, perchè l'esser vostro divoto è l'aver certe armi di salute che Iddio non concede se non a coloro ch'egli vuol salvi[6].

5. Ma passiamo ora a vedere la confidenza che dobbiamo avere nell'intercessione di Maria, confidando nella sua potenza e nella sua pietà. In quanto alla potenza: Cosmo gerosolimitano chiamava l'intercessione della nostra Regina non solo potente, ma onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria*. E Riccardo di s. Lorenzo scrisse: *Ab omnipotente Filio omnipotens mater facta est*[7]. Il figlio è onnipotente per natura, la madre per grazia; mentr'ella ottiene da Dio quanto dimanda. E ciò per due ragioni: per prima, perchè Maria è stata la creatura la più fedele e la più amante di Dio; onde, come dice il p. Suarez, il Signore ama più Maria che tutti gli altri beati insieme. Un giorno s. Brigida intese che Gesù parlando con sua Madre le disse: *Mater, pete quid vis a me: non enim potest esse inanis petitio tua:* e poi soggiunse: *Quia tu mihi nihil negasti in terris, ego tibi nihil negabo in coelis*[8]. Per secondo, perchè Maria è madre; onde disse s. Antonino che le sue preghiere han ragione d'impero, perchè sono preghiere di Madre: *Oratio Deiparae habet rationem imperii; unde impossibile est eam non exaudiri*[9]. Pertanto le dicea il Damasceno: « Signora, voi siete onnipotente per salvare i peccatori, nè avete bisogno d'altra raccomandazione verso Dio, mentre gli

(1) Epist. 176. [illegible] tom. 4. moral.
(2) Theol. ment. et cord. t. 2. l. 10. d. 4. c. 1.
(3) De [illegible] Virg. [illegible] (4) Ps. 116.
(5) Bibl. Marc. c. 60. (6) Serm. de nat. B. Virg
(7) L. 4. de laud. Virg. (8) Rev. 1. c. 4.
(9) Part. 4. tit. 25. c. 17.

siete madre. » E s. Giorgio nicomediense scrisse che Gesù Cristo per soddisfare in certo modo all'obbligo che egli ha a Maria per avergli dato l'essere umano, fa quanto ella gli dimanda: *Filius, quasi exsolvens debitum, petitiones tuas implet* [1]. E perciò giunse a dire s. Pier Damiani che quando va Maria a cercargli qualche grazia per li suoi divoti, *accedit ad illud humanae reconciliationis altare non solum rogans, sed imperans; domina, non ancilla: nam Filius nihil negans honorat* [2]. Sin da che Maria stava in questa terra ebbe questo privilegio di veder esaudite dal Figlio tutte le sue preghiere. S. Giovanni Grisostomo, parlando della richiesta che fece la ss. Vergine al Figlio di provvedere del vino ch'era mancato nelle nozze di Cana Galilea col dire: *Vinum non habent;* dice che quantunque il Redentore par che avesse ricusato di far la grazia, rispondendo: *Quid mihi et tibi est, mulier? nondum venit hora mea* [3], nondimeno, dice il santo, non lasciò di ubbidire alla dimanda della madre: *Et licet ita responderit, maternis tamen precibus obtemperavit.* Le preghiere di Maria, scrisse s. Germano, ottengono grazie insigni a'peccatori più perduti, perchè son preghiere accompagnate dall'autorità di madre: *Tu autem materna in eum auctoritate pollens, etiam iis qui enormiter peccant eximiam remissionis gratiam concilias; non enim potes non exaudiri, cum Deus tibi, ut verae et intemeratae matri, in omnibus morem gerat* [4]. In somma non v'è alcuno, per quanto sia empio, che Maria non lo salvi colla sua intercessione quando vuole: onde le dicea s. Giorgio arcivescovo di Nicomedia: O gran madre di Dio, *habes vires insuperabiles, ne clementiam tuam superet multitudo peccatorum. Nihil tuae resistit potentiae; tuam enim gloriam Creator existimat esse propriam* [5]. A voi dunque, o mia regina, niente è impossibile, parla s. Pier Damiani, giacchè potete soccorrere e salvare anche i disperati: *Cui possibile est etiam desperatos in spem salutis relevare.*

6. Quanto poi Maria è potente a poterci salvare colla sua intercessione, tanto ancora è pietosa a volerci salvare: *Nec facultas nec voluntas illi deesse potest*, dice s. Bernardo: ella si chiama madre di misericordia, perchè la pietà che conserva per noi fa che ci ami e ci soccorra, come una madre soccorre ad un figlio infermo. L'amore di tutte le madri insieme, dice il p. Nierembergh, non giunge all'amore che Maria porta ad un solo suo divoto che se le raccomanda. Perciò vien ella rassomigliata ad una bella uliva: *Quasi uliva speciosa in campis* [6]. Dicesi *in campis*, commenta Ugon cardinale, *ut omnes eam respiciant, omnes ad eam confugiant.* Siccome l'oliva manda olio a chi la preme (l'olio è simbolo della misericordia), così Maria diffonde le sue misericordie ad ognuno che a lei ricorre. Scrisse il b. Amedeo che la nostra Regina sta continuamente in cielo pregando per noi: *Adstat beatissima Virgo vultui Conditoris prece potentissima semper interpellans pro nobis.* E prima lo scrisse il venerabil Beda: *Stat Maria in conspectu Filii sui non cessans pro peccatoribus exorare* [7]. Disse s. Ber-

(1) Orat. de exitu Matr.
(2) Serm. 1. de nativit. Beat. Virg.
(3) Io. 2. 4.
(4) Vide in Ench. Deip.
(5) Orat. de exitu B. Virg.
(6) Eccl. 24. 19.
(7) In cap. 1. Lucae.

nardo: E che altro mai può uscire da un fonte di misericordia, se non misericordia! *Quid de fonte pietatis, nisi pietas?* S. Brigida intese una volta che il nostro Salvatore dicea a Maria: *Mater, pete quid vis a me.* E Maria rispose: *Misericordiam peto pro miseris* [1]. Come dicesse: Figlio, giacchè voi mi avete fatta madre di misericordia, che voglio cercarvi? Altro non vi cerco che pietà per li miseri peccatori. La gran carità che regna nel cuor di Maria verso tutti, dice s. Bernardo, l'obbliga ad aprire a tutti il seno della misericordia: *Sapientibus et insipientibus copiosissima caritate debitricem se fecit; omnibus misericordiae suae sinum aperit, ut de plenitudine eius accipiant omnes* [2].

7. S. Bonaventura dicea che guardando Maria gli parea di non vedere più la divina giustizia che lo spaventasse, ma solamente la divina misericordia che Dio ha posta in mano di Maria per soccorrere i miserabili: *Certe, Domina, cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cerno: nam miseris mater Dei facta es, et tibi officium miserendi commissum* [3]. E s. Leone disse che Maria è piena di tanta misericordia che dee chiamarsi la stessa misericordia: *Maria adeo praedita est misericordiae visceribus ut non tantum misericors, sed ipsa misericordia dici promereatur* [4]. E chi mai, esclama s. Germano, dopo Gesù Cristo ha tanta cura del nostro bene quanto voi, o madre di misericordia? *Quis, post filium tuum, curam gerit generis humani, sicut tu? Quis ita nos defendit in nostris afflictionibus? Quis pugnat pro peccatoribus? Propterea patrocinium tuum maius est quam apprehendi possit* [5]. S. Agostino parlando di Maria, scrisse: *Unam ac te solam pro nobis in coelo fatemur esse sollicitam* [6]. Come dicesse: o madre di Dio, è vero che tutt'i santi amano la nostra salute, ma la carità che voi avete per noi in assisterci dal cielo con tanto amore, colmandoci di tante grazie che continuamente c'impetrate, ci obbliga a confessare che voi sola siete quella che veramente ci amate e siete sollecita del nostro bene. Soggiunge s. Germano: *Non est satietas defensionis eius.* Maria sempre prega per noi e torna a pregare e non si sazia mai di pregare in nostra difesa: *Non est satietas defensionis eius.*

8. Dice Bernardino da Bustis che più desidera Maria di dispensare a noi le grazie, che noi di riceverle: *Plus vult illa bonum tibi facere et gratiam largiri quam tu accipere concupiscas* [7]. Dice lo stesso autore che siccome il demonio, secondo dice s. Pietro, va sempre in giro cercando chi divorare, *circuit quaerens quem devoret* [8]; così Maria va in giro cercando chi può salvare: *Ipsa semper circuit quaerens quem salvet* [9]. Dimando: chi riceve le grazie di Maria? chi le vuole. Diceva un'anima santa: a Maria basta cercare le grazie per ottenerle. Anzi scrisse s. Idelfonso che noi dobbiamo supplicar la Madonna non d'altro se non che preghi per noi, perchè ella pregando ci otterrà maggiori grazie di quelle che noi potessimo dimandare: *Maiori devotione orabit pro me quam ego auderem petere; et maiora mihi impetrabit quam petere praesumam.* Molti

(1) Rev. l. 1. c. 46. (2) Supra signum magn. (3) Stim. Amor. (4) Serm. de nativit. Dom. (5) Serm. de zona Virg. (6) Apud Bon. in Spec. lect. 6. (7) Marial. 1. serm. 5. de nom. Mar. (8) 1. Petr. 5. 8. (9) Ibid. part. 3. serm. 3.

perchè non ricevono grazie dalla Madonna? perchè non le vogliono. Chi sta attaccato a qualche passione d'interesse o d'ambizione o d'affetto non puro, la grazia d'esserne distaccato non la vuole e perciò non la cerca; se la cercasse a Maria, certamente l'avrebbe. Ma misero ed infelice, disse la stessa b. Vergine a s. Brigida, chi potendo a lei ricorrere in questa vita, resterà per sua colpa misero e perduto ne' suoi peccati: *Ideo miser erit qui ad misericordem, cum possit, non accedit* [1]. Verrà tempo che vorrebbe ricorrere e non potrà.

9. Deh non ci esponiamo a questo gran pericolo. Ricorriamo sempre a questa divina madre, che non sa far ritornare scontento chi ad essa ricorre. *Ita benigna est*, dice Lodovico Blosio, *ut neminem tristem redire sinat* [2]. Maria si fa trovar sempre pronta ad aiutar chi l'invoca, come dice Riccardo di s. Lorenzo: *Invenies semper paratam auxiliari*. Anzi dice Riccardo di s. Vittore che la pietà di Maria previene le nostre suppliche e ci soccorre prima che noi la preghiamo: *Velocius occurrit eius pietas quam invocetur, et causas miserorum anticipat* [3]. E ciò avviene, soggiunge lo stesso autore, perchè Maria è così piena di misericordia che non sa veder le nostre miserie e non aiutarci: *Adeo replentur ubera tua misericordia ut, alterius miseriae notitia tacta, lac fundant misericordiae; nec possis miserias scire, et non subvenire* [4]. E chi mai, esclama Innocenzo III., è ricorso a Maria e Maria non l'ha esaudito? *Quis invocavit eam, et non est auditus ab ipsa* [5]. Chi ha cercato mai il suo soccorso, dice ancora il b. Eutichiano, e Maria l'ha abbandonato? *Quis unquam, o beata, fideliter omnipotentem tuam rogavit opem, et fuit derelictus? revera nullus unquam* [6]. Scrisse s. Bernardo: O Vergine santa, se mai trovasi alcuno che invocandovi si ricordi non essere stato da voi soccorso, mi contento che costui lasci di lodare la vostra misericordia: *Sileat misericordiam tuam, Virgo beata, qui in necessitatibus te invocatam meminerit defuisse* [7]. No, che questo caso non si è dato e non si darà; poichè Maria, dice s. Bonaventura, non sa non compatire e non soccorrere i miserabili: *Ipsa enim non misereri ignorat, et miseris non satisfacere numquam scivit*. Onde dicea poi il santo che offendono questa madre di misericordia, la quale ha tanto desiderio di aiutarci e vederci salvi, non solo quei che le fanno qualche ingiuria positiva, ma anche coloro che lasciano di domandarle le grazie: *In te, Domina, peccant non solum qui tibi iniuriam irrogant, sed etiam qui te non rogant* [8].

10. Ricorriamo dunque a Maria; e non diffidiamo della sua pietà, al vederci indegni d'essere esauditi per li nostri peccati. Rivelò il Signore a s. Brigida che anche Lucifero resterebbe salvato da Maria, se quel superbo si umiliasse ed a lei ricorresse: *Etiam diabolo misericordiam exhiberet, si ille humiliter peteret*. E la stessa Vergine disse alla medesima s. Brigida che quando viene un peccatore a' suoi piedi, ella non guarda i peccati che porta, ma l'intenzione con cui viene; se viene con animo di mutar vita, ella lo sana e lo salva: *Quan-*

(1) Revel. l. 1. c. 6. (2) L. 4. c. 12. (3) In Cant. c. 23. (4) Ibid.

(5) Ser. 2. de assumpt. B. V. (6) In vita s. Th. (7) Serm. 1. de assumpt. (8) In spec. Virg.

tumcumque homo peccet, si ex vera emendatione ad me reversus fuerit, statim parata sum recipere revertentem: nec attendo quantum peccaverit, sed cum quali voluntate venit; nam non dedignor eius plagas ungere et sanare, quia vocor et vere sum mater misericordiae. Perciò s. Bonaventura chiamava Maria la salute di chi l'invoca: *O salus te invocantium*. Basta ricorrere a Maria, per esser salvo.

11. Replico dunque: ricorriamo sempre a questa gran madre di Dio, pregandola che ci protegga. Ma per maggiormente acquistarci la sua protezione, procuriamo di renderle tutti gli ossequj che possiamo. Quel gran divoto di Maria, il fratello Giovanni Berkmans della compagnia di Gesù, stando in morte fu interrogato da' suoi compagni che cosa potessero fare per cattivarsi la grazia di Maria. Rispose: *Quidquid minimum, dummodo sit constans*. Basta ogni piccolo ossequio, per acquistare il patrocinio di questa divina madre. Ella si contenta d'ogni nostra piccola servitù, purchè sia perseverante; poichè è sì liberale che suole rimunerare piccole cose con grazie abbondanti, come dice s. Andrea cretense: *Cum sit magnificentissima, solet maxima pro minimis reddere*[1]. Ma non dobbiamo contentarcene noi; almeno offeriamole tutti quegli ossequj che ordinariamente sogliono offerirle tutt'i suoi divoti: come sono il recitarle ogni giorno il rosario, il far le sue novene, digiunar nel sabbato, portar l'abitino, visitarla ogni giorno in alcuna sua immagine con domandarle qualche grazia speciale, leggere ogni giorno qualche libro che tratta delle sue lodi, salutarla in uscire ed entrare in casa, in levarci la mattina e in andare a letto la sera metterci sotto il suo manto con tre *Ave* alla sua purità. Queste divozioni le praticano anche i secolari; ma noi sacerdoti possiamo molto più onorarla, con predicar le sue glorie ed insinuare agli altri la sua divozione: *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt*[2]: Ella promette la vita eterna a chi s' impiega in questa terra per farla conoscere ed amare. Il b. Edminco vescovo cominciava ogni prediça dalle lodi di Maria. Piacque tanto ciò alla divina madre che un giorno disse a santa Brigida: « Dite a quel prelato ch' io voglio essergli madre e che nella morte voglio io presentare l'anima sua a mio Figlio ». Oh che piacere darebbe alla Madonna quel sacerdote che in ogni sabbato in qualche chiesa o cappella facesse un sermoncino di Maria al popolo, parlando specialmente della sua pietà e del desiderio che ha la santa Vergine di soccorrere ognun che la prega! Giacchè, come dice s. Bernardo, la misericordia di Maria è quella che più tira le genti ad affezionarsi alla sua divozione. Almeno chi predica procuri in ogni predica che fa, prima di terminare, di far ricorrere il popolo a Maria santissima con domandare qualche grazia. In somma, dice Riccardo di s. Lorenzo, chi onora Maria acquista tesori di vita eterna: *Honorare Mariam est thesaurizare vitam aeternam*[3]. A questo fine anni sono io diedi alla luce il mio libro intitolato *Le glorie di Maria*, e procurai di arricchirlo di autorità di scritture, di santi padri, d'esempj e di pratiche divote, acciocchè non solo servisse a tutti per leggere, ma giovasse specialmente ai

(1) Orat. 2. de dorm. Virg. (2) Eccli. 24. 31.

(3) De laud. Virg. lib. 2.

sacerdoti in trovar ivi abbondante materia per predicare le lodi di Maria e per infervorare il popolo alla di lei divozione.

Prevengo il mio lettore che nella terza parte che siegue, darò un breve compendio di tutti gli esercizj di missione, colle loro regole e pratiche. E mi dichiaro che questo compendio io ho pensato darlo alle stampe, non solo per istruzione de' giovani della nostra congregazione, ma anche degli altri sacerdoti non pratici di missioni; mentre alcuni avrebbero zelo, talento e comodità di far missioni, e forse per mancanza d' indirizzo non le fanno. Or coll' indirizzo del detto mio compendio potrebbero unirsi tra di loro e far le missioni. Se potessero unirsi in numero ch'essi soli bastassero a poter confessare tutte le anime di quel paese dove vanno, meglio sarebbe: ma se poi non possono trovare più compagni, vadano almeno quei pochi che sono; e vadano infiammati di desiderio di acquistare anime a Dio, chè pure faranno gran frutto. Il Signore, vedendo il lor buon desiderio, gli aiuterà e loro darà forza di faticare per molti.

PARTE TERZA

DEGLI ESERCIZJ DI MISSIONE

INTRODUZIONE

Dicono alcuni che le missioni fanno più danno che utile, perchè disturbano, come parlano, i popoli e le coscienze; e benchè la gente in tempo che si fa la missione si trattenga di peccare, finita nonperò la missione ritornano da capo e fanno peggio di prima. Costoro che ciò dicono parlano così perchè non hanno sperienza di missioni, e perciò non comprendono il grand'acquisto d'anime che in quelle si fa a Dio. Chi n'è pratico ben sa quante inimicizie invecchiate si tolgono, quante male pratiche si sradicano, quante restituzioni si fanno, quante liti (che poi riescono seminarj di odj) si aggiustano, e sovra tutto quante confessioni mal fatte si riparano: specialmente ne'paesi rurali e luoghi piccioli, dove per tal riguardo le missioni non solamente sono utili, come nelle città grandi, ma posson dirsi necessarie; poichè in tali luoghi tutt'i paesani si conoscon tra di loro; onde non di rado avviene che poi si vergognano di manifestare i loro peccati a'confessori del paese. È vero che molti allorchè viene la missione si lagnano che i missionari son venuti ad inquietare la terra; ma queste lagnanze non si sentono già dagli uomini da bene, ma solamente da coloro che dormono ne' vizi e non vorrebbero esserne disturbati. Questo pretende il demonio, che i suoi miseri schiavi non sieno disturbati da quella falsa pace in cui vivono perduti; ma che pace? pace che sarà la causa della loro inquietudine e disperazione eterna. È vero ancora che molti dopo la missione ritornano a cadere; ma volesse Iddio che quei che una volta si convertono, tutti perseverassero in grazia sino alla morte, senza più ricadere! Questa è la miseria umana, che molti ricuperano la grazia di Dio e poi la tornano a perdere. Ma s'altro non fosse è certo che nel tempo della missione almeno s'impedisce un'infinità di peccati. Del resto per causa delle missioni molte anime ritornano a Dio e perseverano in sua grazia sino alla morte; e molte, se ricadono, almeno si mantengono per più mesi, almeno in tempo della missione acquistano più orrore al peccato e più cognizione di Dio e dell'importanza della loro salute eterna.

Circa poi gli esercizj di missioni, già vi sono molti libri che ne trattano a lungo: specialmente v'è la bell'opera del rev. sacerdote d. Filippo de Mura, intitolata. *Il Missionario istruito* (dalla quale confesso di aver preso la maggior parte di questa mia operetta); nulladimeno, io per maggior comodità de' giovani della nostra congregazione ho fatto il presente compendio, dove ho poste in breve le regole e gli esempi di tutti gli esercizj secondo lo stile delle missioni che si fanno dalla nostra congregazione, e per ragione della pratica che ho avuta di trentaquattro anni di missioni ho aggiunte molte cose e riflessioni utilissime al profitto delle ani-

me. E spero che questa operetta possa riuscir profittevole anche per gli altri; poichè troveranno posto qui in succinto e con chiarezza ciò che si dice diffusamente negli altri libri; tanto più che lo stile pieno e conciso piace al giorno d'oggi, volendo molti legger poco e saper molto. Inoltre in questo libretto troveranno gli esempi scritti collo stile familiare e proprio delle missioni, che certamente dee molto differire dallo stile delle prediche quaresimali o domenicali.

Cap. I. *De' sentimenti.*

I sentimenti sono di quattro sorte: di notte, di giorno, di disciplina e di pace. Per dare nonperò la giusta forma ad ogni sorta di questi è necessario riflettere al fine di ciascheduno: il sentimento di *notte* si fa per isvegliare i peccatori ed invitarli alla missione. Il sentimento di *giorno* per raccogliere la gente e condurla alla chiesa. Quel di *disciplina* per muovere a pentimento dei peccati e farne penitenza. Quello finalmente di *pace* per riconciliare i nemici.

§ 1. *Del sentimento di notte.*

Si noti per 1. che questi sentimenti di notte sono utilissimi per infervorar la missione sin dal principio; poichè a risvegliare i peccatori ed indurli a venire alla chiesa a sentir le prediche non basta la notizia della missione ch' è venuta nè le campane che suonano, ma bisogna che sieno eglino mossi colla voce e coll'intimarsi loro i castighi divini che loro si aspettano. Senza questi sentimenti, almeno per quattro o cinque giorni, poco si vedrà frequentata la chiesa da costoro che ne han più bisogno. All' incontro la sperienza fa vedere che questi sentimenti di notte mirabilmente risvegliano queste anime bisognose e le muovono a concorrere cogli altri alla chiesa. Si noti per 2. che tali sentimenti debbono esser brevi, anzi brevissimi, che non durino più di mezzo quarto d'ora, sì perchè si fanno di notte e per lo più in tempo d' inverno e all'aria scoperta, e perciò con incomodo di chi li dice e di chi li sente, sì ancora perchè se ne fanno molti alla stessa sera e debbono pronunziarsi con fervore e veemenza, con parole di spavento che vadano come saette a ferire le orecchie ed i cuori di chi le ascolta. È vizio poi de' giovani che spesso riducono questi sentimenti, come gli altri esercizj piccoli della missione, ad esser tutte mezze prediche, con tedio di chi li sente e con disordine della missione, facendo poi mancare il tempo per gli altri esercizj più necessarj. Si noti per 3. che ne' sentimenti di notte non si fa atto di dolore all' ultimo, ma si termina colla sentenza terribile. Solamente in fine, ritornandosi alla chiesa, dentro la stessa chiesa si fa un altro brevissimo sentimento e si termina con un breve atto di dolore.

Il sentimento di notte contiene cinque parti, cioè: I. L'introduzione colla proposizione. II. L'ampliazione. III. La moralità, insieme coll' invito a penitenza. IV. L' avviso delle facoltà, degli esercizj ed indulgenze che vi sono nella missione. V. La sentenza terribile.

E per I. l' *introduzione*, in cui si inserisce la proposizione del sentimento, può farsi in diversi modi, v. g. esclamando: Oh Dio eterno, e quanto siete buono! gli uomini vi disprezzano, vi fuggono, e voi andate loro appresso chiamandoli per perdonarli! Riprendendo: Peccatore, dimmi, quando la finisci di sdegnare Dio? (Si avverta qui a non cominciare mai il sentimento con certe parole che sanno d'ingiuria; per esempio *scellerato, turco battezzato, anima di pe-*

ce e simili; perchè con tali parole si sdegnano gli uditori, sentendosi così nominare sul principio del sermone). Interrogando: Fratello mio, con questa vita che fai, dimmi, dove pensi che andrai a finire? Commiserando: Povero peccatore, e chi non piangerebbe la tua miseria, sapendo che stai in disgrazia di Dio ec.? Esponendo: Cristiano mio, son venuto da parte di Dio a dirti ch'esso è pronto a perdonarti, se ec.

Dopo queste introduzioni o simili, si proferisce la proposizione o sia l'argomento del sentimento che si ricava dalla canzoncina che si è premessa. Per esempio, se la canzoncina è questa:

Viene un Dio tutto pietà
A chiamarti in questi giorni;
Ma se presto a Dio non torni,
Dio non più ti chiamerà.

Cristiano mio, son venuto stasera a portarti due nuove, una d'allegrezza, un'altra di spavento. Se torni a Dio or ch'è venuto a chiamarti colla santa missione, il Signore ti abbraccerà come figlio; ma se non torni e non torni presto, forse Dio non ti chiamerà più, e sarai dannato. Talvolta è bene introdursi colla stessa proposizione del sentimento, v. gr. Hai inteso, peccatore; se presto torni a Dio lo troverai tutto pietà; ma se non torni presto Dio ti volterà le spalle e non ti chiamerà più. Talvolta anche è bene introdursi colle stesse parole della canzoncina, per esempio: Fratello mio, hai inteso come dice la canzoncina:

La tua vita ha da finire,
E non sai quando sarà.

Per II. circa l' *ampliazione* bisogna avvertire che se la proposizione non è verità di fede, come per esempio che Dio dopo certo numero di peccati abbandona il peccatore, allora la proposizione dee confermarsi con ragioni, ma poche e succinte e dettate con periodi corti, sciolti e tutti alla semplice. E in simil modo dee farsi qualche breve ponderazione, ma senza addurre nè similitudini nè fatti di spavento nè scritture, se non fosse qualche breve passo comunemente noto, per esempio: *Deus non irridetur. Statutum est hominibus semel mori. Discedite a me, maledicti etc.* Portiamo un esempio dell'ampliazione: se la proposizione v. gr. è, come abbiam detto di sopra, che Dio abbandona i peccatori ostinati, si può mettere brevemente la seguente ragione: Non merita misericordia chi si serve della misericordia di Dio per più offenderlo. Il Signore sopporta il peccatore e gli dà tempo acciocchè si converta e pianga il mal fatto; ma quando vede che di quel tempo che gli è dato per convertirsi se ne serve per aggiungere peccati a peccati, giustamente Iddio gli leva la vita. Dopo vi si può aggiungere la seguente breve ponderazione: Finiscila, finiscila dunque, fratello mio, e sappi che quanto grande è stata con te la pazienza di Dio, tanto più sarà grande il castigo, se presto non muti vita. Se poi la proposizione è di qualche massima di fede, come della morte, del giudizio ec., allora basta amplificarla colla ponderazione. Per esempio, parlando della morte: Che pena e disperazione sarà la tua vedere allora a quella luce di candela ch'è finito il tempo di far bene, e che allora, stando col capo stordito in quella gran confusione, non puoi far niente ec.!

Per III. siegue all'ampliazione la *moralità* coll' *invito* a penitenza. Per

esempio: Che pazzia dunque, fratello mio, è il non tornare a Dio ora che Dio ti chiama e metterti a pericolo di essere da Dio abbandonato e con ciò di andare a patire un'eternità di tormenti nell' inferno! Torna, torna presto ora ch'è tempo. Ecco Gesù Cristo ch'è venuto egli stesso a trovarti nella casa tua colla s. missione. Si avverta qui che nella moralità non mai si nomini qualche vizio particolare, perchè alcuno che sente potrebbe offendersene, pensando che per lui si facesse in quel luogo il sentimento. Anzi s'avverte che quando il sentimento si fa di proposito per qualche anima scandalosa, allora non si faccia il sentimento troppo vicino alla sua casa, ma, come suol dirsi, *a tiro*, cioè in luogo donde quella persona possa udire, senza sospetto che ivi si predichi a posta per lei.

Per IV. si enuncia la missione che comincia o ch'è già cominciata, e si enunciano le facoltà che hanno i missionarj, gli esercizj che si fanno in chiesa e le indulgenze che vi sono, nel modo descritto nell'esemplare che qui appresso si porrà.

Per V. si termina colla *sentenza terribile*, che dee corrispondere alla proposizione del sentimento. Questa sentenza dee essere breve, ma formata di parole tutte pesanti e di spavento, che restino impresse nella mente degli uditori, per esempio: Trema, trema; chi sa se in questa medesima notte, se non ti risolvi a mutar vita, Dio ti manderà la morte, e morirai dannato! O pure: Se ora non piangi i peccati tuoi pensa che piangerai nell' inferno per tutta l'eternità. O pure: Seguita, seguita, ostinato, ad offender Dio. Ma senti: nella valle di Giosafatte io t' aspetto a sentire la sentenza che ti darà G. Cristo: vanne, maledetto, partiti da me e vanne al fuoco eterno ec. Talvolta può terminarsi colle stesse parole della canzoncina, se quelle esprimono già la sentenza terribile, v. gr.: Fratel mio, forse chi sa se stanotte hai da morire?

Esempj di diversi sentimenti di notte colle loro parti distinte,

Cansoncina.

Viene Dio tutto pietà
A chiamarti in questi giorni;
Ma se presto a Dio non torni.
Dio non più ti chiamerà.

I. *Introduzione.* Cristiano mio, son venuto stasera a portarti due nuove, una d'allegrezza, un'altra di spavento: se tu ritorni a Dio, ora ch'è venuto a chiamarti colla s. missione, esso ti abbraccerà come figlio; ma se non torni e non torni presto, Dio non ti chiamerà più; e sarai dannato. II. *Ampliazione.* Intendi, fratello mio, il Signore perdona i peccati a chi si pente, ma non può perdonare a chi ha volontà di peccare. Vedi da quanti anni Dio ti sopporta; quante chiamate ti ha fatte; quante volte ti ha detto al cuore: Figlio, finiscila, muta vita, non mi offendere più! E tu che hai fatto? sempre un'arte; ti sei confessato, hai promesso, e pur sempre da capo, sempre hai tornato ad offenderlo. Che aspetti? che proprio Dio ti levi dal mondo e ti mandi all' inferno? Non lo vedi, che Dio non ti può sopportare più? III. *Moralità ed invito a penitenza.* Via, finiscila ora ch'è venuta la s. missione; datti a Dio che ancora t'aspetta ed è pronto a perdonarti tutte le offese che gli hai fatte se vuoi mutar vita. Vieni alla chiesa dove si fa la missione, vieni a sentir le prediche e fatti una

bella confessione. E non dubitare, che se tu veramente vuoi lasciare il peccato ti prometto io da parte di Gesù Cristo ch' esso ti perdona. IV. *Avviso della missione.* Ecco Gesù C. a posta è venuto colla s. missione, la quale dimani comincia. I padri missionarj hanno la facoltà di assolvere da tutti i casi riservati, anche dalle censure riservate al papa; possono ancora dispensare i voti. Nella chiesa poi vi saranno tanti belli esercizj di salute, rosarj, istruzioni, prediche mattina e sera. Di più chi assiste a questi esercizj e si confessa e comunica guadagnerà indulgenza plenaria quando all'ultimo riceverà la benedizione papale. Ecco che per te si apre il banco della misericordia di Dio. Ora ti puoi far santo se vuoi. V. *Sentenza terribile.* Che dici? che risolvi? la vuoi finire di disgustare Dio o no? Chi sa se questa è l'ultima chiamata che ti fa Dio? Presto risolviti; che? vuoi aspettare che proprio la finisca Dio e ti mandi ad ardere per sempre all' inferno, senza speranza di poterci rimediare più? Va, fratello mio, alla casa e pensa un poco stasera a quello che hai inteso, raccomandati alla Madonna e pregala che ti dia luce, va.

Sei nemico al tuo Signore,
E non tremi, o peccatore?
Lascia, figlio, il tuo peccato,
Se non vuol morir dannato.

I. *Introduzione.* Sei nemico al tuo Signore, e non tremi, o peccatore? Fratello mio, se tu stai in peccato, è certo che ti è nemico Dio: Dio, dico, che se vuole in questo punto medesimo può mandarti all' inferno. E tu dormi? e tu ridi? e non tremi? e non piangi? II. *Ampliazione.* Figlio, ti piango io, perchè il peccato ti ha accecato e non ti lascia vedere il pericolo nel quale stai di morire ad ogni momento e di andare ad ardere in quella fossa di fuoco per tutta l'eternità. E che? forse hai per nemico qualche signore di terra, dal quale puoi nasconderti, puoi fuggire o puoi difenderti? Ah no, hai per nemico Dio che ti vede in ogni luogo dove vai, che ti arriva dove stai; e se ti vuol castigare, chi mai può difenderti dalle sue mani? III. *Moralità ed invito.* Fratello mio, dimmi, è via questa di poterti salvare, di'? Che salvare? che salvare? Non lo vedi, povero te, che sei dannato? Non lo vedi che Dio non ti può sopportare più, no? Senti me stasera: ora t' è nemico Dio, è vero, perchè tu l' hai offeso assai; ma esso è pronto a perdonarti se gli cerchi perdono e vuoi mutar vita. Via, cristiano mio, vieni alla missione, confessati e lascia il peccato; presto datti a Dio, che ancora t' aspetta e ti chiama; non lo sdegnare più. IV. *Avviso della missione.* Ecco Gesù Cristo ch'è venuto a chiamarti sin dentro la casa tua, ed a posta per te ha mandata qui la s. missione, dove i padri hanno la facoltà ec. V. *Sentenza terribile.* Peccatore mio, che vuoi più da Dio, che? Via su, non ti sconfidare, spera: ma spera e trema; se vuoi mutar vita, spera; ma se vuoi seguitare ad aver Dio per nemico, trema, ti dico, trema che questa di stasera non sia l'ultima chiamata per te, alla quale se non risolvi di darti a Dio, Iddio forse stasera medesima ti abbandona, e tu sarai dannato. Va, figlio mio ec.

La tua vita ha da finire,
E non sai quando sarà.
Fratel mio, forse chi sa
Se stanotte hai da morire?

I. *Introduzione.* Fratello, hai inteso come dice la canzoncina? *La*

tua vita ha da finire, E non sai quando sarà. Vedi, peccatore mio, la bella vita che fai, ah! lontano da Dio, lontano da' sacramenti, lontano dalla chiesa? Appena la festa ti senti una messa strapazzatamente, e poi tutto l'altro tempo a che lo spendi? ad offendere e sdegnare Dio. Vivi in somma come non avessi mai da morire. II. *Ampliazione.* Povero te! alla morte non ci pensi, no? Ma, o ci pensi o non ci pensi, o voglia o non voglia, ha da venire un giorno in cui questa vita tua ha da finire: hai da lasciar questo mondo: il corpo tuo ha da esser portato alla fossa, e l'anima all'eternità. Ci credi, figlio mio, o non ci credi! È certo, è di fede che hai da morire e che dopo questa vita hai da cominciare un'altra vita che non ha mai da finire. E se la sgarri e ti danni avrai da fare una vita infelice e disperata per sempre, mentre Dio sarà Dio. III. *Moralità ed invito.* Dimmi, se stanotte, se ora che predico ti venisse la morte, che sarebbe dell'anima tua poverella? dove andresti, misero te? Eh via presto, fratello mio, presto rimedia ora che Dio t'aspetta e ti dà tempo di confessarti e di aggiustare i conti prima che venga la morte. Che dici? che vuoi fare? risolviti. IV. *Avviso della missione.* Ecco è venuto Gesù Cristo colla missione a chiamarti ed a perdonarti, se vuoi. (*Si avvisino le facoltà ec.*). V. *Sentenza terribile.* Torno a dire, che dici? che vuoi fare? vuoi tornare a Dio? Pensa, da che fu l'altra missione in questo paese, quanti ne son morti, e quanti ora ne staranno all' inferno; e perchè? perchè non l'han voluta finire, e l'ha finita Dio. Che? vuoi che succeda lo stesso a te, e te ne vada a piangere nel fuoco dell'inferno per tutta l'eternità? Va, figlio mio ec.

Hai un Dio che tanto t'ama,
Anzi ch'è l'istesso amore.
Ti va appresso, ognor ti chiama,
E ti dice. O peccatore,
Torna, figlio, torna al padre,
Torna, agnello, al tuo pastore.

I. *Introduzione.* O Dio, quanto siete buono e pietoso cogli uomini! Gli uomini fuggono da voi, e voi andate loro appresso! Essi vi disprezzano, e voi offerite loro la pace e il perdono! II. *Ampliazione.* Fratello mio, ecco ch'io vengo questa sera da parte di Gesù Cristo ad offerirti il perdono e la salute se la vuoi. Dimmi, meritavi tu questa grazia? Esso potea farti morire e mandarti all' inferno nello stesso punto in cui tu l'offendevi. Ma vedi la gran misericordia che ora t'usa Dio: in cambio di castigarti, eccolo ch'è venuto a chiamarti colla santa missione per perdonarti; ed esso stesso ti va cercando per far pace con te; basta che tu ti penta delle offese che gli hai fatte, e gli prometta di non offenderlo più. III. *Moralità ed invito.* Ecco come stasera ti dice:

Torna, figlio, torna al padre,
Torna, agnello, al tuo pastore.

E tu che dici? che rispondi a questo Dio che ti chiama? Presto torna a' piedi suoi, vieni alla chiesa e fatti una buona confessione. IV. *Avviso.* È venuta già la missione, i padri hanno tutta la facoltà ec. V. *Sentenza terribile.* Senti, fratello mio: se tu vuoi servirti di questa bella occasione e vuoi tornare a Dio, esso sta colle braccia aperte pronto ad abbracciarti. Ma se vuoi seguire a fare il sordo, come hai fatto per lo passato, trema che Dio non ti abbandoni e non ti chiami più: e se Dio t'abbandona, povero te! morirai nel tuo peccato ed anderai a piangere disperato nell'infer-

no, senza speranza di trovar più rimedio alla tua ruina eterna. Va, figlio ec.

Quanti ciechi al fuoco eterno
A penare ognor sen vanno!
Vanno, oh Dio! perchè non sanno
Che gran male sia l'inferno.

I. *Introduzione*. Peccatore che dici? che dici? Dici che se vai all'inferno, non sarai solo? Dici che se ti danni, pazienza? Oh Dio, così dicono tanti poveri accecati, e così tanti se ne vanno all'inferno. E perchè? hai inteso come dice la canzoncina?

Vanno, oh Dio! perchè non sanno
Che gran male sia l'inferno.

II. *Ampliazione*. Senti: come ora dici tu, così diceano ancora tanti dannati che ora stanno ad ardere in quel fuoco eterno: *Se ci vado, non sarò solo; se ci vado, pazienza.* Ma ora non dicono così, no, no. Oh vorrei che stasera uscisse un dannato da quella fossa, e parlasse in vece mia. Gli sentiresti dire: povero me! io diceva che nell'inferno non sarei stato solo; ma ora dico, giacchè son dannato, almeno fossi solo a patire. Oimè! in mezzo a questo fuoco che mi divora, in mezzo a queste tenebre, a questo fumo che mi accieca, in mezzo a tant'altre pene, di più ho da avere il tormento di stare in mezzo a questi maledetti compagni, che mi soffocano colla loro moltitudine, che mi assordano colle loro grida, che mi ammorbano colla loro puzza. Io diceva: se vado all'inferno, pazienza. Che pazienza! io mi muoio di rabbia ogni momento, grido, urlo da disperato; vorrei morire, ma non posso neppure morire. III. *Moralità*. Senti, fratello mio, senti come parlano quelli che non facevano conto dell'inferno, come non ne fai conto tu. Ma senti all'incontro quel che ti dice Dio per bocca mia stasera: figlio, per quei miserabili non v'è rimedio più, ma per te ci è, se lo vuoi, cercami perdono, ed io ti perdono e ti libero dall'inferno. IV. *Avviso ecc*. Perciò il Signore ti ha mandata la santa missione, dove i padri hanno tutta la facoltà ec. V. *Sentenza terribile*. Peccatore, chi sa se questo è l'ultimo avviso, l'ultima misericordia che t'usa Dio? Finiscila, Dio non può sopportarti più. La sua divina vendetta ti starà vicina. Non ci vuoi credere all'inferno, se proprio non ci arrivi eh! Vedi che ci vai, vedi che ci vai; e se ci vai una volta, pensa che non vi potrai rimediare più; pensa, se cadi una volta in quella fossa di fuoco, non ne potrai uscire mai più, mai più, mai più. Va, figlio mio ec.

Pensa, pensa all'eternità,
Peccator che cieco stai:
Pensa, figlio, pensa a quel mai
Che in eterno non finirà.

I. *Introduzione*. Oh eternità! oh eternità! Tremano i santi in pensare e in nominar solamente eternità; e tu, peccatore, che stai in disgrazia di Dio, non hai paura? non tremi? È di fede che chi muore in peccato va ad ardere nel fuoco dell'inferno per tutta l'eternità. II. *Ampliazione*. Che cosa è inferno? È un luogo oscuro dove altro non si vede che mostri orribili, altro non si sente che urli e grida, altro non si prova che fuoco e tormenti. E tutte queste pene per quanto tempo hanno da durare? Per tutta l'eternità, sempre, sempre. E non avranno mai fine? no mai, mai. Esci stasera dall'inferno, misero Giuda, tu che da mille settecento e più anni ti ritrovi nell'inferno; dimmi, quanto avranno da durare queste tue pene? Risponde Giuda: sempre, sempre. Parla tu, infelice Caino; dimmi

da quanti anni stai in questo fuoco? risponde Caino: Ah povero me! ci sto da cinque mila e più anni. E quando finirà l'inferno tuo? Che finire, che finire? mai, mai. III. *Moralità*. Fratello mio, che ti pare? Dimmi: come puoi dormire, stando col peccato nell'anima, nemico di Dio? questo inferno ancora tocca a te per tutta l'eternità? Perchè non ti risolvi a lasciar questa vita infelice che fai? perchè non rimedii, ora che puoi, a questa gran ruina che già ti sta apparecchiata, se presto non fai pace con Dio? Presto rimedia, fatti una buona confessione, mettiti in grazia di Dio, il quale non ti vuole vedere dannato, no. IV. *Avviso ec.* Già lo sai è venuta la missione. Che viene a dir missione? viene a dir Gesù Cristo che viene a salvare i figli perduti e a liberarli dall' inferno. Sappi che i padri hanno tutta la facoltà ec. V. *Sentenza terribile*. Figlio mio, non t'abusare di questa gran misericordia che ora t' usa Dio. Ora con una lagrima sparsa a' piedi d'un confessore puoi liberarti dall'inferno. Ma se non muti vita, sentimi, apri l' orecchio stasera: andrai finalmente, misero te! a piangere in questo inferno, finchè Dio sarà Dio, per tutta l'eternità. Va, figlio mio ec.

Diverse canzoncine per li sentimenti di notte.

Il mio Dio mi manda qui,
Di pietà messaggio io sono.
Ma chi sa se di perdono
Sia per te l'ultimo dì?
Viene Dio tutto pietà
A chiamarti in questi giorni.
Ma se presto a Dio non torni,
Dio non più ti chiamerà.
Ama un Dio che tanto t'ama,
Anzi ch'è lo stesso amore;
Ti va appresso, ognor ti chiama,
E ti dice: O peccatore,
Torna, figlio, torna al padre,
Torna, agnello, al tuo pastore.
Sei nemico al tuo Signore,
E non tremi, o peccatore?
Lascia, figlio, il tuo peccato,
Se non vuoi morir dannato.
Il Signore aspetta, aspetta,
Ma non sempre aspetterà.
Quando è tempo di vendetta,
Più non usa allor pietà.
Torna a Dio, fa penitenza,
Peccator, non tardar più,
Non sdegnar l'alta clemenza
Del tuo dolce e buon Gesù.
Stai in peccato, e puoi gioire?
Senza Dio, e puoi dormire?
Stai già in punto di dannarti,
E non pensi ad emendarti?
La tua vita ha da finire,
E non sai quando sarà.
Fratel mio, forse chi sa
Se stanotte hai da morire?
Pensa, figlio, al gran momento,
Che t'aspetta della morte,
Da cui pende la tua sorte
O l'eterno tuo tormento.
Vivi pur come a te piace,
Peccator, chè 'l fin verrà.
Quel Signor che offendi audace
Il tuo giudice sarà.
Peccator, che fia di te,
Quando avanti a Dio sdegnato
Ti sarà rimproverato
Quanto mal da te si fe'?
Nella morte al fuoco eterno
Quanti ciechi ognor sen vanno!
Vanno, oh Dio! perchè non sanno
Che gran male sia l'inferno.
Quanto, quanto nell'inferno
Dovrà star il peccatore?
Vi starà sempre, in eterno,
Perchè offese il suo Signore.
Pensa, pensa all'eternità.
Peccator che cieco stai.
Pensa, figlio, pensa a quel mai,
Che in eterno non finirà.

§. 2. *Del sentimento di semina.*

I sentimenti di semina soglion farsi ma di rado e solo in qualche paese dove la gente non concorresse alla chiesa o pure dove fossero molte persone scandalose che non venissero alle prediche. Il fine e lo scopo di tali sentimenti di semina è solo per atterrire gli ascoltanti: onde i medesimi hanno da essere pieni di minacce de' divini castighi, cioè di morte infelice, d'abbandono di Dio, di pene eterne. Il modo di far questi sentimenti sarà il seguente. Per 1. i padri hanno da esser molti, e tanti che possano circondare tutto il paese. Per 2. usciranno dalla chiesa di notte, più tardi del solito, sen-

za lume, senza crocifisso e senza accompagnamento. Ciascuno poi se ne andrà solo e segretamente al luogo assegnato; e si disporranno in modo che l'uno non confonda quel che dice l'altro, e tutti cominceranno il sentimento nello stesso tocco della campana grande che si darà; ed all'altro tocco tutti subito termineranno. Per 3. il sentimento di semina, in quanto alle sue parti, è simile al sentimento di notte descritto di sopra, ma con questa differenza: l' introduzione è più breve e si fa *ex abrupto* colla stessa proposizione, che sarà, per esempio, o dell'abbandono vicino di Dio, o dell'ingratitudine di chi fa il sordo alla divina voce, o della giustizia che usa Dio con chi disprezza le sue misericordie. All'introduzione siegue l'ampliazione unitamente colla ponderazione. Indi siegue la moralità: ma ciascuna di queste parti ha da essere brevissima, come anche l' invito a penitenza, che si farà senza motivi, senza parole affettive e senza avviso di facoltà ec. Onde il sentimento di semina appena in sostanza ha tre parti, cioè l' introduzione con un poco d'ampliazione e ponderazione, la moralità coll'invito e la sentenza terribile.

Esempio del sentimento di semina.

I. *Introduzione.* Dunque, o peccatore, ti vuoi proprio dannare? vuoi che proprio Dio ti castighi e ti volti le spalle? Ecco da più giorni è venuta la missione, e tu neppure vuoi venire alla chiesa? Dio, in vece di castigarti, ti ha mandata la s. missione, dove non cessa di chiamarti di notte e di giorno, in ogni ora, in ogni luogo, nella chiesa, nelle piazze, per sino nella casa tua. Quali maggiori misericordie aveva da usarti Iddio. e non te l'ha usate? E tu sempre più sordo, sempre più ostinato! Seguita, ingrato, seguita a disprezzare le chiamate e le grazie che ti fa il Signore, Ma sappi che la giustizia di Dio sarà vicina per te. Presto ti sarà sopra una mala morte. I demonj cercano vendetta a Dio contro di te; e Dio non ti può sopportare più. Povero te, piango: non fossi mai nato! Ora tu ti burli della missione, eh? Ma senti: verrà tempo che questa grazia che ora ti fa Dio, e tu non te ne vuoi valere, sarà una spada crudele che nell'inferno ti trafiggerà l'anima per sempre. Allora aprirai gli occhi a piangere e a maledire la tua ostinazione; ma allora non potrai rimediarci più.

II. *Moralità.* Via finiscila, ingrato, non fare più il sordo, finiscila di disgustare più Dio. Vieni domani alla chiesa, vieni a sentire queste prediche che restano. La fine della missione già si va accostando. Vieni, Gesù Cristo ti aspetta. Fatti una buona confessione. Ma presto, presto, prima che finisca la missione. Non perdere più tempo. Non resistere più a questo Dio che ti chiama.

III. *Sentenza terribile.* Altrimenti stasera ti annunzio un gran castigo di Dio, e ti dico che questa missione che Dio ha mandata per tua salute, se la disprezzi, servirà per farti abbandonare da Dio e per farti piangere con più disperazione all'inferno, senza speranza allora di poter più riparare alla tua ruina eterna.

§. 3. *Del sentimento di giorno.*

Già si disse di sopra che il sentimento di giorno si fa per raccogliere le genti dalle piazze e botteghe e portarle alla chiesa; sicchè la conclusione della moralità ha da essere d'indurre gli ascoltanti a venire alla

chiesa a sentire la predica che allora sta per cominciare. Il sentimento di giorno poi ha le stesse parti che quello di notte, ma con questa differenza: 1. che quello di giorno dee essere più lungo, potendo giungere ad un quarto d'ora: poichè le ragioni si hanno più da stendere, e possono unirvisi alcune sentenze latine, ma brevi e poche, al più due o tre; come anche qualche fatto, ristringendolo però per quel solo che si appartiene alla proposizione del sentimento. 2. Il parlare di questo sentimento dee esser ancora semplice e popolare, ma non ha da esser tanto terribile e veemente. 3. Nel sentimento di giorno non è necessario che sempre si premetta la canzoncina, specialmente quando la gente già sta raccolta per sentire. 4. A questo sentimento in fine, e specialmente ne' primi giorni della missione, si può aggiungere l'atto di dolore, ma breve. 5. All'ultimo, in luogo della sentenza terribile, si dà un motivo speciale per indurre gli uditori a venire alla chiesa.

Esempio del sentimento di giorno.

I. *Introduzione.* Fratelli, avete inteso mai questo caso, che un re essendo stato offeso da un suo vassallo, l'ha giustamente condannato a morte; ma poi, prima di eseguirsi la sentenza, il re che ha fatto? ha mandato un suo ministro a dire al condannato che, se esso si pentiva e gli avesse cercato perdono gli avrebbe perdonato. Questi casi non succedono mai tra' principi e sudditi; ma oggi succede tra Dio e voi. Ecco che, stando voi condannati all'inferno per le offese che avete fatte a Dio, Dio in vece di eseguire la giustizia vi ha mandati noi colla missione per suoi ambasciatori: *Pro Christo legatione fungimur;* ma ambasciatori di pace e di perdono.

II. *Ampliazione.* Vi facciamo dunque sapere da parte di Gesù Cristo ch'esso è pronto a perdonarvi se voi vi pentite d'averlo offeso e gli promettete di mutar vita. Che dite dunque? che rispondete? Sentite, cristiani miei: la missione è una gran misericordia di Dio per coloro che se ne sanno valere; ma per gli ostinati la missione servirà per farli più presto abbandonare e castigare da Dio. Piangeva il nostro Salvatore la ruina di Gerusalemme, e perchè? perchè vedea che quella città ingrata non volea approfittarsi della visita pietosa ch'esso le faceva: *Videns civitatem, flevit super illam.* E con lagrime le annunziò il gran castigo che le sovrastava: *Ecce derelinquetur domus vestra deserta, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* [1].

III. *Moralità ed invito.* Popolo di N., ora è venuto Gesù Cristo a visitare anche voi colla santa missione per usarvi misericordia. Chi disprezza questa visita del Signore tremi e stia aspettando presto un gran castigo. Bisogna dunque, fratello mio, che ritorni a Dio ora che Dio ti chiama; ma presto. Dio chiama, ma non chiama sempre. Quando chiama vuol esser subito ubbidito. *Hodie, si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ditemi, se a quel re che mandasse ad offerire il perdono a quel reo condannato, con patto non però che subito si pentisse del suo delitto, il condannato rispondesse che ci vuol pensare e che appresso se ne parlerebbe; ditemi, il re non darebbe l'ordine che subito si eseguisse la giustizia? Or questo appunto ha da

(1) Luc. 19. 44.

aspettarsi chi subito non si converte quando Dio lo chiama.

IV. *Avviso della missione.* Ecco, fratelli miei, è venuta la missione; oggi comincia. Ecco Gesù Cristo che vi chiama e vi dice: *Convertimini ad me... convertar ad vos* [1]. Peccatori, voi mi avete voltate le spalle, ma ritornate a me ed io vi abbraccio. Che volete più da questo Dio? Ah no, non vi sia alcuno tra voi tanto ingrato che alle ingiurie fatte a Dio aggiunga oggi quest'altra di disprezzare il perdono che gli offerisce.

V. *Atto di dolore.* Via su tutti a' piedi di Gesù Cristo. Dica ognuno: Signore, ti ringrazio che m'hai aspettato insino a questo giorno e non mi hai mandato all'inferno. Mi pento ecc. Per l'avvenire voglio mutar vita ecc. *Motivo per indurre a venire alla chiesa.* Orsù tutti alla chiesa. Dice Gesù Cristo che le pecorelle sue sentono la sua voce: *Oves meae vocem meam audiunt.* Ora si vede chi è pecorella di Gesù Cristo, chi va appresso a Gesù Cristo ecc.

§. 4. *Del sentimento di disciplina.*

Il sentimento di disciplina dee esser molto più breve del sentimento di notte e dee esser pronunziato con parole più di compunzione che di terrore e con voce flebile, poichè l'unico fine di tal sentimento è per muovere gli ascoltanti a pentimento ed a farne per allora qualche penitenza. Contiene tre parti: riflessione, moralità e mozione. Nella *riflessione* si espone brevemente qualche proposizione più forte della predica fatta. Nella *moralità* si dimostra la necessità di far penitenza. Nella *mozione* si eccita il popolo a questa penitenza.

Esempio del sentimento di disciplina.

Dopo la predica dell'abbandono di Dio. I. *Riflessione.* Hai inteso, fratello mio, il castigo che meritavi per li peccati tuoi? Meritavi che Dio ti avesse voltate le spalle e non ti perdonasse più. Ma no; il Signore ancora ti aspetta e ti chiama e sta colle braccia aperte per abbracciarti, se vuoi tornare a' piedi suoi. Fratello, non isdegnare più questo Dio ch'è stato tanto buono con te. Muta vita: che? vuoi aspettare ch'esso proprio t'abbandoni? II. *Moralità.* Presto, peccatore mio, datti a Dio. Digli che da oggi in avanti non lo vuoi offendere più. E per lo passato, pregalo che ti perdoni le offese che gli hai fatte. III. *Mozione.* Piangi, via su, fa penitenza, castiga questo tuo corpo, per lo quale hai disgustato Dio. Via su, alza la mano, alza la voce e cerca perdono a Dio: perdonami, Signore, misericordia; mi pento d'averti offeso, misericordia.

Qui subito il padre intonerà il *Miserere*, che si dirà dagli ecclesiastici che assistono. In mezzo poi al *Miserere* farà fermare col campanello a qualche versetto che più si confà colla proposizione del sentimento, e farà un altro ma assai più breve sentimento, colla regola di sopra, v. gr.

1. *Ne proiicias me a facie tua.* Davide, pensando alle offese fatte a Dio, tremava e diceva: *ne proiicias me a facie tua.* Signore, non mi discacciare dalla tua faccia, come merito. 2. E tu, fratello mio, che dici? Quante volte hai discacciato Dio dall'anima tua! Meriteresti che ora Dio ti cacciasse anche da questa chiesa. 3. Ma no, senti come ti dice Dio stasera: figlio, cercami perdono, ch'io ti voglio perdonare. Alza dunque di nuovo la voce: perdono, Signore, misericordia.

(1) Zach. 1. 3.

Si avverta a far finire la disciplina sempre con fervore; onde, se il fervore del popolo si va raffreddando, si abbrevii il termine della disciplina e s'intoni il *Gloria Patri.* Indi si dirà al popolo: Orsù rispondete alla canzoncina, ma piangendo, piangendo:

Offesi te, mio Dio, caro Signore,
Mio Dio, mar di bontà, fonte d'amore.
Ingrato offesi a torto, offesi a torto
Chi per donarmi vita in croce è morto.
Mi pento, o sommo ben, bontà infinita;
Mai più ti offenderò, mai più in mia vita.
Tutt'i momenti miei, Signor, sian spesi
In pianger quel momento in cui t'offesi.

Detta la canzoncina, si fan dire dal popolo tre *Ave* a Maria ss. colla faccia per terra. E poi si termina dicendo: Sia lodato e ringraziato il ss. sacramento; sia benedetta la santa, immacolata e purissima concezione della b. Vergine Maria. Orsù tutti quelli che s'hanno da confessare venite alla casa. — E qui s'avverta esser necessario che i missionarj e specialmente l'istruttore e predicatore, inculchino sempre al popolo e precisamente agli uomini di venire a confessarsi presto, dicendo che appresso, quando verrà la folla, non avranno soddisfazione. Ciò s'inculchi spesso sin dal principio e con gran vigore; perchè altrimenti i missionarj per più giorni staranno a spasso e poi si vedranno tutt'in una volta oppressi dalla moltitudine con gran confusione ed angustia.

Sieguono altri esempj di sentimenti di disciplina.

Dopo la predica della morte. *Riflessione*. Hai inteso, fratello? ha da venire dunque un giorno che hai da morire; ed allora, finito già il mondo per te, hai da trovarti steso sopra d'un letto, abbandonato da tutti. *Moralità*. Allora non sarà più tempo di far pace con Dio: la coscienza imbrogliata, Dio sdegnato, la testa svanita, il cuore fatto di pietra; va, rimedia allora, se puoi, va! Ora è tempo, peccatore mio caro, d'aggiustare i conti e di placare Dio. A posta esso t'ha aspettato finora. Eccolo colle braccia aperte per accoglierti. Sappi che se tu ora piangi le offese che gli hai fatte, Dio si scorderà di tutti i peccati tuoi. *Mozione.* Piangi via su, fa penitenza, e castiga ecc.

Dopo la predica del giudizio. *Riflessione.* Dunque, fratello mio, ha da venire un giorno che t'hai da trovare avanti il tribunale di Gesù Cristo a render conto di tutta la vita tua. Dimmi, se stasera Gesù Cristo ti volesse giudicare, che sentenza ti toccherebbe? *Moralità.* Senti: in quel giorno non ci sarà più speranza di misericordia; allora Gesù Cristo sarà giudice di giustizia: ma ora è padre e sta colle braccia aperte per riceverti e perdonarti. *Mozione.* Presto su piangi ecc.

Dopo la predica dell'inferno. *Riflessione.* Fratello mio, hai inteso questa sera la predica dell'inferno? Hai pensato dove ora avresti da stare per li peccati tuoi? Avresti da trovarti seppellito in quel mare di fuoco, dentro quella fossa oscura, con tanti tormenti. E non ringrazii Dio che ti trovi ora in questa chiesa colla speranza certa di esser perdonato, se vuoi? Ah, se un dannato si trovasse qui stasera e potesse pentirsi ed esser perdonato; che pianti, che penitenze non farebbe per uscire dall'inferno! *Moralità.* E tu che tante volte t'hai meritato l'inferno più di tanti altri che si trovano dannati per meno peccati de' tuoi, che fai? non piangi? non cerchi perdono a Dio? *Mozione.* Via su presto ecc.

§. 8. *Del sentimento di strascino.*

Le discipline ordinariamente soglion prolungarsi sino all'ultima sera antecedente al giorno della benedizione. In questa ultima sera nonperò, in luogo della disciplina, suol farsi lo strascino di lingua, che riesce molto utile per coloro che sono mal abituati nelle bestemmie e nelle parole disoneste. E si farà nel seguente modo. Uscite che saranno le donne, e serrata la chiesa, si tolgono dal mezzo le sedie e gli scanni, e poi si fa venire il popolo presso la porta maggiore della chiesa. Indi si colloca il padre che fa il sentimento dirimpetto al popolo e sovra un luogo più alto, col crocifisso tenuto da un cherico e con due lumi accanto; e immediatamente appresso si mettano tutti gli altri padri che tengano la gente raccolta davanti il crocifisso, discacciandone i figliuoli che si pongono innanzi. Indi si fa il sentimento; ed in fine quando il padre esorterà tutti a strascinar la lingua, gli altri padri comincieranno a dar l'esempio; ma poi subito che vedranno gli altri colla faccia a terra, i padri si alzeranno e, dividendosi per la chiesa, tutti insieme a voce alta seguiranno a infervorar il popolo a fare il detto strascino con compunzione di cuore. Lo scopo del sentimento ha da essere non altro che di far concepire orrore ai peccati di lingua. La forma poi di tal sentimento può essere la seguente. Il sentimento nonperò dee esser un poco più disteso, poichè qui solamente si accenna.

Esempio del sentimento di strascino.

O bontà di Dio, quanto sei grande! O giustizia di Dio quanto sei terribile! O peccato maledetto, quanto sei crudele! Alza gli occhi, fratello mio, vedi l'immagine di questo uomo appeso su questa croce, dopo essere stato flagellato, coronato di spine e tutto impiagato da capo a piedi. Mi sapresti dire chi è e che delitto ha fatto? Egli è il gran Figlio di Dio, innocente, santo. E perchè l'eterno suo Padre l'ha condannato a morire così con tante pene? Sentite quel che risponde l'eterno suo padre: ***Propter scelus populi mei percussi eum*** [1]. Mira dunque lo strapazzo che han fatto i peccati tuoi di questo agnello innocente. Per le tue disonestà gli stanno lacerate le carni: per li tuoi mali pensieri sta coronato di spine: le mani e i piedi gli stanno inchiodati per li tuoi passi peccaminosi e per li toccamenti impuri: il cuore sta ferito dalla tua ostinazione. Ma Gesù mio, consolati, perchè questi poveri peccatori non sono più ostinati; voi già lo sapete quanto essi han procurato in questi giorni della missione di riparare al male che vi han fatto: alle piaghe han procurato di riparare colle discipline: alle ingiurie degli sputi che vi aveano coperti gli occhi, colle lagrime: al dolore de' vostri piedi inchiodati, con venire alla chiesa: alle ferite delle spine, co' santi propositi. Fratelli miei, sì, ciò tutto è vero, ma quella bocca divina di Gesù Cristo io la vedo ancora amareggiata dal fiele di tante vostre bestemmie, mormorazioni e parole disoneste. Or via, questa sera l'avete da raddolcire per tutte le amarezze che le avete dato per lo passato. E come? prima col piangere i disgusti che avete dati a questo buon Dio morto per voi; e poi con castigare e strascinare un poco per terra quella lingua che ha posto tanto fiele alla bocca di Gesù Cristo. Via su, tutti

(1) Isa. 53 8.

dategli questa consolazione stasera. Padri miei, voi siate i primi a dar l'esempio. E voi, figli miei, via seguitate i padri. Piangendo, via su ecc.

Motivi da dirsi dai padri mentre si fa lo strascino.

1. Patisci, lingua mia maledetta, che hai avuto l'ardire d'ingiuriare Gesù Cristo. 2. Pensa, fratello mio, che questa lingua tua dovrebbe ora stare ad ardere nell'inferno ecc. 3. Di' così: Gesù Cristo mio, accettate questa mia poca penitenza e perdonatemi quante volte colle parole vi ho disgustato. 4. Maria santissima, mamma mia, offerite voi a Dio questa mia mortificazione, e pregatelo che mi perdoni. 5. Oh che festa fanno gli angioli stasera in vedere ecc. E che pena sentono i demonj in vedere che Dio questa sera vi abbraccia ecc. 6. Nello stesso tempo fate un atto di dolore e cercate pietà ecc.: Signore mi pento ecc. Ed un fermo proposito ecc.: Signore, prima morire ecc. Basta quanto fiele ti ho dato; se di nuovo avessi da offenderti con questa mia lingua maledetta, fammi prima morire. 7. Padre eterno, per amore di Gesù Cristo e del fiele che esso provò sulla croce, perdonatemi ecc. 8. Fratello mio, se stessi nell'inferno da te meritato, che penitenza non faresti per uscirne? Stasera Dio per questa picciola mortificazione ti libererà dall'inferno ecc.

§. 6. *Del sentimento di pace.*

Il sentimento di pace il quale si fa dopo la disciplina, a differenza di quello che si fa nella comunione generale, secondo il Bari, ha sei parti. I. Reassunzione. II. Applicazione. III. Prova. IV. Esempio. V. Moralità. VI. Mozione. E per I. si riassume in breve qualche punto della predica fatta. Per II. si applica a chi porta odio, annunziando il castigo che cadrà sopra i vendicativi. Per III. si proverà ciò con qualche passo di scrittura o di santi padri, e con ragioni, provando quanto dee temere della vendetta divina chi vuol vendicarsi; e quanto all'incontro dee sperare il perdono da Dio chi perdona. Per IV. si confermerà l'assunto con un breve esempio. Per V. si passerà alla moralità. Per VI. in fine si ecciterà il popolo alla pace, con perdonarsi scambievolmente le offese ricevute. Ed anche dopo finito il sentimento seguirà il padre ad eccitare gli ascoltanti a perdonare, con diversi motivi che si soggiungeranno in fine dell'esempio. Ma si spieghi che non colui il quale ha offeso, ma colui ch'è stato offeso e vuol perdonare deve venir a dire segretamente all'orecchio del padre l'offesa ricevuta. Quando venisse il solo offensore, costui si rimandi con qualche buona parola, e non si nomini nè fatto nè persona. Quando poi viene l'offeso, se l'offesa è stata segreta, procurisi di farsi fare segretamente la riconciliazione; ma s'è stata pubblica, si chiamerà l'offensore, purchè non sia qualche ecclesiastico, acciocchè si abbraccino a' piedi del crocifisso. E se non si trovasse ivi l'offensore, si faccia abbracciare l'offeso con qualche suo parente stretto. Si avverta non però che se l'odio è nato per causa di onore, allora basterà solamente dire all'offeso che perdoni col cuore, senza far succedere l'abbracciamento; altrimenti può nascerne scandalo o fomento di qualche rea amicizia.

Esempio del sentimento di pace.

I. *Reassunzione*. Avete inteso, fratelli miei, il conto che senza meno

abbiamo da rendere a Gesù Cristo e la sentenza terribile che da Gesù Cristo sarà data contra i peccatori. II. *Applicazione.* Giobbe, uomo così santo, pensando al giudizio di Dio, dicea: *Quid... faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi* [1]*?* E tu, fratello mio, che risponderai a Dio quando ti cercherà conto della vita tua? E specialmente dimmi che risponderai tu che porti odio a quella persona, e con tutta la predica di stasera, pure stai col pensiero di vendicarti? III. *Prova.* La vendetta tocca solo a Dio, ch'è giusto punitore de'peccati e perciò si chiama *Deus ultionum.* E tu, verme miserabile, la vuoi fare da Dio? Ma senti il castigo che minaccia s. Giacomo a chi non vuol perdonare: *Iudicium ... sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* [2]. Ora tu non vuoi perdonare al prossimo tuo l'offesa che t'ha fatta? e quando poi tu vorrai misericordia da Gesù Cristo, allorchè verrà a giudicarti, esso giustamente te la negherà. Tu stesso allora, dice s. Agostino, non avrai animo di cercare a Dio pietà, mentre ora non vuoi perdonare: *Qua fronte,* dice il santo, *indulgentiam peccatorum obtinere poterit qui ei praecipienti dare veniam non acquiescit?* Ora tu vuoi vendicarti contra del tuo prossimo, e Gesù Cristo allora anche vorrà vendicarsi contro di te. *Mea est ultio*, parla il Signore, *et ego retribuam in tempore* [3]. Se altre ingiurie non avessi fatte a Dio, ti pare poca ingiuria questa che gli fai stasera, di voler seguitare a odiare il prossimo tuo, quando Gesù Cristo ti esorta stasera, e te lo comanda e quasi anche ti prega a perdonarlo per amor suo? IV. *Esempio.* Si narra di s. Giovan Gualberto, ch'essendogli stato ucciso un suo cugino, un giorno incontrò l'uccisore, il quale gli cercò il perdono per amore di Gesù Cristo. Il santo, sentendo ciò, gli perdonò. Entrò poi in una chiesa, ed ivi l'immagine d'un crocifisso che vi stava calò la testa e lo salutò, come l'avesse ringraziato per aver perdonato per amor suo. *O pure può narrarsi il seguente fatto.* Vi era un uomo potente che avea sette nemici, e volea vendicarsi di tutti sette. S. Caterina da Siena lo pregò che per amore di Gesù Cristo perdonasse almeno ad un solo di que' suoi nemici. Colui lo fece, e in far ciò intese tanta consolazione interna che se ne andò presto a dire a s. Caterina che per amor di Gesù Cristo perdonava a tutti. V. *Moralità.* Così dunque il Signore s'abbraccia al cuore coloro che per amor suo perdonano a chi li ha offesi. Fratello mio, se vuoi tu ancora esser abbracciato da Gesù Cristo, bisogna che perdoni e t'abbracci con chi ti ha offeso: *Dimitte et dimittemini,* dice Dio [4]. Perdonate voi ed io vi perdono. Senti; se stasera tu, per dar gusto a Dio, ti scordi delle offese ricevute e perdoni, Dio si scorderà delle offese che gli hai fatte e ti abbraccerà come figlio. VI. *Mozione.* Via su, cristiano mio, tu che hai ricevuta qualche offesa dal prossimo tuo, vieni a dirla prima segretamente all'orecchio del padre, perchè poi farai pace ai piedi del crocifisso. Oh beato chi sarà il primo a fare questo bell'atto stasera e a dare il buon esempio! Vieni su, Gesù Cristo t'aspetta ecc.

Questo sentimento si è posto così in iscorcio per darne un'idea succinta;

(1) Iob 31. 14 (2) 2 13.

(3) Deuter. 32. 35 (4) Luc. 6. 37.

chi poi lo farà, lo stenderà a modo suo, come meglio gli parrà. Giova qui notare finalmente diversi motivi che possono dirsi, per indurre gli offesi a perdonare, v. gr. I. Via su dà questo gusto a Gesù Cristo stasera, vieni a perdonare, ec., mentre io non te lo cerco per amor mio, ma per amore di Gesù crocifisso, dal quale se tu perdoni ti sarà perdonato; e se no, non ardire di cercargli perdono, perchè ti volterà le spalle e nel giorno del giudizio ecc. II. Vedi che il demonio ora ti sta tentando che non ci venga a perdonare; e ti sta dicendo che ti è vergogna se perdoni. Ma tu gli hai da rispondere: dunque è stata vergogna a Gesù Cristo l'aver perdonato a coloro che lo crocifissero? Eh via, non istare a sentire il demonio; senti Gesù Cristo che ti dice stasera: se vuoi ch'io faccia pace con te, fa pace tu col prossimo tuo. III. Via su che aspetti? fatti forza, non ti lasciar vincere dal demonio. Dà questo gusto a Gesù Cristo e a Maria Vergine, che ora stanno a vedere che fai. IV. Oh che consolazione sentirai dopo aver fatto questo bell'atto! Presto, vieni ec. V. Vedi e trema, che se stasera non perdoni, Dio t'abbandonerà e sarai dannato. VI. Orsù, ecco che viene, lasciatelo passare. Vieni su a Gesù Cristo re della pace. Viva Gesù Cristo, e crepi l'inferno. Allegramente su ec.

L'esempio poi dell'altro sentimento di pace che si fa al popolo prima della comunione generale, si metterà quando si parlerà del soliloquio per la comunione.

Cap. II. *Del rosario di Maria Santissima.*

§. I. *Della narrativa.*

Prima di recitarsi il rosario suol farsi l'introduzione col narrare qualche fatto della protezione che ha Maria santissima de' divoti del rosario. Si avverta qui nonperò che questa introduzione colla narrativa non dee farsi se non quando v'è tempo che avanzi, e perciò convenga tenere il popolo applicato, il che succede rade volte; del resto ordinariamente in tempo d' inverno ed in quei luoghi dove l'istruzione si fa nel giorno, siccome comunemente si pratica, vi è poco tempo; ond'è meglio allora tralasciare l'introduzione e far recitare il rosario, che molto conferisce al profitto della missione. Per lo che è bene subito cominciare a dire i misteri che debbono contemplarsi, con qualche piccola riflessione e breve moralità, secondo si dirà qui appresso. Se poi avanzasse tempo, la narrativa potrà farsi in fine del rosario. Mettiamo qui nonpertanto le regole della suddetta narrativa.

La narrativa contiene tre parti, introduzione, fatto e moralità. E I. in quanto alla *introduzione*, la proposizione di quella si caverà dallo stesso fatto che si narrerà, passando da una proposizione generale alla particolare del fatto. Per esempio, se il fatto è del soccorso dato da Maria a qualche suo divoto in morte, si dirà: In tutti i tempi ed in tutti i bisogni la madre nostra Maria soccorre i servi suoi, ma specialmente nel tempo della morte, nel quale hanno maggior bisogno della sua protezione ec. II. In quanto al *fatto*, si narrino brevemente quelle sole cose che s' appartengono alla proposizione, troncando le circostanze estranee e senza far parentesi. Sarà poi sempre bene addurre l'autore che lo riferisce, colle circostanze del luogo e del tempo. III. In quanto alla *moralità*, prima si de-

durrà dallo stesso fatto narrato la conclusione, secondo la proposizione particolare premessa, v. gr.: Sicchè vedete, uditori miei, quanto giova la divozione del rosario per aver la protezione di Maria in punto di morte. E poi si caverà la moralità: Da oggi avanti dunque non lasciate di dirlo ogni giorno con divozione e confidenza grande. Via su, diciamolo insieme questa sera: *Deus in adiutorium etc.*

Esempio della narrativa per lo rosario.

I. *Introduzione*. Chi è veramente divoto di Maria, può chiamarsi beato anche in questa vita e quasi sicuro del paradiso: *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* [1]. Ma chi ritrova Maria? Chi l'ama e l'onora con ossequj speciali. Ora fra tutti gli ossequj io non so esservene alcuno più gradito a questa madre di Dio del ss. rosario. Oh che bella speranza hanno di salvarsi coloro che con affetto e perseveranza dicono il rosario ogni giorno! Ne sono pieni i libri d'esempj d'anime salvate per questo mezzo. Ma sentite quel che gli stessi demonj dell'inferno dissero una volta in lode del rosario, costretti da un precetto di s. Domenico.

II. *Fatto*. Riferisce il p. Pacciucchelli [2] che mentre un giorno s. Domenico predicava la divozione del rosario, si vide comparire un certo eretico, il quale, perchè avea pubblicamente detto male del rosario, fu per giusto castigo di Dio invasato da' demonj; onde fu portato in quel giorno legato ed andava urlando. Allora s. Domenico comandò a' demonj in nome di Maria che avessero risposto a quanto egli lor dimandava. Per prima dimandò ad essi perchè avessero invasato quel peccatore e quanti erano. Risposero: per l'irriverenza da loro usata contro Maria, ch'essi erano quindici mila, per ragion de'quindici misteri del rosario, da colui discreditato. Inoltre loro dimandò se erano vere le cose da esso dette del ss. rosario. Allora urlando quegli spiriti maligni e maledicendo l'ora ch'erano entrati in quel corpo, mentr'erano forzati a confessare una verità che avea da apportare loro gran danno, « Sentite, cristiani, dissero, tutto ciò che questo nostro nemico ha detto di Maria e del rosario è tutto vero.» Aggiunsero ch'essi non aveano alcuna forza contro i servi di Maria. Aggiunsero che molti in morte, benchè ne fossero indegni, invocando Maria si salvarono. Per ultimo dissero: « Noi siamo forzati a far sapere che chi persevera nella divozione di Maria e del ss. rosario, non si dannerà, perchè Maria gli otterrà la salute. » Allora s. Domenico fe' dal popolo recitare il rosario, e ad ogni *Ave Maria*, uscivano da quel miserabile molti demonj come carboni ardenti, finchè terminato il rosario restò colui libero da tutti quegli spiriti infernali. Per tal fatto molti eretici vennero alla fede, e tutti restarono infervorati nella divozione del rosario.

III. *Moralità*. Vedete, uditori miei, quanta bella speranza ha di salvarsi per la protezione di Maria chi l'ossequia con questa divozione del rosario? Non lasciate dunque da oggi avanti di recitarlo ogni giorno con affetto e confidenza grande. E chi l'avesse trascurato per lo passato, lo cominci da stasera per non lasciarlo più. Via cominciamo a dirlo, e diciamolo in questi giorni della missione,

(1) Prov. 8. 35.

(2) De B. Virg. eserc. 3. sull'Ave Maria, n. 10.

a fine che Maria ss. in questa santa missione ottenga a tutti di questo paese una vera conversione: *Deus in adiutorium etc.*

§. II. *De' misteri del rosario.*

Dopo l'esposizione del mistero sieguono la *considerazione*, la *moralità* e la *preghiera*. Per esempio: Nel primo *mistero gaudioso* si contempla come alla santissima Vergine fu annunziato dall'Arcangelo Gabriele che dovea concepire e partorire il nostro Signor Gesù Cristo. *Considerazione.* Considerate qui, fratelli miei, l'amore del nostro Dio, il quale potea salvarci con mandare un angelo a redimerci; ma no, volle venire esso stesso a morire per la nostra salute: *Ne corda divideremus*, dice s. Bernardo, *voluit esse nobis creator et redemptor etc. Moralità.* Ma dove poi è l'amor e la gratitudine degli uomini verso un Dio così amoroso? *Preghiera.* Preghiamo Maria santissima in questa posta di rosario che ci ottenga questo santo amore a Dio. O s. madre di Dio, voi che foste sempre tutta piena d'amore verso questo Signore che per liberarci dall'inferno si fece vostro figlio, voi otteneteci da Gesù Cristo la grazia d'amarlo con tutto il nostro cuore ec.

Nel secondo *mistero gaudioso* si contempla come la Vergine santa, avendo inteso che s. Elisabetta sua cugina era gravida, si partì subito e andò a visitarla in sua casa e stette con lei tre mesi. *Considerazione.* La visita di Maria fu la salute di tutta quella casa. *Moral.* Beata quell'anima ch'è visitata da Maria ec. *Pregh.* Preghiamo dunque la Signora nostra che in questa missione voglia spesso visitare le anime nostre, acciocchè restino santificate ec.

Nel terzo *mistero gaudioso* si contempla come, essendo venuto il tempo di partorire, Maria Vergine partorì in Betlemme il nostro Redentore nella mezza notte fra due animali nel presepio. *Consid.* Giunto il tempo del parto, Maria si ritrovò nella città di Betlemme: ma in quella città le fu negato l'alloggio; onde fu obbligata a ricoverarsi in una grotticella ch'era stalla d'animali, ed ivi partorì il figlio di Dio ec. *Mor.* Gesù volle fare la prima comparsa in questo mondo da bambino, riposto in una mangiatoia, per dare maggior confidenza a'peccatori ec. Niuno adunque diffidi ec. *Pregh.* Preghiamo dunque la ss. Vergine che ci ottenga una vera confidenza ec.

Nel quarto *mistero gaudioso* si contempla come la ss. Vergine quaranta giorni dopo il suo parto, essendo compito il tempo della purificazione, offerì il suo santissimo figlio nel tempio e lo diede ad abbracciare al santo vecchio Simeone. *Consid.* Maria santissima non avea bisogno di purificarsi, poichè ella fu sempre libera da ogni macchia; ma per ubbidire alla legge e per umiltà volle andare a purificarsi e comparire immonda come tutte le altre donne. *Moral.* Dunque Maria santissima, ch'era così pura, non isdegnò di comparire immonda e bisognosa di purificarsi; e voi ricuserete per rossore di confessare i vostri peccati in questa s. missione? *Pregh.* Pregate la Vergine che vi faccia vincere ogni rossore in confessarvi ec.

Nel quinto *mistero gaudioso* si contempla come Maria, avendo smarrito il suo figlio e cercatolo per tre giorni, nel terzo giorno lo ritrovò in mezzo de' dottori che disputava, es-

sendo d'anni dodici. *Consid.* Essendo andata la Vergine e s. Giuseppe a visitare il tempio ed avendo portato seco Gesù fanciullo, nel ritorno lo smarrirono; onde per tre giorni continui tra lagrime e sospiri l'andarono cercando: ma finalmente lo ritrovarono nel tempio. *Moral.* Maria ss. non perdè mai la grazia del figlio, ma solamente la di lui presenza; e pure l'andò cercando con tante lagrime. Or quanto più dee cercarlo colle lagrime chi ha perduta la sua grazia? Chi così lo cerca certamente lo ritrova. *Pregh.* Preghiamo la Vergine che ci ottenga un vero dolore de'peccati ec.

Nel primo *mistero doloroso* si contempla come Gesù Cristo, facendo orazione nell'orto, sudò sangue. *Consid.* Giunto che fu il nostro Redentore nell'orto, fu sorpreso da tanta mestizia, che disse esser tanta quella sua mestizia che bastava a levargli la vita: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Moral.* Dimando: chi tanto afflisse Gesù Cristo nell'orto? chi lo fe' sudar sangue? Fu la vista de'peccati nostri che allora lo fece anche agonizzare di pena. Uniamo ancora noi il nostro dolore col dolore di Gesù Cristo. *Pregh.* Preghiamo la Vergine ch'ella ci ottenga questo dolore.

Nel secondo *mistero doloroso* si contempla come Gesù fu flagellato in casa di Pilato crudelmente, e gli furon date, secondo la rivelazione di s. Brigida, sei mila seicento sessanta sei battiture. *Consid.* Fu tanto crudele questa flagellazione di Gesù C., che il suo corpo sacrosanto divenne come il corpo d' un lebbroso, cioè tutto piaghe da capo a piedi; secondo già predisse Isaia: *Et reputavimus eum quasi leprosum. Moral.* Dicono i dd. che Gesù Cristo volle patire questo gran tormento specialmente per soddisfare i peccati disonesti degli uomini. Peccatori, avete inteso? le vostre disonestà hanno flagellato Gesù Cristo: non lo flagellate più ec. *Pregh.* Pregate la Vergine che vi liberi da questo vizio che riempie l' inferno. E nelle tentazioni invocate Maria ec.

Nel terzo *mistero doloroso* si contempla come Gesù Cristo fu coronato di spine e trattato da re di burla. *Consid.* Flagellato che ebbero Gesù Cristo, lo fecero sedere sopra una pietra; poi gli posero una canna in mano in segno di scettro, uno straccio sulle spalle in segno di manto regale ed un fascio di spine in testa in segno di corona, battendo quelle spine con mazze, acciocchè entrassero dentro la testa. Indi lo burlavano con dirgli: *Ave rex iudaeorum.* E poi gli davano schiaffi. *Moral.* Così fanno quei peccatori che si confessano, ma poi, alzati che sono da' piedi del confessore, escono dalla chiesa e tornano a dare schiaffi a Gesù Cristo. *Preghiera.* Preghiamo la Vergine che ci impetri la morte, prima che avessimo di nuovo a ingiuriare Dio ec.

Nel quarto *mistero doloroso* si contempla come essendo stato Gesù C. condannato a morte da Pilato, per sua maggior vergogna e dolore gli fu posto sopra le spalle il legno della croce. *Consid.* Gesù abbracciò con amore quella croce, per soddisfare i peccati nostri. *Moral.* È giusto dunque che noi, per soddisfare tante offese che abbiamo fatte a Dio, abbracciamo quelle croci che Dio ci manda ec. *Pregh.* Preghiamo Maria che ci ottenga la santa rassegnazione e pazienza in tutte le tribolazioni ec.

Nel quinto *mistero doloroso* si contempla come Gesù Cristo giunto sul monte Calvario fu spogliato e confitto in croce co' chiodi, dove morì per nostro amore alla presenza dell' afflitta sua madre Maria. *Consid.* Considerate la morte amara che fece il nostro Redentore per acquistarsi il nostro amore. *Moral.* Ognuno si procuri una bella immagine di Gesù crocifisso e poi di quando in quando, mirandolo, gli dica: T'amo, Gesù mio, morto per me. *Pregh.* Preghiamo Maria addolorata che ci ottenga la grazia di ricordarci spesso dell' amore che ci ha portato Gesù Cristo morendo per noi.

Nel primo *mistero glorioso* si contempla come Gesù Cristo nel terzo giorno dopo la sua morte risorse trionfante e glorioso per non mai più morire. *Consid.* Consideriamo la gloria del nostro Redentore, quando risorse, in aver colla sua morte sconfitto il demonio e liberati gli uomini dalla di lui schiavitù. *Moral.* Or che pazzia è quella de'peccatori, ch'essendo stati liberati da Gesù Cristo dalla potestà de' demonj, vogliono poi vendersi di nuovo loro per ischiavi per qualche misero piacere o altro bene di questa terra! *Pregh.* Preghiamo Maria che ci leghi coll' amore a G. Cristo, sicchè non abbiamo a vederci più schiavi di Lucifero.

Nel secondo *mistero glorioso* si contempla come Gesù Cristo quaranta giorni dopo la risurrezione se n'ascese al cielo con mirabil festa e trionfo, alla presenza della sua ss. Madre e de' suoi discepoli. *Consid.* Prima che Gesù Cristo morisse per noi, era chiuso per noi il paradiso. Gesù colla sua morte l' ha aperto per tutti coloro che l' amano. *Moral.* Che miseria! Il nostro Salvatore na tanto patito per ottenerci il paradiso, quel regno beato, dove ec. E poi tanti poveri pazzi rinunziano a questo paradiso, e da loro stessi si condannano all' inferno, per un gusto miserabile e per un niente! *Pregh.* Preghiamo Maria che ci ottenga luce da conoscere quanto sieno miserabili i beni di questa terra, e quanto grandi le delizie che apparecchia Dio a chi l'ama in questa vita.

Nel terzo *mistero glorioso* si contempla come Gesù Cristo sedendo alla destra del Padre mandò lo Spirito santo nel cenacolo, dove stavano gli apostoli con Maria congregati. *Cons.* Gli apostoli prima di ricevere lo Spirito santo erano così deboli e freddi nel divino amore che nella passione di Gesù Cristo uno lo tradì, un altro lo rinnegò e tutti l'abbandonarono; ma poi, donato che fu loro lo Spirito santo, restarono talmente infiammati d' amore che con fortezza diedero tutti la vita per Gesù Cristo. *Moral.* Dicea s. Agostino: *Qui amat non laborat.* Chi ama Dio non pena nelle croci, ma più presto gode ec. *Pregh.* Preghiamo Maria che ci ottenga dallo Spirito santo il dono del suo divino amore, perchè allora ci sembreranno dolci tutte le croci di questa vita.

Nel quarto *mistero glorioso* si contempla come Maria ss. dodici anni dopo la risurrezione di Gesù Cristo passò da questa vita e dagli angeli fu assunta in cielo. *Consid.* La morte di Maria fu tutta pace e consolazione, perchè la vita sua fu tutta santa ec. *Moral.* La nostra morte non sarà così, perchè i peccati fatti ben verranno a spaventarci in quel punto. Ma sentite: per chi lascia la ma-

la vita e si mette a servire Maria, sarà pensiero di questa buona madre di aiutarlo in quel punto e farlo morire consolato, come l'hanno sperimentato tanti suoi divoti. *Preghiera.* Mettiamoci dunque sotto il suo manto, con animo risoluto di emendarci, e preghiamola sempre che in quel punto ci assista ec.

Nel quinto *mistero glorioso* si contempla come Maria ss. fu coronata dal suo divino Figliuolo, e si contempla la gloria di tutti i santi. *Cons.* Maria in cielo, quando fu coronata da Dio, fu insieme costituita l'avvocata nostra. Onde dice il b. Amedeo che ella continuamente sta pregando per noi: *Adstat b. Virgo semper interpellans pro nobis. Moral.* Maria è vero che prega per tutti, ma prega specialmente poi per coloro che con confidenza spesso ricorrono alla sua intercessione. *Pregh.* Preghiamola dunque sempre che preghi per noi colla s. chiesa: *Sancta Maria mater Dei, ora pro nobis.* E con s. Filippo Neri: « Maria, madre di Dio, pregate per noi Gesù ».

Cap. III. *Atti preparatorj alla confessione de' figliuoli.*

Prima degli atti che si fanno per disporre i figliuoli alla confessione, si fa loro un sermoncino il quale conterrà tre parti: introduzione, prova e fatto. E 1. nell' *introduzione* s' ingerisce la proposizione, che sarà dell' ingiuria che si fa a Dio col peccato, o dell' ingratitudine del peccatore, o pure della misericordia che usa Dio con chi si pente. L' introduzione sarà bene di farla dalla verità contrapposta alla proposizione; v. gr.: se si propone l' ingiuria che si fa a Dio col peccato, l'introduzione sia del merito che ha Dio d'essere onorato. Se l' ingratitudine del peccatore, l' introduzione sia dell' obbligo che abbiamo d'amare Dio per tanti beneficj ec. Se della misericordia di Dio, l' introduzione sia del castigo che merita chi offende Dio. 2. Seguita la *prova* di ragioni o di autorità: ma queste sieno poche e brevi e spiegate in volgare, secondo la capacità dei figliuoli. Alla prova si aggiunge una breve moralità. 3. Siegue il *fatto*, il quale dee corrispondere alla proposizione e dee esser compuntivo, acciocchè i figliuoli si dispongano all' atto di dolore.

Indi si passa agli atti. Prima si faranno gli atti teologali, cioè di fede, di speranza e di carità. E si avverta di premettere a questi atti i loro motivi proprj: cioè per la fede che dobbiamo credere quel che c' insegna la chiesa, perchè Dio l' ha rivelato; in quanto alla speranza, che dobbiamo sperare il paradiso e le grazie per conseguirlo, perchè l' ha promesso Dio, ch' è onnipotente, misericordioso e fedele; in quanto alla carità, perchè Dio merita d' esser amato per sè stesso per ragion della sua bontà infinita. Ho detto che i suddetti motivi debbon premettersi e non posporsi agli atti, come fanno alcuni, poichè il motivo perciò chiamasi motivo perchè li ha da muovere a far l'atto. E ciò dee anche osservarsi per gli atti che si fanno dall' istruttore in fine d'ogni sua istruzione. Inoltre si avverta a fare che i suddetti atti per la confessione de'figliuoli abbiano una special relazione alla confessione che allora debbon fare, cioè credere specialmente che nel sacramento della penitenza si perdonano i peccati, specialmente sperare il perdono per li meriti di Gesù Cristo ec.

In fine poi si fa l' atto di dolore;

che consiste in tre parti: motivo, mozione ed atto. Il *motivo* è una riflessione ossia ragione che muove al dolore. La *mozione* è l'eccitamento che si dà per concepire il dolore. L'*atto* poi è lo stesso pentimento che dee avere il penitente. Per esempio. *Motivo.* Dice Gesù Cristo: *Eum qui venit ad me non eiiciam foras.* Chi viene a' piedi miei a cercarmi perdono, io non so discacciarlo. *Mozione.* Ah figlio mio! tu meriteresti esser cacciato stamattina da Gesù Cristo: ma giacchè esso ti dice che se vai non ti caccia, presto buttati a' piedi suoi, piangi, pentiti ec. e digli. *Atto:* Gesù mio, è vero che t' ho offeso, ma t' amo con tutto il cuor mio; e perchè t' amo, mi pento ec. Giova anche per li figliuoli e per li rozzi di far concepire loro l'atto di dolore interrogando; v. gr.: Figliuoli miei, a questo Dio ch' è tanto buono, gli volete bene con tutto il cuore? E per l'amore che gli portate, vi pentite di averlo offeso? Di tali atti di pentimento distinti coi loro motivi diversi è bene di farne tre, e il primo motivo sia ricavato dalla proposizione: Si avverta poi al secondo motivo di baciare il crocifisso. Il terzo finalmente sia più tenero e forte.

Esempio del sermoncino accennato.

I. *Introduzione.* Figliuoli miei, se avete offeso Dio avete commesso un gran delitto, e troppo grande è il castigo che vi meritate. Avete avuto l'ardire di offendere un Dio così grande e così buono? Esso vi ha creato e vi ha tanto amato ch' è arrivato a morire per voi; e voi ec. Ma ringraziate la misericordia infinita del vostro Dio. *Proposizione.* Sappiate che questo Dio, tanto disprezzato da voi, questa mattina vi vuole perdonare ed abbracciare, se voi di vero cuore vi pentite di averlo offeso. II. *Prova.* Non diffidate, state allegramente, dice Dio: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur... et vivat* [1]. Anzi promette di volersi scordare de' peccati di colui che se ne pente: *Si autem impius egerit poenitentiam... vita vivet... Omnium iniquitatum eius... non recordabor* [2]. (Tutti questi passi latini, se voglion portarsi, si spieghino brevemente, ma con chiarezza). E perciò Dio invita tutti i peccatori ec.: *Convertimini ad me.... convertar ad vos* [3]. III. *Fatto.* Qui si dica qualche fatto breve della misericordia Dio. Fra tutti il più tenero è quello che riferisce s. Luca [4] del figliuol prodigo, spiegando brevemente la partenza del figlio dalla casa del padre, lo stato miserabile a cui poi si ridusse di guardare i porci e morirsi di fame, e l'accoglienza finalmente che gli fece il padre quando ritornò a'suoi piedi, abbracciandolo e vestendolo d'una ricca veste, che significa la grazia ec. Indi si passa alla *moralità.* Vedete adunque, figliuoli miei, quanto è buono Dio con chi pentito ritorna ec. Via su allegramente, confidate ec. Se stamattina vi confessate bene, G. Cristo vi abbraccerà ec. Ma qui bisogna aggiungere qualche altro breve fatto di castighi mandati da Dio a chi lascia, confessandosi, di dire qualche peccato mortale per vergogna. E s' inculchi con fortezza questo punto, acciocchè i figliuoli così per allora, come per l'avvenire prendano un grande orrore a tacere i peccati per rossore. Dopo ciò si facciano fare gli *atti,* dicendo:

Orsù, prima che vi confessiate è

(1) Ezechiel. 33. 11. (2) Ib. 18. 21. et 22. (3) Zach. 1. 3. (4) Cap. 15.

necessario che facciate gli atti che bisogna fare per ricevere il perdono da Dio nella confessione.

Atto di fede. Dio mio, perchè voi l'avete rivelato alla s. chiesa, io credo tutto ciò che la s. chiesa m'insegna a credere. Credo che voi siete il mio Dio, creatore del tutto, che per una eternità premiate i giusti col paradiso e castigate i peccatori coll'inferno. Credo il mistero della ss. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, tre persone, ma un solo Dio. Credo che la seconda persona, cioè il Figliuolo, si fece uomo, nominandosi Gesù Cristo, e morì per noi; e dopo il terzo giorno risorse; ed ora siede in cielo alla destra del Padre, cioè in gloria uguale a Dio suo padre; e dal cielo ha da venire un giorno a giudicare tutti gli uomini. Credo che la sola chiesa cattolica romana è la chiesa di Gesù Cristo, nella quale solamente possiamo ottener la salute eterna. Credo la comunione de' santi, cioè la partecipazione delle opere buone che hanno tra di loro tutti quelli che stanno in grazia di Dio. Credo i sette santi sacramenti, e specialmente il sacramento del battesimo, per mezzo del quale l'anima resta lavata e libera dal peccato e riceve la grazia di Dio: il sacramento della penitenza, per cui si ricupera la grazia perduta: e il sacramento dell'eucaristia, nel quale si riceve realmente Gesù Cristo in anima, corpo e divinità. Vi ringrazio, Dio mio, d'avermi fatto cristiano, e mi protesto che in questa s. fede voglio vivere e morire.

Atto di speranza. Figliuoli miei, il demonio dopo i peccati vorrebbe farci disperare; ma Dio non vuole che ci disperiamo, bensì ci comanda di sperare il perdono sempre che ce ne pentiamo. Via su, fate un atto di speranza: Dio mio, perche voi siete fedele, onnipotente e misericordioso, io, fidato nelle vostre promesse, spero per li meriti di Gesù Cristo il perdono de' peccati, la perseveranza finale e poi la gloria del paradiso.

Atto d'amore. Allegramente! Dio vi vuol perdonare, ma vuol essere amato da voi. Che dite? Si merita d'essere amato questo Dio, sommo bene? Via su facciamo un atto d'amore a questo Dio così buono: Dio mio, perchè siete bontà infinita, sommo bene, degno d'infinito amore, io v'amo sopra ogni cosa con tutto il cuor mio.

Atto di dolore. Ma per lo passato l'avete sempre amato? o l'avete offeso? Via su fate un atto di dolore, e intendete di farlo per la confessione che avete da fare. Ma attenti; perchè se non avete vero dolore de' peccati, Gesù Cristo non vi perdona. *(Prima si faccia fare l'atto d'attrizione).* Pensate, figli miei, che a quest'ora dovreste stare ad ardere nell'inferno per sempre senza Dio e discacciati dal paradiso. Orsù per l'inferno che vi avete meritato e per lo paradiso che avete perduto vi pentite di tutte le offese fatte a Dio? *(Indi si faccia l'atto di contrizione).* Ma sopra tutto pensate quanto è grande questo Dio e quanto è degno d'essere amato, almeno per gratitudine dell'amore che v'ha portato, essendo giunto per quest'amore sino a morir per voi. E voi l'avete ingiuriato, cambiato per niente, gli avete voltate le spalle. Ve ne pentite? Dite dunque così: Dio mio, per lo passato vi ho disprezzato, ma ora v'amo con tutta l'anima mia; e perchè v'amo, di quante offese vi ho fatte, di quanti

disgusti v' ho dati me ne pento e me ne dispiace con tutto il cuore. Vorrei morirne di dolore, avessi patito ogni male, e non vi avessi mai offeso!

E in fine si faccia fare il proposito di non offender più Dio, con far loro alzar la mano in segno della parola data. E si faccia fare qui il proposito speciale di non lasciare niun peccato per vergogna. Prima nonperò di fare quest'atto formale di dolore, si procuri di muovere a pentimento i figliuoli più volte con diversi motivi, siccome già si è detto di sopra, con prendere il crocifisso al secondo motivo. In fine di questi atti suol prendersi un figliuolo più innocente e farlo abbracciare col crocifisso sulla predella dell'altare.

Cap. IV. *De' soliloquj per la comunione.*

Due soliloquj si fanno nella missione: uno per i figliuoli e l'altro per tutto il popolo. Non v'è altra differenza tra l'uno e l'altro, se non che quello de' figliuoli dee farsi con modo più facile e famigliare, secondo la loro capacità; ma a quello del popolo va di più unito il sentimento di pace che si farà dopo l'atto di pentimento, come si vedrà dall'esempio. Del resto l'uno e l'altro hanno le stesse parti ed atti così per l'apparecchio come pel ringraziamento alla comunione. Gli atti per apparecchio sogliono essere di adorazione, fede, umiltà, pentimento, amore e desiderio. In sostanza però possono restringersi a tre, cioè di fede, di umiltà e d'amore: poichè a quello di fede va annesso l'atto di adorazione; a quello d'umiltà siegue l'atto di pentimento; ed a quello d'amore siegue l'atto di desiderio. Gioverà per mezzo a questi atti l'addurre più fatticelli di tenerezza. Ma prima di venire agli atti si farà una breve introduzione, come si vedrà dal seguente esempio del soliloquio al popolo, al quale, toltone il sentimento di pace, è simile il soliloquio a'figliuoli, come già di sopra si è detto. Avvertasi di più che, dopo l'atto di dolore che si fa nel soliloquio, nella comunione dei grandi si farà, come si è detto, il sentimento di pace; ma nella comunione de' figliuoli si fa la processione di essi per la terra, nella quale andranno tutti colla corona di spine in testa, e le figliuole di più porteranno il volto coperto d'una tovaglia bianca. Per *figliuole* s'intendono quelle che non passano i quindici anni, perchè le altre zitelle più adulte faranno la loro comunione a parte, ma senza processione. Ritornando poi i figliuoli alla chiesa, prima di farli entrare, si prenderanno da essi le cartelle della comunione, che avranno ricevuto dal padre della dottrina. Indi si collocheranno in fila avanti l'altare, dividendo i figliuoli dalle figliuole, e poi si farà loro il resto del soliloquio, seguitando gli atti d'amore e di desiderio ec.

Esempio del soliloquio al popolo,
cogli atti d'apparecchio avanti la comunione.

Introduzione. *Gaudeamus et exultemus et demus gloriam ei: quia venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se* [1]. Non più lagrime di dolore, ma lagrime d' allegrezza e d'amore voglio da voi questa mattina, cristiani miei: *Gaudeamus et exultemus.* Fate festa, state allegramente; e perchè? *Venerunt nuptiae Agni.* Gesù Cristo, placato già col vostro pentimento, vuol venire questa mattina a sposarsi alle anime vostre colla santa comunione. Voi tanto avete sospirato questo giorno; eccolo è venu-

(1) Apoc. 18. 7.

to. Apparecchiatevi, perchè lo sposo celeste è già vicino, già sta per entrare ne' vostri cuori.

Atto di fede e di adorazione. S. Teresa si maravigliava di coloro che tanto invidiavano chi si trovava a tempo quando Gesù Cristo stava in terra e potea ciascuno godere la sua presenza, parlargli da faccia a faccia e cercargli le grazie. « Ma noi, dice la santa, non abbiamo lo stesso nostro Salvatore nel ss. Sacramento, che non solo ci fa godere la sua presenza, ma ancora ci dona in cibo le sue carni sacrosante e tutto se stesso? » Così vi assicura Gesù Cristo medesimo stamattina da quell'altare, donde vi dice: Figli miei, quel pane del quale tra poco dovrete cibarvi sappiate che non è pane, ma è lo stesso corpo mio: *Accipite et manducate; hoc est corpus meum.* Ravvivate dunque la fede. Fede viva vi bisogna per comunicarsi con divozione. Ditemi: chi credete che sia quegli che sta nel ss. Sacramento? È Gesù Cristo. Dica dunque ognuno con me: Ah Gesù mio, io credo fermamente, perchè voi l'avete detto, che tutto voi in anima, corpo e divinità state nell'ostia consacrata. Credo che in ricevere voi ricevo quello stesso Figlio di Dio che si è fatto uomo ed è morto per me in croce. Sì, mio Signore, in questo sacramento io vi adoro con tutto il cuore mio, ed unisco la mia adorazione a quella che vi danno gli angeli e Maria ss.

Atto d'umiltà coll'atto di pentimento. Anticamente prima di comunicarsi il diacono gridava al popolo dall'altare: *Si quis non est sanctus non accedat ad sacramentum.* Fratelli miei, voi volete questa mattina ricevere Gesù Cristo: ma siete santi? no? almeno umiliatevi, e dica ognuno: *Domine, non sum dignus.* Signore, io non son degno di ricevervi, non son degno neppure di stare alla vostra presenza: per li peccati miei meriterei d'essere cacciato da questa chiesa e di stare nel fondo dell' inferno. Ma no, Gesù Cristo non vuole che lasciate d'accostarvi a riceverlo. Egli si è dichiarato: *Eum qui venit ad me non eiiciam foras:* Chi viene a me pentito ec. io non lo discaccerò. Avete inteso? Accostatevi dunque, ma accostatevi piangendo per tutte le offese che gli avete fatte (Qui si prenda il crocefisso). Digli, fratello: ecco, o Signore, quel traditore tanto da te amato e tanto ingrato con te. Dio mio, io spero che già m'abbiate perdonato, ma se mai, chi sa? non m'aveste perdonato ancora, perdonatemi ora, prima che vi riceva, mentr' io mi pento ec.

Sentimento di pace avanti la comunione.

Ma sappiate, cristiani miei, che Gesù Cristo si protesta nel vangelo che chi perdona è perdonato: *Dimittite et dimittemini.* Ma chi non perdona come può sperar perdono? E come mai questo Agnello ch' è tutto pieno d' amore e pietà può entrare contento in un'anima piena di odio? Egli specialmente comandò a' sacerdoti che negassero la comunione a coloro che portano odio: *Nolite dare sanctum canibus* [1]. Per cani s'intendono appunto coloro, come spiegano gli interpreti, che portano odio, simili a' cani, che son pieni di rabbia. *Foris canes* [2], gridano gli angioli, fuori i cani da questa chiesa. Dice s. Agostino che l'odio al prossimo ci fa diventare figli del demonio; ma all'incontro dice s. Tomaso d'Aquino che il ss. sacramento, questo pane ce-

(1) Matth. 7. 6. (2) Apoc. 22. 15.

leste, dee darsi solamente ai figli di Dio, non già ai cani vendicativi, che son figli del demonio: *Vere panis filiorum non mittendus canibus*. Tremi dunque chi volesse comunicarsi coll'odio nel cuore, che non gli avvenga stamattina quel che si narra essere avvenuto ad una certa donna la quale, stando nemica con un'altra, al tempo del precetto pasquale si andò a comunicare. Il sacerdote, perchè la inimicizia era pubblica, le negò la comunione: ella, per non restare così affrontata, disse che perdonava, ma fintamente; tanto che, finita la messa, essendo andata quell'altra donna verso la porta della chiesa per ringraziarla del perdono, ella rispose allora: « Che perdono, che perdono? prima mi contento di morire sopra una forca che perdonarti. » Appena disse ciò, che, diventando più nera della pece, cadde subito morta a terra e a vista di tutti, aprendosele la gola, ne uscì la particola consecrata e restò sospesa in aria, sintanto che venne un sacerdote e la prese riverentemente in una patena; e quella miserabile già morta fu poi gittata in un letamaio come un cane ad infracidarsi. Che? volete, figli miei, che ad alcuno di voi abbia a succeder lo stesso questa mattina? Chi si vuol comunicare bisogna che levi dal cuore ogni rancore ec.

Orsù ora avete da dare una bella consolazione al cuore di Gesù Cristo. Alzatevi tutti in piedi e sentitemi quel che avete da fare. Tutti avete da far pace gli uni cogli altri; e quella persona che avesse mai ricevuta qualche offesa, ella ha d'andare ad abbracciarsi con chi l'ha offesa e gli ha da perdonare per amore di Gesù Cristo. Voi, figliuoli e figliuole, andate a trovare i vostri padri e le madri, e inginocchiati cercate loro perdono di quanti disgusti loro avete dati ec. E tutti poi andate a trovare chi v'ha fatta qualche offesa, ed abbracciatevi gli uomini cogli uomini, e le donne colle donne. Via su, ubbidite, andate tutti. Pace, pace: fugga l'odio ora che ha da venire al vostro cuore il re della pace ec. E qui tutti i padri d'intorno esorteranno la gente a far pace.

Atto di desiderio prossimo alla comunione.

Un giorno s. Caterina da Siena andata tardi alla chiesa a comunicarsi, le comparve Gesù colla faccia pallida, come allora stesse per venir meno. S. Caterina gli domandò? « Perchè, Signore, mi comparite così. » E Gesù le rispose: « Figlia, per farti conoscere il mio gran desiderio che venissi tu presto a ricevermi, presto accostati. » Anime divote, avete desiderio di ricevere Gesù Cristo? Sappiate che Gesù Cristo ha più desiderio di venire a voi. Tutta stanotte il Signore, per dir così, è stato contando i momenti per donarsi in questa mattina alle anime vostre. Via su apparecchiatevi, chè ora viene. Diciamo il *Confiteor*. Si dice il *Confiteor* dallo stesso padre a voce forte, e si fa dire il *Misereatur etc.* dal sacerdote sull'altare; e dopo: Orsù presto, sacerdoti miei, date Gesù Cristo a queste anime che desiderano abbracciarsi col loro caro Signore, e contentate Gesù Cristo, che vuol venire a consolare queste anime (Si fa dire l'*Ecce Agnus Dei*). Ecco già viene Gesù Cristo, eccolo qua; ma prima che venga chiamatelo voi con desiderio: vieni, Gesù Cristo mio, che l'anima mia ti desidera. Pregate Maria Vergine, ch'essa ve lo porti. Oh che allegrezza e festa fanno gli an-

gioli questa mattina! Via su sonate le campane, sonate l'organo. Ecco già viene il re del cielo, lo sposo divino ad abbracciarsi con voi. Ricevetelo voi ardendo d'amore. Chiamatelo coi sospiri d'affetto: vieni, Gesù mio, vieni, Dio mio, ch'io t'amo e ti voglio sempre amare. E qui sonandosi le campane e l'organo, tacerà il padre; solamente da quando in quando, mentre si fa la comunione, darà qualche breve motivo di fervore e pronunzierà qualche atto, v. gr.: Signore, da oggi avanti voglio mutar vita. Accettami stamattina, mi do tutto tutto a te. Voi sarete l'unico mio amore da oggi avanti. Se v'ho da offendere, fatemi morire stamattina. Ditemi che volete da me, chè tutto voglio farlo. Maria ss., legami con Gesù Cristo mio ec.

Atto di ringraziamento dopo la comunione.

Questi atti sogliono essere cinque: di accoglienza, di ringraziamento, d'amore coll'offerta, di proposito e di petizione. Mettiamo l'esempio. 1. Atto d'*accoglienza*. Anima che ti sei comunicata, ecco che ora stai col tuo Dio, egli sta dentro di te: *Qui manducat meam carnem... in me manet et ego in eo* [1]. Ravviva dunque la fede, adora Gesù Cristo che sta dentro il tuo petto, accoglilo, abbraccialo, stringilo. Pensa che Gesù Cristo ora è fatto tutto tuo, e digli: Signore, dove sei venuto? Che cosa di buono hai veduto in me, che t'ha spinto a venire ad abitare questa mattina nel petto mio? Ma giacchè sei venuto, sii il benvenuto: io ti adoro, ti abbraccio e ti stringo al mio cuore, acciocchè non ti parta più da me. 2. Atto di *ringraziamento*. Che dici? Merita d'esser ringraziato questo re del cielo che stamattina ha voluto entrare nel tuo petto. Se un re della terra fosse venuto nella casa tua, che ringraziamenti ec.! Via su ringrazialo. Ma quali parole bastano a ringraziare un Dio che scende dal cielo per visitare una miserabile formica che l'ha offeso? Ma ringrazialo almeno come puoi: Signore, digli, che posso dirvi? che posso fare per ringraziarvi come voi meritate? O santi, o angioli, o Maria ss., aiutatemi voi a ringraziare Gesù Cristo mio. 3. Atto d'*amore*. Ma vuoi sapere, anima divota, qual è il più bel ringraziamento che puoi fare a Gesù Cristo? è il dirgli, Gesù mio, ti voglio bene. Esso vuole che l'ami. A posta si è dato a te per esser amato da te. Amalo dunque ed offeriscigli tutta te stessa. Sì, Gesù mio, io v'amo con tutto il cuore mio; e giacchè voi vi siete dato tutto a me, io mi dono tutto a voi. Accettatemi voi per pietà, mentre io vi dono tutto il mio corpo, l'anima mia, la mia volontà e tutta me stessa. Non sono più mia, son vostra. Disponete di me come vi piace. Mi basta l'amarvi, e niente più desidero.

4. Atto di *proposito*. Oh che consolazione sento stamattina di vedervi, uditori miei, tutti uniti ed abbracciati con Gesù Cristo! Ma un pensiero di dolore mi tormenta, ed è questo: chi sa se alcuno di voi ha da tornare a discacciare Gesù Cristo dall' anima sua? Il nostro Salvatore nella notte precedente alla sua passione, nella quale istituì il ss. sacramento, si voltò verso i suoi discepoli, e tutto afflitto loro disse: *Unus vestrum me traditurus est* [2]. Ah che mi pare che Gesù Cristo dica stamattina: Molti di coloro che questa mattina m'hanno ricevuto mi torneran-

(1) Io. 6. 57.

(2) Matth. 26. 21.

no a tradire. Ah cristiani miei, e vi sarà alcuno tra voi che dopo tante grazie ec. avrà animo di tornare ec.? Via rinnovate il proposito, promettetegli di voler patire prima ogni pena che di nuovo perdere Dio. Ditegli così: sì, Dio mio, basta quanto v' ho offeso, bastino gli anni che son vivuto lontano da voi; la vita che mi resta non la voglio spendere più ad offendervi, no che non ve lo meritate, ma la voglio spendere solo ad amarvi. Questa mattina vi do parola: voglio prima morire che darvi più disgusto, voglio prima perdere tutto che la bella grazia vostra.

Atto 5. ed ultimo di *petizione*. Ma a che serviranno queste vostre promesse, se Dio non vi dà la grazia di osservarle? Ma il Signore per darci le grazie vuole che gliele cerchiamo, e specialmente dopo la comunione. Dice s. Teresa che quando viene Gesù Cristo in un'anima, si mette ivi come in trono di misericordia e le dice: Anima, *quid vis ut tibi faciam?* cercami quel che vuoi, a posta son venuto per farti grazie ecc. Via su, allargate il cuore, rappresentategli le vostre miserie, i vostri bisogni, e domandategli grazie, e specialmente cercategli la s. perseveranza nella grazia sua e l'amor suo. Dite con me: Signore, giacchè voi in vece di mandarmi all' inferno, avete voluto con tanto amore visitare questa mattina l'anima mia, Dio mio, consolatemi, datemi la s. perseveranza, non permettete che io m'abbia più a separare da voi. Se mai vedete ch'io avessi da tornare a perdervi, fatemi morire prima di uscire da questa chiesa. Gesù mio, io non vi voglio perdere più e vi voglio amare. Eh via, cercategli ancora la grazia d'amarlo. Dio mio, mutatemi questo cuore ingrato, fate ch' io mi scordi di tutto per amare voi solo che mi avete tanto amato; datemi l'amore vostro e non voglio niente più. Gesù Cristo ha promesso nel vangelo che quante grazie cercheremo all'eterno Padre in nome suo, tutte l'eterno Padre ce le farà: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[1]. Cerchiamo dunque all'eterno Padre in nome di Gesù Cristo le dette grazie della s. perseveranza e dell'amor suo: Dio mio, per amore di questo Figlio, date a me ed a tutti la s. perseveranza e l'amor vostro. E cerchiamogli insieme la grazia di sempre domandargli la perseveranza, perchè chi non seguita a cercarla, non l'avrà. Preghiamo ancora Maria ss. che ce l'impetri ecc. Indi si fanno dire i *Pater* colle *Ave* pel vescovo, padrone, parroco e sacerdoti, governatore, sindaco ed eletti, padrone della casa dove abitano i padri e finalmente per gli stessi padri. Finalmente si farà ricevere la benedizione colla pisside, con far domandare allora di nuovo la perseveranza, e con dire, quando si chiude il Venerabile nella custodia: Orsù tutti mandate i cuori vostri a chiudersi con Gesù Cristo, acciocchè stiano sempre con esso uniti. E poi si andrà a porre la chiave della custodia in mano della statua di Maria, pregandola ch'essa custodisca i cuori di tutti, affinchè non abbiano a separarsi più da Gesù Cristo.

CAP. V. *Del piccolo catechismo, cioè della dottrina cristiana da insegnarsi a' fanciulli e del sermoncino che loro si fa dopo la dottrina.*

§. 1. *Degli avvertimenti per la dottrina.*

Si avverta 1. che il modo di spiegare la dottrina ha da essere tutto fa-

migliare e popolare, adattato all' intelligenza de' fanciulli e di quei rozzi adulti che spesso concorrono a sentire. 2. Si frammetta sempre, dopo spiegato il mistero o precetto, qualche breve moralità; v. g. dopo avere spiegato che viene a dire Dio rimuneratore, si dica: Vedete che bene porta il servire a Dio ecc. e che male porta il peccato ecc. Così anche trattandosi dell'incarnazione di Gesù Cristo: Vedete quale amore ci ha portato il figlio di Dio. Trattandosi del secondo precetto: Gran peccato è la bestemmia; e gran pena nell'inferno avrà chi bestemmia ecc. Giova addurre ancora qualche esempiuccio a proposito ed anche insinuare qualche cosa di pratica, per esempio: Quando vi sdegnate dite: Signore, dammi pazienza, Madonna, aiutami. Ma queste moralità hanno da essere brevi, altrimenti non saranno istruzioni, ma prediche, siccome malamente fanno taluni, che tutti gli esercizj li riducono a prediche. 3. Dopo che si è spiegato il mistero, precetto o sacramento, si facciano le dimande a due o tre figliuoli, acciocchè quelle verità restino impresse, donando loro qualche figurina: si dica non però circa questi premiucci che si dispensano, che chi li dimanda non avrà mai niente. 4. Procuri d'insinuare spesso i tre gran mezzi di mantenersi in grazia di Dio, cioè 1. la fuga delle male occasioni e de' mali compagni; 2. il raccomandarsi sempre a Dio, e specialmente nelle tentazioni, invocando Gesù e Maria; 3. la frequenza de' sacramenti. 5. Il catechista procuri a principio di mostrare autorità, acciocchè i figliuoli non si prendano confidenza. Del resto avverta a non dire ingiurie a chi non risponde a proposito, nè incolpare di trascuraggine i preti del paese: dia più presto la colpa a' figliuoli perchè non vengono alla dottrina. Affatto poi si astenga dal maltrattare i figliuoli colle mani o colla mazza, benchè sieno impertinenti, perchè ne possono avvenire molti disturbi; più presto chiami in aiuto i preti del paese acciocchè li facciano star quieti.

§. 2. *Delle cose che debbono spiegarsi dal catechista de' figliuoli nella missione.*

A tre capi si riduce la dottrina che dee insegnarsi a' figliuoli nelle missioni: a spiegare 1. i misteri della nostra santa fede, 2. i santi sacramenti, e specialmente quello della penitenza e dell'eucaristia, 3. i precetti del decalogo e della chiesa, eccettuato il sesto precetto, che non dee spiegarsi a' fanciulli, bastando dire che per questo precetto si proibiscono peccati brutti e non altro.

In primo luogo dunque si spiegano i misteri che dobbiamo credere, e prima i quattro principali: cioè 1. che vi è Dio, e le perfezioni di questo Dio; 2. che questo Dio è giusto rimuneratore; 3. il mistero della ss. Trinità; 4. l'incarnazione e morte di Gesù Cristo. Antecedentemente si spieghi il motivo perchè debbon credersi le cose della fede, cioè perchè Dio stesso, ch' è verità infallibile e che non può ingannare nè essere ingannato, le ha rivelate alla s. chiesa, e la chiesa le ha insegnate a noi. E per 1. si spieghi che vi è un solo Dio, sommo bene, che contiene tutte le perfezioni: egli è infinita bontà e infinita bellezza; è creatore del tutto; onnipotente, che può quanto vuole; immenso, che sta in ogni luogo; eterno, che sempre è stato e sempre sarà. Per 2. si spieghi che questo Dio

è giusto rimuneratore, che premia eternamente in paradiso i giusti, facendoli prima purgare nel purgatorio, se è restata loro da soddisfare qualche pena temporale per le colpe commesse; ed all'incontro condanna all'inferno i peccatori a patire per sempre. Per 3. si spieghi il mistero della ss. Trinità, cioè che in Dio vi sono tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo; ma queste tre persone sono un solo Dio, perchè sono una stessa sostanza ed essenza ed hanno la stessa divinità e perfezione; sicchè com'è eterno il Padre, così il Figlio ecc. Il Padre non procede da niuno; il Figliuolo, che si chiama ancora Verbo, procede dal Padre *ab aeterno* ed è stato dal Padre generato coll'intelletto; lo Spirito santo poi procede dal Padre e dal Figliuolo colla volontà, per l'amore che il Padre e il Figliuolo si portano tra loro. Per 4. si spieghi l'incarnazione e morte di Gesù Cristo, cioè che il Figliuolo di Dio, che è la seconda persona della ss. Trinità, ha presa carne, e si è fatt'uomo nell'utero di Maria sempre vergine per opera dello Spirito santo e si chiamò Gesù Cristo. Sicchè Gesù Cristo fu ed è vero Dio e vero uomo, e come uomo patì e morì in croce per salvare i peccatori. Ma dopo il terzo giorno risorse e poi salì in cielo, dove siede alla destra del Padre, viene a dire che come Dio sta in cielo in luogo eguale al Padre; e nella nostra morte egli viene a giudicarci nel giudizio particolare, e nella fine del mondo verrà a giudicare nel giudizio universale tutti gli uomini, dopo che questi saranno risorti ed uniti di nuovo coi proprj corpi. Indi si spieghi ancora che vi è una sola chiesa romana cattolica, cioè universale, fuori della quale non v'è salute. Si spieghi ancora la comunione de' santi, cioè che delle opere buone de' fedeli che stanno in grazia di Dio tutti scambievolmente ne partecipano tra di loro.

In secondo luogo si spieghino i sette sacramenti, battesimo, cresima, eucaristia, penitenza, estrema-unzione, ordine sacro e matrimonio. Si spieghi che questi sacramenti sono stati istituiti da Gesù Cristo e che per mezzo di loro noi riceviamo le grazie che ci ha meritate Gesù Cristo colla sua passione. Col sacramento del battesimo l'anima riceve la grazia di Dio e resta lavata da ogni peccato, originale ed attuale. Colla cresima si riceve la grazia per resistere alle tentazioni e per combattere per la fede senza timore. (Dell'eucaristia e penitenza si parlerà appresso). Coll'estrema unzione si riceve l'aiuto contro le tentazioni de' demonj in punto di morte, e si tolgono le reliquie de' peccati, e si ottiene anche la salute del corpo, se è spediente per la salute eterna. Col sacramento dell'ordine si riceve la potestà spirituale e la grazia necessaria per ben esercitarla. Col sacramento del matrimonio quei che si maritano ricevono la grazia per ben adempire i pesi del matrimonio e per allevare i loro figliuoli secondo la legge di Dio. Si spieghino poi più diffusamente i due sacramenti dell'eucaristia e della penitenza.

In quanto al sacramento dell'eucaristia bisogna spiegare più cose. Per 1. che nell'eucaristia vi è realmente Gesù Cristo vivo e vero come sta in cielo, in anima, corpo e divinità; poichè dopo che il sacerdote ha consacrata l'ostia nella messa, quell'ostia, benchè vi resti il colore e sapore di pane, nulladimeno non è più pane,

ma è il corpo di Gesù Cristo; e il vino non è più vino, ma è il sangue di Gesù Cristo: onde dobbiamo adorarlo sull'altare, come si adora Dio. Per 2. si spieghi che rompendosi l'ostia non si sparte Gesù Cristo, ma resta intiero in qualsivoglia particella; e di più che Gesù Cristo sta nel petto di chi lo riceve sino che si consumano le specie sacramentali. Per 3. che chi si comunica riceve aiuto e forza per vivere in grazia di Dio; poichè siccome il pane terreno conserva la vita temporale del corpo, così questo pane celeste conserva la vita spirituale dell'anima. Per 4. si spieghi la disposizione per ben comunicarsi in quanto al corpo ed in quanto all'anima. In quanto al corpo, la persona ha da esser digiuna da qualunque cibo o bevanda dalla mezza notte in poi. Se non però prendesse qualche cosa in bocca, ma senza tranguggiar niente, ciò non impedisce la comunione. In quanto poi all'anima, dee stare in grazia; onde se mai ha commesso qualche peccato mortale, prima di comunicarsi dee confessarselo, altrimenti peccherebbe di sacrilegio: eccettuato solamente qualche caso raro di necessità, per esempio, se la persona si fosse posta già allo scanno della comunione e non potesse partirsi di là senza dare scandalo agli altri che la vedono, allora basterà che faccia un atto di contrizione. Tanto più peccherebbe poi chi si comunicasse dopo aver lasciato per vergogna di dire qualche peccato grave al confessore. Chi poi tenesse soli peccati veniali, farebbe bene a confessarli; ma se si comunica con quelli non fa sacrilegio. Per ultimo si avverta a'figliuoli il gran bene che apporta la comunione e quanto giova lo spesso riceverla, e specialmente il trattenersi dopo quella a ringraziar Gesù Cristo e a cercargli le grazie.

In quanto finalmente al sacramento della penitenza, il catechista dee più dilungarsi in ispiegare le cinque cose che sono necessarie per ben riceverlo, cioè: esame, dolore, proposito, confessione e penitenza. E per 1. in quanto all'*esame*, si spieghi che questo dee farsi prima della confessione e ha da esser diligente, secondo il tempo in cui è stato il penitente senza confessarsi ed anche secondo la moltitudine de' peccati fatti. Per 2. in quanto al *dolore*, il dolore ha da essere vero, soprannaturale, universale, sommo e confidente. *Vero*, cioè con vera dispiacenza d'avere offeso Dio. *Soprannaturale*, cioè non per motivi naturali, v. g. per aver perdute le robe o la stima, ma per aver offeso Dio bontà infinita o per l'inferno acquistato ecc., secondo sarà il dolore di contrizione o di attrizione unito coll'amore *incoato*, come appresso spiegheremo. *Universale*, cioè di tutti i peccati mortali commessi dall'ultima confessione ben fatta. *Sommo*, cioè che dispiaccia la perdita fatta della grazia di Dio più d'ogni altra perdita ecc. *Confidente*, sperando il perdono da Dio per li meriti di Gesù Cristo. Questo dolore poi si divide in perfetto ed imperfetto. Il *perfetto* si chiama *contrizione*, ed è quando il penitente si pente d'aver offeso Dio, perchè ha offesa la sua infinita bontà. L'*imperfetto* si chiama *attrizione*, ed è quando ci pentiamo d'aver offeso Dio (perchè sempre il dolore ha da essere di aver offeso Dio) per la perdita fatta del paradiso o per l'inferno meritato o per la bruttezza soprannaturale e particolare del pec-

cato commesso. Sicchè colla contrizione si detesta il peccato per essere stato male di Dio; coll'attrizione per essere stato male nostro. E qui si spieghi che chi ha la sola attrizione non resta perdonato, se non quando riceve l'assoluzione dal confessore; ma chi ha la contrizione è subito perdonato prima dell'assoluzione, purchè abbia intenzione di confessare il peccato. Tutti i teologi poi convengono che al dolore de' peccati dee esservi unito anche l'amore *incoato*, cioè un principio dell'amore che dobbiam portare a Dio, il quale principio d'amore ben vi è esercitamente, come dicono comunemente i teologi, nella speranza o nel desiderio stesso che ha il penitente in confessarsi, di essere perdonato e di acquistar l'amicizia di Dio.

Per 3. in quanto al *proposito*, questo ha da esser fermo, universale ed efficace. *Fermo*, cioè che il penitente risolutamente proponga e dica, voglio (non già vorrei) coll'aiuto di Dio astenermi da' peccati. *Universale*, cioè di voler astenersi da tutti i peccati senza eccezione. *Efficace*, che induca a prendere i mezzi necessarj per non mancare ed a fuggire le occasioni prossime volontarie; altrimenti se si propone di fuggire il peccato senza fuggire le occasioni prossime, il proposito non è buono.

Per 4. in quanto alla *confessione*, il confessare i peccati veniali è utile, ma non necessario, potendo questi esser rimessi per altri mezzi, cioè per l'atto di contrizione o atto d'amore; ma i peccati mortali che stanno a memoria, necessariamente debbono confessarsi, altrimenti la confessione è secrilega ed è nulla, in modo che la persona dee di nuovo confessarsi di tutt'i peccati anche confessati in quella mala confessione e di più del sacrilegio commesso. Se non però il penitente si dimenticasse qualche peccato grave, ma senza sua colpa, la confessione è buona, ma dee confessarlo poi quando se lo ricorda nella prima confessione che si fa. Per 5. ed ultimo il penitente dee accettar la penitenza impostagli dal confessore ed eseguirla quanto prima può. Se poi non la potesse eseguire, può farsela commutare dallo stesso o da altro confessore.

In terzo luogo si spieghino brevemente i precetti del decalogo. Per 1.° precetto di *adorare un solo Dio* ci si comanda l'esercizio delle tre virtù teologali, cioè della fede, credendo tutte le cose di fede dette di sopra; della speranza, sperando dalla misericordia e potenza di Dio e dalle sue promesse fatteci per li meriti di Gesù Cristo, il paradiso e tutte le grazie necessarie per ottenerlo; e della carità, amando Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi. Per questo primo precetto s'impone ancora l'obbligo di domandare a Dio gli aiuti suoi per conservarci in sua grazia, per conseguir la salute. Pel 2.° precetto *di non pigliare il nome di Dio in vano* si proibisce di bestemmiare Dio o i santi suoi o i giorni o le cose sante. Inoltre di non giurare colla bugia (si spieghi qui che il giurare *per la coscienza* non è vero giuramento). Inoltre s'impone per detto precetto il peso di soddisfare ai voti fatti con intenzione di obbligarsi. Pel 3.° precetto *di santificar le feste* si comanda di sentir la messa e di astenersi dalle opere servili, purchè non vi sia la necessità, come sarebbe in tempo di vendemmia, messe ec.

Pel 4.° precetto si comanda *di onorare i nostri genitori*, portando loro riverenza, ubbidienza ed amore, con soccorrerli nei loro bisogni spirituali e temporali. Pel 5.° precetto *di non ammazzare* si proibisce l'uccidere o percuotere ingiustamente il prossimo ed anche il desiderargli del male, come pure il compiacersi del suo male o pure l'attristarsi del sue bene. Pel 6.° precetto *di non fornicare* si proibiscono tutti i pensieri, parole ed opere disoneste. Pel 7.° *di non rubare* si proibisce di pigliare o ritenere o danneggiare la roba d'altri contro la volontà del padrone. Per l' 8.° precetto *di non dir falso testimonio* si proibisce 1.° di far giudizj temerarj con giudicare male del prossimo senza ragione: 2. di mormorare, imponendo falsamente qualche delitto al prossimo o scoprendo i suoi difetti occulti, benchè veri, semprechè non fosse necessario (quando son veri) per rimediare a qualche grave danno; ed in ciò s'avverta che pecca non solo chi fa la mormorazione, ma anche chi la vuol sentire: 3.° di disonorare il prossimo con fatti o con parole: 4.° di dir bugie, massimamente con danno d'altri. Pel 9.° precetto *di non desiderar la donna d'altri* si proibisce il consenso a tutt' i pensieri disonesti. Pel 10.° *di non desiderar la roba d'altri*, si proibisce il desiderare o il compiacersi del danno del prossimo nella roba.

Vi sono poi i cinque comandamenti della chiesa, cioè: 1. udir la messa in tutte le domeniche e feste comandate: 2. digiunare nella quaresima, nelle quattro tempora e vigilie comandate, ed astenersi dal mangiar carne nel venerdì e sabbato: 3. confessarsi almeno una volta l'anno, e comunicarsi almeno nella pasqua di risurrezione nella propria parrocchia: 4. pagar le decime della chiesa: 5. non celebrar le nozze ne' tempi proibiti.

§. 3. *Del sermoncino che si fa a' figliuoli dopo la dottrina.*

Non ha dubbio che le missioni giovano non solo agli adulti, ma anche a' figliuoli: nondimeno s'è osservato che i figliuoli son quelli che cagionano il maggior disturbo quando si fa la predica grande, ch'è l'esercizio di maggior profitto della missione; poichè della predica essi poco ne intendono e poco ci attendono; onde in quel tempo non fanno altro che o gridare e burlare o darsi di mano tra di loro, e perciò son di continuo disturbo al predicatore ed all'uditorio. Pertanto si è conosciuto spediente, siccome si pratica nelle missioni della nostra congregazione, di farli uscire dalla chiesa in tempo della predica grande e ridurli in qualche altra chiesa o cappella, dove nello stesso tempo si fa loro prima la dottrina e poi un sermoncino coll'atto di dolore. E ciò senza dubbio riesce per li figliuoli assai più profittevole che il sentire la predica grande; poichè questo sermoncino si farà secondo la loro piccola intelligenza e con modi e parole proprie con cui si parla a' fanciulli, senza sentenze latine e senza divisione di punti; ed in fine si farà far loro l'atto di dolore col crocifisso. Prima del sermone si frammetta una canzoncina divota. Questo sermoncino conterrà cinque parti. 1. L'introduzione colla proposizione, che può servire per introduzione. 2. L'ampliazione. 3. Il fatto. 4. La moralità. 5. La mozione coll'atto di dolore.

Esempio del sermoncino a' fanciulli dopo la dottrina, v. gr. sopra la morte.

I. *Introduzione e proposizione.* La

morte è certa. Ognuno che nasce in questo mondo, nasce condannato alla morte. O presto o tardi, o giovane o vecchio, ciascuno ha da morire.

II. *Ampliazione*. Figliuoli miei, è certo che ancora voi tutti avete da morire. È dubbio se alcuno di voi sarà povero o ricco, se sarà di buona o mala salute, se morrà a letto o fuori di letto, se morrà giovane o vecchio; può essere che muoia prima dei quindici o venti anni; quanti ne son morti figliuoli in questo paese meno di questa età! Ma, sia come si voglia, figliuolo mio, ancorchè avessi da campare assai, ha da venire un giorno che t'avrai da trovare steso sopra d'un letto, abbandonato da tutti (mentre in tempo di morte si discacciano dalla camera del moribondo tutti i parenti, fratelli, sorelle ec.); t'avrai da trovare solo, col crocifisso da un lato e col padre spirituale dall'altro, che ti raccomanderà l'anima e ti dirà: Tale (come ti chiami) partiti da questo paese e partiti da questo mondo. E dove s'ha da andare? all'eternità, all'eternità; o al paradiso o all'inferno; o a godere per sempre con Dio ec. o ad ardere per sempre ec. Allora molti demonj ti si faranno attorno per farti disperare, con metterti avanti tutti i peccati fatti. Povero te allora ec. E se muori di subito?

III. *Fatto*. Sentite quest'esempio. Una volta vi fu un certo figliuolo che si confessava spesso, e tutti lo teneano per santo. In una notte gli venne un butto di sangue e fu trovato morto. Andarono i parenti al di lui confessore piangendo, acciocchè l'avesse raccomandato a Dio. Il confessore loro disse: « State allegramente; questo figliuolo, lo so io, era un angioletto: Dio l'ha voluto per sè; a quest'ora già starà in paradiso: ma se mai stesse al purgatorio, ora voglio dir la messa per lui. » Detto ciò, si veste per la messa; ma prima di uscire gli si presentò un fantasma spaventoso. Il sacerdote gli dimandò chi era da parte di Dio. Rispose ch'era l'anima di quel figliuolo morto. « E dove stai? se vuoi suffragi, ora ti dico la messa. Che messa! che suffragi! rispose l'ombra; io son dannato e sto all'inferno. E perchè? Senti, di nuovo rispose, io non aveva ancora commesso peccato mortale: stanotte mi è venuto un mal pensiero, ci ho dato il consenso, e Dio subito mi ha fatto morire e giustamente mi ha condannato all'inferno: e perciò, sacerdote, non dire la messa per me, perchè mi daresti più pena. » Così disse e sparve.

IV. *Moralità*. Orsù, dimmi ora, tu, figlio mio, che mi senti, se ora morissi, come morresti? dove andresti? Or via, da questa missione proponi di farti santo e di non fare più quei peccati brutti, non dire più quelle maledette bestemmie, quelle brutte parole, non pigliare più le robe d'altri, non portare più odio ec. Che? vuoi morire tu pure dannato, come morì quel figliuolo disgraziato che hai inteso?

V. *Mozione*. E per lo passato, per li peccati fatti, che hai a fare ora? t'hai da disperare? no, non vuole Dio che ti disperi; vuole che gli cerchi perdono, perchè ti vuol perdonare. Via su inginocchiatevi tutti e piangendo piangendo, cercate perdono a Dio ec. Qui si fa l'atto di dolore con dare due o tre motivi di pentimento. Per esempio: Oh! se morivi in quel giorno o in quella notte

quando stavi in peccato, che ne sarebbe di te? dove staresti? Ringrazia Gesù Cristo e presto pentiti ec. Che dici? vuoi morire abbracciato con Gesù Cristo? Ma se vuoi che Gesù Cristo t'abbracci, bisogna che tu pianga ec. Parlando della morte gioverà nell'atto di dolore dare a vedere qualche teschio di morto; ed anche ricordare qualche figlio morto conosciuto da essi che sentono, nominandolo: O N., dove stai a quest'ora? povero te se sei dannato.

Il suddetto sermoncino si è posto così in succinto, ma dee più stendersi, poichè insieme coll'atto di dolore può durare mezz'ora o tre quarti in circa, dopo la dottrina che si sarà fatta per mezz'ora. Si avverta che ai figliuoli non debbono dirsi tante cose, ma giova più presto il replicare le stesse verità o pratiche, acciocchè restino loro a mente, e così comincino a metterle in esecuzione.

Cap. VI. *Del catechismo grande o sia istruzione al popolo.*

Il catechismo grande o sia l'istruzione al popolo è uno degli esercizj più importanti della missione: per tanto il sacerdote che la fa dee esser molto dotto e molto anche sperimentato nel sentire le confessioni, per saper palesar gl'inganni e i nascondigli delle coscienze, affin di applicarvi poi i rimedj opportuni. Le parti di questo catechismo sono primieramente l'introduzione, l'esposizione della materia e la divisione; e queste tre prime parti formano quasi l'esordio dell'istruzione. Indi siegue la spiegazione del mistero, sacramento o precetto. Siegue poi la moralità colla pratica. In fine prima si risponderà alle difficoltà o scuse che fanno le persone poco timorate, e poi si farà un brevissimo epilogo di ciò che si è detto in quella istruzione, e si concluderà cogli atti cristiani.

L'*introduzione* si caverà dall'istruzione passata, per concatenar le materie e rinnovar la memoria, succingendo le cose dette nel giorno antecedente. Ciò non però s'intende quando le materie hanno qualche concatenazione tra di loro: del resto l'introduzione si formerà dall'importanza della materia, di cui vuol trattarsi. L'*esposizione* del mistero o precetto già s'intende qual sia; ma ne'precetti si avverta a distinguere tutte le cose che quel precetto comprende. La *divisione* poi de' punti giova per maggior chiarezza della materia e per più imprimere nella mente degli uditori le verità che si espongono. Queste prime tre parti, come già si è detto, formano quasi un proemio; onde debbono essere brevissime. Si entra poi alla spiegazione del mistero o precetto: e bisogna provar le dottrine con autorità (ma che non sieno nè lunghe nè molte) e con ragioni e con fatti che fanno al caso; e specialmente giovano le similitudini spiegate con chiarezza. Indi se ne caverà la *moralità*, avvertendosi che l'istruttore non solo dee illuminare la mente, ma ancora muovere la volontà di chi sente a fuggire i vizj ed a praticare i rimedj ed i mezzi per non incorrervi: sono assai più i peccati che si commettono per malizia della volontà che per ignoranza. La moralità anche dee esser breve: e dovrà ella essere proferita con fervore, ma senza tuono di predica e senza schiamazzare. Gioverà talvolta nell'istruzione fare un'esclamazione contro alcun vizio o massima di mondo o scusa de' malviventi; ma queste esclama-

zioni debbono essere brevi e poche, per evitare ciò che sconciamente fanno taluni, che tutte le loro istruzioni le riducono a prediche, confondendo un esercizio coll'altro.

Sopra tutto si attenda nel catechismo ad insinuare cose di pratica, insegnando al popolo le stesse parole che dovrà dire ciascuno quando gli occorrerà di mettere in uso la pratica insinuata: v. g. quando alcuno riceve qualche ingiuria o altro disgusto da un'altra persona, gli dica: Dio ti faccia santo, il Signore ti dia luce. Come anche se avviene qualche perdita o altra cosa avversa: Sia per l'amore di Dio, sia fatta la divina volontà. E queste e simili pratiche si replichino più volte, acciocchè restino impresse nella memoria di quei poveri rozzi, da'quali i passi latini e le altre cose o non bene si capiranno o tra poco se ne perderà la memoria; solo resteranno loro a mente quelle brevi e facili pratiche che saranno loro insegnate e replicate più volte. Procuri poi il catechista di esporre quelle scuse o frivole difficoltà che sogliono alcuni opporre per farsi compatire nelle loro mancanze, con certe ragioni, ma false, come sarebbe: che non possono vivere senza pigliare la roba d'altri; che gli altri ancora così fanno; che non son santi; che son di carne; che quel vicino o parente è causa de'loro peccati. Di più dichiari che se alcuno stesse coll'animo preparato a vendicarsi ricevendo qualche ingiuria, colui starebbe in continuo peccato, nè gli gioverebbe quella scusa di mondo: ma bisogna conservarsi l'onore. A queste scuse impertinenti bisogna rispondere con fortezza e calore; acciocchè taluni tolgansi dalla mente certi pregiudizj che essi tengono quasi per massime, e così stanno sempre in peccato e si dannano. Per ultimo si farà l'epilogo, breve e sostanzioso per quanto si può, delle dottrine proposte; ed in fine di quell'istruzione si lascerà per ricordo una massima viva di religione adattata al proposito. Queste regole son comuni a tutti i catechismi, ma ne'catechismi delle missioni vi sono altri avvertimenti importanti da notare.

E per 1. in quanto alle materie, l'istruzione della missione principalmente si riduce alla spiegazione degli stessi tre capi di cui già si è parlato nel catechismo picciolo; cioè de' misterj, de'sacramenti (specialmente della penitenza) e de'precetti del decalogo e della chiesa. Taluni istruttori pensano esser meglio parlar prima della confessione e poi de' precetti: io nonperò stimo migliore che si parli prima de'precetti; perchè parlandosi di essi nella fine della missione, facilmente accadrà che nella loro spiegazione si muoveranno molti scrupoli nelle coscienze degli uditori, i quali perciò avranno da confessarsi di nuovo, e così si perderà gran tempo. Se poi si volesse far la spiegazione de'precetti nello spiegare la prima parte della confessione, ch'è l'esame di coscienza, anche andrebbe bene. In quanto poi alle cose che debbono spiegarsi circa i misteri, sacramenti e precetti, queste già brevemente si sono accennate nel catechismo de' figliuoli (al §. *II. pag.* 213.). Ma queste cose medesime si han da spiegare nel catechismo grande più a lungo e più distintamente ed in altro modo, cioè fondandole con autorità e ragioni.

E poichè forse, e senza forse, il

maggior profitto delle missioni è il riparare alle confessioni sacrileghe, bisogna in ogni istruzione battere su questo punto, facendo vedere quanto sia grande la malizia del sacrilegio e quante anime si perdono per tacere i peccati in confessione. Molte anime miserabili per lo rossore, anche confessandosi a'missionarj, come sappiamo per esperienza, seguitano a tacere i peccati. E se mai ne resta taluna che nella missione non ripara alle confessioni mal fatte, ella non sarà perduta? poichè se non ha vinto il rossore confessandosi a' missionarj, come lo vincerà ritornando a'suoi confessori paesani? Perciò, come s' è detto, bisogna sempre inculcare questo punto. E a tal fine nelle nostre missioni si pratica che l'istruttore in fine dell' istruzione e prima degli atti cristiani narri sempre un esempio terribile (di tanti che ve ne sono) di qualche anima dannata per aver taciuti i peccati. Ciò non è secondo le regole dell'arte, poichè non sempre l'esempio avrà connessione coll' istruzione fatta; ma è secondo il fine delle missioni, che principalmente si fanno per dar rimedio alle confessioni sacrileghe. Basterà l'attaccare l' esempio dopo aver detto: Orsù procurate di confessare tutto dove avete mancato, secondo oggi v'ho detto, e di non lasciar niente per rossore. In fine poi di questo capo si porranno diversi esempi su tal proposito per comodità degl' istruttori.

Per 2. si avverta che molto errano quegli istruttori i quali riempiono i loro catechismi di belle parole, di questioni scolastiche e di lepidezze, quando la povera gente cerca pane di sostanza e pane sminuzzato. In quanto alle parole è regola comune che lo stile del catechismo dee esser tutto semplice e popolare (senza dar nel goffo, poichè ciò non è mai necessario nè conviene al pulpito): i periodi debbon esser corti e concisi: e spesso giova il farsi dimande e risposte dallo stesso istruttore, perchè così maggiormente il popolo sta attento, e le cose più s'imprimono nella loro memoria In quanto alle *questioni scolastiche*, queste convengono agli esercizj letterarj dei teologi, ma non già al pulpito ed all'istruzione del popolo, che per lo più è composto di rozzi, i quali o non l' intendono o almeno non ne ricavano niente. Se mai nell'uditorio poi vi è qualche letterato, s' egli è prudente e discreto, ben loderà l' istruttore che in tal modo istruisce la gente, e lo biasimerà se fa altrimenti. In quanto all' altro punto delle *lepidezze*, prego il mio lettore a ben riflettere quel che qui scrivo. Non nego che alcuni istruttori lo praticano, e difendono esser ciò utile per tirare il popolo a sentir l' istruzione e per mantenerlo attento e senza tedio. Ma io per me non so altro se non che i santi nelle loro istruzioni non faceano ridere, ma piangere. Si legge nella vita di s. Giovan Francesco Regis che, facendo il santo le missioni, e sentendo il popolo i suoi sermoni (che tutti erano catechismi), non faceano altro che piangere dal principio sino alla fine.

Almeno dico così: che voglia proferirsi qualche lepidezza la quale naturalmente nasca dalla stessa cosa di cui si tratta, bene; per esempio, parlandosi degli uomini di mala coscienza, conviene riferire le scuse ridicole che apportano costoro; e così in casi simili. Ma il voler indurre l' istruzione ad una scena di comme-

dia, con portare fattarelli ridicoli o favolette curiose, con motti e gesti, detti e fatti a posta per far ridere la gente, io non so come ciò possa convenire alla riverenza dovuta alla chiesa dove si sta, ed al pulpito dal quale s'insegna la parola di Dio ed in cui l' istruttore sta in luogo di ministro di Gesù Cristo. È vero che la gente ha piacere di sentir quelle facezie e di ridere; ma dimando: che profitto poi ne cava? Certamente dopo le risa si troverà così distratta ed indivota che il raccogliersi di nuovo le sarà molto difficile, e spesso, in vece di seguitare a sentir la moralità (che stentatamente procurerà di ricavarne il nostro lepido istruttore, per non farsi stimare un saltimbanco), andrà rivolgendo nel pensiero quella facezia o fatto ridicolo che ha inteso. Se altro non fosse, quel catechista che si diletta di dire lepidezze e sali non acquisterà certamente presso l' uditorio concetto di santo e d'anima infervorata d' amor di Dio: il più che ne acquisterà sarà il concetto e nome di lepido e grazioso. È un inganno poi il pensare che altrimenti la gente non concorrerà o non istarà attenta al catechismo senza queste lepidezze: anzi dico che allora più concorrerà e starà con maggior attenzione quando vedrà che, andando a sentire il catechismo, non ci va a perdere il tempo e dissiparsi, ma a cavarne frutto e divozione.

Per 3. si avverta a non proporre certe dottrine che possono portar rilassamento di coscienza. Qualche dottrina potrà ben applicarsi ad alcuno in particolare allorchè viene a confessarsi, ma detta in pulpito può nuocere alle persone che sono inclinate alla larghezza; poichè queste da quella dottrina, che per altro sarà giusta ed utile, allorchè viene applicata colle dovute circostanze, ne ricaveranno forse conseguenze improbabili e lasse. Giova però ed è necessario toglier le coscienze erronee di coloro che apprendono per peccato quello che non è. Per esempio alcuni rozzi stimano di far giudizi temerarj e peccare anche in quei giudizi o sospetti dove vi è bastante fondamento di così giudicare o sospettare: altri stimano peccato per sè grave il maledire gli anni, i giorni o il vento o la pioggia: altri stimano mormorazione il palesare a' genitori i furti, male pratiche o altre colpe de' figli, benchè ciò sia necessario per darvi rimedio: altri stimano peccare non osservando qualche precetto della chiesa, v. gr. di sentir la messa, di digiunare, anche nei casi in cui per sè sono scusati e simili. Bisogna in ciò spiegare che questi non son peccati o che non son mortali rispettivamente parlando.

All' incontro bisogna che il catechista scopra quei che son certi peccati, e specialmente quelli che son causa di altre colpe gravi; per esempio, bisogna istruire il popolo che chi non fugge l'occasione prossima volontaria del peccato mortale pecca gravemente, ancorchè non avesse per allora animo di commetter quel peccato ed ancorchè non intendesse che il porsi a quell' occasione sia colpa grave; perchè mettendosi all'occasione già moralmente per certo ne succederà il peccato. Di più bisogna istruir le donne quanto alle superstizioni o siano vane osservanze, benchè le facciano con buona fede. Di più che sono in malo stato quelle donne che si compiacciono e ambiscono d'es-

ser desiderate dagli uomini senza fine di matrimonio. Di più, quantunque alcuni non tengano per peccato grave il bestemmiare i giorni o le cose sante, bisogna istruirli di tal colpa; perchè altrimenti vi faranno l'abito, e fatto l'abito, ancorchè poi tali bestemmie le conosceranno per gravi, come sono, non potranno astenersene. Parlando del sesto precetto, si avverta a non ingerire qualche scandalo agl' innocenti, con metterli in curiosità di quelle malizie che non sanno. Basterà su questo precetto il rimproverare in generale quei che offendono la castità, senza spiegare le specie e le circostanze; in modo che gl' intinti di tal peccato intendano come abbiano da confessarsene, e gl' innocenti all' incontro restino nella loro ignoranza. Bisogna non però istruire il popolo in questa materia quando i mali pensieri o parole sono peccati o no. Ma specialmente poi bisogna parlare de' rimedj contro il vizio disonesto, insinuando spesso tra gli altri i tre gran mezzi, cioè la fuga dell' occasione, la frequenza de' sacramenti e sopra tutto la preghiera, senza la quale niuno sarà casto. Si prega il lettore a leggere quel che si è detto nel catechismo piccolo, perchè molte cose ivi dette possono servire anche per lo catechismo grande, e perciò si è qui tralasciato di notarle. Si soggiungono poi qui quegli esempi o sieno casi funesti di molti che, per aver lasciato di confessar i peccati per rossore, han fatta mala fine. Questi casi possono riferirsi uno per giorno prima di fare gli atti cristiani, come di sopra si è accennato. Porremo qui i seguenti esempi succintamente: toccherà poi a chi vuol servirsene lo stenderli con maggiori espressioni, come gli piacerà.

Esempi funesti di coloro che han fatte confessioni sacrileghe.

Esempio 1. Si narra nelle croniche di s. Benedetto di un certo romito chiamato Pelagio: questi, posto da' suoi poveri genitori a guidar le pecore, faceva una vita esemplare, tantochè era chiamato da tutti col nome di santo. Così visse molti anni. Morti i suoi genitori, vendè tutte quelle poche robe che gli furono lasciate e si ritirò in un romitaggio. Una volta per disgrazia acconsentì ad un pensiero disonesto. Caduto in peccato, cadde in una gran malinconia, perchè il misero non volea confessarsi, per non perdere il concetto. Stando così, passò un pellegrino, che gli disse: « Pelagio, confessati, che Dio ti perdonerà e ricupererai la pace »; e sparve. Dopo ciò Pelagio risolvè di far penitenza del suo peccato, ma senza confessarlo, lusingandosi che Dio forse glielo perdonasse senza la confessione. Entrò in un monastero, dove subito fu ricevuto per la sua buona fama, ed ivi fece una vita aspra, mortificandosi con digiuni e penitenze. Venne finalmente a morte: si confessò l'ultima volta; ma siccome per rossore avea lasciato sempre di confessar quel peccato in vita, così lo lasciò ancora in morte. Prese poi il viatico e morì e fu seppellito collo stesso concetto di santo. Nella notte seguente il sagrestano trovò il corpo di Pelagio sopra la sepoltura, lo seppellì di nuovo: ma così nella seconda, come nella terza notte lo trovò sempre di fuori: onde chiamò l'abate, il quale unito cogli altri monaci disse: « Pelagio, tu sei stato ubbidiente in vita, ubbidisci ancora in

morte: dimmi da parte di Dio, fors'è voler divino che il tuo corpo sia posto in luogo riserbato? » Il defunto dando un urlo, « Oimè! disse, io son dannato per un peccato non confessato; mira, abate, il mio corpo ». Ed ecco che il suo corpo apparve come un ferro infuocato che mandava scintille. Tutti si posero a fuggire; ma Pelagio chiamò l'abate, acciocchè gli togliesse dalla bocca la particola consacrata, che ancora vi stava. Così fu fatto; e poi Pelagio disse che l'avessero tolto dalla chiesa e gittato in un letamaio come un cane fracido; e così si eseguì.

Esempio 2. Si legge negli annali de'padri cappuccini d'un certo religioso (narrandosi questo fatto al popolo, si dirà *di un certo uomo*) il quale era stimato virtuoso, ma si confessava malamente. Infermatosi gravemente, fu avvisato a confessarsi; si fece chiamare un certo padre, al quale poi, venuto che fu, disse: « Padre mio, dite voi che mi son confessato, ma io non voglio confessarmi. E perchè? » disse quel padre. Rispose l'infermo: « Perchè io son dannato, mentre non mi son confessato mai intieramente de' miei peccati, e Dio in pena ora mi toglie il potermi confessare bene ». Ciò detto, cominciò ad urlare e a lacerarsi la lingua, dicendo: « Lingua maledetta, che non volesti confessare i peccati quando potevi ». E così strappandosi la lingua a pezzi, urlando spirò l'anima in mano del demonio. E morto che fu, diventò negro come un tizzone, e s' intese un romore terribile con una insoffribile puzza.

Esempio 3. Narra il p. Serafino Razzi come in una città d' Italia vi fu una donna nobile maritata che secondo l'esterno era tenuta per santa. Giunta in morte prese tutti i sacramenti, lasciando molto buon nome di sè. Morta che fu, la sua figliuola che sempre raccomandava a Dio l'anima di sua madre, un giorno mentre faceva orazione intese un gran fracasso alla porta; voltò gli occhi e vide la figura orribile di un porco tutto di fuoco che mandava una gran puzza; ebbe tanto timore la povera figlia che fu per buttarsi dalla finestra: ma sentì dirsi: « Fermati, figlia, fermati; io sono la tua sventurata madre, che era tenuta per santa, ma per li peccati commessi con tuo padre, ch' io per rossore non mai ho confessati, Iddio m' ha condannata all' inferno; onde non pregare più Dio per me, perchè mi dai più pena ». Detto ciò, diede certi urli e sparve.

Esempio 4. Riferisce il celebre dottore fra Giovanni Ragusino ch'eravi una donna molto spirituale; frequentava ella l' orazione e i sacramenti, tanto che il vescovo suo la tenea per santa. Un giorno la misera, guardando un suo servitore, acconsentì ad un mal pensiero; ma perchè il peccato fu solo colla mente, si lusingava di non esser tenuta a confessarlo: nulladimeno il rimorso della coscienza sempre la tormentava, e specialmente quando stava vicina a morire. Ma neppure in morte, per la vergogna, giunse a confessarsi di quel peccato e così se ne morì. Il vescovo ch'era suo confessore e la tenea per santa, fe' portare il suo cadavere in processione per tutta la città e poi per sua divozione lo fe' seppellire nella sua cappella. Ma nella mattina seguente entrando ivi il vescovo, vide sulla sepoltura un corpo disteso sopra un gran fuoco: scon

giurò da parte di Dio, acciocchè dicesse chi fosse. Quella rispose ch'era la sua penitente e che per quel mal pensiero s'era dannata; ed urlando maledicea la sua vergogna che era stata causa della sua ruina eterna.

Esempio 5. Racconta il p. Martino del Rio che nella provincia del Perù vi fu una giovine indiana chiamata Caterina, la quale stava per serva con una buona signora: onde questa la ridusse a battezzarsi ed a frequentare i sacramenti. Ella si confessava spesso, ma taceva i peccati. Giunse in morte, nella quale si confessò nove volte, ma sempre sacrilegamente; e finite le confessioni, diceva alle sue compagne ch'ella taceva i peccati. Ciò dissero le compagne alla padrona, la quale seppe dalla serva moribonda quali erano questi suoi peccati, cioè certe disonestà: onde ne avvisò il confessore, il quale, ritornato, esortava la penitente a confessarsi di tutto; ma Caterina si ostinò a non voler dire quelle sue colpe al confessore, e giunse a tanta disperazione che disse finalmente: « Padre, lasciatemi e non vi affaticate più, perchè ci perdete il tempo ». E voltando la faccia al confessore si pose a cantare canzoni profane. E stando poi vicina a spirare, ed esortandola le compagne a prender il crocifisso, rispose: « Che crocifisso? io non lo conosco nè lo voglio conoscere ». E morì. Da quella stessa notte cominciarono a sentirsi tali romori e puzza che la padrona fu obbligata a mutar casa; e dopo comparve dannata ad una sua compagna, dicendole che stava all' inferno per le sue male confessioni.

Esempio 6. Il p. Giovanni Ramirez della compagnia di Gesù, predicando in una città, fu chiamato a confessare una donzella. Questa era nobile ed aveva fatto una vita santa agli occhi degli uomini: si comunicava spesso, digiunava e faceva altre mortificazioni. In morte poi si confessò al p. Ramirez con molte lagrime, sì che quel padre ne restò consolato. Ma giunto il detto padre al collegio, gli disse il compagno che mentre si confessava quella giovine aveva veduto che una mano nera le stringea la gola. Saputo ciò il padre Ramirez, di nuovo tornò alla casa dell' inferma, ma prima di entrare intese che la giovine era morta. Ritornò al collegio, e stando in orazione gli apparve quella povera giovine circondata di fiamme e di catene e gli disse ch'era dannata per un peccato commesso con un giovine, e che non avea mai voluto confessarlo per non perdere il concetto col suo confessore; che in morte volea confessarlo, ma poi si era lasciata vincere dalla stessa vergogna. E ciò detto disparve, dando urli terribili in mezzo ad un gran fracasso di catene.

Esempio 7. Narra il p. Francesco Rodriguez che in Inghilterra, allorchè ivi regnava la religione cattolica, Auguberto re ebbe una figliuola di una rara bellezza, che perciò era dimandata da molti principi. Interrogata dal padre se volea maritarsi, rispose che avea fatto voto di perpetua castità. Il padre le impetrò la dispensa da Roma, ma ella stette forte in non accettarla, dicendo che non volea altro sposo che Gesù Cristo; solamente cercò al padre di viver ritirata in una casa solitaria; e il padre perchè l'amava ne la compiacque, assegnandole ancora una convenien te corte. Ritirata che fu, si pose a

fare una vita santa d'orazioni, digiuni e penitenze; frequentava i sacramenti e andava anche spesso a servire gl'infermi d'uno spedale. In tale stato di vita, essendo ancora giovine, s'infermò e morì. Una certa signora ch'era stata sua aia facendo orazione una notte, intese un gran fracasso e poi vide un'anima in figura di donna in mezzo ad un gran fuoco e incatenata tra molti demoni che le disse: « Sappi ch'io sono l'infelice figlia di Auguberto. E come, rispose l'aia, tu dannata, con una vita così santa? » Ripigliò l'anima: « Io giustamente son dannata per mia colpa. E perchè? Hai da sapere ch'io, essendo fanciulla, gustava che un certo mio paggio, al quale io portava affetto, mi leggesse qualche libro. Una volta questo paggio dopo aver letto mi chiese la mano, me la baciò, e il demonio cominciò a tentarmi, sino che finalmente col medesimo offesi Dio. Andai a confessarmi, cominciai a dire il mio peccato; il mio confessore indiscreto subito ripigliò: « Come? una regina fare tal cosa? » Allora io per rossore dissi ch'era stato sogno. Dopo cominciai a far penitenze, limosine, acciocchè Dio mi perdonasse, ma senza confessarmi. Stando in morte dissi al confessore ch'io era stata una gran peccatrice: il confessore mi rispose che questo pensiero l'avessi discacciato come una tentazione; e dopo ciò spirai ed ora son dannata per tutta l'eternità ». E dicendo ciò disparve, ma con tanto strepito che parea che rovinasse tutto il mondo, lasciando in quella camera una gran puzza che durò per molti giorni.

Esempio 8. Racconta il p. Giovan Battista Manni gesuita che vi fu una signora la quale per più anni, confessandosi, avea taciuto un suo peccato di disonestà. Passarono per quel luogo due religiosi domenicani: ella che sempre aspettava un confessore forestiere, pregò uno di coloro a sentirla e si confessò. Partiti che furono i padri, il compagno disse a quel confessore aver veduto che mentre quella signora si confessava uscivano molti serpi dalla sua bocca, ma che un serpaccio grande era uscito solamente col capo fuori; ma poi di nuovo tutto era entrato dentro; ed allora vide entrar tutti i serpi che erano usciti. Onde il confessore, sospettando quel che fosse, ritornò indietro, andò alla casa di quella signora e intese che in entrar nella sala era morta di subito. Dopo, facendo orazione gli apparve quella misera donna dannata che gli disse: « Io sono quella sventurata che a te mi confessai; io teneva un peccato che non volea confessare a' confessori paesani. Dio mi mandò te; ma io anche mi lasciai vincere dalla vergogna. Dio subito mi mandò la morte in entrare in casa, e giustamente m'ha condannata all'inferno ». E detto ciò s'aprì la terra, dove si vide precipitare e sparve.

Esempio 9. Narra s. Antonino che vi fu una vedova la quale cominciò una vita divota, ma poi praticando con un certo giovine, cadde in peccato col medesimo. Fatto l'errore, faceva penitenze, limosine, entrò anche in un monastero, ma non mai si confessava il suo peccato. La fecero badessa. Finalmente morì, e morì in concetto di santa. Ma in una notte una monaca che stava nel coro intese un gran fracasso; e veduta un'ombra cinta di fiamme, dimandò chi era

Rispose: « Sono l'anima della badessa e sto all'inferno. - E perchè? - Perchè nel secolo commisi un peccato e non ho voluto mai confessarmelo. Va e dillo alle altre monache; e non pregate più per me. » E udendosi un gran fracasso disparve.

Esempio 10. Narrasi negli annali de' cappuccini che una certa madre, per aver fatte confessioni sacrileghe, in punto di morte cominciò a gridare ch'era dannata per tanti suoi peccati e per le male sue confessioni. Tra le altre cose dicea che dovea fare certe restituzioni e sempre le avea trascurate. Allora disse la figlia: « Madre mia, si restituisca quel che dovete; io mi contento che si venda tutto, purchè voi salviate l'anima. » Ma rispose la madre: « Ah figlia maledetta! che anche per causa tua mi son perduta, mentre co' miei mali esempj ho dato scandalo a te. » E così seguiva ad urlare da disperata. Mandarono a chiamare un padre cappuccino, il quale venuto l'esortava a confidare nella misericordia di Dio; ma quell'infelice disse: « Che misericordia! io son dannata; già è fatta la sentenza per me e già ho cominciato a sentir le pene dell'inferno. » In questo mentre fu veduta la misera essere sollevata col corpo in aria sino al soffitto della camera, e poi di botto fu sbattuta a terra e subito restò morta.

Dopo si fanno gli atti cristiani nel seguente modo: in quanto agli atti di fede e di speranza si facciano i medesimi che stanno già stesi tra gli atti preparatorj del sermone che si fa a' figliuoli prima della confessione (*vedi alla pag.* 207.); poichè specialmente l'atto di fede dee farsi tutto disteso come sta ivi, dovendosi far menzione non solo de' quattro misteri principali che debbon credersi di necessità di mezzo, ma anche degli altri contenuti nel simbolo, che debbon credersi di necessità di precetto, come anche de' sacramenti, specificandosi almeno i quattro sacramenti necessarj a ciascun fedele, cioè del battesimo, cresima, eucaristia e penitenza. Si è annoverato anche quello della cresima, poichè Benedetto XIV. nella sua bolla, *Etsi pastoralis* [1] ultimamente dichiarò peccar mortalmente tutti quei fedeli che potendo ricusano di prender questo sacramento.

Bisogna poi aggiungervi gli atti d'amore, di dolore e di proposito, ma in altra forma di quella che sta ivi, v. gr. *Atto d'amore:* « Dio mio, perchè siete bontà infinita, degno d'infinito amore, v'amo con tutto il cuore mio sopra ogni cosa. *Atto di dolore:* E di tutti i peccati miei, perchè ho offeso voi, bontà infinita, me ne pento con tutto il cuore e me ne dispiace. E propongo prima morire che più disgustarvi, colla grazia vostra, che vi cerco per ora e per sempre. E propongo ancora di ricevere i santi sacramenti in vita ed in morte.

CAP. VII. *Della predica.*

Per andare con ordine, parlando della predica grande ch'è l'esercizio più importante della missione, tratteremo distintamente delle tre parti che debbono principalmente attendersi, secondo i rettorici, per ben formare un'orazione o sia predica; onde parleremo per 1. dell'invenzione, per 2. della disposizione e per 3. dell'elocuzione.

(1) Tom. 1. in bullar. §. 3. n. 4.

§ I. *Dell'invenzione o sia selva per formare la predica.*

È grande errore quello d'alcuni che prima di trovar la materia si pongono a determinare i punti ed a stendere la predica. Bisogna dunque prima di tutto ritrovar la materia, cioè le scritture, le ragioni, le similitudini ec. che conducono a provar la proposizione che si propone di trattare. A ciò molto giovano le biblioteche predicabili, di tante che ve ne sono, come quella del Mansi, del Teatro della vita umana, del Lohner, dello Spander, dell'Houdry e d'altri. Del resto la rettorica c'insegna i luoghi da cui, come da certe fonti, si traggono le prove della predica. Questi luoghi altri si chiamano *comuni*, altri *particolari*. I comuni son quelli che servono ad ogni sorta di discorso; i particolari poi son quelli che son proprj di qualche particolar discorso per dimostrare la particolare onestà o deformità, o necessità o utilità della cosa che vuol persuadersi. Ordinariamente non però parlando, i luoghi comuni son quelli da cui si formano tutte le prediche, e di questi qui tratteremo. Altri sono i luoghi interiori, altri gli esteriori. Gl'*interiori* son quelli che ritrovansi nella stessa natura del soggetto di cui si tratta. Gli *esteriori* trovansi fuori della natura della cosa.

I. *De' luoghi comuni interiori.*

I luoghi comuni interiori sono quindici 1. La *definizione* della cosa, v. g. argomentando che il peccato è un gran male perchè egli è un' avversione da Dio. 2. La *notazione* o sia *etimologia* del nome, v. gr.: sacerdote significa, secondo s. Tomaso, *sacra dans et sacra docens*. 3. La *numerazione delle parti*, v. g.: la temperanza della gola giova all'anima e al corpo, alla vita eterna e temporale: o pure affermando d' una parte ciò che si nega di tutte le altre, v. g.: l'infelicità della morte non vien cagionata dall'essere stato uno povero, dall'aver fatto una vita umile ec., ma dalla vita mala. 4. Le *parole coniugate*, cioè quando l' una deriva dall'altra, come odiato da odio. Onde si dirà: Iddio porta un sommo odio al peccato: e perciò chi sta unito col peccato è sommamente odiato da Dio. 5. Il *genere*, argomentandosi così: Il peccato è quello che rovina l'uomo: onde quell'amicizia, quella roba d'altri ec. è la rovina tua. 6. La *specie*, come quando si dice: colui è giusto, dunque è virtuoso. 7. La *comparazione* e *similitudine*. In ciò bisogna notare che la *similitudine* importa una totale simiglianza tra due oggetti, ma la *comparazione* importa che solo in qualche parte essi sien simili. La comparazione poi può farsi tra gli eguali ed eguali, e tra maggiori e minori. Dalla similitudine si tira l'argomento così: L'agricoltore se non coltiva la terra non può aspettar frutto; e così ancora chi non piglia i mezzi per coltivare lo spirito non farà mai profitto ec. Alla similitudine poi riduconsi gli esempj, le parabole e le favole: la parabola è un fingimento d'azioni possibili ad avvenire; ma la *favola* o sia *apologo* è un fingimento d'azioni impossibili, come quando si fan parlare gli animali o gli alberi. Nelle prediche più facilmente si ammettono le parabole e rare volte le favole; più presto queste nelle istruzioni possono qualche volta addursi per insinuare alcuna pratica di virtù. 8. La *dissimiglianza* è, per esempio, quando si dice: È cosa da bruto il vivere secondo gli appetiti de' sensi;

il cristiano dee vivere secondo le massime della fede. 9. La *cagione*: questa può esser o efficiente o finale, o formale o materiale. Cagione *efficiente*, v. gr.: Dio ci ha creati, dunque egli è il nostro assoluto padrone. Cagione *finale*, v. gr.: Dio ci ha creati non per li piaceri vili e passeggeri della terra, ma per le delizie immense ed eterne del paradiso. Cagione *formale*, v. gr.: l'anima è creata ad immagine di Dio; dunque è più nobile di tutti i tesori di questa terra. Cagione *materiale*, v. gr.: il nostro corpo è composto di terra; dunque in terra s'ha da risolvere. 10. L'*effetto*, v. gr.: la pazienza è quella che ci fa cari a Dio e ci fa stare in pace ec. 11. I *contrarj*, che si dividono in più specie; cioè 1. in *avversi*, v. gr.: i mansueti sono amati da Dio e dagli uomini; gl' iracondi sono odiati da Dio e dagli uomini. 2. In *privativi*, v. gr.: il peccatore è privo della grazia di Dio, e perciò è privo della pace che seco porta la grazia. 3. In *contraddicenti*, v. g.: chi ama Dio ha tutto; onde sta sempre contento: chi non lo ama è privo del meglio, ch'è la grazia di Dio; onde sta sempre scontento. 4. In *ripugnanti*, che son quelli che non possono unirsi in un soggetto, v. gr.: amore di Dio e amore del mondo non possono star insieme. 12. Gli *antecedenti*, v. g.: *Quae... seminaverit homo, haec et metet*[1]. 13. I *conseguenti*, v. gr.: chi sta inquieto dà segno che non è uniformato alla volontà di Dio. 14. I *relativi*, v. gr.: se Dio è il padrone, noi siamo i suoi servi; onde siam tenuti ad ubbidirlo. 15. Gli *aggiunti*, che sono le circostanze, contenute in quel notissimo verso: *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando. Quis*, v. gr.: il peccatore offende un Dio così grande, così potente e così buono. *Quid*, v. gr.: il peccato è un sommo male, perchè ci priva di Dio, del paradiso e della pace. *Ubi*, v. gr.: il peccatore offende Dio avanti gli occhi suoi. *Quibus auxiliis*, v. gr.: il peccatore in offendere Dio si serve degli stessi beneficj di Dio, cioè della sanità, delle ricchezze ec. *Cur*, v. gr.: il peccatore perchè perde Dio sommo bene? per acquistare un poco di fumo, un misero interesse, un breve piacere. *Quomodo*, v. gr.: il cristiano pecca più dell' infedele, perchè pecca con più luce e con più rimorso. *Quando*, v. gr.: il peccatore offende Dio nello stesso tempo che Dio gli fa bene, lo conserva e lo provvede.

2. *De' luoghi comuni esteriori.*

I luoghi comuni esteriori in quanto alla predica sono: 1. la sacra scrittura, donde si cavano gli argomenti più forti e più proprj per la salute eterna; così han fatto tutti i santi padri, e lo fe' ancora Gesù Cristo quando predicava. Dice pertanto s. Girolamo che non v'è predicatore più indegno che colui il quale non forma le prediche sulle divine scritture. Bisogna non però nelle prediche addurre testi di scritture che sieno brevi e nel senso proprio, schivando le interpretazioni e stiracchiature stravolte. 2. Le tradizioni e i concilj. 3. Le sentenze de' santi padri; e per dare autorità a ciò che vuol provarsi, giova riferire le stesse loro parole latine, spiegandole poi chiaramente al popolo. 4. La teologia scolastica è molto efficace ancora a provare alcune massime; ma si eviti di

(1) Gal. 6. 8.

difender sul pulpito qualche punto questionabile e di addurre quelle sottigliezze che più presto confondono che persuadono. 5. I testi canonici e i decreti de' pontefici, quando fanno al caso. 6. L'istoria, con addurre specialmente i fatti della scrittura: le altre istorie poi conviene comprovarle col nome dell'autore, del tempo e del luogo; e sieno rare, per non fare come fanno alcuni, che fanno una complicazione di un'istoria appresso l'altra.

3. *Del modo di formar la selva.*

Il modo poi di formare la selva per la predica sarà questo: ritrovata la proposizione, il predicatore noti alla rinfusa in un foglio quelle sentenze, ragioni, similitudini ed esempj che avrà ritrovati. Indi, rileggendo tutto, rifletta a quali punti può ridurre la predica. Dopo in altro foglio noti quei punti separatamente con titoletto a parte, e noti di sotto, anche alla rinfusa, le cose della selva che appartengono a ciascun punto in particolare, con mettere il suo numero distinto ad ogni cosa notata. Quando vedrà poi che già per ogni punto ha materia sufficiente, allora s'applicherà a metter tutte in ordine le autorità, le ragioni, le moralità ec., ciascuna al suo luogo. E fatto ciò, comincerà a stender la predica secondo le regole, delle quali si tratterà qui appresso, parlando della disposizione.

§. 2. *Della disposizione delle parti proprie della predica.*

Le parti della predica sono nove, cioè: esordio, proposizione, divisione, introduzione, prova, confutazione, epilogo, amplificazione o sia moralità e mozione degli affetti. Ma tutte queste si riducono a tre parti principali, cioè all'esordio, alla prova ed alla perorazione: poichè all'*esordio* vanno unite la proposizione e la divisione de' punti; alla *prova* vanno unite l'introduzione che la precede e la confutazione che la siegue; e finalmente alla *perorazione* o sia *conchiusione* vanno uniti insieme l'epilogo, la moralità e la mozione degli affetti. Si avverta nonperò che le mentovate nove parti non sempre tutte debbon ritrovarsi nella predica, mentre la maggior parte di loro sono accidentali; solamente la proposizione e la prova sono le parti sostanziali ed assolutamente necessarie: ma a riguardo delle prediche di missione dico doversi dir necessarie e sostanziali anche la moralità e mozione degli affetti. Parliamo di ciascuna delle dette parti in particolare.

1. *Dell'esordio.*

L'esordio può cavarsi da innumerabili fonti; ma notiamo qui i fonti più principali. 1. *ex visceribus causae*, v. g.: se la proposizione o sia l'intento è di voler provare quanto debba temersi una mala morte, l'esordio può esser questo: ogni uomo che nasce, nasce per morire; poichè in questa terra ci stiamo di viaggio per passare all'eternità ecc. 2. *Ab opinione sive iudicio*, v. g.: il voler credere che sia facile il fare una buona morte dopo una vita licenziosa è pazzia; o pure: il voler differire la penitenza e volersi dannare bisogna persuadersi ch'è la stessa cosa. 3. *A contrario*, ed è quando si comincia da una proposizione contraria a quella che vuol provarsi, v. gr.: certamente è stata una gran sorte quella di alcuni peccatori, che, dopo una mala vita, in morte si son convertiti e salvati. Ma troppo rari son questi casi;

ordinariamente avviene che chi fa mala vita fa mala morte (ch'è, per esempio, la proposizione della predica). 4. *Ab exemplo*, cominciandosi a parlare da qualche fatto, che si adatta poi alla proposizione della predica. 5. *Ab expositione*, cioè si espone qualche testo di scrittura o pure l'importanza della materia che vuol trattarsi, v. gr.: chi pensa all'inferno non va all'inferno. Voglio pertanto, uditori miei, mettervi oggi avanti gli occhi le pene dell'inferno, acciocchè niuno di voi abbia da andare a provarle. 6. *Ex abundanti*, cioè quando il predicatore premette di aver per le mani una materia molto vasta, e perciò si restringe ad uno o pochi punti, dicendo ch'elegge quelli, per esser più importanti. 7. *Ex adiunctis*, cioè quando si comincia da qualche circostanza di persona, di luogo o di tempo. 8. *Ex abrupto* (l'esordio ricavato da' fonti precedenti dicesi *legittimo*; questo *ex abrupto* dicesi *straordinario* e rare volte si fa), ed è quando si comincia, senza alcuna preparazione, da qualche esclamazione d'increpazione o di commiserazione o di maraviglia, v. gr.: peccatore, quando la finirai di fuggire da Dio che da tanti anni ti va appresso? O pure: poveri peccatori! poveri pazzi che fate una vita infelice in questo mondo, per andare poi a fare una vita più infelice nell'altro! O pure: o Dio onnipotente, come potete sopportare quegli uomini ingrati che da voi illuminati e chiamati, seguitano sempre ad offendervi? Si noti qui che l'esordio può rendersi vizioso per essere o troppo lungo o troppo comune, sì che possa applicarsi ad ogni predica, o per esser separato, che poca connessione abbia colla predica; mentre l'esordio dee esser proprio della predica che si fa.

Le parti poi dell'esordio sono sette, secondo s'assegnano da'rettorici, cioè 1. Introduzione. 2. Proposizione generale o sia d'assunto. 3. Confermazione. 4. Reddizione. 5. Complessione. 6. Proposizione particolare. 7. Divisione. E per 1. l'*introduzione* è una picciola insinuazione per venire alla proposizione generale, che si chiama anche proposizione d'assunto. Per 2. la *proposizione generale* è quella che si premette per venire poi alla proposizione particolare o sia principale della predica. Per 3. la *confermazione* è una breve ragione della proposizione generale già premessa. Per 4. la *reddizione* è una ripetizione della stessa proposizione generale per discendere poi alla proposizione particolare della predica. Per 5. la *complessione* è il mezzo o sia attacco con cui si unisce la proposizione generale alla particolare. Per 6. la *proposizione particolare* è la principale, cioè quella che vuol provarsi; che perciò nominandosi la proposizione sempre s'intende la particolare. Per 7. la *divisione* è la partizione de'punti della predetta proposizione particolare.

Avvertasi che non tutte queste parti dell'esordio son necessarie, specialmente nelle prediche di missione, nelle quali, come diremo, bastano solamente tre parti di tutte le altre mentovate, cioè la proposizione generale o sia d'assunto, la complessione, ch'è l'attacco, e la proposizione particolare o sia principale della predica, colla divisione dei punti. Per esempio, volendosi provare quanto sia difficile che faccia buona morte chi ha fatta mala vita, si dirà: È necessario salvarsi, perchè chi non si salva dee esser dannato; non

v'è via di mezzo. Ma per salvarsi bisogna far buona morte, con terminar la vita in grazia di Dio. Ma è difficile che faccia buona morte chi ha fatta mala vita ecc. La proposizione generale è quella: *È necessario ecc.* L'attacco è quello: *ma per salvarsi ecc.* La proposizione particolare o sia principale poi della predica è quella: *ma è difficile ecc.* La proposizione generale può ampliarsi in diversi modi, v. gr.: non è necessario a noi l'esser nobili o ricchi su questa terra, ma è necessario il salvarsi.

Parlando poi della proposizione particolare o sia principale, questa dee ricavarsi dalla predica che vuol farsi; poichè ella ha da essere il centro a cui come tante linee hanno da unirsi le prove della predica. Inoltre la detta proposizione dee esser chiara, breve e probabile, evitando le proposizioni stravaganti. Di più è regola irrefragabile che nella proposizione dee osservarsi l'unità; poichè altrimenti non sarebbe una predica, ma più prediche. Questa unità nondimeno non impedisce la divisione de' punti, la quale serve per rendere gli uditori più attenti e per meglio imprimere ne' loro animi la proposizione che si predica; ma sempre i punti debbono collimare a formare una sola proposizione. Questa divisione può farsi in diversi modi. O dalla *qualità del soggetto*, per esempio: dobbiamo star sempre apparecchiati alla morte; prima perchè la morte è certa, secondo perchè l'ora della morte è incerta. O pure dagli *effetti*, per esempio: il mal abito rende molto difficile il salvarsi, prima perchè acceca la mente, secondo perchè indura il cuore. O pure per la *moltiplicità delle cagioni*, per esempio: la morte del peccatore sarà pessima, prima per le tentazioni del demonio, secondo per la memoria de' peccati fatti, terzo per l'abbandono di Dio sdegnato. O pure per l'*enumerazione delle parti*, per esempio: il giudizio universale sarà terribile prima per la comparsa, secondo per l'esame, terzo per la sentenza. O pure per la *diversità delle circostanze* contenute nel verso mentovato di sopra: *Quis*, *quid*, *ubi*, *quibus auxiliis*, *cur*, *quomodo*, *quando*. Per esempio: *quis*, il peccatore offende Dio, ch'è il suo creatore, il suo redentore, il suo conservatore. *Quid*, il peccato 1. è disgusto di Dio; 2. è rovina dell'anima. E così similmente parlando delle altre circostanze. La regola poi de' punti è che sieno brevi, ridotti quanto si può in poche parole, e sieno pochi, che non passino il numero di due o al più di tre. È errore poi il dividere i punti in altri punti. All'incontro non è errore il restringere la predica al solo assunto della proposizione particolare, senza far divisione di punti; v. gr.: chi s'abusa della divina misericordia resterà dalla divina misericordia abbandonato. O pure: il peccato è il delitto più grave fra tutti, poichè è disprezzo di Dio; e simili. Ciò alle volte riesce utile per aver maggior campo di dilatarsi circa la materia della predica, non essendovi i confini de' punti che prescrivono i termini.

2. Delle prove e del modo di servirsene.

Già dicemmo di sopra che la prova contiene tre parti, cioè l'introduzione, le prove medesime e la confutazione. E per 1. l'*introduzione* non è altro che una preparazione per entrar nelle prove. Quest'introduzione può cavarsi o dalla *definizione*; v. gr., parlando dello scandalo, se ne ad-

durrà la definizione secondo s. Tomaso: lo scandalo *est dictum vel factum minus rectum praebens alteri ruinam;* e poi si spiegherà. O pure dalla *distinzione;* v. g., parlando dell'occasione l'introduzione sarà questa: e per proceder con ordine, bisogna distinguere l'occasione prossima dalla rimota; l'occasione prossima è quella ecc. O pure dalla *difficoltà del soggetto;* v. gr., parlandosi della malizia del peccato mortale può dirsi: per comprendere il gran male ch'è il peccato mortale, bisognerebbe comprendere il gran bene ch'è Dio; ma chi mai potrà comprendere la bontà, la potenza, la sapienza di questo Dio? ecc. O pure da qualche *proposizione generale* per discendere poi alla particolare; v. gr., parlando della confessione sacrilega, può cominciarsi a descrivere la malizia del sacrilegio in genere. O pure da qualche *sillogismo* o *entimema*, dalla cui conseguenza si passa poi a provar la proposizione. O pure da qualche celebre *questione* o da qualche *sentimento* di s. padre o da qualche *istoria*. Ma si avverta che queste introduzioni debbono essere brevi e prossime: *brevi*, passando presto alle prove; *prossime*, prendendole da' principj intrinseci del soggetto di cui si tratta.

Per 2. in quanto alle *prove*, bisogna intendere che il corpo del discorso dee esser composto dalle prove della proposizion principale; e perciò il discorso, affin di persuadere gli uditori, dee aver la forma di un perfetto raziocinio, non già a modo di logici, ma d'oratori, cioè in modo più chiaro e disteso; avvertendo di più esser sempre meglio apportar poche prove, le più convincenti e bene spiegate, che ammassarne molte con poca ponderazione. Le varie forme d'argomentare de' rettorici sono 1. il *sillogismo*, ch'è composto di maggiore, minore e conseguenza, ma, come si è detto, in modo più ampio e provando la maggiore prima di passare alla minore e così anche la minore prima di venire alla conseguenza. Ciò s'intende nondimeno quando la maggiore o la minore han bisogno di prova; altrimenti, se sono per sè note e certe, basta ampliarle senza provarle. 2. L'*entimema*, che consta solo di antecedente e conseguenza, aggiungendo la prova all'antecedente, se ne ha bisogno. Dee nonperò in ciò avvertire il predicatore di vestire talmente il *sillogismo* o l'*entimema* che non compariscano tali. 3. Il *dilemma*, ch'è un raziocinio per due proposizioni opposte e divise, delle quali se negasi una parte, necessariamente deesi concedere l'altra; v. gr.: o Dio c'inganna o s'inganna l'uomo; Dio non può ingannare; dunque certamente l'uomo s'inganna. 4. L'*induzione*, ricavandosi qualche conclusione da alcuna premessa certa; v. gr., se tremano i santi, che vivono tra le penitenze, orazioni ecc., quanto più ha da tremare un peccatore che vive tra gli spassi, onori ecc.! 5. La *sorite*, cioè quando da più conseguenze o verità premesse se ne inferisce una particolar conclusione; v. gr.: la bestemmia non apporta onore, non diletto; dunque perchè bestemmiare? 6. L'*esempio*, argomentando dall'uno all'altro simile. Si avverta qui che giova sempre il variar le prove, ora col sillogismo, ora col dilemma ecc., or anche coll' interrogare o coll' increpare ecc.

Inoltre, parlando delle prove, vogliono alcuni esser meglio cominciar

dalle minori, avanzarsi poi colle più forti e concludere colle maggiori. Altri all'incontro, secondo il mio sentimento, stimano meglio che si apportino in primo luogo le ragioni forti, in ultimo le più forti, e le più deboli in mezzo, aggruppandole insieme, acciocchè almeno unite facciano più forza; perchè il mettere a principio le ragioni più deboli può far cattiva impressione ad alcuno degli uditori. Del resto ordinariamente in primo luogo debbon porsi le ragioni convincenti, in secondo le amplificanti, e quelle che sono poi più atte a muovere gli affetti nel fine. L'arte in somma sta a mettere le cose non già a caso l'una dopo l'altra, ma tutte con ordine tra di loro.

Circa i *passaggi* o sieno *transizioni* da un punto all'altro, questi debbono farsi con naturalezza, conservandosi sempre l'unione della predica. I modi più bassi di tali passaggi sono questi: vediamo nell'altro punto ecc. dopo aver veduto ecc. E passando da una ragione all'altra, può dirsi: aggiungete; di più; tanto più che ecc. Vi sono poi altri modi più eleganti, v. g. col connettere l'ultima cosa del punto o ragione antecedente colla prima del punto o ragione susseguente. Almeno questa connessione facciasi nelle parole, se non può aversi nella sostanza delle cose. Ma non mai si passi con salto da una cosa ad un'altra disparata. In questi passaggi giovano le figure di preterizione, di concessione, di preoccupazione e simili.

Circa l'*amplificazione* delle prove, altra è la *reale* per rapporto alle cose, e questa riguarda il persuadere l'intelletto colla dilatazione delle prove; altra è la *verbale* per rapporto alle parole, e questa riguarda il muovere la volontà. L'amplificazione *reale* può aversi o dalla *congerie* di più cose, v. gr., secondo l'apostolo: *Domino servientes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, orationi instantes*[1]. O pure dall'*incremento*, v. gr.: è virtù il sopportare i disprezzi con pazienza, maggior virtù è il desiderarli, maggiore il godere ne' disprezzi. O pure dalla *raziocinazione*, che si fa amplificando le circostanze della cosa. O pure dalla *comparazione*, che si fa paragonando la cosa ad un'altra che stimasi grande, per dimostrare che sia maggior di quella la cosa di cui si tratta. L'amplificazione *verbale* poi può aversi dalle parole espressive e dagli epiteti e sinonimi ed anche dalle figure di metafore e d'iperbole. Ma s'avverta che quel vano affascinar di parole che usano alcuni apporta tedio agli uditori e più presto indebolisce il sermone che l'amplifica. Inoltre s'avverta che non tutte le cose che si dicono debbono ampliarsi, ma solamente le più principali. Ciò che poi si è detto dell'amplificazione si dice anche dell'estenuazione; poichè, come dice Quintiliano, chi sa la via di salire, sa ancora la via di scendere. Circa poi le digressioni alle moralità, si avverta che sebbene il luogo proprio delle moralità sarebbe nella perorazione, nondimeno ben si permette il moralizzare nel decorso della predica, scendendo al particolare di qualche vizio o virtù; specialmente dopo che abbastanza siensi portate le prove, e specialmente poi nelle prediche di missione. Avvertendo sempre che queste moralità non debbono essere così lunghe che costituiscano un'altra predica dentro la stessa predica, nè così stirate che sem-

(1) Rom. 12. 11. et 12.

brino, come suol dirsi, attaccate con la colla, nè così frequenti che rendano tedioso e languido il discorso, come fanno alcuni che specialmente nel riferir qualche fatto fanno tante digressioni di moralità. Il far qualche moralità per incidenza, ben è lecito; ma il troppo muove a stomaco gli uditori. Non v'ha dubbio non però che le prediche di missione debbon essere più piene di moralità; poichè queste moralità sono quelle che fanno più impressione a' rozzi, de'quali ordinariamente si compone l'uditorio nelle missioni; nulladimeno sempre le moralità debbono esser proprie secondo la predica e poste a luogo proprio, sì che non isnervino la forza delle prove.

Per 3. dopo le prove seguita la *confutazione* delle ragioni che posson addursi in contrario. I modi di confutare sono: 1. colla *negazione*, scoprendo la falsità dell' argomento contrario; 2. colla *contenzione*, dimostrando che la proposizione di cui si tratta è più probabile dell'opposta; 3. colla *dissimulazione*, prevenendo nelle ragioni che si adducono le difficoltà contrarie; 4. coll'*opporre* agli avversarj altre difficoltà maggiori; 5. col *disprezzare* le ragioni contrarie, dicendo semplicemente ch' è chiara la loro falsità; 6. col *controsillogismo*, cioè ritorcendo l'argomento. Regolarmente poi parlando, il luogo delle confutazioni sarebbe dopo le prove; ma qualche volta elle si mettono immediatamente dopo qualche ragione esposta, sovra cui può farsi la difficoltà.

3. *Della perorazione.*

Tre sono le parti della perorazione o sia conclusione, cioè l'epilogo, la moralità e la mozione degli affetti. E per 1. in quanto all'*epilogo*, l'epilogo non è altro che un recapitolamento della predica: il quale dee esser breve, sicchè non sembri una nuova predica, ma dee contener le ragioni più convincenti del discorso fatto, dette con nuova maniera ed ordinate alla mozione degli affetti, che dee seguire; in modo che nello stesso recapitolare che fa il predicatore dee andar movendo gli affetti.

Per 2. in quanto alla *moralità*, per prima nel correggere i vizj bisogna guardarsi di offendere le persone particolari, giacchè tali correzioni fatte in pubblico non servono ad altro che a sdegnare i loro animi ed a più imperversarsi, concependo odio contra il predicatore e contra la missione, per lo rossore di vedersi scornate in pubblico. Inoltre bisogna avvertire che per moralità non solo s' intendono le increpazioni e i rimproveri che si fanno contro de'vizj, ma anche le insinuazioni de'rimedj e de'mezzi per viver bene. Per tanto avvertano i missionarj che l'affare più importante e di maggior frutto per li popoli nelle missioni è l' insegnare loro cose di pratica, cioè i rimedj per astenersi da'vizj ed i mezzi per perseverare nella buona vita, come sono il fuggir le occasioni, per esempio le taverne, le case pericolose ed i mali compagni; il farsi forza nei moti di sdegno, con metter loro in bocca qualche detto per evitare le bestemmie e le imprecazioni, v. g.: Signore, dammi pazienza; Madonna, aiutami; Dio ti faccia santo, e simili; l'entrare in qualche congregazione; il sentir la messa ogni giorno; confessarsi ogni settimana; leggere ogni giorno qualche libro spirituale; far la visita al ss. Sacramento ed alla b. Vergine in qual-

che sua immagine; ogni mattina rinnovare il proposito di non offendere Dio, cercando a Dio l'aiuto per la perseveranza; la sera far l'esame di coscienza coll'atto di dolore; dopo aver commesso qualche peccato far subito un atto di contrizione col proposito e poi confessarsene quanto più presto; sovra tutto ricorrere a Dio ed a Maria ss. in tempo di tentazioni, replicando allora spesso i santissimi nomi di Gesù e di Maria, con seguitare ad invocarli in aiuto finchè non cessa la tentazione. Questi rimedj e mezzi dal predicatore debbon ripetersi ed insinuarsi più e più volte nel decorso delle prediche, e non dee atterrirlo il timore d'esser criticato da qualche letterato, il quale dicesse che il predicatore dice sempre una cosa. Il predicatore e specialmente il missionario non ha da andar cercando le lodi de' letterati, ma il gusto di Dio e la salute delle anime e particolarmente de'poveri rozzi che concorrono alle missioni, e che non tanto cavan profitto dalle sentenze e ragioni intese quanto da quelle facili pratiche che loro saran dette e replicate. Dico *replicate*, perchè le menti di legno di questi rozzi facilmente si scordano di ciò che loro s'insegna, se non è ad essi replicato più volte, come si sa per esperienza.

Per 3. in quanto alla mozione degli affetti, questa è una parte più importante e necessaria di tutta la predica e precisamente nelle missioni; poichè il profitto degli uditori non tanto consiste nel persuadersi delle verità cristiane, quanto nel risolversi a mutar vita e a darsi a Dio. E perciò il predicatore di missioni non dee fare come fanno alcuni che, terminata la predica, mettonsi subito a gridare al popolo: Cercate perdono a Dio, gridate misericordia: e pigliando il crocifisso, funi, torce di pece, si contentano di quello schiamazzo del popolo; il quale riuscirà bensì strepitoso, ma di poco frutto. Chi vuol frutto bisogna che si studii a vedere come meglio può muovere gli affetti degli ascoltanti e procurare una vera e non già apparente compunzione de'cuori. È vero che il compungere i cuori è opera della mano di Dio, ma vuole il Signore che noi ci cooperiamo a farla riuscire per parte nostra la miglior che possa desiderarsi. Onde giova parlar qui con modo speciale di questa mozione d'affetti e del modo di regolar le passioni, le quali sono morbi dell'anima, che offuscano la mente ed indeboliscono la volontà. Oh che ci vuole a muovere un appassionato! vi bisogna la mano divina. Onde il predicatore bisogna che predichi più colle ginocchia che colle parole; altrimenti i suoi uditori saranno come quelli di s. Agostino, che *mirabantur et non convertebantur*. Diranno: oh che bravo predicatore! che bella predica! e frattanto resteranno a dormire ne' loro vizj. Inoltre, per muovere gli altri, molto giova che il predicatore si dimostri anch'egli mosso da quelle verità di cui tratta.

Le passioni umane son molte: altre appartengono alla concupiscibile, altre all'irascibile. Secondo s. Tomaso, quelle della *concupiscibile* sono per 1. l'*amore*, che ha per oggetto il bene: e questa è la passione più forte di tutte le altre. Onde sovra tutto dee studiarsi il predicatore di muovere il popolo all' amore verso Dio e verso il prossimo coi suoi proprj motivi: verso Dio, perchè lo merita, prima per la sua bontà e poi

er li beneficj a noi fatti; verso il prossimo, perchè lo comanda Dio. Per 2. l'*odio*, che dee insinuarsi contro il peccato, facendone vedere la malizia e i danni che apporta. A toglier poi l'odio contro il prossimo bisogna dimostrare quanto piace a Dio e quanto bene arreca all'anima il perdonare le ingiurie. Per 3. il *desiderio*, ch'è un moto dell'anima con cui si porta verso qualche bene lontano. Quindi dimostrerà il predicatore quanto i beni di terra son piccioli, brevi e di pericolo per la salute eterna, ed all'incontro che i beni dell'altra vita sono immensi ed eterni. Per 4. la *fuga*, che si oppone al desiderio e ci fa avere orrore alle cose di nostro danno. Per 5. il *gaudio*, ch'è un compiacimento del bene posseduto. E tra le altre cose molto giova al profitto de' popoli il far loro vedere la pace che apporta la grazia di Dio a chi la possiede. Per 6. la *tristezza* o sia il *dolore*, ch'è una dispiacenza del male presente; e si dimostrerà la pena che apporta a'peccatori il rimorso della coscienza. Le passioni poi dell'*irascibile* sono per 1. la *speranza*, ch'è un movimento verso un bene lontano, ma possibile. Per 2. la *disperazione*, colla quale si cercherà di persuadere ch'è impossibile il farsi felici co' beni mondani. Per 3. il *timore*, ch'è un movimento nato dall'apprensione di qualche male futuro. Per 4. l'*audacia*, che è un movimento il quale dà forza a non temere gli ostacoli per conseguire il bene desiderato. Quindi gioverà eccitarla dimostrando il premio che tocca a chi combatte coraggiosamente contro del vizio. Per 5. l'*ira*, ch'è un moto che conduce alla vendetta. Per questa passione può eccitarsi l'amore alla penitenza, castigando il corpo, per cui s'è offeso Dio; poichè secondo s. Agostino il vero penitente non è altro che un uomo che giustamente si adira contro di sè stesso. Avvertasi generalmente che nella mozione di questi affetti il predicatore non sia troppo lungo; perchè altrimenti più presto perderà che guadagnerà.

§. 3. *Dell' elocuzione.*

Dopo aver trattato della disposizione delle parti, dee parlarsi de'mezzi e modi per rendere il discorso atto a persuadere l' intelletto e guadagnar la volontà. Per la buona elocuzione debbono concorrere tre cose, cioè l'eleganza, la composizione e la dignità. E per 1. l'*eleganza* è un parlar chiaro e con parole proprie, sfuggendo i termini nuovi o disusati o troppo affettati o troppo bassi. Intendasi che l'eloquenza dell'oratore consiste nell'esprimere l'idea conceputa e nel farla capire dagli uditori con quella stessa vivezza con cui egli l'intende.

Per 2. la *composizione* è l'armonia del discorso, la quale deriva dal periodo ben ordinato e dal numero conveniente alle parole. Il periodo è un circuito di parole con cui si spiega intieramente il concetto ideato. Le parti del periodo sono i membri e gli incisi. I *membri* diconsi le parti principali del periodo, gl'*incisi* le meno principali. Tre sono poi le specie del periodo, conciso, rotondo e composto. Il *conciso*, che per lo più si compone degl'incisi, benchè sia il più breve di tutti, nulladimanco non dee constar meno di due membri, ed all'incontro non dee constar più di quattro membri. Le doti del periodo conciso sono tre (ma queste doti non è necessario che vadano sempre unite), cioè l'*u-*

guaglianza circa il numero delle parole, la *corrispondenza* armonica tra l'uno e l'altro membro, e l'*opposizione*, v. g. *Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino* [1]. Il periodo *rotondo* è quello le cui parti formano una sonora unione di sentenze, di pensieri e di parole in esprimere qualche perfetto senso; che perciò debbono sfuggirsi le soverchie vocali e consonanti ed anche la frequenza delle medesime parole o lettere o della medesima quantità di sillabe; come anche evitarsi il complesso di parole che formassero il suono di versi poetici. Il *composto* finalmente è quello che consta di più periodi rotondi o concisi.

Per 3. la *dignità* poi dell' elocuzione si ha dall'uso de'tropi e delle figure, di cui parleremo appresso. Ma prima di passare avanti bisogna avvisare i giovani i quali si applicano alle prediche che ciò che si è detto de'periodi rotondi e composti con parole sonore all'udito va propriamente detto per le orazioni che si fanno nelle accademie e ne'congressi secolareschi, ma non per le chiese e per li pulpiti. So bene che alcuni oratori dicono ciò esser necessario anche ne' sermoni sacri per allettare la gente ad ascoltar la divina parola. Ma so ben anche che s. Paolo si protestava dicendo: *Veni non in sublimitate sermonis aut sapientiae .... Et sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* [2]. E so che i predicatori di spirito ed amanti di Dio non vanno trovando parole scelte nè periodi sonori, ma van trovando il modo più atto per liberare le anime dall' inferno e per indurle ad amare Dio. I predicatori che tirano la gente, allettandola coi discorsi fioriti, voglio concedere che abbiano concorso; ma il frutto dov'è? Dopo tali prediche chi va a confessarsi compunto e intenerito da quelle descrizioni ingegnose rapportate e da quei periodi rotondi, in somma da quei fiori e frondi di cui è composto il sermone? Dice s. Girolamo che tali predicatori vani son simili alle donne che colle loro vanità piacciono bensì agli uomini, ma senza piacere a Dio e senza frutto delle anime: *Effeminatae quippe sunt eorum magistrorum animae qui semper sonantia componunt, et nihil virile, nihil Deo dignum est in iis qui iuxta voluntatem audientium praedicant* [3]. Dicea Seneca che l' infermo non va cercando quel medico che parla bene, ma quello che lo guarisce. A che serve, dice, che mi alletti col tuo bel discorso quando mi bisogna fuoco e sega per sanarmi? *Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed sanantem. Quid oblectas? aliud agitur; urendus, secandus sum; ad haec adhibitus es* [4]. E s. Girolamo scrivendo al suo Nepoziano[5], gli dice: *Docente te in ecclesia non clamor populi* (viva, viva!), *sed gemitus suscitetur; lacrymae auditorum laudes tuae sint.* I predicatori vani riporteranno bensì lodi da alcuni de'letterati, ma da niuno profitto. Ho detto *da alcuni;* perchè difficilmente vi è una predica di queste fiorite, per faticata che sia, la quale non trovi tra'letterati chi la critichi, chi d'una cosa e chi d'un'altra. E questa è la pazzia di tali oratori, i quali predicano sè stessi e non Gesù Cristo, che con tutte le fatiche che fanno per riportarne un vano vi-

(1) Eph. 5. 8. (2) 1. Cor. 2. 1. et 4.

(3) Sup. Ezechiel. (4) Epist. 75. (5) Epist 34

va, neppure lo conseguiscono da tutti; quando all'incontro chi predica Gesù crocifisso sempre accerta la sua predica, poichè dà gusto a Dio che dee essere il fine di tutte le nostre azioni.

Oh volesse Iddio che si abolisse nella chiesa un tal modo di predicare con vanità! È certo che se tutti i predicatori parlassero alla semplice e all'apostolica si vedrebbe mutato il mondo. *Praedicatio christiana*, dice s. Ambrogio, *non indiget pompa et cultu sermonis; ideoque piscatores homines imperiti electi sunt qui evangelizarent* [1]. Parlando l'apostolo di coloro che predicano con pompa li chiama *adulterantes verbum Dei* [2]. Oh quanto spiega quella parola *adulterantes!* Ben lo dichiara s. Gregorio, scrivendo così: *Perversus quisquis est vanae gloriae serviens recte adulterari verbum Dei dicitur, quia per sacrum eloquium non Deo filios gignere, sed suam scientiam desiderat ostentare et voluptati magis quam generationi operam impellit* [3]. Il predicar con vanità non serve ad altro che ad invanire chi predica ed a far perdere il tempo a chi sente, e quel ch'è peggio, a snervare la parola di Dio; poichè il dir fiorito fa perder la forza che tengono in sè le verità eterne esposte con semplicità, siccome scrisse s. Prospero o altro autore antico: *Sententiarum vivacitatem sermo cultus ex industria enervat* [4]. Che perciò disse s. Paolo: *Misit me Christus ... evangelizare non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi* [5]. Sul qual testo scrisse poi s. Giovan Grisostomo: *Alii externae sapientiae operam dabant; ostendit* (*Paulus*) *eam non solum cruci non opem ferre, sed etiam eam exinanire* [6]. Sicchè la sottigliezza de'pensieri e la pulizia delle parole, per così dire, annichila il frutto della redenzione di Gesù Cristo. Oh il gran conto che han da rendere a Dio nella loro morte gli oratori sacri che predicano con vanità! S. Brigida vide l'anima d'un predicator religioso dannata per aver così predicato; onde poi il Signore dichiarò alla santa che per mezzo de'predicatori vani non parla esso, ma parla il demonio [7]. Ma è più terribile il fatto che narra il p. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino [8]. Riferisce questo autore che un predicatore, anche cappuccino, gli narrò questo fatto, a lui stesso accaduto pochi anni avanti. Essendo egli giovane e di belle lettere, avea predicato già con eloquenza vana nel duomo di Brescia; ma predicando ivi la seconda volta dopo alcuni anni, si fe'sentir a predicare tutto all'apostolica. Fu dimandato perchè si fosse così mutato? Rispose e disse così: « Io ho conosciuto un predicator famoso, religioso e mio amico e simile a me nella vanità di predicare. Costui stando in morte, non fu possibile a molti d'indurlo a confessarsi. Ci andai ancor io e gli parlai con fortezza; ma egli guardandomi fisso non mi rispondeva. In questo mentre pensò il superiore di portargli in cella il venerabile, per così muoverlo a prendere i sacramenti. Venne la sacra pisside e gli dissero gli assistenti: Ecco è venuto Gesù Cristo per darti il perdono. Ma l'inferno si pose ad esclamare con voce da disperato: Questo è quel Dio del quale ho tradita la santa parola. Tutti allora

(1) In epist. ad Cor. (2) 2. Cor. 2. 17.
(3) Mor. l. 6. c. 35. (4) De vita cont. l. 3. c. 34.
(5) 1. Cor. 1. 17
(6) Hom. 39. in ep. 1. Cor. 14.
(7) Rev. l. 6. c. 35.
(8) L'uomo apostolico al pulpito, c. 15. n. 10.

ci rivolgemmo, chi a pregare il Signore che gli usasse misericordia, e chi a pregar lui a confidare nella misericordia di Dio; ma egli con voce più alta esclamò di nuovo: Questo è quel Dio del quale ho tradita la santa parola; e poi soggiunse: Non vi è più misericordia per me. Seguitammo noi a dargli animo; e l'infermo la terza volta esclamò: Questo è quel Dio del quale ho tradito la santa parola; e poi: Per giusto giudizio di Dio io son dannato. E subito spirò. E per questo fatto disse quel padre che si era così emendato nel modo di predicare.

Almeno nel purgatorio non lascerà il Signore di castigare tutte queste vanità nel predicare. Si narra del p. Francesco dell'Aredo, il quale fece gran conversioni d'anime, che dopo morte apparve al suo confessore e disse ch'era stato più giorni al purgatorio per certe prediche fiorite fatte nella sua gioventù. Così riferisce il p. Nadasi [1]. Narra il medesimo autore [2] che un padre della compagnia di Gesù, rettore del collegio di Maiorica, mentre faceva una predica molto pulita, disse il Signore al ven. Alfonso Rodriguez: « Questo tuo rettore ben mi pagherà questa predica col fuoco del purgatorio. » È certo che in punto di morte tutte le vanità nel predicare e tutti gli applausi ricevuti non daranno confidenza al moribondo. Mi è stato riferito per certo da più persone degne di fede che un celebre predicatore de' nostri tempi che predicava così, con gran concorso ed applauso, stando in punto di morte ordinò che si fossero bruciati tutti i suoi scritti. E di più mi fu riferito di questo medesimo soggetto che una volta in vita, sentendosi lodare da un altro per queste sue orazioni pompose, rispose: « Queste orazioni son quelle che un giorno mi han da far condannare. » Attendasi quel che dice il Muratori parlando anche delle orazioni panegiriche: egli [3] scrive così: « Oh perchè mai tanti panegirici che non di rado vanno a finire in una pompa vana d'ingegno ed in sottigliezze lambiccate da cervelli ventosi e non intese dai più del popolo!... Il panegirico facciasi, se si vuol cavarne profitto, con quella popolare e intelligibile eloquenza che istruisce e muove non meno gl'ignoranti che i dotti. Ma non è talvolta assai conosciuta da chi pur si figura d'esser più dotto degli altri. » Seneca scrisse al suo Lucillo che l'oratore dee più attendere alle cose che alle parole; e poi soggiunse che dà mal concetto di sè quell'oratore che si fa vedere occupato in queste minuzie di rendere il suo discorso adorno di frondi e fiori: *Quaere quid scribas, non quemadmodum... Cuiuscumque orationem videris sollicitam et pulitam, scito animum esse pusillis occupatum* [4]. Così parla un gentile: quanto più dee dirlo un cristiano!

Ma qui mi dirà taluno: dunque tu che vorresti? vorresti che tutte le prediche fossero prediche di missione? Rispondo e dimando: che cosa intendesi per predica di missione? Se s'intendono prediche fatte a caso ed alla goffa, senza regola e senza ordine, io riprovo, come riprovano tutti, questa sorta di prediche. Ma se poi s'intendono le prediche fatte all'apostolica e con istile semplice, adattato al popolo che sente, su ciò nella seconda parte, all'*istruzione IV.*, ho portato già quel che ha scritto su questo punto

(1) Die 13. april. (2) Die 13. octobr.

(3) Della carità cristiana, t. 2. c. 23. (4) ep. 115.

nella sua aurea operetta dell'*Eloquenza popolare* il suddetto Lodovico Muratori, che certamente ha tenuto ed anche oggi ritiene il luogo tra' primi letterati d'Europa, cioè che, predicandosi a quell'uditorio dove stanno uniti letterati e rozzi, i quali ordinariamente ne compongono la maggior parte, è spediente che si parli in tutte le prediche con modo semplice e popolare; poichè, com'egli dice, in tale sorte di prediche i plebei ne caveranno già il loro profitto, e i dotti, benchè non troveranno diletto nella bella dicitura, lo troveranno nonperò con maggior frutto in vedersi illuminati e mossi a meglio attendere al bene delle loro anime. Del resto già s'intende che dove l'uditorio è composto d'uomini colti il predicatore dee parlare con linguaggio più colto. Ma lo stare attaccato ad intrecciar la predica di fiori e frondi, cioè di erudizioni pellegrine, di riflessioni sottili ed alte, di descrizioni pompose, di parole scelte e di periodi sonanti, ciò è quello che dicesi non convenire al pulpito; perchè con tal sorta di prediche non vi concorre Dio, e non concorrendovi Dio, qual frutto mai se ne può sperare? E specialmente dee guardarsi da tali vanità il predicatore ch'è pastore d'anime; poichè, predicando egli per officio e per obbligo, è tenuto con precisa obbligazione a farsi intendere da tutte le sue pecorelle che l'ascoltano.

Inoltre intendo ben anche che le prediche quaresimali debbono differire da quelle di missione. Ma dove l'uditorio è composto per la maggior parte di rozzi scrive il Muratori, come si è detto, che tutte le prediche debbono esser semplici e popolari, affine di cavarne frutto e di aver la consolazione che gli ascoltanti dopo la predica vadano a confessarsi. Io mi ricordo che predicando in Napoli così alla semplice il p. Vitelleschi nella chiesa detta del Gesù Nuovo, non solo vedeasi piena la chiesa, ma ancora affollati i confessionarj di gente che dopo la predica correva a confessarsi. E parlando de' quaresimali che fansi ne' paesi di campagna, dove quasi tutto l'uditorio è composto di poveri villani, ivi, come dice il medesimo Muratori, il parlare ha da essere il più popolare e più infimo (son sue parole) che possa usarsi, affine di proporzionare ciò che si predica al grossolano intendimento di quei rozzi che sentono. Almeno io pregherei i predicatori che vanno in giro per le ville, se non vogliono mutar le prediche che tengon fatte in istile alto, almeno, dico, circa le ultime settimane procurino di dare gli esercizj spirituali verso la sera, quando la gente si ritira dalla campagna, a modo di missione. E li assicuro che ricaveranno più profitto da questi esercizj detti alla semplice che da cento quaresimali che facessero.

Del resto, parlando de' quaresimali, io mi consolo che oggidì anche nelle città grandi, come in Napoli, si è abolito quello stile inetto e barbaro, per così dire, che v'era nel secolo passato. Oggidì comunemente si predica con istile familiare e sciolto, e me ne consolo. M'affliggo molto all'incontro in sapere che nelle missioni alcuni giovani hanno introdotto il predicare con istile fiorito; e mi maraviglio de' superiori che permettano a costoro che si pregiano d'esser chiamati missionarj, il predicare in questo modo. Il missionario in ogni predica dee predicar da missionario.

Facendo una volta un nostro giovine un sermone della b. Vergine, si pose a parlar alto e pulito: io non solo lo feci calar subito dalla cattedra, ma di più gli vietai di dir messa per tre giorni. Il missionario, dico, sempre dee predicar da missionario, ma specialmente poi nelle missioni; altrimenti ne darà doppio conto a Dio, così per lo poco frutto che ricaverà dalle sue prediche, come pel mal esempio che darà agli altri di rimuoversi dal predicare collo stile di missione, che ha da essere tutto semplice e popolare. Non pretendo già che le prediche di quaresima sieno prediche di missione, ma le prediche di missione certamente non hanno da essere come le prediche di quaresima. E non intendo neppure, siccome di sopra già accennai, che le prediche di missione non debbano esser composte col loro buon ordine e colle regole dell'arte oratoria e fornite anche di tropi e di figure (delle quali qui appresso parleremo) dove fa bisogno: ma, come dice il Muratori, tutto ha da essere alla semplice e senza farlo apparire: poichè le prediche di missione debbono esser composte di dottrine facili, di moralità proprie e di pratiche cristiane. Questo è quello spezzar il pane che Dio esige da tutti i predicatori, ma specialmente da' missionarj: *Frange esurienti panem tuum* [1].

Prego il mio lettore a fare la seguente preghiera con me: Signor mio Gesù Cristo, voi che per salvare le anime avete data la vita, date voi luce e spirito a tanti sacerdoti che potrebbero convertire molti peccatori e santificare il mondo, se predicassero la vostra parola senza vanità ed alla semplice, come l'avete predicata voi e i vostri discepoli; ma non lo fanno e predicano sè stessi; e così il mondo è pieno di predicatori, e frattanto l'inferno si riempie d'anime. Signore, rimediate voi a questa gran ruina che nella vostra chiesa avviene per colpa de' predicatori.

1. *De' tropi.*

Il tropo è una mutazione della parola o della sentenza dal suo proprio significato in un altro per ragione di qualche simiglianza ch'esse hanno. I tropi differiscono dalle figure, perchè i tropi trasportano le parole ad altro significato di quello ch'è lor naturale; ma le figure non le trasportano, come vedremo. I tropi principali son sei: metafora, allegoria, ironia, iperbole, antonomasia e metonimia. E per 1. la *metafora* è una traslazione di voce, fatta a significare una cosa non propria, bastando per la metafora che quella voce abbia qualche simiglianza colla cosa significata; come, per esempio, i sacerdoti son chiamati luce del mondo e sale della terra. Non importa poi se si trasporti il significato da una cosa animata ad un'altra inanimata e così e converso. L'uso delle metafore non dee esser frequente. Nè debbono le metafore essere oscure nè prendersi da cose troppo basse o troppo sublimi. 2. L'*allegoria* è una metafora continuata, come quando si dice che Gesù Cristo è la vite e noi siamo i tralci; e che i tralci uniti alla vite dan frutto, ma recisi non servono che per lo fuoco. 3. L'*ironia* è quando s'intende l'opposto di ciò che significano le parole. È necessario per tanto, in parlar di Dio, che il parlare ironico s' intenda chiaramente dagli uditori e si apprenda nel suo ironico senso. 4. L'*iperbole* è quando una cosa fuor di modo s'ingrandisce o si ab-

(1) Is. 58. 7.

bassa, eccedendosi nell'espressione, per timore di non esprimere la cosa abbastanza, come quando Dio disse ad Abramo: *Multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli*. L'uso delle iperboli dee esser molto raro. 5. L'*antonomasia* si fa quando, in vece di dare ad una cosa il proprio nome, se le ne dà un altro, con cui venga a spiegarsi l'eccellenza della bontà o della malizia che in lei si ritrova, come quando Lucifero chiamasi il *superbo* o il *dragone*. L'antonomasia può farsi in quattro modi. 1. Attribuendo un nome comune a molti ad un solo per qualche sua speciale eccellenza, siccome a s. Paolo si attribuisce per antonomasia il nome d'*apostolo* e a s. Giovanni del *discepolo diletto*. 2. Attribuendo il nome particolare d'alcuno, eccellente in qualche essere, ad un altro, v. gr. chiamando un goloso per antonomasia l'*epulone*. 3. L'antonomasia può prendersi anche dal luogo, come quando s. Agostino si chiama il *dottore d'Ippona*. 4. L'antonomasia si prende anche da' fatti egregi, siccome s. Francesco Saverio si chiama l'*apostolo dell'Indie*. 6. La *metonimia* si fa quando il nome proprio d'una cosa s'attribuisce ad un'altra per ragione d'un certo vincolo naturale che la congiunge. E 1. quando si prende la causa per l'effetto, v. gr. *Habent Moysen et prophetas* [1], intendendo i libri di Mosè e de' profeti. 2. Quando all'incontro si prende l'effetto per la causa; v. gr. *Mors in olla*, prendendo la pignatta per l'erbe velenose che in quella erano. 3. Quando si prende il soggetto per lo predicato, v. gr. *Praebe, fili mi, cor tuum mihi;* chiedendo Iddio all'uomo il cuore, gli domanda l'amore che ha la sede nel

2. Delle figure.

La figura è un ornamento di parole o di sentenze che innalzano il discorso sopra il comun modo di favellare. Parliamo prima delle figure delle *parole*, poi parleremo delle figure delle *sentenze*.

Delle figure delle parole.

Le figure delle parole si fanno o *per additionem* o *per detractionem* o *per similitudinem*. E I. le figure *per additionem* o sia per *aggiunzione* di parole sono 1. l'*anafora* o sia *ripetizione*, la quale si fa ripetendo più volte la stessa parola in principio di più periodi o di più membri del medesimo periodo: come s. Ambrogio parlando di Debora disse: *Foemina iudicavit, foemina disposuit, foemina prophetavit, foemina triumphavit.* 2. L'*epifora* che si fa ripetendo le stesse parole non in principio, ma in fine de' periodi; così s. Paolo: *Hebraei sunt? et ego. Israelitae sunt? et ego. Semen Abrahae sunt? et ego.* 3. La *simploce* o sia *complessione*, che si fa unendosi insieme l'anafora e l'epifora. 4. L'*anadiplosi* o sia *congeminazione*, che si fa replicando una o più parole della sentenza prima detta; così s. Gregorio: *Quid miramur, fratres? Mariam venientem, an Dominum suscipientem? suscipientem, dicam, an trahentem? sed melius dicam trahentem et suscipientem.* Quando poi si replicasse la stessa parola immediatamente, si chiama *epizeusi*, v. gr. *Consolamini, consolamini, popule meus* [2]. Ma quando si ripete la parola detta nel fine, la figura si confonde coll'anadiplosi detta di sopra; così ne' salmi: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem: Hierusalem quae aedificatur ut civitas.*

(1) Luc.

Quando poi la parola detta nel principio della sentenza si ripete nel fine della sentenza seguente, dicesi *epanalepsi;* così Davide: *Deus, quis similis erit tibi? Ne taceas, neque compescaris, Deus.* 5. La *polyptoton* o sia *tradizione*, ed è quando una stessa voce si ripete sotto varj casi o tempi; così s. Paolo: *Notum autem vobis facio, fratres, evangelium quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis, per quod et salvamini* [1]. La *climax* o sia *gradazione*, che si fa quando l'ultima parola della sentenza precedente è la prima della seguente, e così di grado in grado si passa da sentenza in sentenza; così l'apostolo: *Scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit* [2].

II. Le figure *per detractionem* sono 1. L'*asyntheton* o sia *disgiunzione* o *dissoluzione*, e si fa quando si usano più parole senza congiunzione; così Salviano parlando di Davide penitente, disse: *Indumenta deponit, purpura exuitur, diademate exoneratur, cultu corde mutatur.* 2. La *sinecdoche* o sia *comprensione* o *intellezione*, che si fa quando, togliendosi dall'orazione qualche parola, ella implicitamente s'intende da quel che si dice, come quando si prende la parte pel tutto o il tutto per la parte, v. g.: *Visitabo super orbis mala* [3]; intendesi sotto la parola *orbis* la parte, ch'era Babilonia. 3. Dicesi *aposiopesi* o sia *ellipsi*, cioè *omissione* e *reticenza*, e si fa quando si tronca il discorso, ma si dà ad intendere ciò che si tace; così Davide: *Et anima mea turbata est valde, sed tu, Domine, usquequo* [4]*?* Il che s'intende con s. Tomaso: *Usquequo non exaudies et non dabis auxilium ut resurgam?* 4. La *zeugma* o sia *aggiunzione*, e si fa riferendosi più sentenze ad un solo verbo; così s. Paolo: *Omnis amaritudo, et ira et indignatio et clamor et blasphemia tollatur a vobis* [5].

III. Le figure *per similitudinem* sono: 1. la *paronomasia* o sia *annominazione* o *alliterazione*, e si fa ripetendo una stessa parola con far in essa qualche mutazione per significare alcuna cosa diversa; così s. Agostino, parlando del Pubblicano, disse: *Quid miraris, si Deus ignoscit, quando ipse se agnoscit?* Così anche s. Ambrogio: *Fluctus est quidem maris, non fructus.* 2. La *omocoptoton*, che dicesi da' latini *similiter cadens*, e si fa quando più parole cadono negli stessi casi o tempi; così Isaia[6]: *Discite benefacere, quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo.* 3. La *omeoteleuton*, che dicesi *similiter desinens*, si fa quando più membri del periodo o quando più periodi finiscono in un medesimo suono; così s. Gio. Grisostomo: *Considera pactum quod spopondisti, conditionem qua accessisti, militiam cui nomen dedisti.* 4. La *isocolon* o sia *compar*, e si fa quando le parti o membri del periodo si rendono quasi pari nel numero delle sillabe; così Isaia [7]: *Occidere vitulos et iugulare arietes, comedere carnes et bibere vinum.* 5. La *epanortosi* o sia *correzione*, e si fa quando l'oratore, mostrando di correggersi di qualche cosa, ne soggiunge un' altra più propria; così s. Agostino: *Magna pietas, thesaurizat pater filiis; immo magna vanitas, thesaurizat moritu-*

(1) 1. Cor. 15. 1. 2. et 6. (2) Rom. 5. 3. 4. et 5. (3) Isa. 13. 11. (4) Ps. 6. 4. (5) Ephes. 4. 31. (6) 1. 17. (7) Cap. 22. 13.

rus morituris [1]. 6. L'*antitesi* o sia *contrapposto*, e si fa quando più parole opposte si uniscono insieme; così s. Paolo: *Per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces* [2].

Delle figure di sentenze.

Le figure di *sentenze* altre servono per insegnare, altre per dilettare ed altre per muovere gli affetti. E per I. quelle che servono per *insegnare* sono: 1. la *definizione*. 2. la *distribuzione* delle parti. Di queste due figure già si parlò di sopra, trattando de' luoghi comuni interiori. 3. L'*occupazione*, detta da' greci *prolepsin*, e si fa quando l' oratore previene l'obiezione e la scioglie. 4. La *concessione*, detta *paromologia*, e si fa quando si accorda qualche cosa agli avversarj per ottenere ciò che si desidera e qualche cosa di più. Così s. Agostino: *Si peccare vis, quaere ubi Deus te non videat, et fac quod vis.* 5. La *sospensione*, detta *hypomene*, e si fa quando mettesi in curiosità l'uditore di udire qualche cosa di grande, tenendolo così sospeso per qualche tempo. 6. La *preterizione*, detta *paralepsyn*, e si fa quando il predicatore dice in breve ciò che protesta di voler tacere; così s. Agostino: *Omitto dicere, qui forte, dum vivis, thesaurizas furi.* 7. Il *paradosso* o vero *inopinato*, e si fa quando, per ingrandir l'oggetto, si mette una proposizione che pare eccedente, ma è vera; così Origene: *Audi ineffabile paradoxum: per non factum, sed genitum, omnia facta, sed non genita.*

II. Le figure per *dilettare* sono: 1. L'*apostrofe* o sia *conversione*, che si fa quando l' oratore, significando d'esser commosso, si volge a parlare a' monti, a' bruti o a persone assenti. L' *ipotiposi* o sia *descrizione*, che si fa dipingendosi al vivo qualche cosa. 3. La *prosopopeia* o sia *conformazione*, che si fa quando s'induce a parlare una persona o altra cosa inanimata. Ma qui s'avverta di usar le parole proporzionate alle cose che fingonsi parlare; onde facendosi parlare un re, non gli si debbono mettere in bocca parole d'un plebeo. 4. La *perifrasi* o sia *circolocuzione*, che si fa quando, per isfuggire i termini proprj di qualche oggetto che non conviene spiegare, si prendono parole in maggior numero che spieghino la parola più castigatamente. 5. Il *dialogismo*, che si fa quando s'introduce a parlare una o più persone con loro stesse o con altri; siccome s. Luca introduce il figlio prodigo a parlar con se stesso, dicendo: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! ego autem hic fame pereo* [3].

III. Le figure per *muovere* gli affetti sono: 1. L'*interrogazione*, o sia *erotesi*, che si fa quando indrizzasi il parlare verso altri per via di domande; o compatendo, come quando Iddio chiamò Adamo, dopo il di lui peccato e disse: *Adam,... ubi es* [4] *?* o pure lagnandosi, v. gr. *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus* [5]*?* o pure riprendendo, come il Signore, per Geremia [6]: *Quid invenerunt patres vestri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me etc.?* 2. La *subiezione* o sia *antifora*, che si fa quando, dopo una interrogazione fatta a se stesso od altri, si apporta anche la risposta; così s. Agostino: *Dic cui*

(1) Serm. 60. de temp. (2) 2. Cor. 6 8.

(3) Luc. c. 15. 17. (4) Gen. 3. 9.
(5) Mal. 1. 6. (6) 2. 5.

hesaurizas? mihi, *inquis*. La *esclamazione* o sia *efonesi*, che si fa levando in alto la voce per incutere spavento o altro affetto, v. gr.: oh pazzia de' peccatori, fare una vita infelice di qua, per andare a fare una vita più infelice poi di là! 4. L'*epifonema* o sia *epifonesi*, la quale è una specie d'esclamazione che si fa quando il predicatore, dopo aver riferito qualche fatto o sentenza, conchiude sclamando con un breve detto; così Tertulliano dopo aver narrato il fatto di quel giovine idolatra che, assistendo al sacrificio d'Alessandro, benchè gli fosse bruciato il braccio, non si scosse per non disturbare la funzione, esclama: *Tanta in puero barbaro fuit disciplina reverentiae ut naturam vinceret!* 5. La *dubitazione*, detta *aporia*, che si fa quando l'oratore si dimostra sospeso a qual parte debba appigliarsi. 6. La *licenza* o sia la *libertà*, detta *parresia*, che si fa quando il predicatore manifesta con libertà qualche verità, senza timore di rimproveri. 7. La *deprecazione*, che si fa quando, dopo avere scossi gli animi degli uditori colle ragioni, si pregano ad eseguire ciò che si è detto. 8. La *commiserazione*, che si fa quando si dimostra compassione dell'altrui ruina. 9. La *riprensione*, che si fa quando si sgridano gli uditori; il che non mai dee farsi con parole provocanti a sdegno.

§. 4. *Della memoria, pronunciazione e gesto.*

E I. in quanto alla *memoria* poco vi è che dire; poichè la memoria è un dono della natura, che non riceve perfezione da altro fonte che dal coltivamento della medesima col continuato esercizio. Nulladimeno molto giova per far la memoria locale il segnare i punti della predicazione e i principj delle sentenze e delle ragioni o almeno de' periodi più lunghi, da capo con lettere più grandi del solito e con apporvi i numeri. Giova ben anche il farsi un compendio della predica, notando in quello brevemente e distintamente da capo i principj, come si è detto, de' periodi, sentenze o d'altro. Almeno ciò può servire acciocchè il predicatore, se mai si dimentica di qualche parte del sermone, facendo in tal modo, possa almeno ricordarsi della parte che siegue; e così non resti in aria, per non ricordarsi dove ha da dare di piglio, come è avvenuto ad alcuno, che per ciò ha dovuto calarsene dal pulpito.

II. In quanto alla *pronunciazione*, siccome colle parole si esprimono le cose, così colla modificazion della voce debbonsi far comparire i sentimenti diversi dell'animo. Il predicatore or dee parlar con voce alta, or con bassa: ora presto, ora più adagio: ora con maestà (come quando si riferiscono le parole della scrittura), ora con risentimento, ora piangendo. In ciò molti errano, rendendosi tediosi e molesti agli uditori, alcuni coll'affettata cantilena d'un continuo tenore di voce, altri con istiracchiare stentatamente le parole, altri con pronunziarle precipitosamente, altri con un soverchio alzamento o bassamento di voce, altri con subitanei sbalzi da una voce alta ad un'altra troppo bassa. Non ha dubbio che giova molto all'attenzione dell' uditorio ed anche a meglio imprimere le cose che si predicano, specialmente nelle prediche di missione, il parlare or con voce alta ed or con bassa: poichè il parlare sempre d'un tuono poco fa distinguere le cose che si dicono e che han bisogno di esser proferite con maggiore

o minor calore o dolcezza. nondimeno gli sbalzi immediati sempre fanno disordine e sconcerto. Ordinariamente nel proemio dee usarsi un tuono mediocre e grave, nella proposizione e divisione de' punti una voce più alta e distinta. Nelle prove poi dee modularsi la voce secondo porta la qualità di ciò che si dice. Nella perorazione o sia mozione degli affetti il predicatore dee mostrarsi commosso per commuovere gli altri circa quella passione che vuole eccitare negli uditori, v. gr. l'ira e l'odio con voce impetuosa, la speranza e l'amore con voce dolce, l'allegrezza con voce giuliva, il dolore con voce flebile, interrotta da gemiti e sospiri. Nelle missioni poi, nelle moralità bisogna alzar la voce, specialmente parlandosi contro de' vizj. Suol anche usarsi nelle missioni il *terzo tuono*, ch'è il pronunziar le parole con voce alta e con prolungar le penultime sillabe, specialmente nelle ultime parole de' membri del periodo. Questo terzo tuono ben giova farlo di quando in quando ed a tempo suo, parlandosi per esempio o di minacce o di lamenti o di castighi ec. Ho detto *di quando in quando*; perchè l' usarlo troppo spesso, come fanno taluni, è cosa che apporta tedio e non fa più impressione, perchè gli ascoltanti vi fanno l'orecchio.

III. In quanto al *gesto*, dee sfuggirsi il gesto affettato o troppo uniforme (che fosse quasi sempre lo stesso) o troppo impetuoso con soverchia agitazione di corpo, movendo sconciamente le mani o il capo o gli occhi. Il gesto delle mani dee esser grave. La destra ordinariamente ha da gestire, la sinistra basta solamente muoverla per additare cose situate alla sinistra o pure cose diverse disparate o contrapposte. La mano non dee alzarsi più della testa nè troppo stendersi nè tenersi troppo a corto, cioè solo davanti al petto. Anche poi sarebbe difetto il predicare senza muover le mani. Al proemio nonperò nel primo periodo non dee gestirsi; nel secondo può solamente cominciarsi a muovere le mani: in tutto il proemio poi molto scarsamente le mani si han da muovere; e conviene che allora il predicatore non si muova dallo stesso sito di mezzo e stia sempre in piedi. Mentre la destra gestisce, la sinistra, quando non si muove, posi sul pulpito, non già si metta sul petto. Si eviti ancora il metter le mani ai fianchi, l'alzarle ambedue in modo di croce o il voltarle dietro le spalle, ed anche lo sbatterle insieme o sovra del pulpito, se non di rado. Si eviti ancora l'alzar la cotta e lo sbattere i piedi o fare altra azione sconcia col corpo; poichè sotto nome di gesto s'intende non solo il moto delle mani, ma d'ogni altra parte del corpo e specialmente della testa e degli occhi.

Il moto della testa dee regolarsi col moto della mano, rivolgendola dove la mano indirizza la sua azione; eccetto che quando il predicatore dimostrasse di abborrir qualche cosa, perchè allora giova rivoltarsi colla testa all'opposto dell'azione della mano. È disordine il torcer la testa o troppo agitarla o tenerla sempre alzata o sempre bassa o spesso piegata sul petto o sempre dritta nel medesimo sito. In quanto agli occhi è difetto il tenerli chiusi o sempre bassi o sempre fissi ad una parte (specialmente verso le donne), facendo conoscere che tenga forse più conto di quella parte che

dell'altra. Gli occhi poi debbono accompagnare il moto della testa. E il volto dee variarsi secondo la materia di cui si parla, v. gr. mostrando tristezza nelle cose meste (cioè di terrore o di colpa), gravità nelle gravi ed allegrezza nelle allegre. Il sito finalmente del corpo dee esser modesto. Si permette il sedere, ma poche volte, e lo stesso dicesi del passeggiare sul pulpito, ma si eviti il correre da un lato ad un altro. Ordinariamente conviene che il predicatore si trattenga nel luogo di mezzo per farsi udire da tutti; giova non però di quando in quando il girarsi ora all'una ed ora all'altra parte; ma avverta di non voltare mai le spalle alla parte opposta. È difetto ancora il troppo contorcersi, come anche il troppo piegarsi col corpo sovra del pulpito. Il predicatore in somma rappresenta ivi la persona di Gesù Cristo, di cui fa le parti; onde il parlare, il gestire e tutto dee esser grave e conveniente ad un ministro di Gesù Cristo. Avverta qui ancora il predicatore, quando prende il crocifisso, a non giocarlo ad uso di bandiera, come fanno taluni, ma a prenderlo e muoverlo con gravità e venerazione.

§. 8. *Compendio degli avvertimenti particolari per le prediche di missione.*

Già di sopra si sono avvertite più cose da osservarsi nelle prediche di missione, ma giova qui in breve unitamente notare gli avvertimenti più speciali, acciocchè il predicatore missionario li abbia tutti uniti avanti gli occhi. Oltrechè qui noteransi diverse altre cose che s' appartengono solamente al modo di predicare nelle missioni.

Circa la sostanza, le prediche di missione debbono essere meno fornite di sentenze latine. Si osservino le prediche di missione del v. p. Paolo Segneri, gran maestro nell'arte di predicare, e si vedrà come in quelle pochi sono i passi latini e molte sono le riflessioni pratiche e le moralità. Le scritture sieno poche, ma bene spiegate e ponderate: sarà meglio addurre un solo testo ben ponderato con cavarne le moralità proprie, che molti passi aggruppati insieme, i quali serviranno più alla vanità del predicatore che al profitto del popolo. E così anche le sentenze de' santi padri sieno poche e brevi e spiritose, cioè che spieghino le cose con qualche sapore ed enfasi speciale. Le similitudini sieno descritte alla semplice e popolare, ma non sieno tanto basse che sconvengano al pulpito. Gli esempi sieno pochi, sicchè non passino il numero di due o tre in tutta la predica, e non sieno molto lunghi, risecandone le circostanze meno importanti. Le moralità poi sieno forti e ben discusse, avvertendo che in esse, come si disse di sopra, consiste la maggior parte del frutto della missione, e non si faccia in ogni predica un'infilzata di molte moralità mentovate così alla sfuggita, v. gr. contro gli odj, furti, disonestà, mormorazioni ecc. Meglio è nelle prediche prendere a combattere a piede fermo e distesamente uno o due vizj de' più comuni per volta, come sono la bestemmia, l'odio, il furto, e particolarmente la disonestà, ch'è il vizio più comune, e perciò bisogna combatterlo più volte nelle prediche: ma si avverta con modo speciale nelle prediche a parlar con modestia, trattando del vizio turpe. Di più si avverta nelle moralità a non toccar mai persone particolari; poi-

chè i particolari dal sentirsi toccar nella predica con qualche specificazione, per cui possan giudicare gli uditori che di loro si parli, non solo non se ne approfittano, ma ne cavano danno, perchè se ne sdegnano e più si ostinano nel male. Si avverta ancora a non toccar mai nè preti nè religiosi, neppure in generale.

Circa poi l'elocuzione del modo di predicare nelle missioni già se n'è trattato di sovra parlando della dignità dell' elocuzione, nell' *istruzione quarta* al *num. 4*. Già si addusse quel che ne scrive il celebre Ludovico Muratori, cioè che predicando a qualche uditorio in cui vi sono molti non letterati, in tutte le prediche bisogna parlare con istile semplice e familiare; ma parlando poi a' popoli di ville, bisogna usare lo stile il più popolare che si può (purchè non si dia nel goffo), acciocchè quei poveri villani restino capacitati e mossi a modo loro. Inoltre il modo di predicar nelle missioni, a differenza delle prediche quaresimali e domenicali, ha da essere più sciolto e spezzato: poichè i periodi debbon esser concisi in tal maniera che chi non avesse inteso o capito il primo, capisca il secondo che si sta dicendo; e chi venisse a mezzo della predica, capisca subito ciò che dice il predicatore. Il che difficilmente all'incontro può ottenersi da' rozzi quando si predica legato; poichè allora chi non avrà inteso il primo periodo, non intenderà nè il secondo nè il terzo.

Inoltre si noti quel che ben anche avverte il Muratori, che per ottenere una continua attenzione dal popolo giova molto il parlare spesso interrogando, servendosi della figura detta *antifora* o sia *subiezione*, descritta di sovra alla *pag.* 245. *n.* 3., per cui dallo stesso dicitore s' interroga insieme e si risponde; v. gr.: Ditemi: perchè tanti dopo la missione ricadono? Perchè non levano l' occasione. O pure: Che viene a dire quel che dice lo Spirito santo: *Desideria occidunt pigrum*[1]? Per ciò s'intendono quei malabituati che sempre desiderano di mutar vita e non ne pigliano mai la via. E simili. O pure ammirando; v. gr.: Oh quanto è tenero quel che disse Gesù Cristo: *Eum qui venit ad me non eiiciam foras*[2]! Giova ancora a fare star attenti gli uditori l'esigere spesso la loro attenzione, dicendo v. gr.: State attenti a questo che ora vi dico: O pure: Sentite questa bella riflessione che fa un dotto autore ecc. Ciò nulladimeno non si ha da fare sempre colla stessa forma nè così spesso che apporti noia all'uditorio. Inoltre per muovere gli affetti giova molto il fare qualche invocazione anche per mezzo alla predica, v. gr.: O Dio! e quanti miserabili per quest'inganno si dannano! O pure: Signore, come puoi sopportare questi traditori, che ti promettono e poi subito ecc. O pure: O ss. Vergine, impetra luce a questi poveri ciechi ecc.: O Dio buonò, voi ci venite appresso per salvarci, e noi fuggiamo da voi per dannarci! Giova anche alle volte il replicar posatamente qualche forte massima, v. gr.: Bisogna morire, bisogna morire; non ci è rimedio. O pure qualche esclamazione di peso, v. gr.: O peccato maledetto! O gran momento della morte, o eternamente felice o eternamente infelice!

Inoltre, circa la modulazione della voce, si avverta a sfuggire il tuono

(1) Prov. 21. 25. (2) Io. 6. 37.

unisono e gonfio, a modo di panegiristi. Parlo di coloro che predicano le lodi proprie, non del santo; poichè anche i panegirici, come scrive il Muratori, debbono esser fatti in modo che se ne ricavi frutto, non vento. Giova qualche volta, come di sovra si disse, fare il *terzo tuono*, parlandosi di cose di spavento o di commiserazione. Si avverta di più a non parlar sempre con voce violenta, come fanno alcuni missionarj; col che si mettono a pericolo o di rompersi una vena nel petto o almeno di perder la voce; ed all'incontro con tal modo infastidiscono gli uditori senza frutto. Ciò che muove e concilia l'attenzione del popolo è il parlare con voce ora forte, ora bassa (ma senza fare sbalzi eccedenti e subitanei), ora il fare una esclamazione più lunga, ora il fare una fermata e poi dar di piglio con un sospiro e cose simili. Queste varietà di voci mantengono l'uditorio sempre attento.

Sopra tutto gioverà qui avvertire più cose circa l'atto di dolore ch'è la parte più importante delle prediche di missione. Poco sarà il profitto della predica se gli uditori restano persuasi, ma non restano compunti e risoluti di mutar vita, e questo è quello che s'intende di procurare nel far l'atto di dolore. Primieramente, avanti di fare inginocchiare il popolo, cerchi il predicatore d'intenerirli quanto può, inducendoli ad inginocchiarsi da se stessi. Almeno dopo che sarà inginocchiato il popolo, prima di dimostrare il crocifisso, faccia dire a tutti: Signore, perdono, Signore, misericordia! Indi, facendo venire prima le torce e dopo il crocifisso, lor faccia fare più atti di dolore, cioè due o tre; e ciascuno col suo distinto e diverso motivo, acciocchè gli uditori si compungano e piangano non a caso, ma con motivo e con ragione. Altrimenti, se il predicatore dirà solamente, come fanno alcuni: Piangete tutti, pentitevi, cercate perdono a Dio, senza dar loro i motivi, la gente sì bene griderà, piangerà in sentir gridare e piangere gli altri, ma senza saper perchè; onde vi sarà un grande schiamazzo, ma poco frutto. E perciò si avverta a far sedare le grida prima di proporre il motivo, acciocchè gli ascoltanti lo sentano e lo capiscano; altrimenti se il predicatore parlerà in mezzo a quel fracasso, si sfiaterà inutilmente. Si proponga dunque il motivo quando la gente è quietata; e poi si esorti al pentimento od al pianto. Per esempio: Peccatore mio, dimanda a Gesù Cristo e digli: Signore, perchè m'hai aspettato sinora e m'hai sopportato dopo tante offese che ti ho fatte? Senti come ti risponde: T'ho aspettato e sopportato per perdonarti; pentiti, e ti perdono ecc. Di simili motivi qui appresso ne noteremo alcuni per comodità de' predicatori. Dopo che si è proposto il motivo, s'inculchi il pentimento: Via su allegramente, cerca perdono a Dio; alza la voce e di' piangendo piangendo: Signore, t'ho offeso; me ne pento, me ne dispiace ecc.

Giova molto ancora all'ultimo di far fare al popolo un atto di dolore più formale e più esteso, facendolo rispondere alle parole che a passo a passo anderà suggerendo il predicatore. E prima gli farà fare un atto d'amore verso il crocifisso, anche premettendo qualche breve motivo: poi un atto di speranza del perdono, fidando nel sangue di Gesù Cristo: poi l'atto d'attrizione e dopo di contrizio-

ne, ma prima di proferir quest' atto di dolore, dica al popolo che quest'atto lo facciano per la confessione che vogliono fare; mentre, come dicono probabilmente molti autori, l'atto di pentimento, come materia del sacramento, dee esser fatto coll' intenzione diretta all'assoluzione da riceversi. Poi si faccia fare il proposito di non offendere più Dio e di volersi in quella stessa sera o nel dimani confessare, e di dire tutti i peccati e non lasciarne alcuno per rossore. E qui avverta inoltre il predicatore, da che comincia le prediche, così in fine d'ogni predica come dentro le prediche stesse, ad esortare sempre gli uditori che sentano quella predica con intenzione di confessarsi subito nella stessa sera o nella mattina seguente; perchè se ciò non si comincia ad esortare da principio in questo modo, facilmente avviene che la gente si riduce tutta all'ultimo a confessarsi, e la missione riuscirà con confusione e poco profitto. Di più, nel far fare il proposito, qualche volta insinui in fine dell'atto di dolore il proposito particolare di certi peccati più usuali, come di non bestemmiare, di restituire la roba d'altri, di perdonare, di non offendere più la castità, e specialmente di fuggir l' occasione, avvertendo più volte nelle prediche che chi non toglie l' occasione prossima non può essere assoluto; il che s'intende anche de' padri e madri che fanno entrare in casa gli sposi delle loro figlie. E giova che il predicatore prema e torni a premere su questo punto del proposito, dicendo per esempio: Presto, risolviti ora di fare quella cosa che vuole Dio da te. Presto; che? vuoi che Dio t'abbandoni, se non ti risolvi?

Prima poi di finir la predica faccia sempre ricorrere il popolo a Maria ss. con farle domandar qualche grazia particolare, come la santa perseveranza, la buona morte, l'amore a Dio ecc. Per ultimo in darsi la benedizione al popolo col crocifisso, gli suggerisca ciò che ha da dire in ricevere la benedizione, per esempio: Dio mio, non ti voglio perdere più. O pure: Signore, se t'ho da offendere ancora, fammi prima morire. O pure: Signore, non permettere ch'io m'abbia da separare più da te. Basta quanto t'ho offeso, non ti voglio offendere più. Dio mio, per lo passato t'ho offeso, per l'avvenire ti voglio amare. Il predicatore, terminata la predica, si astenga d' imporre al popolo che dicano *Ave Maria* per le persone che l'han richieste (queste le faccia dire prima di cominciar la predica), perchè altrimenti con dire quelle *Ave Maria* si raffredda la compunzione avuta. Meglio sarà dire alle donne che se ne vadano piangendo alla casa, pensando alla predica intesa; agli uomini poi si dirà che restino per andare appresso i padri che usciranno per li sentimenti o pure che restino a far la disciplina.

Motivi diversi per l'atto di dolore.

1. Peccatore mio, discaccia stasera il timore. Che paura hai? tu da tanti anni fuggi da Dio, e Dio non ha lasciato di venirti appresso; e stasera, che tu vuoi mutar vita e ti penti d'averlo offeso, ti vuole discacciare Dio? Presto pentiti, piangi ecc. 2. Dice s. Agostino: ecco, quel povero pastore perde un vitello e piange; perde una pecorella e piange: e tu hai perduto Dio, quel sommo bene, e non piangi? 3. Fratello mio, Dio ti va trovando per far pace con te; e tu non

vuoi far pace con Dio? Presto su ecc. 4. Hai timore che Gesù Cristo ti discacci? No, senti come Gesù Cristo dice nell'evangelio: ***Eum qui venit ad me non eiiciam foras*** [1]. Io non so discacciare chi viene a me pentito. Hai inteso? Presto ecc. 5. Oh quanto si consola Dio quando vede un peccatore che piange i peccati suoi! Fratello mio, quanti disgusti hai dati a Dio! Dagli questo gusto stasera, digli di cuore: Signor mio, mi pento di averti offeso. 6. Dimmi, peccatore: si meritava d'esser trattato Gesù Cristo come tu l'hai trattato? Ma Gesù Cristo non vuole che tu ti disperi; cercagli perdono ecc. 7. Hai desiderio tu d'essere perdonato da Dio? Sappi che Dio ha più desiderio di perdonare te. 8. Vedi qua Gesù Cristo, vedi quanto gli costa l'anima tua. Vedi quanto ha fatto per te. E tu hai perduto Gesù Cristo per niente! 9. Tu hai voltate le spalle a Dio, e Dio ha voltate le spalle a te. Ma senti come ti dice stasera Gesù Cristo: *Convertimini ad me... et convertar ad vos* [2]. Lascia il peccato, voltati a me, ed io t'abbraccio. 10. Peccatore, da quanti anni fuggi da Dio che ti viene appresso? Senti quel che ti dice stasera: Pecorella mia, ferma, ferma, non fuggire più da me, che ti voglio bene e ti voglio salva. 11. Ti parla stasera il Signore, quasi piangendo la tua ruina: *Quare moriemini, domus Israel* [3]? Figlio, ti dice, perchè ti vuoi dannare e andare ad ardere ecc.? Ma tu dici: che ho da fare? i peccati son fatti. E perciò soggiunge il Signore: *Revertimini et vivite* [4]: Ritorna a me, pentiti, ed io ti perdono. 12. Ecco Gesù Cristo che sta colle braccia aperte e ti dice: Figlio, cercami perdono, perchè ti voglio perdonare. 13. Peccatore, avresti desiderio di sentire ancora tu le parole che Gesù Cristo disse alla Maddalena: ***Mulier, remittuntur tibi peccata tua?*** Ma se le vuoi sentire, buttati tu pure, come la Maddalena, piangendo ai piedi suoi ecc. 14. Consolati, peccator mio, che non hai che fare con qualche uomo di terra, ma con Dio. Se avessi che fare con qualche persona che tu avessi offesa quanto hai offeso Dio, io ti direi che poca speranza ci è di perdono. Ma hai che fare con Dio ch'è d'infinita misericordia, l'avessi tu offeso per cinquant'anni continui con mille peccati mortali al giorno, basta che tu gli dica stasera: Signore, mi pento ecc.: e Dio ti risponde: Ed io ti perdono tutti i disgusti che m'hai dato. Di questi motivi se ne possono formar molti altri simili. Si son posti i notati di sopra per esempio.

Queste son le regole per predicare; ma la prima regola è quella che diede il p. m. Avila ad un sacerdote, a cui dimandando questi qualche buona regola per predicare bene, rispose: « Se volete predicar bene, amate assai Gesù Cristo ». Il predicar bene consiste nel conseguir l'intento della predica, cioè che gli ascoltanti si convertano a Dio e mettano in esecuzione quel che loro dice il predicatore; e questo è quel che ottengono i predicatori che assai amano Dio. Si narra nelle cronache teresiane [5] di un certo padre scalzo teresiano, chiamato fra Giuliano di s. Paolo, che, predicando egli, con tutto che poco avesse studiato, le genti correano a folla ad ascoltarlo e si convertivano, cavando tutti gran frutto dalle sue

(1) Io. 6. 37. (2) Zachar. 1. 3.

(3) Ezechiel. 18. 31. (4) Ibid.
(5) Lib. 4. c. 17. n. 12

prediche. Una persona dimandò a quel popolo che cosa trovassero di buono in quel predicatore, che tutti andavano a sentirlo? Risposero: « Noi andiamo a sentirlo perchè è santo; egli piange alla messa, poco mangia, poco dorme, va sempre cogli occhi bassi, fa sempre orazione, non parla che cose di Dio e del nostro bene: e perciò facciamo quello che ci dice. » Dunque avea ragione il padre Avila di dire che la prima e più importante regola di ben predicare è l'amare Dio.

Nota delle prediche che sogliono farsi nelle nostre missioni.

Oltre la predica del peccato mortale (dimostrando precisamente la sua malizia, per essere disprezzo di Dio) ed oltre le tre prediche de' novissimi, cioè morte, giudizio ed inferno, che si debbono sempre fare, non si lasci di fare la predica della confessione (prima di cominciare i novissimi), nella quale si dimostri specialmente la gravezza del sacrilegio e la ruina che apporta ad un'anima il peccato di tacere le colpe nella confessione. Di più non si lasci la predica della Madonna (che si farà immediatamente dopo quella dell'inferno), parlando principalmente della confidenza che dobbiamo avere nella protezione di questa divina madre, a lei ricorrendo per superar le tentazioni e per fare buona morte. Di più non si lasci la predica della preghiera, cioè della necessità assoluta che abbiamo di raccomandarci sempre a Dio per ottener la perseveranza nel bene e la salute eterna; ed in questa predica s'insinui al popolo il modo pratico di raccomandarsi a Dio nel levarsi la mattina e nell'andare a letto la sera, nel sentir la messa, nel far la comunione, la visita al Venerabile ed a Maria Vergine, specialmente allorchè ci assaltan le tentazioni. Questa predica si faccia in ogni missione; giacchè senza la preghiera non può ottenersi la perseveranza. E quando in qualche missione piccola vi fosse poco tempo, almeno nell'ultima predica della benedizione si parli a lungo della preghiera. Le altre prediche poi sono arbitrarie secondo lo spirito del predicatore, e possono essere della misericordia di Dio, dei castighi spirituali e temporali del peccato, della divina chiamata, dell' importanza della salute, della vanità de' beni e mali temporali a confronto de' beni e mali eterni, del numero de' peccati o sia dell'abbandono di Dio (questa predica anche è di gran profitto per la perseveranza de' peccatori che si convertono), dell' impenitenza finale, dello scandalo e della perseveranza, che si farà nell' ultima predica della benedizione.

§. 7. Dell'esercizio divoto.

L'esercizio divoto è uno degli esercizj più utili della missione. Quelle anime che lasciano il peccato mosse dal solo timore de' divini castighi, finita la missione e cessato lo spavento, appresso facilmente ritornano agli antichi vizj; ma quelle che restano legate a Dio coll' amore facilmente perseverano. E perciò, dico, l'esercizio divoto è utilissimo, perchè in questo non si attende altro che a dare i mezzi per la perseveranza e per infiammare gli uditori nell'amore verso Gesù Cristo, dando loro a considerare la sua passione e l'amore che in quella egli ci ha dimostrato. E dico la verità, essere una gran miseria il vedere che i predicatori,

ordinariamente parlando, di tutt'altro trattano che dell' amore verso Gesù Cristo, dopo che questo Dio ha fatto e patito tanto per farsi amare. Ma veniamo a noi. Negli ultimi giorni dunque della missione, prima della predica della missione, in vece d'altre prediche, si fa l'esercizio divoto che durerà per tre giorni, almeno per due ne' paesi piccoli. In queste sere dallo stesso predicatore si farà prima una mezz' ora di pratica o sia d' istruzione, in cui s' insegneranno i mezzi per fare una vita divota; e specialmente s' insegnerà il modo di far l'orazione mentale, dimostrandosi prima quanto ella sia giovevole, anzi necessaria ad ogni genere di persone, per conservarsi in grazia di Dio; poichè i cristiani ben sanno le verità della fede, ma, perchè non ci pensano, non vivono poi da cristiani; ed indi si parlerà del modo di farla con facilità, acciocchè tutti la possano fare. Già nella mia *Istruzione e pratica volgare pei confessori* ho scritto questo modo di fare l'orazione mentale, da insegnarsi da' parrochi (si veda *l'appendice III.* §. 3.). Del resto quel che in sostanza dee insegnarsi è questo: prima si metta la persona alla presenza di Dio, si umilii e gli dimandi luce. Indi si ponga a leggere, se sa leggere. o pure a meditare qualche punto de' novissimi o della passione di Gesù Cristo o cose simili: ed allora faccia atti di dolore, d' amore, di confidenza, di preghiere, e faccia buone risoluzioni. Si lascerà poi raccomandato al parroco che ogni giorno, o nella sera o nella mattina, nel dir la messa faccia fare la meditazione in comune a tutto il popolo, con far leggere qualche punto da meditare in due volte; cioè immediatamente prima di cominciar la messa e dopo la consacrazione. Ciò si avverta al popolo: ma gli si dirà insieme che chi non può venire alla chiesa a far la meditazione cogli altri, almeno la faccia da sè in privato in sua casa in qualche luogo solitario ed in tempo che in casa vi è meno disturbo; e chi non avesse altro tempo o comodità, almeno la faccia faticando o camminando. Ma si esortino tutti i padri e le madri che mandino i loro figli e figlie a far l' orazione in chiesa, o pure essi la facciano fare nelle loro case a tutta la famiglia, come già molti praticano.

Finita la suddetta istruzione, il predicatore s' inginocchierà e darà a meditare un mistero della passione di Gesù Cristo: possono unirsi anche due misteri, come la flagellazione e la coronazione di spine o pure il viaggio al Calvario colla crocifissione; ed in ciò potrebbe servirsi delle considerazioni meditative sulla passione, ch' io ho aggiunte al libretto della visita al ss. Sacramento. Prima di entrare alla meditazione giova il dire una canzoncina della passione per rendere gli animi più disposti alla compunzione ed alla tenerezza; poichè in tali meditazioni non si parla di cose di spavento, ma tutte le moralità ed affetti debbono tendere alla pratica delle virtù specialmente d'un tenero amore verso Gesù Cristo. Onde a principio dica il predicatore: Orsù, in queste sere non voglio più lagrime di spavento, ma lagrime tutte di tenerezza e d' amore. Comincerà dunque a far la meditazione e prima la preparazione co' soliti atti di fede della presenza del ss. Sacramento (al qual atto va unito l' atto d' adorazione), di umiltà (a cui va

unito l'atto di dolore) e della domanda di lume. Indi, dopo detta l'*Ave Maria*, passerà alla meditazione del mistero, la quale contiene quattro parti: rappresentazione, riflessione, mozione d'affetto e proposito. La *rappresentazione* è l'esporre al vivo sotto gli occhi degli uditori il mistero di cui si parlerà con tutte le circostanze più tenere e considerabili, v. gr.: Immaginati, fratel mio, di vedere Gesù legato alla colonna, che sta colla testa dimessa e cogli occhi rivolti alla terra, aspettando quel gran tormento che gli apparecchiano i carnefici ec. Siegue la *riflessione*, per esempio: Considera il dolore di Gesù Cristo e la confusione nel vedersi trattato da schiavo e pensa che tu sei stata la causa co' peccati tuoi di queste pene del tuo Signore. Siegue la *mozione degli affetti*, non solo di compassione verso Gesù Cristo, sulla quale compassione alcuni troppo si trattengono, ma ancora di odio verso il peccato e specialmente d'amore verso il Redentore. E avvertasi che in queste meditazioni la parte più principale è la mozione degli affetti, in cui il missionario dee stendersi, v. gr.: Digli su: Eccomi, Gesù mio, dimmi che vuoi da me, chè tutto voglio farlo. A quest'ora dovrei star nell'inferno, dove non ti potrei più amare; giacchè ora posso amarti, ti voglio amare. O pure: Anima divota, non lo vedi che Dio ti chiama al suo amore? Ringrazialo e digli: Dio mio, come per lo passato ho potuto esser così ingrata a te, che m'hai tanto amata? La vita che mi resta tutta la voglio spendere a piangere i disgusti che ti ho dati e ad amarti con tutto il cuore. O peccati maledetti, che avete fatto! m'avete fatto disgustare il mio caro Signore, che per amor mio ha voluto morire. Dio mio, mi dono tutta a te; accettami, Signore, perchè da oggi avanti voglio esser tutta tua. E simili.

Siegue il *proposito*, cioè la risoluzione di mettere in pratica i mezzi dati a ciascuno per farsi santo. E qui bisogna inculcare, dicendo di quando in quando: Via su, anima divota, risolviti di darti tutta a Dio. Lo vedi che Gesù Cristo ti chiama all'amor suo? Lo vedi che vuol essere amato da te? Non resistere più. Vuole che lasci quell'attacco ec. Già finisce la missione. Presto risolviti, e poi vedrai le grazie che ti farà Dio, se ubbidisci alla sua voce. Di' presto: Sì, Gesù mio, che voglio compiacerti, voglio far quanto vuoi: aiutami, dammi l'amor tuo, e non voglio niente più ec. E in questi o simili modi s'intrecceranno nella meditazione altri atti di risoluzioni, di ringraziamenti, d'offerte, di rassegnazione e di domande, cercando specialmente la santa perseveranza e il divino amore. Nel fine si faranno in breve gli atti cristiani di fede, speranza, amore e dolore; ma il predicatore si fermerà più nell'atto d'amore e di dolore. Nella prima sera, in far l'atto di dolore, potrà dimostrare l'immagine dell'*Ecce homo*; nella seconda l'immagine del crocifisso.

§. 8. *Dell'ultima predica sulla perseveranza colla benedizione papale.*

Dopo le sere dell'esercizio divoto si farà l'ultima predica colla benedizione papale. So che altre congregazioni soglion fare la predica della benedizione prima dell'esercizio divoto; e così un tempo praticammo ancora noi; ma si è conosciuto poi colla sperienza essere spediente che la pre-

dica della benedizione si faccia all'ultimo; perchè quando il popolo ha ricevuta già la benedizione papale facilmente lascia di concorrere all'esercizio divoto, stimando che quasi sia finita la missione. All'incontro, aspettando tutti la benedizione, facilmente concorrono anche alle meditazioni dell'esercizio divoto. Nel giorno dunque della benedizione non si farà istruzione, ma si terrà applicato il popolo col rosario, tirato a lungo dal padre che lo fa, con esempi e moralità. Indi prima di cominciar la predica, si farà una breve processione del venerabile, accompagnato solamente da' preti. Dico *breve*, perchè non uscirà se non pochi passi fuor della porta della chiesa, dove si daranno col sacramento tre benedizioni, una in mezzo e due da' lati verso la campagna, cantandosi dai sacerdoti in ciascuna benedizione la preghiera della Chiesa: *Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.*

Dopo, entrando la processione, si collocherà il venerabile sull'altare: si coprirà, ed uscirà la predica. In questa predica si parlerà della necessità della perseveranza per salvarsi, e si daranno i mezzi da mettere in pratica per vincere i nemici della nostra salute, mondo, demonio e carne. Il mondo si vince col non far conto de' rispetti umani; e qui bisogna stendersi a parlare contro il rispetto umano, mentre molte anime che nella missione si convertono e cominciano a far buona vita, poi per questo maledetto rispetto, per non esser derise dagli altri, lasciano la buona via e ritornano all'antica. E con ciò s'inculchi contro quegli empi che, non facendo essi il bene, non possono vederlo negli altri, e perciò li burlano e mettono in canzone. Il demonio colle sue tentazioni si vince col raccomandarsi a Dio; e qui di nuovo s'inculcherà ciò che si sarà replicato più volte nelle prediche, che in tempo di tentazioni si ricorra subito per aiuto a Gesù ed a Maria, invocando a questo fine i loro ss. nomi. La *carne*, cioè il vizio disonesto, si vince anche coll'orazione, ma insieme col fuggir l'occasione. E qui si parlerà a lungo della ruina che in questa materia apporta l'occasione delle persone di diverso sesso e dei mali compagni.

I ricordi che poi si lascieranno sono principalmente il frequentare i sacramenti, il far la meditazione ogni giorno, la visita al Venerabile ed alla ss. Vergine; raccomandando di più il rosario in comune a tutte le famiglie, e a ciascuno in particolare le tre *Ave* alla purità di Maria in levarsi ed in andare a letto la sera, con cercar la santa perseveranza; il digiuno nel sabbato, il confessarsi e comunicarsi specialmente in tutte le sette festività della Madonna. Si raccomanderà ancora che alle vent'una ore, dandosi i tocchi, ognuno dica tre *Pater* ed *Ave* all'agonia di Gesù Cristo. Si raccomandi ancora la bella divozione, che quando alcuno sta agonizzando, si diano cinque o sette tocchi colla campana grande, ed allora ognuno dirà similmente tre *Pater* ed *Ave* per lo buon passaggio di quel povero moribondo: il che gioverà non solo ai moribondi, ma a ciascuno, ricordandosi con ciò della morte che un giorno anche a lui toccherà. Si raccomandi anche l'atto di dolore in ogni sera.

Dati finalmente che saranno i ri-

cordi, il predicatore farà inginocchiar tutti e poi dirà: Orsù è finita la missione; prima di partirmi, voglio lasciarvi, figli miei, sotto il manto di Maria. Perciò dica ognuno appresso a me: Regina mia, avvocata, speranza e mamma mia, io meriterei che voi mi discacciaste; ma sapendo che voi siete la madre della misericordia, e perciò non discacciate niuno che ricorre a' piedi vostri; pertanto, signora mia, mi metto sotto del vostro manto. Io vi prometto da oggi avanti di volervi servire ed amare e di far quanto posso acciocchè siate amata ancora dagli altri. Vi prometto ancora che, quando sarò tentato ad offendere Dio, voglio sempre a voi ricorrere dicendo: mamma mia, aiutatemi. E voi, regina mia, soccorretemi in tutte le tentazioni e pericoli ne' quali mi troverò di perdere Dio. Specialmente nel punto della mia morte, mamma mia cara, non m' abbandonate; assistetemi allora voi colla vostra protezione e salvatemi. Mentre io mi protesto che voglio vivere e morire sotto il manto vostro.

1. *Modo della licenziata.*

Fatta la mentovata preghiera alla divina Madre, il predicatore prima di dare la benedizione si licenzierà dal popolo nel seguente modo: Or via, figli miei, è finita la missione. Prima che mi parta, voglio che mi perdoniate, se mai col parlare ho dato qualche dispiacere ad alcuno. Io per altro ho parlato sempre in generale, e non ho inteso mai di offendere alcuno in particolare. Tutte le parole aspre e rimproveri li ho detti e fatti non contro di voi, ma contro i vizj, perchè voglio vedervi tutti salvi. Del resto, se mai ho ecceduto, se v'ho dato troppo tedio, se sono stato troppo indiscreto nello sgridarvi, e specialmente di tutti gl' impedimenti che ho posti al vostro profitto coi difetti miei, ve ne cerco perdono, e voi pregate Gesù Cristo che mi perdoni.

Io poi vi ringrazio dell' assistenza che mi avete fatta in questi giorni e dell' ubbidienza che mi avete usata. Benedico tutti i miei sudori e le fatiche che ho fatte per voi in questi giorni, e tutte le offerisco a Dio per la vostra salute eterna; e mi protesto ch'io sono pronto a dar la vita per ognuno di voi, acciocchè tutti quanti siamo qui ci salviamo e ci abbiamo a rivedere un giorno tutti uniti in paradiso.

Io mi parto contento del gran bene che si è fatto in questa missione. Un solo pensiero m'affligge il cuore, pensando chi sa se alcuno di voi con tutta la missione resti in disgrazia di Dio. Ma, peccatore mio, se ci stai qui, sappi, che se la missione è finita, non è finita ancora per te la misericordia di Dio. Non ti disperare; se vuoi far pace con Dio, ancora è tempo; cercagli perdono, ed esso ti perdona. Eccolo qua (*si mostri il crocifisso*). Gesù Cristo ancora ti chiama e sta colle braccia aperte per accoglierti e perdonarti. Gli dica ognuno così: Signore, io spero che già m'abbi perdonato; ma se mai per colpa mia non mi avessi perdonato ancora, perdonami in quest'ultima sera della missione, mentre, Dio mio, bontà infinita, mi pento d'averti offeso ec. Ma allegramente, figli miei, io spero che Dio v'abbia tutti perdonati: quel che bisogna fare ora per salvarvi si è che seguitiate a stare in grazia di Dio; perchè se tornate a tradirlo dopo la missione, ho gran timore che Dio vi volti le spalle e v'abbandoni. Via su, fa una bella risoluzione, se

non l'hai fatta ancora, cristiano mio, falla stasera: volta le spalle al mondo; che te ne trovi di tanti peccati fatti? Su, datti ora a Dio, comincia ad amare questo Dio che ti ha usate tante misericordie ed ora tanto t'ama, come spero; e non perdere tutto il bene che t'hai guadagnato in questi giorni.

Figli miei, io mi parto; ma vedete chi vi lascio (*si mostri il crocifisso*); vi lascio questo bello Dio: sappiatelo amare. Buon uomo mio, io mi parto, ma ti lascio questo buon amico, che t'ama più d'ogni altro amico, più d'ogni tuo parente o fratello, più di tuo padre, più di tutti. Donna, zitella o maritata che sii, io mi parto, ma ti lascio dentro il cuore tuo questo Dio innamorato, ch'è morto per te: abbraccialo e sappigli voler bene. E a tutti poi dico: anime redente da Gesù Cristo, non mi offendete più questo buon Signore. Che dite? Lo volete offendere più? Mai più. Oimè, come lo dite freddo! Alzate la voce: Dio mio, mai più, prima morire mille volte che perdere la grazia tua. Orsù alzate la mano e date la parola a Gesù Cristo di non offenderlo più. Or via vi voglio benedire. Ma prima facciamo un patto: voi avete da pregare per me, ed io per voi; io vi raccomanderò ogni giorno alla messa, e voi ogni giorno ditemi tre *Ave Maria*, dopo che avete detto il rosario; e quando sentirete che son morto, vi prego a fare una comunione per l'anima mia.

2. *Modo di dar la benedizione.*

Io in questa sera, come ministro benchè indegno di Gesù Cristo, in nome della ss. Trinità, in nome del Padre che v'ha creati, in nome del Figlio che v'ha redenti, in nome dello Spirito santo che v'ha illuminati, in nome di Maria Vergine immacolata, in nome di s. Giuseppe, di s. Michele arcangelo, degli angeli custodi, in nome del santo vostro protettore (S. N.) e di tutti i santi vostri avvocati e di tutti gli angeli e santi del paradiso, benedico tutti. Non ardisco già di benedire il vostro s. vescovo, monsignor illustrissimo; esso ha da benedire me: prego Dio che lo benedica e lo faccia più santo di quello ch'è. E voi, fratelli miei, raccomandatelo sempre a Dio; esso tanto pensa al bene vostro, e voi siete obbligati a pregare per esso. Così anche non ho ardire di benedire il reverendissimo signor vicario, i reverendissimi signori canonici, il vostro reverendo parroco ed i vostri ss. sacerdoti: prego Gesù Cristo che li benedica. Eh, signor parroco, ecco qua le vostre pecorelle; ve le lasciamo tutte unite con Dio: seguite a conservarle, per poterle poi presentare tutte salve a Gesù Cristo nel giorno del giudizio. Benedico sì, come sacerdote, il vostro eccellentissimo barone, il signor governatore, li signori sindaco ed eletti: benedico tutti gli ufficiali dell'università, tutti i maestri della chiesa e delle cappelle, i superiori delle congregazioni e tutti coloro che in questi giorni si sono incomodati per noi e ci hanno usate tante carità.

Orsù ora voglio benedire voi, figli miei. Da parte di Gesù Cristo vi benedico l'anima e il corpo. Vi benedico il corpo e tutti i sensi del corpo. Vi benedico gli occhi, acciocchè li teniate modesti a non guardare alcun oggetto che possa esservi di tentazione; vi benedico con modo speciale gli occhi (*qui col crocifisso farà il segno*

della benedizione). Vi benedico le orecchie, acciocchè non istiate a sentire cose di offesa di Dio. Vi benedico la bocca, acciocchè non diciate più bestemmie, imprecazioni, parole disoneste e canzoni cattive (*qui farà un altro segno di benedizione*). Vi benedico i piedi, acciocchè, quando potete, veniate alla chiesa a far l'orazione mentale e la visita al Venerabile ed a Maria ss. Vi benedico le mani: giovine, alza queste mani, te le voglio benedire (*si fa un altro segno di benedizione verso gli uomini*). Benedico poi tutti i vostri figli: e voi attendete a farli santi, acciocchè un giorno vi troviate tutti insieme poi in paradiso. Benedico tutti i vostri parenti insieme che non hanno potuto venire alla chiesa. Benedico tutti i vostri territorj, acciocchè vi rendano frutti abbondanti (*qui si dà un altro segno di benedizione verso la campagna, dall'uno e dall'altro lato*). Benedico ancora tutti i vostri negozi, le vostre robe, i vostri animali, le vostre speranze. Figli miei, portatevi voi bene con Dio, ch'esso vi colmerà di beni spirituali e temporali. Vi benedico in somma tutto il pane che mangiate, la terra che calpestate, l'aria che respirate, tutto intendo di benedirvi.

Ma sovra tutto benedico ad ognuno l'anima, quell'anima che costa sangue a Gesù Cristo. Vi benedico l'anima e tutte le potenze dell'anima, memoria, intelletto e volontà. Vi benedico la memoria, acciocchè vi ricordiate per sempre di tutte le grazie che v'ha fatte Dio in questa missione, e specialmente in questa chiesa. Quando vedete questo pulpito dove il Signore v'ha parlato, quest'altare dove vi siete comunicati, questi confessionarj dove Gesù Cristo v'ha perdonati; ricordatevi di tutte le grazie ricevute, e sappiate essergli grati. Vi benedico l'intelletto, acciocchè facciate ogni giorno l'orazione e pensiate spesso a quel Dio che sempre pensa a voi ed al vostro bene. Specialmente vi benedico la volontà, acciocchè amiate questo Dio che tanto merita d'esser amato e che tanto v'ama. Vi benedico poi tutti i passi che avete dati per venir alla chiesa a sentir la parola di Dio, tutte le confessioni e comunioni che avete fatte, tutte le lagrime che avete sparso in questi giorni e tutte le belle risoluzioni e promesse che avete fatte a Gesù Cristo, acciocchè gli siate fedeli.

Or, prima che vi dia l'ultima benedizione, pregate Maria Vergine che vi benedica dal cielo, e pregatela che vi faccia benedire stasera dal Figlio suo. Via su ricevete ora la benedizione papale. Signor mio Gesù Cristo, com'io li benedico da questa terra, così voi benediteli dal cielo e perdonate a questo popolo tutti i loro peccati. E voi, figli miei, rinnovate il dolore di tutte le vostre colpe mortali e veniali, acciocchè possiate ricevere, nella benedizione che ora vi do, l'indulgenza plenaria di tutti i vostri peccati. Alzate la voce mentr'io vi benedico: Signore, mi pento di quante offese v'ho fatte; da oggi innanzi vi voglio amare. Qui si darà la benedizione papale col crocifisso, pronunziando a voce alta e posatamente le parole: ***Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos et maneat semper.*** Indi il predicatore dirà: Orsù, mentre si canta il *Te Deum*, dite cinque *Pater noster*, *Ave Maria*, e *Gloria Patri*, per l'obbligo dell'in-

dulgenza, secondo l'intenzione del sommo pontefice. Ora si canta il *Te Deum*. Sappiate che questo si canta in ringraziamento a Dio di tutte le grazie che vi ha fatte in questi giorni; e perciò voi, mentre cantano i sacerdoti, ringraziate Dio con lagrime d'amore di tutte le grazie ricevute. Scoprite su il ss. sacramento. Scoperto il venerabile, il predicatore dal pulpito intonerà il *Te Deum*, che seguirà a cantarsi dal clero unito già intorno all'altare, e poi rivolto al popolo dirà: Ecco là Gesù Cristo; via su piangendo piangendo ringraziatelo e promettetegli di farvi santi.

Terminato il *Te Deum*, il sacerdote celebrante (che sarà uno de' nostri padri) dirà cinque orazioni, dopo le solite preci notate nel rituale: la prima sarà l'orazione dell'azione di grazie: *Deus, cuius misericordiae non est numerus etc.*: la seconda della b. Vergine: *Concede nos famulos tuos etc.*: la terza del santo titolare: la quarta pel sommo pontefice: la quinta pel nostro monarca. Dappoi si canteranno le strofe del *Pange, lingua*, e s'incenserà *de more*. Indi si diranno i versetti: *Panem de coelo etc.* e poi l'orazione: *Deus, qui nobis sub sacramento etc.* Il diacono prenderà il Venerabile e lo darà al sacerdote inginocchiato sull'ultimo gradino, cioè il più vicino all' altare. Il sacerdote poi si volterà col sacramento verso il popolo, ed allora il predicatore dall'altare, intimando silenzio, dirà: Figli miei, io v'ho benedetti col crocifisso, ma Gesù Cristo ora vi vuol benedire esso stesso nel ss. sacramento. Eccolo qua: ravvivate la fede e pregatelo che siccome stiamo qui uniti stasera in questa chiesa, così un giorno abbiamo da trovarci tutti uniti in paradiso. Ma chi va in paradiso? chi ama Dio. Su dite a Gesù Cristo, mentre vi benedice: Gesù Cristo mio, t'amo e non voglio lasciar più d'amarti. Via, Signore, beneditel: sonate l'organo, sonate le campane, e voi piangendo alzate la voce: Gesù mio ec.

§. 8. *Altre cose da osservarsi circa la predica.*
I. Delle funzioni che sogliono farsi in fine della predica.

In fine dell'atto di dolore il predicatore due o tre volte dentro le prediche si batterà colla fune: dico fune, non catena; perchè la catena, se è di anelli massicci, può far molto nocumento al predicatore, che, ritrovandosi nel fervore, facilmente si percuoterà con indiscretezza; se poi è di piastre, questa già ognuno vede che ad altro non serve che a far romore, senza dolore. Prenderà dunque la fune in queste due o tre sere e si batterà per qualche spazio notabile, acciocchè non sembri una semplice apparenza. Ma si asterrà dallo stringer la fune al collo in atto di volersi affogare, come fanno alcuni: il che bene apparisce essere una pura finzione. Avverta il predicatore, prima di battersi, a dire che quella penitenza non la fa per li peccati suoi (come dicono taluni), ma che la fa per impetrare da Dio il perdono a qualche anima ostinata che si ritrova nella chiesa.

Nella predica della morte, prima dell'atto di dolore, suol dimostrarsi un teschio di morto, dicendo il predicatore verso del teschio: Dimmi, capo di morto, l'anima tua dove sta? in paradiso o all'inferno? Dimmi: nel giorno del giudizio come avrò da vederti? coronata di stelle o pure cinta di serpi e di fuoco? dimmi: sei stato

uomo o donna? Se sei stato uomo, dimmi: dove sono andati tutti i tuoi disegni di farti ricco, gran mercante, barone? Dov'è andata la tua superbia: tu che dicevi che non ti facevi passar la mosca per lo naso? E se sei stata donna, dov'è andata la tua bellezza? che se ne son fatti i tuoi bei capelli? oimè! ci han fatto il nido gli scarafaggi (secondo il volgo gli *scarafoni*). Dove sono i tuoi belli occhi? se li han mangiati i sorci. Dov'è la tua lingua, con cui cantavi quelle belle canzoni? se l'han divorata i vermi. Insomma tu ti vantavi di esser così bella, ed ora sei così brutta che metti paura a chi ti vede. Il predicatore, dopo aver detto ciò, rivolto al popolo dirà: Fratello, sorella, com'è questo capo di morto, così hai da diventare tu pure. Non c'è rimedio, s'ha da morire, s'ha da morire. E qui s'introdurrà all'atto di dolore.

Nella predica dell'inferno si usa di mostrare l'immagine d'una persona dannata: nelle nostre missioni è accaduto che taluno ch'era stato duro a tutte le altre prediche, alla vista poi d'una tale immagine si è mosso e convertito. Questa funzione si farà così: il predicatore, fatto che avrà l'atto di dolore, dirà: Ecco questa sera ho fatto la predica dell'inferno, ma che ne ho detto io dell'inferno? niente. L'inferno non lo sa se non chi lo prova. Oh se uscisse stasera un'anima dannata e vi parlasse; quella saprebbe dirvi che viene a dire inferno. Almeno, peccatori miei, lasciate ch'io vi faccia vedere stasera la figura d'un'anima dannata, acciocchè quella vi parli a suo modo per me. Eccola. Peccatore, specchiati in quell'immagine e vedi quello che dovresti essere tu per li peccati tuoi. Quest'immagine si porterà alzata da un padre dieci o dodici palmi da terra, e due altri padri andranno avanti con due torce grandi di pece; ma questi avvertano a tener le torce basse ed alquanto lontane dall'immagine, altrimenti il fumo ne occuperà la veduta. Il padre che la porterà uscirà da sovra l'altare maggiore e la porterà sino alla porta per mezzo al popolo; ma in portandola dovrà fermarsi di quando in quando con girarla posatamente or verso l'uno, or verso l'altro lato; ed in fine la darà al predicatore, il quale dal pulpito la dimostrerà, e poi finalmente, lasciandola sul pulpito a vista di tutti sino alla sera seguente, prenderà il crocifisso e darà la benedizione.

Riesce ancora molto tenera la funzione di portare in processione alla chiesa la statua di Maria in fine della predica. E si farà così. In ogni sera la detta statua starà esposta, ma in quella sera si toglie dalla chiesa; terminato poi l'atto di dolore (appuntando prima tutto) si aprirà la porta, e compariranno tutti i sacerdoti con cotte e torce accese, portando sotto il pallio la statua di Maria, la quale, passando per mezzo all'uditorio, si collocherà al solito sito accanto al pulpito. Giova ancora in una delle sere far la processione di tutti i missionarj in abito di penitenza, coperti di cenere e con fune al collo: i quali, venendo dalla porta in processione, faranno poi la disciplina in mezzo alla chiesa. Ed una simile processione può farsi in un'altra sera dai preti del paese.

Giova ancora in una delle sere dopo la predica e dopo l'atto di dolore far fare la pace universale al popolo con fare abbracciare le donne con le donne e gli uomini con gli

uomini. Ma prima di venire all'atto, il predicatore dica che tutti s'alzino in piedi; e poi dica che, facendosi la pace, le figlie vadano a cercar perdono alle madri, i figli a' padri, e le persone offese vadano a trovare chi le ha offese. Avvertano i missionarj ad assistere tutti, mentre si fa questa funzione acciocchè gli uomini sian divisi dalle donne e non succeda qualche disordine. Di più quando il popolo sta duro, giova qualche volta far uscire i padri a gridare ed a muovere il popolo.

2. *Del piantar le croci.*

Questa funzione riesce molto tenera e si fa nel seguente modo. Dopo l'ultima meditazione dell'esercizio divoto pubblicherà il predicatore che, per memoria così della passione di Gesù Cristo, come della missione, si pianteranno le croci le quali ognuno che poi andrà a visitarle, guadagnerà dieci mila anni d'indulgenza, recitando cinque *Pater* ed *Ave* in memoria della passione di Gesù Cristo e de' dolori di Maria [1].

Terminata dunque la meditazione, usciranno i padri da dietro l' altar maggiore, ciascuno portando la sua croce sulle spalle, andando in fila l'uno appresso l'altro con due torce davanti ad ogni croce. Giunti che saranno poi al luogo destinato a piantarsi le croci, le medesime si porranno distese a terra, e poi si farà per ogni croce che si pianta il suo sentimento. Avverta il predicatore a dire che, nell'uscir la detta processione dalla chiesa, prima escano gli uomini e poi le donne, per evitare che non si mischino insieme donne e uomini; e quando si fanno i sentimenti attendano i padri a fare star divisi gli uomini dalle donne, acciocchè non succeda qualche inconveniente, essendo tempo di notte in cui ordinariamente occorre a farsi la suddetta funzione. Questi sentimenti saranno brevissimi, acciocchè riescano fervorosi e senza tedio del popolo che assiste. Le croci saranno cinque, e cinque saranno i sentimenti in memoria dei cinque misteri principali della passione, che sono gli stessi del rosario: orazione all'orto, flagellazione, coronazione di spine, viaggio al calvario e crocifissione. Ciascun sentimento conterrà tre parti: l'esposizione del mistero, l' enunciazione della grazia che si dimanda e la preghiera. Per prima dunque si esporrà il mistero in memoria di cui si pianterà quella croce. Per seconda si enunzierà la grazia che dovrà domandare all'eterno Padre per li meriti di Gesù Cristo; ciascuno che poi visiterà quella croce, giusta il mistero che si enunzia, v. gr. all'orazione nell'orto, si cerca il perdono de' peccati: alla flagellazione, la virtù della castità: alla coronazione, la vittoria contro i mali pensieri: al viaggio al Calvario, la pazienza ne' travagli: alla crocifissione, la santa perseveranza. Per terza, in alzarsi ogni croce, si domanderà attualmente la grazia, secondo si è divisato. Ed in fine d'ogni sentimento poi si canterà da un padre la seguente canzoncina:

Io ti adoro, o santa croce,
Duro letto del mio Signore;
Io ti adoro con tutto il cuore
E ti lodo colla voce:
Io ti adoro, o santa croce.

Esempio del primo sentimento.

A questo primo sentimento, a differenza degli altri quattro susseguenti, precederà una breve introduzione, e poi seguiranno le tre parti mentovate di sopra.

(1) Viva in ap. Iubil. in calce Trutinae § ult.

Introduzione. Fratelli, già sta in fine la missione e finisce con lasciarvi a considerare quanto patì Gesù Cristo per salvarci. Acciocchè dunque non vi scordiate mai per lo avvenire dell'amore che vi ha portato il vostro Redentore nella sua passione, e insieme delle grazie che questa missione vi ha dispensate e delle promesse all'incontro che voi gli avete fatto, a questo fine si piantano le presenti croci. I. *Esposizione del mistero.* Questa prima croce si pianterà in memoria del sudore di sangue che patì Gesù Cristo quando fece orazione nell'orto. Allorchè voi verrete a visitar questa croce, dite un *Pater noster* ed un' *Ave Maria*, e ricordatevi del sudore di sangue e dell'agonia che patì Gesù Cristo nell'orto, pensando alla vostra ingratitudine ec. II. *Enunciazione della grazia.* E per li meriti di questa pena che patì Gesù Cristo nell'orto cercherete all'eterno Padre che vi conceda un gran dolore de' vostri peccati, col perdono. III. *Domanda della grazia.* Eh via su, cominciamo a farlo da stasera. Alzate questa croce (*qui si farà alzar la croce da terra e si farà tener elevata*). Inginocchiatevi tutti. Adoriamo questa croce e facciamo la preghiera: Santa croce, noi vi adoriamo in memoria del sudore di sangue e dell'agonia che patì Gesù Cristo nell'orto; e voi, eterno Padre, per li meriti di queste pene che patì il vostro diletto Figlio, donateci un gran dolore de' nostri peccati e il perdono di tutte le offese che vi abbiamo fatte. Indi s' intonerà la canzoncina posta di sopra: Io vi adoro, o santa croce ec. Nello stesso modo seguiranno a farsi gli altri sentimenti per le altre quattro croci.

3. *Della situazione dell'uditorio e del pulpito.*

Molto importa al buon riuscimento della missione la situazione dell'uditorio e del pulpito; e perciò il superiore dee molto badare a questo punto. L'uditorio dee collocarsi così: le donne debbono stare unite davanti al pulpito dalla parte di sopra, cioè dell'altar maggiore; gli uomini all'incontro uniti dalla parte della porta della chiesa, ma che non istiano molto lontani dal pulpito; altrimenti, vedendo essi il predicatore da lontano, poco lor farà impressione quel che dice, parendo che il predicatore parli per gli altri, non per essi. Pertanto il pulpito dee collocarsi in mezzo o quasi in mezzo tra gli uomini e le donne. E perciò nelle nostre missioni noi sogliamo predicare non sopra del pulpito, ma sulle cattedre, così a fine di poterle facilmente collocare in mezzo nel modo suddetto, come anche perchè il parlar familiare (ch'è il parlar solito delle missioni) più conviene alla cattedra che al pulpito. È vero nonperò che in quelle terre dove il popolo è numeroso e le chiese son grandi, specialmente dove son molto lunghe, il predicar sulle cattedre (le quali per lo più sogliono esser basse) non riesce opportuno; poichè allora da quei che stanno lontani, il predicatore poco si vede e poco si sente, restando come suol dirsi affogata la voce: sicchè allora è necessario predicare sul pulpito. Sempre poi si procuri, per quanto si può, che con panni o scanni gli uomini vengano a star divisi dalle donne in modo che neppure possano mirarle. Nelle nostre missioni poi non si usa di far l'esposizione del Venerabile in ogni giorno; solamente si fa nell' ultima predica della benedizione. Vicino al pul-

pito suol mettersi una statua grande della ss. Vergine, la quale dee collocarsi in tal modo che la pedagna della statua quasi eguagli l'altezza della cattedra.

4. *Dell' ora di far la predica.*

Alcuni parrochi vogliono che la predica finisca di giorno, col dire che terminando di notte possono succedere molti scandali. Ma questo è un mero pregiudizio, anzi un vero inganno, parlandosi di missioni. Nelle missioni il popolo, e specialmente delle ville, per lo più è composto di faticatori che vivono alla giornata; ond' essi son necessitati a faticare ogni giorno per vivere. Posto ciò, quando la predica si fa di giorno, non vi assisteranno se non i preti e quei pochi galantuomini che vi sono e quattro bizzocche o donne divote che possono lasciar la fatica; ma all' incontro la maggior parte delle donne, e specialmente degli uomini che ne hanno più bisogno, non vi assisteranno. Appena vi verranno nei giorni di festa e nell'ultimo giorno della benedizione, ed allora verranno duri per non avere inteso le prediche: per lo che non saranno assoluti e resteranno nel loro malo stato, come prima si trovavano; e così la missione sarà perduta, come so per esperienza essere accaduto in qualche luogo, per essersi ivi predicato prima che gli uomini si ritirassero dalla campagna. Ed intendasi che il maggior frutto della missione è la conversione degli uomini; perchè se gli uomini resteran cattivi, saran cattive anche le donne.

Ma replica taluno che, facendosi la missione di notte ne avverranno molti inconvenienti, e ognuno sa che *non sunt facienda mala ut eveniant bona*. Rispondo: il detto dice: *non sunt facienda mala*, ma non dice: *non sunt permittenda mala ut eveniant bona*. Molte volte è bene permettere qualche male, acciocchè non si tralasci il bene, specialmente se il bene è ben comune: altrimenti se dovessero evitarsi tutti gl'inconvenienti che possono avvenire negli esercizj sacri, avrebbonsi da abolire nella chiesa tutte le festività, tutte le processioni, l' esposizione del Venerabile ed anche le confessioni e comunioni, perchè in tutte queste opere accadono degl' inconvenienti. Ma la chiesa giustamente permette quest'inconvenienti, acciocchè non si tralasci il ben comune. Inoltre rispondo che in tempo della missione difficilmente succedono questi scandali ideati: allora la gente sta più timorosa; anche i cattivi si astengono allora di fare qualche impertinenza, per non esser chiamati uomini che han perduta la fede; almeno se ne asterranno, giudicando che non troveranno corrispondenza dalle persone che volessero tentare. Ma Dio mio! questi empj di mala intenzione han tanto tempo e modo di far male, e si ha da supporre che non abbiano altro tempo e modo di farlo che quando si fa la missione? Si aggiunge che, parlandosi di scandali disonesti, allora moralmente non v'è questo pericolo, perchè in quanto alla chiesa vi son molti lumi (al che dee attendersi che vi sieno sempre bastanti lumi in tempo di notte) e vi sono molti occhi; in quanto poi alle vie, le donne per la via ritiransi alle case sempre accompagnate da altre persone che hanno orrore a vedere in quel tempo qualunque scandalo senza rimproverarlo. Ma via, concediamo che suc-

cedesse talvolta qualche inconveniente in alcun luogo, qual male è peggiore? Il permettere qualche raro inconveniente di questi, o pure il lasciare il paese come si trovava cogli stessi peccati, male pratiche, coscienze rovinate di vizj abituati, di sacrilegj, di scandali? Io per me non intendo quale zelo sia questo di taluni, che, per lo timore di qualche inconveniente raro e difficile ad avvenire, debba impedirsi il profitto certo della missione, togliendo alla gente il comodo di sentir la predica. In tempo di primavera, quando le giornate son lunghe, allora può riuscire di farsi la predica di giorno. Ma in tempo d'inverno è impossibile che riesca la missione terminando la predica prima delle ventiquattro ore. In tal tempo la predica almeno dee cominciare alle ventitrè ore; e dove la campagna è lontana dal paese alle volte bisognerà cominciarla a ventiquattro ore e qualche volta più tardi.

CAP. VIII. *Di altri esercizj che si fanno nella missione.*

§. 1. *Della meditazione della mattina.*

Nelle mattine della missione, prima di farsi giorno, per comodità della gente che dee andare a faticare, si fa la meditazione. Non si parla qui della meditazione comune e quotidiana che suol farsi dalle persone divote o dalle comunità; ma della meditazione che si fa nelle missioni, la quale in sostanza è composta di tutte quelle parti che si ricercano per la predica. Con questa differenza nonperò che il dire dee esser più posato ed affettivo, ma più scarso di sentenze e di prove, e più breve: poichè la predica ordinariamente dura per un'ora e un quarto, inclusovi l'atto di dolore; ma la meditazione non dee passare i tre quarti. Le parti della meditazione sono l'esordio, colla proposizione, la preparazione e le prove; a cui succedono poi le riflessioni, le moralità e le pratiche; ed in fine si fa l'atto di dolore colla risoluzione. Per tutte le suddette parti si osservi quel che già si è detto parlando della predica al *capo VII.* §. 2. Della preparazione poi che si fa nella meditazione, a differenza della predica, anche se n'è parlato al §. 6. trattandosi dell' *esercizio divoto.* Si avverta qui che nei paesi numerosi d'anime ed in quelle mattine in cui vi è concorso nella chiesa, oltre della meditazione, suol farsi ancora verso il tardi nella mattina un' altra predica, specialmente ne' giorni di festa.

§. 2. *Discorso a' fratelli di congregazione.*

Non v'è mezzo più utile a conservare gli uomini nella buona vita che il frequentare qualche congregazione in cui siavi già il padre spirituale che loro faccia il sermone nelle domeniche e senta le loro confessioni. Procurino pertanto poi, quanto si può, i missionarj d' indurre gli uomini ad ascriversi alla congregazione: il che si esorterà con modo particolare dal predicatore; anzi in una sera, finita la predica, sarà bene chiamar tutti coloro che vogliono entrare nella congregazione e farli notare in iscritto da un padre nella stessa chiesa. Dopo ciò sarà bene che lo stesso predicatore o un altro padre in una mattina di festa vada alla cappella dove si fa la congregazione e vi faccia un sermone a posta a' fratelli, avvisandoli nella sera precedente dal pulpito, acciocchè si trovino uniti nella mattina susseguente. Il fine di questo sermone sarà il far conoscere il gran bene che apporta il frequentare le

congregazioni e specialmente quelle che son dedicate alla divina Madre.

Esempio del sermone a' fratelli della congregazione.

Venerunt... mihi omnia bona pariter cum illa [1]. A tempo di Noè in quel gran diluvio morirono tutti gli uomini, appena si salvarono otto persone nell'arca. Ai tempi nostri il diluvio non d'acque ma dei peccati inonda continuamente la terra, e da questo pochi ne scampano, parlando specialmente degli uomini secolari; appena ne restano salvati quelli che ricoverano in qualche arca di salute, cioè in qualche congregazione della Madonna. Vedrete in un paese molti secolari: tra costoro chi ne troverete che stia in grazia di Dio? appena ci troverete alcuno che frequenta la congregazione. Fratelli miei, voi siete stati già alla missione, ed in questa spero che Dio v' abbia illuminati a conoscere non esservi altro bene e fortuna in questa vita che salvarsi l'anima. Il mondo chiama felice chi è ricco, chi è onorato, e chiama infelice chi è povero e disprezzato: ma la verità si è che chi sta in grazia di Dio e si salva, questi solamente è felice; e chi vive nemico di Dio e si danna è misero ed infelice. Tra quattro giorni gli verrà la morte, e il tutto finirà. E che servirà ad uno l'aversi guadagnato tutto il mondo, se morendo perde l' anima e se ne va a piangere per tutta l'eternità all' inferno? Or voglio farvi vedere, fratelli miei, quanta speranza ha di salvarsi chi frequenta la congregazione della Madonna.

Quando un secolare mi domanda che ha da fare per salvarsi io non so consigliargli mezzo più utile e sicuro che l' andare alla congregazione. La congregazione è un mezzo che comprende i mezzi più utili per la salute eterna; onde un fratello di congregazione giustamente può dire: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Primieramente è un gran mezzo per salvarsi ad un secolare il sentire spesso la parola di Dio. All' incontro i s. padri danno per dannato chi la disprezza; poichè le pecorelle di Gesù Cristo volentieri sentono la sua voce, ch'egli fa lor sentire per mezzo de' sacerdoti: *Oves meae vocem meam audiunt* [2]. La ragione si è, perchè quei secolari che stanno applicati alle faccende del mondo e che non sentono prediche facilmente si scordano dei beni e dei mali dell' altra vita; e perciò si abbandonano poi ai piaceri di questa terra e vivono e muoiono in peccato. Ma chi va alla congregazione, sentendo ricordarsi la morte, il giudizio, l' inferno, l' eternità, facilmente resiste poi coll' aiuto di Dio alle tentazioni che l' assalgono. Che perciò dice lo Spirito santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* [3].

Per secondo, affin di mantenersi in grazia di Dio un secolare, è necessario che frequenti i sacramenti: questi sono il cibo dell'anima che la conservano in vita: specialmente la s. comunione, la quale chiamasi pane; perchè siccome il pane terreno conserva la vita del corpo, così questo pane celeste conserva la vita dell'anima. Ciò insegna il concilio di Trento, dicendo: « Il ss. sacramento dell'altare ci libera da'peccati veniali e ci preserva da' mortali ».

Per terzo, chi viene alla congregazione della Madonna è arricchito di grazie da questa divina Madre, per mezzo della quale il Signore tutte

(1) Sap. 7. 11. (2) Io. 10. 27. (3) Eccli. 7. 40.

le grazie dispensa: *Mecum sunt divitiae*, ella dice, *ut ditem diligentes me*. Scrive s. Bonaventura: *Qui acquirit gratiam Mariae agnoscetur a civibus paradisi; et qui habet characterem eius adnotabitur in libro vitae.* Ciò particolarmente dee intendersi de' fratelli della congregazione di Maria, de' quali l'essere scritti nel libro della congregazione può dirsi lo stesso che l'essere scritti nel libro della vita, purchè sieno perseveranti in andare alla congregazione ed in osservar le regole; mentre a che serve l'essere scritto nella tabella a chi non viene alla congregazione o, se ci viene, non frequenta i sacramenti, ch' è la regola più importante? Taluni vengono alla congregazione non per onorare la Madonna nè per salvarsi, ma per dominare, per amministrare; e perciò alle volte mettonsi a gridare e contendere nella congregazione peggio che se fossero in una casa di giuoco. Chi fa così è meglio che non ci venga.

Pertanto raccomando ad ognuno primieramente di frequentar la congregazione e non lasciarla per cose da niente, come fanno alcuni, che per giocare o per andare a spasso o per ogni piccolo affare lasciano d'andarvi, ed interrogati perchè, rispondono: Padre mio, ho avuto che fare. Ma, figlio mio, io ripiglio, sappi che in questo mondo fra tutti i tuoi negozj non hai negozio più importante che il salvarti l'anima; se perdi questa, hai perduto tutto. Dimmi: lasceresti tu un guadagno di mille ducati per trattare un affare di dieci grana? E così ec. Si perda tutto e non si perda l'anima. Quando viene la domenica, fratelli miei, lasciate tutto e andate alla congregazione. E sappiate che la Madonna non ve ne farà patir danno: *Domestici eius vestiti sunt duplicibus* [1]. Si dice che i servi di Maria sono vestiti di due vesti, cioè son provveduti di due fortune, spirituale e temporale. Inoltre vi raccomando, venendo poi alla congregazione, di non lasciare la confessione e la comunione, secondo ordina la regola; altrimenti se ci venite in peccato e ve ne uscite in peccato, a che vi gioverà la congregazione? In ultimo luogo vi raccomando di venire alla congregazione a solo fine di far le vostre divozioni. Ognuno si metta al suo cantone, faccia l'ubbidienza ed eseguisca l'officio che gli è dato ed intenda di venire alla congregazione solo per salvarsi l'anima. Fate così, e vedrete che la Madre di Dio vi proteggerà in quanto all'anima e in quanto al corpo. E particolarmente poi in punto di morte ella vi assisterà da madre. Oh che consolazione reca in morte l'aver servito a Maria! Riferisce il p. Binetti [2] che assistendo egli ad un moribondo divoto della Madonna, questi prima di morire gli disse queste parole: « O padre mio, se sapeste qual contento io sento per aver servito alla Madre di Dio! Io non saprei spiegare l' allegrezza che sento in questo punto. » E così morì con una pace di paradiso. E specialmente io penso che faranno una morte consolata i fratelli che han frequentata la congregazione di Maria. Il duca di Popoli, il quale dicea che quante grazie avea ricevute da Dio, tutte gli erano state dispensate per mezzo di Maria per aver frequentata la sua congregazione, in punto di morte si chiamò il figlio e gli disse: « Figlio mio, fre-

(1) Prov. 31. 21. (2) Perfez. di N. S. c. 31.

quenta la congregazione della Madonna; questa è la più grande eredità che io possa lasciarti, questa ti lascio.»

Atto di ringraziamento e di promessa alla B. Vergine.

Orsù, fratelli miei, tutti a' piedi della Signora nostra e promettiamole di non lasciar più la congregazione. Dica ognuno appresso a me: Ah regina e madre mia, a quest'ora io dovrei stare nell' inferno: voi siete stata quella che finora colla vostra intercessione me ne avete liberato; ve ne ringrazio questa mattina e vi cerco perdono di quante volte ho lasciato per niente di venire alla congregazione. Quanti peccati io non avrei fatti, se vi fossi venuto! perdonatemi, Madre mia, e pregate il vostro Figlio che mi perdoni tutte le offese che gli ho fatte. Sì, Gesù Cristo mio, per lo sangue che avete sparso per me ed anche per amore di Maria perdonatemi, mentr' io mi pento ec. Ma facciamo ora la promessa, e dica ciascuno: O madre di Dio, io vi prometto da oggi in avanti, senza precisa necessità, di non lasciar più la congregazione; ve lo prometto, e mi contento che mi castighiate se manco. E voi, regina mia, aiutatemi in tutti i miei bisogni di questa vita e specialmente in tutti i pericoli in cui mi troverò d'offendere Dio. (Ma voi chiamatela allora, ch'ella certamente vi aiuterà). E poi nel punto della mia morte, mamma mia, non mi abbandonate; assistetemi voi allora e fatemi morire sotto il vostro manto. Orsù, fratelli miei, siate voi fedeli a Maria nella promessa che questa mattina le avete fatta, ed io da parte di Maria vi prometto il suo aiuto in vita ed in morte. Voi verrete ad onorarla in questa cappella, ed essa vi porterà un giorno a regnare nella reggia del paradiso. E con ciò voglio ancora benedirvi da parte di Maria, acciocchè le attendiate la parola che le avete data. E darà loro la benedizione col crocifisso.

Sommo profitto sarebbe ancora se vi s'introducesse in onore della stessa divina Madre la *congregazione segreta* de' fratelli più fervorosi. Voglio qui in breve notare gli esercizj che si sogliono praticare nelle segrete. 1. Si fa mezz' ora di lettura. 2. Si dicono vespro e compieta dello Spirito santo. 3. Le litanie della Vergine; ed allora i fratelli destinati fanno qualche mortificazione, come in tener la croce sulle spalle e simili. 4. Si fa un quarto d'ora di meditazione sulla passione di Gesù Cristo. 5. Ciascuno si accusa delle colpe commesse contro le regole e ne riceve la penitenza dal padre. 6. Si leggono da un fratello assegnato i *fioretti* delle mortificazioni fatte la settimana scorsa e poi si enunciano le novene che occorrono ec. In fine si farà la disciplina per un *Miserere* ed una *Salve*, ed ognuno bacerà i piedi al crocifisso posto a' piedi dell'altare. Le regole poi sono: che ciascun fratello faccia 1. ogni giorno l'orazione mentale. 2. La visita al ss. Sacramento ed alla Madonna. 3. L'esame di coscienza la sera. 4. La lezione spirituale. 5. Fugga i giuochi e le conversazioni di mondo. 6. Frequenti la comunione e qualche mortificazione di catenella, disciplina ec. 7. Raccomandi a Dio ogni giorno le anime del purgatorio ed i peccatori. 8. Che stando alcun fratello infermo, gli altri sian tutti tenuti a visitarlo.

§. 3. *Discorso alle zitelle divote.*

S. Ignazio martire scrivendo ai suoi discepoli, molto loro esortava l'attendere alla coltura delle vergini, acciocchè fossero costanti a Gesù C. in osservargli la promessa fatta della loro verginità, ch'è un dono troppo caro a Dio. Il drappello delle vergini consacrate all' amore del divino Sposo vien chiamato da s. Cipriano la parte più nobile della Chiesa: *Illustrior portio gregis Christi*[1]. Quindi molti santi padri, come s. Efrem, s. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Cipriano ed altri, hanno scritte opere intiere in lode della verginità. Il glorioso apostolo s. Matteo, come narra Dionisio Cartusiano, non volle permettere che la vergine s. Ifigenia, consacrata a Gesù Cristo, si sposasse con quel monarca che la pretendeva, ancorchè quegli promettesse di abbracciar la fede esso con tutto il suo regno. Il Signore è giunto anche coi miracoli a difendere la purità delle vergini. Riferisce il Cantipratense [2] che in Roma la sorella del conte della Puglia, promessa dal fratello in matrimonio ad un signore, se ne fuggì travestita da uomo per non essere costretta a maritarsi; ma inseguita dal fratello e raggiunta vicino ad una rupe che sporgeva sul mare, ella, fidata in Dio, si gittò da quel precipizio e camminò poi sull' onde sino ad un deserto della Grecia, dove si mantenne illibata. Ho voluto premettere ciò per far intendere non essere opera inutile, ma molto cara a Dio quella de' sacerdoti che si adoperano in esortare le zitelle a consacrare a Gesù Cristo il giglio della loro verginità. Perciò nelle nostre missioni suol farsi in una mattina degli ultimi giorni, dentro qualche luogo raccolto, da un padre coll'assistenza di qualche altro sacerdote vecchio, un sermone a posta a tutte le zitelle.

(1) De disc. et hab. Virg. (2) L. 1. c. 29.

Esempio del sermone alle zitelle.

Sorelle mie, io non mi stendo a spiegarvi in questa mattina i pregi ed i beni che acquistano quelle donzelle che consacrano a Gesù Cristo la loro verginità; solamente voglio accennarli. Primieramente elle diventano agli occhi di Dio belle come gli angeli del cielo: *Erunt sicut angeli Dei in coelo* [3]. Narra il Baronio [4] che morendo una s. verginella, chiamata Georgia, si videro volarle d' intorno una gran moltitudine di colombe; e quando poi fu portato il suo corpo alla chiesa, quelle colombe si posarono su quella parte del tetto che corrispondeva al luogo del cadavere, e di là non si partirono sino che non fu seppellito. Quelle colombe da tutti furono giudicati angeli che facean corteggio a quel corpo verginale.

Inoltre una donzella che lascia il mondo e si dedica all'amore di Gesù Cristo diventa sposa di Gesù C. Nel vangelo il nostro Redentore or si chiama padre, or maestro, or pastore delle anime; ma a riguardo delle vergini egli si fa chiamare sposo: *Exierunt obviam sponso* [5]. Ora una zitella che vuol pigliare stato nel mondo, se ella è prudente, procura prima d' informarsi con diligenza chi sia tra coloro che la pretendono il più nobile e il più ricco. Informiamoci dunque dalla sposa de' sacri Cantici, che ben sa i pregi di questo sposo divino, chi egli sia. Dimmi, o sacra sposa, qual è il tuo diletto che ti rende fra tutte le donne la più

(3) Matth. 22. 30. (4) Ann. 480. n. 23. in comp. (5) Matth. 25. 1.

fortunata? *Dilectus meus*, ella risponde, *candidus et rubicundus, electus ex millibus*[1]. Il mio diletto, dice, è tutto bianco per la purità ed è anche rubicondo per l'amore di cui arde; egli in somma è così bello, così nobile e così affabile che si rende il più amabile tra tutti. Ebbe ragione dunque la gloriosa vergine s. Agnese, come narra s. Ambrogio[2], quando le fu offerto per isposo il figlio del prefetto di Roma, di rispondere ch'ella avea trovato un partito assai più vantaggioso: *Sponsum offertis? meliorem reperi.* Lo stesso disse s. Domitilla, nipote dell'imperator Domiziano, ad alcune donne le quali volean persuaderla che ben poteva maritarsi col conte Aureliano, sempre che quegli si contentava ch'ella restasse cristiana. «Ma ditemi, rispose la santa, se ad una donzella fosse offerto un monarca da una parte ed un villano da un'altra, chi mai ella si eleggerebbe per isposo tra questi? Se io, per maritarmi con Aureliano, ho da lasciare il re del cielo, sarebbe una pazzia il farlo: non voglio farlo.» E così per conservarsi fedele a Gesù Cristo, a cui avea già consacrata la sua verginità, si contentò di morir bruciata viva, come la fece morire il suo barbaro amante[3].

Queste spose di Gesù Cristo, che per suo amore lasciano il mondo, diventano le dilette di Gesù Cristo. Elle son chiamate le primizie dell'agnello: *Primitiae Deo et agno*[4]. Perchè primizie? perchè, dice Ugon cardinale, siccome i primi frutti son più grati degli altri, così le vergini son più care a Dio delle altre persone. Tra' gigli si pasce lo sposo divino: *Qui pascitur inter lilia*[5]. E chi sono mai questi gigli, se non quelle donzelle divote che donano la loro verginità a Gesù Cristo? Scrisse il ven. Beda che il canto delle vergini, cioè la lode che danno a Dio le vergini con serbargli intatto il giglio della loro purità, piace più al Signore che il canto di tutti gli altri santi. Sì, perchè lo Spirito santo disse non esservi prezzo che possa compensare il pregio della verginità: *Non est digna ponderatio continentis animae*[6]. E perciò avvertì Ugon cardinale che negli altri voti ben si dà la dispensa, ma non già nel voto della verginità; e questa è la ragione, perchè il pregio della verginità non può compensarsi con qualunque tesoro del mondo. E perciò dicono anche i dottori che la ss. Vergine Maria sarebbe stata pronta a rinunziare la gran dignità di madre di Dio prima che perdere la gioia della sua verginità.

Chi poi qui in terra potrà mai capire la gloria che Dio apparecchia a queste vergini sue spose in paradiso? Dicono i dottori che le vergini in cielo hanno la loro laureola particolare, ch'è una certa corona o sia un gaudio speciale di cui son prive le altre sante che non sono state vergini. Ma veniamo a quel che più importa al presente discorso. Dirà quella zitella: ma se io mi marito, non posso farmi anche santa? Non voglio che sentiate da me la risposta, ma da s. Paolo; e sentite insieme la differenza che vi è tra le vergini e le maritate: *Mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu. Quae autem nupta est cogitat quae sunt mundi, quomodo pla-*

(1) Cant. 5. 10. (2) L. de virg.
(3) Appresso Croiset, Eserc. ec. al 12. di mag.

(4) Apoc. 14. 4. (5) Cant. 2. 16.
(6) Eccli. 6. 15.

ceat viro [1]. E poi soggiunge l'apostolo: *Porro hoc ad utilitatem vestram dico... ad id quod honestum est et quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi.* Primieramente dico che le maritate possono esser sante bensì collo spirito ma non col corpo; all'incontro le vergini sante, son sante coll'anima e col corpo, avendo consacrata a Gesù Cristo la loro verginità: *sancta corpore et spiritu.* Inoltre notate queste parole: *quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi.* Oh quanti impedimenti hanno le povere maritate a farsi sante! E se sono elle più nobili, hanno maggiori impedimenti. Per farsi santa una donna, bisogna che prenda i mezzi e specialmente che faccia molta orazione mentale, che molto frequenti i sacramenti e pensi sempre a Dio. Ma che tempo può avere una maritata di pensare alle cose di Dio? *Nupta cogitat quae sunt mundi*, dice s. Paolo, *et quomodo placeat viro.* La maritata ha da pensare a provveder la famiglia di cibi, di vesti; ha da pensare ad educare i figli, a contentare il marito e i parenti del marito: onde, come dice lo stesso apostolo, il suo cuore è diviso, tenendo diviso l'affetto tra il marito, i figli e Dio. Che tempo può avere una maritata di far molta orazione e di prendere spesso la comunione, se non ha tempo che le basti neppure per attendere a' bisogni della casa? Il marito vuol esser servito; i figli or piangono, or gridano, or cercano mille cose. Andate a fare orazione in mezzo a tanti pensieri e disturbi! Appena poi le sarà permesso di andare alla chiesa a raccogliersi e comunicarsi nelle domeniche. Le resterà il buon desiderio, ma le sarà difficilissimo l'attendere alle cose di Dio come dovrebbe. È vero che in quella stessa privazione potrebbe meritare, rassegnandosi alla volontà di Dio, che in quello stato non altro da lei esige che rassegnazione e pazienza; ma in mezzo a tante distrazioni e disturbi, senza orazione, senza sacramenti, sarà moralmente impossibile l'avere questa virtuosa pazienza e rassegnazione.

Ma volesse Dio che le povere maritate non incorressero altro male che d'esser private di far le loro divozioni! Il maggior male si è il gran pericolo in cui le misere trovansi continuamente di perdere la grazia di Dio, dovendo praticare co' cognati o con altri parenti o amici del marito, così in casa propria, come nelle case degli altri. Ciò non l'intendono le zitelle, ma ben lo sanno le maritate, che tali pericoli alla giornata incontrano, e ben lo sanno i confessori che le confessano. Lasciamo poi da parte la vita infelice che fanno tutte le maritate. Maltrattamenti da' mariti, disgusti da' figli, bisogni di casa, soggezioni di suocere e cognate, dolori di parto (sempre con pericolo di morte), gelosie, scrupoli di coscienza circa l'educazione de' figli compongono una continua tempesta, nella quale vivono sempre gemendo le povere maritate. E Dio faccia che in questa tempesta non vi perdano anche l'anima, sicchè non abbiano a patire un inferno in questa vita ed un altro nell'altra vita. Questa è la bella sorte che si procurano le donzelle che vanno al mondo. Ma come? replica quella zitella, fra tutte le maritate non ve n'è niuna santa? Sì, rispondo, ve n'è alcuna, ma chi? quella che si fa santa tra i

(1) 1. Cor. 7. 34.

martirj, con soffrirli tutti per Dio, senza difettarvi e con somma pazienza. Ma quante se ne ritrovano di maritate di questa perfezione? sono mosche bianche. E poi se ne ritroverete alcuna, sentirete che sempre piange per dolore d'essere andata al mondo, quando poteva consacrarsi a Gesù Cristo. Io tra tutte le maritate divote non mi ricordo di averne trovata neppur una contenta del suo stato.

La vera fortuna dunque è di quelle donzelle che si consacrano a Gesù Cristo. Elle non hanno i pericoli in cui son necessitate a ritrovarsi le maritate. Elle non son legate coll'affetto nè a' figli nè ad uomini di terra, nè a robe nè a vesti nè a galanterie; perchè, dove alle maritate bisognano vesti pompose ed ornamenti per comparire da loro pari e compiacere i mariti, ad una zitella che si è data a Gesù Cristo basta ogni misera veste che la copra, e darebbe scandalo se altrimenti vestisse e si adornasse. Di più le vergini non hanno cura di casa, di figli nè di marito; tutto il lor pensiero e cura è di piacere a Gesù Cristo, a cui han consacrata l'anima, il corpo e tutto il loro amore. Ond' è ch'elle hanno la mente più libera per pensare a Dio ed anco più tempo di fare orazione e di frequentar la comunione.

Ma veniamo alle scuse che apportano alcune donzelle fredde nell'amore di Gesù Cristo. Dice quella: io lascerei il mondo se potessi entrare in qualche monastero, almeno se potessi andare sempre alla chiesa a far le mie divozioni; ma non mi fido di restare alla casa, dove ho mali fratelli che mi maltrattano, ed all'incontro i miei parenti non mi vogliono mandare alla chiesa. Ma io dimando: tu vuoi lasciare il mondo per far vita comoda o per farti santa? per far la volontà tua o la volontà di Gesù Cristo? E se vuoi lasciarlo per farti santa e dar gusto a Gesù Cristo, ti dimando un'altra cosa: dimmi, dove consiste la santità? La santità non consiste già nello stare nel monastero o tutto il giorno alla chiesa, ma in far l'orazione e la comunione quando puoi e in ubbidire, in servire la casa, star ritirata e sopportare le fatiche e i disprezzi. E se andassi al monastero, che cosa pensi che faresti? star sempre nel coro o nella cella e poi andare al refettorio e stare a spasso? Nel monastero v'è bensì il tempo assegnato all'orazione, alla messa ed alla comunione; ma nell'altro tempo le monache anche hanno da servire il monastero, e specialmente le laiche, le quali, perchè non vanno al coro, sono assegnate alla fatica e perciò han meno tempo di far orazione. Tutte dicono: monastero, monastero! Oh quanto hanno più comodo di fare orazione e di farsi sante le zitelle divote, che sono povere, nelle case loro, che nel monastero! Quante di costoro, come io so, si son pentite d'essere entrate in monastero! specialmente se il monastero è numeroso, dove alle povere laiche appena in certe parti si dà tempo per dire il rosario. Ma, padre mio, a casa mia ho padre e madre fastidiosi, ho fratelli impertinenti, tutti mi maltrattano, non ci posso stare. E bene? se vai al mondo, non avrai chi ti maltratta? Suocera, cognate, figli insolenti, marito... Oh Dio! se non fosse altro, potrete, o zitelle, sopportare i maltrattamenti de' mariti, che a principio promettono gran cose, ma poi tra poco tempo diventano non più mariti, ma ti-

ranni delle povere mogli, trattandole non più da compagne, ma da schiave? Dimandatelo, dimandatelo a tutte le maritate, se è vero quel che vi dico. Ma, senza dimandarlo, voi stesse già lo saprete nell' esempio delle vostre madri. Almeno quando voi vi siete date a Dio, quel che patite nelle vostre case lo patirete per amore di Gesù Cristo, e Gesù Cristo vi renderà leggiera e dolce la croce. Ma che pena patire, e patire per lo mondo e senza merito! Eh via, se Gesù vi chiama al suo amore e vi vuole per sue spose, allegramente, che sarà suo pensiero di mantenervi consolate anche in mezzo a' patimenti.

Ciò però s'intende sempre che voi l'amerete e viverete da sue spose. Sentite dunque per ultimo i mezzi che avete da prendere per vivere da vere spose di Gesù Cristo e farvi sante. Per farsi santa una vergine non basta che conservi la sua verginità e sia chiamata sposa di Gesù Cristo, ma bisogna che pratichi le virtù di sposa di Gesù Cristo. Si dice nel vangelo che il cielo è simile alle vergini, ma a quali vergini? non già alle stolte, ma alle prudenti. Le prudenti furono introdotte alle nozze, ma alle stolte fu serrata la porta in faccia, dicendo loro lo sposo: *Nescio vos*, voi siete vergini, ma io non vi conosco per mie spose. Le vere spose di Gesù Cristo sieguono il loro sposo dov'egli va: *Sequuntur agnum quocumque ierit* [1]. Che cosa è seguir lo sposo? Lo spiega s. Agostino, è l' imitarlo seguendolo coll'anima e col corpo. Dopo che gli avete consacrato il corpo, bisogna che gli consacriate tutto il cuore, sì che il vostro cuore sia tutto applicato ad amarlo. E perciò bisogna prendere i mezzi acciocchè siate tutte di Gesù Cristo.

Il primo mezzo è l'orazione mentale, alla quale dovete molto attendere. Ma non pensate che per fare orazione sia necessario star nel monastero o trattenervi tutto il giorno nella chiesa. È vero che nelle vostre case spesso vi sono romori e disturbi per le persone che vi praticano; nulladimeno quelle che vogliono ben sanno trovarsi il luogo e il tempo per far l' orazione, cioè quando la casa sta più quieta o pure nella mattina prima che gli altri s' alzino o nella sera quando vanno a letto. Nè per fare orazione è necessario star sempre in ginocchio; l'orazione può farsi anche faticando ed anche camminando (quando non vi fosse altro comodo) con alzar la mente a Dio, pensando alla passione di Gesù Cristo o ad altro punto divoto.

Il secondo mezzo è la frequenza de' sacramenti della confessione e comunione. Per la confessione bisogna che ciascuna si elegga il suo direttore, dall'ubbidienza del quale in tutto dipenda, altrimenti non camminerà mai diritto. In quanto alla comunione poi bisogna ch' ella dipenda dall'ubbidienza; ma dee ella desiderarla e domandarla. Questo pane divino desidera fame. Gesù Cristo vuol esser desiderato. La comunione frequente è quella che rende le spose fedeli a Gesù Cristo, specialmente in conservar loro la santa purità. Il ss. sacramento conserva nell'anima tutte le virtù; ma par che l'effetto suo più particolare sia di conservare intatto il giglio della verginità, secondo parla il profeta, che chiama questo sacramento: *Frumentum electorum et vinum germinans virgines* [2].

(1) Apoc. 14. 4. (2) Zach. 9. 17.

Il terzo mezzo è la ritiratezza e la cautela: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*[1]. Una donzella che voglia mantenersi fedele a Gesù Cristo in mezzo alle conversazioni, alle burle o altre tresche del mondo, è impossibile; bisogna ch'ella si conservi tra le spine dell'astinenze e mortificazioni, usando specialmente cogli uomini non solo tutta la riserva e tutta la modestia nel guardare e nel parlare, ma tutta ancora l'austerità ed anche la rozzezza, quando bisogna: queste sono le spine che conservano i gigli; intendano le zitelle, altrimenti presto saran perdute. Il Signore chiama le guance della sua sposa belle come quelle della tortorella: *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis*[2]. E perchè? perchè la tortorella per naturale istinto fugge la compagnia degli altri uccelli e se la fa sempre sola. Quella vergine allora comparirà bella agli occhi di Gesù Cristo quando sarà solitaria e farà quanto può per nascondersi dagli occhi altrui e non comparire. Dice s. Girolamo che questo sposo è geloso: *Zelotypus est Iesus*. Ond'è che molto gli dispiace di vedere una vergine che si è dedicata al suo amore e poi va cercando di comparire e di piacere agli uomini. Le donzelle sante procurano più presto di diventare brutte per non essere desiderate. La venerabile suor Caterina di Gesù, che fu poi monaca teresiana, si lavava coll'acqua lorda delle galline, e poi si metteva al sole a posta acciocchè la sua faccia perdesse il buon colore. S. Andregesina vergine, come riferisce il Bollando, essendo stata promessa in matrimonio ad un uomo, pregò il Signore che la facesse diventare deforme, e subito fu esaudita, mentre subito comparve piena di lebbra, in modo che tutti la schifavano: ma poi sciolti che furono gli sponsali, le fu restituita l'antica bellezza. Narra di più Giacomo di Vitriaco[3] che in un monastero vi stava una sacra vergine, degli occhi di cui erasi invaghito un certo principe, il quale minacciava di mettere a fuoco il monastero, se quella non l'avesse compiaciuto; onde ella che fece? si cavò gli occhi e glie l'inviò in un bacile, mandandogli a dire così: « Ecco quelle saette che ti hanno ferito il cuore; prendile e lasciami intatta l'anima. » Narra di più lo stesso autore[4] di s. Eufemia che, essendo ella stata promessa dal padre ad un certo conte che non lasciava mezzo per ottenerla in isposa, onde liberarsene, un giorno con un coltello tagliossi il naso e le labbra, dicendo a se stessa: « Vana mia bellezza, non sarai più a me occasione di peccato. » Similmente narra s. Antonino, e lo conferma il Baronio[5] di s. Ebba badessa del monastero colligamense che, temendo ella l'invasione de' barbari, con un rasoio si tagliò il naso e il labbro superiore sino a' denti; ed a suo esempio tutte le altre monache sino a trenta fecero lo stesso. Vennero giù i barbari e, vedendole così deformate, per rabbia posero fuoco al monastero e le fecero morire tutte bruciate vive. Onde la chiesa poi, come scrive lo stesso Baronio, le pose nel luogo de' martiri. Ciò non è lecito farlo ad altre: quelle sante lo fecero per impulso dello Spirito santo. Del resto vedete che han fatto le vergini amanti di Gesù Cristo per non farsi desiderare dagli uomini. Le al-

(1) Cant. 2. 2. (2) Cant. 1. 9.

(3) In Spec. exempl. ex. 20. v. Virg.
(4) Ex. 19. (5) An. 670. n. 56.

tre vergini divote debbon dunque almen procurare d'andar modeste e di farsi vedere quanto meno si può dagli uomini. Che se mai accadesse che una vergine ricevesse a caso e senza sua colpa dagli uomini qualche affronto per violenza, sappia ch'ella resterebbe pura come era. Così appunto rispose s. Lucia al tiranno che minacciava di volerla far disonorare: « Se farai, disse, ch'io sia offesa contro mia voglia, a me si raddoppierà la corona. » È comune il proverbio: non il senso, ma il consenso è quel che nuoce. Ma sentite: una vergine che va modesta e riserbata, gli uomini non hanno animo di tentarla.

Il quarto mezzo per conservar la purità è la mortificazione de' sensi. Dice s. Basilio: *Nulla in parte moechari convenit virginem; non lingua, non aure, non oculis, non tactu, multoque minus animo* [1]. Una vergine, per mantenersi pura, dee essere onesta colla lingua, parlando sempre modestamente, e non mai cogli uomini, se non per necessità, ed allora con poche parole: onesta coll'orecchio, sfuggendo di ascoltare discorsi di cose di mondo: onesta cogli occhi, tenendoli o chiusi o rivolti alla terra in presenza degli uomini: onesta col tatto, usando in ciò tutta la cautela e con gli altri e con se stessa: soprattutto dee essere onesta coll'animo, procurando di resistere a tutti i pensieri impuri col ricorrere subito per aiuto a Gesù ed a Maria. Ed a questo fine bisogna che anche mortifichi il corpo con digiuni, astinenze, discipline, catenelle: ma queste cose non dee praticarle, se non coll'ubbidienza del confessore; altrimenti più presto le nuoceranno all'anima, rendendola superba. Queste penitenze dunque non bisogna farle senza l'ubbidienza, ma bisogna desiderarle e domandarle al confessore, altrimenti il direttore, se non ne vede il desiderio nella penitente, non gliele dà. Gesù è sposo di sangue, che si è sposato colle anime sulla croce, dove finì di darci tutto il suo sangue: *Sponsus sanguinum tu mihi es* [2]. Perciò le spose che l'amano amano il patire; e le tribolazioni, infermità, dolori, maltrattamenti, ingiurie le ricevono non solo con pazienza, ma anche con allegrezza: così intendesi quel passo che le vergini sieguono l'agnello dove va: *Sequuntur agnum quocumque ierit* [3]. Sieguono il loro sposo Gesù con lodi ed allegrezza dove esso va, o agli obbrobrj o alle pene; come han fatto tante verginelle sante che sono andate a' tormenti ed alla morte giubilando e ridendo.

Finalmente, sorelle, acciocchè possiate ottener la perseveranza nella vita santa, bisogna vi raccomandiate spesso e molto alla regina delle vergini Maria ss. Ella è la mezzana che tratta e conchiude questi sponsalizj, ed ella conduce le vergini a sposarsi col suo Figlio: *Adducentur ... virgines post eam* [4]. Ella finalmente è quella che a queste spose elette ottiene la fedeltà; altrimenti queste, senza l'aiuto di Maria, diventerebbero tutte spose infedeli.

Preghiera a Gesù Cristo.

Dopo che il predicatore avrà fatto inginocchiar tutte a' piedi del crocifisso o pure di qualche statuetta di Gesù bambino, la quale sarebbe più propria per questo sermone, dirà così: Orsù, voi che intendete di non esser del mondo ma di Gesù Cristo

(1) De vera virg. (2) Exod. 4. 25. (3) Apoc. 14. 4. (4) Ps. 44. 15.

(parlo per quelle zitelle che si sentono chiamate da questo divino sposo a lasciar il mondo per suo amore), non voglio già che questa mattina facciate voto nè vi obblighiate ad osservar castità perpetua; questo voto lo farete poi quando ve l'inspira Dio e vi consente il confessore; voglio solamente che con un semplice atto, senza obbligo, ringraziate Gesù Cristo della grazia che vi fa di chiamarvi al suo amore, e vi offeriate ad esser tutte sue in questa vita. Ditegli dunque così: ah Gesù mio, mio Dio e mio Redentore, che siete morto per me, compatite se ardisco di chiamarvi anche sposo mio; ardisco, perchè vedo che voi a quest'onore mi chiamate. E di questa grazia non so come ringraziarvi: io a quest'ora dovrei stare all'inferno; e voi, in vece di castigarmi, mi chiamate ad essere sposa vostra. Sì, sposo mio, io lascio il mondo, lascio tutto per amor vostro, e tutta a voi mi dono. Che mondo? che mondo? Gesù mio, da oggi innanzi voi avete da essere l'unico mio bene, l'unico amor mio. Già vedo che volete tutto il mio cuore, ed io tutto ve lo voglio dare. Accettatemi voi per pietà, non mi discacciate, come io merito. Scordatevi di tutti i disgusti che vi ho dati per lo passato, de' quali mi pento con tutta l'anima: fossi morta prima e non vi avessi mai offeso! Perdonatemi voi, infiammatemi del vostro santo amore e datemi l'aiuto vostro, acciocchè io vi sia fedele e non vi lasci più. Voi, sposo mio, vi siete dato tutto a me: eccomi, io mi dono tutta a voi. Deh regina e madre mia, Maria, legate ed incatenate voi il cuor mio con Gesù Cristo; ma legatelo in modo che non se ne sciolga mai più. - In fine il predicatore darà loro la benedizione col crocifisso, dicendo: Ora voglio benedirvi, e con questa benedizione intendo di legarvi con Gesù Cristo, affinchè non abbiate a lasciarlo mai più. E voi, mentre io vi benedico, mandate il vostro cuore a Gesù Cristo, dicendogli: Gesù mio, sposo mio, da oggi avanti te solo voglio amare e niente più.

CAP. IX. *Esercizj divoti che si lasciano raccomandati a praticarsi dopo la missione.*

§. 1. *Esercizj da praticarsi dal popolo.*

Al popolo si lascia raccomandata per 1. la meditazione in comune nella chiesa, la quale più facilmente può farsi nella mattina in tempo della prima messa nel seguente modo. Un sacerdote o pure un chierico, prima di uscir la messa leggerà gli atti della preparazione che stan notati nel libretto. Indi leggerà un breve punto di meditazione, e poi uscirà immediatamente la messa, seguendo a meditare la gente il punto che si è letto. Dopo fatta la consacrazione si leggerà un altro punto, ed in fine della messa si diranno gli atti cristiani scritti nel medesimo libretto. Si raccomandi poi che la meditazione da quel sacerdote che la dà non si detti, ma si legga. È vero che molti sacerdoti hanno il talento di dettarla, ma quando taluno si mette a dettar sempr'esso la meditazione, da ciò ne soglion nascere due inconvenienti. Il primo, che, dettandosi la meditazione, chi la dà facilmente si stende per tutto quel tempo a parlare, e con ciò la gente non si avvezza a meditare, ma a sentire; in modo che quando poi alcuna persona non può venire alla chiesa e non ha chi gli detta la meditazione non sa che farsi, perchè non sa meditare, o lascierà di farla. Il secondo inconveniente si è che quel sacerdote non

potrà o non vorrà sempre assistere; e mancando lui cesserà questo bello esercizio. Così è avvenuto in certi luoghi, dove ha cominciato qualche sacerdote a dettare al popolo ogni giorno la meditazione; ma poi, o perchè è mancata la gente o perchè gli è venuto in fastidio un tal peso, ha lasciato, e così si è tolta la meditazione in comune. Pertanto si raccomandi che la meditazione sempre si legga, e si legga a voce forte ed a passo a passo, acciocchè tutti la sentano e la capiscano. E si raccomandi poi caldamente che questo pio esercizio di tanto frutto non si tralasci mai, ancorchè per l'avvenire manchi il concorso, come per lo più accade; basta che v'assistano quei pochi che son perseveranti.

Per 2. si raccomandi la visita al ss. sacramento; la quale si farà così. Da un sacerdote vestito di cotta e stola si esporrà la sacra pisside con sei candele, e da lui stesso poi si leggeranno gli atti cristiani, secondo il libretto fatto a posta per la detta visita. Questa visita sarà bene di farla verso le ventitre ore e mezzo, quando la gente si ritira dalla campagna. Dopo si leggeranno gli atti per la visita notati nel libretto fatto a parte. Per 3. si lasci raccomandata la divozione di visitar le croci. Per 4. si raccomandi la divozione per gli agonizzanti, mentovata di sopra, cioè che, stando in agonia qualche persona del paese, al suono di cinque tocchi che si daranno colla campana grande, ognuno dica tre *Pater* ed *Ave* per il buon passaggio di quell'anima.

Per 5. si raccomandino gli esercizj divoti delle figliuole, che si faranno ogni domenica al giorno in qualche chiesa o cappella nel seguente modo. Per prima si dirà il rosario con una canzoncina divòta in fine. Indi il sacerdote assegnato farà una breve istruzione di tutto ciò che le figliuole hanno da praticare poi nella settimana secondo le regole che qui in fine si noteranno. Le istruirà pertanto come hanno da fare l'orazione mentale e gli atti che hanno da fare nella comunione, nella visita al ss. sacramento, nel sentir la messa ed anche nel faticare, alzando spesso la mente a Dio. Le istruirà ancora sopra le virtù della mortificazione, dell'umiltà, della pazienza e sopra tutto della preghiera, insegnando loro come si hanno da raccomandare a Dio nella mattina, nella sera e tra la giornata e specialmente in tempo di tentazioni, invocando allora più volte i santissimi nomi di Gesù e di Maria in aiuto, sino che cessi la tentazione. Dopo questa istruzione si reciterà la coronella di Maria addolorata. Ed in fine si farà un sermoncino o meditazione breve, che non passi un quarto d'ora in circa, insieme coll'atto di dolore. La materia del sermone o meditazione sarà per lo più del peccato o della morte, del giudizio, dell'inferno, del paradiso, dell'eternità o della passione di Gesù Cristo. Finito il sermone, si manderanno tutte unite a far la visita al ss. sacramento ed alla b. Vergine, dopo cui si ritireranno in casa. Tutto l'esercizio non durerà più d'un'ora e mezzo. Si assegnino dal predicatore due zitelle più grandi, le quali abbiano il pensiero di venire prima delle altre e di far cominciare il rosario ed anche di notare quelle figliuole che mancano, per avvisarne le madri. Si assegnino ancora due altre zitelle zelatrici, che avranno la cura di avvisare allo stesso sacerdote i mali por-

tamenti di qualche figliuola, acciocchè possa farsele la correzione.

Pratiche divote che debbono osservarsi da ogni figliuola che viene agli esercizj divoti.

Per 1. in levarsi la mattina ringrazii il Signore, poi gli offerisca tutto ciò che farà e patirà in quel giorno. E dopo con tre *Ave Maria*, pregherà la ss. Vergine che in quel giorno la tenga sotto il suo manto e la liberi da ogni peccato. Per 2. faccia l'orazione mentale per mezz'ora o almeno per un quarto, pensando alla passione di Gesù Cristo o pure alle massime eterne. Quest'orazione la farà nel tempo e luogo più comodo che avrà, in chiesa o in casa. Per 3. senta la messa sempre che può, e faccia la visita al ss. sacramento ed alla s. Vergine, se non in chiesa, almeno dalla casa. Per 4. nella sera farà l'esame di coscienza cogli atti cristiani di fede, speranza, amore e dolore; e prima di andare a letto con tre altre *Ave Maria*, di nuovo si metta sotto il manto della Madonna. Per 5. si comunichi in ogni domenica e più spesso quando potrà: ma sempre col consiglio del padre spirituale. Per 6. in onore di Maria ss. reciti ogni giorno cinque poste di rosario, faccia il digiuno nel sabato in pane ed acqua, o come meglio potrà, e le novene nelle sette festività della Madonna, secondo le assegnerà il predicatore. Per 7. procuri di star sempre ritirata, sfuggendo di andare a' conviti, a feste e di trattenersi in casa d'altri, ancorchè di parenti. Fuggirà poi come la morte il burlare e ridere cogli uomini ed anche il parlar loro; e dovendo parlare per necessità, lo farà con poche parole e cogli occhi bassi. Non mai starà affacciata alle finestre o seduta avanti la porta della sua casa, nè canterà mai canzoni profane. Per 8. osserverà silenzio in chiesa e per le strade, e farà anche un'ora di silenzio stando in casa. Per 9. vestirà modestamente con veste di colore oscuro, col fazzoletto sempre in testa ed avanti gli occhi quando si troverà in chiesa o nelle vie. Non porterà oro nè zagarelle nè altre vanità. Per 10. fugga ogni peccato veniale fatto ad occhi aperti, specialmente in dir bugie, mandar imprecazioni e far atti d'impazienza; e sopporti con pace le fatiche, le ingiurie e tutte le cose contrarie, dicendo allora: Gesù Cristo mio, sia per te; Madonna mia, dammi pazienza. Dio ti faccia santa ec. Per 11. ubbidisca al confessore in quanto alle cose dell'anima ed a'genitori in quanto al governo della casa: si è detto *in quanto al governo*; perchè, se i genitori volessero maritarla per forza, ella non è tenuta ad ubbidire. Per 12. quando muore una zitella ch'è stata solita di venire agli esercizj, tutte le altre dovranno far per essa cinque comunioni e per una settimana le applicheranno il rosario.

§. 2. Esercizj che si lasciano raccomandati a praticarsi da' preti.

In quanto poi a'sacerdoti del paese si raccomandi loro primieramente il frequentar la loro congregazione; dove si farà prima un quarto di lettura, poi un altro quarto di orazione; ed in fine si farà il caso di coscienza. Sarebbe bene ancora il fare per istruzione de'giovani qualche esercizio predicabile di sermoni o d'istruzioni o di sentimenti da farsi per le strade in tempo di Natale o nella settimana di passione. Almeno non si lasci di fare il caso di coscienza, il quale sarà così. Prima quegli che sarà destinato discorrerà circa qualche questione,

apportando le ragioni dell'una e dell' altra parte e concludendo poi con dire il suo sentimento; indi gli altri diranno i loro sentimenti e difficoltà. Ma oltre il caso della congregazione, si procuri, se fosse possibile, d'instituire un'accademia di morale, nella quale per due o tre volte la settimana ognuno a vicenda prenda a fare il suo trattato, sicchè, finito l'uno, cominci l'altro, con discutersi i trattati più importanti; per esempio *de restitutione, de contractibus, de poenitentia, de matrimonio, de censuris, de conscientia, de legibus, de praeceptis decalogi etc.* Oh quanto più s'impara in queste accademie che in tutti gli studj camerarj! perchè la morale è una scienza così vasta e così intricata di tante cose disparate, che chi studia solamente, senza discorrere, leggerà molto e poco riterrà a memoria: ma nelle accademie non solo meglio s'intendono le dottrine, ma meglio ancora s'imprimono e restano a mente. E con questa applicazione molti sacerdoti si renderanno atti ad aiutare le anime ed insieme eviteranno l'ozio, che suol essere la rovina de'preti secolari.

Si raccomandi ancora a'parrochi o altri sacerdoti abili il fare in ogni sabato a sera un sermoncino in onore di Maria ss. che termineranno con riferir qualche grazia fatta dalla Madonna a' suoi divoti, colla preghiera in fine, domandando la sua protezione. E si raccomandi ancora che in ogni anno si faccia una novena solenne in qualche festività di Maria, coll'esposizione del ss. sacramento e col sermone in tutti i nove giorni. Abbiano avanti gli occhi i sacerdoti le promesse che stan fatte da Maria a quei sacerdoti che cercano di farla onorare dagli altri, come si legge nelle lezioni del suo officio: *Qui operantur in me non peccabunt. Qui elucidant me vitam aeternam habebunt*[1].

CAP. X. *Avvertimenti generali pel buon regolamento delle missioni.*

Avvertimento 1. In certi luoghi dove vi sono molti paesi d'intorno, poco distanti l'uno dall'altro, sogliono alcuni superiori piantar la missione in un luogo di mezzo, lusingandosi che in quella chiesa concorreranno poi tutti i casali d'intorno, e così quell'unica missione varrà per tutti quei paesi. Così la discorrono questi superiori ed in effetto così praticano. Ma io dico che tali missioni non vagliono per niuno de'paesi vicini; appena varranno per quel paese dove si pianterà la missione, e pure per quello, per ragione della confusione e concorso degli altri paesi, poco riuscirà. Non dubito che in quella chiesa vi sarà concorso, perchè concorrendo le genti da molti paesi, benchè da ogni paese ne venisse la minima parte, anche faranno moltitudine; ma, ordinariamente parlando, il frutto sarà molto poco. Tali missioni non serviranno ad altro che a far dire che in quei paesi vi è stata la missione, ma in verità dovrà poi dirsi che non vi è stata. E la discorro così: il frutto del popolo in venire alla missione consiste nel sentir le prediche e nel sentirle tutte o quasi tutte con quell'ordine con cui nelle missioni si fanno. Quell'unione di prediche delle massime eterne, cioè dell'importanza della salute, della malizia del peccato, dell'impenitenza finale e simili e in fine de'novissimi, è quella con cui, per così dire, si dà un forte assalto alle anime infangate ne'vizj e si acquistano a Gesù Cristo.

(1) Eccli. 24. in fest. conc. B. M. lect. 3. in 1. noct.

Or quando la missione si fa in una chiesa di mezzo, che succede? succede che la maggior parte di coloro che vengono da'paesi vicini non sentono tutte le prediche: chi appena ne sentirà due e chi tre; poichè, facendosi la missione fuori del paese, vanno le genti a vicenda per non lasciar le case sole. Perchè poi debbono ritirarsi presto ne'loro paesi, che son lontani, spesso lasciano la predica al meglio. Inoltre tali missioni vagliono per le anime divote di quei paesi, ma non per le altre che ne hanno più bisogno; poichè, stando elle intricate di coscienza e svogliate della parola di Dio, facilmente lascieranno d'intervenirvi, trovando diverse scuse, che s' ha da andar lontano, che la predica finisce di notte, che fa freddo, che la chiesa è stretta e simili. Ma quando la missione si fa nello stesso paese, essendo che tutti allora v'intervengono, uomini e donne, allora i peccatori, benchè di mala voglia, almeno per rispetto umano, per non esser mostrati a dito e notati che, concorrendo tutti alla missione, essi soli non si accostino, vi andranno, e Dio li colpirà, come spesso nelle missioni avviene.

Da tutto ciò ne ricavo esser meglio il far la missione a parte in ogni paese, ancorchè in quell'anno non potesse farsi la missione in tutti quei paesi, che il fare queste missioni in mezzo; perchè in quei paesi dove si fa la missione, ella riuscirà molto fruttuosa per tutti, e specialmente per coloro che ne han più bisogno; ed all'incontro per gli altri paesi resterà almeno la speranza che negli anni susseguenti si procuri da' paesani la missione ad emulazione degli altri paesi che già l'hanno avuta, e non si dirà che tutti abbiano avuta la missione, quando in verità non v'è stata.

Inoltre, facendosi la missione in qualche città o paese molto numeroso d'anime, specialmente se colà vi sono molte abitazioni distanti dalla chiesa madre, e tanto più se la gente del paese non capisce nella chiesa, giova, anzi è necessario il far ivi diverse missioni nello stesso tempo in diverse chiese. Così da noi si è praticato con molto frutto in più città, come in Nola, in Sarno ec.; specialmente in Foggia ed in Salerno, oltre la missione della chiesa madre, si fecero cinque altre missioni in cinque altre chiese. E per andar con ordine, ciò si pratica nel seguente modo. Prima comincerà la missione nella chiesa principale, la quale durerà almeno per quindici giorni. Dentro poi la stessa missione, dopo otto o dieci giorni si darà principio in qualche giorno di festa alle missioni piccole, le quali dureranno per lo spazio di dodici altri giorni in circa. E colla sperienza si è veduto che queste missioncine sono forse riuscite poi più utili della grande.

Avvertimento 2. Avverta il superiore a far che in ogni missione vi sieno missionarj bastanti per sentir le confessioni secondo il numero della gente del paese; ed intendasi che il maggior frutto delle missioni, specialmente ne' paesi di campagna, dove i confessori son pochi e paesani, è il rimediare alle molte confessioni sacrileghe o invalide che si ritrovano per ragion della gran ripugnanza che hanno i penitenti di manifestar le loro miserie a persone che si conoscono e che vedono ogni giorno. Dicea monsignor Falcoia vescovo di Castellamare, il quale fu prima pio operaio (ed è stato primo direttore della nostra

congregazione) e girò per quarant'anni colle missioni, che quando vi son pochi missionarj, in certi paesi la missione serve più presto per far perdere molte anime che per salvarle; e non parlava a caso, perchè nelle prediche di missione si muovono le coscienze, e dove prima stavano quiete ed in buona fede, nel sentir poi le istruzioni e le prediche, entrano in mille dubbj. Or quando poi quelle anime non hanno il comodo di palesare i loro scrupoli (che apportano rossore) a' confessori forestieri, avranno elle ripugnanza di manifestarli a' paesani? e così, poste in mala fede per que' dubbj sopravvenuti, faranno confessioni sacrileghe, e per causa della missione si danneranno.

Io per me nelle missioni che ho regolate, quando non ho potuto avere missionarj sufficienti al numero delle anime che faceva il paese, ho stimato meglio di non mandarvi la missione, e mandarla in altro luogo per cui bastassero i confessori; perchè dove sarà necessario poi chiamare i sacerdoti paesani a confessare, ivi resteranno o tutti o molti de'sacrilegj che v'erano. Se molte anime anche a noi missionarj, per non saper vincere il rossore, sieguono a confessarsi sacrilegamente, con tutto che noi non le conosciamo e tra poco dobbiamo di là partirci; ora che speranza vi sarà che quelle vincano quel rossore, confessandosi agli stessi lor confessori paesani o convicini che le conoscono? Nè vale a dire che quelle persone, avendo allora il comodo di confessarsi a' forestieri, lasceranno i paesani; perchè la penitente quando vede sedere il confessore antico al confessionario, avrà tutta la ripugnanza di farsi vedere che si confessa al confessore forestiere e così seguirà a far sacrilegj. E perciò è sempre spediente che quando viene la missione in un luogo, il vescovo sospenda la facoltà di confessare a tutti i sacerdoti paesani. E quando il vescovo ciò non facesse, almeno dal padre che dà gli esercizj a' preti si preghino i confessori del paese che in quel tempo abbiano la bontà di dar libertà alle coscienze delle loro penitenti di confessarsi a' missionarj; anzi d'imporlo loro per ubbidienza, avvenendo non di rado che certe persone di cui meno si pensa, quelle talvolta ne hanno maggior bisogno. Avvertano qui per ultimo i nostri confessori che, sebbene non è necessario far fare a tutti la confessione generale, specialmente quando vi è strettezza di tempo e moltitudine di gente che resta da confessarsi, nulladimeno quando il penitente cerca di far la confession generale, allora se vi è necessità di farla per ragione che le confessioni passate sieno state sacrileghe o invalide, il confessore dee sentirla e prenderla con esattezza, pigliando le specie e il numero de' peccati esattamente per quanto si può; quando poi non vede che le confessioni passate sieno state certamente nulle, allora avverta a lasciar dire ciò che vuole il penitente, soggiungendo egli poi il confessore: Orsù ti accusi da che sei nato di tutti i pensieri, parole ec.? Ma avverta a lasciarlo dire; altrimenti, non avendo il penitente la soddisfazione che cercava, di far la confessione generale, andrà, come accade, agli altri missionarj a confessarsi, e si perderà gran tempo. Avvertano qui per ultimo i missionarj in tempo di missione, e specialmente quando vi è mol-

to concorso a' confessionarj, di non dilungarsi troppo in esaminare ed istruire anime divote in materia di maggior perfezione; allora non è tempo proprio per questo negozio, mentre aspettano altri che cercano d'esser liberati dal miserabile stato di dannazione in cui si trovano.

Avvertimento 3.° Mentre si fa la predica ed anche mentre si fa l'istruzione è bene che i confessori cessino di prender le confessioni: primieramente perchè, quando si predica, in mezzo a quegli strepiti e grida del predicatore poco il confessore sente la penitente, e poco la penitente il confessore; e così per le confessioni vi vuol doppio tempo, e con tutto ciò le confessioni riescono infelici ed inquiete. Inoltre, per lo profitto della missione è necessario che tutti sentano la predica grande, essendo questo nella missione l' esercizio più importante. Or quando in mezzo alla predica ascoltansi le confessioni che n'avviene? avviene che non solamente perdono la predica le persone che si confessano, ma anche tutte le altre che stanno dattorno al confessionario, poichè quelle, per l'ansietà di confessarsi presto, tutto il pensiero lo mettono ad entrar quanto prima al confessionario, e così poco attendono più a sentir la predica; e con ciò avverrà che una si confesserà, e venti o trenta altre penitenti che stanno d' intorno perderanno la predica e di più col romore che faranno le medesime per passare al confessionario disturberanno il predicatore e tutto l'uditorio.

Avvertimento 4.° Prima di partirsi la missione attendasi ad avere dal vescovo tutte le facoltà necessarie per lo profitto della missione, come sono la facoltà de' casi riservati dal vescovo, così *nobis*, come *a nobis*, anche con censura; la comunicazione del capitolo *Liceat* e la facoltà di dispensare i voti, i giuramenti e gl'impedimenti impedienti l' uso del matrimonio. Di più non si vada se non dopo la richiesta dell'università del luogo o almeno del parroco dove dee farsi la missione.

Avvertimento 5.° La missione ordinariamente duri per dodici giorni: poichè nei primi otto giorni si faranno le prediche di materie e de'novissimi; ne' tre giorni susseguenti si farà l'esercizio divoto; e nell'ultimo giorno si darà la benedizione. Almeno ne' luoghi piccioli duri la missione per dieci giorni, impiegando sette giorni nelle prediche forti, due nell'esercizio divoto e l'ultimo nella benedizione. Ciò nonperò va detto per li paesi piccoli; perchè ne'luoghi grandi (come di quattro o più migliaia d'anime) la missione dee seguitarsi per quanto tempo fa bisogno. Da noi si è praticato di farla durare sino a diciotto ed a ventiquattro ed anche a trentasei giorni, come si fece in Foggia. Dee in somma il superiore far che la missione si stenda sino che prudentemente può giudicare che la gente del paese sia giunta tutta a confessarsi.

Avvertimento 6.° Avvertasi che le missioni non debbono esser troppo frequenti ne' paesi; conviene che almeno passino tre o quattro anni dall'una all'altra. Avvertasi nondimeno che quando in un paese si fa la seconda missione, dal vedere che non v'è stata la stessa commozione che v'è stata nella prima missione non si giudichi che quella seconda sia riuscita meno fruttuosa; perchè quando

si fa la missione in un luogo in cui da molti anni non v'è stata, sempre quella fa maggior commozione che la seconda la quale si fa dopo tre o quattro anni: ma se la commozione sarà minore, il frutto spesso sarà maggiore, perchè i ricaduti si rimetteranno nella buona via, e quelli che han perseverato meglio si stabiliranno nel bene.

Per ultimo, giovami qui notare certi altri ottimi avvertimenti o sieno massime che lasciò notate quel gran missionario d'Italia il ven. p. Paolo Segneri per lo buon regolamento delle missioni e de' missionarj. 1. Non si confessino donne fuorchè ne' confessionarj. 2. Non si permettano confessioni pubbliche, specialmente alle donne; nè a' nemici l'andare ad umiliarsi a' loro rivali, senza prima ben disporre le parti alla pace. 3. I confessori non s'ingeriscano senza necessità a far restituzioni de' penitenti di propria mano; ed in caso che il penitente non voglia confidarsi con altri, si attenda almeno ad esiger la ricevuta da colui a cui restituisce. 4. Se non vi è qualche special necessità, si eviti di raccoglier limosine per li poveri; nè si accetti danaro per distribuirlo in limosine, potendo ciò partorire disturbi e calunnie. Aggiungo: si eviti ancora l'ingerirsi in certi affari temporali, i quali benchè giovassero ad alcuni, possono nondimeno essere di nocumento o di disgusto ad altri, perchè ciò può esser causa di mormorazione e di far perdere a molti il frutto della missione. 5. I missionarj non si dividano tra loro per pranzare o dormire in diverse case. 6. Finita la missione procurino di partir subito dal paese, rifiutando ogn'invito che loro si facesse di restarsi a riposare. 7. Non si turbino nel vedere gl'impedimenti che taluni mettono al profitto della missione, nè diffidino se a principio si vedranno male accolti, assicurandosi che in fine partiranno coll'amor di tutti. 8. Aspettino (bello avvertimento è questo), per paga di tutte le loro fatiche e patimenti, disprezzi, maldicenze e ingratitudini degli uomini, essendo questa la paga che corre a chi fatica per la sola gloria di Dio.

Cap. XI. *Incumbenze del superiore della missione.*

In primo luogo il superiore in giungere alla casa della missione farà l'orario, destinando le ore degli esercizj della missione e di tutte le altre cose, nel seguente modo: ***Levata nella mattina ad ore* 13. *Ritirata in casa ad ore* 19. *Istruzione e dottrina cristiana*** (perchè questi esercizj cominceranno ambedue nello stesso tempo) ***ad ore* 22. *Predica a ore* 23. *Meditazione nella mattina ad ore* 12. *e mezzo o a* 13. *Cena ad ore* 3. *e mezzo. Esame di coscienza ed andata a letto ad ore* 4. *e mezzo. Riposo ad ore* 5.**

Quest'orario corre ordinariamente ed in quanto al tempo d'inverno, che per altro è il tempo più proprio per le missioni. Dicesi *ordinariamente;* perchè quando vi è concorso di confessioni, nella mattina si tirerà a confessare per lo spazio di sette ore, giacchè nel giorno poi non si confessa da noi; e qui avvertano i soggetti a non partirsi dalla chiesa senza licenza espressa del superiore. Si è detto ancora *in quanto al tempo d'inverno;* perchè in tempo di primavera il sonno non sarà di sette ore, ma di sei o al più di sei ore e mezzo, perchè allora si darà il riposo nel

giorno per un'ora o per un'ora e mezzo; ed in quel tempo sarà la levata ad otto ore in circa, e il riposo della notte ad un' ora e mezzo o pure a due ore; ed allora dopo la levata, passata mezz'ora, si anderà subito alla chiesa, mentre in quel tempo l'orazione si farà nel giorno dopo il riposo. Nell'inverno nonperò alla mattina dopo la levata e dopo mezz'ora, nella quale si osserverà da tutti silenzio, vi sarà mezz'ora d'orazione in comune (la quale non si lasci mai) e poi subito si va alla chiesa.

Mentre dura la mensa, in cui sederanno tutti per ordine, vi sarà sempre silenzio e si leggerà qualche vita di santo, un poco per ciascuno, cominciando a leggere il superiore e seguitando gli altri per ordine, come si ritrovano. Nella sera nonperò si leggerà solamente da un padre per poco tempo qualche libro che tratti della ss. Vergine. Circa la qualità dei cibi avvertasi che nelle missioni non vi è cosa che tanto edifichi i popoli quanto la mortificazione e frugalità de' cibi; ed all'incontro non v'è cosa che dia più scandalo che il veder i missionarj ben trattarsi nel mangiare. Quando si fa la missione le genti sopra tutto attendono ad informarsi che cosa mangiano i missionarj. Ed in alcuni paesi ne' quali da molti anni vi era stata la missione abbiam trovate persone che raccontavano con iscandalo che gli altri missionarj si eran ben trattati con cibarsi di polli, di frutti scelti, con vini forestieri e cose simili. In un certo altro luogo di questo regno fecesi la missione da alcuni padri con buoni predicatori e confessori, ma, per lo buon trattamento che si era saputo farsi dai missionari nel cibarsi, mi fu detto che la missione riuscì di poco frutto. Pertanto nelle nostre missioni sta stabilito che nella mattina ne' giorni di grasso non vi sia altro che la minestra col bollito di carne a ragione di sei persone a rotolo; e ne' giorni di magro una minestra ed un' altra pietanza frugale; nella sera poi un' insalata con altra vivanda simile, con un poco di formaggio e di frutta: solamente nell'ultimo giorno della benedizione vi sarà un'altra vivanda di più, ma non mai di polli o d'uccelli, o di pesci regalati o di pasticci, o pizze dolci o d'altre cose dolci. A mensa servirà un soggetto a vicenda, secondo sarà chiamato dal padre economo.

Dopo il pranzo e dopo la cena vi sarà mezz'ora di ricreazione; ma dopo la detta ricreazione si esortino i soggetti a toglier le burle e i discorsi inutili e che ciascuno attenda allora all'impiego che gli sta commesso, e se non ha che fare, si occupi a confessare sino all'ora dell' istruzione o pure ad orare o studiare. Mentre poi si fa l'istruzione e la predica, quelli che han da fare qualche esercizio nel giorno seguente attenderanno a prepararvisi per quanto loro bisogna. Del resto tutti i padri (purchè alcuno non abbia il permesso dal superiore di restarsi in casa), e specialmente i giovani, se non han altro che fare, debbono assistere all'istruzione o almeno alla predica grande. Finita la predica e la disciplina, si ritireranno tutti in casa e attenderanno ivi a confessare gli uomini sino all' ora di cena. Ed in tutte le mentovate osservanze avverta il superiore ad essere il primo a dare il buon esempio, specialmente in levarsi quando si dà il segno la mattina, in andare a letto la sera, nell' osservare il si-

lenzio ed in ascoltar le confessioni; altrimenti, s'egli manca, vedrà facilmente anche gli altri mancare, e, quel ch'è peggio, mancando egli, non avrà animo di correggere gli altri che mancano.

In secondo luogo dee attendere il superiore a destinare i soggetti per tutti gli esercizj della missione, cioè un padre per la predica, un altro per l'istruzione, un altro per la meditazione della mattina, un altro per la dottrina cristiana, che ordinariamente si farà dal cherico; il quale avrà ancora il pensiero di avvisare a' padri l'ora di dir la messa, l' uno appresso l'altro, acciocchè non si riducano a celebrar poi molti insieme nell'ultim'ora. Assegnerà il superiore un altro soggetto per gli esercizj ai preti ed un altro che dia gli esercizj a parte a' seminaristi, se vi è seminario in quel luogo, perchè i seminaristi dal sentire gli esercizj dei preti poco profitto ricavano. Di più assegnerà un altro padre che dia gli esercizj a' gentiluomini a parte nella mattina in qualche congregazione o cappella. Questi esercizj riescono di sommo profitto per le persone colte del paese; poichè in certi luoghi i gentiluomini poco concorrono alle missioni, ma in questi esercizj che si fanno a posta per essi ordinariamente tutti sogliono concorrervi, e, parlandosi ivi familiarmente *et ad cor*, molti si danno a Dio, ed il loro buon esempio porterà poi seco la riforma di tutto il paese. Assegnerà anche il padre che dia gli esercizj alle monache, se v'è monastero di loro in quel paese e se elle li domandano; altrimenti non occorre offerirsi o fare alcun impegno per darli. Assegni ancora un padre che dia gli esercizj a'carcerati e li confessi. Gli altri esercizi poi piccoli, cioè de' sentimenti, del rosario, disciplina e simili, il superiore li assegnerà a vicenda a' soggetti. Assegni nonperò stabilmente uno o due padri che vadano a confessare gli infermi che li mandano a chiamare. Assegni di più uno o due padri, specialmente in principio della missione, che vadano in giro mentre comincia la predica, chiamando la gente alla chiesa. Assegni ancora in principio della missione altri che vadano a visitare le persone più riguardevoli che sono nel luogo, v. gr. il governatore, l'agente generale del padrone, il capo dell'università ed anche qualche persona di molto riguardo che ivi si ritrovasse. Al vescovo poi, al vicario ed al barone del luogo andrà in persona lo stesso superiore; e quando questi abitassero fuori del paese, ma in luogo vicino, almeno mandi due padri a visitarli, ed a chiedere la benedizione al vescovo e la protezione al barone, per quanto bisognasse per lo profitto della missione.

In terzo luogo dividerà gli officj, destinando l'economo, il quale avrà pensiero della casa, del vitto, de' letti, delle cavalcature e di tutte le spese che si fanno nella missione. Inoltre il superiore destinerà il prefetto della chiesa, che avrà pensiero di situar la cattedra, la statua di Maria accanto alla cattedra, di apparecchiare il crocifisso e le torce e di trovare i cherici che le han da portare; di più egli avrà la cura di preparare quanto bisogna per le comunioni generali e per la benedizione nell'ultimo giorno ed anche di far comporre le croci o sia calvario che dee piantarsi. Inoltre il superiore destinerà il prefetto delle

paci, il quale avrà pensiero d'informarsi delle inimicizie che vi sono nel paese e di adoperarsi per le paci e per le remissioni.

Cap. XII. *Virtù particolari che debbono osservare i missionarj nel tempo della missione.*

Queste virtù sono per 1. l'ubbidienza. Se nella missione non vi è un'esatta ubbidienza al superiore, tutto sarà disordine, confusione e disturbo, e poco riuscirà la missione; perchè dove non v'è ubbidienza alle regole ed a quel che ordina il superiore, tutti gli esercizj della missione riusciranno sconcertati, e vi saranno mille disturbi tra il superiore e i sudditi e tra' sudditi medesimi, perchè vi entreranno le gare, le gelosie, le mormorazioni e con queste molti disgusti e sconcerti. E così la missione come potrà riuscire di molta gloria di Dio? Una nave guidata da diversi piloti non può aver mai che un viaggio assai infelice. Pertanto ciascun soggetto dee ubbidire alla cieca per tutto quel che dispone il superiore. Potrà bensì esporre taluno al superiore qualche cosa ch' egli non sapesse o non avvertisse: del resto, dopo aver esposta la cosa, dee quietarsi ed astenersi dal replicare e tanto più dal contendere; altrimenti si disturberà il superiore, si disturberà il soggetto, ed intromessi che saranno i disturbi, si faticherà di mala voglia, quando che, per seguitar la buona voga nelle fatiche della missione, è necessario che si fatichi con animo quieto ed allegro.

Per 2. l'umiltà. Niuno dee ardire di pretendere alcun officio o impiego di predica. Darebbe molto scandalo colui che dimostrasse, direttamente o indirettamente, desiderio di far la predica o l'istruzione o altro esercizio che non gli è dato a fare. Meriterebbe costui di non esser più portato a missioni o pure di stare, come suol dirsi, sempre a cantone. Ognuno più presto dimostri desiderio di esercitare gl'impieghi più umili, come di far la dottrina cristiana, dire il rosario e simili. Il meglio è che si faccia vedere sempre pronto a sentir le confessioni di tutti e specialmente degli uomini. Si avverte qui di passaggio a'confessori che quando i penitenti vengono disposti, non mai ne li rimandino a farsi l'esame di coscienza da per loro, specialmente se son rozzi, come scrivemmo nell' *Istruzione e pratica pei confessori*, *cap. ult.* §. 3. *n.* 18., ma esso stesso gli esamini secondo l'ordine de' precetti. In somma questo del prender le confessioni è nelle missioni l'impiego di meno splendore, ma di maggior peso e di maggior gloria di Dio. Il predicatore è onorato da tutti, è chiamato uomo santo, bravo missionario; chi gli bacia le mani, chi le vesti, chi si raccomanda alle sue orazioni: all'incontro quel soggetto che stenterà a confessare per nove o dieci ore al giorno non sarà nominato, anzi neppure guardato; ma forse guadagnerà più lode e merito appresso Dio quel confessore in un giorno solo, che il predicatore con tutte le sue prediche e fatiche e con tutte le acclamazioni ed applausi che riceve dal popolo. Saggiamente avvertì il p. Segneri che il missionario non dee aspettare dalle sue fatiche altro che la gloria per Dio e il profitto per le anime, e per sè le maledicenze, i disprezzi e i disgusti, con riferire sempre a Dio tutti gli onori che mai gli fossero fatti; altrimenti, se si compiace del suo talento e del suo garbo, più ci perderà che gua-

dagnerà di merito in tutte le sue fatiche, poichè gli sarà detto: ***Recepisti mercedem tuam.*** Tutti poi attendano a soffrire con umiltà il mal accoglimento o altro disprezzo che riceveranno dalla gente del paese, senza neppur lagnarsene. Diceva il medesimo p. Segneri che chi non ha cuore di sopportare qualunque vilipendio ed amarezza non dee porsi a fare il missionario.

Per 3. la mortificazione. Ciascuno si contenti del cibo e del letto che gli è dato, senza cercar altro. Chi esce in missione, dee uscir col pensiero e col proposito, non già d'andar a spasso, ma a patire per guadagnar anime a Gesù Cristo. Si asterrà ciascuno di andare a vedere le cose curiose del paese, purchè non fosse qualche cosa di divozione; come anche si asterrà di andar passeggiando fuori di casa per divertimento, od anche di stare affacciato alle finestre o alle logge della casa dove s'abita. I missionarj son tenuti da' popoli per santi e per uomini morti a tutte le cose di questo mondo, come se non avessero più nè carne nè sensi; onde qualunque loro azione che non apparisce santa dà a chi la vede ammirazione e scandalo.

Per 4. la divozione specialmente nel dir la messa. Ogni sacerdote, come abbiamo scritto in più luoghi, che fa vedersi celebrare con fretta e poca divozione dà scandalo al popolo; ma più scandalo darebbe un missionario che si facesse vedere celebrar così a simiglianza degli altri sacerdoti indivoti. Nè occorre stare a dire che in tempo di missione bisogna abbreviar le divozioni per dar luogo alle confessioni ed agli altri esercizj della missione; perchè poca impressione faranno le parole del confessore e del predicatore, se l'ascoltante non ha concetto che chi gli parla è santo. Onde ciascuno procuri di celebrar la messa con quella divozione che conviene; anzi in tempo di missione un poco maggiore del solito, a questo fine di dare edificazione alla gente. E non lasci di fare il ringraziamento dopo la messa, almeno per un quarto d'ora, siccome sta ordinato nella nostra costituzione. Chi poi nelle missioni volesse trattenersi altro tempo oltre il quarto, quando vi fosse molta gente che aspetta per confessarsi, pure sarebbe difetto.

Per 5. la modestia. I missionarj debbono usare gran modestia così nel guardare, come nel parlare. Attendano a tener gli occhi sempre modesti nella chiesa, nelle strade e nelle case dove son donne. Sappiasi che la gente sta molto attenta ad osservare se alcun missionario guarda in faccia a femmine. In un certo luogo, parlandosi d'un certo missionario, uomo santo (oggidì defunto), ma perchè ivi era stato egli trascurato a tener riserbati gli occhi, vi fu chi disse: Sarà santo, ma frattanto guarda le donne. Usino ancora tutta la modestia nel parlare: non parlino mai dei difetti altrui, ma dicano bene di tutti, e specialmente parlino con tutta la stima de' religiosi e de' preti; e dove odon mormorare alcuno degli altri, almeno tacciano, se non sanno come scusarlo.

Per 6. usino cortesia con tutti, salutando specialmente ciascuno che incontrano per la via, ancorchè fosse il villano più infimo. Non v'è cosa che tanto affezioni la gente ai missionarj e la tiri a Dio, quanto il vedersi da essi salutata. S' intende ciò

nondimeno per gli uomini, ma non per le donne: incontrandosi donne, ognuno se ne passi cogli occhi a terra. Che se fossero gentildonne, bisogna salutarle col cappello, ma tuttavia cogli occhi bassi. Si usi dunque con tutti del paese tutta la cortesia e tutta l'umiltà, sicchè non si contenda con essi e si ceda in tutto ciò che si può senza discapito del profitto della missione. Tutta la cortesia, tutta l'umiltà: ma si usi ancora tutta la serietà; onde si guardino i missionarj di dar confidenza a qualunque persona del paese; e perciò si astengano dal discorrere cogli altri di novelle e d'ogni altra cosa che non fa al bene della missione. Tanto maggiormente si astengano di entrare in casa d'altri senza necessità e senza licenza del superiore.

APPENDICE

Foglietto in cui brevemente si tratta di cinque punti su de' quali nelle missioni deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto.

Punto I. Dell'amore verso Gesù crocifisso.
II. Della divozione verso la divina Madre.
III. Della necessità di pregare per salvarsi.
IV. Della fuga delle occasioni cattive.
V. Della rovina di quelle anime che per rossore lasciano di confessare i loro peccati.

PUNTO I. *Dell'amore verso Gesù crocifisso.*

1. Nelle missioni ordinariamente non si parla d'altro che de' quattro novissimi e d'altre materie di spavento, e da taluni poco si tratta, se non di passaggio, dell'amore che Iddio ci porta e dell'obbligo che abbiamo noi d'amarlo. Chi nega che le prediche di terrore giovano, anzi son necessarie per isvegliare quei peccatori che dormono nel peccato: ma bisogna persuadersi che le conversioni fatte per lo solo timore de' castighi divini son di poca durata; durano solamente per quanto dura la forza di quel timore conceputo: ma allorchè il timore manca all'anima rimasta debole per li peccati commessi, ad ogni nuovo urto di tentazione facilmente ritornerà a cadere. Se non entra nel cuore il santo amore di Dio, difficilmente persevererà. Di ciò persuaso s. Pietro d'Alcantara, nelle prediche che facea, ordinariamente gli assunti erano di terrore, come della morte, del giudizio e dell'inferno, con cui sommamente atterriva la gente, rappresentando il rigore della divina giustizia cogli ostinati: ma nello stesso tempo raddolciva lo spavento, assegnando i rimedj a' peccati commessi, facendo sperare il perdono per li meriti di Gesù Cristo, secondo le sue dolci promesse verso chi confida nella sua misericordia; giacchè egli volle tanto patire e morire di dolore sulla croce, per ottenere il perdono a' peccatori e la grazia di resistere in avvenire alle tentazioni della carne e dell'inferno. E così il santo tirava tutti a Gesù Cristo, dotti ed ignoranti, con tanta abbondanza che, dove predicava, la gente non capiva nelle chiese; e la conversione era generale per tutte le terre dove predicò. Quindi l'impegno principale del predicatore nella missione ha da esser questo, di lasciare in ogni predica che fa i suoi uditori infiammati del santo amore.

2. Ma a ciò non arrivano le prediche speculative, con cui si dimostra l'eccellenza dell'amor divino; ad ottener ciò soprattutto giova far intendere l'amore che ci ha portato Gesù Cristo nella sua vita e specialmente nella sua passione. Scrive s. Francesco di Sales nel suo Teotimo: *L'amore che non nasce dalla passione è*

debole. All'incontro un cristiano che crede e sente praticamente rappresentarsi quanto ha patito Gesù Cristo per salvarlo non è possibile che non resti preso dall' amore di Gesù Cristo; ed allora giustamente può sperarsi che costui perseveri in grazia sino alla morte.

3. A tal proposito mi giova qui notare ciò che mi fu detto di un certo celebre missionario, ora passato all'altra vita. Egli in un paese di molte migliaia d' anime, facendo la predica grande, fece tra le altre una predica speculativa dell'amor divino, alla quale invitò a sentirla un sacerdote erudito. Questi mi disse che la predica fu dotta, piena di scritture, di passi di s. padri e di dottrine teologiche. La predica fu lodata da quei pochi uditori che la capivano; ma la massima parte dell' udienza niuno o quasi niun frutto ne raccolse, perchè molto poco ne intese. Certamente molto maggior frutto si sarebbe ricavato, se il predicatore si fosse trattenuto ad esporre famigliarmente l' amore che ci ha portato Gesù Cristo nel venire al mondo a patire e morire per noi.

5. Pertanto nelle nostre missioni, e specialmente ne' tre ultimi giorni, da noi non si parla d'altro che della passione del Redentore, affin di lasciare le anime legate con Gesù Cristo. E non solo in quegli ultimi tre giorni, ma in tutti i giorni della missione è bene che il predicatore intrecci, dove meglio conviene, qualche sentimento dell' amore che dobbiamo a Gesù Cristo. E quindi giova insinuare agli uditori che ciascuno si procuri una divota immagine del crocifisso, a cui spesso tra il giorno si raccomandi e domandi le grazie che desidera e specialmente la grazia di amarlo sino alla morte; e questa grazia dee chiedere alla divina Madre, all' angelo custode ed a tutti i suoi santi avvocati, cioè la grazia di amar Gesù Cristo, la quale comprende tutte le grazie.

6. Giova pertanto che il predicatore di quando in quando insinui al popolo alcune massime sante che debbon tenersi fisse nel cuore da ogni buon cristiano per conservarsi in grazia di Dio ed unito alla sua santa volontà, come sono per esempio: Si perda tutto, e non si perda Dio. Perduto Dio, è perduto tutto. Chi abbiamo noi che ci abbia amato più di Dio? Quel che vuole Dio è tutto buono; onde tutto dobbiamo accettarlo. Giova inoltre insinuare alcune giaculatorie che ravvivano nell' anima l' amore verso Dio, per esempio: *Deus meus et omnia.* Dio mio, te solo voglio e niente più. E chi voglio amare, se non amo te, Gesù mio, che sei morto per me? e simili. Questi affetti giovano molto a tenere acceso ne' cuori il santo fuoco del divino amore.

Punto II. *Della divozione verso la divina Madre.*

1. Nella missione bisogna parimente spesso insinuare la divozione verso la divina Madre. Questa divozione non è una di quelle che si chiamano di semplice supererogazione, secondo parlano molti santi e tutti i maestri di spirito; ella si reputa necessaria per la salute eterna, non di necessità assoluta, ma almeno di necessità morale: onde si fa mal prognostico di taluno che vive abitualmente alieno da tal divozione. Ciò basterebbe a persuadercelo solamente il sapere che la santa chiesa ci fa chiamare la b. Vergine la nostra speranza con farla salutare in tutti i

cori de'canonici e de'religiosi: *Spes nostra, salve.*

2. A ciò corrisponde quel che scrive s. Bernardo, da cui è chiamata Maria *Plenus aquaeductus, ut accipiant caeteri de eius plenitudine* [1]. Quindi in altro luogo scrive che Gesù Cristo, *redempturus humanum genus, universum pretium contulit in Mariam* [2]. In altro luogo scrive: *Si quid spei nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare* [3]. In altro luogo: *Nulla gratia venit de coelo ad terram, nisi transeat per manus Mariae* [4]. In altro luogo: *Sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam* [5]. Onde poi il p. Natale Alessandro, fondato su di questo celebre testo di s. Bernardo, scrisse: *Vult Deus ut omnia bona ab ipso expectemus, potentissima Virginis matris intercessione impetranda* [6]. E lo stesso scrisse il p. Contensone, dicendo che niuno sarà partecipe del sangue di G. Cristo, se non per l'intercessione della divina Madre, mettendo le parole in bocca di Cristo: *Nullus sanguinis mei particeps erit, nisi intercessione Matris meae* [7]. E perchè dobbiamo aspettare ogni bene da Dio per mezzo di Maria? La ragione l'adduce lo stesso s. Bernardo in altro luogo, dicendo: perchè a Maria non manca facoltà presso Dio di ottenerci tutte le grazie che bramiamo nè buona volontà verso di noi per salvarci: *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas* [8]. In altro luogo dichiarò che Maria era tutta la ragione della sua speranza: *Filioli, haec maxima mea fiducia, haec tota ratio spei meae* [9]. Esorta tutti noi in altro luogo che ogni grazia che desideriamo da Dio, gliela domandiamo in nome di Maria: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus, quia mater est* [10]. E finalmente s. Bernardo ci assicura della divina grazia e della salute eterna, se noi siamo perseveranti nella divozione di Maria, con queste belle parole: *Ipsam sequens, non devias; ipsam rogans, non desperas; ipsam cogitans, non erras; ipsa tenente, non corruis; ipsa protegente, non metuis; ipsa duce, non fatigaris; ipsa propitia, pervenis* [11].

3. A ciò che scrisse s. Bernardo si aggiunge quel che dicono molti altri santi della b. Vergine. S. Efrem parlando di Maria scrisse: *Non nobis est alia quam in te fiducia, o Virgo sincerissima.* S. Bonaventura scrive: *Nullus potest in coelum intrare, nisi per Mariam transeat tanquam per portam* [12]. S. Bernardino da Siena parlando della stessa divina Madre, scrive: *Omnia dona et gratiae quibus vult, quando vult et quomodo vult, per ipsius manus dispensantur* [13]. Ed in altro luogo le dice: *Tu dispensatrix omnium gratiarum, salus nostra de manu tua est* [14]. S. Pier Damiani le dice: *Nihil tibi impossibile, cui possibile est etiam desperatos in spem salutis relevare* [15]. E soggiunge in fine che il figlio onora sua madre col non negarle nulla di quanto ella gli domanda: *Filius nihil negans honorat.* Lascio mille altri passi di altri autori che spiegano lo stesso, per non esser troppo lungo in questo foglietto.

(1) Serm. de aquaed. (2) De nativ.
(3) Serm. De nativ. B. V. vel de aquaed.
(4) Serm. in Virg. nat.
(5) Serm. de nativ. vel de aquaed.
(6) Epist. 76. tom. 4. theol. mor., in calce.
(7) Theol. tom. 2. l. 10. d. 4. c. 1.
(8) Serm. 1. in Assumpt.
(9) Serm. de nat. vel de aquaed. (10) Ibid.
(11) Hom. 1. Missus. (12) Serm. 71. c. 3.
(13) Serm. 61. (14) Serm. 1. de nat. B. V.
(15) Serm. 1. de nativit. B. V.

Ma da tutto ciò che qui si è posto ben si conclude che la divozione verso la santa Vergine non solo è utile, ma anche moralmente necessaria, secondo parla s. Bernardo, come abbiamo notato di sopra: *Nulla gratia venit de coelo ad terram, nisi transeat per manus Mariae;* sentenza che oggidì è comunissima fra' cattolici, secondo abbiamo provato nel nostro libro *Delle glorie di Maria*, riferendo più teologi, che la chiamano assolutamente comune.

4. Ella non però non piace al Muratori, dicendo nel suo libro *Della divozione regolata* che la proposizione che Dio non faccia alcuna grazia, se non per mezzo di Maria, è un'iperbole ed una esagerazione caduta di bocca al fervore di alcuni santi. Ma io non so come questo gran letterato abbia potuto chiamarla iperbole, dopo che Gesù Cristo si ha eletta questa gran creatura per sua madre e per cooperatrice della redenzione umana. Non può negarsi essere stata cosa ben conveniente che, avendolo ella in sua vita onorato ed amato più di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, l' abbia egli poi voluta esaltare con questa prerogativa che tutte le grazie da dispensarsi a' redenti, le quali sono il frutto de' suoi meriti, passassero per le mani di sua madre come per un canale di grazie, siccome scrive lo stesso s. Bernardo. Ed a ciò molto conferisce il sapere che la s. chiesa ci fa chiamare la divina Madre nella *Salve, regina: vita, spes nostra, salve.* Onde molto si dee temere della salute di taluno che poco stima la divozione verso la b. Vergine e trascura di procurarsi la sua intercessione; poichè costui, secondo il sentimento di s. Bernardo, si chiude il canale delle grazie alla sua salute necessarie. E ciò è quello che sopra tutto deve inculcare il predicatore.

PUNTO III. *Della necessità di pregare per salvarsi.*

1. Circa la necessità di pregare dee riflettersi che, quantunque Dio voglia salvi tutti, come scrisse l' apostolo: *Qui omnes homines vult salvos fieri*[1], e perciò, dice s. Tomaso l' angelico su queste parole, volendo il Signore salvi tutti, a niuno fa mancare la grazia che gli bisogna, *et ideo gratia nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, se communicat*[2], nondimeno insegnano i teologi che niuno si salva, se non coll'aiuto divino, e che questo aiuto niuno l'ottiene, se non prega: *Nullum salutem, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri*; così scrisse Gennadio[3]. E s. Agostino aggiunse che, eccettuate le prime grazie, come sono le chiamate alla fede o alla penitenza, le altre Iddio non le concede se non a chi le domanda, e specialmente la grazia della perseveranza finale: *Alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut usque in finem perseverantiam*[4]. Quindi concludono comunemente i teologi con s. Basilio, s. Gio. Grisostomo e collo stesso s. Agostino che la preghiera agli adulti è necessaria di necessità di mezzo; in modo che senza pregare è impossibile, secondo la presente provvidenza, il salvarsi.

2. Ciò significano le scritture: *Oportet semper orare*[5]. *Petite et accipietis*[6]. *Sine intermissione orate*[7]. Poichè riflette s. Tomaso[8], che le parole *oportet, petite, orate* importano

(1) 1. Tim. 2. 4.
(2) In epist. ad Hebr. c. 12. lect. 3.
(3) De Eccles. dogm. inter op. s. August.
(4) L. de persev. c. 3. et vide etiam c. 16
(5) Luc. 18. 1. (6) Io. 16. 24.
(7) 1. Thess. 5. 17. (8) 3. p. qu. 39. art. 5.

precetto che gravemente obbliga; e specialmente in tre casi; 1. quando l'uomo sta in peccato mortale, 2. quando sta in grave pericolo di peccare, 3. quando sta in grave pericolo di morte. In altri tempi poi dicono i dottori [1] che chi trascura per un mese o al più per due mesi di raccomandarsi a Dio non è scusato da peccato mortale: e la ragione si è, perchè per questo tempo ordinariamente il demonio che va sempre in giro per guadagnare anime, non lascerà di dargli qualche grave tentazione; e nelle gravi tentazioni chi non prega e non domanda a Dio l'aiuto per non cadere, molto facilmente cadrà. Mentre bisogna persuaderci che noi non abbiamo forza, senza il soccorso divino, di resistere alle forti passioni malvage ed alle suggestioni veementi del nemico che ci assalta, quantunque ci trovassimo fatti mille propositi risoluti e mille promesse a Dio; allora se non ci raccomandiamo a Dio, certamente resteremo vinti. Tanto più che il concilio di Trento condanna chi dice che l'uomo, anche stando in grazia, può perseverare in quella senza l'aiuto speciale di Dio: *Si quis dixerit iustificatum vel sine speciali auxilio Dei in accepta iustitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit* [2]. Sicchè a perseverare non basta l'aiuto divino ordinario, ma vi bisogna lo straordinario; e quest'aiuto straordinario non si ottiene se non per mezzo della preghiera.

3. Debbono poi sommamente in ciò darci animo le innumerabili promesse che il Signore ci ha fatte così nel Testamento vecchio, come nel nuovo, di esaudire ognun che lo prega. Soprattutto debbe farci gran coraggio il considerare quelle due promesse fatte da Gesù Cristo dove ci ha insegnato di pregare con certezza di ottener le grazie che domandiamo in nome suo. In una disse: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [3]. L'altra fu quella: *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam* [4]. Pertanto, quando noi preghiamo Dio in nome del figlio o pure il figlio in nome suo, dobbiamo star sicuri della grazia; poichè Dio non può mancare alle sue promesse, semprechè le grazie richieste sono di beni spirituali; perchè tali promesse non s'intendono fatte per li beni temporali che il Signore dispensa secondo vede esser più utili alle anime nostre. Ma quando son beni spettanti all'anima, scrive l'apostolo s. Giacomo che questi ognuno li domandi con gran confidenza, poichè Dio li concede con abbondanza: *Postulet a Deo qui dat omnibus affluenter et non improperat* [5]. Queste due ultime parole significano molto: significano che quando una persona fa preghiere a Dio utili alla sua eterna salute e prega con fede, Iddio certamente l'esaudisce; ed allora, benchè quell'anima fosse stata infedele a Dio, egli le concede la grazia nè le rimprovera le colpe commesse. Quando dunque domandiamo grazie spirituali dobbiamo credere con fermezza di ottenerle, e così le riceveremo, come ce ne assicura s. Marco: *Omnia quaecumque orantes petitis credite, quia accipietis, et evenient vobis* [6]. E dopo ciò non lasci il predicatore di raccomandare a colui che prega di sempre interpor l'interces-

(1) V. Lessium de iust. l. 2. c. 37. dub. 3. n. 9.

(2) Sess. 6. can. 22. (3) Io. 16. 23.
(4) Io. 14. 14. (5) 1. 5. (6) 11. 24

sione di Maria, come avverte s. Bernardo, secondo di sopra notammo: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus.*

4. Ma, terminando questo punto della necessità di pregare, io non posso lasciar di lagnarmi così de' predicatori, come anche degli scrittori de' libri divoti, che poco inculcano questo punto: e maggiormente mi lagno de' confessori che poco si prendon cura di avvertire i loro penitenti di questa necessità di pregare allorchè sono tentati; attendono ad inculcare che propongano e promettano fermamente a Dio di più non offenderlo, ma non si piglian fastidio di far loro capire che, quando son tentati a qualche peccato, specialmente d'impurità, poco servono i propositi e le promesse fatte, se non ricorrono a Dio per aiuto. Allorchè la tentazione è forte la persona deve subito raccomandarsi a Dio con calore; e se la tentazione non cessa, non cessi ella di seguitare a chiedere aiuto per non cadere, finchè la tentazione non cessi o almeno diventi debole. Si vede coll'esperienza che l'invocare i santissimi nomi di Gesù e di Maria nelle tentazioni molto giova per non consentirvi. Ma perciò, io dico, si vedono tante ricadute ne' penitenti anche contriti, perchè i confessori poco attendono ad inculcare loro che nelle suggestioni diaboliche subito ricorrano a Dio per aiuto.

5. Taluno, leggendo questo foglietto, si ammirerà in leggere che nelle missioni io pretenda da' predicatori che insistano su questo punto d'inculcare agli uditori di ricorrere a Dio quando son tentati; come anche, siccome si è detto nel secondo punto, di raccomandarsi spesso alla s. Vergine, mentrechè comunemente da' predicatori, specialmente nell'ultima predica che fanno, si raccomanda sempre e si lasciano per ricordi queste due cose: di raccomandarsi a Dio nelle tentazioni e di esser divoti della Madonna. Sì signore, ben lo so che ciò si pratica, ma replico che queste due cose così importanti alla salute, acciocchè gli uditori propongano fermamente di eseguirle, non basta esortarle una volta e lasciarle per ricordi nell'ultima predica, ma bisogna inculcarle quasi in tutte le prediche, affinchè restino loro impresse nella memoria e le mettano in pratica per l'avvenire.

PUNTO IV. *Della fuga delle occasioni cattive.*

1. Quest'altro punto deve anche spesso inculcarsi nella missione; poichè innumerabili anime si perdono per non voler fuggire le occasioni. Oh quante anime che al presente ritrovansi nell'inferno dicono piangendo: Misera me! se mi fossi staccata da quell'occasione, non mi sarei dannata per tutta una eternità. Chi ama il pericolo di cadere in peccato, ci avvisa lo Spirito santo, in quello perirà: *Qui amat periculum in illo peribit*[1]. Di ciò s. Tomaso d'Aquino ci fa intender la ragione: commentando egli questo testo, dice che quando noi volontariamente ci esponiamo o non ci allontaniamo dal pericolo, Iddio in quello ci abbandona: *Cum exponimus nos in periculo Deus nos derelinquit in illo.* Quindi scrive s. Bernardino da Siena che tra' consigli di Gesù Cristo quello di fuggir le occasioni di peccare è il più importante ed è quasi il fondamento della religione.

2. Pertanto il predicatore avverta al popolo che quando si affaccia la

(1) Eccli. 3. 27.

tentazione, e specialmente allorchè l'occasione è presente, la persona tentata si guardi di mettersi a discorrere colla tentazione. Il demonio allora questo appunto desidera, di porsi a parlamentare; poichè facilmente con ciò gli riuscirà di vincere. Bisogna subito allora fuggir dall'occasione, invocando i nomi di Gesù e di Maria, senza dare udienza al nemico che tenta.

3. Scrive s. Pietro che il demonio gira dintorno ad ogni anima per divorarla: *Adversarius vester diabolus... circuit quaerens quem devoret* [1]. Dice poi s. Cipriano su questo testo che il nemico *explorat an sit pars cuius aditu penetret;* va sempre esplorando per quale porta può entrarvi: allorchè si presenta l'occasione pericolosa, ecco la porta, dice allora il demonio, per cui posso entrare in quest'anima; e subito si mette a tentare: e quando la persona trascura di fuggir l'occasione, ella certamente cadrà, specialmente quando si tratta di peccato sensuale. E perciò al demonio non tanto dispiacciono i nostri propositi e le promesse di non offender Dio, quanto gli dispiace che noi ci allontaniamo dall' occasione; la quale non fuggita, allora diventa una benda che ci si pone davanti gli occhi e ci fa scordare di tutte le verità eterne, di tutti i lumi ricevuti e di tutte le promesse fatte a Dio. E chi mai si trovasse infangato in peccati disonesti, costui dee fuggire non solamente le occasioni prossime, ma anche le rimote, per quanto può; mentr'egli è più debole a resistere. Nè ci facciamo allora ingannare col pretesto che quella è occasione necessaria, che non siamo obbligati a fuggire; perchè Gesù Cristo dice: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum et proiice abs te* [2]. Quantunque fosse l'occhio tuo diritto, per non dannarti, bisogna che tu lo svelga e lo gitti lontano da te, *proiice abs te*, fuggendo quell'occasione, ancorchè fosse rimota; perchè a rispetto della tua debolezza contratta ella è prossima.

4. S. Francesco d'Assisi parlando delle persone timorate di Dio dà un altro bello avvertimento circa le occasioni rimote; dice che le anime che temono di perdere Dio il demonio nelle occasioni non le tenta nel principio a colpe gravi, ma cerca di legarle, come dice, con un capello, che poi col tempo colle sue suggestioni ei fa diventare catena, e così poi le strascina al peccato mortale. Quindi è che noi, trattando con persone di diverso sesso, dobbiamo stare attenti a spezzare da principio gli attacchi, ancorchè sieno d'un capello, fuggendo anche le occasioni rimote, come sono il mirarle in faccia fissamente, il salutarle con affezione, il riceverne biglietti o regali e molto più il dir loro qualche parola affettuosa.

5. Bisogna persuaderci soprattutto che la virtù della castità noi, che siamo di carne, non abbiamo forza di conservarla; Iddio ce la può concedere per sua bontà. È vero che il Signore esaudisce chi prega; ma quando alcuno si espone all' occasione e conoscendola non la rimuove, allora, ancorchè preghi, Iddio non l'esaudisce, secondo l'avvertimento dello Spirito santo riferito di sopra: *Qui amat periculum in illo peribit.* Oh Dio, quante persone, benchè facessero vita santa, per non fuggir le occasioni in questa materia si son trovate poi cadute ed imperversate nel peccato! *Cum*

(1) 1. Petr. 5. 8. (2) Matth. 5. 29.

metu et tremore, ci esorta l'apostolo, *vestram salutem operamini*[1]. Chi non trema e si arrischia a porsi nelle occasioni cattive, specialmente di peccati carnali, difficilmente si salverà.

6. Supposti perciò questi avvertimenti così importanti circa la fuga delle occasioni cattive, non basta che il predicatore ne parli una volta al popolo, nè basta che ne faccia una predica intiera, come fanno alcuni, e ben fanno: ma essendo che le male occasioni sono molte, e poco attendono gli uomini a fuggirle, perciò il mondo si trova così corrotto; e pertanto di questo punto di fuggir le male occasioni bisogna nella missione parlarne ed inculcarlo più volte, poichè da ciò dipende la salute di molti che vengono alle missioni e che non si saranno trovati a quella predica.

7. Aggiungo un altro avvertimento che molto gioverebbe che il predicatore lo facesse intendere a tutti e specialmente ai confessori che si trovassero presenti a quella predica: quando essi trovano un penitente che non si è rimosso mai dall' occasione in cui cadeva, per un tal peccatore è necessario fargli fare la confession generale; perchè in tal caso dee giudicarsi che tutte le confessioni fatte in quel tempo sieno state nulle. E lo stesso dee supporsi di coloro che dei loro peccati sempre si son confessati, ma non mai si è veduta alcuna emenda e tra breve tempo son tornati al vomito; la sola confessione generale può ridurre costoro a mutar vita da vero.

PUNTO V. *Della rovina di quelle anime che per rossore lasciano di confessare i loro peccati.*

1. Inoltre nella missione bisogna fortemente e più volte inculcare il punto di vincere la vergogna nel confessare i peccati. Chi è pratico di missioni ben intende che per questa maledetta vergogna l'inferno fa grande acquisto d'anime. Onde questo è il maggior frutto delle missioni: le quali per tal motivo ne' paesi di campagna non solo sono utili, ma precisamente necessarie; perchè in tali paesi i confessori sono pochi e per lo più parenti o amici, onde il rossore ha più forza ne' paesani di far loro tacere i peccati.

2. È una compassione il vedere quante anime guadagna il demonio per questa via, specialmente in materia di peccati disonesti, ne' quali il nemico in atto di commetterli fa perdere il rossore, ma poi lo mette innanzi quando la persona se li ha da confessare. Di ciò appunto parlando s. Antonino narra che un santo romito vide una volta il demonio in una chiesa dintorno ad alcuni che voleano confessarsi, e gli dimandò che facesse colà. Rispose il nemico: « A costoro, acciocchè commettessero il peccato, io tolsi il rossore; ora loro lo rendo, acciocchè non se lo confessino. » Quindi scrive s. Grisostomo: *Pudorem dedit Deus peccato, confessioni fiduciam: invertit rem diabolus; peccato fiduciam praebet, confessioni pudorem.*

3. Oh Dio! sorella mia, hai fatto il male: se non te lo confessi, certamente sei dannata: ora perchè non te lo confessi? Rispondi: mi vergogno. E per non vincere questa vergogna vuoi esser dannata per tutta l' eternità nel fuoco dell'inferno? È vergogna offendere questo Dio così buono che ci ha creati; ma non è vergogna il confessarsi di averlo offeso. Ma giacchè vuoi tacere il peccato, almeno lascia di confessarti; al

(1) Phil. 2. 12.

peccato fatto vuoi aggiungere il sacrilegio della mala confessione? Intendi quel che fai, facendo un sacrilegio? Al peccato già fatto, col quale ti hai meritato l'inferno, non vi è altro rimedio per te che il sangue di Gesù Cristo, che ti laverà l'anima, se ti confessi bene; ma tu, con tacere il peccato ti metti sotto i piedi il sangue di Gesù Cristo medesimo.

4. Ora è venuta la missione: questa è buona occasione di confessarti ora ad un sacerdote che non ti conosce; e finita che sarà la missione, tu non lo vedrai più ed esso non vedrà più te; non valendotene, forse Dio non te la concederà più in appresso, e così sarai dannata. Pensa che se ora non ti confessi, il demonio piglierà assoluto possesso dell'anima tua; e Dio forse ti abbandonerà, e non vi sarà più speranza per te. Via su, fatti animo, va subito a confessarti; che paura hai? Ma ecco i pretesti dettati dal demonio.

5. Il mio confessore che dirà mai in sentire questa mia caduta? Che dirà? dirà che sei stata debole, come sono tanti altri che vivono in questa terra; dirà che hai fatto male a peccare, ma poi hai fatta un'azione gloriosa col vincere la vergogna con confessarti. Ma egli non lascerà almeno di farmi una forte sgridata. Non signore: perchè ha da sgridarti? sappi che i confessori non possono avere maggior consolazione che trovare una penitente che si confessa l'errore commesso, mentre così può sicuramente assolverla e liberarla dall'inferno.

6. Ma io non oso, replica quella penitente, palesare questo mio peccato al mio padre spirituale. E tu dillo ad un altro confessore di questo paese o di un altro paese. Ma se il confessore mio sa ch'io sono andata a confessarmi ad un altro, l'avrà a disgusto e forse non vorrà più confessarmi. E tu, per non dare disgusto al tuo confessore, vuoi fare un sacrilegio e restar dannata? Se vai all'inferno, te ne potrà cacciar poi il tuo confessore?

7. Ma chi sa se quest'altro confessore non abbia a pubblicare ad altri questo mio peccato? Ma che pazzia è questa di voler sospettare che il confessore voglia commettere una scelleraggine così grande di rompere il sigillo della confessione e manifestare ad altri il tuo peccato? A quanti confessori forse hai da palesare la tua colpa? basta che tu lo dica una sola volta ad un solo sacerdote, il quale, come sente il tuo peccato, ne sente cento altri simili da altri penitenti. Ma come tu hai tanti timori irragionevoli, e poi non hai timore di restar dannata, non confessando la tua colpa, che ti farà sempre stare sconsolata e senza pace; poichè, tacendo il tuo peccato, ti resterà nell'anima una vipera che ti roderà il cuore per tutta la tua vita in questa terra e per tutta poi l'eternità dopo morte nell'inferno.

8. Via su, fatti animo e palesa al confessore tutta la tua coscienza; e subito che ti sarai confessata, ricupererai la pace perduta e per sempre ringrazierai Dio che ti ha data la forza di vincere il demonio. Presto discaccia questa vipera dall'anima tua, che ti fa stare così afflitta, confessati, su, fa pace con Dio. E sentimi, basterà che tu dica al confessore: Padre, tengo un certo scrupolo della vita passata, ma ho rossore di dirlo. Di' così: chè sarà peso del confes-

sore di liberarti da questa serpe che ti mantiene dannata senza andare all' inferno.

9. Ho voluto qui notare praticamente questi pretesti pei quali tante povere anime taciono i peccati e si dannano. Ma perchè questa maledetta vergogna regna per tutto, specialmente nelle donne, perciò bisogna far loro intendere le risposte notate di sopra ai falsi pretesti che mette loro davanti gli occhi il demonio per tacere i peccati.

10. Del resto io ben so che in tutte le missioni ordinariamente si fa una predica a parte su questo punto di non tacere alcuna colpa per rossore: ma io dico che in questo punto così importante non basta neppure una predica intiera. Primieramente perchè a tale predica non si troveranno quelle anime che ne han più bisogno: secondariamente perchè a quelle persone che per molto tempo han taciuti i peccati non basta il sentir parlare del rimedio una sola volta, bisogna che il predicatore batta spesso su questa materia, ch'io stimo la più importante a trattarsi nelle missioni; poichè dentro le stesse missioni molte persone, con tutto che sien venute alle prediche, han seguitato a tacere i peccati. Predicando specialmente a' conservatorj di donne, dove si trovano mescolate molte zitelle e maritate in riserba, ma perchè ivi le occasioni di peccare sono più frequenti, più frequenti ancora sono i peccati; tanto più che in tai luoghi è loro più difficile avere quel confessore con cui han minor ripugnanza di confessarsi: onde ivi bisogna più spesso toccar questo punto di non tacere i peccati per vergogna; e giova molto atterrire chi sente con esempj funesti.

11. In tutte le missioni pratichiamo noi della nostra congregazione di far narrare ogni giorno da chi fa il catechismo un esempio funesto di persone dannate per aver taciuto i peccati. Di questi casi spaventosi se ne leggono molti presso buoni autori, ed io ne ho riferiti molti in fine della mia *Istruzione al popolo*. Quindi stimo bene che il predicatore della missione per lo più si vaglia di tali esempj funesti. Del resto questo foglietto può servire non solo a chi fa la predica, ma anche a chi fa l'istruzione o la meditazione ed anche a chi dà gli esercizj a'preti; poichè fra quelli facilmente si troveranno parrochi o qua simalisti o altri sacerdoti che amano di predicare con frutto.

ISTRUZIONE ED AVVERTIMENTI
AI PREDICATORI

OSSIA VERO MODO DI PREDICARE CON SEMPLICITA' EVANGELICA E DEL GRAND'UTILE DELLE MISSIONI

LETTERA I. AD UN RELIGIOSO AMICO

Ove si tratta del modo di predicare all'apostolica con semplicità, evitando lo stile alto e fiorito.

Molto Rev. Padre, Signore e Padrone Colendissimo.

VIVA GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

1. Ho ricevuta la stimatissima di V. R., dove parlando di quel che io mi ritrovo scritto nella mia opera intitolata della Selva per gli esercizj a' preti, cioè che tutte le prediche, le quali si fanno in chiesa, dove assistono dotti ed ignoranti, debbono esser fatte alla maniera semplice e popolare, mi scrive che ciò è stato criticato da un letterato, il quale dice che il sagro oratore dee bensì predicare con chiarezza e distinzione; ma non dee abbassarsi a dir con modo popolare, perchè ciò è contra il decoro del pulpito, ed è un avvilire la parola di Dio. Questa proposizione mi ha fatto maraviglia, ma più ammirazione, e per dirla con sincerità da amico, anche scandalo è stato il leggere quel che ha soggiunto V. R. dicendo che le sembrava alquanto ragionevole l'opposizione fatta, poichè la predica dee avere tutte le parti dell'orazione, e non si dubita che una delle principali parti dell'orazione è il dilettare chi sente; e che perciò, dove l'uditorio è composto di rozzi e di letterati (i quali per altro son la parte più rispettabile) dee parlarsi in modo che anche i dotti restino allettati dalla predica, e non già nauseati da quel basso modo, qual è il popolare.

2. Or per dire pienamente ciò che io sento su questo punto, dico meglio, ciò che sentono tutti gli uomini savj e pii (come farò vedere), e per rispondere a tutto quel che possa opporsi in contrario, mi bisogna rivangare e ripetere molte cose da me già scritte nella mentovata Selva. E prendiamo il punto da' suoi principj. Non ha dubbio che per la predicazione s'è convertito il mondo dal paganesimo alla fede di Gesù Cristo: *Quomodo autem* (scrisse l'apostolo) *audient sine praedicante? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*[1]. Or siccome la fede s'è propagata colla predicazione, così ancora colla predicazione si conserva, e così induconsi i cristiani a viver secondo le massime della fede; giacchè non basta a' fedeli il solo sapere ciò che han da fare per salvarsi, ma è necessario ancora che col sentire la divina parola ricordino a se stessi le verità eterne, i loro obblighi, ed usino i mezzi opportuni per conseguire la loro salute eterna. Perciò s. Paolo ordinò a s. Timoteo che non lasciasse d'istruire e d'ammonire continuamente la sua gregge colle prediche: *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina*[2]. E

(1) Rom. 10. 14. et 17. (2) 2. Tim. 4. 2.

prima l'ordinò Iddio al profeta Isaia: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum* [1]. Ed a Geremia disse: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, et super regna, ut evellas, et destruas etc.* [2]. E lo stesso impose il Signore agli apostoli, e per essi a tutti i sacerdoti, chiamati all'officio di predicare: *Euntes in mundum docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis* [3]. E se mai si danna un peccatore per mancanza di chi gli annunzii la divina parola, Iddio ne vuol conto da' sacerdoti, che potevano annunziargliela, e non l'han fatto. *Si dicente me ad impium, morte morieris, non annuntiaveris ei... ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* [4].

3. Ma veniamo al punto. La proposizione mia è questa: dove l'uditorio è composto di letterati e di ignoranti, la predica (non parlo qui delle orazioni funebri, nè de' panegirici, benchè di questi ne dirò qualche cosa appresso) dico, la predica dee esser fatta con modo semplice e popolare. Questa proposizione non solo è mia, ma è del celebre Lodovico Muratori, che è stato per sentimento comune uno de' primi letterati dei nostri tempi; nè può dirsi che un tal soggetto riprovasse l'altezza e la politezza dello stile, forse perchè ne fosse poco inteso, mentre tutto il mondo sa, e si vede dalle sue opere, di qual alto ingegno egli sia stato, e quanto ancor perito circa la coltura della lingua toscana. Egli nel suo aureo libro dell' *Eloquenza popolare*, che già va per le mani di tutti, asserisce la mentovata proposizione o dottamente la prova. Io qui restringerò in breve ciò che l'autore a lungo, ma dispersamente ivi scrive su questa materia; e lo noterò colle sue medesime parole, mutandone appena alcuna, per maggiore chiarezza di quel che l' autore dice più distesamente. E non lascierò di citare anche i luoghi del suo libro, secondo cadono, acciocchè niuno sospetti che io vi apponga cosa di mia invenzione.

4 Egli nel capitolo II. distingue l'eloquenza *sublime* e la *popolare*. E parlando de' professori della *sublime*, dice: « Voi trovate ne' ragionamenti loro copiosa dottrina teologica, ingegnose riflessioni, fiori di acutezze, di amplificazioni pompose; uno stile sollevato, ben contornati periodi, tropi frequenti e figure: in una parola, tutto ciò che gli antichi oratori profani adoperavano nelle cause loro. Tutti lisci e addobbi che affogano la bellezza della parola di Dio. Eloquenza *popolare* noi chiamiam quella, con cui i ministri di Dio, assoggettando l'ingegno all' intendimento ordinario del popolo, così gli parlano, che ognuno comprende i loro sentimenti. Se poi la dottrina è profonda, la sminuzzano, figurandosi d'esser uno di coloro che non hanno studiate lettere, e gli stanno a sentire. Nella tela de' loro ragionamenti non trovate già lunghi periodi che obbligano l'uditorio a troppa attenzione, per ritenere il contesto di tante concatenate parole, il principio delle quali è sì lontano dal fine. Però si servono di brevi periodi, nè fanno pompa di sentenze acute. »

5. Nel capitolo poi IV. mette che anche nelle città predicandosi al po-

(1) Isa. 58. 1. (2) Ier. 1. 9. (3) Matth. 18 19. et 20. (4) Ezech. 3. 18.

polo dee sempre anteporsi alla sublime la popolare eloquenza. Ecco com' egli ivi dice: « Nelle città buona parte del popolo concorre ad ascoltare la parola di Dio. Di tanta gente non v' ha ordinariamente un terzo d'intendenti, il resto è d' ignoranti che non capiscono i discorsi ingegnosi, ed anche molte parole forestiere al lor dialetto. Ora il predicatore che fa un elevato ragionamento sazia l'appetito di pochi, ma lascia digiuna la maggior parte dell'uditorio. Ciò posto, chiederà il Signore o no ad essi conto del loro sforzo per addottrinare il poco numero degl' intendenti, senza aver cura della maggior parte che non l'intendono? e degli altri che non vengono alle loro prediche, perchè il predicatore non si fa intendere? S. Paolo scrisse: *Sapientibus et insipientibus debitor sum* [1]. E così anche è debitore il predicatore. »

6. Al capitolo V. dice: « La popolare eloquenza può giovare e piacere anche agl' intelletti alti. Anzi quando il predicatore parla con istile alto e fiorito, chi pur l'intende, si ferma a gustare, ad ammirar l'ingegno di lui, e poco o nulla attende al suo profitto. All'incontro i dotti anche lodano un predicatore, che per fine di giovare a tutti si fa intender da tutti, sminuzzando loro la parola di Dio. Non loderanno l'ingegno, ma il suo fervore, con cui senza far mostra d' ingegno unicamente tende a giovare all'anime. Questa è la vera gloria a cui dee aspirare il sagro oratore. Anche i dotti che desiderano ricavar frutto dalla predica, cercano non chi diletti le loro menti, ma chi guarisca il loro spirito. E perciò a chi predica con modo popolare sogliono concorrere dotti ed ignoranti, perchè ciascun vi trova quel pane che loro bisogna. E perchè mai concorrono i dotti agli esercizj spirituali, e da essi raccolgono più frutto che dalle prediche? È perchè negli esercizj vi si presentano le verità schiette. È vero che nelle prediche si usa più di eloquenza, ma dee usarsi quell'eloquenza che giova a tutti, a' letterati e rozzi; e qui si richiede più ingegno, che nel piacere e giovare solamente a chi sa. »

7. Al capo VI. dice: « I precetti della rettorica si accordano anche coll'eloquenza popolare, poichè l'ordinario impiego de' predicatori è riposto nel genere deliberativo, cioè in cercar di persuadere al popolo l'amore delle virtù, e l'abborrimento dei vizj, facendovi entrare anche l'istruzione. » Indi citando Quintiliano che dice: *Apud populum, qui ex pluribus constat indoctis, secundum communes magis intellectus loquendum* [2], soggiunge: « Il popolo è composto per lo più d'ignoranti; se voi gittate a questo popolo dottrine e riflessioni astruse, e vi valete di parole e frasi lontane dal comune intendimento, che profitto sperate da gente, che non arriva ad intendervi? Dice il medesimo Quintiliano [3]: *Otiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio non intelligit.* Perciò non sarà mai secondo le regole e secondo la vera eloquenza il costume di coloro, che invece di confarsi col fievole intelletto di tanti loro uditori, sembra che studino di farsi capire da' soli dotti, quasichè si vergognino di farsi intendere anche dalla povera gente, la quale non ha minore dritto alla parola di Dio, che i sapienti. Tanto più che 'l predicatore cristiano è obbliga-

(1) Rom. 1. 14. (2) Quint. l. 3. c. 8. (3) C. 2.

to di parlare a ciascuno del suo uditorio in particolare, come non vi fosse altri che l'ascoltasse, perchè a questo fine ciascuno concorre alla predica, per esser mosso al bene, e ritirato dal male. Al certo chi coll'altura de' ragionamenti suoi non cura d'esser inteso da tutti, egli tradisce l'intenzione di Dio, e l'obbligo suo, e 'l bisogno d'una gran parte de'suoi uditori. *Quid enim prodest* (dice s. Agostino) *dictionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis?* »

8. Al capo VII. dice: « L' ingegno e 'l diletto ha luogo anche nell'eloquenza popolare. Questa è la differenza: l'eloquenza sublime gioverà solo a' dotti, la popolare anche a'rozzi. Ma anche a questa convengono le figure, la distribuzion delle ragioni e l'altre parti dell' arte oratoria. V'ha da lavorare l'ingegno, ma senza apparire. Appunto come fa un saggio padre per correggere i figli, o un buon superiore i suoi sudditi con un discorso famigliare. Sicchè siccome un dotto cercherebbe di persuadere in privato un uomo del volgo, così il predicatore ha da parlare al popolo. Ed allora colpirà tanto il dotto quanto l' ignorante. E quanto al dilettare, anche la popolare eloquenza può recar piacere ad ogni condizion di persone. Due sono i diletti che provar si possono in udir la parola di Dio. Il primo consiste nell' osservare belli ornamenti, ingegnose riflessioni, periodi contornati, ed altri artifizj, che fan dire, *che uomo valente è questi? viva, e viva.* L' altro diletto è quello che trovasi nel sentirsi commosso dal predicatore con profitto dell' anima. Se altro diletto non si ricava che 'l primo, voi avete perduta la predica. Col solo fine di divenir buono o migliore dee sentirsi il predicatore. Questo è il solo piacere. E questo più facilmente può ottenersi dall'orator popolare, perchè ognuno bada alla forza del suo dire, senza essere distratto dalla considerazione degli ornamenti dell'ingegnoso oratore. »

9. Parlando poi il Muratori al cap. VII. dell'eloquenza usata da' s. padri, e particolarmente parlando di s. Pier Grisologo, lo loda per la chiarezza, ma poi dice così: « Tutta volta avendo egli messo tutto il suo sforzo in rendere fiorito quel suo stile con contrapposti ed ingegnose riflessioni, attese bensì a dilettar molto i suoi uditori: ma non già a portare con forza la verità, ed a muovere il loro cuore. Si acquistò veramente il titolo di *Grisologo*, cioè di aureo dicitore; ma se lo meritasse, dubitar se ne potrebbe. » Parlando poi degli altri padri dice al cap. VIII. « I primarj padri e più celebri della chiesa di Dio han preferita la popolare eloquenza alla sublime. Ne scelgo tre, cioè s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, e s. Agostino, tutti maravigliosi ingegni. S. Basilio avea studiata l'eloquenza sotto Libanio in Atene. Chi legge le sue omelie non vi trova stile pomposo, ma piano e chiaro. E si vede ivi che lo scopo suo era di giovare ad ognuno. Di s. Agostino, che fu di sì grande ingegno e maestro di rettorica, è facile l'accorgerci che anch'egli gran premura avea di farsi intendere da tutti. Egli famigliarmente parla al popolo, usando un dir conciso, con interrogazioni e figure, che cadono nell'usuale ragionar degli uomini. Scappa fuori l'ingegno di quel grand'uomo, ma il suo dire ingegnoso serviva a render chia-

re le cose oscure; sicchè niuno restava escluso dall'intendere le di lui riflessioni. In s. Giovan Grisostomo poi abbiamo il vero modello del predicator cristiano. Niun meglio di lui istruisce, convince e muove, senza che spenda mai parole o sentimenti ingegnosi per dilettare. L'uditore ne riporta sempre il diletto d'aver imparato quel che s'ha da fuggire o seguire nella vita del cristiano. Ciò basta per conchiudere i vantaggi dell'eloquenza, che sa così dimenticar l'argomento, che arrivi all'intelletto ed al cuore de' dotti e degl'ignoranti. Per la stessa via camminarono s. Efrem, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio il Grande, s. Massimo, e s. Gaudenzio. È vero che s. Ambrogio parlava bene spesso astruso, ma non abbiamo le prediche sue che recitava al popolo. Egli riduceva in trattati o libri le cose predicate dal pulpito, e v'aggiungea varj ornamenti, senza che apparisse la forma primaria de' popolari suoi ragionamenti. E già s. Agostino di lui attesta, ch'egli esponea tutto in modo utile la parola di Dio al popolo. »

10. Fin qui ha parlato il Muratori delle prediche che si fanno unitamente a'dotti ed a'rozzi; ma parlando di quelle che si fanno al solo popolo ignorante nel cap. XII. dice così: « I predicatori alla gente di villa o plebe della città non solo debbon guardarsi dall'eloquenza sublime, ma anche son tenuti scegliere (si noti) *la più popolare, anzi l'infima, affin di proporzionare il loro dire al grossolano intendimento altrui.* Fa d'uopo che allora il predicatore si figuri d'esser un villano a cui altri voglia insegnare o persuadere qualche cosa. Pertanto più che mai s'ha da usare il famigliar ragionamento; non tesser periodi ma valersi del dir conciso, e talvolta d'interrogazioni e risposte. Tutto l'ingegnoso di tali prediche dee consistere in trovar quelle maniere di dire e figure, che soglion far breccia nel discorso usuale, senza però declinare alla soverchia bassezza. S. Agostino parlando de' predicatori dice: *In omnibus sermonibus suis maxime, ut intelligantur, elaborent, ut (aut multum tardus sit, qui non intelligat) non in nostra locutione sit causa, quod dicimus, quod non possit intelligi* [1]. Per la stessa ragione si guardi dalle riflessioni sottili e alte. Taluni predicano anche a'rozzi, da zibaldoni tirano fuori filze di ss. padri, ed anche dalla teologia scolastica prendono qualche bella tirata, e così credono d'aver fatto un eccellente lavoro; ma con che profitto del popolo rozzo? La povera gente va colà per esser ammaestrata ne'suoi doveri. I poveri idioti, quando si predica a modo loro, si osserva come tutti tengono le orecchie tese e gli occhi fissi al predicatore, specialmente quando si viene al particolare e si propongono i rimedj a'loro morbi spirituali. Conviene specialmente, parlando al popolo basso, addurre fatti ed esempj de' santi ricavati dalle lor vite. Di più giova, e talvolta è necessario nella predica a'rozzi ripeter loro, e spiegar le cose della dottrina cristiana. »

11. Finalmente al cap. XIV. conclude e dice: « Parlando al basso volgo conviene che 'l predicatore si abbassi sino a terra, altrimenti perderà tutta la sua mercanzia. Alle prediche poi ordinarie che si fanno nelle città per la quaresima e per l'avvento, con-

(1) De doct. Christ. c. 9.

correndo ivi diversa sorta di gente, il predicatore si attenga più tosto all'eloquenza popolare, che alla sublime, ricordandosi che parla al popòlo composto di pochi dotti, e di molti ignoranti. Qualora il popolo è rimasto poco istruito e poco mosso, poco ha guadagnato il predicatore. Nè giova il dire che la gente stava pure attenta. Io ho veduti i contadini ascoltar a bocca aperta panegiristi, senza che ne capissero un minimo senso. All'incontro ho inteso predicatori, che usando l'infima eloquenza, lo facevano con tal grazia che rapivano il cuore de'più intendenti. Non si biasima l'eloquenza, ma si desidera quella che asconde l'ingegno, e tratta con tal forza e garbo le verità eterne, che del pari esca di chiesa istruito e mosso il letterato e l'ignorante. È necessaria la rettorica, non per riempir di frasche la predica, ma per apprendere il modo di persuadere e muovere gli affetti. Il predicatore usi le figure convenevoli, l'ordine delle ragioni, e simili documenti. Le parole sieno usuali, i periodi corti, faccia conoscere gli abusi, la forza degli abiti, e suggerisca i rimedj. In somma i predicatori che attendono a guadagnarsi plauso da'dotti col loro pomposo stile, ed alte dottrine e pensieri, se piaceranno agli uomini non piaceranno a Dio; ma se avran la mira di giovare a tutti, ed anche a' rozzi che gli ascoltano, piaceranno a Dio ed agli uomini. »

12. Questo solo che dice il Muratori dovrebbe bastare ad ognuno, per vedere quale sia il vero modo di predicare per far profitto negli uditori. Ma per ciò confermare, giova aggiungere molte altre belle dottrine e riflessioni scritte da altri autori, e specialmente da'ss. padri. E prego V. R. ed ognuno a cui capiterà questa mia, a legger tutto, perchè vi sono molte cose particolari utilissime per chi sta impiegato nelle prediche, e desidera guadagnare anime a Gesù Cristo. S. Basilio scrisse: *Sacra schola praecepta rhetorum non sequitur*[1]. Con ciò non volle già dire il santo che il sagro oratore non dee usare ne'suoi sermoni l'arte oratoria; ma che non dee seguitare quella vana eloquenza de' retori antichi, i quali nelle orazioni non cercavano che il proprio onore. Non si nega che in tutte le prediche dobbiamo avvalerci della rettorica; ma quale, dimando, è il fine principale che predicando dobbiamo avere nell'usar l'arte oratoria? certamente egli non è altro che di persuadere e muovere il popolo a mettere in esecuzione quel che noi predichiamo. Ciò appunto scrisse l'erudito marchese Orsi (nella sua pistola al p. Platina circa la sua arte oratoria): *Lo sforzo* (disse) *dell'eloquenza sta nel muovere, più che nel dilettare; perchè il muovere più s'accosta, anzi si medesima col persuadere, ch'è l'unico oggetto dell'arte.* Dice parimente il Muratori nel mentovato suo libro dell'*eloq. pop.* (di cui già di sopra ne abbiamo riferita la sostanza, e da quando in quando ne ripeteremo in breve più cose, secondo occorrerà; poichè i detti di questo grand'uomo non si possono disprezzare, come si disprezzerebbero i miei): egli dice: *È necessaria la rettorica, non già per riempir di frasche la predica, ma per apprendere il modo di persuadere e muovere.* E s. Agostino parlando del modo che dee tenere un sagro oratore dice: *Aget quantum potest ut in-*

(1) In Gord. mart.

telligatur et obedienter audiatur[1]. Dee predicare in maniera che non solo sia inteso, ma che sia anche ubbidito dagli ascoltanti ne'documenti che predica. Dice all'incontro s. Tomaso l'angelico, che il predicatore che mette il suo studio principale nel dimostrar la sua eloquenza, egli non tanto intende di veder imitate dal popolo le cose che dice, quanto di veder imitato se stesso nel suo bel dire: *Qui eloquentiae principaliter studet, homines non intendit inducere ad imitationem eorum quae dicit, sed dicentis*[2].

13. Predicandosi per tanto ad un popolo misto di letterati e d'ignoranti, bisogna dire in modo che gli uditori intendano chiaramente tutto ciò che si predica, e si muovano a praticarlo. Quindi dee il predicatore evitare due cose, l'altezza de'concetti, e la soverchia polizia delle parole. Ed in quanto alla prima, oh volesse Dio che tutti i superiori facessero quel che scrive di s. Filippo Neri l'autor della sua vita [3] che dice così « Comandò (il santo) a coloro che ragionavano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andassero cercando concetti troppo esquisiti, ma dicessero cose utili e popolari. Onde quando sentiva toccare cose troppo sottili o curiose, li facea scendere dalla sedia, ancorchè fossero stati al mezzo del sermone. Finalmente diceva a tutti, che si stendessero in dimostrare la bellezza della virtù, e la bruttezza de' vizj, ma con istile piano e facile. » Di alcuni predicatori può dirsi, che son nuvole che volano in alto, come scrisse Isaia[4]: *Qui sunt isti qui ut nubes volant?* Ma disse bene una volta un certo contadino, che quando le nuvole vanno alte, non v'è speranza che piova. E così de' predicatori che vanno alti co'discorsi sollevati, non v'è speranza che diano acque di salute. Perciò il sagro concilio di Trento ordinò che si predicasse da'parrochi secondo la capacità della gente che sente: *Archipresbyteri etc. per se vel alios idoneos plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis*[5]. E perciò saggiamente dice il Muratori: *Siccome un dotto cercherebbe di persuadere in privato un uomo del volgo, così il predicatore ha da parlare al popolo; ed allora colpirà tanto il dotto quanto l'ignorante.*

14. Scrisse l'apostolo: *Nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur id quod dicitur? eritis in aera loquentes*[6]. Predica dunque all'aria, dice s. Paolo, chi parla, e poco fa intendere al popolo ciò che dice. Ma quanti predicatori oimè faticano per empire i loro sermoni di concetti sublimi e di pensieri arguti, che poco si capiscono, e poi li recitano come una parte di commedia, per mendicarne qualche misera lode dagli uditori! e perciò che frutto ne voglion cavare? questa è la ruina del mondo; dice il p. Luigi Granata che la maggior parte de' predicatori predicano più per acquistar nome, che per la gloria di Dio, e per guadagnargli anime: *Maxima praedicatorum turba* (volesse Dio che non fosse vero) *maiorem nominis sui celebrandi, quam divinae gloriae et salutis humanae procurandae curam habent*[7]. E 'l p. m. Avila in una sua lettera descrivendo lo stato miserabile del mondo pieno d'iniquità

(1) L. 4. de doctr. Christ. c. 15.
(2) Opusc. c. 19. 19.
(3) L. 1. c. 19. n. 6.
(4) 60. 8.
(5) Trid. sess. 5. de ref. c. 2.
(6) 1. Cor. 14. 9.
(7) L. 1. reth. c. 6.

dice: *Non si vede rimedio a tanto gran male, per cagione in gran parte de' predicatori i quali son la medicina di queste piaghe; ma non si curano mali così pericolosi con soavi lenitivi di acconce e delicate cantilene; ci voglion bottoni di fuoco.* Taluno di questi palloni ripieni di vento par che studiino per non farsi intendere, o pure (come dice il Muratori) par che si vergognino di dir cose che s'intendano da tutti, e frattanto piange Geremia: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*[1]. Nota s. Bonaventura sovra il citato luogo: *Panis frangendus, non curiose scindendus.* Il pane della divina parola non dee dividersi curiosamente, ma sminuzzarsi in piccioli bocconi, di cui possan cibarsene gl' idioti. Che mai ne ricavano quei poveri ignoranti da quel concetto sublime, da quella erudizione pellegrina che poco fa al caso, o da quella lunga descrizione d'una tempesta di mare, d'un giardino ameno, la quale sarà costata al predicatore una settimana di fatica, e ne porterà un quarto d'ora del discorso? e qui avvertasi un'altra cosa, che i pensieri alti, le riflessioni ingegnose, o pure i fatti molto curiosi e distrattivi, piacciono bensì agli uditori intendenti; ma ad essi ancora riescon nocivi nella predica, perchè (siccome ben riflette il Muratori) quando il predicatore dice cose sublimi e curiose, chi pur l'intende si ferma a gustare l' arguzia dell' ingegno, o pure a considerar la stranezza di quel fatto, e non attende più al suo profitto, sicchè la mente resterà per una gran parte della predica a pascersi in quel pensiero, e frattanto la volontà rimarrà digiuna e senza frutto.

15. Non facea così s. Paolo quando predicava, com'egli poi scrisse a'Corinti: *Et cum venissem ad vos fratres, non veni in sublimitate sermonis aut sapientiae humanae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum et hunc crucifixum*[2]: Io non ho voluto (dicea) servirmi predicando a voi, fratelli miei, di discorsi sublimi nè della sapienza umana; non ho voluto saper altro che Gesù crocifisso, cioè che tutta la nostra speranza e salute sta nell'imitare i suoi dolori ed ignominie. Sopra il citato testo son molto notabili i sentimenti che scrive il dotto p. Natale Alessandro: *Quid mirum* (egli dice) *si nullum fructum faciunt plerique qui praedicationem in eloquentiae saecularis artificio, in periodorum commensuratione, in verborum lenociniis, humanaeque rationis excursibus totam collocant? Evangelium non docent, sed inventa sua. Iesum crucifixum nesciunt, academicos oratores lubentius sibi proponunt imitandos, quam apostolos et apostolicos viros. Simplicitatem sermonis, non penitus christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humilitas concionatoris. Timeat ne superbia sua, gloriae humanae plaususque captatione ac ostentatione eloquentiae, Dei opus impediat. Quo maior eius humilitas, quo minor in mediis humanis fiducia, minor eloquentiae saecularis affectatio, eo maior spiritui et virtuti Dei ad conversionem animarum locus datur.* Non è maraviglia dunque, dice quest'autore, che le prediche di chi attende ad infiorirle di parole sonanti e di pensieri arguti non facciano alcun frutto, mentre

(1) Thren. 4. 4. (2) 1. Cor. 2. 1. et 2.

chi fa così mette da parte Gesù Cristo, e si accumula co' dicitori di accademie; e perciò dice che quanto minori saranno gli ornamenti che vi pone d'eloquenza secolare, e minore la fiducia che mette ne'vezzi umani, tanto più farà profitto nella conversione de'peccatori.

16. Il dotto e celebre missionario, il p. d. Girolamo Sparano della ven. congr. de' pii operarj, assomigliava tali predicatori che predicano con istile alto e fiorito, a'fuochi artificiali, che mentre durano fanno un gran romore, ma dopo non vi resta altro che un poco di fumo e quattro carte bruciate. Avea ragione dunque s. Teresa di dire che i sagri oratori, i quali predicano se stessi, fanno gran danno alla chiesa. Gli apostoli (dicea la santa), benchè pochi, ma perchè predicavano con semplicità e con vero spirito di Dio, convertirono il mondo; ed ora tanti predicatori fanno tanto poco profitto! da che nasce ciò? *Perchè han troppo senno* (son sue parole), *e troppo rispetto umano quei che predicano, perciò non sono molti gli uditori che lasciano i vizj.* Conferma il detto della santa s. Tomaso da Villanova: *Multi praedicatores, sed pauci qui praedicant ut oportet* [1]. Dicea s. Filippo Neri: datemi dieci sacerdoti di spirito, ed io vi do per convertito tutto il mondo. Dimanda Dio per Geremia: *Quare igitur non est abducta cicatrix filiae populi mei* [2]*?* Perchè (dice il Signore) non si guarisce e resta sempre aperta la piaga della figlia del mio popolo? si fa a risponder s. Girolamo sovra detto luogo e dice: *Eo quod non sunt sacerdotes, quorum debeant curari medicamine;* perchè mancano i sacerdoti di applicar loro i rimedj che bisognano. In altro luogo dice il Signore parlando de'predicatori che adulterano la sua parola: *Si stetissent in consilio meo, et nota fecissent verba mea populo meo, avertissem utique eos a via sua mala* [3]. Comenta Ugon cardinale: *Nota fecissent verba mea, non sua.* I predicatori che non usano semplicità nel loro dire, non predicano la parola di Dio, ma la propria; e perciò avviene, dice il Signore, che i peccatori restano abbandonati nel lezzo de' loro vizj.

17. Oh Dio che stupore e che disordine è vedere talvolta salire in pulpito religiosi anche di religioni riformate, che all'abito mortificato ed all'apparenza della loro vita penitente par che spirino zelo e santità, e perciò gli ascoltanti ne aspettano sentimenti e parole infiammate d' amor divino; e poi altro non sentono che un gruppo di arguzie, di descrizioni, di contrapposti, e d'altre simili fraschierie, proferite poi con parole gonfie e periodi rotondi! onde la maggior parte dell'uditorio poco ne capisce della predica e niun frutto ne ritrae. E perciò qual compassione poi è il vedere che molti poveri idioti vanno a sentir la predica per sapere che han da fare per salvarsi, e dopo che saranno stati attenti per un' ora e più ad ascoltare il predicatore, non ne hanno inteso quasi niente; onde se ne tornano alla casa più digiuni di prima, anzi tediati dalla pena d'essere stati tanto tempo a sentir la predica senza aver potuto capire quel che diceva il predicatore. Dicono alle volte questi oratori che predicano loro stessi e non si fanno capire da tutti: ma la gente stava tutta attenta.

(1) Serm. 2. de Sp. San. (2) Ier. 8. 22.

(3) Ier. 23. 22.

Stava attenta (dico io) per intendervi, ma v' hanno inteso? Dice il Muratori, come di sovra notammo, ch' egli avea veduti i contadini sentir panegirici a bocca aperta, ma ben vedea che quei poveri ignoranti non ne capivano neppure un minimo senso. Ma da questo che nasce poi? ne nasce che quei miserabili avendo sperimentato che non capiscono le prediche che si fanno nella chiesa, vi acquistano una certa avversione e più non vi s'accostano, e così restano vie più imperversati ne' loro vizj: con ragione dunque il p. Gasparo Sanchez gesuita chiamava questi predicatori che non predicano alla semplice, i maggiori persecutori della chiesa, perchè in verità non v' è maggior persecuzione e danno che possa recarsi ai popoli, che adulterare la parola di Dio, la quale quando è posta tra fiori e frasche, perde la sua forza, e l'anime restano prive della luce ed aiuto che poteano riceverne.

18. In secondo luogo parlando delle parole, bisogna che 'l predicatore si valga delle parole usuali, e sfugga quelle che son forestiere (come dice il Muratori) al dialetto o sia linguaggio della gente idiota. E specialmente debbon guardarsi dal ragionar così i predicatori più anziani e di maggior nome; perchè i poveri giovani che sono più avidi di applausi e di lodi, sentendo lodare tali dicitori che parlano sempre con istile colto e pulito, così anch' essi si studiano e si avvezzano a predicare; e così dilatasi sempre più l' abuso del predicar fiorito, e la povera gente resta priva del frutto della parola di Dio. Dice s. Girolamo che i predicatori vani i quali non usano che parole sonanti e pulite, son simili alle donne che piacciono agli uomini co' loro vani ornamenti, ma non piacciono a Dio: *Effeminatae quippe sunt eorum magistrorum animae, qui semper sonantia componunt, et nihil virtute, nihil Deo dignum est in iis* [1]. Ma il p. maestro Bandiera nel suo Gerotricamerone, nella prefazione che ivi fa, si oppone a coloro i quali dicono (come egli scrive) che la scelta delle parole, e la cura del collocarle acconciamente nell' ornamento del dire toscano, non edificano gli uditori, ma tolgon la semplicità che si conviene agli argomenti spirituali, e costringono i dicitori a spendere il tempo nello studio di vane parole. Ciò egli non l'approva, e dice che il ragionare ornato mette in luminosa comparsa le cose spirituali, le massime della fede, il merito della virtù e la deformità del vizio. Dice che in tale stile hanno scritto i santi padri. E soggiunge che ciò richiede la dignità delle divine cose dal pergamo ragionate; e che taluni, perchè sono sproveduti della toscana facondia, perciò dicono di fuggire nei loro discorsi la più scelta lingua, come disutile e dannosa alla divozione. Così parla il nominato autore, il quale fra gli autori ecclesiastici certamente in dir ciò è stato singolare, mentre io non ho trovato alcun altro che parli così. Bisogna dunque rispondere a ciò che dice, per togliere il pregiudizio ch'egli potrebbe insinuare a chi lo legge. Primieramente io non so come il p. Bandiera abbia potuto scrivere nella prefazione questi sentimenti così irragionevoli, mentr' egli stesso poi dentro del medesimo libro dice, che dove l' uditorio è composto per lo più di gente idiota, *la predica dee esser fatta in istile*

(1) S. Hieronim. sup. Ezech.

facile e semplice, *e che talora discenda* (son sue parole) *al dimesso*, *secondo richiede il profitto degli uditori. Altro* (dice di più) *è poi lo stile nelle orazioni accademiche*, *altro nelle prediche.* E soggiunge che mal farebbe se talun volesse per le prediche avvalersi dello stile del suo libro. Dunque anche il suo sentimento è uniforme al nostro, che dove l'uditorio è composto per la maggior parte di persone ignoranti, se vuol trarsi profitto dalla predica, dee esser semplice, e ben anche *dimesso*, secondo la capacità degli ascoltanti. E come poi ha potuto prima dire che la dignità delle cose divine ragionate dal pergamo richiede lo stile ornato che metta in luminosa comparsa le cose spirituali? e che taluni, perchè sproveduti della toscana facondia, perciò dicono di sfuggire la lingua più scelta, come dannosa alla divozione?

19. Ma rispondiamo in oltre a questo che dice il p. Bandiera; il quale per altro in questa materia è sospetto, mentre per esser egli professore e gran maestro di lingua toscana, forse l'ha tirato a scrivere ciò qualche soverchia affezione presa verso la polizia del dire. Dice dunque il suddetto autore, che *bisogna mettere in luminosa comparsa le cose spirituali.* Ma s. Ambrogio non dice così; s. Ambrogio dice che il predicar cristiano non ha bisogno di pompa nè di polizia di parole; e che perciò a predicare la fede furono scelti dal Signore pescatori ignoranti che seminassero la parola di Dio nuda e schietta: *Praedicatio christiana* (son le parole del santo) *non indiget pompa et cultu sermonis; ideoque piscatores homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent* [1]. Risponde ancora al padre Bandiera il dotto padre Natale Alessandro, e dice che la parola di Dio non ha bisogno d'ornamenti affettati e fioriti, poichè ella viene ornata dal suo medesimo decoro naturale che in sè contiene; ond'è che quanto più semplicemente vien ella esposta, tanto è più *luminosa* (per parlare colle parole del Bandiera) *la sua comparsa.* Ripeto qui le parole del p. Natale già addotte di sovra, perchè sono molto a proposito: *Simplicitatem sermonis, non penitus christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humilitas concionatoris. Quo minor in mediis humanis fiducia, minor eloquentiae secularis affectatio, eo maior spiritui et virtuti Dei ad conversionem animarum locus datur.* Sicchè la parola di Dio quanto più schietta è rappresentata, tanto più ferisce i cuori degli ascoltanti; mentr'ella, come parla l'apostolo, è talmente in sè viva ed efficace, che penetra più d'ogni spada acuta: *Vivus est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti* [2]. E prima per Geremia Iddio medesimo disse che la sua parola è un fuoco che da se stesso accende, ed è un martello che stritola le pietre, cioè i cuori più duri: *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, et quasi malleus conterens petras* [3]? Ma udiamo ancora quel che dice su questo punto l'autore dell'opera imperfetta [4]: *Omnia verba divina, quamvis rustica sint, et incomposita, viva sunt, quoniam intus habent veritatem Dei, et ideo vivificant audientem. Omnia autem verba secularia, quoniam non habent in se virtutem Dei, quamvis sint*

(1) S. Ambros. in epist. ad Cor.

(2) Hebr. 4. 12. (3) Ier. 23. 29. (4) Homil. 40.

composita, et ingenrosa, mortua sunt; propterea nec audientem salvant. Sicchè la parola di Dio, benchè semplice e popolare, è in se stessa viva e reca la vita a chi la sente, perchè ha in sè la verità di Dio, che persuade e muove i cuori. Tutte l'altre parole poi secolaresche, benchè pulite e scelte, perchè sono spogliate della virtù divina (mentre Dio non vi concorre), son parole morte, e perciò non fanno frutto.

20. Dice di più il p. Bandiera che i santi padri hanno scritto in istile ornato. Rispondo e dico che noi non abbiamo udite le prediche di questi padri, e il modo con cui predicavano; leggiamo solamente i loro sermoni scritti, i quali sempre sogliono scriversi con qualche polizia ancora da chi gli ha detti prima alla maniera più semplice e popolare. Ciò appunto riflette il Muratori, il quale parlando di s. Ambrogio: *È vero* (dice) *che s. Ambrogio parlava bene spesso astruso, ma noi non abbiamo le prediche sue, che recitava al popolo. Egli riduceva in trattati o libri le cose predicate dal pulpito, v'aggiungeva varj ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' popolari suoi ragionamenti.* Del resto dice Muratori (come riferimmo al *n.* 9.) che i più celebri padri della chiesa, come s. Basilio, s. Agostino, s. Gio. Grisostomo, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio il grande, s. Massimo, e s. Gaudenzio, preferivano nelle loro prediche al popolo l'eloquenza popolare alla sublime. Ed in fatti ciò chiaramente si scorge dagli stessi loro sermoni che noi leggiamo, e da ciò che questi santi hanno scritto in altre loro opere. Ascoltiamo come parla il Grisostomo delle prediche imbellettate di parole pompose, e dei periodi fatti al torno: *Haec nos patimur verborum fucos conquaerentes, et compositionem elegantem, ut delectemur proximum. Consideramus, quomodo videamur admirabiles, non quomodo morbos componamus* [1]. E soggiunge ivi che chi fa così dee chiamarsi *miser, et infelix proditor.* S. Agostino dice: *Nos non tonantia et poetica verba proferimus, nec eloquentia utimur seculari sermone fucata, sed praedicamus Christum crucifixum* [2].

21. Diceva il p. m. Avila che 'l predicatore dee salire al pulpito con tal fame d'anime, che intenda e speri col divino aiuto di guadagnare a Dio tutte le persone che in quella predica lo sentono. E perciò dice s. Gregorio che 'l predicatore nel suo dire dee abbassarsi ed impicciolirsi in modo che si accomodi in tutto al corto intendimento di chi l'ascolta: *Debet ad infirmitatem audientium semetipsum contrahendo descendere; ne dum parvis sublimia, et idcirco non profutura loquitur, magis curet ostendere, quam auditoribus prodesse* [3]. E questo è quel che ancora diceva il Muratori (come riferii al *n.* 10.) che'l sagro oratore, predicando a' rozzi « dee figurarsi com'egli fosse uno di loro, al quale altri voglia insegnare o persuader qualche cosa; e che perciò dice, ch' esso *è tenuto a scegliere la più popolare ed infima eloquenza, a fin di proporzionare il suo dire al grossolano intendimento altrui*, ragionando famigliarmente ed avvalendosi del dir conciso. anche talvolta facendo interrogazioni e risposte. — E conclude: Qui consiste l' ingegnoso di tali prediche, in trovar quelle

(1) Hom. 33. ad pop. (2) Serm. de acced. ad grat.

(3) Mor. l. 20. c. 2.

maniere di dire, e quelle figure che soglion far breccia nel discorso usuale. »

22. Scrisse lo stesso s. Gregorio ch'egli stimava indegno d'un oratore evangelico il restringersi alle regole della grammatica (noi diremo della crusca); onde dice il santo, ch'esso predicando non si curava d'incorrer la nota d'ignorante, con pronunziar anche barbarismi: *Non barbarismi confusionem devito, etiam propositionum casus servare contemno, quia indignum existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati*[1]. E s. Agostino scrivendo sulle parole di Davide, *non est occultatum os meum a te, quod fecisti in occulto*, e riflettendo che la parola *os* potea significare o la bocca o l'osso, perchè il profeta intendeva propriamente l'osso, non ebbe ripugnanza di scrivere *ossum*, dicendo voler meglio essere ripreso da' grammatici, che non inteso dal popolo: *Habeo in abscondito quoddam ossum: sic potius loquamur, melius est ut reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi*[2]. Ecco il conto che han fatto i santi della polizia della lingua quando parlavano al popolo. E altrove [3] ci avvertì generalmente, che siamo predicatori di cose, e non di parole: *In ipso sermone malit* (concionator) *placere rebus magis, quam verbis: nec doctor verbis serviat, sed verba doctori*. Bel documento! non già abbiam noi da servire alle parole, col pericolo di non esser intesi; ma le parole han da servire a noi, per farci facilmente capire, e per muovere la gente che ci ascolta.

23 Questo è quello spezzare il pane di cui parlava il profeta: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*[4]. E perciò si vede che le prediche delle missioni e degli esercizj spirituali fan tanto profitto, perchè ivi si sminuzza la divina parola. Ma tu vorresti (mi dirà taluno) che tutte le prediche fossero prediche di missioni? primieramente dimando, che cosa s'intende per prediche di missioni? forse un predicare con parole goffe e senza ordine e senz'arte? no le parole goffe non son necessarie nè convengono anche nei discorsi familiari e tanto meno nelle prediche. L'ordine poi è sempre necessario in tutti i sermoni. Anch'è necessaria l'arte oratoria, usando quando bisogna ancora e tropi e figure; e perciò V. R. avrà osservato, ch'io nell'opera mentovata degli esercizj a' preti, parlando nella terza parte del modo di predicar nelle missioni, per istruzione de' nostri giovani vi ho posto un sugoso ristretto della rettorica. Ma ben anche nell'eloquenza popolare (dice il Muratori) si accordano i precetti della rettorica, purchè servano al predicatore per muovere gli ascoltanti, non a lodarlo e riempirlo di vento, ma a far essi vita cristiana. Dee sì bene usarsi l'arte oratoria, soggiunge il Muratori, ma senza farla conoscere.

24. Non v'ha dubbio che le prediche di missioni debbon esser più sciolte, e men fornite di sentenze latine. Alcuni missionarj giovani attendono ad empir le loro prediche di testi di scritture, e di passi lunghi de' ss. padri affastellati l'uno sopra l'altro. Ma queste tante sentenze latine a che giovano alla povera gente,

(1) Apud s. Antonin. 2. p. histor. tit. 12. c. 3. §. 12.
(2) In psalm. 138. cap. 113.
(3) Lib. 4. de doctr. Christ. c. 28.
(4) Ier. Thren. 4. 4.

che non le intende? giovano sì i testi della scrittura, per dare autorità a quel che si dice; ma quando son pochi e bene sminuzzati al popolo secondo la loro capacità. Sarà meglio addurre un solo testo ben ponderato, con cavarne le moralità proprie, che molti passi aggruppati insieme. Giova ancora alcun passo de' ss. padri, ma che sia breve e spiritoso, e che dichiari le cose con qualche sapore ed enfasi speciale. Si osservino le prediche di missioni del v. p. Paolo Segneri, gran maestro per sentimento di tutti nell' arte di predicare, e si veda come in quelle pochi sono i passi latini, e molte sono le riflessioni pratiche e le moralità. Il modo di dire nelle missioni ha da essere certamente più semplice e popolare, acciocchè la povera plebe resti capacitata e mossa a modo suo. Il dire dee essere tutto spezzato, ed i periodi debbon esser concisi, in tal maniera che chi non avesse inteso o capito il primo, capisca il secondo che si sta dicendo; sicchè quei che vengono in mezzo alla predica capiscan subito ciò che dice il predicatore. Il che difficilmente all' incontro può ottenersi da' rozzi quando si predica legato: allora chi non avrà inteso il primo periodo non intenderà nè il secondo nè il terzo. Inoltre ben avverte il Muratori che per ottenere una continua attenzione dal popolo molto giova il parlare spesso interrogando, servendosi della figura detta *antiphora* o sia *subiezione*, per cui dallo stesso dicitore s' interroga insieme e si risponde. In oltre circa la modulazione della voce dee sfuggirsi il tuono unisono e gonfio, a guisa de' panegiristi. E si eviti ancora il parlar sempre con voce violenta e sforzata, come fanno alcuni missionari, con che mettonsi a pericolo o di rompersi una vena nel petto o almeno di perder la voce; e di più con tal modo infastidiscono gli uditori senza utilità; poichè quel che muove e concilia l'attenzione del popolo è il parlare or con voce forte or bassa (ma senza fare sbalzi eccedenti e subitanei), ora il fare un' esclamazione più lunga, ora il fare una fermata, e poi dar di piglio con un sospiro, e cose simili. Basta, queste varietà di voci e di modi mantengono l' uditorio sempre attento. Nelle prediche poi di missioni non dee lasciarsi mai l' atto di dolore ch' è la parte più importante di tali prediche, poichè poco sarà il frutto della predica, se gli ascoltanti non restano compunti e risoluti di mutar vita; e ciò è quello che s' intende di procurare nel farsi l'atto di dolore. Anzi bisogna replicarne più atti, ma ciascuno col suo motivo, acciocchè la gente si compunga, non già per forza di schiamazzo, ma di ragione. Nel proposito poi che va unito col dolore si faccia proporre al popolo con modo speciale di fuggir le occasioni cattive, e di ricorrere nelle tentazioni all'aiuto di Gesù e di Maria: con far domandare in fine della predica qualche grazia alla divina Madre, come il perdono de' peccati, il dono della perseveranza e simili. Queste cose per altro si appartengono alle prediche di missione; ma io ho voluto qui notarle, perchè possono esser utili ad alcuno che alle missioni sta applicato.

25. Ma parlando poi delle prediche quaresimali o domenicali, queste certamente debbon alquanto differire da quelle di missioni. Ma ritornando sempre al nostro punto, dove l'uditorio è composto di letterati e d'i-

dioti, come scrive il Muratori (e'l riferimmo al *n.* 5. *e* 6.) tutte le prediche debbono esser *semplici e popolari*, se vuol cavarsene frutto, non di parole, ma di fatti, sicchè gli ascoltanti dopo la predica vadano a confessarsi. Io mi ricordo che predicando in Napoli in tal modo semplice il p. Vitelleschi nella chiesa detta del Gesù nuovo, non solo vedeasi piena la chiesa, ma ancora affollati i confessionarj di gente, che dopo la predica correva a confessarsi: e parlando de' paesi della campagna, o anche di chiese in città, nelle quali concorre la plebe, dice lo stesso Muratori, che il predicatore è obbligato a *scegliere lo stile più popolare, anzi l'infimo*, per accomodarsi al corto intendimento di quella povera gente. Io so paesi intieri santificati co' quaresimali da predicatori, che predicavano con questo modo semplice e popolare. Ma qual miseria è il vedere che ne' paesi villerecci in ogni anno si fanno tanti quaresimali, e son tutti perduti, poichè ivi i poveri villani vanno a principio alle prediche, ma perchè il predicatore recita la sua lezione che non s'intende, vedendo essi che non ne ricavano niente, lasciano di più accostarvisi, dicendo, come sogliono, che il predicatore parla latino. Almeno io pregherei questi predicatori che vanno in giro per le ville, che se non vogliono mutar le prediche che tengon fatte in istile alto, almeno (dico) verso l'ultime settimane della quaresima, procurassero di dare gli esercizj spirituali al popolo a modo di missione, e verso la sera, quando la gente si ritira dalla campagna, perchè la mattina, e specialmente ne' giorni di lavoro, e nell'ora in cui soglion farsi le prediche, la povera gente di fatica non ci può assistere: e loro assicuro che ritrarranno più frutto da questi esercizj detti alla semplice, che da cento quaresimali che facessero. Ma taluni da ciò si scuseranno, dicendo ch'essi son predicatori, non missionari. E forse anche si vergogneranno di dar questi esercizj, per non pregiudicarsi, e non esser tenuti per predicatori di bassa carata, poichè certamente negli esercizj è necessario usar lo stile tutto popolare e basso, altrimenti non serve il darli. Ma io mi son consolato in sapere che non solo i preti, ma anche più religiosi nella quaresima praticano di dare questi esercizj al popolo con tanto profitto.

26. Parlando poi delle prediche domenicali, quanto bene si farebbe universalmente, se di continuo si predicasse alla semplice da' sagri dicitori? aggiungo. In Napoli ogni giorno in diverse chiese si espone il ss. sacramento, e specialmente nelle chiese dove si fanno le quarant'ore, dove concorre quantità di gente, ma per lo più di gente bassa; or quanto frutto si caverebbe da' sermoni che vi si fanno se si predicasse con modo popolare, insinuando al popolo il modo pratico di far l'apparecchio e 'l ringraziamento nella comunione, il modo di visitar il ss. sacramento, il modo di far l'orazione mentale, di assistere alla messa meditando la passione di Gesù Cristo, la pratica delle virtù, e cose simili. Ma si fa così? per lo più non si sentono che sermoni alti e di fiorita dicitura che poco s'intendono. Una volta il p. m. Avila fu richiesto da un predicatore, che gli desse qualche buona regola di predicare; rispose, che la miglior regola per predicar bene era l'amare assai Gesù Cri-

sto. E con ragione disse ciò, perchè chi molto ama Gesù Cristo, sale al pulpito non per vedersi lodato, ma solo per acquistare anime a Dio. Dicea s. Tommaso da Villanova che per convertire i peccatori vi bisognano saette infocate d'amore divino che poi feriscano i loro cuori. Ma che saette di fuoco possono uscire da un cuore di neve, qual è il cuore d'un predicatore che parla per acquistar nome?

27. Dunque chi predica con polizia non ama Gesù Cristo? Io non intendo d'asserir ciò; ma so bene che i santi non han predicato così. In tante vite che ho letto di santi operaj, non ho trovato alcuno di loro lodato, perchè predicava alto ed ornato; trovo bensì con modo speciale lodati quei che predicavano con maniera semplice e popolare. Così in fatti prima insegnò col suo esempio a fare l'apostolo s. Paolo il quale diceva: *Et sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et veritatis* [1]. Il mio ragionare (dicea) non consiste nell'ornarlo di eloquenza umana, come fanno gli oratori profani, ma nel far intendere a' popoli schiettamente la verità della fede: *Apostolorum fuit* (dice Cornelio a Lapide sovra il testo citato) *ostendere spiritum eructantem arcana divina, ita ut alii cernerent Spiritum sanctum per os eorum loqui.* Di s. Tommaso d'Aquino poi l'autor della sua vita [2] scrive: *Si accomodava predicando alla capacità degli ascoltanti, abbassando le ale del suo ingegno, con proporre semplicemente quelle materie che più servissero per infiammare i cuori, che per pascer la mente. Per tal fine usava solamente quei vocaboli che fossero più comuni ed usitati, solito a dire: Tam apertus debet esse sermo docentis, ut ab intelligentia sua nullos quamvis imperitos excludat.* Nella vita di s. Vincenzo Ferreri leggesi che 'l santo componea le sue prediche non già sovra i libri di lingua scelta, ma a' piedi del crocifisso, e di là ricavava la sua eloquenza. Di s. Ignazio di Loiola scrive il p. Bartoli nella di lui vita [3]: *Dove gli altri, vestendo la parola di Dio, egli spogliandola, la facea comparire bella e grande; poichè suo proprio modo era, ridurre le ragioni ad una certa nudità, che le mostrava in loro stesse, anzichè nel suo dire, quali veramente elle sono.* E perciò riferisce il p. Bartoli che gli uomini dotti che l'udivano, solean dire, *che in bocca sua la parola di Dio aveva il vero suo peso.* Lo stesso praticava s. Filippo Neri, di cui già di sovra notai (come si scrive nella sua vita) che il santo ordinò a' suoi congregati, che predicando dicessero cose facili e popolari, e quando diceano cose alte e curiose, li facea scendere dalla sedia. Di s. Francesco di Sales parimente si scrive, ch'egli predicando si accomodava all'intendimento de' più rozzi, che stavano a sentirlo. Ed è celebre il fatto che avvenne a mons. di Bellei: questo prelato invitato dal santo a predicare, fece un discorso molto elegante e fiorito, sicchè dagli uditori ricevè gran lodi, ma s. Francesco taceva; onde il prelato ammiratosi del di lui silenzio, finalmente gli dimandò come gli era piaciuto il sermone. Il santo rispose: *A tutti avete piaciuto fuorchè ad un solo.* Indi mons. di Bellei fu invitato a predicar di nuovo; ma egli, avendo già

(1) 1. Cor. 2. 4. (2) L. 3. c. 2

(3) Lib. 2. num. 41.

compreso che 'l suo primo discorso non era piaciuto al santo, per essere stato molto ornato, fece il secondo tutto semplice e morale, ed allora s. Francesco gli disse, che quel secondo discorso gli era sommamente piaciuto. Ed in un'altra occasione gli disse queste parole: *Un sermone è eccellente quando gli uditori escono muti dalla predica, rimirandosi senza parlare, ed in vece di lodare il predicatore, pensano alla necessità in cui si ritrovano di cambiar vita.* E come insegnava il santo, così anche praticava. Scrive l'autor della sua vita, che benchè egli predicasse in Parigi ad un uditorio composto di principi, vescovi e cardinali, predicava sempre con sodezza e senza ornamenti, *non ricercando già di acquistarsi fama di predicatore eloquente, ma bensì di guadagnare anime a Dio.* In conformità di ciò il medesimo santo scrisse da Parigi ad una religiosa del suo ordine così: *La vigilia del Natale io predicai davanti alla regina nella chiesa delle cappuccine; ma v' assicuro ch' io non predicai meglio davanti a tanti principi e principesse, di quel che fu nella nostra povera e piccola visitazione d'Anneci.* Ma perchè predicava questo santo di cuore per tirare anime a Dio, con tutto che predicasse senza belletti, il frutto che faceva era immenso, poichè diceva madama di Mompensieri, come si scrive nella vita del santo: *Gli altri co' discorsi volano come per aria, ma mons. di Geneva scende alla preda, e quale oratore del santo amore investe subito il cuore, e se ne rende padrone.* Appresso poi noterò quel che scrisse il santo in una sua lettera circa il modo di predicare, e quel ch'egli sentiva de'predicatori, che parlano con vani ornamenti. Inoltre nella vita di s. Vincenzo de Paoli [1] si scrive, ch'egli non solo predicava alla semplice, ma di più: « Sopra ogni altra cosa richiedea dai suoi, che facessero le prediche e i discorsi agli ordinandi con istile semplice e familiare; perchè (dicea) non il fasto delle parole giova alla salute dell' anime, ma bensì la semplicità e l'umiltà, le quali dispongono i cuori alla grazia di Dio. Ed a questo proposito solea portare l' esempio di Gesù Cristo, il quale benchè avesse potuto spiegare i misteri divini con concetti proporzionati alla loro sublimità, essendo egli la sapienza dell'eterno Padre, si era nondimeno servito di termini e similitudini molto comuni, per accomodarsi alla capacità del popolo e lasciare a noi il vero modello di spiegare la parola di Dio. » Di s. Giovan Francesco Regis scrivesi parimente nella sua vita, che *spiegava le verità della fede con tal chiarezza e semplicità, che le rendeva intelligibili alle menti più rozze.* Ma appresso diremo altre belle cose del modo di predicare di questo santo.

28. Parlando poi d'altri operari santi, è celebre il fatto in questa materia del p. Taulero domenicano, il quale prima predicava molto alto, ma poi ridotto a vita più perfetta per mezzo di quel mendico inviatogli da Dio per suo direttore, lasciò per molti anni di predicare; ma avendogli poi imposto il mendico che di nuovo cominciasse a predicare, mutò totalmente lo stile da sublime in popolare; e narrasi che nella prima predica che fece, fu tanta la compunzione del popolo, che molte persone vennero meno nella chiesa. Del p. m. Avila leggesi ch'egli

(1) Al cap. 11.

parlava così basso nelle sue prediche, che da taluni era stimato ignorante; in modo che una volta un certo letterato, ma di mala coscienza, dovendo predicare il p. Avila in una chiesa, disse ad un altro: Andiamo a sentir quest'ignorante. Ma la grazia di Dio lo colpì in quella predica e gli fe' mutar vita. Ma udiamo qual era il sentimento di questo gran servo di Dio, come scrive l'autor della sua vita[1]. Egli dicea: *Se 'l predicatore non adempie l'officio suo, se attende a dilettar più tosto gli orecchi degli uditori, che a muovere la volontà; e se va più dietro alle belle parole, che al frutto: in somma se colla finezza de' concetti predica più se stesso, che Gesù Cristo, egli sta in un evidente rischio, ed in una prodigiosa perversità e tradimento.* Lo stesso scrivesi nella vita del p. Luigi Lanuza, e del p. Paolo Segneri iuniore, e di altri servi di Dio, che per brevità tralascio.

29. Da ciò si vede il conto che han da rendere a Dio quei predicatori che predicano se stessi e non Gesù Cristo; ed anche i superiori che gli ammettono a predicare. Io per me, sentendo una volta predicare un giovine della nostra congregazione con istile alto, lo feci scendere dal pulpito in mezzo della predica. Ma non dubitino questi tali, che se non sono mortificati da' loro superiori, saranno senza meno castigati da Dio; perchè il predicatore è tenuto a promuovere il bene di ciascuna persona che l'ascolta, facendo egli sul pergamo l'officio di ambasciadore di Gesù Cristo, secondo scrisse l'apostolo di tutti i sacerdoti: *Dedit nobis ministerium reconciliationis... et posuit in nobis verbum reconciliationis. Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*[2]. Sicchè il predicatore sta sul pergamo in luogo di Gesù Cristo, e parla da parte di Gesù Cristo ai peccatori che lo sentono, affinchè ritornino in grazia di Dio. Ora se il re, come scrisse in una sua lettera il p. m. Avila, mandasse un suo vassallo a trattare il maritaggio d'una donzella per la sua regal persona, e l'ambasciadore lo conchiudesse per sè, non sarebbe questi un traditore? E tale appunto, diceva il m. Avila, è quel predicatore, che mandato da Dio a trattar la conversione de' peccatori, procura la gloria di se stesso, e così rende inutile la divina parola, esponendola adulterata in modo che non faccia frutto. E così ancora da s. Giovanni Grisostomo fu chiamato ogni predicatore che predica con vanità, *Miser et infelix proditor*[3].

30. L'ornar la predica di pensieri alti e di lingua scelta, per farsi onore, allontanandosi dalla semplicità evangelica, ciò appunto è quell' adulterare la parola divina, dal che si guardava l'apostolo, come scrisse a' corinti: *Non enim sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur*[4]. Sulle quali parole scrisse poi s. Gregorio: *Adulterari verbum Dei est, ex eo non spirituales fructus, sed adulterinos foetus quaerere laudis humanae*[5]. Gli adulteri non si curano d'aver figli, anzi gli abborriscono; altro non pretendono che la lor propria soddisfazione. Tali sono i dicitori che non predicano principalmente per guadagnare animo, ma per guadagnare nome

(1) L. 1. c. 6. (2) 2. Cor. 5. 18.

(3) Hom. 33. ad pop. (4) 2. Cor. 2. 17.
(5) Mor. l. 2. c. 17

e stima. Ma questi tali tremino che Dio non li discacci da sè, come minaccia per Geremia: *Propterea ecce ego ad prophetas, ait Dominus, qui furantur verba mea, proiiciam quippe vos* [1]. Chi sono costoro che rubano la parola divina? sono appunto quei che se ne servono per acquistar nomi di grandi oratori, rubando a Dio la gloria, per applicarla a loro stessi. S. Francesco di Sales dicea, che il predicatore il quale abbonda di foglie, cioè di belle parole e bei pensieri, è in pericolo d'esser tagliato e mandato al fuoco, come quell'albero infruttuoso del vangelo; mentre il Signore disse a' suoi discepoli (e per essi a tutti i sacerdoti), che gli aveva eletti per far frutto, e frutto che durasse. Quindi Cornelio a Lapide [2], parlando di tali oratori, non dubita di asserire ch'essi peccano mortalmente, sì perchè si abusano dell'officio di predicare per la propria stima; sì perchè, predicando alto ed ornato, impediscono la salute commessa loro di tante anime che si convertirebbero se essi predicassero all'apostolica: *Praedicator* (dice Cornelio) *qui plausum quaerit, non conversionem populi, hic damnabitur, tum quia praedicationis officio ad laudem, non Dei, sed suam abusus est; tum quia salutem tot animarum sibi creditam impedivit et avertit.* Lo stesso asseriva il p. m. Avila, come abbiam notato di sopra, dicendo: « Se il predicatore non adempie l'officio suo, se attende a dilettar più tosto gli orecchi degli uditori, che a muover la volontà; se va più dietro alle belle parole, che al frutto: se in somma colla finezza de' concetti predica più se stesso, che Gesù Cristo, *sta in un evidente rischio ed in una prodigiosa perversità e tradimento.*

31. Nè vale a taluno il dire; ma io principalmente intendo la gloria di Dio. Chi predica alto e con parole non usuali, sicchè non si fa intender da tutti, egli impedisce la gloria di Dio, impedendo la conversione di molti che stanno a sentirlo, poichè, come ben dice il Muratori, chi predica *è obbligato a procurar la salute di ciascuno* (*sia letterato o ignorante*) *del popolo, come non vi fosse altri che l'ascoltasse.* E se alcuno di loro non si converte per causa che non capisce quel che si dice, il predicatore ne ha da render conto a Dio, siccome Dio stesso dichiarò per Ezechiele: *Si dicente* (questo testo tutti i predicatori lo sanno, ma in pratica pochi ne fan conto, e perciò io qui lo replico): *Si dicente me ad impium morte morieris, non annuntiaveris ei... ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* [3]. E senza dubbio lo stesso è il non predicar la parola di Dio, che 'l predicarla adulterata con istile pulito, sicchè non faccia quel frutto che farebbe se fosse esposta schietta e semplice. Dice s. Bernardo che nel giorno del giudizio compariranno i poveri ignoranti ad accusar quei predicatori che son vivuti colle loro limosine, ma han trascurato di rimediare (come dovevano) alle loro coscienze: *Venient, venient ante tribunal viventis, ubi erit pauperum accusatio, quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata* [4].

32. E bisogna persuadersi che quando la parola di Dio è adulterata colla polizia studiata di lingua, ella resta snervata e senza forza, in ma-

(1) Ier. 23. 30. et 33. (2) In Luc. 6. 26.

(3) Ezech. 3. 18. (4) Ap. Ugon. card. in Luc. 10.

niera che non gioverà nè agl' idioti nè a dotti. Ciò non lo dico io, ma lo disse s. Prospero, o (come si voglia) altro autore antico, che va sotto il di lui nome: *Sententiarum vivacitatem sermo cultus ex industria enervat* [1]. E ciò lo prese da s. Paolo che scrisse: *Misit me Christus evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi* [2]. Sul quale testo scrisse poi il Grisostomo: *Alii externae sapientiae operam dabant*, *ostendit* (apostolus) *eam non solum cruci non opem ferre, sed etiam eam exinanire* [3]. Sicchè l'altezza de' pensieri e la polizia del dire nelle prediche impediscono e quasi annichilano il profitto delle anime, ch' è il frutto della redenzione di Gesù Cristo. Quindi dicea s. Agostino: *Non praesumam unquam in sapientia verbi, ne evacuetur crux Christi; sed scripturarum auctoritate contentus simplicitati obedire potius studeo*, *quam tumori* [4].

33. S. Tomaso da Villanova se la prende con quegli uditori che tengono l'anima perduta, e van cercando prediche fiorite: *O stulte!* (dice) *ardet domus tua, et tu expectas compositam orationem?* Ma questo rimprovero meglio va fatto contra quei predicatori, che ragionando ad un popolo, tra cui verisimilmente vi saranno più persone in peccato, quelle misere anime avran bisogno di tuoni e di saette, che le sveglino dal loro letargo e le feriscano; e perciò vi bisogneranno parole, non già mendicate dalla crusca, ma ch'escano dal cuore, e da un vero zelo di liberarle dalle mani di Lucifero; e noi vogliamo allettarle colle frasi toscane, e coi periodi sonanti? Se andasse a fuoco una casa, qual pazzia sarebbe (scrive il p. Mansi [5]) volerlo spegnere con un poco d'acqua di rose procurata dallo speziale? Quando io sento lodare alcuno che predica con polizia, e sento dire che ha fatto gran frutto, io me ne rido, e dico che non è possibile. E perchè? perchè so che Dio non ci concorre con tal modo di predicare: *Praedicatio mea* (dicea l'apostolo) *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* [6]. A che mai servono tutte le nostre parole, se non sono animate dallo spirito e virtù della divina grazia? *Haec verba apostoli* (dice Origene sul testo citato) *quid aliud sibi volunt, quam non satis esse quod dicimus, ut animas moveat hominum, nisi doctori divinitus adsit coelestis gratiae energia, iuxta illud* [7]: *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa.* Ben concorre il Signore con chi predica la sua parola nuda e semplice senza vanità, dando forza e virtù al suo dire, che muova i cuori di chi l'ascolta. Ma questa virtù non la dona alle parole studiate e scelte. La dicitura pulita e colta, secondo la sapienza umana, dice l'apostolo (come di sovra abbiam notato), snerva la forza della divina parola, e fa svanire il profitto che se ne potea sperare.

34. Oh che gran conto han da rendere a Dio nella loro morte i sacerdoti che predicano con vanità! S. Brigida (come si legge nelle sue rivelazioni [8]) vide l'anima d'un predicator religioso condannata all'inferno per aver così predicato; onde il Signore disse poi alla santa che per

(1) De vita contempl. l. 3. c. 34.
(2) 1. Cor. 1. 17. (3) Hom. 39. in ep. 1. Cor.
(4) L. contra Felician. c. 2. (5) Bibliot. predic.
(6) 1. Cor. 2. 4.
(7) In psalm. 67. 13.
(8) Lib. 6. cap. 38.

mezzo de' predicatori vani non parla esso, ma parla il demonio. Discorrendo un giorno con quel grande operaio, il p. Sparano mentovato di sopra, egli mi riferì un fatto terribile. Mi disse che un certo sacerdote che predicava con polizia, stando in morte, e sentendosi molto arido nel concepire il dolore de' suoi peccati, quasi diffidava della sua salute; ed allora il Signore gli parlò da un'immagine del crocifisso che gli stava a canto, con voce che s' intese anche da' circostanti: *Io ti do quella compunzione che tu hai procurata negli altri quando predicavi.* Ma più terribile è il fatto che narra il p. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino[1]. Riferisce quest'autore che un predicatore, anche cappuccino, gli narrò il fatto seguente a lui stesso accaduto pochi anni avanti. Essendo egli giovane e di belle lettere, avea già cominciato a predicare con eloquenza vana nel duomo di Brescia; ma predicando ivi la seconda volta dopo alcuni anni, si fe' sentir predicare tutto all' apostolica. Interrogato poi, perchè avesse così mutato il suo stile, rispose e disse: io ho conosciuto un predicator famoso, religioso e mio amico, e simile a me nella vanità di predicare, costui trovandosi in morte non fu possibile d'indurlo a confessarsi. Ci andai ancor io e gli parlai con fortezza; ma egli guardandomi fisso, non mi rispondeva. In questo mentre pensò il superiore di portargli in cella il Venerabile, per muoverlo così a prendere i sagramenti. Venne la ss. eucaristia, e gli dissero gli assistenti: Ecco è venuto Gesù Cristo per concederti il perdono. Ma l'infermo si pose a gridare con voce da disperato: *Questo è quel Dio del quale ho tradita la santa parola.* Tutti allora ci rivolgemmo, chi a pregare il Signore che gli usasse pietà, e chi a pregar lui a confidar nella divina misericordia; ma egli con voce più alta esclamò di nuovo: *Questo è quel Dio del quale ho tradita la santa parola:* indi soggiunse: *non vi è più misericordia per me.* Seguitammo a dargli animo, e l'infermo la terza volta esclamò: *Questo è quel Dio del quale ho tradita la santa parola;* e poi disse: *per giusto giudizio di Dio io son dannato;* e subito spirò. E per questo fatto, disse quel padre, io mi sono così emendato nel modo di predicare.

35. Chi sa se alcuno si riderà di questi fatti, e di tutta questa mia lettera? Ma costui l' aspetto avanti al tribunale di Gesù Cristo. Del resto io ben intendo che non sempre, nè ad ogni sorta di gente si ha da ragionare nella stessa maniera. Dove l' uditorio è composto tutto o di sacerdoti o d' uomini colti, il predicatore dee parlare con linguaggio più colto; ma sempre il suo discorso dee esser semplice e familiare (appunto come si discorre parlando familiarmente co' dotti), e non già ornato di pensieri alti e parole studiate. Altrimenti, quanto più il discorso sarà fiorito, tanto minore sarà il frutto. *Quod luxuriat* (dice s. Ambrogio) *in flore sermonis, hebetatur in fructu*[2]. La pompa e il lusso che apparisce ne' fiori della predica, fa che la medesima resti inutile in quanto al frutto. Dicea s. Agostino che 'l predicatore che cerca il piacer degli uditori collo stile sublime, non è un apostolo che converte, ma un orato-

(1) L'uomo apostolico al pulpito, c. 15. n. 10.

(2) In psalm. 118.

re che inganna; onde può dirsi degli uditori che stanno a sentirlo, ciò che dicesi de' giudei, che ascoltando Gesù Cristo ammiravano la sua dottrina, ma non si convertivano: *Mirabantur et non convertebantur*. Diranno: *Bene, bene, ha detto veramente bene;* ma di profitto per le loro anime non ne avran cavato niente. Scrisse per tanto s. Gerolamo al suo Nepoziano, che predicando attendesse a procurar più presto le lagrime, che gli applausi degli ascoltanti: *Docente in ecclesia te, non clamor populi, sed gemitus suscitetur. Auditòrum lacrymae laudes tuae sint*. Lo stesso scrisse s. Francesco di Sales con modo più espressivo in una sua lettera ad un ecclesiastico [1]: *All'uscir di detta predica non vorrei che si dicesse:* oh questi è un grand' oratore! ha una gran memoria, è dotto assai; ha detto molto bene: *ma vorrei sentir dire:* quanto è bella e necessaria la penitenza! mio Dio quanto sei buono e giusto! *e cose simili. O pure che avendo fatto breccia ne' cuori degli ascoltanti le parole del predicatore, non sapesser rendere altra testimonianza del suo valore, che coll'emendare i loro costumi.*

36. Oltrechè un predicatore che sta attaccato al bel dire, spera egli forse, per quanto studio vi metta, d'esser lodato da tutti? Se lo levi di mente. Molti lo loderanno e molti lo criticheranno; chi censurerà una cosa e chi un'altra. E questa è la pazzia di tali oratori i quali predicano se stessi e non Gesù Cristo, che con tutte le loro fatiche, affin di riportarne un vano *viva*, neppure lo conseguiscono da tutti. Quando all'incontro chi predica Gesù crocifisso, sempre accerta la sua predica: poichè con quella dà gusto a Dio che dee essere l'unico fine di tutte le nostre azioni. Onde (generalmente parlando) il predicar familiare e semplice, come scrive il Muratori, può giovare e piacere anche agl'intelletti alti, poichè quando il predicatore parla con istile alto e fiorito, chi pur l'intende si ferma a gustare ed ammirare l'ingegno di lui, e poco o nulla attende al suo profitto. All' incontro anche i dotti lodano un predicatore che per fine di giovare a tutti sminuzza loro la parola di Dio. Non loderanno l'ingegno, ma il suo fervore, con cui senza far mostra d'ingegno, unicamente tende a giovare alle anime. Questa è la vera gloria a cui dee aspirare il sagro oratore. Anche i dotti che desiderano ricavar frutto dalla predica, cercano non chi diletti le loro menti, ma chi guarisca il loro spirito. E perciò a chi predica con modo popolare soglion concorrere letterati ed ignoranti, perchè ciascun vi trova quel pane che gli bisogna.

37. Dicea Seneca che l' infermo non va cercando quel medico che parla bene, ma quello che lo guarisce. A che serve (scrive) che tu mi alletti col tuo bel dire, quando mi bisogna fuoco e sega per sanarmi? *Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed sanantem. Quid oblectas? aliud agitur; urendus, secandus sum; ad haec adhibitus es* [2]. Perciò dicea s. Bernardo: *Illius doctoris libenter vocem audio, qui non sibi plausum, sed mihi planctum moveat* [3]. Io mi ricordo che il rinomato d. Nicola Capasso, uomo sì letterato, andava a sentire ogni giorno il canonico Gizzio, mentre dava gli esercizj spiri-

(1) Part. 1. c. 5.

(2) Sen. epist. 75. (3) Ser. 59. in Cant.

tuali ai fratelli della congregazione dello Spirito santo, e dicea ch' egli andava a sentire quel servo di Dio, perchè predicava la parola di Dio all'apostolica e senza belletti; altrimenti (dicea) che se avesse predicato con fiori, egli ci avrebbe trovato tanto che dire, che per non perdere il tempo avrebbe lasciato di accostarsi. Eh! che la parola di Dio schietta e semplice piace anche a' dotti. Dice il Muratori nella vita ch'egli scrisse del p. Paolo Segneri iuniore, che il detto padre, con tutto che predicasse colla maniera più bassa e popolare, piaceva talmente a tutti, che rapiva i cuori de' più intendenti. Similmente nella vita di s. Giovanni Francesco Regis [1] trovo scritto così: « Semplici erano i suoi discorsi; non pretendea egli che d'istruire la plebe, e tuttavia tanto i cavalieri come gli ecclesiastici e regolari della città di Puy concorrevano a' suoi catechismi in tanta calca, che due o tre ore avanti che cominciasse, già tutti i posti eran presi; ed era pubblica voce nel Puy de' cittadini che amavano meglio la sua s. semplicità, che l'eleganza studiata de' più eccellenti predicatori. *Egli sì* (diceano essi) *che ci predica Gesù Cristo e la divina parola, com'ella è in se stessa; dove gli altri ci vengono a predicar se medesimi, ed in vece della divina, ci spacciano la parola lor propria ch'è tutta umana.* » Ed è ammirabile il seguente fatto che poi ivi si narra. Eravi un predicatore che nel duomo di quella città faceva il suo quaresimale nello stesso tempo che il santo facea la missione. Or costui maravigliato, come la gente lasciasse lui per sentire un ignorante, com'egli lo stimava a suo confronto, va a trovare il provinciale de' gesuiti che ivi allora si trovava in visita, e gli dice che 'l padre Regis per altro era santo, ma che il suo modo di predicare non conveniva alla dignità del pulpito, e che il suo stile sì basso e le cose triviali che dicea disonoravano il suo ministero. Il provinciale rispose: *Facciamo così, prima di condannarlo, andiamo a sentirlo amendue.* Ora il provinciale fu sì mosso dalla forza con cui il santo spiegava le verità evangeliche, che in tutto il sermone non fece altro che piangere. Quindi all'uscir della chiesa rivolto al compagno disse: *Ah padre mio, volesse Dio che tutti i sagri oratori predicassero così! Lasciamolo predicare colla sua apostolica semplicità. Qui v'ha il dito di Dio.* Lo stesso predicatore poi (dice lo scrittor della vita) si compunse talmente nell'udire il sermone, che in vece di censurarlo, come avea premeditato, anch'egli lo lodò come meritava.

38. Diciamo ora qualche cosa de' panegirici, come ho promesso. Perchè, dimando, i panegirici che si fanno oggidì, rimangono senza alcun frutto? Quanto bene essi farebbero, se fossero rappresentati con semplicità, esponendo con devote riflessioni le virtù de'santi, e si procurasse così di muover la gente ad imitar i loro esempj! Questo certamente è il fine de'panegirici, e perciò i maestri di spirito insinuano con tanta premura la lettura delle vite de'santi. Perciò anche a s. Filippo Neri, come scrive l'autor della sua vita, *premeva assai che da'suoi congregati si raccontasse alcuna vita o esempio di qualche santo, acciocchè la dottrina rimanesse più impressa nella mente degli uditori;*

(1) L. 2. p. 128.

ma volea che dicessero cose, colle quali più tosto fossero mossi gli uditori a compunzione, che a meraviglia. Dice il p. Giovanni Dielegis, il quale scrive del modo di fare i panegirici, che i panegirici non fanno frutto per difetto degli uditori, che non vengono a sentirli per ricavarne profitto, ma per udire rari pensieri ed una ornata favella; ma meglio avrebbe detto che per lo più il difetto viene dagli oratori che riempiono i loro sermoni di arguzie e di parole affettate, per riportarne una vana lode; quando l'unico lor fine non dovrebbe essere altro (come dice il medesimo autore) che di muovere gli ascoltanti all'imitazione delle virtù del santo di cui si parla. Ma sentiamo il Muratori che cosa dice de'panegirici moderni: nell'opera citata dell'*eloq. pop. al capo* XIII. egli scrive così: *Oh! qui è dove per lo più i sagri oratori ammassano gemme e fiori, e fan pompa della loro eloquenza. Il fine de' panegirici è di condurre gli uditori con tali esempj alla pratica delle virtù, ma pochi pensano a questo. Dio buono, quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze in una parola!*

39. Ed in verità che profitto si ricava da'panegirici d'alcuni letterati, che li riempiono di fiori, di arguzie, di pensieri ingegnosi e di curiose descrizioni, di parole sonanti, e tutte lontane dalla comune intelligenza, e di periodi contornati e così lunghi, che per capirne la conclusione anche il dotto bisogna che vi applichi tutta la sua mente, cose che appena convengono alle orazioni accademiche, in cui la sola propria gloria è tutto il fine di chi dice? Oh Dio! che disordine è vedere un ministro di Gesù Cristo perdere molti mesi di tempo e di fatica (diceva un certo tale ch'ora sta all'eternità, cui per fare un panegirico bisognavano almeno sei mesi di tempo) e perchè? per contornar periodi ed affasciar fiori e frasche! E poi che profitto l'oratore ne ricava per sè e per gli altri? per sè non altro che un poco di fumo; e in quanto agli ascoltanti, essi non ne ricavano niente o quasi niente, perchè o non l'intendono, o se l'intendono attendono a pascersi di quel suono di parole, di quelle arguzie ingegnose, e vi perdono il tempo. Mi è stata riferita per cosa certa da più persone degne di fede, che quello stesso oratore di sopra mentovato, che dicea che per un suo panegirico gli bisognavano sei mesi di tempo, stando in punto di morte, ordinò che si fossero bruciati tutti i suoi scritti. E di più mi fu detto ch'egli stesso in sua vita, sentendosi una volta lodare da altri per le sue orazioni panegiriche, turbato rispose: *Oimè, queste orazioni sono quelle che un giorno mi avranno da far condannare.* Scrive il Muratori in un'altra sua opera della *carità cristiana*[1]*: Oh perchè mai tanti panegirici, che non di rado vanno a finire in una pompa vana d'ingegno, ed in sottigliezze lambiccate da cervelli ventosi, e non intese dai più del popolo!* E poi soggiunge: *Il panegirico facciasi, se si vuol cavarne profitto, con quella popolare ed intelligibile eloquenza che istruisce e muove non meno gl' ignoranti che i dotti; ma non è talvolta assai conosciuta, da chi pur si figura d'esser più dotto degli altri.* Oh si abolissero nella chiesa questi panegirici ripieni di vento, e si facessero nel modo familiare e

(1) Tom. 2. cap. 25

semplice, come dice quest' autore, che fu grande insieme nella pietà e nella dottrina!

40. Ma prima di finire mi bisogna rispondere al sentimento di V. R. che mi ha scritto, essere il dilettare una delle parti principali dell'orazione, e che pertanto dove assistono alla predica letterati convien che si parli con lingua colta, acciocchè così restino allettati ancor essi. Padre mio, non voglio rispondergli io, gli risponde per me s. Francesco di Sales, il quale nella lettera già di sovra citata [1] che scrive ad un ecclesiastico circa il modo di predicare, prima in conferma di tutto ciò che di sovra abbiam detto, al *capo* 5. dice così: « I periodi lunghi, parole pulite, gesti affettati e simili, sono peste della predica. Il più utile e bello artificio è non usare alcuno artificio. Bisogna che le nostre parole sieno infiammate per l'amore interno, e ch'escano più dal cuore che dalla bocca. Il cuore parla al cuore, la lingua non parla che all'orecchie. La tessitura dee esser naturale senza vani ornamenti e senza parole affettate. I nostri antichi padri e tutti quelli che hanno fatto frutto si sono astenuti dal parlar con troppa polizia ed ornamenti mondani, perchè parlavano col cuore al cuore, come buoni padri a' loro figli. Il fine del predicatore è che i peccatori si convertano ed i giusti si perfezionino. Onde salito in pulpito, dee dir nel suo cuore: *Ego veni ut isti vitam habeant, et abundantius habeant.* » Indi parlando il santo del nostro punto di dilettare, scrive così: « So che molti dicono che il predicatore dee dilettare, ma quanto a me distinguo e dico che vi è una dilettazione la quale è conseguente alla dottrina che si predica, ed alla commozione degli ascoltanti; poichè qual anima è così insensata, che con estremo piacere non intenda il modo d'incamminarsi al cielo, d'acquistarsi il paradiso, e non intenda l'amore che ci porta Dio? e per dilettare in questa forma, si dee usare ogni diligenza coll' insegnare e muovere. Vi è poi un'altra sorta di dilettazione che spesso impedisce l'insegnare e muovere: questa è una certa ansia e solletico che si fa all'orecchie, il quale proviene da una certa eleganza profana di alcune curiosità, e da una aggiustatezza di parole, che tutta consiste nell'artificio. E quanto a questo, io risolutamente dico che un predicatore non dee usarla, perchè ella è propria degli oratori mondani, dei ciarlatani e de' cortigiani, che vi si applicano; e che chi predica così, non predica Gesù crocifisso, ma se medesimo. S. Paolo detesta i predicatori *prurientes auribus*, cioè quei che vogliono compiacer chi li sente. » Sin qui il santo. E si noti che i documenti di questo santo sono stati con modo particolare lodati e ricevuti dalla s. chiesa, la quale ci fa pregare, che colla guida e pratica di essi procuriamo di giungere all'acquisto della vita eterna: *Concede propitius, ut eius* DIRIGENTIBUS MONITIS, *aeterna gaudia consequamur.* Così diciamo nell'orazione dell'officio del santo.

41. In conformità di ciò il dotto teologo Habert, parlando similmente del modo che debbono tenere nel predicare i ministri del Vangelo, dice: *Evangelii minister delectabit, si sit sermonis apti, facilis ac perspicui* [2]. Il predicatore così ha da procurar di dilettare con ragionar chiaro, fa-

(1) Lettera 1. t. 1. (2) T. 7. c. 4. §. 10.

cile e proporzionato all'intendimento di ognun che l'ascolta. Ed allora gli uditori diletteransi, come dice s. Francesco di Sales, coll'intendere le verità eterne, le massime del vangelo: col conoscere che han da fare o fuggire per salvarsi: si diletteranno in somma in vedersi compunti, animati alla confidenza ed infervorati d'amore verso Dio. Scrisse s. Agostino [1] che se dilettano i piaceri di senso, molto più diletta la verità conosciuta, e perciò soggiunse, non esservi cosa che l'anima più ardentemente desideri, che di conoscer la verità: *Quid enim fortius desiderat anima, quam veritatem?* Scrive in conferma di ciò s. Francesco di Sales nel suo trattato dell'amore di Dio [2]: *La verità è l'oggetto dell'intelletto, e perciò questo trova tutto il suo piacere nel conoscere le verità; e quanto elle sono più sublimi, tanto maggiore è il suo contento. Quindi i filosofi antichi abbandonarono le ricchezze, gli onori ed i piaceri, per intender le verità della natura. Ed Aristotile disse che la felicità umana consiste nella sapienza, cioè nel conoscere la verità delle cose eccellenti.* Indi conclude il santo che un'anima non può avere maggior diletto, che nel conoscer le verità della fede. Tanto più che la loro cognizione, non solo a noi è dilettevole, ma anche sommamente utile, mentre da lei dipende tutta la nostra felicità temporale ed eterna. Pertanto dice s. Antonino, che il predicatore dee bensì dilettar l'uditorio, ma a qual fine? acciocchè quello commosso dalla predica inducasi ad eseguire le cose che ha intese: *Ut sic moveat affectum ut flectat, scilicet curando, ut quae dicta sunt, velit implere* [3]. All'incontro dice s. Giovan Grisostomo, che la ruina della chiesa è la premura che hanno i sagri oratori, non di compungere gli ascoltanti, ma di dilettarli col bel dire, come quelli venissero a sentire un buon cantatore, che dicesse un bel mottetto in musica da sovra del pulpito: *Subvertit ecclesias* (son le parole del santo) *quod et vos non quaeritis sermonem qui compungere possit, sed qui oblectet, quasi cantores audientes. Et idem sit ac si pater videns puerum aegrotum, illi quaecumque oblectent, porrigat. Talem non dixerim patrem. Hoc etiam nobis accidit, flosculos verborum sectamur, ut oblectemus, non ut compungamus, et laudibus obtentis, abeamus* [4]. Le parole son chiare, e V. R. ben intende il latino; e così non v'è bisogno di spiegazione. Sì signore, vi sono più sagri oratori che molto allettano colla loro elegante e pomposa dicitura, ed hanno ben anche gran concorso; ma vorrei sapere quanti poi son quelli, che allettati da tali prediche ripiene di conci e di fioretti, escono compunti dalla chiesa e mutano vita? così appunto s. Francesco di Sales, quando parlavasi de' predicatori che aveano molto grido, egli dimandava: *Di grazia ditemi quante persone si sono convertite colle loro prediche?*

42. Alcuni altri poi per allettare la gente adornano, o per meglio dire imbrattano i loro sermoni di facezie, e di racconti ridicoli; e giungono di più a dire che ciò è necessario specialmente nelle istruzioni o sieno catechismi che si fanno al popolo, per tirarlo e mantenerlo attento e senza tedio. Ma io non so altro se non che

(1) Tract. 26. in Io (2) L. 3. c. 9.

(3) Part. 3. tr. 18. c. 3. §. 2.
(4) Hom. 30. in actor.

i santi nelle loro istruzioni non faceano ridere, ma piangere. Quando s. Giovan Francesco Regis facea le sue prediche, che tutte erano istruzioni, la gente non facea altro che piangere dal principio sino alla fine. Che voglia dirsi qualche lepidezza che naturalmente nasce dalla stessa cosa che si dice, via si conceda; ma il voler ridurre l'istruzione ad una scena di commedia, come fanno taluni, con portar fattarelli ridicoli o favolette curiose, con motti e gesti manipolati a posta per far ridere l'uditorio, io non so come possa convenire alla riverenza dovuta alla chiesa dove si sta, e al decoro del pulpito da cui si proferisce la parola di Dio, ed in cui l'istruttore fa l'officio d'ambasciatore di Gesù Cristo. Rideranno bensì e si manterranno allegri gli uditori; ma dopo le risa resteranno tutti distratti e indevoti, e spesso in vece di seguire a sentir la moralità (che dalla sua barzelletta cercherà di tirarne stentatamente, e per dir così, a forza di tanaglie il nostro lepido istruttore, per non far vedere ch'egli faccia propriamente il ciarlatano sul pergamo) andranno rivolgendo nella mente quella facezia o fatto ridicolo che hanno inteso. Ciò avverrà in quanto al volgo; del resto tutti gli uomini assennati si nauseeranno di tali frascherie. Piace agli uomini il veder ballare; ma se si vedesse taluno, mentre cammina per la città andar danzando, non moverebbe a nausea e noia ognuno che lo mira? e così parimente piace il sentir facezie, ma dispiace (almeno agli uomini probi) l'udirle dal pulpito, da quel luogo sagro donde s'insinua la parola di Dio. È un inganno poi il pensare che la gente senza queste lepidezze non concorrerà o non istarà attenta al catechismo; anzi allora (io dico) più concorrerà e starà con maggior attenzione, quando vedrà, che andando a sentir l'istruzione, non ci va a perdere il tempo e a dissiparsi, ma a cavarne frutto per l'anima. Or basta, da tutto ciò che in questa mia ho scritto, V. R. può argomentare poi l'ammirazione che mi ha data la sua proposizione scrittami, cioè che il predicatore dee allettar l' uditorio collo stile colto ed ornato. Io spero nel Signore, che le tolga dalla mente questo pregiudizio, e questo grande errore, nocivo così al suo spirito, come a tutti coloro che verranno alle sue prediche.

43. Giacchè poi la gran virtù di V. R. la fa umiliare in fine della sua lettera a chiedere da me povero ignorante qualche documento circa il predicare con frutto, le raccomando di raggirarsi per lo più ne'suoi sermoni a ragionare de'novissimi, della morte, del giudizio, dell'inferno, dell'eternità ec., perchè queste verità eterne son quelle che maggiormente fanno impressione e muovono i cuori a viver bene. La prego di più di spesso dare ad intendere predicando la pace che gode chi sta in grazia di Dio; s. Francesco di Sales così tirò molte anime dalla mala vita, e perciò Enrico IV. re di Francia molto lo lodava, tacciando gli altri predicatori che fan vedere così difficile il cammino della virtù che fan diffidare l'anime di entrarvi. La prego ancora a parlare spesso dell'amore che ci ha portato Gesù Cristo nella sua passione e nell' istituzione del ss. sacramento, e dell'amore all'incontro che noi dobbiamo portare a questo nostro amantissimo Redentore, ricordandoci

spesso di questi due gran misteri d'amore. Dico ciò, perchè (comunemente parlando) da pochi, o troppo poco da'predicatori si parla dell'amore di Gesù Cristo. Ed è certo che tutto quello che si fa per solo timore de' castighi, e non per amore, ha poca durata. Diceva un gran servo di Dio e grande operario, il p. d. Gennaro Sarnelli: *Io non vorrei far altro che andar predicando da per tutto, amate Gesù Cristo, amate Gesù Cristo, perchè lo merita.* Parimente prego V. R. a raccomandar sempre quando predica, la divozione verso la ss. Vergine, per mezzo di cui vengono a noi tutte le grazie, con far ricorrere il popolo in fine della predica a questa divina Madre, per ottenere qualche grazia più importante, come il perdono de'peccati, la s. perseveranza, e l'amore a Gesù Cristo.

44. Sovra tutto la prego nelle sue prediche ad insinuare agli ascoltanti cose di pratica, dando i mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come sono lo star cautelato cogli occhi a non mirar oggetti pericolosi: il fuggir le male occasioni, conversando con persone di diverso sesso o con cattivi compagni: il frequentare i sagramenti: il sentir la messa ogni giorno: l'entrare in qualche congregazione: il far l'orazione mentale insegnando praticamente il modo come si fa: la lettura de' libri spirituali: la visita al ss. sagramento ed alla beata Vergine: il rosario di Maria. Insinui spesso l'uniformità alla volontà di Dio nelle cose contrarie, giacchè in questa uniformità sta tutta la nostra salute e perfezione. Specialmente esorti a ricorrere ogni giorno a Gesù ed a Maria, per ottenere la santa perseveranza, ed in particolare in tempo di tentazioni. E ciò specialmente le raccomando, d'insinuar sempre al popolo questo gran mezzo della preghiera, della quale vedo ancora che molto poco e molto raro se ne parla da' predicatori, quando che dal pregare dipende la nostra salute eterna, ed ogni nostro bene. Già so che il parlare di queste cose di pratica poco gradisce a' predicatori d'alta sfera, perchè lor sembrano cose triviali, e parlando di esse non possono far pompa delle loro sottigliezze e periodi che suonano. Ma così predicava s. Francesco di Sales, che colle sue prediche convertì innumerabili anime; egli, sempre che poteva, insinuava pratiche di vita cristiana: tanto che in un paese la gente volle che desse loro scritte quelle cose di pratica ch' egli aveva dal pulpito insegnate, per meglio poterle eseguire.

45. Oh! se da tutti i sagri oratori si facesse così, che si predicasse per solo fine di piacere a Dio, con modo semplice e popolare, e si dessero a considerare le verità eterne e le massime del vangelo schiette e nude, senza addobbi; s' insinuassero praticamente i rimedi contra i peccati ed i mezzi per perseverare ed avanzarsi nel divino amore; il mondo cambierebbe faccia, e Dio non sarebbe così offeso come or lo vediamo. Noi osserviamo che se in un paese v'è un sacerdote fervoroso che predica veramente Gesù crocifisso, quel paese diventa santo. Dico più: se in una chiesa si fa una predica di spirito ed alla semplice, si vede che l' uditorio tutto si compunge, e chi non si converte in tutto, almeno resta commosso. Or se da per tutto poi si predicasse così, qual profitto universale si vedrebbe nell'anime? Non voglio più

tediarla; ma giacch'ella ha avuta tanta pazienza in legger questa lunga mia lettera, la prego ad aver la bontà di far insieme con me a Gesù Cristo la seguente preghiera:

O Salvator del mondo, che dal mondo poco siete conosciuto, e meno amato, specialmente per difetto de' vostri ministri; voi che per salvare le anime avete data la vita, deh! per li meriti della vostra passione date luce e spirito a tanti sacerdoti che potrebbero convertire i peccatori e santificar tutta la terra, se predicassero la vostra parola senza vanità, ma alla semplice, come l'avete predicata voi ed i vostri discepoli; ma non fanno così, predicano se stessi e non voi; e così il mondo è pieno di predicatori, e frattanto l' inferno continuamente si riempie d'anime. Signore, rimediate voi a questa gran ruina che per colpa de'predicatori avviene nella vostra chiesa. E s' è necessario, umiliate ancora, vi prego, per esempio degli altri, con qualche segno visibile quei sacerdoti che per la propria gloria adulterano la vostra santa parola, acciocchè si emendino, e così non s' impedisca il profitto de' popoli. Così spero, così sia.

Resto raccomandandomi alle sue orazioni, e confermandomi sempre

Di V. R.

Divotiss. ed obbligatiss. servo vero
ALFONSO MARIA
VESCOVO DI S. AGATA ECC.

LETTERA II. AD UN VESCOVO NOVELLO

Ove si tratta del grand'utile spirituale, che recano a' popoli le sante missioni.

1. Ho ricevuta la stimatissima di V. S. illustrissima, in cui intendo il suo zelo in voler mandare le missioni a tutti i paesi della sua diocesi in questo principio del suo governo; e sento insieme le tante difficoltà, che le ha fatte quel suo parroco. Io, per ubbidire a' comandi di V. S. illustrissima di dare il mio sentimento, le espongo qui a lungo quel che giudico in questa materia esser giusto e conveniente; e rispondo a tutte le insussistenti opposizioni fatte dal suo parroco.

2. È certo, monsignor mio, che la conversione de' popoli è il massimo beneficio che Iddio fa agli uomini. Dice s. Tommaso l' angelico, che il dono della grazia, colla quale Dio giustifica un peccatore, è più grande che se gli donasse la beatitudine della gloria [1]. Or questo appunto è il fine delle missioni, la conversione de' peccatori; poichè nelle missioni essi dalle istruzioni e dalle prediche vengono illuminati a conoscere la malizia del peccato, l' importanza della loro salute, e la bontà di Dio, e così mutansi i loro cuori, si spezzano le funi dei mali abiti, e cominciano a vivere da cristiani.

3. Il Signore così nell' antica come nella nuova legge ha voluto che per mezzo delle missioni si salvasse il mondo. La fede, scrive l' apostolo, colla predicazione si è propagata; ma questa predicazione non avrebbe ottenuto il suo effetto se i predicatori non fossero stati messi da Dio: *Quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine praedicante? quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur* [2]*?* Quindi dice s. Gregorio che l' esercizio delle missioni cominciò fin dal principio del mondo; poichè il Signore in niun tempo ha tralasciato di mandare operai a coltivar la sua vigna: *Ad erudiendam ergo Dominus plebem suam, quasi ad*

(1) 1. 2. q. 113. (2) Rom. 10. 14. et 15.

excolendam vineam, nullo tempore destitit operarios mittere [1]. Prima nel testamento vecchio mandò i profeti a predicare la legge; e nel nuovo mandò il suo medesimo Figlio ad insegnarci la nuova legge di grazia, ch'è stata dell'antica la perfezione e'l compimento: *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio* [2].

4. Ma perchè Gesù Cristo fu mandato a predicare alla sola Giudea, egli poi destinò gli apostoli che dopo la sua morte andassero a predicare il vangelo a tutte le genti: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* [3]. E così dalle missioni degli apostoli il vangelo cominciò a fruttificare per tutto il mondo, come attestò s. Paolo fin da' suoi tempi: *In universo mundo est et fructificat et crescit* [4]. Gli apostoli poi mandarono i loro discepoli a propagar la fede nelle altre parti dove essi non avean potuto giungere. E così successivamente da tempo in tempo da' sommi pontefici e dagli altri vescovi sono stati mandati altri santi operai a predicare il vangelo in diversi regni, come sappiamo dalla storia ecclesiastica. Nel secolo IV. fu mandato s. Ireneo alla Francia. Nel secolo V. fu mandato s. Palladio alla Scozia, s. Patrizio all' Ibernia da Celestino I. Nel secolo VI. da s. Gregorio fu mandato s. Agostino benedettino all' Inghilterra. Nel secolo VII. s. Eligio alle Fiandre, s. Chiriano alla Franconia, e s. Suiberto, e san Wolfranno all'Olanda. Nel secolo VIII. da s. Gregorio II. fu mandato s. Bonifacio alla Germania, s. Willibrando alla Frisia, e s. Uberto al Brabante. Nel secolo IX. s. Ascanio alla Dania ed alla Svezia, e s. Metodio alla Boemia, Moravia e Bulgaria. Nel secolo XII. s. Mainardo alla Livonia, e s. Ottone alla Pomerania. Nel secolo poi XIII. furono spediti dal papa i religiosi di s. Domenico, e di s. Francesco alla Grecia, Armenia, Etiopia, Tartaria, e Norvegia. Ciò ho ricavato dall'opera intitolata: *Notizie istoriche della chiesa*.

5. Finalmente negli ultimi tempi sappiamo già le copiose conversioni de' popoli nell' Indie orientali e nel Giappone per mezzo di s. Francesco Saverio, nell' Indie occidentali per mezzo di s. Ludovico Beltrando. Lascio poi di nominare tante provincie d' infedeli e di eretici convertite dai missionari, come speciamente fu la provincia dello Sciablè, ove fu mandato s. Francesco di Sales, che vi convertì 72. mila eretici. Sappiamo ancora che s. Vincenzo de' Paoli istituì una congregazione approvata dalla Sede apostolica di sacerdoti che fossero impiegati a far missioni per tutti i luoghi ove son chiamati, che perciò sono appellati i padri della missione. Insomma in tutte le parti del mondo ove si è piantata la fede o si è fatta riforma de'costumi, tutto è succeduto per mezzo delle missioni. E dove non sono arrivati a convertire i popoli i flagelli di Dio, i terremoti, le guerre, le carestie, le pesti, nè le leggi de' monarchi colle pene minacciate contra gli omicidj, i furti, gli adulterj, e le bestemmie, ben sono arrivate le missioni. Onde saggiamente scrisse il dotto p. Contensone domenicano, che per le sole missioni ottengono l'anime la vita eterna: *Per solas missiones impletur praedestinatio, quae est transmissio*

(1) Hom. 19. in evang. (2) Hebr. 1. 1. et 2.

(3) Marc. 16. 15.
(4) Colos. 1. 6.

creaturae in vitam aeternam [1]. E perciò quando si ha da fare una missione in qualche luogo, si osservano patentemente le fatiche che fa l' inferno per mezzo de' suoi partigiani a fine d' impedirle; mentre in ogni paese non vi manca taluno di vita perduta, che per non vedere guastati i suoi disegni colla missione, cerca di far quanto può per frastornarla. E volesse Dio che talvolta non vi fosse ancora alcun parroco, il quale perchè non bene adempisce il suo officio, acciocchè non sieno scoperte le sue mancanze, procura con varj pretesti d' impedir la missione nel suo paese. Ma tocca al vescovo di supplire in tal caso con mandar la missione specialmente in quei luoghi ove sa che il parroco è trascurato; e maggiormente quando vede che quegli mostra di non gradire la missione, senza aspettar la sua richiesta o dell'università.

6. Se poi le missioni sono utilissime per le città, per le terre di campagna non solo sono utili, ma necessarie, così per ragion delle prediche, come delle confessioni. Ed in quanto alle prediche, è vero che per tutte o quasi tutte le terre cattoliche vi sono i quaresimali; ma è molto maggiore il frutto che si ricava dalle prediche delle missioni, di quello che si ha dalle prediche dei quaresimali, poichè da tali predicatori ordinariamente anche ne' villaggi si predica con istile alto e fiorito, o almeno non adattato alla scarsa capacità de' poveri villani. Essi portano le prediche imparate a mente, e quelle non le mutano, o parlino a gente colta o a gente ignorante. Il cardinal Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli in un anno, quando vennero i predicatori de' casali a prender da lui la benedizione, raccomandò loro che avessero parlato alla semplice e popolare in que' luoghi ove andavano a predicare; giacchè ivi la massima parte era di rozzi, che dalle prediche nulla ne ricavano, se non si parla a modo loro. Indi soggiunse: ma voi mi direte: *la ricetta è fatta:* ed io rispondo: *poveri infermi!* e così li licenziò. Con molta ragione ciò disse questo s. prelato, poichè qual utile possono averne gl' infermi per li loro mali da quei rimedi che si trovano scritti a caso dal medico nella ricetta fatta prima di sapere le loro infermità?

7. Quindi poi ne nasce, come si sa per esperienza, che quei miseri rustici, quando sono stati interrogati, dopo avere intesa la predica, del frutto che ne han ricavato; rispondono che la predica non l' hanno capita, perchè il predicatore ha parlato *sempre latino*. Non è vero che questi predicatori parlino sempre latino; ma il loro dire con quel modo non adattato alla mente di legno di quei miserabili, è come fosse linguaggio latino. Io dico (ed in ciò stimo non esser temerario) che per questi poveri ignoranti sarebbe meglio talvolta che non ci andassero alla predica, perchè gli sfortunati dopo essere stati un'ora e più a sentir la predica, per ricavarne qualche profitto per l' anime loro, e vedendo che nulla ne han percepito, pigliano tale abbominio alla parola di Dio, che diventano peggiori di prima. E quindi è che dopo il quaresimale si vedono le stesse male pratiche, le stesse inimicizie, e si sentono le stesse bestemmie e le stesse parole oscene. Questa è la miseria de' paesi della campagna, come

(1) Theol. l. 3. diss. 6. c. 2.

dice il Contensone, il non esservi chi vada loro a spezzare il pane della divina parola; e perciò dicea che avran da rendere gran conto a Dio i vescovi che trascurano di mandare a questi luoghi la missione: *Tot parvuli in oppidulis petunt panem, et non est qui frangat eis. Vae, vae praelatis dormitantibus! vae presbyteris otiosis*[1]!

8. Ma come (dirà taluno) in tutti questi paesi non vi sono i parrochi che predicano ogni domenica? Sì signore, vi sono i parrochi che predicano, ma bisogna considerare che non tutti spezzano o sanno spezzare il pane alla gente ignorante, come prescrive il concilio di Trento a tutti i pastori d'anime[2], dove impone loro: *Ut plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo necessaria ad salutem, annunciandoque cum brevitate et facilitate sermonis vitia; quae eas declinare, et virtutes quas sectari oporteat.* Onde spesso avviene che la gente dalla predica del parroco poco profitto ne ricava, o perchè, come ho detto, quegli poco sa predicare, o perchè predica troppo alto o troppo a lungo; o perchè spesso nelle prediche parla d'interessi proprj, o si lamenta de' torti che riceve da' parrocchiani; e perciò quegli (e specialmente gli uomini che ne han più di bisogno) poco si accostano alla predica; e molti a posta non vanno alla messa del parroco, per non sentire la predica. È comune poi il proverbio detto da Gesù Cristo, che *nemo propheta acceptus est in patria sua*[3]. Oltrechè il sentire sempre una voce, fa che le prediche facciano poca impressione a chi sente.

9. Nelle missioni all' incontro le prediche de' missionarj che sono addetti a tale impiego, sono ben fatte ed ordinate, e tutte adattate alla capacità non solo dei dotti, ma anche della gente ignorante. Ivi così nelle prediche come nelle istruzioni si sminuzza la parola di Dio; onde i rozzi ne restano illuminati a conoscere i misterj della fede, i precetti del decalogo, la maniera di ricever con frutto i sagramenti, i mezzi utili a perseverare in grazia di Dio; ed insieme infervorati a corrispondere all'amor divino e ad attendere al gran negozio della salute. E perciò si vede tanto concorso alle missioni, mentre ivi si ascoltano tutte voci nuove, e si parla con modo semplice e popolare. Oltre di ciò vi è quella unione delle verità eterne che più sono efficaci a muovere gli animi, come sono l' importanza di salvarsi, la malizia del peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, l'eternità, le quali essendo così unitamente esposte, sarebbe per qualunque dissoluto peccatore maggior maraviglia il non convertirsi che il convertirsi. E di qua succede poi che molti peccatori col sentir la missione tolgono le male pratiche, rimuovono le occasioni prossime, restituiscono le robe usurpate e i danni fatti. Molti estirpano gli odj dalla radice e fanno la remissione di cuore: poichè alcuni fan talvolta la remissione per l'impegno di qualche personaggio potente o per altro rispetto umano; ma restando la radice dell'odio nel cuore, vi resta il peccato e l'incentivo di vendicarsi in avvenire. Molti poi che da più anni non si sono confessati o si sono confessati malamente, nella missione si confessano ben disposti.

(1) Cit. diss. 6. (2) Sess. 5. c. 2. de ref. (3) Luc. 4. 24.

10. E questo è l'altro gran bene che si ricava dalle missioni. Dice il suo parroco, come V. S. illustrissima mi scrive nella sua, che nelle missioni si assolvono molti recidivi chè avrebbero bisogno della pruova di molti mesi per essere assoluti, e nella missione si assolvono fra dieci o al più quindici giorni ne' quali dura la missione; come vanno queste assoluzioni? rispondo e dico che volesse Dio che tutte le confessioni si facessero con quella disposizione colla quale si fanno in tempo di missione, che poche anime si dannerebbero! Dimando: forse solamente dalla pruova del tempo si può avere la buona disposizione del penitente? la pruova del tempo anche può esser fallace; quanti prima del precetto pasquale per essere in quel tempo assoluti, per un mese e più si astengono dal mal abito, tolgono le male pratiche, e poi dopo il precetto subito ricadono? onde io stimo che meglio può presumersi la buona disposizione del penitente dalla nuova cognizione che ha ricevuta colle prediche, dalla compunzione del cuore che dimostra, dalle risoluzioni che fa, e da' mezzi che stabilisce per tenersi lontano dai peccati, che dalla dilazione del tempo. Dice s. Cipriano che non tanto colla lunghezza del tempo, quanto col vigore della grazia si perfeziona la carità. E s. Tomaso scrive che il Signore alle volte converte con tanta compunzione i cuori, che subito quelli acquistano la perfetta santità: *Quandoque tanta commotione convertit* (Deus) *cor hominis, ut subito perfecte consequatur sanctitatem spiritualem* [1]. Di più in un congresso di vescovi delle Fiandre radunati in Bruselles con un decreto per li confessori fu fatta questa dichiarazione: *Confessarius a quibusvis peccatoribus gravioribus, etiam recidivis, stata lege non exigat ut per notabile tempus praevie exercuerint opera poenitentiae; sed cum ss. patribus expendat, Deum in conversione peccatoris non tam considerare mensuram temporis quam doloris.* Del resto, benchè il confessore nell'assolvere debba esser certo della disposizione del penitente; nondimeno nel sagramento della penitenza, essendo la materia non fisica, ma morale, basta la certezza morale, la quale (come dice l'*istruttore de' confessori novelli*) non è altro *che un giudizio prudente probabile della disposizione del penitente, senza che vi sia dubbio prudente in contrario.* Chi è pratico di missioni e si è esercitato nel prendere le confessioni, ben conosce la differenza che vi è tra le confessioni che si fanno fuori della missione e quelle che si fanno nella missione; dove si conosce senza esitazione che i penitenti si confessano con vero dolore e vero proposito.

11. Se altro profitto non si ricavasse dalle missioni, che il rimediare a tante confessioni sacrileghe che si fanno da uomini e donne, tacendo i peccati per vergogna, e specialmente dalle donne, nelle quali è più grande la verecondia; questo solo dovrebbe render le missioni molto desiderabili. Questa gran ruina poi delle male confessioni accade più spesso ne' paesi piccioli, ne' quali vi sono pochi confessori, e perchè quelli sono parenti o conoscenti, o almeno perchè sono paesani che sempre li vedono, i penitenti taciono i peccati, e fanno sacrilegj per tutta la loro vita, per

(1) 3. p. qu. 8. a. 5. ad 1

lo rossore che hanno di scovrire ad essi le loro miserie. Molti giunsero a prendere gli ultimi sacramenti, ed anche in morte per questa maledetta vergogna lasciano di dire i peccati. Onde questo è uno de' frutti più grandi che si riceva dalle missioni, l'aggiustare tante confessioni mal fatte; poichè nella missione, sapendo i penitenti che quei confessori son forestieri, che non li conoscono e che si partiranno fra giorni e più non li vedranno; e trovandosi all' incontro atterriti dalle prediche, facilmente vomitano il veleno di tanti peccati taciuti.

12. E perciò io dico che i vescovi debbono procurare che le missioni durino in ogni paese fin tanto che tutti di quel luogo possano confessarsi a' missionarj. Altrimenti, quando la missione è troppo breve rispetto alla quantità del popolo, molte persone resteranno senza aver potuto confessarsi ai padri, e così resteranno anche imbrogliate di coscienza; attesochè colle prediche si muovono gli scrupoli, all'incontro colle sole prediche difficilmente rimane appieno istruita di quel che ha da fare per quietarsi una persona imbrattata di male pratiche o di contratti ingiusti, o di odj invecchiati; colla confessione poi si aggiusta tutto, e si conchiude come si han da fare le restituzioni di roba o di fama, come da togliere le occasioni che sono state causa del peccato, in qual modo si han da fare le remissioni; altrimenti restando il penitente irresoluto circa i dubbj venuti e circa le difficoltà che vi sono, senza la confessione resterà imbrogliato peggio di prima. E se alcuno per lo passato ha fatte confessioni sacrileghe, e non arriva a confessarsi a' missionarj, dovendosi confessare poi a' sacerdoti del paese, seguirà a lasciare i peccati come prima. Quando la missione è troppo breve, sì che non si dà a tutti del paese il tempo di confessarsi, avverrà che a molte anime la missione farà più danno che utile; poichè alcuni che per ignoranza stavano in buona fede, venuti poi in cognizione colle prediche delle cose passate, non avranno animo di palesarle ai confessori paesani, e così posti in mala fede faranno sacrilegj e si danneranno.

13. Del resto tutto il mondo sa il gran bene che han fatto e fanno da per tutto le missioni. Sarebbe cosa troppo lunga s' io volessi descrivere in questa lettera le innumerabili conversioni de' peccatori e popoli perduti operate per mezzo delle missioni; ma voglio dirne alcuni pochi fatti. Il celebre Ludovico Muratori, parlando delle missioni del p. Segneri iuniore, nella di lui vita al *cap.* 9. dice che popoli intieri abbandonavano tutti i loro interessi per assistere alle prediche; dice che patentemente si osservava sul volto di tutti l'abbominio preso al peccato e la compunzione de' cuori: si vedeano conculcati i rispetti umani, i peccatori più ostinati convertiti, e che obbligavano i confessori a sentirli non solo nel giorno, ma anche nella notte. Aggiunge che, finita poi la missione, tutto il paese parea mutato; si vedeano tolti gli scandali, riformati gli abusi, quietate tante inimicizie pertinaci, non si udivano più bestemmie, più imprecazioni, più parole disoneste. Quasi le stesse cose trovansi scritte delle missioni del p. Giuseppe da Carabantes cappuccino; ma specialmente si narra che facendo la missione in una città, la gente

si compunse talmente che quasi tutti andavano per le vie in abito di penitenza flagellandosi e con lagrime cercando perdono a Dio de' loro peccati. Di più nella vita di s. Vincenzo de' Paoli al *cap*. 15. parlandosi delle missioni fatte da' sacerdoti della sua veneranda congregazione della missione, si legge che facendosi la missione nella diocesi di Palestrina, un giovane al quale era stato tagliato un braccio da un suo nemico, avendolo egli trovato dopo la predica nella pubblica piazza, se gli gettò a' piedi e gli domandò perdono dell'odio che gli aveva portato; nè contento di ciò, alzatosi in piedi l'abbracciò strettamente con tale affetto che tutti quei che ivi erano ne piansero per allegrezza, e molti spinti dal suo esempio perdonarono a' loro nemici tutte le ingiurie da essi ricevute. Nella stessa diocesi due vedove che non aveano voluto mai perdonare coloro che aveano uccisi i loro mariti, per quanto ne fossero state pregate, sentendo la missione, non ostante l'opposizione di chi persuadea loro il contrario, col motivo che gli omicidj erano accaduti di fresco e che era ancora caldo il sangue de' loro mariti, vollero perdonare e rimisero tutte le loro querele. Più ammirabile fu il fatto seguente. In un paese, che ivi per degni rispetti non si nomina, regnava talmente la vendetta, che i genitori insegnavano a' figli il modo di vendicarsi per ogni minima offesa; ed era sì radicato quest'uso perverso, che pareva impossibile persuader loro il perdonare le ingiurie. Venivano essi alla missione colla spada al fianco e l'archibugio in ispalla, e molti con altre armi alla cintura. Colle prediche niuno moveasi al riconciliarsi col nemico, ma un giorno il predicatore ispirato da Dio presentò agli uditori il crocifisso e disse: Or via chi porta odio ai suoi nemici venga ad abbracciarsi con Gesù Cristo, in segno che per di lui amore vuol perdonarli. Ciò detto, venne un curato, al quale era stato ucciso il nipote, baciò il crocifisso, e poi chiamando l'omicida che era ivi presente, cordialmente l'abbracciò. A questo esempio e colle parole del predicatore si mosse talmente quel popolo, che per un' ora e mezzo non si fece altro in chiesa, che riconciliarsi ed abbracciarsi quei che prima si odiavano; e perchè l'ora era tarda, seguì a farsi lo stesso nel giorno appresso. I genitori perdonavano la morte de' figli, le mogli dei mariti, i figli de' loro padri e fratelli; con tal pianto e consolazione, che non si saziavano di benedire Dio per questa grazia sì grande fatta al loro paese. Si narra ivi ancora, che più banditi ed assassini di strada, mossi dalla predica, o da quanto veniva lor riferito da chi l' aveva intesa, lasciarono le armi, e si diedero a vivere da cristiani; e di questi tali in una missione se ne convertirono poco men di quaranta.

14. Delle missioni poi del p. Leonardo da Porto Maurizio francescano riformato si leggono cose stupende nella di lui vita. Si legge specialmente, che avendo fatta la missione in un paese della Corsica, detto Mariana, ove per l'inimicizie erano frequenti gli omicidj, sino ad estinguersi le famiglie, finita la missione non rimase alcuno che non si fosse pacificato col suo nemico. In un altro luogo chiamato Casaccone vi fu una famiglia che stava ostinata a non voler far pace; ma nel fine della mis-

sione, dicendo il predicatore che non intendea benedire coloro che non deponeano l'odio, vennero tutti di quella famiglia, e fatta accostare la parte contraria, con un gran pianto si fece la pace, cercandosi perdono gli uni cogli altri. Nello stesso luogo vi fu un giovane, che avendo inteso farsi ivi la missione, venne da lontano per trovare ivi un certo suo nemico ed ucciderlo; ma avendo poi udita la predica, depose affatto l'odio e si fece una confessione generale. In un altro luogo detto Castel d'Aqua vi erano tre numerose fazioni di nemici; or questi, facendosi ivi la missione, stavano un giorno nella chiesa tutti armati con timore che ivi stesso non succedesse un macello; ma colla predica si compunsero in tal modo che vennero essi stessi a trovare in quello stesso giorno il predicatore e si fece una pace comune. In un' altra isola della Corsica vi era una inimicizia di due partiti da venti anni, e spesso vi succedeano uccisioni; facendosi ivi la missione, una delle parti non voleva arrendersi perchè aveano per capo un certo chiamato Lupo che stava ostinato; ma in fine della missione vedendo costui che gli altri si erano riconciliati con Dio, ed esso restava nemico di Dio, si arrese e fece la pace, e così tutti fecero pace. In Livorno si erano preparati molti spassi per lo carnevale; ma facendosi la missione, non si videro più nè maschere nè balli, e si tolsero anche le commedie pubbliche, perchè non trovandosi chi vi andasse si chiusero i teatri. Queste e simili cose non sono straordinarie, ma ordinarie in tutte le missioni che si fanno, e perciò lascio di più distendermi su questa materia.

15. Ma veniamo ora alle opposizioni che fa il suo parroco; perchè se io non rispondo a queste, egli resterà colla stessa mala opinione che tiene delle missioni. Dice in primo luogo che il frutto della missione si riduce spesso a fuoco di paglia che apparisce grande, ma non dura; poichè finita la missione i malvagi fanno peggio di prima. Rispondo. Volesse Dio che tutti quei che si convertono perseverassero sino alla morte! Questa è la miseria umana che molti ricuperano la grazia di Dio, e poi ritornano a perderla. Ma se non vi fosse altro bene, almeno è certo che mentre dura la missione, ordinariamente si tolgono le male pratiche, si tolgono gli scandali, cessano le bestemmie, si fanno molte restituzioni, e si aggiustano molte confessioni mal fatte. Dopo la missione poi non è vero che tutti i peccatori tornano a far peggio di prima; molti perseverano in grazia di Dio, ed altri se ricadono, almeno si mantengono per più mesi lontani da' peccati mortali; almeno colle prediche intese nella missione acquistano più cognizione di Dio, e dell'importanza di salvarsi, e più orrore al peccato; onde se ricadono, cercano di risorgere prima del precetto pasquale. Io tengo per certo che di tutti coloro che sono venuti alle prediche, se alcuno di loro muore fra l'anno da ch'è stata la missione, difficilmente si danna. Almeno per uno o due anni si vede durare il frutto della missione; e se non dura avverrà per difetto de' sacerdoti del paese, che non attendono a mantenere il frutto della missione co' loro sermoni, con fare adunare il popolo alla meditazione ed alla visita del Sagramento, e con assistere sovra tutto al

confessionario; altrimenti del profitto della missione fra un anno poco ce ne resta, e perchè? per trascuraggine de'sacerdoti che non si vogliono pigliar fastidio. *Vae praelatis dormitantibus! vae presbyteris otiosis!* dice lo stesso Contensone [1]. Quando poi diventa arida la terra per la lunghezza del tempo di tre o quattro anni, bisogna di nuovo rinfrescarla con un'altra missione.

16. Dice in secondo luogo il suo parroco, che colle missioni s'inquietano le coscienze, per ragione de'tanti scrupoli che allora si muovono per mezzo delle prediche. Or questa difficoltà sì ch' è bella! Dunque sarà meglio per non inquietar le coscienze lasciare i peccatori a dormire nel letargo del peccato con quella pace maledetta ch'è il sigillo della loro dannazione? S' inquietano le coscienze! Questo è quel che pretende il demonio, che quei miseri suoi schiavi non sieno disturbati da quella falsa pace in cui vivono perduti. Ma questa ha da esser la cura del pastore, di mandare ad inquietar le pecorelle che dormono in disgrazia di Dio, affinchè si sveglino e riparino al pericolo in cui stanno di dannarsi; ed a svegliarle non vi è mezzo migliore della missione.

17. E perciò (aggiungo) i vescovi dovrebbero procurare che si faccia la missione in ogni villaggio della loro diocesi, per piccolo che sia; dico ciò, perchè alcuni missionarj, nelle parti ove sono molti piccoli paesi dispersi d'intorno, sogliono ivi far la missione in un luogo di mezzo; ma in questo luogo di mezzo non vi concorrono quelli che sono più aggravati di peccati, e per conseguenza più accecati e meno curanti della loro salute: questi, allorchè non si fa la missione nel proprio paese, a quell'altra chiesa in cui si fa la missione non vi s'accostano, o appena qualche volta, sotto il pretesto o che sta lontana o che la predica finisce a notte o ch'è mal tempo; e così se ne restano al paese e nel medesimo loro stato di vita perduta. Io parlo per esperienza. In più luoghi si diceva esservi stata la missione, ma perchè la missione si era fatta così in qualche luogo di mezzo, o perchè era stata troppo breve, gli abbiamo trovati bisognosi, come non vi fosse stata mai missione; e perciò la nostra minima congregazione, quando va in qualche diocesi, pratica di far le missioni in ogni paese di quella, per piccolo che sia, almeno per otto giorni, perchè negli altri luoghi più popolati si trattiene sino a 15. e sino ancora a 20. e 30. giorni, se bisogna, per sentire le confessioni di tutti.

18. In terzo luogo oppone che le missioni per lo più finiscono di notte, e perciò succedono molti scandali. Ma si risponde: queste son dicerie di cervelli fantastici, che nella missione succedono molti peccati, per causa di predicarsi di notte; allora tutta la gente sta atterrita, specialmente quelli che vanno alla missione; almeno per quel tempo non hanno animo di tentare gli altri, pensando che non troverebbero corrispondenza. Ma via diamo il caso che qualche giovine scapestrato dia tentazione a qualche zitella, perciò si ha da lasciare la missione, perchè finisce di notte? Ma dice: *non sunt facienda mala, ut eveniant bona.* Concedo, ma altro è far il male, altro permettere il male; se per evitare ogni pericolo di male che può

(1) Loc. cit.

succedere si avessero a togliere le cose buone, si dovrebbero proibire tutte le feste de' santi, le processioni, i pellegrinaggi ai luoghi santi, perchè in queste cose vi accade sempre qualche disordine; e così anche avrebbero da vietarsi le confessioni, le comunioni, il sentir le messe, perchè in queste anche vi accadono scandali e sacrilegj. Ma noi sappiamo che la chiesa tali cose non solamente le permette, ma le approva e le comanda.

19. Ma col predicarsi di notte, già per causa della missione succedono peccati. E se non ci va la missione, dico, non succedono peccati? Se non si fa la missione, seguitano le male pratiche, le risse, bestemmie, e tutti gli scandali che vi erano prima. All'incontro col farsi la missione, si evitano almeno per quel tempo mille peccati. Ma perchè si ha da predicar di notte? dove la gente concorre di giorno, io dico che si predichi di giorno e non di notte; ma dove la gente non può venire di giorno, come si ha da fare? È certo che nelle terre di campagna, se non vi concorrono i poveri villani (che formano quasi tutto l'uditorio) la missione è perduta; ma i poveri villani, per quanto loro si raccomandi e si esclami, che vengano presto, non possono venire se non quando han compita la fatica. Si suol predicare a' padroni, a' fattori, che facciano finir di faticare più presto alla loro gente in quei giorni di missione; ma a tali parole i padroni poco danno udienza, per non perdere il loro interesse. All'incontro i faticatori, se non compiscono la giornata non sono pagati; e se non hanno quella paga manca loro il pane; e perciò ne' villaggi, per quanto si gridi, la gente non viene se non all'ora tarda, verso la calata del sole; e torno a dire, se non vengono i poveri villani, la missione è perduta.

20. Oppone di più che certi missionarj imprudenti predicano sopra del pulpito i peccati che sentono nel confessionario, e questo fa che la gente prenda odio alla confessione; e quindi per non essere svergognati in pubblico lasciano di confessare i peccati. Mi meraviglio che il suddetto parroco dica quel che van dicendo alcuni di mala coscienza a'quali dispiace la missione. I missionarj quando giungono ad un paese, la prima cosa che fanno, s'informano dagli uomini più cordati de' peccati che più regnano in quel luogo, e sopra quelli poi battono più spesso nella moralità delle prediche. Ma essi stanno ben accorti a non parlare sul pulpito di certi fatti particolari che possono specialmente dinotare le cose intese nelle confessioni. Del resto, di che han da trattare sovra del pulpito? di estasi forse e ratti, di visioni e rivelazioni? trattano e parlano dei peccati più comuni che ordinariamente si commettono in tutte le parti, come sono le impudicizie, le bestemmie, gli odj, i furti ecc.

21. Dice poi ch'egli non ha domandata la missione, perchè una tal richiesta dà a sospettare alla gente che il parroco non ben soddisfa all'obbligo suo, mentre va cercando l'aiuto di altri. In quest'altra difficoltà o scusa che sia, par che siavi mescolato qualche poco di superbia. Io dico tutto l'opposto: non è disonore al parroco il chieder la missione, ma è disonore il non chiederla: poichè scansando egli di aver la missione nel suo paese dà sospetto di aver timore che si palesino le sue mancanze. All'incontro, quando il parroco fa bene l' officio

suo, i missionarj non lasciano di lodar la sua condotta così appresso del popolo, come del vescovo.

22. Dice finalmente che la missione da tre anni vi è stata al suo paese, che poco è il profitto che si ricava dalle missioni, quando sono troppo spesse, perchè il popolo vi fa l'orecchio, e diventano (come suol dirsi) passari di campanaro. Rispondo: regolarmente la missione non si dee replicare dopo poco tempo nello stesso luogo; ma lo spazio di tre anni non è poco tempo; è tempo nel quale, ordinariamente parlando, molti si sono scordati delle prediche, e molti sono ricaduti, e moltissimi intepiditi, e colla nuova missione questi di nuovo s'infervorano e quelli si rialzano. Del resto non è vero che dalle missioni replicate non si ricava molto frutto; quando si fa la seconda missione in un paese, benchè non si veda quella compunzione manifesta che si è veduta nella prima, nulladimanco il profitto della gente è grande, atteso che molti (come ho detto) che sono tornati al vomito, risorgono dal peccato, molti raffreddati di nuovo s'infervorano, e molti almeno si ristabiliscono con maggior fermezza nella buona vita, e perciò dalla nostra minima congregazione si pratica di ritornare dopo alcuni mesi ai luoghi ove si è fatta la missione, a far la rinnovazione di spirito; ed abbiamo veduto colla sperienza il gran bene che da queste rinnovazioni si ricava.

23. Or basta, io prego V. S. illustrissima a seguir col suo zelo a procurare di far venire le missioni in tutti i paesi della sua diocesi ogni tre anni, e non dia orecchio a queste difficoltà che fanno coloro i quali parlano per fini privati, o pure perchè non sanno il gran bene che producono le missioni. La prego in oltre d'invigilare dopo le missioni sovra i parrochi e i sacerdoti dei paesi, acciocchè mantengano il profitto fatto colla missione, con proseguire gli esercizj raccomandati loro da' missionarj, come sono l'orazione mentale in comune nella chiesa, la visita al ss. sagramento, i sermoni familiari in ogni settimana, il rosario, ed altre simili divozioni; giacchè non di rado per mancanza de' sacerdoti del luogo si perde la maggior parte del frutto ch'erasi raccolto nella missione. Non voglio più tediarla. Mi raccomando alle sue orazioni; e baciandole divotamente le mani, resto con tutto l'ossequio dicendomi

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Divotiss. ed obbligatiss. servo vero
ALFONSO MARIA
VESCOVO DI S. AGATA ECC.

AVVERTIMENTI AI PREDICATORI

1. Prima di tutto il predicatore, se vuole che le sue prediche partoriscano abbondante frutto, bisogna che si prefigga il fine, cioè di voler predicare, non già per ritrarne onori e lodi o altro interesse temporale, ma solo per acquistare anime a Dio; e perciò fa d'uopo che il predicatore, impiegandosi a questo grande officio di ambasciatore di Dio, lo preghi con fervore ad infiammarlo del suo santo amore, perchè così le sue prediche riusciranno di gran profitto. Il venerabile p. Giovanni d'Avila interrogato una volta che cosa fosse più utile per ben predicare, rispose con queste brevi parole: *L'amare assai Gesù Cristo.* Perciò si è veduto spesso che i predicatori che amavano assai Gesù Cristo han fatto talvolta più bene con una sola predica, che altri con molte.

2. Diceva s. Tommaso da Villanova che le parole della predica hanno ad essere come tante saette di fuoco che feriscano ed infiammino gli ascoltanti di divino amore. Ma come, soggiungea, possono infiammare i cuori quelle prediche, per lunghe e faticate che sieno, le quali escono da un monte di neve? Scrive s. Francesco di Sales che la lingua parla all'orecchio, il cuore parla ai cuori: viene a dire che quando i sentimenti non escono dal cuore del predicatore, difficilmente tireranno i cuori degli altri al divino amore: bisogna esserne prima acceso. *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum* [1]: bisogna prima esser fuoco per ardere, e poi fiamma per accendere gli altri. S. Bernardo spiegava ciò con altra frase, dicendo che bisogna prima esser conca e poi canale: prima conca, cioè pieno di spirito e zelo, che si raccoglie nell'orazione mentale, e poi canale per comunicarlo agli altri.

3. Veniamo alla materia delle prediche. Si procuri di scegliere quelle materie che maggiormente muovono ad abborrire il peccato e ad amare Dio. Onde spesso si parli de' novissimi, della morte, del giudizio, dell'inferno, del paradiso e dell'eternità, secondo l'avviso dello Spirito santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* [2]. Specialmente giova spesso far memoria della morte, facendone più sermoni fra l'anno, con parlare ora dell'incertezza della morte, colla quale finiscono così tutti i piaceri, come tutti i travagli di questo mondo: ora dell'incertezza del tempo in cui la morte ha da venire: ora della morte infelice del peccatore: ora della morte felice de' santi.

4. Si procuri ancora di parlare spesso dell'amore che ci porta Gesù Cristo, e dell'amore che noi dobbiamo portare a Gesù Cristo, e della confidenza che dobbiamo avere nella sua misericordia, sempre che vogliamo emendarci. Alcuni predicatori pare che non sappiano parlare d'altro che della giustizia di Dio, di terrori, di minaccie e di castighi. Non ha dubbio che le prediche di spavento giovano sì bene a svegliare i peccatori dal sonno del peccato; ma bisogna persuadersi insieme che la vita di chi si astiene da' peccati solamente per ti-

(1) Cant. 8. 6. (2) Eccl. 7. 40.

more dei castighi, difficilmente avrà lunga perseveranza. L'amore è quel laccio d'oro che stringe le anime con Dio, e le rende costanti a discacciar le tentazioni ed a praticar le virtù. Dicea s. Agostino: *Ama, et fac quod vis*. Chi veramente ama Dio, fugge di dargli disgusto, e cerca di compiacerlo per quanto può. E qui si noti ancora quel gran detto di s. Francesco di Sales: *L'amore che non nasce dalla passione di Gesù Cristo, è debole*. Con ciò il santo ci fa sapere che la passione di Gesù Cristo è quella che più ci muove ad amarlo.

5. Così anche giova assai e conduce insieme ad amare Dio, il parlare a'peccatori della confidenza che dobbiamo avere in Gesù Cristo, se vogliamo lasciare il peccato. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* [1]: quando il cuore vien dilatato dalla confidenza, corre facilmente nella via del Signore. Così parimente si parli spesso della confidenza che dobbiamo avere nell'intercessione della Madre di Dio; oltre de'sermoni che si faranno tra l'anno nelle feste principali della Madonna, come dell'annunziazione, dell'assunzione, del di lei patrocinio, de' suoi dolori ec., spesso tra le prediche si procuri di inserire negli animi degli uditori la divozione alla b. Vergine. Alcuni predicatori hanno il bel costume di non lasciar mai in ogni loro sermone di dire qualche cosa di Maria santissima, o narrando qualche esempio di grazie fatte a'suoi servi, o di qualche ossequio praticato da' suoi divoti, o di qualche preghiera che dobbiamo farle.

6. Inoltre si procuri di parlare spesso dei mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come di fuggire le cattive occasioni e i mali compagni, di frequentare i sacramenti, e specialmente di spesso raccomandarsi a Dio ed alla Madonna per ottenere le grazie necessarie alla salute, e principalmente le grazie della perseveranza e dell'amore a Gesù Cristo, senza le quali non possiamo salvarci.

7. Di più procuri il predicatore di parlare più volte ne'suoi sermoni contro le male confessioni che si fanno, tacendo i peccati per rossore. Questo è un male non raro, ma frequente, specialmente ne'paesi piccioli, che ne manda innumerabili anime all'inferno. Quindi giova molto che da quando in quando si narri qualche esempio di anime dannate per aver taciuti i peccati in confessione.

8. Parliamo ora brevemente delle parti della predica, le quali sono nove, esordio, proposizione, divisione, introduzione, prova, confutazione, amplificazione, perorazione, o sia conchiusione, epilogo e mozione degli affetti: del resto queste nove parti si riducono a tre principali, cioè per 1. all'esordio: per 2. alla prova, alla quale vanno unite l'introduzione che la precede e la confutazione delle opposizioni contrarie che la siegue: e per 3. alla perorazione o sia conchiusione, alla quale va unito l'epilogo, la moralità e la mozione degli affetti.

9. All'esordio i rettorici assegnano sette parti, introduzione, proposizione generale, confermazione, reddizione, complessione, proposizione particolare e divisione; ma comunemente parlando, le parti sostanziali dell'esordio sono tre: 1. la proposizione generale o sia di assunto: 2. la complessione o sia l'attacco per ricavarne la proposizione particolare: 3. la pro-

(1) Psal. 118. 32.

posizione particolare o sia principale della predica, a cui va unita la divisione de'punti. Per esempio: 1. *È necessario salvarsi, perchè non vi è via di mezzo: chi non si salva, è dannato:* ecco la proposizione generale. 2. *Ma per salvarsi bisogna far buona morte:* ecco la complessione o sia l'attacco. 3. *Ma troppo è difficile far buona morte dopo una mala vita:* ed ecco la proposizione particolare o sia principale del sermone, la quale dee esser chiara, breve e facile, ed insieme unica, altrimenti se nella proposizione non si osservasse l'unità, non sarebbe una predica, ma più prediche. E perciò i punti, nei quali la predica si divide, debbono collimare a provare una sola proposizione. Per esempio: *Il male abituato difficilmente si salva, perchè il mal abito*, 1. *accieca la mente*, 2. *indurisce il cuore. E questi saranno i due punti della predica.* Questi punti poi sieno brevi e pochi, non passando il numero di due o al più di tre; e talvolta basterà un solo punto o sia assunto della predica: v. g. *Il peccato mortale è un gran male, perchè è un'ingiuria che si fa a Dio.* Oppure: *Chi troppo si abusa della misericordia di Dio, resterà abbandonato da Dio.*

10. Parlando poi del corpo della predica, e per 1. della prova, la prova della predica dee essere un perfetto sillogismo, ma senza farlo comparir sillogismo, provando la maggiore prima di passare alla minore, e la minore prima di passare alla conseguenza. Ciò nondimeno corre quando la maggiore o la minore ha bisogno di prova; altrimenti, quando son cose per sè note e certe, basta ampliarle senza provarle.

11. In quanto poi spetta all'ordine delle prove, ordinariamente parlando, prima si portano le autorità delle scritture e de'santi padri, poi le ragioni e poi le similitudini e gli esempi. I testi delle scritture debbono proferirsi con molta gravità. È meglio poi attendere a spiegar bene e ponderare uno o due testi di scrittura, che a riferirne molti insieme senza ponderarli. Le sentenze dei padri debbono esser poche e brevi, e che contengano qualche sentimento spiritoso e non triviale. Dopo le sentenze si adducano le ragioni: circa le quali alcuni dicono che prima debbono portarsi le ragioni men forti, di poi le più possenti; ma io stimo con altri esser meglio che in ultimo luogo si adducano le ragioni più forti, ma in primo luogo si esponga qualche ragione forte, ed in mezzo le meno forti; perchè l'addurre a principio qualche motivo men forte può far cattiva impressione nella mente degli uditori. Dopo le ragioni si adducano gli esempi e le similitudini. Si è detto che un tal ordine dee osservarsi *ordinariamente parlando;* ma talvolta gioverà addurre qualche prova delle mentovate prima delle altre; il che si rimette alla prudenza del predicatore.

12. Si avverta che i passaggi da un punto all'altro debbono farsi con naturalezza, senza passare da una cosa all'altra disparata dalla prima. I modi più usuali e facili sono questi: *Veniamo all'altro punto ec.*, oppure: *Or dopo aver veduto ec.* E passando da una ragione ad un'altra può dirsi: *Aggiungete ec.*, oppure: *Inoltre dee considerarsi ec.*, procurando quanto si può che l'ultima cosa del punto o della ragione antecedente abbia qualche connessione con quella del punto o della ragione susseguente.

13. Si è parlato delle prove: in quanto poi all'amplificazione delle prove, altra è la verbale, che consiste nelle parole; altra è la reale, la quale può aversi o dall' incremento, v. gr. *È virtù soffrire le tribolazioni con pazienza; maggior virtù è il desiderarle; maggiore è poi il rallegrarsi nel soffrirle:* oppure può aversi dalle circostanze del soggetto, o dalla comparazione con altro soggetto di eguale o' minor considerazione. Le morali hanno il loro luogo proprio, come si dirà, nella perorazione; nondimeno ben si permette alle volte, dopo che si è addotta qualche prova sufficiente, di fare qualche moralità. E ciò specialmente corre nelle prediche di missione, nelle quali ordinariamente l'uditorio si compone di gente rozza, a cui le moralità fanno più impressione; ma non mai queste moralità accidentali siano troppo lunghe, nè troppo frequenti, sicchè rendano tedioso e languido il discorso.

14. In quanto finalmente alla perorazione, questa contiene tre parti, l'epilogo, la moralità e la mozione degli affetti. L'epilogo è una ricapitolazione della predica, riassumendo i motivi più convincenti prima già dichiarati, ma che siano ordinati alla mozione degli affetti che dee seguitare, onde il predicatore nella stessa ricapitolazione dee procurare di cominciare a muovere gli affetti.

15. In quanto alla moralità avvertasi che spesso il maggior frutto della predica consiste, specialmente quando si predica al popolo, nell'esporre le moralità convenienti al sermone con proprietà e calore. Si procuri perciò di parlare contro i vizj più comuni, v. g. contro l'odio, contro l' impudicizia, contro la bestemmia, contro le male occasioni e i mali compagni, contro i padri, i quali permettono che i figli conversino con persone di diverso sesso, e specialmente contro le madri che fanno entrare i giovani nelle loro case a conversare colle figlie. Esorti ancora i capi di famiglia a togliere di casa i libri cattivi, e particolarmente i romanzi, i quali insinuano un veleno segreto, che corrompe la gioventù. Parli ancora contro i giuochi di fortuna, che sono la rovina delle famiglie e delle anime.

16. Procuri in somma il predicatore nei suoi sermoni d'insinuar sempre che può cose di pratica, cioè i rimedj per astenersi da'vizj, ed i mezzi per perseverare nella buona vita, come sono il fuggir le occasioni cattive, i mali compagni, il farsi forza nei moti di sdegno per non prorompere in atti o parole ingiuriose, mettendo in bocca agli ascoltanti qualche detto per evitar le bestemmie o le imprecazioni, v. g. *Signore, datemi pazienza; Madonna aiutatemi; Dio ti faccia santo* e simili. Insinui l'entrare in qualche congregazione: il sentir la messa ogni mattina: leggere ogni giorno qualche libretto spirituale: ogni mattina rinnovare il proposito di non offendere Dio, cercandogli l'aiuto per la perseveranza: fare ogni giorno la visita al ss. sacramento ed alla b. Vergine in qualche sua immagine: ogni sera far l'esame di coscienza coll'atto di dolore: dopo aver commesso qualche peccato far subito un atto di contrizione, e poi confessarsene quanto più presto si può. Sopra tutto insinui di ricorrere a Dio ed alla b. Vergine in tempo di tentazioni, replicando più volte i santi nomi di Gesù e di Maria, con seguire ad invocarli in aiuto, finchè non cessa

la tentazione. Questi rimedj e mezzi dal predicatore debbon ripetersi ed insinuarsi più volte nel decorso delle prediche, e non dee egli atterrirsi dal timore di esser criticato da qualche letterato, il quale dicesse che il predicatore replica le stesse cose. Non si han da cercare le lodi dei letterati nel predicare, ma il gusto di Dio e il profitto delle anime, e particolarmente dei poveri rozzi, i quali non tanto cavan profitto dalle sentenze e ragioni, quanto da queste facili pratiche, che loro saranno insinuate e ripetute: dico ripetute, poichè le menti di legno di questi rozzi facilmente si dimenticano di ciò che sentono predicare, se non è loro ripetuto più volte.

17. Si avverte poi ai giovani che le prediche prima di recitarle sul pulpito le stendano, e se le mandino a memoria. Il voler predicare a braccio è per altro cosa utile, perchè così il discorso riesce più naturale e più famigliare; ciò non però non è cosa de'giovani, ma di coloro che han predicato già per lo spazio di più anni; altrimenti i giovani si avvezzeranno ad improvvisare ed a predicare a caso, dicendo quel che viene in bocca e senza ordine. Procurino nondimeno i giovani di stendere le prediche, non già con istile fiorito di parole gonfie, pensieri alti e periodi sonanti. Si legga il libretto d'oro, *Eloquenza Popolare* del celebre letterato Lodovico Muratori, ove egli prova che tutte le prediche che si fanno ad un uditorio composto di dotti e di rozzi, debbono essere non solo famigliari, ma anche popolari con istile facile e semplice, quale usa il popolo, sfuggendo non però le frasi e le parole goffe e troppo dozzinali, che non convengono al pulpito. *Il popolo*, scrive il Muratori, *è composto per lo più d'ignoranti: se voi gittate a questo popolo dottrine e riflessioni astruse, e vi valete di parole e frasi lontane dal comune intendimento, che profitto sperate da gente che non arriva ad intendervi? Perciò non sarà mai secondo le regole e secondo la vera eloquenza il costume di coloro che invece di confarsi col fievole intelletto di tanti loro uditori, sembra che studino di farsi capire da' soli dotti, quasi che si vergognino di farsi intendere anche dalla povera gente, la quale non ha minor diritto alla parola di Dio, che i sapienti. Tanto più che il predicator cristiano è obbligato di parlare a ciascuno del suo uditorio in particolare, come non vi fosse altri che l'ascoltasse. Chi coll'altura de'ragionamenti suoi non cura di esser inteso da tutti, egli tradisce l'intenzione di Dio e l'obbligo suo, ed il bisogno d'una gran parte degli uditori.* Quindi il concilio di Trento ordina a tutti i parrochi che facciano le loro prediche secondo la capacità degli ascoltanti che le sentono: *Archipresbyteri et parochi per se vel alios idoneos plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis* [1].

18. Dicea s. Francesco di Sales che le parole scelte ed i periodi sonanti sono la peste delle prediche; e la ragione principale di ciò è, perchè con tali sorte di prediche fiorite Iddio non vi concorre. Elle potranno giovare solamente ai dotti, ma non ai rozzi, de' quali per lo più vien composta la massima parte degli uditori che concorrono alle prediche. Le prediche all' incontro fatte con i-

(1) Sess. 5. c. 1. de Reform.

stile familiare giovano così ai rozzi, come ai dotti. Aggiunge il Muratori che quando si parla poi alla sola plebe o a gente di campagna, dee usarsi lo stile più popolare e più infimo che si può, per uniformarsi al grosso intendimento di tali ignoranti. Dice che il predicatore, parlando a questi rozzi, dee figurarsi di essere come uno di loro, che voglia persuadere qualche cosa ad un suo compagno; che per ciò anche i periodi delle prediche fatte al popolo basso debbono esser concisi e spezzati, in modo che chi non avesse capito il primo senso, capisca il secondo che si sta dicendo dal predicatore; il che non può ottenersi quando si predica ligato, poichè allora chi non ha inteso il primo periodo, non intenderà nè il secondo nè il terzo.

19. Avverte di più il Muratori che quando si predica al popolo, giova molto usar la figura chiamata *antiphora*, colla quale dallo stesso dicitore si fa insieme la dimanda e la risposta, per esempio: *Ditemi, perchè tanti peccatori dopo la confessione ricadono negli stessi peccati? Ve lo dirò io, perchè non tolgono l' occasione.* Giova ancora raccomandare più volte all'uditorio l'attenzione a quel che si sta dicendo, e specialmente a certe cose più importanti, dicendo per esempio: *State attenti a questo che ora vi dico.* Giova ancora il fare dentro la predica qualche esclamazione divota, per esempio: *O Dio buono, voi ci venite appresso per salvarci, e noi fuggiamo da voi per dannarci!* Giova ancora il replicare con serietà qualche massima forte di salute, v. gr.: *Non vi è rimedio, o presto o tardi si ha da morire: o presto o tardi si ha da morire.* Oppure: *Fratello mio, è certo che dopo questa vita hai da essere o eternamente felice o eternamente infelice. Senti bene, o eternamente felice o eternamente infelice.*

20. Io non mi diffondo più su questo punto, secondo me importantissimo, perchè di questa materia mi ha bisognato di scrivere più a lungo in una mia lettera apologetica, che ho data alle stampe in risposta ad un religioso, che mi rimproverava il mio applaudire alle prediche fatte con maniera semplice e popolare. Ivi ho premesso succintamente quel che di ciò ne scrive il lodato Muratori, e poi vi aggiunsi ciò che ne scrivono i santi Padri, come ho trovato. Questa lettera l' ho posta nel presente libro, e prego il mio lettore a non lasciare di leggerla, poichè ella è un'operetta singolare, non fatta prima da altro autore.

21. Non voglio inoltre lasciar di dire qualche cosa sulla modulazione della voce e del gesto da usarsi nelle prediche. In quanto alla voce il predicatore dee sfuggire di predicare in tuono gonfio, con voce unisona, o sempre alta. Ciò che muove e concilia l' attenzione degli ascoltanti, è il parlare ora con voce forte, ora mediocre, ora bassa, secondo conviene al sentimento che si espone, ma senza fare sbalzi eccedenti e subitanei: ora il fare un'esclamazione, ora una fermata, e poi ripigliare con un sospiro. Questa varietà di voci e di modi mantiene l' uditorio sempre attento.

22. In quanto poi al gesto, dee sfuggirsi il gesto affettato, o replicato nello stesso modo, o troppo impetuoso con molta agitazione di corpo. Le braccia debbono muoversi con molta moderazione. Ordinariamente ha da

gestire la mano destra e poco la sinistra. Non debbono le mani alzarsi più della testa, nè troppo stendersi dai lati, nè tenersi troppo a corto, cioè solo davanti al petto. Nel dire il proemio conviene che il predicatore stia in piedi, e non si muova dal sito di mezzo: nel primo periodo non dee gestire: nel secondo solamente comincerà a muovere la destra, tenendo la sinistra appoggiata al petto o sopra del pulpito. Si astenga di tener le braccia a' fianchi, o d'alzarle ambedue a modo di croce, o voltarle dietro le spalle: lo sbatterle poi insieme o sopra del pulpito, non si faccia se non di rado. Lo sbattere i piedi o alzar la cotta, è cosa che molto disdice. Il moto della testa corrisponda a quello della mano, rivolgendola dove la mano indirizza l' azione. È difetto poi il torcere la testa o troppo agitarla, o tenerla sempre alzata o sempre bassa piegata sul petto. Gli occhi debbono accompagnare il moto della testa; onde è difetto il tenerli chiusi o sempre bassi, o fissi per lo più ad una parte, specialmente se colà vi sono donne. Si permette di quando in quando il sedere, ma poche volte. Lo stesso dicesi del passeggiare, ma non mai si corra da un lato del pulpito all'altro. Del resto il predicatore per lo più dee parlare dal luogo di mezzo, per farsi vedere ugualmente dall' una e dall'altra parte; ma giova che di quando in quando si volti ora alla destra ed ora alla sinistra, senza però volgere le spalle alla parte opposta. In quanto finalmente al tempo che dee durare la predica, le prediche quaresimali non debbono oltrepassare lo spazio d' un'ora, e le annuali o sieno domenicali non passino lo spazio di tre quarti d' ora; ma le parrocchiali non sieno più lunghe di mezz'ora, includendovi ancora l' atto di pentimento, che ordinariamente giova farsi praticare dal popolo, facendolo in fine della predica ricorrere alla divina Madre, con domandarle qualche grazia particolare, come la santa perseveranza, la buona morte, l' amore a Gesù Cristo e simili. Nè importa che per dar luogo a questi atti abbia ad abbreviarsi il tempo della predica, perchè questi atti sono il maggior frutto che dalla predica può ricavarsi.

È bene che il predicatore qualche volta esorti gli uditori che riferiscano agli altri, loro parenti o amici, quel che hanno inteso nella predica. perchè in tal modo può la predica giovare anche a coloro che non l'hanno udita.

SERMONI COMPENDIATI

PER TUTTE LE DOMENICHE DELL'ANNO

CON UN METODO PER FARLI SERVIRE NELLE MISSIONI E NEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

INTENTO DELL'OPERA

Il presente libro non s'intitola *Domenicale*, oppure *Annuale*, ma *Sermoni compendiati per tutte le Domeniche dell'anno*. Si dice *compendiati*, perchè quantunque si porge in essi sufficiente materia per ciascun sermone, nondimeno i sentimenti che vi si appongono non si scrivono stesamente, ma si mettono in breve, benchè non tanto in breve che il leggitore non possa comprenderne tutta la sostanza; onde l'opera può servire ancora per farvi la lezione spirituale. Appostatamente poi non si sono distese le cose a lungo acciocchè il compositore possa da sè stenderle a modo suo, come meglio gli pare. Poichè difficilmente il predicatore pronunzierà con calore i sentimenti della predica, se non gli avrà fatti proprj in qualche modo; e perciò si è succinto in breve quel che può dirsi in ciascuna predica, affinchè il compositore la stenda a suo piacere, ed in tal modo se la renda propria.

Si son poste poi molte sentenze delle Scritture e de' padri e diverse riflessioni, forse più abbondanti di quel che conviene a ciascun sermone, acciocchè il lettore ne scelga e metta ciò che più gli piace. Si è procurato inoltre di notar le cose con istile semplice e facile, col quale appunto si desidera per bene delle anime che si porga la divina parola.

SERMONE I.

PER LA DOMENICA I. DELL'AVVENTO

Del giudizio universale.

Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et maiestate. (Matth. 24. 30.)

Al presente Iddio non è conosciuto, e perciò è così disprezzato da' peccatori, come se Dio non potesse vendicarsi quando vuole delle ingiurie che gli son fatte: *Et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum* [1]. Ma il Signore ha stabilito un giorno, chiamato nelle scritture *Dies Domini*, nel quale l'eterno giudice vorrà farsi conoscere per quel Signore che egli è: *Cognoscetur Dominus iudicia faciens* [2]. Su del qual testo scrisse poi s. Bernardo: *Cognoscetur Dominus iustitiam faciens, qui nunc ignoratur misericordiam quaerens* [3]. Quindi tal giorno si chiama *Dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae* [4]. Andiamo pertanto considerando

Nel punto I. La comparsa diversa de' giusti e de' peccatori.

Nel II. L'esame delle coscienze.

Nel III. La sentenza per gli eletti e per i reprobi.

PUNTO I. *Della diversa comparsa de' giusti e de' peccatori nella valle di Giosafatte.*

1. Darà principio a questo giorno il fuoco che verrà dal cielo e brucerà la terra con tutti gli uomini che allora saranno vivi, e tutte le cose di questa terra: *Terra et quae in ipsa sunt opera exurentur* [5]. Tutto ha da diventare un mucchio di cenere.

2. Morti che saranno gli uomini, suonerà la tromba, e tutti risorgeranno, come scrive l'apostolo: *Canet enim tuba, et mortui resurgent* [6]. Dicea s. Girolamo [7]: *Quoties diem iudicii considero, contremisco. Sive co-*

(1) Iob. 22. 17. (2) Psal. 9. 17. (3) L. de 12. Rad. (4) Soph. 1. 15.

(5) 2. Petr. 3. 10. (6) 1. Cor. 15. 52. (7) In Matth. cap. 5.

medam sive bibam sive aliud faciam, semper insonare videtur auribus meis illa terribilis tuba: Surgite mortui, venite ad iudicium. E s. Agostino confessava che niuna cosa tanto lo rimovea da' pensieri terreni, quanto il timore del giudizio.

3. Al suono di quella tromba scenderanno dal cielo le anime belle dei beati ad unirsi coi loro corpi con cui han servito Dio in questa terra; e saliranno dall' inferno le anime infelici de' dannati a ripigliare quei corpi maledetti, coi quali hanno offeso Dio. Oh che diversa comparsa faranno gli uni dagli altri! I dannati compariranno deformi e neri come tanti tizzoni d' inferno; ed i beati risplenderanno come tanti soli: *Tunc iusti fulgebunt sicut sol* [1]. Quanto si troveranno contenti allora quelli che colle penitenze hanno mortificati i loro corpi! Argomentiamolo da quel che disse s. Pietro d'Alcantara dopo la sua morte a s. Teresa: *O felix poenitentia quae tantam mihi promeruit gloriam!*

4. Risorti che saranno gli uomini, saran chiamati dagli angeli a comparire nella valle di Giosafatte per essere ivi giudicati: *Populi, populi in vallem concisionis, quia iuxta est dies Domini* [2]. Indi verranno gli angeli e divideranno i reprobi dagli eletti, collocando questi alla destra e quelli alla sinistra: *Exibunt angeli et separabunt malos de medio iustorum.* Oh la gran confusione che patiranno allora i miseri dannati! scrive l' autore dell' *Opera imperfetta* [3]: *Quomodo putas impios confundendos, quando segregatis iustis, fuerint derelicti!* Questa sola pena, dice il Grisostomo, basterebbe a fare il loro inferno: *Et si nihil ulterius paterentur, ista sola verecundia sufficeret eis ad poenam* [4]. Il fratello sarà separato dal fratello, il marito dalla moglie, il figlio dal padre ec.

5. Ma ecco si aprono i cieli, vengono gli Angeli ad assistere al giudizio, e portano il segno della croce e gli altri segni della passione del Redentore, come scrive s. Tommaso l'angelico: *Veniente Domino ad iudicium, signum crucis, et alia passionis indicia demonstrabunt* [5]. Ciò si ricava da quel che scrisse s. Matteo [6]: *Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo et tunc plangent omnes tribus terrae.* Piangeranno i peccatori al veder la croce; poichè, come scrive il Grisostomo, i chiodi si lagneranno di te, le piaghe e la croce di Gesù Cristo contro di te parleranno: *Clavi de te conquerentur, cicatrices contra te loquentur, crux Christi contra te perorabit* [7].

6. Verrà ancora ad assistere al giudizio la regina de' santi e degli angeli Maria ss., ed in fine comparirà l'eterno giudice sopra le nuvole tutto splendori e maestà: *Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli, cum virtute multa et maiestate* [8]. Oh qual pena apporterà a' reprobi la vista del giudice! *A facie eius cruciabuntur populi* [9]. Scrive s. Girolamo che la presenza di Gesù Cristo darà loro più pena che lo stesso inferno: *Damnatis melius esset inferni poenas, quam Domini praesentiam ferre.* Onde in quel giorno, come predisse s. Giovanni, essi diranno ai monti che loro cadano sopra, e li nascondano dalla vista del giudice adirato: *Dicent montibus et petris:*

(1) Matth. 13. 43. (2) Iocl. 3. 14. (3) Hom. 54.
(4) In Matth. c. 24. (5) Opusc. 2. c. 244.
(6) 24. 30. (7) Hom. 20. in Matth.
(8) Matth. 24. 31. (9) Iocl. 2. 6.

Cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni[1].

PUNTO II. *Esame delle coscienze.*

7. *Iudicium sedit et libri aperti sunt*[2]. Si aprono i libri delle coscienze, e comincia il giudizio. Allora nulla resterà nascosto; dice l' apostolo che il Signore *Illuminabit abscondita tenebrarum*[3]. Dio stesso dice per Sofonia[4]: *Scrutabor Hierusalem in lucernis*. Il lume della lucerna discopre ogni cosa nascosta.

8. Scrive s. Gioanni Grisostomo[5]: *Terribile iudicium, sed peccatoribus, iustis autem optabile et suave:* Il giudizio apporterà spavento a' peccatori, ma gioia e dolcezza ai giusti; poichè allora Iddio a ciascuno darà la lode che si ha meritata colle sue buone opere[6]. Dice l'apostolo che gli eletti in quel giorno saranno sollevati in aria sopra le nubi per trovarsi cogli angeli a fare maggior corteggio al Signore: *Rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera*[7].

9. Quei mondani che ora chiamano pazzi i santi che vivono mortificati ed umiliati, allora confesseranno la propria pazzia, e diranno: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est*[8]. In questo mondo si chiamano fortunati i ricchi, gli onorati, ma la vera fortuna è il farsi santo. Allegramente voi anime che menate una vita tribolata in questa terra: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*[9]. Nella valle di Giosafatte starete in troni di gloria.

10. All' incontro i reprobi saran collocati alla sinistra come tanti capretti destinati al macello, ad aspettare la loro ultima condanna: *Iudicii tempus*, dice il Grisostomo *misericordiam non recipit*. Nel tempo del giudizio non v' è speranza di misericordia per i poveri peccatori. Scrive s. Agostino: *Magna iam est poena peccati, metum et memoriam divini perdidisse iudicii*[10]: Questa è la maggior pena del peccato di coloro che vivono in disgrazia di Dio, il perdere il timore e la memoria del giudizio divino. Siegui, siegui pure, ostinato, a vivere in peccato, dice l'apostolo, che secondo la tua ostinazione ti troverai accumulato nel giorno del giudizio un tesoro dello sdegno di Dio: *Secundum autem duritiam tuam et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae*[11].

11. Allora, dice s. Anselmo, i peccatori non potranno nascondersi, ma saran costretti a comparire nel giudizio con pena insoffribile: *Latere enim impossibile, apparere intolerabile*. I demonj accusatori faranno il loro officio, e diranno al giudice, come scrive s. Agostino: *Iudica, esse meum, qui tuus esse noluit*. Testimoni saranno contro di essi per 1. le loro proprie coscienze: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum*[12]. Per 2. le creature e le stesse mura di quella casa, dentro di cui han peccato, grideranno contro di loro: *Lapis de pariete clamabit*[13]. Per 3. lo stesso giudice dirà: *Ego sum iudex et testis dicit Dominus*[14]. Onde scrisse poi s. Agostino: *Ipse erit iudex causae tuae, qui modo est testis vitae tuae*[15].

(1) Apoc. 6. 16. (2) Dan. 7. 10.
(3) 1. Cor. 4. 5. (4) 1. 12.
(5) Hom. 3. de Dav. (6) 1. Cor. 4. 5.
(7) 1. Thess. 4. 16. (8) Sap. 5. 4.

(9) Ioan. 16. 20. (10) Serm. 20. de temp.
(11) Rom. 2. 5. (12) Rom. 2. 15.
(13) Abac. 2. 11. (14) Ier. 29. 23.
(15) Lib. de 10. Chord. c. 2.

Specialmente dirà a' cristiani dannati, secondo quel che scrive s. Matteo [1]: *Vae tibi, Corozain, vae tibi, Bethsaida, quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent.* Cristiani, dirà, se le grazie che ho fatte a voi le avessi fatte a' turchi o agli idolatri, quelli avrebbero fatta penitenza delle loro colpe; ma voi non avete dato fine ai vostri peccati se non colla morte. Ed allora farà palesi a tutti gli uomini le loro scelleraggini più nascoste: *Revelabo pudenda tua in facie tua* [2]. Metterà in pubblico contro di essi tutte le loro laidezze, ingiustizie e crudeltà occulte: *Ponam contra te omnes abominationes tuas* [3]. Ogni reprobo porterà scritti in fronte i suoi peccati.

12. Quali giuste scuse potranno allora liberarli? Ma che scuse? *Omnis iniquitas oppilabit os suum* [4]. Gli stessi peccati ottureranno loro la bocca, in modo che neppure avranno animo di scusarsi, e da loro stessi si condanneranno.

PUNTO III. *Sentenza per gli eletti e per i reprobi.*

13. Dice s. Bernardo [5] che prima si farà la sentenza per gli eletti, destinandoli alla gloria del paradiso, affinchè i reprobi sentano maggior pena in veder quel che han perduto: *Prius pronunciabitur sententia electis, ut acrius (reprobi) doleant videntes quid amiserint.* Si volterà dunque Gesù Cristo prima agli eletti, e con volto sereno dirà: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* [6]. Benedirà loro tutte le lagrime sparse per dolore delle loro colpe e tutte le opere buone, orazioni, mortificazioni, comunioni; sopra tutto benedirà loro le pene della sua passione e il sangue sparso per la loro salute. E con tal benedizione gli eletti cantando *alleluia, alleluia* entreranno in paradiso a lodare ed amare Dio in eterno.

14. Si volterà poi il giudice verso i reprobi, e pronunzierà la loro condanna con quelle parole: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum* [7]. Saranno dunque maledetti, e con ciò separati da Dio, saran mandati ad ardere per sempre nel fuoco dell'inferno: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam* [8].

15. Dopo questa sentenza, dice s. Efrem, che i miseri saran costretti a licenziarsi dai parenti, dal paradiso, da' santi e dalla divina madre Maria: *Valete iusti, vale crux, vale paradise: valete patres ac filii, nullum siquidem vestrum visuri sumus ultra; vale tu quoque Dei genitrix Maria* [9]. Indi apertasi una gran fossa in mezzo alla valle, saran gittati ivi i miseri dannati, e si sentiranno dietro le spalle chiudere quelle porte che non s'apriranno mai più in eterno. O peccato maledetto, a qual fine miserabile condurrai un giorno tante anime redente col sangue di Gesù Cristo! O anime infelici a cui sta riserbata una fine così lagrimevole!

Ma allegramente, cristiani miei, che ora Gesù Cristo è padre, non è giudice: egli è pronto a perdonar a chi si pente. Presto cerchiamogli perdono.

(Si faccia fare al popolo l'atto di pentimento, di proposito e di preghiera a Gesù ed a Maria, per la santa perseveranza; e lo stesso si procuri di fare in fine di ogni sermone).

(1) 11. 21. (2) Nahum 3. 5. (3) Ezech. 7. 3. (4) Ps. 106. 42. (5) Ser. 8. in ps. 90. (6) Matth. 25. 34. (7) Matth. loc. cit. vers. 41. (8) Matth. 25. 46. (9) S. Efrem de variis ser. inf.

SERMONE II.

PER LA DOMENICA II. DELL'AVVENTO

Dell' utilità delle tribolazioni.

Ioannes autem cum audisset in vinculis opera Christi etc. (Matth. 11.)

Iddio nelle tribolazioni arricchisce le anime sue dilette delle maggiori sue grazie. Ecco s. Giovanni che tra le catene e nelle angustie della carcere impara a conoscere le opere di Gesù Cristo: *Ioannes cum audisset in vinculis opera Christi.* Troppo grande è l'utile che a noi apportano le tribolazioni; il Signore ce le manda, non già perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene; onde bisogna abbracciarle quando vengono con ringraziamento, non solo rassegnandoci al suo divino volere, ma anche rallegrandoci che Dio ci tratti, come trattò Gesù suo Figlio, il quale in questa terra fece una vita sempre tribolata. Pertanto voglio oggi dimostrarvi:

Nel punto I. Quanto a noi giovano le tribolazioni

Nel punto II. Come nelle tribolazioni dobbiamo portarci.

PUNTO I. *Quanto a noi giovano le tribolazioni.*

1. *Qui non est tentatus, quid scit? Vir in multis expertus, cogitabit multa et qui multa didicit enarrabit intellectum* [1]. Chi vive nella prosperità e non ha sperienza delle cose avverse, non sa niente dello stato dell' anima sua. La tribolazione per 1. ci fa aprire gli occhi che la prosperità ci tiene racchiusi. S. Paolo restando acciecato, quando gli apparve Gesù Cristo, allora conobbe gli errori nei quali viveva. Il re Manasse, stando nella carcere in Babilonia, ricorse a Dio, conobbe i suoi peccati, e ne fece penitenza: *Postquam coangustatus est, oravit Dominum... et egit poenitentiam valde coram Deo*[2].

(1) Eccl. 34. 9. (2) 2. Paral. 33. 12.

Il figlio prodigo, trovandosi ridotto a guardare i porci ed afflitto dalla fame, disse: *Surgam et ibo ad patrem meum* [3].

Per 2. La tribolazione ci distacca dagli affetti alle cose della terra. La madre quando vuole slattare il suo bambino, mette fiele alle poppe, acciocchè il figlio le abborrisca, e s'induca a prender cibo migliore. Così fa Iddio con noi per distaccarci dai beni terreni, mette fiele alle cose terrene, fa che noi, assaggiandovi amarezze, le abborriamo, e mettiamo affetto a' beni celesti. Dice s. Agostino: *Ideo Deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut alia quaeratur felicitas, cuius dulcedo non fallat* [4].

Per 3. quei che vivono nelle prosperità, sono molestati da molte tentazioni di superbia, di vanagloria, d'ingordigia di acquistare più ricchezze, più onori e più piaceri. Da queste tentazioni ci liberano le tribolazioni, e ci rendono umili e contenti dello stato in cui ci pone il Signore. Onde scrisse l' apostolo: *A Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur* [5].

2. Per 4. Elle ci fan soddisfare per i peccati commessi, assai meglio che le penitenze volontariamente da noi fatte: *Intellige*, dice s. Agostino, *medicum esse Deum, et tribulationem medicamentum esse ad salutem.* Oh che gran rimedio sono le tribolazioni per guarire le piaghe che ci han fatte i peccati! Quindi il santo riprende il peccatore che si lamenta di Dio che lo tribola: *Unde plangis? quod pateris medicina est, non poena* [6]. Giobbe chiama beato chi vien corret-

(3) Luc. 15. (4) Serm. 29. de verb. Dom.
(5) 1. Cor. 32. (6) S. Aug. in Ps. 55.

to da Dio colle tribolazioni, poichè Dio con le stesse mani con cui lo percuote e ferisce, con quelle lo sana: *Beatus homo qui corripitur a Deo, quia ipse vulnerat et medetur, percutit et manus eius sanabunt* [1]. Quindi s. Paolo si gloriava in vedersi tribolato: *Gloriamur in tribulationibus* [2].

3. Per 5. Le tribolazioni ci fanno ricordare di Dio, e ci obbligano di ricorrere alla sua misericordia, vedendo ch'egli solo può e vuole sollevarci dalle nostre miserie: *In tribulatione sua mane consurgent ad me* [3]. Onde poi disse il Signore, parlando a' tribolati: *Venite ad me omnes*, così egli ci fa animo, *qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* [4]. Quindi si fa chiamare: *Adiutor in tribulationibus*. Scrisse Davide: *Cum occideret eos, quaerebant eum, et revertebantur ad eum* [5]. Gli ebrei, vedendosi tribolati, e che i nemici ne faceano strage, si ricordavano di Dio e ritornavano a lui.

4. Per 6. Le tribolazioni ci fan guadagnare grandi meriti appresso Dio, con darci occasione di esercitare le virtù a lui più care, come sono l'umiltà, la pazienza e l'uniformità ai divini voleri. Diceva il ven. p. Giovanni d'Avila: « Vale più un *benedetto sia Dio* nelle cose contrarie, che mille ringraziamenti nelle cose prospere. » Dice s. Ambrogio [6]: *Tolle martyrum certamina, tulisti coronam;* Togli a' martiri il patire, e toglierai loro la corona. Oh che tesoro di meriti acquista una persona con soffrire pazientemente i disprezzi, la povertà e le infermità! I disprezzi che si ricevono dagli uomini sono i veri desiderj de' santi che anelano di esser disprezzati per amore di Gesù Cristo, per così rendersi simili a lui.

5. Di più, quanto si guadagna nel sopportare gl'incomodi della povertà! *Deus meus et omnia*, dicea s. Francesco d'Assisi, e così dicendo si trovava più ricco che tutti i grandi della terra. Troppo è vero quel che scrisse s. Teresa: « Quanto meno avremo di qua, tanto più godremo di là. » Oh beato chi può dire di cuore: *Gesù mio, tu solo mi basti*. Se poi ti stimi infelice, perchè sei povero, dice s. Gio. Grisostomo, ben sei infelice e degno di lagrime; non già perchè sei povero, ma perchè essendo povero non abbracci la tua povertà e ti stimi infelice: *Sane dignus es lacrymis ob hoc, quod miserum te existimas, non ideo quod pauper es* [7].

6. Di più col soffrire pazientemente i patimenti delle infermità si compisce una gran parte e forse la maggior parte della corona che ci sta preparata in cielo. Si lamenta alcun infermo che stando così non può far niente; ma erra, perchè stando così può far tutto, accettando con pace e rassegnazione quanto patisce. Scrisse il Grisostomo: *Crux Christi clavis est paradisi* [8].

7. Dicea s. Francesco di Sales: « Questa è la scienza de' santi; soffrir costantemente per Gesù, e così diverremo presto santi. » Così prova Dio i suoi servi, e li ritrova degni di sè: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se* [9]. Scrive l'apostolo: *Quem enim diligit Dominus, castigat, flagellat autem omnem filium quem recipit* [10].

Onde Gesù Cristo disse un giorno

(1) Iob. 5. 18. (2) Rom. 5. 3.
(3) Oseae 6. 1. (4) 1. Matth. 11. 28.
(5) Ps. 77. 34. (6) In Luc. c. 4.
(7) S. Ioan. Chrysost. Serm. 2. ep. ad Philip.
(8) Homil. in Luc. de Vir.
(9) Sap. 3. 5.

a s. Teresa: « Sappi che le anime più care al mio Padre sono quelle che sono afflitte da' patimenti più grandi. » Ciò facea dire a Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus* [1]*?* Se noi, diceva, abbiam volentieri ricevuti da Dio i beni, cioè le prosperità di questa terra, perchè non riceveremo poi con maggior gaudio i mali, cioè le tribolazioni che ci sono assai più utili che le prosperità? Dice s. Gregorio [2] che siccome cresce la fiamma quando si preme col vento, così l' anima si perfeziona, quando è premuta colle tribolazioni: *Ignis flatu premitur, ut crescat.*

8. Le tribolazioni poi più tormentose alle anime buone sono le tentazioni, con cui il demonio ci spinge ad offendere Dio: ma chi le discaccia e le soffre con pazienza ricorrendo a Dio, con quelle farà grande acquisto di meriti: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*[3]. Ed a questo fine Iddio permette che ci molestino le tentazioni, acciocchè noi con discacciarle acquistiamo più meriti: *Beati qui lugent*, dice il Signore, *quoniam ipsi consolabuntur* [4]. Beati, mentre scrive l' apostolo che le nostre tribolazioni sono momentanee e molto leggiere, a rispetto della grandezza della gloria ch'elle ci acquisteranno eternamente nel cielo: *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* [5].

9. È necessario dunque, dice s. Gio. Grisostomo, soffrir con pace le tribolazioni, perchè se le accetti con rassegnazione, *magna lucraberis*, guadagnerai grandi cose; ma se le prenderai di mala voglia, non diminuirai la tua miseria, ma l'accrescerai; *si vero aegre feres, neque calamitatem minorem facies, et maiorem reddes procellam* [6]. Non vi è rimedio se vogliamo salvarci: *Per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei* [7]. Diceva un gran servo di Dio che il paradiso è il luogo de' poveri, de' perseguitati, degli umiliati ed afflitti; tali sono stati i martiri e tutti i santi. Onde conclude s. Paolo: *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* [8]. Ma dice s. Cipriano, parlando delle tribolazioni de' santi: *Quid haec ad Dei servos, quos paradisus invitat* [9]*?* Ma che gran cosa, dice il santo, è l'abbracciare le brevi afflizioni di questa vita a coloro, a cui stan promessi i beni eterni del paradiso?

10. In somma i flagelli che Iddio ci manda, non vengono per nostro danno, ma per nostro bene: *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem et non ad perditionem nostram evenisse credamus* [10]. Dice s. Agostino [11]: *Deus irascitur, quem peccantem non flagellat.* Quando si vede un peccatore tribolato in questa vita, è segno che Dio vuole averne misericordia nell'altra, cambiando il castigo eterno col temporale che è infinitamente minore. Misero all'incontro è quel peccatore che in questa terra non è castigato da Dio! È segno che il Signore conserva contro di esso lo sdegno, e gli

(1) Iob. 2. 10. (2) Ep. 25.
(3) 1. Cor. 10. 13. (4) Matth. 5. 5.
(5) 2. Cor 4. 17 (6) Hom. 64. ad Pop.
(7) Actor. 14. 21. (8) Heb. 10. 36.
(9) Epist. ad Demetr. (10) Iudith. 8. 27.
(11) In ps. 89.

tiene riserbato il castigo nell'eternità.

11. Il profeta Geremia dimanda a Dio: *Quare via impiorum prosperatur* [1]*?* Signore, perchè i peccatori son prosperati? Risponde a ciò lo stesso Geremia, e dice: *Congrega eos quasi gregem ad victimam, et sanctifica eos in die occisionis* [2]. Siccome nel giorno del sacrificio vengono congregate le pecore destinate alla morte, così gli empj sono destinati alla morte eterna, come vittime dell'ira divina: *Destina eos ut victimas furoris tui in die sacrificii*, così commenta il testo citato il Du-Hamel.

12. Quando dunque ci vediamo tribolati da Dio, diciamo con Giobbe: *Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus, non recepi* [3]. Signore, i miei peccati meritano castigo assai più grande di quello che voi mi date. Anzi dobbiamo pregare Dio con s. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* Troppo grande è il castigo di quel peccatore, per cui dice il Signore: *Misereamur impio, et non discet iustitiam* [4]. Lasciamo di castigare l'empio, mentre vive sulla terra; egli seguirà a vivere in peccato, e così sarà punito col castigo eterno; onde scrive s. Bernardo, considerando il suddetto passo: *Misericordiam hanc nolo, super omnem iram miseratio ista* [5]. Signore, non voglio questa misericordia, la quale è un castigo sopra ogni castigo.

13. Sicchè colui che si vede tribolato da Dio in questa terra ha un segno certo di esser caro a Dio: *Et quia acceptus eras Deo*, disse l'angelo a Tobia, *necesse fuit ut tentatio probaret te* [6]. Onde da s. Giacomo è chiamato beato l'uomo che è tribolato, poichè dopo che sarà stato provato colle afflizioni, riceverà la corona della vita eterna: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae* [7].

14. Chi vuol essere glorificato insieme coi santi, bisogna che patisca in questa vita, come han patito i santi; de' quali niuno è stato ben voluto e ben trattato dal mondo, ma tutti mal voluti e perseguitati, essendo pur troppo vero quel che scrisse lo stesso apostolo: *Omnes qui volunt pie vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* [8]. Onde scrisse s. Agostino che chi non vuole persecuzioni, non ha cominciato ancora ad esser cristiano: *Si putas non habere persecutiones, nondum coepisti esse christianus* [9]. Quando siamo tribolati, ci basti la consolazione di sapere che allora il Signore sta vicino e ci accompagna: *Iuxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde* [10]. *Cum ipso sum in tribulatione* [11].

PUNTO II. *Come dobbiamo portarci nelle tribolazioni.*

15. Chi si vede tribolato in questo mondo, prima di tutto bisogna che lasci il peccato, e cerchi di mettersi in grazia di Dio: altrimenti tutto quel che patisce, stando in peccato, tutto per lui è perduto. Dicea s. Paolo: *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest* [12]. Se uno patisse tutti i tormenti de' martiri sino a morir bruciato, ma fosse privo della divina grazia, niente gli gioverebbe.

16. All'incontro chi patisce e patisce con Dio e per Dio con rassegnazione, tutto il patire gli si con-

(1) Ier. 12. 1. (2) Ib. v. 3.
(3) Iob. 33. 27. (4) Is. 26. 10.
(5) Serm. 42. in Cant. (6) Tob. 12. 13.
(7) Iac. 1. 12. (8) 2. Tim. 3. 12.
(9) In psal. 55. (10) Psal. 33. 10.
(11) Psal. 90. 15. (12) 1. Cor. 13. 3.

verte in consolazione ed allegrezza: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*[1]. E perciò gli apostoli dopo essere stati ingiuriati e battuti dai giudei, partirono dal concilio pieni di gioia, per essere stati così maltrattati per amore di Gesù Cristo: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* [2]. Sicchè quando Dio ci visita con qualche tribolazione, bisogna che diciamo con Gesù Cristo: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum* [3]*?* Avvertendo che ogni tribolazione, benchè ci venga per mezzo degli uomini, sempre ci viene da Dio, e Dio è quegli che ce la manda.

17. Inoltre, quando ci vediamo tribolati da tutte le parti, e non sappiamo che farci, bisogna che ci voltiamo a Dio che solo può consolarci. Così diceva il re Giosafatte parlando col Signore: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum agemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* [4]. Così facea Davide quando era tribolato, ricorreva a Dio, e Dio lo consolava: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, et exaudivit me*[5]. Dobbiamo ricorrere a Dio e pregarlo, e non lasciar di pregarlo finchè non ci esaudisce: *Sicut oculi ancillae*, dice lo stesso profeta, *in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri* [6]. Bisogna non levare gli occhi da Dio, e seguire a pregarlo, fintanto ch'egli non si muova a compassione di noi. Bisogna aver confidenza grande nel cuore di Gesù Cristo, ch'è pieno di misericordia, e non fare come fanno alcuni, che appena avendo cominciato a pregare, e non vedendosi esauditi, subito si perdono d'animo. A costoro va detto quel che il Salvatore disse a s. Pietro: *Modicae fidei quare dubitasti*[7]*?* Quando le grazie che cerchiamo sono spirituali, o possono conferire al bene delle anime nostre, dobbiamo star sicuri che Dio ci esaudirà sempre che noi siamo costanti a pregare, e non perdiamo la confidenza: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis* [8]. Nelle tribolazioni dunque è necessario che non lasciamo mai di confidare, che la divina pietà abbia a consolarci, e quando la tribolazione persiste, bisogna dire con Giobbe: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo* [9].

18. Le anime di poca fede, allorchè si vedono tribolate, invece di ricorrere a Dio, ricorrono a' mezzi umani, e così sdegnano Dio, e restano deluse nelle loro miserie: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*[10]. S. Agostino su questo testo scrive: *ipse aedificat, ipse intellectum aperit, ipse ad finem applicat sensum vestrum; et tamen laboramus et nos tanquam operarii, sed nisi Dominus custodierit civitatem etc.* Ogni bene, ogni aiuto ha da venire da Dio, altrimenti le creature niente possono aiutarci.

19. Di ciò si lamenta il Signore dicendo: *Numquid Dominus non est in Sion? ... Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis? ... Numquid resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi?*

(1) Ioan. 16. 20. (2) Act. 5. 41. (3) Ioan. 18. 11. (4) 2. Paral. 20. 12. (5) Psal. 119. 1. (6) Psal. 122. 2.

(7) Matth. 14. 31. (8) Marc. 11. 24. (9) Iob. 13. 15. (10) Psal. 126. 1.

Quare igitur non est obducta cicatrix filiae populi mei[1]*?* Forse non vi son io in Sionne, dice Dio, che gli uomini vogliono provocarmi a sdegno con ricorrere alle creature che fan diventare i loro idoli, mettendo in essi tutta la loro speranza? Cercano rimedio a'loro mali? E perchè non lo cercano in Galaad, monte dell'Arabia pieno di aromi balsamici, per cui vien significata la misericordia divina, dove posson trovare il medico e la medicina di tutti i loro mali? Perchè dunque, dice Dio, restano aperte le vostre piaghe senza guarirsi? Perchè voi volete ricorrere e confidare nelle creature, e non in me.

20. In altro luogo dice il Signore: *Numquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te? . . . Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris*[2]. Si lamenta Iddio e dice: perchè dite, figli miei, che non volete più ricorrere a me? Forse io son divenuto per voi terra sterile che non dà frutto o lo dà molto tardi, e perciò da tanto tempo vi siete scordati di me. Con queste parole egli ci dà ad intendere il suo desiderio che noi ricorriamo a lui, acciocchè possa dispensarci le sue grazie. Ed insieme ci fa sapere che quando noi lo preghiamo egli non è tardo, ma subito comincia a soccorrerci.

21. No che non dorme il Signore, dice Davide, quando noi ricorriamo alla sua bontà, e gli cerchiamo grazie che sono utili alle anime nostre: allora ben egli ci ode, avendo gran cura del nostro bene: *Non dormitabit neque dormiet, qui custodit Israel*[3]. E quando sono grazie temporali, dice s. Bernardo: *Aut dabit quod petimus, aut utilius.* O ci concederà la grazia bramata, sempre che sarà profittevole all'anima, o ci donerà una grazia più utile, che sarà la grazia di rassegnarci alla divina volontà, e di soffrire con pazienza quella tribolazione, che ci accrescerà un gran merito per il paradiso.

(Atto di pentimento, proposito e preghiera a Gesù e Maria.)

SERMONE III.

PER LA DOMENICA III. DELL'AVVENTO

Dei mezzi necessarj alla salute.

Ego vox clamantis in deserto: Dirigite viam Domini. (Ioan. 1. 23.)

Tutti vorrebbero salvarsi ed andare a godere in paradiso; ma per giungere al paradiso bisogna prendere la via diritta che conduce al paradiso. Questa via diritta è l'osservanza de' divini precetti. Quindi il Battista predicava: *Dirigite viam Domini.* Acciocchè poi possiamo sempre camminare per questa via del Signore senza torcere a destra o a sinistra, dobbiamo prendere i mezzi. I mezzi sono:

I. Diffidenza di noi stessi,
II. Confidenza in Dio,
III. Resistenza alle tentazioni.

Mezzo I. *Diffidenza di noi stessi.*

1. Dice l'Apostolo: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini*[4]. Per acquistar la vita eterna bisogna che sempre temiamo, anzi tremiamo di noi stessi (*cum metu et tremore*) diffidando affatto delle nostre proprie forze; giacchè noi senza la divina grazia niente possiamo fare: *Sine me*, disse Gesù Cristo, *nihil potestis facere:* niente possiamo far di bene per le anime nostre. Dice s. Paolo che noi da per noi non siamo capaci neppure di fare un buon pensiero.

(1) Ier. 8. 19. et 22. (2) Ier. 2. 31. et 32. (3) Psal. 120. 4. (4) Phil. 2. 12.

Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, *sed sufficientia nostra ex Deo est*[1]. Non possiamo neppure nominar Gesù utilmente con merito, senza l'aiuto dello Spirito santo: *Et nemo potest dicere: Dominus Iesus*, *nisi in Spiritu sancto*[2].

2. Misero chi nella via di Dio confida in se stesso! Questa disgrazia ben la sperimentò s. Pietro, allorchè Gesù Cristo, predicendogli che in quella notte l'avrebbe negato: *In hac nocte*, *antequam gallus cantet*, *ter me negabis*[3]: egli confidando nelle sue proprie forze e nella sua buona volontà, rispose: *Etiam si oportuerit me mori tecum*, *non te negabo*[4]. Ma che avvenne? Quando si trovò dopo la cattura di Gesù Cristo in quella notte nel cortile di Caifas, appena che fu ivi rimproverato di esser egli uno de'discepoli del Salvatore, preso dal timore rinnegò tre volte il suo Maestro, attestando che non l'avea mai conosciuto. Gran cosa! È tanto necessario a noi l'essere umili e diffidare di noi stessi, che Iddio si contenta più presto di permettere alle volte che noi cadiamo in qualche peccato, affinchè così acquistiamo quest' umiltà e cognizione della nostra debolezza. Questa disgrazia avvenne anche a Davide, e perciò egli dopo il suo peccato confessa: *Priusquam humiliarer*, *ego deliqui*[5].

3. Quindi lo Spirito santo chiama beato quell'uomo che sempre teme: *Beatus homo qui semper est pavidus*[6]. Chi teme di cadere, diffidando delle proprie forze, fugge quanto può le occasioni pericolose, si raccomanda spesso a Dio, e così si mantiene libero da'peccati. Ma chi non teme e confida in se stesso, facilmente si espone ai pericoli di cadere, poco si raccomanda a Dio e così cade. Figuriamoci che taluno stesse sulla cima di un monte, appeso ad una fune tenuta da un altro sopra d'un gran precipizio. Ora vedendosi costui in tal pericolo, non farebbe altro che pregare e dire a chi lo sostiene colla fune: *Tieni*, *tieni forte per carità*, *non lasciare*. Così sta ognuno di noi nel pericolo di cadere nell'abisso di tutte le scelleraggini, se Dio non ci sostiene colla sua mano. Perciò continuamente dobbiamo pregarlo che non ci tolga le mani da sopra e ci soccorra in tutti i pericoli.

4. S. Filippo Neri ogni mattina in levarsi diceva a Dio: *Signore*, *tieni le mani oggi sopra Filippo*, *perchè se no*, *Filippo ti tradisce*. Ed un giorno, come si narra nella sua vita, camminando il santo per la città di Roma, e considerando la sua miseria, andava dicendo: *son disperato*, *son disperato*. Fu inteso ciò dire da un certo religioso, il quale, credendo ch' egli fosse veramente tentato di disperazione, lo corresse e l'animò a sperare nella divina bontà, ma il santo rispose allora: *Io son disperato di me stesso*, *ma confido in Dio*. Così bisogna che ancor noi passiamo questa vita, in cui troviamo tanti pericoli di perdere Dio, bisogna che viviamo sempre disperati di noi stessi, ma confidati in Dio.

MEZZO II. *Della confidenza in Dio.*

5. Scrive s. Francesco di Sales che se noi non attendessimo che a diffidare di noi, guardando solamente la nostra debolezza, ciò non servirebbe ad altro, che a renderci pusilla-

(1) 2. Cor. 3. 5. (2) 1. Cor. 12. 3.

(3) Matth. 26. 34. (4) Ibid. v. 35.
(5) Ps. 118. 67. (6) Prov. 28. 14.

nimi con gran pericolo di abbandonarci alla vita rilassata, oppure alla disperazione. Quanto più diffidiamo delle nostre forze, tanto più bisogna che confidiamo nella divina misericordia. Questa è una bilancia, dice il medesimo santo, nella quale quanto più s'innalza la coppa della confidenza in Dio, tanto più discende la coppa della diffidenza di noi stessi.

6. Uditemi, peccatori, che per vostra disgrazia per lo passato avete offeso Dio, e siete stati condannati all'inferno: se il demonio vi dice che poca speranza vi è per voi della vostra eterna salute, rispondetegli che la sacra scrittura dice: *Nullus speravit in Domino et confusus est*[1]: niun peccatore mai ha confidato nel Signore e si è perduto. E così voi abbiate fermo proposito di non più peccare, abbandonatevi nelle braccia della bontà di Dio, e non dubitate che Dio avrà pietà di voi, e vi salverà dall'inferno: *Iacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet*[2]. Disse un giorno il Signore a s. Geltrude, come scrive Blosio: « Chi confida in me, mi fa tanta violenza, ch'io non posso far di meno di esaudirlo in ciò che mi domanda. »

7. Dice il profeta Isaia: *Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilae, current, et non laborabunt, ambulabunt, et non deficient*[3]: quei che pongono la loro confidenza in Dio, muteranno fortezza, lascieranno la debolezza propria, ed acquisteranno la fortezza divina, voleranno nella via del Signore come aquile, senza affaticarsi e senza mai mancare. Dice di più Davide: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*[4]. Chi spera nel Signore, sarà circondato talmente dalla sua misericordia, che da quella non potrà mai restare abbandonato.

8. Scrive s. Cipriano che la misericordia divina è una fonte d'infinita grandezza: chi vi porta un vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta più grazie. Onde disse il profeta reale: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te*[5]. Quando dunque il demonio ci spaventa col porci davanti gli occhi tante difficoltà nel perseverare in grazia di Dio in mezzo a tante occasioni e pericoli che vi sono in questa vita, senza rispondergli, alziamo gli occhi a Dio, e speriamo nella sua bontà, che certamente da lui ci verrà l'aiuto per resistere ad ogni insulto: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*[6]. E quando il nemico ci rappresenta la nostra debolezza, diciamo coll'Apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat*[7]. Io per me non posso nulla, ma confido in Dio, che colla sua grazia potrò tutto.

9. Perciò in mezzo a tanti pericoli, in cui ci troviamo di perderci, dobbiamo continuamente star rivolti a Gesù Cristo, con abbandonarci nelle mani di colui che ci ha redenti colla sua morte, e con dirgli: *In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine Deus veritatis*[8]. E dicendo così, dobbiamo conservare una gran confidenza di giungere alla vita eterna, soggiungendo: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*[9].

(1) Eccl. 2. 11. (2) Ps. 54. 23. (3) Isa. 40. 31. (4) Ps. 31. 10. (5) Ps. 32. v. 22. (6) Ps. 120. 1.

(7) Phil. 4. 13. (8) Ps. 30. 6. (9) Ibid. v. 1.

Mezzo III. *Della resistenza alle tentazioni.*

10. È troppo vero che nelle occasioni pericolose, quando con confidenza ricorriamo a Dio egli ci soccorre; ma talvolta in certe occasioni più istiganti vorrà il Signore che ci mettiamo anche la parte nostra con farci violenza a resistere. Non basterà allora che una o due volte ricorriamo a Dio, ma bisognerà che replichiamo le preghiere, con andare più volte a gemere davanti la beata Vergine ed a'piedi del crocifisso, esclamando con lagrime: Madre mia, Maria, aiutatemi: Gesù mio Salvatore, salvatemi; per pietà non mi abbandonate, non permettete ch'io vi abbia da perdere.

11. Ricordiamoci del vangelo che dice: *Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam! et pauci sunt, qui inveniunt eam*[1]. La via del paradiso è stretta; come suol dirsi, non vi passa la carrozza; chi vuole andarvi in carrozza, non vi potrà entrare; e perciò pochi giungono al paradiso, perchè pochi voglion farsi forza a resistere alle tentazioni: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*[2]. Il regno de'cieli *vim patitur*, spiega un autore, *vi quaeritur, invaditur, occupatur;* bisogna cercarlo, ed acquistarlo con farsi violenza; chi vuole acquistarlo senza incomodo, con menare una vita sciolta e molle, non l'acquisterà e ne resterà escluso.

12. I santi per salvarsi sono andati chi a vivere in un chiostro, chi ad intanarsi in una grotta, chi ad abbracciare i tormenti e la morte, come hanno fatto i santi martiri: *Violenti rapiunt illud.* Alcuni si lamentano che non hanno confidenza in Dio; ma non si avvedono che la loro poca confidenza nasce dalla loro poca risoluzione di servire a Dio. Dicea s. Teresa: *Di anime irresolute non ha paura il demonio.* E scrisse il Savio: *Desideria occidunt pigrum* [3]. Alcuni vorrebbero salvarsi, vorrebbero farsi santi, ma non mai si risolvono a pigliarne i mezzi, la meditazione, la frequenza dei sacramenti, il distacco dalle creature; oppure pigliano e lasciano. Si pascono in somma di desiderj inefficaci, e frattanto seguono a vivere in disgrazia di Dio, oppure nella loro tepidezza, che finalmente li porta a perdere Dio, e così si avvera che *desideria occidunt pigrum.*

13. Se dunque vogliamo salvarci e farci santi, bisogna che facciamo una forte risoluzione, non solo in generale di darci a Dio, ma anche in particolare di prendere i mezzi opportuni; e dopo averli presi di non tralasciarli; e perciò bisogna che non lasciamo mai di pregare Gesù Cristo e la sua ss. madre, affinchè ci ottengano la s. perseveranza.

(1) Matth. 7. 14. (2) Matth. 11. 12. (3) Prov. 21. 25.

SERMONE IV.

PER LA DOMENICA IV. DELL'AVVENTO

Dell'amore che ci porta Gesù Cristo e dell'obbligo che noi abbiamo di amarlo.

Et videbit omnis caro salutare Dei. (Luc. 3. 6.)

Questo Salvatore del mondo predetto dal profeta Isaia, che un giorno gli uomini avrebbero veduto in questa terra, *et videbit omnis caro salutare Dei*, eccolo è già venuto, e noi l'abbiam veduto non solo conversare tra gli uomini, ma anche patire e morire per nostro amore. Tratteniamoci dunque questa mattina a considerare l'amore che dobbiamo portare a Gesù Cristo, almeno per gratitudine dell' amore ch' egli ci porta. Onde vedremo

Nel punto I. Quanto è grande l'amore che ci ha dimostrato Gesù C.;

Nel punto II. Quanto noi siamo obbligati a riamarlo.

PUNTO I. *Quanto è grande l'amore che ci ha dimostrato Gesù Cristo.*

1. Dice s. Agostino che a questo fine Gesù Cristo è venuto, acciocchè l'uomo conoscesse quanto lo ama Iddio: ***Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.*** Egli è venuto dunque, e per dimostrarci l'amore immenso che ci porta questo Dio, ci ha donato tutto se stesso con abbandonarsi a tutte le pene di questa vita e poi ai flagelli, alle spine ed a tutti i dolori e disprezzi che patì nella sua passione sino a morire abbandonato da tutti sopra di un legno infame di croce: ***Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*** [1].

2. Ben potea Gesù Cristo salvarci senza morire in croce e senza patire. Bastava per redimerci una sola goccia del suo sangue; bastava una semplice sua preghiera offerta all'eterno Padre, perchè essendo ella d'infinito valore per ragione della di lui divinità, bastava a salvare il mondo e mille mondi; ma no, dice il Grisostomo, o altro autore antico: ***Quod sufficiebat redemptioni non sufficiebat amori***: quel che bastava alla nostra redenzione non bastava al grande amore ch'egli ci portava. Volle pertanto, affin di dimostrarci quanto ci amava, non solo spargere parte del suo sangue, ma tutto il sangue a forza di tormenti. Ciò significano le parole ch'egli proferì nella notte precedente alla sua morte: ***Hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur etc.*** [2]. La parola ***effundetur*** dinota che il sangue di Gesù Cristo nella sua passione fu tutto sparso sino all'ultima goccia; e perciò quando dopo la morte gli fu aperto il costato colla lancia da Longino, uscì sangue ed acqua, in segno che quelle erano le ultime goccie di sangue che gli erano rimaste; sicchè potendo Gesù Cristo salvarci senza patire, volle abbracciare una vita tutta colma di pene, e poi volle morire con una morte amara ed ignominiosa di croce: ***Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*** [3].

3. Si dice in s. Giovanni [4]: ***Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.*** Che potea far più il figlio di Dio per dimostrarci l'amore che ci portava, che morire per noi? Che può fare più un amico per un altro, che dar la vita per lui? ***Maiorem hac dilectionem nemo habet.*** Dimmi, fratello mio, se un servo tuo, se l'uomo più vile della terra avesse fatto per te quel che fece Gesù Cristo, in morir di dolore su d'una croce, potresti tu ricordartene e non amarlo?

4. S. Francesco d'Assisi par che non sapesse pensare ad altro, che alla passione di Gesù Cristo; e pensando a quella, continuamente piangea, sì che per lo tanto spargimento di lagrime diventò quasi cieco. Un giorno fu trovato così piangendo ai piedi del crocifisso, e sospirando a gran voce: dimandato perchè così piangesse ed esclamasse, rispose: « Piango i dolori e le ignominie del mio Signore. E quello che più mi fa piangere è che gli uomini, per cui egli ha tanto patito, ne vivono scordati. »

5. Se mai dubiti, o cristiano, se ti

(1) Gal. 2. 20 (2) Matth. 26. 28.

(3) Phil. 2. 8. (4) 15. 13.

ama o no Gesù Cristo, alza gli occhi, e guardalo pendente da quella croce. Ah che troppo certi testimonj dell'amore che per te conserva, dice san Tommaso da Villanova, sono quella croce, dov' egli sta inchiodato, quei dolori interni ed esterni che patisce, e quella morte amara che per te sopporta: *Testis crux, testes dolores, testis amara mors, quam pro te sustinuit* [1]. Non senti, dicea s. Bernardo, la voce di quella croce, di quelle piaghe, che gridano per farti intendere che egli veramente ti ha amato? *Clamat crux, clamat vulnus, quod ipse vere dilexit.*

6. Dice s. Paolo che non tanto la flagellazione, la coronazione di spine, il viaggio doloroso al Calvario, l'agonia di tre ore sopra la croce, e tutte le altre pene di pugni, schiaffi, sputi in faccia ed altre ingiurie che patì Gesù Cristo, ci debbono muovere ad amarlo, quanto l'amore che ci ha dimostrato nel voler tanto patire per noi: questo amore, dice l'apostolo, non solo ci obbliga, ma in certo modo ci fa forza e ci costringe ad amare un Dio che ci ha tanto amato: *Caritas enim Christi urget nos* [2]. Scrive s. Francesco di Sales su questo testo: « Sapendo noi che Gesù vero Dio ci ha amati sino a soffrire per noi la morte e morte di croce, non è questo un avere i nostri cuori sotto d'un torchio, e sentirlo stringere per forza, e spremerne l'amore per una violenza che tanto è più forte, quanto è più amabile? »

7. Fu tanto l'amore del quale ardea per noi l'innamorato cuore di G. Cristo, che non solo volle per noi morire, ma in tutta la sua vita sospirava ardentemente quel giorno in cui dovea patir la morte per nostro amore. Perciò mentre viveva andava dicendo: *Baptismo autem habeo baptizari, et quomodo coarctor, usquedum perficiatur* [3]? Io dovrò esser battezzato nella mia passione col battesimo del mio medesimo sangue, per lavare i peccati degli uomini; *et quomodo coarctor*, ed oh quanto mi sento stringere, come spiega s. Ambrogio, dal desiderio che giunga presto per me il giorno della mia morte! Quindi nella notte precedente alla sua passione ebbe a dire: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar* [4].

8. Scrisse s. Lorenzo Giustiniani: *Vidimus sapientem prae nimietate amoris infatuatum.* Abbiamo veduto, disse, il Figlio di Dio, ch'è la sapienza divina, quasi impazzito per il troppo amore portato agli uomini. Questo appunto diceano i gentili, quando loro si predicava la morte di Gesù Cristo, da lui sofferta per amore degli uomini, la stimavano una pazzia da non potersi mai credere, così attesta l'apostolo: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum, iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* [5]. E chi mai può credere, essi diceano, che un Dio felicissimo in se stesso, e che di niuno ha bisogno, abbia voluto prendere carne umana, e morire per amore degli uomini sue creature? Ciò sarebbe lo stesso che credere un Dio divenuto pazzo per amore degli uomini: *Stultum visum est*, scrisse s. Gregorio [6], *ut pro hominibus auctor vitae moreretur.* Ma checchè si dicano e pensino gl'infedeli, egli è di fede che il Figlio di Dio per nostro amore ha voluto spargere tutto il suo sangue,

(1) Conc. 3. (2) 2. Cor. 5. 14. (3) Luc. 12. 50. (4) Luc. 22. 15. (5) 1. Cor. 1. 23. (6) Hom. 6.

per farne un bagno e lavare le nostre anime da tutti i loro peccati: *Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* [1]. Quindi i santi considerando l' amore di Gesù Cristo, restavano ammutoliti dallo stupore. S. Francesco di Paola a vista del crocifisso non sapeva far altro che esclamare: *O amore! O amore! O amore!*

9. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*[2]. Questo amante Signore non fu contento di dimostrarci il suo amore, morendo per noi sulla croce, ma giunto al fine della sua vita, volle di più lasciarci la sua medesima carne per cibo delle anime nostre, e così unirsi tutto con noi, dicendo: *Accipite et comedite, hoc est corpus meum* [3]. Ma di quest' altro dono ed eccesso di amore ne parleremo a lungo un'altra volta, quando tratteremo del ss. sacramento dell' altare. Passiamo ora all'altro punto.

PUNTO II. *Quanto noi siamo obbligati di amare Gesù Cristo.*

10. Chi ama, vuol essere amato. Dice s. Bernardo: *Cum amat Deus, non aliud vult quam amari*[4]. E prima lo disse lo stesso Redentore: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur* [5]? Io, dice Gesù Cristo, sono venuto in terra per accendere ne' cuori degli uomini il santo fuoco del divino amore, *et quid volo nisi ut accendatur!* Dio non vuol altro da noi, che essere amato; e perciò la santa chiesa ci fa pregare: *Illo nos igne, quaesumus, Domine, Spiritus inflammet, quem Dominus Iesus Christus misit in terram, et voluit vehementer accendi.* Ah che non han fatto i santi, accèsi da questo fuoco! Hanno abbandonato tutto, delizie, onori, porpore e scettri, per attendere solo ad ardere di questo beato fuoco. Dirai: ma come potrò fare, per ardere anch' io d'amore per Gesù Cristo? Fa come faceva Davide: *In meditatione mea exardescet ignis* [6]. La meditazione è la beata fornace, dove si accende questo beato fuoco dell'amor divino. Fa l'orazione mentale ogni giorno, pensando alla passione di Gesù Cristo, e non dubitare, che tu pure sarai acceso da questa beata fiamma.

11. A questo fine, dice s. Paolo, Gesù Cristo ha voluto morire per noi, per impadronirsi di tutti i cuori: *In hoc enim Christus mortuus est, et resurrexit, ut et mortuorum et vivorum dominetur* [7]. Egli ha voluto dar la vita per tutti gli uomini senza escluderne alcuno, scrive lo stesso apostolo, affinchè niuno di essi viva più a se stesso, ma viva solo a quel Dio che per lui ha voluto morire: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [8].

12. Ah che per ben corrispondere all'amore di questo Dio bisognerebbe che un altro Dio morisse per lui, com' è morto Gesù Cristo per noi! Ma bisogna esclamare: oh ingratitudine umana! Un Dio ha voluto dar la vita per la salute degli uomini, e gli uomini neppure vogliono pensarci! Ah che se ciascuno pensasse spesso alla passione del Redentore, ed all'amore che in quella ci ha dimostrato, come potrebbe non amarlo con tutto il suo cuore? A chi guarda con viva fede Gesù appeso a tre chiodi

(1) Apocal. 1. 5. (2) Ioan. 13. 1. (3) Matth. 26. 26. (4) Serm. 83. in Cant. (5) Luc. 12. 49. (6) Ps. 38. (7) Rom. 14. 9. (8) 2. Cor. 5. 15.

in un patibolo infame, ben ogni piaga di Gesù gli parla e dice: *Diliges Dominum Deum tuum:* ama, o uomo, ama il tuo Signore e Dio, che ti ha tanto amato: ed a queste così tenere voci chi mai può resistere? Dice s. Bonaventura, che le piaghe di Gesù Cristo *sunt vulnera dura corda vulnerantia, et mentes congelatas inflammantia;* sono piaghe che impiagano i cuori più duri, ed infiammano le anime più fredde.

13. *Oh si scires mysterium crucis!* disse s. Andrea apostolo al tiranno, mentre quegli lo tentava a negar G. Cristo: o tiranno, ei volle dire, se tu intendessi l'amore che ti ha portato il tuo Salvatore nel voler morire sopra d'una croce per salvarti, non ti affaticheresti a tentarmi, ma abbandoneresti tutti i beni di questa terra per darti tutto ad amar Gesù Cristo.

14. Termino, uditori miei dilettissimi, con raccomandarvi da oggi avanti di meditare ogni giorno la passione di Gesù Cristo; mi contento che v'impieghiate un quarto d'ora. Almeno ognuno di voi si procuri una bella immagine del crocifisso, la tenga nella sua stanza, ed almeno da quando in quando gli dia un'occhiata dicendo: ah Gesù mio, voi siete morto per me, ed io non vi amo! Se un amico patisce per un altro ingiurie, percosse e carceri, molto si compiace che quegli se ne ricordi, ci pensi e ne parli con gratitudine. All'incontro molto gli dispiace se colui non vi vuole pensare e non ne vuole sentir parlare. E così molto piace a Gesù Cristo che noi spesso pensiamo alla sua passione; e molto gli dispiace che noi neppure vi vogliamo pensare. Oh quanto ci consoleranno in morte i dolori e la morte di Gesù Cristo, se in vita gli avremo meditati spesso con amore! Non aspettiamo che gli altri nella nostra morte ci pongano in mano il crocifisso, e ci ricordino quel che G. Cristo ha patito per noi: abbracciamolo da ora in vita, e teniamolo sempre stretto con noi, acciocchè con lui possiamo vivere e morire. E chi è divoto della passione del Signore, non può non esser divoto anche de'dolori di Maria: la memoria de' quali anche molto ci consolerà in punto di morte. Oh bel meditare, meditare Gesù in croce! Oh bel morire, morire abbracciato con Gesù crocifisso, morendo volentieri per amor di quel Dio che è morto per nostro amore!

SERMONE V.

PER LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE

Dove consiste la vera sapienza.

Positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum. (Luc. 2. 34.)

Così disse il santo vecchio Simeone, allorchè ebbe la consolazione di tenere in braccio il bambino Gesù. Tra le altre profezie che allora proferì, una fu questa: *Positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum.* Con tali parole egli lodò la sorte de' santi, che dopo la presente vita risorgeranno alla vita eterna nel regno de' beati; e deplorò la disgrazia de' peccatori, che per i brevi e miseri gusti di questa vita si tirano sopra la rovina della loro perdizione eterna. Con tutto ciò questi miserabili, pensando solo a godere dei beni presenti, chiamano pazzi i santi che cercano di vivere poveri umiliati e mortificati. Ma verrà un giorno in cui conosceranno di aver errato, e diranno: *Nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam* [1]. *Nos insensati*, ecco come confesseranno che

(1) Sap. 5. 4

essi sono stati i veri pazzi. Esaminiamo dove consiste la vera sapienza, e vedremo

Nel punto I. Che i peccatori sono i veri pazzi;

Nel punto II. che i santi sono i veri savj.

PUNTO I. *I peccatori sono i veri pazzi.*

1. E qual maggior pazzia, che potendo essere amici di Dio, l'han voluto per nemico? E ciò è stata la causa di fare una vita infelice, e di acquistarsi poi dannandosi un'infelicità eterna. Narra s. Agostino, che ritrovandosi due cortigiani dell'imperatore in un monastero di solitarj, uno di loro prese a leggere ivi la vita di s. Antonio abate: *Legebat*, scrive il santo, *et exuebatur mundo cor eius:* leggeva, e leggendo si andava staccando dagli affetti del mondo. Indi rivolto al compagno, gli parlò così: *Quid quaerimus? Maior ne esse potest spes nostra, quam quod amici imperatoris simus? Et per quot pericula ad maius periculum pervenitur? Et quamdiu hoc erit?* Amico, gli disse, pazzi che siamo, che andiamo cercando? Possiamo noi sperare più in questa terra, servendo l'imperatore, che diventare suoi amici? Al che giungendo dopo tanti pericoli, ci esporremo a maggior pericolo della salute eterna. E quando poi avverrebbe ciò, di giungere ad essere amici di Cesare? E poi concluse: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Se io voglio, disse, esser amico di Dio, ora posso diventarlo col procurare di ritornare nella sua grazia: la sua divina grazia è quel tesoro infinito che ci fa degni della sua amicizia: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei* [1]

2. I gentili stimavano impossibile che la creatura potesse mai ottenere di avere amicizia con Dio, mentre l'amicizia rende gli amici eguali tra di loro, come dice s. Girolamo: *Amicitia pares accipit, aut pares facit.* Ciò però non ostante Gesù Cristo medesimo disse, che se noi osserviamo i suoi precetti, saremo suoi amici: *Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis* [2].

3. Or qual pazzia, replico, è de' peccatori, che potendo goder l'amicizia di Dio, vogliono vivere nell'odio di Dio! Il Signore non odia alcuna sua creatura, non odia le tigri, le vipere, i rospi: *Diligis enim omnia quae sunt, et nihil odisti eorum quae fecisti* [3]. All'incontro Iddio non può non odiare i peccatori: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem* [4]. Sì, perchè Dio non può non odiare il peccato, come quel suo nemico, che è tutto contrario alla sua volontà: e perciò odiando il peccato, necessariamente odia il peccatore che sta unito col peccato: *Similiter autem odio sunt Deo, impius et impietas eius* [5].

4. L'altra pazzia del peccatore è il fare una vita contraria al fine per cui l'ha creato Iddio. Iddio non ci ha creati nè ci conserva la vita, acciocchè attendiamo a farci ricchi, ad acquistare onori di terra, a pigliarci spassi, ma acciocchè l'amiamo e serviamo in questo mondo, per andare ad amarlo e goderlo eternamente nell'altro: *Finem vero vitam aeternam*, scrive l'apostolo[6]. Sicchè la vita presente, come dice s. Gregorio, è per noi come la via, la quale ci è data

(1) Sap. 7. 14. (2) Ioan. 15. 14.

(3) Sap. 11. 15. (4) Psal. 5. 7.
(5) Sap. 14. 9. (6) Rom. 6. 22.

per giungere alla nostra patria, che è il paradiso: *In praesenti vita quasi in via sumus, qua ad patriam pergimus*[1].

5. Ma la disgrazia della maggior parte degli uomini è che vivendo impazziscono, poichè invece di camminar la via della loro salute, camminano la via della loro dannazione. Chi impazzisce per le robe, e per un vile interesse, perde i beni immensi del paradiso: chi impazzisce per gli onori e per un poco di fumo, perde la sorte di esser fatto re del cielo: chi impazzisce per i piaceri del senso, e per tali brevi miseri diletti, perde la grazia di Dio, e si condanna ad ardere per sempre nella carcere dell'inferno. Poveri pazzi! Se a taluno, dopo quel peccato dovesse esser bruciata una mano con un ferro infuocato, se dovesse star chiuso in una camera oscura per dieci anni, certamente non lo farebbe; e non sa il misero che peccando, sarà condannato a star sempre chiuso nella fossa dell'inferno, dove seppellito nel fuoco dovrà ardere il suo corpo per tutta l'eternità? Alcuni, scrive s. Giovanni Grisostomo[2], per salvare il corpo, eleggono di perdere l'anima; ma non vedono che perdendo l'anima, perdono ancora il corpo, che sarà condannato a patire i tormenti eterni? *Si animam negligimus, nec corpus salvare poterimus.*

6. Perdono in somma i peccatori talmente il senno, che diventano come bruti, i quali seguitando l'istinto del senso, afferrano quel che piace alla carne, senza pensare a quel che è lecito o illecito. Ma ciò, dice s. Giovanni Grisostomo, non è operare da uomo, ma da bestia: *Hominem illum dicimus*, scrive il santo, *qui imaginem hominis salvam retinet: quae autem est imago hominis? Rationalem esse.* L'essere uomo importa l'esser ragionevole, cioè l'operare non secondo l'appetito del senso, ma secondo la ragione. Se Dio desse ad una bestia l'uso di ragione, e quella secondo la ragione operasse, direbbesi che la bestia opera da uomo; così all'incontro quando l'uomo opera secondo il senso, ma contro la ragione, che dee dirsi? Dee dirsi che quell'uomo opera da bestia. Chi opera da uomo secondo la ragione, prevede il futuro: *Utinam saperent et intelligerent, et novissima praeviderent*[3]*!* Prevede il futuro, cioè quello che dee avvenire appresso il fine della vita, cioè il rendimento de'conti che dee fare nel punto di sua morte, dopo la quale sarà destinato all'inferno, o al paradiso secondo si avrà meritato. Scrive s. Bernardo[4]: *Non ergo sapiens, qui sibi non est.*

7. I peccatori pensano solamente al presente, senza pensare al fine per cui son creati. Ma che serve loro guadagnare ogni altra cosa, e non ottenere il fine che solamente può renderci felici? *Porro unum est necessarium*[5]. L'ottener questo fine è l'unico negozio necessario per noi: sbagliato questo, è sbagliato tutto. E quale è questo fine? È il conseguire la vita eterna: *Finem vero vitam aeternam.* I peccatori vivono facendo poco conto di conseguir questo fine, frattanto si accostano alla morte, ad entrare nell'eternità, e non sanno dove vanno a parare. Se il piloto d'una nave dimandato dove va, rispondesse che non lo sa, chi non direbbe,

(1) S. Greg. Hom. 11. in Evang.

(2) Hom. de recup. laps. (3) Deut. 32. 29.
(4) L. de Consid. (5) Luc. 10. 42.

dice s. Agostino, che costui porta la nave a perdersi? *Fac hominem perdidisse quo tendit, et dicatur ei: Quo is? et dicat nescio; nonne iste navem ad naufragium perducet?* E poi conclude il santo: *Talis est qui currit praeter viam.* Tali sono que'savj del mondo che sanno far danari, ottenere onori, prendersi molti spassi, ma non sanno salvarsi l'anima. Povero Epulone che seppe farsi ricco e vivere splendidamente, ma poi morì e fu sepolto nell'inferno! Povero Alessandro Magno che seppe acquistar tanti regni, ma poi morendo fu condannato ai tormenti eterni! Povero Arrigo VIII. che dopo essersi ribellato da Cristo e dalla chiesa, vedendo in morte che l'anima sua andava perduta, esclamò disperato: *Amici, perdidimus omnia!* Oh Dio! e quanti altri similmente ora piangono nell'inferno, e gridano: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum iactantia? Transierunt omnia illa tamquam umbra* [1]. Ecco, dicono, che nel mondo abbiam fatta una gran figura, abbiam avute molte ricchezze ed onori, ma ora tutto è passato come un'ombra, ed altro non ci è restato che il penare e piangere eternamente. Dice s. Agostino che per li peccatori non vi è cosa più infelice della felicità che hanno in questa vita: *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua mala voluntas velut hostis interior roboratur* [2].

8. In somma a tutti questi trascurati della lor anima avviene quel che dice Salomone: *Extrema gaudii luctus occupat* [3]. Tutti i loro divertimenti, onori e grandezze finiscono ad una mestizia e pianto eterno: *Dum adhuc ordirer, succidit me* [4]. Al meglio che stavano tessendo la tela delle loro speranze, di far fortuna nel mondo, venendo la morte, e troncando la vita loro, fa perdere ogni cosa, e li manda a bruciare per sempre in quella fossa di fuoco. E qual pazzia maggiore può darsi, che da amico di Dio voler farsi schiavo di Lucifero? Da erede del paradiso, diventare peccando, un condannato all'inferno? Poichè immediatamente che alcuno commette un peccato mortale, viene scritto nel numero de' dannati. Dicea s. Francesco di Sales che se gli angeli potessero piangere nel vedere la rovina che si tira sopra un'anima che commette un peccato mortale, essi non farebbero altro che piangere.

9. Ma la pazzia più grande dove sta? Sta che vivendo in peccato questi malvagi, fanno una vita infelice, poichè tutti i beni del mondo non possono contentare il nostro cuore, che è creato per amare Dio, e fuori di Dio non può mai trovar pace. Che sono tutte le grandezze e le delizie del mondo, se non *Vanitas vanitatum* [5]? *Vanitas et afflictio spiritus* [6]. Vanità di vanità, viene a dire, mere vanità, bugie ed inganni. Così parla Salomone che ne aveva fatta la sperienza. Ed aggiunge: *et afflictio spiritus:* tali beni non solo non contentano, ma affliggono l'anima; e quanti più sono tanto più l'affliggono. Sperano i peccatori di trovar pace ne'peccati, ma che pace, che pace! *Non est pax impiis, dicit Dominus* [7]. Lascio di stendermi più su questo punto della vita infelice de'peccatori, perchè ne parlerò altrove di proposito. Basta per ora il farvi sapere che la

(1) Sap. 5. 8. et 9. (2) Ep. 5. ad Marcellin. (3) Prov. 14. 13. (4) Isa. 38. 12.

(5) Eccl. 1. 2. (6) Ibid. 1. 16. (7) Isa. 48. 22.

pace è un dono che Dio fa alle anime che l'amano, non a coloro che lo disprezzano; ed in vece di essere amiche di Dio, vogliono farsi schiave del demonio, il quale è un tiranno crudele che cerca di affliggerci senza misericordia: *Crudelis est et non miserebitur*[1]. E se ci promette qualche diletto, non già lo fa, dice s. Cipriano, per nostro bene, ma per averci compagni della sua pena e dell'inferno, *ut habeat socios poenae*, *socios gehennae*.

Punto II. *I santi sono i veri savj.*

10. Intendiamo che i veri savj sono quelli che sanno amare Dio ed acquistarsi il paradiso. Beato colui, a cui dona il Signore la scienza dei santi: *Dedit illi scientiam sanctorum*[2]. Oh che bella scienza è il sapere amare Dio e salvarsi l'anima! Dicea s. Agostino che stimava beato, *qui Deum novit, etsi alia nescit*. Chi sa conoscere Dio, l'amore che si merita e sa amarlo, non importa che non sappia altre cose, egli sarà più savio di tutti i dotti che sanno molte scienze, ma non sanno amare Dio. Un giorno fra Egidio francescano disse a s. Bonaventura: Padre Bonaventura, beato te che sai tante belle cose e così ti fai più santo di me che sono un povero ignorante! Senti, gli rispose il santo, se una vecchierella ignorante sa amare Dio più di me, ella sarà più dotta e più santa di me. Onde fra Egidio si pose a gridare: O vecchierella, vecchierella, senti quel che dice p. Bonaventura, se tu ami Dio più di lui, più di lui puoi farti santa.

11. E ciò era quello che invidiava s. Agostino, e lo faceva vergognare di se stesso: *Surgunt indocti et rapiunt coelum!* Oimè, diceva, sorgono gl'ignoranti e si acquistano il cielo, e noi dotti del mondo che facciamo? Ed in verità quanti rozzi che non sanno leggere, ma sanno amare Dio, si salvano; e quanti savj del mondo si dannano! O che grandi savj furono un s. Giovanni di Dio, un s. Felice cappuccino, un s. Pasquale, poveri laici francescani, ignoranti nelle scienze umane, ma dotti nella scienza de' santi! Ma la maraviglia si è che questa verità gli stessi mondani ben la conoscono, e non lasciano di lodare chi vive distaccato dal mondo per vivere solo a Dio; ma poi in pratica essi fanno tutto il contrario.

12. Ditemi, fratelli miei, di qual compagnia volete essere voi, de'savj del mondo o de' savj di Dio? *Proficiscamur ad sepulcra*, ci consiglia per bene eleggere s. Giovanni Grisostomo: oh che belle scuole sono le sepolture de' morti per conoscere la vanità de' beni di questo mondo, e per apprendere la scienza de'santi! Io per me, disse il santo, *nihil video, nisi putredinem, ossa et vermes*. E vuol dire: io tra quei cadaveri non so conoscere chi sia stato nobile, chi ricco e chi letterato; tutti li miro diventati putredine e scheletri, sicchè tutte le loro grandezze e gloria, colla morte son finite come un sogno.

13. Dunque che abbiamo da fare? Ecco il consiglio di s. Paolo: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est; reliquum est, ut ... qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; praeterit enim figura huius mundi*[3]. Questo mondo è una scena che passa e finisce tra poco, *tempus breve est*. Procuriamo ne'giorni che ci restano a vivere in questa terra, di vivere da

(1) Ier. 6. 23. (2) Sap. 10. 10.

(3) 1. Cor. 7. 29. et 31.

savj, non del mondo, ma di Dio, con attendere a salvarci l'anima, e praticare i mezzi per salvarla con fuggire le occasioni pericolose, fare l'orazione, frequentare la congregazione, frequentare i sacramenti, leggere ogni giorno qualche libro spirituale, ogni giorno, quando si può, sentir la messa, o almeno visitar Gesù Cristo sacramentato negli altari e Maria ss. in qualche sua divota immagine. E così diventeremo veri savj, e ce ne troveremo contenti in questa vita e per tutta l'eternità.

SERMONE VI.

PER LA DOMENICA I. DOPO L' EPIFANIA

Della malizia del peccato mortale.

Ego et pater tuus dolentes quaerebamus te. (Luc. 2. 48.)

Maria ss. avendo disperso Gesù in quei tre giorni, non fece altro che piangere per averlo perduto di vista, e non lasciò di cercarlo, finchè non lo ritrovò. E come va poi che tanti peccatori non già perdono la vista di Gesù Cristo, ma perdono la sua divina grazia, e non piangono, e dormono in pace, e non cercano di ritrovarla? Ciò accade, perchè essi non intendono che viene a dire perdere Dio col peccato. Dice taluno: io fo quel peccato non per perdere Dio, ma per pigliarmi quel piacere, quella roba d'altri, quella vendetta. Chi parla così, è segno che non intende la malizia del peccato mortale. Che cosa è il peccato mortale?

Punto I. È un gran disprezzo che si fa di Dio;

Punto II. È un gran disgusto che si dà a Dio.

PUNTO I. *Il peccato mortale è un gran disprezzo che si fa di Dio.*

1. Il Signore chiama il cielo e la terra a detestare l'ingratitudine che gli usano gli uomini che peccano mortalmente, dopo che esso gli ha creati, nutriti col suo sangue, ed esaltati sino a renderli suoi figliuoli adottivi: *Audite coeli, auribus percipe terra: filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me* [1]. Chi è questo Dio disprezzato da' peccatori? Egli è una maestà infinita, a confronto del quale tutti i re della terra e tutti i beati del cielo sono meno d'una stilla d'acqua e meno di un acino di arena: *Quasi stilla situlae, pulvis exiguus* [2]. Iddio in somma è così grande, che tutte le creature a fronte di lui sono tanto picciole, come se non vi fossero: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* [3]. E l'uomo che l'offende, chi è? Risponde s. Bernardo: *Saccus vermium, cibus vermium*, un sacco di vermi, e cibo di vermi che lo divoreranno nella sepoltura. *Miser et miserabilis pauper et caecus et nudus* [4]: È un miserabile che non può niente, cieco che niente sa conoscere, nudo che niente ha. E questo verme ha l'ardire di disprezzare un Dio, e muoverlo a sdegno! *Tam terribilem maiestatem audet vilis pulvisculus irritare!* dice lo stesso s. Bernardo. Ha ragione dunque s. Tomaso l'angelico di scrivere che il peccato mortale ha una malizia quasi infinita: *Peccatum habet quamdam infinitatem malitiae ex infinitate divinae maiestatis* [5]. E s. Agostino chiama il peccato assolutamente *infinitum malum.* E perciò l'inferno e mille inferni non bastano a castigare un solo peccato mortale.

2. Il peccato mortale si difinisce comunemente da' teologi: *Aversio ab*

(1) Isa. 1. 2. (2) Isa. 40. 15.

(3) Isa. 40. 17. (4) Apoc. 3. 17.

(5) S Th. q. 3. q. 2. a. 2. ad 2.

incommutabili bono[1]. *Aversio*, viene a dire una voltata di spalle che si fa al sommo bene. Di ciò si lamenta Iddio col peccatore dicendo: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti*[2]: Ingrato, dice Dio, io non mi sarei mai separato da te, tu sei stato il primo a lasciarmi; *retrorsum abiisti*, mi hai voltate le spalle.

3. Chi disprezza la divina legge, disprezza Dio, sapendo già che disprezzando la legge, perde la divina grazia: *Per praevaricationem legis*, scrive l'apostolo, *Deum inhonoras*[3]. Iddio perchè ha create tutte le cose, perciò è signore del tutto: *In ditione enim tua cuncta sunt posita.... tu fecisti coelum et terram*[4]. Quindi è che tutte le creature insensate, i venti, il mare, il fuoco, le pioggie ubbidiscono a Dio: *Venti et mare obediunt ei*[5]: *Ignis, grando, nix, glacies faciunt verbum eius*[6]. Ma l'uomo quando pecca, dice a Dio: Signore, voi mi comandate, ma io non voglio ubbidirvi: mi comandate ch'io perdoni quell'ingiuria, ma io voglio vendicarmi: mi comandate ch'io lasci la roba d'altri, ma io voglio pigliarmela: volete ch'io mi astenga da quel piacere disonesto, ma io non voglio astenermene: *Confregisti*, dice Dio, *iugum meum, rupisti vincula mea et dixisti: non serviam*[7]. In somma il peccatore, allorchè rompe il precetto, dice a Dio: io non vi conosco per mio Signore: come appunto rispose Faraone a Mosè, quando Mosè gl'impose da parte di Dio che lasciasse in libertà il suo popolo: *Quis est Dominus, ut audiam vocem eius, et dimittam Israel? Nescio Dominum*[8].

(1) S. Thom. part. 1. q. 24. a. 4.
(2) Ier. 15. 6. (3) Rom. 2. 23.
(4) Esther. 13. 9. (5) Matth. 8. 27.
(6) Ps. 148. 8. (7) Ierem. 2. 20.

4. Cresce il disprezzo che si fa a Dio col peccato, considerando la viltà de' beni, per i quali il peccatore offende Dio: *Propter quid irritavit impius Deum*[9]? Perchè da tanti si offende Dio? Per un fumo, per uno sfogo d'ira, per un gusto di bestia! *Violabant me propter pugillum hordei et fragmen panis*[10]. Si disprezza Dio per un pugno di orzo, per un pezzo di pane. Oh Dio! E perchè ci facciamo ingannare così facilmente dal demonio? Dice il profeta Osea[11]: *In manu eius statera dolosa.* Perchè non pesiamo le cose colla bilancia di Dio che non può ingannarci, e vogliamo pesarle colla bilancia del nemico, il quale non cerca altro che ingannarci per condurci seco all'inferno? *Domine, quis similis tibi?* dicea Davide[12]. Iddio è un bene infinito; ond' è che quando si vede posto a confronto dai peccatori con quel poco di terra, con quella misera soddisfazione, con ragione si lamenta per Isaia, e loro dice: *Cui assimilastis me et adaequastis me? dicit Sanctus*[13]. Dunque presso di te valeva più quel vil piacere, che la grazia mia? Che per ciò mi hai posposto a quello? *Proiecisti me post corpus tuum*[14]. Dunque, soggiunge Salviano: *Nullus pene apud homines vilior est, quam Deus*[15]. Iddio è stato così vile agli occhi tuoi, che ha meritato di esser posposto alle cose miserabili di questa terra?

5. A s. Clemente il tiranno fece porre avanti un mucchio di oro, di argento e di gemme, per dargliele se rinunziava alla fede di Gesù Cristo: il santo allora diede un gran sospiro, considerando la cecità degli uo-

(8) Exod. 5. 2. (9) Ps. 10. 13.
(10) Ezech. 13. 19. (11) 12. 7.
(12) Ps. 34. 10. (13) Isa. 40. 25.
(14) Ezech. 23. 35. (15) L. 5. adv. Avar.

mini, che metteano un poco di terra a confronto di Dio. Ma molti peccatori per molto meno di ciò cambiano la grazia di Dio, si attaccano a certi miseri beni, e lasciano Dio, ch'è un bene infinito, e che solo può farli contenti. Di ciò si lamenta il Signore per Geremia, e prima parla ai cieli che si stupiscano e si spiantino le sue porte per l'orrore: *Obstupescite coeli super hoc, et portae eius desolamini vehementer;* e poi soggiunge: *Duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* [1]. Noi ci maravigliamo dell'ingiustizia che i giudei fecero a Gesù Cristo, quando Pilato proponendo loro chi volessero liberato, Gesù o Barabba, quelli risposero: *Non hunc, sed Barabbam* [2]. Peggio fanno i peccatori, i quali, proponendo loro il demonio, chi vogliono eleggere, se quel gusto di vendicarsi, quel piacere schifoso, l'intento di vincere quel puntiglio o Gesù Cristo? Rispondono: *Non hunc, sed Barabbam*, cioè il peccato.

6. Dice Dio: *Non erit in te Deus recens* [3]. Io non voglio che lasci me tuo vero Dio, e ti faccia un Dio nuovo, a cui ti metti a servire: sì perchè dice s. Cipriano, che ciò che l'uomo preferisce a Dio, lo rende suo Dio; mentre lo rende suo ultimo fine, quando il nostro ultimo fine è Dio solo: *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit.* E s. Girolamo scrive [4]: *Unusquisque quod cupit, si veneratur, hoc illi Deus est. Vitium in corde, est idolum in altari.* Quella creatura che viene anteposta a Dio da alcuno, diventa per lui il suo Dio; onde dice il santo dottore che siccome i gentili adoravano gli idoli negli altari, così i malvagi adorano il peccato ne' loro cuori. Il re Geroboamo quando si ribellò da Dio procurò di tirare il popolo ad adorare gli idoli, com'egli facea; onde un giorno mettendogli avanti gl' idoli suoi gli disse: *Ecce Dii tui, Israel* [5]. Così fa il demonio; presenta al peccatore quella soddisfazione e dice: che ne vuoi fare di Dio? ecco il Dio tuo, questo diletto, questo danaro, questa vendetta, prenditi questa, e lascia Dio. E il peccatore, quando acconsente, così fa, lascia Dio, e adora per Dio nel suo cuore quella soddisfazione: *Vitium in corde, est idolum in altari.*

7. Cresce di più il disprezzo che fa di Dio il peccatore, peccando nella sua presenza. Scrive s. Cirillo Gerosolimitano [6] che alcuni popoli aveano costituito il sole per loro Dio, acciocchè nella notte, in cui non v'è il sole, potessero fare quel che voleano, pensando che allora non vi era Dio che li punisse: *Alii solem ponebant Deum, ut occidente sole sine Deo essent.* Questi miseri ingannati, facendo così, anche peccavano; ma almeno aveano quel riguardo di non peccare alla presenza del loro Dio; ma il cristiano sa che Dio sta da per tutto, e tutto vede: dice Dio per Geremia [7]: *Coelum et terram ego impleo;* e con tutto ciò non si astiene il peccatore di offendere Dio, e provocarlo a sdegno avanti gli occhi suoi: *Ad iracundiam provocat me ante faciem meam* [8]. Onde dice poi il Signore che il peccatore, non ripugnando di peccare avanti di lui suo giudice, lo fa anche testimonio de' suoi peccati: *Ego sum*

(1) Ierem. 2. 12. et 13. (2) Io. 18. 40. (3) Ps. 80. 10. (4) In ps. 80.

(5) 3. Reg. 12. 28. (6) Catech. 4. (7) 23. 24. (8) Isa. 65. 3.

iudex et testis [1]. Scrive s. Pier Grisologo: *Excusatione caret, qui facinus ipso iudice teste committit.* Per chi commette un delitto, del quale è testimonio lo stesso giudice, non vi è alcuna scusa che possa giovargli. Questo pensiero di aver offeso Dio avanti gli occhi suoi, era quello che più facea piangere Davide, dicendo a Dio: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci* [2]. Ma passiamo al secondo punto, in cui maggiormente vedremo quanto è grande la malizia del peccato mortale.

Punto II. *Il peccato mortale è un gran disgusto che si dà a Dio.*

8. Non vi è disgusto più amaro che il vedersi maltrattato da una persona amata e beneficata. Il peccatore chi disprezza? Disprezza un Dio che gli ha fatti tanti beneficj, e l'ha amato sino a morir crocifisso per amore di lui: e l'uomo facendo un peccato mortale, discaccia Dio dal suo cuore. Un'anima che ama Dio, è amata da Dio; e viene Dio stesso ad abitare in essa: *Si quis diligit me, Pater meus diliget eum et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* [3]. Sicchè il Signore non si parte da quell'anima, se ella non lo discaccia, ancorchè sapesse Dio che quella tra poco tempo l'ha da discacciare: *Non deserit, nisi deseratur*, come parla il concilio di Trento.

9. Quando poi l'anima consente al peccato mortale, allora dice a Dio l'ingrata: Signore, partitevi da me: *Impii dixerunt Deo: recede a nobis* [4]. Non lo dice colla bocca, ma col fatto, come avverte s. Gregorio: *Recede, non verbis, sed moribus.* Già sa il peccatore che Dio non può stare col peccato, onde già vede che peccando egli, Iddio si ha da partire, onde gli dice: giacchè voi non potete stare più meco, e voi partitevi, buon viaggio. E per quella stessa porta per la quale esce Dio dall'anima, vi entra il demonio a pigliarne il possesso. Quando il sacerdote battezza un bambino, ordina al demonio che si parta da quell'anima: *Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui sancto*, come si dice nel rituale; ma quando l'uomo consente al peccato, dice a Dio: *exi a me, Domine, da locum diabolo*, esci da me, Signore, dà luogo al demonio, a cui voglio servire.

10. Scrive s. Bernardo che il peccato mortale è così contrario a Dio, che se Dio fosse capace di morte, il peccato lo priverebbe di vita: *Peccatum quantum in se est Deum perimit.* Quindi disse Giobbe che l'uomo quando commette un peccato mortale, se la piglia con Dio, e stende la mano contro di lui: *Tetendit enim adversus Deum manum suam; et contra omnipotentem roboratus est* [5].

11. Dice s. Bernardo che chi pecca colla propria volontà, per quanto è di malizia in essa, toglie la vita a Dio: *Quantum in ipsa est, Deum perimit propria voluntas* [6]. E poi ne soggiunge la ragione: *Vellet Deum peccata sua videre, et vindicare non posse* [7]. Già sa il peccatore che facendo quel peccato Dio lo condanna all'inferno; onde, perchè egli risolutamente vuol peccare, vorrebbe allora che Iddio non ci fosse; e per conseguenza vorrebbe torgli la vita, acciocchè non potesse castigarlo: *Cucurrit*, siegue a parlare Giobbe, *adversus eum erecto collo, et pingui cer-*

(1) Ier. 29. 23. (2) Psal. 50

(3) Ioan. 14. 23. (4) Iob. 21. 14.
(5) Iob. 15. 25. (6) Serm. 3. de Res. (7) Ibid.

vice armatus est. Allora alza il collo, cioè la superbia, e corre ad offendere Dio, e perchè se la prende con un gran potente, si arma, e di che si arma? Si arma *pingui cervice*, d'una testa grassa: il grasso è simbolo dell'ignoranza, onde si arma d'ignoranza con dire: *Questo non è gran peccato; Dio è di misericordia: siamo di carne, il Signore ci compatisce.* Oh temerità! Oh inganno che ne porta tanti cristiani all'inferno!

12. Inoltre chi commette un peccato mortale che fa? Affligge il cuore di Dio: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt et afflixerunt Spiritum sancti eius*[1]. Qual pena tu sentiresti, se sapessi che alcuno da te molto amato e beneficato, avesse procurato di levarti la vita? Iddio non è capace di dolore, ma se ne fosse capace, un solo peccato mortale basterebbe a farlo morire di malinconia, come dice il p. Medina: *Peccatum mortale, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiae in Deo infinitae.* Fratello mio, dunque, allorchè hai commesso un peccato mortale, se Dio avesse potuto morire, tu l'avresti fatto già morir di dolore, vedendo che tu lo ingiuriavi e gli voltavi le spalle, dopo ch'egli ti ha fatto tanto bene, ed è giunto a dare tutto il suo sangue e la vita per te. *Atto di dolore ec.*

SERMONE VII.

PER LA DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA

Della confidenza che dobbiamo avere nella madre di Dio quando a lei ricorriamo.

Deficiente vino, dicit Mater Iesu ad eum: Vinum non habent. (Ioan. 2. 3.)

Nel vangelo di questo giorno abbiamo che essendo stato invitato G. Cristo alle nozze di Cana di Galilea, vi andò insieme colla sua s. Madre. Essendo ivi mancato il vino, Maria disse al suo divino Figliuolo: *Vinum non habent;* colle quali parole intendea Maria di pregare il Figlio che consolasse quegli sposi, che per la mancanza del vino stavano afflitti. Ma Gesù rispose: *Quid mihi et tibi est, mulier? Nondum venit hora mea*[2]. Volendo dire che il tempo destinato a far miracoli era quello in cui doveva uscire per la Giudea a predicare. Ma non ostante una tal risposta, che parea totalmente ripugnante al desiderio di Maria, dice s. Giovanni Grisostomo che il Figlio volle ubbidire al desiderio della Madre: *Licet hoc dixerit: Nondum venit hora mea; maternis tamen precibus obtemperavit*[3]. Ed in fatti Maria ordinò a coloro che servivano alla mensa che avessero adempito quel che Gesù loro diceva. Gesù disse loro che avessero empiti i vasi di acqua, e quell'acqua diventò ottimo vino, e così restarono consolati quegli sposi e tutta quella casa. Da questo fatto consideriamo oggi

Nel punto I. Quanto è grande la potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che desideriamo;

Nel punto II. Quanto è grande la pietà di Maria, per sovvenirci in tutti i nostri bisogni.

PUNTO I. *Quanto è grande la potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che desideriamo.*

1. È di merito sì grande presso Dio la Vergine Maria, scrive s. Bonaventura, che le sue dimande non possono non essere esaudite: *Maria tanti apud Deum est meriti, ut non possit repulsam pati*[4]. Ma perchè mai le preghiere di Maria hanno tanta efficacia appresso Dio? S. Antonino

(1) Isa. 63. 10.
(2) Ioan. 2. 24.
(3) Hom. 2. in Ioan.
(4) De Virg. c. 3.

ne adduce la ragione, perchè ella è madre: *Oratio Deiparae habet rationem imperii, unde impossibile est eam non exaudiri* [1]. Le preghiere dei santi sono preghiere di servi, le preghiere di Maria sono preghiere di madre; onde dice s. Antonino che elle hanno una certa ragion di comando presso Gesù Cristo che tanto l'ama; e perciò è impossibile che le dimande di Maria patiscano ripulsa.

2. Quindi l'aiuto di questa divina Madre da Cosma Gerosolimitano è chiamato onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria.* Sì, perchè è giusto, soggiunge Riccardo di san Lorenzo, che il figlio comunichi la sua potestà alla madre, e per tanto il Figlio che è onnipotente, ha fatto onnipotente la Madre, per quanto è capace una creatura, cioè in ottenere dal Figlio quanto gli domanda: *Cum autem eadem sit potestas filii et matris, ab omnipotente Filio omnipotens Mater facta est* [2]. Onde ebbe a dire s. Bernardino da Siena che tutti ubbidiscono a Maria, ed in certo modo anche Dio: *Imperio Virginis omnia famulantur, et ipse Deus.*

3. Un giorno s. Brigida [3] intese che il nostro Salvatore parlando colla Vergine le disse: *Pete quod vis a me, non enim potest esse inanis petitio tua.* Madre mia, chiedimi quel che vuoi, poichè ogni tua preghiera non può essere da me ributtata. Ed è bella la ragione che ne addusse: *Quia tu mihi nihil negasti in terris, ego nihil tibi negabo in coelis.* Giacchè vivendo in terra tu niente mi hai negato, è ragione ch'io non ti nieghi niente or che sei meco in cielo. Dice s. Giorgio arcivescovo di Nicomedia, che Gesù Cristo esaudisce tutte le preghiere di sua Madre, come se così volesse soddisfare all'obbligo che egli ha a Maria, per avergli dato col suo consenso, quando l'accettò per figlio, l'essere umano: *Filius exsolvens debitum petitiones tuas implet* [4]. Onde poi s. Metodio martire le dicea: *Euge, euge, quae debitorem habes Filium, Deo enim universi debemus, tibi autem ille debitor est* [5]: Rallegrati, rallegrati, o Vergine santa, mentre hai per debitore quel Figlio, al quale tutti noi siam debitori, ma egli è debitore a te dell'essere umano che da te ha ricevuto.

5. Da ciò s. Gregorio Nicomediese dà animo a' peccatori, facendo loro sapere che se essi ricorrono alla Vergine con volontà di emendarsi, ella li salverà colla sua intercessione; onde il santo rivolto a Maria così le dice: *Habes vires insuperabiles, ne clementiam tuam superet multitudo peccatorum.* O Madre di Dio, i peccati di un'anima, per quanti siano, non possono superare la vostra misericordia: *Nihil tuae resistit potentiae, tuam enim gloriam Creator existimat esse propriam.* Niente resiste alla potenza che voi avete appresso il Creatore, mentre egli stima la gloria vostra, come fosse sua propria. Niente a voi è impossibile, soggiunge s. Pier Damiani, giacchè potete sollevare anche i disperati alla speranza di salvarsi: *Nihil tibi impossibile, quae etiam desperatos in spem salutis potes relevare* [6].

5. Riflette Riccardo di s. Lorenzo che l'arcangelo s. Gabriele, allorchè annunziò alla Vergine che Iddio l'e-

(1) Par. 4. tit. 15. c. 17. §. 4.
(2) L. 4. de laud. Virg.
(3) Revel. l. 1. cap. 4.
(4) Orat. de Exitu Mar.
(5) Orat. Hyp. Dom.
(6) Ser. 1. de Nativ. B. V.

leggea per madre del suo Figlio, le disse: *Ne timeas, Maria, invenisti gratiam* [1]. Onde poi soggiunge Riccardo: *Cupientes invenire gratiam, quaeramus inventricem gratiae*: Se vogliamo ritrovar la grazia perduta, procuriamo di ritrovar Maria da cui questa grazia è stata ritrovata: ella non perdette mai la grazia divina, sempre la godette. Se l' angelo le disse che avea ritrovata la grazia, s' intende che non la ritrovò per sè, ma per noi miseri che l'abbiam perduta; onde dice Ugone cardinale che dobbiamo andare a Maria, e dirle: Signora, la roba dee restituirsi a chi l'ha perduta: la grazia che avete ritrovata, non è vostra, perchè voi non mai l' avete perduta: ella è nostra, noi l'abbiam perduta per nostra colpa, a noi dunque dovete restituirla: *Currant ergo, currant peccatores ad Virginem, qui gratiam amiserunt peccando; secure dicant: Redde nobis rem nostram, quam invenisti.*

6. A s. Gertrude fu rivelato che quante grazie noi cercheremo a Dio per mezzo di Maria, tutte ci saranno concesse: poichè intese la santa, che parlando Gesù colla sua divina Madre, le disse queste parole: *Per te omnes qui petunt misericordiam cum voluntate se emendandi gratiam habebunt.* Se tutto il paradiso cercasse a Dio una grazia, e Maria ne cercasse un'altra opposta, il Signore esaudirebbe Maria, e non tutto il paradiso: perchè come scrive il p. Suarez: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos sanctos omnes.* Dunque concludiamo questo primo punto con s. Bernardo: *Quaeramus gratiam et per Mariam quaeramus; quia mater est, et frustrari non potest* [2]. Tutte le grazie che desideriamo da Dio, cerchiamole per mezzo di Maria, e tutte le otterremo; perchè ella è madre, e quando domanda al Figlio qualche grazia per noi, non può non essere esaudita.

(1) Luc. 1. 30. (2) Serm. de Aquaed.

PUNTO II. *Quanto è grande la pietà di Maria per sovvenirci in tutti i nostri bisogni.*

7. Quanto è grande la pietà di Maria, si scorge dallo stesso fatto descritto nel vangelo che di sopra abbiamo considerato. Manca il vino, gli sposi stanno afflitti per tal mancanza, niuno di quella casa dice a Maria che preghi il Figlio a consolare gli sposi in tale necessità; ma il cuore di Maria che non sa non compatire gli afflitti, come dice s. Bernardino da Siena, la mosse a prender da sè l'officio di avvocata ed a pregare il Figlio del miracolo, ancorchè non ne fosse da alcuno pregata: *Officium advocationis, et piae auxiliatricis assumpsit non rogata* [3]. Quindi soggiunge lo stesso santo che se questa buona Signora fece tanto senza esser pregata, che non farà quando verrà pregata? *Si hoc non rogata perfecit, quid rogata perficiet?*

8. S. Bonaventura dal mentovato fatto del vangelo ne ricava un altro argomento per le grazie che possiamo sperare da Maria, or che regna nel cielo. Se ella, dice il santo, mentre stava in questa terra fu così pietosa, quanto più grande sarà la sua pietà, or che sta in paradiso? *Magna fuit erga miseros misericordia Mariae adhuc exulantis in mundo, sed multo maior est regnantis in coelo.* E poi ne adduce la ragione: *Quia magis nunc videt hominum miseriam* [4]. Nel cielo Maria a vista di Dio, assai più che quando stava in terra, vede i no-

(3) Tom. 3. serm. 9. (4) In Spec. Virg. c. 8.

stri bisogni, e perciò siccome in lei è cresciuta la compassione verso di noi, così anche è cresciuto il desiderio di sollevarci; poichè troppo è vero quel che dice Riccardo di s. Vittore, parlando colla stessa Vergine: *Adeo cor tenerum habes, ut non possis miserias scire et non subvenire.* Non è possibile che questa amorosa Madre sappia che una persona patisce, ed ella non la compatisca e non la soccorra.

9. Disse s. Pier Damiani che la Vergine *amat nos amore invincibili*[1]. Che viene a dire, *ci ama con amore invincibile?* Viene a dire che per quanto i santi abbiano amata questa Regina così amabile, non mai il loro affetto è giunto all' amore che loro portava Maria. E questo amore è quello che la rende così sollecita del nostro bene. I santi, dice s. Agostino, in cielo sono molto potenti appresso Dio per ottenere le grazie ad ognuno che loro si raccomanda; ma siccome Maria è più potente di tutti i santi, così più di tutti i santi ella è ansiosa di ottenerci le divine misericordie: *Sicut omnibus sanctis est potentior, sic omnibus est pro nobis sollicitior.*

10. E come questa nostra grande avvocata disse a s. Brigida, quando a lei ricorre un peccatore, ella non riguarda i peccati che porta, ma guarda l'intenzione con cui viene; se viene con volontà di emendarsi, ella lo accoglie, e colla sua intercessione lo guarisce e lo salva: *Quantumcumque homo peccet, si ad me reversus fuerit, statim parata sum recipere revertentem. Nec attendo quantum peccaverit, sed cum quali voluntate venit. Nam non dedignor eius plagas ungere et sanare, quia vocor, et vere sum Mater misericordiae.* Dice Riccardo di s. Lorenzo che se il Signore tiene gli occhi sopra i giusti, *Oculi Domini super iustos*[2], la s. Vergine tiene gli occhi sopra i giusti e sopra i peccatori, e fa con ognuno di noi appunto come una madre, che tiene sempre rivolti gli occhi al suo fanciullo, acciocchè non cada, e se mai cade, ella lo sollevi: *Sed oculi Dominae super iustos et peccatores, sicut oculi matris ad puerum, ne cadat; vel si ceciderit, ut sublevet.*

11. La beata Vergine vien chiamata nella scrittura la bella uliva che sta ne' campi: *Quasi oliva speciosa in campis*[3]. Dall'uliva non esce altro che olio, e così dalle mani di Maria non escono che grazie e misericordie. Dicesi poi ch' ella sta nei campi, acciocchè intendiamo, come dice Ugone cardinale, che Maria è pronta a farsi trovare da ognuno che a lei ricorre: *Speciosa in campis, ut omnes ad eam confugiant.* Nell'antica legge vi erano cinque città, dove non già per tutti, ma solo per certi delitti trovavano rifugio i delinquenti; ma s. Gio. Damasceno dice che in Maria trovano rifugio tutti i rei, per qualunque delitto che abbiano commesso; ond' è chiamata dal santo *Civitas refugii omnium ad se confugientium.* Qual timore dunque, scrive s. Bernardo, dobbiamo avere di andare a Maria, la quale niente ha di austero e di terrore, ma è tutta dolce e clemente? *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? Nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suavis est.*

12. Dicea s. Bonaventura che quando guardava Maria, gli parea di ve-

(1) Serm. 1. de Nat. Virg. (2) Ps. 33. 16.

(3) Eccl. 24. 19.

dere la stessa misericordia che l'accoglieva: *Domina, cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cerno.* Disse un giorno la stessa Vergine a santa Brigida: *Miser erit, qui ad misericordem, cum possit, non accedit.* Misero, disse, e misero in eterno sarà quel peccatore, che potendo in questa vita ricorrere a me, che posso e desidero d' aiutarlo, non ricorre e si danna. Il demonio qual fiero leone va sempre in giro cercando chi divorare, come dice s. Pietro: *Circuit quaerens quem devoret* [1]. Ma questa pietosa Madre, dice Bernardino da Bustis, va sempre in giro cercando peccatori per salvarli: *Ipsa semper circuit quaerens quem salvet* [2]. È così pietosa questa Regina, soggiunge Riccardo di s. Vittore, che ella previene le nostre suppliche, e si mette ad aiutarci prima che noi la preghiamo: *Velocius occurrit eius pietas, quam invocetur, et causas miserorum anticipat* [3]. Sì, perchè, come dice lo stesso autore, secondo di sopra abbiam notato, Maria ha un cuore sì tenero verso di noi, che non può vedere le nostre miserie e non compatirci: *Nec possis miserias scire et non subvenire.*

13. Non lasciamo dunque in tutti i nostri bisogni di ricorrere a questa Madre di misericordia, la quale si fa trovare sempre apparecchiata ad aiutar chi la prega: *Invenies semper paratam auxiliari*, scrive Riccardo di s. Lorenzo. Ella sta apparecchiata ad aiutarci e talvolta previene le nostre suppliche, ma ordinariamente vuol essere pregata; e quando non è pregata si tiene per offesa: *In te, Domina peccant*, dicea s. Bonaventura, *non solum qui tibi iniuriam irrogant, sed etiam qui te non rogant* [4]. Signora, dicea, voi vi chiamate offesa, non solo da chi vi fa qualche ingiuria, ma ancora da chi non vi cerca grazie. Da ciò si ricava, come scrive lo stesso santo dottore, non esser possibile che Maria pregata da alcuno lasci di sovvenirlo; poichè non sa nè ha saputo mai lasciar di compatire e di consolare i miseri che a lei ricorrono: *Ipsa enim non misereri ignorat et miseris non satisfacere.*

14. Ma per maggiormente acquistar la grazia di questa buona Signora bisogna usarle certi ossequj particolari che praticano i suoi divoti, come sono: 1. ogni giorno recitare il rosario almeno di cinque poste; 2. in ogni sabbato digiunare in onore di Maria; molti fanno il digiuno in pane ed acqua; almeno far questo digiuno in pane ed acqua nelle vigilie delle sette feste principali della Madonna; 3. salutarla colle solite tre *Ave*, quando suona l'*Angelus Domini*, e tra il giorno salutarla coll'*Ave Maria*, semprechè suona l'orologio, e ad ogni immagine che s'incontra nelle vie; di più dire l'*Ave Maria*, quando si esce o si entra in casa; 4. ogni sera dire le litanie della Madonna prima di andare a letto; ed a questo fine, ognuno si procuri qualche bella immagine di Maria, che la terrà vicino al letto; 5. prender l'abitino di Maria addolorata e del Carmine. Vi son poi molte altre divozioni che si praticano da' suoi divoti; ma la divozione più utile è il raccomandarsi spesso a questa divina Madre; non si lasci ogni mattina di dirle tre *Ave*, pregandola a liberarci in quel giorno da' peccati, e quando vengono tentazioni, subito a lei ricorrere dicendo: *Maria aiutami;* basta nomi-

(1) 1. Petr. 5. 8. (2) Maril. par. 3. serm. 3. (3) In Can. c. 23. (4) In Spec. Virg.

nare *Gesù e Maria* per vincere ogni tentazione; e se la tentazione non cessa seguitiamo ad invocare Gesù e Maria, perchè non resteremo mai vinti dal demonio.

15. S. Bonaventra chiama Maria la salute di chi l'invoca: *O salus te invocantium*. Ed in verità, se si dannasse un vero divoto di Maria (intendo vero divoto, chi veramente vuol emendarsi e ricorre con confidenza a questa avvocata de' peccatori), ciò avverrebbe, o perchè Maria non può aiutarlo o non vuole aiutarlo; ma ciò non può essere, dice s. Bernardo, essendo Maria madre dell'onnipotenza e madre della misericordia, non può mancarle nè la potenza nè la volontà di salvarlo. E perciò con ragione dicesi Maria la salute di chi la chiama in aiuto. Di ciò vi sono infiniti esempi. Vaglia per tutti quello di s. Maria Egiziaca, la quale trovandosi in peccato dopo una vita dissoluta per tanti anni, e volendo entrare nella chiesa di Gerusalemme, ove celebravasi la festa della s. croce, Dio per farla ravvedere fece che dove la chiesa stava per tutti aperta, per essa fosse chiusa, poichè volendo entrare, una forza invisibile la respingeva. Allora ella si ravvide, onde se ne rimase afflitta fuori della chiesa; la sua fortuna fu che sopra dell' atrio di quella chiesa vi era un'immagine di Maria ss.: a lei si raccomandò la povera peccatrice, promettendole di mutar vita; con ciò s'intese animata ad entrar nella chiesa: ed ecco che la porta non fu chiusa per lei, entra, si confessa, esce poi di là, ed ispirata da Dio se ne va nel deserto, in cui visse per quarantasette anni e si fece santa.

SERMONE VIII.

PER LA DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA

Rimorsi del dannato.

Filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium. (Matth. 8. 12.)

Nel corrente evangelio si narra che essendo entrato Gesù Cristo in Cafarnao, venne a ritrovarlo il Centurione, ed a pregarlo che desse la sanità ad un suo servo paralitico che teneva in sua casa. Il Signore gli disse: *Ego veniam et curabo eum.* No, replicò il Centurione, non son degno io che voi entriate nella mia casa: basta che vogliate sanarlo, e il mio servo sarà sano. Ed il Salvatore vedendo la sua fede, in quel punto lo consolò rendendo la sanità al servo, e rivolto a' suoi discepoli disse loro: *Multi ab oriente et occidente venient, et recumbent cum Abraham, Isaac et Iacob in regno coelorum; filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium.* E con ciò volle il Signore darci a sapere che molti nati fra gl'infedeli si salveranno coi santi, e molti nati nel grembo della santa chiesa anderanno all'inferno, ove il verme della coscienza coi suoi morsi li farà piangere amaramente per sempre. Vediamo i rimorsi che il cristiano dannato patirà nell'inferno:

Rimorso I. Del poco che far dovea per salvarsi;

Rimorso II. Del poco per cui si è dannato;

Rimorso III. Del gran bene che ha perduto per sua colpa.

RIMORSO I. *Del poco che dovea fare per salvarsi.*

1. Un giorno apparve un dannato a sant'Uberto, e ciò appunto gli disse che due rimorsi erano i suoi carnefici più crudeli nell'inferno, il pensare al quanto poco gli toccava a fare in questa vita per salvarsi, ed al quan-

to poco era stato quello per cui si era dannato. Lo stesso scrisse poi s. Tomaso: ***Principaliter dolebunt quod pro nihilo damnati sunt, et facillime vitam poterant consequi sempiternam.*** Fermiamoci a considerare il primo rimorso, cioè quanto poche e brevi sono state le soddisfazioni, per le quali ogni dannato si è perduto. Dirà il misero: se io mi astenea da quel diletto, se vincea quel rispetto umano, se fuggiva quell'occasione, quel cattivo compagno, non mi sarei dannato. Se avessi frequentata la congregazione, se mi fossi confessato ogni settimana, se nelle tentazioni mi fossi raccomandato a Dio non sarei ricaduto. Ho proposto tante volte di farlo, ma poi non l'ho fatto: l'ho cominciato a fare, ma poi l'ho lasciato, e così mi son perduto.

2. Crescerà il tormento di questo rimorso col ricordarsi il dannato i buoni esempi che avrà avuti d'altri giovani suoi pari, che anche in mezzo al mondo han menata una vita casta e divota. Crescerà poi maggiormente la pena colla memoria di tutti i doni che il Signore gli ha fatti, a fine di cooperarsi ad acquistare la salute eterna, doni di natura, buona sanità, beni di fortuna, buoni natali, buon talento; tutti doni da Dio a lui concessi, non per vivere tra i piaceri di terra o per sopraffare gli altri, ma per impiegarli a bene dell'anima sua e farsi santo: tanti doni poi di grazia, lumi divini, ispirazioni sante, chiamate amorose: di più tanti anni di vita datigli da Dio per rimediare al mal fatto. Ma udirà l'angelo del Signore, che gli fa sapere che per lui è terminato il tempo di salvarsi: *Et angelus quem vidi stantem, iuravit per viventem in saecula saeculorum... quia tempus non erit amplius*[1].

3. Oimè che spade crudeli saranno tutti questi beneficj ricevuti al cuore del povero dannato, quando vedrassi entrato già nella carcere dell'inferno, e vedrà che più non vi è tempo di far riparo alla sua eterna ruina! Dunque, dirà piangendo da disperato insieme cogli altri suoi infelici compagni: ***Transiit messis, finita est aestas, et nos salvati non sumus***[2]. È passato, dirà, il tempo di raccoglier frutti per la vita eterna, è finita l'estate in cui potevamo salvarci; ma non ci siamo salvati, ed è venuto il verno, ma verno eterno, nel quale abbiamo da vivere infelici e disperati per sempre, finchè Dio sarà Dio.

4. Dirà inoltre il misero: oh pazzo che sono stato! Se le pene che ho sofferte per soddisfare i miei capricci, le avessi sofferte per Dio: se le fatiche che ho fatte per dannarmi, le avessi fatte per salvarmi, quanto ora me ne troverei contento! Ed ora che me ne trovo, se non rimorsi e pene che mi tormentano e mi tormenteranno per tutta l'eternità! Dunque, dirà finalmente, io poteva essere per sempre felice, ed ora ho da essere per sempre infelice! Ah che questo pensiero affliggerà il dannato più che il fuoco e tutti gli altri tormenti dell'inferno.

RIMORSO II. *Del poco per cui si è perduto.*

5. Il re Saule fece ordine, stando nel campo, che niuno sotto pena della vita si cibasse di alcuna cosa. Gionata suo figlio, essendo giovine e trovandosi con fame, si cibò di un poco di mele; onde il padre sapendolo volle che si eseguisse l'ordine dato, e il figlio fosse giustiziato. Il povero

(1) Apoc. 10. 6. (2) Ier. 8. 20.

figlio, vedendosi già condannato a morte, piangeva dicendo: *Gustans gustavi paullulum mellis, et ecce morior* [1]. Ma tutto il popolo essendosi mosso a compassione di Gionata, si interpose col padre e lo liberò dalla morte. Per il povero dannato non vi è nè vi sarà mai chi ne abbia compassione, e s' interponga con Dio per liberarlo dalla morte eterna dell' inferno; anzi tutti godranno della sua giusta pena, mentre egli per un breve piacere ha voluto perdere Dio ed il paradiso.

6. Esaù dopo essersi cibato di quella minestra di lenticchie, per la quale avea venduta la sua primogenitura, dice la scrittura, che cruciato dal dolore e dal rimorso della perdita fatta si pose ad urlare: *Irrugiit clamore magno* [2]. Oh quali alti ruggiti ed urli darà il dannato pensando che per poche soddisfazioni avvelenate e momentanee ha perduto il regno eterno del paradiso, e ha da vedersi condannato in eterno ad una continua morte!

7. Starà il disgraziato nell' inferno continuamente a considerare la causa infelice della sua dannazione. A noi che viviamo su questa terra, la vita passata non sembra che un momento ed un sogno. Oimè al dannato che parranno quei cinquanta o sessanta anni di vita che avrà menati nel mondo, quando si troverà nel fondo dell'eternità, e già saran passati per lui cento e mille milioni d' anni di pena, e vedrà che la sua eternità infelice è da capo e sarà sempre da capo! Ma che, forse quei cinquant'anni saranno stati per lui tutti pieni di piaceri? Forse il peccatore, vivendo in disgrazia di Dio, gode sempre ne'suoi peccati? Quanto durano i gusti del peccato? Durano momenti; e tutt'altro tempo, per chi vive lontano da Dio, è tempo di angustie e di pene. Or che pareranno quei momenti di piacere al povero dannato, quando si troverà già sepolto in quella fossa di fuoco?

8. *Quid profuit superbia, aut divitiarum iactantia? Transierunt omnia illa tamquam umbra* [3]. Povero me, dirà egli, io sulla terra son vissuto a mio capriccio, mi ho prese le mie soddisfazioni, ma quelle a che mi han giovato? Elle han durato momenti, e mi han fatta fare una vita inquieta ed amara, ed ora mi tocca di stare ad ardere in questa fornace per sempre disperato ed abbandonato da tutti.

RIMORSO III. *Del gran bene che per sua colpa ha perduto.*

9. L' infelice principessa Lisabetta regina d' Inghilterra, accecata dalla passione di regnare, disse un giorno: « Mi dia il Signore quarant' anni di regno ed io gli rinunzio il paradiso. » Ebbe già la misera questi quarant'anni di regno, ma ora ch'ella sta nell' altro mondo confinata all' inferno, certamente che non si troverà contenta di tal rinunzia fatta. Oh quanto si troverà afflitta, pensando che per quarant'anni di regno terreno, posseduto sempre tra le angustie, traversie e timori, ha perduto il regno eterno del cielo? *Plus coelo torquetur, quam gehenna*, scrisse s. Pier Grisologo; sono i miseri dannati più tormentati dalla perdita volontariamente da essi fatta del paradiso, che dalle stesse pene dell' inferno.

10. La pena somma che fa l' inferno è l'aver perduto Dio, quel sommo bene che fa tutto il paradiso.

(1) 1. Reg. 14. 43. (2) Gen. 27. 34. (3) Sap. 5. 8. et 9.

Scrisse s. Brunone: *Addantur tormenta tormentis, et Deo non priventur* [1]. Si contenterebbero i dannati che si accrescessero mille inferni all'inferno che patiscono, e non restassero privi di Dio; ma questo sarà il loro inferno, il vedersi privati di Dio in eterno per loro propria colpa. Dicea s. Teresa che se uno perde per colpa propria anche una bagattella, una moneta, un anello di poco valore, pensando che l'ha perduta per sua trascuraggine molto si affligge e non trova pace: or qual pena sarà quella del dannato, in pensare che ha perduto un bene infinito, qual è Dio, e vedere che l'ha perduto per colpa propria!

11. Vedrà che Iddio lo voleva salvo, ed avea posta in mano di lui l'elezione della vita o della morte eterna, secondo dice l'Ecclesiastico [2]: *Ante hominem vita et mors... quod placuerit ei dabitur illi;* sicchè vedrà essere stato in mano sua il rendersi, se voleva, eternamente felice; e che egli di sua elezione ha voluto dannarsi. Vedrà nel giorno del giudizio tanti suoi compagni che si sono salvati, ma esso perchè non ha voluto finirla, è andato a finirla nell'inferno. *Ergo erravimus*, dirà rivolto a' suoi compagni infelici dell'inferno, dunque l'abbiamo sbagliata, perdendo per nostra colpa il cielo e Dio; ed al nostro errore non vi è più rimedio. Questa pena gli farà dire: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum* [3]. Ella sarà una pena interna intrinsecata nelle ossa, che non gli farà trovar mai riposo in eterno, in vedere che egli stesso è stata la causa della sua ruina; onde non avrà oggetto di maggiore orrore, che se medesimo, provando la pena minacciata dal Signore: *Statuam te contra faciem tuam* [4].

12. Fratello mio, se per lo passato ancora tu sei stato pazzo in voler perdere Dio per un gusto miserabile, non voler seguitare ad esser pazzo; procura di dar presto rimedio, or che puoi rimediare. Trema; chi sa se ora non ti risolvi a mutar vita, Dio ti abbandoni e resti perduto per sempre? Quando il demonio ti tenta ricordati dell'inferno, il pensiero dell'inferno ti libererà dall'inferno: ricordati, dico, dell'inferno, e ricorri a Gesù Cristo, ricorri a Maria ss. per aiuto, ed essi ti libereranno dal peccato che è la porta dell'inferno.

(1) Serm. de iudic. fin. (2) 15. 18.

(3) Ps. 37. 4. (4) Ps. 9. 11.

SERMONE IX.

PER LA DOMENICA IV. DOPO L'EPIFANIA

Pericoli della salute eterna.

Ascendente Iesu in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius, et ecce motus magnus factus est in mari. (Matth. 8. 23. et 24.)

ASSUNTO UNICO

Quanti sono i pericoli della nostra salute eterna, e come dobbiamo da essi guardarci.

1. Nel corrente vangelo di s. Matteo abbiamo che essendo Gesù co'suoi discepoli salito sulla nave, sopraggiunse una gran tempesta, in modo tale che la nave era agitata dalle onde, e stava per perdersi. In questo tempo il Salvatore dormiva, ma i discepoli spaventati dalla tempesta andarono a svegliarlo, dicendogli: Signore, salvateci, altrimenti ci perdiamo: *Domine, salva nos, perimus.* Allora Gesù fece lor coraggio dicendo: Che timore avete, uomini di poca fede? *Quid timidi estis modicae fidei?* E nello stesso tempo *imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna;* comandò ai venti ed al mare che si quietassero, e subito si

fece una gran calma. Andiamo considerando che cosa significa questa nave in mezzo al mare, e che significano i venti che muovono la tempesta.

2. La nave che sta in mare significa l'uomo che vive in questo mondo. Siccome una nave che cammina per mare è soggetta a mille pericoli, di corsari, di secche, di scogli segreti e di tempeste; così l'uomo in questa vita è circondato da' pericoli per le tentazioni dell'inferno, per le occasioni cattive di peccare, per gli scandali o mali consigli degli uomini, per i rispetti umani; maggiormente poi per le passioni disordinate, figurate per i venti che muovono la tempesta, e mettono la nave in gran pericolo di perdersi.

3. Sicchè, come dice s. Leone, la nostra vita è piena di pericoli, di lacci e di nemici: *Plena omnia periculis, plena laqueis; incitant cupiditates, insidiantur illecebrae, blandiùntur lucra* [1]. Il primo nemico della salute che ciascuno ha, è egli stesso: *Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus* [2]. Oltre poi degli appetiti malvagi che vivono dentro di noi, e ci tirano al male, abbiamo tanti nemici da fuori che ci combattono. Abbiamo i demònj, coi quali è molto grande la guerra, poichè essi sono più forti di noi: *Bellum grave quia cum fortiore*, scrive Cassiodoro [3]. Quindi ci avverte san Paolo ad armarci cogli aiuti di Dio, dovendo combattere con nemici sì potenti: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli, quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum etc.* [4]. Il demonio, aggiunge s. Pietro, è un leone che sempre va in giro, ruggendo per la rabbia e fame che tiene di divorare le anime nostre: *Tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret* [5]. Scrive s. Cipriano che il nemico va sempre intorno a ciascun di noi per renderci suoi schiavi: *Circuit daemon nos singulos, et tanquam hostis clausos obsidens muros explorat et tentat, num sit pars aliqua minus stabilis, cuius aditu ad interiora penetretur* [6].

4. Di più ci combattono la salute gli uomini con cui dobbiam conversare, i quali o ci perseguitano o ci tradiscono o c' ingannano colle adulazioni e coi mali consigli. Dice s. Agostino che tra i fedeli in ogni professione vi sono gli uomini finti ed ingannatori: *Omnis professio in ecclesia habet fictos* [7]. Or se una piazza fosse piena di ribelli da dentro e circondata da nemici di fuori, chi non la piangerebbe per perduta? In tale stato è ciascuno di noi, mentre vive in questo mondo; chi può liberarlo da tanti e tali nemici? Solo Dio: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam* [8].

5. Quale dunque è il mezzo per salvarsi fra tanti pericoli? È quello che trovarono quei santi discepoli di ricorrere al loro maestro e dirgli: *Salva nos, perimus*. Signore, salvateci, altrimenti siam perduti. Quando la tempesta è grande, il piloto non parte gli occhi dalla stella che lo guida al porto. Così noi in questa vita dobbiamo tener sempre gli occhi rivolti a Dio, che solamente da tali pe-

(1) Serm. 5. de quadr. (2) Iac. 1. 14.
(3) In psal. 5. (4) Eph. 6. 11. et 12.
(5) 1. Petr. 5. 8. (6) S. Cypr. l. de zelo etc.
(7) In psal. 99. (8) Ps. 126. 2.

ricoli può liberarci. Così facea Davide, quando vedeasi assalito da' pericoli di peccare: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* [1]. Il Signore a questo fine dispone che mentre stiamo in questa terra, viviamo in una continua tempesta e siamo circondati da' nemici, acciocchè continuamente ci raccomandiamo a lui, che solo può salvarci colla sua grazia. Le tentazioni del demonio, le persecuzioni degli uomini e tutte le avversità che soffriamo in questo mondo, non sono già male per noi, anzi sono buone se noi sappiamo servircene in bene, come vuole Iddio che per nostro bene le manda o le permette. Elle ci distaccano dagli affetti a questi beni di terra e ci fanno abborrire questo mondo, provando amarezze e spine negli stessi onori, nelle stesse ricchezze e nelle stesse delizie e spassi del mondo. Tutto fa il Signore affinchè togliamo l'affetto ai beni caduchi, nei quali incontriamo tanti pericoli di perderci, e cerchiamo di unirci con Dio che solo può renderci contenti.

6. Il nostro errore ed inganno è che quando ci vediamo travagliati dalle infermità, dalla povertà, dalle persecuzioni e da simili tribolazioni, invece di ricorrere a Dio, ricorriamo agli uomini, e nell'aiuto di costoro mettiamo la nostra confidenza; e così facendo ci tiriamo sopra la maledizione di Dio il quale dice: *Maledictus homo qui confidit in homine* [2]. Non già proibisce il Signore che nelle nostre afflizioni e pericoli ricorriamo ai mezzi umani; ma poi maledice chi in questi mezzi ripone tutta la sua confidenza. Egli vuole che prima di tutti gli altri ricorriamo a lui, ed unicamente in lui collochiamo le nostre speranze, acciocchè in lui mettiamo ancora tutto il nostro amore.

7. Mentre viviamo in questa terra, bisogna che ci procuriamo la salute eterna, secondo scrive l'apostolo, temendo e tremando in mezzo a tanti pericoli, ne' quali ci troviamo: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* [3]. Una volta trovandosi in mezzo al mare una nave, sopravvenne una tempesta sì grande che il capitano della nave tremava. Nello stesso tempo nel bastimento vi stava una bestia che mangiava quietamente, come vi fosse una gran calma. Fu interrogato il capitano, perchè avesse tanto timore in quell'occasione? Rispose: se avessi l'anima come l'ha quella bestia, anch'io starei in pace senza timore; ma perchè tengo un'anima ragionevole ed eterna, temo la morte, dopo cui ho da comparire al giudizio di Dio, e perciò ho tanto timore. Tremiamo ancora noi, dilettissimi miei, si tratta d'anima, si tratta di eternità; e chi non trema, come dice s. Paolo, sta in gran pericolo di dannarsi; poichè chi non trema poco si raccomanda a Dio, poco attende a prendere i mezzi di salvarsi, e così facilmente si perde. Stiamo attenti, ci avverte s. Cipriano, siamo ancora nella battaglia, e combattiamo per la salute eterna: *Adhuc in acie constituti de vita nostra dimicamus* [4].

8. Il primo mezzo dunque per salvarsi è il raccomandarci sempre a Dio, affinchè ci tenga le mani sopra e non l'offendiamo. L'altro mezzo è di togliere dall'anima tutti i peccati commessi, col farsene una confessione generale. La confessione generale è un gran rimedio per fare una vera

(1) Ps. 121. 1. (2) Ierem. 17. 5.

(3) Phil. 2. 12. (4) L. 1. c. 1.

mutazione di vita. Quando la tempesta è grande, si attende ad alleggerire la nave, ed ognuno gitta in mare la sua roba per salvare la vita. Oh pazzia de'peccatori, che stando in questo mondo in mezzo a tanti pericoli di dannarsi in eterno, invece di alleggerir la nave, cioè di scaricare l'anima de' suoi peccati, la caricano di maggior peso! Invece di fuggire i pericoli di peccare, non temono di seguire a mettersi volontariamente nelle male occasioni! Ed invece di ricorrere alla misericordia di Dio, acciocchè perdoni loro le offese fattegli, maggiormente l' offendono e lo costringono ad abbandonarli!

9. L'altro mezzo è di attendere con tutta la cura a non farci dominare dalle passioni sregolate: *Animae irreverenti et infrunitae, ne tradas me*[1]. Signore, pregava l'ecclesiastico, non mi consegnate ad un'anima accecata da qualche passione. Chi è cieco non vede più quel che fa, onde è capace di fare ogni male. Così tanti si perdono, con farsi dominare dalle passioni: altri si fan dominare dalla passione delle ricchezze; un personaggio che ora è passato all'altro mondo diceva: oimè, vedo che l'affetto ai danari mi comincia a dominare! Così diceva l' infelice, ma non vi poneva alcun rimedio; egli non seppe resistere a tal passione da principio, anzi la fomentò sino alla morte, e così morendo lasciò poca speranza di sua salute. Altri poi si fan dominare dalla passione de' piaceri sensuali, e perchè con i soli piaceri non vietati non restano contenti, passano indi ad appigliarsi ai piaceri illeciti. Altri si fan dominare dalla passione dell' ira, e perchè non attendono a spegnere il fuoco da principio, quando è picciolo, il fuoco poi si avanza e diventa spirito di vendetta.

10. Scrive s. Ambrogio: *Hi hostes cavendi, hi graviores tyranni. Multi in persecutione publica coronati, occulta hac persecutione ceciderunt*[2]. Gli affetti disordinati, se a principio non si abbattono diventano i nostri più terribili tiranni: molti, dice s. Ambrogio, dopo aver superate le persecuzioni de' nemici della fede, indi per non aver resistito da principio a qualche passione terrena, si sono miseramente perduti. Esempio infelice di ciò fu il povero Origene, che dopo una vita esemplare, e dopo aver combattuto per la fede, pronto a dar la vita per difenderla, appresso per una passione di rispetto umano, si abbandonò a rinnegar la fede, come rapporta Natale Alessandro[3]. Esempio più infelice fu Salomone, che colmato da Dio di tanti doni sino a diventare penna dello Spirito santo, indi per essersi lasciato dominare dall' affetto verso alcune donne gentili, si ridusse il misero sino a dar l'incenso agli idoli. Simbolo di questi miserabili che si fanno dominare dalle loro malvagie passioni sono i bovi, che dopo aver faticato in tutta la loro vita, vanno a terminare al macello; così avviene a'mondani che faticano e stentano in tutta la loro vita, gemendo sotto il peso delle loro colpe, ed in fine vanno a terminare all' inferno.

11. Concludiamo il sermone. Il piloto, quando i venti sono troppo forti ed impetuosi, abbassa le vele e butta in mare l'ancora; così noi, allorchè ci vediamo infestati da qualche passione maligna, prima di tutto abbas-

(1) Eccl. 23. 6. (2) In ps. 118. Serm. 20.

(3) Hist. Eccl. t. 7. dis. 15. q. 2. a. 1.

siamo le vele, cioè fuggiamo tutte quelle occasioni che possono aumentarla, e poi dobbiamo afferrarci all'ancora, cioè al nostro Dio, pregandolo a darci forza di resistere per non offenderlo.

12. Dirà taluno: ma che ho da fare io, trovandomi in mezzo al mondo, ove queste passioni contro mia voglia continuamente mi insultano? Risponde a costui Origene: *Donec quis in tenebris secularibus manet, et in negotiorum obscuritate versatur, non potest servire Domino. Exeundum est ergo de Aegypto, relinquendus est mundus, non loco, sed animo* [1]. Dice Origene che difficilmente può esser fedele a Dio chi vive nelle tenebre del secolo e tra gli affari mondani. Chi dunque vuole assicurare la sua salute eterna, esca dal mondo, e si ricoveri in alcuna delle religioni osservanti, che sono i porti sicuri nel mare di questo mondo; e chi non può lasciare il mondo di luogo, dee lasciarlo almeno coll'affetto, staccandosi quanto può dagli affetti mondani e dalle proprie concupiscenze, secondo c'insegna lo Spirito santo: *Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere* [2]. Non andare appresso alle tue inclinazioni; e quando vedi che la tua volontà ti spinge al male, bisogna che le facci resistenza, e non la compiaci.

13. *Tempus breve est; reliquum est ut et qui habent uxores, tamquam non habentes sint, et qui flent, tanquam non flentes; et qui gaudent, tanquam non gaudentes .... praeterit enim figura huius mundi* [3]. In somma il tempo della vita è breve, bisogna che ci apparecchiamo alla morte, la quale già si avvicina, e per apparecchiarci alla morte, pensiamo che ogni cosa di questo mondo finisce. Perciò dice l'apostolo che quelli che patiscono in questa terra, siano come quelli che non patiscono, *qui flent, tanquam non flentes*, perchè tutte le miserie di questa vita hanno da finire, e chi si salva sarà felice in eterno; e quelli che godono i beni di questa terra, siano come quelli che niente godono, *et qui gaudent tanquam non gaudentes*, perchè tutto un giorno si ha da lasciare, e chi si danna sarà infelice in eterno.

SERMONE X.

PER LA DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA

Delle pene dell'inferno.

Colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum. (Matth. 13. 30.)

ASSUNTO DEL SERMONE

Prima si parlerà del fuoco ch'è la pena principale che tormenta i sensi del dannato; e poi delle altre pene dell'inferno.

1. Ecco finalmente dove vanno a finire quei peccatori che troppo si abusano della divina misericordia, vanno ad ardere per sempre nel fuoco dell'inferno. Iddio non già minaccia a noi l'inferno per mandarci ivi a patire, ma per liberarci dall'inferno: *Minatur Deus gehennam*, dice s. Giovanni Grisostomo, *ut a gehenna liberet, et ut firmi ac stabiles evitemus minas* [4]. Intendete dunque, uditori miei, che Dio oggi vi fa sentir questa predica dell'inferno per liberarvi dall'inferno: ve la fa sentire acciocchè lasciate il peccato che solo può condurvi all'inferno.

2. Fratelli miei, è certo e di fede che vi è l'inferno. Dopo il giudizio i giusti andranno a godere la gloria eterna del paradiso, ed i peccatori a patire l'eterno castigo, che loro sta riserbato nell'inferno: *Et ibunt hi in*

(1) Hom. 3. in Exod. (2) Eccl. 18. 30.

(3) 1. Cor. 7. 29 (4) Hom. 5. de poenit.

supplicium aeternum; iusti autem in vitam aeternam [1]. Andiamo esaminando che cosa è l'inferno. L'inferno è il luogo de' tormenti, siccome lo chiamò il misero Epulone: *In hunc locum tormentorum* [2]. Luogo di tormenti, ove tutti i sensi e tutte le potenze de' dannati hanno da avere il loro proprio tormento; e quanto più alcuno avrà offeso Dio co' piaceri vietati, tanto sarà maggiore il suo tormento: *Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* [3].

3. Allorchè il peccatore offende Dio fa due grandi mali, lascia Dio sommo bene che può renderlo beato, e si volge alle creature che non possono dargli alcun vero contento: *Duo enim mala fecit populus meus*, si lamenta il Signore di questa ingiustizia che gli fanno gli uomini, *me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* [4]. Perchè dunque il peccatore volta le spalle a Dio, sarà tormentato nell'inferno colla pena del danno, che è la pena d'aver perduto Dio, della quale parleremo in altro sermone (Vedi la predica XLVIII. per la domenica XIX. dopo Pentecoste). Perchè poi si volge alle creature con offesa di Dio, giustamente nell'inferno sarà tormentato dalle stesse creature, principalmente dal fuoco.

4. *Vindicta carnis impii ignis et vermes* [5]. Il fuoco ed i rimorsi di coscienza sono quelli che principalmente fanno la vendetta per parte di Dio sopra la carne dell'empio; e perciò Gesù Cristo, condannando i reprobi all'inferno, specialmente dice che li manda a bruciare nel fuoco eterno: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum* [6]. Dunque sarà questo fuoco uno de' carnefici più fieri a castigare i dannati.

5. Anche in questa terra la pena del fuoco è la più terribile di tutte le altre; ma dice s. Agostino che il fuoco di questa terra, a confronto del fuoco dell' inferno, è come fosse dipinto: *In cuius comparatione noster hic ignis depictus est.* Similmente scrive s. Anselmo, dicendo che quanto il nostro fuoco materiale supera di ardore il fuoco dipinto, così il fuoco dell'inferno supera il nostro. Sicchè il fuoco infernale tiene altra forza di tormentare, che il fuoco nostrale; e la ragione è chiara, perchè il nostro fuoco Iddio l'ha creato per util nostro, ma il fuoco dell'inferno l'ha creato a posta per tormentare i peccatori, onde l'ha fatto ministro della sua giustizia, come dice Tertulliano: *Longe alius est ignis, qui usui humano, alius qui Dei iustitiae deservit.* L'ira divina è quella che tiene continuamente acceso questo fuoco vendicatore: *Ignis succensus est a furore meo* [7].

6. *Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno* [8]. Il dannato viene sepolto nel fuoco dell'inferno, onde ivi terrà un abisso di fuoco di sotto, un abisso di sopra ed un abisso dintorno. Se tocca, tocca fuoco: Se vede, vede fuoco: se respira, respira fuoco. Siccome il pesce in mare è circondato dall'acqua, così il misero dannato sarà circondato dal fuoco per ogni parte. Ma notate quanto sia grande la pena del fuoco nell' inferno, mentre l'Epulone non si lamenta di

(1) Matth. 25. 36. (2) Luc. 16. 28.
(3) Apoc. 18. 7. (4) Ier. 2. 13.
(5) Eccl. 7. 19. (6) Matth. 25. 41.
(7) Ier. 15. 14. (8) Luc. 16. 22.

altra pena, che di questa: *Crucior in hac flamma* [1].

7. Di più dice il profeta Isaia che il Signore punirà le sordidezze dei peccatori collo spirito di fuoco: *Si abluerit Dominus sordes... in spiritu ardoris* [2]. Spirito di ardore è lo stesso che dire quintessenza di fuoco: tutti gli spiriti, o sieno quintessenze, ancorchè sieno di semplici erbe o di fiori, sono sì penetranti che giungono a passare sino alle ossa; tale è il fuoco dell' inferno. È così attivo questo fuoco, che una sola scintilla basterebbe a liquefare un monte di bronzo. Narra il discepolo che un dannato, apparendo ad un religioso, pose la mano in un vaso d'acqua, nel quale ponendo poi il religioso un candeliere di bronzo, subito quello si liquefece.

8. Di più questo fuoco tormenterà il dannato, non solo da fuori, ma anche da dentro, onde bruceranno le viscere entro del ventre, il cuore entro del petto, le cervella entro del capo, il sangue entro le vene, anche le midolle bruceranno dentro del corpo. La pelle del dannato diventerà come una caldaia posta sopra del fuoco, in cui bruceranno le sue viscere, le carni e le ossa. Dice Davide che i corpi de' dannati diventeranno come tante fornaci di fuoco: *Pone eos ut clibanum ignis* [3].

9. Oh Dio, certi peccatori non possono soffrire di camminare per una via battuta dal sole, di stare con una braciera accesa in una stanza chiusa, non soffrire una scintilla che salta dalla candela, e poi non temono il fuoco dell'inferno, che, secondo dice Isaia, non solo brucia, ma divora i poveri dannati! *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante* [4]*?* Siccome un leone divora un capretto, così il fuoco dell'inferno divora il dannato; ma lo divora senza farlo mai morire, sicchè lo tormenta con una continua morte. Siegui, pazzo, dice s. Pier Damiani al peccator impudico, siegui a soddisfare la tua carne, verrà un giorno, anzi una notte eterna, in cui le tue laidezze diventeranno pece, colla quale eternamente si nutrirà il fuoco dentro le tue viscere: *Veniet dies, imo nox quando libido tua vertetur in picem, qua se nutriat perpetuus ignis in tuis visceribus* [5]. Aggiunge s. Cipriano che le impudicizie de' disonesti bolliranno nello stesso grasso che uscirà da' loro corpi maledetti.

10. Scrive s. Girolamo che i peccatori in questo fuoco patiranno non solo il dolore del fuoco, ma tutti i dolori che si patiscono in questa terra: *In uno igne omnia supplicia sentient in inferno peccatores* [6]. Quanti dolori vi sono in questa terra? Dolori di fianco, dolori di testa, dolori di reni, dolori di sciatica, dolori di viscere: da tutti questi dolori nello stesso tempo il dannato ha da essere cruciato nell'inferno.

11. Lo stesso fuoco porterà seco la pena dell'oscurità, mentre col suo fumo comporrà quella procella di tenebre, di cui parla s. Giacomo, che accecherà gli occhi de' dannati: *Quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* [7]. Onde l'inferno si chiama terra di tenebre, coperta dalla caligine della morte: *Terram tenebrosam et opertam mortis caligine... ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* [8].

(1) Ib. v. 22. (2) Isa. 4. 4.
(3) Psal. 20. 10. (4) Isa. 33. 14.
(5) Epist. 6. (6) Ep. ad Pammach.
(7) Iac. 12. 13. (8) Iob. 10. 21. et 22.

Fa compassione il sentire che un delinquente sta chiuso in una fossa da dieci, da venti anni: l'inferno è una fossa chiusa da tutte le parti, nella quale non entra mai raggio di sole o lume di candela; sicchè il misero dannato *usque in aeternum non videbit lumen* [1]. Il fuoco sulla terra illumina, ma nell' inferno sarà tutto oscuro. Spiega s. Basilio quel testo del salmo 28. 7.: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, e dice che il Signore nell' inferno divide il fuoco che brucia dalla fiamma che luce, onde questo fuoco fa solamente l'officio di bruciare, e non quello d'illuminare. Il b. Alberto Magno spiega ciò più in breve dicendo: *Dividit a calore splendorem*. Solamente, soggiunge s. Tomaso, vi lascia tanto di luce, quanto basta a tormentare i reprobi colla vista de' demonj e degli altri dannati: *Quantum sufficit ad videndum illa, quae torquere possunt* [2]. Scrive poi s. Agostino che la sola vista di questi mostri e larve infernali, per lo spavento che danno, basterebbe ad uccidere tutti i dannati, se potessero morire: *Videbunt monstra, quorum visio posset illos occidere*.

12. Inoltre su questa terra è una pena insoffribile il patire una gran sete e non avere una goccia di acqua da soddisfarla. Alcuni viandanti, trovandosi in campagna, dopo qualche lungo cammino, e non trovando alcuna fonte da ristorarsi, per la pena della sete che pativano son venuti meno. La sete nell'inferno sarà tale, che se ad un dannato si offerisse tutta l'acqua de' fiumi e del mare, direbbe: e che mi basta tutta quest'acqua alla gran sete che sento? Ma che fiumi, che mare! Il misero dannato non avrà neppure una goccia d'acqua che gli rinfreschi la lingua. Questo cercava l'Epulone, come abbiamo in s. Luca [3]: cercava ad Abramo che gli avesse mandato Lazaro, acciocchè colla punta sola di un dito bagnato nell'acqua gli avesse rinfrescata la lingua, mentre bruciava in quella fiamma: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Ma che! Questa stilla d'acqua il povero Epulone non l'ha ottenuta e non l'otterrà mai finchè Dio sarà Dio.

13. Di più il dannato sarà tormentato dalla gran puzza che vi è nell'inferno, Questa puzza nascerà dagli stessi corpi de' dannati: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* [4]. I dannati perciò si chiamano cadaveri, non perchè sieno morti, poichè sono vivi e saranno sempre vivi alla pena, cadaveri per la puzza che mandano. Qual pena sarebbe il trovarsi chiusi in una camera con un cadavere fracido che puzza! Dice s. Bonaventura che se fosse posto sulla terra il corpo d'un dannato, col suo fetore basterebbe a far morire tutti gli uomini. Che sarà poi il trovarsi in quella fossa chiusa dell'inferno in mezzo a quella moltitudine immensa di dannati! Dicono certi pazzi del mondo: *Se vo all'inferno, non son solo a dannarmi.* Disgraziati, e non il vedete che nell' inferno tanto più avete da penare, quanti più sono i vostri compagni? Ivi, dice s. Tomaso, la compagnia de' miseri non diminuirà, ma accrescerà la miseria: *Ibi miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit* [5]. L'accrescerà, per-

(1) Ps. 48. 20. (2) 3. p. q. 97. a. 5. (3) 16. 24.

(4) Isa. 34. 3. (5) Suppl. q. 86. a. 1.

chè ogni dannato è di tormento agli altri; onde quanti più sono, più vicendevolmente tra loro si tormentano. Dice Isaia: *Et erunt populi, quasi de incendio cinis, spinae congregatae igni comburentur* [1]. I dannati posti in mezzo alla fornace dell'inferno saranno come tanti granelli ridotti in cenere da quell'abisso di fuoco, e saranno come tante spine unite insieme che si feriscono l'una coll' altra.

14. Si feriscono, come abbiam detto, colla puzza. Si feriscono inoltre coi lamenti e colle grida. Qual pena è ad uno che vorrebbe dormire e sente un infermo che si lamenta, un cane che abbaia, oppure un fanciullo che piange tutta la notte? Poveri dannati che han da sentire continuamente i pianti e gli urli di quei disperati, non per una notte, non per mille notti, ma per tutta l'eternità, senza mai cessare un momento!

15. Inoltre si feriscono colla strettezza, poichè quantunque la fossa dell'inferno sia molto larga, nondimeno riuscirà troppo angusta a tanti milioni di dannati, che come pecore vi hanno da essere ammucchiati l'un sopra l'altro: *Sicut oves in inferno positi sunt* [2]. Dice di più la scrittura che saranno i miseri talmente stretti fra di loro, come stanno le uve spremute sotto del torchio, e questo torchio sarà per essi la vendetta di Dio adirato: *Torcular vini furoris irae Dei* [3]. Dal che ne avverrà la pena dell'immobilità: *Fiant immobiles quasi lapis* [4]. Siccome il dannato caderà nell'inferno nel giorno finale, o di fianco o bocconi, o alla supina o colla testa in giù, così avrà da restare per sempre, senza poter cambiare più sito, e senza poter più muovere nè un piede nè una mano nè un dito, finchè Dio sarà Dio. Dice in somma il Grisostomo che tutte le pene di questa vita, per quanto grandi siano sono scherzi a rispetto delle pene dell'inferno, anzi non sono neppure un'ombra di quelle: *Haec omnia ludicra sunt et risus ad illa supplicia; pone ignem, ferrum et bestias, attamen vix umbra sunt ad illa tormenta* [5].

16. Sarà dunque il dannato tormentato in tutti i suoi sensi. Sarà tormentato ancora in tutte le sue potenze. Sarà tormentato nella memoria, col ricordarsi degli anni che ha avuti in questa vita da Dio per salvarsi, ed esso gli ha consumati per dannarsi; e col ricordarsi di tante grazie e lumi divini, de' quali non se ne ha saputo valere. Nell' intelletto, col pensare ai grandi beni che ha perduti, anima, paradiso e Dio; e che a questa perdita non vi è per lui più rimedio. Nella volontà, in vedere che gli sarà negato per sempre quanto domanda o desidera: *Desiderium peccatorum peribit* [6]. Il misero non avrà mai niente di quel che vorrebbe ed avrà sempre a soffrire tutto ciò che non vorrebbe: vorrebbe uscire da quei tormenti e trovar pace, ma dovrà stare sempre in quei tormenti e non avrà mai pace.

17. Avesse almeno qualche refrigerio o almeno qualche riposo da quando in quando: no, dice s. Cipriano: *Nullum ibi refrigerium, nullum remedium, atque ita omni tormento atrocius desperatio* [7]. In questa vita, in qualunque male che si patisce, sempre vi è qualche sollievo o tregua. Poveri dannati, hanno da

(1) Isa. 23. 12. (2) Ps. 48. 16.
(3) Apoc. 19. 15. (4) Exod. 15. 16.
(5) Hom. 59. ad Pop. Ant.
(6) Psal. 111. 10. (7) Serm. de Ascens.

stare in quella fossa di fuoco sempre a patire, sempre a piangere, senza aver mai un momento di riposo! Almeno in quei tormenti che patiscono avessero alcuno che li compatisse! No, nello stesso tempo che stanno così afflitti, i demonj non cessano continuamente di rinfacciar loro i peccati per cui patiscono, dicendo: patite, bruciate, disperatevi; voi stessi vi avete causata la vostra ruina, questa vi tocca. Ed i santi e la divina Madre e Dio che si chiama padre delle misericordie, non li compatiscono? No; *Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de coelo* [1]. Le stelle per cui si prendono i santi, non solo non compatiscono i dannati, ma ne godono in vedere vendicate le ingiurie fatte al loro Dio: la divina Madre neppure può compatirli, perchè essi odiano il suo Figlio: e Gesù Cristo il quale è morto per loro amore, neppure può compatirli, mentre essi han disprezzato il di lui amore e volontariamente si han voluto perdere.

SERMONE XI.

PER LA DOMENICA VI. DOPO L' EPIFANIA

Della morte dei giusti.

Simile est regnum coelorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus, donec fermentatum est totum. (Matth. 13. 33.)

Nel presente evangelio si dice che la donna dopo aver posto il fermento nella pasta di farina, aspetta che quella sia tutta fermentata, e, come volgarmente si dice, che sia cresciuta abbastanza. Quindi il Signore ci fa intendere che il regno de' cieli, cioè l'acquisto della beatitudine eterna, è simile a tal fermento: per il fermento s'intende la grazia di Dio, la quale fa che l' anima acquisti meriti per la vita eterna: ma questa vita eterna allora si ottiene, quando *totum est fermentatum*, cioè quando l'anima è giunta al termine della vita presente ed al compimento de' suoi meriti. Quindi oggi parleremo della morte de' giusti, la quale non dee già temersi, ma desiderarsi con tutto l'animo, poichè scrive s. Bernardo: *Triplex in morte congratulatio, hominem ab omni labore, peccato et periculo liberari.* Dice il santo che l'uomo nella sua morte dee seco congratularsi di tre cose:

Per I. Perchè la morte ci libera dalla fatica, cioè dal patire le miserie di questa vita ed i combattimenti de' nostri nemici;

Per II. Perchè ci libera da' peccati attuali;

Per III. Perchè ci libera dal pericolo di cader nell'inferno e ci apre il paradiso.

PUNTO I. *La morte ci libera dalle miserie di questa vita e da' combattimenti de' nemici.*

1. Che cosa è la morte? Risponde s. Eucherio: *Terminus aerumnarum mors est.* Disse Giobbe che la nostra vita, quantunque sia breve, nondimeno è ripiena di miserie, d' infermità, di traversie, di persecuzioni e di timori: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* [2]. Gli uomini che desiderano di seguitare a vivere in questa terra, che altro desiderano, dice s. Agostino, che di seguitare a patire? *Quid est diu vivere, nisi diu torqueri* [3]*?* Sì, perchè, secondo avverte s. Ambrogio, la vita presente non ci è data per riposare e godere, ma per faticare e patire, e colle fatiche e patimenti meritarci il paradiso: *Haec vita homini non ad quietem*

(1) Matth. 24. 29. (2) Iob. 14. 1.

(3) Serm. 17. de Verb. Dom.

data est, *sed ad laborem* [1]. Quindi dice lo stesso s. dottore, che sebbene la morte sia stata data all' uomo in pena del peccato, non però son tanti i travagli di questa vita, che la morte par che siaci data per sollievo, non già per castigo: *Ut mors remedium videatur esse, non poena.*

2. I travagli poi più duri che patiscono in questa vita quei che amano Dio, sono gli assalti dell' inferno per far loro perdere la divina grazia; onde dice s. Dionigi l'Areopagita che essi allegramente vanno ad incontrare la morte, come termine de' loro combattimenti; e l'abbracciano con gioia, sapendo che facendo, come sperano, una buona morte, escono dal timore di cadere più in peccato: *Divino gaudio ad mortis terminum tamquam ad finem certaminum tendunt*, *non amplius metuentes perverti* [2]. Un'anima che ama Dio, quel che più la consola in sentir la nuova della morte, è il pensare che così sarà liberata da tante tentazioni, da tante angustie di coscienza e da tanti pericoli di offendere Dio. Ah che mentre viviamo, dice s. Ambrogio, *inter laqueos ambulamus*, camminiamo sempre tra i lacci dei nemici che c' insidiano la vita della grazia. Questo pericolo era quello che fece dire a s. Pietro d'Alcantara, mentre stava morendo: *Fratello, scostati*, era quegli un frate che in aiutarlo lo toccava, *scostati, poichè ancora sto in vita, ed in pericolo di dannarmi.* Questo pericolo ancora facea consolare s. Teresa ogni volta che sentiva suonare l'orologio, rallegrandosi che fosse passata un'altra ora di combattimento, poichè diceva: *In ogni momento di vita si può peccare e perdere Dio.* Ond'è che i santi alla nuova della morte non si accorano, ma giubilano, pensando che presto finiscono le battaglie ed i pericoli di perdere la divina grazia.

3. *Iustus autem, si morte praeoccupatus fuerit*, *in refrigerio erit* [3]. Chi sta preparato a morire, vivendo in mezzo a tanti pericoli temori di questa vita, prende in refrigerio la morte, qualunque ella sia. Dice s. Cipriano: se uno abitasse in una casa dove le mura son cadenti, e il solaio ed i tetti tremano, sicchè tutto minaccia ruina, costui certamente desidererebbe di uscirne quanto più presto può. Su questa terra tutto minaccia ruina alla povera anima, il mondo, i demonj, la carne, le passioni, tutti ci tirano al peccato ed alla morte eterna; perciò s. Paolo esclama: *Quis me liberabit de corpore mortis huius* [4] *?* Chi mi libererà da questo mio corpo, che vive continuamente moribondo per i combattimenti che prova? Onde poi stimava di fare un gran guadagno col morire, acquistando colla morte Gesù Cristo, che era la sua vera vita. Beati dunque coloro che muoiono nel Signore, mentre escono dalle pene e fatiche, e vanno al riposo: *Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo iam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis* [5]. Si narra nelle vite de'padri antichi, che stando in morte un padre vecchio, gli altri piangeano, ma egli rideva; dimandato perchè ridesse, rispose: e voi perchè piangete vedendo che io vo al riposo? *Ex labore ad requiem vado, et vos ploratis?* Lo stesso diceva s. Caterina da Siena stando in morte: consolatevi meco, che lascio questa ter-

(1) Serm. 43. (2) De Hier. Eccl. c. 7.

(3) Sap. 4. 7. (4) Rom. 7. 24. (5) Apoc. 14. 13.

ra di pene e vado al regno della pace. La morte de'santi è chiamata sonno, cioè riposo che Dio concede a' suoi diletti in premio delle loro fatiche: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini*[1]. Quindi ogni anima che ama Dio, alla nuova della morte, non piange, nè si turba, ma abbracciata col crocifisso ardendo di amore dice: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*[2].

4. Quel *proficiscere de hoc mundo*, che tanto spaventa i peccatori in punto di morte, non già spaventa i santi: *Iustorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis*[3]. I santi non si affliggono, come i mondani, in dover lasciare i beni di questa terra, perchè ne han tenuto distaccato il cuore: ciascuno di essi sempre è andato dicendo in vita che Dio era l'unico Signore del suo cuore e tutta la ricchezza che bramava: *Quid mihi est in coelo? Et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum*[4]. Non si affliggono in lasciare gli onori, perchè l'unico onore da loro bramato è stato di amare e di esser amati da Dio; e tutti gli onori del mondo gli han tenuti per fumo e vanità, come sono. Non si affliggono in lasciare i parenti, perchè gli hanno amati solo in Dio; morendo li lasciano raccomandati a quel Padre celeste che gli ama più di essi; ed avendo una sicura confidenza di salvarsi, sperano di poterli meglio aiutare dal paradiso, che da questa terra. In somma quel che spesso han detto in vita, *Deus meus et omnia*, con maggiore affetto lo van replicando in morte.

5. In oltre non perdono la loro pace per i dolori che porta seco la morte; ma vedendo che già sta in fine la loro vita, onde non resta loro più tempo di patire per Dio, e di offerirgli altri segni del loro amore, accettano allegramente quei dolori per offerirgli a Dio, quali ultime reliquie della loro vita, unendo la loro morte colla morte di Gesù Cristo, e così l'offeriscono alla divina maestà.

6. Inoltre, sebbene li affliggerà, nondimeno non li disturberà la memoria delle colpe commesse; poichè lo stesso pentimento che ne provano li assicura del perdono, sapendo che il Signore si è protestato di volersi scordare de'peccati de'veri penitenti: *Si impius egerit poenitentiam .... omnium iniquitatum eius non recordabor*[5]. Dimanda s. Basilio, come taluno può persuadersi per certo che Dio l'abbia perdonato? *Quomodo certo persuasus esse quis potest, quod Deus ei peccata dimiserit?* E risponde: *Nimirum si dicat, iniquitatem odio habui, et abominatus sum*[6]. Chi detesta le sue colpe, e per quelle offerisce a Dio la sua morte, ben può star sicuro che Dio gli ha perdonato. Dice s. Agostino: *Mors quae in lege naturae erat poena peccati, in lege gratiae est hostia pro peccato*[7]: La morte che nella legge di natura era castigo della colpa, nella legge della grazia è divenuta sacrificio di penitenza, per cui la colpa vien perdonata.

7. Lo stesso amore che porta a Dio, lo assicura della sua grazia, e lo libera dal timore di dannarsi: *Caritas mittit foras timorem*[8]. Se voi trovandovi in morte non volete per-

(1) Psal. 126. 2. (2) Psal. 4. 9.
(3) Sap. 3. 1. (4) Ps. 72. 25. et 26.

(5) Ezech. 18. 22. (6) S. Bas. in Reg. inter 12.
(7) L. 4. de Trin. c. 22. (8) 1. Ioan. 4. 18.

donare al nemico, non volete restituire ciò che non è vostro, se volete mantener quell' amicizia disonesta: allora temete della vostra salute eterna, perchè avete molta ragione di temere; ma se volete fuggire il peccato, e conservate nel cuore qualche testimonio di amore verso Dio, siate sicuri che Dio sta con voi, e se Dio è con voi, che timore avete? E se volete assicurarvi di avere in voi l'amor divino, abbracciate con pace, ed offerite di cuore la vostra morte a Dio: chi offerisce a Dio la sua morte fa un atto di amore il più perfetto che può fare, poichè abbracciando di buon animo la morte per piacere a Dio, ed in quel tempo e modo che piace a Dio, egli si rende simile a' ss. martiri, nei quali tutto il merito del loro martirio consiste in patire e morire per dar gusto a Dio.

PUNTO II. *La morte ci libera dai peccati attuali.*

8. In questa vita non si può vivere senza commettere qualche colpa, almeno leggiera: *Septies enim cadet iustus* [1]. Chi finisce di vivere, finisce di dar disgusto a Dio; onde s. Ambrogio chiamò la morte la sepoltura de'vizi, che colla morte restano sepolti e non compariscono più: *Quid est mors, nisi sepultura vitiorum* [2]*?* Il venerabile p. Vincenzo Caraffa, stando in punto di morte, con questo pensiero tutto si consolava dicendo: or che termino di vivere, termino di offendere più il mio Dio. Chi muore in grazia di Dio si mette nel felice stato di amarlo per sempre e di non potere più offenderlo: *Mortuus nescit peccare;* dicea lo stesso s. Ambrogio. Quindi scrisse: *Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto diutius quis fuerit, tanto maiori oneratur sarcina peccatorum?* Come mai, dice il santo, possiamo desiderare questa vita, essendo che quanto ella è più lunga, tanto maggiore in noi si farà la somma de'peccati?

9. Perciò il Signore loda più i morti, che qualunque uomo che vive: *Laudavi magis mortuos quam viventes* [3]. Sì, perchè ogni uomo che vive, per santo che sia in questa terra, non è esente da'peccati. Una persona spirituale ordinò che nella sua morte chi gliene avesse portato l'avviso, le dicesse così: « Consolati, perchè giunto è quel tempo in cui non offenderai più Dio. »

10. Soggiunge s. Ambrogio che Iddio ha voluto che la morte entrasse nel mondo, affinchè gli uomini morendo cessassero di peccare: *Passus est Dominus subintrare mortem, ut culpa cessaret* [4]. È grande errore dunque il pensare che la morte sia castigo per colui che ama Dio; ella è segno di amore che Dio gli porta, mentre gli abbrevia la vita per toglierlo da mezzo ai peccati, da'quali non può restar libero, finchè vive: *Placita enim erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatis* [5].

PUNTO III. *La morte ci libera dal pericolo di cadere nell'inferno e ci apre il paradiso.*

11. *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* [6]. La morte mirata secondo il senso, spaventa e si fa temere: ma secondo la fede, consola e si fa desiderare. Quanto ella comparisce terribile a' peccatori, altrettanto si dimostra amabile e preziosa ai santi: *Pretiosa*, scrive s.

(1) Prov. 24. 16. (2) De Bono mortis, c. 4.

(3) Eccl. 4. 2. (4) Loco supra cit.
(5) Sap. 4. 14. (6) Psal. 115. 15.

Bernardo, *tanquam finis laborum*, *victoriae consummatio*, *vitae ianua.* L'allegrezza che ebbe il coppiere di Faraone quando intese da Giuseppe che fra breve dovea uscire dalla prigione, e ritornare al suo posto nella corte del re, fu molto minore di quella che avrà un'anima amante di Dio in sentire che dee esser liberata dall'esilio di questa terra, e andar nella patria a godere Dio. Dice l'apostolo che mentre viviamo col corpo nel mondo, andiamo vagando fuori della nostra patria in terra aliena e lontani dalla vita, che è la vita di Dio: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*[1]. Onde scrive s. Brunone che la nostra morte non dee chiamarsi morte, ma principio della vita: *Mors dicenda non est*, *sed vitae principium.* Oppure come scrisse s. Atanasio: *Non est iustis mors*, *sed translatio.* La morte ai giusti non è altro che un passaggio dalle miserie di questa terra alle delizie eterne del paradiso. O morte amabile, dicea s. Agostino, e chi sarà che non ti desideri, giacchè tu sei il termine de'mali, la fine della fatica, ed il principio del riposo eterno: *O mors desiderabilis*, *malorum finis*, *laboris clausula*, *quietis principium!*

12. Niuno può entrare nel cielo a vedere Dio, se non passa per questa porta della morte: *Haec porta Domini*, *iusti intrabunt in eam*[2]. Perciò s. Girolamo pregava la morte e le diceva: *Aperi mihi*, *soror mea:* morte, sorella mia, se tu non mi apri la porta, io non posso andare a godere il mio Dio. E s. Carlo Borromeo vedendo dipinto uno scheletro di morto con una falce in mano in un quadro che stava in sua casa, chiamò il pittore e gli ordinò che cancellasse quella falce e vi pingesse una chiave d'oro, poichè la morte è quella che ci apre il paradiso. Se una regina stesse carcerata in una prigione oscura, quanto si rallegrerebbe in sentire che già si aprono le porte per trasportarla da quella carcere alla reggia? Ciò appunto Davide chiedeva a Dio, quando diceva: *Educ de custodia animam meam*[3]. Questa anche fu la grazia che il santo vecchio Simeone dimandò a Gesù bambino, quando l'ebbe tra le braccia, l'esser liberato colla morte dalla carcere della presente vita: *Nunc dimittis servum tuum*, *Domine.* Dice s. Ambrogio: *Quasi necessitate teneretur*, *dimitti petit:* come se s. Simeone fosse tenuto per forza a vivere in questa terra, cercò di essere liberato colla morte.

13. Ha ben ragione di temere la morte, dice s. Cipriano, il peccatore che dalla sua morte temporale ha da passare alla morte seconda, cioè alla morte eterna: *Mori timeat qui ad secundam mortem de hac morte transibit;* ma non già chi stando in grazia di Dio spera di passare dalla morte alla vita eterna che è la vera vita. Narrasi che un uomo ricco diede una buona somma a s. Giovanni Limosinario, acciocchè ne facesse limosine, ed ottenesse da Dio una lunga vita all'unico figlio che aveva; ma il figlio poco tempo dopo se ne morì. Il padre si lagnava della morte del figlio, ma Dio per consolarlo gli mandò a dire per un angelo: tu hai cercata lunga vita al tuo figlio, e il Signore ti ha esaudito, mentre il tuo figlio sta in cielo ove gode una vita eterna. Questa fu la grazia che ci ot-

(1) 2. Cor. 5. 6. (2) Psal. 117. 20.

(3) Psal. 141. 8.

tenne il Redentore, secondo la promessa fatta per Osea [1]: *Ero mors tua, o mors.* Gesù Cristo colla sua redenzione diede morte alla morte, e fece che la morte per noi diventasse vita. Così disse s. Pionio martire, quando fu dimandato come potesse andare così allegro alla morte? Rispose: state in errore, io non vo alla morte, ma alla vita: *Erratis, non ad mortem, sed ad vitam contendo* [2]. Così parimente santa Sinforosa animava al martirio il suo figlio s. Sinforiano: *Nate, tibi vita non eripitur, sed mutatur in melius.*

14. Scrive s. Agostino che chi ama Dio, desidera di presto vederlo, e perciò patisce vivendo, e si rallegra morendo: *Patienter vivit, delectabiliter moritur* [3]. S. Teresa dicea che la vita per lei era una morte, onde compose quella sua celebre canzone: *Muoio, perchè non muoio.* Alla gran serva di Dio d. Sancia Carriglio penitente del p. m. d'Avila fu rivelato un giorno che non le restava altro che un anno di vita, ma ella che rispose? « Oimè, *disse*, ho da stare un altro anno lontana da Dio! Oh anno lagrimevole, che mi sembrerà più lungo di un secolo! » Così parlano le anime che di cuore amano Dio. È segno di poco amore, il non aver desiderio di andar presto a vederlo.

15. Ma dirà taluno: io desidero di andare a veder Dio, ma temo la morte, temo i combattimenti che avrò allora coll'inferno: sento che ancora i santi han tremato in punto di morte, quanto più debbo tremar io? Rispondo: è vero che l'inferno non lascia d'insultare anche i santi nella morte, ma è vero ancora che Iddio non lascia di assistere a' servi suoi in quel punto; e dove cresce il pericolo egli accresce gli aiuti, dice s. Ambrogio: *Ibi plus auxilii, ubi plus periculi* [4]. Restò atterrito il servo di Eliseo quando vide la città che stava tutta circondata da' nemici; ma il santo gli fece coraggio, facendogli vedere molti angeli mandati da Dio in difesa; onde poi gli disse: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt quam cum illis* [5]. Farà bensì l'inferno i suoi sforzi contro il moribondo, ma verrà l'angelo suo custode a confortarlo: verranno i suoi santi avvocati: verrà s. Michele destinato da Dio a difendere i servi fedeli in quell'ultimo contrasto co' demonj: verrà la Madre di Dio ad assistere al suo divoto: verrà Gesù Cristo a custodire dagli assalti infernali la sua pecorella, per la quale è morto in croce: egli le darà confidenza e forza da resistere, onde ella tutta coraggio dirà: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo* [6]*?* Troppo è vero quel che dice Origene, che preme più a Dio la nostra salvezza, che al demonio la nostra perdizione, essendo molto più grande l'amore che Dio ci porta, dell'odio che ha per noi il demonio: *Maior illi cura est ut nos ad veram pertrahat salutem, quam diabolo ut nos ad aeternam damnationem impellat* [7].

16. Dio è fedele, non mai permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis Deus non patietur vos tentari supra id quod potestis* [8]. È vero che alcuni santi in punto di morte han patiti grandi timori, ma questi sono stati pochi; il Signore l'ha permesso affin di purgarli in morte

(1) 13. 14. (2) Apud Euseb. l. 4. c. 14.
(3) Tract. 9. in ep. Ioan. (4) Ad Ios. c. 5.
(5) 4. Reg. 6. 16. (6) Psal. 26. 1.
(7) Homil. 20. (8) 1. Cor. 10. 13.

da qualche loro difetto, come scrive il Belluacense: *Iusti quandoque dure moriendo purgantur in hoc mundo.* Del resto, comunemente parlando, si sa che i servi di Dio sono morti col riso in bocca. Il p. Giuseppe Scamacca, uomo di santa vita, dimandato se moriva con confidenza in Dio, rispose: e che forse ho servito a Maometto, che io abbia ora a dubitare della bontà del mio Dio, che non mi voglia salvare? Ah che il Signore sa ben consolare i servi suoi nella loro morte. Anche tra i dolori della morte fa loro sentire certe grandi dolcezze, come saggi di quel paradiso, che loro tra poco vuol dare. Siccome quei che muoiono in peccato, cominciano sin da quel letto a sentire certi saggi d'inferno, certi straordinarj spaventi, rimorsi e lampi di disperazione; così all'incontro i santi cogli atti ferventi d'amore che allora fanno verso Dio, e colla confidenza e col desiderio che provano di presto vederlo, già prima di morire assaggiano quella pace, che pienamente poi goderanno in cielo.

17. Il p. Suarez morì con tanta pace, che morendo giunse a dire: *Non avrei mai potuto pensare che fosse così dolce il morire.* Il cardinal Baronio ammonito dal medico a non pensare sì fissamente alla morte, rispose: e perchè? Acciocchè forse il timor della morte non mi abbrevii la vita; ma io la morte non la temo, ma l'amo e la desidero. Il cardinal Ruffense, come narra il Sandero, andando a morir per la fede, condannato da Arrigo VIII., si pose le migliori vesti che avea, dicendo che andava alle nozze. Quando poi fu a vista del patibolo, buttò il suo bastoncello, e disse: camminate presto, piedi miei, poco siam lontani dal paradiso: *Ite, pedes, parum a paradiso distamus.* E prima di morire volle dire il *Te Deum* in ringraziamento a Dio, che lo facea morire per la s. fede; e così tutto allegro pose la testa sotto la mannaia. S. Francesco d'Assisi cantava morendo. Fra Elia gli disse: padre, morendo bisogna piangere, non cantare. Ma io, rispose il santo, non posso astenermi di cantare, vedendo che tra poco anderò a godere Dio. Una monaca Teresiana in punto di morte disse alle altre monache che piangeano: «Oh Dio, perchè piangete? Io vo a ritrovare Gesù Cristo mio; se mi amate non piangete, ma rallegratevi meco [1].»

18. Narra il p. Granata che un certo cacciatore trovò nel bosco un solitario che steso sulla terra stava morendo e cantava. Come, gli disse, stando in tale stato puoi cantare? Rispose il romito: fratello, tra me e Dio non si frappone che il muro di questo mio corpo; ora vedo che cadendo a pezzi questa mia carne, si sfabbrica la carcere, ed io presto anderò a vedere Dio, e perciò mi rallegro e canto. S. Ignazio martire per lo stesso desiderio di andare a veder Dio dicea che se le fiere non fossero venute a sbranarlo, egli le avrebbe irritate per restarne divorato: *Ego vim faciam ut devorer.* S. Caterina da Genova si maravigliava, come taluni tenessero la morte per disgrazia, e diceva: «O morte amata, quanto sei malveduta! E perchè non vieni a me che giorno e notte ti chiamo [2]?»

19. Ed oh che morte felice fanno specialmente i divoti della Madre di Dio! Il p. Binetti narrava che essendo andato ad assistere ad un moribondo che era stato divoto della b.

(1) Dising. Parol. 1. §. 6. (2) Vita c. 7.

Vergine, colui gli disse: « Padre, non potete credere la consolazione che porta in morte il ricordarsi di aver servito alla Madonna. Ah padre mio, se sapeste qual contento io provo per aver servito a questa madre mia! Io non so spiegarlo. » Qual gaudio poi apporterà agli amanti di Gesù Cristo la di lui venuta nel ss. viatico! Oh chi potesse allora dirgli, come gli disse s. Filippo Neri, stando in punto di morte, quando vide giunto il venerabile sacramento: *Ecco l' amor mio, ecco il mio amore, datemi il mio amore!* Ma per dire ciò bisogna avere amato assai Gesù Cristo in vita.

SERMONE XII.

PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Importanza della salute eterna.

Misit eos in vineam suam. (Matth. 20. 2.)

Le vigne del Signore sono le anime nostre, che ci sono state date a coltivare colle opere buone, acciocchè un giorno possano essere ammesse nella gloria eterna. Ma gran cosa! Scrive Salviano: *Quid causa est, quod christianus, si futura credit futura non timeat?* Credono i cristiani la morte, il giudizio l'inferno, il paradiso, ma poi vivono come non credessero, come queste verità di fede fossero favole ed invenzioni di begli ingegni. Vivono molti come non avessero mai da morire, o come non avessero da dar conto a Dio della loro vita, e come non ci fosse nè inferno, nè paradiso. Forse non lo credono? Lo credono, ma non ci pensano, e così si perdono. Hanno tutta la cura per i negozi della terra, ed all'anima non ci pensano. Voglio per tanto darvi oggi a considerare che il negozio di salvare l'anima è l'affare più importante di tutti gli affari;

Punto I. Perchè perduta l'anima, è perduto tutto;

Punto II. Perchè perduta l'anima una volta, è perduta per sempre.

PUNTO I. *Perduta l'anima, è perduto tutto,*

1. Scrive l'apostolo: *Rogamus autem vos, fratres, ut negotium vestrum agatis* [1]. La maggior parte de' mondani usano tutta l' attenzione per i negozi della terra: che diligenza non si mette per guadagnar quella lite, per ottener quel posto, quel matrimonio! Quanti mezzi, quante misure si pigliano! Non si mangia, non si dorme. E per salvare l'anima, che si fa? Ognuno si vergogna di sentirsi dire che è trascurato negli affari di sua casa, e poi tanti non si vergognano di trascurare la salute dell' anima! Fratelli miei, dice s. Paolo, io voglio da voi che soprattutto attendiate a fare il vostro negozio, *ut negotium vestrum agatis*, cioè il negozio della vostra eterna salute.

2. Dice s. Bernardo: *Nugae puerorum nugae vocantur, nugae maiorum, negotia vocantur.* Le frascherie de' fanciulli si chiamano frascherie, bagattelle, baie; le baie poi dei grandi si chiamano negozi; e per queste baie molti perdono l' anima. Se si patisce danno in un negozio può rifarsi in un altro; ma se uno muore in disgrazia di Dio e perde l'anima, con qual cosa mai potrà compensare una tal perdita? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* [2]? Dice s. Euterio a questi trascurati per l'anima: *quam pretiosus sis, o homo, si Creatori non credis, interroga Redemptorem* [3]. Se non intendi quanto vale l'anima tua credendo a Dio che l' ha creata ad immagine sua, credilo a Gesù Cristo, che l' ha re-

(1) Thess. 4. 10. (2) Matth. 16. 26.

(3) S. Euther. Homil. 2. in Symb.

denta col suo medesimo sangue: *Non corruptibilibus auro vel argento*, scrive s. Pietro, *redempti estis .... sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi* [1].

3. Iddio dunque tanto stima l'anima tua. Il demonio ancora la stima tanto, che per farsene padrone, non dorme, ma continuamente le va girando d'intorno per farla sua. Sicchè, esclama s. Agostino: *Vigilat hostis, dormis tu?* Il nemico veglia sempre contro di te, e tu dormi? Il papa Benedetto XII. richiesto da un principe di un favore, che egli non potea concedere senza scrupolo di coscienza, rispose all'ambasciatore: scrivete al vostro principe, che se io avessi due anime potrei perderne una per compiacerlo, ma non avendone che una, non posso perderla. E così gli negò il favore che domandava.

4. Fratello mio, intendi bene, se salvi l'anima, non importa che sbagli tutti gli altri negozi di terra, salvandoti sarai appieno felice per tutta l'eternità. Ma se perdi l'anima, che ti gioverà l'avere avuto in questo mondo ricchezze, onori e spassi? Perdendo l'anima avrai perduto tutto: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [2]? Con questa massima s. Ignazio di Loiola tirò tante anime a Dio, e specialmente l'anima di s. Francesco Saverio, il quale stando in Parigi attendeva ad acquistare beni di terra; ma un giorno gli parlò s. Ignazio, e gli disse: « Francesco, a chi servi? Servi al mondo, ad un traditore che promette e non attende. E benchè attendesse, quanto durano i beni che promette? Possono durare più della vita? E dopo la morte a che ti gioveranno, se non ti sarai salvato? » Ed allora gli ricordò la sentenza del vangelo: *Quid prodest homini etc. Porro unum est necessarium* [3]. Non è necessario il farsi ricco in questa terra, l'acquistare onori e dignità; ma è necessario il salvarsi l'anima, perchè se non entriamo in paradiso, saremo condannati all'inferno. Non vi è via di mezzo, o salvi o dannati. Dio non ci ha creati per questa terra, nè ci conserva la vita per farci ricchi o prendere spassi: *Finem vero vitam aeternam* [4]. Ci ha creati e ci dà la vita affinchè ci acquistiamo la vita eterna.

5. Chi non attende sopra tutte le cose a salvarsi l'anima, dicea s. Filippo Neri, che è pazzo. Se mai vi fossero nella terra uomini mortali ed uomini immortali, ed i mortali vedessero gli immortali tutti applicati a procurarsi beni di mondo, direbbero loro: oh pazzi che siete! Voi potete acquistarvi beni immensi ed eterni del paradiso, e perdete il tempo a procurarvi questi beni meschini di terra, e che presto finiscono colla morte? E per questi vi mettete a rischio di andare a patire eternamente nell'inferno? Lasciate che a queste cose terrene ci attendiamo solamente noi sventurati, per cui nella morte finisce tutto. Ma no, che tutti siamo immortali, e ciascuno di noi nell'altra vita ha da essere o eternamente felice o eternamente infelice. Ma questa è la disgrazia di tanti, che pensano solo al presente e niente al futuro. *Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent* [5]! Oh sa-

(1) 1. Petr. 1. 18. et 19. (2) Matth. 16. 26.

(3) Luc. 10. 42. (4) Rom. 6. 22.
(5) Deut 32. 29

pessero staccarsi da' beni presenti, che poco durano, e prevedere ciò che in fine loro ha da succedere alla morte, che è l'essere o fatti re del cielo o schiavi dell'inferno per tutta l'eternità! Il nominato s. Filippo un giorno trovandosi a parlare con un giovane, chiamato Francesco Zazzera, che essendo di talento sperava di fare fortuna nel mondo, gli disse così: allegramente, figliuolo, tu farai gran fortuna, sarai buon avvocato, poi sarai prelato, poi forse anche cardinale, e chi sa forse anche papa. E poi? E poi? Va, gli disse in fine, pensa a queste due parole. Partì il giovine, e meditando in sua casa quelle due parole: *E poi? E poi?* Abbandonò le speranze terrene, e si diede tutto a Dio, lasciando il mondo, ed entrando nella stessa congregazione di s. Filippo, dove santamente poi morì.

6. *Praeterit figura huius mundi* [1]. Su queste parole scrive Cornelio a Lapide: *Mundus est instar scenae*. La nostra vita presente è una commedia che passa e finisce. Beato chi in questa commedia fa bene la sua parte in salvarsi l'anima; altrimenti se avrà atteso ad accumular ricchezze ed onori di mondo, con ragione sarà chiamato pazzo, e gli sarà rimproverato in morte ciò che fu detto a quel ricco del vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quae autem parasti cuius erunt* [2]? Spiega il Toledo quella parola *repetunt*, e dice che il Signore ti ha data l'anima in deposito per custodirla dagli assalti de' nemici, onde in morte verranno gli angeli per ripetere da te l'anima tua, e presentarla al tribunale di Gesù Cristo; ma se tu quest'anima l'avrai perduta, attendendo solo ad acquistare beni di terra, questi beni non saranno più tuoi, ma di altri; e dell'anima tua che ne sarà?

7. Poveri mondani! Di tutte le ricchezze acquistate, di tutte le pompe fatte in questa terra, che se ne troveranno in morte? *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* [3]. In morte finirà il sogno, qual è la vita presente, e niente si troveranno acquistato per l'eternità. Dimandate a tanti grandi della terra, principi, imperatori che nella loro vita hanno abbondato di ricchezze, onori, delizie, ed ora stanno all'inferno: ditemi, che vi trovate ora di tante ricchezze possedute in questo mondo? Rispondono i miseri piangendo: e che vogliamo trovarcene? Niente, niente. E di tanti onori avuti, di tante delizie godute, di tante pompe e trionfi che ve ne trovate? Rispondono urlando: niente, niente.

8. Aveva dunque ragione s. Francesco Saverio di dire che nel mondo non vi è che un solo bene ed un solo male: l'unico bene è il salvarsi, e l'unico male il dannarsi. Perciò dicea Davide: *Unam petii a Domino, et hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* [4]. Una sola cosa io ho cercata e sempre cercherò a Dio: che mi doni la grazia di salvarmi l'anima; perchè, salvata l'anima, sarà salvato tutto; e perduta l'anima, sarà perduto tutto. E quel che più importa è che perduta l'anima una volta, è perduta per sempre. E passiamo al secondo punto.

PUNTO II. *Perduta l'anima una volta, è perduta per sempre.*

9. L'importanza sta che una sola volta si muore. Se si morisse due

(1) 1. Cor. 7. 31. (2) Luc. 12. 20.

(3) Psal. 75. 6. (4) Psal. 26. 4.

volte, potrebbe taluno perdere l'anima nella prima volta, e poi nella seconda ricuperarla e salvarla. Ma no, una volta si muore, sbagliata la prima volta, è sbagliata per sempre. Ciò spesso inculcava s. Teresa alle sue monache: *Figlie*, diceva, *un' anima, un' eternità.* E volea dire, *un' anima*, perduta questa, è perduto tutto: *un'eternità*, perduta l'anima una volta, è perduta per sempre: *Periisse semel aeternum est.*

10. Scrive s. Eucherio che non vi è errore più grande, che trascurare il negozio della salute eterna: *Sane supra omnem errorem est dissimulare negotium aeternae salutis.* Errore sopra ogni errore, perchè è un errore senza rimedio. Agli altri errori può esservi il rimedio: se uno perde una roba per una via può acquistarla per un' altra: se perde un posto, una dignità, può appresso ricuperarla: quantunque uno perda la vita, se si salva, è rimediato a tutto. Ma per chi si danna e perde l' anima, a tal perdita non vi è più rimedio. Questo è il pianto de' poveri dannati, il pensare che per essi è finito il tempo di potersi salvare, e così non vi è più speranza di rimedio alla loro eterna ruina: *Finita est aestas, et nos salvati non sumus* [1]. Onde piangono e piangeranno per sempre inconsolabilmente dicendo: *Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis* [2]. Ma che servirà loro conoscer l' errore fatto, dopo che non vi è più riparo?

11. Questa è la maggior pena dei dannati, il pensare che han perduta l'anima, e l' han perduta per colpa propria: *Perditio tua, Israel, tantummodo in me auxilium tuum* [3]. Oh infelice! dice Dio ad un dannato, *perditio tua*, cioè *ex te;* viene a dire, tu col peccare sei stato la causa della tua dannazione, mentr' io era pronto a salvarti, se volevi attendere alla tua salute. Scrive s. Teresa che se uno perde per sua trascuraggine un anello, una veste, una bagattella, non mangia, non dorme, non trova pace, pensando che l' ha perduta per colpa propria. Oh Dio! E qual pena sarà al dannato, quando sarà entrato nell' inferno, il pensare che ha perduta l'anima, ha perduto tutto, e l' ha perduto per sempre per colpa sua!

12. Bisogna dunque che da oggi avanti mettiamo tutta la nostra cura a salvarci l' anima. Non si tratta, dice s. Gio. Grisostomo, di perdere qualche bene di terra, che finalmente colla morte l'abbiamo da lasciare un giorno; si tratta di perdere il paradiso, e di andare a patire per sempre nell' inferno: *De immortalibus suppliciis, de coelestis regni amissione res agitur.* Bisogna aver gran timore, e tremare di dannarci; così potremo procurarci la salute eterna: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* [4]. E perciò se ci vogliamo salvare, bisogna che ci facciamo forza a fuggir le occasioni, a resistere alle tentazioni, a frequentare i sacramenti. Il cielo non si acquista senza fatica: *Violenti rapiunt illud.* Tremano i santi, pensando all'eternità. S. Andrea Avellino piangeva dicendo: e chi sa se mi salvo o mi danno? S. Luigi Beltrando tremava dicendo: che ne sarà di me nell'altro mondo? E noi non tremeremo? Preghiamo Gesù Cristo e la sua ss. Madre, che ci diano il loro aiuto a salvarci l'anima, poichè que-

(1) Ier. 8. 20. (2) Sap. 5. 6.

(3) Oseae 13. 9. (4) Philip. 2. 12.

sto è per noi il negozio più importante; il quale avendo per noi buon esito, saremo per sempre felici; avendo mal esito, saremo per sempre infelici.

SERMONE XIII.

PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA

Vita infelice del peccatore
e vita felice di chi ama Dio.

Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus et divitiis et voluptatibus vitae, euntes suffocantur, et non referunt fructum. (Luc. 8.)

Nella parabola dell'odierno vangelo si dice che essendo uscito il colono a seminare il campo, parte della semenza cadde fra le spine. Quindi dichiarò il Salvatore che la semenza significava la divina parola, e le spine significavano gli attacchi che hanno gli uomini alle ricchezze e ai piaceri terreni, che sono le spine che fanno perdere il frutto della parola di Dio, non solo nella vita futura, ma anche nella vita presente. Oh miseria de' poveri peccatori? Essi colle loro colpe non solo si condannano a penare eternamente nell' altra vita, ma anche in questo mondo fanno una vita infelice. E ciò voglio dimostrarvi in questo discorso:

Punto I. La vita infelice che fanno i peccatori;

Punto II. La vita felice che fanno quei che amano Dio. Parliamo del primo.

PUNTO I. *Vita infelice che fanno i peccatori.*

1. Inganna il demonio gli uomini con far loro apprendere che soddisfacendo i loro appetiti sensuali faranno una vita contenta, e troveranno pace; ma no che non vi è pace per coloro che offendono Dio: *Non est pax impiis, dicit Dominus* [1]. Dice Dio che tutti i suoi nemici han fatta una vita infelice, e non han neppure conosciuta la via della pace: *Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt* [2].

2. Le bestie che sono create per questa terra, queste trovano pace ne' gusti sensuali. Dato ad un cane un osso di carne, eccolo appieno contento: date ad un giumento un fascio d'erba, quello ha trovata la sua pace e niente più desidera. Ma l'uomo che è creato per Dio, per amare e stare unito con Dio, solo da Dio può esser contentato, non già dal mondo, ancorchè il mondo lo facesse ricco di tutti i suoi beni. A che si riducono tutt' i beni mondani? A diletti di senso, a ricchezze e ad onori, come scrive s. Giovanni: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est*, cioè diletti sensuali, *et concupiscentia oculorum*, ricchezze, *et superbia vitae*, cioè onori terreni [3]. Dice s. Bernardo che l'uomo può esser ripieno di tutti questi beni, ma non mai con essi può restar sazio e contento: *Inflari potest, satiari non potest.* E come mai può saziare un uomo la terra, il vento e lo sterco! Scrivendo poi il santo su quelle parole di s. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia*, dice di aver veduti nel mondo diversi pazzi, i quali patendo tutti una gran fame, altri si riempivano di terra, figura degli avari: altri di vento, figura degli ambiziosi di onori e lodi: altri d' intorno ad una fornace imboccavano le faville che da quella uscivano, figura degl'iracondi e vendicativi: altri finalmente beveano le acque fracide di un lago puzzolente, figura degl'impudici. Quindi il santo dice loro: oh sciocchi! E non vi accorgete che queste cose di cui vi riempite, non vi tolgono la fame, ma più ve l'accresco-

(1) Isa. 48. 22. (2) Psal. 13. 3.

(3) 1. Ioan. 2. 16.

no? *Haec potius famem provocant, quam extinguunt.* Buono esempio di ciò fu Alessandro Magno, che dopo di avere acquistato mezzo mondo colle sue vittorie, piangeva, perchè non si vedeva ancor padrone di tutta la terra.

3. Molti sperano di trovar pace nell'accumular ricchezze, ma come mai la terra può saziare? *Maior pecunia*, dice s. Agostino, *avaritiae fauces non claudit, sed extendit.* La quantità de' danari non chiude le fauci dell'avarizia, ma le dilata, viene a dire che l'ingordigia non sazia la fame, ma l'incita: *Humiliata es usque ad inferos; in multitudine viae tuae laborasti, nec dixisti, quiescam*[1]. Poveri mondani! Faticano, stentano per acquistare più danari, più robe, ma non trovano mai riposo, quanto più ne accumulano, più restano inquieti ed afflitti: *Divites eguerunt et esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*[2]. I ricchi di questa terra sono i più miserabili di tutti, poichè quanto più hanno più desiderano; e perchè non arrivano ad aver quanto desiderano, essi sono assai più poveri degli uomini dabbene che cercano solo Dio: questi sono i veri ricchi, perchè vivono contenti del loro stato, e trovano in Dio ogni bene: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono.* A' santi, perchè hanno Dio, niente loro manca; ai ricchi del mondo, che son privi di Dio, manca tutto, perchè manca la pace. Giustamente dunque fu chiamato pazzo quel ricco nel vangelo di s. Luca[3], il quale avendo una buona raccolta de' suoi campi, diceva: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma costui fu chiamato pazzo, *stulte etc.*, e perchè? Perchè credea con quelle robe, mangiando e bevendo, di star contento e trovar pace. Dicea: *Requiesce, comede, bibe;* quindi lo riprende s. Basilio di Seleucia: *Numquid animam porcinam habes?* E che forse hai l'anima di qualche porco, che pretendi col mangiare e col bere di contentarla?

4. Quelli poi che ambiscono onori terreni, se gli ottengono, restano forse contenti? Ma se tutti gli onori del mondo non sono che fumo e vento *Ephraim pascit ventum*[4]; come mai il fumo e il vento possono saziare? Dice Davide: *Superbia eorum ascendit semper*[5]. Gli ambiziosi con ottenere quegli onori non restano appagati, ma cresce in essi l'ambizione e la superbia; e così crescono ancora le inquietudini, le invidie ed i timori.

5. Coloro poi che vivono infangati nel vizio disonesto, di che altro si pascono se non di sterco? come parla Geremia: *Qui vescebantur voluptuose, amplexati sunt stercora*[6]. Come lo sterco può saziare e dar pace all'anima? Ahi che pace, che pace possono godere i peccatori, stando lontani da Dio! Avranno i miseri quei beni, quegli onori e quei diletti, ma non avranno mai pace. No che non può mancare la parola di Dio, il quale dice che non vi è pace per i nemici suoi: *Non est pax impiis*[7]. Poveri peccatori! dice il Grisostomo, essi portano sempre seco il carnefice, cioè la mala coscienza che li tormenta: *Peccator conscientiam quasi carnificem circumgestat*[8]. E s. Isidoro scrisse non esservi pena più crudele della mala coscienza; onde poi soggiunse

(1) Isa. 57. 9. et 10. (2) Psal. 33. 1.
(3) 12. 19 (4) Os. 12. 2.
(5) Psal. 73. 23. (6) Thren. 4. 5.
(7) Isa. 48. 22. (8) Serm. 10. de Laz.

che non mai è mesto chi vive bene: *Nulla poena gravior poena conscientiae: vis nunquam esse tristis? bene vive* [1].

6. Lo Spirito santo descrive lo stato deplorabile di questi infelici, e dice che essi sono come un mare in tempesta che non ha requie: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* [2]. Un' onda va ed un' onda viene, ma tutte sono onde di amarezze e di rancori; poichè ogni cosa contraria li disturba e li mette in tempesta. Se taluno si trovasse in un festino di balli e di musica, ma stesse ivi rivolto colla testa in giù e coi piedi sospesi da una fune, potrebbe questi star contento in quel festino? Tal è chi sta in disgrazia di Dio: egli sta coll'anima sotto sopra, rivolta al rovescio; in vece di stare unito con Dio e staccato dalle creature, sta unito colle creature e staccato da Dio. Ma le creature, dice s. Vincenzo Ferreri, vanno di fuori, e non entrano a contentare il nostro cuore, che solo da Dio può esser contentato: *Non intrant illuc ubi est sitis*. Avviene al peccatore, come ad uno che arde di sete e sta in mezzo ad una fontana: ma perchè le acque lo bagnano dintorno, non entrano dentro a soddisfare la sua sete, resta in mezzo a quelle acque più sitibondo di prima.

7. Il re Davide spiegando la vita infelice che faceva quando stava in peccato, scrisse: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte: dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus* [3]? Andava egli per sollevarsi alle ville, ai giardini, alle musiche ed altre delizie regali; ma quelle creature gli diceano: Davide, tu da noi vuoi esser sollevato? La sbagli: *Ubi est Deus tuus?* Va e trova il tuo Dio che hai perduto, mentr'egli solo può restituirti la pace. E perciò confessava Davide che in mezzo alle ricchezze di re non trovava riposo, e piangeva notte e giorno. Udiamo ora il suo figlio Salomone, che confessa di non aver negato a' suoi sensi, quanto quelli aveano desiderato: *Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis* [4]. Ma con tutto ciò esclamava: *Vanitas vanitatum... et ecce universa vanitas et afflictio spiritus* [5]. Notate, non solo dice che tutte le cose di questa terra sono vanità, ma sono di più afflizione dello spirito. E ciò ben si prova coll'esperienza, mentre il peccato porta con sè il timore della divina vendetta. Se taluno tiene un nemico potente, costui non mai dorme quieto; e chi ha per nemico Dio, può stare in pace? *Pavor his qui operantur malum* [6]. Chi commette un peccato mortale, subito si sente assalito da un grande spavento, ogni fronda che si muove l' atterrisce: *Sonitus terroris semper in aure eius* [7]. Par che cerchi sempre di fuggire, benchè niuno lo perseguiti: *Fugit impius, nemine persequente* [8]. Non lo perseguiteranno gli uomini, ma lo perseguita il medesimo suo peccato. Così avvenne a Caino, il quale dopo aver ucciso il suo fratello Abele, diceva intimorito: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me* [9]. E quantunque il Signore l'assicurasse che niuno l'avrebbe offeso, *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet* [10]: con tutto ciò Caino perseguitato dal suo peccato, come attesta la scrittura, andò sempre fuggiasco sopra la terra da un luogo ad

(1) L. 2. Solit. (2) Isa. 57. 20.
(3) Psal. 41. 4. (4) Eccles. 2. 10.
(5) Eccles. 1. 2. et 14.
(6) Prov. 10. 29. (7) Iob. 15. 21.
(8) Prov. 18. 1. (9) Gen. 4. 14.
(10) Ibid. vers. 15.

un altro: *Habitavit profugus in terra* [1].

8. Inoltre il peccato porta seco il rimorso della coscienza, che è quel verme crudele che sempre rode e non muore: *Vermis eorum non moritur*[2]. Va il peccatore al festino, alla commedia, al banchetto; ma in quello stesso tempo la coscienza lo rimprovera e gli dice: povero te, hai perduto Dio; se ora muori dove vai? Il rimorso della coscienza anche nella vita presente è un tormento così grande, che alcuni per liberarsene si han data la morte; come fece Giuda, che per disperazione si appiccò ad un albero. Parimente un certo uomo uccise un fanciullo; dopo ciò ne sentiva tal rimorso che non potea riposare: per liberarsene andò a chiudersi in un monastero, ma neppure ivi trovando pace, andò egli stesso a trovare il giudice, confessò il suo delitto e si fece condannare a morte.

9. Di questa ingiustizia si lamenta Dio che gli fanno i peccatori, lasciando esso, che è il fonte di tutte le consolazioni, per gettarsi in certe cisterne puzzolenti e rotte, che non possono somministrare alcuna stilla di pace: *Duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas quae continere non valent aquas* [3]. Dice Dio: non hai voluto servire in pace a me, che sono il tuo Dio? Misero servirai al tuo nemico, patendo fame, sete, nudità e penuria di ogni cosa: *Eo quod non servieris Deo tuo in gaudio, servies inimico tuo in fame et siti et nuditate et omni penuria* [4]. E ciò lo sperimentano già i peccatori: quel vendicativo che non patisce, dopo che si è vendicato colla morte del nemico? Va ramingo fuggendo da' parenti dell'ucciso, da' ministri della giustizia, povero, afflitto e abbandonato da tutti. Che non patisce quel disonesto per giungere al suo pravo desiderio? Che non patisce quell'avaro per acquistare le robe d'altri? Ah che se patissero per Dio ciò che patiscono per il peccato, si farebbero grandi meriti per il paradiso, e menerebbero una vita contenta; ma stando in peccato, fanno una vita infelice in questo mondo per fare poi una vita più infelice eternamente nell'altro. E questo è il pianto de' dannati all'inferno: dicono in quella carcere di tormenti: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles* [5]. Miseri noi, esclamano, *ambulavimus vias difficiles*, abbiamo camminata, vivendo in terra, una via seminata di spine: *Lassati sumus in via iniquitatis*, abbiamo stentato, abbiamo sudato sangue, facendo una vita infelice piena di fiele e di veleno, e perchè? Per venire poi a fare eternamente una vita più infelice in questa fossa di fuoco!

PUNTO II. *Vita felice che fanno quei che amano Dio.*

10. *Iustitia et pax osculatae sunt*[6]. In ogni anima, in cui risiede la giustizia, risiede la pace ancora; onde poi dice Davide: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui*[7]. Per ben intendere questo testo bisogna riflettere che l'uomo mondano pretende di soddisfare gli appetiti del suo cuore co' beni del mondo; ma perchè questi beni non possono contentarlo, perciò il suo cuore fa sempre nuove dimande, e per quanto ot-

(1) Vers. 16. (2) Isa. 66. 24. (3) Ier. 2. 13. (4) Deuter. 28. 48.

(5) Sap. 5. 7. (6) Psal. 31. 27. (7) Psal. 36. 4.

tenga di tali beni, non resta mai contento. Quindi l'esorta il profeta: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.* Lascia le creature, cerca il tuo diletto in Dio, e Dio contenterà appieno tutte le dimande del tuo cuore.

11. Ciò appunto avvenne a s. Agostino, che mentre si dilettava nelle creature, non trovava mai pace; ma quando poi si staccò da quelle, e pose tutto il suo amore in Dio, allora disse: *Dura sunt omnia, et tu solus requies.* Volendo dire: ah Signore, ora conosco la mia pazzia: io voleva trovar la mia felicità ne' piaceri terreni, ma ora conosco che essi non sono che vanità e pene, e che voi solo siete la pace e il gaudio de' nostri cuori.

12. Dice l'apostolo che la pace che fa godere il Signore a coloro che l'amano supera tutti i diletti sensuali che possono aversi in questa terra: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* [1]. Dimandatelo ad un s. Francesco d'Assisi, che dicendo, *Deus meus et omnia*, provava qui in terra un paradiso anticipato. Dimandatelo ad un s. Francesco Saverio, che stando nelle Indie a faticare per Gesù Cristo, era dal Signore così ripieno di divine dolcezze, che giungeva a dire: *Sat est, Domine, sat.* Basta, Signore, basta. Dove mai, dimando, si è trovato alcuno tra' mondani, che essendo ricco de' beni del mondo abbia detto: basta, o mondo, basta, non più ricchezze, non più onori, non più applausi, non più piaceri? Ma no, costoro van sempre cercando più onori più ricchezze, più diletti, ma quanto più ne hanno, tanto più ne restano famelici ed inquieti.

13. Bisogna in somma ricredersi di questa verità che solo Dio contenta. I mondani non vogliono persuadersene per timore, se si danno a Dio, di fare una vita troppo amara e scontenta: ma io dico loro col profeta: *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus* [2]. Miseri, perchè volete disprezzare e chiamare infelice quella vita che ancora non avete provata? *Gustate, et videte*, cominciate a provarla, sentite la messa ogni giorno, fate la meditazione, la visita al ss. sacramento, fate la comunione almeno ogni settimana, fuggite le male conversazioni, fatevela sempre con Dio, e vedrete che Dio con tal vita vi farà godere quelle dolcezze e quella pace che sinora non ha saputo darvi il mondo con tutti i diletti che vi ha dati.

SERMONE XIV.

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Inganni del peccatore.

Domine, ut videam. (Luc. 18. 41.)

1. Il demonio porta all'inferno i peccatori non con gli occhi aperti, ma chiusi; prima li acceca, e poi li conduce seco a penare eternamente. Bisogna dunque, se vogliamo salvarci, pregare continuamente Iddio col cieco del corrente vangelo: *Domine, ut videam, Domine, ut videam.* Signore, datemi luce, fatemi vedere la via che ho da fare per salvarmi, e non restar ingannato dal nemico della mia salute. Voglio per tanto oggi, uditori miei, porvi avanti gli occhi gl'inganni del demonio, co' quali tenta gli uomini a peccare ed a persistere in peccato, acciocchè sappiate guardarvene nelle occasioni.

2. Per meglio conoscere questi inganni, figuriamoci il caso di un giovane, che preso da qualche passione

(1) Philip. 4. 7. (2) Psalm. 33. 9.

vive in peccato schiavo del demonio, e niente pensa alla sua salute eterna. Figlio mio, io gli dico, che vita è questa che fai? Seguitando a viver così, come ti puoi salvare? Non lo vedi che te ne vai all'inferno? Ma ecco il demonio che dall'altra parte gli dice: e perchè ti hai da dannare? Soddisfati ora, perchè appresso te ne confesserai e così rimedierai a tutto. Ecco la rete colla quale il demonio strascina tante anime all' inferno: *Soddisfati, perchè poi te ne confesserai.* Ma frattanto, io ripiglio, già perdi l'anima. Dimmi, se tu avessi in mano una gioia che vale mille ducati, la getteresti in un fiume colla speranza di appresso ritrovarla? E se appresso non la ritrovi più? Oh Dio, tu tieni in mano questa bella gioia dell'anima tua, che Gesù Cristo ha comprata col suo medesimo sangue, e vuoi gittarla nell'inferno, poichè secondo la presente giustizia già per ogni peccato mortale resti scritto tra il numero de' dannati, e dici: ma spero di ricuperarla poi col fare una buona confessione? Ma se poi non arrivi a ricuperarla? Per farsi una buona confessione vi bisogna un vero dolore del peccato, e questo dolore è dono di Dio; se Dio non ti dà questo dolore, non resterai perduto per sempre?

3. Tu replichi: *Ma io son giovine, Dio compatisce la gioventù; appresso mi darò a Dio.* Ecco l'altro inganno. Sei giovine? Ma non sai che Dio non conta gli anni, ma conta i peccati di ciascuno? Sei giovine? Ma quanti peccati hai fatti? Forse vi saranno molti vecchi che non avran fatta neppure la quarta parte de' peccati da te commessi; e non sai che Dio ha stabilito il numero dei peccati che a ciascuno vuol perdonare? *Dominus patienter expectat, ut eos, cum iudicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat* [1]. Viene a dire che Dio ha pazienza, ed aspetta sino a certa misura; ma quando è piena già la misura dei peccati che egli ha determinato di perdonare, più non perdona, e castiga il peccatore, o facendolo morire improvvisamente nello stato infelice in cui si trova; oppure abbandonandolo nel suo peccato secondo il castigo minacciato per il profeta: *Auferam sepem eius, et erit in direptionem* [2]. Se uno ha un territorio che l' ha coltivato per più anni, vi ha piantata la siepe dintorno per tenerlo custodito e vi ha fatte molte spese; ma vede che con tutto ciò il territorio non gli rende alcun frutto; che fa? Scassa la siepe e lo lascia in abbandono, aperto ad entrarvi chi vuole, uomini e bestie. Così tremate che Dio non faccia con voi. Se non lasciate il peccato, andrete perdendo sempre più il rimorso di coscienza, il timore del castigo divino; ed ecco che tolta la siepe, resterete abbandonati da Dio, castigo peggiore della stessa morte.

4. Dici: *Ma ora non mi fido resistere a questa passione.* Ecco il terzo inganno del demonio, col quale ti fa apprendere che ora non hai forza di superare la tentazione. Ma s. Paolo dice che Dio è fedele, e non permette mai che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* [3]. Dimando: e bene, se ora non ti fidi resistere alla tentazione, come ti fiderai appresso? Appresso il demonio sarà fatto più

(1) 2. Mach. 6. 14. (2) Isa. 5. 5.

(3) 1. Cor. 10. 13.

forte contro di te e tu più debole, se non ti fidi ora di spegner questa fiamma della tua passione, come ti fiderai di spegnerla appresso quando ella sarà fatta più grande? Dici: *Dio mi darà l'aiuto suo.* Ma questo aiuto Iddio è pronto a dartelo ora, se tu glielo cerchi, perchè non glielo dimandi? Speri forse che il Signore, senza che ora ti affatichi a pregare, abbia poi da accrescerti gli aiuti e le grazie, dopo che tu hai accresciuti i peccati? Dubiti forse della fedeltà di Dio, che ha promesso di dare tutto ciò che gli si domanda, con quelle parole: *Petite et dabitur vobis* [1]? Iddio non può mancare alle sue promesse: *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur; nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, et non faciet* [2]? Ricorri a lui ed egli ti darà quella forza che ti bisogna per resistere. Iddio ti comanda di resistere; ma tu dici: *Io non ho questa forza;* dunque Dio ti comanda una cosa impossibile? No, dice il concilio di Trento, *Deus impossibilia non iubet; sed iubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* [3]. Quando vedi che non hai forza bastante di resistere alla tentazione coll' aiuto divino ordinario, dimandagli l' aiuto maggiore che ti bisogna, ed egli te lo darà e così potrai vincere qualunque tentazione per grande che sia.

5. Ma tu non vuoi pregare, e dici che ora vuoi far questo peccato e che appresso vuoi confessartelo. Ma io replico: e come sai che Dio appresso ti darà il tempo di confessarti? Dici: *Non passerà una settimana, e me lo confesserò.* E chi ti promette questa settimana di tempo? *Ed io me lo confesserò domani.* E chi ti promette questo domani? Scrive s. Agostino: *Crastinum Deus non promisit, fortasse dabit et fortasse non dabit:* questo giorno di domani Iddio non te l'ha promesso; forse te lo darà e forse te lo negherà come l'ha negato a tanti. Quanti la sera sono andati vivi a letto e la mattina si son trovati morti di subito! E quanti nello stesso atto del peccato Dio gli ha fatti morire, e gli ha mandati all' inferno! Se ciò succede anche a te, come poi rimedierai alla tua ruina eterna! *Fa questo peccato, purchè poi te lo confessi.* Ecco l' inganno col quale il demonio ne ha portate tante migliaia di cristiani all' inferno; poichè difficilmente si trova un cristiano sì disperato che voglia proprio dannarsi; tutti quei che peccano peccano colla speranza di confessarsi; ma così poi tanti miserabili si sono dannati, ed ora non vi è più per essi nè confessione, nè rimedio alla loro dannazione.

6. *Ma Dio è di misericordia.* Ecco l'altro inganno comune con cui il demonio dà animo a' peccatori per seguire a vivere in peccato. Scrive un autore che manda più anime all' inferno la misericordia di Dio, che la giustizia di Dio: e così è, perchè questi accecati, fidando alla misericordia, seguitano a peccare e così si perdono. *Dio è di misericordia.* E chi lo nega? Ma ciò non ostante, quanti ogni giorno ne manda all' inferno? Iddio è misericordioso, ma è ancora giusto, e perciò è obbligato a castigare chi l'offende. Egli usa misericordia ai peccatori, ma solo a quei peccatori che dopo averlo offeso ne piangono, e temono di più offenderlo: *Et misericordia eius . . . timenti-*

(1) Matth. 7. 7. (2) Num. 23. 19. (3) Sess. 6. c. 13.

bus eum: cantò la divina Madre [1]. Ma con coloro che si abusano della sua misericordia per più disprezzarlo, egli usa giustizia. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare la volontà di peccare. Scrive s. Agostino che chi pecca col pensiero di volersene pentire dopo il peccato, questi non è penitente, ma è uno che vuol beffare Dio: *Irrisor est, non poenitens.* All' incontro dice l' apostolo che Dio non si fa beffare: *Nolite errare, Deus non irridetur* [2]. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo come piace e quanto piace, e poi andare in paradiso.

7. *Ma*, tu dici, *siccome Dio mi ha usate tante misericordie per lo passato, così spero me le userà per l'avvenire.* Ecco l'altro inganno. Dunque perchè Dio non ti ha castigato sinora, non sarà per castigarti mai? Anzi no, quanto più sono state le misericordie che ti ha usate, tanto più hai da tremare, che se di nuovo l'offendi, non ti perdoni più e ti castighi. Ecco come ti avverte lo Spirito santo: *Ne dicas, peccavi, et quid accidit mihi triste? Altissimus enim est patiens redditor* [3]. Non dire: *Ho peccato e non mi è venuto alcun castigo;* perchè Dio sopporta, ma non sopporta sempre. Egli aspetta sino a certo termine, ma quando giunge il termine, allora castiga il peccatore per tutti i peccati commessi: e quanto più lo ha aspettato a penitenza, tanto più severamente lo punisce, come dice s. Gregorio: *Quos diutius expectat, durius damnat.* Dunque, fratello mio, giacchè sai di aver offeso Dio gravemente più volte, e Dio non ti ha mandato all' inferno, devi dire: *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti* [4]. Signore, vi ringrazio che non mi avete mandato all' inferno tante volte da me meritato. E perciò devi darti tutto a Dio, almeno per gratitudine, pensando che molti per meno peccati de' tuoi, stanno in quella fossa di fuoco, senza speranza di poterne più uscire. La pazienza con cui Iddio ti ha sopportato ha da muoverti, non già a più disprezzarlo, ma a più servirlo ed amarlo, compensando le offese che gli hai fatte, con penitenze ed altre opere sante; mentre vedi ch' egli ha fatte a te tante misericordie che non ha fatte agli altri: *Non fecit taliter omni nationi* [5]. E così devi giustamente tremare che se commetti un altro solo peccato mortale, Dio ti abbandoni, e resterai dannato.

8. Veniamo all' altro inganno. Tu dici: *È vero che con questo peccato io perdo la grazia di Dio, ma può essere che con tutto questo peccato pure mi salvi.* Sì signore, può essere che ancora ti salvi, ma non puoi negarmi che dopo tanti peccati commessi, e dopo tante grazie che Dio ti ha fatte, se ora lo torni ad offendere, è molto facile che resti perduto. Senti quel che dicono le sacre Scritture: *Cor durum habebit male in novissimo* [6]. L'ostinato farà mala morte. *Qui malignantur, exterminabuntur* [7]. I maligni finalmente saranno esterminati dalla divina giustizia. *Quae enim seminaverit homo, haec et metet* [8]. Chi semina peccati, in fine raccoglierà tormenti eterni. *Vocavi et renuistis ... in interitu vestro ridebo et subsannabo vos* [9]: Vi ho chiamati, dice Dio, e voi vi siete burlati di me;

(1) Luc. 1. 50. (2) Gal. 6. 7.
(3) Eccl. 5. 4. (4) Thren. 3. 22.
(5) Psal. 147. 20. (6) Eccl. 3. 27.
(7) Psalm. 36. 9.
(8) Gal. 6. 8.
(9) Prov. 1. 24. et 26.

nella vostra morte io mi burlerò di voi. ***Mea est ultio, et ego retribuam in tempore***[1]: A me tocca, dice Dio, di vendicare i peccati, ed io mi vendicherò quando giungerà il tempo della vendetta: ***Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus, et eum sanitas non sequetur***[2]: L'uomo che ostinatamente disprezza chi lo corregge, sarà castigato con una morte improvvisa, e per lui non vi sarà speranza di salute.

9. Ora attese queste minacce di Dio contro de' peccatori, che ti pare, fratello mio? È facile o è molto difficile il salvarti, se tu dopo tante chiamate e dopo tante misericordie che Dio ti ha usate, seguiti ad offenderlo? Tu dici: ***Ma può essere che con tutto ciò pure mi salvi.*** Ma io ti rispondo, qual pazzia è l'appoggiare la tua salute eterna ad un ***può essere*** così difficile? Quanti con questo ***può essere*** ora stanno già all'inferno: e tu vuoi farti loro infelice compagno? Ravvediti, cristiano mio, e trema che la predica d'oggi non sia per te l'ultima misericordia che ti usa Dio.

SERMONE XV.

PER LA DOMENICA I. DI QUARESIMA

Del numero de' peccati, oltre il quale Iddio più non perdona.

Non tentabis Dominum Deum tuum. (Matt. 4. 7.)

Nel corrente vangelo si legge che essendo andato Gesù Cristo al deserto, permise che il demonio lo portasse sopra il ***pinnacolo***, o sia sommità del tempio, ed ivi gli dicesse: ***Si filius Dei es, mitte te deorsum;*** soggiungendogli che gli angeli l'avrebbero liberato da ogni offesa. Ma il Signore gli rispose che nelle sacre carte sta scritto: ***Non tentabis Dominum Deum tuum.*** Quel peccatore che si abbandona al peccato senza voler resistere alle tentazioni, e senza volere almeno raccomandarsi a Dio che gli dia l'aiuto per resistere, sperando che il Signore un giorno lo caverà da quel precipizio; costui tenta Dio a far miracoli, oppure ad usare con esso una misericordia straordinaria fuori dell'ordine comune. Iddio vuol salvi tutti, come dice l'apostolo: ***Omnes homines vult salvos fieri***[3], ma vuole che ancora noi ci adoperiamo per la nostra salvazione, almeno col prendere i mezzi per non restar vinti dal nemico, e coll'ubbidire a Dio quando ci chiama a penitenza. I peccatori ricevono le chiamate da Dio, e se ne scordano e seguitano ad offenderlo; ma Dio non se ne scorda. Egli numera così le grazie che ci dispensa, come i peccati che noi facciamo; onde allorchè giunge il tempo da Dio determinato egli ci priva delle sue grazie, e mette mano a' castighi. E ciò appunto voglio oggi dimostrarvi nel presente discorso, che quando i peccati arrivano a certo numero, Iddio castiga e più non perdona. Attenti.

1. Dicono molti santi padri, s. Basilio, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Agostino ed altri, che siccome Iddio tiene determinato il numero per ciascun uomo dei giorni di vita, de' gradi di sanità o di talento che vuol dargli, secondo il detto della Scrittura: ***Omnia in mensura et numero, et pondere disposuisti***[4], così ancora per ciascuno tiene determinato il numero de' peccati che vuol perdonargli, compito il quale, più non perdona. ***Illud sentire***

(1) Deuter. 32. 35. (2) Prov. 29. 1.

(3) 1. Tim. 2. 4. (4) Sap. 11. 21.

nos convenit, dice s. Agostino, *tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quo consummato, nullam illi veniam reservari* [1]. Lo stesso scrive Eusebio Cesariense: *Deus expectat usque ad certum numerum, et postea deserit* [2]. E lo stesso scrivono i padri nominati di sopra.

2. *Misit me Dominus, ut mederer contritis corde* [3]. Iddio è pronto a sanare quei che tengono buona volontà di mutar vita, ma non può compatire gli ostinati. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare chi ha volontà di peccare. Nè possiamo noi chiedere ragione a Dio, perchè ad uno perdoni cento peccati, e ad un altro, al terzo o quarto peccato gli mandi la morte, e lo condanni all' inferno. Egli disse per il profeta Amos [4]: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.* In ciò bisogna adorare i divini giudizi, e dire coll' apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius* [5]! Quegli che è perdonato, dice s. Agostino, è perdonato per sola misericordia di Dio; quegli che è castigato, giustamente è castigato: *Quibus datur misericordia, gratis datur: quibus non datur, ex iustitia non datur* [6]. Quanti Iddio ha mandati all' inferno al primo peccato! Scrive san Gregorio che un fanciullo di cinque anni, che avea già l'uso di ragione, in dire una bestemmia fu preso dai demoni e portato all' inferno. Rivelò la divina Madre a quella serva di Dio Benedetta di Firenze, che un fanciullo di dodici anni al primo peccato fu condannato; un altro figliuolo di otto anni al primo peccato morì e si dannò. Tu dici: ma io son giovine, vi sono tanti che tengono più peccati di me. Ma che perciò? Perciò Iddio, se pecchi, è obbligato ad aspettarti! Nel vangelo di s. Matteo [7] si dice che il nostro Salvatore la prima volta che trovò un albero di fico senza frutto, lo maledisse dicendo: *Numquam ex te nascatur fructus;* e quello seccò. E pertanto bisogna tremare di commettere un peccato mortale, e tanto più se tu prima ne hai commessi altri.

3. Dice Dio: *De propitiato peccato noli esse sine metu; neque adiicias peccatum super peccatum* [8]. Non dire dunque, peccatore mio: siccome Dio mi ha perdonati gli altri peccati, così mi perdonerà quest' altro se lo commetto. Ciò non lo dire, perchè se tu aggiungi un altro peccato al peccato perdonato, devi temere che questo peccato nuovo si unisca al primo peccato, e così si compisca il numero, e tu resti abbandonato da Dio. Ecco come ciò più chiaramente lo spiega la scrittura in altro luogo: *Dominus patienter expectat, ut eas* (nationes), *cum iudicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat* [9]. Iddio dunque aspetta ed ha pazienza sino a certo numero; ma quando è piena la misura de' peccati, non aspetta più e castiga: *Signasti quasi in sacculo delicta mea* [10]. I peccatori mettono i loro peccati nel sacco, senza tenerne conto, ma ben ne tiene conto Iddio per dare il castigo, quando è maturata la messe, cioè quando è compito il numero: *Mittite falces, quoniam maturavit messis* [11].

4. Di tali esempi poi ve ne sono

(1) De vita Christi c. 3. (2) L. 8. c. 2.
(3) Isa. 61. 1. (4) 1. 3.
(5) Rom. 11. 33. (6) 1 de corrept.
(7) Cap. 21. 19. (8) Eccl. 5. 5.
(9) 2. Malach. 6. 14. (10) Iob. 14. 17.
(11) Ioel. 3. 13.

molti nelle divine scritture. In un luogo parlando il Signore degli ebrei disse: *Tentaverunt me per decem vices*, ecco come egli numera i peccati, *non videbunt terram*, ecco come compito il numero, castiga [1]. In altro luogo parlando degli amorrei, disse che trattenea il loro castigo, perchè non ancora era compito il numero delle loro colpe: *Necdum enim completae sunt iniquitates amorrhaeorum* [2]. In altro luogo abbiamo l'esempio di Saulle, che avendo la seconda volta disubbidito a Dio, restò abbandonato, talmente che pregando egli Samuele che si fosse interposto per lui appresso il Signore: *Porta, quaeso, peccatum meum, et revertere mecum, ut adorem Deum* [3]: Samuele che sapea averlo Dio abbandonato, rispose: *Non revertar tecum, quia abiecisti sermonem Domini, et proiecit te Dominus etc.* [4]: Saulle, tu hai abbandonato Dio e Dio ha abbandonato te. Di più vi è l'esempio di Baldassarre, il quale stando a mensa colle sue donne profanò i vasi del tempio, ed allora vide una mano che scrisse sul muro: *Mane, Thecel, Phares.* Venne Daniele e richiesto della spiegazione di tali parole, spiegando la parola *Thecel*, disse al re: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens* [5]: dandogli così ad intendere che il peso de'suoi peccati avea fatto traboccar la bilancia della divina giustizia; ed in fatti nella stessa notte fu ucciso: *Eadem nocte interfectus est Balthassar rex chaldaeus* [6]. Ed oh a quanti miseri avviene lo stesso, che seguitando essi ad offendere Dio, quando giungono i loro peccati ad un certo numero, son colti dalla morte, e mandati all'inferno! *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* [7]! Trema, fratello mio, che ad un altro peccato mortale che fai Iddio ti mandi all'inferno.

5. Se Dio mettesse mano a' castighi subito quando l'uomo l'offende, non si vedrebbe Dio così disprezzato, come ora si vede; ma perchè egli non castiga subito, e per sua misericordia aspetta e trattiene il castigo, perciò i peccatori si danno animo a seguire ad offenderlo: *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala* [8]. Ma bisogna persuadersi che Dio aspetta e sopporta, ma non aspetta e non sopporta sempre. Sansone seguitando a trescare con Dalila sperava di liberarsi dalle insidie de' filistei, come avea fatto altre volte: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam* [9]. Ma in quella volta restò preso, e gli fu tolta la vita. Non dire, avverte il Signore: io ho fatti tanti peccati, e Dio non mi ha castigato: *Ne dixeris, peccavi, et quid accidit mihi triste? Altissimus enim est patiens redditor* [10]. Iddio ha pazienza sino a certo termine, passato il quale, egli castiga i primi peccati e gli ultimi. Viene una, come suol dirsi, e paga tutto. E quanto maggiore sarà stata la pazienza di Dio, tanto più grave sarà la sua vendetta.

6. Onde dice il Grisostomo che più dee temersi quando Iddio sopporta, che quando subito castiga: *Plus timendum est, cum tolerat, quam cum festinanter punit.* E perchè? Perchè, dice s. Gregorio che coloro, coi quali Dio usa più misericordia, se non la finiscono, più rigorosamente

(1) Num. 14. 22. et 23. (2) Gen. 15. 16.
(3) 1. Reg. 15. 25. (4) Ib. vers. 26
(5) Dan. 5. 27. (6) Ib. vers. 30. (7) Iob. 21. 13
(8) Eccl. 8. 11. (9) Iudic. 16. 20. (10) Eccl. 5. 4.

sono puniti: *Quos diutius expectat* (Deus) *durius damnat.* E soggiunse il santo che questi tali spesso sono castigati da Dio con una morte improvvisa, senza aver tempo di convertirsi: *Saepe qui diu tolerati sunt, subita morte rapiuntur, ut nec flere ante mortem liceat.* E quanto più grande è la luce che il Signore dà ad alcuni per emendarsi, tanto maggiore è la loro accecazione ed ostinazione nel peccato. Scrisse s. Pietro: *Melius enim erat illi non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem retrorsum converti* [1]. Miseri quei peccatori che dopo la luce avuta tornano al vomito; mentre dice s. Paolo essere impossibile, moralmente parlando, che costoro di nuovo si convertano: *Impossibile est enim, eos qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum coeleste ... et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam* [2].

7. Senti dunque quel che ti dice Dio, o peccatore: *Fili, peccasti, non adiicias iterum, sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur* [3]: Figlio, non aggiungere offese a quelle che mi hai fatte, ma attendi a pregare che le prime ti sieno perdonate: altrimenti può essere facilmente che ad un altro peccato grave che farai si chiudano per te le divine misericordie, e tu resti perduto. Quando dunque, fratello mio, il nemico ti tenta a commettere un altro peccato, di' fra te stesso: e se Dio non mi perdona più, che ne sarà di me per tutta l'eternità? E se il demonio replica: non temere, Dio è di misericordia: rispondi: ma qual sicurezza ho io o qual probabilità, che tornando a peccare, Iddio mi userà misericordia e mi perdonerà? Ecco quel che Dio minaccia a quei che disprezzano le divine chiamate: *Quia vocavi et renuistis .... ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo vos* [4]. Notate quelle due parole, *ego quoque*, vengono a dire che siccome tu avrai burlato Dio confessandoti, promettendo e poi di nuovo tradendolo; così Dio si burlerà di te nella tua morte, *ridebo et subsannabo.* Il Signore non si fa burlare, *Deus non irridetur* [5]. E il savio dice: *Sicut canis qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens qui iterat stultitiam suam* [6]. Il b. Dionigi Cartusiano spiega eccellentemente questo testo, e dice che siccome rendesi abbominevole e schifoso quel cane che mangia quello che prima ha vomitato; così rendesi odioso a Dio chi ritorna a fare quei peccati che prima ha detestati nella confessione: *Sicut id quod per vomitum est reiectum, resumere est valde abominabile ac turpe, sic peccata deleta reiterari*, sono le parole del Cartusiano.

8. Ma gran cosa! Se tu compri una casa, tu usi già tutta la diligenza per assicurar la cautela e non perdere il tuo danaro; se prendi una medicina cerchi di assicurarti bene che quella non ti possa far danno; se passi un fiume cerchi di assicurarti di non cadervi dentro; e poi per una breve soddisfazione, per uno sfogo di vendetta, per un piacere di bestia, che appena avuto finisce, vuoi arrischiare la tua salute eterna, dicendo: *poi me lo confesso!* E quando, io ti dimando, te lo confesserai? *Domani.* E chi ti promette questo giorno di domani? Chi ti assicura che

(1) 2. Petr. 2. 21. (2) Hebr. 6. 4 et 6 (3) Eccl. 21. 1. (4) Prov. 1. 24. et 26. (5) Gal. 6. 7. (6) Prov. 26. 11.

avrai questo tempo, e Dio non ti faccia morire in atto del peccato, come è succeduto a tanti? *Diem tenes*, dice s. Agostino, *qui horam non tenes?* Tu non puoi star sicuro di avere un'altra ora di vita, e dici: *Domani me lo confesserò?* Senti ciò che dice s. Gregorio: *Qui poenitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit*[1]. Iddio ha promesso il perdono a chi si pente, ma non ha promesso di aspettare sino a domani chi l'offende; forse il Signore ti darà tempo di penitenza e forse no; ma se non te lo dà, che ne sarà dell'anima tua? Frattanto per un misero gusto già tu perdi l'anima, e ti metti a rischio di restar perduto in eterno.

9. Faresti tu per quella breve soddisfazione un *vada tutto*, danari, casa, poderi, libertà e vita? No; e poi come per quel misero gusto vuoi in un punto far perdita di tutto, dell'anima, del paradiso e di Dio? Dimmi, credi tu che sieno verità di fede il paradiso, l'inferno, l'eternità? Credi tu che se ti coglie la morte in peccato sei dannato per sempre? E che temerità, che pazzia, condannarti da te stesso ad un'eternità di pene, con dire: spero appresso di rimediarvi? Dice s. Agostino: *Nemo sub spe salutis vult aegrotare;* non si trova un pazzo che si prenda il veleno con dire: appresso piglierò rimedj e mi guarirò; e tu vuoi condannarti all'inferno, con dire: appresso me ne libererò? Oh pazzia che ne ha portati e ne porta tanti all'inferno, secondo la minaccia di Dio che dice: *Fiduciam habuisti in malitia tua, veniet super te malum, et nescies ortum eius*[2]. Hai peccato confidando temerariamente nella divina misericordia, ti verrà improvvisamente il castigo, senza saper donde viene Che dici? Che risolvi? Se a questa predica non fai una forte risoluzione di darti a Dio, ti piango per dannato.

(1) Homil. 12. in Evang. prope fin.

(2) Isa. 47. 10. et 11.

SERMONE XVI.

PER LA DOMENICA II. DI QUARESIMA

Del paradiso.

Domine, bonum est nos hic esse. (Matth. 17.)

Nel corrente vangelo si legge che un giorno il nostro Salvatore volendo dare ai suoi discepoli un saggio della bellezza del paradiso per animarli a faticare per la divina gloria, si trasfigurò, e fece loro vedere la bellezza del suo volto. Allora s. Pietro per la dolcezza e giubilo che ne intese, esclamò: *Domine, bonum est nos hic esse.* Signore, disse, fermiamoci in questo luogo, nè partiamo più di qua; poichè il solo vedervi ci consola più che tutte le delizie della terra. Fratelli miei, affatichiamoci nella vita che ci resta per guadagnarci il paradiso. Il paradiso è un bene così grande, che Gesù Cristo ha voluto sacrificare la sua vita sopra la croce per acquistarcelo. Sappiate che la maggior pena che tormenta i poveri dannati nell'inferno, è la pena di aver perduto il paradiso per loro colpa. I beni del paradiso, le sue delizie, i gaudj, le dolcezze si possono acquistare, ma non si possono spiegare, nè comprendere, se non da quelle anime felici che le godono. Ma diciamone quel poco che possiamo dirne quaggiù, colla scorta delle divine scritture.

1. Dice l'apostolo: i beni immensi da Dio preparati alle anime che l'amano, non possono comprendersi da ogni uomo che vive in questa terra: *Oculus non vidit nec auris audivit*

neque in cor hominis ascendit, quae praeparavit Dominus iis qui diligunt illum [1]. In questa terra non possiamo noi avere idea di altri beni, che di questi temporali che godiamo per mezzo de' sensi. Pensiamo forse che il paradiso sia bello come è bella una campagna in tempo di primavera, cogli alberi fioriti, e cogli uccelli che volano e cantano d'intorno? Oppure come è bello un giardino pieno di fiori e di frutta, circondato da più fontane che scorrono? Trovandosi ivi taluno, dice: *O che paradiso!* Ma oh quanto sono più grandi le bellezze del paradiso! Scrivendo s. Bernardo del paradiso, dice: O uomo, se vuoi intendere che cosa vi è in paradiso, sappi che in quella patria felice non vi è cosa che possa dispiacerti, e vi è tutto quel che puoi desiderare: *Nihil est quod nolis, totum est quod velis.* Sebbene quaggiù vi è qualche cosa che piace ai nostri sensi, nulladimanco quante cose vi sono che ci affliggono? Se piace la luce del giorno, affligge l'oscurità della notte. Se piace l'amenità della primavera e dell'autunno, affligge nonperò il freddo del verno e il caldo della state. Aggiungete le pene delle infermità, le persecuzioni degli uomini, gl'incomodi della povertà. Aggiungete le angustie interne, i timori, le tentazioni de'demonj, le dubbietà della coscienza, l'incertezza della salute eterna.

2. Ma in entrare i beati in paradiso non avranno più cosa che gli affanni: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum:* Iddio loro asciugherà gli occhi dalle lagrime sparse in questa terra. *Et mors ultra non erit neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt, et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia* [2]. In paradiso non vi è più morte nè timor di morire: non vi sono più dolori, nè più infermità, non povertà, non incomodi, non più vicende di giorni e di notti, nè di freddo e di caldo: ivi è un continuo giorno sempre sereno, una continua primavera sempre fiorita. Ivi non vi sono più persecuzioni o invidie; poichè tutti si amano teneramente, e ciascuno gode del bene dell'altro, come fosse proprio. Non vi sono più timori di perdersi, perchè l'anima confermata in grazia non può più peccare e perdere Dio.

3. *Totum est quod velis.* In paradiso si ha quanto può desiderarsi: *Ecce nova facio omnia.* Ivi ogni cosa è nuova, nuove bellezze, nuove delizie, nuovi gaudj, ed ogni cosa sazierà i nostri desiderj. Sarà saziata la vista in guardare quella città così bella. Che delizia sarebbe vedere una città, in cui le strade fossero di cristallo, le case di argento colle finestre di oro, e tutte ornate di vaghissimi fiori! Ma oh quanto sarà più bella la città del paradiso! Accrescerà poi la bellezza di quel luogo la bellezza dei cittadini che tutti son vestiti alla regale, giacchè tutti sono re, come dice s. Agostino: *Quot cives, tot reges.* Che sarà mirar la Regina Maria che comparirà più bella che tutti gli altri abitanti del paradiso! Che sarà poi mirar la bellezza di Gesù Cristo! S. Teresa appena vide una volta una mano di Gesù Cristo, che rimase stupita per tanta bellezza. Sarà saziato l'odorato cogli odori, ma odori di paradiso. Sarà saziato l'udito colle armonie celesti. S. Francesco intese una volta suonare da un

(1) 1. Cor. 2. 9. (2) Apoc. 21. 4. et 5.

angelo una viola per un momento, ed ebbe a morire di dolcezza. Che sarà sentire i santi e gli angeli cantar le divine lodi! *In saecula seculorum laudabunt te* [1]. Che sarà udir cantare Maria che loda Dio! Dice s. Francesco di Sales che la voce di Maria sarà come quella di un rosignuolo in un bosco che supera il canto di tutti gli altri uccelletti che vi sono. In somma in paradiso sono tutte le delizie che possono desiderarsi.

4. Ma quelle delizie che sin qui abbiamo considerate, sono i minori beni del paradiso. Quello che fa il paradiso, è il vedere e l'amare Dio da faccia a faccia: *Totum quod expectamus*, dice s. Agostino, *duae syllabae sunt, Deus*. Il premio che Dio ci promette, non sono solamente le bellezze, le armonie e gli altri pregi di quella città felice: il premio principale, che fa il paradiso, è lo stesso Dio che si dà a vedere al beato, come il Signore disse ad Abramo: *Ego ero merces tua magna nimis* [2]. Scrive s. Agostino che se Dio facesse vedere la sua bella faccia ai dannati, *continuo infernus ipse in amoenum converteretur paradisum*[3]. E soggiunge che se ad un'anima uscita da questa vita stesse l'eleggere o di vedere Dio e patire le pene dell'inferno, o di non vederlo ed essere libera da quelle pene, *eligeret potius videre Dominum, et esse in illis poenis*.

5. I godimenti dello spirito sopravanzano immensamente i diletti dei sensi. L'amare Dio anche in questa vita è così dolce quando egli si comunica alle anime sue dilette, che giunge a sollevar da terra anche i loro corpi. S. Pietro d'Alcantara una volta ebbe un'estasi amorosa così forte, che abbracciandosi egli ad un albero, lo tirò seco in alto svellendolo sin dalle radici. E tanta la dolcezza del divino amore che i santi martiri stando ne' tormenti, non li sentivano e giubilavano: onde scrisse s. Agostino che stando s. Lorenzo sul fuoco nella graticola, l'ardore dell'amor divino non gli facea sentire l'ardore del fuoco: *Hoc igne accensus non sentit incendium*. Anche a' peccatori che piangono le loro colpe, Iddio fa godere tanta dolcezza, che avanza tutti i piaceri terreni; onde dice poi s. Bernardo: *Si tam dulce est flere per te, quid erit gaudere de te?*

6. Qual dolcezza poi prova un'anima, a cui Dio nell'orazione con un raggio di luce scopre la sua bontà, le misericordie che le ha usate e specialmente l'amore che le ha portato Gesù Cristo nella sua passione! Allora si sente l'anima liquefare e quasi struggere di amore. Eppure in questa terra noi non vediamo Dio qual egli è, lo vediamo come all'oscuro: *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem*[4]. Quaggiù il Signore non si fa da noi vedere, e se ne sta nascosto dietro la portiera della fede; che sarà quando si alzerà questa portiera, e vedremo Dio da faccia a faccia? Vedremo quanto è bello Dio, quanto è grande, quanto è perfetto, quanto è amabile, e quanto amante delle anime nostre.

7. *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit* [5]. La maggior pena che in questa terra affligge le anime amanti di Dio, è il timore di non amare e di non essere amato da Dio;

(1) Psal 83. 5. (2) Gen. 15. 1.

(3) Lib. de Tripl. habit. tom. 9.
(4) 1. Cor. 13. 12. (5) Eccl. 9. 1.

ma nel paradiso l'anima è sicura che ama ed è amata da Dio: vede che il Signore la tiene abbracciata con grande amore, e che questo amore non si scioglierà mai in eterno. Accrescerà allora quest'amore il conoscere quanto l'ha amata Gesù Cristo in essersi sacrificato per lei sulla croce, in essersi fatto suo cibo nel sacramento dell'altare. Vedrà insieme allora distintamente tutte le grazie che Dio le ha fatte, e tutti gli aiuti che le ha dati per preservarla dal cadere in peccato, e per tirarla al suo amore; vedrà allora che quelle tribolazioni, povertà, infermità e persecuzioni, ch'ella stimava disgrazie, sono state tutte amore e mezzi della divina provvidenza per condurla al paradiso. Vedrà tutti i lumi, le chiamate amorose e le misericordie che Dio le ha usate, dopo ch'ella le ha disprezzate co' suoi peccati. Vedrà lassù da quel monte beato del paradiso tante anime dannate nell' inferno per meno peccati de' suoi, ed ella si vedrà già salva e sicura di non potere più perdere Dio.

8. I beni di questa terra non saziano i nostri desiderj, e sebbene a principio allettino i sensi, appresso non però colla lunghezza del tempo si rendono usuali, e più non contentano. Ma i beni del cielo saziano e sempre contentano il cuore: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* [1]. E quantunque sazino, sempre paiono nuovi, come fosse la prima volta che si provano: sempre si godono e sempre si desiderano: sempre si desiderano e sempre si ottengono. Dice s. Gregorio: *Desiderium satietas comitatur* [2]. Sicchè il desiderio de'beati non partorisce pena, perchè sempre è saziato; e la sazietà non partorisce fastidio, mentr'ella va sempre unita col desiderio; onde l'anima sarà sempre sazia e sempre sitibonda: sempre sitibonda e sempre sazia di contenti. Quindi è che siccome i dannati son vasi pieni d'ira e di pena, secondo dice l'apostolo, *Vasa irae apta in interitum* [3]; così i beati son vasi pieni di misericordia e di gaudio, in modo che non hanno più che desiderare: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae* [4]. Allora avverrà che l'anima in vedere la bellezza di Dio sarà talmente infiammata ed inebriata di amor divino, che felicemente resterà perduta in Dio; poichè si scorderà affatto di se stessa; e non penserà indi in poi che ad amare e lodare quell'immenso bene che possiede e possederà in eterno, senza timore di poterlo più perdere. In questa terra le anime sante amano Dio, ma non possono amarlo con tutte le forze, nè sempre attualmente amarlo. Dice s. Tomaso che questo perfetto amore è dato ai soli cittadini del cielo, che amano Dio con tutto il cuore, e non mai cessano di attualmente amarlo: *Ut totum cor hominis semper actualiter in Deum feratur, ista est perfectio patriae* [5].

9. Ha ragione dunque s. Agostino di dire che per acquistare la gloria eterna del paradiso, dovrebbe volentieri abbracciarsi un' eterna fatica: *Pro aeterna requie aeternus labor subeundus esset.* Dice Davide: *Pro nihilo salvos facies illos* [6]. Poco, *pro nihilo*, han fatto i santi per guadagnarsi il paradiso: poco tanti re con lasciare i loro regni, ed andare a chiu-

(1) Psal. 16. 15. (2) L. 18. Mor. c 18.
(3) Rom. 9. 22. (4) Psal. 35. 9.
(5) 2. 2. quaest. 44. art. 4. ad 2.
(6) Psal. 55. 8.

dersi in un chiostro: poco tanti anacoreti, che sono andati ad intanarsi in una grotta: poco tanti martiri, con abbracciare i tormenti, le unghie di ferro, le lamine infuocate: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam* [1]. Il patire tutte le pene di questa vita per guadagnare il paradiso, tutto è poco.

10. Diamoci dunque animo, fratelli miei, a soffrire con pazienza quel che ci toccherà a patire ne' giorni che ci restano di vita: tutto è poco e niente per ottenere il paradiso. Allegramente; finiranno un giorno tutte queste pene, dolori e persecuzioni, e diventeranno per noi, se ci salviamo, gaudj e contenti eterni: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*[2]. Quando dunque ci affliggono le croci di questa vita, alziamo gli occhi al cielo, e consoliamoci colla speranza del paradiso. S. Maria Egiziaca, stando in fine di sua vita, fu interrogata dall'abate s. Zosimo, come avea potuto soffrire di vivere per 47. anni in quel deserto, dove moriva; rispose: *Colla speranza del paradiso.* Così ancora noi non sentiremo le tribolazioni di questa terra. Allegramente: su, amiamo Dio, guadagniamoci il paradiso; ivi ci aspettano i santi, ci aspetta Maria, ci aspetta Gesù Cristo che sta colla corona in mano per farci re di quel regno eterno.

SERMONE XVII.

PER LA DOMENICA III. DI QUARESIMA

Del tacere i peccati nella confessione.

Erat Iesus eiiciens daemonium, et illud erat mutum. (Luc. 11. 14.)

Il demonio non porta all'inferno i peccatori cogli occhi aperti: prima li acceca colla malizia degli stessi loro vizj: *Excaecavit enim illos malitia eorum* [3]; e così li conduce seco alla perdizione eterna. Sicchè il nemico, prima del peccato procura di renderci ciechi acciocchè non vediamo il male che facciamo e la ruina che ci tiriamo sopra coll'offendere Dio; dopo il peccato poi procura di renderci muti acciocchè non ce lo confessiamo per vergogna; e così ci lega con doppia catena per l'inferno, facendoci commettere dopo il peccato fatto un peccato più grande, qual è il sacrilegio. Di ciò voglio oggi parlarvi, per farvi concepire che gran male sia il tacere i peccati in confessione.

1. S. Agostino, scrivendo su quel testo di Davide: *Pone, Domine, ostium circumstantiae labiis meis* [4], dice così: *Non dixit claustrum, sed ostium: ostium et aperitur et clauditur; aperiatur ad confessionem peccati: claudatur ad excusationem peccati.* E vuol dire che l'uomo dee tenere la porta alla bocca, acciocchè la chiuda alle parole disoneste, di mormorazione, di bestemmie e simili, e l'apra a confessare i peccati commessi. E poi conchiude il santo: *Ita enim erit ostium continentiae, non ruinae.* Il tacere, quando siamo istigati a dir parole ingiuriose a Dio o al prossimo, è atto di virtù; ma il tacere nella confessione i peccati già fatti, è ruina dell'anima. E ciò pretende da noi il demonio, che dopo aver commesso il male teniamo la bocca chiusa, e non ce lo confessiamo. Narra s. Antonino che un certo santo solitario vide una volta il demonio che stava in una chiesa dintorno ad alcune persone che voleano confessarsi: gli dimandò che stesse a fare in quel luogo; rispose il nemico: *Reddo poenitentibus quod an-*

(1) Rom. 8. 18. (2) Ioan. 16. 20. (3) Sap. 2. 21 (4) Psal. 140. 13.

tea eis abstuli; abstuli verecundiam dum peccarent; reddo nunc ut a confessione abhorreant. Io, disse, tolsi il rossore a costoro, acciocchè commettessero il peccato; ora loro lo rendo, acciocchè non se lo confessino. *Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae* [1]. Le piaghe quando si cancrenano apportano la morte; e tali sono i peccati taciuti in confessione, sono piaghe dell'anima che diventano cancrene.

2. Scrive s. Giovanni Grisostomo: *Pudorem dedit Deus peccato, confessioni fiduciam: invertit rem diabolus, peccato fiduciam praebet, confessioni pudorem* [2]. Il Signore ha posto il rossore al peccato, affinchè ce ne asteniamo; all'incontro ci dà confidenza a confessarlo, promettendo il perdono a chi se ne accusa. Il demonio fa tutto il contrario, dà confidenza a peccare colla speranza del perdono, ma dopo il peccato ci mette avanti gli occhi la vergogna, acciocchè non ce lo confessiamo.

3. Un certo scolare di Socrate, uscendo dalla casa di una mala donna, vide il suo maestro che passava di là, e se ne entrò dentro per non farsi vedere. Socrate si affacciò a quella porta e gli disse: Figlio, in questa casa è vergogna l'entrare, non è vergogna l'uscirne: *Non te pudeat, fili, egredi ex hoc loco; intrasse pudeat.* Così io dico a voi, peccatori fratelli miei, è vergogna sì bene l'offendere un Dio così grande e così buono; ma non è vergogna confessare il peccato dopo che l'abbiamo commesso. Fu vergogna forse a s. Maria Maddalena il confessarsi per peccatrice in pubblico ai piedi di Gesù Cristo, quando si convertì? Con quella confessione ella si fece santa. Fu vergogna a s. Agostino non solo il confessare i suoi peccati, ma anche scriverli in un suo libro, acciocchè per sua confusione fossero noti a tutto il mondo? Fu vergogna il confessarsi a s. Maria Egiziaca, la quale era stata per tanti anni femmina disonesta? Così costoro si fecero santi, ed ora sono onorati sopra gli altari.

4. Nei tribunali della terra si dice che chi confessa è condannato; nel tribunale di Gesù Cristo della s. confessione, chi confessa ottiene il perdono, e riceve la corona del paradiso: *Post confessionem*, dice il Grisostomo, *datur poenitenti corona.* Chi tiene una piaga, se vuol guarirsi dee farla vedere al medico; altrimenti la piaga si farà maligna, e lo porterà alla morte: *Quod ignorat*, dice il concilio di Trento, *medicina non curat.* E così, sorella mia, se ti ritrovi coll'anima impiagata dal peccato, non ti pigliar rossore di dirlo al confessore, altrimenti l'anima tua è perduta: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum* [3]. Ma io ho un gran rossore di confessarmi quel peccato. Questo rossore è quello che hai da vincere se ti vuoi salvare: *Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* [4]. Vi sono due confusioni, scrive l'Ecclesiastico, una confusione porta gli uomini al peccato, qual è appunto quel rossore che ti fa tacere nella confessione le colpe commesse; l'altra confusione poi è quella che si sente nel palesare i peccati, e quella confusione ti fa ricevere la grazia di Dio in questa vita e la gloria del paradiso nell'altra.

5. Scrive s. Agostino che il lupo,

(1) Psal. 37. (2) Prooem. in Isa.

(3) Eccl. 4. 24. (4) Eccl. 4. 25.

acciocchè la pecorella non gli scappi dalle mani, l'afferra per la gola, in modo che quella non possa cercar aiuto col gridare, e così sicuramente se la porti seco e la divori. Così fa il demonio con tante povere pecorelle di Gesù Cristo: dopo che le ha spinte a fare il peccato, le afferra per la gola, acciocchè non se ne confessino, e così sicuramente se le porta all'inferno. Dopo che uno ha commesso una colpa grave, non gli resta altro rimedio per salvarsi, che confessarsi del suo peccato. Ma che speranza di salute può esservi per colui, se va a confessarsi e tace il peccato, e si serve della confessione per più offendere Dio, e per rendersi doppiamente schiavo del demonio? Che diresti della vita di quell' infermo, che invece del rimedio ordinatogli dal medico si prendesse una tazza di veleno? Oh Dio! Che mai diventa la confessione ad un peccatore che tace i suoi peccati, se non una tazza di veleno che aggiunge alla sua coscienza la malizia del sacrilegio? Il confessore quando dà l'assoluzione al penitente, allora gli dispensa il sangue di Gesù Cristo, mentre per il merito di quel sangue l'assolve dal suo peccato. Chi poi tace il peccato nella confessione, che fa? Si mette sotto i piedi il sangue di Gesù Cristo. E chi poi riceve anche la comunione in peccato, dice s. Gioanni Grisostomo, che fa lo stesso che se gittasse la particola consacrata in una cloaca: *Non minus detestabile est in os pollutum, quam in sterquilinium mittere Dei Filium* [1]. Maledetta vergogna, quante povere anime ne porta all'inferno? *Magis memores pudoris quam salutis*, dice Tertulliano. Misere, pensano solo al rossore di confessarsi, e non pensano che non confessandosi sono certamente dannate!

6. Dice quella penitente: *Ma che dirà il mio confessore, quando sentirà questa mia caduta?* Che dirà? Dirà che sei una miserabile, come sono tutte le persone che vivono su questa terra facili a cadere: dirà che se hai fatto il male hai fatto un' azione gloriosa col vincere la vergogna e confessarti sinceramente del tuo peccato.

7. *Ma se mi confesso di questo peccato, temo che il mio peccato si faccia pubblico.* Dimando: a quanti confessori hai da dire questa tua colpa? Basta che la dica ad un solo sacerdote, il quale come sente il tuo peccato, così ne sente mille altri simili da altre persone. Basta che una volta te lo confessi, il confessore ti darà la penitenza e ti assolverà, e resterai colla coscienza quieta: *Ma io ho somma ripugnanza di dire questo mio fallo al mio padre spirituale.* E tu dillo ad un altro confessore di questo o di un altro paese. *Ma se il mio confessore viene ciò a sapere, l' avrà a disgusto.* E tu che ne vuoi fare? Forse per non dare disgusto al confessore, vuoi fare un peccato così grande e restar condannata all'inferno? Sarebbe troppa sciocchezza.

8. *Ma temo che il confessore palesi ad altri il mio peccato che mi confesso.* Che dici? Che dici? Che pazzia è quella di voler sospettare che il tuo confessore sia così scellerato che voglia rompere il sigillo della confessione, e far sapere ad altri il tuo peccato? Sappi che il sigillo della confessione è così stretto, che il con-

(1) Hom. 83. in Matth.

fessore fuori della confessione neppure d'un minimo peccato veniale può parlare colla stessa sua penitente, e se lo facesse, sarebbe un delitto gravissimo.

9. Ma tu replichi: *Ho timore che il confessore sentendo questa mia debolezza, mi farà un gran rimprovero e fortemente mi sgriderà.* Oh Dio, non vedi che tutti questi timori sono inganni del demonio per portarti sicuramente all' inferno? Che rimproveri! Che sgridare! Il confessore ti darà con dolcezza quegli avvertimenti che convengono; del resto sappi che ogni confessore non può avere maggior consolazione, che assolvere una penitente che con vero dolore e con sincerità si accusa delle sue colpe. Se una regina fosse da uno schiavo ferita a morte, e tu la potessi guarire con qualche rimedio, quanto godresti di poterla guarire e liberarla dalla morte? Questa è la consolazione d' un confessore che assolve un'anima caduta in peccato: egli coll'opera sua la libera dalla morte eterna, e facendole ricuperare la grazia di Dio la rende regina del paradiso.

10. Ma tu hai tanti timori, e non hai timore di dannarti con fare un peccato così grande di tacere il peccato nella confessione? Temi del rimprovero del confessore, e non temi del rimprovero che ti farà Gesù Cristo, quando sarà tuo giudice in punto di morte? Temi che il tuo peccato si abbia a sapere da altri (che è una cosa impossibile, quando tu segretamente lo manifesti al confessore), e non temi del giorno del giudizio, in cui, se ora taci il tuo peccato, l' avranno da sapere tutti gli uomini della terra? Se sapessi che non confessandoti di quel peccato al confessore, l'avessero da sapere tutti i tuoi parenti e tutti i tuoi paesani, certamente te lo confesseresti; ma fede ne hai o non ne hai? Non sai, dice s. Bernardo, che se lasci per vergogna di dire la tua colpa ad un uomo, che anche è peccatore come tu, nel giorno del giudizio quel tuo peccato avrà da essere manifestato, non solo a tutti i tuoi parenti e paesani, ma a tutti gli uomini? *Si pudor est tibi uni homini et peccatori peccatum exponere, quid facturus es in die iudicii, ubi omnibus exposita tua conscientia patebit*[1]*?* Dio stesso per tua confusione, se ora non ti confessi, allora pubblicherà non solo questo peccato, ma tutte le tue sordidezze che hai commesse in tua vita, alla presenza degli angeli e di tutto il mondo: *Revelabo pudenda tua in facie tua*[2].

11. Senti dunque quel che ti consiglia s. Ambrogio: il demonio tiene apparecchiato il processo di tutti i tuoi peccati, per accusartene nel tribunale di Dio; vuoi sfuggire questa accusa, dice il Santo? Previeni il tuo accusatore, accusati da te stesso ad un confessore, e non avrai allora alcuno accusatore contro di te: *Praeveni accusatorem tuum; si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis*[3]. All' incontro, dice s. Agostino, che chi si scusa nella confessione, chiude nell' anima il peccato, ed esclude il perdono di Dio: *Excusas te, includis peccatum, excludis indulgentiam*[4].

12. Via su fatti animo, parlo ad alcuno, se mai tra voi vi fosse, che ha fatto questo errore di tacere i pec-

(1) Super illud Ioan. c. 11. Lazare, veni foras.

(2) Nahum 3. 5. (3) L. 2. de poenitent. c. 2.
(4) Hom. 12. 50.

cati per vergogna, fatti animo, e di' tutto ad un confessore: *Bono animo gloriam redde Deo* [1]. Dà gloria a Dio e confondi il demonio. Una certa penitente era tentata dal demonio a non confessarsi per la vergogna d'un peccato commesso, ma si fece animo, e mentre andava già a trovare il confessore per dirgli tutto, se le fece avanti il demonio, e le disse: *Dove vai?* Ella generosamente rispose: *Vado a confondere me e te*. Così dico ancora a te, se mai hai taciuto qualche peccato grave, dillo chiaramente al confessore, e confondi il demonio. Senti, quanto più grande è la forza che ti fai a confessartelo, tanto più grande sarà l'amore col quale ti abbraccerà Gesù Cristo.

13. Via su discaccia questa vipera che tieni nell'anima, e che continuamente ti morde e non ti fa riposare. Oh che inferno patisce una persona che tiene nel cuore un peccato lasciato di confessarselo per vergogna! Patisce un inferno anticipato. Basta che dica al confessore: « Padre, io ho un certo scrupolo della vita passata, ma ho rossore di dirlo. » Basta dir così, perchè sarà peso del confessore di tirar fuori questa serpe che ti rode la coscienza. Ed acciocchè non facci scrupolo dove non ci cape, sappi che se quel tuo peccato che ti vergogni di spiegare non è stato mortale, o affatto non l'hai tenuto per mortale, non sei obbligato a dirlo; poichè i soli peccati mortali noi siamo obbligati a confessarli. Inoltre, se tu dubiti di non aver confessato un qualche tuo peccato antico, ma tu sai che per lo passato ben hai atteso a farti l'esame di coscienza, e non mai hai lasciato di dire i tuoi peccati per vergogna; in questo caso, ancorchè quello fosse stata colpa grave, non sei tenuto a confessarla, perchè moralmente si presume per certo che te l'abbi confessata. Ma se tu sapevi già che quella colpa era grave, e sai che non mai te l'hai confessata, non vi è rimedio o te la confessi o sei dannata. Ma no, va presto, pecorella perduta, che Gesù Cristo ti aspetta, e sta colle braccia aperte per perdonarti ed abbracciarti, se ti confessi. Io ti assicuro che dopo che ti sarai confessata di tutto, sentirai tanta consolazione di avere scaricata la tua coscienza ed acquistata la grazia di Dio, che benedirai sempre l'ora di averti fatta questa buona confessione. Presto va quanto più presto puoi a trovare il confessore, non dare tempo al demonio di seguitare a tentarti, di trasportare a lungo questa tua confessione: presto, perchè Gesù Cristo ti sta aspettando.

SERMONE XVIII.

PER LA DOMENICA IV. DI QUARESIMA

La tenera compassione che ha G. C. de' peccatori.

Facite omnes discumbere. (Ioan. 6. 10.)

Abbiamo nel vangelo di questo giorno, che ritrovandosi il nostro Salvatore sopra di un monte co' suoi discepoli e colla moltitudine di quasi cinquemila persone che lo aveano seguito, in vedere i miracoli che facea sopra gl'infermi, dimandò egli a san Filippo: ove compreremo tanti pani che bastino a dar da mangiare a questa povera gente? Rispose s. Filippo: Signore, per comprar tanti pani non ci bastano dugento danari. Allora dice s. Andrea: qui vi è un fanciullo che tiene cinque pani d'orzo e due pesci; ma che possono bastare a tanti? Ciò non ostante Gesù Cristo disse: via su fate che tutti siedano a terra, *facite*

(1) Eccl. 35. 10.

omnes discumbere; e poi fece dispensare quei pani e quei pesci, che non solo bastarono a tutti, ma raccogliendo in fine gli avanzi del pane, se ne empirono dodici cofani. Il Signore fece questo gran miracolo per compassione che ebbe di tanti poveri nel corpo, ma assai più grande è la compassione che egli ha de' poveri nell'anima, quali sono i peccatori, che sono privi della divina grazia; e questo sarà il soggetto del presente sermone: « La tenera compassione chè ha Gesù Cristo de' peccatori.

1. Il nostro amantissimo Redentore, spinto dalle viscere della sua misericordia verso degli uomini che gemeano miseramente sotto la schiavitù del peccato e del demonio, scese dal cielo in terra per redimerli e salvarli dalla morte eterna colla sua propria morte: così cantò s. Zaccaria padre del Battista, allorchè venne in sua casa la b. Vergine Maria, già fatta madre del Verbo Incarnato: *Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto* [1].

2. Quindi dichiarò poi Gesù Cristo che esso era quel buon pastore ch'era venuto in terra a dar la salute a noi sue pecorelle: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* [2]. Notate quella parola *abundantius*, la quale esprime che egli era venuto non solo a farci ricuperare la vita perduta della grazia, ma a donarci una vita più abbondante e migliore della vita perduta da noi col peccato. Sì, perchè dice s. Leone, che Gesù colla sua morte ci recò maggior bene, che non ci avea recato di danno il demonio col peccato: *Ampliora adepti sumus per Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam* [3]. E cio significò ben anche l'apostolo, quando disse che la grazia avea sopravanzato il delitto: *Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia* [4].

3. Ma, Signor mio, giacchè avete voluto prender carne umana, bastava una sola vostra preghiera a redimere tutti gli uomini; che bisogno vi era di fare una vita così povera e disprezzata per 33 anni, ed una morte così amara e vituperosa, morendo di dolore sopra di un legno infame, spargendo tutto il vostro sangue a forza di tormenti? Sì, risponde Gesù Cristo, ben so che bastava una goccia del mio sangue, una semplice mia preghiera a salvare il mondo; ma non bastava a dimostrare l'amore che io porto agli uomini: e perciò ho voluto tanto patire e morire con una morte così atroce, per essere dagli uomini amato, dopo che mi avessero veduto così morto per loro amore. Questo importa, disse, essere buon pastore: *Ego sum pastor bonus, bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* [5].

4. O uomini, uomini, e qual maggior segno d'affetto potea darci il Figlio di Dio, che dar la vita per noi sue pecorelle? *In hoc*, scrive s. Giovanni, *cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit* [6]. Non può alcuno, disse il medesimo Salvatore, dimostrar maggiore amore a' suoi amici, che dare per essi la vita: *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* [7]. Ma voi, Signore, non solo per gli amici, ma

(1) Luc. 1. 78. (2) Ioan. 10. 10.
(3) Serm. 1. de Ascens. (4) Rom. 5. 5.
(5) Ioan. 10. 11. et 15. (6) 1. Ioan. 3. 16.
(7) Ioan. 15. 13.

siete morto per noi, che per i nostri peccati eravamo vostri nemici: *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius*[1]. Oh amore immenso del nostro Dio, esclama s. Bernardo: *Ut parceret servis, nec Pater Filio, nec Filius sibi ipsi pepercit!* Per perdonare a noi servi ribelli, il Padre non ha voluto perdonare al Figlio, e il Figlio non ha voluto perdonare a se stesso, soddisfacendo colla sua morte la divina giustizia per i peccati da noi commessi.

5. Mentre Gesù Cristo si avvicinava alla sua passione, andò un giorno a Samaria; ma i samaritani non vollero riceverlo, onde s. Giacomo e s. Giovanni sdegnati contro i samaritani per questo affronto fatto al lor maestro, rivolti a lui gli dissero: Signore, volete che facciamo scender fuoco dal cielo per castigare questi temerarj? *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de coelo et consumat illos*[2]*?* Ma Gesù che era pieno di dolcezza anche verso coloro che lo disprezzavano, che rispose? *Et conversus increpavit illos dicens: Nescitis, cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*[3]. Fortemente li riprese dicendo: e qual mai è questo spirito vostro? Questo non è lo spirito mio; il mio è spirito di pazienza e compassione verso de' peccatori, mentre io son venuto a salvare le anime, non già a perderle; e voi parlate di fuoco, di castighi e di vendetta? Perciò in altro luogo disse a'suoi discepoli: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*[4]. Io non voglio che impariate da me a castigare, ma ad esser mansueti e sopportare e perdonare le ingiurie.

6. Ben egli dichiarò la tenerezza del suo cuore verso dei peccatori, quando disse: *Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam quae perierat, donec inveniat eam*[5]*?* Se alcuno, disse, ha cento pecorelle, e ne perde una, egli lascia le novantanove, e va in cerca della pecorella perduta, e non lascia di cercarla, finchè non la ritrova. E poi soggiunge: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens, et veniens domum convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat*[6]. E quando la ritrova, per più non perderla se la mette sulle spalle e poi chiama gli amici e i vicini a consolarsene seco, per aver ritrovata la pecorella perduta. Ma, Signore, l'allegrezza dee essere non tanto di voi, quanto della pecorella in aver ritrovato voi suo pastore e Dio. Sì, dice Gesù Cristo, gode la pecorella in ritrovare me suo pastore, ma più grande è il mio contento in ritrovare la pecorella perduta. E poi conchiude dicendo: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis qui non indigent poenitentia*[7]. È più grande, dice, l'allegrezza che si fa in cielo sopra d'un peccatore il quale si converte, che sopra di novantanove giusti che ritengono la loro innocenza. E qual sarà quel peccatore così duro, che intendendo ciò, e sapendo l'amore col quale sta Ge-

(1) Rom. 5. 10. (2) Luc. 9. 54. (3) Ib. vers. 55. et 56. (4) Matth. 11. 29.

(5) Luc. 15. 4. (6) Ibid. 5. et 6. (7) Ibid. vers. 7.

sù Cristo per abbracciarlo e porselo sopra le spalle, quando si pente de' suoi peccati, non voglia subito andare a gittarsi a'piedi suoi?

7. Similmente dichiarò il Signore questa sua tenerezza verso de'peccatori pentiti nella parabola del figlio prodigo, come sta in san Luca[1] ove dicesi che un certo giovine non volendo aver più la soggezione del padre per vivere a modo suo tra i vizj, domandò la sua porzione; e il padre glie la diede con dolore, piangendo la di lui ruina. Il figlio si partì dalla casa del padre, e tra poco tempo, avendo già dissipata la sua sostanza, si ridusse a tal miseria, che per vivere fu costretto di mettersi a pascere i porci. Tutto è figura del peccatore, che partendosi da Dio e perdendo la divina grazia, perde tutti i meriti acquistati, e si riduce a fare una vita misera sotto la schiavitù del demonio. Dicesi poi in s. Luca, che vedendosi quel giovine ridotto a tanta miseria, si risolse di ritornare al padre; ed il padre, che è figura di Gesù Cristo, quando vide il figlio che ritornava a' piedi suoi, subito se ne mosse a compassione: *Vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Onde invece di scacciarlo, come meritava quell'ingrato, *Accurrens cecidit super collum eius et osculatus est eum;* gli andò all'incontro colle braccia aperte, ed abbracciandolo venne per la tenerezza a cadere sopra il suo collo, e lo consolò coi suoi baci. Indi disse a' suoi servi: *Cito proferte stolam primam et induite illum;* portate la veste più bella e vestitelo: *Stolam primam* significa la grazia divina, che Dio perdonando restituisce al peccatore pentito coll'aggiunta di nuovi doni celesti, come spiegano s. Girolamo e s. Agostino: *Et date annulum in manum eius*, dategli l'anello di sposa, poichè l'anima ricuperando la grazia di Dio ritorna ad essere sposa di Gesù Cristo. *Et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus et epulemur:* portate il vitello ingrassato, che significa Gesù sacramentato, misticamente sacrificato ed ucciso nell' altare, cioè la s. comunione: Via su, dice, facciamo festa, *manducemus et epulemur.* Ma perchè, o Padre divino, tanta festa per il ritorno d'un figlio che vi è stato così ingrato? *Quia*, egli risponde, *hic filius meus mortuus erat et revixit, perierat et inventus est;* io fo festa, perchè questo mio figlio era morto per me, ed ora è risorto; per me era perduto, ed ora l' ho ritrovato.

8. Questa tenerezza poi di Gesù Cristo ben la sperimentò quella donna peccatrice, che s. Gregorio vuole essere stata s. Maria Maddalena, la quale un giorno andò a gittarsi a' piedi di Gesù Cristo, come si legge in s. Luca[2], e gli lavò i piedi colle sue lagrime; onde il Signore tutto dolcezza a lei rivolto la consolò dicendole: *Remittuntur tibi peccata ... Fides tua te salvam fecit, vade in pace.* Figlia, ti sieno rimessi i tuoi peccati, la confidenza che hai avuta in me ti ha salvata, va in pace. La sperimentò ancora quel povero infermo di trent' otto anni, ch'era infermo di corpo e d' anima: il Signore lo sanò dal suo male, e gli perdonò i suoi peccati; onde poi gli disse: *Ecce sanus factus es: iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*[3]. La sperimentò ancora quel leb-

(1) Cap. 15. ex vers. 12.

(2) 7. 47. et 50. (3) Ioan. 5. ex v. 5. ad 14.

broso [1], il quale disse a Gesù Cristo: Signore, se voi volete, potete sanarmi: *Domine, si vis potes me mundare.* E Gesù rispose: *Volo, mundare:* come dicesse: sì che voglio, mentre a questo fine sono sceso dal cielo per consolare tutti: sii guarito come desideri; e così nello stesso punto avvenne: *Et confestim mundata est lepra eius.*

9. La sperimentò ancora la donna adultera, che dagli scribi e farisei fu presentata a Gesù Cristo: questi gli dissero: nella legge di Mosè sta ordinato che tali donne debbano esser lapidate; tu dunque che ne dici? *In lege autem Moyses mandavit nobis huiusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis* [2]*?* E ciò, come scrive s. Giovanni, lo dissero per tentarlo a rispondere, affinchè poi potessero accusarlo come trasgressor della legge se rispondea che si dovesse liberare, o per far perdere a lui il nome di mansueto se rispondea che si dovesse lapidare: *Si dicat lapidandam* (spiega s. Agostino [3]), *famam perdet mansuetudinis; sin dimittendam, transgressae legis accusabitur.* Ma il Signore che rispose? Non disse nè l'uno nè l'altro, ma chinandosi scrisse col dito sulla terra: *Iesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.* Questo scritto sulla terra, dicono gl' interpreti, che verisimilmente era qualche sentenza di scrittura, la quale ammoniva gli accusatori de'proprj peccati, ch'erano forse maggiori di quello della donna, e poi disse loro: chi di voi è senza peccato, sia il primo a lapidarla: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Ma quelli, come narra il Vangelista, l'uno dopo l'altro se ne uscirono, e restò ivi solamente la donna, a cui rivolto Gesù Cristo disse: *Nemo te condemnavit ... nec ego te condemnabo; vade, et iam amplius noli peccare.* Or via, le disse, giacchè niuno di costoro ti ha condannata, non pensare che abbia a condannarti io che non sono venuto in terra a condannare i peccatori, ma a perdonarli e salvarli: va in pace e da qui avanti non commettere più peccati.

10. No che non è venuto Gesù Cristo per condannare i peccatori, ma per liberarli dall'inferno semprechè vogliano emendarsi. E quando li vede ostinati a volersi perdere, egli quasi piangendo dice loro per Ezechiele [4]: *Et quare moriemini domus Israel?* Come volesse dire: figli miei, e perchè volere morire, perchè volere andare all'inferno, quando io son venuto dal cielo a liberarvi colla morte da quest'inferno? E poi soggiunge per lo stesso profeta: voi siete già morti alla divina grazia, ma io non voglio la vostra morte; ritornate a me, ed io vi restituirò la vita che miseramente voi avete perduta: *Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus; revertimini et vivite* [5]. Ma qualche peccatore, che si ritrova troppo aggravato da' peccati, dirà: ma chi sa se Gesù Cristo mi discaccia? No, gli risponde Gesù Cristo: *Eum qui venit ad me, non eiiciam foras* [6]. Niuno che viene a me pentito dei peccati fatti, sarà da me discacciato, ancorchè le sue colpe fossero molte ed enormi.

11. Ecco come il nostro Redentore in altro luogo ci dà animo di andare a'suoi piedi, con sicura speranza

(1) Matth. 8. 2. et 3. (2) Ioan. 8. 5.
(3) Tract. 33. in Ioan. (4) 18. 31.
(5) Ezech. 18. 32. (6) Ioan. 6. 37.

di essere consolati e perdonati: *Venite, dice, ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos*[1]. Venite a me tutti, poveri peccatori che faticate per dannarvi e gemete sotto il peso delle vostre iniquità; venite, ed io vi libererò da tutte le vostre angustie. Ed in altro luogo giunge a dirci: *Venite, et arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*[2]. Venite pentiti delle offese che mi avete fatte, e se io non vi perdono, *arguite me;* come dicesse, prendetevela con me, e rimproveratemi qual mentitore, mentr' io vi prometto che quantunque i peccati vostri fossero neri come la semenza di cremisi (viene a dire, ancorchè fossero orrendi ed enormissimi) la vostra coscienza, per mezzo del sangue mio, con cui la laverò, diventerà candida e bella come la neve.

12. Presto, peccatori, fratelli miei, torniamo a Gesù Cristo se l'abbiamo lasciato; presto, prima che ci colga la morte in peccato e restiamo condannati all' inferno, dove tutte queste misericordie che ci usa il Signore, saranno, se non ci emendiamo, tante spade che ci lacereranno il cuore per tutta l' eternità.

SERMONE XIX.

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

Pericolo che reca all' anima la tepidezza.

Iesus autem abscondit se. (Ioan. 8. 59.)

Gesù Cristo è la vera luce che illumina tutti gli uomini: *Lux vera quae illuminat omnem hominem*[3]. Illumina tutti, ma non può illuminar coloro che volontariamente chiudono gli occhi alla luce; ad essi il Salvatore più si nasconde, e così eglino restando nelle tenebre e camminando all'oscuro, come potranno sfuggire i tanti pericoli di perdersi che vi sono nella presente vita, la quale ci è data da Dio come via per giungere alla vita eterna? Voglio per tanto oggi farvi intendere il gran pericolo che reca all' anima la tepidezza; mentre per quella il Signore le nasconde la sua luce divina, e restringe le mani alle grazie ed agli aiuti, senza i quali se le renderà molto difficile il compire il viaggio della vita, e non precipitare in qualche dirupo, viene a dire, vivere senza cadere in qualche peccato mortale. Vediamolo.

1. Un'anima tepida non s' intende quella che vive in disgrazia di Dio; nè s' intende quella che commette qualche peccato veniale, ma per mera fragilità, senza piena volontà, perchè da questa sorta di colpe niun uomo può esser esente per causa della natura infetta dal peccato originale, che ci rende impossibile senza una grazia specialissima che solo alla divina Madre è stata concessa, evitare per tutta la vita ogni colpa leggiera; onde scrive s. Giovanni: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est*[4]. Iddio permette queste macchie anche nei santi per conservarli umili e far loro intendere che siccome essi cadono in tali difetti con tutti i loro buoni propositi e promesse, così cadrebbero in colpe gravi, se non fosse la sua divina mano che li sostiene. E perciò quando noi ci vediamo caduti in tali mancanze, bisogna che ci umiliamo, e riconoscendo la nostra debolezza, procuriamo continuamente di raccomandarci a Dio che ci tenga le mani sopra e non permetta che

(1) Matth. 11. 28. (2) Isa. 1. 18.

(3) Ioan. 1. 9.
(4) 1. Ioan. 1. 8.

cadiamo in colpe più gravi e ci liberi dalle presenti.

2. Quale dunque s' intende l'anima tepida? S'intende quella che spesso cade in peccati veniali pienamente volontarj e deliberati, in bugie deliberate, atti d' impazienza deliberati, imprecazioni deliberate e simili. Queste colpe ben possono coll' aiuto divino evitarsi da quelle anime buone, risolute di patir prima la morte, che commettere deliberatamente un peccato veniale. Dicea s. Teresa che ci fa più danno un peccato veniale, che tutti i demoni dell' inferno; onde esortava poi le sue monache: *Figlie mie, da peccato avvertito, per piccolo che sia, Iddio vi liberi*. Si lamentano alcune persone che il Signore le mantiene aride e secche, senza provare alcuna dolcezza spirituale; ma come vogliamo che Dio sia liberale con noi de' suoi favori, quando noi andiamo così scarsi con Dio! Vediamo già che quella bugia, quella imprecazione, quell' ingiuria al prossimo, quella mormorazione, benchè non sia colpa grave, è nondimeno disgusto di Dio, e non ce ne asteniamo, e poi vogliamo che Dio ci doni le sue divine consolazioni?

3. Ma dirà taluno: i peccati veniali, per quanti sieno, non mi privano della grazia di Dio: con tutti questi pure mi salverò; basta che mi salvi. Dici: *Basta che mi salvi?* Ma senti quel che ti dice s. Agostino: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti*. Ove dicesti, *basta*, ivi resterai perduto. Per ben intendere quel che dice s. Agostino e vedere il pericolo che porta seco lo stato della tepidezza in cui si trovano coloro che cadono in peccati veniali deliberati ed abituati, senza pigliarsene pena e senza pensare ad emendarsene; bisogna intendere che l' abito fatto alle colpe leggiere conduce insensibilmente l' anima a rilassarsi nelle colpe gravi; per esempio, l'abito fatto in concepire piccoli odj conduce al rilassarsi in odj gravi: l'abito ai furti minuti conduce a furti grandi: l' abito di affetti veniali verso qualche persona di diverso sesso conduce a rilassarsi in affetti mortali. Scrive s. Gregorio: *Nunquam illic anima, quo cadit, iacet* [1]. L' anima non resta ove cade, ma seguita ad andare più in fondo. Le infermità mortali per lo più non derivano da gravi disordini, ma da molti disordini leggieri continuati; e così parimente la caduta di molte anime in peccati gravi spesso proviene dai peccati veniali abituati; poichè questi rendono l' anima così debole, che sopravvenendo poi qualche forte tentazione, ella non ha forza di resistere e cade.

4. Molti non vogliono separarsi da Dio con peccati mortali, vogliono seguitarlo, ma da lontano, non facendo conto de' peccati veniali; ma a costoro facilmente avverrà quel che avvenne a s. Pietro. Quando Gesù Cristo fu preso da' soldati nell' orto s. Pietro non volle abbandonarlo, ma si pose a seguirlo da lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe* [2]. Ma giunto poi s. Pietro alla casa di Caifas, appena che fu accusato per discepolo di Gesù Cristo, fu preso dal timore, lo rinnegò tre volte. Dice lo Spirito santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet* [3]. Chi disprezza le piccole cadute, facilmente un giorno si troverà caduto in qualche precipizio; poichè facendo l' abito, come dissi, in dare a Dio molti dis-

(1) Moral. lib. 21. (2) Matth. 29. 58.

(3) Eccl. 19. 21.

gusti leggieri, non avrà molta ripugnanza in dargli poi qualche disgusto grave.

5. Dice il Signore: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* [1]. Non dice, prendete i lioni, gli orsi, ma le piccole volpi: i lioni e gli orsi spaventano, e perciò da essi ognuno cerca di stare lontano per non esserne divorato; ma le piccole volpi non danno spavento, e frattanto elle ruinano la vigna, perchè facendo cave fan seccare le radici delle viti. Il peccato mortale spaventa l'anima timorata di Dio, ma se ella si rilassa in commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, senza pensare ad emendarsene, queste sono quelle volpicelle che faranno seccar le radici; cioè i rimorsi della coscienza, il timore di dar disgusto a Dio, i buoni desiderj di avanzarsi nel divino amore: e così non sarà difficile che l'anima trovandosi raffreddata, spinta da qualche passione si abbandoni a perdere miseramente la divina grazia.

6. Aggiungete: i peccati veniali volontarj ed abituati non solo ci tolgono la forza di resistere alle tentazioni, ma ancora ci privano degli aiuti divini speciali, senza dei quali noi cadremo in colpe gravi. Attenti, perchè questo è un punto di gran peso. È certo da una parte che noi non abbiamo forze bastanti da resistere alle tentazioni del demonio, della carne e del mondo; Iddio è quello che impedisce a' nostri nemici di assalirci con quelle tentazioni colle quali noi resteremmo vinti; perciò Gesù Cristo c' insegnò a pregare: *Et ne nos inducas in tentationem;* cioè che Dio ci liberi da quelle tentazioni, con cui noi perderemmo la sua grazia. Ora i peccati veniali, quando sono deliberati ed abituati, ci privano degli aiuti speciali di Dio, che ci sono necessarj a perseverare nella sua grazia. Dico *necessarj*, mentre il concilio di Trento condanna chi dice, poter noi perseverare in grazia senza un aiuto speciale di Dio: *Si quis dixerit, iustificatum, vel sine speciali auxilio Dei in accepta iustitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit* [2]. Sicchè col solo aiuto ordinario di Dio noi non possiamo conservarci senza cadere in qualche peccato grave, ma ci bisogna un aiuto speciale; or quest'aiuto speciale il Signore giustamente lo negherà a quelle anime trascurate che non fanno conto di commettere ad occhi aperti molti peccati veniali; e così le misere non persevereranno in grazia.

7. Chi va scarso con Dio, ben merita che Dio vada scarso con esso: *Qui parce seminat, parce et metet* [3]. Chi poco semina poco raccoglie. Il Signore gli darà il solo aiuto comune che dà a tutti; ma facilmente gli negherà l' aiuto speciale: e l' anima priva di questo, come si è detto, non potrà perseverare, senza cadere in qualche colpa grave. Ciò rivelò Dio stesso al b. Errico Susone, che a quelle anime tepide che si contentano di vivere senza peccato mortale, ma non lasciano di commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, è molto difficile il mantenersi nella sua grazia. Dicea il venerabile p. Luigi da Ponte: *Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatto mai pace coi difetti.* Guai a coloro che fan pace coi difetti! Scrive s. Bernardo che sin

(1) Cant. 2. 15. (2) Sess. 6. can. 22.

(3) 2. Cor. 9. 6.

tanto che uno manca, e detesta le sue mancanze, vi è speranza che un giorno si emendi e si metta nella buona via, ma quando le commette e non cerca di emendarsene, egli andrà sempre di male in peggio sino a perdere la divina grazia. Onde dice s. Agostino che le colpe veniali abituate senza emenda sono come la scabbia; e siccome la scabbia rende schifoso il corpo, così quelle rendono l'anima schifosa a Dio, in modo che l'allontanano da' suoi abbracciamenti: ***Sunt velut scabies, et nostrum decus ita exterminant, ut a sponsi amplexibus separent*** [1]. E quindi avverrà che l'anima non trovando più pabolo e consolazione ne' suoi divoti esercizj, nell' orazione, nella comunione, nella visita al ss. sacramento, facilmente li tralascerà, e così trascurando i mezzi della sua eterna salute, facilmente si perderà.

8. Questo pericolo poi sarà maggiore in quelle persone che commettono molti peccati veniali per l' attacco che tengono a qualche passione, come di superbia o di ambizione, o di avversione a qualche persona, o di affetto disordinato verso di lei. Dicea s. Francesco d'Assisi che il demonio trattando con alcuno che teme di stare in disgrazia di Dio, non cerca da principio di legarlo con catena da schiavo, tentandolo a commettere un peccato mortale, perchè quegli ne avrebbe orrore e se ne guarderebbe; ma procura di legarlo con un capello, perchè appresso più facilmente lo legherà con un filo, poi con uno spago, poi con una fune, e finalmente con una catena d' inferno, qual è il peccato mortale, e così lo renderà suo schiavo. Mettiamo l' esempio; colui nutrirà l' affetto verso una donna col motivo a principio di cortesia o di gratitudine, o delle buone qualità di lei: indi seguiranno i donativi a vicenda: indi le parole affettive: indi ad un altro urto più forte del demonio resterà il misero caduto in peccato mortale; e gli avverrà ciò che accade a que' giuocatori, che dopo aver perdute molte somme di danaro dicono finalmente spinti dalla passione, *vada tutto*, e finiscono di perdere quanto aveano.

9. Povera quell'anima che si lascia guidare da qualche passione! Dice s. Giacomo: *Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit* [2]! Una piccola scintilla, quando non è spenta manderà a fuoco tutta la selva; viene a dire, una passione non mortificata manderà l'anima in ruina. La passione acceca, e quando uno è cieco, è facilissimo che si trovi caduto in un precipizio quando meno se lo pensa. Scrive s. Ambrogio che il demonio va spiando qual è quella passione che in noi regna o qual è quel piacere che più ci tira, e quello ci presenta innanzi, e poi movendo la concupiscenza ci apparecchia la catena per renderci suoi schiavi: ***Tunc maxime insidiatur adversarius, quando videt in nobis passiones aliquas generari: tunc fomites movet, laqueos parat.***

10. Asserisce il Grisostomo di aver egli stesso conosciuto più persone che erano dotate di molta virtù, ma che poi per non aver fatto conto delle colpe leggiere, erano cadute in un abisso d' iniquità. Il demonio quando non può aver da principio da noi il molto, si contenta del poco la volta, mentre con quei tanti pochi più facilmente acquisterà il molto. Niuno, dice s. Bernardo, in un subito da buo-

(1) Hom. 30. c. 3. (2) Iac. 3. 5.

no diventa scellerato; quei che poi precipitano ne'massimi disordini, prima cominciano dai minimi: *Nemo repente fit turpissimus; a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt* [1]. E bisogna di più intendere che quando poi cade in peccato mortale un'anima ch'è stata favorita da Dio con lumi e grazie speciali, la sua caduta non sarà una semplice caduta, dalla quale facilmente si rialzerà, ma sarà un precipizio dal quale con molta difficoltà risorgerà di nuovo a Dio.

11. Parlando il Signore del tepido nell'Apocalisse dice: *Utinam frigidus esses: sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* [2]. Dice, *utinam frigidus esses*, viene a dire: meglio sarebbe per te che fossi privo della mia grazia, perchè in tal caso per te vi sarebbe più speranza di emenda; ma vivendo tu nella tua tepidezza, senza pensiero di emendarti, *incipiam te evomere*, io comincerò a vomitarti, cioè ad abbandonarti, poichè quel cibo che si vomita, si ha orrore a trangugiarlo di nuovo.

12. Dice di più un autore che la tepidezza è una febbre etica, la quale non molto spaventa, perchè appena si conosce; ma ella è così maligna, che difficilmente da lei alcuno si guarisce. Il paragone è molto proprio, poichè la tepidezza rende l'anima insensibile a' rimorsi di coscienza, onde avverrà, che siccome ella si fa insensibile a' rimorsi de' peccati veniali, così col tempo si renderà insensibile a'rimorsi de' mortali.

13. Veniamo al rimedio. È difficile per altro che un tepido si emendi, ma vi sono i rimedj per chi li vuole abbracciare. E quali sono? Per 1. bisogna che il tepido desideri di vedersi libero da uno stato così miserabile e pericoloso, come abbiamo veduto: altrimenti, se non ha di ciò un vero desiderio, non si sforzerà mai a prenderne i mezzi. Per 2. bisogna che si risolva a toglier le occasioni delle sue cadute, altrimenti tornerà sempre agli stessi difetti. Per 3. bisogna che preghi istantemente il Signore a sollevarlo da tale stato. Egli colle sue forze non potrà niente, ma potrà tutto coll'aiuto di Dio il quale ha promesso di esaudir chi lo prega: *Petite et dabitur vobis; quaerite et invenietis* [3]. Bisogna pregare, e seguitare continuamente a pregare; se lasceremo di pregare, di nuovo saremo vinti; ma se seguiremo a pregare, resteremo vincitori.

(1) Tract. de ord. vitae (2) Apoc. 3. 15. et 16.

(3) Luc. 11. 9. (4) Prov. 5. 22.

SERMONE XX.

PER LA DOMENICA DELLE PALME

Del mal abito.

Ite in castellum, quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam. (Matth. 21. 2.)

Volendo il nostro Salvatore in questo giorno entrare in Gerusalemme, affin di essere riconosciuto e confessato per il vero Messia promesso e mandato da Dio a salvare il mondo, disse a' suoi discepoli che andassero ad un certo castello, ove avrebbero trovata un'asina legata (*Invenietis asinam alligatam*), la sciogliessero, e glie l'avessero addotta. Spiega s. Bonaventura: *Asina alligata denotat peccatorem;* secondo quel che prima disse il Savio, che l'empio vien legato dalle funi degli stessi suoi peccati: *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur* [4]. Or siccome Gesù C. non potea sedere sopra quell' asina, se prima non fosse sciolta; così egli

non può abitare in un'anima legata dalle sue colpe. Se mai dunque, uditori miei, trovasi tra voi alcun' anima legata da qualche mal abito, senta questa mattina il Signore che le dice: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion* [1]. Sciogliti, figlia mia, da questa catena di peccati che ti fa essere schiava del demonio; e sciogliti presto, prima che il mal abito prenda tal forza sopra di te, che ti renda moralmente impossibile in appresso l'emendarti, e così ti conduca alla perdizione eterna. Perciò voglio questa mattina dimostrare i grandi danni che porta seco il mal abito in tre punti:

Punto I. Acceca la mente;
Punto II. Indurisce il cuore;
Punto III. Indebolisce le forze.

PUNTO I. *Il mal abito accieca la mente.*

1. Scrive s. Agostino de' male abituati: *Ipsa consuetudo non sinit videre malum quod faciunt.* Il mal abito toglie la vista ai peccatori, in modo che non vedono più nè il male che fanno, nè la ruina che loro cagiona; onde vivono accecati come non vi fosse nè Dio nè paradiso nè inferno nè eternità. *Peccata,* seguita a dire il santo, *quamvis horrenda cum in consuetudinem veniunt, parva aut nulla esse videntur.* I peccati più enormi, quando sono abituati, paiono leggieri, o non sembrano più peccati; onde come l'anima da quelli potrà guardarsi, quando più non conosce la loro bruttezza, nè vede il danno che le recano?

2. Dice s. Girolamo che i male abituati *ne pudorem quidem habent in delictis.* Il far male porta naturalmente seco un certo rossore, ma il mal abito anche questo rossore fa perdere. S. Pietro paragona il mal abituato ad un porco che si volta e rivolta nel suo letame: *Sus lota in volutabro luti* [2]. Lo stesso loto gli acceca gli occhi, e perciò avviene che questi tali in vece di rattristarsi e vergognarsi delle loro sozzure, se ne rallegrano e se ne vantano: *Quasi per risum stultus operatur scelus* [3]. *Laetantur cum male fecerint* [4]. Quindi i santi continuamente cercano luce a Dio, mentre sanno che, perduta la luce, ognuno può diventare il più scellerato del mondo. E come mai tanti cristiani che sanno già per fede esservi l'inferno ed un Dio giudice che non può non castigare i malvagi, seguitano a vivere in peccato sino alla morte e si dannano? *Excaecavit enim illos malitia eorum* [5]. Il peccato ha tolto loro la vista, e così si perdono.

3. Disse Giobbe che il mal abituato si riempie di vizj: *Ossa eius implebuntur vitiis* [6]. Ogni peccato porta seco l'oscurità della mente, ond'è che quanto crescono i peccati col mal abito, tanto cresce l'accecazione. In un vaso ch'è pieno di terra non può entrarvi la luce del sole; e così in un cuore pieno di vizj non può entrarvi la luce di Dio che gli faccia conoscere il precipizio al quale va a finire. Il mal abituato, perduto il lume, va da peccato in peccato, senza pensare ad emendarsi. *In circuitu impii ambulant* [7]. Caduto il misero nella fossa oscura del mal abito, non pensa ad altro che a peccare, non parla d'altro che di peccati, e non conosce più che male sia il peccato. Diventa in somma come una bestia che perde la ragione, ed altro

(1) Isa. 52. 2. (2) 2. Petr. 2. 22. (3) Prov. 10. 23. (4) Ib. 2. 14. (5) Sap. 2. 21. (6) Iob. 20. 11. (7) Psal. 11. 9.

non cerca nè desidera, se non quello che piace ai sensi: *Et homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* [1]. Quindi avviene quel che dice il Savio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* [2]. Ciò lo spiega il Grisostomo appunto del mal abituato, il quale chiuso in quella fossa di tenebre, disprezza tutto, disprezza prediche, chiamate di Dio, correzioni, censure, inferno e Dio, e diventa l'infelice, quale avoltoio, che pascendosi di quel cadavere fracido che tiene innanzi, più presto si contenta di farsi uccidere da' cacciatori, che lasciarlo.

4. Fratelli miei, tremiamo, come tremava Davide quando diceva: *Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum* [3]. Quando alcuno cade in un pozzo, sin tanto che la bocca del pozzo è aperta ha speranza di uscirne, ma se la bocca si chiude egli resta affatto perduto; quando il peccatore è caduto nel mal abito, siccome crescono i peccati, così si va chiudendo la bocca del pozzo, la quale se finisce di chiudersi egli resta abbandonato da Dio. Peccatore mio dunque, se tieni l'abito a qualche peccato, presto cerca di uscire da questo pozzo d'inferno, prima che si chiuda la bocca, voglio dire, prima che Dio ti privi affatto della sua luce e ti abbandoni, perchè se ti abbandona colla sua luce, sarà finita per te e resterai dannato.

PUNTO II. *Il mal abito indurisce il cuore.*

5. Il mal abito non solo acceca la mente, ma di più indurisce il cuore del peccatore: *Cor eius indurabitur tamquam lapis et stringetur quasi malleatoris incus* [4]. Col mal abito il cuore diventa come una pietra, ed in vece d'intenerirsi alle divine ispirazioni, alle prediche, al sentir parlare del giudizio di Dio, delle pene de' dannati, della passione di Gesù Cristo, più s'indurisce; siccome l'incudine più s' indurisce ai colpi del martello, *stringetur quasi malleatoris incus.* Scrive s. Agostino: *Cor eorum fit durum adversus imbrem gratiae, ne fructum ferat.* Le divine chiamate, i rimorsi della coscienza, i terrori della giustizia di Dio, sono eglino pioggia della grazia; ma il mal abituato, quando in cambio di cavar frutto da questi divini beneficj, con piangere le iniquità commesse ed emendarsi, seguita a peccare, il suo cuore rendesi più duro; col che dà segno della sua certa dannazione, come disse s. Tomaso da Villanuova: *Induratio, damnationis indicium.* Poichè, perduta che sarà la luce ed indurito che sarà il cuore, ne nascerà che il peccatore viva ostinato sino alla morte, secondo il terribile pronostico dello Spirito santo: *Cor durum habebit male in novissimo* [5].

6. A che servono poi le confessioni, quando poco tempo dopo la confessione si torna da capo alle stesse colpe? Dice s. Agostino: *Qui pectus tundit et non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Quando tu ti batti il petto davanti il confessore, e poi non ti emendi e non levi l'occasione, allora, dice il santo, non togli i peccati, ma li rendi più solidi e permanenti, viene a dire che ti fai più ostinato: *In circuitu impii ambulant* [6]. Questa è la vita infelice dei

(1) Psal. 48. 13. (2) Prov. 18. 3.

(3) Psal. 68. 16. (4) Iob. 41. 18.
(5) Eccl. 3. 27. (6) Psal. 11. 9.

male abituati, vanno sempre in giro da peccato in peccato; e se per un poco se ne astengono, subito poi alla prima occasione vi tornano. A costoro s. Bernardo pronunzia per certa la loro dannazione: *Vae homini qui sequitur hunc circuitum* [1].

7. Ma no, dice quel giovine, io voglio emendarmi appresso, e darmi davvero a Dio. Ma se il mal abito piglia possesso sopra di te, quando ti emenderai? Dice lo Spirito santo che il giovine mal abituato neppure nella vecchiaia lascerà la sua mala vita: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* [2]. I male abituati in qualche vizio anche vicini alla morte si sono veduti commettere gli stessi peccati di prima. Narra il p. Recupito, che uno condannato a morte, mentre andava alla forca, alzò gli occhi, vide una giovane, ed acconsentì ad un mal pensiero. Narra ancora il p. Gisolfo, che un certo bestemmiatore, similmente condannato alla forca, quando fu buttato dalla scala, sentendosi stringer la gola dalla fune, proruppe in una bestemmia e così morì.

8. *Cuius vult* (Deus) *miseretur, et quem vult, indurat* [3]. Iddio usa misericordia sino a certo segno, e poi indurisce il cuore del peccatore: come l'indurisce? Spiega s. Agostino: *Obduratio Dei est nolle misereri*. Non è già che il Signore indurisca il mal abituato; ma in pena dell'ingratitudine usata a' suoi beneficj gli sottrae gli aiuti della grazia, e così il di lui cuore resta duro e fatto di pietra: *Non obdurat Deus cor impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam.* Iddio non indurisce il cuore con infondergli la malizia dell'ostinazione, ma col negargli la sua misericordia, cioè la grazia efficace in convertirsi. Il sole con allontanarsi dalla terra, indurisce l'acqua in ghiaccio.

9. La durezza poi che è l'ostinazione del cuore, dice s. Bernardo, non formasi tutta in una volta, ma a poco a poco, sin tanto che il cuore diventa così duro, che non si rende alle divine minacce, e coi flagelli si fa più ostinato: *Paulatim in cordis duritiam itur; cor durum non minis cedit, flagellis duratur.* Nei mal abituati si avvera quel che dice Davide: *Ab increpatione tua, Deus Iacob, dormitaverunt* [4]. Anche i tremuoti, i fulmini, le morti improvvise non atterriscono un mal abituato; prima che svegliarlo a fargli vedere il suo misero stato, più presto par che gli concilino quel sonno mortifero nel quale dorme perduto.

PUNTO III. *Il mal abito indebolisce le forze.*

10. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas* [5]. S. Gregorio su questo testo discorre così: se alcuno è assalito dal suo nemico, alla prima ferita che riceve non resterà inabile a difendersi, ma se poi riceverà la seconda, la terza, perderà talmente le forze, che finalmente resterà morto. Così fa il peccato, alla prima, alla seconda volta che l'anima da quello è ferita, le resterà ancora qualche forza, s'intende sempre per mezzo della divina grazia; se poi seguita a peccare, il peccato facendosi abituato, *irruit quasi gigas*, si rende gigante, in modo che l'anima non avrà più forza di resistergli. Scrive s. Bernardo che il mal abituato è come

(1) Serm. 12. sup. psalmos (2) Prov. 22. 6.
(3) Rom. 9. 18. (4) Psal. 75. 7.
(5) Iob. 16. 15.

uno che sta caduto sotto d'un gran sasso, e non ha forza di rimuoverlo, onde difficilmente sorgerà: *Difficile surgit, quem moles malae consuetudinis premit.* E prima lo disse s. Gregorio: *Lapis superpositus, cum consuetudine mens in peccato demoratur, ut etsi velit exsurgere iam non possit, quia moles desuper premit* [1].

11. Scrisse s. Tommaso da Villanova che l'anima che sta priva della grazia di Dio, non può vivere lungo tempo senza commettere nuovi peccati: *Anima a gratia destituta diu evadere ulteriora peccata non potest* [2]. E san Gregorio su quel passo di Davide, *Pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti* [3]; vedete, dice, con qual facilità una pagliuccia è mossa da ogni vento anche leggiero; così taluno, il quale prima di cadere nel mal abito resistea per qualche tempo, dopo aver contratto il mal abito ad ogni tentazione di peccare cade e torna a cadere. I mal abituati, come scrisse il Grisostomo, diventano così deboli a resistere agli insulti del demonio, che talvolta son costretti a peccare contro lor voglia, strascinati dal mal abito fatto: *Dura res est consuetudo, quae nonnunquam nolentes committere cogit illicita.* Sì, perchè al dire di sant'Agostino, il mal abito diventa col tempo una certa necessità di peccare: *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

12. Aggiunge s. Bernardino da Siena che il mal abito si converte in una natura: *Usus vertitur in naturam;* onde siccome è necessario all'uomo il respirare, così ai mal abituati par che si faccia necessario il peccare; onde son essi fatti schiavi del peccato. Dico *schiavi:* tra gli uomini vi sono i servi che servono colla paga, e vi sono gli schiavi che servono a forza senza paga; a questo segno di schiavitù giungono i mal abituati, che peccano talvolta senza gusto e talvolta senza aver neppure occasion di peccare, fatti schiavi venduti del demonio. S. Bernardino chiama questi tali *molini a vento,* che seguono a voltare la mola, ancora quando non vi è che macinare: viene a dire che senza averne l'occasione presente, seguitano a peccare, almeno facendo mali pensieri. Gl'infelici, dice il Grisostomo, avendo perduto il divino aiuto, non fanno più quel che vogliono, ma quel che vuole il demonio: *Homo, perdito Dei auxilio, non quod vult, agit, sed quod diabolus.*

13. Udite quel che avvenne in una città d'Italia, come narra un autore a questo proposito. Un certo giovane abituato in una mala pratica, benchè chiamato più volte da Dio a mutar vita, ed anche ammonito da altri, seguitava a vivere nel suo peccato. Un giorno il Signore gli fece vedere sua sorella morta di subito: allora tremò per poco tempo, ma appena che quella fu seppellita, se ne dimenticò, e ritornò al vomito. Due mesi dopo la morte di sua sorella fu steso a letto da una lenta febbre: allora fece chiamare un confessore e si confessò; ma con tutto ciò un giorno esclamò: Oimè quanto tardi conosco il rigore della divina giustizia! E rivolto al medico disse: signor medico, non mi tormentate più con rimedj, perchè il mio male non è sanabile: so certo che mi porta al sepolcro. E poi rivolto a coloro che gli stavano d'in-

(1) Moral. l. 26. c. 24.

(2) Conc. 4. in Dom. 4. Quadrag. (3) Ps. 82. 14.

torno disse: Sappiate che siccome per la vita di questo mio corpo non v' è più rimedio; così non v' è rimedio per la vita della povera anima mia, mi aspetta una morte eterna. Iddio mi ha abbandonato; ciò lo vedo nella durezza del mio cuore. Vennero amici, religiosi a dargli animo a confidare nella misericordia di Dio, ed egli altro non rispondeva: Dio mi ha abbandonato. Dice lo scrittore di questo fatto, che egli ritrovandosi da solo a solo con quel misero giovine, gli disse, fatevi coraggio, unitevi con Dio, prendete il viatico. E quegli rispose: Amico, voi parlate ad una pietra, la confessione che ho fatta è stata nulla senza dolore; non voglio confessore, non voglio sacramenti, nè mi portate il viatico, perchè farò cose di orrore. Ond'esso di là si partì sconsolato, e tornando poi a visitarlo, gli dissero i parenti che nella notte era già spirato senza alcun sacerdote che l'assistesse; e gli fu detto ancora che vicino alla stanza del morto giovane si erano intesi urli spaventosi.

14. Ecco la fine che fanno i mal abituati. Peccatore fratello mio, se ti ritrovi nella stessa disgrazia di qualche mal abito, presto fatti una confessione generale, perchè le confessioni fatte difficilmente saranno state buone. Presto esci dalla schiavitù del demonio. Senti quel che ti dice lo Spirito santo: *Ne des annos tuos crudeli* [1]. Perchè vuoi servire ad un padrone così crudele, qual è il demonio tuo nemico, che ti fa fare una vita infelice, per farti fare poi una vita più infelice nell'inferno per tutta l'eternità? *Lazare, veni foras.* Esci da questa fossa del peccato; presto datti a Dio che ti chiama, e sta apparecchiato ad abbracciarti se torni a' piedi suoi; e trema che questa non sia l'ultima chiamata per te, alla quale se non corrispondi sarai dannato.

(1) Proverb. 5. 9. (2) Matth. 24. 13.

SERMONE XXI.

PER LA DOMENICA DI PASQUA

Dello stato miserabile dei recidivi.

Nolite expavescere: Iesum quaeritis Nazarenum, crucifixum: surrexit, non est hic. (Marc. 16.6.)

Spero, cristiani miei, che siccome è risorto Cristo, così anche tutti voi in questa santa Pasqua vi siate confessati e siate risorti. Ma avvertite quel che dice s. Girolamo, che molti cominciano bene, ma pochi son quelli che perseverano: *Incipere multorum est, perseverare paucorum.* All'incontro dice lo Spirito santo che non è salvo chi comincia a viver bene, ma chi persevera nel ben vivere sino alla morte: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* [2]. La corona del paradiso, dice s. Bernardo, è sol promessa a coloro che cominciano, ma non è data poi, se non a coloro che perseverano: *Inchoantibus praemium promittitur, perseverantibus datur* [3]. Giacchè dunque, fratello mio, hai risoluto di darti a Dio, senti quel che ti dice lo Spirito santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem* [4]. Non credere che sieno finite per te le tentazioni. Ora apparecchiati a combattere, e guardati di ricadere nei peccati che ti hai confessati, perchè se torni a perdere la grazia di Dio, sarà difficile che la ricuperi. E questo è quello che voglio dimostrarti in questo giorno, lo stato miserabile de' recidivi, cioè di coloro che miseramente dopo la confessione ricadono negli stessi peccati di prima.

1. Giacchè dunque ti sei confes-

(3) Serm. 6. de modo bene viv. (4) Eccl. 2. 1.

sato, cristiano mio, Gesù Cristo ti dice quel che disse al paralitico: *Ecce sanus factus es: iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* [1]. Colla confessione fatta già l'anima tua è sanata; è sanata ma non è ancora salva, perchè se torni a peccare, la tornerai a perdere, e il danno della ricaduta sarà molto peggiore delle tue prime cadute: *Audis*, dice s. Bernardo, *recidere, quam incidere, esse deterius*. Chi patisce un'infermità mortale, e da quella guarisce, se poi ricade nello stesso male perderà talmente le forze naturali, che gli sarà impossibile il ristabilirsi. Ciò appunto accade a' recidivi nel peccato, ritornando essi al vomito, cioè ripigliando i peccati vomitati nella confessione, resteranno così deboli, che diventeranno trastulli del demonio. Dice s. Anselmo che il nemico sopra de' recidivi acquista un certo dominio, che li fa cadere e ricadere, come vuole, onde i miseri diventano simili a quegli uccelli, che servono di giuoco ai fanciulli, i quali permettono loro che si alzino di quando in quando da terra, ma perchè li tengono legati, tornano a farli cadere quando vogliono. Così fa il demonio coi recidivi: *Sed quia ab hoste tenentur, volantes in eadem vitia deiiciuntur.*

2. Scrive s. Paolo che noi abbiamo a combattere, non già contro gli uomini come noi di carne e sangue, ma contro i principi dell'inferno: *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates* [2]. E con ciò vuole avvertirci che noi non abbiamo forze di resistere alle potenze infernali; per resistere ci è assolutamente necessario l'aiuto divino, altrimenti resteremo sempre vinti. All'incontro, quando Iddio ci aiuta potremo tutto e vinceremo, dicendo col medesimo apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* [3]. Ma questo aiuto Iddio non lo concede, se non a coloro che l'impetrano coll'orazione: *Petite et dabitur vobis, quaerite et invenietis* [4]. E chi non lo domanda non l'ottiene. Pertanto non ci fidiamo de' nostri propositi: se mettiamo in questi la nostra confidenza, resteremo perduti; quando siamo tentati a ricadere, tutta la nostra confidenza dobbiamo riporla nel soccorso di Dio il quale certamente esaudisce chi lo prega.

3. *Qui existimat stare, videat ne cadat* [5]. Chi si ritrova in grazia di Dio, come dice qui s. Paolo, dee stare attento a non cadere in peccato: specialmente se prima è caduto in altri peccati mortali, poichè la ricaduta di colui che prima è stato peccatore, porta seco una maggior ruina: *Et fiunt novissima hominis illius peiora prioribus* [6].

4. Dicesi nella scrittura che il nemico, *sacrificabit* (totum) *reti tuo... et cibus eius electus* [7]. Spiega s. Girolamo che il demonio cerca di prendere nella sua rete tutti gli uomini per sacrificarli alla divina giustizia colla loro dannazione; e però a quei peccatori che sono già nella sua rete, procura di aggiugnere nuove catene con tentarli a nuovi peccati; ma *cibus eius electus*, il cibo più gustoso al nemico sono quelli che si ritrovano amici di Dio; a costoro tende insidie più forti per renderli suoi schiavi, e far loro perdere tutto il bene che hanno acquistato. Scrive Dioni-

(1) Ioan. 5. 14. (2) Ephes. 6. 12.
(3) Phil. 4. 13. (4) Matth. 7. 7.
(5) 1. Cor. 10. 12. (6) Luc. 11. 26.
(7) Habac. 1. 16.

sio Cartusiano: *Quanto quis fortius nititur Deo servire, tanto acrius contra eum saevit adversarius.* Quanto più taluno si unisce con Dio e si sforza di servirlo, tanto più il nemico si arma di rabbia, e cerca di rientrare nella di lui anima, ond'è stato discacciato; e dice, come si legge in s. Luca: *Cum immundus spiritus exierit de homine, quaerens requiem: et non inveniens dicit: Revertar in domum meam unde exivi* [1]. E se gli riesce di rientrarvi, non v'entra solo, ma porta compagni, per maggiormente fortificarsi in quell'anima riacquistata, e così la seconda rovina di quella misera sarà più grande della prima: *Tunc vadit, et assumit septem alios spiritus nequiores se, et ingressi habitant ibi, et fiunt novissima peiora prioribus* [2].

5. All'incontro molto dispiace a Dio la ricaduta d'un ingrato, che con tanto amore è stato da lui chiamato e perdonato, vedendo che scordato delle misericordie che ~~gli ha~~ usate, di nuovo gli volta le spalle, e rinunzia alla sua grazia: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique... tu vero, homo unanimis, dux meus et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos* [3]. Dice Dio, se mi avesse offeso un mio nemico l'avrei sofferto con minor mio rammarico; ma il vedere che tu ti sei ribellato da me, dopo che ti ho restituita la mia amicizia, e dopo che ti ho fatto sedere alla mia mensa a cibarti delle mie stesse carni, ciò troppo mi rincresce e mi muove a castigarti. Povero colui che dallo stato d'amico di Dio, dopo molte grazie da esso ricevute passa a voler essergli nemico: troverà l'infelice pronta la spada della vendetta divina: *Et qui transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam* [4]. *Romphaea* significa spada lunga.

6. Dice taluno: ma se ricado presto mi rialzerò, mentre penso di subito confessarmene. A chi parla così avverrà quel che avvenne a Sansone, che essendosi fatto ingannare da Dalila, la quale mentre Sansone dormiva gli fece tagliare i capelli, in cui egli tenea la sua forza, quando poi si svegliò, disse: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam: nesciens,* soggiunge la Scrittura, *quod recessisset ab eo Dominus* [5]. Pensava egli di liberarsi dalle mani dei Filistei, come avea fatto per lo passato; ma essendogli mancata la forza, restò fatto schiavo de' medesimi, i quali prima gli cavarono gli occhi, e poi cinto di catene lo chiusero in una carcere. Il peccatore dopo che è ricaduto perde la forza di resistere alle tentazioni, poichè *recedit ab eo Dominus*, il Signore l'abbandona, privandolo del suo aiuto efficace, necessario a resistere; e così resta il misero accecato, abbandonato nella sua colpa.

7. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* [6]. Ecco descritto il peccatore che ricade. Si noti la parola *nemo:* niuno, disse Gesù Cristo, che si mette a servirmi, e poi si rivolta in dietro, è atto ad entrare in paradiso. Scrisse Origene che l'aggiungere un nuovo peccato al peccato commesso, è lo stesso che aggiungere ad una ferita una nuova ferita: *Cum peccatum peccato adiicitur, sicut vulnus vulneri* [7]. Se taluno ri-

(1) Luc. 11. 24. (2) Luc. 11. 26.
(3) Psal. 54. 13. ad 16. (4) Eccl. 26. 27.
(5) Iudic. 16. 20. (6) Luc. 9. 62.
(7) Orig. Hom. 1. in psal.

ceve una ferita in un membro, certamente quel membro perde il primo vigore; ma se poi riceve la seconda, quello perderà ogni forza, ogni moto, senza speranza di riaverlo. Questo è il gran danno che apporta il ricadere in peccato, resta l'anima così debole, che poco potrà più resistere alle tentazioni; poichè dice san Tommaso: *Remissa culpa remanent dispositiones ex praecedentibus actis causatae*[1]. Ogni peccato, benchè perdonato, lascia sempre la ferita fatta della colpa antecedente, aggiungendosi poi alla ferita antica la nuova, questa rende l'anima talmente debilitata, che senza una grazia speciale e straordinaria del Signore l'è impossibile il superare le tentazioni.

8. Tremiamo dunque, fratelli miei, di ricadere in peccato, nè ci valiamo della misericordia di Dio per seguitare ad offenderlo. Dice s. Agostino: *Qui poenitenti veniam promisit, nulli poenitentiam promisit.* Iddio ha promesso bensì il perdono a chi si pente del suo peccato, ma non ha promesso ad alcuno la grazia di pentirsi del peccato commesso. Il dolore de' peccati è un mero dono di Dio, se egli te lo nega, come ti pentirai? E senza pentirti, come puoi esser perdonato? Eh che il Signore non si fa burlare: *Nolite errare, Deus non irridetur*[2]. Dice s. Isidoro chi replica il peccato che prima ha detestato, non è già penitente, ma irrisore di Dio: *Irrisor, et non poenitens est qui adhuc agit, quod poenitet*[3]. Oltrechè ben dicea Tertulliano, che dove non si vede emenda, è segno che il pentimento non è stato vero: *Ubi emendatio nulla, poenitentia vana*[4].

(1) 1. p. qu. 86. a. 5. (2) Galat. 6. 7.
(3) De summo bono. (4) Tertull. de poenit.

9. Predicava s. Pietro: *Poenitemini, et convertimini, ut deleantur peccata vestra*[5]. Molti si pentono, ma non si convertono: hanno un certo rincrescimento della loro vita sconcertata, ma non si convertono davvero a Dio; si confessano, si battono il petto, promettono di emendarsi, ma non fanno una ferma risoluzione di mutar vita: chi fermamente risolve di mutar vita, persevera, almeno si mantiene per lungo tempo in grazia di Dio. Ma quei che dopo la confessione presto ricadono, fan vedere, come dice s. Pietro, che si son pentiti, ma non convertiti, e questi finalmente faranno una mala morte. Scrive s. Gregorio: *Plerumque mali sic compunguntur ad iustitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam*[6]. E vuol dire che siccome i giusti molte volte hanno certe spinte al male, ma in queste non peccano, perchè le abborriscono colla volontà; così i peccatori hanno certe spinte al bene, ma queste non bastano loro a fare una vera conversione. Avverte il Savio, che non riceverà la misericordia di Dio chi solamente confessa i suoi peccati, ma chi li confessa e li lascia: *Qui autem confessus fuerit* (scelera sua), *et reliquerit ea, misericordiam consequetur*[7]. Chi dunque non lascia di peccare dopo la confessione, ma ritorna a peccare, non conseguirà la divina misericordia, e morrà vittima della giustizia divina: come avvenne ad un certo giovane in Inghilterra, secondo si narra nell'istoria anglicana. Era egli recidivo nel vizio disonesto, si confessava e sempre ricadeva: venne finalmente a morte, si confessò di

(5) Act. 3. 19. (6) Pastor. p. 3. Admon. 31.
(7) Prov. 28. 13.

nuovo, e parve che morisse con segni di salute; ma mentre un santo sacerdote celebrava o stava per celebrare, a fine di dargli suffragio, gli apparve il misero giovane, e gli disse ch'era dannato; gli disse di più che in morte, essendo stato tentato con un mal pensiero, si sentì quasi forzato a darvi il consenso, e come avea fatto per lo passato, vi consentì, e così erasi perduto.

10. Dunque per chi ricade non v'è rimedio alla sua salute? Io non dico ciò, ma dico quel che dicono i medici, secondo la loro massima: *In magnis morbis a magnis initium medendi sumere oportet*. Nelle grandi infermità vi bisognano grandi rimedj. Il recidivo per salvarsi dee farsi una gran forza per indi mettersi nella via della salute: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* [1]. E specialmente nel principio della sua nuova vita dee farsi violenza il recidivo, per estirpare gli abiti cattivi contratti ed acquistare i buoni; giacchè fatto poi il buon abito, gli sarà facile, anzi gli diventerà dolce l'osservanza de' divini precetti. Disse il Signore a s. Brigida che a coloro i quali con fortezza soffrono le prime punture delle spine che si sentono negli assalti di senso, e nel dover fuggire le male occasioni, in separarsi dalle conversazioni pericolose, dipoi col tempo quelle spine diventano rose.

11. Ma per mettere ciò in esecuzione e fare una vita ordinata bisogna prendere i mezzi, altrimenti non si farà niente. Nella mattina in levarsi facciansi gli atti cristiani di ringraziamento, di amore a Dio, e di offerta delle opere di quel giorno: e precisamente si rinnovi il proposito di non offendere Dio, con pregare Gesù Cristo e la sua santa Madre, che ci preservino in quel giorno da' peccati. Indi si faccia la meditazione, ed appresso si ascolti la messa. Nel giorno poi si faccia la lezione spirituale e la visita al ss. sacramento. Nella sera infine si reciti il rosario e si faccia l'esame di coscienza. Si frequenti la santa comunione, almeno ogni settimana, o più spesso secondo il consiglio del direttore, che stabilmente dee tenersi. È ancora cosa molto utile fare ogni anno gli esercizj spirituali in qualche casa religiosa. Si onori ogni giorno la Madre di Dio con qualche ossequio particolare e col digiuno nel sabato; Maria santissima si chiama la Madre della perseveranza, ed ella la promette a chi la serve: *Qui operantur in me, non peccabunt* [2]. Soprattutto bisogna sin dalla mattina domandare a Dio ed alla beata Vergine la perseveranza, specialmente in tempo di tentazioni, invocando allora i nomi di Gesù e di Maria, finchè la tentazione persiste. Beato chi seguirà a far così, e così facendo sarà trovato da Gesù Cristo, quando egli verrà a giudicarlo: *Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus eius, invenerit sic facientem* [3].

(1) Matth. 11. 12. (2) Eccl. 24. 30. (3) Matth. 24. 46.

SERMONE XXII.

PER LA DOMENICA I. DOPO PASQUA

Del fuggire le male occasioni.

Cum fores essent clausae, ubi erant discipuli congregati, venit Iesus, et stetit in medio eorum. (Ioan. 20. 19.)

Abbiamo nel presente vangelo, che ritrovandosi gli apostoli congregati in una casa, entrò ivi Gesù Cristo già risorto, benchè le porte erano chiuse, e si pose in mezzo di loro: *Cum fores*

essent clausae, venit Iesus et stetit in medio eorum. Scrive s. Tommaso l'angelico su questo fatto, che il Signore, misticamente parlando, volle con ciò farci intendere ch'egli non entra nelle anime nostre, se non quando esse tengono chiuse le porte de'sensi: *Mystice per hoc datur intelligi, quod Christus nobis apparet, quando fores, idest sensus sunt clausi*. Se dunque vogliamo che Gesù Cristo abiti in noi bisogna che teniamo chiuse le porte de'nostri sensi alle male occasioni; altrimenti il demonio ci renderà suoi schiavi. E ciò voglio oggi dimostrarvi, il gran pericolo in cui si mette di perdere Dio chi non fugge le male occasioni.

1. Abbiamo nelle sacre Scritture, che risorse Cristo e risorse Lazaro; Cristo però risorse, e non tornò a morire, come scrisse l'apostolo: *Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur* [1]. Lazaro all'incontro risorse e tornò a morire. Riflette Guerrico abate che Cristo risorse sciolto, ma Lazaro risorse *ligatus manibus et pedibus* [2]. Povero, soggiunge poi quest'autore, chi risorge dal peccato, ma legato da qualche occasione cattiva, questi tornerà a morire per perdere la divina grazia. Chi dunque vuol salvarsi, non solo dee lasciare il peccato, ma anche l'occasione di peccare, cioè quella corrispondenza, quella casa, quei cattivi compagni e simili occasioni che incitano al peccato.

2. Per il peccato originale si è intromessa in tutti noi la mala inclinazione a peccare, cioè a fare quel che ci vien proibito; onde si lamentava s. Paolo, che provava in se stesso una legge contraria alla ragione: *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati* [3]. Quando poi vi è l'occasione presente, ella sveglia con gran violenza l'appetito malvagio, al quale allora è molto difficile il resistere; poichè Dio nega gli aiuti efficaci a chi volontariamente si espone all'occasione: *Qui amat periculum, in illo peribit* [4]. Spiega s. Tommaso l'angelico: *Cum exponimus nos periculo, Deus nos derelinquit in illo*. Chi non fugge il pericolo, resta dal Signore in quello abbandonato. Dice pertanto s. Bernardino da Siena, che il migliore di tutti i consigli, anzi quasi il fondamento della religione, è il consiglio di fuggire le occasioni di peccare: *Inter consilia Christi, unum celeberrimum, et quasi religionis fundamentum est, fugere peccatorum occasiones*.

3. Scrive s. Pietro che il demonio *circuit quaerens quem devoret* [5]. Il nemico gira sempre d'intorno ad ogni anima per entrarvi a pigliarne il possesso; e perciò va trovando di mettere avanti l'occasione del peccato, per cui il demonio entra nell'anima: *Explorat*, dice s. Cipriano, *an sit pars cuius aditu penetret*. Quando l'anima lasciasi indurre ad esporsi nell'occasione, il demonio facilmente entrerà in essa e la divorerà. Questa fu la causa della rovina dei nostri primi progenitori, il non fuggire l'occasione. Iddio avea lor proibito non solo di mangiare il pomo vietato, ma anche il toccarlo; così rispose la stessa Eva al serpente che la tentava a cibarsene: *Praecepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud* [6]. Ma l'infelice *vidit, tulit, co-*

(1) Rom. 6. 9. (2) Matth. 22. 13.
(3) Rom. 7. 23. (4) Eccl. 3. 27.
(5) 1. Petr. 5. 8. (6) Gen. 3. 3.

medit: prima cominciò a guardar quel frutto, poi lo prese in mano e poi lo mangiò. E ciò accade ordinariamente a tutti coloro che volontariamente si mettono all'occasione. Quindi il demonio costretto una volta dagli esorcismi a dire qual predica fra tutte fosse quella che più gli dispiacesse, confessò esser la predica di fuggir l'occasione; e con ragione, mentre il nemico si ride di tutti i nostri propositi e promesse fatte a Dio; la maggior sua cura è d'indurci a non fuggir l'occasione; perchè l'occasione è come una benda che ci si mette avanti gli occhi, e non ci lascia più vedere nè lumi ricevuti, nè verità eterne, nè propositi fatti; insomma ci fa scordare di tutto, e quasi ci sforza a peccare.

4. *Scito quoniam in medio laqueorum ingredieris*[1]. Chi nasce nel mondo, entra in mezzo ai lacci. Onde avverte il Savio che chi vuole essere sicuro da questi lacci, bisogna che se ne guardi e se ne allontani: *Qui cavet laqueos securus erit*[2]. Ma se invece di allontanarsi dai lacci taluno a quelli si accosta, come potrà restarne libero? Perciò Davide, dopo che con tanto suo danno avea imparato il pericolo che reca l'esporsi alle cattive occasioni, dice che per conservarsi fedele a Dio, si avea proibito di accostarsi ad ogni occasione che potea condurlo a ricadere: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua*[3]. Non solo dice da ogni peccato, ma da ogni via mala che conduce al peccato. Non manca al demonio di trovar pretesti per farci credere che quell'occasione, alla quale ci esponiamo, non sia volontaria, ma necessaria. Quando l'occasione è veramente necessaria, il Signore non lascerà di darci il suo aiuto a non cadere, se non la fuggiamo, ma alle volte noi ci fingiamo certe necessità, che siano tali che bastino a scusarci. Scrive s. Cipriano: *Nunquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec inter unam caveam habitans cum lupo tutus est agnus*[4]. Parla s. Cipriano contro coloro che non voglion levar l'occasione, e poi dicono: *Non ho paura di cadere*. Non mai, dice il santo, può tenersi sicuro alcuno del suo tesoro, se insieme col tesoro seco si tiene chiuso il ladro, nè l'agnello può star sicuro della sua vita, se vuole stare dentro la caverna insieme col lupo; e così niuno può star sicuro di conservar il tesoro della grazia se vuol rimanere nell'occasione del peccato. Dice s. Giacomo che ogni uomo ha dentro di sè un gran nemico, cioè la mala inclinazione che lo tenta a peccare: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus*[5]. Or se poi non fugge da quelle occasioni che lo tentano di fuori, come potrà resistere e non cadere? Perciò mettiamoci avanti gli occhi quell'avvertimento generale che ci diede Gesù Cristo per vincere tutte le tentazioni e salvarci: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum et proiice abs te*[6]. Se vedi che l'occhio tuo destro è causa di dannarti, bisogna che lo svelli e lo gitti da te lontano: *proiice abs te*: viene a dire che dove si tratta di perder l'anima, bisogna fuggire ogni occasione. Dicea s. Francesco d'Assisi, come io riferii in un altro sermone, che il demonio a certe anime che hanno timore di Dio, non

(1) Eccl. 9. 20. (2) Prov. 11. 15
(3) Psal. 118. 101. (4) L. de Sing. Cler.
(5) Iac. 1. 14. (6) Matth. 5. 29.

cerca da principio di legarle colla fune di un peccato mortale, perchè quelle spaventate alla vista di un peccato mortale, fuggirebbero e non si farebbero legare; per tanto procura l'astuto di legarle con un capello, che non mette gran timore; perchè così poi gli riuscirà più facile di accrescere i legami, finchè le renda sue schiave. Onde chi vuol esser libero da tal pericolo, dee spezzare da principio tutti i capelli, cioè tutte le occasioni, quei saluti, quei biglietti, quei regalucci, quelle parole affettuose. E parlando specialmente di chi ha avuto l'abito all'impudicizia, non gli basterà il fuggire le occasioni prossime; se non fugge anche le rimote, facilmente di nuovo tornerà a cadere.

5. L' impudicizia è un vizio, dice s. Agostino, che fa guerra a tutti, e rari son quelli che ne escono vincitori: *Communis pugna et rara victoria.* Quanti miseri che han voluto porsi a combattere con questo vizio, ne sono restati vinti? Ma no, dice il demonio ad alcuno, per indurlo ad esporsi all'occasione, non dubitare che non ti farai vincere dalla tentazione: *Nolo*, risponde s. Girolamo, *pugnare spe victoriae, ne perdam aliquando victoriam.* No, non voglio pormi a combattere colla speranza di vincere, perchè ponendomi volontariamente a combattere, un giorno resterò perditore, e perderò l' anima e Dio. In questa materia vi bisogna un grande aiuto di Dio per non restar vinto, e perciò dalla parte nostra, per renderci degni di questo aiuto divino, è necessario fuggir l'occasione; e bisogna continuamente raccomandarsi a Dio per osservar la continenza, noi non abbiamo forza di conservarla. Iddio ce l' ha da concedere: *Et ut scivi*, diceva il Savio, *quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum, et deprecatus sum illum* [1]. Ma se ci esporremo all' occasione, come dice l'apostolo, noi stessi provvederemo di armi la nostra carne ribelle a far guerra all'anima: *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato* [2]. Spiega questo passo s. Cirillo Alessandrino, e dice: *Tu das stimulum carni tuae, tu illam adversus spiritum armas et potentem facis.* In questa guerra del vizio disonesto, dicea san Filippo Neri, che vincono i poltroni, cioè quei che fuggono l'occasione; all' incontro chi si mette all' occasione, arma la sua carne e la rende così potente, che sarà moralmente impossibile il resistere.

6. Dice Iddio ad Isaia: *Clama: Omnis caro foenum* [3]. Or se ogni uomo è fieno, dice s. Gio. Grisostomo, che il voler mantenersi puro l'uomo, quando volontariamente si mette nell'occasione di peccare, è lo stesso che pretendere di mettere la fiaccola nel fieno, senza che il fieno si bruci: *Lucernam in foenum pone, ac tum aude negare, quod foenum exuratur.* No, scrive s. Cipriano, non è possibile stare in mezzo alle fiamme e non ardere: *Impossibile est flammis circumdari et non ardere* [4]. E lo stesso disse prima lo Spirito santo, dicendo essere impossibile il camminar sulle brace e non bruciarsi i piedi: *Numquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantae eius* [5]? Il non bruciarsi sarebbe un miracolo; scrive s. Bernardo che il conservarsi casto uno che si espo-

(1) Sap. 8. 21. (2) Rom. 6. 13.

(3) Isa. 40. 6. (4) De Sing. Cler.
(5) Prov. 6. 27. 28.

ne all' occasione prossima, sarebbe maggior miracolo che risuscitare un morto: ***Maius miraculum est***, ***quam mortuum suscitare***, son le parole del santo.

7. Dice s. Agostino [1]: ***In periculo qui non vult fugere vult perire.*** Onde poi scrive in altro luogo, che chi vuol vincere e non perire dee fuggir l'occasione: ***In occasione peccandi apprehende fugam, si vis invenire victoriam*** [2]. Taluni scioccamente si fidano della loro fortezza, e non vedono che la loro fortezza è simile alla fortezza della stoppa che è posta sulla fiamma: ***Et erit fortitudo vestra, ut favilla stuppae*** [3]. Si lusingano altri sulla mutazione di vita che han fatta, sulle confessioni e promesse fatte a Dio, dicendo: per grazia del Signore con quella persona ora non ci ho più fine cattivo, non ci ho neppure più tentazioni. Sentite, voi che parlate così: nella Mauritania dicesi che vi sono certe orse le quali vanno a caccia delle scimie; le scimie, quando vedono le orse, salgono sugli alberi, e così da loro si salvano; ma l'orsa che fa? Si stende sul terreno e si finge morta, ed aspetta che le scimie scendano dall' albero; allorchè poi le vede scese, si alza, le afferra e le divora. Così fa il demonio, fa vedere che la tentazione è morta; ma quando poi l' uomo è sceso a mettersi nell' occasione, fa sorgere la tentazione e lo divora. Oh quante miserabili anime, anche applicate allo spirito, e che faceano orazione mentale, si comunicavano spesso, e menavano vita santa, con mettersi poi all'occasione, sono rimaste schiave del demonio! Si riferisce nelle storie ecclesiastiche, che una santa donna la quale praticava l' officio pietoso di seppellire i martiri, una volta fra quelli ne trovò uno il quale non era ancora spirato, ella condusselo in sua casa, e con medici e rimedii lo guarì; ma che avvenne? Questi due santi (come poteano chiamarsi, l'uno che già era stato vicino a morire per la fede, l'altra che facea quell' officio con tanto rischio di essere perseguitata da' tiranni) prima caddero in peccato e perderono la grazia di Dio, e poi, fatti più deboli per il peccato, rinnegarono anche la fede. Di ciò narra s. Macario un fatto simile di un vecchio che era stato mezzo bruciato dal tiranno per non voler rinnegar la fede; ma ritornato alla carcere, per sua disgrazia prese confidenza con una donna divota che serviva que' martiri e cadde in peccato.

8. Avverte lo Spirito santo che bisogna fuggire il peccato, come si fugge dalla faccia del serpente: ***Quasi a facie colubri fuge peccatum*** [4]. Onde siccome si fugge non solo il morso del serpe, ma anche il toccarlo, ed anche l'accostarsegli vicino; così bisogna fuggire non solo il peccato, ma l'occasione del peccato, cioè quella casa, quella conversazione, quella persona. S. Isidoro dice che chi vuole star vicino al serpente, non passerà gran tempo e ne resterà offeso: ***Iuxta serpentem positus non erit diu illaesus*** [5]. Onde dice il Savio che se qualche persona facilmente può esserti di rovina, ***Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus eius*** [6]. Non solo dice, astienti di più accostarti a quella casa, la quale è fatta via dell' inferno per te (***Via***

(1) In psal. 5. (2) Serm. 250. de temp.

(3) Isa. 1. 31. (4) Eccl. 21. 2.
(5) Lib. 2. solil. (6) Prov. 5. 8.

inferi domus eius [1]); ma procura di non accostarti neppur vicino a quella, passane da lontano: *Longe fac ab ea viam tuam.* Ma io con lasciar quella casa perderò gl' interessi miei. È meglio perdere gl' interessi, che perdere l'anima e Dio. Bisogna persuadersi che in questa materia della pudicizia non vi è cautela che basti. Se vogliamo salvarci dal peccato e dall'inferno, bisogna che sempre temiamo e tremiamo, come ci esorta san Paolo: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* [2]. Chi non trema e si arrischia a porsi nelle occasioni cattive, difficilmente si salverà. E perciò fra le nostre preghiere dobbiamo replicare ogni giorno e più volte nel giorno quella preghiera del *Pater noster: Et ne nos inducas in tentationem:* Signore, non permettete che io mi trovi in quelle tentazioni che abbiano a farmi perdere la grazia vostra. La grazia della perseveranza da noi non può meritarsi, ma Dio certamente la concede, come dice s. Agostino, a chi la cerca, mentre ha promesso di esaudir chi lo prega; onde dice lo stesso santo che il Signore *promittendo, debitorem se fecit.*

(1) Prov. 7. 27. (2) Phil. 2. 12.

SERMONE XXIII.

PER LA DOMENICA II. DOPO PASQUA

Dello scandalo.

Lupus rapit et dispergit oves. (Ioan. 10. 12.)

I lupi che rapiscono e dispergono le pecorelle di Gesù Cristo, come si dice nel corrente vangelo, sono gli scandalosi, che non contenti di perdere se stessi, si adoprano a far perdere anche gli altri; ma guai, dice Dio: *Vae homini illi per quem scandalum venit* [3]. Guai a quell'uomo che dà scandalo ed è causa che gli altri perdano la grazia di Dio, poichè dice Origene: *Plus ille peccat qui ad peccandum impulit, quam qui peccat.* Uditori miei, se mai tra voi vi è alcuno che per lo passato ha dato scandalo, voglio oggi fargli sapere il gran male che ha fatto, acciocchè lo pianga, e per l'avvenire se ne guardi. Per tanto vi dimostrerò:

Nel punto I. Il gran disgusto che dà a Dio il peccato dello scandalo;

Nel punto II. Il gran castigo che minaccia Dio agli scandalosi.

PUNTO I. *Il gran disgusto che dà a Dio il peccato dello scandalo.*

1. Bisogna prima di tutto spiegare che cosa è lo scandalo. Ecco come lo definisce s. Tommaso: *Est dictum vel factum praebens proximo occasionem ruinae spiritualis* [4]. Lo scandalo dunque è un detto o un'azione, colla quale tu sei causa, oppure occasione al prossimo di fargli perdere l'anima. Questo scandalo poi può essere diretto ed indiretto. Il diretto è quando tu direttamente tenti ed induci il prossimo a commettere un peccato. L'indiretto poi è quando col mal esempio o col tuo parlare prevedi la caduta del prossimo, e non lasci di dire quella mala parola o di fare quella mal' azione. Or questo scandalo, quando è in materia grave, o sia diretto o indiretto, sempre è peccato mortale.

2. Vediamo ora il gran disgusto che dà a Dio chi gli fa perdere un'anima. Per vedere ciò bisogna considerare quanto è cara a Dio ogni anima de' nostri prossimi. Egli l'ha creata ad immagine sua: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* [5]. Le altre creature le ha create Iddio con un *fiat*, con un

(3) Matth. 18. 7. (4) 2. 2. q. 43. a. 1.
(5) Gen. 1. 26.

cenno della sua volontà; ma l'anima l'ha creata col suo medesimo fiato: *Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* [1]. Quest' anima poi del prossimo tuo il Signore l' ha amata sin dall'eternità: *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans* [2]. Inoltre egli l' ha creata per essere regina del paradiso e consorte della sua gloria, come scrive s. Pietro: *Ut per haec efficiamini divinae consortes naturae* [3]. Ed in cielo la farà partecipe del suo medesimo gaudio: *Intra in gaudium Domini tui* [4]. E le darà se stesso per mercede: *Ego ero merces tua magna nimis* [5].

3. Ma soprattutto niuna cosa vale più a dimostrare la stima che fa Dio dell'anima, quanto ciò che fece il Verbo incarnato nel ricomprarla, vedendola perduta per il peccato: *Quam pretiosus sis*, scrive s. Eucherio, *si factori non credis, interroga Redemptorem.* E s. Ambrogio, parlando appunto della cura che noi dobbiamo avere della salute de' nostri fratelli, dice: *Quantum valeat salus fratris, ex morte Christi cognoscitur.* Tanto si giudica valere una cosa, quanto vale il prezzo, per cui si compra da un savio compratore; posto ciò, se Gesù Cristo ha comprate le anime col suo sangue, come dice l'apostolo, *Empti enim estis pretio magno* [6]; dunque possiamo dire, che tanto vale un' anima, quanto vale il sangue di un Dio; ed in fatti così dice s. Ilario: *Tam copioso munere redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur.* Onde ci fa sapere poi il nostro Salvatore che quel che facciamo al minimo de' nostri fratelli o di bene o di male, a lui lo facciamo: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* [7].

3. Da ciò si scorge, qual disgusto amaro dà a Dio chi dà scandalo, e gli fa perdere un'anima: basta dire che gli ruba e gli uccide una figlia, che per salvarla, egli vi ha speso il sangue e la vita. Perciò san Leone chiama lo scandaloso omicida: *Quisquis scandalizat, mortem infert animae proximi.* Omicida più empio degli altri, mentre dà la morte non già al corpo, ma all' anima del suo fratello; e fa perdere a Gesù Cristo tutte le lagrime, i dolori, e quanto ha fatto e patito per guadagnare quell' anima. Quindi scrive l'apostolo: *Sic autem peccantes in fratres, et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis* [8]. Chi dà scandalo ad alcuno, par che pecchi propriamente contro Cristo, perchè, dice s. Ambrogio, chi è causa di far perdere un'anima, fa perdere a Gesù Cristo un' opera per cui ha spesi tanti anni di fatiche e di stenti. Narrasi che il beato Alberto Magno avesse faticato per trent' anni a comporre una testa, simile ad una testa umana, che proferiva certe parole; e che s. Tommaso, dubitando che ciò avvenisse per opera diabolica, prese quella testa e la franse. Di ciò il b. Alberto se ne lagnò con esso dicendogli: *Opus triginta annorum fregisti mihi.* Se tal fatto sia vero io non l'accerto, ma quel che è vero si è che quando Gesù Cristo vede perduta un'anima per causa di uno scandaloso, ben può rimproverargli: ah scellerato, che hai fatto? Mi hai fatta perdere quest'anima, per

(1) Gen. 2. 7. (2) Ierem. 31. 3. (3) 2. Petr. 1. 4. (4) Matth. 25. 21.

(5) Gen. 15. 1. (6) 1. Cor. 6. 20. (7) Matth. 25. 40. (8) 1. Cor. 8. 12.

la quale ho impiegati trentatre anni di vita.

5. Si legge nella scrittura che i figli di Giacobbe, avendo venduto Giuseppe lor fratello a certi mercadanti, vennero dipoi a dire al padre, che una fiera per la via lo avea divorato: *Fera pessima devoravit eum*[1]. E per far credere ciò al padre presero la veste di Giuseppe, la tinsero col sangue di un capretto, e così la presentarono a Giacobbe, dicendogli: *Vide, utrum tunica filii tui sit*[2]. Onde l'afflitto padre piangendo poi dicea: *Tunica filii mei est, fera pessima comedit eum*[3]. Così appunto possiamo immaginarci, che quando cade in peccato una persona, indotta da uno scandaloso, i demonj presentino a Dio la veste di quel prossimo tinta del sangue dell' agnello immacolato Gesù Cristo; cioè la grazia perduta da quell'anima scandalizzata, che G. Cristo avea comprata col suo sangue, e gli dicano: *Vide, utrum tunica filii tui sit*. Onde se Dio potesse piangere, piangerebbe allora più amaramente, che non piangea Giacobbe, in vedero quell'anima perduta, quella povera figlia uccisa, dicendo: *Tunica filiae meae est, fera pessima comedit eam*. Perciò il Signore anderà cercando la fiera: *Dov' è, dov' è la fiera che mi ha divorata la figlia mia?* Quando poi la troverà, che farà?

6. Parla Iddio per Osea[4] e dice: *Occurram eis quasi ursa raptis catulis*. Quando l'orsa va alla tana e non trova i suoi figli, si mette a girar per la selva, affin di trovare chi se gli ha presi; quando poi lo trova, oh con qual furore se gli avventa per isbranarlo? Così dice il Signore che egli si avventerà contro lo scandaloso che gli ha rubato i suoi figli. Risponderà lo scandaloso: ma quel mio prossimo già si è dannato, come posso io più rimediarvi? E giacchè si è dannato per causa tua, dirà Iddio; tu me l' hai da pagare: *Sanguinem vero eius de manu tua requiram*[5]. Sta scritto nel Deuteronomio[6]: *Non misereberis eius, sed animam pro anima*. Hai fatta perdere un' anima, ti tocca a perdere la tua. E passiamo al secondo punto.

PUNTO II. *Il gran castigo che minaccia Dio agli scandalosi.*

7. *Vae homini illi, per quem scandalum venit*[7]. Se grande è il disgusto che dà a Dio lo scandaloso, grande ancora ha da essere il castigo che gli aspetta. Ecco come parla Gesù Cristo di tal castigo: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo eius, et demergatur in profundum maris*[8]. Chi dunque dà scandalo, dice il Signore, conviene che sia gittato nel profondo del mare con una pietra di molino al collo: si dice, *mola asinaria*, poichè, secondo scrive l'abate, nella Palestina gli asini voltavano i molini. Se un malfattore muore giustiziato nella piazza, muove a compassione gli spettatori, i quali se non possono liberarlo dalla morte, almeno pregano Dio per lui; ma se quegli è buttato nel profondo del mare, non avrà neppure chi lo compatisca. Dice un autore che Gesù Cristo espresse questa sorta di castigo per lo scandaloso per dichiararlo talmente odioso anche agli angeli ed a' santi, che essi non hanno animo di raccomandare a Dio

(1) Gen. 37. 20. (2) Ib. v. 32. (3) Ibid. v. 33. (4) 13. 8.

(5) Ezech. 3. 20. (6) 19. 21. (7) Matth. 18. 7. (8) Matth. 18. 6.

uno che gli ha fatta perdere qualche anima: *Indignus declaratur qui videatur, nedum adiuvetur* [1].

8. Scrive s. Giovanni Grisostomo che lo scandalo è così odiato da Dio, che quantunque egli dissimuli peccati più gravi, non fa passare però senza il castigo meritato il peccato dello scandalo: *Tam Deo horribile est scandalum, ut peccata graviora dissimulet, non autem peccata ubi frater scandalizatur.* E ciò prima lo disse Dio stesso per Ezechiele [2] dicendo che se per alcuno *scandalum iniquitatis suae statuerit... faciam eum in exemplum et in proverbium, et disperdam eum de medio populi mei.* Ed in fatti uno de' peccati che troviamo nelle sacre scritture con più rigore castigato da Dio, è quello dello scandalo. Di Eli, solamente perchè non corresse i figli che davano scandalo rubando le carni sacrificate (mentre i padri danno scandalo, non solo col dar mal esempio, ma ancora col non correggere i figli come debbono), disse Dio: *Facio verbum, quod quicumque audierit, tinnient ambae aures eius* [3]. E prima [4] parlandosi dello scandalo dato dai figli di Eli, dice la scrittura: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis.* Qual era questo peccato troppo grande? Spiega s. Gregorio in detto luogo: *Quia ad peccandum alios pertrahebant.* Perchè similmente Geroboamo fu così castigato? Perchè fu scandaloso: *Qui peccavit et peccare fecit Israel* [5]. Nella famiglia di Acabbo ch'era tutta nemica di Dio, la più castigata poi fu Gezzabele, poichè ella fu precipitata da una finestra, e poi divorata da' cani che lasciarono solamente il cranio e le punte delle mani e de' piedi; perchè? Perchè, come scrive l'Abulense: *Ipsa incitabat Achab ad omne malum.*

9. Per il peccato dello scandalo fu creato l'inferno: *In principio creavit Deus coelum et terram* [6]. Quando poi creò l'inferno? Quando Lucifero cominciò a sedurre gli angeli a ribellarsi da Dio; ed affinchè non avesse seguito a sedurre gli altri, che erano stati a Dio fedeli, fu subito dopo il peccato discacciato dal cielo. Perciò Gesù Cristo disse a' Farisei i quali col mal esempio scandalizzavano il popolo, che essi erano figli del demonio, che fu da principio l'omicida delle anime: *Vos ex patre diabolo estis, ille homicida erat ab initio* [7]. E quando s. Pietro gli dava scandalo, insinuandogli a non farsi prendere e togliere la vita da' giudei, e con ciò volea impedirgli di compir la redenzione umana, Gesù Cristo lo chiamò demonio: *Vade post me, Satana, scandalum es mihi* [8]. Ed in verità che altro officio fa lo scandaloso, che di ministro del demonio? Non farebbero certamente i demonj tanto acquisto di anime, quanto ne fanno, se non avessero l'aiuto di tali empj ministri. Fa più danno un compagno scandaloso, che cento demonj.

10. S. Bernardo su quelle parole di Ezechia presso Isaia [9]: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima,* mette in bocca alla santa chiesa le seguenti parole: *Pax a paganis, pax ab haereticis, non pax a filiis.* Nel tempo presente la chiesa non ha idolatri, non eretici che la perseguitino; ma la perseguitano i suoi medesimi figli, quali sono i cristiani scandalo-

(1) Mansi. cap. 3. num. 4. (2) 14. 7. e 8.
(3) 1. Reg. 3. 11. (4) Ib. c. 2. v. 17.
(5) 3. Reg. 14. 16. (6) Gen. 1. 1.
(7) Ioan. 8. 44. (8) Matth. 16. 23. (9) 38. 17.

si. I cacciatori di rete per prendere gli uccelli portano i *richiami*, che sono certi uccelli accecati e legati. Così fa il demonio, dice s. Efrem: *Cum fuerit capta anima, ad alias decipiendas, fit laqueus.* Il nemico, dopo che ha fatto cadere in peccato un giovane, prima l'acceca e lo lega come suo schiavo, e poi lo fa suo *richiamo* per ingannare gli altri, e tirarli alla rete del peccato. Non solo lo spinge ad ingannare gli altri, ma anche lo sforza, dice s. Leone: *Habet hostis multos, quos obligat ad alios decipiendos* [1].

11. Poveri scandalosi: essi all'inferno hanno da patire la pena di quanti peccati han fatti fare agli altri. Narra Cesario [2] che morì un certo scandaloso, e nel punto che morì un uomo santo vide il di lui giudizio, nel quale fu condannato, e poi vide che essendo egli giunto alla porta dell'inferno gli vennero ad incontro tutte le anime da lui scandalizzate, e gli dissero: vieni, maledetto, vieni a pagare tutti i peccati che tu ci hai fatti commettere; e così dicendo se gli avventarono sopra e cominciarono come tante fiere a sbranarlo. Scrive s. Bernardo che quando la scrittura parla degli altri peccatori, dà speranza di emenda e di perdono; ma quando parla degli scandalosi, parla come di presciti che già sono separati da Dio e disperati della salute: *Loquitur tanquam a Deo separati, unde hisce nulla spes vitae esse poterit.*

12. Quindi vedano in quale stato deplorabile si trovano quelli che danno scandalo col loro mal esempio; e quelli che parlano disonestamente davanti a' compagni, davanti a zitelle e davanti anche a poveri fanciulli innocenti, che sentendo quelle parole, di poi ci pensano e fanno mille peccati; pensate allora, come piangono gli angeli custodi di quei miseri fanciulli, vedendoli caduti in peccato; e come cercano vendetta a Dio contro quelle bocche sacrileghe che gli hanno scandalizzati. Un gran castigo spetta ancora a coloro che deridono o mettono in burla chi fa il bene; poichè molti, per non sentirsi burlare dagli altri, lasciano il bene e si danno alla mala vita. Che sarà poi di coloro che portano imbasciate per concludere qualche appuntamento infame? Che sarà di coloro che arrivano a vantarsi del male che han fatto? Oh Dio, in vece di piangere e pentirsi di aver offeso Iddio, se ne ridono e se ne gloriano! Vi sono poi altri che consigliano il peccato; altri portano gli altri a peccare; altri giungono ad insegnare come si fa il peccato, cosa che non la fanno neppure i demonj. E che diremo di quei padri e madri, che potendo non impediscono i peccati de' figli, e permettono che pratichino con mali compagni, oppure in certe case pericolose, e che le figlie conversino coi giovani? Oh nel giorno del giudizio con quali flagelli vedremo castigati tutti questi scandalosi!

13. Dirà forse taluno fra di voi: dunque, padre, io che ho dato scandalo, son perduto? Non v'è più speranza di salute? No, non voglio dire che sei disperato; la misericordia di Dio è grande. Egli ha promesso di perdonare a chi si pente. Ma se vuoi salvarti, sei obbligato a riparare gli scandali che hai dati. Dice Eusebio Emisseno [3]: *Qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum*

(1) Serm. de Nativ. (2) Lib. 2. c. 6.

(3) Hom. 10. ad Mon.

aedificatione se redimat. Tu ti sei perduto, e ne hai fatti perdere molti con i tuoi scandali, sei tenuto ora a rimediare; siccome hai tirati gli altri al male, ora colle buone parole e buoni esempj, con fuggire le male occasioni, con frequentare i sacramenti, con farti vedere spesso alla chiesa per fare orazione, e con sentire le prediche, sei tenuto a tirare gli altri al bene. E da oggi avanti guardati più che dalla morte di far cosa e di dire parola che possa dare scandalo agli altri: *Sufficiat lapsis,* dice s. Cipriano, *ruina sua*[1]. E s. Tomaso da Villanova: *Sufficiant vobis peccata vestra.* E che male ti ha fatto Gesù Cristo, che non ti basta di averlo tu offeso, vuoi farlo offendere anche dagli altri? Questa è troppa crudeltà.

14. Guardati dunque da oggi innanzi di dare più un minimo scandalo. E se vuoi salvarti fuggi quanto puoi gli scandalosi. Questi demonj incarnati si danneranno, ma se tu non gli fuggi, ti dannerai tu ancora: *Vae mundo a scandalis,* dice il Signore[2]. Viene a dire che molti si dannano perchè non attendono a fuggire gli scandali. Ma quegli mi è amico, gli ho obbligazioni, ne spero molto. Ma dice Gesù Cristo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proiice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*[3]. Ancorchè quella persona fosse l'occhio tuo dritto, bisogna che la lasci e non la vedi più; è meglio che perdi l'occhio e ti salvi l'anima, che conservando l'occhio andartene all'inferno.

(1) Lib. 1. epist. 3. (2) Matth. 17. 7.
(3) Matth. 18. 9. (4) Iac. 4. 15.

SERMONE XXIV.

PER LA DOMENICA III. DOPO PASQUA

Prezzo del tempo.

Modicum, et iam non videbitis me. (Ioan. 16. 16.)

Non vi è cosa più breve del tempo, ma non vi è cosa più preziosa del tempo. Non vi è cosa del tempo più breve, perchè il tempo passato non vi è più, il tempo futuro è incerto, il tempo poi presente altro non è che un momento. E ciò è quello che volle significare Gesù C. dicendo: *Modicum et non videbitis me,* parlando della sua morte imminente. E lo stesso possiamo dir noi della nostra vita la quale, come scrisse s. Giacomo, non è altro che un vapore che presto si disperde e finisce. *Quid enim est vita vestra? Vapor ad modicum parens*[4]. Ma quanto è breve il tempo della vita nostra, altrettanto è prezioso, perchè in ogni momento possiamo acquistarci tesori di meriti per il paradiso, se lo spendiamo bene: ma se lo spendiamo male, in ogni momento possiamo commettere peccati, e meritarci l'inferno. E questo voglio darvi a considerare oggi, quanto è prezioso ogni momento di tempo che Iddio ci dona, non già per perderlo, e tanto meno per peccare e dannarci, ma per fare opere buone e salvarci.

1. Parla Iddio per Isaia: *In tempore placito exaudivi te, et in die salutis auxiliatus sum tui*[5]. Spiega s. Paolo questo testo, e dice che il tempo *placito* è il tempo in cui Iddio ha stabilito di farci bene, onde poi soggiunge: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*[6]. E con ciò l'apostolo ci esorta che non facciamo passare inutilmente il tem-

(5) Isa. 49. 8.
(6) 2. Cor. 6. 2.

po presente, ch'egli chiama giorno di salute; perchè passato che sarà questo giorno, forse più non vi sarà per noi salute. Ma questo tempo è breve, siegue ad ammonirci s. Paolo: *Tempus breve est: reliquum est, ut... qui flent* (sint) *tamquam non flentes, et qui gaudent, tamquam non gaudentes etc., et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* [1]. Se dunque è breve il tempo che ci tocca a stare in questa terra, dice l'apostolo che quei che piangono non debbono piangere, perchè poco dureranno i patimenti, e coloro che godono, non si attacchino a questi loro godimenti, perchè presto essi finiranno; onde conclude che noi dobbiamo servirci in questo mondo, non per godere di questi beni caduchi, ma per meritarci la salute eterna.

2. Dice lo Spirito santo: *Fili, conserva tempus* [2]. Figlio, sappi conservare il tempo, ch'è la cosa più preziosa, il dono più grande che Dio può darti. Scrisse s. Bernardino da Siena che tanto vale un momento di tempo quanto vale Dio: *Tantum valet tempus quantum Deus; nam in tempore bene consumpto comparatur Deus* [3]. Sì perchè, dice il santo, in ogni momento di tempo può l'uomo ottenere il perdono de' suoi peccati, la grazia di Dio e la gloria del paradiso: *Modico tempore potest homo lucrari gratiam et gloriam.* Onde poi scrisse s. Bonaventura: *Nulla iactura gravior, quam iactura temporis* [4].

3. Ma in altro luogo poi piange s. Bernardino in vedere che non vi è cosa più preziosa del tempo, e che appresso gli uomini non vi è cosa più vile del tempo: *Nil pretiosius tempore, nil vilius reputatur* [5]. Vedrai taluno starsene quattro, cinque ore a giuocare; se gli dimandi: fratello mio, a che perdi tante ore? Risponde: mi spasso. Vedrai un altro star mezza giornata in una strada, o affacciato alla finestra; dimmi che fai qui? Ne fo passare il tempo. E perchè, dice il medesimo santo, perdere questo tempo? Ancorchè si trattasse di perdere una sola ora, perchè perder quest'ora che la misericordia di Dio ti concede per piangere i tuoi peccati, e per acquistarti la divina grazia? *Donec hora pertranseat, quam tibi ad agendam poenitentiam, ad acquirendam gratiam miseratio conditoris indulserat.*

4. Oh tempo disprezzato dagli uomini, mentre vivono, quanto sarai desiderato in punto di morte, e quanto più nell'altra vita! Il tempo è un bene che solo in questa vita si trova, non si trova nell'altra, non si trova nell'inferno nè si trova nel cielo; nell'inferno questo è il pianto de' dannati: *Oh si daretur hora!* Pagherebbero ad ogni costo un'ora, un minuto di tempo, in cui potessero rimediare alla loro eterna rovina; ma quest'ora, questo minuto non l'avranno mai. Nel cielo poi non si piange, ma se potessero piangere i beati, questo sarebbe il loro solo pianto, l'aver perduto il tempo in questa vita, in cui poteano acquistarsi maggior gloria, e che questo tempo non possono più averlo. Una monaca Benedettina defunta apparve gloriosa ad una persona, e le disse ch'ella stava in cielo, ed era appieno contenta; ma se avesse potuto mai desiderar qualche cosa era solo di ritornare in vita o di patire, a fine di meritare più glo-

(1) 1. Cor. 7. 29. ad 31. (2) Eccl. 4. 23.
(3) In serm. 4. post Dom. I. Quadr. c. 5.
(4) Serm. 37. in Sept. (5) Serm. 2. ad Schol.

ria; e disse che sarebbesi contentata di soffrire di nuovo la sua dolorosa e lunga infermità che avea patita in morte, sino al giorno del giudizio, per acquistare la gloria che corrisponde al merito di una sola *Ave Maria*. S. Francesco Borgia stava per ciò attento ad impiegare per Dio ogni poco di tempo che avea: quando altri parlavano di cose inutili, egli parlava con Dio co' santi affetti; e talmente si astraeva, che richiesto poi del suo sentimento circa il discorso che stavasi facendo, non sapea che rispondere; di ciò fu corretto, ma egli disse: Io mi contento più presto di essere stimato rozzo d'ingegno, che perdere il tempo in cose vane.

5. Dice taluno: *Ma che male fo io!* Come, non è male perdere il tempo in giuochi, in conversazioni, ed in certe occupazioni inutili, che niente giovano all'anima? Iddio forse a ciò ti dà questo tempo, affinchè lo perdi? No, dice lo Spirito santo: *Particula boni doni non te praetereat* [1]. Quegli operaj, di cui scrive s. Matteo, non faceano male, ma solamente perdeano il tempo trattenendosi oziosi nella piazza; ma di ciò furono ripresi dal padre di famiglia: *Quid hic statis tota die otiosi* [2]*?* Nel giorno del giudizio Gesù Cristo ci chiederà conto non solo di ogni mese, di ogni giorno perduto, ma anche di ogni parola oziosa: *Omne verbum otiosum... reddent rationem de eo in die iudicii* [3]. E così vorrà conto parimente di ogni tempo perduto. Ogni tempo che non è speso per Dio, dice s. Bernardo, è tempo perduto: *Omne tempus, quo de Deo non cogitasti, cogita te perdidisse* [4]. Quindi ci esorta il Signore: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio ... erunt apud inferos, quo tu properas* [5]. Quel che puoi far oggi, non aspettare il domani, perchè domani forse sarai morto, e sarai entrato nell'altra vita; ove *nec opus*, non avrai più tempo di far bene, *nec ratio*, dopo la morte non si ha più ragione di ciò che si fa, ma solamente si gode della mercede ricevuta, o si patisce la pena del mal fatto: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra* [6]. Oggi Iddio ti chiama a confessarti, a restituire quella roba, a far pace col nemico; oggi fallo, perchè domani può essere, o che non vi sia più tempo, o che Dio non ti chiami più. Tutta la nostra salute consiste nel corrispondere alle divine chiamate, e nel tempo che Dio ci chiama.

6. Ma io son giovine, dice colui, appresso mi darò a Dio. Ma sappi, figlio mio, che Gesù Cristo maledisse quell' albero di fico che trovò senza frutto, quantunque allora non fosse tempo di tali frutti, come nota il vangelo: *Non enim erat tempus ficorum* [7]. Con ciò volle significarci il Salvatore che l'uomo in ogni tempo, anche nella gioventù, dee rendere frutto di buone opere; altrimenti sarà maledetto, e non farà più frutto in avvenire, come già fu detto a quell'albero: *Iam non amplius in aeternum ex te fructum quisquam manducet* [8]. Sta scritto nell'Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius* [9]. Se ti ritrovi in peccato non tardare a pentirtene e confessartene, e non differire di farlo nep-

(1) Eccl. 14. 14. (2) Matth. 20. 6.
(3) Matth. 12. 36. (4) Coll. 1. c. 8.
(5) Eccl. 9. 10. (6) Psal. 94. 8.

(7) Marc. 11. 13.
(8) Ibid. v. 14.
(9) Eccl. 5. 8. et 9.

pure per il giorno di domani; perchè se non ubbidisci alla chiamata di Dio, che oggi ti chiama a confessarti, può essere che oggi ti colga la morte in peccato, e domani non vi sarà più rimedio per te. Gran cosa! Il demonio stima poco tempo tutto il tempo della nostra vita, e perciò non perde un momento di tempo in tentarci di giorno e di notte: *Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet*[1]. Il nemico dunque non perde mai tempo per farci perdere: e noi perderemo il tempo che Iddio ci dona per salvarci?

7. Dici: *Appresso mi darò a Dio.* Ma ti risponde s. Bernardo: *Quid de futuro miser praesumis, tamquam pater tempora in tua posuerit potestate*[2]*?* Infelice, perchè presumi di darti appresso a Dio, come se egli avesse concesso a te il tempo di poterti dare a Dio quando vuoi? Giobbe tremava, dicendo di non sapere se gli restasse un altro momento di vita: *Nescio enim, quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus*[3]. E tu dici: oggi non voglio confessarmi, domani ci si pensa! Come? ripiglia s. Agostino: *Diem tenes, qui horam non tenes?* Come puoi promettere di aver tu un altro giorno di vita, se non sai che neppure avrai un'altra ora? Dunque, dice s. Teresa: *Se oggi non sei pronto a morire, temi di morir male.*

8. Piange s. Bernardino la cecità di questi trascurati, che ne fan passare i giorni della loro salute, e non pensano che ogni giorno che perdono non mai per essi ritornerà: *Transeunt dies salutis, et nemo recogitat sibi perire diem, et nunquam reditu*-*rum*[4]. Desidereranno i miseri in punto di morte un altro anno, un altro mese, un altro giorno di tempo, ma non l'avranno, e sentiranno allora dirsi quel *Tempus non erit amplius.* Quanto allora pagherebbe ognuno di costoro un'altra settimana, un altro giorno, almeno un'altra ora per aggiustare i conti da render a Dio! Dice s. Lorenzo Giustiniani, che egli per ottenere una sola ora di tempo, darebbe tutte le sue robe, onori e spassi: *Erogaret opes, honores, delicias pro una horula*[5]. Ma quest'ora non gli sarà concessa; presto, gli sarà detto dal sacerdote assistente, presto partitevi da questa terra, non v'è più tempo: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.*

9. A che gli servirà allora il dire: oh mi fossi fatto santo! Avessi spesi gli anni miei in amare Dio! Quando si troverà aver fatto una vita tutta sconcertata? Qual pena è ad un viandante l'avvedersi di aver errata la via, quando è fatta già notte, e non vi è più tempo di rimediare all'errore? Questa sarà la pena in morte di chi è vivuto molti anni nel mondo, ma non gli ha spesi per Dio: *Venit nox, quando nemo potest operari*[6]. Perciò il Signore ci ammonisce: *Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant*[7]. Camminate per la via della salute, or che avete la luce, e prima che vi sorprendano le tenebre della morte, in cui non si può fare più niente; allora altro non si può fare che piangere il tempo perduto.

10. *Vocabit adversum me tempus*[8]. Nel tempo della morte la coscienza ci ricorderà tutto il tempo che ab-

(1) Ap. 12. 12. (2) Serm. 38. de part. etc. (3) Iob. 32. 22. (4) Serm. ad scholar.

(5) De Vit. solit. c. 10. (6) Ioan. 9. 4. (7) Ioan. 12. 35. (8) Thren. 1. 15.

biamo avuto per farci santi, e l'abbiamo impiegato per accrescere i nostri debiti con Dio: tutte le chiamate, tutte le grazie che il Signore ci ha fatte a fine di amarlo, e noi non abbiamo voluto valercene; e poi ci vedremo chiusa la via di fare alcun bene. Dirà il misero moribondo in mezzo a quei rimorsi ed a quelle tormentose tenebre della morte: oh pazzo che sono stato! Oh vita mia perduta! Oh anni perduti, in cui poteva io guadagnarmi tesori di meriti, potea farmi santo se volea, ma non l'ho fatto, ed ora non v'è più tempo di farlo! Ma, replico, a che serviranno questi lamenti e questi pensieri, allorchè sta per terminare la scena del mondo, la lampada sta vicina a smorzarsi, ed il moribondo sta prossimo a quel gran momento, dal quale dipende l'eternità?

11. ***Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet***[1]. Dice il Signore ***Estote parati:*** non dice, uomini, apparecchiatevi nel tempo della morte, ma trovatevi apparecchiati, per quando ella verrà; poichè quando meno vel pensate, verrà il Figliuolo dell'Uomo a domandarvi i conti della vostra vita; ed allora sarà difficilissimo nella confusione della morte aggiustare talmente i conti, che ci liberiamo di non trovarci rei innanzi al tribunale di Gesù Cristo. Questa morte forse può avvenire fra venti o trenta altri anni; ma può anche avvenire tra breve, fra un altro anno, fra un altro mese. Posto ciò, se taluno dubitasse che forse tra breve dovrà trattarsi la causa della sua vita, non aspetterebbe certamente il tempo della decisione, ma procurerebbe quanto più presto potesse di aver un buon avvocato, di prevenire e far intesi i ministri delle sue difese. E noi che facciamo? Sappiamo certo che un giorno si ha da trattare la causa del maggior negozio che abbiamo, qual è il negozio della nostra vita, non già temporale, ma eterna, e questo giorno può essere che già sia vicino, e perdiamo tempo? Ed in vece di aggiustare i conti andiamo crescendo i delitti meritevoli della sentenza della morte eterna?

12. Se dunque per lo passato abbiamo per nostra disgrazia speso il tempo in offendere Dio, procuriamo di piangerlo nella vita che ci resta, come fece il re Ezechia dicendo: ***Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae***[2]. Il Signore a questo fine ci dà la vita, acciocchè rimediamo ora al tempo malamente speso: ***Dum tempus habemus, operemur bonum***[3]. Non provochiamo più Dio a castigarci con una mala morte; e se negli anni passati siamo stati pazzi, e l'abbiamo disgustato operando contro la sua volontà, sentiamo l'apostolo che ci esorta ad essere savi per l'avvenire, ed a redimere il tempo perduto: ***Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt... intelligentes, quae sit voluntas Dei***[4]. Dice: ***Quoniam dies mali sunt***, spiega s. Anselmo, i giorni della vita presente sono mali, cioè esposti a mille tentazioni e pericoli dell'eterna salute, onde vi bisogna tutta la cautela per non restarvi perduti. E che significano quelle parole: ***Redimentes tempus;*** lo spiega s. Agostino: ***Quid est redimere tempus, nisi cum opus***

(1) Luc. 12. 40. (2) Isa. 38. 15. (3) Galat. 6. 10. (4) Ephes. 5. 15. ad 17.

est, detrimentum temporalium ad aeterna quaerenda comparare[1]*?* Dobbiamo vivere solo per adempire la divina volontà con ogni diligenza; e se è necessario, dice s. Agostino, è meglio patire qualche detrimento negli interessi temporali, che trascurare gl'interessi eterni. Oh come ben seppe s. Paolo redimere il tempo che avea perduto in sua vita! Scrive s. Girolamo ch'egli sebbene fu l'ultimo degli apostoli, fu nondimeno il primo nei meriti, per quel che fece, dopo che fu chiamato da Dio: ***Paulus novissimus in ordine, prior in meritis; quia plus omnibus laboravit.*** Se altro non fosse, pensiamo che in ogni momento possiamo fare maggiori acquisti de' beni eterni. Se ti fosse concesso di acquistare tanto luogo di terra quanto potessi girar camminando per un giorno, o tanti zecchini quanti ne potessi in un giorno numerare, dimmi, perderesti tempo, o ti daresti tutta la fretta a camminare per quel terreno ed a numerare quelle monete? E tu puoi acquistare in ogni momento tesori eterni nell'altra vita, e vuoi perder tempo? Quel che puoi far oggi, non dire che puoi farlo domani, perchè quest'oggi sarà perduto per te e più non tornerà; ed oggi l'hai e il domani forse non l'avrai.

SERMONE XXV.

PER LA DOMENICA IV. DOPO PASQUA

Ubbidienza al confessore.

Quo vadis? (Ioan. 13. 36.)

Per giungere al paradiso, bisogna camminare la via del paradiso. Molti cristiani di fede, ma non di costumi, vivono in peccato, tutti immersi ne' piaceri ed interessi del mondo. Se dimandate ad alcuno di loro: fratello, tu sei cristiano, credi già la vita eterna, e che vi è paradiso ed inferno eterno; dimmi, ti vuoi salvare? Ti dirò colle parole del vangelo corrente: *Quo vadis?* Dove vai a parare? Risponderà: non lo so, ma spero in Dio che mi salvi. Va bene che non lo sai, ma come speri in Dio che ti salvi, se tu vuoi vivere perduto? Come vuoi pretendere il paradiso, se cammini la via dell'inferno? È necessario dunque che muti strada, e perciò bisogna che ti metti in mano di un buon confessore, che ti guidi per la via del paradiso, e che tu all'incontro puntualmente l'ubbidisca. Disse Gesù Cristo: ***Oves meae vocem meam audiunt***[2]. In questa terra non abbiamo Gesù Cristo che sensibilmente ci faccia udir la sua voce, ma in suo luogo egli ci ha lasciati i sacerdoti, e ci ha fatto sapere che chi essi ascolta, ascolta lui stesso, e chi li disprezza, lui stesso disprezza: ***Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit***[3]. Beati coloro dunque che sono ubbidienti ai loro padri spirituali; e poveri quelli che non gli ubbidiscono, perchè dan segno di non essere pecorelle di Gesù Cristo. Voglio per tanto oggi dimostrarvi:

Nel punto I. Quanto sta sicuro di salvarsi chi ubbidisce al confessore;

Nel punto II. In quanto pericolo sta di dannarsi chi non ubbidisce al confessore.

PUNTO I. *Quanto sta sicuro di salvarsi chi ubbidisce al confessore.*

1. Gran beneficio di Dio è stato, l'averci lasciato Gesù Cristo i padri spirituali che ci guidino per la via della salute. Per salvarci dobbiamo seguire la divina volontà in tutto ciò

(1) De Hom. 50. Hom. 1. (2) Ioan. 10. 27. (3) Luc. 10. 16.

che Iddio vuole da noi. Qual cosa, io domando, è necessaria per salvarsi e farsi santo? Alcuni stimano che il farsi santo consiste nel far molte penitenze; ma se uno stesse infermo, e volesse far tali mortificazioni che lo mettessero a prossimo pericolo di morte, costui si farebbe santo? No, anzi peccherebbe. Altri pensano che la perfezione consiste in far molta orazione; ma se un padre di famiglia abbandonasse l'educazione de' figli, e se ne andasse in un deserto a fare orazione, costui anche peccherebbe; perchè quantunque sia buona l'orazione, nondimeno il padre è obbligato ad aver cura de' figli; tanto più che può ben adempire l'uno e l'altro senza andare al deserto. Altri pensano che la santità consiste nel frequentare la s. comunione; ma se una donna maritata volesse comunicarsi ogni mattina, e il marito giustamente glie lo proibisse, perchè facendo ella così, ne viene danno alla famiglia; costei parimente farebbe male e avrebbe a darne conto a Dio. Dove dunque consiste il farsi santo? Consiste nel fare perfettamente la volontà di Dio. Tutti i peccati che portano tante anime all'inferno, da che nascono? Dalla propria volontà: dunque, dice s. Bernardo, cessiamo di far la volontà propria, seguiam la volontà di Dio, e per noi non ci sarà inferno: *Cesset propria voluntas et infernus non erit* [1].

2. Ma dirà taluno, come mai conosceremo noi quello che Dio vuole da noi? Questo è un affare molto a noi dubbio ed oscuro, secondo parla Davide: *A negotio perambulante in tenebris* [2]. Tanti in ciò s' ingannano, poichè la passione spesso fa supporre loro che facciano la volontà di Dio, ma in fatti fanno la volontà propria. Ma ringraziamo sempre la bontà di Gesù Cristo che ci ha insegnato il modo sicuro di accertare nelle opere nostre la sua divina volontà, lasciandoci detto che ubbidendo a' nostri confessori ubbidiamo a lui medesimo: *Qui vos audit me audit*. Scrive s. Teresa nel suo libro delle Fondazioni, *cap.* 10.: L'anima pigli il confessore con determinazione di più non pensare alla sua causa, ma di fidarsi delle parole del Signore: *Qui vos audit me audit*. E soggiunge che questa è la via certa di fare la volontà di Dio. Onde poi confessava la Santa che per questo mezzo, cioè per la voce del confessore era giunta a conoscere ed amare Dio. Quindi s. Francesco di Sales [3] parlando dell' ubbidienza al confessore, riferisce il detto del p. m. d'Avila: « Per quanto voi cerchiate, *dice il divoto d'Avila*, voi non troverete mai così sicuramente la volontà di Dio, quanto per il cammino di questa umile ubbidienza, tanto raccomandata e praticata da tutti gli antichi divoti. »

3. Chi opera secondo l'ubbidienza datagli dal confessore sempre dà gusto a Dio, quando fa l'orazione, le mortificazioni, le comunioni, e quando queste le lascia per ubbidienza; e così anche sempre merita, se si ricrea, se mangia o bee per ubbidire al confessore, perchè sempre allora fa la volontà di Dio. E perciò dice la scrittura: *Melior est obedientia, quam stultorum victimae* [4]. Piace più a Dio l'ubbidienza, che tutti gli altri sacrificj di penitenze, di limosine e simili che possiamo offerirgli. Chi sacrifica a Dio le sue robe con far li-

(1) Serm. 3. de Resurr. (2) Psal. 90. 6.

(3) Introd. ec. c. 4. (4) Eccl. 4. 17.

mosine, il suo onore con soffrire le ingiurie, il suo corpo mortificandolo con digiuni e penitenze, gli dona parte di sè e delle sue cose; ma chi gli sacrifica la sua volontà sottomettendola all'ubbidienza, gli dona tutto ciò che ha; ed allora può dire a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi.

4. Sicchè l'ubbidienza che si usa al confessore è la cosa più gradita che possiamo offerire a Dio, ed è la più sicura per accertare la divina volontà. Dice il b. Errico Susone che Iddio non cerca da noi conto delle cose fatte per ubbidienza. Ubbidite, scrisse l'apostolo, a' vostri padri spirituali, e non temete di tutto ciò che fate per ubbidienza; poichè essi, non voi, hanno da render conto a Dio di quanto voi fate: *Obedite praepositis vestris, et subiacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* [1]. Ma si notino le parole che ivi sieguono: *Ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes.* Ciò significa che bisogna ubbidire senza replica e senza angustiare il confessore e farlo gemere. Oh come gemono i confessori, quando i penitenti resistono ad ubbidire con certi pretesti o scuse, o lamenti ingiusti! Ubbidiamo dunque a' padri spirituali senza replicare, e poi stiamo sicuri di quanto facciamo. Dicea s. Filippo Neri: « Quelli che desiderano far profitto nella via di Dio, si sottomettano ad un confessore dotto, al quale ubbidiscano in luogo di Dio; chi fa così si assicura di non render conto a Dio delle azioni che fa. » Onde se tu fai l'ubbidienza, e nel giorno del giudizio Gesù Cristo ti dimanderà: perchè hai eletto quello stato? Perchè ti sei comunicato così spesso? Perchè hai lasciate quelle penitenze? Risponderai: Signore, così mi ha detto il confessore; e Gesù Cristo non potrà non approvarti tutto quello che hai fatto.

5. Narra il p. Marchese [2] che s. Domenico una volta avea qualche scrupolo in ubbidire al suo confessore, ma il Signore gli disse: *Quid dubitas obedire tuo directori? Omnia quae dicit proderunt tibi.* In conformità di ciò scrisse s. Bernardo che ciò che comanda l'uomo il quale sta in luogo di Dio, purchè non sia certo peccato, dee in tutto accettarsi, come se Dio stesso lo comandasse: *Quidquid vice Dei praecipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est, quam si Deus praecipiat* [3]. E narra Gio. Gersone [4] che lo stesso s. Bernardo, essendovi un suo discepolo che avea scrupolo di dir Messa, il santo gli ordinò che in sua fede andasse a celebrare, quegli ubbidì, e restò guarito dagli scrupoli. Ma taluno dirà, soggiunge il Gersone: volesse Dio che avessi un s. Bernardo per mio direttore! Il mio confessore non è s. Bernardo. E risponde il medesimo Gersone: *Quisquis ista dicis erras, non enim te commisisti in manibus hominis, quia litteratus est, sed quia tibi est praepositus; quamobrem obedias illi non ut homini, sed ut Deo.* Non dici bene, risponde, poichè tu non ti sei posto in mano di quell'uomo, perchè letterato, ma perchè ti è stato dato da Dio per tua guida; onde devi ubbidirgli, non come uomo, ma come Dio.

6. *Vir obediens loquetur victoriam* [5]. Giustamente, scrive s. Gre-

(1) Hebr. 13. 17. (2) Diar. Domen.

(3) De praecept. et discipl. c. 11.
(4) Tract. de praep. ad miss. (5) Prov. 21. 28.

gorio, dice il Savio, che gli ubbidienti vincono tutte le tentazioni dell'inferno, perchè siccome essi coll'ubbidienza soggettano agli uomini la loro volontà, così rendonsi superiori ai demonj, che caddero per la loro disubbidienza: *Victores sunt, qui obediunt, quia dum voluntatem aliis subiiciunt, ipsis lapsis per inobedientiam angelis dominantur* [1]. Inoltre dice Cassiano che chi mortifica la propria volontà, abbatte tutti i vizj; poichè tutti i vizj provengono dalla volontà propria: *Mortificatione voluntatis marcescunt vitia universa.* Inoltre chi ubbidisce al confessore supera tutti gl' inganni del demonio, il quale alle volte sotto pretesto di bene ci fa esporre alle occasioni pericolose, ci fa pigliare certe imprese che paiono sante, ma possono recarci gran danno. Per esempio, a certe persone che si son date alla divozione, il nemico ha fatte imprendere certe penitenze smoderate, per cui han perduta poi la sanità, e così han lasciata ogni cosa e son ritornate alla vita larga di prima. Questo avviene a chi opera di capo proprio; ma chi si regola secondo la guida del confessore, non ha paura d' incorrere in alcuno di questi inganni.

7. Suole anche il demonio atterrire le anime scrupolose con un altro inganno, mettendo loro timore di peccare, se fanno quel che dice il confessore. In ciò bisogna anche stare attento a superare questi vani timori; dopo che il confessore ci ha consigliata qualche cosa, insegnano comunemente tutti i dottori e maestri di spirito che bisogna vincere lo scrupolo ed obbedire: *Contra illos est agendum*, scrisse il p. Natale Alessandro nella sua teologia, e adduce ivi l'autorità di s. Antonino, il quale con Gersone riprende lo scrupoloso che per vano timore non ubbidisce in superare gli scrupoli, così: *Caveas ne dum quaeris securitatem, praecipites in foveam.* Sta attento, dice, che per voler camminare con troppa sicurezza, non cadi nella fossa dell' inganno che ti trama il demonio, col non farti ubbidire al confessore. Perciò consigliano tutti i maestri di spirito, che si ubbidisca al confessore, semprechè la cosa non sia manifesto peccato. Così scrisse il b. Uberto domenicano: *Nisi aperte sit malum quod praecipitur, accipiendum est, ac si a Deo praeciperetur* [2]. E il b. Dionisio Cartusiano scrisse: *In dubiis instandum est praecepto praelati, quia etsi contra Deum sit, attamen propter obedientiae bonum non peccat subditus* [3]. Scrisse il Gersone a questo proposito [4] che altro è operare contro la coscienza formata per la deliberazione, altro è operare contro il timore di peccare in qualche cosa dubbia, e dice che questo timore dee discacciarsi ed ubbidirsi al confessore. *Iste timor, quam fieri potest abiiciendus.* In somma chi ubbidisce al confessore va sempre sicuro. Dicea s. Francesco di Sales, come si scrive nella sua vita: *Non si è mai perduto un vero ubbidiente.* E soggiungea che nella via di Dio dobbiamo contentarci di sapere dal padre spirituale che camminiamo bene senza cercarne la cognizione.

Punto II. *In quanto pericolo sta di dannarsi chi non ubbidisce al confessore.*

8. Disse Gesù Cristo che chi ode

(1) Id l. Reg. c. 10. (2) L. de Erud. Rel. c. 1.

(3) In 2. dist. 39. qu. 3.
(4) Tr. de consc. et scrup.

i sacerdoti ode lui stesso, e chi li disprezza lui stesso disprezza: *Qui vos spernit me spernit* [1]. Lo stesso dichiarò Iddio al profeta Samuele il quale si lagnava di vedersi disprezzato dal popolo, dopo che Iddio gliene aveva commesso il governo, ma Dio gli disse: *Non enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos* [2]. Chi dunque disprezza l'ubbidienza del confessore, disprezza Dio che l'ha posto in luogo suo.

9. Scrive s. Paolo: *Obedite praepositis vestris et subiacete eis... ut cum gaudio hoc faciant et non gementes; hoc enim non expedit vobis* [3]. Alcuni penitenti si mettono a contrastare col confessore per tirarlo al lor parere; e ciò fa gemere i poveri padri spirituali. Ma dice s. Paolo: *Hoc non expedit vobis;* perchè quando il confessore vede che tu non sei ubbidiente a quel che ti dice, e che ha da stentare per farti camminare per la via diritta, lascierà di guidarti. Povera quella nave, quando il piloto lascia di governarla! Povero quell' infermo che è abbandonato dal medico! Quando l'infermo non vuole ubbidire, non vuol prendere i rimedj ordinati, vuol mangiare quel che gli piace, il medico che fa? L'abbandona e gli lascia fare ciò che vuole. Ma in tal caso che mai ne sarà della salute di questo infermo? *Vae soli, quia... non habet sublevantem se* [4]. Guai a quel penitente che vuol guidarsi solo da sè! Egli non avrà chi l'illumini, chi lo corregga, e così andrà in precipizio.

10. Lo Spirito santo a chi viene in questo mondo dice: *In medio laqueorum ingredieris* [5]. Noi mortali in questa terra camminiamo in mezzo a mille lacci, quali sono le tentazioni del demonio, le male occasioni, i cattivi compagni, e più le passioni proprie che spesso c' ingannano; chi si salverà in mezzo a tanti pericoli? dice il Savio: *Qui cavet laqueos securus est* [6]. Solamente si salverà chi eviterà questi lacci; e come li eviterà? Se tu avessi da passare di notte un bosco pieno di precipizj, e non avessi una guida che ti facesse luce con una fiaccola e ti avvertisse a sfuggire i passi pericolosi, certamente saresti in gran pericolo di perdervi la vita. Tu vuoi guidarti col tuo proprio giudizio: *Vide ergo*, dice Dio, *ne lumen quod in te est, tenebrae sint* [7]. Quella luce che tu credi di avere sarà la tua ruina; poichè ella ti porterà a precipitare in qualche fosso.

11. Iddio vuole che nella via della salute tutti ci sottomettiamo alla guida de' nostri direttori: così han fatto i santi, anche i più scienziati; perchè Dio vuole che nella via spirituale tutti ci umiliamo a sottoporci a un direttore che ci guidi. Scrive il Gersone che chi lascia la guida del direttore, e vuol vivere secondo il proprio parere, non ha bisogno di demonio che lo tenti, egli diviene demonio a se stesso: *Qui, spreto duce, sibi dux esse vult, non indiget daemone tentante, quia factus est sibi ipsi daemon* [8]. Ed allora Iddio vedendo ch' egli non vuole ubbidire al suo ministro, lo abbandona a seguitare i suoi capricci: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum* [9].

12. Sta scritto nel libro de'Re: *Quasi peccatum ariolandi est, repugnare; et quasi scelus idololatriae, nolle*

(1) Luc. 10. 16. (2) 1. Reg. 8. 7.
(3) Hebr. 13. 17. (4) Eccl. 4. 10.
(5) Eccl. 9. 20. (6) Proverb. 11. 15.
(7) Luc. 11. 35.
(8) Gers. cons. de lib. reg.
(9) Psal. 80. 13.

acquiescere [1]. Dice poi s. Gregorio sul testo citato, che il peccato dell' idolatria consiste nel lasciare Dio e adorare l' idolo. Ciò fa il penitente, quando disubbidisce al confessore per fare la sua volontà, lascia di fare la volontà di Dio che gli ha parlato per mezzo del suo ministro, per adorare l'idolo della volontà propria e fare quel che gli piace. Perciò scrisse s. Giovanni della Croce [2]: *Il non appagarsi di ciò che dice il confessore è superbia e mancamento di fede;* mentre par che non creda al vangelo, ove disse Gesù Cristo: *Qui vos audit me audit.*

13. Se dunque vogliamo salvarci procuriamo di ubbidire esattamente a' nostri confessori; e perciò procuriamo di sceglierci un confessore stabile, senza andar vagando ora ad un confessore ora ad un altro; ed un sacerdote dotto, a cui giova fare a principio la confession generale, la quale secondo la sperienza è un gran mezzo per fare una vera mutazione di vita; e poi non lo lasciamo, giacchè senza manifesta ragione non si dee mutare il confessore. Scrive s. Teresa di sè: « Ogni volta ch' io mi risolvea di lasciare il confessore, sentiva dentro di me una riprensione che mi struggea più di quella che il confessore mi facea. »

SERMONE XXVI.

PER LA DOMENICA V. DOPO PASQUA

Condizione della preghiera.

Petite et accipietis. (Ioan. 16. 24.)

Nel sermone trigesimonono dimostrerò quanto è necessaria a noi la preghiera, e quanto ella è efficace per ottenerci tutte le grazie che possono giovarci a conseguire la salute eterna: *Omnipotens est oratio*, scrisse s. Cipriano, *et una cum sit omnia potest.* E l' Ecclesiastico disse che niuno mai ha chiamato Dio in aiuto, e Dio l' ha disprezzato col non esaudirlo: *Quis invocavit eum, et despexit illum* [3]*?* No, questo non può succedere, perchè il Signore ha promesso di esaudir chi lo prega: *Petite et accipietis.* Ma ciò s' intende quando lo prega, come dee pregarlo. Molti pregano, ma perchè malamente pregano perciò non ottengono le grazie che desiderano: *Petitis et non accipitis, eo quod male petatis* [4]. Per pregare come si dee, dobbiam pregare

Punto I. Con umiltà;
Punto II. Con confidenza;
Punto III. Con perseveranza.

PUNTO I. *Si dee pregare con umiltà.*

1. Scrisse s. Giacomo che Iddio non esaudisce le preghiere de' superbi: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [5]. Egli non può soffrire i superbi, alle loro preghiere resiste e non le sente. Avvertano ciò quei superbi che confidano nelle loro forze, e si stimano migliori degli altri; sappiano che le loro preghiere saranno ributtate dal Signore.

2. All' incontro il Signore non fa partire da sè le preghiere degli umili senza esaudirle: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et non discedet donec Altissimus aspiciat* [6]. E Davide scrisse: *Respexit Deus in orationem humilium* [7]. La preghiera di chi si umilia penetra i cieli, e non si parte finchè Dio la guardi e l' esaudisca: *Humilias te, Deus venit ad te,* dice s. Agostino: *exaltas te, Deus fugit a te.* Quando tu ti umilii Dio stes-

(1) 1. Reg. 15. 23.
(2) Tratt. delle Spine t. 3. coll. 4. §. 2. n. 8.
(3) Eccl. 2. 12.
(4) Iac. 4. 3.
(5) Iac. 4. 6.
(6) Eccl. 35. 21.
(7) Psal. 101. 18.

so da sè viene ad abbracciarti; ma se ti esalti e vanti della tua sapienza, delle tue azioni, allora Dio fugge da te e ti abbandona a te stesso.

3. Anche i peccatori che sono stati più dissoluti, quando si pentono di cuore de' loro peccati e si umiliano dinanzi a Dio, confessandosi indegni di ricevere ogni grazia, Dio non sa disprezzarli: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies* [1]. Passiamo a parlare degli altri punti, ove sono molte cose da dire.

PUNTO II. *Si dee pregare con confidenza.*

4. *Nullus speravit in Domino et confusus est* [2]. Oh che bel coraggio danno a' peccatori queste parole! Abbiano essi commesse le iniquità più enormi, sentano quel che loro dice lo Spirito santo: *Nullus speravit in Domino et confusus est;* non vi è stato mai alcuno che abbia riposta la sua confidenza nel Signore e sia restato abbandonato. Chi lo prega con confidenza ottiene tutto ciò che dimanda: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et evenient vobis* [3]. Quando le grazie che cerchiamo son grazie spirituali, utili all'anima, crediamo sicuramente di ottenerle, e certamente le otterremo. Perciò il Salvatore ci insegnò che domandando noi le grazie a Dio, non lo chiamiamo con altro nome che di Padre, *Pater noster*, acciocchè ricorriamo a lui con quella confidenza, con cui ricorre un figlio ad un padre che l'ama.

5. Or attesa la promessa di Gesù Cristo di esaudir chi lo prega, chi può temere, scrive s. Agostino, che abbia a mancargli ciò che gli promette la stessa verità? *Quis falli metuet, dum promittit veritas?* Forse Iddio, dice la Scrittura, è simile agli uomini che promettono e poi non attendono, o perchè nel promettere mentiscono, o perchè dopo di aver promesso mutano intenzione? *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis ut mutetur; dixit ergo, et non faciet* [4]*?* Il nostro Dio non può mentire, perchè è la stessa verità, nè può mutarsi, perchè quanto egli dispone tutto è giusto e santo.

6. E perchè molto desidera il nostro bene, perciò con tanta premura ci esorta ed inculca a domandare le grazie che ci bisognano: *Petite et dabitur vobis: quaerite et invenietis: pulsate et aperietur vobis* [5]. E perchè mai, dice s. Agostino, tanto ci esorterebbe il Signore a cercargli le grazie, se non avesse volontà di darcele? *Non nos hortaretur ut peteremus, nisi dare vellet* [6]. Tanto più che colla promessa fatta egli si è obbligato ad esaudire le nostre preghiere, con darci quel che gli domandiamo con confidenza di ottenerlo: *Promittendo debitorem se fecit* [7].

7. Ma, dice taluno, io ho poca confidenza in Dio, perchè son peccatore; troppo gli sono stato ingrato, e perciò vedo che non merito di essere esaudito. Ma gli fa sapere s. Tomaso che le nostre preghiere in impetrare le grazie non si appoggiano ai nostri meriti, ma alla divina misericordia: *Oratio in impetrando non innititur nostris meritis, sed soli divinae misericordiae* [8]. Sempre che noi gli chiediamo cose utili alla nostra eterna salute e lo preghiamo con confidenza, Iddio ci esaudisce. Ho

(1) Psal. 50. 19
(2) Eccl. 2. 11.
(3) Marc. 11. 24
(4) Num. 23. 19.
(5) Matth. 7. 7.
(6) De Verb. Dom. serm. 5.
(7) S. Aug. ibid. serm. 2.
(8) 2. 2. qu. 178. a. 2. ad 1.

detto *cose utili alla salute*, perchè altrimenti se son cose che nuocono all'anima, il Signore non ci esaudisce nè può esaudirci. Per esempio, se uno volesse vendicarsi di qualche ingiuria, o volesse tirare a fine un affare di offesa di Dio, e lo pregasse a dargli aiuto, allora il Signore non lo sente, poichè allora, dice il Grisostomo, questo temerario nella stessa sua preghiera l'offende; non lo prega, ma in certo modo lo delude: *Qui orat et peccat, non rogat Deum, sed eludit* [1].

8. Così ancora, se tu domandi il divino soccorso e vuoi che il Signore ti aiuti, bisogna che non vi metti un qualche impedimento che ti renda indegno di essere esaudito: come per esempio, se tu pregassi Dio a darti forza di non ricadere in quel peccato, e frattanto non vuoi toglier l'occasione del peccato, non vuoi astenerti di andare a quella casa, non allontanarti da quell'oggetto o da quel compagno cattivo; allora, se preghi, Iddio non ti ascolta, e perchè? *Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio* [2]. Se poi ricadi, non ti lagnare di Dio dicendo: io ho pregato il Signore a darmi forza di non cadere, ma egli non mi ha esaudito. Ma tu non vedi che non togliendo l'occasione hai frapposta una densa nuvola, colla quale hai impedito alla tua preghiera *ne transeat*, che non passasse a farsi udire da Dio?

9. Di più dee avvertirsi che la promessa di Gesù Cristo di esaudir chi lo prega non s'intende fatta per tutte le grazie temporali che noi gli cerchiamo, come sono il vincer quella lite, il fare una buona raccolta, l'esser liberato da quell' infermità o da quella persecuzione; queste grazie anche le concede Iddio quando è pregato, ma solo quando elle sono utili alla salute spirituale; altrimenti le nega, e le nega perchè ci ama, vedendo che tali grazie sarebbero per noi disgrazie che ci nuocerebbero all'anima. Dice s. Agostino: *Quid infirmo sit utile magis novit medicus, quam aegrotus* [3]. E soggiunge che Dio nega ad alcuno per misericordia quel che concede ad un altro per castigo: *Deus negat propitius, quae concedit iratus*. Perciò s. Giovanni Damasceno scrisse che alle volte quando noi non otteniamo le grazie che cerchiamo, allora meglio le riceviamo, essendo meglio per noi l'esserci quelle negate, che concesse: *Etiam si non accipias, non accipiendo accepisti, interdum enim non accipere, quam accipere satius est* [4]. Spesso noi cerchiamo il veleno che ci uccide. Quanti se avessero finita la vita loro in quell'infermità o povertà che pativano, si sarebbero salvati: ma perchè hanno ricuperata la sanità, o perchè sono stati abbondantemente provveduti di robe e di dignità, sono cresciuti in superbia, si sono scordati di Dio, e così si sono dannati! Perciò ci esorta il Grisostomo: *Orantes in eius potestate ponamus, ut nos illud petentes exaudiat, quod ipse nobis expedire cognoscit* [5]. Le grazie temporali dunque noi dobbiamo chiederle a Dio sempre colla condizione se giovano all'anima.

10. All'incontro, quando sono grazie spirituali, come sono il perdono de' peccati, la perseveranza nel bene, l'amore di Dio, la luce per accettare la sua divina volontà; queste dobbia-

(1) Hom. 11. in Matth. 6. (2) Thren. 3. 44.

(3) Tom. 3. c. 212. (4) Paral. l. 3. c. 15.
(5) Hom. 15. in Matth.

mo cercarle assolutamente, con ferma speranza di ottenerle: *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se* [1]? Dice Gesù Cristo: se voi che siete così attaccati alle vostre robe, non sapete negare a'vostri figli i beni che vi sono stati dati da Dio, quanto più il vostro Padre celeste (che in se stesso è infinitamente ricco, e desidera più esso di farci bene che noi di riceverlo) darà lo spirito buono, cioè il pentimento delle colpe, il divino amore, la rassegnazione al divino volere, a chi glielo domanda? *Quando Deus negabit*, dice s. Bernardo, *petentibus, qui etiam non petentes hortatur ut petant* [2]? Come Dio potrà negare le grazie giovevoli alla salute a coloro che le chiedono, mentr'egli esorta a chiederle anche coloro che non le domandano?

11. Nè allora che vien pregato il Signore, va cercando se chi prega sia giusto o peccatore; egli ha detto generalmente per tutti: *Omnis enim qui petit, accipit* [3]. Commenta l'autore dell'opera imperfetta, e dice: *Omnis, sive iustus sive peccator sit* [4]. E Gesù Cristo per animarci a pregare ed a cercare con gran confidenza queste grazie spirituali, ci disse: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [5]. Come dicesse: peccatori, se voi non avete merito di ottener le grazie, l'ho ben io appresso mio Padre; cercate dunque in nome mio, cioè per i meriti miei, ed io vi prometto che otterrete quanto dimandate.

(1) Luc. 11. 13. (2) Serm. 2. de s. Andr.
(3) Luc. 11. 10. (4) Hom. 18.
(5) Ioan. 16. 23. (6) Luc. 18. 1.

PUNTO III. *Si dee pregare con perseveranza.*

12. Sopra tutto bisogna pregare perseverantemente sino alla morte, senza cessar mai di pregare. Ciò significano quelle scritture che dicono: *Oportet semper orare* [6]. *Vigilate itaque, omni tempore orantes* [7]. *Sine intermissione orate* [8]. Quindi ci ammonisce l'Ecclesiastico dicendo: *Non impediaris orare semper* [9]. E vuol dire che non solo noi sempre dobbiamo pregare, ma dobbiamo anche attendere a togliere le occasioni che c'impediscono il pregare, poichè lasciando di pregare resteremo privi degli aiuti divini, e saremo vinti dalle tentazioni. La perseveranza in grazia di Dio è dono tutto gratuito che da noi non può meritarsi, come dichiarò il concilio di Trento [10], ma dice s. Agostino che questo dono può meritarsi colle preghiere, cioè si ottiene pregando: *Hoc Dei donum suppliciter emereri potest, idest supplicando impetrari* [11]. Onde scrisse il cardinal Bellarmino che la grazia della perseveranza *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur:* dee cercarsi ogni giorno, altrimenti in quel giorno che lasceremo di chiederla, cadremo in peccato.

13. Se vogliamo dunque perseverare e salvarci, perchè senza la perseveranza niuno si salva, bisogna che continuamente preghiamo. La nostra perseveranza sino alla morte dipende non da un solo soccorso, ma da mille soccorsi che in tutta la nostra vita speriamo ottenere da Dio per conservarci nella sua grazia: or a questa catena di soccorsi divini bisogna che corrisponda anche una catena di nostre preghiere, senza le

(7) Luc. 21. 36. (8) 1. Thess. 5. 17.
(9) Eccl. 18. 22. (10) Sess. 6. c. 13.
(11) De dono persev. cap. 6.

quali il Signore ordinariamente non dispensa le grazie: se noi spezzeremo questa catena delle preghiere, e lasceremo di pregare, si spezzerà ancora la catena degli aiuti divini, e perderemo la perseveranza. Disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, come abbiamo in s. Luca [1]: se ad alcuno di voi viene di notte a trovarlo un amico che gli dice: dammi in prestito tre pani, perchè è giunto in mia casa un certo mio conoscente e non ho che dargli; esso gli risponderà: ora sto a letto è chiusa la porta non posso alzarmi. Ma se colui seguisse a bussar la porta, e non volesse partirsi, finalmente, non già per causa dell'amicizia, ma per la di lui importunità si alzerà e gli darà tutti i pani che tiene: *Etsi non dabit illi surgens, eo quod amicus eius sit, propter improbitatem tamen eius surget, et dabit illi quotquot habet necessarios* [2]. Or se quegli darebbe all'amico i suoi pani per la di lui importunità; *quanto magis*, dice s. Agostino, *dabit Deus qui hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus?* Quanto più il Signore, se siamo perseveranti a pregare, ci darà le sue grazie, mentr'egli stesso ci esorta a cercarle, e gli diamo disgusto se non gliele cerchiamo?

14. Gli uomini s' infastidicono in sentirsi chiedere più volte importunamente una cosa; ma Iddio ci esorta a replicar le preghiere, e non s'infastidisce, ma si compiace di vedersi replicatamente pregato. Scrive Cornelio a Lapide [3] che il Signore *vult nos esse perseverantes in oratione, usque ad importunitatem:* vuole che siamo importuni nel domandargli le grazie. E prima lo scrisse s. Girolamo [4]: *Haec importunitas apud Dominum opportuna est.* Ciò significano quelle sue replicate parole, che soggiunge s. Luca [5]: *Petite et accipietis; quaerite et invenietis; pulsate et aperietur vobis.* Bastava l'aver detto *petite*, ma no, volle aggiungere, *quaerite*, *pulsate:* poichè volle con ciò farci intendere che noi in tutta la nostra vita dobbiamo fare, nel domandare le grazie, come fanno i mendicanti che sono importuni nel domandare le limosine; e benchè licenziati, non lasciano di gridare, di bussare le porte e d'insistere a chiederle, finchè non le ricevano.

15. Se dunque vogliamo la perseveranza da Dio, bisogna che siamo sempre importuni in domandargliela, quando ci leviamo nella mattina, quando facciamo la meditazione, quando udiamo la messa, quando visitiamo il ss. sacramento, quando andiamo a letto la sera, e specialmente poi quando siamo tentati dal demonio a commettere qualche peccato; sicchè dobbiamo star sempre colla bocca aperta a pregare e dire: Signore, aiutatemi, assistetemi, datemi luce, datemi forza, tenetemi le mani sopra, non mi abbandonate. Bisogna far forza a Dio: *Haec vis grata Deo*, dice Tertulliano, questa forza che facciamo a Dio colle nostre preghiere, non lo tedia, ma gli piace e la gradisce. Soggiunge s. Gio. Climaco: *Oratio pie Deo vim infert;* le nostre orazioni costringono il Signore, ma con suo piacere, a farci le grazie che noi gli domandiamo. E perchè egli molto si compiace di vedere onorata la sua divina Madre, perciò, come dice s. Bernardo, vuole che tutte le grazie che noi riceviamo, passino per mano di lei,

(1) Cap. 11. ex vers. 5. (2) Luc. 11. 8.

(3) In Luc. 11. (4) In c. 11. Luc. (5) 11. 9.

quindi consiglia il santo: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus; quia mater est et frustrari non potest*[1]. Quando noi per qualche grazia ci raccomandiamo a Maria, ella benignamente ci ascolta e prega per noi, e le preghiere di Maria non hanno mai ripulsa.

SERMONE XXVII.

PER LA DOMENICA VI. DOPO PASQUA O SIA LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE

Del rispetto umano.

Omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo. (Ioan. 16. 2.)

Il nostro Salvatore, come abbiamo nel corrente vangelo, esortando i suoi discepoli ad essergli fedeli nelle persecuzioni che loro sovrastavano, disse: *Sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo;* sicchè i nemici della fede stimavano di fare ossequio a Dio con uccidere i cristiani. Così fanno al presente molti cristiani; uccidono le loro anime, perdendo la grazia di Dio, per rispetto umano di piacere con ciò agli amici del mondo. Oh quanti miserabili ne ha mandati all'inferno questo gran nemico della nostra salute, il rispetto umano! Di ciò voglio oggi parlarvi, anime fedeli, affinchè ve ne guardiate quanto più potete, se volete servire a Dio e salvarvi. Perciò vi parlerò

Nel punto I. Dell'importanza di non far conto de'rispetti umani;

Nel punto II. Della pratica per vincere questi rispetti.

PUNTO I. *Dell'importanza di non far conto de' rispetti umani.*

1. *Vae mundo a scandalis*[2]. Disse Gesù Cristo che per causa degli scandali dati da' malvagi molte anime se ne vanno all'inferno. Ma come è possibile stare in mezzo al mondo, ed evitare di ricevere alcuno scandalo? No, questo non è possibile; per far ciò, dice s. Paolo, dovremmo essere usciti dal mondo: *Alioquin debueratis de hoc mundo exisse*[3]. Ma ben è possibile l'evitare di unirci familiarmente cogli scandalosi; perciò soggiunse l'apostolo: *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri ... cum eiusmodi, nec cibum sumere*[4]. Dobbiamo dunque guardarci di attaccar familiarità con tali scandalosi, perchè se con essi ci uniremo con particolare amicizia, avremo ripugnanza poi di opporci ai loro cattivi costumi e mali consigli: e così per rispetto umano, per non contraddirli, imiteremo i loro esempi, e perderemo l'amicizia di Dio.

2. Questi amanti del mondo non solo si gloriano delle loro iniquità, *exultant in rebus pessimis,* come dice il Savio[5]; ma quel ch'è peggio, vogliono aver compagni, e deridono tutti coloro che vogliono vivere da veri cristiani, e che perciò si allontanano da' pericoli di offendere Dio. Questo è un peccato che molto dispiace a Dio, e con modo particolare lo proibisce: *Ne despicias hominem avertentem se a peccato, neque improperes ei*[6]. Non disprezzare chi vuole allontanarsi dal peccato, nè cercare di tirarlo a fare il contrario co' tuoi rimproveri e disordini; perchè, dice Dio a coloro che mettono in deriso gli uomini dabbene, sono apparecchiati i castighi ed i martelli che gli hanno da tormentare in questa e nell'altra vita: *Parata sunt derisoribus iudicia, et mallei percutientes stultorum corporibus*[7]. Essi deridono i servi di Dio, e Dio deriderà lo-

(1) S. Bern. de Aquaed.
(2) Matth. 18. 7.
(3) 1. Cor. 5. 10.
(4) Ibid. v. 11.
(5) Prov. 2. 14.
(6) Eccl. 8. 6.
(7) Prov. 19. 29.

ro per tutta l' eternità nell' inferno: *Illos autem Dominus irridebit, et erunt post haec decidentes sine honore, et in contumelia inter mortuos in perpetuum*[1]. Essi cercano di svergognare i santi appresso il mondo, e Dio li farà morire svergognati, e poi li manderà a stare tra i dannati con ignominia eterna.

3. Ed in verità è una scelleraggine troppo enorme quella di coloro che non solo offendono Dio, ma vogliono farlo offendere anche dagli altri. E spesso riesce loro di aver questo esecrabile intento; perchè si ritrovano molte anime vili e deboli, che per non essere derise e poste in burla presso la gente, lasciano il bene e si gittano alla mala vita. Di ciò piangeva s. Agostino, dopo che già si era convertito a Dio, confessando che quando egli se la facea con questi ministri di Lucifero, si vergognava di non comparire iniquo e sfacciato, come erano essi: *Pudebat me esse pudentem.* Quanti per non sentirsi dire: *Ecco il santo: Vedi il santo: Dammi un poco d'abito per reliquia: È meglio che te ne vadi a qualche deserto. Perchè non ti vai a far monaca?* Quanti, dico, per non sentire questi rimproveri da'loro cattivi amici, si danno ad imitarli? Quanti ancora, se ricevono qualche affronto, si risolvono a vendicarsi, non tanto per la passione dell'ira, quanto per rispetto umano di non esser tenuti per uomini di poco spirito? Quanti, dopo esser loro scappata di bocca qualche massima scandalosa, non si disdicono, come sono obbligati, per non perdere il concetto presso gli altri? Quanti, per timore di perdere il favore di qualche amico, vendono l'anima al demonio, come fece Pilato, che per timore di non perdere la grazia di Cesare condannò Gesù Cristo alla morte?

4. Attenti, fratelli miei; se vogliamo salvarci, bisogna vincere i rispetti umani, e sopportare quel poco di confusione che ci recano le derisioni di questi nemici della croce di Gesù Cristo: *Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam*[2]. Una tal confusione, se non vogliamo aver la pazienza di soffrirla, ella ci condurrà al precipizio del peccato; ma se la soffriamo per Dio, ci farà acquistare la divina benevolenza ed una gran gloria in paradiso. Scrive s. Gregorio[3]: *Sicut verecundia laudabilis in malo, ita reprehensibilis in bono.*

5. Ma io, tu dici, mi fo i fatti miei, voglio salvarmi l'anima; perchè ho da esser perseguitato? Ma non vi è rimedio, non è possibile che chi serve a Dio non sia perseguitato: *Abominantur impii eos qui in recta sunt via*[4]. Quei che fanno mala vita non possono vedere gli altri che vivono bene; perchè la loro vita è un continuo rimprovero a' loro malvagi costumi, e perciò dicono: *Circumveniamus ergo iustum, quoniam inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis*[5]. Il superbo, che cerca di vendicarsi di ogni minimo oltraggio che riceve, vorrebbe che tutti si vendicassero degli incontri che loro sono fatti. L'avaro, che fa guadagni ingiusti, vorrebbe che tutti facessero lo stesso. Il bevitor di vino vorrebbe che tutti si ubbriacassero come fa esso. Il disonesto, che si vanta delle sue

(1) Sap. 4. 18. et 19. (2) Eccl. 4. 25.

(3) Hom. 10. in Ezech. (4) Prov. 29. 27.
(5) Sap. 2. 12.

laidezze e non sa fare alcun discorso che non puzzi di oscenità, vorrebbe che tutti operassero e parlassero com' esso opera e parla. E chi non fa così, essi lo chiamano uomo vile, rustico, bestiale, intrattabile, senza onore e senza creanza: *Ipsi de mundo sunt, ideo de mundo loquuntur* [1]. Quei che sono del mondo, non sanno parlare con altro linguaggio che del mondo. Poveri ciechi! Il peccato gli ha accecati e perciò parlano così: *Haec cogitaverunt et erraverunt, excaecavit enim illos malitia eorum* [2].

6. Ma torno a dire, non v'è rimedio, come dice s. Paolo, quei che in questo mondo voglion vivere uniti con Gesù Cristo, hanno da essere perseguitati dal mondo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* [3]. Tutti i santi sono stati perseguitati. Tu dici: ma io non fo male a niuno, perchè non mi lasciano stare? Ed i santi, specialmente i santi martiri, a chi faceano male? Essi che erano pieni di carità, amavano tutti, e cercavano di far bene a tutti; e vedete come li trattò il mondo, gli afflisse scorticandoli con unghie di ferro, bruciandoli con lamine infocate, e facendoli finalmente terminar la vita fra i tormenti. E Gesù Cristo che fu il santo de'santi, a chi facea male? Egli consolava tutti, tutti sanava: *Virtus de illo exibat et sanabat omnes* [4]. E il mondo come lo trattò? lo perseguitò sino a farlo morir di dolore in un patibolo infame di croce.

7. Ciò succede perchè le massime del mondo son tutte contrarie a quelle di Gesù Cristo. Ciò che è stimato dal mondo, da Gesù Cristo è stimato pazzia: *Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum* [5]. All' incontro il mondo chiama pazzia quel che è stimato da Gesù Cristo, cioè le croci, le infermità, i disprezzi e le ignominie: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est* [6]. Dice s. Cipriano, come può tenersi per cristiano chi teme di esser tenuto per cristiano? *Christianum se putat, si christianum esse veretur* [7]? Se siamo cristiani, dimostriamoci cristiani di nome e di fatti: perchè se noi ci vergogniamo di Gesù Cristo, egli ci fa sapere che giustamente esso si vergognerà di noi, e nel giorno del giudizio universale non potrà tenerci alla sua destra: *Qui me erubuerit et meos sermones, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in maiestate sua* [8]. Dirà allora: Tu ti sei vergognato di me in terra, ora io mi vergogno di vederti meco in paradiso; va, maledetto, va all'inferno a trovare i tuoi compagni che si sono vergognati di me. Ma si notino le parole riferite di sopra: *Qui me erubuerit et meos sermones etc.* Dice s. Agostino che alcuni si vergognano di negar Gesù Cristo, e poi non si vergognano di negar le massime di Gesù Cristo: *Erubescunt negare Christum, et non erubescunt negare verba Christi* [9]. Ma se io dico che la tal cosa non può farsi in coscienza, secondo dice l'evangelio, sarò deriso dagli amici e chiamato santocchio. Dunque, ripiglia s. Gio. Grisostomo, tu non vuoi essere burlato dal tuo compagno, e ti contenti di essere odiato da Dio? *Non vis a conservo derideri, sed odio haberi a Deo tuo* [10]?

8. L'apostolo che si gloriava di es·

(1) 1. Ioan. 4. 5. (2) Sap. 2. 21.
(3) 2. Tim. 3. 12. (4) Luc. 6. 19.
(5) 1. Cor. 3. 19. (6) 1. Cor. 1. 18.
(7) Serm. 5. de lapsis.
(8) Luc. 9. 26. (9) Serm. 48.
(10) Hom. 91. in Act. 19

ser seguace di Gesù Cristo diceva: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* [1]. Diceva: siccome io sono al mondo un crocifisso, oggetto di scherni e maltrattamenti; così il mondo è per me un oggetto di disprezzo e di abbominio. Bisogna intendere questa verità, che o noi abbiamo da metterci sotto i piedi il mondo, o il mondo si metterà sotto i piedi le anime nostre. Ma che cosa in somma è il mondo e tutti i beni del mondo? *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitae* [2]. Tutti i beni del mondo a che si riducono? A loto, quali sono le robe: a fumo, quali sono gli onori: a laidezze, quali sono i diletti carnali. E che poi ci gioveranno tutti questi beni, se perderemo l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [3]?

9. Chi ama Dio e vuol salvarsi ha da disprezzare il mondo e tutti i rispetti umani; e ciascuno in ciò dee farsi forza. S. Maria Maddalena ebbe da farsi una gran forza per vincere questi rispetti, le mormorazioni e le derisioni del mondo, quando in un convito alla presenza di tanta gente andò a gittarsi a'piedi di Gesù Cristo, lavandoli colle sue lagrime ed asciugandoli co' suoi capelli; ma così si fece santa e meritò che Gesù Cristo le perdonasse, e di più lodasse il suo grande amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* [4]. S. Francesco Borgia un giorno portava sotto del mantello una pignatta di brodo ai carcerati, s'incontrò nella via col figlio che andava pomposamente a cavallo accompagnato da altri: il santo sentì un certo rossore di far vedere quel che portava coperto, ma per vincere quel rispetto umano che fece? Si tolse di sotto la pignatta e se la pose in testa, e così si burlò del mondo. Gesù Cristo nostro capo e maestro, stando sulla croce era deriso da' soldati: *Si Filius Dei es descende de cruce* [5]. Deriso da' sacerdoti: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere* [6]. Ma egli stette forte a non scendere dalla croce, si contentò in quella di finir la vita, e così vinse il mondo.

10. Scrive s. Girolamo [7]: *Gratias ago Deo meo, quod dignus sum quem mundus oderit.* Il santo ringraziava Dio di averlo fatto degno di essere odiato dal mondo; mentre Gesù Cristo chiamò beati i suoi discepoli, quando fossero stati odiati dagli uomini: *Beati eritis, cum vos oderint homines* [8]. Cristiani miei, consoliamoci: se gli uomini del mondo ci maledicono e vituperano, Dio nello stesso tempo ci loda e ci benedice: *Maledicent illi, et tu benedices* [9]. Non ci basta forse l'essere lodati da Dio, lodati dalla regina del cielo, da tutti gli angeli, da tutti i santi e da tutti gli uomini dabbene? Lasciamo dunque dire ai mondani quel che vogliono, e seguitiamo noi a dar gusto a Dio, il quale tanto più ci premierà nell'altra vita, quanto maggiore sarà stata la violenza che ci abbiamo fatta in disprezzare le contraddizioni degli uomini. Ognuno dee figurarsi come nel mondo non vi fosse altro che esso e Dio. Quando i cattivi ci burlano, raccomandiamo a Dio questi poveri ciechi che miseramente si perdono; e noi all'incontro ringraziamo il Signore, che ci dà

(1) Gal. 6. 14. (2) 1. Ioan. 2. 16. (3) Matth. 16. 26. (4) Luc. 7. 47.

(5) Matth. 27. 40. (6) Ib. v. 42. (7) Ep. ad Asellam. (8) Luc. 6. 22. (9) Psal. 108. 28.

quella luce che nega a questi miserabili, e seguitiamo il nostro cammino. Bisogna vincer tutto per ottenere il tutto.

PUNTO II. *Della pratica per vincere i rispetti umani.*

11. Per vincer questi rispetti è necessario fissare nel nostro cuore la santa risoluzione di preferire la grazia di Dio a tutti i beni e favori del mondo, e dire con s. Paolo: *Neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus ... neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei* [1]. Ci esorta Gesù Cristo a non temere già coloro che possono toglierci la vita del corpo, ma solamente chi può condannarci all'inferno, ove si perde l'anima ed il corpo: *Et nolite timere eos qui occidunt corpus... sed potius timete eum qui potest et corpus et animam perdere in gehennam* [2]. O vogliamo seguire Dio, o il mondo: ma se vogliamo seguire Dio bisogna che lasciamo il mondo: *Usquequo claudicatis in duas partes?* disse Elia al popolo, *si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum* [3]. Non si può servire all'uno ed all'altro. Chi vuol piacere agli uomini, non può piacere a Dio, dicea l'apostolo: *Si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem* [4].

12. I veri servi di Gesù Cristo godono in vedersi dispregiati e maltrattati per amore di Gesù Cristo. I santi apostoli *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* [5]. Mosè potea liberarsi dall' ira di Faraone con lasciar correre la fama sparsa che esso fosse figliuolo della figlia di Faraone; ma negò Mosè di esser tale, ed elesse meglio di essere afflitto cogli altri ebrei, stimando, come scrive san Paolo, maggior bene l'obbrobrio di Cristo, che tutte le ricchezze del mondo: *Magis eligens affligi cum populo Dei... maiores divitias aestimans thesauro aegyptiorum improperium Christi* [6].

13. Vengono i mali amici e ti dicono: che stravaganze sono queste? Perchè non fai come fanno gli altri? Rispondi: ma non tutti fanno così, vi sono altri che fanno vita santa. Ma questi son pochi? Ed io questi pochi voglio seguire, perchè dice il vangelo: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi* [7]. *Si vis salvari cum paucis, vive cum paucis*, dice s. Giovanni Climaco. Ma non vedi che tutti ti mormorano e dicono male del tuo procedere? Rispondi: mi basta che non ne dica male Dio. Ditemi, qual è meglio, ubbidire a Dio o ubbidire agli uomini? Così risposero s. Pietro e s. Giovanni a' sacerdoti giudei: *Si iustum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, iudicate* [8]. Ma quest' ingiuria così grande che hai ricevuta, come la sopporti? Non vedi che non puoi più comparire? E tu te ne stai? Rispondi: son cristiano, mi basta di comparir bene davanti a Dio. Così bisogna rispondere a questi satelliti del demonio, bisogna disprezzare tutte le loro massime e rimproveri. E quando è necessario il riprendere coloro che non fan conto di Dio, bisogna farsi animo e correggerli in pubblico, come scrive l'apostolo: *Peccantes coram omnibus argue* [9]. E quando si tratta dell' onore di Dio non ci dee atterrire la qualità di colui che pecca, diciamogli aper-

(1) Rom. 8. 38. et 39. (2) Matth. 10. 28.
(3) 3. Reg. 18. 21. (4) Gal. 1. 10.
(5) Act. 5. 41. (6) Hebr. 11. 25. et 26.
(7) Matth. 20. 16.
(8) Actor. 4. 19.
(9) 1. Tim. 5. 20.

tamente: ma questo è peccato, non si può fare; come già fece il Battista, dicendo al re Erode, che avea commercio colla moglie del suo fratello: *Non licet tibi habere eam* [1]. È vero che gli uomini ci stimeranno pazzi e ci metteranno in deriso; ma nel giorno del giudizio confesseranno che essi sono stati pazzi, e noi avremo la gloria di essere annoverati tra i santi e tra i figli di Dio: essi diranno: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum ..... nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore; ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est* [2].

SERMONE XXVIII.

PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE

Dell'uniformità alla volontà di Dio.

Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio. (Ioan. 14. 31.)

Gesù Cristo ci fu dato da Dio così per Salvatore, come anche per maestro, onde egli principalmente venne al mondo per insegnarci come abbiamo da amare Iddio nostro sommo bene, non solo colle sue parole, ma ancora coll'esempio di se stesso; onde disse un giorno a' suoi discepoli, come si legge nel presente vangelo: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.* Per far conoscere, disse, al mondo l'amore che porto al mio eterno Padre, voglio eseguire quanto egli mi comanda. Ed in altro luogo disse: *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me* [3]. Anime divote, se amate Dio e volete farvi sante, avete da cercare la sua volontà, e volere quello che egli vuole. Dice s. Paolo che il divino amore si diffonde ne' cuori per mezzo dello Spirito santo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum qui datus est nobis* [4]. Se vogliamo dunque il tesoro dell'amor divino, dobbiamo pregar sempre lo Spirito santo che ci faccia conoscere ed eseguire la volontà di Dio: cerchiamogli sempre luce per conoscere la divina volontà e forze per eseguirla. Dico ciò perchè molti vogliono amare Dio, e poi non vogliono seguitare la di lui volontà, ma la volontà propria. Onde voglio oggi dimostrarvi:

Nel punto I. Che tutta la nostra santificazione sta nell' uniformarci alla volontà di Dio;

Nel punto II. Come ed in quali cose dobbiamo in pratica uniformarci alla divina volontà.

PUNTO I. *Tutta la nostra santificazione sta nell' uniformarci alla volontà di Dio.*

1. È certo che la nostra salute consiste nell' amare Dio; un' anima che non ama Dio, non già vive, ma è morta: *Qui non diligit manet in morte* [5]. La perfezione poi dell'amore sta nell' uniformare la nostra volontà a quella di Dio: *Et vita in voluntate eius* [6]. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* [7]. Questo è l'effetto principale dell'amore, scrive l'Areopagita, unire la volontà degli amanti, sì che non abbiano che un solo cuore ed un solo volere. In tanto dunque piacciono a Dio le opere nostre, le comunioni, le orazioni, le penitenze, le limosine, in quanto sono secondo la divina volontà; poichè se fossero fatte contro la volontà di Dio, non sarebbero più virtuose, ma difettose e degne di castigo.

(1) Matth. 14. 4. (2) Sap. 5. 3. ad 5.
(3) Ioan. 6. 38. (4) Rom. 5. 5.
(5) 1. Ioan. 3. 14. (6) Psal. 29. 6.
(7) Coloss. 3. 14.

2. Un giorno Gesù Cristo stando a predicare in una casa, gli fu detto che i suoi fratelli e la sua madre lo aspettavano fuori; egli rispose così: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in coelis est, ipse meus frater et soror et mater est* [1]. E con tali parole volle darci ad intendere ch' egli riconosceva per suoi parenti ed amici solamente coloro che facevano la divina volontà.

3. I santi in cielo amano perfettamente Iddio: dimando: in che consiste la perfezione del loro amore? Consiste nell' essere essi in tutto uniformati alla divina volontà. Quindi Gesù Cristo c' insegnò a chiedere la grazia di fare la divina volontà in questa terra, come la fanno i santi in cielo: *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra* [2]. Dicea perciò s. Teresa: « Tutto ciò che dee procurare chi si esercita nell' orazione, è di conformare la sua volontà alla divina. » Ed aggiungeva: « In ciò consiste la più alta perfezione; chi più eccellentemente la praticherà, riceverà da Dio maggiori doni, e farà più progressi nella vita interiore. » Questo è stato l' unico fine de' santi in praticare tutte le loro virtù, l'adempimento della volontà di Dio. Il b. Errico Susone diceva: « Io voglio esser più presto il verme più vile della terra colla volontà di Dio, che un serafino colla mia. »

4. Un atto perfetto di uniformità alla volontà divina basta a fare un santo. Ecco san Paolo, che mentre perseguitava la chiesa gli apparve G. Cristo e lo convertì; che fece allora il santo? Altro non fece che offerire a Dio la sua volontà, acciocchè disponesse di lui come gli piacesse, con dirgli: *Domine, quid me vis facere* [3]? E subito il Signore lo dichiarò ad Anania vaso d'elezione ed apostolo delle genti: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus* [4]. Chi dona a Dio la sua volontà gli dona tutto quello che ha. Chi si mortifica per Dio con digiuni e penitenze, chi fa limosine, dona a Dio parte di sè e de' suoi beni; ma chi gli dona la sua volontà gli dona tutto, onde può dire a Dio: Signore, avendovi donata la mia volontà, non ho più che donarvi, mentre vi ho dato tutto. E questo è quel tutto che Dio da noi dimanda, il nostro cuore: cioè la volontà: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi* [5]. Se dunque Iddio tanto gradisce la nostra volontà, diceva il santo abate Nilo, nelle nostre orazioni non dobbiamo affaticarci a pregare Dio che faccia quel che noi vogliamo, ma che ci dia la grazia che noi facciamo tutto quello ch' egli vuole da noi. Questa verità, che tutto il nostro bene consiste nel fare la volontà di Dio, ognuno la conosce, ma l' importanza sta nel metterla in esecuzione. Perciò veniamo al secondo punto, dove mi restano da dirvi molte cose necessarie alla pratica.

PUNTO II. *Come ed in quali cose dobbiamo in pratica uniformarci alla volontà di Dio.*

5. Per trovarci pronti ad eseguire nelle occasioni la divina volontà, dobbiamo anticipatamente offerirci sempre ad abbracciare con pace tutto ciò che Dio dispone e che vuole da noi; così faceva il santo Davide dicendo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* [6]. Ed altro non cercava al Signore, se non che gl' insegnasse a fare la sua divina volontà: *Doce me*

(1) Matth. 12. 50. (2) Matth. 6. 10.

(3) Act. 9. 6. (4) Act. 9. 15.
(5) Prov. 23. 26. (6) Psal. 107. 2.

facere voluntatem tuam [1]. E così meritò che Dio lo chiamasse uomo secondo il suo cuore divino: *Inveni virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* [2]. E perchè? Perchè il santo re stava sempre apparecchiato ad eseguire quanto voleva Dio.

6. S. Teresa cinquanta volte il giorno si offeriva a Dio, acciocchè disponesse di lei come gli piacesse, pronta ad abbracciar tutto, così di prospero come di avverso. E qui sta il punto, di offerirsi a Dio senza riserba. Tutti son pronti ad unirsi colla volontà di Dio nelle cose prospere, ma la perfezione sta nell'unirsi anche in tutte le cose contrarie. Vuole Iddio e gradisce che noi lo ringraziamo nelle cose che ci piacciono; ma più si compiace poi quando noi accettiamo con pace le cose avverse. Diceva il p. m. d'Avila: *Vale più un* benedetto sia Dio *nelle cose avverse, che seimila ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli.*

7. E dobbiamo uniformarci al divino volere non solo in quelle cose avverse che ci vengono direttamente da Dio, come sono le infermità, le perdite delle robe, la privazione dei parenti o degli amici; ma anche in quelle, che sebbene anche Dio le vuole, poichè quanto accade nel mondo tutto vien disposto da Dio, nondimeno ci vengono da Dio indirettamente, cioè per mezzo degli uomini, come le ingiustizie, le infamazioni, le calunnie, le ingiurie e tutte le altre sorti di persecuzioni. Ma come? Vuole Dio che gli altri pecchino con offenderci nella roba o nell'onore? No, capite bene, non vuole già Dio il peccato di coloro, ma ben vuole che noi soffriamo quella perdita, quella umiliazione; e vuole che noi allora ci uniformiamo alla sua volontà.

8. *Bona et mala..... a Deo sunt* [3]. Tutti i beni, come sono le robe, gli onori, e tutti i mali, come sono le infermità, le persecuzioni, vengono da Dio. Ma notate che la scrittura intanto li chiama mali, perchè noi per la nostra poca uniformità alla volontà di Dio li chiamiamo mali e disgrazie; ma in verità se noi li accettassimo come dovremmo, con rassegnazione dalle mani di Dio, diventerebbero per noi non già mali, ma beni. Le gioie che rendono più ricca la corona de' santi in cielo, sono le tribolazioni sofferte con pazienza per Dio, pensando che tutto viene dalle sue mani. Il s. Giobbe, quando gli fu portata la nuova che i sabei si aveano prese le sue robe, che rispose? *Dominus dedit, Dominus abstulit* [4]. Non disse già, il Signore mi ha date le robe, ed i sabei me le han tolte; ma il Signore me le ha date, ed il Signore me le ha tolte: e perciò lo benedicea, pensando che tutto era accaduto per divino volere: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum* [5]. I santi martiri Epitetto ed Atone, essendo tormentati dal tiranno con uncini di ferro e torce ardenti, altro non diceano: *Signore, si faccia in noi la vostra volontà;* e morendo, queste furono le ultime loro parole: *Siate benedetto, o Dio eterno, poichè ci date la grazia di adempire in noi il vostro beneplacito.*

9. *Non contristabit iustum, quidquid ei acciderit* [6]. Un'anima che ama Dio non si conturba per qualun-

(1) Psal. 142. 10. (2) Act. 13. 22.

(3) Eccl. 11. 14. (4) Iob. 1. 21.
(5) Ibid. vers. 21. (6) Prov. 12. 21.

que accidente sinistro che avviene. Narra Cesario [1] che un certo monaco, benchè non facesse vita più austera degli altri, nondimeno facea molti miracoli. Di ciò maravigliandosi l'abate, gli domandò un giorno quali opere sante egli praticasse? Rispose ch'esso era imperfetto più degli altri, ma che tutta la sua attenzione era ad uniformarsi alla divina volontà. E di quel danno, ripigliò l'abate, che giorni sono ci fece quel nemico nel nostro podere, voi non ne aveste dispiacere? No, padre mio, disse, anzi ne ringraziai il Signore, mentre egli tutto fa o permette per nostro bene. E da ciò l'abate conobbe la santità di questo buon religioso. Così dobbiamo praticare ancora noi in tutte le cose contrarie che ci avvengono; diciamo sempre: *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* [2]. Signore, così è piaciuto a voi, così sia fatto.

10. Chi fa così gode la pace che nella nascita di Gesù Cristo annunziarono gli angeli agli uomini di buona volontà, cioè a coloro che tengono unita la loro volontà a quella di Dio. Questi godono quella pace, come dice l'apostolo, che avanza tutti i piaceri del senso: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* [3]. Pace grande e pace stabile, che non è soggetta a vicende: *Stultus sicut luna mutatur, sanctus in sapientia manet sicut sol* [4]. Lo stolto, cioè il peccatore si muta come la luna, che oggi cresce domani manca: oggi si vede ridere da pazzo, domani piangere da disperato: oggi tutto umile e mansueto, domani superbo e furibondo: in somma il peccatore si muta come si mutano le cose prospere o avverse che gli accadono. Ma il giusto è come il sole, sempre eguale a se stesso, e sempre sereno in ogni cosa che avviene. Nella parte inferiore non potrà evitar di sentire qualche dispiacenza delle cose contrarie che gli succedono, ma quando egli terrà unito il suo volere a quello di Dio, niuno potrà privarlo di quel gaudio spirituale che non è soggetto alle vicende della vita presente: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis* [5].

11. Chi riposa nella divina volontà è simile ad un uomo che sta collocato di sopra alle nuvole; egli vede e sente i lampi, i tuoni e le tempeste che di sotto infuriano: ma niente resta da quelle offeso o turbato. E come mai può restar turbato, se gli succede sempre quello che egli vuole? Chi non vuol altro, se non quello che piace a Dio, egli ottiene sempre quanto vuole; perchè quanto accade tutto accade per volontà di Dio. Le persone rassegnate, dice Salviano, se sono di bassa condizione, tali esser vogliono: se patiscono povertà, vogliono esser povere: in somma, perchè vogliono tutto quel che vuole Iddio, perciò stanno sempre contente: *Humiles sunt, hoc volunt; pauperes sunt, paupertate delectantur; itaque beati dicendi sunt*. Viene il freddo, il caldo, la pioggia, il vento; e chi sta unito alla volontà di Dio, dice: voglio questo freddo, questo caldo: voglio che piova, che faccia vento, perchè così vuole Dio. Viene quella perdita, quella persecuzione, quell' infermità, viene anche la morte, e quegli dice: io voglio questa perdita, questa persecuzione, questa infermità, voglio anche la morte, quando viene, perchè così vuole Dio. E qual maggior

(1) Lib. 10. c. 6. (2) Matth. 11. 26.

(3) Philip. 4. 7. (4) Eccl. 27. 12.
(5) Ioan. 16. 22.

contento può avere una persona, che cerca di dar gusto a Dio, che abbracciare con pace quella croce che Dio le manda, sapendo che abbracciandola con pace dà a Dio il maggior gusto che gli può dare? S. Maria Maddalena de' Pazzi in sentir solo nominare *volontà di Dio*, era tanto il gaudio che internamente ne provava, che usciva fuori di sè e andava in estasi.

12. All'incontro che pazzia è quella di coloro che ripugnano al volere di Dio; ed in vece di ricever le tribolazioni con pazienza, si arrabbiano e s' imperversano contro Dio, trattandolo da ingiusto o da crudele! Forse col resistere al divino volere non avverrà quel che Dio vuole? *Voluntati enim eius quis resistet*[1]*?* Miseri! Colla loro impazienza minorano forse la croce che Dio lor manda? No, la fanno più pesante, ne raddoppiano la pena. *Quis restitit ei, et pacem habuit*[2]*?* Pazzia! Rassegniamoci noi alla divina volontà, e così renderemo più leggiera la croce, ed acquisteremo grandi meriti per la vita eterna. Questo è quel che intende Iddio, quando ci tribola, intende di vederci santi: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*[3]. Egli non ci manda le croci perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene, e vede che quelle giovano alla nostra salute: *Omnia cooperantur in bonum*[4]. Anche i castighi non ci vengono da Dio per nostra ruina, ma per nostro bene, affinchè ci emendiamo de' nostri vizj: *Ad emendationem, non ad perditionem nostram evenisse credamus*[5]. Il Signore ci ama tanto, che non solo desidera, ma è sollecito del nostro bene: *Dominus*, diceva Davide, *solicitus est mei*[6].

(1) Rom. 9. 19. (2) Iob. 9. 4.
(3) 1. Thess. 4. 3. (4) Rom. 8. 28.
(5) Iudith. 8. 27. (6) Psal. 29. 18.

13. Abbandoniamoci dunque sempre nelle mani di quel Dio, il quale tanto desidera, ed ha tanta cura della nostra eterna salute: *Omnem solicitudinem vestram proiicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*[7]. Chi vive abbandonato nelle mani di Dio farà una vita contenta ed una morte santa. Chi muore tutto rassegnato nella divina volontà, muore da santo. Ma chi in vita non sarà stato unito al volere di Dio, non lo sarà neppure in morte, e non si salverà. Questa dunque ha da essere la mira di tutti i nostri pensieri nella vita che ci resta, l'adempire la volontà di Dio. A questo fine dobbiamo indirizzare tutte le nostre divozioni, le meditazioni, le comunioni, le visite al ss. sacramento e tutte le nostre preghiere; pregando sempre Dio che ci insegni e ci faccia eseguire la sua volontà: *Doce me facere voluntatem tuam*[8]. Ed insieme offeriamoci ad accettare senza riserba quanto egli di noi dispone, pregandolo coll'apostolo: *Domine, quid me vis facere*[9]*?* Signore, ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo. Ed in ogni cosa poi, o piacevole o sinistra, teniamo sempre in bocca la preghiera del *Pater noster: Fiat voluntas tua;* replicandola spesso e con affetto di cuore più volte il giorno. Felici noi, se viviamo e terminiamo la vita dicendo: *Fiat, fiat voluntas tua.*

SERMONE XXIX.

PER LA DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA'

Amore delle tre divine persone verso l'uomo.

Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. (Matth. 28. 19.)

Scrisse il pontefice s. Leone, che la natura di Dio è la stessa bontà per

(7) 1. Petr. 5. 7.
(8) Psal. 142. 10.
(9) Act. 9. 6.

essenza: *Deus cuius natura bonitas.* Or la bontà è naturalmente diffusiva di se stessa: *Bonum est sui diffusivum.* Ed in fatti si vede coll'esperienza anche tra gli uomini che le persone di buon cuore sono piene di amore verso tutti, e desiderano di far parte a tutti de' beni che godono. Iddio per tanto, che è bontà infinita, è tutto amore verso di noi sue creature; onde da s. Giovanni fu chiamato lo stesso amore, la stessa carità: *Deus caritas est* [1], ed ha perciò un desiderio sommo di farci partecipi de' suoi beni. Ben c' insegna la fede quanto tutte le tre divine Persone si sono impiegate in amare l'uomo, e farlo ricco dei doni divini. Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti*, non solamente volle che avessero istruite le genti del mistero della ss. Trinità, ma che avessero ancora fatto lor conoscere l'amore che questa Trinità porta all'uomo. Perciò voglio oggi, animè cristiane, darvi a considerare

Nel punto I. L' amore che ci ha portato il Padre nel crearci;

Nel punto II. L'amore del Figlio nel redimerci;

Nel punto III. L'amore dello Spirito santo nel santificarci. Vediamolo.

PUNTO I. *L'amore che ci ha portato il Padre nel crearci.*

1. *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans* [2]. Figlio mio, dice Dio, io ti ho amato sin dall'eternità, e per l'amore che ti ho portato, ho voluto usarti la misericordia di cavarti dal niente. Dunque, cristiano mio, fra tutti coloro che ti hanno amato, Iddio è stato il primo ad amarti. Su questa terra i primi ad amarti sono stati i tuoi genitori, ma essi non ti hanno amato, se non dopo che ti han conosciuto. Ma prima che tu avessi l'essere, Dio già ti amava. Non vi era in questo mondo nè tuo padre, nè tua madre, e Dio già ti amava, anzi non era ancora creato il mondo, e Dio ti amava. E quanto tempo prima di crearsi il mondo ti amava Dio? Forse mille anni o mille secoli prima? Non serve a numerare anni e secoli; Dio ti ha amato sin dall'eternità: *In caritate perpetua dilexi te.* Egli da che è stato Dio, sempre ti ha amato: da che ha amato se stesso, ha amato ancora te. Questo pensiero faceva dire alla vergine s. Agnese: *Ab alio amatore praeventa sum.* Allorchè le creature dimandavano il suo amore, ella rispondeva loro: no, creature, io non posso preferirvi al mio Dio. Egli è stato il primo ad amarmi, è giusto dunque che io nel mio amore lo preferisca a tutti.

2. Sicchè, fratello mio, Iddio da un' eternità ti ha amato, e solo per amore ti ha tratto fuori dal numero di tanti uomini che poteva creare in vece tua, e lasciando essi nel loro nulla, ha dato l'essere a te, e ti ha posto nel mondo. Per tuo amore ancora ha fatte tante altre belle creature, acciocchè ti servissero e ti ricordassero l'amore che ti ha portato, e che tu gli dei per gratitudine: *Coelum et terra*, diceva s. Agostino, *et omnia mihi dicunt, ut amem te.* Quando il santo mirava il sole, le stelle, i monti, il mare, i fiumi, gli pareva che tutti gli parlassero e dicessero: Agostino, ama Dio, mentr'egli ci ha creati per te, affinchè tu l' amassi. L'abate Rancé fondatore della Trap-

(1) 1. Ioan. 4. 8. (2) Ier. 31. 3.

pa, quando vedeva le colline, i fonti, i fiori, diceva che tutte queste creature gli ricordavano l'amore che Dio gli avea portato. S. Teresa dicea parimente che queste creature le rinfacciavano la sua ingratitudine verso Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi, tenendo in mano qualche bel fiore o frutto, sentivasi da quello ferire, come da una saetta, il cuore d'amore verso Dio, dicendo tra sè: Dunque il mio Dio ha pensato da un'eternità a crear questo fiore, questo frutto per amor mio, acciocchè io lo amassi!

3. Di più l'eterno Padre, vedendo che noi per le nostre colpe eravamo condannati all'inferno, per l' amore che ci ha portato, ha mandato il suo Figlio in terra a morire sopra una croce per liberarci dall' inferno, e portarci seco in paradiso: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*[1]. Amore che l'apostolo chiama troppo amore: *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos, et cum essemus mortui peccatis, vivificavit nos in Christo*[2].

4. Di più vedi l'amore speciale che ti ha portato in farti nascere in paesi cristiani, ed in grembo della vera chiesa che è la cattolica. Quanti nascono tra i gentili, tra i giudei, tra i maomettani, o tra gli eretici, i quali tutti si dannano! Considera che a rispetto del gran numero di costoro, pochi, neppure la decima parte, sono quelli che tra gli uomini hanno la sorte di nascere dove regna la vera fede; e tra questi pochi Iddio ha eletto noi. Oh che dono immenso è questo dono della fede! Quanti milioni di anime tra gl' increduli sono privi dei sacramenti, di prediche, degli esempj de' buoni compagni e di tutti gli altri aiuti che vi sono nella nostra chiesa per salvarci! E il Signore ha voluto concedere a noi tutti questi grandi aiuti senza alcun nostro merito, anzi prevedendo i nostri demeriti, poichè quando egli pensava a crearci ed a farci queste grazie, già prevedeva i nostri peccati e le ingiurie che avevamo da fargli.

PUNTO II. *L'amore che ci ha portato il Figlio di Dio nel redimerci.*

5. Pecca Adamo il nostro primo padre col cibarsi del pomo vietato, e vien condannato il misero alla morte eterna con tutti noi suoi discendenti. Iddio vedendo perduto tutto il genere umano, determina di mandare un Redentore a salvare gli uomini. Chi andrà a far questa redenzione? Un angelo, un serafino? No, lo stesso Figlio di Dio, sommo e vero Dio come il Padre si offerisce a venire in terra, a prender ivi carne umana, e morire per la salute degli uomini. Oh stupore, oh prodigio dell'amor divino! L'uomo disprezza Dio, scrisse s. Fulgenzio, e si separa da Dio; e Dio viene in terra a ritrovar l' uomo ribelle per l'amore che gli porta! *Homo Deum contemnens, a Deo discessit; Deus hominem diligens, ad homines venit*[3]*!* Poichè a noi, disse s. Agostino, non era già permesso di andare al Redentore, egli non ha sdegnato di venire a noi: *Quia ad mediatorem venire non poteramus, ipse ad nos venire dignatus est*. E perchè Gesù Cristo ha voluto venire a noi? Dice lo stesso santo Dottore, per farci sapere il grande amor che ci porta: *Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus*.

6. Quindi scrisse l'apostolo: *Beni-*

(1) Ioan. 3. 16. (2) Ephes. 2. 4. et 5.

(3) Serm. in Nativ. Christi.

gnitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei [1]. Legge il testo greco: *Singularis Dei erga homines apparuit amor*. Scrive san Bernardo su questo medesimo testo, che prima che Dio apparisse in terra fatt'uomo, non poteano gli uomini giungere a conoscere quanto fosse grande la divina bontà; perciò il Verbo eterno prese carne umana, acciocchè apparendo da uomo, fosse dagli uomini questa bontà conosciuta: *Priusquam appareret humanitas, latebat benignitas; sed unde tanta agnosci poterat? Venit in carne, ut, apparente humanitate, agnosceretur benignitas* [2]. E qual maggiore amore e bontà potea dimostrarci il Figlio di Dio, che farsi uomo, oh Dio! farsi verme come noi, affin di non vederci perduti? Qual maraviglia sarebbe il vedere un principe fatto verme per salvare i vermi del suo regno! E che diremo noi in vedere un Dio fatt'uomo come noi, per salvarci dalla morte eterna? *Verbum caro factum est* [3]. Un Dio fatto carne! Se la fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederlo? Ecco dunque, dice san Paolo, un Dio quasi ridotto niente: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens, et habitu inventus ut homo* [4]. Il testo greco in vece di *exinanivit*, dice *evacuavit*, dandoci ad intendere l'apostolo che quegli il quale era pieno di maestà e potenza divina, ha voluto abbassarsi a prender la condizione umile e debole della natura umana, assumendo la forma, cioè la natura di servo, e facendosi simile agli uomini anche nella figura esterna, come ogni altr'uomo volgare, quantunque, nota il Grisostomo, egli non fosse semplice uomo, ma uomo e Dio. S. Pietro di Alcantara, udendo un giorno cantar da un diacono quelle parole di s. Giovanni: *Et Verbum caro factum est*, dando un forte grido, uscì fuori di sè, e stando in estasi, volò per aria sino a giungere nella chiesa davanti il ss. sacramento.

7. Ma non si contentò il Verbo incarnato, questo Dio innamorato, solo di essersi fatto uomo per amore degli uomini, volle di più vivere tra noi come l'ultimo, il più vile ed il più afflitto degli uomini, secondo già lo previde il profeta: *Non est species ei, neque decor; et vidimus eum... despectum et novissimum virorum, virum dolorum* [5]. L'uomo di dolori, sì perchè la vita di Gesù C. fu una vita tutta piena di dolori: *Virum dolorum*. Egli fu un uomo formato a posta per esser cruciato sempre da' dolori; e tale fu tutta la vita del nostro Redentore dalla nascita sino alla morte.

8. E perchè era egli venuto per farsi amare dall'uomo, come espresse con quelle parole: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur* [6]? Volle nel fine di sua vita darci i segni e le prove più grandi dell'amore che ci portava: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* [7]. Onde non solo si umiliò sino a morire per noi, ma volle scegliersi una morte la più amara e più obbrobriosa fra tutte le morti: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [8]. Chi tra gli ebrei moriva crocifisso restava maledetto e vituperato presso tutti: *Maledictus qui pendet in ligno* [9]. E così volle finire la vita il nostro Redentore mo-

(1) Tit. 3. 4. (2) Serm. 1. in Epiph.
(3) Ioan. 1. 14. (4) Philip. 2. 7.
(5) Isa. 53. 2. et 3. (6) Luc. 12. 49.
(7) Ioan. 13. 1.
(8) Philip. 2. 8.
(9) Deut. 21. 23.

rendo svergognato in croce, in mezzo ad una tempesta d' ignominie e di dolori, siccome predisse per Davide: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me*[1].

9. Scrive s. Giovanni: *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*[2]. Ed in verità come poteva Iddio dimostrarci maggiormente il suo amore, che con dare per noi la sua vita divina? E com'è possibile, vedere un Dio morto in croce per nostro amore, e non amarlo? *Caritas enim Christi urget nos*[3]. Con queste parole s. Paolo ci avverte, che non tanto quel che ha fatto e patito Gesù Cristo, quanto l'amore che ci ha dimostrato nel patire e morire per noi, ci obbliga e ci forza ad amarlo. Egli è morto per tutti, lo stesso apostolo soggiunge, acciocchè ognuno di noi non viva più a se stesso, ma solo a colui che per amor nostro ha data la vita: *Pro nobis omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*[4]. E al medesimo fine di cattivarsi tutto il nostro amore, dopo aver data per noi la vita, ha voluto di più lasciarci se stesso in cibo, quando disse: *Accipite et comedite hoc est corpus meum*[5]. Cosa, che se la fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederla? Ma di questo altro prodigio dell'amor divino nel ss. sacramento, ne parleremo nella domenica seguente. Passiamo ora a considerare brevemente il terzo punto.

PUNTO III. *L'amore che ci ha portato lo Spirito S. nel santificarci.*

10. L'eterno Padre non contento di averci donato Gesù Cristo suo figlio, affinchè ci salvasse colla sua morte, volle donarci ancora lo Spirito santo, acciocchè abitasse nelle anime nostre, e le tenesse continuamente accese di santo amore. Gesù stesso poi, non ostanti i maltrattamenti ricevuti in questa terra dagli uomini, scordato delle loro ingratitudini, dopo essere asceso in cielo, c'inviò di là lo Spirito santo, affinchè colle sue sante fiamme ci accendesse la divina carità e ci santificasse; e perciò lo Spirito santo, quando discese nel cenacolo volle apparire in forma di lingue di fuoco: *Et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis*[6]. Onde poi ci fa pregare la chiesa: *Illo nos igne, quaesumus, Domine, Spiritus inflammet, quem Dominus Iesus Christus misit in terram et voluit vehementer accendi.* E questo poi è stato quel santo fuoco che ha infiammati i santi a fare grandi cose per Dio, ad amare i loro più crudeli nemici, a desiderare i disprezzi, a spogliarsi delle ricchezze ed onori del mondo, e sino ad abbracciare con allegrezza i tormenti e la morte.

11. Lo Spirito santo è quel laccio divino che stringe il Padre col Figlio, ed egli medesimo è quello, che per mezzo dell'amore stringe le anime nostre con Dio; giacchè questo è l'effetto dell' amore, come dice s. Agostino: *Caritas est virtus coniungens nos Deo.* I legami del mondo sono legami di morte, ma i legami dello Spirito santo sono legami di vita eterna, mentre ci uniscono con Dio, che è la vera ed unica nostra vita.

12. Intendiamo inoltre che tutti i lumi, le ispirazioni, le chiamate di Dio e tutti gli atti buoni che nella

(1) Psal. 68. 3. (2) 1. Ioan. 3. 16.
(3) 2. Cor. 5. 14. (4) 2. Cor. 5. 15.
(5) Matth. 26. 26. (6) Act. 2. 3.

nostra vita abbiamo fatti, di dolore de' nostri peccati, di confidenza della misericordia di Dio, di amore, di rassegnazione, tutti sono stati doni dello Spirito santo. Aggiunge l' apostolo: ***Similiter autem et Spiritus adiuvat infirmitatem nostram, nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*** [1]. Sicchè lo Spirito santo è quegli che anche prega per noi, perchè, non sapendo noi le preghiere che dobbiamo fare a Dio per la nostra salute, lo Spirito santo c'insegna a pregare.

13. In somma tutta la ss. Trinità si è impiegata a dimostrarci l'amore che Dio ci porta, acciocchè noi gli siamo grati in amarlo: *Cum amat Deus*, scrive s. Bernardo, *nihil aliud vult quam amari*. È troppo giusto dunque che noi amiamo quel Dio, che è stato il primo ad amarci, e ad obbligarci con tante finezze ad amarlo: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos* [2]. Oh che gran tesoro è l'amore! È un tesoro infinito; perchè l' amore ci fa acquistare l'amicizia di Dio: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei* [3]. Ma per acquistar questo tesoro è necessario che stacchiamo il cuore dalle cose terrene. Scrivea s. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e troverai Dio*. In un cuore pieno di terra non vi trova luogo l'amore divino. Perciò preghiamo sempre il Signore nelle nostre orazioni, nelle comunioni, nelle visite al ss. sacramento, che ci doni il suo santo amore, perchè lo stesso amore ci farà perdere l' affetto alle cose di questa terra: *Quando la casa va a fuoco*, dice s. Francesco di Sales, *tutte le robe si gettano per la finestra*. E volea dire che quando un' anima s' infiamma d' amor divino, da se stessa si distacca da tutte le cose create. E il p. Paolo Segneri iuniore solea dire che l'amor divino è un ladro che ci spoglia di tutti gli affetti terreni, e ci fa dire: *E che altro voglio io, se non voi solo, o mio Signore?*

14. *Fortis ut mors dilectio* [4]. L'amore è forte come la morte. Viene a dire che siccome non vi è forza creata che resista alla morte, quando è giunta l' ora di venire; così per un'anima amante di Dio non vi è difficoltà che non sia superata dall' amore. Quando si tratta di piacere all'amato, l'amore vince tutto, dolori, perdite, ignominie: *Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur*. Questo amore operava che i santi martiri, stando ne' tormenti, sugli eculei, sulle graticole infocate, giubilavano e ringraziavano Dio di dar loro a patire per di lui amore: e gli altri santi, ove son mancati i tiranni che li tormentassero, essi per dar gusto a Dio, coi digiuni, colle macerazioni e penitenze si son fatti carnefici di loro stessi. Scrive s. Agostino che nel fare quel che si ama non si prova fatica, e se si prova, la stessa fatica è amata: *In eo quod amatur, aut non laboratur aut ipse labor amatur*.

SERMONE XXX.

PER LA DOMENICA I. DOPO PENTECOSTE

Carità col prossimo.

Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis. (Luc. 6. 38.)

Nel presente vangelo abbiamo che un giorno disse Gesù Cristo a' suoi discepoli: ***Estote misericordes, sicut***

(1) Rom. 8. 26 (2) Ioan. 4. 19. (3) Sap. 7. 14. (4) Cant. 8. 6.

et Pater vester misericors est. Vedete come il vostro Padre celeste è misericordioso con voi, così voi avete da essere misericordiosi cogli altri. Indi seguì a spiegare, come ed in quali cose doveano praticare la santa carità coi loro prossimi, e disse: *Nolite iudicare et non iudicabimini:* qui parlò di coloro che si guardano di giudicare temerariamente del prossimo. *Dimittite et dimittemini:* qui spiegò che non possiamo essere perdonati da Dio delle offese che gli abbiamo fatto, se prima non perdoniamo coloro che ci hanno offesi. *Date et dabitur vobis:* qui parlò contro coloro i quali vorrebbero che Dio lor concedesse quanto desiderano, e poi sono così stretti ed avari co' poveri. In conclusione finalmente disse che la misura di carità che noi useremo verso del prossimo, quella stessa userà Dio con noi. Vediamo dunque come dobbiamo coi prossimi usare la carità; dobbiamo usarla

Per I. Coi pensieri;
Per II. Colle parole;
Per III. Colle opere.

PUNTO I. *Come dobbiamo usare la carità verso del prossimo coi pensieri.*

1. *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* [1]. Lo stesso precetto dunque che ci obbliga ad amare Dio, ci obbliga ancora ad amare il prossimo. S. Caterina da Genova disse un giorno al Signore: *Mio Dio, voi volete che io ami il prossimo mio, ma io non posso amare altri che voi.* Ed il Signore le rispose: *Figlia mia, chi ama me, ama tutte le cose da me amate.* Onde poi disse s. Giovanni, che mentisce chi dice di amare Dio, se odia il suo fratello: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est* [2]. E Gesù Cristo all'incontro dichiarò che la carità che usiamo al minimo dei suoi fratelli, egli la riceve come fatta a se stesso.

2. Quindi bisogna che primieramente usiamo carità verso del prossimo co' pensieri, non mai giudicando male di alcuno senza certo fondamento: *Nolite iudicare et non iudicabimini.* Chi giudica senza certa ragione, che alcuno abbia commesso un peccato mortale, si fa reo di colpa grave. Se poi solo ne sospettasse temerariamente, almeno farebbe peccato veniale. Ma quando però vi è fondamento certo di giudicare o sospettare, allora non vi è peccato. Ma chi ha la vera carità, crede bene di tutti, e discaccia così i giudizj come i sospetti: *Caritas non cogitat malum* [3]. Quei nondimeno che sono capi di casa, sono tenuti a sospettare del male che possono commettere quelli della famiglia. Certi padri e madri sciocche vedono che il loro figlio pratica con mali compagni, o spesso va a qualche casa ove son donne giovani: oppure vedono che la figlia parla da sola a solo con qualche uomo, e lasciano correre, con dire: *non voglio far mali pensieri.* Sciocchezza! In questi casi sono obbligati a sospettare del male che vi può essere; e perciò debbono correggere i figli, per riparare che il male non succeda. Del resto chi non è capo di casa dee guardarsi di stare a spiare i difetti e i fatti degli altri.

3. Inoltre quando il prossimo patisce qualche male d' infermità, di perdita o di altro disgusto, la carità vuole che internamente ne abbiamo

(1) 1. Ioan. 4. 21. (2) 1. Ioan. 4. 20. (3) 1. Cor. 13. 5.

dispiacenza, almeno colla parte superiore: dico colla parte superiore, perchè quando sappiamo qualche danno avvenuto ad alcuna persona a noi avversa, il nostro senso ribelle par che ne senta compiacenza; ma non vi è colpa, semprechè quella compiacenza noi non la vogliamo. Notate nonperò che talvolta è lecito desiderare o compiacersi di qualche male temporale di taluno, quando si spera da quel male il bene spirituale di lui o degli altri; per esempio, se vi fosse un peccatore ostinato o scandaloso, ben è lecito, dice s. Gregorio, compiacersi della di lui infermità o di altro suo mal temporale, ed anche è lecito desiderare che cada infermo o che diventi povero, acciocchè lasci la mala vita, o almeno cessi di scandalizzare gli altri. Ecco le parole di s. Gregorio: *Evenire plerumque potest ut, non amissa caritate, et inimici nostri ruina laetificet, et eius gloria sine invidiae culpa contristet; cum et, ruente eo, quosdam bene erigi credimus, et proficiente illo, plerosque iniuste opprimi formidamus* [1]. Del resto fuori di tali casi è contro la carità il compiacersi del danno del prossimo. E così anche è contro la carità il rammaricarsi del bene del prossimo, non per altra ragione, se non perchè è bene del prossimo; questo propriamente è il peccato d' invidia. Gl' invidiosi, dice il Savio, sono del partito del demonio, il quale per non vedere gli uomini in cielo, donde egli è stato scacciato, tentò Adamo a ribellarsi da Dio: *Invidia autem diaboli mors intravit in orbem terrarum; imitantur autem illum, qui sunt ex parte eius* [2]. Passiamo agli altri punti, ove ci è molto da dire.

PUNTO II. *Della carità che dobbiamo usare verso del prossimo colle parole.*

4. In quanto alla carità verso del prossimo nel parlare, primieramente e soprattutto dobbiamo astenerci da ogni mormorazione: *Susurro coinquinabit animam suam, et in omnibus odietur* [3]. Quanto da tutti sono amati quei che dicono bene di tutti; altrettanto quei che hanno il vizio di mormorare sono odiati da tutti, da Dio e dagli uomini; i quali, benchè godono di sentire mormorare, nondimeno odiano il mormoratore e poi se ne guardano. Scrive s. Bernardo che la lingua del mormoratore è una spada a tre tagli: *Gladius equidem anceps, immo triplex est lingua detractoris* [4]. A tre tagli, perchè con uno offende la fama del prossimo, col secondo offende l'anima di chi l'ascolta, col terzo offende l'anima sua col privarla della divina grazia. *Ma io l'ho detto in segreto a' miei amici, con patto che non lo dicano agli altri.* E forse ciò ti scusa? Dunque tu sei quel serpente, dice il Signore, che morde in silenzio: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit* [5]. Che importa che lo dici in segreto; già mordi e togli la fama al prossimo. Questi tali che hanno il vizio di dir male degli altri son castigati non solo nell'altra, ma anche in questa vita: perchè queste lingue taglienti son causa di mille peccati, con mettere in discordia le intiere famiglie e gli intieri paesi. Narra Tomaso Cantipratense [6] di aver egli stesso conosciuto un certo mormoratore che in fine di vita smania-

(1) Lib. 22. Moral. c. 2.
(2) Sap. 2. 24.
(3) Eccl. 21. 31.
(4) In psal. 56.
(5) Eccl. 10. 11.
(6) Apum etc. cap. 37.

va come un furioso, e morì lacerandosi la lingua coi proprj denti. Un altro mormoratore in mettersi a dir male di s. Malachia, nello stesso punto se gli gonfiò la lingua e gli si riempì di vermi, e così fra sette giorni infelicemente se ne morì.

5. La mormorazione poi si commette, non solo quando si toglie la fama al prossimo, con imporgli qualche peccato non vero, o con ampliarlo più del vero, ma ancora quando si palesa ad altri qualche suo peccato occulto. Alcuni quando sanno qualche male del prossimo par che patiscano dolori di parto se non lo fanno sapere agli altri. E quando il peccato del prossimo è segreto ed è di cosa grave, anche è peccato mortale il manifestarlo agli altri senza giusta causa. Dico senza giusta causa, perchè se uno dicesse al padre qualche vizio del figlio, acciocchè lo corregga o vi ponga riparo, allora in ciò non vi è colpa, anzi è opera buona, poichè come dice s. Tomaso [1], lo scoprire i delitti del prossimo allora è peccato, quando si fa ciò per fargli perdere la fama, ma non quando si fa per bene suo o degli altri.

6. Hanno poi da dare gran conto a Dio quelli che sentono da alcuno dir male di un altro, e lo vanno a riferire alla persona ch'è stata mormorata; questi si chiamano *piglia e porta*. Oh che danno fanno queste lingue rapportatrici, che in tal modo van seminando discordie! Sono esse l'odio di Dio: *Odit Dominus... qui seminat inter fratres discordias* [2]. Fa meno male la persona che mormora, perchè quella sarà stata ingiustamente offesa, onde se parla è più compatibile; ma tu perchè vai a riferire quello che hai inteso? Per far nascere malevolenze ed odj che saranno causa poi di mille peccati? Se mai da oggi avanti senti dire qualche cosa contro del prossimo, fa quel che dice lo Spirito santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te* [3]. Quella parola che hai udita del tuo prossimo, non solo tienila chiusa dentro di te, ma *commoriatur in te*, falla morire in te. Chi sta chiuso in un luogo può di là scappare e farsi vedere, ma chi è morto non può uscir più dalla fossa; voglio dire, quando hai saputo qualche male del prossimo, statti avvertito a non darne alcuno indizio agli altri con qualche parola mozza, o con qualche moto di testa o segno. Talvolta fanno più danno alla fama di alcuno certi segni singolari e certe parole mozze, che le stesse parole chiare, perchè fanno spesso credere il male più grande di quello che è in fatti.

7. Inoltre, quando state in conversazione, guardatevi di pungere qualche compagno, o presente o assente, con metterlo in deriso. Dice colui, *lo fo per burla:* ma queste burle sono contrarie alla carità. Disse Gesù C.: *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* [4]. Piacerebbe a te l'esser deriso e posto in burla avanti agli altri? E così lascia di farlo al prossimo. Di più, lasciate di contendere per cose inutili: alle volte per certe bagattelle che nulla importano si afferrano certi contrasti, da' quali poi si passa a disturbi ed a parole ingiuriose. Vi sono alcuni che hanno lo spirito di contraddizione, i quali senza alcun bisogno, ma solo per genio di contrastare, si mettono a contraddire quel che gli

(1) 2. 2. qu. 2. a. 73. (2) Prov. 6. 16. et 19. (3) Eccl. 19. 10. (4) Matth. 7. 12.

altri dicono, e così rompono la carità. Dice lo Spirito santo: *De ea re quae te non molestat ne certeris*[1]. Dice quegli: *Ma io difendo la ragione; non posso sentir le cose storte*. Risponde il cardinal Bellarmino a questo difensore della ragione: *Vale più un'oncia di carità, che cento carri di ragione*. Quando si discorre, e specialmente di cose che poco importano, di' il sentimento tuo, se vuoi dirlo per discorrere, e poi quietati senza ostinarti a difenderlo. Ed in tali contese il meglio è cedere: diceva il b. Egidio che allora chi cede vince, perchè resta superiore in virtù, e conserva la pace che è un bene assai maggiore della vittoria del proprio sentimento. Dicea s. Giuseppe Calasanzio: *Chi ama la pace non contraddica a niuno*.

8. Sicchè, uditori miei, se volete essere amati da Dio e dagli uomini, procurate di dir sempre bene di tutti. E quando avviene di sentire alcuna persona che dice male di un'altra, guardatevi di provocarla a dire, o di mostrar curiosità di sentire, perchè allora vi fareste colpevoli dello stesso peccato di colui che mormora. Allora o riprendetelo, o mutate discorso, o partitevi da quella conversazione. Dice l'Ecclesiastico[2]: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire*. Quando ascolti alcuno che toglie la fama ad un altro, metti alle tue orecchie una siepe di spine, *sepi aures tuas spinis*, acciocchè s'impedisca alla mormorazione di entrarvi. Bisogna perciò allora dimostrare almeno che quel discorso ti dispiace; e ciò si fa vedere col tacere e far viso mesto, o col bassar gli occhi a terra, o voltare altrove la faccia; fate in somma, dice s. Girolamo, che il mormoratore col vedere che voi non l'ascoltate di buona voglia impari a non essere facile a più mormorare: *Discat detractor, dum te videt non libenter audire, non facile detrahere*[3]. E quando potete, la carità gradisce che prendiate le parti delle persone mormorate. Lo sposo divino vuole che le parole della sua sposa sieno una benda di scarlatto: *Sicut vitta coccinea labia tua*[4]. Cioè, come spiega Teodoreto, che le sue parole sieno dettate dalla carità (*vitta coccinea*), affinchè coprano il difetto del prossimo quanto si può, scusando almeno l'intenzione, se non può scusarsi l'azione, come esorta s. Bernardo: *Excusa intentionem, si opus non potes*[5]. Le religiose del monastero di s. Teresa diceano per proverbio, che dove stava la loro santa madre, teneano sicure le spalle, sapendo ch'ella prendea le difese di tutte coloro delle quali sentiva dir male.

9. Di più la carità vuole che siamo mansueti con tutti, e specialmente colle persone che ci sono contrarie. Quando alcuno sta adirato e ti maltratta colle parole, *Responsio mollis frangit iram*[6]. Rispondigli con dolcezza e subito lo vedrai placato. All'incontro se ti risenti e parli con asprezza, accrescerai il fuoco, ed avanzandosi il risentimento, ti metti a rischio di perderci l'anima, col fare qualche atto di odio o col prorompere in qualche ingiuria grave. E quando ti vedi turbato, meglio è che ti faccia forza a tacere e non risponda; poichè dice s. Bernardo che l'occhio offuscato dallo sdegno non vede più quel ch'è giusto o ingiusto: *Turbatus prae ira*

(1) Eccl. 11. 9. (2) 28. 28.

(3) Ep. ad Nepot. (4) Cant. 4. 3.
(5) Serm. 40. in Cant. (6) Prov. 15. 1.

oculus, rectum non vidět [1]. E quando accadesse che voi trasportato dal l'ira aveste ingiuriato il prossimo, la carità richiede che in tutti i modi procuriate di placarlo per levare dal suo cuore ogni rancore verso di voi. Non vi è mezzo più atto allora a riparare la carità, che l'umiliarvi colla persona che avete offesa. Ma della virtù della mansuetudine che dobbiamo usare col prossimo, ne parleremo poi di proposito nel sermone trentesimoquarto nella domenica v. dopo Pentecoste.

10. È anche atto di carità il correggere chi pecca. Nè occorre dire: ma io non sono suo superiore. Se foste voi superiore, sareste obbligato per officio; ma non essendo tale, siete obbligato per carità come cristiano: *Mandavit illis unicuique de proximo suo* [2]. Qual crudeltà sarebbe vedere un cieco che cammina verso d' un precipizio e non avvertirlo, per liberarlo dalla morte temporale? Maggior crudeltà sarebbe poi la vostra, se potendo liberare il fratello dalla morte eterna, lasciaste di farlo per non voler pigliarvene pensiero.

PUNTO III. *Della carità che dobbiamo usare col prossimo colle opere.*

11. Alcuni dicono di amar tutti, ma poi niente vogliono scomodarsi per soccorrere il bisogno di qualche prossimo. Scrisse s. Giovanni: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate* [3]. Dice la scrittura che la limosina libera l'uomo dalla morte, lo purga da' peccati e gli ottiene la divina misericordia e la salute eterna: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quae purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam* [4]. Iddio soccorrerà voi, come voi soccorrete il prossimo: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* [5]. Onde scrisse il Grisostomo che l' usar carità col prossimo è l'arte di fare grandi guadagni con Dio: *Eleemosyna est ars omnium artium quaestuosissima.* E s. Maria Maddalena de' Pazzi dicea trovarsi più contenta quando sovveniva il prossimo, che quando era sollevata in contemplazione, con questa ragione: *Quando io sto in contemplazione, Dio aiuta me: ma quando sto soccorrendo il prossimo, io aiuto Dio.* Poichè Dio tutte le carità fatte al prossimo le riceve come fatte a se stesso. All' incontro dice s. Giovanni, come può dirsi che ami Dio quegli che non soccorre il suo fratello in qualche bisogno? *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo* [6]*?* Per limosina poi non solo s' intende di dar roba o danaro, ma ogni sollievo che si dà secondo il bisogno altrui.

12. Se poi la carità vuole che soccorriamo tutti, maggiormente richiede che soccorriamo coloro che stanno in maggior necessità, come sono le anime del purgatorio. Insegna s. Tommaso che la carità si stende non solo ai vivi, ma anche ai morti; e perciò siccome dobbiamo soccorrere i prossimi viventi, così anche siam tenuti di dar soccorso a quelle sante prigioniere che tanto patiscono nel fuoco e non possono aiutarsi. Questo appunto disse un certo monaco cisterciense defunto al sagrestano del suo monastero a cui comparve: *Aiu-*

(1) Lib. 2. de consid. c. 11. (2) Eccl. 17. 12.

(3) 1. Ioan. 3. 18. (4) Tob. 12. 9.
(5) Matth. 7. 2. (6) 1. Ioan. 3. 17

tami, fratello, colle tue orazioni, mentre io da per me niente posso aiutarmi [1]. Aiutiamole dunque quanto possiamo queste dilette spose di Gesù Cristo, raccomandandole ogni giorno a Dio, e con far dire anche qualche messa in loro suffragio. Non vi è cosa che tanto giovi a quelle sante anime, quanto il sacrificio dell'altare. Elle certamente non vi saranno ingrate, ben pregheranno per voi; e maggiormente poi vi aiuteranno, quando saranno giunte alla vista di Dio.

13. Così ancora piace a Dio che usiate carità speciale cogl'infermi. Essi si trovano afflitti da'dolori, dalla malinconia, dal timore della morte, e talvolta sono abbandonati dagli altri Cercate voi di soccorrerli con qualche limosina o regaluccio, serviteli come potete, almeno procurate di consolarli colle vostre parole, e di esortarli a star rassegnati al voler di Dio e ad offerirgli tutto quello che patiscono.

14. Soprattutto poi state attenti ad usare carità colle persone che vi sono contrarie. Dice colui: io sono grato con chi si porta bene con me, ma non posso usar carità con chi mi perseguita. Ma dice Gesù Cristo che anche gl'infedeli sanno essere grati con chi loro fa bene: *Nonne et ethnici hoc faciunt* [2] *?* La carità cristiana sta nel voler bene e far bene a chi ci odia e ci fa male: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos* [3]. Quegli ti vuol male, e tu l'hai da amare. Quegli ti ha fatto danno, e tu gli hai da far bene, così si vendicano i santi; questa è la vendetta celeste che ci esorta s. Paolino a fare coi nostri nemici: *Pro malis bona retribuere, est vindicta coelestis* [4]. E s. Gio. Grisostomo scrisse che niuna cosa ci rende così simili a Dio, come il perdonare ai nemici: *Nihil facit homines ita Deo similes ut inimicis parcere* [5]. Così han fatto i santi; s. Caterina da Siena ad una donna che le avea tolta la fama, andò ad assisterla per molto tempo come serva, mentre quella stava inferma. S. Ambrogio ad un certo sicario che gli avea insidiata la vita, fece un assegnamento per vivere comodamente ogni giorno. Un certo governatore della Toscana, chiamato Venustano, per causa della fede fece tagliare le mani a s. Sabino vescovo; il tiranno sentendosi poi trafiggere da un gran dolore negli occhi, pregò il santo ad aiutarlo; il santo fece orazione per lui, ed alzando il braccio ancor grondante di sangue, lo benedisse, e gli ottenne la sanità degli occhi ed anche dell'anima, perchè colui con ciò si convertì. Narra di più il p. Segneri [6] che in Bologna ad una dama fu ucciso l'unico figlio che avea; l'uccisore venne poi casualmente a salvarsi nella stessa casa di lei, ed ella che fece? Prima lo nascose da'ministri della giustizia, e poi gli disse: orsù, giacchè ho perduto il mio figlio, da oggi avanti voi siate il figlio mio e il mio erede; prendetevi intanto questo danaro, e salvatevi altrove, perchè qui non siete sicuro. Così si vendicano i santi. Chi non perdona, dice s. Cirillo Gerosolimitano, con qual faccia dirà a Dio: *Signore, perdonatemi i molti affronti che vi ho fatti*, se non vuol perdonare al suo nemico i pochi af-

(1) Cron. Cisterc.
(2) Matth. 5. 47.
(3) Matth. 5. 44.
(4) Epist. 16.
(5) Hom. 27. in Gen.
(6) Crist. istr. part. 1. disc. 20. n. 20.

fronti che ne ha ricevuti? *Qua fronte dices Domino: Remitte mihi multa peccata mea, si tu pauca conservo tuo non remiseris*[1]*?* All'incontro chi perdona al nemico, sta sicuro di essere perdonato da Dio che dice: *Dimittite et dimittemini* [2]. E quando non potete fare altro bene al vostro nemico che vi perseguita e vi calunnia, almeno raccomandatelo a Dio: *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos.* Così dice Gesù Cristo il quale sa ben rimunerare chi così tratta i suoi nemici.

SERMONE XXXI.

PER LA DOMENICA II. DOPO PENTECOSTE

Della santa comunione.

Homo quidam fecit coenam magnam. (Luc. 14. 16.)

Nel corrente vangelo si legge che un uomo ricco apparecchiò una gran cena: indi ordinò ad uno de'suoi servi che avesse invitati ad intervenirvi tutti coloro che avesse ritrovati per le vie, benchè fossero poveri, ciechi o zoppi; e che se ricusassero gli avesse anche forzati a venire: *Exi in vias et sepes et compelle intrare, ut impleatur domus mea.* E poi disse che niuno di coloro che fossero stati chiamati e non fosse venuto avrebbe più participato della sua cena: *Dico autem vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam.* Questa cena è la santa comunione, cena grande, dove sono invitati tutti i fedeli a cibarsi delle carni sacrosante di Gesù Cristo nel ss. sacramento dell'altare: *Accipite et comedite, hoc est corpus meum*[3]. Tratteniamoci dunque oggi a considerare

Nel punto I. Il grande amore che Gesù Cristo ha dimostrato a noi nel darci se stesso in questo sacramento;

(1) Catech. 2. (2) Luc. 6. 37. (3) Matth. 26. 26.

Nel punto II. Ciò che dobbiamo far noi nel riceverlo per cavare gran frutto dalla comunione.

PUNTO I. *Il grande amore che Gesù Cristo ha dimostrato a noi nel darci se stesso in questo Sacramento.*

1. *Sciens Iesus quia venit hora eius, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem; cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*[4]. Sapendo Gesù Cristo essere giunta l'ora della sua morte, prima di morire volle lasciarci la prova più grande che potea darci del suo amore, lasciando a noi se stesso nella s. eucaristia. *In finem dilexit eos;* spiega il Grisostomo, *extremo amore dilexit eos.* Dice s. Bernardino da Siena che i segni d'amore che si dimostrano in morte restano più impressi alla memoria e si tengono più cari: *Quae in fine in signum amicitiae celebrantur firmius memoriae imprimuntur et cariora tenentur.* Ma dove gli altri lasciano agli amici un anello o un pezzo d'argento in memoria del loro affetto, Gesù ci lasciò tutto se stesso in cibo in questo sacramento di amore.

2. Ed in qual tempo Gesù istituì questo sacramento? L'istituì appunto, come notò l'apostolo, nella notte antecedente alla sua morte: *Qua nocte tradebatur, accepit panem et gratias agens, fregit et dixit: Accipite et manducate, hoc est corpus meum*[5]. Sicchè nello stesso tempo che gli uomini si apparecchiavano a dargli la morte, l'amante Redentore volle farci questo gran dono. Non fu contento dunque Gesù Cristo di dare per noi la vita su di una croce, ma volle prima di morire cacciar fuori, come parla il concilio di Trento, tutte le ric-

(4) Ioan. 13. 1. (5) 1. Cor. 11. 23. et 24.

chezze del suo amore, lasciandoci se stesso in cibo nella s. comunione: *Divitias sui erga homines amoris velut effudit* [1]. Se la fede di ciò non ci assicurasse, chi mai potrebbe credere che un Dio abbia voluto farsi uomo, e poi farsi cibo, per così farsi mangiare dalle sue creature? Quando Gesù Cristo rivelò a' suoi seguaci questo sagramento che volea lasciarci, scrive s. Giovanni, che essi non poteano arrivare a crederlo, e si licenziarono dal Signore, dicendo: *Quomodo potest hic nobis carnes suas dare ad manducandum? Durus est hic sermo, et quis potest eum audire* [2]*?* Ma quel che gli uomini non poteano credere l'ha pensato e fatto il grand'amore di Gesù Cristo: *Accipite et manducate, hoc est corpus meum:* così disse agli apostoli in quella notte prima di morire, e così dice ora a noi dopo esser morto.

3. Scrive s. Francesco di Sales: quanto si stimerebbe onorato quell'uomo, al quale il re inviasse dalla sua mensa una porzione del suo piatto? E che sarebbe poi se questa porzione fosse una parte del suo braccio? Gesù nella comunione ci dà non solo una parte del suo braccio, ma tutto il suo corpo nel sacramento dell'altare senza riserbarsi nulla: *Totum tibi dedit*, così il Grisostomo ci rimprovera la nostra ingratitudine, *nihil sibi reliquit.* E s. Tommaso dice che Iddio nell'eucaristia ci ha dato tutto quello che egli è, e tutto quello che ha: *Deus in eucharistia totum quod est et habet dedit nobis* [3]. Giustamente dunque lo stesso santo chiamò poi questo sacramento, *Sacramentum caritatis, pignus caritatis.* Sacramento d'amore, perchè il solo amore mosse Gesù a farci questo dono e pegno d'amore, mentre se mai avessimo noi dubitato del suo amore, volle egli che in questo sacramento ne avessimo ottenuto il pegno. S. Bernardo di più chiama questo sacramento, *Amor amorum*, amore degli amori; poichè il Signore colla sua incarnazione si è donato a tutti gli uomini in generale; ma con questo sacramento si è dato a ciascuno di noi in particolare per farci intendere l'amore particolare che serba per ciascuno di noi.

4. Ed oh quanto desidera Gesù Cristo di venire alle anime nostre nella santa comunione! Questo suo gran desiderio lo dichiarò appunto nel tempo in cui istituì questo sacramento, dicendo agli apostoli: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* [4]. Scrive s. Lorenzo Giustiniani che tali parole uscirono dal cuore innamorato di Gesù Cristo, dimostrandoci con quelle l'ardente amore con cui ci amava: *Flagrantissimae caritatis est vox haec.* Ed acciocchè noi spesso andassimo a riceverlo nella santa comunione, ci promette la vita eterna, cioè il paradiso: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* [5]. All'incontro ci minaccia di privarci della sua grazia e del paradiso se lasciamo di comunicarci: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis ... non habebitis vitam in vobis* [6]. Queste promesse e queste minaccie tutte nascono dal gran desiderio che egli ha di venire a noi in questo sacramento.

5. E perchè mai Gesù Cristo ha tanto desiderio che noi lo riceviamo nella santa comunione? Perchè gradisce di stare unito con ognuno di

(1) Sess. 13. c. 2. (2) Ioan. 6. 53 et 61.

(3) Opusc. 63. c. 2. (4) Luc. 22. 15.
(5) Ioan. 6. 59. (6) Ibid. v. 54

bi. Nella comunione Gesù si unisce realmente coll'anima e col corpo dell'uomo, e l'uomo con Gesù: *Qui manducat meam carnem*, egli disse, *in me manet, et ego in eo*[1]. Sicchè dopo la comunione, dice s. Giovanni Grisostomo, che noi siam fatti un corpo ed una carne con Gesù Cristo: *Huic nos unimur, et facti sumus unum corpus et una caro*[2]. Onde esclama poi s. Lorenzo Giustiniani: *O mirabilis dilectio tua, Domine Iesu, qui tuo corpori taliter nos incorporari voluisti, ut tecum unum cor, et animam unam haberemus inseparabiliter colligatam!* Sicchè ad ogni anima che riceve la comunione il Signore dice quel che disse un giorno alla sua diletta serva Margarita d'Ipres: *Vedi, figlia mia, la bella unione fatta fra me e te; orsù amami, e stiamoci sempre uniti in amore, e non ci separiamo più.* Questa unione che si fa di noi con Gesù Cristo, tutta è effetto, dice il Grisostomo, dell' ardente amore che ha per noi Gesù Cristo: *Semetipsum nobis immiscuit, ut unum quid simus ... ardenter enim amantium hoc est*[3]. Ma, Signore, tanta intrinsichezza coll'uomo non è decente ad una maestà divina come è la vostra. Ma l'amore non va trovando ragione, egli va dove è tirato, non dove dee andare: *Amor ratione caret, et vadit quo ducitur, non quo debeat*[4]. Scrive s. Bernardino da Siena che Gesù Cristo dandosi a noi in cibo volle giungere all'ultimo grado d'amore unendosi totalmente con noi, come si unisce il cibo con chi lo mangia: *Ultimus gradus amoris est, cum se dedit nobis in cibum, quia dedit se nobis ad omnimodam unionem, sicut cibus et cibans invicem uniuntur*[5]. Lo stesso spiegò con bella maniera s. Francesco di Sales, dicendo: *In niun'altra azione può considerarsi il Salvatore nè più tenero nè più amoroso che in questa, in cui si annichila, per così dire, e si riduce in cibo per penetrare le anime nostre, ed unirsi al cuore de'suoi fedeli.*

6. Da ciò nasce che non vi è cosa da cui possiamo cavar tanto frutto, quanto dalla comunione. Scrisse s. Dionigi che il ss. sacramento ha una somma virtù di santificare le anime più che tutti gli altri mezzi spirituali: *Eucharistia maximam vim habet perficiendae sanctitatis.* E s. Vincenzo Ferreri scrisse che più profitta l'anima con una comunione, che con una settimana di digiuni in pane ed acqua. La comunione è quella medicina che insegna il s. concilio di Trento, che ci libera da' peccati veniali e ci preserva da'mortali: *Antidotum quo a culpis quotidianis liberemur et a mortalibus praeservemur.* Disse Gesù medesimo che chi si ciba di lui che è il fonte della vita riceverà stabilmente la vita della grazia: *Qui manducat me et ipse vivet propter me*[6]. Innocenzo III. scrisse che Gesù Cristo colla sua passione ci libera da' peccati commessi, e coll'eucaristia da'peccati che possiamo commettere. L'eucaristia inoltre, dice il Grisostomo, è quella che c'infiamma di amor divino, e ci rende terribili al demonio: *Carbo est eucharistia, qua nos inflammat ut, tanquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*[7]. Spiega s. Gregorio quelle parole della sposa de'cantici: *Intro-*

(1) Ioan. 6. 57. (2) Hom. 68. ad pop. Ant. (3) Hom. 61. Ibid. (4) Serm. 143.

(5) Tom. 2. serm. 54. (6) Ioan. 6. 58. (7) Hom 61. ad pop. Ant.

duxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem [1]. E dice che la comunione è questa cella di vino, ove l'anima resta talmente inebriata di divino amore, che si dimentica e perde di vista tutte le cose create.

7. Dirà taluno: ma perciò io non mi comunico spesso, perchè mi vedo freddo nel divino amore. Risponde a costui il Gersone, e dice: dunque perchè senti freddo perciò vuoi scostarti dal fuoco? Anzi perciò più spesso devi accostarti a questo sacramento. Scrive s. Bonaventura: *Licet tepide, tamen confidens de misericordia Dei accedas; tanto magis eget medico, quanto quis senserit se aegrotum* [2]. E s. Francesco di Sales nella sua Filotea *cap. 21.* scrisse: *Due sorti di persone debbono spesso comunicarsi, i perfetti per conservarsi nella perfezione, e gl' imperfetti per giungere alla perfezione.* Del resto non si dubita che chi vuol comunicarsi deve usar tutta la diligenza per comunicarsi bene, e passiamo al secondo punto.

PUNTO II. *Ciò che dobbiamo far noi nel ricevere la comunione per ricavarne gran frutto.*

8. Due cose sono necessarie per cavare gran frutto dalla comunione: l'apparecchio prima di riceverla, e il ringraziamento dopo averla ricevuta. In quanto all' apparecchio, è certo che i santi perciò riportavano gran profitto dalle comunioni, perchè attendevano a ben prepararvisi. E da ciò deriva poi che molte anime, con tutte le comunioni che fanno, sempre si vedono colle stesse imperfezioni. Scrive il cardinal Bona che il difetto non è già nel cibo, ma nel poco apparecchio che vi portano: *Defectus non in cibo est, sed in edentis dispositione.* Due sono le disposizioni principali che deve avere chi vuole comunicarsi spesso. La prima è il distacco delle creature, discacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio. Quanto più di terra vi sta nel cuore, tanto meno di luogo vi trova l'amor divino; onde bisogna purgare il cuore dagli affetti mondani, acciocchè Dio lo possieda intieramente. Questo fu l'avvertimento che Gesù stesso diede a s. Geltrude per ben comunicarsi: *Non altro,* le dice, *io cerco da te se non che venga a ricevermi vuota di te stessa.* Stacchiamoci dunque dal creato e così il nostro cuore sarà tutto del creatore.

9. La seconda disposizione per ricever gran frutto dalla comunione è il desiderio di prender Gesù Cristo a fine di più amarlo. Diceva s. Francesco di Sales: *Si deve ricevere solo per amore colui che per solo amore a noi si dona.* Sicchè il fine principale delle nostre comunioni ha da essere il crescere nell' amore verso Gesù Cristo. Disse il Signore medesimo a s. Metilde: « Quando ti comunichi desidera tutto quell' amore che mai un cuore ha avuto verso di me, ed io riceverò il tuo amore come tu vorresti che fosse. »

10. È necessario poi anche il ringraziamento dopo la comunione. L'orazione che si fa dopo la comunione è la più cara a Dio e la più fruttuosa per noi. Dopo la comunione dobbiamo trattenerci in affetti e preghiere. Gli affetti non siano solamente di ringraziamento, ma di umiltà, di amore e di offerta di noi stessi. Umiliamoci allora quanto possiamo, vedendo un Dio fatto nostro cibo, dopo che tanto l' abbiamo offeso. Dice un dotto autore che l'affetto più pro-

(1) Cant. 2. 4. (2) De Prof. Rel c. 78

prio di chi si comunica deve essere di stupore, dicendo: *Un Dio a me! Un Dio a me!* Facciamo anche allora molti atti di amore verso Gesù Cristo; a posta egli è venuto dentro di noi per essere amato; onde molto gradisce sentirsi dire da chi l'ha ricevuto: *Gesù mio, io vi amo, e non voglio altro che voi.* Offeriamo anche allora a Gesù Cristo noi stessi e tutte le cose nostre, acciocchè ne disponga come gli piace, replicando più volte: *Gesù mio, voi vi siete dato tutto a me, io mi do tutto a voi.*

11. Oltre gli affetti, dopo la comunione dobbiamo replicar le preghiere con gran confidenza. Il tempo dopo la comunione è tempo in cui possiamo guadagnare tesori di grazie. Dice s. Teresa che Gesù allora sta nell'anima come in trono di grazie, e le dice, siccome disse al cieco: *Quid vis ut tibi faciam* [1]*?* Come le dicesse: *Me autem non semper habetis* [2]. Ora che mi tieni dentro di te, cercami grazie; io son venuto dal cielo a posta per dispensarti grazie, cercami quel che vuoi, e sarai consolata. Oh quante belle grazie si perdono da coloro che poco si trattengono a pregar Dio dopo la comunione! Voltiamoci ancora all' eterno Padre, e ricordandoci della promessa fattaci da Gesù Cristo: *Amen amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [3]; diciamogli: Dio mio, per amore di questo vostro Figlio che ora tengo dentro il mio petto, donatemi il vostro amore, fatemi tutto vostro. E se ciò diremo con confidenza il Signore certamente ci esaudirà. Chi fa così con una sola comunione può farsi santo.

(1) Marc. 10. 51. (2) Ioan. 12. 8.

SERMONE XXXII.

PER LA DOMENICA III. DOPO PENTECOSTE

Della misericordia di Dio coi peccatori.

Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente. (Luc. 15. 7.)

Narrasi nel vangelo corrente che i farisei mormoravano di Gesù Cristo, perchè accoglieva peccatori e mangiava con essi: *Hic peccatores recipit et manducat cum illis* [4]. Il Signore udendo ciò, disse loro: ditemi se alcuno di voi ha cento pecore e ne perde una, non lascerà egli le altre novantanove nel deserto, e anderà a ricuperare la pecora perduta? Ei non finirà di cercarla finchè non la ritrovi: e quando la troverà, se la porterà sulle spalle, e tutto consolato chiamerà gli amici e vicini, dicendo loro: *Congratulamini mihi quia inveni ovem meam quae perierat.* Rallegratevi con me perchè ho trovata la mia pecorella perduta. E poi concluse: *Dico vobis quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis qui non egent poenitentia.* Si fa più festa in cielo, disse, su d' un peccatore che si converte, che sopra molti giusti che già stanno in grazia di Dio. Parliamo dunque oggi della misericordia che usa Dio coi peccatori.

Punto I. Nel chiamarli a penitenza;

Punto II. In aspettarli, affinchè si convertano;

Punto III. In accoglierli quando tornano pentiti.

PUNTO I. *Misericordia di Dio in chiamare i peccatori a penitenza.*

1. Qual maraviglia dovette recare agli angeli quando peccò Adamo, cibandosi del pomo vietato, e poi ver-

(3) Ioan. 16. 23. (4) Luc. 15. 2.

gognandosi del peccato commesso andava fuggendo dalla faccia di Dio, il vedere che Dio avendo perduto Adamo, lo va cercando e quasi piangendo gli va appresso, e lo chiama: *Adam, ubi es* [1]? Adamo mio, dove sei? Commenta il p. Pereyra, e dice: *Sunt verba patris quaerentis filium suum perditum;* tali parole sono parole d' un padre che va cercando il suo figlio perduto. Fratello mio, il Signore ha fatto lo stesso con te; tu fuggivi da Dio, e Dio tante volte ti ha chiamato a penitenza per mezzo de' confessori e de' predicatori. Chi era allora quegli che ti parlava? Era Dio, i predicatori sono gli ambasciatori di Dio, come dice s. Paolo: *Pro Christo ergo legatione fungimur, tanquam Deo exorante per nos* [2]. Onde poi scrisse l' apostolo a' peccatori di Corinto: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* [3]. Commenta san Gio. Grisostomo questo passo, e dice: *Ipse Christus vos obsecrat, quid autem obsecrat? Reconciliamini Deo.* Dunque, dice il santo, Gesù stesso, o peccatori, è quello che vi prega; e di che vi prega? Di far pace con Dio; *reconciliamini Deo.* E poi soggiunge: *Non enim ipse inimicus gerit, sed vos;* non già egli fa da nemico, ma voi; e vuol dire che non già Dio ricusa di far pace col peccatore, ma il peccatore ripugna di riconciliarsi con Dio.

2. E ciò non ostante il Signore non lascia di seguitare a chiamarlo con tante voci interne, ispirazioni, rimorsi di coscienza, terrori de' castighi. Così, cristiano mio, Dio ha fatto con te, e vedendo che facevi il sordo, ha posto mano a' flagelli, ti ha chiamato con quella persecuzione, con quella perdita di robe, colla morte di quel tuo parente, con quella grave infermità che ti minacciava la morte: ti ha mostrato l'arco teso della tua dannazione, non già per vederti dannato, ma per vederti liberato dall' inferno che meritavi, secondo quel che dice Davide: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui* [4]. Quei travagli tu li chiamavi disgrazie, ma no, erano misericordie che Dio ti usava; erano voci di Dio, affinchè lasciassi il peccato e non ti perdessi: *Raucae factae sunt fauces meae* [5]. Figlio, dice Dio, quasi ho perduta la voce in chiamarti: *Laboravi rogans* [6]. Mi sono affaticato a pregarti di non offendermi più.

3. Meritavi che egli più non ti chiamasse per la tua ingratitudine; ma Dio ha seguitato a chiamarti. Oh Dio! chi era quegli che ti chiamava? Era un Dio d' infinita maestà, il quale un giorno ti ha da giudicare, e da cui dipende la tua fortuna o la tua rovina eterna. E tu chi eri se non un verme miserabile reo dell' inferno? E perchè ti chiamava? Per farti ricuperare la vita della grazia che tu avevi perduta: *Revertimini et vivite* [7]. Per acquistare la grazia divina poco sarebbe il vivere cento anni in un deserto tra digiuni e penitenze; ma Dio te l'offeriva per un semplice atto di dolore, e tu la ricusavi, e contuttociò egli non ti ha abbandonato, ma ti è venuto appresso dicendo: *Et quare moriemini, domus Israel* [8]? Come un padre che va piangendo appresso un figlio che volontariamente va a buttarsi in mare, così Dio ti è venuto appresso dicendoti, per la compassio-

(1) Gen. 3. 10. (2) 2. Cor. 5. 20.

(3) Ibid. (4) Psal. 59. 6. (5) Psal. 68. 4.
(6) Ier. 15 6. (7) Ezech. 18. 32. (8) Ezech 18. 31.

ne che avea di te: figlio, e perchè ti vuoi dannare? *Quare moriemini domus Israel?*

4. Siccome una colomba che vuol entrare in una torre, e vedendo chiusa l'entrata da ogni parte, le va girando d'intorno, e non lascia di girare, finchè non trovi l'adito e vi entri; così appunto, dice s. Agostino, che faceva sopra di lui la misericordia divina, quando egli stava in disgrazia di Dio: *Circuibat super me fidelis a longe misericordia tua.* Lo stesso ha fatto il Signore con te, fratello mio. Quando tu peccavi, ogni volta che peccavi, discacciavi Dio dall'anima tua, secondo parla Giobbe: *Impii dicebant Deo: Recede a nobis* [1]. E Dio invece di abbandonarti, che faceva? Poneasi alla porta del tuo cuore ingrato, e bussando ti facea sentire ch'egli stava fuori, e batteva al tuo cuore per entrarvi: *Ecce sto ad ostium, et pulso* [2]. E ti pregava a dargli quasi per compassione l'entrata: *Aperi mihi, soror mea* [3]. Aprimi, ti dicea, che io voglio liberarti dalla tua ruina; voglio scordarmi di tutti i disgusti che mi hai dati, se tu lasci il peccato. Forse tu ora non vuoi aprirmi per non diventare povero, restituendo le robe non tue, o lasciando quella persona che ti provvede? Ed io, dice Dio, non posso provvederti? Forse pensi di fare una vita amara, lasciando quell'amicizia che ti tiene da me separato? Ed io non posso contentarti e farti fare una vita felice? Domandalo a coloro che mi amano di cuore, e vedi come essi contenti della mia grazia, non cambierebbero il loro stato, benchè umile e povero, con tutte le delizie e ricchezze dei monarchi.

(1) Iob. 21. 14. (2) Apoc. 3. 20. (3) Cant. 5. 2.

PUNTO II. *Misericordia di Dio in aspettare i peccatori, affinchè si convertano.*

5. Abbiamo considerata la misericordia divina in chiamare i peccatori; consideriamo ora la pazienza di Dio in aspettarli a penitenza. Dicea quella gran serva di Dio D. Sancia Carillo penitente del p. Gio. d'Avila, che desiderava di fare una chiesa e di intitolarla: *La Pazienza di Dio;* considerando la gran pazienza che ha Dio coi peccatori. Ah peccatori miei, e chi mai potea sopportarci tanto quanto ci ha sopportato Dio? Se le offese, che tu hai fatte a Dio, le avessi fatte ad un uomo, benchè fosse stato il miglior amico che avevi, fosse stato il tuo medesimo padre, pure si sarebbe vendicato con te. Quando tu offendevi Dio poteva egli castigarti; lo tornasti ad offendere, e Dio invece di castigarti ti faceva bene, ti conservava la vita, ti provvedeva; fingeva quasi di non vedere gli affronti che gli facevi, acciocchè ti ravvedessi e cessassi di più ingiuriarlo: *Dissimulat peccata hominum propter poenitentiam* [4]. Ma come va, Signore, voi non potete guardare un sol peccato, e poi ne vedete tanti, e tacete? *Respicere ad iniquitatem non poteris. Quare respicis super iniqua agentes et taces* [5]? Voi vedete quel vendicativo che stima più l'onor suo che il vostro: quel ladro che invece di restituire quel che si ha preso seguita a rubare: quel disonesto che invece di vergognarsi delle sue laidezze le palesa e se ne vanta: quello scandaloso che non contento delle offese che egli vi fa, cerca di tirare anche gli altri ad offendervi; lo vedete e tacete? E non lo castigate?

6. Scrive s. Tommaso: *Omnis crea-*

(4) Sap. 11. 24. (5) Abac. 1. 13.

tura tibi factori deserviens excandescit adversus iniustos. Dice che tutte le creature, la terra, il fuoco, l'aria, l'acqua, perchè tutte servono a Dio, vorrebbero per naturale istinto punire il peccatore, e vendicare le ingiurie che egli fa al lor creatore. Ma Dio per la sua pietà le trattiene a non muoversi. Ma, Signore, voi aspettate questi malvagi, acciocchè si ravvedano, e non vedete che essi si abusano della vostra pietà per più oltraggiarvi? Esclama il profeta Isaia: *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti, numquid glorificatus es* [1]*?* Voi li avete aspettati tanto tempo, avete trattenuto il castigo, ma qual gloria ne avete ricavata? Essi han fatto peggio di prima. Perchè tanta pazienza con questi ingrati? Perchè seguite ad aspettarli, e non li castigate? Risponde lo stesso profeta: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri* [2]. Dio aspetta il peccatore, acciocchè si ravveda un giorno, e così possa perdonargli e salvarlo. Io non voglio, dice Dio, la dannazione del peccatore, ma che si converta e si salvi: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat* [3]. S. Agostino giunge a dire che se Dio non fosse Dio, sarebbe ingiusto per la troppa pazienza che usa coi peccatori: *Deus, Deus meus, pace tua dicam, nisi quia Deus esses, iniustus esses.* L' aspettare Dio chi si serve della sua pazienza per più peccare, pare una ingiustizia che si fa all'onore divino: *Nos peccamus*, siegue a dire il santo, *inhaeremus peccato* (taluni si affratellano col peccato, così dormono i mesi e gli anni): *gaudemus de peccato* (arrivano a gloriarsi delle loro scelleraggini), *et tu placatus es! Te nos provocamus ad iram, tu nos ad misericordiam!* Sembra che facciamo a gara con Dio, noi ad irritarlo a castigarci, e Dio ad invitarci al perdono!

7. Signore, esclama Giobbe, che cosa è l'uomo, che voi ne fate tanto conto? Perchè tanto vi applicate ad amare quest'uomo? *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum* [4]*?* Scrive s. Dionigi Areopagita, che Dio va appresso a' peccatori, come un amante disprezzato, pregandoli a non perdersi: *Deus etiam a se aversos amatorie sequitur; et deprecatur ne pereant.* Loro va dicendo appresso: ingrati, perchè fuggite da me? Io vi amo, ed altro non desidero che il vostro bene. Ah peccatori, dice s. Teresa, avvertite che quegli che vi chiama e vi viene appresso è quel Signore che un giorno vi ha da giudicare: e se vi dannate, sappiate che le tante misericordie ch'egli ora vi usa saranno per voi le maggiori pene che patirete nell'inferno.

PUNTO III. *Misericordia di Dio in accogliere i peccatori pentiti.*

8. Se un vassallo si ribella da un principe terreno, e poi va a cercargli perdono, il principe lo scaccia dalla sua presenza, e non lo degna neppure d'un guardo. Ma Dio non fa così con noi, quando umiliati andiamo a pregarlo che ci perdoni: *Non avertet faciem suam a vobis, si reversi fueritis ad eum* [5]. Iddio non sa voltar la faccia a chi ritorna pentito a' piedi suoi. Gesù medesimo si protestò che egli non discaccerà mai alcuno che a lui ritorna: *Eum qui venit ad me, non eiiciam foras* [6]. Ma

(1) Isa. 26. 15. (2) Isa. 30. 18.

(3) Ezech. 33. 11. (4) Iob. 7. 17.
(5) 2. Paral. 30. 9. (6) Ioan. 6. 37.

come può discacciarlo, quando egli stesso l'invita a ritornare, e gli promette di abbracciarlo? *Revertere ad me, dicit Dominus, et suscipiam te*[1]. Dice in altro luogo: peccatori, io ho dovuto voltarvi le spalle, perchè voi prima avete voltate le spalle a me; ma rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi: *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et convertar ad vos, ait Dominus*[2].

9. Oh con qual tenerezza abbraccia Dio un peccatore che a lui si converte! Questo appunto volle darci ad intendere Gesù Cristo quando disse, come di sopra a principio riferimmo, che egli è il buon pastore che quando ritrova la pecorella perduta se la stringe caramente e se la pone sulle proprie spalle: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos*[3]. Lo stesso ci significò nella parabola del figlio prodigo, facendoci sapere che egli è quel padre, che quando ritorna il figlio perduto, gli va all'incontro, l'abbraccia, lo bacia, ed in riceverlo quasi vien meno per il gaudio che ne sente: *Accurrens cecidit super collum eius et osculatus est eum*[4].

10. Inoltre si protesta Iddio che quando il peccatore si pente egli vuole scordarsi de' peccati da lui commessi, come se quegli non l'avesse mai offeso: *Si autem impius egerit poenitentiam... vivet, omnium iniquitatum eius quas operatus est non recordabor*[5]. Giunge sino a dire per Isaia queste parole: *Venite et arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*[6]. Se le vostre coscienze fossero nere come la semenza di cremisi, *ut coccinum*, diverranno bianche come la neve. Ma si notino specialmente quelle parole: *Venite et arguite me*, come dicesse Dio: peccatori, venite a me, e se io non vi perdono e non vi abbraccio, riprendetemi e rimproveratemi di aver mancato nella promessa. Ma nò che Dio non sa disprezzare un cuore che si umilia e si pente: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies*[7].

11. Il Signore stima sua gloria l'usar misericordia e perdonare i peccatori: *Exaltabitur parcens vobis*[8]. Dice la s. chiesa che Dio in ciò manifesta la sua onnipotenza, nel perdonare e aver misericordia de' peccatori: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*. Non pensare, peccatore fratello mio, che Dio abbia da farti stentare molto tempo a perdonarti; subito che vuoi il perdono egli è pronto a dartelo. Ecco quel che dice la scrittura: *Plorans nequaquam plorabis, miserans miserebitur tui*[9]. Non hai molto da piangere, alla prima lagrima che manderai per dolore de' tuoi peccati Dio avrà misericordia di te: *Ad vocem clamoris tui, statim ut audierit respondebit tibi*[10]. Non fa Dio con noi come noi facciamo con Dio; Dio ci chiama e noi facciamo i sordi; Iddio no, *statim ut audierit respondebit tibi*, subito che egli sentirà dire da te, Dio mio, perdonatemi, subito risponderà e ti concederà il perdono.

SERMONE XXXIII.

PER LA DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE

La morte è certa ed è incerta.

Laxate retia vestra in capturam. (Luc. 5. 4.)

Nell'odierno vangelo abbiamo che essendo Gesù Cristo un giorno salito sopra una barca, ed avendo inteso

(1) Ier. 3. 1. (2) Zach. 1. 3. (3) Luc. 15. 5. (4) Luc. 15. 20. (5) Ezech. 18. 21. et 22.

(6) Isa. 1. 18. (7) Ps. 50. 19. (8) Isa. 30. 18. (9) Isa 30. 19. (10) Ibid.

da s. Pietro che esso co' suoi compagni avean faticato tutta la notte e non aveano preso pesce, gli disse: *Duc in altum et laxate retia vestra in capturam.* Così essi fecero, e spinta la barca in mezzo al mare e gittate le reti, presero tanta quantità di pesci, che stava per rompersi la rete. Cristiani fratelli miei, noi siamo questi che Dio ha posti in mezzo al mare della presente vita, e ci ha comandato a gittar la rete a fine di prendere pesci, cioè di fare opere buone per acquistarci meriti per la vita eterna. Beati noi, se adempiamo questo fine e ci salviamo! Ma poveri noi, se in vece di acquistar meriti per il paradiso, peccando ci facciamo meriti per l'inferno e ci danniamo. L'evento della nostra felicità o infelicità eterna si ha da vedere nel punto della nostra morte, la quale è certa ed incerta. Il Signore ci fa sapere che ella è certa, acciocchè noi ci apparecchiamo a quella; all'incontro vuole che sia incerta in quanto al tempo, nel quale ha da venire, affinchè vi stiamo sempre apparecchiati. Due punti di somma considerazione.

Punto I. È certo che abbiamo da morire;

Punto II. È incerto il quando abbiamo da morire.

PUNTO I *È certo che abbiamo da morire.*

1. *Statutum est hominibus semel mori*[1]. È fatta la sentenza per ciascuno di noi, tutti abbiamo da morire. Dice s. Cipriano che tutti nasciamo col capestro alla gola; ond'è che quanti passi diamo, tanto ci accostiamo alla forca. La forca di ognuno di noi sarà quell'ultima infermità che ci ha da togliere la vita. Siccome dunque, fratello mio, un giorno voi siete stato scritto nel libro del battesimo, così avrete un altro giorno da essere scritto nel libro de' morti. Siccome ora voi nominando i vostri antenati, dite la buona memoria di mio padre, di mio zio, di mio fratello; così i posteri avranno da dire anche di voi, quando sarete all'altro mondo. E siccome avete più volte udito per gli altri suonare a morto, così gli altri avran da sentir suonare per voi.

2. Tutte le cose future per gli uomini che vivono, sono incerte, ma la morte è certa. Dice s. Agostino: *Cetera nostra bona et mala incerta sunt, sola mors certa est.* È incerto se quel fanciullo dovrà esser povero o ricco, se avrà buona o cattiva sanità, se avrà da morire giovane o vecchio. Ma è certo che ha da morire, ancorchè sia nobile, ancorchè figlio di monarca. Ed alla morte, quando arriva l'ora, non vi è chi le possa resistere. Soggiunge lo stesso s. Agostino[2]: *Resistitur ignibus, undis, ferro, resistitur regibus; venit mors, quis ei resistit?* Si resiste agli incendj, alle alluvioni, alle spade de' nemici, alla potenza de' principi; ma chi può resistere alla morte? Un certo re di Francia, come narra il Belluacense, giunto in fine di vita disse: « Ecco che io con tutta la mia potenza non posso ottenere che la morte mi aspetti un'ora di più. » No, quando è arrivato il termine della vita, la morte non aspetta neppure per un momento: *Constituisti terminos eius qui praeteriri non poterunt*[3].

3. Si ha da morire. Questa verità non solamente la crediamo, ma la vediamo cogli occhi. In ogni secolo le case, le piazze, e le città si riem-

(1) Hebr. 9. 27. (2) In psal. 12.

(3) Iob. 14. 5.

piono di gente nuova, ed i primi son portati a chiudersi nelle fosse. E siccome per coloro che vissero su questa terra, son finiti i giorni della lor vita; così verrà il tempo, nel quale di tutti noi che ora viviamo, niuno sarà vivo: *Dies formabuntur et nemo in eis* [1]. *Quis est homo qui vivit et non videbit mortem* [2]? Se alcuno volesse lusingarsi di non avere a morire, costui non solo sarebbe infedele, perchè è di fede che tutti abbiam da morire, ma sarebbe pazzo. Noi sappiamo che tutti gli uomini, ancorchè potenti, principi, imperatori, dopo qualche tempo finalmente sono morti. E questi or dove sono? Dimanda s. Bernardo: *Dic mihi, ubi sunt amatores mundi?* e risponde: *Nihil ex eis remansit nisi cineres et vermes.* Di tanti grandi del mondo, sepolti per altro in mausolei di marmo, che altro di loro ne è rimasto, se non un poco di polvere e quattro ossa spolpate? Sappiamo che tutti i nostri antenati non sono più vivi; questo ci ricordano i loro ritratti, i loro libri di memoria, i letti da loro usati, le vesti che ci hanno lasciate: e possiamo sperare o dubitare di non aver noi forse a morire? Quelli che cento anni fa viveano in questo paese chi più ne è vivo? Tutti stanno all'eternità, o in un eterno giorno di delizie, o in una eterna notte di tormenti; e l'una o l'altra sorte a noi ancora ha da toccare.

4. Ma oh Dio, tutti sappiamo già che abbiamo da morire; ma il male è che noi ci figuriamo la morte così lontana, come non avesse mai da venire, e perciò la perdiamo di vista. Ma o presto o tardi, o ci pensiamo o non ci pensiamo, è certo e di fede che abbiamo da morire, ed ogni giorno ci avviciniamo alla morte: *Non enim habemus hic*, ci avvisa l'apostolo, *manentem civitatem, sed futuram inquirimus* [3]. Non è questa la nostra patria, qui siamo pellegrini che vi stiamo di passaggio: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* [4]. La patria nostra è il paradiso, se sappiamo acquistarcelo colla grazia di Dio e colle opere nostre. La casa nostra non è quella dove al presente abitiamo, in essa ci stiamo di passaggio; la casa nostra è nell'eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae* [5]. Posto ciò, qual pazzia sarebbe quella d'un venditore, che essendo di passaggio per un paese alieno, procurasse ivi di acquistare beni, case e poderi, e spendendo ivi tutto il suo si riducesse a viver poi miseramente in quello, dove ha da stare in tutta la sua vita? E non è pazzo poi chi pensa a rendersi felice in questo mondo, donde presto ha da sloggiare, e si mette a rischio co' suoi peccati di rendersi infelice nell'altro in cui ha da vivere in eterno?

5. Ditemi, dilettissimi miei, se mai vedeste un condannato a morte che già cammina al patibolo per esservi giustiziato, e costui, in vece di apparecchiarsi alla morte che gli è vicina, andasse per la via guardando le case, quale gli va più a genio, andasse pensando a festini e commedie, buttando parole immodeste, mormorando del prossimo; non direste che il misero è uscito di cervello, oppure che è abbandonato da Dio? E voi ora non camminate già alla morte? Perchè pensate solo a contentare i vostri sensi? E perchè non

(1) Psal. 138. 16. (2) Psal. 88. 49.

(3) Hebr. 13. 14. (4) 2. Cor. 5. 6.
(5) Eccl. 12. 5.

pensate ad aggiustare i conti che un giorno, il quale forse sarà vicino, avete da rendere nel tribunale di Gesù Cristo? Anime che avete fede, lasciate ai pazzi del mondo pensare a far fortuna su questa terra; pensate voi a far fortuna nell'altra vita, che ha da essere eterna; la vita presente ha da finire e presto ha da finire.

6. Affacciatevi a quella fossa ove stan sepolti i vostri parenti ed amici, e guardate quei cadaveri, ognun dei quali vi dice: *Mihi heri et tibi hodie* [1]. Quello che è avvenuto a me ha da succedere un giorno anche a te. Hai da diventare polvere e cenere come son io; ed allora l'anima tua ove si troverà, se prima della morte non hai bene aggiustati i conti con Dio? Ah fratelli miei, se volete viver bene e tener aggiustati i conti per quel gran giorno in cui si ha da decidere la vostra causa della vita o della morte eterna, procurate di vivere in questi giorni che vi restano a vista della morte! *O mors, bonum est iudicium tuum* [2]. O come bene giudica le cose e dirige le sue azioni chi le giudica e dirige a vista della morte! La memoria della morte fa perdere l'affetto a tutti i beni di questa terra. Dice s. Lorenzo Giustiniani: *Consideretur vitae terminus, et non erit in hoc mundo quid ametur* [3]. Sì che ben disprezza tutte le ricchezze, gli onori ed i piaceri di questo mondo chi pensa che tra poco ha da lasciarlo ed esser buttato in una fossa ad esser pascolo de' vermi.

7. Alcuni discacciano da loro il pensiero della morte, come se sfuggendo di pensare alla morte sfuggissero di morire. Ma no che la morte non può evitarsi; e chi discaccia il pensiero della morte si mette in gran pericolo di fare una mala morte. I santi a vista della morte han disprezzati tutti i beni della terra. Perciò s. Carlo Borromeo teneasi nel tavolino un teschio di morto per mirarlo continuamente. Il cardinal Baronio tenea scritto sull'anello: *Memento mori.* Il venerabile p. Giovenale Anzia vescovo di Saluzzo sopra un altro teschio tenea scritto il motto: *Come io sono, sarai anche tu.* I santi solitari, quando si ritiravano ne' deserti o nelle grotte si portavano una testa di morto, a che fine? Per apparecchiarsi alla morte; e così un certo eremita dimandato in morte perchè stesse così allegro, rispose: io ho tenuta la morte sempre davanti gli occchi, e perciò ora che è giunta non mi spavento. All'incontro oh come spaventa la morte quando giunge a chi poco vi ha pensato!

PUNTO II. *È incerto il quando abbiamo da morire.*

8. Scrive l'Idiota: *Nil certius morte, hora autem mortis nihil incertius.* È certo che abbiamo da morire, già sta determinato da Dio l'anno, il mese, il giorno, l'ora ed il momento in cui ciascun di noi dovrà lasciar la terra ed entrare nell'eternità: ma questo momento non ha voluto il Signore che fosse noto a noi; e giustamente dice s. Agostino, perchè se Dio facesse conoscere a ciascuno il giorno stabilito della sua morte, ciò darebbe a molti motivo di seguire a peccare colla sicurtà di non morire prima di quel giorno: *Si statuisset viam omnibus, faceret abundare peccata de securitate* [4]. E perciò scrive il santo che Dio ci ha nascosto il giorno della morte, acciocchè viviamo bene in tutti i giorni: *Latet ultimus*

(1) Eccl. 38. 23. (2) Eccl. 41. 3.

(3) De ligno vitae c. 5. (4) S. Aug. in ps. 144.

dies, ut observentur omnes dies [1]. Quindi Gesù Cristo ci esorta: *Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet* [2]. Vuole che sappiamo che la morte ci avverrà quando meno ci pensiamo, acciocchè stiam sempre apparecchiati alla morte, come scrive s. Gregorio: *De morte incerti sumus, ut ad mortem semper parati inveniamur*. S. Paolo parimente ci avvisa che il giorno del Signore, cioè il giorno in cui il Signore ha da giudicarci, verrà a noi di nascosto, come il ladro viene di notte: *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet* [3]. Giacchè dunque, dice s. Bernardo, in ogni tempo ed in ogni luogo la morte può assalirti e toglierti la vita, se vuoi morir bene e salvarti bisogna che in ogni tempo e luogo la stii aspettando: *Mors ubique te expectat, tu ubique eam expectabis*. E s. Agostino scrive: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies* [4]. Il Signore ci nasconde l'ultimo giorno di nostra vita, acciochè in tutti i giorni teniamo aggiustati i conti che abbiamo da rendere in morte.

9. La disgrazia di molti cristiani che si dannano avviene perchè molti, anche quei vecchi che sentono avvicinarsi la morte, si lusingano che la morte da essi è lontana, e che quando verrà darà loro tempo di apparecchiarvisi. Scrive s. Gregorio: *Dura mente abesse longe mors creditur, etiam cum sentitur* [5]. Uditori miei, così pensate ancora voi? Ma voi che ne sapete, se per voi la morte è lontana o vicina? E come sapete che vi darà tempo di potervi apparecchiare? Quanti ne sappiamo noi morti di subito! Chi camminando, chi sedendo, chi dormendo nel suo letto! Chi mai di costoro credea di avere a morir così? Ma tale è stata la loro morte, e se si son trovati in disgrazia di Dio, dove sono andate a parare le loro misere anime? Povera quell'anima a cui la morte arriva improvvisamente! E dico che tutti coloro che tengono ordinariamente la coscienza imbrogliata, muoiono improvvisamente, ancorchè abbiano sette, otto giorni da apparecchiarsi a morir bene; perchè difficilmente, come dimostrerò nel sermone quarantesimoquarto, in quei giorni di confusione e di spavento non potranno aggiustar bene i conti facendo una vera conversione a Dio. Ma, replico, può essere che la morte ti assalti in modo che neppure ti dia tempo di prendere i sacramenti. E chi lo sa se fra un' altr' ora sei vivo o morto? Ciò facea tremare Giobbe, dicendo: *Nescio enim quandiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus* [6]. Quindi ci avverte s. Basilio che quando la notte ci mettiamo a riposare, non confidiamo di vedere il giorno di domani: *Cum in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli confidere de lucis adventu* [7].

10. Quando dunque il demonio ti tenta a peccare, dicendoti che appresso poi te ne confessi e rimedii, rispondigli: e che so io se oggi è l'ultimo giorno di mia vita? E se mai in questo punto mi cogliesse la morte, sì che per me non vi fosse più tempo di confessarmi, che ne sarebbe di me per tutta l'eternità? Oimè a quanti poveri peccatori è succeduto che nello stesso tempo che si cibavano di qualche esca avvelenata, sono stati colti dalla morte e mandati all' inferno?

(1) Hom. 12. inter 50. (2) Luc. 12. 40.

(3) 1. Thess. 5. 2. (4) Hom. 13. (5) Moral. l. 8. 32. 22. (7) Inst. ad fil. spirit.

Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo [1]. I pesci allora appunto vengon presi coll'amo quando si stanno mangiando l'esca, entro cui sta l'amo che è l'istromento della loro morte: *In tempore malo*, il tempo malo è propriamente quello nel quale attualmente i peccatori offendono Dio. Essi peccando si danno pace e si credono sicuri col pensiero di farsene poi una buona confessione e così rimediare alla loro dannazione; ma la morte loro sopravverrà repentinamente e toglierà loro il tempo di rimediare: *Cum enim dixerint, pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* [2].

11. Gran cosa! Se alcuno dee avere una somma da un altro, cerca presto di cautelarsi, con farsi fare dal debitore l'obbligo scritto, dicendo: e chi sa che può succedere? Può venire una morte ed io perdo il mio danaro. E perchè poi tanti non usano la stessa cautela per l'anima loro, la quale importa più di ogni interesse? Perchè non dicono lo stesso: e chi sa che può succedere? Se perdono quella somma non perdono tutto, e se la perdono per una via possono riacquistarla per un' altra; ma chi perde l'anima in morte perde tutto e non ha speranza di ricuperarla per altra via. Se si morisse due volte, perdendosi l' anima nella prima potrebbe salvarsi nella seconda; ma no: *Statutum est hominibus semel mori* [3]. Notate la parola *semel*, questo caso della morte una sola volta per ciascuno avviene; chi la sbaglia la prima, l' ha sbagliata per sempre; perciò il dannarsi si chiama errore senza rimedio: *Periisse semel aeternum est.*

12. Il ven. p. Giovanni d' Avila, uomo santo, apostolo delle Spagne, quando gli fu portata la nuova della morte: P. maestro, la vostra morte è vicina, poco vi resta di vita; che rispose questo gran servo di Dio, che sin da fanciullo avea menata vita santa, come si legge nella sua vita? Rispose tutto tremando di paura: *Oh avessi un altro poco di tempo per apparecchiarmi a morire!* Così ancora tremava s. Agatone abate, morendo dopo tanti anni di penitenza e diceva: *Che ne sarà di me? I giudizj di Dio chi li sa?* E tu che dirai, cristiano mio, quando ti sarà portata la nuova della morte, e ti sarà detto dal sacerdote che ti assiste: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo?* Anima, presto partiti da questo mondo? Dirai forse: piano, aspettate, lasciatemi meglio apparecchiare? No, presto, la morte non aspetta. E perciò bisogna apparecchiarsi da ora: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* [4]. Ci avvisa s. Paolo che se vogliamo salvarci dobbiamo vivere temendo e tremando che non ci trovi la morte in peccato. State attenti, fratelli miei, si tratta di eternità: *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* [5]. Se troncandosi l'albero di tua vita cadrai dalla parte dell'austro, cioè della salute eterna, beato te! Quale allegrezza sarà per te il poter dire allora: già son salvo, ho assicurato tutto, non posso perdere più Dio, sarò felice per sempre. Ma se cadrai dalla parte dell'aquilone, della dannazione eterna, che dirai? Dirai disperato:

(1) Eccl. 9. 12. (2) 1. Thess. 5. 3.
(3) Hebr. 9. 27. (4) Philip. 2. 12.
(5) Eccl. 11. 3.

Oimè l'ho sbagliata, ed all'errore mio non vi è più rimedio! Via su, fa questa mattina una bella risoluzione dopo questa predica di darti davvero a Dio. Questa risoluzione ti farà fare una buona morte, e ti farà star contento per tutta l'eternità.

SERMONE XXXIV.

PER LA DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE

Contro il vizio dell'ira.

Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio. (Matth. 5. 22.)

L'ira è simile al fuoco, onde siccome il fuoco è veemente nell' operare, e quando ha preso piede impedisce anche la vista col fumo che manda; così l' iracondia fa prorompere l'uomo in mille eccessi, e non gli lascia vedere quello che fa; e con ciò lo rende reo del giudizio della morte eterna: *Omnis qui irascitur fratri suo reus erit iudicio.* È così perniciosa all'uomo l'iracondia, che lo difforma anche nell'aspetto esterno; siasi una persona di fattezze belle e graziose quanto si voglia, quando sta adirata sembra un mostro, una fiera che spaventa: *Iracundus*, dice s. Basilio, *humanam quasi figuram amittit*, *ferae speciem indutus* [1]. Or se l'ira ci difforma davanti gli uomini, quanto più ci renderà deformi agli occhi di Dio? Pertanto nel presente discorso voglio dimostrarvi

Nel punto I. La ruina che apporta all'anima l' ira non raffrenata;

Nel punto II. Come dobbiamo raffrenare l' ira nelle occasioni che occorrono.

PUNTO I. *La ruina che apporta all'anima l'ira non raffrenata.*

1. Dice s. Girolamo che l'ira è la porta per cui entrano nell'anima tutti i vizj: *Omnium vitiorum ianua est iracundia* [2]. L'ira fa precipitare l'uomo nelle vendette, nelle bestemmie, nelle ingiustizie, nelle mormorazioni, negli scandali ed altre iniquità, poichè la passione dell'ira oscura la ragione, e fa operare l'uomo da bestia e da pazzo: *Caligavit ab indignatione oculus meus* [3]. L'occhio mio, dicea Giobbe, colla collera ha perduta la vista. Lo stesso disse Davide: *Conturbatus est in ira oculus meus* [4]. Onde scrisse poi s. Bonaventura che l'uomo adirato opera alla cieca, e non vede più quello che è giusto e quel che è ingiusto: *Iratus non potest videre quod iustum est vel iniustum.* In somma, dice s. Girolamo che l'iracondia fa perdere all'uomo la prudenza, la ragione ed il senno: *Ab omni consilio deturpat, ut donec irascitur insanire credatur.* Quindi scrisse s. Giacomo: *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur* [5]. Le opere di un uomo che è preso dall' ira non possono conformarsi colla divina giustizia, e per conseguenza essere esenti da colpa.

2. L'uomo quando è preso dall'ira e non cerca di raffrenarla facilmente cade nell' odio contro chi è stato causa di farlo adirare. L' odio, dice s. Agostino, non è altro che un'ira la quale persevera: *Odium est ira diuturno tempore perseverans.* Onde scrisse poi s. Tommaso: *Ira subita est, odium vero diuturnum* [6]. In colui dunque nel quale persevera l'ira è segno che vi regna anche l'odio. Ma dirai: io son capo di casa, bisogna che corregga i figli, i servi, ed alzi la voce, quando bisogna, contro i disordini che vedo. Rispondo: altro è adirarsi contro il fratello, altro con-

(1) Hom. 21. (2) In c. 29. Prov.

(3) Iob. 17. 7. (4) Psal. 30. 10.
(5) Iacob. 1. 20. (6) Opusc. 5.

tro il peccato del fratello. L'adirarsi contro il peccato, questa propriamente non è ira, ma zelo; onde non solamente è lecito, ma alle volte anche è necessario, purchè si faccia colla dovuta prudenza, in modo che facciamo vedere che ci adiriamo contro il peccato, ma non contro il peccatore; perchè se la persona da noi corretta apprende che noi parliamo per passione e per odio che abbiamo verso di lei, allora la correzione non farà alcun frutto, anzi farà più danno. Allora dunque è adirarsi contro il peccato del fratello; e ciò è ben lecito, secondo parla s. Agostino: *Non fratri irascitur qui peccato fratris irascitur.* Ciò propriamente è l' adirarsi senza colpa, come disse Davide: *Irascimini et nolite peccare* [1]. Altro è poi l' adirarsi contro il fratello per il peccato da lui commesso; ciò non è mai lecito; perchè non possiamo noi, dice lo stesso s. Agostino, odiare gli altri per i loro vizj: *Nec propter vitia* (licet) *homines odisse* [2].

3. L'odio poi facilmente tira seco il desiderio della vendetta, per il che scrisse s. Tommaso che l'iracondia, s'intende quando è pienamente volontaria, va congiunta col desiderio della vendetta: *Ira est appetitus vindictae.* Dice colui: ma se mi vendico col tale, Dio mi compatisce, perchè ne ho troppa ragione. Rispondo: chi lo dice che ne hai troppa ragione? Lo dici tu che stai offuscato dall'ira. Ma già ti dissi di sopra che l'ira oscura la mente e fa perdere la ragione ed il senno. Mentre stai nella collera quell'azione del tuo prossimo ti parrà un'ingiuria troppo grande ed insopportabile; ma quando poi ti passerà la collera, vedrai che quella non era sì grave, come l'avevi appresa. Ma siasi l' ingiuria grave, gravissima, perciò vuoi dire che Dio ti compatisce, se ti vendichi? No, dice Dio, la vendetta de' peccati non tocca a te, ma tocca a me; e quando verrà il tempo, ben saprò io castigare i delitti come meritano: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore* [3]. Vuoi vendicarti dell'ingiuria che ti ha fatta il prossimo? E Dio giustamente vorrà anche vendicarsi di tante ingiurie che hai fatte a lui, e specialmente di questa, mentre il Signore ti comanda che tu perdoni: *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam* [4]. Gran cosa, dice l'Ecclesiastico: *Homo homini reservat iram, et a Deo quaerit medelam .... Ipse, cum caro sit reservat iram, et propitiationem petit a Deo? Quis exorabit pro delictis illius* [5] *?* Un uomo, un verme di carne conserva l'ira per vendicarsi contro d'un suo fratello; e poi ha l'ardire di chiedere misericordia da Dio? E chi mai, soggiunse il sacro scrittore, potrà pregare per i peccati di questo temerario? *Qua fronte,* scrive s. Agostino, *indulgentiam peccatorum obtinere poterit qui praecipienti dare veniam non acquiescit?* Con qual faccia potrà mai pretendere di ottenere da Dio il perdono de'suoi peccati, chi non vuole ubbidirlo in perdonare il suo prossimo?

4. Preghiamo il Signore che ci liberi dall'esser presi da qualche forte passione, e specialmente dall'ira: *Animo irreverenti et infrunito ne tradas me* [6]. Perchè allora sarà difficile il non cadere in qualche colpa grave o contro del prossimo o contro di Dio. Quanti per non frenare la collera pro-

(1) Psal. 4. 5. (2) S. Aug. in psal. 118.

(3) Deut. 32. 35. (4) Eccl. 28. 1.
(5) Eccl. 28. 3. et 5. (6) Eccl. 23. 27.

rompono in bestemmie orrende contro di Dio o contro de'santi suoi? Ma Dio nello stesso tempo che noi ci accendiamo di sdegno arma la sua mano di flagelli. Geremia scrive che un giorno il Signore gli dimandò: *Quid tu vides, Ieremia: Et dixi: Virgam vigilantem ego video*[1]. Signore, io veggo una verga che vigila per castigare. Indi ritornò Iddio ad interrogarlo: *Quid tu vides? Et dixi: Ollam succensam ego video*[2]. Veggo, rispose, una pignatta che bolle; ecco figurata per questa pignatta una persona accesa d'ira, a cui sovrasta la verga, cioè la vendetta di Dio. Ecco dunque la ruina che apporta seco ad un uomo l'iracondia non raffrenata; prima gli farà perder la grazia di Dio, e poi anche la vita temporale, come dice l'Ecclesiastico: *Zelus et iracundia minuunt dies*[3]. E Giobbe disse: *Vere stultum interficit iracundia*[4]. E ne'giorni che vivono questi iracondi fanno una vita infelice, stando sempre in tempesta. Ma passiamo al secondo punto, ove mi restano da dire molte cose utili per dar riparo a questo vizio.

PUNTO II. *Come dobbiam frenare l'ira nelle occasioni che occorrono.*

5. Prima di tutto bisogna intendere non esser possibile alla debolezza umana, che in tante vicende di cose non si abbia mai nell'animo qualche moto d'ira: dall'iracondia niuno può essere, come dice Seneca, affatto esente: *Iracundia nullum genus hominum excipit*[5]. Tutta la nostra cautela sta a moderare l'ira allorchè ha avuta qualche entrata in noi; e come si modera l'ira? Colla mansuetudine. La virtù della mansuetudine si chiama la virtù dell'agnello, cioè la virtù diletta di Gesù Cristo, poichè egli come un agnello, senz'adirarsi e senza neppure lagnarsi, soffrì la sua passione, e fu sacrificato sulla croce: *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperuit os suum*[6]. Ond'egli questo ci lasciò raccomandato ad imparar da esso, l'essere mansueti ed umili di cuore: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*[7].

6. Oh quanto piace a Dio un uomo mansueto che soffre con pace gli eventi avversi, le disgrazie, le persecuzioni e le ingiurie! Ai mansueti sta promesso il paradiso: *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram*[8]. Essi sono chiamati i figli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*[9]. Alcuni si vantano di essere mansueti, ma falsamente, perchè sono mansueti con chi li benefica o li loda; ma poi con chi li ingiuria o loro fa qualche danno sono tutti furore e vendetta; ma no, la virtù consiste nell'essere mansueto e pacifico con chi ci maltratta e ci odia: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*[10].

7. Bisogna vestire, come dice s. Paolo, viscere di misericordia verso ogni prossimo, sopportandoci scambievolmente l'uno coll'altro: *Induite vos ... viscera misericordiae etc. supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam*[11]. Voi volete che gli altri vi sopportino per quel difetto che avete; e se gli altri hanno qualche ragione di lagnarsi di voi, volete che ve la rimettano; così dovete fare ancora voi cogli altri. Quando dunque ricevete qualche incontro da

(1) Ier. 1. 11. (2) Ibid. v. 13.
(3) Eccl. 30. 26. (4) Iob. 5. 2.
(5) Sen. l. 3. c. 12. (6) Isa. 53. 7.
(7) Matth. 11. 29. (8) Matth. 5. 4.
(9) Matth. 5. 9. (10) Psal. 119. 7.
(11) Coloss. 3. 12. et 13.

alcuno che sta adirato con voi: *Responsio mollis frangit iram*[1]. Un certo monaco passando per un seminato, gli uscì ad incontro il colono caricandolo di molte ingiurie; il monaco umilmente rispose: fratello, hai ragione, ho fatto male, perdonami. E con tal risposta il colono tanto si raddolcì, che non solo gli passò tutta la collera, ma volle di più seguirlo e farsi monaco insieme con esso. I superbi le umiliazioni che ricevono le convertono in accrescere la loro superbia; ma gli umili e mansueti i disprezzi lor fatti li convertono in accrescere la loro umiltà; così dice s. Bernardo: *Est humilis qui humiliationem convertit in humilitatem*[2].

8. Scrive il Grisostomo: *Mansuetus utilis sibi et aliis*. Il mansueto è utile a se stesso, poichè diceva il p. Alvarez, che il tempo in cui si ricevono disprezzi è il tempo dei meriti; e perciò Gesù chiamò beati i suoi discepoli, per quel tempo che fossero stati maledetti e perseguitati: *Beati estis, cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint*[3]. Quindi il desiderio dei santi è stato sempre di essere disprezzati, come è stato disprezzato Gesù Cristo. Il mansueto è utile anche agli altri, poichè dice lo stesso Grisostomo, che non vi è cosa che tiri tanto gli altri a darsi a Dio, quanto il vedere un cristiano mansueto e giocondo nel ricevere le ingiurie: *Nihil ita conciliat Domino familiares, ut quod illum vident mansuetudine iucundum.* La ragione si è perchè la virtù colla prova si conosce, e siccome l'oro si prova col fuoco, così la mansuetudine degli uomini si prova colle umiliazioni: *In igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis*[4]. Dicesi nei sacri cantici: *Nardus mea dedit odorem suum*[5]. Il nardo è un'erba odorifera, ma ella non isparge il suo odore, se non quando è strofinata e pestata; il che significa non potersi asserire di un uomo che sia mansueto, se non quando colla sperienza si vede che ricevendo egli ingiurie e maltrattamenti fa sentire l'odore della sua mansuetudine, soffrendoli con pace senza adirarsi. Vuole Dio che noi siamo mansueti anche con noi stessi. Quando alcuno commette qualche colpa, vuole bensì il Signore che si umilii, se ne dolga e proponga di più non commetterla; ma non vuole che si adiri con se stesso e resti disturbato; perchè l'uomo turbato non è abile in quel tempo ad operare il bene: *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea*[6].

9. Sicchè, ricevendo affronti, bisogna che ci facciamo forza a raffrenare l'ira, o rispondiamo allora con dolcezza, come si è detto di sopra, o almeno serriamo la bocca e non parliamo; e così vinceremo, siccome scrisse s. Isidoro: *Quamvis quisque irritet, tu dissimula, quia tacendo vinces.* Altrimenti col rispondere adirato sarai di danno a te ed agli altri. E peggio sarebbe poi se rispondessi con ira a chi ti corregge. Dice s. Bernardo: *Medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti*[7]. Taluni non si adirano, e dovrebbero giustamente adirarsi con chi li ferisce nello spirito con adularli; e poi si adirano con chi li riprende per medicare i loro disordini. Contro coloro che ab-

(1) Prov. 15. 1. (2) Serm. 24. in Cant.
(3) Matth. 5. 11. (4) Eccl. 2. 5.
(5) Cant. 1. 11. (6) Psal. 37. 11.
(7) Serm. 6. de Nativ. Dom.

borriscono le correzioni sta fatta la sentenza della loro perdizione, come dice il Savio: *Eo quod detraxerint universae correptioni meae, prosperitas stultorum perdet eos*[1]. Dice *prosperitas stultorum*, gli stolti stimano prosperità il non avere chi li corregga, o il non far conto delle correzioni che loro son fatte; ma tal prosperità è la causa della loro ruina. Quando dunque avviene l'occasione di adirarsi, bisogna primieramente mettersi in guardia per impedire all'ira l'entrata: *Non sis velox ad irascendum*[2]. Alcuni in sentire qualche cosa che li punge subito mutano faccia e si mettono in collera; ed entrata che sarà la collera, Dio sa ove quella li condurrà. Perciò è necessario nelle nostre orazioni prevenirci a questi incontri; perchè sarà difficile poi, quando non vi ci siamo apparecchiati, il raffrenare l'ira, siccome è difficile il mettere il freno al cavallo, mentre già corre.

10. Quando poi per disgrazia già fosse entrata in noi l'iracondia, stiamo attenti a non farla riposare in noi. Disse Gesù Cristo che se alcuno si ricorda che un fratello sta con lui disgustato, non offerisca il dono che portava all'altare, se prima non si riconcilia con quel suo fratello: *Vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum*[3]. E chi è stato offeso, non solo dee procurare di svellere dal suo cuore ogni sdegno, ma ogni amarezza verso di chi l'ha offeso, come dice s. Paolo: *Omnis amaritudo et ira et indignatio... tollatur a vobis*[4]. E mentre dura ancora l'ira, consiglia Seneca: *Cum iratus fueris, nihil agas, nihil dicas, quod ab ira imperetur*. Non fare nè dire alcuna cosa che vien dettata dall'ira. Allorchè uno si vede turbato, taccia, non parli, come faceva Davide: *Turbatus sum et non sum locutus*[5]. A quanti succede che dopo aver fatta o detta alcuna cosa, mentre bolliva lo sdegno, smorzato poi il fuoco se ne pentono e dicono: allora io stava in collera. Dunque nella collera bisogna tacere e non far nulla. Non far nulla nè risolvere nulla, perchè tutto ciò che si opera nel bollore dell'ira sarà ingiusto, secondo la massima di s. Giacomo: *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur*[6]. E bisogna in quel tempo guardarsi affatto di consigliarsi con alcuno che può fomentare lo sdegno: *Beatus*, scrisse Davide, *qui non abiit in consilio impiorum*[7]. E dice l'Ecclesiastico, avvertendo colui che vien richiesto di consiglio: *Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit: et si expueris super illam, extinguetur*[8]. Quando alcuno sta punto da qualche aggravio ricevuto, con un buon consiglio di pazienza puoi smorzare il fuoco; ma con un soffio di vendetta puoi accendere una gran fiamma. E perciò chi sta alquanto acceso dall'ira si guardi da qualche falso amico che con una sola parola imprudente può farlo perdere.

11. Seguiamo il consiglio dell'apostolo, che dice: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*[9]. *Noli vinci a malo,* non ti far vincere dal peccato; se ti vendichi o bestemmii per l'ira, tu resti vinto dal peccato. *Ma io son di natura focosa.* Ma colla grazia di Dio e con farti forza puoi vincere il tuo mal naturale. *Noli*,

(1) Prov. 1. 30. (2) Eccl. 7. 10.
(3) Matth. 5. 24. (4) Ephes. 4. 31.
(5) Psal. 76. 5. (6) Iac. 1. 20. (7) Ps. 1. 1.
(8) Eccl. 28. 14. (9) Rom. 12. 21

non voler tu adirarti e soggiogherai la tua natura focosa. *Ma io non posso soffrire le cose storte.* Rispondo: per 1. avverti che l' ira abbaglia la vista, e non fa vedere le cose come sono: *Supercecidit ignis et non viderunt solem* [1]. Per 2. se vuoi render male per male al tuo nemico, tu dal nemico resterai vinto e perduto: *Si reddidi*, dicea Davide, *retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis* [2]. Se rendo male per male, resterò abbattuto dai nemici. *Vince in bono malum*, rendi loro bene per male, come dice Gesù Cristo: *Benefacite his qui oderunt vos* [3]. Questa è quella vendetta dei santi, che è chiamata da s. Paolino *Vindicta coelestis;* e così tu resterai vincitore. E quando alcuno di coloro di cui parla il profeta, *Venenum aspidum sub labiis eorum* [4], ti dicesse: come t' inghiotti questa ingiuria ? Rispondi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum* [5]*?* E poi rivolto a Dio gli dirai: *Non aperui os meum, quoniam tu fecisti* [6]. Mentre è certo che ogni travaglio che ci accade viene da Dio: *Bona et mala a Deo sunt* [7]. E quando alcuno si prende il tuo, se puoi ricuperarlo, fallo; se no, di' come dicea Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit* [8]. Un certo filosofo avendo perdute le sue robe in una tempesta di mare, disse: se ho perdute le robe non voglio perdere la pace. E tu di': se ho perdute le robe non voglio perdere l'anima.

12. In somma, quando ci avvengono avversità, persecuzioni, ingiurie, diamo un' occhiata a Dio, che ci comanda in tali casi la pazienza, e così eviteremo di adirarci: *Memorare timorem Dei, et non irasceris proximo* [9]. Diamo un'occhiata alla volontà di Dio, che così dispone per nostro merito, e cesserà lo sdegno. Diamo un'occhiata a Gesù crocifisso, e non avremo animo di lamentarci. S. Eleazaro re fu dimandato dalla sua sposa come facesse a ricevere tante ingiurie senza adirarsi? Mi rivolgo, rispose, a Gesù crocifisso, e così mi quieto. Diamo finalmente un'occhiata ai nostri peccati, per i quali altri più grandi disprezzi e castighi abbiam meritati, e soffriremo tutto con pace. Dice s. Agostino, che quantunque talvolta siamo innocenti della colpa, per cui veniamo perseguitati, siamo nondimeno rei di altri peccati, che meritano castigo più grande di quello che ci affligge: *Esto non habemus peccatum quod obiicitur, habemus tamen quod digne in nobis flagelletur* [10].

(1) Psal. 57. 9. (2) Psal. 7. 5. (3) Matth. 5. 44. (4) Psal. 139. 4. (5) Ioan. 18. 11. (6) Ps. 38. 10. (7) Eccl. 11. 14. (8) Iob. 1. 21. (9) Eccl. 28. 8. (10) S. Aug. in ps. 68.

SERMONE XXXV.

PER LA DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE

Della vanità del mondo.

Nec habent quod manducent. (Marc. 8. 2.)

1. Era tale l'attrattiva del nostro divin Salvatore e la dolcezza colla quale accoglieva tutti, che si tirava la gente a migliaia dietro di sè. Un giorno videsi circondato da una gran moltitudine di uomini, che avendolo seguitato, per tre giorni erano stati senza mangiare. Onde essendosene mosso a compassione, Gesù Cristo disse a' suoi discepoli: *Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent.* Compatisco questa povera gente, che da tre giorni mi viene appresso, e non ha di che cibarsi. Per-

tanto fece il miracolo di moltiplicare sette pani e certi pochi pesci che vi erano, e così saziò tutti. Questo è il senso letterale; ma il senso mistico è che in questo mondo non vi è cibo che possa saziare le anime nostre. Tutti i beni della terra, le robe, gli onori, i piaceri allettano i sensi del corpo, ma non possono saziare l'anima che è creata per Dio, e solo Dio può contentarla. Quindi voglio oggi parlarvi della vanità del mondo, e dimostrarvi quanto vivono ingannati gli amanti del mondo, mentre su questa terra fanno una vita infelice, e si mettono in gran pericolo di far poi una vita più infelice nell'eternità.

2. Esclama il profeta regale contro i mondani: *Filii hominum, usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium* [1]? O uomini, dice, o pazzi, sino a quando terrete il cuore attaccato alla terra? Perchè amate le vanità, le bugie, quali sono tutti i beni del mondo? Voi credete di trovar pace, coll'acquisto di tali beni? Ma come volete trovar pace, se lasciate la via della pace, e camminate per le vie dell'afflizione e dell' infelicità? Ecco come ve lo manifesta lo stesso Davide: *Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt* [2]. Voi sperate ottener la pace dal mondo; ma come il mondo può darvi la pace che cercate, mentre dice s. Giovanni: *Mundus totus in maligno positus est* [3]? Il mondo è pieno d' iniquità, onde i mondani vivono schiavi sotto la potestà del maligno, cioè del demonio. Il Signore ha dichiarato che non vi è pace per gli empj che vivono privi della sua grazia: *Non est pax impiis* [4].

3. I beni del mondo sono beni apparenti che non possono saziare il cuore dell'uomo: *Comedistis, et non estis satiati* [5]. In vece di saziar la nostra fame, dice s. Bernardo, più presto l'accrescono: *Haec potius famem provocant, quam extinguunt*. Se i beni di questo mondo contentassero l'uomo, i potenti, i ricchi sarebbero appieno felici; ma la sperienza dimostra tutto il contrario, fa vedere che questi sono i più infelici, sempre oppressi dai timori, dalle gelosie o dalle tristezze. Udiamo il re Salomone, che abbondò di questi beni; che dice? *Et ecce universa vanitas et afflictio spiritus* [6]. Dice che ogni cosa di questo mondo è vanità, bugia, inganno: e non solo è vanità, ma anche afflizione, tormento della povera anima, che in tutti i beni terreni non trova cosa che la contenti, ma ogni cosa l' affligge e le apporta amarezze. Giusta pena di coloro, che in vece di servire al loro Dio con gaudio, vogliono servire al nemico, cioè al mondo, che lor fa patire la penuria d' ogni bene: *Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio ... servies inimico tuo in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria* [7]. Sì perchè l'uomo pensa con questi beni di terra di contentare il suo cuore, ma essendo che per quanti ne ottenga non resta mai contento, perciò sempre più ne dimanda, e sempre resta scontento. Oh beato chi non vuole altro che Dio, perchè Dio, come dice Davide, saprà ben contentare tutte le dimande del di lui cuore: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* [8]. Onde poi scrisse s. Ago-

(1) Psal. 4. 3. (2) Psal. 13. 3.
(3) Ioan. 5. 19. (4) Isa. 48. 22.
(5) Aggaei 1. 6. (6) Eccl. 1. 14.
(7) Deut. 28. 47. 48. (8) Psal. 36. 4

stino: *Quid quaeris, homuncio, quaerendo bona? Quaere unum bonum in quo sunt omnia bona*. Ed avendo il santo a sue spese imparato che i beni di questo mondo non contentano i nostri cuori, ma più li affliggono, rivolto a Dio poi dicea: *Dura sunt omnia, et tu solus requies*. Quindi avveniva che il serafino s. Francesco, benchè fosse spogliato di ogni cosa, nondimeno si trovava il più ricco e contento di tutti i mondani nel ripetere che facea: *Deus meus et omnia*. Sì, perchè la pace che gode chi non vuole altro che Dio supera tutto il diletto che possono dare le creature, le quali dilettano il senso, ma non posson contentare il cuore dell' uomo: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum* [1]. Questa è la differenza, dice s. Tommaso, che passa tra il sommo bene che è Dio, ed i beni di questa terra; che Dio quanto più si possiede, tanto più si ama, perchè sempre più allora si conosce la sua infinita grandezza, e perciò si disprezzano le altre cose: ma i beni temporali quando si ottengono si disprezzano; perchè allora si conosce la loro picciolezza, e si desiderano altre cose che possano contentarci: *Summum bonum quanto perfectius possidetur, tanto magis amatur, et alia contemnuntur. Sed in appetitu temporalium bonorum, quando habentur contemnuntur, et alia appetuntur* [2].

4. Ci avverte il profeta Osea che il mondo tiene in mano una bilancia che inganna: *Chanaan*, cioè il mondo, *in manu eius statera dolosa* [3]. Bisogna dunque che pesiamo i beni nella bilancia di Dio, non già in quella del mondo che ci fa apparire le cose diverse da quelle che sono. Che sono in somma i beni di questa vita presente? *Dies mei*, dicea Giobbe, *velociores fuerunt cursore, pertransierunt quasi naves poma portantes* [4]. Le navi sono le vite degli uomini, che presto passano e corrono alla morte; ma se questi uomini hanno atteso a solamente provvedersi di beni terreni, tali beni non sono che pomi, i quali marciscono in punto di morte, e nulla di essi potranno seco portare nell'altro mondo. Falsamente, dice s. Ambrogio, noi chiamiamo beni nostri quelli che non possiamo condurre con noi nell' eternità; ove dovremo vivere per sempre, ed ove la sola virtù ci accompagnerà: *Non nostra sunt quae non possumus auferre nobiscum; sola virtus nos comitatur*. E s. Agostino scrive: tu stai a vedere solamente ciò che possedea quel ricco, ma dimmi, or che sen muore, che cosa di tutti i suoi averi si porta? *Quid hic habebat attendis, quid secum fert attende* [5]. Appena questi tali in morte porteranno seco una misera veste, che con essi ha da infracidirsi nella sepoltura. E se vivendo hanno avuto un gran nome, presto dopo la loro morte si perderà la di loro memoria: *Periit memoria eorum cum sonitu* [6].

5. Oh se avessero sempre gli uomini avanti gli occhi quella gran sentenza di Gesù Cristo: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [7]? Certamente lascerebbero tutti di amare il mondo. Che gioverà in punto di morte l'avere acquistati tutti i beni del mondo, se

(1) Phil. 4. 7.
(2) S. Thom. 1. 2. qu. 2. art. 1. ad 3.
(3) Os. 12. 7. (4) Iob. 9. 25. et 26.
(5) Serm. 13. de Adv. Dom. (6) Ps. 9. 7
(7) Matth. 16. 26.

l'anima dovrà andare a penar per tutta l'eternità all'inferno? Questa sentenza quante persone ha mandate a chiudersi ne' chiostri, ad intanarsi ne' deserti, ad abbracciarsi co' tormenti e colla morte, come han fatto i santi martiri! Nell'istoria d'Inghilterra leggonsi da trenta re e regine, che lasciarono il mondo, e si fecero religiosi per accertare una buona morte. Questo pensiero ben anche della vanità del mondo fece lasciare il mondo a s. Francesco Borgia, il quale a vista dell'imperatrice Isabella, morta nel fiore di sua gioventù, risolse di voler servire solo a Dio dicendo: «Così dunque finiscono le grandezze e le corone di questo mondo? Voglio dunque da oggi innanzi servire ad un padrone che non mi possa morire.» Il giorno della morte si chiama *Dies perditionis* (*iuxta est dies perditionis*[1]), giorno della perdita, perchè in tal giorno tutti i beni del mondo, ricchezze, onori, piaceri, tutti si han da perdere e lasciare. L'ombra della morte oscura tutti i tesori e le grandezze terrene, oscura anche le porpore e le corone. Dicea suor Margarita di s. Anna, carmelitana scalza, figlia dell'imperator Ridolfo II.: «A che servono i regni nell'ora della morte? *Malitia horae oblivionem facit luxuriae magnae*[2].» L'ora funesta della morte dà fine a tutte le delizie e pompe della terra. Dice s. Gregorio che sono fallaci tutti quei beni che non possono persistere con noi, nè sollevarci dalle nostre miserie: *Fallaces sunt quae nobiscum permanere non possunt: fallaces sunt, quae mentis nostrae inopiam non expellunt*[3]. Ecco quel peccatore che faceva invidia agli altri per le sue ricchezze ed onori acquistati; ma al meglio delle sue pompe gli è sovraggiunta la morte, ed egli non è più quello che era: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani, et transivi, et ecce non erat*[4].

6. Questa verità ben la confessano, ma senza frutto, i miseri dannati nell'inferno, ove esclamano piangendo: *Quid profuit nobis superbia aut divitiarum iactantia?... transierunt omnia illa tanquam umbra*[5]. Che ci han giovate, dicono, le nostre pompe e le ricchezze, se ora tutto è passato come un'ombra, ed altro non ci è restato che pena e disperazione eterna? Cristiani miei, apriamo gli occhi, ed attendiamo a salvarci l'anima ora che possiamo: perchè nell'altra vita, se si perde, non potremo più salvarla. Aristippo, filosofo, viaggiando una volta per mare naufragò colla nave e perdette tutte le sue robe; ma perchè egli per la sua scienza era molto stimato, giunto che fu al lido, da' paesani di quel luogo fu provveduto di tutto ciò che avea perduto. Ond'egli poi scrisse una lettera agli amici della sua patria, ove gli esortò che attendessero a provvedersi di quei beni che non si perdono col naufragio. Or questo appunto ci mandano a dire dall'altro mondo i nostri parenti ed amici i quali son passati all'eternità, che attendiamo a provvederci nella presente vita di quei beni che non si perdono colla morte. Altrimenti in quel punto, se avremo atteso ad accumulare solamente beni di terra, saremo chiamati pazzi, e sentiremo dirci come fu detto a quel ricco mentovato da san Luca, il quale avendo fatta una buona raccolta da' suoi campi,

(1) Deut. 32. 35.

(2) Eccl. 11. 29. (3) Hom. 15. in Luc.

(4) Psal. 36. 35. et 36. (5) Sap. 5. 8. et 9.

diceva a se stesso: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare* [1]. Ma Dio gli disse: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te; quae autem parasti cuius erunt* [2]*?* Disse *repetent*, perchè a ciascun uomo non è data l'anima in dominio, sì che possa disporne a sua voglia, ma gli è data in deposito, acciocchè la tenga fedele a Dio, e tale poi la renda, quando sarà ella presentata al tribunale del supremo giudice; e poi conclude il vangelo: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives* [3]. Ciò avviene a chi cerca di farsi ricco di beni terreni e non di amore divino. Quindi disse s. Agostino: *Quid habet dives, si caritatem non habet? Pauper, si caritatem habet, quid non habet?* Chi ha tutti i tesori della terra, ma non ha Dio, egli è il più povero del mondo; ma il povero che ha Dio ha tutto, benchè nulla avesse de' beni di questa terra.

7. Gran cosa! Disse Gesù Cristo: *Filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* [4]. I mondani che vivono fra le tenebre del secolo, come sono prudenti per le cose della terra! *Intueamur*, dice s. Agostino, *quanta homines sustineant pro rebus quas vitiose diligunt.* Quanto faticano per acquistare quella roba, per avere quel posto! Quanta attenzione mettono a conservarsi la sanità del corpo! Si consigliano col miglior medico, prendono le migliori medicine. E poi per la salute dell'anima i figli della luce, quali sono i cristiani, sono così trascurati, e non vogliono soffrir niente! Oh Dio che alla luce della candela della morte, allora, in quel tempo che si chiama tempo di verità, si conosce e si confessa da' mondani la loro pazzia. Allora ognuno dice: oh mi fossi fatto santo! Oh avessi lasciato tutto ed amato solo Dio! Filippo II. re di Spagna, stando per morire, fece chiamarsi il figlio, e gittando la veste reale, gli fece vedere il petto roso da' vermi e poi gli disse: Figlio, vedi come si muore e come finiscono le grandezze del mondo? Indi si fece legare al collo una croce di legno, e dispose le cose per la sua morte, e finalmente rivolto al figlio gli disse: ho voluto, mio figlio, che ti fossi ritrovato presente a questo atto, acciocchè intendi come il mondo in fine tratta ancora i monarchi. E morì dicendo: oh fossi stato laico di qualche religione e non re! Così parlano in punto di morte anche i grandi della terra, quei che dagli uomini sono chiamati i fortunati del mondo. Ma che servono questi desiderj e questi sospiri allora, se non per accrescere la pena ed il rimorso agli amanti del mondo in punto di morte? Cioè quando sta per chiudersi la scena.

8. E che altro è la nostra vita presente, se non una scena che presto finisce? E può finire quando meno ce lo pensiamo, come avvenne a Casimiro re di Polonia, che mentre un giorno stava a mensa co' suoi grandi, accostando la bocca ad una tazza per bere, morì e finì per lui la scena. Celso imperatore in capo a sette giorni che era stato eletto fu ucciso, e finì la scena per Celso. Ladislao re di Boemia, giovine di diciotto anni, mentre aspettava la sposa figlia del re di Francia e si apparecchiavano le feste, ecco in una mattina l'assalì un gran dolore e gli tolse la vita; onde

(1) Luc. 12. 19. (2) Ibid. v. 20. (3) Ibid. vers. 21. (4) Luc. 16. 8.

si spedirono subito i corrieri ad avvisare la sposa che ritornasse in Francia, poichè per Ladislao era finita la scena. Ciò volle significar s. Paolo quando scrisse: *Praeterit figura huius mundi*[1]. Figura, cioè scena, commedia: *Mundus est instar scenae*, commenta Cornelio a Lapide, *generatio praeterit, generatio advenit. Qui regem agit, non aufert secum purpuram. Dic mihi, o villa, o domus, quot dominos habuisti?* In ogni secolo si mutano gli abitanti di questa terra. Le città ed i regni si riempiono sempre di gente nuova. I primi passano all'altro mondo, e succedono i secondi, ed a costoro succedono gli altri. Chi in questa scena ha fatta la parte di re, non è più re; il padrone di quella villa, di quel palagio, non è più padrone. Quindi l'apostolo ci consiglia: *Tempus breve est .... qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur, praeterit enim figura huius mundi*[2]. Giacchè la nostra permanenza in questa terra è breve, e tutto ha da finire colla nostra morte, serviamoci di questo mondo solo per disprezzarlo, come per noi non vi fosse; e procuriamo di acquistarci i tesori eterni del paradiso, ove, come dice il vangelo, non vi sono tignuole che li consumano nè ladri che ce li rubano: *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo neque tinea demolitur; et ubi fures non effodiunt nec furantur*[3]. Dicea pertanto s. Teresa: *Non ha da farsi conto di ciò che finisce colla vita; la vera vita è vivere in modo che non si tema la morte.* Non temerà la morte chi vive distaccato dalle vanità di questo mondo, ed attende a provvedersi di quei soli beni che verranno seco nell'eternità, e lo faranno per sempre beato.

(1) 1. Cor. 7. 31. (2) 1. Cor. 7. 29. et 31.

SERMONE XXXVI.

PER LA DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE

Dell' educazione de' figli.

Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere. (Matth. 7. 18.)

Dice dunque il vangelo di questo giorno che una pianta buona non può produrre frutti cattivi; ed all'incontro una mala pianta non può dare frutti buoni. Intendete per tanto, uditori miei, che i buoni padri producono buoni figli; ma se i padri son cattivi, come i figli possono esser buoni? Avete veduto mai, si legge nello stesso vangelo, coglier rami di uve nate dalle spine, o fichi nati da triboli? *Nunquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus*[4]*?* E così è impossibile, o per dir meglio, è molto difficile vedere figli di buoni costumi, che sono stati educati da' genitori di mali costumi. State attenti, padri e madri, a questo sermone, che è di molta importanza per la salute eterna di voi e de' vostri figli; ed attenti voi, giovani, che non ancora avete pigliato stato, se volete maritarvi, intendete oggi gli obblighi che vi addossate circa l'educazione de' figli; e che se poi non gli adempite, sarete voi ed i vostri figli tutti dannati. Dividerò perciò il presente sermone in due punti, ove dimostrerovvi:

Nel punto I. Quanto importa la buona educazione de' figli;

Nel punto II. Quali diligenze debbono praticare i genitori per ben educare i figli.

PUNTO I. *Quanto importa la buona educazione de' figli.*

1. Due sono gli obblighi de' padri verso de' figli, l'obbligo di dar loro gli

(3) Matth. 6. 20. (4) Matth. 7. 16.

alimenti e l'obbligo di bene educarli. In quanto agli alimenti non mi occorre altro di dire circa questo punto, che alcuni padri sono più crudeli delle fiere: perchè le fiere non lasciano di alimentare i figli; ma essi mangiano, sfoggiano e giuocano quel che hanno, o che si guadagnano colle loro fatiche, e lasciano i figli in casa morirsi di fame. Ma veniamo all'educazione, che è l' intento del mio sermone.

2. È certo che dalla buona o mala educazione dipende la buona o mala riuscita de' figli. La stessa natura insegna a' genitori di attendere a ben educare la loro prole; quelli che le han dato l'essere debbono ancora procurarle il ben essere. Il fine per cui Iddio concede a' padri la prole, non è già per aiutare la casa, ma affinchè essi allevino i figli nel timore di Dio, e li dirigano per la via della salute eterna. Scrive s. Gio. Grisostomo: *Magnum habemus depositum filios, ingenti illos servemus cura* [1]. I figli non sono un dono fatto a' genitori, sì che ne possan disporre come vogliono; ma un deposito, che se per loro negligenza si perde, essi dovranno darne conto a Dio. Dice la scrittura che quando il padre vive come piace a Dio, avrà bene egli ed i figli suoi: *Ut bene sit tibi, et filiis tuis post te, cum feceris quod placet in conspectu Domini* [2]. La buona o mala vita del padre, da chi non la sapesse, si conosce dalla vita che fanno i figli: *Ex fructu arbor cognoscitur* [3]. Scrive l'Ecclesiastico che quando muore il padre e lascia prole, quasi non muore, perchè il figlio che resta, dimostra i portamenti del padre: *Mortuus est pater eius, et quasi non est mortuus, similem enim reliquit sibi post se* [4]. Quando si vede che il figlio bestemmia, è sboccato, porta robe rubate alla casa, è segno che così anche faceva il padre: *In filiis suis agnoscitur vir* [5].

3. Perciò dice Origene che di tutti i peccati de' figli i padri ne han da render conto nel giorno del loro giudizio: *Omnia quaecumque deliquerint filii a parentibus requiruntur* [6]. Onde è che chi sa insegnare al figlio a vivere bene, farà una morte quieta e felice: *Qui docet filium suum... in obitu suo non est contristatus nec confusus* [7]. E si salverà per mezzo de' figli, a riguardo della buona educazione lor data: *Salvabitur autem per filiorum generationem* [8]. All' incontro molto inquieta ed infelice sarà la morte di coloro che hanno atteso ad accrescere gli averi e gli onori della loro casa, oppure avran pensato solo a vivere allegramente, ma poco avranno invigilato ai buoni costumi de' figli. Dice s. Paolo che questi tali sono simili agl'infedeli, e peggiori di loro: *Si quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* [9]. Ancorchè un padre o una madre facesse vita divota, ed attendesse a far sempre orazione, a comunicarsi ogni giorno, e poi non avesse cura de' figli, anche è dannata. Volesse Dio che alcuni genitori avessero cura dei figli come l'hanno de' cavalli e degli asini! Come stanno attenti che loro sia dato a tempo suo la biada o l'erba! Che sieno ben governati! E poi non si prendono pensiero de' figli, se vanno alla dot-

(1) Hom. 9. in 1. ad Tit. (2) Deut. 12. 28.
(3) Matth. 12. 33. (4) Eccl. 30. 4.
(5) Eccl. 12. 30 (6) Orig. l. 2. in Iob.
(7) Ec. 30. 3. 5. (8) 1. Tim. 2. 15. (9) 1. Tim. 5. 8

trina, se sentono la messa, se si confessano: *Maiorem*, piange il Grisostomo, *asinorum et equorum*, *quam filiorum curam habemus* [1].

4. Se tutti i padri invigilassero, come sono obbligati, a ben educare i figli, non vi sarebbero o pochi sarebbero i delitti e i giustiziati; i genitori sono quelli, dice lo stesso Grisostomo, che per la loro mala educazione son causa di far precipitare i figli in tanti vizj, e con ciò essi li consegnano in mano de' carnefici: *Maioribus illos malis involvimus*, *et carnificum manibus damus* [2]. Per questa ragione giustamente i lacedemoni, quando accadevano delitti, non tanto castigavano i figli, quanto i padri, come causa di tutti i loro disordini. Gran disgrazia di quei poveri figli che hanno mali genitori, i quali non li sanno educare! E vedendo i figli infangati in male amicizie, in risse e bagordi, in vece di sgridarli e castigarli, più presto li compatiscono e dicono: *Che si ha da fare? Sono giovani, hanno da fare il corso loro.* Oh belle massime! Oh bella educazione! Hai speranza, tu padre, che il tuo figlio, quando poi si farà più grande, si farà santo? Senti quel che dice Salomone: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* [3]. Un giovane che mal vive e fa l'abito al peccato, neppur nella vecchiaia lo lascerà. E soggiunge Giobbe: *Ossa eius implebuntur vitiis adolescentiae eius, et cum eo in pulvere dormient* [4]. Dice che quando il giovane ha pigliata la mala vita, le sue ossa resteranno talmente ripiene de' vizj della sua gioventù, che se li porterà sino alla morte; e notate l'espressione, *et cum eo in pulvere dormient:* quelle laidezze, quelle bestemmie, quegli odj abituati nella sua gioventù, l'accompagneranno sino alla sepoltura, e dormiranno con esso fra le sue ossa già fatte polvere e cenere. Quanto è facile a' figli apprendere il bene, quando son piccoli; tanto poi è difficile, se hanno appreso il male, ad emendarsi quando son grandi. Ma veniamo al secondo punto della pratica di bene educare i figli; e vi prego, padri e madri, a ricordarvi poi di quel che ora vi dico, perchè da ciò dipende la salute eterna delle anime vostre e de' vostri figli.

PUNTO II. *Quali diligense debbono praticare i genitori per ben educare i figli.*

5. S. Paolo insegna sufficientemente in poche parole, in che consiste la buona educazione de' figli, e dice che consiste nella disciplina e nella correzione: *Educate illos in disciplina et correptione Domini* [5]. La disciplina che è lo stesso che il buon regolamento de' costumi de' figli, importa l'obbligo di bene istruirli nella buona vita colle parole e coll' esempio; e primieramente colle parole il buon padre dee spesso chiamarsi i figli, ed insinuar loro il santo timor di Dio. Così facea il santo Tobia col suo Tobiolo: da che era fanciullo l'istruiva a temere Dio ed a fuggire il peccato: *Ab infantia timere Deum docuit et abstinere ab omni peccato* [6]. Dice il Savio che il figlio ben istruito è il sollievo e la consolazione del padre: *Erudi filium tuum, et refrigerabit te, et dabit delicias animae tuae* [7]. Ma siccome il figlio ben istruito è la delizia del padre, così il figlio

(1) Hom. 10. in Matth. (2) Serm. 20. de divers. (3) Prov. 22. 6. (4) Iob. 20. 11.

(5) Ephes. 6. 4. (6) Tob. 1. 10. (7) Prov. 29. 17.

ignorante è la mestizia del padre: mentre l'ignoranza di quanto dee sapersi per fare una buona vita va unita sempre colla mala vita. Narra il Cantipratense [1] che nell'anno 1248. in un certo sinodo fu dato a fare discorso ad un sacerdote ignorante. Ora mentr'egli stava per ciò molto agitato, gli apparve il demonio e l'istruì a dir così: «I rettori delle tenebre infernali salutano i rettori delle parrocchie, e li ringraziano della loro negligenza in insegnare a' popoli, perchè dall'ignoranza nasce la mala vita e la dannazione di molti.» Lo stesso vale per i padri negligenti. Primieramente i genitori debbono istruire i figli nelle cose della fede, e specialmente ne' quattro misteri principali, cioè: 1. che vi sia un solo Dio creatore e signore di tutte le cose; 2. che questo Dio è rimuneratore, il quale nell'altra vita eternamente premia i buoni col paradiso, e castiga i cattivi coll' inferno; 3. il mistero della ss. Trinità, cioè che in Dio vi sono tre persone, ma elle sono un solo Dio, perchè una è la loro essenza; 4. il mistero dell'incarnazione del Verbo divino, figlio di Dio e vero Dio, il quale si fece uomo nell'utero di Maria, e patì e morì per la nostra salute. Se un padre poi o una madre dicesse: *Ma io queste cose non le so:* potrebbegli valere questa scusa, cioè un peccato per iscusare un altro peccato? Se non le sapete, siete obbligati a saperle e poi ad insegnarle ai figli. Almeno mandateli alla dottrina. Che miseria veder tanti padri e madri, i quali non sanno istruire i figli neppure nelle cose più necessarie di fede, e poi invece almeno di mandare i figli nella festa alla dottrina, li mandano altrove a portar robe o a fare ambasciate o altri servigi di poca importanza, e quelli poi si trovano fatti grandi, e non sanno che viene a dire peccato mortale, inferno, eternità! Non sanno neppure il *Credo*, il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, cose che ogni cristiano è tenuto a saperle sotto colpa grave.

6. I buoni genitori non solo istruiscono i figli in queste cose più principali, ma anche insegnano loro gli atti che si debbono fare ogni mattina in levarsi da letto, cioè 1. ringraziare Dio di averlo fatto alzare vivo; 2. offerire a Dio tutte le azioni buone che farà nel giorno e tutti i patimenti che soffrirà; 3. pregar Gesù Cristo e Maria ss. che lo custodiscano in quel giorno da ogni peccato. Ogni sera poi fare l'esame di coscienza coll'atto di pentimento. Di più nel giorno fare gli atti cristiani di fede, speranza e carità e recitare il rosario e far la visita al sacramento. Alcuni buoni padri di famiglia fanno fare ancora in casa ogni giorno l'orazione mentale in comune per mezz' ora, facendo leggere qualche libro di meditazioni. Questo è quel che esorta lo Spirito santo: *Erudi illos et curva illos a pueritia illorum* [2]. Procurate che sin da fanciulli facciano il buon abito a queste cose, perchè così poi facilmente le praticheranno quando son grandi. E così ancora avvezzateli a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni. E state attenti a farli confessare quando sono di sette anni, e comunicarsi quando sono di dieci, come esorta s. Carlo Borromeo; e subito che sono giunti all'uso di ragione fategli pigliare anche il sacramento della cresima.

7. Giova molto ancora insinuare

(1) Lib. 1. c. 20. (2) Eccl. 7. 25.

a' figli, da che sono fanciulli, le buone massime. Oh che danno recano a' figli quei padri che loro dettano massime di mondo! ***Bisogna farsi stimare e non farsi mettere i piedi innanzi! Dio è dimisericordia, compatisce certi peccati!*** Povero quel giovane che pecca per massima. All'incontro i buoni genitori parlano diversamente. La regina Bianca madre di s. Luigi re di Francia gli dicea: ***Figlio, prima vorrei vederti morto fra le mie braccia, che star in peccato.*** E così anche voi insinuate a' figli certi bei detti di salute, come sono: ***A che serve avere tutto il mondo, e perdere l'anima? Ogni cosa finisce, l'eternità non finisce mai. Si perda tutto e non si perda Dio.*** Una di queste massime, che s'imprima nella mente del figlio, lo conserverà sempre in grazia di Dio.

8. Ma non solo colle parole debbono i padri istruire i figli a viver bene, ma più coll'esempio. Se voi date loro mal esempio, come potete sperare che i vostri figli facciano buona vita? Così avviene poi che quando si riprende qualche giovane dissoluto, quegli risponde: e che volete ch'io faccia, se mio padre facea peggio di me? ***De patre impio querentur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio*** [1]. Com'è possibile che il figlio riesca ben costumato, se ha avuto l' esempio del padre che bestemmiava, che spesso parlava osceno, che tutto il giorno se ne stava alla taverna a giuocare ed ubbriacarsi, che frequentava qualche casa di mal odore, che fraudava il prossimo? Come pretendi tu, padre, che tuo figlio si confessi spesso, quando tu appena ti confessi nella Pasqua? I figli sono come le scimie, fanno quel che vedono fare i loro genitori. Si dice che il granchio vedendo un giorno i figli che camminavano di lato, li riprese: ***Perchè camminate così storto?*** Risposero i figli: ***Padre, lasciaci vedere come cammini tu?*** Ma il padre camminava più storto di loro. Così avviene a' genitori che danno mal esempio; ond'essi poi non hanno neppure animo di correggere i figli di quei peccati, di cui essi stessi son rei.

9. Ma benchè li correggessero, che serve la correzione colle parole, quando essi loro danno mal esempio coi fatti? ***Magis oculis credunt homines, quam auribus***, così si disse in un concilio di vescovi; e s. Ambrogio disse: ***Citius mihi persuadent oculi quod cernunt, quam auris potest insinuare quod praeterit*** [2]. Scrive san Tommaso che tali padri col loro mal esempio obbligano in certo modo i figli a far mala vita: ***Eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obligaverunt*** [3]. Tali padri, dice s. Bernardo, non sono padri, ma uccisori de' figli; non già de' corpi, ma delle anime loro: ***Non parentes, sed peremptores.*** Nè serve a dire: ***I figli miei son nati di mala natura.*** Non è vero, dice Seneca [4]: ***Erras, si putas vitia nobiscum nasci, ingesta sunt.*** I vizj non nascono coi figli, ma si comunicano loro col mal esempio del padre. Se tu gli avessi dato buon esempio, il figlio tuo non sarebbe vizioso qual è. Frequenta tu i sacramenti, senti le prediche che si fanno, recita ogni giorno il rosario, non parlare immodesto, non mormorare, sfuggi le risse, e vedrai che il tuo figlio si confesserà spesso, sentirà le prediche, reciterà il rosario,

(1) Eccl. 41. 10. (2) Serm. 23. de S. S. (3) S. Thom. in psal. 16. (4) Ep. 94.

parlerà modesto, e non mormorerà e non farà risse. E precisamente è necessario insinuare i buoni costumi ai figli quando son piccoli: *Curva illos a pueritia*, come si è detto di sopra, perchè quando son grandi ed han contratto il mal abito, sarà difficilissimo che tu li vedi emendati per mezzo delle tue parole.

10. Si appartiene ancora alla disciplina per il buon governo dei figli impedir loro le occasioni di far male; e perciò il padre per 1. dee proibir loro che escano di notte, che vadano a qualche casa pericolosa, e specialmente che pratichino con mali compagni. Sara disse ad Abramo: *Eiice ancillam hanc et filium eius*[1]. Volle che fosse cacciato di casa Ismaele figlio dell'ancella Agar, acciocchè il lor figlio Isacco non imparasse i mali costumi d'Ismaele. I mali compagni son la ruina de' poveri giovani. Ed il padre non solo dee togliere il male che vede, ma è tenuto ancora ad indagare i portamenti de' figli ed informarsi da' domestici ed anche dagli estranei dove il figlio va quando esce di casa, a che si applica, con chi pratica. Per 2. dee loro togliere quel mandolino o chitarra che loro è occasione di uscire di notte: quella pistola o altra armatura proibita che loro è occasione di far risse ed impertinenze; oltrechè ognuno che porta questa sorta di armi non può essere scusato da peccato mortale, perchè tali armi lo fanno star sempre coll'animo preparato di vendicarsi d'ogni affronto che riceve. Per 3. dee licenziar da casa i servi mal costumati, e serve giovani se tiene figli grandi. Alcuni padri a ciò poco badano, e poi quando succede il male, se la pigliano co' figli, come se la stoppa nel fuoco non potesse ardere. Per 4. dee lor proibire che portino in casa cose rubate, polli, frutta e simili. Tobia, udendo la voce di un capretto in sua casa, disse: *Videte ne forte furtivus sit, reddite eum dominis suis*[2]. Alcune madri, quando il figlio ruba qualche cosa, gli dicono: *Porta qua, figlio mio.* Così anche dee lor proibire tutti i giuochi proibiti che rovinano le case e le anime, e così anche le maschere, i balli, le commedie scandalose, e certe conversazioni pericolose. Per 5. dee rimuovere di casa i libri cattivi che parlano di massime perniciose, o di oscenità o di amori profani, come sono i romanzi che pervertono la gioventù. Per 6. dee toglier di casa tutte le pitture scandalose che ingeriscono mali pensieri. Per 7. non facciano dormire nel loro letto i figli, o dormire insieme maschi e femmine. Per 8. debbono impedire che le figlie parlino da solo a solo con uomini, o giovani o vecchi che siano: *Ma quegli le insegna a leggere, ed è uomo santo.* Che leggere! Che santo! I santi stanno in paradiso, ma i santi che stanno in terra son di carne, e coll'occasione vicina diventano demonj. Per 9. debbono impedire, se han figlie, che i giovani entrino in casa. Alcune madri fanno entrare i giovani in casa per vederle maritate, e non si curano di vederle in peccato. Queste sono quelle madri che sacrificano le loro figlie al demonio, come dice Davide! *Immolaverunt filias suas daemoniis*[3]. E poi dicono: *Padre, non ci è male.* Non ci è male! Oh quante madri vedremo dannate nel giorno del giudizio per cau-

(1) Gen. 21. 10. (2) Tob. 2. 21.

(3) Psal. 105. 37.

sa delle figlie! Se non ci fosse altro, almeno la gente parla, e di tutto i genitori han da render conto a Dio; e perciò, padri e madri, confessatevene, prima che arrivi per voi il giorno del giudizio.

11. L'altro obbligo de' genitori è di correggere i mancamenti della famiglia: *Disciplina et correptione*. Certi padri e madri stanno a vedere e non parlano. Una certa madre così faceva; un giorno il marito prese un bastone, e cominciò a batterla fortemente: ella disse: *Io non fo niente, perchè mi batti?* Rispose il marito: *E perciò ti batto, perchè vedi e non correggi, non fai niente*. Alcuni padri per non disgustare i figli, non li correggono. Ma se vedessi il tuo figlio caduto in una peschiera che sta per affogarsi, che crudeltà sarebbe il non afferrarlo per i capelli e liberarlo dalla morte, perchè? Per non fargli male? *Qui parcit virgae, odit filium suum* [1]. Se ami quel figlio, riprendilo e castigalo anche colla sferza quando bisogna, quando è già grandetto. Dico *colla sferza*, non già col bastone; hai da castigarlo da padre, e non da comito di galera; e non il battere quando stai in collera, perchè allora è facile che eccedi ed all'incontro non fai frutto; poichè il figlio allora crede che quel castigo sia effetto del tuo furore, non già del tuo desiderio di vederlo emendato. Ho detto di più, *quando è grandetto*, perchè quando poi è fatto grande, poco gioveranno le tue correzioni. Ed astienti allora di castigarlo colle mani, perchè esso più s'imperverserà e ti perderà il rispetto. Che servono poi per correggere il figlio tante ingiurie, tante imprecazioni? Levategli il mangiare, privatelo di quella veste, chiudetelo in una camera. Or basta; da ciò che si è detto, ricavatene, uditori miei, la conclusione che nell'altra vita avrà un gran castigo chi ha mal educati i figli, ed avrà un gran premio chi gli ha ben educati.

(1) Prov. 13. 24.

(2) 2. Cor. 5. 10.

SERMONE XXXVII.

PER LA DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE

Del giudizio particolare.

Redde rationem villicationis tuae. (Luc. 16. 2.)

Di tutti i beni che abbiamo ricevuti da Dio, di natura, di fortuna e di grazia, cristiani miei, noi non ne siamo padroni che possiamo disporne a nostro piacere, ma ne siamo amministratori; onde dobbiamo impiegarli secondo il volere di Dio, che è il nostro Signore. Quindi è che in punto di morte di tali beni abbiamo da renderne stretto conto a Gesù Cristo giudice: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi; ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum* [2]. Ciò appunto significa quel *redde rationem villicationis tuae* dell'odierno vangelo, come commenta s. Bonaventura: *Non es Dominus, sed villicus in rebus tibi commissis, ideo de ipsis redditurus es rationem*. Voglio oggi porvi davanti gli occhi il rigore di questo giudizio che si farà di ciascun di noi nell'ultimo giorno di nostra vita; consideriamo pertanto il terrore che avrà l'anima:

Punto I. Quando sarà presentata al giudizio;

Punto II. Quando sarà esaminata;

Punto III. Quando sarà condannata.

PUNTO I. *Quando sarà presentata al giudizio.*

1. *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium* [3]. È

(3) Hebr. 9. 27.

di fede che abbiamo da morire e che dopo la morte abbiamo da esser giudicati di tutte le azioni di nostra vita. Or quale sarà lo spavento di ognuno di noi, quando saremo in punto di morte, pensando al giudizio che tra poco dovrà farsi di noi in quel momento in cui l'anima spira? Allora si decide la causa della nostra vita o della nostra morte eterna. Nel tempo di dover passare l'anima da questa vita all'eternità, la vista dei peccati commessi, il rigore del divino giudizio, l'incertezza della salute eterna, fanno tremare ancora i santi. Santa Maria Maddalena de'Pazzi stando inferma tremava per il timore del giudizio, e rispose al confessore che le dava animo: *Ah padre, è una gran cosa il dover comparire avanti di Cristo giudice!* S. Agatone dopo tanti anni di penitenza nel deserto, in morte anche tremava dicendo: *Che ne sarà di me quando sarò giudicato?* Il venerabile p. Luigi da Ponte, pensando ai conti che doveva rendere a Dio in morte, tremava talmente che facea tremare anche la camera dove stava. Questo medesimo pensiero del giudizio fece lasciare il mondo al venerabile p. Giovenale Ancina dell'oratorio, e poi vescovo di Saluzzo. Udendo egli cantare un giorno la *Dies illa*, e considerando lo spavento che avrà l'anima in dover esser presentata a Cristo giudice, fece la risoluzione di darsi tutto a Dio, come in fatti poi l'eseguì.

2. È sentenza comune de'teologi, che nello stesso momento e nello stesso luogo ove l'anima si divide dal corpo, si alza il divin tribunale, si legge il processo, e si fa da Cristo giudice la sentenza. A questo gran tribunale ognuno di noi ha da essere presentato a dar conto di quanto abbiam pensato, abbiam detto ed abbiam fatto: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum*[1]. I delinquenti nell'essere presentati avanti a qualche giudice terreno, si sono veduti talvolta sudar freddo per il timore. Si narra di Pisone che nel comparire in senato colla veste da reo, fu tanta la sua confusione, che per non poterla soffrire si uccise da se stesso. Qual pena ancora è ad un vassallo o ad un figlio di comparire avanti il suo principe o padre, che adirato l'ha mandato a chiamare a render conto di qualche delitto commesso! Oh qual altra pena e confusione più grande avrà un'anima in comparire davanti a Gesù Cristo sdegnato per essere stato da lei disprezzato in vita! Scrive s. Luca, parlando del giudizio: *Tunc videbunt Filium hominis*[2]. Vedranno Gesù Cristo da uomo colle stesse piaghe, colle quali salì in cielo. *Grande gaudium intuentium!* dice Roberto abate, *grandis timor expectantium!* Quelle piaghe consoleranno i giusti, ma troppo spaventeranno i peccatori, vedendo in quelle l'amore del Redentore loro portato e la loro ingratitudine.

3. *Ante faciem indignationis eius quis stabit*[3]*?* Quale spavento dunque avrà un'anima trovandosi in peccato avanti di questo giudice, la prima volta che lo vedrà, e lo vedrà sdegnato! Dice s. Basilio che allora ella sarà più tormentata dal rossore, che dallo stesso fuoco dell'inferno: *Horridior, quam ignis, erit pudor.* Fi-

(1) 2. Cor. 5. 10. (2) 21. 27.

(3) Nahum 1. 6.

lippo II. avendo trovato che un suo domestico gli aveva asserita una bugia, lo rimproverò dicendogli: *Così m' inganni?* Quel miserabile ritornato in casa se ne morì di dolore. I fratelli di Giuseppe, allorchè intesero rimproverarsi loro dal medesimo: *Ego sum Ioseph, quem tradidistis;* dice la scrittura che essi per il terrore non seppero che rispondere, e si tacquero: *Non poterant respondere fratres, nimio terrore perterriti*[1]. Or che risponderà il peccatore a Gesù Cristo, quando gli dirà: *Io sono quel tuo Redentore e giudice che tu hai tanto disprezzato?* Dove fuggirà il misero allora, dimanda s. Agostino, quando vedrà il giudice irato di sopra, l' inferno aperto di sotto, da una parte i peccati che l' accusano, dall'altra i demonj che lo traggono al supplicio, e la coscienza che di dentro lo brucia? *Superius erit iudex iratus, inferius horrendum chaos, a dexteris peccata accusantia, a sinistris daemonia ad supplicium trahentia, intus conscientia urens: quo fugiet peccator sic comprehensus?* Forse allora chiederà pietà? Ma come, scrive Eusebio Emisseno, potrà aver animo di cercar pietà, quando prima di tutto dovrà render conto del disprezzo che ha fatto della pietà usatagli da Gesù Cristo? *Qua fronte misericordiam petes, primum de misericordiae contemptu iudicandus?* Ma veniamo alla reddizione de' conti.

PUNTO II. *Terrore dell'anima quando sarà esaminata.*

4. Presentata che sarà l'anima al tribunale di Gesù Cristo, egli le dirà: *Redde rationem villicationis tuae,* or via rendimi conto di tutta la tua vita. Dice l'apostolo che per esser fatta l'anima degna della salute eterna, dee ritrovarsi la sua vita conforme alla vita di Gesù Cristo: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui ... illos et glorificavit etc.*[2]. Quindi poi scrisse s. Pietro che nel giudizio che farà Gesù Cristo, appena si salverà il giusto che ha osservata la divina legge, ha perdonati i nemici, ha rispettati i santi, è stato casto, mansueto ec. *Iustus vix salvabitur.* E poi soggiunge: *Impius et peccator ubi parebunt*[3]*?* Dove andranno a salvarsi i vendicativi, i bestemmiatori, i disonesti, i maledici? Atteso ciò, dimando, che ne sarà di coloro, la vita de' quali è stata quasi sempre contraria alla vita di Gesù Cristo?

5. Esso giudice prima di tutto vorrà conto dal peccatore de' beneficj e delle grazie che gli ha fatte per vederlo salvo, e di cui esso non se ne ha saputo valere. Vorrà conto degli anni concessi per servire a Dio (*Vocabit adversum me tempus*[4]), e che esso ha spesi in offenderlo. Indi gli cercherà conto de' peccati: i peccatori commettono le colpe, e poi se ne dimenticano: ma non se ne dimentica Gesù Cristo: egli tiene numerate, secondo dice Giobbe, come in un sacchetto tutte le nostre iniquità: *Signasti quasi in sacculo delicta mea*[5]. Ed inoltre ci fa sapere che nel giorno de' conti egli prenderà la lucerna per iscrutinare tutti gli atti della nostra vita: *Et erit in tempore illo: scrutabor Ierusalem in lucernis*[6]. Commenta il Mendozza, e dice: *Lucerna omnes angulos permeat.* La lucerna colla sua luce penetra tutti gli angoli della casa, viene a dire che Dio

(1) Gen. 45. 3. (2) Rom. 8. 29. et 30.
(3) 1. Petr. 4. 18. (4) Thren. 1. 15.
(5) Iob. 14. 17. (6) Soph. 1. 12.

scoprirà tutti i difetti della coscienza, grandi e piccioli; poichè allora, dice s. Anselmo, *exigitur usque ad ictum oculi*, si esigerà conto di ogni occhiata; e come scrive s. Matteo, d'ogni parola oziosa: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii* [1].

6. Dice il profeta Malachia, che siccome si cola l'oro separandone la scoria, così in quel giorno si hanno da esaminare tutte le nostre azioni, e si ha da castigare ogni cosa che vi si trova d'impuro. *Et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum* [2]. Anche le giustizie, cioè le opere buone, le confessioni, le comunioni, le orazioni saranno esaminate, come le abbiamo fatte: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo* [3]. Or se saranno giudicate le occhiate, le parole oziose ed anche le opere buone, con qual rigore saranno poi giudicate le parole disoneste, le bestemmie, le mormorazioni gravi, i furti, i sacrilegi? Eh che in quel giorno ogni anima da se stessa, dice s. Girolamo, vedrà con sua confusione tutto il male che ha fatto: *videbit unusquisque quod fecit.*

7. *Pondus et statera iudicia Domini sunt* [4]. Nella bilancia del Signore non si pesa la nobiltà, la ricchezza, la scienza, ma la vita e le opere; onde il villano, il povero e l'ignorante sarà premiato, se si trova innocente; ed il nobile, il ricco e lo scienziato sarà condannato, se si trova reo, siccome già Daniele disse al re Baldassare: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens* [5]. Commenta il p. Alvarez: *Non aurum, non opes in statera veniunt, solus rex appensus est.*

8. Allora il povero peccatore si vedrà accusato dal demonio, il quale, come scrive s. Agostino: *Ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostrae; obiiciet nobis in faciem omnia quae fecimus, in qua die, in qua hora peccavimus* [6]. *Recitabit verba professionis nostrae*, viene a dire, presenterà le promesse da noi fatte a Dio, alle quali poi abbiam mancato: *obiiciet in faciem*, ci rinfaccerà tutte le nostre malvagità, segnando il giorno e l'ora in cui le abbiamo commesse: e concluderà l'accusa, come dice lo stesso santo: *Ego pro isto nec alapas, nec flagella sustinui.* Signore, io per questo ingrato non ho patito nulla, ed egli ha voltate le spalle a voi, che tanto avete patito per salvarlo, per farsi schiavo mio; ond'esso di ragione a me tocca. Verrà anche l'angelo custode ad accusarlo, come scrive Origene, dicendo: io ho faticato tanti anni presso costui, ma egli ha disprezzati tutti i miei avvertimenti: *Unusquisque angelorum perhibet testimonium, quot annis circa eum laboraverit, sed ille monita sprevit* [7]. Sicchè allora anche gli amici disprezzeranno quell'anima rea: *Omnes amici eius spreverunt eam* [8]. L'accuseranno, come dice s. Bernardo, gli stessi peccati suoi: *Et dicent: Tu nos fecisti, opera tua sumus, non te deseremus* [9]. Diranno i peccati, noi siamo tuoi parti, non ti lasceremo, ti saremo compagni nell'inferno per tutta l'eternità.

9. Vediamo ora quali scuse potrà addurre il peccatore. Dirà che la mala inclinazion naturale l'ha tirato al male; ma gli sarà risposto, che seb-

(1) Matth. 12. 36. (2) Malach. 3. 3. (3) Psal. 74. 3. (4) Prov. 16. 11.

(5) Dan. 5. 27. (6) Cont. iud. tom. 6. (7) Hom. 66. (8) Thren. 1. 2. (9) L. medit. c. 2.

bene il senso lo spingeva al male, niuno però lo forzava a commetterlo: ed all'incontro se egli ricorreva a Dio nelle sue tentazioni, ben Dio gli avrebbe colla sua grazia data forza a resistere. A questo fine Gesù Cristo ci ha lasciati i sacramenti; ma se di quelli non vogliamo valerci, di chi possiamo lagnarci, se non di noi stessi? *Nunç autem excusationem non habent de peccato suo* [1]. Dirà per iscusa che il demonio l'ha tentato; ma dice s. Agostino che il nemico: *Alligatus est tanquam canis innexus catenis, et neminem potest mordere, nisi illi mortifera securitate se coniunxerit.* Il demonio può latrare, ma non mordere, se non colui che gli aderisce e gli dà udienza; onde soggiunge il santo: *Iam videte, quam stultus est ille, quem canis in catena positus mordet.* Addurrà forse per iscusa l'abito cattivo fatto; ma neppure ciò gli varrà, poichè dice il medesimo s. Agostino, che sebbene è difficile resistere al mal abito, *sed si se quisque non deserat, Deo adiuvante superabit.* Se l'uomo non si abbandona al peccato, e si raccomanda a Dio, coll'aiuto di Dio vincerà. Il Signore non permette, dice s. Paolo, che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis* [2].

10. Dicea Giobbe: *Quid enim faciam, cum surrexerit ad iudicandum Deus? Et cum quaesierit, quid respondebo illi* [3]? Che mai risponderà a Gesù Cristo il peccatore? Ma che potrà rispondere, vedendosi così convinto? Confuso tacerà, come tacque l'uomo descritto da s. Matteo [4] che fu trovato senza la veste nuziale: *At ille obmutuit.* Lo stesso peccato gli otturerà la bocca: *Omnis iniquitas oppilabit os suum* [5]. Allora, dice s. Tommaso da Villanova, non vi saranno intercessori a cui ricorrere: *Non ibi peccandi locus; nullus intercessor assistet, non amicus, non pater.* Chi allora ti salverà? Iddio? Ma come egli può salvarti, scrive s. Basilio, se tu l'hai disprezzato? *Quis te eripiet? Deus ne ille, quem contempsisti* [6]? Ah che l'anima rea che esce da questa vita in peccato, prima della sentenza ella si condanna da se stessa! Ma veniamo finalmente alla sentenza.

PUNTO III. *Terrore dell'anima quando sarà condannata.*

11. Quanta sarà l'allegrezza di un'anima, quando si vedrà accolta da Gesù Cristo nel punto di sua morte con quelle troppo dolci parole: *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* [7], altrettanta sarà la pena e la disperazione di un'anima rea che si vedrà discacciata dal giudice con quelle parole: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* [8]. Oh che tuono terribile sarà per essa una tale sentenza! *O quam terribiliter personabit,* dice il Cartusiano, *tonitrum illud!* Soggiunge Eusebio, che sarà tanto lo spavento de' peccatori in sentire proferir la loro condanna, che se potessero morire, di nuovo morirebbero: *Tantus terror invadet malos, cum viderint iudicem sententiam proferentem, ut nisi essent immortales, iterum morerentur.* Ma, uditori miei, prima di terminare il sermo-

(1) Ioan. 15. 22. (2) 1. Cor. 10. 13.
(3) Iob. 31. 14. (4) 22. 12.
(5) Psal. 106. 42. (6) Or. 4. de poen.
(7) Matth. 25. 21. (8) Vers. 41.

ne, facciamo qualche riflessione utile per noi. Dice s. Tommaso da Villanova [1] che alcuni sentono parlare del giudizio e della condanna dei malfattori, ma ne fan poco conto, come fossero sicuri che tali cose non toccassero loro, o come se il giorno del giudizio non avesse mai a venire per essi: ***Heu quam securi haec dicimus et audimus, quasi nos non tangeret haec sententia, aut quasi dies ille nunquam esset venturus!*** E soggiuge: ma qual pazzia è lo star sicuro in cosa di tanto pericolo! ***Quae est ista stulta securitas in discrimine tanto!*** Taluno poi, scrive s. Agostino, ancorchè viva in peccato, non si può immaginare che Dio voglia mandarlo all'inferno, e dice: ***Nunquid Deus vere damnaturus est?*** No, figlio, dice il santo, non dir così; tanti dannati prima non se lo credeano d'essere mandati all' inferno, ma poi è venuta la fine, ed ivi sono stati già gittati, secondo la minaccia fatta per Ezechiele: ***Finis venit, venit finis, et immittam furorem meum in te, et iudicabo*** [2]. Peccatore mio, chi sa se ancora per te sta vicino il castigo; e tu burli e dormi in peccato? Chi non tremerà a quelle parole che disse il Battista: ***Iam enim securis ad radicem arborum posita est; omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*** [3]. Disse che ogni albero che non dà buon frutto, sarà tagliato e mandato al fuoco; e premise che per questi alberi, per cui sono denotati i peccatori, la scure già sta posta alla radice; viene a dire, il castigo è loro vicino. Seguiamo, dilettissimi, il consiglio dello Spirito santo che dice: ***Ante iudicium para iustitiam tibi*** [4]. Aggiustiamo i conti prima del giorno dei conti. Cerchiamo Dio, or ché possiamo trovarlo, perchè verrà tempo che vorremo trovarlo e non potremo: ***Quaeretis me, et non invenietis*** [5]. Dice s. Agostino: ***Iudex ante iudicium placari potest, in iudicio non potest.*** Ora, mutando vita, possiamo placar Gesù Cristo, e ricuperar la sua grazia; ma quando egli sarà giudice, e ci troverà in peccato, avrà da far la giustizia, e noi resteremo perduti.

SERMONE XXXVIII.

PER LA DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE

Della morte del peccatore.

Circumdabunt te inimici tui vallo. (Luc. 19. 43.)

Gesù Cristo un giorno, vedendo da lontano la città di Gerusalemme, ove i giudei tra poco aveano da farlo morire: ***Videns civitatem, flevit super illam.*** Pianse il nostro pietoso Redentore, considerando il castigo che le sovrastava, e le predisse: ***Circumdabunt te inimici tui vallo.*** Povera città, hai da vederti un giorno circondata da' nemici che ti devasteranno, e non vi lasceranno pietra sopra pietra. Dilettissimi, figura di questa città infelice è l'anima del peccatore, che in punto di morte si troverà circondato da tutte le parti da' suoi nemici, e questi saranno

Per I. I rimorsi della coscienza;
Per II. Gli assalti de' demoni;
Per III. I timori della morte eterna.

PUNTO I. *Il peccatore in morte sarà afflitto da' rimorsi di coscienza.*

1. ***Morietur in tempestate anima eorum*** [6]. I poveri peccatori che stanno in peccato muoiono in una gran tempesta, la quale già anticipatamente sta loro minacciata da Dio: ***Tem-***

(1) Conc. 1. de iud. (2) Ezech. 7. 2. et 3.
(3) Matth. 3. 10. (4) Eccl. 18. 19.
(5) Ioan. 7. 36. (6) Iob. 36. 14.

pestas erumpens super caput impiorum veniet [1]. A principio dell' infermità il peccatore non molto si affligge, nè molto teme, perchè a principio tutti, parenti, amici e medici, tutti gli dicono che non è niente, e così ancora egli si lusinga e spera; ma quando poi l'infermità si avanza, e cominciano a comparire i sintomi maligni, che sono i nunzj della morte vicina, allora comincia la tempesta minacciata dal Signore a' malvagi: *Cum irruerit interitus, quasi tempestas ingruerit* [2]. Questa tempesta si formerà contro l' infermo così dai dolori dell'infermità, come dal timore di doversi partire dalla terra, e lasciar tutto; ma più da' rimorsi della coscienza, la quale gli metterà davanti tutta la vita sconcertata fatta: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum* [3]. Allora gli verranno a mente i suoi peccati, ed alla vista di quelli resterà atterrito: poichè *traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum*, le stesse sue colpe, senz'altri testimonj, l' assaliranno, e lo convinceranno come reo dell' inferno.

2. Tali infermi si confesseranno, ma dice s. Agostino [4]: *Poenitentia, quae ab infirmo petitur, infirma est.* E s. Girolamo scrive che di centomila peccatori, che seguitano a stare in peccato sino alla morte, appena uno in quel punto si salverà: *Vix de centum millibus, quorum mala vita fuit, meretur in morte a Deo indulgentiam unus* [5]. Aggiunge s. Vincenzo Ferreri [6] essere maggior miracolo il salvarsi uno di costoro, che risuscitare un morto: *Maius miraculum est, quoa male viventes faciant bonum finem, quam suscitare mortuos.* Conosceranno i miseri il male che han fatto, vorranno detestarlo, ma non potranno. Antioco conobbe già la malizia de' suoi peccati, mentre disse: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Ierusalem* [7]. Si ricordò de' peccati, ma non ebbe lo spirito di detestarli, e morì disperato ed oppresso da una gran mestizia, dicendo: *Et ecce pereo tristitia magna* [8]. Lo stesso avvenne a Saulle in morte, come dice s. Fulgenzio; conobbe egli i suoi peccati, paventò il castigo che per quelli meritava, ma non gli odiò: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat.*

3. Oh quanto è difficile che un peccatore, il quale ha dormito più anni in peccato, faccia una vera conversione in tempo di sua morte, avendo la mente ottenebrata e il cuore indurito: *Cor eius indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus* [9]. Egli in sua vita, in vece di ammollirsi alle grazie e chiamate di Dio, più si è indurito, come più s' indurisce l' incudine ai colpi del martello: in pena di ciò duro si ritroverà in morte: *Cor durum habebit male in novissimo; et qui amat periculum in illo peribit* [10]. Avendo egli sino alla morte amato il peccato, ha insieme amato il pericolo della sua dannazione; onde giustamente permetterà Iddio che perisca in quel pericolo in cui ha voluto vivere sino alla morte.

4. Scrive s. Agostino che chi è lasciato dal peccato, prima che egli lo lasci, difficilmente in morte lo detesterà come dee; perchè allora lo

(1) Ier. 23. 19. (2) Prov. 1. 27.
(3) Sap. 4. 20. (4) Serm. 37. de temp.
(5) In epist. de mort. Eus.
(6) Serm. 1. de Nat. Virg.
(7) 1. Mach. 6. 12. (8) Ibid.
(9) Iob. 41. 15. (10) Eccl. 3. 27.

detesterà non per odio del peccato, ma costretto dalla necessità: *Qui prius a peccato relinquitur, quam ipse relinquat, non libere, sed quasi ex necessitate condemnat*. Ma come potrà di cuore odiare quel peccato che ha amato sino alla morte? Dovrà amare quel nemico che sino ad allora ha odiato: dovrà odiare quella persona che sino ad allora ha amata; oh che montagne da superare! E facilmente gli avverrà allora quel che avvenne ad alcuni cittadini, che teneano riservate molte fiere a fine di scatenarle contro i loro nemici quando venivano; ma nel tempo che le sciolsero, quelle in vece di offendere i nemici, divorarono loro stessi. Il peccatore, quando vorrà discacciare da sè le sue iniquità, elle finiranno di rovinarlo o colla compiacenza degli oggetti sino ad allora graditi, o colla disperazione del perdono nel vedere la loro enormità e moltitudine: *Virum iniustum mala capient in interitu* [1]. Dice s. Bernardo che in morte il peccatore si vedrà afferrato e legato da' suoi medesimi peccati, che gli diranno: *Opera tua sumus, non te deseremus*. Noi siamo tuoi parti, non vogliamo lasciarti mai, ti accompagneremo al giudizio, e ti saremo poi compagni per tutta l'eternità nell' inferno.

PUNTO II. *Sarà afflitto dagli assalti de' demonj.*

5. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam sciens quod modicum tempus habet* [2]. In morte il demonio mette tutta la forza per non farsi scappar di mano quell'anima che sta per uscire di questa vita, scorgendo dalle circostanze del morbo che poco tempo gli resta di guadagnarla per sempre. Dice il concilio di Trento [3] che Gesù Cristo ci ha lasciato il sacramento dell' estrema unzione per una fermissima difesa contro le tentazioni che ci dà il demonio in punto di morte: *Extremae unctionis sacramento finem vitae, tanquam firmissimo quodam praesidio munivit*. E soggiunge che il nemico in niun tempo con tanta violenza combatte per farci perdere e diffidare della divina misericordia, che nel fine della nostra vita: *Nullum tempus est, quo vehementius ille omnes suae versutiae nervos intendat ad perdendos nos penitus, et a fiducia, etiamsi possit, divinae misericordiae deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitae perspicit.*

6. Oh quanto sono terribili gli assalti e le insidie che trama il demonio contro le anime de' poveri moribondi, anche di coloro che han fatta vita santa! Questo disse il re s. Eleazaro, dopo che si vide libero da una gravissima infermità; le tentazioni, disse, che dà il demonio in tempo di morte, non si possono capire, se non da chi le prova. Si legge nella vita di s. Andrea di Avellino, che in tempo della sua agonia ebbe un combattimento sì fiero coll'inferno, che fece tremare tutti i suoi religiosi che l'assisteano. Videro che per l' agitazione gli si gonfiò la faccia e diventò nera, gli tremavano tutte le membra, e gli usciva dagli occhi un fiume di lagrime. Tutti ne piangeano per compassione, e stavano pieni di spavento, vedendo che così moriva un santo; ma poi si consolarono in vedere che presentandogli un' immagine di Maria ss., il santo tutto si rasserenò e tutto allegro spirò l'anima benedetta.

(1) Psal. 139. 12. (2) Apoc. 12. 12

(3) Sess. 14. c. 9. in Doctr. de Sacr. Ex. Unct.

7. Or se questo avviene ai santi, che avverrà a quei poveri peccatori che sino alla morte son vivuti in peccato? In quel punto il demonio tentatore non viene solo a tentarli in mille modi per farli perdere eternamente, ma chiama ancora compagni ad aiutarlo: *Replebuntur domus eorum draconibus* [1]. Quando alcuno sta per morire, si empie la sua casa di demonj, che si uniscono a suo danno: *Omnes persecutores eius apprehenderunt eam inter angustias* [2]. Tutti questi nemici gli si faranno dintorno in quelle angustie della morte; uno gli dirà: non aver paura, perchè non morirai in questa infermità. Un altro dirà: e come? Tu per tanti anni sei stato sordo alle voci di Dio, ed ora Dio vorrà salvarti? Un altro: ma come ora puoi rimediare a quelle frodi, a quei danni fatti, a quelle fame tolte? Un altro: che speranza vi è per te? Non vedi che le tue confessioni fatte sono state tutte nulle, senza vero dolore e senza vero proposito? Come puoi rifarle ora con questo cuore così duro che ti senti? Non lo vedi che sei dannato? E tra queste angustie ed insulti di disperazione, il povero moribondo turbato e confuso ha da passare all'eternità: *Turbabuntur populi et pertransibunt* [3].

Punto III. *Sarà afflitto da' tormenti della morte eterna.*

8. Povero quell' infermo che si mette a letto in peccato mortale! Chi vive in peccato sino alla morte, in peccato se ne morirà: *In peccato vestro moriemini* [4]. È vero che in qualunque ora il peccatore si converte, Iddio promette di perdonargli; ma a niun peccatore promette Iddio che in morte lo farà convertire. Dice Isaia [5]: *Quaerite Dominum dum inveniri potest.* Dunque vi sarà un tempo per alcuni peccatori che cercheranno Dio e non lo troveranno: *Quaeretis me et non invenietis* [6]. Si confesseranno i miseri in tempo di morte, prometteranno, piangeranno, cercheranno pietà a Dio, ma senza sapere quel che si facciano. Avviene a costoro quel che avverrebbe a taluno il quale si vedesse sotto i piedi del suo nemico che gli tiene posto il pugnale alla gola in atto di scannarlo: egli allora piangerà, gli cercherà perdono, prometterà di servirlo come schiavo in tutta la sua vita; ma il nemico gli crederà? No, crederà che sono tutte parole finte a fine di scappare dalle di lui mani, e che appresso, se gli perdonasse, gli sarebbe più nemico di prima. E così parimente, vedendo Dio che tutti quei pentimenti e promesse del moribondo non escono dal cuore, ma son fatte per timore della morte e della dannazione vicina, come può perdonargli?

9. Il sacerdote assistente a' piedi del letto nella raccomandazione che fa dell'anima, prega il Signore e dice: *Agnosce, Domine, creaturam tuam.* Ma Dio risponde: conosco che è mia creatura, ma egli non mi ha stimato da creatore, mi ha trattato da nemico. Seguita il sacerdote a pregare: *Ne memineris iniquitatum eius antiquarum.* E Dio: gli perdonerei le sue colpe antiche, commesse nella prima età; ma egli ha seguito a disprezzarmi sino a questo tempo della sua morte: *Verterunt ad me tergum, et non faciem, et in tempore afflictionis suae dicent: Surge et libera nos. Ubi sunt dii tui, quos fecisti ti-*

(1) Isa. 13. 21. (2) Thren. 1. 3.

(3) Iob. 34. 20. (4) Ioan. 8. 21.
(5) 55. 6. (6) Ioan. 7. 34.

bi? Surgant et liberent te[1]. Tu, dice Dio, mi hai tenute voltate le spalle sino alla tua morte, ed ora vuoi che io ti liberi dal castigo? Chiama i tuoi dei, cioè quelle creature, quei danari, quegli amici, che tu hai amati più di me, chiama essi che ora vengano ad aiutarti e liberarti dall' inferno che ti aspetta; ora a me tocca giustamente di vendicarmi delle offese che mi hai fatte. Tu hai disprezzate le mie minaccie fatte a' peccatori ostinati, e non ne hai fatto conto: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum*[2]. Ora è giunto il tempo della mia vendetta, è giusto che si eseguisca. Così appunto avvenne ad un certo uomo di Madrid (come narra il p. Carlo Bovio[3]) il quale menava mala vita, ma per la morte infelice d' un suo compagno si confessò, e di più risolse di entrare in una religione osservante; ma perchè trascurò di subito eseguirla, ritornò alla vita primiera. Ridotto in miseria, andò vagabondo, girando il mondo, e giunse in Lima, dove essendo caduto infermo, dallo spedale in cui si ricoverò mandò a chiamare un confessore e promise nuovamente di mutar vita e di entrare in religione. Ma guarito, ripigliò la mala vita, ed ecco che gli fu sopra la vendetta di Dio. Un giorno quel confessore, che era missionario, passando per una montagna, udì una voce che pareva urlo di fiera; si accostò a quella voce, e vide un moribondo mezzo fracido, che così urlava da disperato, e cominciò a dirgli buone parole; ma quegli aprendo gli occhi, lo riconobbe e disse: e tu ancora per aggiunta sei qui venuto ad essere spettatore della giustizia di Dio? Sappi che io sono quell' infermo che tu confessasti nello spedale di Lima; ti promisi di mutar vita, ma poi non l'ho fatto, ed ora muoio disperato. E così il misero in mezzo a quegli atti di disperazione esalò l'anima infelice.

10. Concludiamo il discorso. Ditemi, uditori miei, se si ritrovasse una persona in peccato, e fosse colta da una gocciola che le facesse perdere i sensi, qual compassione vi farebbe il vederla morire così senza sacramenti e senza segni di penitenza? E non è pazzo poi chi avendo tempo di riconciliarsi con Dio seguita a stare in peccato, o torna a peccare, e si mette così in pericolo di morire improvvisamente, e morire in peccato? *Qua hora non putatis*, ci avvisa il Signore, *Filius hominis veniet*[4]. Una morte improvvisa, siccome è avvenuta a tanti, così può avvenire ad ognuno di noi. E bisogna intendere che tutte le morti che accadono agli uomini di mala vita, tutte sono improvvise, ancorchè l' infermità dia qualche spazio di tempo; poichè i giorni di quella infermità mortale sono giorni di tenebre, giorni di confusione, ne' quali è difficile, anzi moralmente impossibile l'aggiustare una coscienza imbrattata di peccati. Dimmi, fratello mio, se ora ti ritrovassi in punto di morte disperato da' medici e già ridotto in agonia, quanto desidereresti un altro mese, un'altra settimana di tempo per aggiustare i conti da rendere a Dio? E Dio già ti dà questo tempo, e ti chiama e ti fa conoscere il pericolo in cui stai di dannarti. Presto datti a Dio; che aspetti? Aspetti che proprio Dio ti mandi all' inferno? *Ambulate, dum lucem habetis*[5]. Sappiti servire di que-

(1) Ier 2. 27. et 28. (2) Deut. 32. 35. (3) Part. 3. es. 9. (4) Luc. 12. 40. (5) Io. 12. 35.

sta luce e di questo tempo che ora Iddio ti dà, e rimedia ora che puoi; perchè verrà tempo nel quale non potrai più rimediare.

(Prego il mio lettore a leggere il sermone XLIV., che sta alla domenica XV. dopo Pentecoste, della morte pratica, cioè di quel che avviene praticamente nella morte di un uomo di mondo. Attesto per esperienza che dove io ho fatta quella predica, benchè ella sia spogliata di passi latini, nondimeno ha fatta una gran sensazione ed ha lasciata l' udienza atterrita. Le cose pratiche fanno molto più impressione che le speculative.)

SERMONE XXXIX.

PER LA DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE

Dell'efficacia e necessità della preghiera.

Deus propitius esto mihi peccatori. (Luc. 18. 13.)

Abbiamo nel presente vangelo che andarono al tempio due uomini, un fariseo ed un pubblicano. Il fariseo in vece di umiliarsi e pregar Dio che l'assistesse colla sua grazia, dicea: Signore, vi ringrazio che io non sono come gli altri uomini peccatori: *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri homines.* All'incontro il pubblicano tutto umiliato pregava: *Deus, propitius esto mihi peccatori.* Dice s. Luca che questo pubblicano se ne tornò in casa perdonato da Dio, e il fariseo se ne tornò iniquo e superbo qual era venuto. Da ciò argomentate, dilettissimi uditori, quanto sono gradite a Dio e necessarie a noi le nostre umili preghiere per ottenere dal Signore tutte le grazie che ci bisognano per salvarci. Onde voglio in questo sermone esporvi oggi

Nel punto I. L'efficacia della preghiera;

Nel punto II. La necessità della preghiera.

PUNTO I. *Efficacia della preghiera.*

1. Per intendere l'efficacia e il valore delle nostre preghiere, basta osservare le grandi promesse fatte da Dio ad ognuno che prega: *Invoca me et eruam te* [1]. Chiamami, ed io ti caverò fuori da ogni pericolo: *Clamabit ad me et exaudiam eum* [2]. *Clama ad me et exaudiam te* [3]: Pregami ed io ti esaudirò. *Quodcumque volueritis, petetis et fiet vobis* [4]: Cercate quanto volete e tutto vi sarà conceduto; e di simili testi ve ne sono mille così nel vecchio, come nel nuovo Testamento. Iddio è la stessa bontà per sua natura, come scrive s. Leone: *Deus, cuius natura bonitas.* E perciò ha un desiderio sommo di far parte a noi de' suoi beni. Dicea per tanto s. Maria Maddalena de' Pazzi, che quando un'anima prega Dio per qualche grazia, in certo modo egli le resta obbligato e la ringrazia: mentre col pregare ella gli apre la via a contentare il desiderio che ha di dispensare a noi le sue grazie. Quindi è che nelle divine scritture par che non vi sia cosa più esortata ed inculcata a noi dal Signore, quanto il chiedere e pregare. Basta a dimostrar ciò quel che abbiamo in s. Matteo [5]: *Petite et accipietis: quaerite et invenietis: pulsate et aperietur vobis.* Dice s. Agostino che Dio con tali promesse si è obbligato ad accordarci le domande che gli facciamo: *Promittendo, debitorem se fecit* [6]. E poi [7] soggiunge che il Signore non ci esorterebbe tanto a chieder le grazie, se non ce le volesse concedere: *Non nos hortaretur ut peteremus, nisi dare vellet.* E perciò vediamo che i salmi di Davide ed i libri di Salomone e dei profeti sono pieni di preghiere.

2. Scrisse Teodoreto che la preghiera è così efficace presso Dio, che quantunque sia una, può ottenere tutte le cose: *Oratio, cum sit una, o-*

(1) Psal. 49. 15. (2) Psal. 90. 15.

(3) Ierem. 33. 3. (4) Ioan. 15. 7. (5) 7. 7. (6) De verb. Dom. serm. 2. (7) Serm. 5.

mnia potest. Aggiunge s. Bernardo che quando noi preghiamo, il Signore, se non ci dà la grazia richiesta, ce ne darà un'altra più utile di quella: *Aut dabit quod petimus, aut quod nobis noverit esse utilius*[1]. E chi mai ha chiamato Dio in aiuto, e Dio l'ha disprezzato con non dargli udienza? *Quis invocavit eum et despexit illum*[2]*?* Dice la scrittura che tra le genti non vi è nazione che abbia dei che sieno sì pronti ad esaudir le loro preghiere, quanto il vero nostro Dio: *Nec est alia natio tam grandis quae habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris*[3]. I principi della terra, dice il Grisostomo, a pochi danno udienza; ma Iddio la concede ad ognun che la vuole: *Aures principis paucis patent, Dei vero omnibus volentibus*[4]. E Davide dice che questa bontà del Signore, in esaudirci in ogni tempo che lo preghiamo, ci fa conoscere che egli è il vero nostro Dio che ci ama più di tutti: *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi, quia Deus meus es tu*[5]. Egli vuol farci le grazie, e tanto lo desidera, come abbiam detto, ma vuol essere pregato. Un giorno disse Gesù Cristo a' suoi discepoli: *Usquemodo non petistis quidquam in nomine meo, petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*[6]. Come dicesse: voi vi lamentate che non siete stati fatti da me pienamente contenti; ma lamentatevi di voi che non mi avete cercato quanto vi bisognava; cercatemelo da oggi innanzi, e sarete esauditi. Molti, dice s. Bernardo, si lamentano che manca loro il Signore; ma molto più giustamente si lamenta il Signore, che molti mancano a lui, lasciando di venire a chiedergli le grazie: *Omnes nobis causamur deesse gratiam, sed iustius forsitan ista sibi queritur deesse nonnullos*[7].

3. I padri antichi, conferendo tra di loro per trovare l'esercizio più utile alla salute eterna, conclusero non esservi altro che il sempre pregare e dire: Signore, aiutatemi: Signore, aiutatemi presto: *Deus, in adiutorium meum intende: Domine, ad adiuvandum me, festina.* E perciò la s. chiesa fa replicare tante volte nelle ore canoniche queste due orazioni a tutti i cleri ed a tutte le case religiose, le quali pregano, non solo per sè, ma per tutto il mondo cristiano. Scrive s. Giovanni Climaco, che le nostre preghiere fanno una pia violenza a Dio, affinchè ci esaudisca: *Oratio pie Deo vim infert.* Ond'egli, quando è pregato, subito risponde con dispensarci le grazie che gli cerchiamo: *Ad vocem clamoris tui statim ut audierit, respondebit tibi*[8]. Onde scrisse s. Ambrogio: *Qui petit a Deo, dum petit accipit*[9]. E non solo ce le concede subito, ma con abbondanza, dandoci più di quello che gli domandiamo. Dice s. Paolo che Dio è ricco, cioè liberale delle sue grazie con chi lo prega: *Dives in omnes qui invocant illum*[10]. E s. Giacomo scrisse: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter, nec improperat*[11]. *Affluenter*, e soggiunge, *nec improperat*, viene a dire che quando lo preghiamo, non si mette a rimproverarci le offese che gli abbiamo fatte, ma allora par che si dimentichi di

(1) Serm. 5. in Fer. 4. Cin. (2) Eccl. 2. 12.
(3) Deut. 4. 7. (4) L. 2. de orat.
(5) Psal. 55. 10. (6) Ioan. 16. 24.
(7) De tripl. Cust. (8) Isa. 30. 19.
(9) Ep. 84. ad Demetr. (10) Rom. 10. 12.
(11) Iac. 1. 5.

tutti i disgusti che gli abbiamo dati, e si compiace di arricchirci di grazie.

PUNTO II. *Della necessità della preghiera.*

4. Iddio vuol salvi tutti, come scrisse s. Paolo: *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* [1]. E non vuole che alcuno si perda, come scrisse s. Pietro: *Patienter agit propter vos; nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* [2]. E perciò dice s. Leone, che siccome Dio vuole che osserviamo i precetti, così ci previene col suo aiuto, acciocchè li osserviamo: *Iuste instat praecepto, qui praecurrit auxilio*[3]. E s. Tommaso sulle parole dell'apostolo: *Qui vult omnes homines salvos fieri*, scrisse: *Et ideo gratia nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, communicat* [4]. Ed in altro luogo: *Hoc ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte eius* (scil. hominis) *non impediatur.* Ma quest'aiuto della grazia il Signore non lo concede, se non a chi prega, come disse Gennadio: *Nullum salutem, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri* [5]. E s. Agostino scrisse che, eccettuate le prime grazie della vocazione alla fede o alla penitenza, tutte le altre non si concedono, se non a chi le domanda, e specialmente la grazia della perseveranza: *Constat alia Deus dare etiam non orantibus, sicut initium fidei; alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut usque in finem perseverantiam*[6]. Ed in altro luogo scrisse: *Deus dare vult, sed non dat nisi petentibus* [7].

(1) 1. Tim. 2. 4. (2) 2. Petr. 3. 9.
(3) Serm. 16. de Pass.
(4) In epist. ad Heb. c. 12. lect. 3.
(5) De eccl. dogm. (6) De dono persev. c. 16.

5. Quindi è sentenza comune fra' teologi con s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, sant'Agostino, Clemente Alessandrino ed altri, che la preghiera agli adulti è necessaria di necessità di mezzo; il che viene a dire, che senza pregare è impossibile di salvarsi. E ciò significano le scritture dicendo: *Oportet semper orare*[8]. *Petite et accipietis* [9]. *Sine intermissione orate* [10]. Queste parole *oportet*, *petite*, *orate*, secondo comunemente insegnano i dottori con s. Tommaso[11], importano precetto grave, che obbliga, e specialmente in tre casi: 1. quando l'uomo sta in peccato; 2. quando sta in grave pericolo di peccare; 3. quando sta in pericolo di morte. E negli altri tempi poi vogliono i dottori che chi non prega per un mese, o al più due, non è scusato da peccato mortale. E la ragione si è perchè senza la preghiera non possiamo ottenere gli aiuti necessarj ad osservare la divina legge. Scrisse il Grisostomo, che come l'acqua è necessaria agli alberi per non seccare, così l'orazione è necessaria a noi per non perderci: *Non minus quam arbores aquis, precibus indigemus* [12].

6. Troppo dunque ingiustamente disse Giansenio che alcuni precetti sono a noi impossibili ad osservarsi, e che mancava anche la grazia a renderli possibili; poichè, dice il concilio di Trento[13] colle parole prese da s. Agostino, che sebbene l'uomo non è atto ad osservare tutti i precetti col solo aiuto della grazia ordinaria, nondimeno colla preghiera ben ottiene l'aiuto maggiore che vi bisogna ad osservarli: *Deus impossibilia non iu-*

(7) S. Aug. in psal. 100. (8) Luc. 18. 1.
(9) Ioan. 16. 24. (10) 1. Thess. 5. 17.
(11) 3. part. qu. 39. a. 5.
(12) Tom. 1. Hom. 77. (13) Sess. 6. c. 11.

bet, sed iubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis. Al che si unisce quell'altra celebre sentenza di s. Agostino: *Eo ipso quo firmissime creditur, Deum impossibilia non potuisse praecipere, admonemur, et in facilibus quid agamus, et in difficilibus quid petamus* [1].

7. Ma perchè Iddio, conoscendo la nostra debolezza, permette ai nemici di assalirci, a cui non possiamo noi resistere? Si risponde che lo permette acciocchè noi domandiamo a lui il suo aiuto, vedendo il gran bene che apporta a noi la necessità di pregare. Onde chi resta vinto non può scusarsi di non avere avuta forza di resistere, perchè l'avrebbe avuta, se l'avesse chiesta a Dio; e perciò Dio lo punirà se resta vinto; giacchè se avesse pregato sarebbe esso restato vincitore. Dice s. Bonaventura che se un comandante d'una piazza la perdesse, per non aver cercato a tempo il soccorso al suo re, egli sarebbe dal re tacciato come traditore: *Reputaretur infidelis, nisi expectaret a rege auxilium* [2]. E così Dio si tiene come tradito da colui, che vedendosi assaltato dalla tentazione, a lui non ricorre per aiuto. Scrive s. Teresa: il Signore dice che chi cerca ottiene: *Petite et accipietis;* dunque, conclude la santa, che chi non cerca, non ottiene, secondo quel che già scrisse s. Giacomo: *Non habetis, propter quod non postulatis* [3]. Dice s. Gio. Grisostomo che la preghiera è una grand'arma per difendersi da tutti i nemici: *Magna sane armatura est oratio* [4]. E s. Efrem scrive che chi si premunisce coll'orazione, impedisce al peccato l'entrata nell'anima: *Si orationem operi praemiseris, aditus in animam peccato non patebit* [5]. E prima di tutti lo disse Davide: *Laudans invocabo Dominum: et ab inimicis meis salvus ero* [6].

8. Se vogliamo dunque vivere bene e salvarci, dobbiamo saper pregare: *recte novit vivere*, dice s. Agostino, *qui recte novit orare* [7]. Pertanto, affine di ottenere le grazie da Dio colla preghiera, bisogna per 1. togliere il peccato, poichè Dio non esaudisce gli ostinati. Per esempio: se uno conservasse l'odio verso qualche persona, sì che volesse vendicarsi e pregasse, Iddio non l'esaudisce: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam; manus enim vestrae sanguine plenae sunt* [8]. Dice il Grisostomo che chi nutrisce la mala volontà e prega, non prega, ma burla Dio: *Qui orat et peccat, non rogat Deum, sed eludit* [9]. Se poi pregasse che Dio gli tolga l'odio dal cuore, allora il Signore ben l'esaudirà. Per 2. bisogna pregare Dio con attenzione: alcuni credono di fare orazione con dire molti *Pater noster*, ma distratti in modo che non sanno quel che si dicono: questi parlano, ma non orano; di costoro parla Dio per Isaia [10]: *Labiis suis glorificat me, cor autem eius longe est a me.* Per 3. bisogna togliere le occasioni che c'impediscono di orare, come ci esorta lo Spirito santo: *Non impediaris orare semper* [11]. Chi si occupa in mille affari ed applicazioni inutili all'anima, dice Geremia, che oppone alla sua orazione una nuvola che le impedisce di passare a Dio: *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* [12]. Non voglio tra-

(1) Lib. de nat. et grat. c. 69. n. 83.
(2) Dioet. tit. c. 5. (3) Iac. 4. 2.
(4) Hom. 41. ad pop. (5) Serm. de Orat.
(6) Psal. 17. 4. (7) Hom. 43. (8) Isa. 1. 15.
(9) Hom. 11. in Matth. 6. (10) 29. 13.
(11) Eccl. 18. 22. (12) Thren. 3. 44.

lasciare poi quel che esorta s. Bernardo, cioè che cerchiamo le grazie a Dio per mezzo della sua divina Madre: ***Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus, quia mater est, et frustrari non potest*** [1]. Ed aggiunse s. Anselmo: ***Multa petuntur a Deo, nec obtinentur; quae petuntur a Maria obtinentur; non quia potentior sit, sed quia Deus decrevit eam sic honorare, ut sciant homines omnia per ipsam obtineri posse a Deo.***

SERMONE XL.

PER LA DOMENICA XI. DOPO PENTECOSTE

Del vizio di parlar disonesto.

Tetigit linguam eius .... et solutum est vinculum. (Marc. 7. 33. et 35.)

Nel corrente vangelo narra s. Marco il miracolo che fece il nostro Salvatore nel guarire un muto col solo toccargli la lingua: ***Tetigit linguam eius ... et solutum est vinculum.*** Da queste ultime parole non però si deduce che quell'uomo non era affatto muto, ma che avesse la lingua impedita, o non potesse ben proferire le parole; onde s. Marco soggiunge che dopo il miracolo quegli parlava bene: ***Loquebatur recte.*** Veniamo a noi. Per costui dunque vi bisognò un miracolo per isciogliere la sua lingua, a torle l'impedimento che aveva. Ma a quanti farebbe Dio una gran grazia, se loro legasse la lingua, acciocchè finissero di parlare disonesto, mentre chi ha questo vizio

Punto I. Fa gran danno agli altri;

Punto II. Fa gran danno a se stesso. E questi saranno i due punti del presente sermone.

PUNTO I. *Chi parla disonesto fa gran danno agli altri che sentono.*

1. S. Agostino [2] chiama costoro che parlano così: ***Satanae mediatores,*** mezzani di Lucifero; poichè dove non può egli arrivare colle sue suggestioni arrivano essi colle parole oscene che dicono. Di tali lingue maledette dice s. Giacomo: ***Et lingua ignis est... inflammata a gehenna*** [3]. Dice ***Ignis;*** fuoco acceso dall'inferno, col quale chi parla osceno brucia se stesso e gli altri. Questa, può dirsi, è quella lingua terza di cui parla l'Ecclesiastico: ***Lingua tertia mutos commovit et dispersit illos*** [4]. La lingua spirituale è quella che parla di Dio, la lingua civile è quella che parla degli affari del mondo; vi è poi una terza lingua che è la lingua d'inferno, che parla delle laidezze della carne, e questa è quella che perverte e fa perdere molti.

2. Dice il profeta reale, parlando della vita degli uomini su questa terra: ***Via illorum tenebrae et lubricum*** [5]. L'uomo che vive cammina fra le tenebre e per una via che sdrucciola, onde sta in pericolo di cadere ad ogni passo che dà, se non usa tutta la cautela in vedere dove mette i piedi, ed in evitare i passi pericolosi, quali sono le occasioni di peccare. Ora se poi in questa via sdrucciolevole vi fosse uno che gli desse delle spinte per farlo cadere, sarebbe un miracolo se non precipitasse. Ciò appunto fanno quei mezzani del demonio che parlano osceno, spingono gli altri a peccare, i quali vivendo in questa terra, stanno fra le tenebre, ed essendo di carne sono facili a cadere in questo vizio. Or di tali sboccati va bene detto: ***Sepulcrum patens est guttur eorum*** [6]. Le bocche di costoro che non sanno parlare che di sporchezze, dice s. Gio.

(1) Serm. de Aquaed. (2) In psal. 160.

(3) Iac. 3. 6. (4) Eccl. 28. 16.
(5) Psal. 34. 6. (6) Psal. 5. 11.

Grisostomo, sono tante sepolture aperte di cadaveri putrefatti: *Talia sunt ora hominum, qui turpia proferunt* [1]. L'alito che sorge dal fracidume dei corpi ammucchiati in una fossa ammorba ed infetta tutti coloro che ne sentono la puzza.

3. Dice l'Ecclesiastico: *Flagelli plaga livorem facit: plaga autem linguae comminuet ossa* [2]. Le piaghe che fanno i flagelli impiagano la carne; ma le piaghe che fanno le lingue disoneste sono piaghe che infettano anche le ossa di coloro che le ascoltano. Narra s. Bernardino da Siena che una vergine, la quale menava vita santa, al sentire una parola oscena da un giovane, cadde in mali pensieri, e poi si abbandonò talmente nel vizio impuro, che, dice il santo, se il demonio avesse presa carne umana, non avrebbe potuto far tanti peccati di questa sorta, quanti ella ne fece.

4. Il peggio è che queste bocche d'inferno, le quali spesso dicono parole disoneste, le stimano cose da nulla e poco se ne confessano; e quando il confessore le riprende, rispondono: *Ma io le dico per burla, senza malizia.* Per burla? Povero te, questa burla fa ridere il demonio e ti farà piangere per tutta l'eternità all'inferno. Primieramente non serve a dire che tu le dici senza malizia, perchè quando tu le proferisci, è molto difficile che non cadi in opere di tal vizio, secondo scrive s. Girolamo: *Non longe est a facto qui delectatur in verbo.* Oltrechè, quando si parla così davanti a persone di diverso sesso, sempre vi concorre la cattiva compiacenza. E poi lo scandalo che dai agli altri non è peccato? Tu proferirai una sola parola disonesta, ed in quel punto farai cadere in peccato tutti coloro che ti ascoltano; così dice s. Bernardo: *Unus loquitur, et unum tantum verbum profert, et tamen multitudinis audientium animas interficit* [3]. Peggior peccato, che se tu con un colpo di archibugio uccidessi molte persone, perchè uccideresti i corpi, ma col parlare osceno uccidi le anime: *Animas interficit.*

5. In somma questi sboccati sono la ruina del mondo. Uno solo di costoro fa più danno che cento demonj; mentre è causa della ruina di molte anime. Ciò non lo dico io, ma lo dice lo Spirito santo: *Os lubricum operatur ruinas* [4]. E quando si fanno queste ruine e queste tante offese a Dio? Quando Dio ci fa più bene. Quando Dio ci fa più bene? Parlo in quanto a' beni temporali, in tempo dell'estate; allora che egli ci provvede per tutto l'anno di grano, di vino, di olio, di legumi e di altri frutti. E quando si fanno più peccati in campagna? Quando si miete, quando si batte il frumento, quando si vendemmia, quando si spoglia il grano-turco, quando si raccolgono le castagne, le ulive e cose simili; allora per queste parole oscene che ordinariamente si dicono, si fanno più peccati, che non sono i granelli di frumento e gli acini di uva. Oh ingratitudine! E come Dio ci sopporta? E di tali peccati chi ne è la causa? Quei che parlano sboccato; onde essi han da render conto a Dio, e saran castigati di tutti i peccati che fanno quelli che sentono: *Sanguinem autem eius de manu tua requiram* [5]. E passiamo al secondo punto.

(1) Hom. 2. de proph. obs. (2) Eccl. 28. 21.

(3) Ser. 24. in Cant. (4) Prov. 26. 28. (5) Ezech. 3. 18.

PUNTO II. *Chi parla disonesto fa gran danno a se stesso.*

6. Dice quel giovane: *Ma io parlo senza malizia.* Ma a questa scusa io già ho risposto nel primo punto, esser molto difficile che uno dica parole grasse e non se ne compiaccia; specialmente quando parla davanti a zitelle e maritate giovani, sempre vi concorre una segreta compiacenza di quello che dice. Oltrechè parlando così si mette a prossimo pericolo di peccare coll'opera, secondo dice s. Girolamo, come ho riferito di sopra: *Non longe est a facto, qui delectatur in verbo.* Ogni uomo è inclinato al male: *Sensus et cogitatio humani cordis prona sunt in malum*[1]. E soprattutto l'uomo è tirato al vizio disonesto, al quale inclina la stessa natura; onde disse s. Agostino che in questa sorta di combattimento, parlando almeno di coloro che non vi usano tutta la cautela: *Communis est pugna et rara victoria.* Or a chi dice liberamente parole oscene sempre se gli presentano alla mente quelle impudicizie che nomina; e queste muovono poi la compiacenza e lo fanno cadere prima in cattivi desiderj e compiacenze morose, ed indi facilmente nelle opere, ed ecco la conseguenza di chi parla sporco, e poi dice: *Io parlo senza malizia.*

7. Avverte lo Spirito santo: *Lingua tua ne capiaris*[2]. Sta attento che non ti facci colla tua lingua una catena che ti strascini all'inferno, poichè scrive s. Giacomo: *Lingua . . . maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae*[3]. La lingua è uno de' membri del corpo, ma quando parla male infetta tutto il corpo, *et inflammat rotam nativitatis nostrae*, viene a dire che infiamma e corrompe tutta la nostra vita dalla nascita sino alla vecchiaia; e perciò si vede che questi parlatori laidi, anche quando sono vecchi, non sanno astenersi di parlare osceno. Scrive il Surio nella vita di s. Valerio, al 1. aprile, che il santo, trovandosi in viaggio, per ripararsi dal freddo entrò in una casa, dove applicando l'orecchio a quel che diceva il padrone della casa col giudice della Terra, intese che parlavano di cose oscene, ed essi erano ben avanzati in età; onde il santo fortemente li riprese, ma quelli non ne fecero conto: Iddio però li castigò amendue, perchè uno diventò cieco, ed all'altro soppraggiunse una piaga che gli faceva sentire spasimi di morte. Narra di più Errigo Gragermano[4] che uno di questi parlatori osceni morì di subito impenitente, ed appresso fu veduto nell'inferno, che si lacerava la lingua a pezzi, e che quella rinnovandosi, egli tornava a lacerarla.

8. Ma come Dio vuole aver compassione di chi non ha compassione delle anime de' suoi prossimi? *Iudicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*[5]. Che compassione è alle volte il vedere che stanno insieme giovani, maritate, zitelle e quello sboccato! Quanti più vi sono che sentono, più si dà a parlare disonesto. Spesso ancora vi sono figliuoli, fanciulle, anime innocenti, e quegli non ha orrore di scandalizzarle. Narra il Cantipratano che il figlio di un certo nobile in Borgogna, dato ad allevarsi a' monaci cluniacensi, era un angelo di purità: or questo povero figliuolo entrò una volta

(1) Gen. 8. 21. (2) Eccl. 5. 16.

(3) Iac. 3. 6. (4) In Magn. Spec. dist. 9. ex. 58.
(5) Iac. 2. 13.

nella bottega di un fabbro, e per le parole oscene dette dalla moglie del fabbro, cadde in peccato e perdette la divina grazia. Si narra dal p. Sabatino nella sua opera, *Luce Evangelica*, di un altro figliuolo di quindici anni, che avendo intesa una parola disonesta, nella notte vegnente pensandoci diede il consenso ad un cattivo pensiero, e nella stessa notte morì di subito. Il suo confessore, sapendo la di lui morte, volea dirgli una messa, ma gli comparve l'anima di quel misero fanciullo e gli disse che non celebrasse per lui, perchè era dannato per occasione di quella mala parola, e che celebrando gli avrebbe data più pena. Oh Dio come piangerebbero, se potessero piangere, gli angeli di quei poveri figliuoli scandalizzati e perduti per le parole di qualche lingua sozza! E come ne cercheranno vendetta davanti a Dio! Ciò appunto significano le parole che disse Gesù Cristo: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis quia angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei* [1].

9. Attenti dunque, fratelli miei, guardatevi più che dalla morte dal parlar disonesto. Udite quel che vi esorta lo Spirito santo: *Et verbis tuis facito stateram et fraenos ori tuo rectos: et attende ne forte labaris in lingua: et sit casus tuus insanabilis in morte* [2]. Dice *facito stateram*, viene a dire, bisogna pesar le parole prima di dirle: *et fraenos ori tuo*, e quando ti vengono parole turpi in bocca, bisogna chiudere loro l'uscita; altrimenti col proferirle farai una tal piaga all'anima tua ed a quella degli altri, che sarà mortale ed insanabile. Iddio ci ha data la lingua, non per offenderlo, ma per lodarlo e benedirlo. Dice s. Paolo: *Fornicatio autem et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* [3]. Nota, *et omnis immunditia*; non solo abbiamo da guardarci dalle parole oscene e da ogni parola equivoca detta per burla, avvertendo che gli equivoci disonesti talvolta fanno più danno che le parole sfacciate, perchè restano più impressi con quell'arguzia con cui si dicono, ma anche da ogni parola immodesta che non conviene a' santi, cioè a' cristiani, come intende s. Paolo.

10. Pensate, dice s. Agostino, che le vostre bocche sono bocche di cristiani, dove tante volte è entrato Gesù Cristo colla s. comunione; onde dovete abborrire di proferire ogni detto lussurioso, che è veleno diabolico: *Videte, fratres, si iustum est ex ore christianorum, ubi corpus Christi ingreditur, luxuriosum canticum quasi venenum diaboli proferatur* [4]. Scrive s. Paolo che il parlare d'un cristiano dee sempre esser condito di sale: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus* [5]. S'intende condito con qualche parola di Dio che muova gli altri a non offenderlo, ed amarlo. *Felix lingua*, scrive s. Bernardo, *quae non novit nisi de divinis texere sermonem!* Beata quella lingua che non sa parlare che di Dio! E non solo guardatevi, dilettissimi, di parlare immodesto, ma anche fuggite come la peste coloro che parlano così. Quando udite incominciare qualche discorso di tal sorta: *Sepi*, dice lo Spirito santo, *aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* [6].

(1) Matth. 18. 10. (2) Eccl. 28. 29. et 30.
(3) Ephes. 5. 3. (4) Serm. 15. de temp.
(5) Coloss. 4. 6. (6) Eccl. 28. 28.

Dice, *sepi spinis*, mostrati spinoso, cioè riprendi con calore chi parla così, almeno volta la faccia e fa vedere che quel discorso ti dispiace. Non ci vergogniamo di comparire seguaci di Gesù Cristo, se non vogliamo che Gesù Cristo si vergogni poi di tenerci seco in paradiso.

SERMONE XLI.

PER LA DOMENICA XII. DOPO PENTECOSTE

Abuso della divina misericordia.

Curam illius habe. (Luc. 10. 35.)

Nel vangelo odierno si dice che un certo uomo cadde in mano de' ladroni, i quali dopo averlo spogliato gli diedero molte ferite e lo lasciarono mezzo vivo. Passando colà un samaritano, lo vide e n'ebbe compassione, onde prima gli fasciò le ferite, e poi lo condusse in un alloggiamento, e lo raccomandò caldamente all'ostiere che ne avesse la cura: *Curam illius habe.* Queste parole oggi io dico ad alcuno, se mai si trovasse fra voi, uditori miei, che tiene impiagata l'anima di peccati, e che in vece di attendere a curarla, sempre più l'aggrava di ferite con nuovi peccati, abusandosi della misericordia di Dio, che per sua bontà ancora lo mantiene in vita, affinchè si emendi, e finalmente non perda l'anima. E così ti dico, fratello mio, *curam illius habe*, abbi cura, abbi compassione dell'anima tua, che sta troppo inferma: *Miserere animae tuae*[1]. Sta inferma, e quel che è peggio, sta vicina a morire colla morte eterna dell'inferno; mentre chi troppo si abusa della divina misericordia è prossimo a restare abbandonato dalla misericordia di Dio; e questo sarà l'unico punto del presente discorso.

1. Dice s. Agostino che in due modi il demonio inganna i cristiani, *desperando et sperando*. Dopo che l'uomo ha commessi molti peccati, il nemico lo tenta a diffidare della misericordia di Dio, mettendogli davanti il rigore della divina giustizia. Prima non però di peccare gli dà animo a non temere del castigo dovuto a chi pecca, mettendogli davanti la divina misericordia. Onde il santo consiglia: *Post peccatum spera misericordiam, ante peccatum pertimesce iustitiam.* Dopo il peccato, se tu disperi del perdono di Dio, tu l'offendi con un nuovo e maggior peccato; ricorri alla sua misericordia che egli ti perdonerà. Ma prima del peccato temi della giustizia di Dio, e non ti fidare della sua misericordia; mentre chi si abusa della misericordia di Dio per offenderlo, non merita che Dio gli usi misericordia. Scrive l'Abulense: chi offende la giustizia, può ricorrere alla misericordia; ma chi offende ed irrita contro di sè la misericordia, a chi ricorrerà?

2. Quando tu vuoi peccare, dimmi, chi ti promette la misericordia di Dio? Non certamente te la promette Iddio, ma te la promette il demonio, affinchè perdi Dio e ti danni: *Cave*, dice s. Gio. Grisostomo, *ne unquam canem illum suscipias, qui misericordiam Dei pollicetur*[2]. Se per lo passato hai offeso Dio, peccatore mio, spera e trema; se vuoi lasciare il peccato e lo detesti, spera, giacchè egli promette il perdono a chi si pente del male fatto; ma se tu vuoi seguitare la mala vita, trema che il Signore non ti aspetti più, e ti mandi all'inferno. A che fine aspetta Dio il peccatore? Acciocchè siegua ad ingiuriarlo? No, l'aspetta, affinchè lasci il peccato, e così possa egli usargli pietà e perdonarlo: *Propterea expe-*

(1) Eccl. 30. 24. (2) Hom. 50. ad pop.

etat Dominus, ut misereatur vestri[1]. Ma quando il Signore vede che quegli del tempo che gli dà per piangere le colpe commesse se ne vale per moltiplicarle, allora dà mano al castigo, gli taglia i passi, facendolo morire come si trova in peccato, acciocchè morendo finisca di offenderlo. Ed allora chiama a giudicarlo lo stesso tempo che gli avea dato a far penitenza: *Vocavit adversum me tempus*[2]. *Ipsum tempus*, scrive s. Gregorio, *ad iudicandum venit*.

3. Oh inganno comune di tanti poveri cristiani che si dannano! Perchè difficilmente si trova un peccatore così disperato che dica: *Io mi voglio dannare;* peccano i cristiani, e si vogliono salvare dicendo: *Dio è di misericordia, farò questo peccato e poi me lo confesso.* Ecco l'inganno, o per meglio dire, ecco la rete colla quale il demonio trascina tante anime all'inferno: *Pecca, perchè poi te lo confessi.* Ma sentite quel che dice Dio: *Et ne dicas: Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur*[3]. Non dire, dice Dio, la pietà del Signore è grande; e perchè? Udite le parole che soggiunge la scrittura: *Misericordia enim et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius*[4]. La misericordia di Dio differisce dalle miserazioni di Dio: la misericordia di Dio è infinita, ma gli atti di questa misericordia, che sono le miserazioni, sono finiti. Iddio è misericordioso, ma ben anche è giusto. Scrive s. Basilio che i peccatori vogliono considerare Dio per metà, stimandolo solamente misericordioso che perdona, e non giusto che castiga; del che il Signore se ne lagnò un giorno con s. Brigida: *Ego sum iustus et misericors; peccatores tantum misericordem me existimant.* E questo è quel che dice s. Basilio: *Bonus est Dominus, sed etiam iustus; nolimus Deum ex dimidia parte cogitare.* Dio anche è giusto, e l'esser giusto importa che egli castighi gli ingrati. Diceva il p. Giovanni d'Avila, che il sopportare chi si serve della misericordia di Dio per più offenderlo non sarebbe misericordia, ma mancamento di giustizia. La misericordia sta promessa a chi teme Dio, non a chi lo disprezza, come cantò la divina Madre: *Et misericordia eius .... timentibus eum*[5].

4. Ma Dio, dice quel temerario, già mi ha usate tante misericordie, perchè non ho da sperare che me le usi anche per l'avvenire? Rispondo: te le userà, se vuoi mutar vita; ma se vuoi seguire ad offenderlo, Dio dice che dovrà vendicarsi di te con farti cadere all'inferno: *Mea est ultio; et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum*[6]. E Davide ci avvisa: *Nisi conversi fueritis, arcum suum vibrabit*[7]. Il Signore tiene l'arco teso ed aspetta che ti converti; ma se non vuoi convertirti, scoccherà finalmente contro di te la saetta e tu resterai dannato. Oh Dio! Alcuni non vogliono credere all'inferno, se proprio non ci arrivano. Ma quando i miseri ci saranno arrivati non vi sarà per essi più misericordia. Potrai forse tu, cristiano mio, lamentarti della misericordia di Dio, dopo che Dio ti ha usate tante misericordie con aspettarti tanto tempo? Tu dovresti star sempre colla faccia a terra per ringraziarnelo, dicendo: *Misericordiae*

(1) Isa. 30. 18.
(2) Thren. 1. 15.
(3) Eccl. 5. 6.
(4) Ibid. v. 7.
(5) Luc. 1. 50.
(6) Deut. 32. 35.
(7) Psal. 7. 13.

Domini, quia non sumus consumpti[1]. Se le offese che tu hai fatte a Dio, le avessi fatte ad un tuo fratello carnale, neppure ti avrebbe sofferto; Iddio ti ha sofferto con tanta pazienza, ed ora ti torna a chiamare; se poi ti manda all'inferno, ti farà torto? *Quid debui*, dirà Dio, *ultra facere vineae meae et non feci*[2]? Empio, dirà, che più doveva io fare per te e non l'ho fatto?

5. Scrive s. Bernardo che quella speranza che hanno i peccatori nel peccare, fidando alla bontà di Dio, non ci concilia la benedizione, ma solamente la maledizione di Dio: *Est infidelis fiducia solius ubique maledictionis capax, cum videlicet in spe peccamus*[3]. Oh falsa speranza de' cristiani, che ne manda tanti all'inferno! *Sperant ut peccent! Vae a perversa spe*, dice s. Agostino[4]. Non già sperano che Dio perdoni loro i peccati di cui si pentono, ma sperano che seguitando a peccare, Dio usi loro misericordia; sicchè fanno che la misericordia di Dio serva loro di motivo per seguire a peccare! Oh speranza maledetta, speranza che è l'abbominazione di Dio: *Et spes illorum abominatio*[5]. Questa speranza farà che Dio li castighi più presto, siccome un padrone non differirebbe il castigo ad un servo che l'offendesse, perchè il padrone è buono. Così appunto, dice s. Agostino[6], fa e dice il peccatore, fidando sulla bontà di Dio: *Bonus est Deus, faciam quod mihi placet.* Ma oh quanti ne ha ingannati questa vana speranza, dice lo stesso s. Agostino! *Dinumerari non possunt, quantos haec inanis spei umbra deceperit.* Scrive s. Bernardo che Lucifero per ciò fu così presto castigato da Dio, perchè ribellandosi sperò di non esserne castigato. Ammone figlio del re Manasse, vedendo che il padre era stato da Dio perdonato de' suoi peccati, anche egli colla speranza del perdono si rilasciò a peccare; ma per Ammone non vi fu misericordia. Dice san Gio. Grisostomo, che anche perciò Giuda si perdette, perchè fidato alla benignità di Gesù Cristo lo tradì: *Fidit in lenitate magistri.*

6. Chi pecca colla speranza del perdono, dicendo: *Appresso me ne pentirò, e Dio mi perdonerà*, costui, dice s. Agostino, *irrisor est, non poenitens.* All'incontro dice l'apostolo che Iddio non si fa burlare: *Deus non irridetur*[7]. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo sempre che piace, e sempre averne il perdono. *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*, siegue a dire s. Paolo[8]. Chi semina peccati, non può sperare altro che l'odio di Dio e l'inferno: *An divitias bonitatis eius*, esclama lo stesso apostolo, *et patientiae et longanimitatis contemnis*[9]? Così, dice, tu disprezzi, o peccatore, le ricchezze della bontà, della pazienza e della tolleranza che Dio ha per te? Dice, *divitias*, perchè le misericordie che Dio ci usa in non castigarci dopo il peccato, son ricchezze per noi più preziose di ogni tesoro: *Ignoras*, seguita a dire, *quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit*[10]? Non lo conosci che il Signore non già ti aspetta ed è con te così benigno, acciocchè tu seguiti a peccare, ma acciocchè piangi le offese che gli hai fatte? Altrimenti, dice s. Paolo, tu colla tua ostinazione ed impenitenza ti accumuli un tesoro

(1) Thren. 3. 22. (2) Isa. 5. 4.
(3) Serm. 3. de Annunc. (4) In psal. 144.
(5) Iob. 11. 20.
(6) Tract. 33. in Ioan. (7) Gal. 6. 7.
(8) Ibid. v. 6.
(9) Rom. 2. 4. (10) Ibid.

d'ira nel giorno dell'ira, quale sarà il giorno del giudizio di Dio sopra di te: *Secundum autem duritiam tuam et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae et revelationis iusti iudicii Dei* [1].

7. Alla durezza poi del peccatore seguirà l'abbandono di Dio, che dirà per quell'anima imperversata nel peccato, come disse per Babilonia: *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam* [2]. E come Iddio abbandona il peccatore? O gli manda una morte improvvisa e lo fa morire in peccato, oppure lo priva di quelle grazie che gli bisognerebbero per convertirsi davvero; lo lascia colla sua grazia sufficiente, con cui potrebbe colui salvarsi, ma non si salverà: la mente ottenebrata, il cuore indurito, il mal abito fatto renderanno la sua conversione moralmente impossibile, e così resterà non assolutamente, ma moralmente abbandonato: *Auferam sepem eius, et erit in direptionem* [3]. Quando il padrone della vigna scassa la siepe, e permette di entrarvi chi vuole, che segno è? È segno che l'abbandona. Così fa Dio quando abbandona un'anima; le toglie la siepe del santo timore, il rimorso della coscienza, e la lascia nelle sue tenebre; ed allora vi entreranno tutti i vizj: *Posuisti tenebras, et facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae* [4]. E il peccatore abbandonato in quel profondo di peccati disprezzerà tutto, ammonizioni, scomuniche, grazia di Dio, castighi, inferno, si burlerà della stessa sua dannazione: *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnit* [5].

8. Dimanda Geremia: *Quare via impiorum prosperatur* [6]*?* E poi risponde: *Congrega eos quasi gregem ad victimam* [7]. Povero quel peccatore che in questa vita è prosperato! È segno che Dio vuol pagargli temporalmente qualche sua opera moralmente buona, ma poi lo tiene riserbato come vittima della sua giustizia per l'inferno, dove come zizzania maledetta sarà gittata ad ardere per tutta l'eternità, secondo quel che disse Gesù Cristo: *In tempore messis dicam messoribus, colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum* [8].

9. Sicchè il non essere castigato un peccatore in questa vita, è il suo maggior castigo, minacciato da Dio agli ostinati per Isaia [9]: *Misereamur impio, et non discet iustitiam.* Dice s. Bernardo su questo testo: *Misericordiam hanc ego nolo; super omnem iram miseratio ista* [10]. E qual maggior castigo che l'essere abbandonato in mano del peccato, sì che permettendo Dio che egli cada da peccato in peccato, dovrà finalmente andare a patir tanti inferni, quanti peccati ha commessi, giusta quel che disse Davide: *Appone iniquitatem super iniquitatem ... deleantur de libro viventium* [11]. Sulle quali parole scrive il Bellarmino: *Nulla poena maior, quam cum peccatum est poena peccati.* Meglio sarebbe stato per un tal peccatore che fosse morto nel primo peccato, perchè morendo poi col cumulo di tante iniquità aggiunte, avrà tanti inferni quanti sono i peccati fatti. Così avvenne ad un certo commediante in Palermo, chiamato Cesare, il quale passeggiando un giorno con un suo amico, gli disse che il

(1) Ibid. v. 5. (2) Ier. 51. 9. (3) Isa. 5. 5.
(4) Psal. 103. 20. (5) Prov. 18 3. (6) Ier. 12. 1.
(7) Ibid. v. 3. (8) Matth. 13. 30. (9) 26. 10.
(10) Serm. 42. in Cant. (11) Psal. 68. 28.

p. Lanusa missionario gli avea predetto che Dio davagli dodici anni di vita, tra'quali se non avesse mutato vita, avrebbe fatta una mala morte. Ora io, soggiunse, ho camminato per tante parti del mondo, ho avute più infermità, una specialmente mi ridusse all'ultimo; ma in questo mese, in cui compisco i dodici anni, mi sento meglio che in tutti gli anni passati. Indi l'invitò a venire a sentir una nuova commedia da lui composta. Ma che avvenne? Nel giorno della commedia, che fu ai 24. di novembre del 1668., mentre stava egli per uscire in iscena, gli venne un colpo apoplético, e morì di subito, spirando tra le braccia di una donna anche commediante, e così infelicemente finì per lui la scena di questo mondo.

10. Veniamo a noi, e concludiamo il discorso. Fratello mio, ti prego di dare un'occhiata a tutti gli anni scorsi della tua vita: vedi quante offese gravi hai fatte a Dio, e vedi quante misericordie egli ti ha usate, quanti lumi ti ha dati, quante volte ti ha chiamato a mutar vita! Oggi con questa predica ti ha tornato a chiamare, e parmi che ti dica: *Quid debui ultra facere vineae meae, et non feci* [1]*?* Che più doveva fare per te, e non l'ho fatto? Che dici, che rispondi? Vuoi darti a Dio, o vuoi seguitare ad offenderlo? Pensa, dice s. Agostino, che il castigo ti è stato differito, ma non già perdonato: *O arbor infructuosa, dilata est securis, noli esse secura, amputaberis.* Se più ti abusi della divina misericordia, *amputaberis*, presto ti verrà il castigo. Che aspetti? Aspetti chè proprio Dio ti mandi all'inferno? Il Signore sinora ha taciuto, ma egli non tace sempre; quando giungerà il tempo della vendetta, ti dirà: *Haec fecisti et tacui. Existimasti, inique, quod ero tui similis: arguam te, et statuam contra faciem tuam* [2]. Ti porrà innanzi agli occhi le grazie fatte che tu hai disprezzate, ed elle stesse ti giudicheranno e condanneranno. Via su non resistere più a Dio che ti chiama; e trema che questa chiamata d'oggi sia l'ultima per te. Presto confessati, ed ora fa una ferma risoluzione di mutare vita; perchè non serve confessarti e poi tornare da capo. Ma io, tu dici, non ho forza di resistere alle tentazioni. Ma senti quel che dice l'apostolo: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* [3]. Dio è fedele non mai permetterà che tu sii tentato sopra le tue forze. E se tu da per te non hai forze da resistere al demonio, cercale a Dio, e Dio te le darà: *Petite et accipietis* [4]. *Laudans invocabo Dominum: et ab inimicis meis salvus ero*, dicea Davide [5]. E s. Paolo diceva: *Omnia possum in eo qui me confortat* [6]. Io non posso nulla, ma col divino aiuto posso tutto. E così ancora tu raccomandati a Dio nelle tentazioni, e Dio ti darà forza di resistere, e non cadrai.

(1) Isa. 5. 4. (2) Psal. 49. 21.

(3) 1. Cor. 10. 13. (4) Ioan. 16. 24.
(5) Psal. 17. 4. (6) Phil. 4. 13.

SERMONE XLII.

PER LA DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE

Del fuggire i mali compagni.

Occurrerunt ei decem viri leprosi...
Dum irent, mundati sunt. (Luc. 17. 12. et 14.)

Si narra nell'odierno vangelo che dieci lebbrosi di un certo castello s'incontrarono con Gesù Cristo e lo pregarono a sanarli dalla lebbra che pativano. Il Signore disse loro che andassero a presentarsi a'sacerdoti del

tempio; ma poi prima che essi giungessero a'sacerdoti, per la via si trovarono guariti. Ora si dimanda, perchè il nostro Salvatore, potendo guarirli subito, volle che prima si partissero da quel luogo, e poi mentre essi andavano gli sanò? Un certo autore, Antonio Ulissiponense, dice che Gesù Cristo prevedendo che se li avesse guariti subito, essi restando in quel luogo, e seguendo a conversare cogli altri lebbrosi, da'quali avean contratta la lebbra, sarebbero facilmente ricaduti nello stesso male; perciò prima volle che si partissero da quel luogo, e poi li guarì. Che che sia di questa ragione, veniamo al senso morale che da quella possiamo dedurne. La lebbra è simile al peccato; siccome la lebbra è un male che si attacca, così i mali costumi dei malvagi infettano gli altri che seco si accompagnano. Ond'è che quei lebbrosi i quali vogliono guarirsi, non si guariranno mai se non si separano da' mali compagni, secondo il comune proverbio: *Chi pratica co'rognosi, diventa rognoso.* E questa è la predica d'oggi, che per viver bene bisogna fuggire i mali compagni.

1. Dice lo Spirito santo: *Amicus stultorum similis efficietur* [1]. I cristiani, i quali vivono in disgrazia di Dio, sono tutti pazzi, che meriterebbero, come diceva il p. m. d'Avila, di esser chiusi nella carcere de'pazzi. E qual maggior pazzia, che credere l'inferno e vivere in peccato? Ma chi attacca amicizia con questi pazzi diventerà tra breve simile ad essi. Potrà egli ascoltare tutte le prediche de'sacri oratori, che sempre sarà vizioso, giusta il celebre detto: *Magis movent exempla, quam verba.* Onde poi disse il profeta regale: *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris* [2]. Scrive s. Agostino che la famigliarità co'viziosi è come un uncino che ci tira a comunicare negli stessi vizj. Fuggiamo i mali amici, diceva il santo, *ne a consortio ad vitii communionem trahamur.* Per tanto dice s. Tommaso essere un gran mezzo per salvarci il sapere chi abbiam da fuggire: *Firma tutela salutis est, scire quem fugiamus.*

2. *Fiat via illorum tenebrae et lubricum: et angelus Domini persequens eos* [3]. Ogni uomo che vive cammina fra le tenebre e per una via sdrucciolosa; or se poi vi è un angelo cattivo, cioè un mal compagno, che è peggiore di ogni demonio, che lo perseguita e lo spinge ai precipizj, come potrà evitare la morte? Dicea Platone: *Talis eris, qualis conversatio quam sequeris.* E s. Giovanni Grisostomo disse che se vogliamo conoscere di quali costumi sia un uomo, osserviamo con quali amici pratica, poichè l'amicizia o ritrova simili gli amici, o simili li rende: *Vis nosse hominem, attende quorum familiaritate assuescat; amicitia aut pares invenit aut pares facit.* E ciò per due ragioni: per prima, perchè quegli per piacere all'amico cercherà d'imitarlo; per 2. perchè, come dice Seneca, la natura inclina a fare quel che vede fare. E prima di tutti ciò lo disse la scrittura: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum* [4]. Siccome infetta, scrive s. Basilio, l'aria che esce dai luoghi pestilenti, così dalla conversazione dei mali compagni, quasi senza avvedercene si contraggono i vizj: *Quemadmodum in pestilentibus locis sen-*

(1) Prov. 13. 20. (2) Psal. 17. 27.

(3) Psal. 34. 6. (4) Psal. 105. 35.

sim attractus aer latentem corporibus morbum iniicit, sic itidem in prava conversatione maxima a nobis mala hauriuntur, etiamsi statim incommodum non sentiatur[1]. Dice s. Bernardo che s. Pietro, praticando coi nemici di Gesù Cristo, negò Gesù Cristo: *Existens cum passionis dominicae ministris Dominum negavit.*

3. Ma come mai, dice s. Ambrogio, i mali compagni possono darti odore di castità, quando essi puzzano d'impudicizia? Come possono ingerirti la divozione alle cose sante, quando essi la fuggono? Come possono comunicarti la verecondia nelle cose di offesa di Dio, se essi la ributtano? *Quid tibi demonstrent castitatem quam non habent? Devotionem, quam non sequuntur? Verecundiam, quam proiiciunt?* Scrive di se stesso s. Agostino[2] che nel tempo quando se la facea con cattivi, i quali si vantavano della loro malvagità, si sentiva spingere a peccare senza verecondia; ed indi gloriavasi del mal che facea, per non comparire di esser meno di loro: *Pudebat me esse pudentem.* Quindi avverte Isaia: *Pollutum nolite tangere*[3]. Non toccare chi sta imbrattato, perchè resterai anche tu imbrattato. Chi tocca la pece, dice l'Ecclesiastico, resterà senza meno imbrattato da quella: e chi pratica coi superbi si vestirà di superbia: e lo stesso corre per gli altri vizj: *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea; et qui communicaverit superbo induet superbiam*[4].

4. Dunque che abbiamo da fare? Risponde il Savio, che non solo dobbiamo fuggire i vizj di questi scostumati, ma anche guardarci di mettere il piede nelle vie, per le quali essi camminano: *Prohibe pedem tuum a semitis eorum*[5]. Viene a dire, dobbiamo fuggire la loro conversazione, i loro discorsi, i loro conviti e tutti i loro allettamenti e donativi, coi quali cercheranno di adescarci, affin di prenderci nella loro rete, come avverte Salomone nello stesso luogo: *Fili mi, si te lactaverunt peccatores, ne acquiescas eis*[6]. Non cade l'uccello nella rete senza la civetta, di cui servonsi i cacciatori per prendere gli uccelli: *Nunquid cadet avis in laqueum terrae absque aucupe*[7]*?* Dei mali amici si serve il demonio come di civette, per prendere tante anime nel laccio del peccato, secondo parla Geremia: *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis*[8]. Dice *gratis;* dimanderai ad un malvagio di questi: perchè hai fatto cadere in peccato quel povero giovane? Risponderà: per nulla, volea vedere che facesse come fo io. Questa è l'arte del demonio, dice s. Efrem; egli quando ha presa qualche anima nella sua rete, la costituisce rete o sia civetta, richiamo per ingannare le altre: *Cum primum capta fuerit anima, ad alias decipiendas fit quasi laqueus.*

5. Perciò bisogna fuggire come la peste la famigliarità con questi scorpioni d'inferno. Ho detto *fuggir la famigliarità*, il che importa non affratellarsi cogli uomini viziosi, mangiando o spesso conversando con essi, poichè, come parla l'apostolo, il non trattarli affatto è impossibile: *Alioquin debueratis de hoc mundo exisse*[9]. Ma ben è possibile il non averci famigliarità: *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri ... cum eius-*

(1) Hom. 9. ex var. Quod Deus etc.
(2) Lib. 2. confess. cap. 9.
(3) Isa. 52. 11. (4) Eccl. 13. 1.
(5) Prov. 1. 15. (6) Prov. 1. 10.
(7) Amos 3. 5. (8) Thren. 3. 52.
(9) 1. Cor. 5. 10.

modi nec cibum sumere[1]. Ho detto, con *questi scorpioni*, così li chiama Ezechiele: *Subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas*[2]. Ti fideresti tu di abitare in mezzo agli scorpioni? E così bisogna che fuggi gli amici scandalosi che coi loro mali esempi e parole ti avvelenano l'anima: *Inimici hominis domestici eius*[3]. Gli amici quando son cattivi, quando sono più famigliari e stretti, diventano gli inimici più perniciosi per l'anima. Dice l'Ecclesiastico: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, et omnibus qui appropiant bestiis. Et sic qui comitatur cum viro iniquo*[4]. Chi mai avrà compassione di chi vuol trattare con serpenti e con bestie feroci, se poi da quelle viene offeso? E tal è chi si accompagna con un vizioso, se per lo scandalo di esso resta contaminato e perduto, nè Dio nè gli uomini ne avranno compassione; mentre già ne è stato avvisato che se ne guardasse.

6. Un compagno scandaloso basta a corrompere tutti coloro che ci trattano da amici: *Nescitis*, scrive san Paolo, *quia modicum fermentum totam massam corrumpit*[5]*?* Spiega s. Tommaso: *Uno peccato scandali tota societas inquinatur*. Uno di questi scandalosi con una massima perversa può infettare tutti i suoi compagni. Costoro sono quei falsi profeti, dai quali ci avverte Gesù Cristo a guardarci: *Attendite a falsis prophetis*[6]. I profeti falsi non solo ingannano colle false profezie, ma anche colle massime o siano dottrine false, le quali fanno più danno; poichè, come dice Seneca, lasciano nell'animo certi semi iniqui che inducono al male: *Semina in animo relinquunt, quae inducunt ad malum*. È troppo vero, come dimostra la sperienza, che il parlare scandaloso, secondo scrive s. Paolo, corrompe i costumi degli altri che sentono: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava*[7]. Un qualche giovane ricuserà di fare un peccato per timore di Dio; ma verrà un demonio incarnato, un mal compagno, e gli dirà, come disse il serpente ad Eva: *Nequaquam moriemini*[8]. Che paura hai? Tanti lo fanno, sei giovine, Dio compatisce la gioventù. Gli sentirai poi dire, come sta scritto nella Sapienza[9]: *Venite nobiscum... relinquamus ubique signa laetitiae*. Vieni con noi, spassiamoci, stiamo allegramente: *O nimis iniqua amicitia!* dice s. Agostino, *cum dicitur, eamus, faciamus; pudet non esse impudentem*. Andiamo, facciamo ec., quelli poi che l'odono parlar così si vergognano di non seguitarlo e non essere sfacciati come lui.

7. Specialmente bisogna che stiamo attenti quando sta accesa in noi qualche passione, a vedere con chi ci consigliamo; allora la stessa passione ci fa inclinare a prender consiglio da chi verisimilmente darà il consiglio più piacevole alla passione che abbiamo. Ma da questi mali consiglieri, che non parlano secondo Dio, dobbiamo guardarci più che da ogni nemico, perchè la passione unita colla mala consulta, possono farci precipitare in eccessi orrendi. Quando poi sarà in noi sedata la passione, conosceremo l'errore commesso e l'inganno fattoci dal falso amico; ma non potremo allora più rimediare al danno avvenuto. All'incontro il buon con-

(1) Ib. v. 11. (2) Ezech. 2. 6. (3) Matth. 10. 36. (4) Eccl. 12. 13. (5) 1. Cor. 5. 6.
(6) Matth. 7. 15. (7) 1. Cor. 15. 33. (8) Gen. 3. 4. (9) 2. 6. et 9.

siglio di un amico che parla secondo la verità e la mansuetudine cristiana ci fa evitare ogni disordine e ci rimetterà in calma.

8. Pertanto ci avverte il Signore: *Discede ab iniquo et deficient mala abs te* [1]. Fuggi, separati da' mali compagni e lascerai di commettere peccati: *Nec tibi placeat malorum via; fuge ab ea etc.* [2]. Fuggi anche le vie che fanno questi cattivi amici, acciocchè eviti anche d' incontrarti con essi: *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit similis illi* [3]. Non lasciare il tuo amico antico, quale è Dio, che ti ha amato prima che tu fossi al mondo: *In caritate perpetua dilexi te* [4]. Gli amici nuovi non ti amano, ma ti odiano più d'ogni nemico, perchè non cercano il tuo bene come lo cerca Dio, ma cercano i loro gusti, e di avere la soddisfazione di aver compagni nel male e vederti perduto, come perduti sono essi. Ma dirai: ho ripugnanza di separarmi da un tale amico che mi ha voluto bene; mi pare un' ingratitudine. Che bene? Che ingratitudine? Iddio solo è quegli che ti vuole bene, perchè vuole la tua salute eterna; quell'altro amico vuole la tua ruina eterna: vuole che tu lo seguiti, e non gl' importa niente che tu ti danni. Non è già ingratitudine lasciar l'amico che ti conduce a perdere, è ingratitudine il lasciar Dio che ti ha creato, che è morto per te sulla croce, e che ti vuol salvo.

9. E perciò fuggi la conversazione di questi mali amici: *Sepi aurem tuam spinis et linguam nequam noli audire* [5]. Fuggi anche di stare a sentir parlare tali amici, perchè anche le loro parole possono ruinarti; e quando senti che parlano malamente, armati di spine, e riprendili, affinchè non solamente si vedano rampognati, ma ancora si emendino: *Ut non solum repellantur*, dice s. Agostino, *sed etiam compungantur*. Udite un esempio di spavento, e vedete il danno che fanno i mali amici. Narra il p. Sabatino nella sua *Luce Evangelica,* che due amici di questa fatta, trovandosi un giorno insieme, uno di essi fece un peccato per compiacere l' amico; ma diviso che fu da lui, morì di subito. L' altro amico che niente sapea della sua morte, mentre stava dormendo, vide in sogno l'amico, e secondo il solito corse per abbracciarlo; ma questi si fece vedere tutto cinto di fuoco, e cominciò a bestemmiarlo, rimproverandolo che per sua causa si era dannato; e così egli si svegliò, e dalla disgrazia di colui si ravvide e mutò vita. Ma frattanto quell' infelice si dannò, ed alla sua dannazione non vi è nè vi sarà più rimedio per tutta l' eternità.

(1) Eccl. 7. 2. (2) Prov. 4 14 et 15.

(3) Eccl. 9. 14. (4) Ier. 31. 3.

(5) Eccl. 28. 28. (6) Isa 40. 6.

SERMONE XLIII.

PER LA DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE

Tutto finisce e presto finisce.

Foenum agri quod hodie est, cras in clibanum mittitur. (Matth. 6. 30.)

Ecco quali sono tutti i beni di questa terra, sono come il fieno del campo, che oggi spunta, e adorno del suo fiore fa una bella comparsa; ma nella sera poi secca, ne cade il fiore, e nel giorno seguente è posto al fuoco. Ciò fu ordinato da Dio ad Isaia di predicare: *Clama. Et dixi: quid clamabo? Omnis caro foenum et omnis gloria eius quasi flos agri* [6]. Quindi s. Giacomo paragona i ricchi di questo mondo ai fiori del fieno, che in

fine del viaggio della loro vita marciscono con tutte le loro ricchezze e pompe: *Dives... autem sicut flos foeni transibit ...ita et dives in itineribus suis marcescet* [1]. Marciscono e sono mandati al fuoco, *cras in clibanum mittitur;* come avvenne all'Epulone che fece una bella comparsa su questa terra, e poi *sepultus est in inferno* [2]. Dunque, cristiani miei, attendiamo a salvarci l'anima e farci ricchi nell'eternità che non finisce mai, poichè in questo mondo

Punto I. Tutto finisce;
Punto II. Presto finisce.

PUNTO I. *Tutto finisce.*

1. Allorchè quel grande della terra starà al meglio di godere le sue ricchezze ed onori acquistati, verrà la morte, e gli sarà detto: *Dispone domui tuae, quia morieris tu et non vives* [3]. Oh che nuova di dolore! Dovrà il misero dire allora: addio mondo, addio ville, addio casini, addio parenti, addio amici, addio caccie, addio balli, addio commedie, addio banchetti, addio onori, è finito tutto per me. Non vi è rimedio, o vuole o non vuole, tutto ha da lasciare: *Cum interierit, non sumet omnia; nec descendet cum eo gloria eius* [4]. Dice s. Bernardo che la morte opera un terribile separamento dell' anima dal corpo e da tutte le cose di questa terra: *Opus mortis horrendum divortium* [5]. Se a questi grandi della terra che dai mondani si chiamano i fortunati del mondo, è così amaro il nome solo di morte, che neppure vogliono sentirne parlare, poichè tutto il loro pensiero è di trovar pace nei loro beni di terra, come dice l' Ecclesiastico: *O mors quam amara est memoria tui homini habenti pacem in substantiis suis* [6]*!* Quanto poi sarà amara la morte stessa, quando in fatti verrà! Povero chi sta attaccato ai beni di questo mondo! Ogni taglio apporta dolore; onde quando il cuore si ha da dividere col taglio della morte da que' beni in cui avea posto tutto il suo amore, ha da sentire un gran dolore. Ciò appunto facea gridare il re Agag, quando gli fu recata la nuova della morte: *Siccine separat amara mors* [7]! Questa è la gran miseria di questi tali, che stando già prossimi ad essere chiamati al divino giudizio, invece di attendere ad aggiustare i conti dell' anima, si occupano a pensare alle cose della terra. Ma questo, dice s. Gio. Grisostomo, è il castigo che spetta a' peccatori, che per essersi dimenticati di Dio in vita, in morte poi si dimenticano di loro stessi: *Hac animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui vivens oblitus est Dei.*

2. Ma siasi egli attaccato quanto si voglia alle cose di questo mondo, da tutto in morte si ha da licenziare; nudo è entrato in questo mondo, nudo ne ha da uscire: *Nudus*, dicea Giobbe, *egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* [8]. Coloro in somma che hanno spesa tutta la vita, vi han perduto il sonno, la sanità e l' anima in accumulare danari e rendite, in punto di morte niente porteranno seco, apriranno gli occhi gl' infelici, e nulla troveranno di quanto hanno acquistato: onde in quella notte di confusioni saranno oppressi da una tempesta di pene e di tristezze: *Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos*

(1) Iac. 1. 10. et 11. (2) Luc. 16. 22.
(3) Isa. 38. 1. (4) Psal. 48. 18.
(5) Serm. 26. in Cant. (6) Eccl. 41. 1.
(7) 1. Reg. 15. 32. (8) Iob. 1. 21.

suos, et nihil inveniet... nocte opprimet eum tempestas [1]. Narra s. Antonino che Saladino re de' saraceni ordinò in morte che nel portarlo alla sepoltura si portasse avanti di lui il lenzuolo, con cui dovea seppellirsi, e che uno andasse gridando: *Tantum hoc deportabit Saladinus de omnibus rebus suis*. Narra di più che un certo filosofo, parlando di Alessandro Magno dopo la di lui morte, diceva: ecco quegli che facea tremare la terra, come già si dice nella scrittura, *Siluit terra in conspectu eius* [2], ora è oppresso dalla terra; e quegli a cui non bastava il dominio di tutto il mondo, ora bastano quattro palmi di terreno: *Qui terram heri conculcabat, hodie ab ea conculcatur; et cui heri non sufficiebat mundus, hodie sufficiunt quatuor ulnae terrae*. Inoltre narra s. Agostino, o altro autore antico [3], che ritrovandosi egli a vedere il sepolcro di Cesare, esclamò: *Te verebantur principes, te colebant urbes, te timebant omnes; quo ivit tua magnificentia?* Ecco quel che dice Davide: *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani, et transivi, et ecce non erat* [4]. Oh quanti di questi spettacoli si vedono accadere giornalmente nel mondo! Quel peccatore che prima era vile e povero, ma poi è diventato ricco, ed ha acquistati onori e dignità, onde ognuno l'invidia: ma dopo che è morto, ognuno dice: ha fatta fortuna questi nel mondo, ma ora è morto e colla morte per lui è finita ogni cosa.

3. *Quid superbis terra et cinis* [5]? Così fa sentire il Signore a chi si gonfia degli onori e ricchezze di questa terra: misero, dice, donde ti viene questa superbia? Se possiedi onori e beni, ricordati che sei di terra: *Quia pulvis es, et in pulverem reverteris* [6]. Hai da morire, e dopo la morte che ti serviranno questi onori e queste robe, per cui t' insuperbisci? Va, dice s. Ambrogio, va a quel cimitero, dove sono sepolti ricchi e poveri, e vedi se puoi discernere tra coloro chi sia stato ricco e chi povero; tutti sono nudi, ed altro non hanno che quattro ossa spolpate: *Respice sepulcra, dic mihi, quis ibi dives, quis pauper sit* [7]? Oh quanto gioverebbe il ricordarsi della morte ad ogni uomo che vive in mezzo al mondo! *Ipse ad sepulcra ducetur, et congerie mortuorum evigilabit* [8]. Alla vista di quei cadaveri si ricorderebbe della morte, e che egli un giorno sarà simile ad essi; e così si risveglierebbe dal sonno mortale, in cui forse vive perduto. Ma questo è il male, che i mondani non ci vogliono pensare alla morte, se non proprio quando viene, e nell'ora in cui hanno da sloggiare da questa terra per entrare all'eternità, e perciò vivono così attaccati al mondo, come non mai avessero da partirne. Ma no, che la nostra vita è breve e presto finirà; sicchè tutto ha da finire e presto ha da finire.

PUNTO II. *Tutto presto finisce.*

4. Sanno bene gli uomini e ben lo credono che hanno da morire; ma si figurano la morte così lontana da essi, come non avesse mai da venire. Ma no, avvisa Giobbe, la vita dell'uomo è breve: *Homo, brevi vivens tempore, quasi flos egreditur et conteritur* [9]. Al presente le sanità degli uomini sono così indebolite, che la maggior parte muoiono, come l'espe-

(1) Iob. 27. 19. et 20. (2) Mach. 1. 3.
(3) Serm. 28. ad Fratr. (4) Psal. 36. 35. et 36.
(5) Eccl. 10. 9. (6) Gen. 3. 19. (7) L. 6. ex. c. 8.
(8) Iob. 21. 32. (9) Iob. 14. 2.

rienza fa vedere, prima de'sessant'anni. E che altro è la nostra vita, dice s. Giacomo, che un vapore, che ad un poco di vento, ad una febbre, ad una gocciola, ad una puntura, ad un catarro di petto sparisce, e non v'è più? *Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens* [1]. Dicea la Tecuite a Davide: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur* [2]. E dicea la verità: siccome corre ogni fiume, ogni ruscello al mare, e le acque che scorrono non ritornano in dietro; così i nostri giorni passano, e ci avviciniamo alla morte.

5. Passano e passano presto: *Dies mei*, diceva Giobbe, *velociores cursore* [3]. La morte ci viene all'incontro, e corre più presto d'un corriere, sì che in ogni passo che diamo, in ogni respiro che facciamo, ci accostiamo alla morte. S. Girolamo, mentre scrivea, pensava che in quel tempo più si approssimava alla morte, onde dicea: *Quod scribo de mea vita tollitur*. Dunque diciamo con Giobbe: passano gli anni, e cogli anni passano i piaceri, gli onori le pompe e tutte le cose di questo mondo: *Et solum mihi superest sepulcrum* [4]. Tutta in somma la gloria delle fatiche che avremo fatte in questo mondo, per acquistare una buona entrata, un gran nome di uomo di valore, di lettere, d'ingegno, a che finirà? Finirà ad essere buttati in una fossa a marcire. Dunque, dirà quel misero mondano in punto di morte, dunque la mia bella casa, il mio giardino, quei mobili di buon gusto, quelle pitture, quelle vesti sì ricche, tra poco non saranno più mie? *Et solum mihi superest sepulcrum.*

(1) Iac. 4. 15. (2) 2. Reg 14. 14. (3) Iob. 9. 25.

6. Ma siasi distratto ed intrigato negli affari del mondo e ne' suoi piaceri questo uomo quanto si voglia, dice il Grisostomo, quando il timore della morte, il quale mette fuoco a tutte le cose della vita presente, comincia ad entrare nell'anima, la costringe a pensare ed a porsi in sollecitudine di quel che sarà di lei dopo la morte nell'eternità. *Cum pulsare animam incipit metus mortis (ignis instar praesentis vitae omnia succendens) philosophari eam cogit, et futura solicita mente versari* [5]. Eh che in tempo di morte, secondo parla Isaia [6]: *Tunc aperientur oculi caecorum;* ben si aprono gli occhi di questi ciechi che hanno occupata tutta la loro vita ad acquistare beni di terra, e poco hanno atteso agli interessi dell'anima. Per tutti costoro si avvera quel che ci avvisa il Signore, che la morte loro avverrà quando meno se lo penseranno: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* [7]. Sicchè a questi miserabili la morte sempre giunge improvvisa; ond'essi in quegli ultimi giorni della loro vita (mentre a tali uomini amanti del mondo non suol darsi l'avviso della morte, se non proprio quando son vicini a morire) in quegli ultimi giorni, dico, più prossimi alla morte, dovranno aggiustare i conti dell'anima da rendere per 50. o 60. anni vivuti in questa terra. Desidereranno allora un altro mese, un'altra settimana per meglio aggiustar tali conti e mettere in pace la loro coscienza; ma *pacem requirent et non erit* [8]. Poichè questo tempo è loro negato: il sacerdote che assiste legge l'ordine divino di partir presto da questo

(4) Iob. 17. 1. (5) Serm. in 2. Tim. (6) 35. 5.
(7) Luc. 12. 40. (8) Ezech. 7. 25.

mondo: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.* Oh che entrata pericolosa nell'eternità fanno i mondani, morendo in mezzo a tante tenebre e confusioni per causa de'conti non bene aggiustati!

7. *Pondus et statera iudicia Domini* [1]. Nel tribunale del Signore non si pesano nè la nobiltà nè le dignità nè le ricchezze; due sole cose si pesano, i peccati dell'uomo e le grazie fattegli da Dio. Chi si troverà fedele in aver corrisposto ai lumi ed alle chiamate ricevute sarà premiato; e chi si troverà mancante sarà condannato. Noi non teniamo conto delle grazie divine, ma ben ne tiene conto il Signore e le misura; e quando le vede disprezzate sino a certo termine, lascia il peccatore nel suo peccato e così lo fa morire: *Quae enim seminaverit homo haec et metet* [2]. Dalle fatiche fatte per acquistare posti, robe, applausi nel mondo, niente si raccoglie in morte, tutto è perduto; solamente dalle opere fatte per Dio, o dalle tribolazioni sofferte per Dio si raccoglie frutto di vita eterna.

8. Quindi ci esorta s. Paolo, anzi ci prega ad attendere a compire il nostro negozio: *Rogamus autem vos, fratres... ut vestrum negotium agatis* [3]. Dimando, di qual negozio parla l'apostolo? Forse di far danari, di acquistarsi un gran nome nel mondo? No, parla del negozio dell'anima, di cui parlò prima Gesù Cristo dicendoci: *Negotiamini, dum venio* [4]. Il negozio per cui il Signore ci ha posti e ci tiene nel mondo è di salvarci l'anima, e colle opere buone acquistarci la vita eterna. Questo è l'unico fine per cui Dio ci ha creati: *Finem vero vitam aeternam* [5]. Il negozio dell'anima è l'affare per noi non solo il più importante, ma il principale, anzi l'unico; poichè salvata l'anima, è salvato tutto, dove all'incontro, perduta l'anima, è perduto tutto. Onde, come dice la scrittura, dobbiamo agonizzare per la salute dell'anima, e combattere sino alla morte per la giustizia, cioè per l'osservanza della divina legge: *Agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia* [6]. E questo è quel negoziare che ci raccomanda il nostro Salvatore: *Negotiamini, dum venio;* tenendo sempre avanti gli occhi il giorno in cui egli ha da venire ad esigere i conti di tutta la nostra vita.

9. Tutte le cose di questo mondo, gli acquisti, gli applausi, le grandezze, tutte, come abbiam detto, han da finire, e presto han da finire. *Praeterit figura huius mundi* [7]: la scena di questo mondo passa: beato chi in questa scena fa bene la sua parte e salva l'anima, posponendo tutti gli interessi temporali del corpo agli interessi eterni dell'anima, il che vien significato con quelle parole: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam* [8]. È sciocchezza dei mondani il dire: beato chi ha danari! Beato chi si fa stimare! Chi si piglia spassi in questo mondo! Sciocchezza: beato chi ama Dio e salva l'anima. Il re Davide questa sola cosa domandava a Dio, la salute eterna: *Unam petii a Domino, hanc requiram* [9]. E s. Paolo dicea che disprezzava come sterco tutti i beni mondani per acquistar la grazia di Gesù Cristo, che contiene la vita eterna: *Omnia detrimentum feci,*

(1) Prov. 16. 11. (2) Galat. 6. 8. (3) 1. Thess. 4. 10. et 11. (4) Luc. 19. 13.
(5) Rom. 6. 22. (6) Eccl. 4. 33. (7) 1. Cor. 7. 31. (8) Ioan. 12. 26. (9) Psal. 26. 4.

et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam [1].

10. Ma dice quel padre di famiglia: io non mi affatico tanto per me, quanto per i figli miei, affin di lasciarli comodi. Ma io rispondo: se tu dissipassi i beni che possiedi e lasciassi i figli in povertà, faresti male, e peccheresti; ma poi per lasciar comodi i figli vuoi perdere l'anima tua? Se vai all'inferno, verranno forse a cacciartene i figli? Pazzia! Ma senti quel che dice Davide: ***Non vidi iustum derelictum, nec semen eius quaerens panem*** [2]. Attendi tu a servire Dio, opera secondo la giustizia, che il Signore non farà mancare quel che bisogna a' tuoi figli; e tu all'incontro ti salverai, ed acquisterai quel tesoro eterno di felicità, che non potrà esserti più tolto, siccome dalla morte, come da un ladro, ti saranno tolti tutti i beni che possiedi in questa terra. Questo è quello a cui ci esorta il Signore in s. Matteo [3]: ***Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur: et ubi fures non effodiunt nec furantur.*** Ecco per concludere il bell'avvertimento che ci dà s. Gregorio per vivere bene ed acquistar la salute eterna: ***Sit nobis in intentione aeternitas, in usu temporalitas.*** Il fine di tutte le nostre azioni in questa vita sia l'acquisto de' beni eterni; ed i beni temporali ci servano solo per mantenere la vita per quel poco di tempo che ci tocca a stare su questa terra. Ma siegue a dire il santo: ***Sicut nulla est proportio inter aeternitatem et nostrae vitae tempus, ita nulla debet esse proportio inter aeternitatis et huius vitae curas.*** Siccome vi è un'infinita distanza tra l'eternità ed il tempo della nostra vita, così dee esservi una distanza infinita, a nostro modo d'intendere, tra la cura che dobbiamo avere de' beni dell'eternità, i quali ci toccheranno a godere per sempre, e tra i beni di questa vita, de' quali presto avremo colla morte da esserne spogliati.

SERMONE XLIV.

PER LA DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE

Della morte pratica, cioè l'istoria di quel che ordinariamente avviene nella morte degli uomini di mondo.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae. (Luc. 7. 12.)

Si narra nel vangelo corrente, che andando Gesù Cristo alla città di Naim, s'incontrò con un giovane morto, unico figlio di sua madre, che lo portavano a seppellire fuori le porte della città: ***Ecce defunctus efferebatur.*** Senza passar avanti, fermiamoci a queste prime parole, uditori miei, ricordiamoci della morte. La s. chiesa vuole che in ogni anno nel giorno delle ceneri da' sacerdoti diasi a' cristiani questo ricordo: ***Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.*** Oh volesse Dio che gli uomini avessero sempre davanti agli occhi la morte, che non farebbero la vita sconcertata che fanno! Ora, affinchè in voi, dilettissimi, resti impressa la memoria della morte, voglio oggi mettervi avanti gli occhi la morte pratica, cioè l'istoria di quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli uomini, con tutte le circostanze che sogliono intervenirvi; onde andremo considerando passo passo

Nel punto I. Quel che accade nel tempo dell'infermità;

Nel punto II. Quel che accade nel tempo in cui si prendono i sacramenti;

(1) Phil. 3. 8. (2) Ps. 36. 25. (3) 6. 20.

Nel punto III. Quel che accade nel tempo della morte.

PUNTO I. *Quel che accade nel tempo dell'infermità.*

1. Non intendo in questo discorso parlare d'un peccatore che sempre abitualmente è stato in peccato, ma di un uomo mondano, trascurato d'anima, ed intrigato sempre in affari di mondo, contratti, inimicizie, amoreggiamenti, giuochi. Egli non di rado è caduto in peccati mortali, ma di rado e dopo molto tempo poi se ne è confessato. In somma sempre è caduto e ricaduto, e per lo più è vivuto in disgrazia di Dio, o almeno imbrogliato in dubbj gravi di coscienza. Consideriamo la morte di costui, secondo quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli uomini di tal fatta.

2. E cominciamo dal principio, in cui comparisce l'ultima sua infermità. Egli si alza la mattina, esce di casa per i suoi negozj, ma nel mentre che sta trattando, l'assalta un gran dolore di testa, gli vacillano le gambe, sente un ribrezzo freddo che gli scorre per le membra, una nausea di stomaco ed una gran debolezza per tutta la vita. Onde si ritira in casa e si butta sopra del letto. Accorrono i parenti, la moglie e sorelle: *Perchè ti sei ritirato così presto? Che ti senti?* Risponde: *Mi sento male, non mi reggo in piedi, tengo un gran dolore di capo.* Tieni febbre? *E che so io? Ma ci sarà; mandatemi a chiamare il medico.* Si manda di fretta a chiamare il medico. Frattanto l'infermo si mette a letto, ed ivi lo prende un gran freddo che lo fa tremare da capo a piedi: gli pongono molti panni sopra, ma il freddo non cessa, se non dopo una o due ore, ed allora gli sovraggiunge un gran calore. Arriva il medico, l'interroga di quel che si sente, gli osserva il polso e vi trova una buona febbre: ma per non atterrire l'infermo, dice: *Vi è la febbre, ma è poca cosa.* Dimanda: *Ci avete data qualche causa?* Risponde l'infermo: *Uscii di notte giorni sono e presi freddo: fui al convito di un amico, e passai il mio solito cibo.* — *E via, non è niente; è pienezza di stomaco, o più facilmente, è qualche flussione di quelle che corrono in queste mutazioni di tempo. Passate digiuno questa mattina ed anche questa sera, prendete una tazza di thè, e non dubitate, state allegramente che non è niente; domani ci vedremo.* Oh vi fosse allora un angelo, che per parte di Dio dicesse: che dite, signor medico? Dite che non è niente? E pure è vero che la tromba della divina giustizia col principio di questo male ha già dato il segno della morte di quest'uomo; già per lui è giunto il tempo della vendetta di Dio.

3. Viene la notte e il povero malato non riposa niente, cresce l'ambascia, cresce il dolore di testa; gli pare mille anni che si faccia giorno, onde appena che vede luce alla finestra, chiama la gente di casa. Vengono i parenti, gli dimandano: *Avete riposato bene sta notte?* — *Che riposare! Che bene! Non ho potuto chiudere gli occhi per tutta questa notte. Oh Dio che affanno che sento! Che spasimo di capo! Tengo due chiodi alle tempia che mi trafiggono. Presto mandate per il medico che venga presto.* Viene il medico, e trova avanzata la febbre; ma con tutto ciò seguita a dire: *State allegramente, non è niente: la flussione ha da avere il suo sfogo, con questa febbre più*

presto svanirà. Viene il terzo giorno e lo trova peggio; viene il quarto e compariscono già i segni della febbre maligna, la bocca amara, la lingua nera, un' inquietudine per tutta la persona, cominciano ancora i vaniloquj. Il medico ordina per tanto purghe, salassi, acqua gelata, perchè la febbre è fatta acuta. Dice poi ai parenti: *Oimè l' infermità è gravissima, io non voglio esser solo, chiamiamo altri per fare un collegio.* Ma ciò lo dice in segreto a' parenti, e non ne fa parola all'infermo, per non mettergli timore, e seguita a dire: *Statevi allegramente che non sarà niente.*

4. Sicchè si parla di rimedj, di più medici, di collegio; e di confessione e sacramenti non si fa parola. Io non so come mai possano salvarsi tali medici; essi giurano espressamente, quando si dottorano, secondo la bolla di s. Pio v., di non visitare più l'infermo dopo il terzo giorno dell'infermità, se quegli non si è confessato; ma per lo più questo giuramento da' medici non si osserva; e così tante povere anime si perdono, perchè quando l'infermo è giunto a perdere la testa, oppure a vacillare colla mente, che serve più a confessarsi? È dannato. Fratello mio, quando ti senti infermo, non aspettare che il medico ti dica che ti confessi, fallo da per te: giacchè i medici per non disgustare gl'infermi non gli avvisano del loro pericolo se non quando sono disperati o quasi disperati. E così tu fatti chiamare prima il confessore, prima il medico dell'anima e poi quello del corpo. Si tratta di anima, si tratta di eternità, che se la sbagli allora, l' hai sbagliata per sempre senza rimedio, e senza speranza più di rimedio.

5. Il medico dunque nasconde il pericolo all'infermo, i parenti fanno peggio, perchè vanno a lusingarlo con bugie, dicendogli che sta meglio, e che i medici danno tutta la buona speranza. O parenti traditori! Parenti barbari, parenti maggiori nemici d'ogni nemico! In vece di avvisare l'infermo del suo stato pericoloso, come sono obbligati per obbligo di pietà, specialmente i genitori, i figli ed i fratelli, acciocchè l'infermo aggiusti i conti dell'anima sua con i sacramenti, lo lusingano, l'ingannano, e lo fanno morir dannato. Ma non ostante che il medico ed i parenti nascondano la verità, il povero infermo dagl'incomodi ed affanni che prova, e dal vedere insieme il silenzio che osservano gli amici, i quali vengono a visitarlo, e dal vedere ancora qualche parente colle lagrime agli occhi, già si avvede che la sua infermità è mortale: *Oimè*, dice, *già sarà per me venuta l'ora della morte, e questi per non darmi pena non mi avvisano niente!*

6. No, i parenti non avvisano del pericolo della morte; ma perchè poi pensano al loro interesse, che loro preme più d'ogni altra cosa, sperando ognuno che l'infermo gli lasci buona porzione delle sue robe, fanno venire il notaro. Giunge il notaro, dice l'infermo: *Chi è costui?* Rispondono i parenti: *È il notaro; se mai per vostra soddisfazione voleste far testamento. —Dunque io già sto male e vicino alla morte? — No, signor padre, signor fratello*, gli dicono, *già sappiamo che non vi sarebbe questo bisogno; ma un giorno avrete già da far testamento, e per ciò sarebbe meglio che lo faceste ora colla testa sana, e da ora lasciaste aggiustare le vostre disposizioni.* Risponde l'infer-

mo: *Eh via, giacchè è venuto il notaro, e desiderate ch' io faccia il testamento, facciamolo. Su scrivete, signor notaro.* Il notaro prima gli domanda in quale chiesa vuol seppellirsi, se muore. Oh che parola di dolore! L'infermo, fatta l'elezione della sepoltura, comincia a dire: *Lascio quel territorio a' miei figli, quella casa a mio fratello; lascio quel pezzo di argento a quell'amico e quel mobile a quell'altro.* Ma, signor tale, che fate? Voi avete tanto stentato per acquistarvi queste robe, vi avete anche aggravata la coscienza, ed ora le andate spartendo, lasciando tanto a questo e tanto a quell'altro? Ma non vi è rimedio, quando viene la morte si ha da lasciare ogni cosa. Ma questo lasciare è cosa di gran pena all'infermo, il quale teneva attaccato il cuore a quella roba, a quella casa, a quel giardino, a quei danari, a quegli spassi; viene la morte e dà il taglio, dividendo il cuore da quegli oggetti amati; in questo taglio ha da sentirsi dall'infermo un gran dolore. E perciò, uditori miei, stacchiamo il cuore dalle cose di questo mondo, prima che venga a staccarcene la morte con tanto dolore, e con gran pericolo allora dell'anima.

Punto II. *Quel che accade nel tempo in cui si prendono i sacramenti.*

7. Ecco l' infermo ha fatto già testamento; finalmente dopo otto o dieci giorni dell' infermità, vedendo i parenti che egli sempre più va peggiorando e si accosta alla morte, dice alcuno di loro: *Ma quando lo facciamo confessare? È stato uomo di mondo; sappiamo che non è stato santo.* Bene, ognuno dice che si faccia confessare, ma non si trova fra di loro chi voglia dare questa nuova amara all'infermo. Onde si manda a chiamare il parroco o qualche altro confessore, acciocchè esso gliela dia; ma quando l' infermo avrà già perduta tutta o quasi tutta la mente. Viene il confessore, si va egli informando dai domestici dello stato dell' infermità e poi della vita dell' infermo, e sente che è stato imbrogliato di coscienza: e secondo le circostanze che ode trema della salute di quella povera anima. Il confessore poi, intendendo che l' infermo sta all' ultimo, prima di tutto ordina a'parenti che partano dalla camera dell'infermo, e non vi si accostino più; indi si avvicina ad esso e lo saluta: *Chi siete voi? Sono il parroco, sono il padre tale. E che mi comandate? Son venuto perchè ho saputa la vostra grave infermità, se mai voleste riconciliarvi. — Padre mio, vi ringrazio, ma vi prego ora a lasciarmi riposare, perchè sono più notti che non dormo e non mi fido di parlare; raccomandatemi a Dio e statevi bene.*

8. Allora il confessore che ha saputo già lo stato cattivo dell' anima e del corpo dell' infermo, gli dice: *Signor tale, speriamo nel Signore, nella Vergine ss. che vi liberi da questo male, ma si ha da morire una volta; la vostra malattia è grave, onde è bene che vi confessiate, ed aggiustiate le cose dell'anima, se mai avete qualche scrupolo, io apposta son venuto. — Padre mio, io mi ho da fare una confessione lunga, perchè sto imbarazzato di coscienza; ma ora non mi fido, la testa mi vacilla, l'affanno m' impedisce anche di respirare; padre mio, domani ci vedremo, ora non mi fido. — Ma, signor mio, chi sa che può succedere? Può sopraggiungervi qualche insulto, qual-*

che svenimento, che non vi dia più tempo di confessarvi. — Padre, non mi tormentate più, io vi ho detto che non mi fido, non posso. Ma il confessore che ha saputo restarvi poca speranza della sua sanità, bisogna che parli più chiaro: *Signor tale, sappiate che la vostra vita sta in fine, vi prego a confessarvi ora, perchè domani forse non sarete più vivo. E perchè? Perchè così han detto i medici.* Allora il povero infermo comincia a smaniare contro i medici e contro i parenti: *Ah traditori, mi hanno ingannato: sapevano ciò, e non me l'avvisavano; ah povero me!* Ripiglia il confessore e dice: *Signor tale, non diffidate per la confessione; basta che dite le cose più gravi, di cui avete memoria, vi aiuto io a far l'esame, non dubitate. Via su cominciate a dire.* Si sforza l' infermo per cominciar la confessione, ma si confonde, non sa dove dar principio; comincia a dire, ma non sa spiegarsi, poco sente, meno intende quel che dice il confessore. Oh Dio! A questo tempo questi tali si riducono a trattare del negozio più importante che hanno, della salute eterna? Il confessore ascolta molti imbrogli, mali abiti, restituzioni di robe, di fama, confessioni fatte con poco dolore, con poco proposito. L'aiuta come meglio può; e dopo molti dibattimenti, dice finalmente: *Via su basta, facciamo l' atto di dolore.* Ma Dio faccia che non avvenga a questo moribondo quel che avvenne ad un altro infermo, che capitò in mano del cardinal Bellarmino, il quale suggerendogli l'atto di contrizione, quegli disse: *Padre, non serve ad affaticarvi, perchè queste cose così alte io non le intendo.* All'ultimo il confessore lo assolve, ma chi sa se l' assolve Dio?

9. Dice poi il confessore: *Orsù apparecchiatevi a ricevere Gesù Cristo per viatico. — Ma ora sono quattro o cinque ore di notte, mi comunicherò domani.—No domani forse non vi sarà più tempo, bisogna che ora prendiate tutti i sacramenti, il viatico e l'estrema unzione. Ah povero me!* dice l' infermo, *dunque già son morto.* Ed ha ragione di dir così, perchè questo è l' uso de' medici, di far prendere il viatico agl' infermi quando proprio stanno vicini a spirare, ed hanno perduti o quasi perduti i sensi; e quest'inganno è comune. Il viatico si dee dare sempre chè vi è pericolo di morte, come dicono comunemente i dottori. E qui è bene avvertire quel che avverte Benedetto XIV.[1], che semprechè l' infermo *gravi morbo laborat* può estremarsi. Onde semprechè l' infermo può ricevere il viatico, può ricevere ancora l' estrema unzione, senza aspettare che stia vicino all' agonia ed a perdere i sensi, come malamente si pratica da' medici.

10. Ecco già viene il viatico, l' infermo in sentire il campanello oh come trema! Si accresce il tremore e lo spavento quando poi vede entrare il sacerdote nella camera col sacramento, e vede d' intorno al letto tante torcie accese di coloro che sono venuti colla processione. Il sacerdote recita le parole del rituale: *Accipe, frater, viaticum Corporis Domini nostri Iesu Christi qui te custodiat ab hoste maligno et perducat in vitam aeternam. Amen.* E poi lo comunica, mettendogli sulla lingua la particola consecrata; gli porge appresso un poco d'acqua, acciocchè la

(1) Bolla 83. in Froh. Graec. §. 46. ap. Bull. t. 4.

trangugi, mentre le fauci dell' infermo sono inaridite.

11. Indi gli dà l'estrema unzione, e comincia ad ungere gli occhi con quelle parole: *Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid per visum deliquisti.* E poi seguita ad ungere gli altri sensi, le orecchie, le narici, la bocca, le mani, i piedi ed i reni, dicendo: *Quidquid per auditum deliquisti, per odoratum, per gustum et locutionem, per tactum, per gressum et lumborum delectationem.* Ed in quel tempo il demonio va ricordando all' infermo tutti i peccati fatti con quei sensi, col vedere, col sentire, col parlare, col toccare, e poi dice: e bene? Con tanti peccati, come puoi salvarti? Oh come spaventa allora ogni peccato mortale di quelli che ora si chiamano fragilità umane, e dicesi che Dio non le castiga! Ora non se ne fa conto; allora ogni peccato mortale sarà una spada che trafiggerà l'anima col suo terrore. Ma veniamo alla morte.

PUNTO III. *Quel che accade nel tempo della morte.*

12. Dopo dati i sacramenti, si parte il sacerdote, e si lascia solo l' infermo, il quale dopo quelli resta più spaventato di prima, mentre vede che tutto ha fatto in una gran confusione e colla coscienza inquieta. Ma già si fanno vedere i segni vicini della morte: l' infermo suda freddo, se gli oscura la vista, e non conosce più chi gli sta dappresso; non può più parlare, gli va mancando il respiro. Allora fra quelle tenebre di morte, va dicendo: *Oh avessi tempo! Avessi almeno un altro giorno colla mente sana per farmi una buona confessione!* Perchè il misero della fatta molto ne dubita, non avendo potuto attuare la mente a fare un vero atto di dolore. Ma che tempo! Che giorno! *Tempus non erit amplius* [1]. Il confessore già tiene apparecchiato il libro per intimargli il bando da questo mondo: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.* L' infermo seguita fra se stesso a dire: *O anni della mia vita perduti! O pazzo che sono stato!* Ma quando ciò dice? Quando già sta per lui terminando la scena, quando sta in fine l'olio alla lampada, e già si accosta per esso quel gran momento da cui dipende la sua felicità o infelicità eterna.

13. Ma ecco già gli s' impetriscono gli occhi, si abbandona il corpo nel sito cadaverico alla supina, si raffreddano le estremità, le mani ed i piedi. Comincia l' agonia, il sacerdote comincia a recitare la raccomandazione dell'anima. Terminata la raccomandazione, il sacerdote tocca i polsi del moribondo, ed osserva che quelli più non si sentono. *Presto,* dice, *accendete la candela benedetta.* O candela, candela, facci luce ora che siamo in vita; perchè allora la luce tua non più ci servirà, se non per più atterrirci. Ma già all' infermo il respiro si fa più raro e manca: segno che la morte è prossima. Allora il sacerdote assistente alza la voce, e dice all'agonizzante, se pur lo sente: *Di' appresso a me: Dio mio, soccorretemi, abbiate pietà di me. Gesù mio crocifisso, salvatemi per la vostra passione. Madre di Dio, aiutatemi. S. Giuseppe, s. Michele arcangelo, angelo custode, assistetemi. Santi tutti del paradiso, pregate Dio per me. Gesù, Gesù, Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia.* Ma ecco gli ul-

(1) Apoc. 10. 6.

timi segni della spirazione, il catarro chiuso nella gola, un lamento fievole del moribondo, la lagrima che gli scaturisce dagli occhi. Ecco finalmente il moribondo storce la bocca, stravolge gli occhi, fa quattro pose, ed all' ultima aperta di bocca spira e muore.

14. Il sacerdote allora accosta la candela alla bocca per vedere se vi è più fiato; vede che la fiamma non si muove, e così si avvede che già è spirato. Onde dice: ***Requiescat in pace***, e poi rivolto a' circostanti dice: ***È morto, salute a lor signori, è già andato in paradiso.*** È morto! ***È morto.*** E com' è morto? Se si è salvato o dannato, non si sa; ma è morto in una gran tempesta. Questa è la morte che tocca a questi sciagurati i quali in vita han fatto poco conto di Dio: ***Morietur in tempestate anima eorum*** [1]. Dice: ***Salute a loro signori, è già andato in paradiso:*** di ognuno che muore si suole dire ***è andato in paradiso.*** È andato in paradiso, se gli toccava il paradiso; ma se gli toccava l' inferno? ***Salute a loro signori se n' è andato all' inferno.*** Tutti vanno in paradiso? Oh quanto pochi ci vanno!

15. Ecco si veste presto il cadavere prima che finisca d' intirizzirsi, si prende la veste più logora, giacchè presto ha da marcire insieme col cadavere. Si mettono due candele accese nella camera, si serra la cortina del letto dove sta il morto, e si lascia. Si manda poi a dire al parroco che venga presto la mattina a pigliare il cadavere. Ecco vengono già la mattina i preti, si avviano le esequie, nelle quali in fine va il morto; e questa è l' ultima passeggiata che ha da fare per la terra. Cominciano a cantare i preti: ***De profundis clamavi ad te, Domine etc.*** Trattanto quelli che vedono passare le esequie, parlano del morto: chi dice: ***È stato un superbo;*** chi dice: ***Fosse morto dieci anni prima;*** chi dice: ***Ha avuta fortuna, si ha fatti li danari, una bella casa, una bella massaria, ma ora non si porta niente.*** E frattanto che quelli parlano il defunto starà bruciando all' inferno. Arriva alla chiesa, si colloca il cadavere in mezzo con sei candele, vanno gli altri a mirarlo; ma presto voltano gli occhi, poichè il cadavere mette orrore colla sua vista. Si canta la messa, e dopo la messa la ***Libera;*** e si conclude finalmente la funzione con quelle parole: ***Requiescat in pace.*** Riposi in pace! Riposi in pace se è morto in pace con Dio; ma se è morto in disgrazia di Dio, che pace! che pace! Non avrà pace, mentre Dio sarà Dio. Appresso immediatamente si apre la sepoltura, si butta in quella il cadavere, si serra la fossa colla pietra, e si lascia a marcire ed esser pascolo de' sorci e de' vermi; e così per ognuno finisce la scena di questo mondo. I parenti si vestono di lutto, ma prima si applicano a spartirsi le robe lasciate; gittano qualche lagrima per due o tre giorni e poi se ne scordano. E del morto che ne sarà? Se si è salvato sarà felice per sempre; se si è dannato sarà per sempre infelice.

SERMONE XLV.

PER LA DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE

Dell' impudicizia.

Ecce homo quidam hydropicus erat ante illum. (Luc. 14. 2.)

L' impudico è simile all' idropico; l' idropico patisce una tal sete, che quanto più bee più resta sitibondo.

(1) Iob. 36. 14.

Tal è il maledetto vizio della disonestà, non sazia mai. Così dice s. Tommaso da Villanova: *Sicut hydropicus, quanto magis abundat humore, tanto amplius sitit; sic fluctus carnalium voluptatum.* Per tanto, dandoci con ciò motivo il corrente vangelo di parlare del vizio disonesto, voglio oggi farvi intendere

Nel punto I. L' inganno di coloro i quali dicono che il peccato disonesto è poco male;

Nel punto II. L' inganno di coloro i quali dicono che questo peccato Dio lo compatisce, e non lo castiga.

PUNTO I. *Inganno di coloro i quali dicono che il peccato disonesto è poco male.*

1. Dice dunque il disonesto che questo peccato è poco male: ciò avviene, perchè tutti gli altri sentono la puzza ed abborriscono le sue laidezze, egli solo non la sente e non l' abborrisce, fatto simile, secondo scrive s. Pietro, al porco involto nelle sue sozzure, che non gli fanno vedere il male che fa: *Sus lota in volutabro luti* [1]. Dimmi tu che parli così, puoi negare che questo peccato sia peccato mortale? Se lo neghi sei eretico, mentre dice s. Paolo: *Nolite errare : neque fornicarii, neque adulteri, neque molles etc. regnum Dei possidebunt* [2]. E se è peccato mortale e non è di poco peso, mentre è più grave del furto, della mormorazione, della frazione del digiuno e di altri peccati mortali; come puoi dire che sia poco male? Forse poco male ti pare un peccato mortale? Poco male disprezzare la grazia di Dio, voltargli le spalle, e perdere la sua amicizia per un breve gusto di bestia?

2. Scrive s. Tommaso l'angelico, che il peccato mortale, per essere un disprezzo che si fa di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia: *Peccatum in Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinae maiestatis* [3]. Un peccato mortale è poco male? Egli è un male così grande, che se tutti gli angeli e tutti i santi, gli apostoli, i martiri e la stessa Madre di Dio offerissero tutti i loro meriti per soddisfare un solo peccato mortale, neppure basterebbero; no, perchè quella soddisfazione è finita, ed il debito è infinito a riguardo della maestà infinita di Dio offesa. È troppo grande poi l'odio che Iddio porta al peccato osceno. Se una dama trova un capello nel suo piatto non mangia in quella mattina per la nausea. Or Dio che è la stessa purità, con quale sdegno guarderà quella schifezza commessa contro la sua legge! Egli ama infinitamente la sua purità, e per conseguenza odia immensamente quella sensualità, che chiamano gli uomini poco male. Anche i demonj, che prima in cielo erano più nobili di grado agli altri angeli, sdegnano di tentare gli uomini a' peccati di carne.

3. Dice s. Tommaso [4] che Lucifero, il quale si giudica essere stato il demonio che tentò Gesù Cristo nel deserto, lo tentò di altri peccati, ma sdegnò di tentarlo ad offendere la castità. Questo peccato è poco male? È poco male dunque il vedere che un uomo che tiene l'anima ragionevole ed arricchita da Dio di tante grazie si rende con questo peccato simile alle bestie? Scrive s. Girolamo [5]: *Fornicatio et voluptas pervertit sen-*

(1) 2. Petr. 2. 22. (2) 1. Corinth. 6. 9. et 10.
(3) S. Thom. 3. p. qu. 1. a. 2. ad 2.

(4) Lib. 5. de Erud. Princ. c. 31.
(5) In Oseam c. 4.

sum, et de homine brutum efficit. Nell'impudico più propriamente si avvera il detto di Davide: *Homo cum in honore esset comparatus est iumentis et similis factus est illis* [1]. Dicea s. Geronimo, che non vi è cosa più vile e bassa che farsi vincere dalla carne: *Nihil vilius quam vinci a carne*. È poco male lo scordarsi di Dio, e discacciarlo dall'anima sua per dare una schifosa soddisfazione al corpo, nella quale, dopo che è passata, la stessa persona se ne vergogna? Di ciò si lamenta il Signore con questi impudici: *Dicit Dominus Deus: quia oblita es mei et proiecisti me post corpus tuum* [2]. Dice s. Tommaso [3] che per ogni vizio l'uomo si allontana da Dio; massimamente si allontana per il vizio disonesto: *Per luxuriam maxime recedit a Deo*.

4. Aggiungete che questo peccato per il numero con cui facilmente si moltiplica diventa un male immenso. Un bestemmiatore non bestemmia sempre, ma solo quando si ubbriaca o ha l'occasione di adirarsi. Un ladro non ruba ogni giorno, ma solo quando gli vien fatto. Un assassino, che per mestiere va uccidendo gli altri, al più commetterà otto o dieci omicidj. Ma l'impudico è un continuo torrente di peccati, di pensieri, di parole, di sguardi, di compiacenze, di toccamenti, sì che poi gli si rende impossibile, se va a confessarsi, di spiegarne il numero. A costoro, anche mentre dormono, il demonio rappresenta loro gli oggetti osceni, acciocchè nello svegliarsi vi diano il consenso; ed essi fatti schiavi del nemico ubbidiscono e vi consentono. La ragione si è perchè in questo peccato è facile a contrarre il mal abito; poichè agli altri vizj di bestemmiare, di togliere la fama, di uccidere l' uomo non vi è inclinato, ma a questo vizio v'inclina la natura. E perciò dice s. Tommaso che non si trova peccatore così pronto a disprezzare Dio, quanto un impudico in ogni occasione che gli si presenta: *Nullus ad Dei contemptum promptior*. Il peccato disonesto poi per lo più conduce seco il seguito di altri peccati d'infamazioni, di furti, di odj, di vantamenti delle stesse laidezze. Di più ordinariamente apporta scandalo: gli altri peccati, le bestemmie, gli omicidj, gli spergiuri, agli altri recano orrore; ma questo peccato muove e tira gli altri che sono di carne a commetterlo, almeno a commetterlo con minore orrore.

5. Scrive s. Cipriano che il demonio *totum hominem agit in triumphum libidinis* [4]: trionfa di tutto l'uomo, del corpo e dell'anima, della memoria facendola ricordare di quei piaceri per compiacersene, dell'intelletto per fargli desiderare le occasioni di peccare, della volontà facendole amare quelle disonestà, come suo ultimo fine, e come non vi fosse più Dio. Dicea Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine; quam enim partem haberet in me Deus desuper* [5]? Tremava Giobbe di guardare una donzella, dicendo che se mai vi fosse caduto in qualche mal pensiero, Iddio non avrebbe avuto in lui parte. Dall'impudicizia, scrive s. Gregorio, nasce la cecità, la ruina, l'odio di Dio e la disperazione della vita eterna: *De luxuria caecitas mentis, praecipitatio, odium Dei, desperatio futuri*

(1) Psal. 48. 13. (2) Ezech. 23. 35.

(3) In Iob. c. 31. (4) L. de bono pudic.
(5) Iob. 31. 1. et 2.

saeculi generantur [1]. Poichè, dice s. Agostino che nell'impudico, benchè esso invecchi, non invecchia però il vizio. E perciò, dice s. Tommaso che il demonio di niun peccato tanto si compiace, quanto del peccato impuro, per ragione che la natura a niun peccato aderisce tanto quanto a questo, in modo che l'appetito se ne rende insaziabile: *Diabolus dicitur gaudere maxime de peccato luxuriae, quia est maximae adhaerentiae; et difficile ab eo homo potest eripi: insatiabilis est enim delectabilis appetitus* [2]. Va e di' ora che il peccato disonesto è poco male. Nel tempo di tua morte non parlerai così; allora ogni peccato di questa materia ti sembrerà un mostro d'inferno: e tanto meno parlerai così avanti il tribunale di Gesù Cristo, il quale ti dirà quel che ha scritto l'apostolo: *Omnis fornicator aut immundus ... non habet haereditatem in regno Christi* [3]. Non è degno di sedere cogli angeli chi ha voluto vivere da bestia.

6. Dilettissimi, preghiamo sempre Dio che ci liberi da questo vizio, perchè se no, le anime nostre saran perdute. Il vizio disonesto porta seco l'accecazione e l'ostinazione. Tutti i vizj rendono ottenebrato l'uomo, ma più di tutti il vizio d'impudicizia: *Fornicatio et vinum et ebrietas auferunt cor* [4]. Il vino fa perdere la mente e la ragione, lo stesso fa questo vizio. Quindi dice s. Tommaso che il disonesto non vive secondo la ragione: *In nullo procedit secundum iudicium rationis.* Or se il disonesto perde la luce e non vede più il male che fa, come può abborrirlo ed emendarsi? Dice il profeta Osea che agli impudici accecati nel loro fango neppure viene il pensiero di tornare a Dio, poichè il loro vizio fa che non conoscano più Dio: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum, et Dominum non cognoverunt* [5]. Onde scrisse poi s. Lorenzo Giustiniani, che questo peccato ci fa scordare di Dio: *Delectationes carnis oblivionem Dei inducunt.* E s. Gio. Damasceno disse: *Carnalis homo veritatis lumen prospicere nequit* Sicchè l'impudico non conosce più che viene a dire grazia di Dio, nè giudizio nè inferno nè eternità: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* [6]. Taluni di questi accecati giungono a dire che la fornicazione con donne libere non è peccato per se stesso, giacchè non era peccato, dicono, nell'antica legge; e citano Osea, a cui disse Dio: *Vade, sume tibi uxorem fornicationum, et fac tibi filios fornicationum* [7]. Ma si risponde che con tali parole Iddio non già permise ad Osea la fornicazione, ma volle che avesse presa per moglie quella donna che prima era stata *fornicaria*, cioè meretrice: ed in tanto disse: *Et fac tibi filios fornicationum*, in quanto i figli che da colei dovean nascere, eran figli di una meretrice, come spiega s. Geronimo su detto testo: *Idcirco fornicationis appellandi sunt filii, quod sint de meretrice generati.* Del resto la fornicazione così nella vecchia, come nella nuova legge è stata sempre peccato mortale, come scrive s. Paolo: *Omnis fornicator aut immundus ... non habet haereditatem in regno Christi* [8]. Ecco dove arriva l'accecazione di questi

(1) S. Greg. Mor. l. 15.
(2) 1. 2. quaest. 73. art. 5. ad 2.
(3) Ephes. 5. 5. (4) Oseae 4. 11.
(5) Oseae 5. 4. (6) Psal. 57. 9.
(7) Oseae 1. 2 (8) Ephes. 5. 5.

tali; e da qui nasce poi che ancorchè si confessino, le loro confessioni son nulle, perchè vi manca il vero dolore: ma come possono aver questo vero dolore, se non conoscono ed abborriscono i loro peccati?

7. Inoltre questo vizio porta seco l'ostinazione. Per non esser vinto dalle tentazioni, specialmente di questo genere, è necessaria una continua orazione, come ci avvisa il Signore: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* [1]. Ma come il disonesto pregherà Dio a liberarlo dalla tentazione, se esso va cercando di esser tentato? E si astiene talvolta di pregare per timore di non essere esaudito e sanato da quel male, il quale vuole che duri, come confessava di se stesso s. Agostino: *Timebam ne me cito exaudires, et cito sanares a morbo concupiscentiae, quem malebam expleri, quam extingui* [2]. S. Pietro chiamò questo peccato un delitto incessabile: *Oculos habentes plenos adulterii et incessabilis delicti* [3], incessabile a riguardo dell'ostinazione, alla quale induce l'impudicizia. Dice quel tale: ma io sempre me lo confesso. Questo è il peggio, perchè tornando tu sempre a peccare, queste confessioni ti servono per continuare il peccato con dire: *Poi me lo confesso*. Se tu conoscessi che questo peccato certamente ti porta all'inferno, difficilmente diresti: io non voglio lasciarlo, e non importa che mi danni. Ma il demonio così t'inganna; fallo, perchè poi te lo confessi. Ma per esser buona la confessione vi bisogna il pentimento di cuore e il proposito fermo; ma dov'è questo pentimento e questo proposito, se ritorni sempre al vomito? Se l'avessi avuto ed avessi ricevuta la grazia nelle tue confessioni, non saresti ricaduto, almeno ti saresti trattenuto molto tempo a non ricadere: tu fra otto o dieci giorni, e forse più presto, sempre sei ricaduto; che segno è? È segno che sei stato sempre in disgrazia di Dio. Se un infermo vomita subito i rimedj che prende, è segno che il male è incurabile.

8. Scrive s. Girolamo che il vizio disonesto, quando si è fatto abituato in alcuno, allora finisce, quando quel misero sarà gittato al fuoco dell'inferno: *O ignis infernalis luxuria, cuius materia gula, cuius scintillae parva colloquia, cuius finis gehenna!* Questi tali si rendono simili agli avoltoj che si contentano di farsi uccidere da' cacciatori, prima che lasciare il fracidume di quei cadaveri di cui si pascono. Così appunto avvenne ad una certa giovane, come narra il p. Segneri [4], la quale dopo aver tenuta pratica disonesta con un altro giovine, cadde a letto inferma e parea convertita: ma stando poi in fine di vita, domandò al confessore la licenza di farsi chiamare quel giovane, per esortarlo a mutar vita a vista della sua morte; e il confessore poco accorto le diede tal licenza e le insegnò quel che dovea dire al suo drudo quando veniva. Ma sentite che avvenne: quando la misera se lo vide vicino, si scordò della promessa fatta al confessore e della predica che avea da fare al giovane; e che fece? Si alzò e si sedette nel medesimo letto; stese allora verso di lui le braccia, e poi disse: amico, io ti ho sempre amato, ed ora in fine di mia vita ancora t'amo; vedo già che per causa tua me ne vado all'inferno, ma

(1) Marc. 24. 38. (2) Conf. l. 8. c. 7.

(3) 2. Petr. 2. 14. (4) Crist. istr. Rag. 24. n. 10

per amor tuo non mi curo di dannarmi. E dopo detto ciò, cadde supina sul letto e spirò l'anima. Oh quanto è difficile che il male abituato in questo vizio si emendi e si converta di cuore a Dio, e che non vada poi a finire nell'inferno, come andò a finire questa disgraziata!

PUNTO II. *L'inganno di coloro i quali dicono che questo peccato Dio lo compatisce.*

9. Così parlano i disonesti, ma non dice così s. Tommaso da Villanova: s. Tommaso dice che nelle sacre scritture niun peccato leggiamo così castigato da Dio, quanto il peccato impudico: *Luxuriae facinus prae aliis punitum legimus* [1]. Per questo peccato leggiamo nella scrittura, che una volta scese dal cielo un diluvio di fuoco sopra quattro città, che in un momento bruciò non solo gli uomini, ma anche le pietre: *Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de coelo etc.* [2]. Narra poi s. Pier Damiani, che peccando un uomo con una donna furono trovati ambedue bruciati dal fuoco e neri come tizzoni.

10. Inoltre scrive Salviano, che specialmente per punire l'impudicizia venne il diluvio universale sulla terra, piovendo per 40. giorni e 40. notti, sì che le acque si alzarono per quindici cubiti sopra de'monti più alti; onde otto sole persone volle Dio che si salvassero nell'arca insieme con Noè; e tutti gli altri uomini, de' quali allora era più popolata la terra, che non è al presente, tutti restarono morti in pena del vizio disonesto. Ma notate le espressioni di Dio in tal castigo, che diede al mondo per questo peccato: disse: *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* [3]. Commenta il Lirano: *Idest nimis implicatus peccatis carnalibus*. Giunse di più a dire il Signore: *Poenitet enim me fecisse eos* [4]. Lo sdegno di Dio non è già come il nostro, che offusca la mente e ci fa dare in eccessi; egli è un giudizio tutto giusto e tranquillo, riordinando Iddio colla pena il disordine della colpa. Ma acciocchè intendessimo quanto odia egli l'impudicizia, perciò parlò come pentito d'aver creato l'uomo, che tanto l'offendeva con questo vizio. Questo peccato anche oggidì si vede castigato temporalmente sulla terra più di ogni altro peccato. Entrate in qualche pubblico spedale, e udite le grida che mandano tanti poveri giovani: chi è trinciato da rasoj, chi è bruciato da bottoni di fuoco, e perchè? In pena di questo peccato: e se non ne muoiono, almeno restano spossati di forze e cruciati per tutta la loro vita, secondo quel che sta minacciato nella scrittura: *Proiecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum et fornicationes tuas* [5].

11. Scrisse s. Remigio, che eccettuati i fanciulli, degli adulti per il vizio carnale pochi sono quelli che si salvano: *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur* [6]. In uniformità di ciò fu rivelato ad un'anima santa [7] che siccome la superbia ha riempito l'inferno di demonj, così l'impudicizia riempie l'inferno di uomini. La ragione fu addotta già da s. Isidoro, perchè per niun altro peccato gli uomini si rendono schiavi del demonio, quanto per questo dell' impudicizia:

(1) Serm. 4. in Dom. I. quadrag.
(2) Gen. 19. 24. (3) Gen. 6. 3
(4) Gen. 6. 7. (5) Ezech. 23. 35.
(6) Apud s. Cypr. de bono pudic.
(7) Colloq. disp. 9. exempl. 192.

Magis per luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud [1]. Onde dice poi s. Agostino che in questa specie di peccato *Communis est pugna et rara victoria*. E da ciò nasce che per questo peccato è pieno di anime l'inferno.

12. Tutto ciò che ho detto, uditori miei, non l'ho detto, se mai tra di voi vi fosse alcuno imbrattato di tal vizio, per vederlo disperato, ma sanato. Veniamo dunque ai rimedj. Due sono i grandi rimedj, l'orazione e la fuga delle occasioni. In quanto all'orazione: *Oratio pudicitiae praesidium et tutamen est*, scrisse s. Gregorio Nisseno[2], e prima lo scrisse Salomone, parlando di se stesso: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum, et deprecatus sum illum* [3]. Sicchè a questo vizio non si può resistere se Dio non ci aiuta; onde il rimedio è, subito che si affaccia una tentazione di questa materia, ricorrere a Dio, nominando e replicando più volte i nomi santissimi di Gesù e di Maria, che han forza speciale di discacciare questi mali pensieri. Ho detto subito, senza dare udienza e mettersi a discorrere colla tentazione. Bisogna, quando si affaccia alla mente qualche mal pensiero, subito scuoterlo, come si scuotono subito le scintille che volano dal fuoco, e subito chiamar Gesù e Maria in aiuto.

13. In quanto poi alla fuga delle occasioni, dicea s. Filippo Neri che in questa guerra vincono i poltroni, cioè quelli che fuggono le occasioni; e perciò prima di tutto bisogna tenere a freno gli occhi a non guardare donne giovani; altrimenti, dice s. Tomaso, che questo vizio difficilmente può evitarsi: *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur aspectus mulieris pulcrae* [4]. Quindi dicea Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* [5]. Egli temea di guardare le vergini, perchè facilmente dagli occhi si passa ai desiderj e dai desiderj alle opere. E dicea a questo proposito s. Francesco di Sales che non tanto nuoce il guardare le donne quanto il riguardarle: allora il demonio, se non ha potuto vincere alla prima, vincerà alla seconda. E se bisogna fuggir la vista delle donne, tanto più la conversazione: *In medio mulierum noli commorari* [6]. Dobbiamo persuaderci che in questa materia di senso non vi è cautela che basti: onde bisogna sempre temere e fuggire: *Sapiens timet... stultus confidit* [7]. L'uomo saggio teme e fugge; l'uomo stolto confida e cade.

SERMONE XLVI.

PER LA DOMENICA XVII. DOPO PENTECOSTE

Dell'amore verso Dio.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. (Matth. 22. 37.)

Porro unum est necessarium [8]. Quale è quest'uno necessario? non è già necessario l'acquistar ricchezze, non l'ottener dignità, non l'avere un gran nome; ciò che unicamente è necessario, è l'amare Dio. Tutto quello che non si fa per amor di Dio, tutto è perduto. Questo è il più grande ed il primo precetto della divina legge; così rispose Gesù Cristo a quel fariseo che volea da lui sapere quale fosse il più grande precetto nella

(1) Lib 2. c. 39. (2) De Orat. (3) Sap. 8. 21. (4) 1. 2. q. 167. a. 2.
(5) Iob. 31. 1. (6) Eccl. 42. 12. (7) Prov. 14. 16. (8) Luc. 10. 42.

legge; e il Signore disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; hoc est maximum et primum mandatum.* Ma questo che è il precetto più grande, egli è il più disprezzato dagli uomini, e pochi sono quelli che l'osservano. La maggior parte amano i parenti, amano gli amici, amano anche le bestie, e non amano Dio. Ma di costoro dice s. Giovanni che non hanno vita, ma stanno nella morte: *Qui non diligit manet in morte* [1]. Poichè scrive s. Bernardo che il premio di un'anima si stima secondo la misura che ha dell' amore verso Dio: *Quantitas animae aestimatur de mensura caritatis, quam habet* [2]. Vediamo pertanto oggi

Nel punto I. Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amare Dio con tutto il cuore;

Nel punto II. Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

PUNTO I. *Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amare Dio con tutto il cuore.*

1. Quale oggetto mai più nobile, più grande e più potente, più ricco, più bello, più buono, più pietoso, più grato, più amabile, più amante potea darci Dio ad amare che se stesso? Chi più nobile di Dio? Taluni vantano nobiltà da cinquecento, da mille anni della loro famiglia, ma la nobiltà di Dio è nobiltà eterna. Chi più grande? Egli è il Signore del tutto: tutti gli angeli del cielo e tutti i più grandi della terra che cosa sono davanti a Dio, se non una stilla d'una secchia ed un poco di polvere? *Ecce gentes quasi stilla situlae ... pulvis exiguus* [3]. Chi più potente? Dio può quanto vuole; egli con un cenno di sua volontà ha creato il mondo, e con un altro cenno può distruggerlo quando vuole. Chi più ricco? Egli possiede tutte le ricchezze del cielo e della terra. Chi più bello? Tutte le bellezze delle creature spariscono a confronto della bellezza di Dio. Chi più buono? Dice s. Agostino che ha più desiderio Iddio di farci bene, che noi di riceverlo. Chi più pietoso? Un peccatore il più empio che sia, basta che si umilii dinanzi a Dio e si penta delle sue colpe, che egli subito gli perdona e lo abbraccia. Chi più grato di Dio? Egli non lascia senza premio qualunque cosa che facciamo per suo amore. Chi più amabile? Iddio è così amabile, che i santi col solo vederlo ed amarlo in cielo godono un tal gaudio, che li rende appieno beati e contenti in eterno. È questa la maggior pena de' dannati, il conoscere questo Dio così amabile, e non poterlo amare.

2. Finalmente chi più amante di Dio? Nell'antica legge potea l' uomo dubitare se Dio l'amasse con tenero amore; ma dopo che l'abbiamo veduto morire su d'una croce, come possiamo più dubitare se egli ci ama con tutta la tenerezza ed affetto? Alziamo gli occhi e guardiamo Gesù vero Figlio di Dio, che pende inchiodato da quel patibolo, e consideriamo a qual segno è giunto l'amore ch'egli ci porta. Quella croce, quelle piaghe, dice s. Bernardo, ben gridano, e ci fanno sapere che egli veramente ci ama: *Clamat crux, clamat vulnus, quod ipse vere dilexit.* E che più avea da fare per farci intendere il suo grande amore, che fare una vita afflitta per trentatrè anni, e poi morire di dolore su d'un legno infame per lavare col suo sangue i nostri peccati? *Dilexit nos et tradidit*

(1) 1. Ioan. 3. 14. (2) In Cant. Serm. 27. (3) Isa. 40. 15.

semetipsum pro nobis [1]. *Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* [2]. Dicea s. Filippo Neri: *Come è possibile che chi crede in Dio ami altro che Dio?* S. Maria Maddalena de' Pazzi considerando l'amore che Dio porta agli uomini, un giorno si pose a suonar la campana, dicendo che voleva chiamare tutte le genti della terra ad amare questo Dio così amante. Ma ciò facea piangere s. Francesco di Sales, mentre dicea: *Bisognerebbe avere un amore infinito per amare il nostro Dio, e poi lo gettiamo in amar cose vane e vili!*

3. Oh il gran pregio dell'amore che ci fa ricchi di Dio! Questo è quel tesoro che ci fa acquistare la sua amicizia: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei* [3]. Una sola cosa, dice s. Gregorio Nisseno [4], dobbiamo noi temere, cioè l'essere privati della divina amicizia; ed una sola cosa desiderare, cioè l'ottenere l'amicizia di Dio: *Unum terribile arbitror, ab amicitia Dei repelli; unum solum expetibile, amicitia Dei.* E l'amore è quello che ci ottiene quest'amicizia di Dio. Onde scrisse poi s. Lorenzo Giustiniani, che coll'amore il povero diventa ricco, e senza l'amore il ricco è povero: *Nullae maiores divitiae, quam caritatem habere; in caritate pauper dives est, et sine caritate dives est pauper* [5]. Quanto rallegra un uomo il sapere che è amato da qualche gran signore! Ma quanto più deve consolarlo il sapere che egli è amato da Dio! *Ego diligentes me diligo* [6]. In un'anima che ama Dio abita tutta la ss. Trinità: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* [7]. Scrive s. Bernardo che fra tutte le virtù, la carità è quella che a Dio ci unisce: *Caritas est virtus coniungens nos Deo.* L'amore è un laccio d'oro, dicea s. Caterina da Bologna, che stringe le anime con Dio. E ciò prima lo disse s. Agostino: *Amor est iunctura copulans amantem cum amato.* Ond'è che se mai Dio non fosse immenso, dove egli si troverebbe? Trovate un'anima che ama Dio, che in quella certamente vi è Dio; ce ne assicura s. Giovanni: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo* [8]. Taluno che è povero, amerà le ricchezze, ma non perciò possiede le ricchezze: amerà di essere re, ma non perciò possiede il regno; ma chi ama Dio, possiede Dio: *In Deo manet, et Deus in eo.*

4. Di più dice s. Tomaso [9] che l'amore trae seco in suo corteggio tutte le altre virtù, e tutte le dirige a più unirci con Dio. Onde s. Lorenzo Giustiniani chiamava la carità *Matrem virtutum*, mentre da essa nascono tutte le virtù. Per lo che dicea poi s. Agostino: *Ama et fac quod vis.* Chi ama Dio non può operar che bene; se opera male è segno che ha lasciato di amarlo. E quando lascia di amarlo, nulla gli vale, secondo quel che scrisse l'apostolo: se io do ai poveri quanto ho, se do il mio corpo al fuoco, ma non ho la carità, niente mi giova: *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem*

(1) Eph. 5. 2. (2) Apoc. 1. 5. (3) Sap. 7. 14. (4) De vita Moysis. (5) In Matth. 13. 44.

(6) Prov. 8. 17. (7) Ioan. 14. 23. (8) 1. Ioan. 4. 16. (9) Tract. de virt. a. 3.

autem non habuero, nihil mihi prodest [1].

5. Di più l'amore non fa sentire le pene di questa vita. Dice s. Bonaventura che l'amore di Dio è come il miele, che rende dolci le cose più amare. E che cosa più dolce ad un'anima amante di Dio, che patisce per Dio, sapendo che con abbracciare di buona voglia le pene, diamo gusto a Dio, e che elle poi diverranno le gioie più belle della nostra corona in paradiso? E chi non patirà e morirà volentieri, seguendo Gesù che gli va innanzi colla croce a sacrificarsi per di lui amore, e l'invita ad andargli appresso con quelle parole: *Si quis vult post me venire... tollat crucem suam, et sequatur me* [2]? Egli a questo fine ha voluto umiliarsi sino a morire per nostro amore, e morire con una morte obbrobriosa di croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [3].

PUNTO II. *Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.*

6. È un favor troppo grande, dicea s. Teresa, il favore che Dio fa ad un'anima quando la chiama al suo amore. Giacchè dunque, dilettissimi, Dio ci chiama ad amarlo, ringraziamolo ed amiamolo con tutto il nostro cuore. Egli, perchè ci ama assai, vuol essere assai amato da noi: *Cum amat Deus, non aliud vult quam amari, quippe non ad aliud amat, nisi ut ametur*, scrisse s. Bernardo [4]. A questo fine discese in terra il Verbo eterno, per infiammarci del suo divino amore, come egli stesso protestò; e soggiunse che altro non desidera che di vedere acceso in noi questo divino fuoco: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur* [5]? Or vediamo che cosa noi dobbiamo fare, ed i mezzi che dobbiamo prendere per amare Dio.

7. In primo luogo dobbiamo guardarci da ogni colpa grave o leggiera che sia: dice il Signore: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* [6]. Questo è il primo segno dell'amore, l'attendere a non dare alcun minimo disgusto all' amato. Come può dirsi che ama Dio con tutto il cuore, chi non teme di dare a Dio avvertitamente disgusti, benchè leggieri? Dicea s. Teresa: *Da peccato avvertito, per molto piccolo che sia, Iddio vi liberi.* Dice alcuno: ma il peccato veniale è poco male. Poco male, il dare disgusto ad un Dio tanto buono e che tanto ci ama?

8. In secondo luogo per amar Dio con tutto il cuore, bisogna avere un gran desiderio di amarlo. I santi desiderj sono le ale che ci fanno volare a Dio; poichè, come dice s. Lorenzo Giustiniani, il buon desiderio *Vires subministrat, poenam exhibet leviorem*, ci dà forza di andare innanzi, e ci rende più leggiera la fatica nel cammino della via di Dio, nella quale, come insegnano tutti i maestri di spirito, chi non si avanza, va in dietro. All'incontro Dio ben si dà a chi lo cerca: *Bonus est Dominus animae quaerenti illum* [7]. Egli riempie de' suoi beni, chi per amore lo desidera: *Esurientes implevit bonis* [8].

9. In terzo luogo è necessaria la risoluzione dell'animo di giungere al perfetto amore di Dio. Taluni desiderano di essere tutti di Dio, ma non

(1) 1. Cor. 13. 3. (2) Matth. 16. 24. (3) Phil. 2. 8. (4) Serm. 63. in Cant.

(5) Luc. 12. 49. (6) Ioan. 14. 23. (7) Thren. 3. 25. (8) Luc. 1. 53.

si risolvono a pigliare i mezzi; costoro sono quelli di cui parla il Savio: *Desideria occidunt pigrum* [1]. Vorrei farmi santo, dicono, vorrei lasciar tutto per Dio; e frattanto non danno mai un passo avanti. Dicea s. Teresa: *Di queste anime irresolute non ha paura il demonio.* Perchè se non si risolvono davvero di darsi tutte a Dio, saranno sempre le stesse imperfette che sono: all'incontro dicea la santa che Dio non vuole da noi che una vera risoluzione di farci santi, per poi far egli tutto il resto dal canto suo. Se dunque vogliamo amar Dio con tutto il cuore, bisogna che ci risolviamo di fare quello che è di maggior gusto di Dio, senza riserba, e cominciare subito a metter mano all'opera: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare* [2]. Ciò che puoi fare oggi, non aspettare il domani, fallo quanto più presto puoi. Una certa monaca nel monastero di Torre degli Specchi in Roma, chiamata suor Bonaventura, menava prima una vita tepida; ma un giorno facendo gli esercizj spirituali, fu chiamata da Dio al di lui perfetto amore, e risolse di corrispondere subito alla divina voce; onde disse al suo direttore con vera risoluzione: *Padre, voglio farmi santa e presto santa.* E così fece, poichè Dio concorrendo colla sua grazia, d'indi in poi ella visse da santa e morì da santa. Bisogna dunque risolverci e subito prendere i mezzi di farci santi.

10. Il primo mezzo ha da essere il distaccarsi da tutto il creato, discacciare dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Gli antichi padri dell'eremo, a chi veniva per aggregarsi alla loro compagnia, prima di tutto lo interrogavano: *Affers ne cor vacuum, ut possit Spiritus sanctus illud implere?* Se dal cuore non si toglie la terra, non può entrarvi Dio. Dicea s. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e cerca Dio che lo troverai.* Scrive s. Agostino che i romani adoravano trentamila dei, ma il senato romano non volle ammettere fra questi dei Gesù Cristo, dicendo ch'egli è un Dio superbo il quale vuole esser solo ad essere adorato. Ed aveano ragione in dir ciò, perchè il nostro Dio vuol possedere tutto il nostro cuore, e perciò ne è geloso, come dice s. Girolamo, *Zelotypus est Iesus;* e perciò nell'essere amato non vuole aver rivali. Quindi l'anima, sposa nei santi cantici si chiama orto chiuso: *Hortus conclusus soror mea sponsa* [3]. L'anima dunque che vuol essere tutta di Dio dee essere chiusa ad ogni altro amore che non è verso Dio.

11. Che per ciò lo sposo divino si chiama ferito dall'uno degli occhi della sposa: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* [4]. Quell'uno degli occhi significa l'unico fine che ha l'anima sposa in tutte le sue azioni e pensieri di piacere solo a Dio; a differenza de'mondani, che talvolta anche negli esercizj divoti hanno diversi fini o di proprio interesse o di piacere agli uomini oppure a se stessi: ma i santi non guardano altro che il solo gusto di Dio, ed a lui rivolti dicono: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* [5]. E così dobbiamo fare ancora noi, se voglia-

(1) Prov. 21. 25. (2) Eccl. 9. 10.

(3) Cant. 4. 12. (4) Cant. 4. 9.
(5) Psal. 72. 24. et 25.

mo farci santi. Se noi facciamo qualche cosa che piace a Dio, dice il Grisostomo, che altro andiamo cercando? *Si dignus fueris agere aliquid quod Deo placet, aliam praeter id mercedem requiris* [1] ? Qual mercede più grande può ottenere una creatura, che il dar gusto al suo creatore? Onde in tutto quel che desideriamo o facciamo, dobbiamo non cercare altro che Dio. Un certo solitario chiamato Zenone, andando per il deserto assorto in Dio, si incontrò coll'imperator Macedonio che andava a caccia: l'imperatore lo interrogò che andasse facendo, egli rispose: tu vai cercando animali, ed io vado solo cercando Dio. Dicea s. Francesco di Sales: *Il puro amore di Dio consuma tutto ciò che non è Dio.*

12. Di più per amar Dio con tutto il cuore, bisogna amarlo senza riserba, onde bisogna amarlo con amore di *preferenza*, preferendolo ad ogni altro bene, con risoluzione di perdere prima mille volte la vita, che la grazia di Dio, dicendo con s. Paolo: *Neque mors neque vita neque angeli neque principatus neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei* [2]. Di più con amor di *benevolenza*, desiderando di vederlo amato da tutti; e perciò chi ama Dio, dee cercare per quanto può di accendere anche gli altri ad amarlo, almeno dee pregare il Signore per la conversione di tutti coloro che non l'amano. Di più con amor *doloroso*, dolendosi di ogni disgusto dato a Dio più d'ogni male che avesse potuto soffrire. Di più con amore di *uniformità* al divino volere: questo è il principale officio dell'amore, unire la volontà degli amanti con dire a Dio: *Domine, quid me vis facere* [3]? *Signore, ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo: io non voglio niente, voglio solo quel che volete voi.* E perciò offeriamoci spesso a Dio senza riserba, che faccia di noi e delle cose nostre quanto gli piace. Di più con amor di *sofferenza:* e questo è quell'amor forte che fa conoscere i veri amanti di Dio: *Fortis est ut mors dilectio* [4]. Scrisse s. Agostino: *Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur* [5]. Poichè, dice il santo, non si sente fatica in fare ciò che si ama, e se si sente, la stessa fatica è amata: *In eo quod amatur, non laboratur, aut labor amatur*. Dicea s. Vincenzo de Paoli che l'amore si misura dal desiderio che ha l'anima di patire e di essere umiliata per piacere a Dio. Si dia gusto a Dio e si muoia. Si perda tutto e non si dia disgusto a Dio. Bisogna lasciar tutto per acquistare il tutto: *Totum pro toto*, scrisse Tommaso da Kempis. E questa è la ragione, per cui non ci facciamo santi: *Perchè noi*, dicea s. Teresa, *non finiamo di dare a Dio tutto il nostro affetto, nè anche a noi vien dato tutto l'amor suo*. Bisogna dunque dire colla sacra sposa: *Dilectus meus mihi et ego illi* [6]. Il mio diletto si è dato tutto a me, è giusto che io mi dia tutto a lui. Dice s. Gio. Grisostomo: « Quando uno è giunto a darsi tutto a Dio, non cura più nè le ignominie, nè i patimenti, e perde l'appetito di tutte le cose. E non trovando riposo in cosa alcuna, va sempre in cerca dell'amato; e tutto il suo studio è di ritrovare l'amato.

13. Per ottenere poi e conservare in noi il divino amore sono necessa-

(1) Lib. 2. de Compunct. cord. (2) Rom. 8. 38.
(3) Act. 9. 6. (4) Cant. 8. 6.
(5) Lib. de Mor. Eccl. c. 22. (6) Cant. 2. 16.

rie tre cose: la meditazione, la comunione e la preghiera. E per prima la meditazione: chi poco pensa a Dio poco l'ama: *In meditatione mea exardescet ignis* [1]. La meditazione è quella beata fornace, in cui si accende e cresce l'amore a Dio; e specialmente nella meditazione della passione di Gesù Cristo: *Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem* [2]. In questa cella celeste le anime introdotte, in dare un solo sguardo a Gesù Cristo crocifisso che muore per nostro amore, restano ferite ed inebbriate del santo amore, poichè dice s. Paolo che a questo fine Gesù Cristo ha voluto morire per tutti noi, acciocchè ciascuno non viva che per amar Gesù Cristo: *Et pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [3]. La comunione è l'altra beata fornace in cui restiamo infiammati dell'amor divino: *Carbo est eucharistia*, scrive il Grisostomo, *quae nos inflammat, ut tanquam leones ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles* [4]. Soprattutto poi è necessaria la preghiera, per mezzo della quale Iddio dispensa tutti i suoi doni, e specialmente questo sommo dono del suo amore; e per chiedere questo amore giova la meditazione, altrimenti poco o niente lo chiederemo a Dio. Bisogna dunque che sempre ogni giorno e più volte al giorno cerchiamo a Dio che ci dia la grazia di amarlo con tutto il cuore. Scrisse s. Gregorio che Dio vuol essere costretto ed importunato dalle nostre preghiere per concederci le grazie: *Vult Deus orari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci.* Cerchiamo dunque continuamente a Gesù il suo santo amore, e cerchiamolo ancora alla sua divina Madre Maria, poichè essendo ella la tesoriera di tutte le grazie, *Thesauraria gratiarum*, come vien chiamata dall'Idiota, e la dispensatrice delle grazie, come dice s. Bernardino, *Omnes gratiae per ipsius manus dispensantur;* questo sommo dono del divino amore per mano di lei abbiamo da riceverlo.

(1) Psal. 38. 4. (2) Cant. 2. 4.

SERMONE XLVII.

PER LA DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE

Dei mali pensieri.

Cum vidisset cogitationes eorum, dixit:
Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?
(Matth. 9. 4.)

Nel vangelo di questo giorno narrasi che a Gesù Cristo fu presentato un paralitico, acciocchè lo sanasse: il Signore gli fece la grazia, e gli sanò non solo il corpo, ma ancora l'anima, perdonandogli i suoi peccati; onde gli disse: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* Alcuni scribi sentendo ciò, diceano dentro del loro cuore: quest'uomo bestemmia, *hic blasphemat.* Ma il nostro Salvatore subito fece loro conoscere che egli già vedeva i loro maligni pensieri, onde loro disse: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Dunque Iddio, veniamo al sermone, vede i mali pensieri più occulti del nostro cuore, li vede e li castiga. I giudici umani proibiscono e castigano i soli delitti esterni, perchè gli uomini vedono solamente quel che apparisce di fuori: *Homo videt ea quae parent* [5]; ma Dio che vede anche i nostri cuori, *Dominus autem intuetur cor* [6], vieta e punisce anche i pensieri malvagi. Esamineremo intanto

(3) 2. Cor. 5. 15. (4) Hom. 61. ad Pop.
(5) 1. Regum 16. 7. (6) Ibid.

Nel punto I. Quando il mal pensiero è peccato;

Nel punto II. Il gran pericolo che apportano i mali pensieri acconsentiti;

Nel punto III. Quali sono i rimedj contro i mali pensieri.

PUNTO I. *Si esamina quando il mal pensiero è peccato.*

1. Di due maniere s'ingannano gli uomini circa i mali pensieri: altri che han timore di Dio, ma sono di poco intendimento e scrupolosi, temono che ogni mal pensiero che loro si affaccia nella mente sia peccato. Inganno; non sono peccati i mali pensieri, ma i mali consensi. Tutta la malizia del peccato mortale consiste nella mala volontà, nel volere acconsentire al peccato con piena avvertenza della sua malizia e con perfetto consenso. Onde insegna s. Agostino che ove la volontà non vi consente non vi può essere peccato: *Nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium* [1]. Sia dunque grande quanto si voglia la tentazione, la ribellione dei sensi ed i movimenti cattivi della parte inferiore, quando non vi è consenso non vi è peccato: *Non nocet sensus*, dice s. Bernardo, *ubi non est consensus* [2].

2. Anche i santi son tormentati dalle tentazioni; anzi il demonio molto più si affatica a far cadere i santi, che i peccatori; poichè allora pensa di fare una preda più grande. Dice il profeta Abacucco, che i santi sono il cibo eletto del nemico: *In ipsis incrassata est pars eius, et cibus eius electus* [3]. E perciò soggiunge che il maligno spande la sua rete per tutti, e non la perdona a niuno, affin di torgli la vita della grazia: *Propter hoc ergo expandit sagenam suam, et semper interficere gentes non parcit* [4]. Anche s. Paolo, fatto da Dio vaso di elezione, gemeva afflitto dalle tentazioni disoneste, come egli stesso confessa: *Datus est mihi stimulus carnis meae angelus satanae qui me colaphizet* [5]. Ond'egli tre volte pregò il Signore a liberarnelo, ma il Signore gli rispose: ti basti la grazia mia: *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur* [6]. Iddio permette che sieno tentati anche i suoi servi, così per provarli, come per purgarli dalle loro imperfezioni. E qui per consolazione delle anime timide e scrupolose voglio dire una bella dottrina che insegnano i teologi comunemente: dicono questi che quando un'anima, che è timorata di Dio ed abborrisce il peccato, sta in dubbio se ha dato consenso o no al cattivo pensiero, semprechè non è certa del consenso non è obbligata a confessarsene, perchè allora è moralmente certo che non vi abbia acconsentito; poichè se veramente fosse caduta in un peccato grave non ne dubiterebbe, essendo il peccato mortale un mostro così orribile a chi ha timore di Dio, che non è possibile ammetterlo nel cuore e non conoscerlo.

3. Altri poi che non sono scrupolosi, ma larghi di coscienza ed ignoranti, pensano non esser peccato grave il mal pensiero, anche acconsentito, quando non vi è l'opera consumata. Inganno assai peggiore del primo. Quel che non si può fare, neppure si può desiderare, ond'è che il

(1) De vera rel. c. 14. (2) De inter. domo c. 19.

(3) Habac. 1. 16. (4) Ibid. v. 17.
(5) 2. Cor. 12. 7. (6) Ib. v. 8. et 9

pensiero cattivo acconsentito ha la stessa malizia dell'opera mala, siccome separano da Dio le opere malvage, così anche separano da Dio i malvagi pensieri: *Perversae cogitationes separant a Deo* [1]. E siccome a Dio sono palesi tutte le male opere, così anche sono presenti tutti i mali pensieri per condannarli e castigarli: *Deus scientiarum Dominus est, et ipsi praeparantur cogitationes* [2].

4. Non tutti però i mali pensieri sono colpevoli, neppure i colpevoli hanno la stessa malizia. Nel mal pensiero vi possono concorrere tre cose, la suggestione, la dilettazione ed il consenso. La *suggestione* è quel primo pensiero cattivo che si affaccia alla mente; questo non è peccato, anzi è di merito, quando noi lo ributtiamo; dice sant'Antonino: *Quoties resistis, toties coronaris*. La *dilettazione* è poi, quando la persona si ferma a guardare quel mal pensiero che colla sua piacevole sembianza diletta; finchè la volontà non vi consente non pecca mortalmente, ma pecca già venialmente, e non resistendo si mette nel pericolo di consentirvi; ma quando questo pericolo non è prossimo, il peccato non è mortale. Ma qui bisogna notare che quando quel pensiero che diletta è di materia turpe, dicono comunemente i dottori che allora siamo tenuti sotto colpa grave a resistere positivamente alla dilettazione del pensiero; perchè allora se non si resiste, facilmente quella dilettazione si tira il consenso della volontà, come dice s. Anselmo: *Nisi quis repulerit delectationem, delectatio in consensum transit, et occidit animam* [3]. Onde, ancorchè la persona non acconsentisse a quel peccato, quando si diletta di quell'oggetto osceno e non procura di resistervi, pure pecca mortalmente per il pericolo prossimo, in cui si mette di darvi il consenso. *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae* [4]*?* Perchè, dice il profeta, fai dimorare in te quel pensiero nocivo, e non ti fai forza a discacciarlo dal cuore? Dio vuole che custodiamo il cuore con tutta la cautela, perchè dal cuore, cioè dalla volontà dipende la nostra vita: *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit* [5]. Il *consenso* finalmente che causa il peccato mortale è quando l'uomo conosce già chiaramente che quella cosa è colpa grave, e colla volontà perfettamente l'abbraccia.

5. In due modi poi si pecca gravemente col pensiero, col desiderio e colla compiacenza. Col *desiderio* si pecca quando la persona vuol fare quel male che desidera, o vorrebbe farlo, se avesse l'occasione di farlo; ed allora il desiderio è gravemente o leggermente colpevole, siccome è l'opera che si desidera. È vero però che il peccato esternamente consumato sempre in pratica accresce la malizia della volontà, per la maggior compiacenza che ordinariamente v'interviene coll'atto esterno consumato, o almeno per la maggior durazione di quella compiacenza; onde sempre dee spiegarsi in confessione, se dopo il desiderio è succeduto l'atto. La *compiacenza* poi è quando l'uomo non vuol commettere attualmente il peccato, ma si compiace, come già attualmente lo commettesse. Questa si chiama *dilettazione morosa*, e si chiama *morosa*, non per ragione della

(1) Sapient. 1. 3. (2) 1. Reg. 2. 3.

(3) Simil. c. 40. (4) Ier. 4. 14.
(5) Prov. 4. 23.

mora in trattenersi nella compiacenza di quell' atto impudico, ma per ragione della volontà che si ferma a dilettarsi di quel pensiero; onde questo peccato di compiacenza si può commettere in un momento; così insegna s. Tommaso: *Dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur, revolvens libenter quae statim respui debuerunt* [1]. Dice *libenter,* per togliere lo scrupolo alle persone timorate di Dio, le quali talvolta contro voglia soffrono certi movimenti e dilettazioni carnali, con tutto che si fanno tutta la violenza per discacciarle. Ancorchè dunque la parte inferiore vi trovi un certo diletto, semprechè la volontà non vi consente, non vi è peccato, almeno non è peccato grave. *Malum,* replico con s. Agostino, *nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium* [2]. Consigliano in questo caso i maestri di spirito, non tanto l' affaticarsi a rifiutare e contraddire a quel cattivo pensiero, quanto l'applicare la mente a pensare qualche altro oggetto o spirituale, o almeno indifferente. Cogli altri mali pensieri giova combattere da faccia a faccia, ma non coi pensieri d'impurità.

PUNTO II. *Il gran pericolo che apportano i mali pensieri.*

6. Del resto bisogna con tutta la cautela guardarci da' cattivi pensieri che sono chiamati l'abbominio di Dio: *Abominatio Domini cogitationes malae*[3]. Si chiamano *l'abbominazione di Dio,* perchè, come dice il sacro concilio di Trento, i pensieri cattivi, specialmente quei che sono contro il nono e decimo precetto, talvolta impiagano l' anima con più danno, e sono più pericolosi delle opere esterne: *Nonnunquam animam gravius sauciant et periculosiora sunt iis quae in manifesto admittuntur*[4]. Sono più pericolosi per più ragioni: per primo, perchè i peccati di pensieri sono più facili a commettersi che quelli delle opere: a'peccati di opere molte volte manca l'occasione, ma i mali pensieri si fanno anche senza l'occasione: il cuore quando ha voltate le spalle a Dio sta continuamente intento a volere il male che lo alletta, e frattanto moltiplica i peccati senza numero: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore*[5].

7. Per secondo in punto di morte non si possono far peccati di opere, ma ben si possono far peccati di pensieri colla mente, ed è facile che li faccia chi è stato abituato a far mali pensieri in vita. Tanto più che allora sono più violente le tentazioni del demonio, il quale avvedendosi che gli resta poco tempo di acquistare quell'anima, la tenta con maggior forza: *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* [6]. S. Eleazaro, come narra il Surio, stando in pericolo di morte ebbe tali tentazioni di mali pensieri, che disse dopo di esser guarito: *Oh quanto è grande la forza de' demonj in punto di morte!* Il santo vinse le tentazioni, perchè teneva il buon abito di ributtare i mali pensieri: ma poveri quelli che han fatto l'abito ad acconsentirvi! Riferisce il p. Segneri, che vi fu un peccatore il quale spesso acconsentiva in vita ai mali pensieri: giunto alla morte si confessò con vero dolore de' suoi peccati; ma dopo comparve ad una

(1) 1. 2. q. 74. a. 1. ad 3. (2) De vera rel. c. 14.

(3) Prov. 15. 26. (4) Sess. 14. de poen. c. 5.
(5) Gen. 6. 5. (6) Apoc. 12. 12.

persona e disse che si era dannato; e palesò che la sua confessione era stata buona, e Dio l'avea già perdonato; ma che prima di morire il demonio gli rappresentò, che se fosse guarito da quel male sarebbe stata una ingratitudine lasciar quella donna che tanto lo amava. Egli discacciò questa prima tentazione; venne la seconda ed anche la discacciò, ma dopo qualche tempo, essendosi alquanto fermato prima a pensarci, venne la terza e vi consentì, e così disse che si era dannato.

PUNTO III. *Quali sono i rimedj contro i mali pensieri.*

8. Dice il profeta Isaia che per liberarci dai mali pensieri dobbiamo togliere il male de' pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum*[1]. Che viene a dire togliere il male de'pensieri? Viene a dire togliere le occasioni dei mali pensieri, fuggire le conversazioni pericolose, allontanarsi da' mali compagni. So io un giovine, che era un angelo, e per una parola intesa da un mal compagno ebbe un pensiero cattivo e ci acconsentì; e quello penso che fu l'unico peccato grave da lui fatto in vita, perchè poi si fece religioso, e dopo alcuni anni fece una santa morte. E così anche bisogna astenersi da leggere libri osceni o infetti di altri errori; di più da'balli con donne e da commedie profane, almeno da quei balli e commedie che non sono tutte oneste.

9. Mi dimanderà quel giovine: padre, fa peccato chi fa all'amore? Rispondo: per sè non posso asserire assolutamente che faccia peccato mortale; del resto questi tali facilmente stanno nell'occasione prossima di peccare mortalmente; e la sperienza fa vedere che di essi rari son quelli che si trovano senza colpe gravi. Nè serve a dire che non ci hai mal fine e neppure mali pensieri. Così inganna il demonio: a principio non suggerisce mali pensieri, ma quando poi collo spesso conversare insieme e parlare di amore ha pigliato forza l'affetto, allora non ti farà più vedere quello che fai, e ti troverai, senza quasi sapere il come, perduta l'anima e Dio con molti peccati d'impudicizia e di scandalo. Oh quanti poveri giovani e povere zitelle guadagna il demonio per questa via! E di tutti questi peccati e scandali ne hanno da render conto specialmente i padri e le madri, che dovrebbero impedire questi colloquj così pericolosi e non lo fanno: ond'essi son causa di tutti quei mali, e ne han da essere castigati severamente da Dio.

10. Soprattutto, se vogliamo sfuggire i mali pensieri, gli uomini si guardino di mirare le donne, e le donne gli uomini. Replico quel passo di Giobbe, che più volte vi ho riferito: *Pepigi foedus*, egli diceva, *cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*[2]. Dice, *cum oculis*, *ne cogitarem*, che ci ha che fare il vedere col pensare? Gli occhi non pensano, la mente è quella sola che pensa. Ma dicea bene Giobbe che egli avea fatto il patto cogli occhi, acciocchè non pensasse alle donne; poichè dice s. Bernardo che per mezzo degli occhi entrano nella mente le saette dell'amore impudico, il quale poi uccide l'anima: *Per oculos intrat in mentem sagitta impuri amoris*. Quindi ammonisce lo Spirito santo: *Averte faciem tuam a muliere compta*[3]. Il guardare una giovane adornata sem-

(1) Isa. 1. 16.

(2) Iob. 31. 1. (3) Eccl. 9. 8.

Pre è cosa pericolosa; ed il guardarla senza giusta causa appostatamente non si può scusare almeno da peccato veniale.

11. Quando poi vengono i mali pensieri, i quali spesso vengono anche senza l'occasione presente, e sono di materia turpe, bisogna, come ho detto, subito discacciarli, senza metterti a discorrere colla tentazione. Subito che ti accorgi della faccia nera che porta seco quel pensiero, ributtalo senza dargli udienza, e senza andare spiando quel che ti dice o ti rappresenta. Si narra nel libro delle sentenze de' padri al §. IV. che s. Pacomio un giorno vide un demonio che si vantava di aver fatto spesso cadere un monaco, perchè quegli quando era da lui tentato, in vece di voltarsi a Dio gli dava udienza, e poneasi a discorrere colla tentazione. All'incontro intese che un altro demonio lamentavasi che col monaco suo niente potea guadagnare, perchè quegli subito ricorreva a Dio e così sempre vinceva. E questo era il consiglio già di s. Girolamo: *Statim ut libido titillaverit sensum, erumpamus in vocem: Domine auxiliator meus* [1].

12. E quando poi la tentazione persistesse, giova molto scoprirla al confessore; dicea s. Filippo Neri: *La tentazione scoperta è mezza vinta.* Alcuni santi negli assalti d' impurità hanno voluto praticare mortificazioni molto aspre; s. Benedetto si rivoltò nudo tra le spine, s. Pietro d'Alcantara si buttò dentro uno stagno gelato; ma il migliore consiglio per vincere queste tentazioni io stimo essere il ricorrere a Dio il quale sicuramente ci otterrà la vittoria: *Laudans invocabo Dominum*, dicea Davide, *et ab inimicis meis salvus ero* [2]. E quando anche col ricorrere a Dio non cessa la tentazione, bisogna allora non lasciar di pregare, ma incalzar le preghiere, e sospirare e gemere a piedi del ss. sacramento in chiesa, o del crocifisso standosi in casa, o davanti qualche immagine di Maria santissima che è la madre della purità. È vero che tutte le nostre diligenze ed industrie niente servono, se Dio non ci sostiene colla sua mano; ma alle volte egli vuole questi sforzi dalla parte nostra, perchè poi esso supplisca e ci ottenga la vittoria. Giova in tali combattimenti prima rinnovare il proposito di non offenderlo e di perdere più presto la vita che la sua grazia; e poi bisogna subito replicar le preghiere: *Signore, datemi forza di resistere: non permettete che io mi abbia a separare da voi. Fatemi prima morire, che io vi abbia da perdere.*

(1) Epist. 22. ad Eustoch (2) Psal. 17. 4.

SERMONE XLVIII.

PER LA DOMENICA XIX. DOPO PENTECOSTE

Della pena del danno che si patisce nell'inferno.

Mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus. (Matth. 22. 13.)

Secondo tutte le leggi divine ed umane la pena dee corrispondere alla gravità del delitto: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* [3]. Or l'ingiuria principale che il peccatore fa a Dio in commettere un peccato mortale è nel voltare le spalle al suo creatore e suo sommo bene: *Aversio ab incommutabili bono*, così si definisce il peccato mortale da s. Tommaso [4]. Di questa ingiuria precisamente si lamenta il Signore: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti* [5]. Essendo questa dunque

(3) Deut. 25. 2. (4) P. 1. qu. 24. a. 4.
(5) Ier. 15. 6.

la maggior reità del peccatore, il volere spontaneamente perdere Dio, giustamente nell'inferno la sua pena più grande sarà la perdita di Dio: *Ibi erit fletus*. Nell'inferno sempre si piange, ma quale è il soggetto più amaro di questo pianto de' poveri dannati? È il pensare che per loro colpa han perduto Dio. E questo sarà l'unico assunto del presente sermone. Attenti.

1. No, cristiani miei, non sono i beni di questa terra il fine per cui Dio ci ha posti nel mondo; il fine per cui egli ci ha creati, è per farci acquistare la vita eterna: *Finem vero vitam aeternam* [1]. La vita eterna è l'amare Dio e possederlo in eterno: chi conseguisce questo suo fine sarà per sempre felice: chi per sua colpa nol conseguisce, perde Dio, sarà per sempre infelice, piangendo e dicendo: *Periit finis meus* [2].

2. Il dolore della perdita di una cosa corrisponde al valore della cosa che si perde. Se uno perde una gemma, un diamante che vale 100. scudi, sente gran pena: se valea 200. sente doppia pena: se 400. più pena. Ora dimando: qual bene ha perduto il dannato? Ha perduto Dio, un bene infinito. La pena pertanto della perdita di Dio, dice s. Tomaso, è una pena infinita: *Poena damnati est infinita, quia est amissio boni infiniti* [3]. Lo stesso scrisse prima s. Bernardo, dicendo che il valore di questa perdita si misura coll'infinità del sommo bene che è Dio. Dunque non fa l'inferno il fuoco che divora, non la puzza che ammorba, non le grida e gli urli che mandano continuamente i dannati, non la vista de' demonj che gli spaventa, non la strettezza di quella fossa di tormenti, ove giacciono i miseri gli uni sopra gli altri: la pena che fa l'inferno è l'aver perduto Dio; e tutte le altre pene non sono che un piccolo sorso a rispetto di questa. Il premio de' servi fedeli in paradiso, come Dio disse ad Abramo, è Dio stesso: *Ego ero merces tua magna nimis* [4]. Onde siccome la mercede del beato è Dio, così la perdita di Dio è la pena del dannato.

3. Ben disse perciò s. Brunone, che per quanto si aggiungessero a' dannati i tormenti, non mai eguaglierebbero la gran pena di essere privati di Dio: *Addantur tormenta tormentis, at Deo non priventur* [5]. Lo stesso scrisse il Grisostomo, parlando della perdita di Dio: *Si mille dixeris gehennas, nihil par dices illius doloris* [6]. Iddio ha tante belle parti per essere amato, che merita un amore infinito. Egli è così amabile che tiene in cielo talmente pieni di gaudio ed assorti i beati nel suo divino amore, che essi altro non bramano, nè ad altro pensano, che ad amarlo con tutte le loro forze. Al presente i peccatori, per non lasciare i loro indegni piaceri, chiudono gli occhi per non conoscere Dio e l'amore che si merita; ma nell'inferno il Signore per loro castigo si farà conoscere per quel gran bene ed amabile che egli è: *Cognoscetur Dominus iudicia faciens* [7]. Il peccatore oppresso da' piaceri sensuali appena conosce Dio, lo conosce all'oscuro, e perciò poco stima il perderlo; ma nell'inferno ben lo conoscerà per suo castigo, e questo sarà l'unico suo pensiero che lo tormenterà in eterno, di aver perduto vo-

(1) Rom. 6. 22. (2) Thren. 3. 18.
(3) 1. 2. q. 87. a. 4. (4) Gen. 15. 1.
(5) Serm. de iud. fin. (6) Hom. 49. ad Pop.
(7) Psal. 9. 17.

lontariamente questo sommo bene. Un certo dottore di Parigi comparve al suo vescovo e gli disse che era dannato. Il vescovo l'interrogò se nell'inferno si ricordava delle scienze, di cui era stato perito in vita. Rispose che nell'inferno non si pensa ad altro che alla pena di aver perduto Dio.

4. *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* [1]. *Discedite a me*, questa parola è quella che fa l'inferno; separatevi da me, voi non sarete più miei, ed io non sarò più vostro: *Vos non populus meus, et ego non ero vester* [2]. Questa pena, dice s. Agostino, ora solamente da' santi si teme: *Haec amantibus, non contemnentibus poena est.* Ella è una pena che più di tutti i tormenti dell'inferno spaventa gli amanti di Dio; ma non atterrisce i peccatori che vogliono vivere immersi fra le tenebre del peccato: in morte non però per loro maggior castigo intenderanno il gran bene di cui sono stati privati per loro colpa.

5. Bisogna intendere che l'uomo è creato per Dio, e naturalmente è tirato ad amarlo. In questa vita le tenebre del peccato e gli affetti terreni che in lui regnano tengono sopita questa sua tendenza ed inclinazione che ha di unirsi con Dio suo sommo bene, e perciò non molto l'affligge la pena di esserne separato; ma quando l'anima lascia il corpo ed è libera da' sensi che la tengono ottenebrata, allora chiaramente intende che ella è creata per Dio e che solo Dio è quel bene che può farla contenta, come dice s. Antonino: *Separata autem anima a corpore intelligit Deum summum bonum, et ad illud esse creatam.* Onde quando ella è sciolta da' legami del corpo subito si slancia per andare ad abbracciarsi col suo sommo bene; ma stando in peccato sarà da Dio respinta come nemica. Benchè però respinta e discacciata, ella non perde la somma inclinazione che ha di unirsi con Dio, e questo sarà il suo inferno, in vedersi sempre tirata a Dio e sempre discacciata da Dio.

6. Se un cane vede la lepre, che forza fa per rompere la catena che lo tien legato, ed andare ad afferrar la preda? Così l'anima in dividersi dal corpo, da una parte è tirata a Dio, ma dall'altra il peccato la separa da Dio e la strascina seco all'inferno. Il peccato, dice il profeta, è come un muro d'immensa grandezza che si frappone e divide l'anima da Dio: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* [3]. Onde la misera confinata in quel carcere, stando lontana da Dio, questo sarà il suo pianto, *ibi erit fletus*, il dire; dunque, mio Dio, io non sarò più vostra e voi non sarete più mio! Io più non vi amerò e voi più non mi amerete! Questa separazione da Dio spaventava Davide quando diceva: *Nunquid in aeternum proiiciet Deus? Aut non apponet, ut complacitior sit adhuc* [4]*?* E quale sciagura, diceva, sarebbe la mia, se Dio avesse per sempre a discacciarmi da sè e non avesse mai a placarsi meco? Ma questa sciagura già la patisce ogni dannato all'inferno, e la patirà in eterno. Davide, mentre stava in peccato, sentiva rimproverarsi dalla coscienza e dirsi: *Ubi est Deus tuus?* O Davide, dov'è il tuo Dio, che prima tanto ti amava? Ora tu l'hai per-

(1) Matth. 25. 41. (2) Oseae 1. 9.

(3) Isa. 59. 2. (4) Psal. 76. 8.

duto ed egli non è più tuo; e Davide afflitto da questo dolore, scrisse che notte e giorno non faceva altro che piangere: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte; dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus*[1]*?* Così anche da' demonj sarà detto al dannato: misero, dov'è più il tuo Dio? Davide non però colle sue lagrime placò Dio e lo ricuperò; ma il dannato spargerà un mare immenso di lagrime, e non mai placherà il suo Dio, nè mai lo ricupererà.

7. Dice s. Agostino che se i dannati vedessero la bellezza di Dio, *Nullam poenam sentirent, et infernus ipsé verteretur in paradisum* [2]. Ma no che il dannato non potrà vedere più Dio. Quando Davide condannò Assalonne suo figlio a non comparirgli più davanti, fu tale il dolore di Assalonne, che pregò Gioabbo di dire a suo padre, che se gli proibiva di veder più la sua faccia, piuttosto l'avesse fatto morire: *Obsecro ergo ut videam faciem regis, quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me*[3]. Filippo II. similmente ad un certo grande che stava in chiesa con irriverenza, disse con volto severo: *Non mi comparite più dinanzi.* Fu tanta la pena di quel grande, che giunto alla casa se ne morì di dolore. Che sarà quando Dio in morte dirà al reprobo: va via, che io non voglio vederti più, nè tu vedrai più la faccia mia; secondo la minaccia fatta: *Abscondam faciem ab eo, et invenient eum omnia mala* [4]? Qual compassione fa il sentire un figlio che stava sempre unito col padre, mangiavano insieme e insieme dormivano; e poi morendogli il padre, il figlio piange e non trova pace dicendo: padre mio, ti ho perduto, non ti ho da vedere più! Ah se ora udissimo un'anima dannata che piange amaramente, e le chiedessimo: anima, perchè tanto piangi? Risponderebbe la misera: piango perchè ho perduto Dio e non l'ho da vedere più.

8. Accrescerà la pena del reprobo la cognizione che avrà della gloria del paradiso che godono i beati, e dalla quale egli si vede e si vedrà per sempre escluso. Qual pena sarebbe ad alcuno, se essendo stato invitato dal principe a venire al suo teatro, a godere ivi della vista delle scene, de' canti e de' balli, ma poi per qualche mancanza commessa ne fosse escluso, e mentre sta di fuori udisse le voci di festa e gli applausi che fanno quei di dentro? Ora i peccatori disprezzano il paradiso e lo perdono per cose da nulla, dopo che Gesù Cristo ha speso tutto il suo sangue per renderci degni di entrarvi; ma quando saranno gl'infelici confinati all' inferno la cognizione del paradiso sarà per essi una pena più grande di tutte le altre pene. Scrive s. Giovanni Grisostomo che a' dannati il vedersi discacciati da quella patria di contenti sarà un dolore che avanzerà il dolore per diecimila volte di più sopra l'inferno che patiscono: *Decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata gloria excidere* [5]. Avessi almeno speranza, dirà il dannato, che dopo mille ed anche un milione di secoli in questi tormenti potessi ricuperare la divina grazia, e mi facessi degno di andare a vedere Dio in cielo! Ma no, si sentirà rispondere: *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes*[6].

(1) Psal. 41. 4. (2) L. de tripl. hab.

(3) 2. Regum 14. 32. (4) Deut. 31. 17.
(5) Ap. s. Thom. suppl. qu. 98. art. 9.
(6) Prov. 11. 7.

Finchè era in vita poteva salvarsi, ma essendo morto in peccato, la sua perdita è irreparabile. Onde il misero piangerà disperato: *Non videbo Dominum Deum in terra viventium*[1].

9. Accrescerà a' reprobi la pena il pensare che han perduto Dio e il paradiso, solamente per loro colpa. Dirà ciascuno di quei miserabili: io potea fare una vita felice in terra, con amare Dio, e mi avrei acquistata un'immensa felicità in eterno; ma per aver amati i miei vizj, avrò da stare in questo luogo di tormenti, mentre Dio sarà Dio! Dirà allora le parole di Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me*[2]! Oh chi mi concedesse di tornare al tempo di mia vita, quando Dio mi custodiva, acciocchè io non cadessi in questo fuoco! Non era io già tra i barbari, tra gl'indiani, tra i chinesi, che fossi stato privo di sacramenti, di prediche e di maestri che m'istruissero: son nato in grembo alla vera chiesa, e ben sono stato ammaestrato ed ammonito da' predicatori e confessori. A questo carcere non già mi hanno strascinato i demonj, vi son venuto volontariamente io co' piedi miei: queste catene che mi tengono legato e lontano da Dio, io stesso me le ho fabbricate colla mia mala volontà. Quante volte Iddio mi ha parlato al cuore e mi ha fatto sentire: emendati e torna a me; vedi che non venga il tempo, in cui non potrai più rimediare alla tua rovina! Oimè questo tempo è già venuto e la sentenza è già fatta; son dannato, ed alla mia dannazione non vi è nè vi sarà più rimedio per tutta l'eternità! Almeno, se già ha perduto Dio e non può più vederlo, potesse almeno amarlo; ma no, perchè l'ha abbandonato la grazia, e con ciò fatto schiavo del suo peccato, è costretto a odiarlo. Questa è la disperazione del reprobo, il vedersi fatto contrario a Dio, per averlo disprezzato in vita: *Quare me posuisti contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis*[3]? Quindi è che il dannato vedendosi fatto contrario a Dio e suo nemico, nello stesso tempo che conosce Dio degno di un amore infinito, non avrà oggetto di maggiore orrore davanti a' suoi occhi che se medesimo; e questo sarà il castigo datogli da Dio, il maggiore d'ogni castigo, il vedere Dio così amabile, e se stesso così deforme e nemico di questo Dio: *Statuam te contra faciem tuam*[4].

10. Accrescerà poi sommamente la pena del dannato la vista di quanto ha fatto Iddio per salvarlo: *Peccator videbit et irascetur*[5]. *Videbit* tutti i beneficj concessigli dal Signore, tutti i lumi dati, tutte le chiamate fatte, la pazienza che ha avuto in sopportarlo: *Videbit* sopra tutto quanto l'ha amato Gesù Cristo e quanto ha patito per suo amore, e poi si vedrà per sua colpa non più amato, ma odiato da Gesù Cristo: *Si mille quis ponat gehennas*, scrive il Grisostomo, *nihil tale dicturus est*, *quale est exosum esse Christo*[6]. Dunque, dirà il dannato, il mio Redentore che per compassione di me sudò sangue, patì agonia e volle morire abbandonato da ogni conforto, ora non ha pietà più di me! Io piango, grido, ma egli più non mi sente nè mi guarda più, e si è affatto scordato di me! Un

(1) Isa. 38. 11. (2) Iob. 29. 2.

(3) Iob. 7. 20. (4) Psal. 49. 21.
(5) Psal. 111. 10. (6) Hom. 24. in Matth.

tempo mi amava, ed ora mi odia e mi odia con ragione, perchè io ingrato non ho voluto amarlo! Dice Davide che i presciti sono gittati nel pozzo della morte: ***Deduces eos in puteum interitus*** [1]. Onde poi scrisse s. Agostino: ***Puteus claudetur sursum, aperietur deorsum, dilatabitur in profundum; et ultra nescientur a Deo, qui Deum scire noluerunt*** [2].

11. Sicchè il dannato vede che Dio merita un infinito amore e che esso non può amarlo. S. Caterina da Genova un giorno infestata da un demonio, l'interrogò chi fosse: rispose quegli piangendo: ***Ego sum ille nequam privatus amore Dei***; io sono quel misero che non posso amare più Dio. Il dannato non solo non può amare Dio, ma abbandonato nel suo peccato è costretto ad odiarlo; e questo è il suo inferno, l'odiare il suo Dio nello stesso tempo che lo conosce infinitamente amabile; l'ama veementemente come suo sommo bene, e l'odia come punitore del suo peccato: ***Res miserrima***, dice un dotto autore, ***amare vehementer, et amatum simul odisse*** [3]. L'amore naturale lo tira continuamente a Dio, ma l'odio ne lo divide con violenza; queste due contrarie passioni sono come due fiere che ogni momento sbranano il cuore del povero dannato, onde lo fanno e lo faranno vivere in una continua morte per tutta l'eternità. Il reprobo dunque odierà e maledirà per sempre Dio, e odiando Dio, odierà e maledirà tutti i beneficj che gli ha fatti, la creazione, la redenzione, i sacramenti; e fra questi specialmente il sacramento del battesimo, per cui si è fatto maggiormente reo avanti a Dio co'suoi peccati; il sacramento della penitenza, con cui potea salvarsi sì facilmente, se voleva; e soprattutto il ss. sacramento dell'altare, in cui Dio gli avea donato tutto se stesso. Odierà conseguentemente tutti gli altri mezzi che gli sono stati di aiuto a salvarsi; onde odierà e maledirà tutti gli angeli ed i santi; ma specialmente maledirà l'angelo suo custode, i santi suoi speciali avvocati, e più di tutti la divina madre Maria; ma principalmente poi maledirà le tre divine persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, e fra esse singolarmente maledirà Gesù Cristo, il Verbo incarnato, che un giorno ha tanto patito ed è morto per la di lui salute, maledicendo le piaghe di Gesù Cristo, il sangue di Gesù Cristo e la morte di Gesù Cristo. Ecco a qual fine il maledetto peccato conduce le anime comprate da Gesù Cristo a tanto suo costo.

(1) Psal. 54. 24. (2) Hom. 16. c. 50. (3) Magnolius medit.

SERMONE XLIX.

PER LA DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE

Della passione dominante.

Incipiebat enim mori.... Domine descende, priusquam moriatur filius meus. (Ioan. 4. 47. et 49.)

Le passioni per se stesse non sono male nè dannose: quando elle sono regolate secondo la ragione e la prudenza non recano già danno, ma profitto all'anima. Quando all'incontro son disordinate, cagionano rovine irreparabili a chi le siegue; poichè la passione, allorchè prende possesso del cuore, oscura la verità e non fa più vedere quel che è buono e quel che è male. Perciò l'Ecclesiastico pregava Dio a liberarlo da un animo appassionato: ***Animae irreverenti et infrunitae ne tradas me*** [4]. Guardiamoci dunque da farci dominare da qualche passione iniqua. Nel corrente van

(4) Eccl. 23. 6.

gelo si narra, che un certo Regolo avendo un figlio che stava in prossimo pericolo di morte (*incipiebat enim mori*), e sapendo che Gesù Cristo era venuto in Galilea, andò a ritrovarlo, lo pregò che venisse a guarirlo: *Descende, priusquam moriatur filius meus*. Lo stesso ben può dirsi di chi comincia a farsi dominare da qualche passione: egli *incipit mori*, sta vicino a morire colla morte dell'anima, che è molto più da temersi, che quella del corpo; onde se vuole restar vivo, dee pregare il Signore che presto lo liberi da quella passione: *Domine, descende priusquam moriatur anima mea;* altrimenti resterà miseramente perduto. Or questo è quello che oggi voglio dimostrarvi, il gran pericolo in cui sta di dannarsi colui che si fa dominare da qualche maligna passione.

1. Scrisse Salomone: *Solummodo hoc inveni quod fecerit Deus hominem rectum, et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus* [1]. Iddio creò l'uomo retto, cioè giusto in quanto all'anima, ma egli dando orecchio al serpente, si espose a' combattimenti, e restò vinto da quello; e ribellandosi a Dio le passioni si ribellarono contro lui stesso; e queste poi sono quelle di cui parla s. Paolo, che formano una continua guerra fra la carne e lo spirito: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem* [2]. Ciò però non ostante ben può l'uomo coll'aiuto della divina grazia resistere, e non lasciarsi dominare dalle passioni; anzi può egli dominarle e soggiogarle alla ragione, come il Signore disse a Caino: *Sed sub te erit appetitus eius, et tu dominaberis illius* [3]. Siano grandi quanto si vogliono gl' insulti della carne e del demonio per farci traviare dalla via di Dio, disse Gesù Cristo: *Ecce enim regnum Dei intra vos est* [4]. Dentro di noi egli ha costituito un regno ove la volontà è la regina che dee dominare sopra tutti i sensi e le passioni. E qual più bel pregio ed onore può aver un uomo, che l'essere padrone delle sue passioni?

2. Questa è propriamente la mortificazione interna, tanto raccomandata da' maestri di spirito, *Regere motus animi*, e qui consiste la salute dell'anima. La sanità del corpo consiste nel temperamento degli umori; quando uno di loro eccede l'ordine, causa la morte. All'incontro la sanità dell'anima consiste nel buon regolamento delle passioni per mezzo della ragione; ma quando la passione domina la ragione, prima rende l'anima sua schiava e poi la uccide.

3. Molti mettono tutto lo studio nella composizione esterna, in comparire modesti e rispettosi, ma conservano poi nel cuore affetti malvagi contro la giustizia, la carità, l'umiltà o la castità. A costoro sta apparecchiato il castigo che il Salvatore minacciò agli scribi e farisei, i quali stavano attenti a tener netti i bicchieri ed i piatti, e dentro loro nudrivano pensieri ingiusti ed immondi: *Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, quia mundatis quod de foris est calicis et paropsidis; intus autem pleni estis rapina et immunditia* [5]. Dice il profeta reale, che tutta la gloria di un'anima, che è vera figlia di Dio, sta di dentro nella buona volontà: *Omnis gloria eius filiae regis ab intus* [6]. Onde che mai serve,

(1) Eccl. 7. 30. (2) Gal. 5. 17.

(3) Gen. 4. 7. (4) Luc. 17. 21.
(5) Matth. 23. 25. (6) Psal. 44. 14.

scrive s. Girolamo, astenersi da' cibi, e poi tener l'animo pieno di superbia? O astenersi dal vino, e poi stare ubbriaco d'iracondia? *Quid prodest tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? Quid vinum non bibere, et odio inebriari?* Costoro non si spogliano de' vizj, ma li ricoprono col manto della divozione. Bisogna dunque che l'uomo si spogli di tutte le passioni malvage, altrimenti non sarà egli re de' suoi affetti, ma loro schiavo, ed in esso regnerà il peccato, contro di quel che ci esorta l'apostolo: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis eius* [1]. L'uomo allora solamente è re di se stesso, scrive s. Tommaso, quando regola colla ragione il corpo ed i suoi affetti carnali: *Rex est homo per rationem, quia per eam regit totum corpus et affectus eius* [2]. Ma quando serve a' suoi vizj, dice s. Geronimo: *Perdit honorem regni, quando anima vitiis servit* [3]. Perde l'onore e diventa schiavo del suo peccato, secondo disse s. Giovanni: *Qui facit peccatum servus est peccati* [4].

4. Ci ammonisce s. Giacomo che noi dobbiamo servirci del corpo e de' suoi appetiti, come ci serviamo de' cavalli: ai cavalli poniamo il freno in bocca, e così li meniamo dove vogliamo: *Equis fraena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circumferimus* [5]. E così quando in noi sentiamo qualche passione che ci spinge a soddisfarla, è necessario frenarla col freno della ragione; altrimenti se vogliamo fare ciò che dimanda, ella ci farà diventare simili alle bestie, che non vanno ove le guida la ragione, ma ove le spinge il lor brutale appetito: *Homo cum in honore esset, comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* [6]. È peggio, dice s. Giovanni Grisostomo, l'essere assomigliato ai giumenti, che nascere giumento: *Peius est comparari, quam nasci iumentum, nam naturaliter non habere rationem tolerabile est.* Il non aver ragione per propria natura, dice il santo, non è cosa che disdica; ma il nascere uomo dotato di ragione, e poi vivere da bestia, seguendo gli appetiti della carne, senza far conto della ragione, è cosa intollerabile, poichè è operare peggio che da bestia. Che direste voi, se mai vedeste un uomo che per suo genio abitasse nelle stalle coi cavalli, si cibasse di orzo e paglia, e dormisse sopra del letame come essi dormono? Peggio fa davanti a Dio chi si fa portare dove lo strascina la passione.

5. Così viveano i gentili, che tenendo ottenebrata la mente senza distinguere il bene dal male, andavano dove il senso li trasportava: *Non ambuletis*, esclama s. Paolo, *sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum* [7]. E perciò si erano lasciati in mano de' loro vizj, dell'impudicizia e dell'avarizia, ubbidendo alla cieca a ciò che essi lor comandavano: *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam* [8]. A questo miserabile stato si riducono ancora quei cristiani, che disprezzando la ragione e Dio, fanno quel che loro detta la passione; e Dio poi in pena

(1) Rom. 6. 12. (2) In Ioan. 4. (3) In Thren. 2. 7 (4) Ioan. 8. 34.

(5) Iac. 3. 3. (6) Psal. 48. 13. (7) Ephes. 4. 17. et 18. (8) Ib. vers. 19.

del lor peccato gli abbandona, come abbandonò i gentili in mano de' loro malvagi desiderj: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum*[1]. Castigo più grande d'ogni castigo.

6. Scrive s. Agostino, che vi sono due città che possono in noi edificarsi, una dall'amore di Dio, l'altra dall'amor proprio: *Coelestem* (civitatem) *aedificat amor Dei usque ad contemptum sui, terrestrem aedificat amor sui usque ad contemptum Dei*[2]. Sicchè se in noi regna l'amor di Dio, disprezzeremo noi stessi; se regna l'amor proprio, disprezzeremo Dio. Ma qui sta la vittoria, a cui seguirà la corona della gloria beata, nel vincere noi stessi. Questo era quel gran documento, che sempre inculcava s. Francesco Saverio ai suoi discepoli: *Vince teipsum, vince teipsum.* Tutti i pensieri e sensi dell'uomo, dice la scrittura, sono inclinati al male sin dalla sua puerizia: *Sensus enim, et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*[3]. Onde bisogna che in tutta la nostra vita attendiamo a combattere e vincere le male inclinazioni che in noi continuamente nascono, come nascono le erbe cattive negli orti. Dirà taluno: ma come posso io liberarmi dalle passioni cattive, e fare che in me non nascano? Ti risponde per me s. Gregorio: *Aliud est has bestias aspicere, aliud intra cordis caveam tenere*[4]. Altro è, dice il santo, mirar fuori di noi queste bestie, così chiama il santo le male passioni, altro è ricettarle nel nostro cuore: semprechè elle stan fuori di noi, non possono farci danno; ma quando noi loro diam luogo nel cuore, elle ci divorano.

7. Tutte le passioni maligne nascono dall'amor proprio: questo è il principal nemico che ci combatte, e questo abbiamo da vincere col negare noi stessi, siccome insegna Gesù Cristo a coloro che vogliono seguirlo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*[5]. Scrive Tommaso da Kempis: *Non intrat in te amor Dei, nisi exulet amor tui.* Se non discacciamo dal cuore l'amore proprio, non può entrarvi l'amor di Dio. Dicea la b. Angela da Foligno, che ella temea più dell'amor proprio, che del demonio, perchè l'amor proprio ha più forza del demonio a farci cadere. Lo stesso dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, come si legge nella sua vita: *Il maggior traditore che abbiamo è l'amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci tradisce; chi vince lui vince tutto; chi non lo vince è perduto.* Soggiungea poi la santa: *Chi non può ucciderlo in un colpo, gli dia il veleno.* E volea dire che non potendo noi distruggerlo affatto, perchè questo maledetto nemico, come dice s. Francesco di Sales, non muore se non dopo la nostra morte, almeno procuriamo d'indebolirlo quanto si può; poichè quando è forte, esso uccide noi. Questa è la mercede, scrive s. Basilio, che rende l'amor proprio a chi lo siegue, la morte: *Stipendium amoris proprii mors est; initium omnis mali*[6]. L'amor proprio non cerca quello che è giusto ed onesto, ma solo quello che piace al senso; perciò disse Gesù Cristo: *Qui amat animam suam*, cioè il senso o sia la propria volontà, *perdet eam*[7]. Chi dunque ama veramente

(1) Rom. 1. 24.
(2) S. Aug. lib. 14. de Civ. c. 28.
(3) Gen. 8. 21.
(4) Mor. l. 6. c. 16.
(5) Matth. 16. 24.
(6) Apud Lyreum l. 2.
(7) Ioan. 12. 25.

se stesso e vuol salvarsi, deve negare al senso tutto ciò che gli domanda vietato da Dio; altrimenti perderà Dio e se stesso.

8. Due poi sono le passioni principali che più regnano in noi, la concupiscibile e l' irascibile, cioè l'amore e l'odio. Ho detto *principali*, perchè ognuna di loro porta seco il corteggio di altre passioni viziose, quando ella è viziosa. La concupiscibile porta seco la temerità, l' ambizione, l' ingordigia, l'avarizia, la gelosia, lo scandalo. L' irascibile porta seco la vendetta, l' ingiustizia, la maldicenza, l' invidia. Consiglia s. Agostino che nella guerra che abbiamo colle passioni, non dobbiamo pretendere di abbatterle tutte insieme in un solo conflitto: *Calca iacentem*, dice il santo, *conflige cum resistente* [1]. Bisogna calpestare la passione che abbiamo gittata a terra, sì che ella non abbia più forza di combatterci; e poi dobbiamo passare ad abbattere l'altra passione che resiste.

9. Ma soprattutto dobbiamo indagare qual è in noi la passione dominante. Chi la vince vince tutto; chi si fa vincere da quella sarà perduto. Iddio ordinò a Saulle che avesse distrutti tutti gli amaleciti con tutti i loro animali e robe; ma Saulle distrusse le cose più vili, e perdonò al re Agag la vita, e conservò le cose più preziose: *Et pepercit Saul, et populus, Agag... et universis, quae pulcra erant etc., quidquid vero vile fuit demoliti sunt* [2]. Saulle poi fu in ciò imitato dagli scribi e farisei, ai quali disse nostro Signore: *Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae; qui decimatis mentham et anetum et cyminum et reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium et misericordiam et fidem* [3]. Erano attenti a render le decime delle cose più vili, e poi trascuravano le cose più principali della legge, come la giustizia, la carità col prossimo e la fede in Dio. Così fanno alcuni, si astengono da certi difetti di minor conto, ma si lasciano dominare dalla passione che in essi prevale; ma se non danno la morte a questa non otterranno mai la vittoria della salute. Il re di Siria ordinò ai suoi capitani che avessero atteso ad uccidere solamente il re, senza badare agli altri: *Ne pugnetis contra minimum, vel contra maximum, nisi contra solum regem* [4]. E così avvenne, uccisero Acabbo il re, ed ottennero la vittoria.

10. Lo stesso avviene in noi; se non uccidiamo il re, cioè la passione dominante, non mai potremo ottener la salute. La passione quando domina l'uomo, la prima cosa che fa l'accieca e non gli fa vedere il suo pericolo. Ma come può evitare di non cadere in qualche precipizio un cieco che si fa guidare da un cieco, qual è la passione che non siegue la ragione, ma solo il senso ed il piacere? *Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* [5]. Dice s. Gregorio, che questa è l' arte del demonio di accendere sempre vieppiù la passione che ci predomina, e così fa cadere molti in orribili eccessi. Erode per la passione di regnare giunse a spargere il sangue di tanti bambini innocenti. Arrigo VIII. per l'affetto verso una donna, si cagionò tanti mali spirituali, tolse la vita a più degnissime persone, e finalmente perdette anche la fede. Ma che maravi-

(1) In c. 8. Rom. (2) 1. Reg. 15. 9.

(3) Matth. 23. 23. (4) Par. 18. 30.
(5) Matth. 15. 14.

glia, se chi è dominato dalla passione, più non ci vede! E perciò non fa più conto di niente, non di correzioni, non di scomuniche, e neppure della stessa sua dannazione; attende solo a sfogar la sua passione e dice: vengane quel che si voglia, basta che mi soddisfi. E siccome una virtù eminente porta seco altre virtù, così un vizio eminente porta altri vizj: *In catena iniquitatis foederata sunt vitia*, dice s. Lorenzo Giustiniani.

11. È necessario dunque, allorchè vediamo che qualche passione comincia in noi a regnare, subito abbatterla, prima che prenda forza, come scrive s. Agostino: *Ne cupiditas robur accipiat, cum parvula est, allide illam*[1]. Lo stesso scrisse s. Efrem: *Nisi citius passiones sustuleris, ulcus efficiunt*[2]. La piaga quando non si serra, presto diventa ulcera insanabile. Per provare ciò coll'esempio, un certo monaco antico, come riferisce s. Doroteo[3], comandò ad un suo discepolo che svellesse da terra un piccolo cipresso: ubbidì quegli e subito lo svelse: gl' impose poi che svellesse un altro più grandetto, ma per quello vi bisognò più fatica: poi che svellesse un altro che tenea le radici profonde, ma il discepolo non potè sradicarlo; onde dopo ciò gli disse: così, figlio, sono le nostre passioni, quando han poste le radici nel cuore non potremo più estirparle. Uditori miei, abbiate sempre avanti gli occhi questa massima, che o l'anima si ha da mettere sotto i piedi la carne, o la carne si metterà sotto i piedi l'anima.

12. Bella è la regola insegnata da Cassiano su questa materia. Procuriamo, dice, che le nostre passioni mutino oggetto, e così elle da viziose diverranno sante. Colui è inclinato a sdegnarsi contro tutti coloro che non lo rispettano; muti egli oggetto, rivolga questo suo sdegno in odiare il peccato, che può fargli più danno che tutti i demonj dell' inferno. Quell'altro è inclinato ad amare le persone che hanno qualche bella parte; rivolga il suo amore verso Dio, che ha tutte le belle parti per farsi amare. Ma il miglior rimedio contro le passioni è la preghiera, il raccomandarsi a Dio affinchè ce ne liberi. E quando la passione più ci molesta bisogna accrescere le preghiere. Allora poco giovano le ragioni e le nostre riflessioni, perchè la passione oscura tutto; anzi allora, quanto più si riflette, più sembra dilettevole quell' oggetto che la passione ci rappresenta; onde non v' è altro riparo che ricorrere a Gesù Cristo ed a Maria ss. pregandoli con lagrime e sospiri: *Domine, salva nos, perimus. Ne permittas me separari a te. Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei genitrix.* Deh via solleviamoci dalla terra, anime create per amare Dio, lasciamo di tenere occupati i nostri pensieri ed affetti nelle cose vili di questo mondo, lasciamo di amare il fango, il fumo, ed il letame, ed impieghiamoci con tutte le forze ad amare il sommo, l' infinito bene, l' amabilissimo nostro Dio, il quale ci ha creati per sè e ci aspetta in cielo per renderci beati e farci godere la stessa gloria che egli gode in eterno.

SERMONE L.

PER LA DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE

Dell' eternità dell' inferno.

Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. (Matth. 18. 34.)

Dicesi nel vangelo odierno che un certo servo, avendo male amministra-

(1) In psal. 136. (2) De perfect. (3) Serm. 11.

te le robe del suo padrone, nel rendere i conti si trovò debitore di diecimila talenti; onde, volendo il padrone esser pagato, gli disse il servo: *Patientiam habe in me et omnia reddam tibi*. Quindi il padrone avendone compassione gli rimise tutto il debito. Questo servo poi era creditore di cento danari da un altro servo suo compagno, il quale non avendo per allora come pagarlo, lo pregò ad aspettarlo; ma il servo iniquo senza pietà lo fece mettere in carcere. Quando poi seppe ciò il padrone se lo chiamò e gli disse: servo iniquo, io ti ho rimessi diecimila talenti, e tu per cento danari non hai avuto pietà del tuo compagno? E consegnollo ad alcuni affinchè lo tormentassero sino che pagasse tutto il suo debito: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*. Ecco, uditori miei, descritta in queste ultime parole la condanna dell'eterna morte che sta apparecchiata a' peccatori. Morendo essi in peccato muoiono debitori a Dio di tutte le loro iniquità; e perchè nell'altra vita non possono più soddisfare a Dio per le colpe commesse, restando pertanto in eterno debitori alla giustizia divina, dovranno penare in eterno nell'inferno. Di questa eternità infelice voglio oggi parlarvi; ascoltatemi con attenzione.

1. Gran pensiero è il pensiero dell'eternità, così fu chiamato da s. Agostino: *Magna cogitatio*. Dice il santo che Dio a questo fine ci ha fatti cristiani ed istruiti nelle massime della fede, acciocchè pensiamo all'eternità: *Ideo christiani sumus, ut semper de futuro saeculo cogitemus*. Questo pensiero ha fatto lasciare il mondo a tanti grandi della terra, che spogliandosi delle loro ricchezze sono andati a chiudersi in un chiostro, ed a vivere ivi poveri e penitenti. Questo pensiero ha mandato tanti giovani ad intanarsi nelle grotte e ne' deserti, e tanti martiri ad abbracciarsi coi tormenti e colla morte, affin di salvarsi l'anima nell'eternità: *Non enim habemus hic manentem civitatem*, esclama san Paolo, *sed futuram inquirimus* [1]. Non è già questa terra, cristiani miei, la nostra patria; ella per noi è luogo di passaggio, per cui dobbiamo passare tra breve alla casa dell'eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae* [2]. Ma è molto diversa in questa eternità la casa dei giusti, che è una reggia di delizie, dalla casa de' peccatori, che è una carcere di tormenti. In una di queste due case ciascuno di noi ha da andare senza meno: *In hanc vel in illam aeternitatem cadam, necesse est* [3].

2. E dove andrà la prima volta, ivi ha da stare per sempre: *Si lignum ceciderit ad austrum aut ad aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit* [4]. Quando si taglia l'albero ove cade? Cade ove pende. Dove cadrai tu, fratello mio, quando sarà reciso l'albero della tua vita dalla morte? Cadrai ove ti troverai pendente; se ti ritroverai pendente dalla parte dell'austro, cioè in grazia di Dio, sarai sempre felice: ma se cadrai all'aquilone, sarai per sempre infelice. E non vi è via di mezzo, o sempre beato in cielo, o sempre disperato nell'inferno. È necessario dunque il morire, dice s. Bernardo, o altro autore [5], ma dopo la morte non sappiamo quale di queste due eternità ci ha da toccare: *Necesse mori, post haec autem dubia aeternitas*.

(1) Hebr. 13. 14. (2) Eccl. 12. 5. (3) in ps. 118. (4) Ec. 11. 3. (5) De quat. noviss.

3. Questa incertezza delle due eternità era il continuo pensiero di Davide, che gli toglieva il sonno dagli occhi e lo tenea sempre atterrito: *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum et non sum locutus; cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui* [1]. Dimanda s. Cipriano: che cosa mai a molti santi ispirava il fare una vita che era un continuo martirio, per le continue asprezze che praticavano sopra se stessi? E risponde: ciò loro ispirava il pensiero dell' eternità. Un certo monaco si chiuse in una fossa ed ivi non faceva altro che esclamare: *Oh eternità: Oh eternità!* Quella famosa peccatrice convertita dall'abate Pafnuzio, avea sempre davanti gli occhi l' eternità, e dicea: *Chi mi assicura dell'eternità felice, e che non mi tocchi l' infelice!* Lo stesso timore mantenne sino alla morte s. Andrea d'Avellino in un continuo terrore e pianto, dimandando ad ognuno che incontrava: *Che dici, io mi salverò, o mi dannerò in eterno?*

4. Oh avessimo noi ancora sempre avanti gli occhi l' eternità, che certamente non saremmo così attaccati a questo mondo! Scrive s. Gregorio: *Quisquis in aeternitatis desiderio figitur, nec prosperitate attollitur, nec adversitate quassatur; et dum nihil habet in mundo quod appetat, nihil est quod de mundo pertimescat.* Chi si fissa a pensare all' eternità non s' insuperbisce delle cose prospere nè si attrista delle avverse; perchè nulla avendo in questo mondo che desideri, nulla ha di che tema; desidera solo l'eternità beata e teme solo dell' eternità infelice. Una certa signora stava molto attaccata alle vanità del mondo; andò ella un giorno a confessarsi dal p. m. d'Avila, il quale le impose che andasse alla sua casa ed ivi considerasse queste due parole: *Sempre e mai.* Così fece la dama e tolse l'affetto al mondo e lo consacrò a Dio. Scrive s. Agostino che chi pensa all' eternità e non si converte a Dio, o non ha fede o ha perduto il senno: *O aeternitas, qui te cogitat, nec poenitet, aut certo fidem non habet, aut si habet, cor non habet* [2]. Ed in conferma di ciò riferisce il Grisostomo che i gentili rinfacciavano a' cristiani che essi o erano bugiardi o pazzi: bugiardi, se diceano di credere quel che non credeano: e se lo credeano erano pazzi, credendo all' eternità, e commettendo peccati: *Exprobrabant gentiles aut mendaces aut stultos esse christianos: mendaces si non crederent quod credere dicebant: stultos, si credebant et peccabant.*

5. Guai a'peccatori, dice s. Cesario Arelatense; essi entrano nell'eternità senza averla conosciuta; ma doppj saranno i loro guai, quando vi saranno entrati e non potranno più uscirne: *Vae peccatoribus, incognitam ingrediuntur aeternitatem; sed vae duplex, ingrediuntur et non egrediuntur.* A chi entra all'inferno, si apre la porta per entrarvi, ma non si apre più per uscirne. *Et habeo claves mortis et inferni* [3]. Dio stesso tiene le chiavi dell'inferno, per farci intendere che per chi vi entra non vi è più speranza di uscirne. Scrive s. Giovanni Grisostomo che la condanna de' presciti sta incisa nella colonna dell'eternità, sì che non avverrà mai che si rivochi. Nell'inferno non esce più calendario, non si contano più anni.

(1) Psal. 76. 5. et 6.

(2) S. Aug. in Soliloq. (3) Apoc. 1. 18.

Dice s. Antonino che se un dannato avesse la nuova che un giorno ha da uscire dall'inferno, ma quando? Quando saran passati tanti milioni di anni quante son le goccie del mare e le arene della terra, farebbe più festa, che non farebbe un condannato alla forca in ricevere la nuova di esser liberato da quella e fatto monarca di tutto il mondo. Ma no, che passeranno tutti quei milioni di anni, quante son le goccie del mare e le arene della terra, e l'inferno del dannato sarà da capo. Si moltiplicheranno tutti questi milioni di anni per infinite volte, e l'inferno sarà da capo. Ma che serve, dice s. Ilario, a numerare anni nell'eternità? *Ubi putas finem invenire, ibi incipit*. E s. Agostino scrive[1]: *Quae finem habent, cum aeternitate comparari non possunt*. Ogni dannato si contenterebbe far questo patto con Dio: Signore, accrescete le mie pene quanto vi piace, assegnate il termine lontano quanto volete, purchè ci diate termine, io son contento. Ma no che questo termine non verrà mai: *Periit finis meus*, dice il dannato[2]. Dunque alla sua pena non vi sarà mai termine? No, suona la tromba della divina giustizia nella caverna dell' inferno, e ricorda continuamente a'dannati, che il loro inferno sempre, sempre ha da durare, e che non mai ha da finire.

6. Se l' inferno non fosse eterno non sarebbe quella gran pena ch'ella è. Dice Tommaso da Kempis: *Modicum est et breve omne quod transit cum tempore*. Ogni pena che finisce non è gran cosa. Quell' infermo ha da soffrire un taglio in una postema, un bottone di fuoco nella cancrena che tiene; il dolore è grande, ma è sopportabile, perchè tra poco finisce. Ma quando il dolore dura, un dolore di denti che dura per tre mesi continui si rende insoffribile. Anche se uno dovesse stare in un letto morbido, ma sempre in un lato per sei mesi, o dovesse sentire la stessa musica, la stessa commedia notte e giorno per un anno intiero, pure gli verrebbe la disperazione. Poveri peccatori acciecati! Quando loro si minaccia l'inferno dicono: *Se ci vado, pazienza*. Ma non diranno così, giunti che saranno all'inferno, dove non già si patisce di sentir sempre una musica, una commedia, non di stare in letto sempre in un lato, non un dolore di denti, ma ivi si sentono tutti i tormenti e tutti i mali: *Congregabo super eos mala*[3], e tutte queste pene non hanno da finire mai.

7. Non hanno da finire mai nè mai avranno da minorarsi in minimo punto. Il reprobo sempre ha da patire lo stesso fuoco, la stessa privazione di Dio, la stessa mestizia, la stessa disperazione; sì, perchè nell'eternità, dice s. Cipriano, non si fa cambiamento, poichè non si muta decreto. E questo pensiero raddoppierà immensamente la sua pena, facendogli sentire anticipatamente ed in ogni momento tutto quel che ha da patire per sempre. Daniele, descrivendo la sorte dei beati e la miseria de'reprobi, dice: *Evigilabunt alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper*[4]. Vedranno sempre la loro eternità infelice; *ut videant semper*, sicchè l'eternità affligge il dannato non solo col peso della pena presente, ma con tutto il peso della pena futura, la quale è eterna.

8. Queste non sono già opinioni

(1) In psal. 36. (2) Thren. 3. 18.

(3) Deut. 32. 23. (4) Dan. 12. 2.

controverse de' dottori, sono cose di fede e chiare nelle sacre scritture. Ma la scrittura, oppone un eretico, dice: ***Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum*** [1]; dunque il fuoco è eterno, non già la pena del dannato. Così parla questo incredulo, ma parla troppo scioccamente. A che fine avrebbe Iddio creato questo fuoco eterno, se non servisse per castigare i reprobi che sono eterni? Ma per togliere ogni ombra di dubbio, molte altre scritture poi dicono che non solo il fuoco, ma la pena del dannato è eterna. Una dice: ***Ibunt hi in supplicium aeternum*** [2]. Un'altra dice: ***Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*** [3]. Un altra dice: ***Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum*** [4]. Un'altra: ***Qui poenas dabunt in interitu aeternas*** [5].

9. Dice un altro incredulo: ma come Dio può castigare giustamente un peccato che dura un momento con una pena eterna? Si risponde che la gravità di un delitto non si misura colla durazione del tempo, ma col peso della malizia; la malizia del peccato mortale è infinita, come dice s. Tommaso [6], onde il dannato meriterebbe una pena infinita; ma perchè una creatura non è capace di una pena infinita nell'intensione, perciò dice lo stesso dottore, che Dio la rende infinita nell'estensione e la fa eterna. Inoltre è giusto che mentre il peccatore persiste nel suo peccato non cessi la pena che si merita; e perciò siccome in cielo, perchè la virtù de' beati sempre dura, sempre è premiata; così nell'inferno la colpa de' dannati, perchè sempre dura, sempre è castigata. Scrive Eusebio Emisseno: ***Quia non recipit causae remedium, carebit fine supplicium.*** Durando la causa della volontà perversa, non avrà mai fine il castigo. Il dannato è così ostinato nel suo peccato, che se anche Dio gli offerisse il perdono, lo ricuserebbe per l'odio che verso Dio conserva. Parla il reprobo in Geremia e dice: ***Quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis renuit curari*** [7]? Dice: la piaga mia è insanabile, perchè io non voglio esser curato. Or come Dio può sanar la piaga della di lui mala volontà, quando egli ricusa il rimedio, ancorchè gli fosse offerto? E perciò il castigo de' reprobi si chiama una spada, una vendetta che è irrevocabile: ***Ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem*** [8].

10. Quindi è che dove in questa terra la morte è così spaventosa, nell'inferno è desiderata dai dannati, ma non mai la trovano: ***Et in diebus illis quaerent homines mortem, et non invenient eam; et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis*** [9]. Desidererebbero per rimedio della loro eterna ruina di essere sterminati e distrutti, ma ***Non est in illis medicamentum exterminii*** [10]. Se un condannato alla forca è stato già buttato dalla scala, e il boia non finisce di ucciderlo; fa egli compassione al popolo. Poveri dannati! Vivono essi continuamente morendo tra quelle pene, ma la morte dà loro il tormento della morte, non già però il rimedio di toglier la vita. ***Prima mors***, dice s. Agostino, ***animam nolentem pellit de corpore, secunda mors nolentem tenet in corpore.*** La prima morte estrae dal corpo l'anima

(1) Matth. 25. 41. (2) Matth. 25. 46.
(3) Marc. 9. 43. (4) Apoc. 14. 11.
(5) 2. Thess. 1. 9. (6) 1. 2. qu. 87. a. 4.
(7) Ier. 15. 18. (8) Ezech. 21. 5.
(9) Apoc. 9. 6. (10) Sap. 1. 14.

del peccatore, che non vorrebbe morire; ma la seconda morte, che è la morte eterna, ritiene nel corpo l'anima che vorrebbe morire. Dice Davide: *Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos*[1]. La pecora, pascendo l'erba, strappa le frondi e lascia la radice, per cui l'erba non muore, ma torna a crescere; così fa la morte ne'dannati: li tormenta colla pena, ma non toglie loro la vita, che può dirsi la radice della pena.

11. Ma giacchè per quei miseri non vi è più speranza di uscire dall'inferno, almeno potessero ingannare se stessi e lusingarsi con dire: chi sa se forse un giorno Dio si moverà a compassione di noi, e ci libererà da queste pene! No, nell'inferno non vi è lusinga, non vi è *chi sa;* il dannato è certo, come è certo di Dio, che il suo inferno non ha da finir mai: *Existimasti, inique, quod ero tui similis; arguam te et statuam contra faciem tuam*[2]. Egli si vedrà sempre avanti gli occhi i suoi peccati e la sentenza della sua dannazione eterna: *statuam contra faciem tuam.*

12. Concludiamo. Dunque, dilettissimi, il negozio della nostra eterna salute dee essere l'unico che dee premerci: *Negotium*, dice s. Eucherio, *pro quo contendimus, aeternitas est.* Si tratta di eternità, si tratta che se ci salviamo saremo sempre felici in una città di delizie; ma se ci danniamo, saremo sempre infelici in una fossa di pene. Non è questo negozio di poco peso, e un negozio che per noi importa tutto e per tutta l'eternità. Quando Tommaso Moro fu condannato a morte da Arrigo VIII., Luisa sua moglie andò a tentarlo di compiacere il re: dimmi, Luisa, egli le disse, io son vecchio, quanti anni potrei vivere? Rispose la moglie: potreste vivere altri venti anni. O sciocca mercantessa, esclamò allora Tommaso, e per venti altri anni di vita, vuoi ch'io mi condanni ad una eternità di pene?

13. Oh Dio, si crede l'inferno e si pecca! Uditori miei, non siamo ancor noi pazzi, come sono stati tanti che ora piangono nell'inferno. Miseri! Che si ritrovano dei piaceri presi in questa terra? Il Grisostomo, parlando de'ricchi e de'poveri, dice: *O infelix felicitas quae divitem ad aeternam infelicitatem traxit. O felix infelicitas quae pauperem ad aeternitatis felicitatem perduxit!* I santi si sono seppelliti vivi nella presente vita, per non trovarsi morti seppelliti nell'inferno per tutta l'eternità. Se questo punto dell'eternità fosse una cosa dubbia, pure dovremmo far tutti gli sforzi per evitare una eternità di pene; ma no che non è cosa dubbia; è verità di fede che ognuno dopo questa vita ha da entrare nell'eternità ad essere ivi o per sempre felice o per sempre disperato. Dice s. Teresa che per mancanza di fede tanti cristiani si dannano: ravviviamo dunque la fede, quando diciamo quelle parole del *Credo*, *credo vitam aeternam*, e ricordiamoci che dopo questa vita vi è un'altra vita che non finisce mai; e prendiamo tutti i mezzi, facciamo tutto, lasciamo tutto; e se bisogna lasciare il mondo per assicurare la salute eterna, lasciamolo; non vi è sicurtà che basti, dice s. Bernardo, dove si tratta di eternità: *Nulla nimia securitas ubi periclitatur aeternitas.*

(1) Psal. 48. 15.

(2) Psal. 49. 21.

SERMONE LI.

PER LA DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE

Angustie de' moribondi trascurati.

Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo. (Matth. 22. 21.)

Un giorno i farisei con fine maligno di prender Gesù Cristo in sermone, per poi accusarlo, mandarono ad interrogarlo se era lecito pagare il censo a Cesare. Rispose il Signore: ditemi, di chi è cotesta immagine? (parlando della moneta con cui dovea pagarsi il censo). È di Cesare? *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.* Con queste ultime parole volle Gesù ammaestrarci che dobbiamo dare agli uomini ciò che loro è dovuto; ma l'amore del nostro cuore egli lo vuole tutto per sè, mentre a questo fine ci ha creati, e poi ci ha imposto il precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Povero quell'uomo che in punto di morte vedrà che ha amate le creature, ha amati i suoi gusti, e non ha amato Dio: *Angustia superveniente, requirent pacem et non erit*[1]. Allora cercherà di trovar pace, ma non potrà ritrovarla; poichè molte saranno le angustie che l'assaliranno. E quali saranno? Eccole: dirà il misero allora:

Punto I. Oh Dio! Potea farmi santo, ma non l'ho fatto;

Punto II. Avessi ora tempo di rimediare al mal fatto! Ma ora sta in fine il tempo;

Punto III. Potessi almeno rimediare in questo poco tempo che mi resta! Ma questo non è tempo atto a rimediare.

PUNTO I. *Oh Dio! Potea farmi santo, ma non l'ho fatto.*

1. I santi perchè in tutta la loro vita non han pensato ad altro che a dar gusto a Dio ed a farsi santi, vanno con gran confidenza ad incontrare la morte che li libera dalle miserie e dai pericoli della presente vita e gli unisce perfettamente con Dio. Ma chi non ha pensato ad altro che a soddisfare se stesso, vivendo alla larga, senza raccomandarsi a Dio, e senza pensare ai conti che dovrà rendergli un giorno, come potrà incontrar la morte con confidenza? Poveri peccatori! Essi discacciano il pensiero della morte quando loro si affaccia, e pensano solo a vivere allegramente, come se non avessero mai da morire; ma no che per ognuno un giorno ha da venire la fine: *Finis venit, venit finis*[2]. E quando arriva questo fine ognuno ha da raccogliere quel che ha seminato in vita: *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*[3]. Se ha seminate opere sante, raccoglierà premj e vita eterna, ma se opere male, castighi e morte eterna.

2. La prima cosa che si presenterà al moribondo, quando gli sarà intimata la nuova della morte, sarà la scena della vita passata; ed allora vedrà le cose in un aspetto assai diverso da quello in cui le vedeva in vita: quelle vendette che pareano lecite; quegli scandali, di cui faceasi poco conto; quella libertà di parlare in materia lubrica o contro la fama de' prossimi; quei piaceri che si passavano per innocenti; quelle ingiustizie che si volean riputare permesse; allora appariranno quali erano in verità, peccati ed offese gravi di Dio, ciascuna delle quali meritava l'inferno. Eh che quei ciechi, che in vita vogliono esser ciechi col chiudere gli occhi alla luce, in morte han da ve-

(1) Ezech. 7. 25

(2) Ezech 7. 2. (3) Gal. 6. 8

dere a loro dispetto tutto il male che han fatto: *Tunc aperientur oculi caecorum* [1]. A quel lume della candela della morte: *Peccator videbit et irascetur* [2]. *Videbit* tutti gli sconcerti della vita fatta, sacramenti strapazzati, confessioni senza vero pentimento e proposito; contratti fatti con rimorso di coscienza, danni fatti alla roba o fama altrui, scherzi inonesti, rancori conservati, pensieri vendicativi. *Videbit* gli esempj avuti dagli altri giovani timorosi di Dio, che egli hà disprezzati e posti in deriso, chiamandoli santocchi, colli storti, gabba mondo, e chiamando ipocrisie le loro pratiche di virtù e di pietà. *Videbit* tanti lumi e chiamate ricevute da Dio, tanti avvisi de' padri spirituali, e tante risoluzioni e promesse fatte, ma trascurate.

3. *Videbit* specialmente le massime cattive tenute in vita: *Bisogna farsi stimare e conservarsi l' onore.* Ma con mettersi sotto ai piedi l'onore di Dio? *Bisogna pigliarsi lo spasso quando viene.* Ma pigliarsi spasso con disprezzare Dio? *Che serve al mondo chi è pezzente e non ha danari?* Ma vuoi avere danari e perdere l'anima? Rispondono questi tali: *Non importa. Che si ha da fare? Stiamo nel mondo, altrimenti come abbiamo da comparire?* Così parlano i mondani in vita, ma in morte mutano linguaggio: allora vedranno essere troppo vera la massima di Gesù Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [3]*?* Povero me, dirà allora l'infermo, ho avuto tanto tempo da aggiustare la mia coscienza, ed ecco ora sono arrivato alla morte, e mi trovo così imbrogliato! Che mi costava lo staccarmi da quell'amicizia, il confessarmi ogni settimana, il fuggire quell'occasione? E benchè avesse avuto a costarmi grande incomodo, io dovea far tutto per salvarmi l' anima che importa tutto. Ma oimè! che i sentimenti di tali moribondi trascurati di coscienza son simili a quelli de' dannati, che nell'inferno si dolgono de' loro peccati come causa della loro ruina, ma senza frutto.

4. Allora non consolano tutti i divertimenti presi, le pompe fatte, gli impegni superati, le vendette ottenute dei rivali; tutte queste cose diventeranno in punto di morte spade che trafiggono il cuore: *Virum iniustum mala capient in interitu* [4]. Al presente dagli amanti del mondo si attende a banchettare, a ballare, giuocare, ridere e stare allegramente; ma in tempo di morte queste risa ed allegrezze, come scrive s. Giacomo, diventeranno lutto e malinconia: *Risus vester in luctum convertetur et gaudium in moerorem* [5]. E ciò spesso vedesi accadere. Cade gravemente infermo quel giovine bizzarro che mantenea la conversazione coi suoi detti pungenti, colle sue facezie impudiche; vanno a visitarlo gli amici, e lo trovano tutto afflitto e mesto, che non più scherza, non ride, non parla; e se dice qualche parola, sono tutte parole di terrore e disperazione. Gli dicono: che parole son queste? Che cosa è questa gran malinconia? Statti allegramente, che non sarà niente. *Statti allegramente!* Non ci vuol niente a dire, statti allegramente; ma come vuole stare allegro quel povero infermo, quando si vede colla co-

(1) Isa. 35. 5. (2) Psal. 111. 10.

(3) Matth. 16. 26. (4) Psal. 139. 12.
(5) Iac. 4. 9.

scienza aggravata di molti peccati, e vede che tra poco ha da comparire avanti Gesù Cristo a render conto di tutto; e che ha molta ragione di temere la sentenza della sua morte eterna? Dirà allora: oh pazzo che sono stato! Oh avessi amato Dio, che ora non mi troverei con queste angustie! Dirà: Oh avessi tempo di rimediare agli sconcerti della mia coscienza! E passiamo al secondo punto.

PUNTO II. *Oh avessi tempo di rimediare al mal fatto! Ma ora sta in fine il tempo.*

5. Dirà, *oh avessi tempo di rimediare!* Ma quando dirà il misero queste parole? Quando è già in fine l'olio alla lampada, ed egli sta vicino ad entrar nell'eternità. Una delle maggiori angustie che si prova in morte è di vedere il cattivo uso che si è fatto del tempo, nel quale in vece di acquistare meriti per il paradiso, si sono accumulati meriti per l'inferno. *Oh avessi tempo!* Vai cercando tempo? Tu hai perduto tante notti a giuocare, tanti anni a soddisfare i sensi senza pensare all'anima tua, ed ora vai cercando tempo? Ma ora non vi è più tempo: *Tempus non erit amplius* [1]. Non ti era già stato avvisato da' predicatori, che stessi apparecchiato per la morte, poichè ella ti sarebbe accaduta quando meno te lo pensavi? *Estote parati*, dice Dio, *quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet* [2]. Tu hai disprezzate le mie ammonizioni, ed hai voluto perdere il tempo che la mia bontà ti concedeva contro i tuoi meriti; ed ora è finito il tempo. Senti come il sacerdote che ti assiste t'intima già il partire da questo mondo: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.* E dove si ha da andare? All'eternità, all'eternità. La morte non porta rispetto nè a parenti nè a monarchi; quando ella è giunta non aspetta neppure un momento: *Constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt* [3].

6. Oh che spavento avrà allora il moribondo in udir tali parole e in dire fra sè: *Stamattina son vivo, e stasera sarò morto! Oggi sto in questa casa, e domani starò in una fossa! E l'anima mia dove si troverà?* Crescerà lo spavento in vedere apparecchiarsi la candela per la morte, ed in sentire che il confessore ordina a' parenti che si partano da quella camera e non vi entrino più. Crescerà quando il confessore gli dà in mano il crocifisso e gli dice: *Abbracciatevi con Gesù Cristo, ed al mondo non ci pensate più.* Prende egli il crocifisso e lo bacia: ma mentre lo bacia trema, pensando a tante ingiurie che gli ha fatte, delle quali vorrebbe allora avere un vero pentimento; ma vede che il suo è un pentimento sforzato dalla necessità della morte imminente. Dice s. Agostino: *Qui prius a peccato relinquitur quam ipse relinquat, non libere, sed quasi ex necessitate* (illud) *condemnat.*

7. L'inganno comune de' mondani è che le cose della terra in vita sembrano loro grandi, e piccole quelle del cielo, come lontane ed incerte: le tribolazioni loro paiono insoffribili: i peccati gravi cose di non molto peso. Sono i miserabili come chiusi in una stanza piena di fumo che toglie loro il discernere gli oggetti. Ma nell'ora della morte svaniranno queste tenebre e l'anima comincia a vedere le cose come sono. Allora tutto il temporale comparisce qual è, va-

(1) Apoc. 10. 6. (2) Luc. 12. 40.

(3) Iob. 14. 5.

nità, bugia ed inganno: e l'eterno si fa vedere grande com'è. Il giudizio, l'inferno e l'eternità, di cui in vita si è fatto poco conto, oh come si faranno vedere per cose molto grandi nel tempo della morte! e secondo comincieranno a scoprirsi quali sono, così cresceranno i timori del moribondo: *In morte*, dice s. Gregorio, *tanto timor fit acrior, quanto retributio vicinior; et quanto vicinius iudicium tangitur, tanto vehementius formidatur*[1]. Quanto più si avvicina la sentenza del giudice, tanto più si fa sensibile il timore della condanna. Onde l'infermo dirà sospirando: *Oh come muoio sconsolato! Povero me! Oh avessi saputo che mi aspettava questa morte così infelice!* Non l'hai saputo, ma dovevi prevederlo, mentre già sapevi che ad una mala vita non può succedere una buona morte. *Ma giacchè tra poco ho da morire, almeno potessi in questo tempo quietare la mia coscienza!* E passiamo al terzo punto.

PUNTO III. *Potessi rimediare in questo poco tempo che mi resta! Ma oimè che questo tempo non è atto a rimediare!*

8. Il tempo che hanno i moribondi trascurati negli affari dell'anima in punto di morte, non è atto a rimediare agli sconcerti della coscienza; e ciò per due ragioni, la prima, perchè questo tempo sarà brevissimo, poichè in quei giorni che comincia e si aggrava l'infermità, non si pensa ad altro che a' medici, a'rimedj, a far testamento; tanto più che in quel tempo i parenti, gli amici ed anche i medici non fanno altro che ingannare l'infermo, con dargli speranza che non morirà di quell'infermità; onde l'infermo lusingato da tali speranze starà un pezzo a persuadersi che gli è vicina la morte. Quando dunque comincerà a persuaderselo? Quando starà prossimo a morire. E questa è la seconda ragione, che quel tempo non sarà atto a rimediare a' guai dell' anima. Allora siccome sta infermo il corpo, così sta inferma ancora la mente: l'affanno del petto, gli spasimi della testa, gli svenimenti, i vaniloquj, assaltano talmente l' infermo, che lo rendono inabile ad attuar la mente a concepire una vera detestazione dei peccati commessi, e ad apporre tali rimedj ai disordini della vita passata, che lo quietino di coscienza. La sola nuova data della morte all'infermo, lo stordirà di maniera che lo lascerà mezzo vivo.

9. Se uno patisce una forte emicrania, sì che per il dolor della testa non abbia potuto dormire per due o tre notti, questi non si fiderà neppure di dettare una lettera di cerimonie. Va poi ed aggiusta in morte una coscienza imbrogliata di trenta o quarant'anni, quando l' infermo poco sente, poco capisce, ed altro non vede che una confusione di cose, che tutte lo spaventano. Allora si avvera quel che dice il vangelo: *Venit nox, quando nemo potest operari*[2]. Allora sentirà dirsi internamente: *Iam enim non poteris villicare*[3]. Ora non è più tempo di negoziare; quel che è fatto è fatto: *Angustia superveniente... conturbatio super conturbationem veniet*[4].

10. Suol dirsi di alcuno: ha fatta una mala vita, ma poi ha fatta una bella morte, con pentimenti, con pianti. Ma dice s. Agostino: *Morientes non delicti poenitentia, sed mortis*

(1) S. Greg. Mor. 24. (2) Ioan. 9. 4. (3) Luc. 16. 2. (4) Ezech. 7. 25. et 26.

urgentis admonitio compellit[1]. I pianti di costoro nascono dal timore della morte imminente, non già dal dolore de' peccati: *Non metuit peccare, sed ardere*, dice lo stesso santo[2]. Sinora costui ha amati quei mali oggetti, ed ora gli odierà? Forse allora più gli amerà, perchè gli oggetti amati, quando si teme di perderli, si rendono più cari. Quel maestro celebre anche di s. Brunone morì con segni di penitenza, ma poi stando sulla bara disse che era dannato. Se in tempo di morte anche gli uomini santi si lagnano, che per lo svenimento della testa poco possono pensare a Dio ed attuar la mente a far atti buoni; come poi quel trascurato non avvezzo a praticarli in vita, li farà in morte? Ma no, come parlava, parea che avesse un vero dolore della sua mala vita. Ma qui sta il punto se era vero dolore: allora il demonio fa vedere che la velleità di avere il dolore, sia vero dolore, ma inganna. Dirà: *mi pento, mi dispiace con tutto il cuore ec.*, ma tali parole usciranno da un cuore di pietra: *De medio petrarum dabunt voces*[3]. Ma si è confessato più volte, ha presi tutti i sacramenti. Ma, dimando, si è salvato? Dio sa come sono andate quelle confessioni e quei sacramenti. Ma è morto tutto rassegnato: *Rassegnato?* Il reo che va ad esser giustiziato, anche pare che vada rassegnato, ma perchè? Perchè non può scappare dagli sbirri che lo portano legato.

11. *Oh momentum a quo pendet aeternitas!* Questo momento faceva tremare i santi in punto di morte, dicendo: *Oh Dio! Da qui a poche ore dove sarò? Nonnunquam*, scrive s. Gregorio, *terrore vindictae, etiam iusti anima turbatur*[4]. Che sarà poi d'una persona che ha fatto poco conto di Dio, quando vedrà già apparecchiarsi il palco ove dovrà giustiziarsi? *Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet*[5]. Vedrà cogli occhi suoi la morte dell'anima che gli sovrasta, e comincerà sin d'allora a provare lo sdegno di Dio. Il viatico che dovrà prendere, l'estrema unzione che gli sarà data, il crocifisso che gli è posto in mano, la raccomandazione dell'anima che recita il sacerdote assistente, la candela benedetta accesa, tutte queste cose formeranno il palco della divina giustizia. Il povero infermo si accorge che già suda freddo, che più non si può muovere, non può più parlare, gli va mancando già il respiro; vede già in somma che gli sta prossimo il momento della morte; vede l'anima sua imbrattata da' peccati, il giudice che l'aspetta, l'inferno che arde sotto i suoi piedi; ed in questa confusione di tenebre e di spaventi entrerà all'eternità.

12. *Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent*[6]*!* Ecco, uditori miei, come ci avvisa lo Spirito santo a prevedere da ora queste terribili angustie che avremo in punto di morte; e per tanto aggiustiamo da ora i conti da rendere a Dio, perchè allora sarà impossibile aggiustarli in modo che l'anima si salvi. Gesù mio crocifisso, non voglio aspettare la morte per abbracciarvi, vi abbraccio da ora. Io vi amo sopra ogni cosa, e perchè vi amo mi pento con tutto il cuore di avere offeso e disprezzato voi, bontà infinita; e propongo e spero colla grazia vostra di

(1) Serm. 36. (2) Epist. 114.

(3) Psal. 103. 12. (4) Mor. 24.
(5) Iob. 21. 20. (6) Deut. 32. 29.

amarvi sempre, e non offendervi più. Aiutatemi voi per i meriti della vostra passione.

SERMONE LII.

PER LA DOMENICA XXIII. DOPO PENTECOSTE

Dell' impenitenza.

Domine, filia mea modo defuncta est. (Matth. 9. 18.)

Quanto è buono Dio! Se noi abbiamo da avere il perdono da un uomo che da noi fosse stato disgustato, quanto ci abbiamo da stentare! Iddio no, quando un peccatore va a' piedi suoi umiliato, pentito di averlo offeso, subito gli perdona e lo abbraccia: *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et convertar ad vos* [1]. Peccatori, dice Dio, io vi ho voltate le spalle, perchè voi le avete voltate prima a me; rivoltatevi a me, ed io mi rivolterò a voi e vi abbraccierò. Ed in effetto quando Davide fu ripreso dal profeta Natan del suo peccato, egli si ravvide e disse: *Peccavi Domino*, ho peccato, ho offeso Dio; e Dio subito lo perdonò, mentre il profeta nello stesso punto gli avvisò che Dio già l'avea perdonato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* [2]. Ma veniamo al corrente vangelo, ove si dice che un certo principe, essendogli morta la figlia, subito ricorse a Gesù Cristo, acciocchè le avesse restituita la vita, e gli disse: *Domine, filia mea modo defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet.* S. Bonaventura parlando su questo testo si rivolge al peccatore e gli dice così: *Filia tua est anima, per culpam modo defuncta est, festina conversionem.* Fratello, l'anima tua è questa figlia, che per il peccato poco fa è morta; presto convertiti a Dio. Ma fa presto, perchè se tardi e vai differendo da giorno in giorno, verrà subito l'ira di Dio, e ti manderà all'inferno: *Non tardes converti ad Dominum et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius et in tempore vindictae disperdet te* [3]. Ecco il sermone d'oggi in cui vi farò vedere in due punti:

Nel punto I. Il pericolo di chi si trova in peccato e differisce di convertirsi;

Nel punto II. Il rimedio di chi si trova in peccato e vuol salvarsi.

PUNTO I. *Il pericolo di chi si trova in peccato e differisce di convertirsi.*

1. S. Agostino considera tre stati di cristiani, il primo di coloro che han conservata sempre dopo il battesimo l'innocenza: il secondo di coloro che un tempo han commessi peccati, ma poi si son convertiti a Dio, ed han perseverato in grazia: il terzo di coloro che sempre son caduti e ricaduti, ed in tale infelice stato li trova la morte. Parlando de' primi e de' secondi, li dà per sicuri della loro salute; parlando poi dei terzi, dice: *Non dico, non praesumo, non promitto* [4]. Non dice che si salvino, nè lo presume, nè lo promette: parole che dinotano il suo sentimento, cioè che sia molto difficile che tali peccatori si salvino. Insegna s. Tommaso [5], che chi sta in peccato mortale non può mantenersi senza commetter nuovo peccato. E prima lo disse s. Gregorio: *Peccatum quod poenitentia non deletur, mox suo pondere ad aliud trahit; unde fit quod non solum est peccatum, sed causa peccati* [6]. Un peccato è causa dell'altro peccato; e ciò avviene, perchè stando nel peccatore disordinata la ragione che lo inclina

(1) Zacch. 1. 3. (2) 2. Regum 12. 13.

(3) Eccl. 5. 8. et 9. (4) Hom. 41. int. 50.
(5) 2. 2. qu. 109. a. 8. (6) L. 3. Mor. c. 9.

al male, non può egli per lungo tempo resistere alla tentazione. Così scrive s. Anselmo: *Quando quis manet in peccato, ratio iam est deordinata, et ideo veniente tentatione faciet id quod est facilius agere.* Onde poi dice s. Antonino che il peccatore, benchè conosca il bene che è lo stare in grazia di Dio, essendo però privo della grazia, quantunque si sforzi di non cadere sempre ricade: *Per peccatum non potest prosequi bonum quod cognoscit, conatur et labitur.* Ma come può render frutto quel tralcio che sta diviso dalla vite? Disse il Signore: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos nisi in me manseritis* [1].

2. *Ma io*, dice quel giovane, *appresso mi voglio dare a Dio.* Ecco quella falsa speranza de' peccatori, la quale li conduce a stare in peccato sino alla morte, e dalla morte all'inferno. Che dici, che appresso ti darai a Dio? Ma dimmi, chi ti promette che avrai tempo di darti a Dio? E che non ti venga una morte improvvisa che ti levi dal mondo prima di darti a Dio? Scrive s. Gregorio: *Qui poenitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit* [2]. Il Signore ha promesso il perdono a chi si pente delle sue colpe, ma non ha promesso di dare il tempo di convertirsi a chi vuol persistere in peccato. Dici, *appresso?* Ma Gesù Cristo dice che il tempo non è in nostro potere, ma di Dio: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate* [3]. Scrive s. Luca che il nostro Salvatore vide un albero di fico che per tre anni non avea portato frutto: *Ecce anni tres sunt ex quo venio, quaerens fructum in ficulnea hac et non invenio* [4]. Onde disse al cultor della vigna: *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?* Dimmi tu che dici, *appresso mi darò a Dio*, dimmi, il Signore perchè ti mantiene in vita? Acciocchè seguiti a peccare? No, ti dà la vita acciocchè lasci il peccato e ti emendi: *Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit* [5]*?* Quando poi tu non vuoi emendarti e dici, *appresso se ne parli;* allora Iddio dirà: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Che ci sta a fare questo iniquo sopra la terra? Per seguire ad offendermi? Su via si tagli quest'albero che non dà frutto, e si mandi al fuoco: *Omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur* [6].

3. Ma facciamo che appresso il Signore ti dia tempo di convertirti; se ora non ti converti ti convertirai appresso? I peccati sono come tante funi che stringono il peccatore: *Funibus peccatorum suorum constringitur* [7]. Fratello mio, se non ti fidi di spezzar queste funi che al presente ti legano, come ti fiderai di spezzarle appresso, quando saranno raddoppiate per mezzo de' nuovi peccati che farai? Questo stesso dimostrò il Signore un giorno all'abate Arsenio, come si narra presso Rosw. nelle vite de' padri, per fargli intendere dove giunge la pazzia degli impenitenti; gli fece vedere un etiope, che non poteva alzare un fascio di legna, ed egli ve ne aggiungeva altre, onde rendeasi sempre più impotente ad alzar-

(1) Ioan. 15. 4. (2) Hom. 12. in evang. (3) Act. 1. 7. (4) Luc. 13. 7 (5) Rom. 2. 4. (6) Matth. 3. 10. (7) Prov. 5. 22.

le. E poi gli disse: così fanno i peccatori, vorrebbero sgravarsi de' peccati fatti, e ne fanno dei nuovi. Questi nuovi peccati poi tireranno a commettere altri eccessi di maggior numero e maggior malizia. Caino prima peccò d'invidia contro il suo fratello, poi l'odiò e poi l'uccise, e finalmente disperò della divina misericordia, dicendo: *Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear* [1]. Così anche Giuda prima peccò d'avarizia, poi tradì Gesù Cristo, e poi si diede esso stesso la morte. Questo operano i peccati, legano il peccatore, e lo rendono talmente loro schiavo, che il misero conosce la sua rovina e la vuole: *Iniquitates suae capiunt impium* [2].

4. Inoltre i peccati talmente aggravano il peccatore, che non gli fanno più mirare il cielo e la salute eterna. *Iniquitates meae*, piangeva Davide, *supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me* [3]. Onde il misero perde la ragione, e resta a guardare solamente i beni di questa terra, e con ciò si dimentica dei divini giudizj: *Et everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos, ut non viderent coelum neque recordarentur iudiciorum iustorum* [4]. Giunge sino ad odiare la luce, temendo che la luce gl'intorbidi i suoi indegni piaceri: *Qui male agit odit lucem* [5]. E quindi nasce che tali infelici divenuti ciechi girano sempre da peccato in peccato: *In circuitu impii ambulant* [6]. E disprezzano tutto, ammonizioni, chiamate divine, inferno, paradiso e Dio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* [7].

5. Scrive Giobbe: *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas* [8]. Quando l'uomo vince una tentazione acquista maggior fortezza per vincere le altre in avvenire, e il demonio perde di forza. Così all'incontro, quando cede alla tentazione, il demonio diventa gigante, e l'uomo resta così debole, che non ha quasi più forza di resistergli. Se uno riceve una ferita dal nemico, gli mancano le forze: se poi ne riceve altre di più, resterà così indebolito che non potrà più difendersi; ciò avviene a quei pazzi che dicono: *Appresso mi darò a Dio;* come potessero resistere al demonio quando han perdute le forze e le loro piaghe son divenute cancrene: *Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae* [9]. Le piaghe a principio è facile il sanarle; ma quando son fatte cancrene è difficilissimo; vi bisogna il fuoco, e con tutto il fuoco molte neppure si sanano.

6. Ma padre, dice s. Paolo che Dio vuol salvi tutti: *Omnes homines vult salvos fieri* [10]. E Gesù C. è venuto in questa terra per salvare i peccatori: *Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere* [11]. Rispondo: Dio vuol salvi tutti, chi lo nega? Ma coloro che vogliono salvarsi, non coloro che vogliono perdersi. Gesù C. poi è venuto per salvare i peccatori, ma non gli ostinati. Per salvarci vi bisognano due cose, in primo luogo la grazia di Dio, in secondo la nostra cooperazione; perciò dice il Signore: *Ecce sto ad ostium et pulso; si quis audierit vocem meam et aperuerit mihi ianuam intrabo ad illum* [12]. Dunque, acciocchè Dio entri in noi colla sua grazia è necessario

(1) Gen. 4. 13. (2) Prov. 5. 22.
(3) Psal. 37. 5. (4) Dan. 13. 9.
(5) Ioan. 3. 20. (6) Psal. 11. 9.
(7) Prov. 18. 3. (8) Iob. 16. 15.
(9) Psal. 37. 6. (10) 1. Tim. 2. 4.
(11) 1. Tim. 1. 15. (12) Apoc. 3. 20.

che noi ubbidiamo alle sue voci e gli apriamo il nostro cuore. Parimente scrive l'apostolo: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini*[1]. Dice *operamini*, dunque anche noi colle buone opere dobbiamo cooperarci; altrimenti il Signore ci darà la sola grazia sufficiente, colla quale restando ella sufficiente, e non giungendo ad essere efficace, come dicono i teologi, potremmo salvarci, ma certamente non ci salveremo. Ecco la ragione: chi sta in peccato e seguita a peccare, più si attacca alla carne e si allontana da Dio; or come Dio può colle sue grazie più avvicinarsi a noi, quando noi più ci allontaniamo da Dio? Allora egli più si ritira e stringe la mano ai suoi favori: *Et ponam eam desertam ..... et nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem*[2]. Quando l'anima seguita a disgustare Dio, Dio l'abbandona e la priva de' suoi aiuti; onde mancherà alla misera il rimorso di coscienza, mancherà la luce, e se ne accrescerà la cecità della mente e la durezza del cuore; e resterà fatta insensibile alle chiamate divine, alle massime della fede ed agli esempj funesti di altre simili anime ribelli che sono andate a finire nell'inferno.

7. *Ma chi sa*, dice quell'ostinato, *forse Dio avrà pietà di me, come già l'ha avuta di certi grandi peccatori.* Gli risponde il Grisostomo: *Fortasse dabit, inquis: cur dicis fortasse? Contigit aliquando; sed cogita quod de anima deliberas*[3]. Dici: *Ma forse Dio mi darà la grazia della salvazione.* Ma perchè dici forse? Perchè talvolta è succeduto il caso; ma pensa, dice il santo, che si tratta di anima, che perduta una volta, è perduta per sempre. Ripiglio io: sì signore, è vero che Dio con certe grazie straordinarie ha salvati alcuni peccatori enormi; ma questi son casi rarissimi, son prodigj, son miracoli della grazia, con cui Dio ha voluto dimostrare dove giunge la sua misericordia; ma ordinariamente con quei peccatori che non vogliono finirla la finisce Iddio con mandarli all'inferno, secondo le tante sue minacce fatte nelle sacre scritture: *Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo*[4]. Aggiunge: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam*[5]. Io, dice Dio, gli ho chiamati e tornati a chiamare, ed essi non han voluto sentirmi: *Et non audierunt, nec inclinaverunt aurem suam: sed induraverunt cervicem suam ne audirent me*[6]. Ora che mi chiamano è ragione che io non li senta. Iddio sopporta, ma non sopporta sempre; quando giunge il tempo del castigo, punisce le colpe passate e presenti: *Altissimus enim est patiens redditor*[7]. E quanto più ha aspettato il peccatore negligente, tanto più, dice s. Agostino, lo punirà gravemente: *Quanto diutius expectat Deus ut emenderis, tanto gravius iudicabit, si neglexeris*[8]. Chi promette di convertirsi e non si converte per sua negligenza, si rende indegno della grazia di una vera conversione.

8. *Ma Dio è pieno di misericordia.* È pieno di misericordia, ma non è stupido che operi senza ragione; l'usar misericordia a chi vuol seguire ad offenderlo non sarebbe bontà, ma stupidezza. Dice il Signore: *An ocu-*

(1) Philip. 2. 12. (2) Isa. 5. 6.
(3) Hom. 22. in 2. Cor. (4) Prov. 1. 25. et 26.
(5) Ib. v. 28. (6) Ier. 17. 23.
(7) Eccl. 5. 4. (8) L. de util. ag. poen.

lus tuus nequam est, quia ego bonus sum[1]*?* Perchè io son buono, perciò tu vuoi essere cattivo? Iddio è buono, ma è anche giusto, e per tanto ci esorta ad osservar la sua legge, se vogliamo salvarci: *Si autem vis ad vitam ingredi serva mandata*[2]. Se Dio avesse misericordia così de' buoni, come degli empj, sì che desse la grazia a tutti di convertirsi prima di morire, ciò sarebbe anche ai buoni una gran tentazione di peccare; ma no, quando è giunto il termine delle sue misericordie, castiga, e più non perdona: *Et non parcet oculus meus super te, et non miserebor*[3]. E perciò ne avvisa: *Orate autem ut non fiat fuga vestra in hyeme vel sabbato*[4]. Nell'inverno non si può operare per il freddo, e nel sabbato per la legge; ciò significa che per i peccatori impenitenti verrà tempo in cui vorrebbero darsi a Dio, e dai loro mali abiti si vedranno impediti a farlo. Di tal disgrazia ve ne sono innumerabili esempj funesti. Narra il Cataneo nei suoi sermoni della buona morte, che un giovane dissoluto quando era ammonito a lasciar la mala vita rispondeva: io ho una santa la quale è onnipotente, e questa è la misericordia di Dio. Venne il miserabile a morte, chiamò il confessore, e mentre volea prepararsi alla confessione, il demonio gli fece vedere scritti avanti gli occhi tutti i suoi peccati. Allora pieno di terrore disse: oimè! E che lista lunga di peccati! e così prima di confessarsi l'infelice spirò. Di più narra il Campadelli nel suo Domenicale, che un altro giovane nobile immerso in peccati di senso, fu avvisato da Dio e dagli uomini ad emendarsi, ma egli disprezzò tutto. Cadde poi gravemente infermo, allora si confessò e promise di mutar vita; ma guarito che fu, ritornò al vomito. Ecco il castigo di Dio: stando egli un giorno in un campo ove si vendemmiava, lo prese la febbre, si ritira in casa, manda a chiamare di fretta un religioso che stava vicino, perchè il male si avanzava: viene il religioso, entra nella camera, lo saluta, ma lo vede con un viso orrido, cogli occhi aperti e la bocca spalancata, nero come un carbone, lo chiama, e si accorge che è morto. Uditori miei, non siate anche voi esempj infelici della giustizia di Dio; lasciate il peccato, ma lasciatelo presto, perchè se durate a lasciarlo, lo stesso castigo accaduto a tanti accadrà anche a voi. Veniamo al rimedio.

PUNTO II. *Il rimedio di chi si trova in peccato e vuol salvarsi.*

9. Gesù Cristo un giorno fu interrogato se erano pochi quelli che si salvavano: *Domine, si pauci sunt qui salvantur?* Rispose: *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare et non poterunt*[5]. Disse che molti cercano d'entrare in cielo, ma non entrano, e perchè? Perchè vogliono entrarvi, ma senza scomodo, senza farsi forza per astenersi da'piaceri illeciti; e perciò disse: *Contendite intrare per angustam portam;* la porta del cielo è stretta, bisogna faticare, farsi forza per entrarvi. E bisogna persuadersi che quello che possiamo far oggi non potremo farlo sempre appresso. Questo è l'inganno che manda tante anime all'inferno; perchè appresso, come abbiamo detto di sopra, l'anima sarà fatta più debole, più ottenebra-

(1) Matth. 20. 15. (2) Matth. 19. 17.

(3) Ezech. 7. 4. (4) Matth. 24. 20.
(5) Luc. 13. 23. et 24.

ta, più dura, e saranno mancati gli aiuti divini; e così resterà morta nel suo peccato. Dici: *appresso lo farò;* dunque già conosci che per salvarti bisogna che lasci il peccato; e giacchè bisogna lasciare il peccato, perchè non lo fai ora che Dio ti chiama? *Si aliquando*, dicea s. Agostino, *cur non modo?* Quel tempo che al presente hai di rimediare, appresso non l'avrai, e quella misericordia che ora ti usa Dio, appresso non te l'userà; e così, se ti vuoi salvare, quel che hai da fare fallo presto. Confessati quanto prima puoi, e trema che ogni dilazione che prendi, non sia la ruina eterna dell'anima tua.

10. Scrive s. Fulgenzio: *Nullus sub spe misericordiae debet diutius in peccatis remanere, cum nolit in corpore sub spe salutis diutius aegrotare*[1]. Dice il santo: se tu stessi infermo, e il medico ti offerisse un rimedio sicuro per sanarti, diresti, non voglio sanarmi ora, perchè spero di sanarmi appresso? E per la salute dell'anima poi vuoi restare in peccato, con dire, spero che Dio anche appresso mi userà misericordia? E se il Signore secondo i suoi giusti giudizj non vorrà usartela, che ne sarà di te, non sarai dannato? Dunque, dice l'apostolo, facciamo il bene or che abbiamo tempo di farlo: *Ergo dum tempus habemus operemur bonum*[2]. Perchè appresso forse non avremo più questo tempo. Perciò ci esorta il Signore a star vigilanti in custodire le anime nostre, perchè non sappiamo l'ora quando il Signore ha da venire a prendere i conti della nostra vita: *Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam*[3].

(1) S. Fulg. ad Petr. Diac.
(2) Gal. 6. 10. (3) Matth. 25. 13.

11. *Anima mea in manibus meis semper*[4]. Uno che tiene al dito un anello con un diamante di gran valore, sempre lo mira per vedere se vi è il diamante; così anche noi dobbiamo custodire l'anima. E se per disgrazia la vediamo perduta per qualche peccato, dobbiamo subito usar tutta la diligenza per ricuperarla, con ricorrere a Gesù nostro Salvatore, come fece la Maddalena, la quale, *ut cognovit*[5], corse a' piedi di Gesù Cristo, e cólle sue lagrime ne ottenne il perdono. Scrive s. Luca: *Iam enim securis ad radicem arborum posita est*[6]. A chi si trova in peccato sta vicina la scure della divina giustizia per torgli la vita, quando giunge il tempo della vendetta. Via su, anima cristiana, se mai ti ritrovi legata da qualche mal abito, presto sciogliti, non volere più essere schiava del demonio: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion*[7]. Aggiunge s. Ambrogio: *Posuisti vestigium supra voraginem culpae, cito aufer pedem.* Hai posto il piede sopra la bocca della voragine, qual è il peccato, che è la bocca dell'inferno; levalo, ritirati in dietro, altrimenti cadrai in un precipizio irreparabile.

12. *Ma io mi trovo col mal abito.* Ma se tu vuoi lasciare il peccato, chi ti sforza a peccare? Tutti i mali abiti e tutte le tentazioni dell'inferno colla grazia di Dio si vincono; raccomandati di cuore a Gesù Cristo, ed egli ti darà forza di vincere. Ma se mai stessi in qualche occasione prossima di peccare, bisogna che subito la tagli; altrimenti ritornerai a cadere. Scrive s. Geronimo: *Potius praescinde, quam solve.* Non ti tratte-

(4) Psal. 118. 119. (5) Luc. 7. 37.
(6) Luc. 3. 9. (7) Isa. 52. 2.

nere a scioglierla a poco a poco, recidila subito in un colpo; il demonio questo va cercando, che pigli tempo. Va a trovare un buon confessore, che egli ti dirà come hai da fare. E se per disgrazia in avvenire cadessi in qualche peccato mortale, subito va a confessartelo, lo stesso giorno se puoi, la stessa notte. Senti finalmente quel che ora ti dico: Dio è pronto a soccorrerti; a te sta, se vuoi salvarti. Trema, fratello mio, che queste mie parole, se tu le disprezzi, non abbiano ad esserti tante spade all'inferno per tutta l'eternità.

SERMONE LIII.

PER LA DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE

Della bestemmia.

Cum ergo videritis abominationem desolationis. (Matth. 24. 15.)

Tutti i peccati sono abbominati da Dio, ma più propriamente il peccato della bestemmia dee chiamarsi l'abbominazione di Dio, perchè quantunque tutti i peccati mortali sono di disonore a Dio, come parla l'apostolo: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*[1]: nondimeno gli altri peccati disonorano Dio indirettamente col trasgredire la sua legge, ma la bestemmia disonora direttamente Dio col maledire il suo ss. nome; onde scrisse s. Giovanni Grisostomo, che niuna colpa inasprisce tanto il Signore, quanto il sentire il suo nome dagli uomini bestemmiato: *Nihil ita exacerbat Deum, sicut quandò nomen eius blasphematur.* Lasciate dunque che in questo giorno, cristiani miei, vi faccia vedere in due punti:

Nel punto I. Quanto sia grave il peccato della bestemmia;

Nel punto II. Con quanto rigore Iddio lo punisce.

PUNTO I. *Quanto sia grave il peccato della bestemmia.*

1. Che cosa è la bestemmia? È un detto ingiurioso contro Dio: *Est contumeliosa in Deum locutio*, così la definiscono i dottori. Oh Dio, con chi se la prende l'uomo, quando bestemmia? Se la prende direttamente con Dio: *Contra Omnipotentem roboratus est*[2]. E come, esclama s. Efrem, non temi, o bestemmiatore, che discenda il fuoco dal cielo e ti divori? E non si apra sotto di te la terra e ti assorbisca? *Non metuis ne forte ignis de coelo descendat et devoret te, qui sic os adversus Omnipotentem aperis? Neque vereris, ne terra te absorbeat*[3]*?* I demonj tremano al nome di Cristo, dice s. Gregorio Nazianzeno, e noi non temiamo d'ingiuriarlo? *Daemones ad Christi nomen exhorrescunt, nos vero nomen adeo venerandum contumelia afficere non veremur*[4]*?* Il vendicativo se la prende con un uomo suo pari, ma il bestemmiatore, quando bestemmia, par che voglia vendicarsi con Dio stesso, che fa o permette quella cosa che gli dispiace. Vi è una gran differenza tra l'offendere il ritratto del re e l'offendere la persona del re: l'uomo è immagine di Dio, ma il bestemmiatore offende lo stesso Dio, dice s. Atanasio: *Qui blasphemat, contra ipsam Deitatem agit.* Chi offende la legge del re, pecca; ma chi offende la stessa persona del re, commette delitto di lesa maestà; onde non gode grazia, ed è punito con castighi orrendi. Che dee dirsi poi di chi bestemmia ed ingiuria la maestà di Dio? Dicea nel suo cantico Anna la profetessa:

(1) Rom. 2. 23. (2) Iob. 15. 25.

(3) S. Ephr. Paren. 2. (4) Orat. 21.

Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo[1]*?* È così enorme dunque il peccato della bestemmia, che gli stessi santi par che non abbiano animo di pregare per un bestemmiatore.

2. Giungono alcune bocche sacrileghe a bestemmiare chi li mantiene! Dice il Grisostomo: *Tu Deo benefacienti tibi, et tui curam agenti maledicis?* Oh Dio, tu stai con un piede all'inferno, che se Dio non ti mantenesse in vita per sua misericordia saresti dannato per sempre; e tu in vece di ringraziarlo, nello stesso tempo che egli ti fa bene lo bestemmii? *Si inimicus meus*, si lamenta il Signore, *maledixisset mihi, sustinuissem utique*[2]. Se tu m'ingiuriassi nel tempo che ti castigo, più lo soffrirei, ma tu mi maledici nel tempo che io ti sto beneficando? O lingua diabolica, ti sgrida s. Bernardino da Siena, che cosa mai ti trasporta a bestemmiare il tuo Dio, che ti ha creato e ti ha ricomprato col suo sangue? *O lingua diabolica, quid potest te inducere ad blasphemandum Deum tuum, qui te plasmavit, qui te pretioso sanguine redemit*[3]? Alcuni arrivano a bestemmiare espressamente Gesù Cristo, quel Dio che è morto in croce per loro amore! Oh Dio, se noi non avessimo da morire, dovremmo desiderare di morir per Gesù Cristo, per rendere qualche piccola gratitudine ad un Dio, che ha data la vita per noi. Dico, piccola gratitudine, perchè non vi è paragone tra la morte di una misera creatura colla morte di un Dio; e tu in vece di amarlo e benedirlo lo maledici, dice s. Agostino: *Flagellatus est Christus flagellis iudaeorum, sed non minus flagellatus blasphemiis falsorum christianorum*[4]. Vi sono stati anche alcuni che hanno bestemmiata o ingiuriata Maria Vergine, questa buona Madre, che tanto ci ama e prega sempre per noi! Ma tali scellerati sono stati puniti orribilmente da Dio. Narra il Surio, nel giorno 7. di agosto, che un empio bestemmiò la beata Vergine, e poi con un pugnale ferì la sua immagine, che stava in una chiesa; ma uscito che fu da quella, un fulmine lo colse e lo ridusse in cenere. L'infame Nestorio, che similmente avea bestemmiato ed indotti altri a bestemmiare contro Maria ss., dicendo che non era vera madre di Dio, morì disperato colla lingua mangiata da' vermi.

3. *Quis loquitur blasphemias*[5]? E chi è questi che bestemmia? Un cristiano. Uno che ha ricevuto il santo battesimo, nel quale la sua lingua è stata in certo modo consacrata. Scrive un dotto autore che sulla lingua di chi ha da battezzarsi si pone il sale benedetto: *Ut lingua christiani quasi sacra efficiatur, et Deum benedicere consuescat*[6]. E poi questa lingua dovrà diventare una spada che trapassi il cuore di Dio, secondo parla s. Bernardino: *Lingua blasphemantis efficitur quasi gladius cor Dei penetrans*[7]? Perciò dice poi lo stesso santo, che niun peccato contiene in sè tanta malizia quanto la bestemmia: *Nullum est peccatum quod habeat in se tantam iniquitatem sicut blasphemia.* E prima lo disse s. Gio. Grisostomo: *Nullum hoc peccato deterius, nam in eo accessio est omnium malorum et omne supplicium.* Lo

(1) 1. Reg. 2. 25. (2) Psal. 54. 13.
(3) Serm. 33. (4) In Ioan. (5) Luc. 5. 21.
(6) Clericat. tom. 1. dec. tract. 52.
(7) Tom. 4. Serm. 33.

stesso scrisse s. Girolamo, dicendo che ogni altro peccato, paragonato alla bestemmia, è meno: *Nihil horribilius blasphemia, omne quippe peccatum comparatum blasphemiae levius est* [1]. E qui bisogna avvertire che la bestemmia de' santi e delle cose e giorni santi, come de' sacramenti, della messa, di pasqua, natale, sabato santo, sono della stessa specie delle bestemmie contro Dio, perchè, secondo insegna s. Tomaso, siccome l'onore che si fa a' santi ed alle cose o giorni santi, si riferisce a Dio; così l' ingiuria che si fa a' santi ridonda contro lo stesso Dio che è il fonte della santità: *Sicut Deus in sanctis suis laudatur*, come si legge nel salmo 150.: *Laudate Dominum in sanctis eius; ita et blasphemia in sanctos in Deum redundat* [2]. Ed è un peccato massimo contro la religione [3].

4. Sicchè, ripigliando il detto di s. Girolamo, la bestemmia è più grave del furto, più grave dell'adulterio, dell' omicidio. Tutti gli altri peccati, scrive s. Bernardino, provengono o dalla fragilità o dall' ignoranza; ma questo peccato della bestemmia proviene dalla propria malizia: *Omnia alia peccata videntur procedere partim ex fragilitate, partim ex ignorantia; sed peccatum blasphemiae procedit ex propria malitia* [4]. Perocchè procede da una mala volontà, e da un certo odio conceputo contro Dio; onde il bestemmiatore si rende simile ai dannati, i quali, come dice s. Tomaso, ora non bestemmiano colla bocca, poichè non hanno corpo, ma bestemmiano col cuore, maledicendo la divina giustizia che li punisce: *Detestatio divinae iustitiae est in eis interior cordis blasphemia* [5]. E soggiunge ivi esser credibile che dopo la risurrezione, siccome i santi in cielo anche colla voce loderanno Dio, così i reprobi nell' inferno colla voce lo bestemmieranno: *Et credibile est quod post resurrectionem erit in eis etiam vocalis blasphemia, sicut in sanctis vocalis laus Dei.* Giustamente dunque un autore chiama la bestemmia linguaggio d' inferno, dicendo che il demonio parla per la bocca de' bestemmiatori, siccome Dio parla per la bocca de' santi: *Blasphemia est peccatum diabolicum, loquela infernalis; sicut enim Spiritus sanctus loquitur per bonos, ita diabolus per blasphemos* [6]. Quando san Pietro nel palagio di Caifas negava Gesù Cristo, giurando che non lo conosceva, gli dissero i giudei che il suo parlare lo palesava per suo discepolo, mentre aveva lo stesso linguaggio del suo maestro: *Vere et tu ex illis es, nam et loquela tua manifestum te facit* [7]. Così può dirsi ad ogni bestemmiatore: tu sei del paese dell' inferno e vero discepolo di Lucifero, mentre già parli col linguaggio de' dannati. Scrive s. Antonino, che i dannati nell' inferno non s' impiegano in altro, che in bestemmiare e maledire Dio: *Non aliud opus in inferno exercent, nisi blasphemare Deum et maledicere* [8]. E adduce a tal proposito il testo dell' Apocalisse: *Et commanducaverunt linguas suas prae dolore, et blasphemaverunt Deum coeli* [9]. E poi soggiunge s. Antonino, che chi ha il vizio di bestemmiare già appartiene al numero de' dannati, mentre usa il loro mestiere: *Qui ergo hoc vitio detinetur, ostendit se per-*

(1) In Isa. c. 18.
(2) S. Thom. qu. 13. a. 13. a. 1. ad 2.
(3) Ibid. a. 3. (4) Cit. Serm. 33
(5) S. Thom. 2. 2. q. 13. a. 4.
(6) Mansi discors. 7. n. 2. (7) Matth. 26. 73.
(8) Part. 2. tit. 7. c. 5. (9) Apoc. 16. 10. et 11.

tinere ad statum damnatorum, ex quo exercet artem eorum[1].

5. Si aggiunge alla malizia della bestemmia la malizia dello scandalo, che porta seco per lo più la bestemmia, mentre questo è un peccato che per lo più si commette esternamente ed in presenza di altri. S. Paolo riprendeva i giudei, perchè coi loro peccati erano causa che i gentili bestemmiassero il nostro Dio e deridessero la sua legge: *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes*[2]. Or quanto più rei sono i cristiani, che colle loro bestemmie inducono gli altri cristiani ad imitarli? Come va, io dimando, che in certe provincie non si sente alcuno che bestemmia, e se vi è, è raro; ed in altre provincie poi regna la bestemmia in modo che può dirsi quel che diceva Dio per Isaia: *Iugiter tota die nomen meum blasphematur*[3]? Sicchè per le piazze, per le case, per le città e per le ville non si sente altro che bestemmiare; come va? Ciò avviene, perchè gli uni imparano a bestemmiare dagli altri, i figli dai genitori, i garzoni dai padroni, i fanciulli dai grandi. Specialmente in certe famiglie par che si lasci per eredità la bestemmia. Il padre è bestemmiatore, e perciò poi bestemmiamo i figli, i nipoti, succedono in questa bella eredità gli altri discendenti. O padre maledetto! In vece d'insegnare ai figli tuoi a benedire Dio, vuoi insegnar loro a bestemmiare Dio o i santi suoi! *Ma io li riprendo, quando li sento bestemmiare.* Ma che servono queste tue riprensioni, quando tu dai loro mal esempio colla bocca tua? Per carità, per carità, padre di famiglia, non bestemmiare mai, ma specialmente guardati di bestemmiare avanti i figli tuoi, perchè questo è un peccato sì grave, che non so come Dio potrà più sopportarti. E quando senti che qualche volta il tuo figlio bestemmia, riprendilo aspramente; anzi, come dice s. Gio. Grisostomo: *Contere os ipsius, manum tuam percussione sanctifica*[4]. Fracassagli la bocca, che così santificherai la tua mano. Certi padri, se il figlio non fa qualche servizio a tempo, lo stroppiano di bastonate; se poi lo sentono bestemmiare i santi, se ne ridono, oppure non parlano. Narra s. Gregorio[5], che un fanciullo di cinque anni, figlio di un nobile romano, era solito di vilipendere il nome di Dio, e il padre lasciava di riprenderlo. Un giorno si vide il figliuolo assalito, come disse, da certi uomini neri; corse ad abbracciarsi col padre, ma quelli che erano tanti demonj, tra le braccia del padre l'uccisero e se lo condussero all'inferno.

PUNTO II. *Con quanto rigore Iddio punisce il peccato della bestemmia.*

6. Dice Isaia[6]: *Vae genti peccatrici, blasphemaverunt Sanctum Israel!* Guai ai bestemmiatori, e guai eterni, poichè scrive Tobia, che tutti quei che bestemmiano saranno condannati: *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te*[7]. Dice Dio per bocca di Giobbe: *Imitaris linguam blasphemantium; condemnabit te os tuum, et non ego*[8]. Dirà nel condannarlo: non son io che ti condanno all'inferno, la tua stessa bocca, colla quale hai ardito di maledire me o i santi miei, è quella che ti condanna. Poveri bestemmiatori! Seguiranno i miseri a bestemmiare nell'inferno per

(1) Ibid. (2) Rom. 2. 24.
(3) Isa. 52. 5 (4) Hom. 1. ad pop.
(5) Dial. 4. c. 18. (6) 1. 4.
(7) Tob. 13. 16. (8) Iob. 15. 5. et 6.

loro maggior pena, poichè le stesse bestemmie ricorderanno sempre loro, che per la bestemmia sono perduti in eterno.

7. Ma non solo nell' inferno, anche in questa terra sono castigati i bestemmiatori. Nella legge antica erano lapidati da tutto il popolo: *Et qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur; lapidibus opprimet eum omnis multitudo* [1]. Nella legge nuova poi dall' imperatore Giustiniano erano condannati a morte. S. Luigi re di Francia (come riferisce *Homobon* [2]) castigavali con far loro traforare la lingua, e marcar la fronte con un ferro infocato; e se alcuno dopo ciò tornava a bestemmiare, volea che irremissibilmente morisse giustiziato. Scrive un altro autore [3] che le leggi escludono i bestemmiatori come infami dal far testimonianza di giudizio. E come si ha dalla costituzione di Gregorio XIV., erano prima esclusi anche dalla sepoltura. Nell' autentica, *Ut non luxur. hom.*, si dice che per le bestemmie vengono le carestie, i terremoti e le pesti: *Propter blasphemias et fames et terraemotus et pestilentiae fiunt.* Ti lamenti poi, bestemmiatore, che fatichi, stenti e ti vedi sempre pezzente, e dici: *Non so che cosa sia, che mi vedo sempre in miseria! Qualche scomunica vi sarà alla casa mia.* Che scomunica! Non sai che cosa sia? È la maledetta bestemmia che tieni in bocca, questa ti fa stare sempre maledetto da Dio e povero.

8. Oh quanti esempj funesti poi potrei narrarvi di bestemmiatori che han fatta mala morte! Rapporta il p. Segneri [4] che nella Guascogna due uomini, che aveano bestemmiato il sangue di Gesù Cristo, poco appresso furono uccisi in una rissa, ed i cani li fecero in minuti pezzi. Nel Messico un certo bestemmiatore, essendo ripreso, rispose: *Voglio far peggio di prima.* Nella notte gli si trovò cucita la lingua sotto il palato, e così il misero se ne morì senza dar segno di penitenza. Narra Dresselio, che uno bestemmiando restò cieco di tutti due gli occhi. Un altro bestemmiando s. Antonio, uscì una fiamma dall' immagine dell' istesso santo e lo bruciò vivo. Narra il Sarnelli nel suo libro contro la bestemmia, che in Costantinopoli, avendo uno bestemmiato Dio, cominciò a lacerarsi le carni come un cane arrabbiato, e così morì. Narra il Cantipratense [5] d' un certo chiamato Simone da Tornaco, che dopo aver costui bestemmiato, gli si stravolsero gli occhi, e caduto a terra mugghiava come un bue, e così muggendo spirò. Nel Mercurio Gallicano [6] si narra che un certo condannato alla forca chiamato Michele, in sentirsi stringere la gola dal capestro, proruppe in una bestemma e così morì; ma che avvenne di più! Quando spirò gli cadde il capo dal busto, e gli restò la lingua da fuori pendente dal collo nera come un carbone. Lascio per più non tediarvi altri casi terribili che si possono leggere nel detto libro del p. Sarnelli.

9. Ma per concludere. Dimmi, bestemmiatore mio, se qui ci stai, che ne ricavi da questa maledetta bestemmia? Tu non ne ricavi gusto, dice il Bellarmino, questo è un peccato senza gusto. Non ne ricavi guadagno, perchè, come ho detto, la bestemmia è quella che ti fa stare sempre pez-

(1) Lev. 24. 16. (2) De cas. res. p. 2. c. 1.

(3) Navarr. cons. 11. de offic. ord.
(4) T. 1. Rag. 8. (5) Cap. 48. (6) Lib. 10.

zente. Non ne ricavi onore; gli stessi bestemmiatori pari tuoi, quando bestemmj, ne hanno orrore e ti chiamano: *Bocca di dannato*. Dimmi, perchè bestemmj? *Padre, è l'uso fatto.* Ma che ti pare? L'uso fatto si può scusare avanti a Dio? Se un figlio bastonasse il padre, e poi dicesse: *Padre mio, compatiscimi, perchè ci ho fatto l'uso,* lo compatirebbe il padre? Dici che bestemmj per la collera che ti fan pigliare i figli, la moglie, il padrone. Ma come? La moglie, il padrone ti danno collera, e tu te la pigli coi santi? Che colpa vi hanno i santi? Essi pregano Dio per te, e tu li vuoi bestemmiare? *Ma il demonio allora mi tenta.* E se il demonio ti tenta, fa come faceva un certo giovane; era questi tentato di bestemmia, andò a consigliarsi coll'abate Pemene, il quale gli disse che quando il demonio in ciò lo tentava, rispondesse: *E perchè voglio bestemmiare quel Dio che mi ha creato e mi ha fatto tanto bene? Io voglio sempre lodarlo e benedirlo*, e così il demonio lasciò di tentarlo. Quando hai qualche collera, mancano parole al dire, senza che bestemmj? Dì allora: *Maledetto il peccato: Signore, aiutatemi: Madonna, datemi pazienza*. E se per lo passato hai fatto il mal abito a bestemmiare, ogni mattina da oggi innanzi, quando ti alzi, rinnova il proposito di farti forza a non bestemmiare in quel giorno: e poi recita tre *Ave* a Maria santissima, che ti ottenga la grazia di resistere alle tentazioni che avrai.

Se alcuno poi desidera di avere i sermoni in tutte le sette festività principali della divina Madre, di queste io già ne ho scritto nella *Parte II. delle Glorie di Maria*, ove troverà abbondante materia per tali sermoni, ed anche per li dolori della beata Vergine.

Non mancherà chi dica, aver io scritti questi sermoni con modo troppo umile; ma essendo il mio desiderio, che tutti i sagri oratori predicassero alla semplice, e spezzassero la divina parola a' rozzi, de' quali ordinariamente abbondano gli uditorj, perchè così si fa maggior acquisto di anime, siccome ho dimostrato in una mia lettera circa il modo di predicare; a tal fine ho cercato di scrivere con questo stile così basso e disadorno. Tanto più ch'io ho inteso di scrivere questi sermoni principalmente per li parrochi ed altri che predicano nelle terre della campagna, o ne' luoghi dove concorre la gente plebea ed ignorante. Del resto penso di aver data materia abbondante in ogni sermone circa il soggetto che ivi ho proposto; onde i predicatori di stile alto e fiorito ben potranno mettere le cose che io ho scritte così rozzamente, in prospetto più ornato e luminoso. Se poi un tale stile riuscirà di maggiore o minor utile per gli altri, e per essi stessi, *ipsi viderint*.

SIA LODATO IL NOME DI GESÙ NOSTRO AMORE
E DI MARIA NOSTRA SPERANZA

PREDICA *Della passione di Gesù Cristo.*

Oimè, quali funesti segni io miro in questo tempio! vedo l'aria ottenebrata, gli altari spogliati, sento un canto lagrimevole. Oh Dio! già intendo; son segni questi del dolore che soffre la chiesa piangendo la morte del suo sposo Gesù. È giusto dunque che in questo giorno accompagniamo colle lagrime nostre il pianto della chiesa nostra madre, e ci fermiamo a considerare la morte del nostro Dio, il quale dopo una vita di pene ha voluto morire sovra un legno infame in un mare di obbrobrj e di dolori.

Vieni, o santa croce, vieni e fatti vedere da questo popolo. Tu sei l'arca fortunata in cui può trovarsi la salvezza nel naufragio di questo mondo: tu la verga prodigiosa che dai forza agli uomini di poter divenire da mostri d'iniquità verghe fiorite di sante virtù: tu sei il serpente di bronzo, alla cui vista i peccatori avvelenati dalla colpa possono riacquistare la primiera sanità: tu sei l'albero eletto e risplendente, scelto tra mille a sostenere le membra del Redentore.

Tu finalmente fosti l'altare penoso in cui volle il Salvatore del mondo esser sagrificato per la nostra salute; dunque dammi forza ed aiuto di rappresentare a queste anime fedeli le ignominie, i dolori e le agonie che patì Gesù Cristo, quando sovra di te lasciò la vita.

Tutta la vita di Gesù Cristo fu seminata di dolori e d'ignominie; ma tre specialmente furono i mesti teatri delle sue pene, dove maggiormente ci dimostrò l'amore che ci portava. Il primo teatro fu l'orto: il secondo fu il pretorio: il terzo fu il Calvario. Il primo teatro fu nascosto agli occhi degli uomini, ma apertò a quelli di Dio e degli angeli; questo fu l'orto di Getsemani: ivi il nostro Redentore diè principio alla sua ultima passione.

Primo teatro dell'orto.

Dopo aver egli nel giovedì a notte lavati i piedi ai discepoli, dopo aver lasciato a noi se stesso nel ss. sagramento dell'altare in pegno del tenero amore che per noi serbava, giunge all'orto verso la mezza notte, e buttandosi a terra, si mette in orazione. Ivi l'assalta un gran timore, un gran tedio, ed una grande mestizia.

Cominciò dunque per prima a sentire un gran timore della morte e delle pene che doveva soffrire: *Coepit pavere*. Ma come? Non si era egli stesso spontaneamente offerto a tali patimenti? *Oblatus est, quia ipse voluit*. Non aveva egli tanto desiderato questo tempo della sua passione, avendo poc'anzi detto: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum?* E poi allora come apprese tanto timore di sua morte, che giunse a pregare suo Padre a liberarnelo? *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Ah sì, che l'amante Signore ben voleva morire per noi, per dimostrarci l'amore che ci portava; ma affinchè gli uomini comprendessero a quale acerbità di spasimi, ed a qual mar di dolori egli andava incontro nella sua passione, perciò permise che fosse soprafatto da sì orribile timore: *Coepit timere*.

Coepit taedere: Cominciò anche a sentire gran tedio delle pene che gli erano apparecchiate. Quando v'è tedio, anche le delizie riescono penose. Or quali angoscie unite a tal tedio dovette cagionare a Gesù l'orrido apparato che gli si rappresentò alla mente, di tutti i tormenti interni ed esterni, che in quel resto di vita dovevano fieramente cruciare il corpo e l'anima sua benedetta! Ah sì che allora se gli fecero avanti distintamente tutti i dolori, gli scherni, le ignominie, le infamie, i flagelli, le spine, la croce, e spezialmente se gli fece innanzi quella morte obbrobriosa e desolata che far doveva su l'infame patibolo, abbandonato da tutti, dagli uomini e da Dio, in un mare di dolore e disprezzi. E ciò fu che gli cagionò un tedio così amaro, che l'obbligò a chieder conforto all'eterno suo Padre: *Coepit taedere*.

Ma col timore e col tedio cominciò Gesù a sentire insieme una grande malinconia ed afflizion di animo: *Coepit contristari et moestus esse*. Ma, Signor mio, non siete voi quello che a' vostri martiri avete data tanta gioia nel patire, che giungevano a disprezzare i tormenti e la morte? e come voi stesso, o Gesù mio, vi eleggeste morendo una tanta mestizia per voi? Ah sì che in quell'istante se gli rappresentarono alla mente tutti i peccati del mondo, le bestemmie, i sacrilegi, le disonestà,

e tutte le altre colpe che si avevano a commettere dagli uomini dopo la sua morte, ciascuna delle quali venne allora, come una fiera crudele, a lacerargli il cuore nella sua propria malizia. Sicchè allora par che dicesse il nostro afflitto Signore colà agonizzante nell'orto: Dunque questa è, o uomini, la ricompensa che voi avete a rendere all'immenso amor mio? Ah sì che il vedere dopo tanti miei spasimi tanti peccati, dopo tanto mio amore tanta ingratitudine, questo è ciò che mi affligge, mi fa mesto fino alla morte, e mi fa sudar vivo sangue: *Et factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.*

Ah mio innamorato Gesù, io non vedo in quest'orto nè flagelli nè spine nè chiodi che vi feriscano; e come poi vi miro tutto bagnato di sangue da capo a piedi? Dunque i miei peccati furono il torchio crudele che allora a forza di afflizione e di mestizia spremettero tanto sangue dal vostro cuore? Dunque io ancora fui allora uno de' vostri più crudeli carnefici? Ma a che intrattenerci a parlar con Gesù, mentre Gesù di già ne corre all'amantissima passione? Di fatti ecco Giuda insieme co' giudei e soldati già si avviano per andare a prender Gesù Cristo nell'orto: Gesù già lo vede, e che fa? Stando ancor bagnato di sangue, ed avendo il cuore tutto infiammato d'amore verso di noi, si alza e dice ai tre discepoli che stavano seco: *Surgite eamus, ecce qui me tradet* [1]. Andiamo dunque all'incontro ai nemici che vengono a catturarmi. Ed avendoli già incontrati, Giuda si fa innanzi, l'abbraccia e lo bacia. Questo bacio era il segno del tradimento: onde Gesù Cristo glie lo rinfacciò: *Iuda, osculo filium hominis tradis* [2]? Rivolto poi a' giudei, disse: *Quem quaeritis?* quelli risposero: *Iesum Nazarenum;* e poi l'afferrano senza rispetto, e lo legano come un ribaldo: *Comprehenderunt Iesum et ligaverunt eum* [3]. Oimè; un Dio legato come reo! Piange s. Bernardo: *O Rex regum, quid tibi et vinculis?* le funi toccano a' malfattori, ma non a voi che siete innocente, e il santo de' santi. Mira, dice s. Bonaventura, *Intuere, homo, canes illum trahentes.*

Legato pertanto Gesù Cristo in mezzo a quella canaglia vien cacciato dall'orto, e portato in Gerusalemme al pontefice Caifasso. E i discepoli dove sono? almeno accompagnassero il loro maestro per difenderlo: no, tutti l'hanno abbandonato: *Tunc discipuli eius, relicto eo, fugerunt* [4].

Entra dunque di notte in Gerusalemme: al rumore di tanta gente che passa, si svegliano quelli che stavano nelle case, si affacciano alle finestre, e dimandano chi è quel carcerato: e viene risposto loro: è Gesù Nazareno che si è scoperto un impostore, un ingannatore.

Vien presentato al pontefice che l'aspettava; quel superbo siede, e Gesù gli sta davanti legato da reo cogli occhi bassi, tutto umile e mansueto. Il pontefice gli domanda, quali cose era andato insegnando; Gesù risponde: *Ego palam locutus sum mundo... ecce hi sciunt quae dixerim ego* [5]. Ma dopo una risposta così giusta e mansueta, si fa avanti un manigoldo, e gli dà un forte schiaffo, dicendogli con furore: *Sic respondes pontifici*? Ma come una risposta così

(1) Marc. 14. 32. (2) Luc. 22. 48.

(3) Io. 18. 12. (4) Marc. 14. 50.
(5) Io. 18. 20. 21.

umile meritava un'ingiuria così grande alla presenza di tanta gente? Ed il pontefice, in vece di riprendere quel ministro insolente, tace, e col tacere approva l'ingiuria fatta. Allora Gesù Cristo disse: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me caedis* [1]?

Indi Caifasso scongiurò il Signore, in nome di Dio, a confessargli se egli era vero figlio di Dio: *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas mihi, si tu es Christus filius Dei* [2]. Il Signore, sentendo il nome di Dio, rispose la verità, e disse: *Ego sum*, io sono, ed un giorno mi vedrete sedere alla destra del Padre, e venire sulle nuvole del cielo a giudicare il mondo. Ciò udendo Caifasso, in vece di gittarsi colla faccia a terra per adorare il Figlio di Dio, si stracciò le vesti sclamando che Cristo avea bestemmiato: *Blasphemavit;* e rivolto a' sacerdoti suoi compagni, disse: *Nunc audistis blasphemiam; quid vobis videtur* [3]? Ed allora tutti quelli risposero ch'era reo di morte: *Reus est mortis.* Sì, mio Salvatore, ben siete reo di morte, mentre avete voluto obbligarvi a pagare la pena de' nostri peccati.

Allora lo presero i manigoldi, e come uomo già condannato a morte cominciarono a sputargli in faccia e maltrattarlo con pugni e schiaffi: *Tunc expuerunt in faciem eius et colaphis eum caeciderunt; alii autem palmas in faciem eius dederunt* [4]. E deridendolo da falso profeta, gli coprivano la faccia e poi gli dicevano: *Prophetiza nobis, Christe, quis te percussit?*

Venuta la mattina, al far del giorno condussero Gesù a Pilato per farlo condannare a morte; ma Pilato non trovando ragione di condannarlo lo dichiarò innocente: *Nihil invenio causae in hoc homine* [5]. Ma perchè i giudei insistevano, mandò Gesù C. a farlo giudicare da Erode. Erode si rallegrò in vedersi Gesù avanti per la curiosità che avea di vedere qualche miracolo di que' tanti che avea inteso essere stati fatti dal Signore. Onde gli fece più dimande, ma Gesù non mai gli rispose; perlocchè il re superbo lo fe' vestire da pazzo con una veste bianca, ed in questa forma lo rimandò a Pilato, facendolo burlare e dispregiare per via da tutta la sua corte: *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, et illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum* [6]. O Figlio di Dio, o Sapienza eterna, quest' altro dispregio vi mancava, di esser trattato da pazzo!

Vedendo Pilato che per liberarsi dal condannare quell' innocente non gli era giovato mandarlo ad Erode, pensò di liberarlo per altra via. In quel tempo di pasqua il popolo avea la libertà di ottenere la liberazione di un reo, onde propose al popolo chi volessero liberato, Gesù Cristo, o Barabba omicida e scelerato; ma il popolo aizzato dalla rabbia de' sacerdoti, che voleano morto Gesù Cristo, esclamò: *Non hunc, sed Barabbam* [7]. Ecco dunque quel che succede ad un uomo che commette un peccato mortale: allora gli è proposto chi vuole, Gesù Cristo, o quel peccato, quella vendetta, quel piacere ec. Quando dà il consenso al peccato, allora dice: *Non hunc, sed Barabbam.*

Pilato, dopo che vide non essergli

(1) Io. 18. 23. (2) Matth. 26. 63

(3) Matth. 26. 65. (4) Matth. 67. 68.
(5) Luc. 2. 23. (6) Luc. 23. 11. (7) Matth. 27.

riuscito il mezzo di proporre Gesù con Barabba, pensò di farlo flagellare, e poi liberarlo: *Emendatum ergo illum dimittam* [1]. Ed eccoci al secondo teatro delle pene di Gesù Cristo: *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, et flagellavit* [2]. Quanto avrebbe meno patito il Signore, se Pilato ne avesse avuta minor compassione, e l'avesse condannato subito a morir crocifisso! tutto servì per accrescere gli strazj al nostro Salvatore.

Secondo teatro del pretorio.

Giunto che fu al pretorio l'amabile Gesù, al comando de'ministri egli stesso si spoglia delle sue vesti, abbraccia la colonna, e poi vi applica le mani per esservi legato. Oh Dio; già si dà principio al crudele tormento! Angeli del cielo, venite ad assistere a questo doloroso spettacolo: e se non vi è permesso di liberare il vostro re dal barbaro strazio che gli preparano gli uomini, almeno venite a piangere per compassione. E tu, anima cristiana, imaginati di trovarti presente a questa orrenda carnificina del tuo amato Redentore. Guardalo come sta egli il tuo afflitto Gesù col capo dimesso guardando la terra, e tutto verecondo per lo rossore, aspettando la crudele carnificina. Ecco che que'barbari, come tanti cani arrabbiati, già si avventano co' flagelli su l'innocente Agnello. Vedi là chi batte il petto, chi percuote le spalle, chi ferisce i fianchi, e chi le gambe: anche la sacra testa e la sua bella faccia non vanno esenti dalle percosse. Oimè, già scorre quel sangue divino da tutte le parti, già di sangue sono pieni i flagelli, le mani de' carnefici, la colonna e la terra! *Laeditur* (piange s. Pier Damiani) *totoque flagris corpore laniatur; nunc scapulas, nunc crura cingunt; vulnera vulneribus, et plagas plagis recentibus addunt.*

Ah crudeli, con chi tanto incrudelite? fermate, fermate: quest'uomo che voi tormentate è innocente e santo; noi siamo i rei, a noi toccano i flagelli e i tormenti. Eterno Padre, e come voi potete soffrire che il vostro diletto figliuolo a tanti spasimi soggiaccia, e non soccorrerlo? Che delitto ha egli mai commesso, che meriti una carnificina così vergognosa e così fiera? *Propter scelus populi mei percussi eum.* So ben, dice l'eterno Padre, che questo mio Figliuolo è santo, innocente e illibato; ma poichè egli si è offerto a soddisfare la mia giustizia per tutti i peccati degli uomini, conviene che io così l'abbandoni al furore de'suoi più fieri nemici.

Barbari, siete contenti? no, non sono contenti. Quei carnefici dopo averlo così flagellato, vogliono renderlo re di burla: e che fanno? Lo fan sedere sopra una pietra, gli pongono sulle spalle impiagate uno straccio rosso in segno di porpora regale, una canna in mano in segno di scettro, e per corona un fascio di spine sulla testa, a modo di celata, che copriva tutto il capo dalla fronte sino al collo; ed acciocchè le spine entrino più dentro, le ribattono colla canna: *Acceperunt arundinem et percutiebant caput eius.*

Non contenti di ciò se gl'inginocchiano avanti e lo deridono, dicendogli: ti salutiamo, o re de'giudei; e poi alzandosi con risa e scherni, gli davano schiaffi: *Et genuflexi ante eum illudebant ei, dicentes: Ave, rex*

(1) Luc. 23. 16. (2) Io. 19. 1.

iudaeorum; et dabant ei alapas[1]. Va, anima divota, e riconoscilo tu per tuo Signore, mentre i suoi nemici lo straziano e lo deridono. Egli è re, ma ora è fatto re di dolore: è nondimeno ancora re di amore, mentre per l'amore che ti porta tanto patisce.

Dopo averlo così flagellato e coronato di spine, lo prendono, e così come stava tutto pieno di piaghe e di sangue, lo portano a Pilato. Pilato, vedendolo così ridotto, credette di quietare i giudei col farlo ad essi solamente vedere così lacerato come stava: onde menatolo fuori della loggia, lo mostrò loro, dicendo: ecco l'uomo: *Exivit Pilatus foras, et dixit eis: ecce homo*[2]. Come dicesse: Ecco quell'uomo del quale avevate paura che si facesse vostro re: eccol ridotto a stato in cui non può più vivere; lasciatelo andar a morire in sua casa giacchè poco può restargli di vita. Eccolo ora ridotto in tale stato che appena sembra più uomo, e poco può restargli di vita: sicchè permettetegli ch'egli resti in libertà, essendo abbastanza soddisfatto il vostro furore. Ma se voi contuttociò pretendete ch'io lo condanni a morte, vi dico che non posso farlo, mentre non trovo ragione di condannarlo: *Non invenio in eo causam.*

Ma siccome Pilato dalla loggia dimostra Gesù a quel popolo, così nel tempo stesso l'eterno Padre dal cielo presentava a noi il suo diletto Figliuolo, con dirci similmente: *Ecce Homo;* ecco quest'uomo che è l'unico mio diletto Figliuolo da me amato quanto me stesso: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Ecco l'uomo; vostro Salvatore, da me promesso e da voi tanto aspettato. Eccolo diventato l'uomo de' dolori. Vedete a quale compassionevole stato si è ridotto per l'amore che vi ha portato. Deh miratelo ed amatelo, e se non vi muovono i suoi pregi divini, almeno vi muovano ad amarlo questi dolori e queste ignominie che egli soffre per voi.

Ma alle voci di Pilato si placa forse la crudeltà de' nemici di Gesù? Ecco che i pontefici alzano di sotto la voce e gridano: *Tolle, tolle, crucifige eum.* Pilato, a che farcelo vedere? levacelo davanti gli occhi, non ce lo far vedere più con farlo morir crocifisso. Ma ciò non ostante, Pilato ancor ripuguava di condannarlo; onde minacciarono di accusarlo come nemico di Cesare, se non lo condannava: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*[3]. E così riuscì loro di ottener la condanna da Pilato, il quale allora prima si lavò le mani, dichiarando ch'egli non aveva nessuna colpa nella morte di quell'uomo: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius; vos videritis*[4]. O ingiustizia non più intesa nel mondo! il giudice dichiara innocente l'accusato, e nello stesso tempo lo condanna alla morte!

Poveri giudei! voi diceste allora: *Sanguis eius super nos et super filios nostros*[5]. Voi stessi v'imprecaste il gastigo, il quale già vi è arrivato; i vostri figli già portano la pena di quel sangue innocente, e la porteranno sino alla fine del mondo.

Si legge la sentenza; Gesù, ubbidiente, l'accetta in pena de' nostri peccati: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*[6].

(1) Matth. 27. 29. et Io. 19. 3. (2) Io. 19. 4, 5.
(3) Io. 19. 12. (4) Matth. 27. 24.
(5) Matth. 27. 25. (6) Phil. 2. 8.

Pubblicata la sentenza, gli rimettono le sue vesti, acciocchè sia riconosciuto, mentre stava così maltrattato. Gli presentano la croce, Gesù l' abbraccia e se l' assume sulle spalle: ***Et baiulans sibi crucem exivit in eum qui dicitur Calvariae locum***[1]. Esce la giustizia co'condannati, e tra questi va il nostro Redentore, portando quel legno in cui doveva lasciar la vita. O Dio! quel Messia che pochi giorni prima era stato acclamato nella domenica delle Palme (***Benedictus qui venit in nomine Domini***), si vide poi per le stesse vie andar legato e maledetto da tutti, a morire da malfattore. Che maraviglia vedere un Dio giustiziato! Faceva una vista così lagrimevole Gesù in questo viaggio, che movea tutti a piangere: ***Sequebatur illum turba populi et mulierum, quae plangebant et lamentabantur eum***[2]. Guardatelo ancora voi, anime amanti di Gesù Cristo, vedete come va colle carni così lacerate scorrendo sangue con quel fascio di spine sulla testa, con quel pesante legno su le spalle; e mentre un di quei ministri lo tira violentemente con una fune, vedetelo come va col corpo curvo, colle ginocchia tremanti, scorrendo sangue, e cammina con tanta pena, che pare ad ogni passo spiri l' anima! O Agnello divino, non siete ancor sazio di dolori? Quanto caro vi costò il farmi comprendere la carità che avete avuta per me! Deh! concedetemi adunque quegli aiuti per amarvi, che mi avete meritati con tante pene. Donatemi quel santo fuoco che voi siete venuto ad accendere in terra col morire per noi. Ricordatemi sempre la vostra morte, acciò che io non mi scordi mai di amarvi.

Factus est principatus super humerum eius[3]. La croce appunto, dice Tertulliano, fu il nobile strumento con cui Gesù Cristo s'acquistò tante anime. Sì, perchè morendo in quella egli pagò la pena de'nostri peccati, e così ci riscattò dall'inferno, e ci fece suoi: ***Quia peccata nostra ipse pertulit in corpore super lignum***[4]. Dunque, o Gesù mio, se l'eterno Padre vi caricò di tutti i peccati degli uomini, ***posuit in eo iniquitatem omnium nostrum***, io co'miei peccati vi rendei più pesante la croce che portaste al Calvario.

Ah mio dolcissimo Salvatore, già voi vedevate allora tutte l' ingiurie ch'io avea da farvi, con tutto ciò voi non lasciaste d' amarmi e di prepararmi tante misericordie che poi m'avete usate! Se io dunque a voi sono stato così caro, io vilissimo ed ingrato peccatore che tanto v' ho offeso, è ragione che ancora a me siate voi caro, voi mio Dio, bellezza e bontà infinita, che tanto mi avete amato. Ah! non vi avessi mai disgustato! Ora conosco, Gesù mio, il torto che v'ho fatto. O peccati miei maledetti, che avete fatto! Voi mi avete fatto amareggiare il cuore innamorato del mio Redentore; cuore che mi ha tanto amato. Deh! Gesù mio, perdonatemi, ch'io mi pento d'avervi disprezzato. Per l'avvenire voi avete da essere l' unico oggetto del mio amore. V'amo, o amabile infinito, con tutto il mio cuore, o risolvo di non amare altri che voi. Signore, perdonatemi, e datemi il vostro amore, e niente più vi domando. ***Amorem tui solum*** (vi dico con s. Ignazio) ***cum gratia tua mihi dona, et dives sum satis.***

(1) Io. 19. 17. (2) Luc. 33. 28. (3) Is. 9. (4) 1. Petri 2.

Terzo teatro del Calvario.

Ecco Gesù Cristo già arrivato al terzo ed ultimo teatro del Calvario ove finisce la vita. Giunto che fu ivi l'affannato Signore, gli strappano le vesti attaccate alle sue lacere carni, e lo gittano con furia sulla croce. L'Agnello divino presenta ai carnefici le mani ed i piedi per essere inchiodato, ed offerisce all'eterno Padre il gran sacrificio della sua vita per la nostra salute. Inchiodata una mano si ritirarono i nervi; onde bisognò che a forza con funi e con violenza stirassero l'altra mano, ed i piedi ancora, al luogo dei chiodi, e con ciò vennero allora a stendersi e rompersi con grande spasimo i nervi e le vene: *Manus et pedes cum fune trahebant ad loca clavorum, ita ut nervi et venae extenderentur et rumperentur;* così fu rivelato a s. Brigida. In modo tale che se gli potevano numerare tutte le ossa, come già predisse Davide: *Foderunt manus meas et pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea* [1].

S. Agostino dice, non esservi morte più acerba, che la morte di croce: *Peius nihil fuit in genere mortium* [2]*:* poichè, come riflette s. Tomaso [3], i crocifissi sono trafitti nelle mani e nei piedi, luoghi che per essere tutti composti di nervi, muscoli e vene, sono sensibilissimi al dolore, e lo stesso peso del corpo che pende fa che il dolore sia continuo, e sempre più si aumenti sino alla morte. Ma i dolori di Gesù superarono tutti gli altri dolori, mentre dice l'angelico che il corpo di Gesù Cristo, essendo perfettamente complessionato, era più vivace e sensibile a' dolori. Corpo che gli fu adattato dallo Spirito santo apposta per patire, secondo egli predisse, come attesta l'apostolo: *Corpus autem aptasti mihi* [4]. Di più, dice s. Tomaso che Gesù Cristo assunse un dolore così grande, che fu proporzionato a soddisfare la pena che meritavano temporalmente i peccati di tutti gli uomini.

Anima mia, mira il tuo Signore, mira la tua vita che pende da quel legno: *Et erit vita tua quasi pendens ante te* [5]. Vedilo, come sopra quel patibolo doloroso, appeso a quei crudeli uncini, non trova sito nè riposo. Ora s'appoggia sulle mani, ora su i piedi; ma dovunque s'appoggia cresce lo spasimo. Va egli girando l'addolorato capo ora da una parte, ora da un'altra; se l'abbandona sul petto, le mani col peso vengono a più squarciarsi; se l'abbassa sulle spalle, le spalle vengono trafitte dalle spine; se l'appoggia sulla croce, le spine entrano più dentro alla testa. Ah Gesù mio, e che morte amara è questa che fate!

Redentor mio crocifisso, io vi adoro su questo trono d'ignominie e di pene. Leggo su questa croce scritto che voi siete re: *Iesus Nazarenus rex iudaeorum.* Ma fuori di questo titolo di scherno, qual contrassegno mai voi dimostrate di re? Ah che queste mani inchiodate, questo capo spinoso, questo trono di dolore, queste carni lacerate vi fan ben conoscere per re, ma re d'amore. Mi accosto dunque umiliato ed intenerito a baciare i vostri sagri piedi, trafitti per amor mio. Mi abbraccio a questa croce, in cui fatto voi vittima d'amore, voleste per me sacrificarvi alla divina giustizia. *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* O felice ubbidienza che ottenne a noi

(1) Psalm. 21. (2) Tract. 26 in Io.

(3) P. 3. qu. 46. a. 6. (4) Hebr. 10. 5.
(5) Deut. 28.

il perdono de' peccati! E che mai sarebbe di me, o mio Salvatore, se voi non aveste pagato per me!

Inchiodato che fu si alza la croce. Ecco Gesù già sta in croce. S. Francesco di Paola considerando Gesù C. in croce non si saziava di lodare l'amore di questo Dio, esclamando: O carità, o carità, o carità! Mira tu ancora, anima divota, mira il tuo Signore che pende da quel legno, vedi come sta sospeso a quei tre uncini, appoggiato con tutto il corpo sulle stesse sue piaghe delle mani e dei piedi. Dovunque s'appoggia cresce il dolore. Oh Dio! l'afflitto Signore non trova sito nè riposo.

Ecco il re del cielo, che pendente da quel patibolo già sen va morendo. Domandiamogli pure col profeta: *Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum*[1]? Ditemi, Gesù mio, che sono queste piaghe in mezzo alle vostre mani? Risponde per Gesù Ruperto abate: *Sunt monumenta caritatis, pretia redemptionis.* Sono segni, dice il Redentore, del grande amore che vi porto; sono il prezzo col quale io vi liberai dalle mani de' nemici e dalla morte eterna. Ama dunque, o anima fedele, ama il tuo Dio che tanto t'ha amato. E se mai tu dubiti del suo amore, guarda (dice s. Tomaso da Villanova) guarda quella croce, quei dolori, e quella morte acerba ch'egli per te ha patito, chè tali testimonj ben ti faran sapere quanto t'ama il tuo Redentore: *Testis crux, testes dolores, testis amara mors, quam pro te sustinuit*[2]. Soggiunge s. Bernardo, che grida la croce, grida ogni piaga di Gesù, ch'esso ci ama con vero amore: *Clamat crux, clamat vulnus, quod ipse vere dilexit.*

Stando in croce cercava chi lo consolasse, ma non lo trovava: *Et sustinui qui consolaretur et non inveni*[3]. Chi lo bestemmiava da una via e chi da un'altra; chi dicea: *Si filius Dei es, descende de cruce*[4]. Chi dicea: *Vah, qui destruis templum Dei, salvum fac temetipsum*[5]. Chi gli dicea: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere*[6]. Oh Dio, e perchè affliggete con ingiurie e derisioni un povero condannato, mentre sta sul patibolo morendo!

E Gesù mentre questi l'ingiuriano, che fa dalla croce? Prega forse l'eterno Padre che li punisca? No; egli lo prega che loro perdoni: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*[7]. Sì (dice s. Tomaso), a dimostrare il suo immenso amore per gli uomini il Redentore domandò a Dio il perdono per gli stessi suoi crocifissori: *Ad ostendendam abundantiam suae caritatis, veniam persecutoribus postulavit*[8]. Lo domandò e l'ottenne; sicchè questi poi, dopo averlo veduto morto, si pentirono del lor peccato: *Revertebantur percutientes pectora sua.*

Ah mio caro Salvatore, eccomi ai vostri piedi; io sono stato uno de' vostri più ingrati persecutori; pregate voi anche per me il vostro Padre che mi perdoni! È vero che i giudei e carnefici non sapeano, crocifiggendovi, quel che si facevano; ma io ben sapea che peccando offendeva un Dio crocifisso e morto per me; ma il vostro sangue, la vostra morte anche per me han meritata la divina misericordia. Io non posso diffidare di

(1) Zacch. 13. 6. (2) Conc. 3.
(3) Psal. 68. 11. (4) Matth. 27. 40.
(5) Marc. 14. 30. (6) Matth. 27. 42.
(7) Luc. 23. 34. (8) 3. p. qu. 49. a. 4. ad 1.

essere perdonato, vedendovi morire per ottenere a me il perdono.

Stava l'afflitta Madre a piè della croce insieme colle altre divote donne: *Stabant autem iuxta crucem Iesu mater eius etc.* [1]. Oh Dio! chi mai non avrebbe compassione d'una madre che si trova accanto al figlio che gli sta morendo avanti gli occhi? Ecco Maria, che stando sotto la croce, e contemplando le pene, tra le quali l'amato Figlio se ne moriva, bramava ella di dargli qualche sollievo; ma all'incontro vedea che colla sua presenza accresceva il dolore del Figlio che tanto la compativa; e questo fu il gran martirio di Maria, che la fece regina de' martiri.

Vedendosi dunque Gesù Cristo abbandonato da tutti, e che tutti l'affliggevano nella sua morte, si rivolta all'eterno Padre per ottenere qualche conforto; ma il Padre vedendolo coperto di tutti i nostri peccati, dei quali stava per noi pagando alla divina giustizia il fio, anche il Padre l'abbandona; ed allora fu che Gesù gridò a gran voce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* [2]*?* Dio mio, Dio mio (disse), dunque ancora voi mi avete abbandonato?

Ma già l'amante Salvatore si accosta alla morte. Cristiano mio, alza gli occhi su quella croce, guarda la sua bella faccia che già impallidisce, quegli occhi che si oscurano, e quel sacro corpo che si abbandona alla morte. Prima di spirare Gesù Cristo disse quelle parole: *Consummatum est.* Tutto è compito; come dicesse rivolto verso di noi: uomini, uomini, amatemi, mentre non ho più che fare per farmi amare da voi. Vedete la vita mia afflitta, che per 33. anni ho menata per amor vostro; per voi ho voluto ancora esser flagellato, coronato di spine, schiaffeggiato, ed impiagato da capo a piedi. Che resta? resta di vedermi morto per vostro amore; sì voglio morire. Vieni morte, ti do licenza, uccidimi, toglimi la vita, acciocchè vivano le mie pecorelle: *Et clamans voce magna Iesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* [3]. Padre, disse, io muoio per la tua gloria e per la salute degli uomini; ti raccomando lo spirito mio. Ecco Gesù già sen muore. Venite, angeli, dal cielo ad assistere la morte del vostro Dio. E voi, Madre addolorata, accostatevi un po' più alla croce, mirate più attentamente il vostro Figlio ch'è vicino a spirare.

E voi, o cristiani, miratelo come già agonizzante sta tra gli ultimi respiri di sua vita. Mirate quegli occhi moribondi, la faccia impallidita, il cuore che con languido moto va palpitando, il corpo che già si abbandona alla morte, e quell'anima bella che già sta vicina a lasciare il lacero corpo. Già s'oscura il cielo, trema la terra, s'aprono i sepolcri. Oimè, che orrendi segni son questi! son segni che già muore il Fattore del mondo.

Ecco per ultimo, come il nostro Redentore, dopo aver raccomandata l'anima sua benedetta al suo eterno Padre, dando prima dall'afflitto cuore un gran sospiro, e poi inchinando il capo in segno di sua ubbidienza, ed offerendo la sua morte per la salute degli uomini, finalmente, per la violenza del dolore, spira e rende lo spirito in mano del suo diletto Padre: *Et clamans voce magna ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum; et haec dicens expiravit* [4].

(1) Io. 19. 25. (2) Matth. 27. 46.

(3) Luc. 23. 46. (4) Ibid.

Tutta la gente che stava rivolta a guardarlo, vedendolo spirare e osservando che non facea più moto, dice: *è morto, è morto.* Così sentì dire da tutti Maria, e così ella ancora disse: *Ah Figlio mio, sei già morto!*

È morto! Oh Dio! chi è morto? il Re del cielo, il Creatore del mondo, un Dio ha voluto morire: per chi? per noi poveri peccatori.

Atto di dolore con dimostrare l'immagine del Crocifisso.

Venite, peccatori; ecco Gesù Cristo che sta colle braccia aperte per abbracciarvi.

Che paura avete ch' egli non vi perdoni, se esso è morto per perdonarvi?

Temete di non essere perdonati? perchè non vi fidate di far la penitenza che meritano i vostri peccati? state allegramente; perchè, vedete qua, la penitenza l' ha fatta Gesù Cristo per voi su questa croce. Basta che voi vi pentiate di vero cuore di averlo offeso.

Guardate qua, andate a trovarvi uno che vi abbia amato più di Gesù Cristo. Su via, anime, amatelo, giacch'egli è morto per essere amato da voi. Ditegli: ah mio Signore, e chi voglio amare, se non amo un Dio ch'è morto per me!

O Madre addolorata, deh per quel dolore che aveste in vederlo spirare, impetratemi la santa perseveranza, ed un vero amore a Gesù Cristo!

METODO
PER USARE DI QUESTI SERMONI IN UN CORSO DI MISSIONI

Introduzione alla missione.

Motivi di conversione.

Ostacoli alla conversione.

Mezzi di conversione.

ed obbligo che noi abbiamo di amarlo, *pag*. 356.

Amore delle tre divine Persone verso l'uomo, *pag*. 469.

Tenera compassione che ha Gesù Cristo dei peccatori, *pag*. 417.

Prezzo del tempo, *pag*. 445.

In fine della missione.
Perseveranza nella conversione.

Essendo alle ultime prediche della missione, che si raccomanda al popolo la perseveranza, ivi principalmente si parlerà del gran pericolo in cui si mettono quei che ricadono in peccato dopo la missione, e perciò si lasciano ricordi che servono per rimedj a non ricadere, e questi sono in primo luogo il fuggire le occasioni, i cattivi compagni, i rispetti umani; ed in secondo luogo si raccomanda la frequenza dei sacramenti e l'orazione; cioè il ricorrere a Dio nelle tentazioni; domandargli ogni giorno la grazia della santa perseveranza.

Si è posta la predica di Maria ss., la quale si raccomanda di non lasciarla mai, poichè ella rende più frutto di tutte le altre. Io so per esperienza che qualche peccatore, che in tutte le altre prediche era restato duro, a questa della Madonna si è convertito. Nè sembri tal predica una cosa strana nella missione: il b. Leonardo da Porto Maurizio in tutte le sue missioni non lasciava mai la predica della Madonna; lo stesso faceva il p. Segneri iuniore; e da noi della congregazione del ss. Redentore in tutte le missioni non mai si lascia; e so che altri missionarj ancora han cominciato a praticarla. È certo che se un'anima acquista una vera divozione verso la Madre di Dio, e seguita spesso a raccomandarsi alla di lei intercessione, ella le otterrà la grazia di perseverare nella buona vita, mentre Maria si chiama la madre della perseveranza.

Non si lasci nemmeno la predica della preghiera, avvertendo che è di frutto molto grande; poichè quelli che sono venuti alla missione, se non seguitano a raccomandarsi a Dio, certamente non persevereranno; e se seguitano a raccomandarsi a Dio, certamente persevereranno. Quando mancasse poi tempo di far questa predica a parte, il predicatore almeno nelle altre prediche che farà nella missione, oppure negli esercizj spirituali, non lasci di esortare più volte gli uditori a sempre raccomandarsi a Gesù Cristo ed a Maria ss., mentre la preghiera è l'unico mezzo per ottenere le divine grazie, e specialmente la s. perseveranza, come insegna s. Agostino.

Il gran pericolo di dannarsi in cui si mette chi troppo abusa della misericordia di Dio, *pag*. 529.

Stato miserabile dei recidivi, *p*. 431.

Fuga delle occasioni, *pag*. 435.

Fuga dei cattivi compagni, *p*. 533.

Disprezzo dei rispetti umani, *p*. 460.

Dell' ubbidienza al confessore, *pag*. 450.

Della santa comunione, *pag*. 481.

Efficacia e necessità della preghiera, *pag*. 521.

Della confidenza che dobbiamo avere in Maria, *pag*. 369.

Prima non però di fare l'ultima predica, da più congregazioni di missionarj, come da quella de' pii operaj, da quella de' preti di s. Maria la Purità e dalla nostra del ss. Redentore, sogliono farsi per due o tre giorni, in vece delle prediche, le meditazioni sopra la passione di Gesù Cristo, le quali riescono utilissime

per la perseveranza della gente che è venuta alla missione. Chi lascia il peccato solo per timore dei castighi, finita che sarà la missione e cessato quello spavento, facilmente tornerà agli antichi vizj; ma chi resta legato a Dio coll'amore facilmente persevererà nella buona vita. Pertanto in questi due o tre giorni dallo stesso predicatore della missione prima si farà per mezz' ora l'istruzione sopra l'orazione mentale, insegnando il modo facile di farla, come anche l' apparecchio e il ringraziamento alla comunione. Ed appresso si farà la meditazione, considerando i misterj della passione, frammischiandovi affetti divoti di pentimento, di amore e di sante risoluzioni. Si lascerà poi dai missionarj raccomandato al parroco che ogni giorno faccia fare in chiesa l'orazione in comune al popolo.

PER GLI ESERCIZJ SPIRITUALI

Per l'introduzione, la seguente lettera sugli esercizj spiritual'.

Vera sapienza, *pag.* 360.

Prezzo del tempo, *pag.* 445.

Abuso della divina misericordia, *pag.* 529.

Angustie de' moribondi trascurati, *pag.* 581.

Giudizio particolare, *pag.* 511.

Pena del danno che si patisce nell'inferno, *pag.* 565.

Confidenza nel patrocinio di Maria, *pag.* 369.

Amore che ci porta Gesù Cristo, ed obbligo che abbiamo noi di amarlo, *pag.* 356.

SULL'UTILITA'

DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI FATTI IN SOLITUDINE

Lettera.

1. Ho ricevuta la sua lettera, in cui mi fa sapere che ancora sta irresoluto circa lo stato di vita che deve eleggere; e che avendo partecipato al suo parroco il mio consiglio di andare per tal effetto a fare gli esercizj in quella casa che tiene suo padre in campagna, le ha risposto il detto parroco che non occorreva andare in quella casa a seccarsi il cervello per otto giorni in solitudine, ma bastava che sentisse gli esercizj che tra breve egli avrebbe dati al popolo nella sua chiesa. Giacchè dunque ella su quest'ultimo punto degli esercizj di nuovo mi cerca consiglio, bisogna ch'io le risponda a lungo, e le faccia conoscere primieramente quanto maggior profitto apportano gli esercizj spirituali fatti in silenzio in qualche luogo solitario, che gli altri che si fanno in pubblico, con tornare in casa, ove la persona seguita come prima a discorrere e conversare con parenti ed amici; tanto più che in casa sua, come mi scrive, non ha una camera a parte ove ritirarsi: a questi esercizj in solitudine per altro io vivo troppo affezionato, mentre da essi riconosco la mia conversione e risoluzione di lasciare il mondo. Secondariamente poi le suggerirò i mezzi e le cautele con cui dovrà fare questi esercizj per ottenerne il frutto che desidera. La prego dopo che avrà letta questa mia, farla leggere ancora al signor suo parroco.

2. Parliamo dunque prima del grande utile che apportano gli esercizj fatti nella solitudine, ove non si tratta con altri che con Dio, e prima di tutto vediamone la ragione. Le verità della vita eterna, come sono il grande affare della nostra salute, la preziosità del tempo che Dio ci dona, affinchè accumuliamo meriti per l' eternità beata, l'obbligo che abbiamo di amare Dio per la sua infinita bontà e

per l'amore immenso che ci porta, queste e simili cose non si vedono cogli occhi di carne, ma cogli occhi della mente. All'incontro è certo che se dal nostro intelletto non si rappresenta alla volontà il pregio di qualche bene o la deformità di qualche male, non mai la volontà abbraccerà quel bene nè fuggirà quel male. Or questa è la rovina degli uomini attaccati al mondo; essi vivono fra le tenebre, ond'è poi che, non conoscendo la grandezza de' beni e dei mali eterni, allettati dal senso, si abbandonano a' piaceri vietati e così miseramente si perdono. Perciò lo Spirito santo, acciocchè fuggiamo i peccati ci avvisa a tenere avanti gli occhi le ultime cose che ci hanno da avvenire, cioè la morte con cui finiranno per noi tutti i beni della terra, ed il giudizio divino, ove dovremo render conto a Dio di tutta la nostra vita: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* [1]. Ed in altro luogo dice: *Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent* [2]*!* Colle quali parole vuol farci intendere che se gli uomini rimirassero le cose dell'altra vita, certamente attenderebbero tutti a farsi santi, e non si porrebbero a rischio di fare una vita infelice per tutta l'eternità. Essi chiudono gli occhi alla luce, e così, restando ciechi, precipitano in tanti mali. Perciò i santi pregavano sempre il Signore che desse loro luce: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* [3]. *Deus illuminet vultum suum super nos* [4]. *Notam fac mihi viam in qua ambulem* [5]. *Da mihi intellectum, et discam mandata tua* [6].

3. Ora per ottenere questa luce divina bisogna accostarsi a Dio: *Accedite ad eum et illuminamini* [7]. Poichè scrive s. Agostino, che siccome non possiamo noi vedere il sole, se non col lume dello stesso sole; così non possiamo vedere il lume di Dio, se non col lume dello stesso Dio: *Sicut solem non videt oculus, nisi in lumine solis, sic dominicum lumen non poterit videre intelligentia, nisi in ipsius lumine.* Questo lume si ottiene negli esercizj: noi con quelli ci accostiamo a Dio, e Dio c'illumina colla sua luce. Altro non importano gli esercizj spirituali, che il distaccarci per quel tempo dal commercio del mondo e ritirarci a conversare da solo a solo con Dio. Ivi Iddio parla a noi colle sue ispirazioni, e noi parliamo a Dio, meditando, amandolo, dolendoci de' disgusti che gli abbiamo dati, offerendoci a servirlo in avvenire con tutto l'amore, e pregandolo che ci faccia conoscere la sua volontà, e ci dia forza di eseguirla. Dicea Giobbe: *Nunc enim requiescerem cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines* [8]. Chi sono questi re che si fabbricano le solitudini? Sono, come dice s. Gregorio, i dispregiatori del mondo, che si staccano dai tumulti mondani per rendersi degni di parlare da solo a solo con Dio: *Aedificant solitudines, idest seipsos a tumultu mundi* (*quantum possunt*) *elongant, ut soli sint et idonei loqui cum Deo* [9]. A s. Arsenio, mentre egli stava esaminando i mezzi che dovea prendere per farsi santo, Iddio gli fece sentire: *Fuge, tace, quiesce:* fuggi dal mondo, taci, lascia di par-

(1) Eccl. 7. 40. (2) Deut. 32. 29.
(3) Psal. 12. 4. (4) Psal. 66. 2. (5) Psal. 142. 8.
(6) Psal. 118. 73. (7) Psal. 33. 6.
(8) Iob. 3. 13. et 14. (9) In Iob. loc. cit.

lare cogli uomini, e parla solo con me; e così riposa in pace nella solitudine. In conformità di ciò s. Anselmo ad uno che si trovava affannato da molte occupazioni del secolo, e si lagnava che non aveva un momento di pace, scrisse così: *Fuge paullulum occupationes tuas, abscond te modicum a tumultuosis cogitationibus tuis; vaca aliquantulum Deo et requiesce in eo. Dic Deo : Eia nunc doce cor meum, ubi et quomodo te quaeram; ubi et quomodo te inveniam.* Parole che tutte convengono alla persona vostra: fuggi, gli disse, per qualche tempo da queste applicazioni terrene che ti fanno stare inquieto, e riposati ritirato con Dio. Digli: Signore, insegnatemi, dove e come io possa trovarvi, affinchè vi parli da solo a solo, e insieme ascolti le vostre parole.

4. Sì che ben parla Iddio a chi lo cerca, ma non parla in mezzo ai tumulti del mondo: *Non in commotione Dominus*, fu detto ad Elia [1], allorchè fu chiamato da Dio alla solitudine. La voce di Dio, come dicesi nello stesso luogo, è come un sibilo di un'aura leggiera, *sibilus aurae tenuis*, che appena si sente; e non già dall'orecchio del corpo, ma dall'orecchio del cuore, senza strepito, ed in una dolce quiete. Ciò appunto dice il Signore per Osea: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius* [2]. Quando Dio vuol tirare a sè un'anima, la conduce alla solitudine, lungi dagli intrighi del mondo e dal commercio degli uomini, ed ivi le parla colle sue parole di fuoco: *Ignitum eloquium tuum* [3]. Le parole di Dio diconsi parole di fuoco, perchè liquefanno l'anima, come dicea la sacra sposa: *Anima mea liquefacta est ut dilectus meus locutus est* [4], sicchè la rendono facile a farsi governare da Dio, ed a prender quella forma di vita che Dio vuole da lei: parole in somma efficaci ed operative, che nello stesso tempo che si fanno udire operano nell'anima quello che Dio da lei richiede.

5. Un giorno il Signore disse a s. Teresa: *Oh quanto volentieri io parlerei a molte anime, ma il mondo fa tanto strepito nel loro cuore, che la mia voce non può sentirsi. Oh se si appartassero qualche poco dal mondo!* Sicchè, sig. D. N. mio carissimo, Iddio vuol parlarvi, ma vuol parlarvi da solo a solo nella solitudine, poichè se vi parlasse nella vostra casa, i parenti, gli amici e le faccende domestiche seguirebbero a fare strepito nel vostro cuore e non potreste udire la sua voce. Perciò i santi hanno lasciate le patrie e le loro case, e sono andati ad intanarsi in una grotta o deserto, oppure in una cella di qualche casa religiosa, per trovar ivi Dio ed ascoltar le sue voci. Narra s. Eucherio [5], che una persona andava cercando un luogo, ove potesse trovare Dio; andò per tal fine a consigliarsi con un maestro di spirito, quegli la condusse in un luogo solitario, e poi le disse: *Ecco dove si trova Dio*, senza dirle altro: e con ciò volle farle intendere che Dio non si trova in mezzo ai rumori del mondo, ma nella solitudine. Dice s. Bernardo, che meglio avea conosciuto Dio tra i faggi ed i cerri, che in tutti i libri di scienze che avea studiati. Il genio de' mondani è di stare in conversazione di amici a discorrere e divertirsi; ma il

(1) 3. Reg. 19. 11. (2) Os. 2. 14.

(3) Psal. 118. 140. (4) Cant. 5. 6.
(5) Epist. ad s. Hilar.

desiderio dei santi è di starsene nei luoghi solinghi in mezzo ai boschi, o dentro le caverne per trattenersi ivi a trattar solo con Dio, il quale nella solitudine tratta e parla colle anime alla famigliare, come un amico con un altro amico: *Oh solitudo*, esclama s. Girolamo, *in qua Deus cum suis familiariter loquitur, ac conversatur!* Dicea il venerabile p. Vincenzo Carafa, che nel mondo, se avesse avuto a desiderar qualche cosa, altro non avrebbe cercato che una grotticella con un tozzo di pane ed un libro spirituale, per viver sempre ivi lontano dagli uomini e farsela solo con Dio. Lo sposo de' cantici loda la bellezza dell'anima solitaria e l'assomiglia alla bellezza della tortorella: *Pulcrae sunt genae tuae sicut turturis*[1]. Appunto perchè la tortorella fugge la compagnia degli altri uccelli, e se la fa sempre ne' luoghi più solitarj. Quindi è che gli angeli santi ammirano con gaudio la bellezza e lo splendore, del quale adorna sale in cielo un'anima, che in questo mondo è vivuta nascosta e solitaria, come in un deserto: *Quae est ista quae ascendit de deserto deliciis affluens*[2]*?*

6. Ho voluto scrivervi tutte queste cose, per farvi prendere amore alla santa solitudine; mentre spero che negli esercizj che farete non già vi seccherete il cervello, come dice il signor parroco, ma che Iddio vi farà provare tante delizie di spirito, che ne uscirete talmente innamorato degli esercizj, che non lascerete poi di farli ogni anno. Cosa che vi gioverà immensamente per l' anima in ogni stato che eleggerete; poichè in mezzo al mondo le faccende, i disturbi, e le distrazioni sempre inaridiscono lo spirito, e perciò bisogna da quando in quando adacquarlo e rinnovarlo, come esorta san Paolo: *Renovamini autem spiritu mentis vestrae* [3]. Il re Davide affannato dalle cure terrene desiderava di volare, e fuggire da mezzo al mondo per ritrovar riposo: *Quis dabit mihi pennas, volabo et requiescam*[4]*?* Ma non potendo lasciare il mondo col corpo, cercava almeno da tempo in tempo di sbrigarsi dagli intrighi del regno che governava, e si tratteneva in solitudine a conversare con Dio; e così trovava pace il suo spirito: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine*[5]. Anche Gesù Cristo, che non aveva bisogno di solitudine affin di stare raccolto con Dio, pure per dare a noi esempio, si distaccava spesso dal commercio degli uomini, e se ne andava sopra de' monti e ne' deserti a fare orazione: *Dimissa turba, ascendit in montem solus orare*[6]. *Ipse autem secedebat in desertum et orabat*[7]. E volea che i suoi discepoli dopo le fatiche delle loro missioni si ritirassero in qualche luogo solitario a riposar collo spirito: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum*[8]. Dichiarando con ciò che anche in mezzo alle occupazioni spirituali lo spirito alquanto si rilascia, dovendo trattar cogli uomini; onde bisogna ristorarlo nella solitudine.

7. I mondani che sono avvezzi a divertirsi nelle conversazioni, ne' conviti e ne' giuochi, credono che nella solitudine, ove non sono tali spassi, si patisca un tedio insoffribile; e così veramente accade a coloro che tengono la coscienza imbrattata di pec-

(1) Cant. 1. 9. (2) Cant. 8. 5.
(3) Ephes. 4. 23. (4) Psal. 54. 7.
(5) Ibid. vers. 8. (6) Matth. 14. 23.
(7) Luc. 5. 16. (8) Marc. 6. 31.

cati: perchè quando essi stanno occupati negli affari del mondo, non pensano alle cose dell'anima; ma quando stanno disoccupati, in quella solitudine, dove non van cercando Dio, subito si affacciano loro i rimorsi della coscienza, e così nella solitudine non trovan quiete, ma tedio e pena. Ma datemi una persona che vada cercando Dio; ella nella solitudine non vi troverà tedio, ma contento e gioia: ce ne assicura il Savio: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium* [1]. No che non apporta amarezza nè tedio il conversare con Dio, ma allegrezza e pace. Il venerabile cardinal Bellarmino nel tempo delle villeggiature, in cui gli altri cardinali andavano a divertirsi nelle ville, egli se ne andava in una casa solitaria a fare gli esercizj per un mese, e dicea che quella era la sua villeggiatura, ed ivi certamente ritrovava più delizie il suo spirito, che gli altri in tutti i loro spassi. S. Carlo Borromeo due volte l'anno faceva gli esercizj, ed in quelli trovava il suo paradiso, e mentre stava facendo in un anno questi esercizj sul monte di Varallo, gli venne l'ultima infermità che lo condusse alla morte. Così appunto dicea s. Girolamo, che la solitudine era il suo paradiso che trovava in questa terra: *Solitudo mihi paradisus est* [2].

8. Ma qual contento, dirà taluno, può trovare una persona stando sola e non avendo con chi discorrere? No, risponde s. Bernardo, non è solo nella solitudine colui, che in quella va cercando Dio; perchè ivi Dio stesso l'accompagna e lo tiene più contento che se avesse la compagnia dei primi principi della terra. Io, scrive il s. abate, non era meno solo, che quando stava solo: *Numquam minus solus, quam cum solus* [3]. Il profeta Isaia descrive le dolcezze che Dio fa provare a chi va a cercarlo nella solitudine: *Consolabitur Dominus Sion, et consolabitur omnes ruinas eius; et ponet desertum eius quasi delicias, et solitudinem eius quasi hortum Domini. Gaudium et laetitia invenietur in ea, gratiarum actio et vox laudis* [4]. Il Signore sa ben consolare l'anima ritirata dal mondo: egli le compensa a mille doppj tutte le perdite che fa de' piaceri mondani; le fa diventare la solitudine un giardino di delizie, ove ella trova una pace che sazia, non essendovi colà tumulto di mondo, mentre solo trovansi ivi ringraziamenti e lodi a quel Dio che così l'accarezza. Se altro contento non vi fosse nella solitudine, che il contento di conoscere le verità eterne, questo solo basterebbe a farla sommamente desiderare. Le verità divine son quelle che conosciute saziano l'anima, e non già le vanità mondane che sono tutte bugie ed inganni. Or questo appunto è quel gran piacere che si trova negli esercizj fatti in silenzio: ivi con chiaro lume si conoscono le massime cristiane, il peso dell'eternità, la bruttezza del peccato, il valore della grazia, l'amore che Dio ci porta, la vanità dei beni di terra, la pazzia di coloro che per acquistarli perdono i beni eterni e si acquistano un'eternità di pene.

9. Quindi avviene poi che la persona alla vista di tali verità prende i mezzi più efficaci ad assicurare la sua eterna salute, e si solleva sopra se stessa, come parla Geremia: *Se-*

(1) Sap 8. 16. (2) Ep. 4. ad Rust.

(3) Ep. ad Fratr. de M. etc. (4) Isa. 51. 3.

debit solitarius et tacebit, quia levavit se super se [1]. Ivi distaccandosi dagli affetti terreni si stringe con Dio colle preghiere, co' desiderj di esser tutta sua, colle offerte di se stessa, e con altri replicati atti di pentimento, di amore, di rassegnazione, e così troverassi sollevata sopra le cose create, in modo che si riderà di coloro che tanto stimano i beni di questo secolo, mentr'ella li disprezza, conoscendoli troppo piccioli e indegni dell' amore di un cuore creato per amare un infinito bene che è Dio. È certo che chi esce dagli esercizj n'esce molto diverso e migliorato di quello che vi è entrato. Era sentimento del Grisostomo che per acquistar la perfezione era un grande aiuto il ritiramento: *Ad adipiscendam perfectionem magnum in secessu subsidium.* Quindi scrisse un dotto autore [2], parlando degli esercizj: *Felix homo, quem Christus e mundi strepitu in spiritualia exercitia et solitudinem coelesti amoenitate florentem inducit.* Beato colui che staccandosi da' rumori del mondo si lascia portare dal Signore agli esercizj, ove si gode la solitudine che partecipa delle delizie del cielo! Son buone tutte le prediche che si fanno nelle chiese, ma se gli uditori non si applicano a riflettere sopra di quelle, poco sarà il frutto che ne ricaveranno; le riflessioni sono quelle che partoriscono poi le sante risoluzioni; ma queste riflessioni non si faranno mai come debbono esser fatte, se non si fanno nella solitudine. La conchiglia quando ha ricevuta la rugiada del cielo subito si chiude e scende nel fondo del mare, e così forma la perla. È cosa indubitata che ciò è quello che perfeziona il frutto degli esercizj, il riflettere in silenzio, trattandosi da solo a solo con Dio, le verità intese nella predica o lette nel libro. Perciò s. Vincenzo de Paoli nelle missioni che faceva invitava sempre gli ascoltanti a fare gli esercizj chiusi in qualche luogo solitario. Una massima santa ben riflettuta basta a fare un santo. San Francesco Saverio lasciò il mondo per l' impressione che gli fece quella massima del vangelo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* [3]*?* Un certo giovane studente per una sentenza della morte suggeritagli da un buon religioso mutò la sua mala vita in una vita santa. S. Clemente Ancirano per un'altra sentenza dell' eternità che gli fu suggerita dalla madre: *Negotium pro quo contendimus vita aeterna est*, soffrì allegramente per Gesù Cristo molti tormenti che gli furono dati dal tiranno.

10. Per fare poi il giusto concetto del bene che partoriscono gli esercizj fatti in solitudine, leggete, se avete qualche libro di questa materia, e vedete ivi le conversioni stupende avvenute per mezzo degli esercizj. Voglio qui accennarne alcune poche. Narra il p. Maffei che in Siena vi era un sacerdote pubblico scandaloso; questi, essendogli stati dati gli esercizj da un missionario che a caso era passato per Siena, non solo si ravvide e si confessò, ma un giorno, trovandosi in una chiesa un gran popolo, salì in pulpito, e piangendo con una fune al collo cercò perdono a tutti degli scandali dati, e dopo ciò andò a farsi cappuccino, e morì da santo; ed in morte dicea che tutto il suo bene lo riconoscea da quegli

(1) Thren. 3. 28. (2) Presso Com. p. 213.

(3) Matth. 16. 26.

esercizj. Narra di più il p. Bartoli[1], che un certo cavalier tedesco, il quale per essersi abbandonato a tutti i vizj era giunto a dar l'anima al demonio con una scrittura firmata col suo sangue, facendo poi gli esercizj, concepì tanto pentimento de' suoi peccati, che per il dolore svenne più volte, ed indi seguì a fare una vita penitente sinchè visse. Inoltre narra il p. Rosignuoli[2] che in Sicilia vi fu un figlio d' un barone il quale era diventato così dissoluto, che il padre dopo molti mezzi presi per vederlo corretto, e tutti riusciti vani, fu obbligato a porlo in una galea tra gli schiavi in catena; ma un certo buon religioso, avendone compassione, andò a trovarlo, e con belle maniere l'indusse a voler meditare certe massime di eternità nella stessa galea; terminate quelle meditazioni, il giovane volle farsi una confession generale, e fece una tal mutazione di vita, che il padre poi l' accolse con piacere in sua casa e seguì ad amarlo.

11. Un altro giovane fiammingo, avendo fatti gli esercizj ed essendosi con quelli convertito da una pessima vita, disse poi agli amici che se ne ammiravano: voi vi maravigliate di me, ma io vi dico che se il demonio stesso fosse capace di fare gli esercizj, facendoli si ridurrebbe a penitenza. Un altro che era religioso, ma di così mali costumi che si era fatto intollerabile, fu mandato da' superiori a fare gli esercizj. Mentre egli andava se ne burlava e diceva agli amici: tenete apparecchiate le corone, per quando ritorno a farmele toccare. Ma fatti gli esercizj si mutò in maniera, che divenne l'esempio degli altri religiosi, i quali vedendo quella mutazione, vollero tutti essi fare gli esercizj. Certi altri giovani, vedendo altri loro amici che andavano agli esercizj, vollero accompagnarli, non già per cavarne frutto, ma per ridersi poi nella conversazione delle loro divozioni; ma avvenne tutto il contrario, poichè negli esercizj si compunsero talmente che diedero in sospiri e pianti, si confessarono tutti e mutarono vita. E di tali fatti potrei qui addurne altri mille; ma non voglio lasciare il caso di una monaca nel monastero di Torre di Specchi in Roma, la quale facea la letterata, ma menava una vita molto imperfetta. Questa di mala voglia cominciò a fare gli esercizj, che si faceano nel monastero; ma la prima meditazione che fece del fine dell'uomo le fece tale impressione, che cominciò a piangere, e se ne andò al suo padre spirituale e gli disse: *Padre, voglio farmi santa e presto santa.* Volea più dire, ma le lagrime le impedirono di più parlare. Ritirata poi nella cella, scrisse una carta, in cui donò a Gesù Cristo tutta se stessa, si diede a fare una vita penitente e ritirata, e così visse fino alla morte. Se altro non fosse, basta a far gran conto degli esercizj il vedere la stima che ne han fatta tanti uomini santi. S. Carlo Borromeo dalla prima volta che fece gli esercizj in Roma si pose a fare una vita perfetta. S. Francesco di Sales dagli esercizj riconobbe il principio della sua santa vita. Il p. Luigi Granata, uomo santo, dicea che non gli sarebbe bastata tutta la vita a spiegare le nuove cognizioni delle cose eterne che avea scoperte nel fare gli esercizj. Il p. d'Avila chiamava gli esercizj una scuola di sapienza celeste, e volea che i suoi discepoli tutti

(1) Lib. 8. (2) Nott. mem. de es. t. 3.

fossero andati agli esercizj. Il p. Lodovico Blosio benedettino dicea doversi rendere speciali grazie a Dio, per avere in questi ultimi tempi manifestato alla sua chiesa questo tesoro degli esercizj.

12. Ma se gli esercizj giovano ad ogni stato di persone, sono di special giovamento a chi vuole eleggere lo stato di vita che ha da imprendere. E trovo scritto che il primo fine per cui furono istituiti gli esercizj fu questo di eleggere lo stato della vita, mentre da questa elezione dipende l'eterna salute di ciascuno. Non abbiamo già noi da aspettare che venga un angelo dal cielo ad assicurarci dello stato che abbiamo da eleggere secondo la volontà di Dio; basta mettersi avanti gli occhi lo stato che pensiamo di eleggere, indi dobbiamo riguardare il fine che abbiamo in questa elezione, e pesare le circostanze che vi sono.

13. Questo è il punto principale, per cui desidero che voi facciate gli esercizj in silenzio, cioè per risolvere lo stato che avete da eleggere. Per tanto, quando sarete entrato negli esercizj, come spero, vi prego a mettere in pratica le cose che qui soggiungo. In primo luogo l'unico intento che voi avete da avere in questi esercizj, è di conoscere quel che Dio vuole da voi; perlochè in andare in quella casa solitaria, andate dicendo fra voi: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*[1], vado a sapere quel che mi dirà il Signore e che vuole da me. Inoltre è necessario che abbiate una volontà risoluta di ubbidire a Dio, e seguire la vocazione che Dio vi manifesterà, senza riserva. Di più è necessario che preghiate istantemente il Signore che vi faccia conoscere la sua volontà in quale stato vi voglia. Ma avvertite che per avere questa luce bisogna che lo preghiate con indifferenza. Chi prega Dio ad illuminarlo circa il suo stato, ma prega senza indifferenza, ed invece di stare uniformato alla volontà divina, vuole più presto che Dio si uniformi alla sua, costui è simile ad un piloto che finge di volere, ma in fatti non vuole che la nave cammini, mentre gitta l'ancora in mare e poi spande le vele; a costui il Signore non dà luce nè parla. Ma se voi lo supplicherete con indifferenza e risoluzione di eseguire la sua volontà, egli vi farà conoscere chiaramente lo stato migliore per voi. E se mai trovaste ripugnanza, ponetevi avanti il punto della morte, pensate all'elezione che vorreste in quel punto aver fatta, e quella fate.

14. Portatevi in quella casa un libro di meditazioni solite a farsi negli esercizj, e quelle meditazioni che leggerete vi serviranno in vece delle prediche; facendovi sopra così nella mattina come nella sera mezz' ora di riflessione per volta. Portatevi ancora qualche vita di santi o altro libro spirituale per farvi la lezione, e questi saranno i soli vostri compagni nella solitudine per quegli otto giorni. È necessario poi per aver questa luce e sentire quel che vi dice il Signore, che allontaniate da voi le distrazioni: *Vacate et videte quoniam ego sum Deus*[2]. Per conoscer le divine chiamate bisogna sbrigarsi dal trattare col mondo. Ad ogni infermo nulla giovano i rimedj, se egli non li prende colla dovuta cautela, come di fuggir l'aria cruda, il cibo nocivo, la molta applicazione di mente; e così pari-

(1) Psal. 84. 9. (2) Psal. 45. 11

mente, acciocchè vi giovino gli esercizj per la salute dell'anima bisogna rimuovere le distrazioni nocive, come sono il ricever visite degli amici o ambasciate di fuori o lettere che vi vengono scritte. S. Francesco di Sales, quando stava agli esercizj mettea da parte le lettere che ricevea, e non leggevale se non terminati gli esercizj. Bisogna ancora lasciar di leggere libri curiosi ed anche di studio; allora bisogna studiare solamente il crocifisso. Perciò nella vostra camera non tenete altri libri che spirituali; e leggendoli, non li leggete per curiosità, ma solo per lo stesso fine di risolver lo stato di vita, che Dio vi farà conoscere voler da voi.

15. Di più non basta togliere le distrazioni esterne, bisogna ancora rimuovere le interne: perchè se deliberatamente vi applicherete a pensare a cose di mondo o di studio o simili, poco vi serviranno gli esercizj e la solitudine. Dice s. Gregorio: *Quid prodest solitudo corporis, si defuerit solitudo cordis*[1]*?* Pietro Ortiz agente di Carlo v. volle andare al monastero di Monte-Cassino a fare gli esercizj; or mentre stava alla porta del monastero disse a' suoi pensieri quel che disse il nostro Salvatore a' suoi discepoli: *Sedete hic, donec vadam illuc et orem*[2]: pensieri di mondo, trattenetevi qui fuori; finiti poi gli esercizj, ci rivedremo e parleremo. Mentre si sta agli esercizj bisogna valersi di quel tempo solamente per bene dell'anima, senza perderne un momento. Vi prego finalmente quando sarete negli esercizj di leggere questa breve orazione che qui sotto vi scrivo:

Dio mio, io son quel miserabile che per lo passato vi ho disprezzato; ma ora vi stimo ed amo sopra ogni cosa, nè voglio amar altro che voi. Voi mi volete tutto per voi, ed io voglio essere tutto vostro. Loquere, Domine, quia audit servus tuus. *Fatemi sapere quel che volete da me, chè tutto voglio farlo; e fatemi specialmente intendere in quale stato volete che io vi serva:* Notam fac mihi viam in qua ambulem.

Raccomandatevi ancora negli esercizj con modo speciale alla divina Madre Maria, pregandola che vi ottenga la grazia di adempire perfettamente la volontà del suo figlio. E non vi dimenticate, quando farete gli esercizj, di raccomandarmi a Gesù Cristo, mentre io non lascierò di farlo con modo particolare per voi, acciocchè il Signore vi faccia santo, come vi desidero; e con ciò mi protesto ec.

(1) Mor. lib. 30. cap. 12.

(2) Matth. 26. 36.

NOVE DISCORSI

DA FARSI IN OCCASIONE DI FLAGELLI

Si avverta che questi discorsi non si sono qui compitamente distesi, ma vi sono solamente notati i passi che appartengono agli assunti, e vi si sono appena accennati i sentimenti, affine di dare materia ai predicatori di stenderli ed ampliarli a loro piacere, con aggiungervi essi poi la moralità contro i vizj, dove meglio tornerà loro in acconcio.

DISCORSO I.

Dio minaccia di castigarci per liberarci dal castigo.

Heu consolabor super hostibus meis,
et vindicabor de inimicis meis. (Isa. 1. 24.)

Ecco come parla Dio quando parla di castighi e di vendetta: dice che egli è costretto dalla sua giustizia a vendicarsi dei suoi nemici. Ma notate, premette la parola *Heu:* questa parola è un'aspirazione di dolore, colla quale vuol darci ad intendere che se Dio fosse capace di piangere prima di castigarci, piangerebbe amaramente in vedersi obbligato ad affliggere noi sue creature, che esso ha tanto amate fino a dare la vita per nostro amore: *Heu*, dice Cornelio a Lapide, *dolentis est vox, non insultantis: significat se dolentem et invitum punire peccatores.* No, questo Dio che è padre delle misericordie e che tanto ci ama, non ha genio di punirci e d'affliggerci, ma di perdonarci e consolarci: *Ego enim scio cogitationes quas ego cogito super vos, ait Dominus, cogitationes pacis et non afflictionis* [1]. E giacchè è questo, dirà taluno, perchè ora Dio ci castiga? O almeno dimostra di volerci castigare? Perchè? Perchè vuol usarci misericordia: questo suo sdegno che ora ci dimostra tutto è pazienza e misericordia. Intendiamo dunque, uditori miei, che il Signore al presente si fa vedere sdegnato, non già per castigarci, ma acciocchè noi togliamo i peccati, e così egli possa perdonarci. Ecco l'assunto del discorso: *Dio minaccia di castigarci per liberarci dal castigo.*

Le minacce degli uomini ordinariamente sono effetti della loro superbia ed impotenza; onde, allorchè possono vendicarsi, niente minacciano, per non dare occasione ai nemici di sottrarsi dalla loro vendetta. Solamente quando manca loro la potenza di vendicarsi, allora si servono delle minacce, per contentare almeno così il loro sdegno, col tormentare almeno col timore i loro nemici. Non sono così all'incontro le minacce che fa Dio, sono elle tutte d'altra natura. Egli non minaccia per impotenza di punirci, perchè ben può vendicarsi quando vuole; ma ci sopporta per vederci penitenti e liberi dal castigo: *Dissimulas peccata hominum propter poenitentiam* [2]. Nè minaccia per odio, affine di tormentarci col timore; Dio minaccia per amore, acciocchè noi ci convertiamo e così sfuggiamo il castigo: minaccia perchè non vuol vederci perduti: minaccia in somma perchè ama le anime nostre: *Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas* [3]. Minaccia; ma frattanto sopporta e trattiene il castigo, perchè

(1) Ierem. 29. 11.

(2) Sap. 11. 24. (3) Sap. 11. 27.

non vuol vederci dannati, ma emendati: *Patienter agit propter vos, nolens aliquem perire, sed omnes ad poenitentiam reverti*[1]. Sicchè le minacce di Dio sono tutte tenerezze e voci amorose della sua bontà, colle quali intende di salvarci dalla pena che meritiamo.

Grida Giona: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*[2]. Poveri niniviti, dice, è già arrivato il tempo del vostro castigo; io ve lo annunzio da parte di Dio; sappiate che tra quaranta giorni Ninive sarà subbissata e non vi sarà più nel mondo. Ma come va che poi Ninive fece penitenza e non fu castigata: *Et misertus est Deus*[3]*?* Onde Giona se ne afflisse, e lamentandosi col Signore gli disse: io per questo me ne era fuggito in Tarsi, perchè so che voi siete pietoso, minacciate e poi non castigate: *Scio enim quia tu Deus clemens et misericors es, et ignoscens super malitia*[4]. Quindi egli se ne fuggì da Ninive, e stando in campagna si ricoverò sotto un' edera per ripararsi dai raggi cocenti del sole; ma il Signore che fece? Fece che l'edera si seccasse, e Giona di nuovo se ne afflisse tanto che cercava la morte. Allora gli disse Dio: *Tu doles super hederam in qua non laborasti, neque fecisti ut cresceret ... et ego non parcam Ninive*[5]*?* Tu ti lamenti dell'edera perduta, che non è stata da te creata, e non vuoi poi che io perdoni agli uomini che ho creati colle mie mani? La ruina poi che il Signore fece intimare a Ninive, spiega s. Basilio, che ella non fu già profezia, ma fu una semplice minaccia, per cui volea vedere quella città convertita. Dice il santo che Dio spesso si dimostra irato, perchè vuol usarci misericordia, e minaccia non già per castigarci, ma per salvarci dal castigo: *Indignans miseretur, et minitans salvare desiderat*. Soggiunge s. Agostino che quando alcuno dice, *guardati*, è segno che non vuol farti danno: *Qui clamat tibi, observa, non vult ferire*. E così appunto fa Dio con noi, ci minaccia il castigo, dice s. Girolamo, non per darcelo, ma per liberarcene, se noi al suo avviso ci emendiamo: *In hoc clementia Dei ostenditur; qui enim praedicit poenam non vult punire peccantes*. Voi, Signor mio, dice s. Gregorio, par che incrudeliate, ma allora più che mai volete salvarci; minacciate, ma con tali minacce altro non pretendete che di chiamarci a penitenza: *Saevis et salvas, terres et vocas*. Potrebbe egli castigare i peccatori improvvisamente, con farli morire di subito, senza dar loro tempo di penitenza; ma no, si fa vedere sdegnato, si fa vedere coi flagelli alla mano, per vederli ravveduti prima che puniti.

Disse il Signore a Geremia: *Dices ad eos, si forte audiant, et convertantur unusquisque a via sua mala: et poeniteat me mali quod cogito facere eis*[6]. Va, gli disse, e di' ai peccatori, se vogliono sentirti, che se lasciano il peccato, io lascerò di mandar loro i castighi coi quali ho pensato di punirli. Avete inteso, fratelli miei? Lo stesso vi fa sentire oggi il Signore per bocca mia. Se voi vi emendate egli rivocherà la sentenza del castigo. Dice s. Girolamo: *Neque Deus hominibus, sed vitiis irascitur*. Iddio non odia noi, ma i nostri peccati, e soggiunge il Grisostomo che

(1) 2. Petr. 3. 9. (2) Ion. 3. 4. (3) Ibid. 10. (4) Ion. 4. 2. (5) Ion. 4. 10. (6) Ier. 26. 3.

anche dei nostri peccati si dimentica, se noi di loro ci ricordiamo: *Si nos peccatorum meminerimus, Deus obliviscetur.* S' intende, sempre che noi umiliati ci emendiamo e gliene cerchiamo perdono, secondo egli stesso promette: *Humiliati sunt, non disperdam eos* [1].

Ma per emendarci bisogna temere il castigo, altrimenti non ci ridurremo mai a mutar vita. È vero che Dio protegge chi spera nella sua misericordia: *Protector est omnium sperantium in se*[2], ma chi spera, e chi insieme teme la sua giustizia; perchè la speranza senza timore degenera in presunzione e temerità: *Qui timent Dominum speraverunt in Domino: adiutor et protector eorum est*[3]. Spesso parla il Signore nelle scritture del rigore de'suoi giudizj e dell'inferno, e del gran numero che ci va: *Ne terreamini ab his qui occidunt corpus; timete eum qui habet potestatem mittere in gehennam*[4]. *Spatiosa via est quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam*[5]. E perchè? Acciocchè il timore ci stacchi da'vizj, dalle passioni e dalle occasioni; e così possiamo poi giustamente sperar la salute, la quale non si dà se non agli innocenti o ai penitenti che sperano e temono. Oh che forza ha per raffrenarci dal peccare il timore dell' inferno! Iddio a questo fine ha creato l'inferno. Egli ci ha creati e ci ha redenti colla sua morte per vederci salvi, e ci ha imposto il precetto di sperar la salute, e quindi ci fa animo con dirci che tutti quelli che sperano in lui non si perderanno: *Universi qui sustinent te non confundentur* [6]. All' incontro vuole e ci comanda che temiamo la dannazione eterna. Gli eretici insegnano che tutti i giustificati debbono tenersi infallibilmente per giusti e predestinati; ma questi ragionevolmente sono stati condannati dal concilio di Trento [7]. Perchè una tal sicurezza altrettanto è nociva alla salute, quanto è utile il timore: *Ipse terror vester erit vobis in sanctificationem* [8]. Il timore santo di Dio rende l'uomo santo. Perciò Davide cercava a Dio la grazia di temere, acciocchè il timore avesse in lui distrutti gli affetti della carne: *Confige timore tuo carnes meas* [9].

Dobbiamo dunque temere per le nostre colpe, ma questo timore non deve abbatterci, ma più sollevarci alla fiducia nella divina misericordia, come facea lo stesso profeta, dicendo al Signore: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim* [10]. Come? Dice perdonatemi, perchè il peccato mio è grande? Sì, perchè ivi più risplende la divina misericordia, dove la miseria è maggiore; e chi ha più peccato, più onora la misericordia, sperando in Dio, il quale promette di salvare chi spera in lui: *Salvabit eos qui speraverunt in eo*[11]. E perciò dice l'Ecclesiastico che il timore di Dio non apporta pena, ma allegrezza e gaudio: *Timor Domini delectabit cor, et dabit laetitiam et gaudium* [12]. Poichè lo stesso timore induce ad acquistare una ferma speranza in Dio, che rende l'anima beata: *Qui timet Dominum nihil trepidabit, quoniam ipse est spes eius. Timentis Dominum beata est anima eius*[13]. Sì, beata, per-

(1) 2. Par. 12. 7. (2) Psal. 17. 31.
(3) Psal. 113. 11. (4) Luc. 12. 4.
(5) Matth. 7. 13. (6) Psal. 24. 2.

(7) Sess. 6. can. 14. et 15.
(8) Isa. 8. 14. (9) Psal. 118. 120.
(10) Psal. 24. 11. (11) Psal. 36. 40.
(12) Eccl. 1. 21. (13) Eccl. 34. 16. et 17.

chè il timore allontana l'uomo dal peccato: *Timor Domini expellit peccatum*[1]. Ed insieme infonde un gran desiderio di osservare i precetti: *Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis*[2].

Bisogna dunque persuaderci che il castigo non è secondo il genio di Dio. Iddio perchè è bontà infinita per sua natura, *Deus cuius natura bonitas*, dice s. Leone, non ha altro desiderio che di farci bene e vederci contenti. Quando castiga, è obbligato a farlo per dar luogo alla sua giustizia, ma non già per compiacere la sua inclinazione. Dice Isaia che il punire è un'opera aliena dal cuore di Dio: *Dominus irascetur, ut faciat opus suum, alienum opus eius .... peregrinum est opus eius ab eo*[3]. E perciò dice il Signore che alle volte egli quasi finge d'inviarci il castigo: *Ego fingo contra vos malum*. Ma perchè lo fa? Ecco il perchè: *revertatur unusquisque a via sua mala*[4]: lo fa per vederci emendati, e così liberati dalla pena meritata. Scrive l'apostolo che Dio *cuius vult miseretur et quem vult indurat*[5]. Su questo passo dice s. Bernardo[6], che Dio in quanto a sè vuol salvarci, ma noi lo costringiamo a condannarci: *Sed quod misereatur, proprium illi est; nam quod condemnet, nos eum cogimus*. Egli si chiama padre delle misericordie, non delle vendette; ond'è che la causa di usarci pietà la prende da sè; ma di vendicarsi la prende da noi. E chi mai può comprendere quanto sia grande la divina misericordia? Dice Davide che Dio anche mentre sta contro noi sdegnato, ha compassione di noi: *Deus iratus es et misertus es nobis*[7]. *O ira misericors*, esclama Beroncosio abbate, *quae irascitur ut subveniat, minatur ut parcat*. O sdegno pietoso, che si adira per soccorrerci, e minaccia per perdonarci. *Ostendisti*, siegue a parlar Davide, *populo tuo dura, potasti nos vino compunctionis*. Dio si fa vedere colla mano già armata di flagelli; ma lo fa per vederci pentiti e compunti delle offese che gli stiamo facendo: *Dedisti timentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui*. Si fa vedere coll'arco già teso, in punto già di scoccar la saetta; ma non la scocca, perchè vuole che noi atterriti ci emendiamo e così restiamo liberi dal castigo, *ut liberentur dilecti tui*. Io voglio atterrirli, dice Dio, acciocchè mossi da un tal timore s'alzino dal lezzo dei loro peccati e ritornino a me: *In tribulatione sua mane consurgent ad me*[8]. Sì, il Signore, benchè ci veda così ingrati e degni del castigo, pure anela di liberarcene; perchè quantunque ingrati, pure egli ci ama e ci vuol bene. *Da nobis auxilium de tribulatione*: così in fine pregava Davide, e così dobbiamo pregare ancora noi: Signore, fate che questo flagello che ora ci tribola ci faccia aprire gli occhi a lasciare il peccato; perchè finalmente, se non la finiamo, il peccato ci tirerà alla dannazione eterna, che è quel castigo che non finisce mai. Che facciamo dunque, uditori miei? Non lo vedete che Dio sta sdegnato? Non ne può più, non ci può più sopportare: *Iratus Dominus*. Non lo vedete che di giorno in giorno crescono i castighi di Dio? *Crescit malitia, crescit inopia rerum*. Crescono i pec-

(1) Eccl. 1. 27. (2) Psal. 111. 1.
(3) Isa. 28. 21. (4) Ier. 18. 11.
(5) Rom. 9. 18. (6) Ser. 5. n. 3.
(7) Psal. 59. (8) Oseae 6. 1.

cati, dice il Grisostomo, e così con ragione crescono i castighi. Dio sta sdegnato, ma con tutto che stia sdegnato, oggi comanda a me quel che impose al profeta Zaccaria: *Et dices ad eos: haec dicit Dominus ... Convertimini ad me...et convertar ad vos*[1]. Peccatori, dice Dio, voi mi avete voltate le spalle e perciò mi avete costretto a privarvi della mia grazia. Non mi obbligate più a scacciarvi in tutto dalla mia faccia ed a punirvi coll'inferno, senza rimedio più di perdono. Finitela, lasciate i peccati e convertitevi a me, ed io vi prometto di perdonarvi quante offese mi avete fatte e di abbracciarvi di nuovo come figli: *Convertimini ad me, ait Dominus, et convertar ad vos.* Ditemi, perchè vi volete perdere? (Vedete con quanta pietà vi parla il Signore) *Et quare moriemini, domus Israel*[2]*?* Perchè volete gittarvi da voi stessi ad ardere in quella fornace di fuoco? *Revertimini et vivite*[3]. Ritornate a me, ed eccomi colle braccia aperte, pronto ad accogliervi e perdonarvi.

Di ciò non dubitate, peccatori miei, siegue a parlare il Signore: *Discite benefacere, et venite et arguite me, dicit Dominus; si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*[4]. Dice Dio: orsù mutate vita e venite a me, e se io non vi perdono *arguite me;* come dicesse, riprendetemi da infedele e mentitore; ma no che non vi sarò infedele, io farò che le vostre coscienze così macchiate colla grazia mia diverranno bianche come la neve. No, io non vi castigherò, se voi vi emendate, dice inoltre il Signore, perchè io sono Dio, non uomo: *Non faciam furorem irae meae, quoniam Deus ego et non homo*[5]. E vuol dire che gli uomini non si scordano mai delle ingiurie, ma egli quando vede un peccatore pentito, si scorda di tutte le offese che gli ha fatte: *Omnium iniquitatum eius quas operatus est non recordabor*[6]. Presto dunque ritorniamo a Dio, ma presto. Basta quanto l'abbiamo offeso, non lo provochiamo più a sdegno. Eccolo, egli ci chiama, ed è pronto a perdonarci, se noi ci pentiamo del male fatto, e gli promettiamo di mutar vita.

Qui si fa fare al popolo l'atto di dolore e di proposito; con ricorrere in fine a Maria santissima per il perdono e perseveranza.

DISCORSO II.

I peccatori non vogliono credere alle minacce di Dio, se non quando arriva loro il castigo.

Si poenitentiam non egeritis,
omnes similiter peribitis. (Luc. 13. 5.)

Dopo che il Signore proibì ai nostri progenitori di cibarsi del pomo vietato, Eva l'infelice si accostò vicino all'albero; di là il serpente le parlò e le disse: perchè Dio vi ha proibito di cibarvi di questo bel frutto? *Cur praecepit vobis Deus?* Rispose Eva: *Praecepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud, ne forte moriamur*[7]. Ecco la debolezza d'Eva: il Signore assolutamente avea minacciata la morte, ed Eva comincia a metterla in dubbio, *ne forte moriamur;* se io me ne cibo, diceva, forse morirò. Ma ecco il demonio, il quale vedendo già che Eva poco temea della minaccia di Dio, ripigliò a farle animo con dirle: *Nequaquam morte moriemini*, non temere che non morirai; e così la ingannò e la fece prevaricare a mangiare il pomo. Così ancora il nemico siegue tutto giorno ad ingannare

(1) Zach. 1. ex n. 3. (2) Ezech. 18. 31. (3) Ib.
(4) Isa. 1. 17. 18. (5) Oseae 11. 9.
(6) Ezech. 18. 22. (7) Gen. 3. 3.

tanti poveri peccatori. Dio minaccia: peccatori, finitela, e fate penitenza, perchè se no, vi dannerete, come si sono dannati tanti: *Si poenitentiam non egeritis omnes similiter peribitis.* Ed il demonio dice loro: *Nequaquam moriemini;* non temete, seguite a peccare, seguite a pigliarvi gusto, perchè Dio è di misericordia; appresso vi perdonerà, e pure vi salverete: *Deus timorem incutit,* dice s. Procopio, *diabolus adimit.* Iddio non attende che ad atterrirci colle minacce, acciocchè lasciamo i peccati e ci salviamo; e il demonio attende a toglierci il timore, acciocchè seguitiamo a peccare e ci danniamo; e tanti miseri vogliono credere al demonio e non a Dio, e così miserabilmente si dannano. Al presente ecco il Signore che si fa vedere sdegnato e ci minaccia il castigo. Chi sa quanti ci saranno in questo paese che non ancora pensano di mutar vita, sperando che Dio si placherà e non sarà niente! Ecco l'assunto del presente discorso: *I peccatori non vogliono credere alle minacce di Dio, se proprio non arriva loro il castigo.* Ma se non ci emendiamo, fratelli miei, il castigo verrà; se non la finiamo, la finirà Iddio.

Quando Lot fu accertato dal Signore che volea subbissare la città di Sodoma, egli presto ne avvisò i suoi generi: *Surgite et egredimini de loco isto, quia delebit Dominus civitatem hanc* [1]. Ma quelli non gli vollero credere: *Et visus est eis quasi ludens loqui;* parve loro che li volesse burlare atterrendoli con tal minaccia. Ma venne già poi il castigo, ed essi restarono burlati e bruciati dal fuoco. Uditori miei, che aspettiamo? Dio ci avvisa che il castigo è imminente, finiamola; aspettiamo che proprio la finisca Dio? Senti, peccatore mio, quel che ti dice s. Paolo: *Vide ergo bonitatem et severitatem Dei; in eos quidem qui ceciderunt severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin et tu excideris* [2]. Considera, dice l'apostolo, la giustizia che il Signore ha usata con tanti già castigati e mandati all'inferno: *Vide in eos qui ceciderunt severitatem; in te autem bonitatem.* Vedi all'incontro la misericordia che Dio ha voluto usare con te. Ma finiscila; se muti vita, lasci le occasioni, frequenti i sacramenti, se seguiti a vivere da cristiano, il Signore ti perdonerà il castigo: *Si permanseris in bonitate.* Altrimenti tu ancora ti perderai: *Alioquin et tu excideris.* Perchè Dio ti ha sopportato troppo, non può sopportarti più. Iddio è misericordioso, ma è ancora giusto; usa misericordia a coloro che lo temono, ma non può usarla agli ostinati.

Si lamenta colui, quando si vede castigato, e dice: ma perchè Dio ha voluto farmi perdere quella roba? Perchè mi ha tolta la sanità, perchè mi ha tolto quel figlio, quel parente? Ah peccatori, che dite? esclama Geremia: *Peccata vestra prohibuerunt bonum a vobis* [3]. Non era il desiderio di Dio di farti perdere quel bene, di privarti di quel guadagno, di quel parente; Dio avrebbe voluto felicitarti in tutto, ma i peccati tuoi glie l'hanno proibito. E che forse, dice Giobbe, è cosa strana a Dio il consolare le sue creature? Questo è il suo desiderio: *Nunquid grande est, ut consoletur te Deus? Sed verba*

(1) Gen. 19. 14.

(2) Rom. 11. 22. (3) Ier. 5. 25.

tua prava hoc prohibent [1]. Volea il Signore consolarti, ma quelle tue bestemmie dei santi, quelle mormorazioni, quel tuo parlare osceno con tanto scandalo degli altri glie l'hanno proibito. Non è Dio, ma è il peccato maledetto, che infelici e miseri ci rende: *Miseros facit populos peccatum* [2]. A torto, dice Salviano, noi ci lamentiamo di Dio, quando egli con noi si dimostra duro; oh quanto più duramente noi trattiamo Dio, pagando d'ingratitudine le grazie che ci ha fatte! *Quid querimur, dum dure agit nobiscum Deus? Multo nos durius cum Deo agimus.*

Credono i peccatori di farsi felici col peccato; ma il peccato è quello che li rende in tutto afflitti e miserabili: *Eo quod non servieris Deo tuo*, dice il Signore, *in gaudio... Servies inimico tuo... in fame et siti et nuditate et omni penuria... donec te conterat* [3]. Giacchè non hai voluto servire al tuo Dio con quella pace che gode chi lo serve, servirai al tuo nemico, afflitto e povero, fino che egli finisca di farti perdere l'anima e il corpo. Dice Davide che il peccatore colle sue colpe esso medesimo si fabbrica la fossa del suo precipizio: *Incidit in foveam quam fecit* [4]. Vedete il figlio prodigo: egli per vivere in libertà e banchettare a suo modo lasciò il padre; ma poi, appunto per aver lasciato il padre, si ridusse a servire i porci, ed a tanta miseria, che non potea saziarsi neppure di quei cibi vili di cui si saziavano i porci: *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant, et nemo illi dabat* [5]. Narra s. Bernardino da Siena [6], che un certo figlio empio strascinò il padre per terra. Indi che avvenne? Un giorno fu esso poi strascinato dal proprio figlio, e giungendo ad un certo luogo gridò e disse: *Non più, ferma, figlio, non più; perchè sino qua io strascinai mio padre, ferma.* Narra similmente a tal proposito il Baronio [7], che la figlia di Erodiade, la quale fece tagliare la testa a s. Giovanni Battista, passando un giorno per un fiume gelato, col peso del corpo fece che si rompesse il ghiaccio, onde cadde, ed ella restò col collo tra l'apertura del ghiaccio; e col tanto agitarsi che poi fece, per liberarsi dalla morte, venne a separarsele il capo dal busto, e così morì. Eh che Dio è giusto, quando arriva il tempo della vendetta fa che il peccatore resti preso o strangolato dallo stesso laccio che egli stesso si è fatto colle sue mani: *Cognoscetur Dominus iudicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator* [8].

Tremiamo, fratelli miei, quando vediamo castigati gli altri, e noi ci vediamo meritevoli dello stesso castigo. Allorchè cadde la torre di Siloe sopra diciotto persone, e le uccise, disse il Signore a molti che gli erano presenti: *Putatis quia et ipsi debitores fuerint, praeter omnes homines habitantes in Ierusalem* [9]? Pensate che questi soli miserabili erano debitori a Dio per i loro peccati? Voi ancora siete debitori: se non farete penitenza, siccome quelli sono stati puniti, lo sarete ancora voi: *Si poenitentiam non egeritis omnes similiter peribitis* [10]. Oh quanti miseri si perdono colla falsa speranza della misericordia di Dio! Poichè vogliono

(1) Iob. 18. 11. (2) Prov. 14. 34.
(3) Deut. 28. 47. 48. (4) Psal. 7. 16.
(5) Luc. 15. 16. (6) Dom. 2. Quadr.
(7) Ann. 33. num. 6. (8) Psal. 9. 17.
(9) Luc. 13. 4. (10) Ibid. 5.

tirare sempre avanti la mala vita con dire, Dio è di misericordia. Sì, Dio è di misericordia, e perciò aiuta e protegge chi spera nella sua misericordia: *Protector est omnium sperantium in se* [1]. Ma chi spera con intenzione di mutar vita, non già chi spera coll'animo perverso di seguitare ad offenderlo: la speranza di costoro non è accetta a Dio, ma è abbominata e punita: *Spes illorum abominatio* [2]. Poveri peccatori, la maggior loro miseria è che sono perduti, e non lo conoscono. Vivono già condannati all'inferno, e burlano e ridono, e disprezzano le minacce di Dio, come se Dio avesse dato loro sigurtà di non castigarli. *Et unde*, esclama s. Bernardo, *unde haec maledicta securitas?* Donde avete, o ciechi, questa maledetta sicurezza? Maledetta, perchè questa sicurezza è quella che certamente vi porta all'inferno: *Veniam ad quiescentes habitantesque secure* [3]. Il Signore aspetta, ma finalmente quando giunge l'ora del castigo verrà giustamente a condannare all'inferno questi miserabili che vivono in peccato e stanno in pace come per essi non ci fosse inferno.

Finiamola dunque, fratelli miei, emendiamoci se vogliamo essere liberati dal flagello che ci sovrasta. Se non la finiamo, Iddio si vedrà obbligato a castigarci: *Qui malignantur exterminabuntur* [4]. Gli ostinati finalmente sono discacciati non solo dal paradiso, ma anche dalla terra, acciocchè col loro mal esempio non si tirino seco anche gli altri all'inferno. Ed intendiamo che questi flagelli temporali sono niente a fronte del castigo eterno, senza speranza più di rimedio. Attento, peccatore fratello mio: *Iam enim securis ad radicem arboris posita est* [5]. Commenta questo passo l'autore dell'*Opera imperfetta* [6]: *Non ad ramos posita dicitur, sed ad radicem, ut irreparabiliter exterminetur*. E vuol dire che quando si tagliano i rami, l'albero anche resta in vita; ma quando si tagliano le radici l'albero affatto è perduto e si manda al fuoco. Il Signore sta col flagello alla mano, e tu ancora stai in disgrazia sua? *Securis iam ad radicem posita est*. Trema, perchè l'accetta già sta vicina alla radice: trema che Dio non ti faccia morir in peccato, perchè così morendo, sarai mandato al fuoco dell'inferno, dove non vi sarà più rimedio alla tua eterna ruina.

Ma io, dici tu, per lo passato pure ho fatti tanti peccati, e il Signore mi ha sopportato, e non mi ha castigato; così spero che mi userà misericordia anche per l'avvenire. Non lo dire questo, dice Dio, non lo dire: *Ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor* [7]. Non lo dire, perchè Dio sopporta, ma non sopporta sempre; sopporta sino a certo segno e poi paga tutto: *Iudicio contendam adversum vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini*, disse Samuele agli ebrei [8]. Le misericordie abusate oh quanto cooperano a far condannare gli ingrati! *Congrega eos quasi gregem ad victimam, et sanctifica eos in die occisionis* [9]. Finalmente le gregge di questi tali che non vogliono emendarsi saranno vittime della divina giustizia, e il Signore li

(1) Psal. 17. 31. (2) Iob. 11. 20. (3) Ezech 38. 11. (4) Ps. 36. 9. (5) Luc. 3. 9.

(6) Hom. 5. (7) Eccl. 5. 4. (8) 1. Reg. 12. 7. (9) Ier. 12. 3.

condannerà alla morte eterna. Quando? *In die occisionis*, quando arriverà il giorno della sua giusta vendetta, e dobbiamo sempre giustamente temere che questo giorno sia vicino, quando non ci risolviamo a lasciare il peccato. *Deus non irridetur, quae enim seminaverit homo, haec et metet* [1]. I peccatori attendono a burlare Dio, si confessano nella Pasqua, oppure due o tre volte l'anno, e subito tornano al vomito, e poi vogliono sperare di salvarsi. *Irrisor non poenitens est*, dice s. Isidoro, *qui adhuc agit quod poenitet.* Ma Dio non si fa burlare: *Deus non irridetur*.

Che salvare! che salvare! *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*. Che cosa semini tu? Bestemmie, vendette, furti, disonestà? E poi che vuoi sperare? Chi semina peccati non può sperare altro alla fine che castighi ed inferno: *Qui seminat in carne sua*, soggiunge ivi l'apostolo, *de carne et metet corruptionem*. Seguita, disonesto, seguita pure a vivere sempre infangato nel lezzo delle tue laidezze, accresci, accresci pece; verrà un giorno, dice s. Pier Damiani, *Veniet dies, imo nox, quando libido tua vertetur in picem, qua se nutriet perpetuus ignis in tuis visceribus* [2]. Verrà un giorno che queste tue sporchezze si convertiranno tutte in pece, per fare più grande il fuoco che ti brucerà le viscere in eterno.

Dice s. Gio. Grisostomo, che alcuni *fingunt non videre*. Vedono i castighi, e fingono di non vederli. Altri poi, dice s. Ambrogio, non vogliono temere il castigo, se proprio non lo vedono arrivato: *Nihil timent, quia nihil vident*. Ma a tutti costoro avverrà quel che avvenne agli uomini al tempo del diluvio. Predicava il patriarca Noè, ed annunziava già il castigo che Dio apparecchiava ai peccatori, ma i peccatori non vollero crederlo; e con tutto che vedeano fabbricarsi l'arca da Noè, non mutarono vita, e seguirono a peccare, sino a tanto che giunse il castigo e restarono tutti affogati dal diluvio: *Et non cognoverunt, donec venit diluvium et tulit omnes* [3]. Lo stesso avvenne a quella donna peccatrice, come si ha nell'Apocalisse, che diceva: *Sedeo regina, et luctum non videbo*. Seguiva ad essere impudica, sperando di non essere punita; ma venne finalmente il castigo, come già fu predetto: *Ideo in una die venient plagae eius, mors et luctus, et igne comburetur* [4].

Fratello mio, chi sa se questa è l'ultima chiamata che ti fa Dio. Dice s. Luca che un certo padrone d'un territorio, ritrovando un albero di ficaia che da tre anni non facea frutto, disse: *Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac et non invenio; succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat* [5]? Sono tre anni che quest'albero non dà frutto, via su tagliatelo e mettetelo al fuoco; che serve che stia più ad occupare il terreno? Rispose allora il cultore della vigna: *Domine, dimitte illam et hoc anno*, vediamo se per quest'altro anno fa frutto. *Sin autem succides eam*, altrimenti lo manderemo al fuoco. Veniamo a noi, peccatore mio, son già più anni che Dio viene a visitare l'anima tua, e sinora non ha trovato altro frutto, se non di triboli e spine, voglio dire di peccati. Senti la divina giustizia che grida: *Succide ergo illam, ut quia*

(1) Gal. 6. 8. (2) Ep. 6. (3) Matth. 24. 39. (4) Apoc. 18. 7. 8. (5) Luc. 13. 7.

terram occupat? Ma la misericordia dice: *Dimitte et hoc anno.* Via aspettiamolo per quest' altra volta; vediamo se a quest'altra chiamata si converte. Ma trema, perchè la stessa misericordia si sarà già accordata colla giustizia, che se ora non ti emendi, sia recisa la tua vita e l'anima tua sia mandata all' inferno. Trema, fratello mio, e procura che non si chiuda per te la bocca del pozzo. Questo era quel che pregava Davide: *Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum*[1]. Ciò fanno i peccati, fanno che a poco a poco si vada chiudendo la bocca della fossa, cioè dello stato di dannazione, dove si trova caduto il peccatore. Sino a che questa fossa non è affatto chiusa, può sperare di uscirne; ma se si chiude, che speranza più vi sarà? Intendo chiudersi la fossa, quando il peccatore perde la luce e non fa più conto di niente; avvenendo allora quel che dice il Savio: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit*[2]. Disprezza legge di Dio, ammonizioni, prediche, scomuniche, minacce; disprezza lo stesso inferno, siccome arriva a dire taluno: ce ne vanno tanti, ed io cogli altri. Chi dice così, può salvarsi? Può salvarsi, ma sarà moralmente impossibile che si salvi. Fratello mio, che dici? Sei forse tu ancora arrivato a questo stato di disprezzare anche i castighi di Dio? Che dici? Ma ancorchè vi fossi arrivato, che hai da fare ora? Ti hai da disperare? No; sai che hai da fare? Ricorri alla Madonna. Ancorchè fossi disperato e abbandonato da Dio, dice Blosio, che Maria è la speranza de' disperati ed è l'aiuto degli abbandonati; così egli la chiama: *Spes desperantium, adiutrix destitutorum.* Lo stesso dice s. Bernardo, dicendo: Regina mia, il disperato che in voi spera non è più disperato: *In te speret qui desperat.* Ma se Dio vuol vedermi dannato, dirai tu, quale speranza può esservi più per me? Ma no, dice Dio, no, figlio mio, io non voglio vederti dannato: *Nolo mortem impii.* E che cosa volete vedere, Signor mio? Voglio vedere che questo peccatore si converta e ricuperi la vita della grazia mia: *Sed ut convertatur et vivat*[3]. Presto dunque, fratello mio, buttati ai piedi di Gesù Cristo; eccolo, vedi come sta colle braccia aperte per abbracciarti ec. (*Si faccia far l'atto di dolore*).

DISCORSO III.

Dio usa misericordia sino a certo segno e poi castiga.

Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti; numquid glorificatus es? (Isa. 26. 15.)

Signore, voi tante volte avete perdonato a questo popolo; gli avete minacciata la morte con terremoti, colla peste de' popoli vicini, colle infermità e morti d'altri loro paesani; ma poi avete loro usata pietà. *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti; numquid glorificatus es?* Avete perdonato, avete usata misericordia; ma che ne avete ricavato? Hanno tolti i peccati? Hanno mutata vita? No, han fatto peggio di prima; passato quel poco di timore, sono ritornati ad offendervi ed a provocarvi a sdegno. Ma, peccatori fratelli miei, che pensate? forse che Dio sempre aspetta, sempre perdona e non castiga mai? No, Dio usa misericordia. Ecco l'assunto del discorso d'oggi: *Dio usa*, dico, *misericordia sino a certo segno, e poi mette mano alla giustizia, e castiga.*

(1) Ps. 68. 16. (2) Prov. 18. 3. (3) Ezech. 33. 11.

Bisogna persuadersi che Dio non può non odiare il peccato. Dio è la stessa santità, onde non può non odiare quel mostro suo nemico, la cui malizia è tutta opposta alla rettitudine di Dio. E se Dio odia il peccato, necessariamente dee poi odiare il peccatore, che fa lega col peccato. *Similiter autem odio sunt Deo impius et impietas eius* [1]. Oh Dio, e con quali espressioni e con quanta ragione si lamenta il Signore di coloro che lo disprezzano per unirsi col suo nemico! *Audite, coeli, auribus percipe, terra, quoniam Dominus locutus est: Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me* [2]. Cieli, dice Dio, uditemi; ascoltami, terra, osservate l'ingratitudine che mi usano gli uomini: io gli ho nutriti e sollevati come figli miei, ed essi mi pagano d'ingiurie e di disprezzi. *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe domini sui: Israel autem me non cognovit.... abalienati sunt retrorsum* [3]: Anche le bestie, i bovi, gli asini riconoscono il loro padrone, e gli son grati, ed i figli miei, siegue a lamentarsi il Signore, mi hanno sconosciuto e mi han voltate le spalle, *abalienati sunt retrorsum*. Ma come? *Beneficia etiam ferae sentiunt*, dice Seneca, anche i bruti sono grati a chi loro fa bene; vedete un cane come serve, come ubbidisce e come è fedele al suo padrone che gli dà da vivere! Anche le fiere, le tigri, i leoni son grati a chi li alimenta. E Dio, fratello mio, che sinora ti ha provveduto di tutto, ti ha dato da mangiare, da vestire: che più? Ti ha conservata la vita nello stesso tempo che tu l'offendevi: tu come l'hai trattato? Che pensi di fare per l'avvenire? Pensi di seguire a vivere nello stesso modo? Pensi forse che non vi è castigo, non vi è inferno per te? Ma intendi e sappi che siccome il Signore non può non odiare il peccato, perchè è santo, così ancora non può non castigarlo quando il peccatore è ostinato, perchè è giusto.

Ma quando ci castiga non ci castiga per suo piacere, ma perchè noi lo costringiamo a castigarci. Dice il Savio che Dio non ha fatto l'inferno per genio di mandarvi gli uomini a penare, nè si rallegra nella loro dannazione, perchè non vuol egli vedere perdute quelle cose che ha create: *Deus mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum; creavit enim ut essent omnia* [4]. Niun ortolano pianta un albero per tagliarlo e mandarlo al fuoco. Non ha desiderio Dio di vederci miseri e tormentati. E perciò dice il Grisostomo che egli tanto aspetta i peccatori prima di vendicarsi delle loro ingiurie: *Ad reposcendam de peccantibus ultionem consuevit Deus moras nectere*. Aspetta per vederli ravveduti, e così potere usar loro misericordia: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri* [5]. Il nostro Dio, dice lo stesso s. dottore, è veloce a salvare ed è tardo a condannare: *Ad salutem velox, tardans ad demolitionem*. Quando si tratta di perdono, subito che il peccatore si pente, nello stesso punto Dio gli perdona. Appena Davide disse *peccavi*, che il profeta l'avvisò del perdono già ricevuto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* [6]. Sì, perchè non tanto noi desideriamo di essere perdonati, quanto egli desidera di perdonarci: *Non ita tua condonari pecca-*

(1) Sap. 14. 9. (2) Isa. 1. 2.

(3) Isa. 1. 3. et 4. (4) Sap. 1. 13. 14.
(5) Isa. 30. 18. (6) 2. Reg. 12. 13.

ta cupis, dice lo stesso s. dottore, *quam tibi remissa esse expetit.* Quando all'incontro si tratta di castigo, aspetta, ammonisce, ne manda antecedentemente gli avvisi. *Non fecit Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum* [1].

Ma quando poi vede Iddio che nè ai suoi beneficj nè alle sue ammonizioni nè alle sue minacce noi vogliamo arrenderci ed emendarci, allora egli è costretto da noi stessi a punirci, e nel punirci ci metterà innanzi gli occhi le grandi misericordie che prima ci ha usate. *Existimasti, inique, quod ero tui similis: arguam te et statuam contra faciem tuam* [2]. Dirà allora al peccatore: pensavi, iniquo, che io mi aveva a scordare, come te ne sei scordato tu, degli oltraggi che mi hai fatto, e delle grazie che io ti ho dispensate? Dice s. Agostino che Dio non odia noi, ma ci ama; odia solamente i peccati nostri: *Odit Deus et amat; odit tua, amat te.* Non si adira egli cogli uomini, soggiunge s. Girolamo, ma coi loro peccati: *Neque Deus hominibus, sed vitiis irascitur.* Dice il santo che il Signore per sua natura è inclinato a farci bene, ma noi siamo quelli che l'obblighiamo a castigarci ed a prendere la figura di crudele, che egli per sè non ha: *Deus qui natura benignus est, vestris peccatis cogetur personam, quam non habet, crudelitatis assumere.* E ciò volle significare Davide quando disse che Dio allorchè castiga è come un uomo ubbriaco il quale dormendo percuote: *Et excitatus est tamquam potens crapulatus a vino, et percussit inimicos suos* [3]. Spiega Teodoreto, che siccome l'ubbriachezza non è naturale all'uomo, così non è proprio di Dio il castigare: noi siamo quelli che lo costringiamo a prender contro di noi quello sdegno che naturalmente non conserva: *Thesaurizas tibi iram, quam Deus naturaliter non habet* [4].

Riflette s. Gio. Grisostomo che nel giudizio finale Gesù Cristo dirà ai reprobi: *Ite, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* [5]. Andate al fuoco preparato a Lucifero e ai suoi seguaci. Dimanda il Grisostomo: chi ha preparato questo fuoco ai peccatori, forse Iddio? No, perchè Dio non crea le anime per l'inferno, come dicea l'empio Lutero: questo fuoco se l'apparecchiano i peccatori stessi coi loro peccati: *Comparaverunt delictis suis.* Chi semina peccati raccoglie castighi: *Qui seminat iniquitatem metet mala* [6]. Allorchè l'anima consente al peccato, volontariamente ella si obbliga a pagarne la pena e da se stessa si condanna all'inferno. *Dixistis enim: Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum* [7]. Onde ben disse s. Ambrogio, che Dio non condanna niuno, ma ciascuno è a se stesso l'autore del suo castigo: *Nullum prius Dominus condemnat, sed unusquisque sibi auctor est poenae.* E come dice lo Spirito santo, il peccatore resterà consumato dallo stesso odio che egli ha portato a se medesimo: *Et virga irae suae consummabitur* [8]. Sicchè, dice Salviano, colui che offende Dio, non ha chi sia più crudele contro di sè che se medesimo, giacchè egli stesso si procura il tormento che lo crucia: *Ipse sibi parat peccator quod pati-*

(1) Amos 3. 7. (2) Psal. 49. 21 (3) Psal. 77. 65. (4) S. Hieron. (5) Matth. 25. 41. (6) Prov. 22. 8. (7) Isa. 28. 15. (8) Prov. 22. 8.

tur; nihil itaque est in nos crudelius nobis. Dio non vuole vederci afflitti; ma noi siamo quelli che ci tiriamo sopra i tormenti, e coi nostri peccati ci accendiamo le fiamme per esservi bruciati: *Nos, etiam nolente Deo, nos cruciamus; nam coelestis irae accendimus incendia, quibus ardeamus.* E Dio ci castiga, perchè noi l'obblighiamo a castigarci.

Ma io so, dici tu, che la misericordia di Dio è grande: per quanti peccati io facessi, appresso penso di pentirmene e mutar vita, e Dio avrà pietà di me. Ma no, non lo dire questo, dice Dio: *Et ne dicas, miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur* [1]. Non lo dire, dice il Signore, e perchè? Ecco il perchè: *Misericordia enim et ira ab illo cito proximant* [2]. Sì, è vero, Dio ha pazienza, Dio aspetta alcuni peccatori: dico alcuni, perchè Dio alcuni non gli aspetta: quanti egli ne ha mandati all' inferno subito dopo il primo peccato commesso? Altri poi gli aspetta, ma non gli aspetta sempre, gli aspetta sino a certo segno: *Dominus patienter expectat, ut cum iudicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat* [3]. Notate, *cum iudicii dies advenerit*, quando arriva il giorno della vendetta; *in plenitudine peccatorum*, quando è piena la misura dei peccati che Dio ha determinato di perdonare; *puniat*, allora il Signore non usa più misericordia, e castiga senza remissione. La città di Gerico non cadde al primo giro dell'arca, non cadde neppure al quinto nè al sesto, ma cadde finalmente al settimo [4]. E così avverrà anche a te, dice s. Agostino: *Veniet septimus arcae circuitus, et civitas vanitatis corruet.* Dio ti ha perdonato il primo peccato, il decimo, il settantesimo e forse anche il millesimo; ti ha chiamato tante volte, ora ti torna a chiamare; trema che questo non sia l' ultimo giro dell' arca, cioè l'ultima chiamata, dopo la quale, se tu non muti vita, sarà finita per te. *Terra enim*, dice l'apostolo, *saepe venientem super se bibens imbrem.... proferens autem spinas ac tribulos, reproba est ac maledicto proxima: cuius consummatio in combustionem* [5]. Quell'anima, viene a dire, che spesso ha ricevute acque di lumi e grazie divine, e in vece di dar frutti ha dato spine di peccati, sta vicina ad essere maledetta, e finalmente la sua fine sarà andare ad ardere eternamente nell' inferno. In somma quando arriva il termine Iddio castiga.

E quando Dio vuol castigare, intendiamo che può e sa castigare. *Derelinquetur filia Sion sicut civitas quae vastatur* [6]. Quante città noi sappiamo distrutte e subbissate per ragion de'peccati de' cittadini che Dio non ha potuto più sopportare! Passando un giorno Gesù Cristo a vista della città di Gerusalemme, la mirò, e considerando la ruina che dovea caderle sopra per le sue scelleraggini, il nostro Redentore che ha tanta compassione delle nostre miserie, si pose a piangere: *Videns civitatem flevit super illam* [7], dicendo: *Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* [8]. Povera città, non ti resterà pietra sopra pietra, perchè tu non hai voluto conoscere la grazia che ti ho fatta di venire a visitarti con tanti beneficj e tanti segni del mio amore: e

(1) Eccl. 5. 6. (2) Ibid.
(3) 2. Mach. 6. 14. (4) Ios. 9. 20.

(5) Hebr. 6. 7. (6) Isa. 1. 8.
(7) Luc. 19. 41. (8) Ibid. 44.

tu ingrata mi disprezzi e mi discacci: *Ierusalem, Ierusalem .... quoties volui congregare filios tuos et noluisti? Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta* [1]. Peccatore fratello mio, chi sa se a quest' ora Dio mira l' anima tua, ma la mira e piange? Perchè forse vede che tu non farai conto della visita che ora ti sta facendo, e della chiamata che ora ti fa a mutar vita. *Quoties volui et noluisti?* Quante volte, dice il Signore, io coi lumi che ti ho dati ho voluto tirarti a me, e non hai voluto sentirmi; hai fatto il sordo, hai seguito a fuggire da me? *Ecce relinquetur domus tua deserta.* Ecco io già sto vicino ad abbandonarti, e se io ti abbandono, sarà inevitabile, sarà senza rimedio la tua ruina.

Curavimus Babylonem, et non est sanata; derelinquamus eam [2]. Il medico quando vede che l'infermo non vuol prendere i rimedj ch'egli stesso gli porta con tanto amore, e quegli li butta per la finestra; in fine poi che fa? Gli volta le spalle e lo abbandona. Fratello mio, con quanti rimedj, con quante ispirazioni, con quante chiamate ha procurato finora Dio di liberarti dalla tua dannazione? Che più ha da fare? Se poi ti danni, potrai lamentarti di Dio dopo che ti ha chiamato in tanti modi? Dio chiama colle prediche e colle voci interne, chiama coi beneficj, chiama finalmente coi flagelli temporali, affin di farci temere ed evitare il flagello eterno: mentre dice s. Bernardino da Siena, che per certi peccati, come sono specialmente gli scandali, non vi è rimedio più atto a toglierli che i castighi temporali: *Pro talibus admonendis nullum reperitur remedium, nisi Dei flagellum.* Ma quando vede il Signore che i beneficj non servono che a fare più insolentire i peccatori nella loro mala vita: vede che non si fa conto delle sue minacce: vede in somma che parla e non è inteso; allora abbandona e castiga colla morte eterna, e perciò dice: *Quia vocavi et renuistis, et increpationes meas neglexistis: ecce in interitu vestro ridebo et subsannabo vos* [3]. Voi vi ridete, dice Dio, delle mie parole, delle minacce e dei flagelli; verrà per voi l'ultimo castigo, ed allora io mi riderò di voi. *Virga... versa est in colubrum* [4]. Commenta s. Brunone: *Virga in draconem vertitur, quando emendare se nolunt.* Al flagello temporale succederà l'eterno.

Oh come sa castigare Dio, e come sa fare, che dalle stesse cose e motivi per cui si pecca, venga il castigo! *Per quae quis peccat, per haec et torquetur* [5]. I giudei diedero la morte a Gesù Cristo per timore che i romani s'impadronissero de' loro beni: *Venient romani*, diceano, *et tollent locum nostrum* [6]. Ma questo medesimo lor peccato della morte data a Gesù Cristo, fu la causa che tra poco tempo venissero i romani, e li spogliassero di tutto: *Timuerunt perdere temporalia*, dice s. Agostino, *et vitam aeternam non cogitaverunt; et sic utrumque amiserunt* [7]. Per non perdere le robe perdettero le anime; ma venne il castigo, e perdettero le une e le altre. E così succede a molti: perdono l'anima per i beni di terra; ma Dio giustamente permette poi che per il peccato restino pezzenti in questa vita e dannati nell'altra.

Peccatori miei, non provocate più

(1) Luc. 13. 34. (2) Ierem. 51. 9.
(3) Prov. 1. 24. (4) Exod. 4.
(5) Sap. 11. 18. (6) Ioan. 11. 48.
(7) Hom. in Fer. 6. Pass

a sdegno il vostro Dio. Sappiate che quante più sono state le misericordie che egli vi ha usate, quanto più lungo è stato il tempo che vi ha sopportato, se non la finite, tanto più grande e più presto sarà il vostro castigo. *Tardam vindictam compensat Dominus gravitate poenarum*, dice s. Gregorio. *Vae tibi, Corozaim*, ecco come parla Dio ad un'anima beneficata, *vae tibi, Bethsaida, quia si in Tyro et Sidone factae fuissent virtutes quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere sedentes poeniterent*[1]! Fratelli miei, se le grazie che il Signore ha fatte a voi, le avesse fatte ad un turco, ad un indiano, *si in Tyro et Sidone factae fuissent virtutes quae factae sunt in vobis*; quegli forse a quest'ora si sarebbe fatto santo, almeno de' peccati suoi avrebbe fatta gran penitenza; e voi vi siete fatti santi? Avete fatta almeno penitenza di tanti peccati mortali, di tanti mali pensieri, parole, scandali? Lo vedete che Dio sta sdegnato con voi? Sta coi flagelli alla mano? Lo vedete che la morte vi sta sopra?

E che abbiamo da fare, dite voi? Ci abbiamo da disperare? No, non vuole Dio che ci disperiamo: *Adeamus ergo cum fiducia*, ecco quello che abbiamo da fare, come ci esorta s. Paolo, *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno*[2]. Presto andiamo al trono della grazia, acciocchè riceviamo il perdono de' nostri peccati e del castigo che ci sta sopra; *in auxilio opportuno*, viene a dire che l'aiuto che Iddio vorrà darci oggi non ce lo darà forse domani. Presto dunque al trono della grazia.

(1) Luc. 10. 13. (2) Hebr. 4. 16.

Ma quale è questo trono della grazia? È Gesù Cristo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*[3]. Gesù è quello che per i meriti del suo sangue ci può ottenere il perdono, ma presto. Il Redentore mentre andava predicando per la Giudea, andava sanando infermi, e facendo altre grazie; chi era attento a pregarlo le ottenea, ma chi era trascurato, e lo lasciava passare senza cercargli le grazie, ne restava privo: *Pertransiit benefaciendo*[4]. Ciò facea dire a s. Agostino: *Timeo Iesum transeuntem*; e volea dire, che quando il Signore ci offerisce le sue grazie, bisogna subito corrispondere, cooperandoci ad ottenerle; altrimenti egli passerà e noi ne resteremo privi: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*[5]. Oggi Dio ti chiama, oggi datti a Dio; se vuoi aspettare a darti domani, forse domani Dio non più ti chiamerà e resterai abbandonato. Trono ancora di grazia, come dice s. Antonino, è Maria ss. che è la regina e la madre della misericordia. Onde se vedi che Dio è sdegnato con te, ti esorta s. Bonaventura: *Si videris Dominum indignatum, ad spem peccatorum confugias*; va, ricorri alla speranza de' peccatori; chi è la speranza de' peccatori? È Maria, che si chiama la madre della santa speranza: *Mater sanctae spei*[6]. Ma bisogna avvertire che la speranza santa è la speranza di quel peccatore che si pente del male fatto e vuol mutar vita; altrimenti se uno volesse seguitare la mala vita, colla speranza che Maria l'aiuti e lo salvi, questa sarebbe speranza falsa, speranza temeraria. Pentiamoci dunque de' peccati

(3) 1. Ioan. 2. 2. (4) Act. 10. 38.
(5) Psal. 94. 8. (6) Eccl. 24. 24.

fatti, risolviamoci di emendarci, e ricorriamo con confidenza a Maria, che allora ella ci aiuterà e ci salverà (*Atto di dolore*).

DISCORSO IV.

Delle quattro porte principali dell'inferno.

Defixae sunt in terra portae eius. (Thren. 2. 9.)

È molto larga la via che porta all'inferno, e pur troppi son quelli che ci vanno: *Spatiosa via est quae ducit ad perditionem, et multi intrant per eam* [1]. L'inferno poi tiene diverse porte, ma queste porte stan collocate sulla nostra terra: *Defixae sunt in terra portae eius* [2]. E sono i vizj coi quali gli uomini offendono Dio, e per cui si tirano sopra i castighi e la morte eterna. Tra tutti i vizj quattro principalmente son quelli che mandano più anime all'inferno, e in questa terra ci tirano sopra i castighi di Dio, l'odio, la bestemmia, il furto e la disonestà. Ecco le quattro porte, per le quali entra la maggior parte di coloro che si dannano; e di queste particolarmente voglio oggi parlarvi, acciocchè ci emendiamo e rimediamo presto; altrimenti ci rimedierà Dio, ma colla nostra ruina.

La prima porta dell'inferno è l'*odio*. Siccome il paradiso è il regno dell'amore, così l'inferno è il regno dell'odio. Padre mio, dice taluno, io son grato, ed amo gli amici miei; ma non posso sopportare chi mi fa qualche torto. Ma, fratello mio, questo che dici e fai tu, sappi che lo dicono e lo fanno ancora i barbari, i turchi e gli indiani: *Nonne et ethnici hoc faciunt?* dice il Signore [3]. Il voler bene a chi ti fa bene è cosa naturale; ciò lo praticano non solamente gli infedeli, ma anche i bruti e le fiere. *Ego autem dico vobis*, ma senti quel che ti dico io, dice Gesù Cristo, senti quale è la mia legge, che è legge d'amore: *Diligite inimicos vestros:* io voglio che voi, discepoli miei, amiate anche i vostri nemici: *Benefacite his qui oderunt vos;* voi avete da far bene a chi vi vuol male. *Et orate pro persequentibus vos;* se altro non potete, almeno pregate ed aiutate colle orazioni chi vi perseguita, ed allora sarete figli di Dio vostro Padre: *Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est* [4]. Ha ragione dunque s. Agostino di dire che il solo amore è quello che fa conoscere chi è figlio di Dio e chi è figlio del demonio: *Sola dilectio discernit inter filios Dei et filios diaboli.* Così han fatto i santi, hanno amati i loro nemici. S. Caterina da Siena ad una donna che l'avea infamata in materia d'onestà, andò ad aiutarla nella sua infermità, e l'assistette per molto tempo come una serva. S. Acaio vendette le sue robe per soccorrere uno che gli aveva tolta la fama. S. Ambrogio ad un sicario che gli aveva insidiata la vita, assegnò un tanto il giorno, acciocchè potesse comodamente vivere. Or questi sì che potean chiamarsi veramente figli di Dio. Gran cosa, dice s. Tomaso da Villanova, quante volte noi riceviamo qualche disgusto da alcuno, e per un amico che ce lo dice, lo perdoniamo; e poi per Dio che ce lo comanda, non vogliamo farlo?

Oh che bella speranza ha di esser perdonato da Dio, chi perdona uno che l'ha offeso! Ha la promessa di Dio stesso il quale dice: *Dimittite et dimittemini* [5]. *Remittendo aliis*, dicea il Grisostomo, *veniam tibi dedisti.* Ma chi all'incontro vuol vendicarsi,

(1) Matth. 7. 13. (2) Thren. 2. 9.

(3) Matth. 5. 47. (4) Matth. 5. 44. 45.
(5) Luc. 6. 37.

come mai può pretendere it perdono de' suoi peccati? Costui dicendo il *Pater noster*, viene da se stesso a condannarsi, mentre dice: Signore, perdonate me, come io perdono i miei nemici: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Dunque allorchè vuole vendicarsi, dice a Dio: Signore, non mi perdonate, perchè io non voglio perdonare: *Tu in tui causa fers sententiam*, tu stesso ti fai la sentenza contro di te, dicea s. Giovanni Grisostomo [1]. Ma non dubitare, che ben sarai giudicato senza misericordia tu che non vuoi usar misericordia al prossimo tuo: *Iudicium enim sine misericordia illi qui non fecerit misericordiam*[2]. Ma come mai, dice s. Agostino, avrà faccia di cercare a Dio e di sperare il perdono delle ingiurie che gli ha fatte chi non vuol perdonare al suo nemico, come Dio gli comanda? *Qua fronte indulgentiam peccatorum obtinere poterit qui praecipienti dare veniam non acquiescit?* Se vuoi dunque vendicarti, fratello mio, licenziati dal paradiso: *Foris canes* [3]. I cani per il loro naturale rabbioso sono il simbolo dei vendicativi: questi cani sono discacciati dal paradiso, e questi hanno un inferno qua ed uno là. Chi porta odio, dice s. Giovanni Grisostomo, non ha mai pace, ma sta sempre in tempesta: *Qui inimicum habet, nunquam fruitur pace, perpetuo aestuat* [4].

Ma, padre mio, quegli mi ha tolto l'onore; *honorem meum nemini dabo*. Ecco il bel proverbio che tengono in bocca questi cani d'inferno che vogliono vendicarsi. Mi ha tolto l'onore, voglio levargli la vita. Vuoi levargli la vita? E tu sei padrone della vita di un uomo? Solo Dio è padrone della vita: *Tu es, Domine, qui vitae et mortis habes potestatem* [5]. Vuoi vendicarti col nemico? E Dio pure vuole vendicarsi con te. La vendetta solo a Dio è lecita: *Mea est ultio et ego retribuam in tempore*[6]. Ma all'onore mio, tu dici, altrimenti come si rimedia? E come? Tu per rimediare all'onor tuo vuoi metterti sotto i piedi l'onore di Dio? Non lo sai, dice s. Paolo, che quando tu operi contro la legge di Dio tu disonori Dio? *Per praevaricationem legis Deum inhonoras* [7]. Che onore? Onore d'un turco, d'un idolatra: l'onore d'un cristiano è l'ubbidire a Dio ed osservar la sua legge. Ma gli altri poi mi tengono per vile. Ma dimmi, dice s. Bernardo, se stesse per caderti la casa sopra, lasceresti di fuggire per non essere tenuto vile dagli altri? E poi per non essere tenuto vile vuoi da te stesso condannarti all'inferno? Ma se perdoni, i buoni ben ti loderanno; e perciò dice il Grisostomo: se vuoi vendicarti, fa bene al tuo nemico: *Beneficiis eum affice et ultus es* [8]. Perchè allora gli altri diranno male del tuo nemico e bene di te. Non è vero che perda l'onore chi dopo ricevuta l'ingiuria dice: io son cristiano, non posso nè voglio vendicarmi. Costui non perde, ma acquista l'onore e si salva l'anima. All'incontro chi si vendica sarà castigato da Dio non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Ancorchè sfuggisse egli la giustizia degli uomini, dopo la vendetta che vita infelice farà? Che vivere infelice sarà il vivere da fuggiasco, sempre con timori della corte? Con timori dei parenti

(1) Hom. 18. in Ioan. (2) Iac. 2. 13. (3) Apoc. 22. 15. (4) Homil. 22.

(5) Sap. 16. 13. (6) Deuter. 32. 35. (7) Rom. 2. 23. (8) Hom. 20. 10. 6.

dell'ucciso? Tormentato dal rimorso della coscienza, privo della grazia di Dio, e condannato nell'inferno? E intendiamo, uditori miei, essere lo stesso peccato il vendicarsi, che il desiderar la vendetta. Se mai dunque riceviamo qualche offesa, che abbiamo da fare? Subito in quella passione bisogna che ricorriamo a Dio, ricorriamo a Maria ss. che ci aiuti e ci dia forza a perdonare, e procuriamo subito allora di dire: Signore, io perdono per amor vostro l'ingiuria che mi è stata fatta, e voi per pietà perdonate a me le tante ingiurie che vi ho fatto io.

Passiamo alla seconda porta dell'inferno che è la *bestemmia.* Alcuni nelle cose contrarie non si vendicano contro gli uomini, ma si vogliono vendicare contro Dio stesso, con bestemmiare i santi suoi, ed alcuni arrivano a maledire lo stesso Dio che li mantiene. Sapete, fratelli miei, che peccato è la bestemmia? Dice un autore: *Omne peccatum comparatum blasphemiae levius est:* e prima lo disse s. Giovanni Grisostomo: *Blasphemia peius nihil* [1]. Gli altri peccati, dice s. Bernardo, si commettono per fragilità, ma questo solamente per malizia: *Alia peccata videntur procedere ex fragilitate et ignorantia, sed blasphemia procedit ex propria malitia* [2]. Con ragione dunque s. Bernardino da Siena chiama la bestemmia peccato diabolico, perchè il bestemmiatore come un demonio se la piglia proprio con Dio o coi santi suoi. Egli è peggiore di coloro che crocifissero Gesù Cristo, perchè quelli non lo conoscevano per Dio; ma chi bestemmia, lo sa che è Dio, e da faccia a faccia l'ingiuria. Peggiore dei cani, perchè i cani non mordono i padroni che loro danno da vivere, ma il bestemmiatore ingiuria Dio nello stesso tempo che Dio gli sta facendo bene. Qual pena dunque, dice s. Agostino, basterà a punire un delitto così orrendo? *Quae supplicia sufficiunt, cum Deo fit ista tam nefaria iniuria* [3]? Non dobbiamo perciò maravigliarci, disse Giulio III. nella sua bolla 23., che essendovi tal peccato non cessino i flagelli di Dio: *Minime mirandum, si flagella non amoveantur.* Porta il Lorino[4] che nel proemio della prammatica *Sanzione* in Francia narrasi che mentre il re Roberto pregava per la pace del regno, gli rispose il crocifisso che nel suo regno non avrebbe avuto mai pace sinchè non avesse estirpata la bestemmia. Il Signore minaccia di distruggere quel regno dove regna questo maledetto vizio: *Blasphemaverunt sanctum Israel.... terra vestra deserta desolabitur* [5].

Oh si ritrovasse sempre chi facesse quel che dice s. Giovanni Grisostomo: *Contere os eius, percussione manum tuam sanctifica.* Bisognerebbe fracassar la bocca di questi maledetti bestemmiatori e poi lapidarli, siccome nell'antica legge si comandava: *Qui blasphemaverit nomen Domini, lapidibus obruet eum omnis multitudo* [6]. Ma meglio sarebbe che si facesse quel che praticava in Francia il re s. Luigi; egli ordinò con editto che chi bestemmiava fosse segnato con un ferro infocato sulle labbra. Occorse che un certo nobile bestemmiò, andarono molti intercessori a pregare il re che gli perdonasse un tal castigo; ma s. Luigi volle che in

(1) Hom. 1. ad pop. Antioch. (2) Serm. 33 (3) De Civit. Dei c. 9. (4) In c. 24. Levit. (5) Isa. 1. 4. 7. (6) Levit. 24. 16.

ogni conto si eseguisse, e censurandolo alcuni di troppa crudeltà, rispose che più presto si sarebbe contentato di farsi bruciare la propria bocca, che sopportare questa grande ingiuria di Dio nel suo regno.

Dimmi, bestemmiatore, di qual paese sei tu? Lascia che te lo dica io; sei dell'inferno. S. Pietro fu conosciuto nella casa di Caifas essere della Galilea al linguaggio con cui parlava: *Vere et tu*, gli fu detto, *ex illis es, nam et loquela tua manifestum te facit* [1]. Qual è il linguaggio dei dannati? Il bestemmiare Dio e i santi suoi: *Et blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis* [2]. Che ne ricavi, fratello mio, da queste tue bestemmie? Non ne ricavi onore; i bestemmiatori sono in orrore agli altri stessi bestemmiatori compagni loro. Non ne ricavi utile temporale: non lo vedi che questo vizio maledetto ti fa stare sempre pezzente? *Miseros facit populos peccatum* [3]. Non ne ricavi gusto; e che gusto può esservi a bestemmiare i santi? Gusto di dannato; passato quello sfogo di rabbia, che amarezza, che pena ti resta nel cuore! E che ci colpano i santi? Che male ti fanno i santi? I santi ti aiutano, pregano Dio per te, e tu li maledici? Presto risolvi di levarti in ogni conto questo vizio. Vedi, se non ti emendi ora, te lo porterai sino alla morte, come è succeduto a tanti che sono morti colla bestemmia in bocca. Ma, padre mio, come ho da fare quando mi viene la rabbia? Oh Dio, e non ci stanno altre parole, altri modi che maledire i santi? Di': malabbia il peccato mio; di': Madonna, aiutatemi, datemi pazienza. Passerà poi subito quella passione, quello sdegno, e ti troverai in grazia di Dio; e se no, che te ne trovi? Più afflitto e dannato.

Passiamo a vedere un'altra gran porta dell'inferno per la quale entrano gran parte degli uomini; questo è il *furto*. Taluni adorano, per dir così, quasi come loro Dio il danaro, stimandolo come ultimo fine: *Simulacra gentium argentum et aurum* [4]. Ma già è uscita la condanna contro questi tali: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt* [5]. È vero che il furto tra i peccati non è il più grave, ma dice s. Antonino che è il peccato più pericoloso per la salute eterna: *Nullum peccatum periculosius furto*. La ragione è, perchè negli altri peccati basta per averne il perdono un vero pentimento, ma nel furto non basta il pentimento, vi bisogna la restituzione; e questa è molto difficile a farsi. Un certo romito ebbe una volta questa visione: vide Lucifero in trono che dimandò ad un demonio perchè era stato sì lungo tempo a ritornare? Rispose quegli che si era trattenuto a tentare un ladro affinchè non restituisse. Allora disse Lucifero: date un gran castigo a questo sciocco. A che serviva, gli disse, perdere questo tempo? Non lo sai che chi piglia le robe d'altri non restituisce più? Ed in verità così è; la roba d'altri si fa come sangue proprio, e il dolore di cavare il sangue per darlo ad altri è una cosa molto dura a soffrirsi. E la sperienza lo fa vedere tutto giorno: succedono innumerabili furti, ma quante restituzioni si vedono?

Fratello mio, guardati di pigliare e di tenere roba d'altri. E se mai

(1) Matth. 26. 73. (2) Apoc. 16. 11.

(3) Prov. 14. 34. (4) Psal. 113. 4.
(5) 1. Cor. 6. 10.

per lo passato in ciò hai fatta qualche mancanza, presto rimedia. Se non puoi tutto insieme, restituisci a poco a poco. E sappi che la roba d' altri non solo ti manderà all'inferno, ma ti farà afflitto e miserabile anche in questa vita. Tu hai spogliati gli altri, e gli altri spoglieranno te, dice il profeta: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes* [1]. Le robe d'altri portano seco la maledizione a tutta la casa di chi se l'ha prese. *Haec est maledictio quae egreditur super faciem omnis terrae.... et veniet ad domum furis* [2]. Viene a dire, come spiega s. Gregorio Nazianzeno, che chi tiene robe d'altri, non solo perderà quelle, ma anche le sue: *Qui opes inique possidet, etiam suas amittit.* Le robe d' altri sono fuoco e fiamme che distruggono tutto quanto trovano.

State attente, madri e mogli, quando i figli o mariti portano roba d'altri in casa, gridate, rimproverateli, non gli applaudite, neppure col silenzio. Tobia sentendo belare in casa sua un agnello: *Videte*, disse, *videte ne forte furtivus sit, reddite eum* [3]. Dice s. Agostino che Tobia, perchè amava Dio, *nolebat sonum furti audire in domo.* Alcuni altri poi pigliano le robe d' altri, e vogliono quietar la coscienza con fare qualche limosina. Ma *non vult Christus rapina nutriri*, dice s. Giovanni Grisostomo: il Signore non vuol essere onorato colle robe d' altri. I furti poi de' nobili e de' grandi sono le ingiustizie, il far danno ad altri, il togliere a' poveri quel che loro è dovuto; questi anche sono furti che obbligano all'intiera soddisfazione, e queste restituzioni poi sono più difficili a farsi e più facili a mandare le persone all'inferno.

Veniamo per ultimo a parlare della quarta porta dell' inferno, cioè della *disonestà*, che è quella porta per cui entrano la maggior parte de' dannati. Dicono taluni: ma questo è poco peccato. È poco peccato? Ma è peccato mortale. Scrive s. Antonino, che è tanta la puzza di questo peccato, che neppure i demonj possono sopportarla: dice il santo che quando si commettono coteste laidezze, anche il demonio se ne fugge. Anzi dicono i dottori che certi demonj che sono stati superiori agli altri, ricordevoli della loro antica nobiltà, sdegnano anche di tentare a questo laido peccato. Or considerate poi qual fetore apporterà a Dio quella persona, che come cane sempre ritorna al vomito, e come porcó si volta e si rivolta nello sterco puzzolente di questo maledetto vizio: *Canis reversus ad suum vomitum, et sus lota in volutabro luti* [4]. Dicono di più i disonesti: Dio ha compassione di questo peccato, perchè vede che siamo di carne. Che dite? Dio ha compassione di questo peccato? Or sappiate che, come abbiamo dalla scrittura, i castighi più orrendi che Dio ha mandati al mondo sono stati per questo peccato. Dice s. Girolamo: per niun peccato si legge aver detto Iddio pentirsi d'aver fatto l'uomo, quanto per il peccato disonesto: *Poenituit eum quod hominem fecisset.... Omnis quippe caro corruperat viam suam* [5]. E perciò dice Eusebio che per niun peccato ha usato Dio tanto rigore di castighi anche sulla terra, quanto per questo: *Pro nullo peccato tam manifestam iustitiam exercuit Deus, quam*

(1) Habac. 2. 8. (2) Zach. 5. 3. (3) Tob. 2. 21.

(4) 2. Petr. 2. 22. (5) Gen. 6. 6. et 12.

pro isto [1]. Una volta mandò il fuoco dal cielo a cinque città e vi fece morir bruciati tutti i cittadini per questo peccato. Per questo peccato principalmente mandò Dio il diluvio universale, che uccise tutti gli uomini, eccettuate solamente otto persone. Questo è un peccato che Dio lo castiga non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Basta solo entrare negli spedali, e vedere ivi quanti poveri giovani, che prima erano forti, robusti, e poi diventati deboli, squallidi, pieni di dolori, e tormentati con tagli di ferri, con bottoni di fuoco; e perchè? Per questo vizio maledetto. *Oblita es mei, et proiecisti me post corpus tuum; tu quoque porta scelus tuum, et fornicationes tuas* [2]. Perchè hai voluto, dice Dio, scordarti di me e mi hai voltate le spalle per un misero piacere del tuo corpo, voglio che anche in questa vita paghi la pena delle tue scelleraggini.

Dio ha compassione di questo peccato? Questo è il peccato che porta più anime all'inferno. Dice s. Remigio che la maggior parte de' dannati stanno all'inferno per questo peccato. Scrive il p. Segneri che questo vizio, siccome riempie il mondo di peccatori, così riempie l'inferno d'anime. E prima lo scrisse s. Bernardo: *Hoc peccatum quasi totum mundum trahit ad supplicium* [3]. E prima di s. Bernardo disse s. Isidoro: *Magis per luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per cetera vitia* [4]. La ragione si è perchè a questo vizio vi è l'inclinazione naturale della carne. E perciò dice il maestro angelico che il demonio di niun peccato si compiace tanto, quanto di questo; poichè la persona caduta in questo fango d'inferno vi resta attaccata, e quasi fatta inabile a più liberarsene. *Nullus in peccato tenacior, quam luxuriosus*, dice s. Tommaso da Villanova [5]. Inoltre questo vizio toglie la luce, sicchè il disonesto resta talmente cieco, che quasi si scorda di Dio. *Voluptates impudicae*, dice s. Lorenzo Giustiniani, *oblivionem Dei inducunt* [6]. Secondo già quel che disse il profeta Osea: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum, et Dominum non cognoverunt* [7]. Il disonesto sconosce Dio, e non ubbidisce più nè a Dio nè alla ragione, come dice s. Girolamo; ma solo ubbidisce al fomite sensuale che l'induce ad operare da bestia: *Nec paret rationi, qui impetu ducitur* [8].

Questo peccato poi, perchè piace al senso, fa subito contrarre l'abito, che alcuni poi se lo portano sino alla morte. Vedrete anche ammogliati, anche vecchi decrepiti fare gli stessi mali pensieri e gli stessi peccati che faceano quando erano giovani. E perchè poi questo peccato è così facile a commettersi, fa moltiplicare le colpe senza numero. Dimandate a quel disonesto, quante volte ha dato il consenso a quei mali pensieri? Vi risponderà: e chi se ne ricorda? Ma, fratello mio, se tu non ne sai il numero, lo sa Dio; e tu già sai che un solo mal pensiero di questi basta a mandarti all'inferno. Quante parole disoneste hai dette con tua compiacenza e con iscandalo degli altri? Dai pensieri poi e dalle parole si passa alle opere, a tante sporchezze, in cui questi miserabili si voltano e rivoltano

(1) Euseb. epist. ad Damas. (2) Ezech. 23. 35. (3) Tom. 4. serm. 21. (4) L. 2. Sent. c. 39.

(5) Cap. 1. de s. Idelph. (6) De lib. vitae. (7) Oseae 5. 4. (8) S. Hier. in epist.

come porci (*sus in volutabro luti*) senza mai saziarsi, perchè questo peccato non sazia mai. Ma, padre, dice quegli, come ho da fare con tante tentazioni che mi assaltano? Io son fragile, son di carne. E giacchè sei fragile, perchè non ti raccomandi a Dio ed a Maria ss. che è la madre della purità? Giacchè sei di carne, perchè ti metti nell'occasione? Perchè non mortifichi gli occhi? Perchè vai guardando quegli oggetti, verso cui poi ti vengono le tentazioni? S. Luigi Gonzaga non alzava gli occhi a guardare neppur la sua madre carnale. Si avverta inoltre che questo peccato disonesto molte volte porta anche seco gli altri peccati: porta gli odj, i furti, e specialmente i sacrilegj di confessioni e comunioni sacrileghe, per il rossore in confessarsi delle laidezze commesse. E intendiamo qui di passaggio, che particolarmente per i sacrilegj vengono le infermità e le morti. Disse l'apostolo: *Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non diiudicans corpus Domini*. E poi soggiunse: *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi*[1]. E così appunto spiega questo testo il Grisostomo, che quelli, di cui parla s. Paolo, erano castigati con infermità mortali, perchè prendevano i sacramenti in mala coscienza: *Quandoquidem peccabant, quod participes fierent mysteriorum, non expurgata conscientia*[2].

Fratello mio, se mai in questa materia ti trovi infangato, io non voglio farti sconfidare; ma alzati presto da questa sozza fossa d'inferno; presto ora che Dio ti dà luce e ti porge la mano per cacciartene. La prima cosa che hai da fare, togli e spezza le occasioni, altrimenti sono perdute tutte le prediche, tutte le lagrime, i propositi e le confessioni. Leva l'occasione, e poi raccomandati sempre a Dio ed a Maria madre della purità: quando sei tentato su questo vizio non ti mettere a discorrere colla tentazione, subito nomina e chiama Gesù e Maria in aiuto. Questi nomi sacrosanti han forza di far fuggire il demonio e di smorzare quell'ardore d'inferno. Se seguita il demonio a tentarti, seguita ad invocare Gesù e Maria, che certamente non cadrai. Per toglierti quel mal abito, procura poi di fare qualche divozione speciale alla Madonna: comincia a fare nel sabato il digiuno in suo onore: ogni giorno procura di andare a visitare qualche sua immagine, e pregala che ti liberi da questo vizio: e la mattina subito in levarti non lasciar mai di dire quelle tre *Ave Maria* alla sua purità; e lo stesso fa la sera quando vai a letto: e soprattutto, come ho detto, quando si affaccia la tentazione, subito, subito chiama Gesù e Maria. Attento, fratello mio, che se non ti emendi ora, forse non ti emenderai più! (*Atto di dolore*).

DISCORSO V.

Non servono le divozioni esterne se non leviamo i peccati dall'anima.

Et nunc nolite illudere, ut forte constringantur vincula vestra. (Isa. 28. 22.)

Comanda Dio a Giona che vada a predicare a Ninive. Giona non ubbidisce a Dio, e si mette in mare per fuggirsene a Tarsi. Ma ecco una gran tempesta, che mette la nave in prossimo pericolo di sommergersi; onde Giona, conoscendo già che la tempesta era castigo della sua disubbidienza, disse alla gente della nave: *Tollite me, et mittite in mare, et ces-*

(1) 1. Cor. 11. 29. (2) In c. 3. Isaiae.

sabit mare a vobis; scio enim quoniam propter me tempestas haec venit[1]. Ed in fatti lo gittarono in mare, e si quietò la tempesta: *Et stetit mare a fervore suo.* Dunque, se Giona non era gittato in mare, la tempesta non finiva. Uditori miei, intendete da ciò, che cosa noi dobbiamo ricavarne? Se non leviamo i peccati dall'anima, la tempesta, cioè il flagello imminente di Dio non cesserà. I peccati nostri sono appunto il vento infausto che muovono la tempesta, e ci portano a perdere: *Iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos*[2]. Ecco al presente si fanno penitenze, novene, processioni, esposizioni del ss. sacramento; ma a che servono queste, se noi non ci emendiamo? Se non leviamo i peccati dall'anima? Questo è l'assunto del presente discorso: *Poco serviranno tutte le nostre divozioni, se non togliamo i peccati,* perchè non giungeranno a placare Dio.

Suol dirsi che non passa il dolore se non si cava la spina. Scrive s. Girolamo che Iddio non si adira, perchè l'ira è passione, e Dio non è capace di passione; egli sta sempre tranquillo; ancora quando castiga non esce punto dalla sua tranquillità. *Tu autem Dominator virtutis in tranquillitate iudicas*[3]. Ma il peccato mortale è di tanta malizia, che in quanto alla sua natura, se Dio fosse capace di collera e di afflizione, il peccato lo provocherebbe ad ira e lo renderebbe afflitto. Ciò appunto fanno per loro parte i peccatori, come ci avvisa il profeta Isaia: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt, et afflixerunt spiritum sanctum eius*[4]. Scrisse Mosè che allorchè Dio mandò il diluvio, si dichiarò talmente afflitto da' peccati degli uomini, che perciò dicea vedersi costretto a sterminarli dalla terra: *Tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem a facie terrae*[5]. Dice il Grisostomo che di tutti i castighi la sola causa è il peccato: *Ubi est fons peccati, illic est plaga supplicii*[6]. Su quelle parole della Genesi che disse Dio dopo il diluvio: *Arcum meum ponam in nubibus*[7], riflette s. Ambrogio[8], che la scrittura non dice *sagittam ponam*, ma *arcum*, per darci ad intendere che il peccatore è quello che co'suoi peccati impone le saette all'arco, provocando Dio a castigarlo.

Se vogliamo placare il Signore bisogna che leviamo la causa del suo sdegno, cioè che leviamo i peccati. Il paralitico cercava a Gesù Cristo la sanità del corpo, ed il Signore prima di guarirlo nel corpo lo guarì nell'anima, con donargli prima il dolore dei suoi peccati, e poi dicendogli: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*[9]. Dice s. Tommaso che prima il Redentore gli tolse la causa dell'infermità, che erano le colpe, e poi gli tolse l'infermità: *Iste petebat sanitatem corporis, et Dominus dat animae, quia tanquam bonus medicus auferre voluit mali radicem*[10]. La radice del male sono le colpe, poichè, come dice s. Bernardino da Siena, *Causa infirmitatis saepius sunt peccata.* E perciò il Signore, dopo che l'ebbe guarito, lo avvertì dicendogli: *Vade, et noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Figlio, non tornare a peccare, perchè tornerai ad essere più infermo di prima. E lo stesso avvertì prima l'Ecclesia-

(1) Iona 1. 12. (2) Isa. 64. 6. (3) Sap. 12. 18. (4) Isa. 63. 10. (5) Gen. 6. 6. 7. (6) In ps. 5.

(7) Gen. 9. 13. (8) L. de Noe c. 47. (9) Matth. 9. 2. (10) In Matth. loc. cit.

stico: *Fili, in tua infirmitate ... ab omni delicto munda cor tuum etc. et da locum medico*[1]. Bisogna prima ricorrere al medico dell'anima, acciocchè ti liberi dalle colpe, e poi al medico del corpo, acciocchè ti liberi dal morbo. In somma la causa di tutti i castighi è il peccato, e più del peccato è la nostra ostinazione, come dice s. Basilio: *Nostri causa haec invehuntur, qui retinemus cor impoenitens*[2]. Abbiamo offeso Dio, e non vogliamo neppure pentircene? Dio quando chiama colla voce dei flagelli, vuol essere inteso, altrimenti da noi stessi verrà costretto a maledirci: *Si audire nolueris vocem Domini, venient super te omnes maledictiones istae. Maledictus eris in civitate, maledictus in agro etc.*[3]. Quando noi offendiamo Dio provochiamo tutte le creature a castigarci. Dice sant' Anselmo, che siccome quando un servo ribellasi contro il padrone, non solo si concilia lo sdegno del padrone, ma di tutta la sua famiglia; così quando noi offendiamo Dio, ci chiamiamo contro ad affliggerci tutte le creature: *Non solum iram Dei promeruimus, sed totam creaturam contra nos excitavimus*[4]. E specialmente, soggiunge s. Gregorio, che ci irritiamo contro noi quelle creature, di cui ci serviamo per offendere il Creatore: *Cuncta quae ad usum pravitatis infleximus, ad usum nobis vertuntur ultionis*[5]. Dio per sua misericordia trattiene queste creature acciocchè non ci affliggano; ma quando vede che delle sue minacce noi non facciamo conto e non lasciamo la mala vita, allora ben egli si varrà di queste creature a vendicarsi delle ingiurie che gli facciamo: *Armabit creaturam contra insensatos*[6]. *Et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*[7]. *Non est ulla creatura*, dice il Grisostomo,[8] *quae mota non fuerit, cum ipsum Dominum senserit moveri.*

Se dunque, uditori miei, non plachiamo Dio con emendarci, non saremo mai liberati dal castigo. E qual pazzia più grande, dice s. Gregorio, può darsi, che il pretendere che Dio lasci di castigarci, quando noi non vogliamo lasciare di offenderlo? *Est primum genus dementiae nolle a malis quiescere, et Deum velle a sua ultione cessare*[9]. Tanti ora vengono alla chiesa, sentono la predica, ma non si confessano nè si risolvono di mutar vita. Se non leviamo la causa del flagello, come vogliamo essere esenti da quello? *Nec amputamus causas morbi, ut morbus auferatur:* s. Girolamo. Noi seguitiamo a sdegnare Dio, e poi ci maravigliamo che Dio seguiti a flagellarci? *Miramur*, dice Salviano, *si miseri sumus, qui tales impuri sumus.* Pensiamo forse che Dio si plachi col solo vederci andare alla processione, o venire alla chiesa, senza pentirci de'peccati, senza restituire la fama o la roba d'altri, senza staccarci da quelle occasioni che ci fanno star lontani da Dio? Ah non vogliamo burlare il Signore! *Et nunc nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra*[10]. Non vogliate burlare Dio, dice il profeta, perchè così maggiormente resterete legati e stretti da quelle catene che vi tengono destinati per l'inferno. Dice Cornelio a Lapide sopra il citato passo d' Isaia, che quando la volpe è caduta nel laccio, quanto più ella

(1) Eccl. 38. 9. (2) In Isa. 9. (3) Deut. 28. 15. (4) De similit. c. 101. (5) Hom. 35. in evang.

(6) Sap. 5. 18. (7) Ib. 21. (8) Hom. in Absal. (9) Mor. l. 8. ep. 41. (10) Isa. 28. 22.

cerca di sbrigarsene, tanto più stringe il nodo: *Impii illusores, irridendo Dei minas et poenas, magis iisdem se adstringunt*. Peccatori miei, finiamola, non isdegniamo più Dio: il flagello ci sta vicino. *Consummationem enim*, seguita a parlare il profeta, *et abbreviationem audivi a Domino super universam terram*[1]. Io non sono il profeta Isaia, ma posso dire di veder già venuto presto il flagello che Dio ci minaccia, se non ci convertiamo.

Udite come vi dice il Signore: *Quis quaesivit haec de manibus vestris*[2]? Chi dimanda da voi queste processioni e queste penitenze? Io voglio che leviate i peccati: *Ne offeratis ultra sacrificium frustra*[3]. Che servono queste vostre divozioni, se non emendate la vita? *Solemnitates vestras odivit anima mea*[4]. Sappiate, dice il Signore, che questi vostri ossequj e divozioni esterne sono l'odio dell'anima mia, mentre voi pretendete con queste che io vi liberi dal castigo, senza veder tolte le offese mie. *Holocaustis non delectaberis, sacrificium Deo spiritus contribulatus*[5]. Non sono accette a Dio tutte le divozioni, le limosine, le penitenze che vengono da un'anima che sta in peccato e non se ne pente; gradisce ed accetta solamente Dio chi s'affligge per le offese che gli ha fatte e si risolve di mutar vita.

Eh che Dio non si fa burlare: *Deus non irridetur*. Io non vi ho già comandato, egli dice, di fare queste processioni e penitenze: *Non sum locutus cum patribus vestris de verbo victimae etc. sed hoc praecepi eis: Audite vocem meam, et ero vobis Deus*[6]. Quel che voglio da voi, dice Dio, è che udiate la mia voce, che mutiate vita, che facciate una buona confessione con vero dolore, perchè le confessioni passate con tante ricadute subito dopo esservi confessati già voi stessi conoscete che sono state nulle: voglio che vi facciate forza a spezzare quell'attacco, quella compagnia: voglio che procuriate di restituir quella roba, di risarcire quel danno: *Audite vocem meam*, ubbidite a questo che vi dico, *et ero vobis Deus*[7], ed allora sarò con voi Dio di misericordia, quale voi mi desiderate. Su quelle parole di s. Matteo: *Qui habet aures audiendi audiat*[8], commenta Ugon cardinale e dice: *Alii habent aures, sed non habent aures audiendi:* alcuni hanno le orecchie, ma non le orecchie per sentire e per fare quel che sentono. Quanti sentono la predica, sentono gli avvertimenti del confessore, sentono in somma quello che hanno da fare per placare Dio; ma escono dalla chiesa e fanno peggio di prima: e come Dio vuol placarsi? E come questi tali possono sperare che il Signore li salvi dal flagello? *Sacrificate sacrificium iustitiae et sperate in Domino*, dice Davide[9]. Onorate Dio, non in apparenza, ma colle opere, ciò significa *sacrificium iustitiae*, col piangere i peccati, col frequentare i sacramenti, col mutar vita, e poi sperate nel Signore; altrimenti lo sperare seguitando a stare in peccato non è vera speranza, è una temerità, è un inganno del demonio, che vi rende più odiosi a Dio e più degni di castigo.

Fratelli miei, vedete che il Signore sta sdegnato e già tiene alzata la mano per castigarci col flagello che ci

(1) Ibid. (2) Isa. 1. 12. (3) Ibid. 13.
(4) Ibid. 14. (5) Psal. 50. 18. (6) Ier. 7. 22.
(7) Ierem. 7. 23. (8) Matth. 11. 15. (9) Ps. 4. 6.

minaccia; che cosa pensate di fare per essere liberati dal castigo? *Quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira? Facite*, diceva il Battista ai suoi tempi predicando agli ebrei, *facite ergo fructum dignum poenitentiae*[1]. Bisogna far penitenza, ma penitenza degna di perdono, cioè vera e risoluta. Bisogna mutare l'ira in mansuetudine, con perdonare chi ci offende: mutare l'intemperanza in astinenza, con osservare almeno i digiuni comandati dalla chiesa, e con astenerci da tanto vino, che da uomini ci fa diventare bestie, e perciò bisogna lasciar le taverne: mutare la disonestà in castità, col non tornare più al vomito di quelle schifezze, col resistere a'mali pensieri, e col fuggire le parole oscene, i mali compagni e le conversazioni pericolose. *Fructum dignum poenitentiae*. Il fare frutto degno di penitenza importa ancora che ci applichiamo a servire Dio, ed a più servirlo quanto più l'abbiamo offeso. *Sicut exhibuistis*, ci avverte l'apostolo, *membra vestra servire immunditiae ... ita exhibete servire iustitiae*[2]. Così han fatto una s. Maria Maddalena, un sant'Agostino, una s. Maria Egiziaca, una s. Margherita di Cortona, le quali colle loro penitenze ed opere si rendettero poi più care a Dio che altri meno peccatori, ma tepidi. Dice s. Gregorio: *Plerumque gratior est Deo fervens post culpam vita, quam torpens innocentia*. Diventa più caro a Dio un penitente fervoroso, che un innocente tepido. E così spiega il santo quel testo: *Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis*[3]. S'intende di quel peccatore che dopo il peccato si mette ad amare Dio con maggior fervore del giusto.

Questo dunque è il far frutto degno di penitenza, non già il solo sentir la predica, il visitar la Madonna, e venire alla processione, senza lasciare il peccato e l'occasione del peccato. Questo più presto è un burlare Dio, come ho detto, che provoca Dio a maggiore sdegno. *Et ne velitis*, seguì a dire il Battista, *dicere inter vos: Patrem habemus Abraham*[4]. Non serve a dire, abbiamo la Madonna nostra che ci aiuta, abbiamo il nostro santo protettore che ci libera; perchè quando noi non leviamo i peccati, i santi non possono aiutarci. I santi sono amici di Dio, onde non hanno animo, ma più presto si vergognano di proteggere gli ostinati. Tremiamo, perchè il Signore già ha pubblicata la sentenza, che si mandino al fuoco quegli alberi che non fanno frutto: *Omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur*[5]. Cristiano mio, da quanti anni stai al mondo? Dimmi che frutto sinora hai renduto di buone opere? Che onore hai fatto a Dio colla tua vita? Peccati, ingiurie, disprezzi, ecco il frutto, l'onore che hai dato a Dio. Iddio ora per sua misericordia ti vuol dar tempo di emendarti, acciocchè piangi le offese che gli hai fatte, e l'ami in questa vita che ti resta. Che pensi di fare? Che risolvi? Presto risolviti di darti davvero a Dio. Che aspetti? Aspetti che proprio sii tagliato e mandato al fuoco dell'inferno?

Or su concludiamo il discorso. Il Signore mi ha mandato qui oggi a predicarvi, ed ha ispirato a voi di ve-

(1) Matth. 3. 8. (2) Rom. 6. 19.

(3) Luc. 15. 7. (4) Matth. 3. 9.
(5) Matth. 7. 19.

nirmi a sentire perchè vi vuol perdonare il castigo che vi minaccia, se vi convertite davvero: *Noli subtrahere verbum, si forte audiant et convertantur, et poeniteat me mali quod cogito facere eis*[1]. Mi comanda il Signore che io vi dica da parte sua che egli è pronto a pentirsi del castigo, cioè a rivocare il flagello che avea pensato di mandarvi, *et poeniteat me mali quod cogito facere eis;* ma con questa condizione, *si audiant et convertantur,* se davvero si convertano, altrimenti darà esecuzione al castigo. Tremate dunque, se ancora non istate risoluti di mutar vita. Ma all'incontro allegramente, se veramente volete tornare a Dio: *Laetetur cor quaerentium Dominum*[2]. Stia allegro quel cuore che cerca Dio, perchè Dio è tutto pietà ed amore con chi lo cerca: *Bonus est Dominus animae quaerenti illum*[3]. Nè sa discacciare il Signore un cuore che si umilia e si pente delle offese che gli ha fatte: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*[4]. Allegramente dunque, se abbiamo buona intenzione di mutar vita. E se temiamo de' castighi della divina giustizia per vederci rei di tanti delitti, ricorriamo alla Madre della misericordia che è Maria santissima, la quale difende e libera dai castighi divini tutti coloro che si ricoverano sotto il suo manto. *Ego civitas refugii omnium ad me confugientium;* così le fa dire s. Giovanni Damasceno (*Atto di dolore*).

DISCORSO VI.

Dio manda i flagelli in questa vita, non per nostra ruina, ma per nostro bene.

Non enim delectaris in perditionibus nostris. (Tob. 3. 22.)

Persuadiamoci, cristiani miei, che noi non abbiamo chi ci ami più di Dio. Dicea s. Teresa, che più Dio ama noi, che noi non amiamo noi stessi. Egli ci ha amato fin dall'eternità: *In caritate perpetua dilexi te*[5]. E per l'amore che ci ha portato ci ha estratti dal niente e ci ha dato l'essere: *Ideo attraxi te miserans tui*[6]. Onde allorchè Dio ci castiga su questa terra, non lo fa perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene e ci ama: *Hoc autem pro certo habet omnis qui te colit, quod vita eius, si in probatione fuerit, coronabitur, si in tribulatione, liberabitur*[7]. Così diceva il s. Tobia: Signore, chi ti serve sta sicuro che dopo la prova sarà coronato, e dopo la tribolazione sarà liberato dalla pena che meritava. *Non enim delectaris in perditionibus nostris;* poichè voi non avete piacere della nostra ruina: *quia post tempestatem tranquillum facis, et post fletum exultationem infundis*[8]: dopo la tempesta de' flagelli ci donate la tranquillità, e dopo il pianto l'allegrezza e la pace. Dunque, fratelli miei, intendiamo, e questo è quel che oggi voglio dimostrarvi, che *Dio non manda i flagelli in questa vita per nostra ruina, ma per nostro bene, acciocchè lasciamo i peccati e ritorniamo nella sua grazia, e così evitiamo i castighi eterni.*

Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me[9]. Dice il Signore che egli infonde il suo timore ne' nostri cuori acciocchè non ci facciamo dominare dagli affetti alle delizie della terra, sicchè per quelle ingrati avessimo a lasciarlo. E i peccatori poi che hanno lasciato Dio, come egli li conduce a ravvedersi e a ritornare nella sua grazia? Con farsi vedere sdegnato e castigargli in que-

(1) Ier. 26. 2. (2) Psal. 104. 3.

(3) Thren. 3. 25. (4) Psal. 50. (5) Ier. 31. 3. (6) Ibid. (7) Tob. 3. 21. (8) Ib. 22. (9) Ier. 32. 40.

sta vita: *In ira populos confringes*[1]. Un'altra versione, secondo s. Agostino, dice: *In ira populos deduces*. Dimanda il santo: *Quid enim est, in ira populos deduces?* Che viene a dire che Iddio conduce i popoli nel suo sdegno? Risponde: *Imples tribulationibus omnes, ut in tribulationibus positi recurrant ad te:* voi, Signore, li colmate di tribolazioni, acciocchè vedendosi così afflitti, lascino i peccati e ricorrano a voi. La madre, quando vuole slattare il bambino, che fa? Mette fiele alle poppe. Così fa il Signore per tirare a sè le anime e staccarle da' piaceri della terra che le fanno vivere scordate della salute eterna; mette fiele alle poppe, cioè riempie di amarezza tutti i loro spassi, pompe e possessioni, acciocchè non trovando pace in tali beni, ricorrano a Dio che solamente può contentarli: *In tribulatione sua mane consurgent ad me*[2]. Dice Dio, se io lascio questi peccatori a godersi i loro divertimenti, essi seguiranno a dormire ne' peccati; è necessario che io li flagelli affinchè si sveglino dal loro letargo, e ricorrano a me. Quando si vedranno tribolati, allora diranno: *Venite et revertamur ad Dominum*, così seguita a parlare Osea, *quia coepit, et sanabit nos, percutiet, et curabit nos*. Che facciamo, dicono i peccatori ravveduti, se non lasciamo la mala vita? Dio non si placherà con noi, e giustamente seguirà a punirci: via su ritorniamo a' piedi suoi, perchè egli ci guarirà dalle nostre infermità; e se egli ci ha afflitti coi flagelli egli stesso penserà a consolarci colla sua misericordia.

In die tribulationis meae Deum exquisivi, et non sum deceptus[3]. Nel tempo de' miei patimenti, diceva il profeta, ho cercato Dio e non sono restato ingannato; mentre egli mi ha sollevato; onde poi esso stesso ne ringraziava il Signore che lo avesse umiliato dopo i suoi peccati, perchè così aveva imparato ad osservare la divina legge: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam iustificationes tuas*[4]. L'esser tribolato un peccatore, ella è pena ed è grazia, *poena est, et gratia est*, dice s. Agostino: è pena a riguardo de' suoi peccati, ma è grazia ancora, e grazia grande, perchè lo libera dalla pena eterna e l'assicura che Dio vuole usargli misericordia, sempre che egli si ravveda ed accetti con ringraziamento quella tribolazione che gli ricupera la vista del suo miserabile stato e l'induce a tornare a Dio. Emendiamoci dunque, fratelli miei, e saremo liberati dal presente flagello. *Quid servat post poenam*, siegue a dire s. Agostino, *qui per gratiam exhibet poenam?* Chi si emenda e torna a Dio spinto dal flagello, non ha più che temere; poichè Dio a questo fine flagella, acciocchè torniamo a lui: ottenuto dunque che avrà il Signore l'intento, cesserà dal più flagellarci.

Dice s. Bernardo che è impossibile passare dai piaceri della terra ai piaceri del paradiso: *Difficile est, imo impossibile, ut praesentibus quis fruatur bonis et futuris: ut de deliciis transeat ad delicias*[5]. E perciò dice il Signore: *Noli aemulari in eo qui prosperatur in via sua, in homine faciente iniustitias*[6]. Non invidiare, figlio mio, il peccatore che va prospero nella sua mala vita: *Prosperatur?* commenta s. Agostino[7], *sed in*

(1) Psal. 55. 8. (2) Osee 6. 1. (3) Psal. 76. 3.

(4) Psal. 118. 71. (5) De inter. Dom. c. 45.
(6) Psal. 36. 7. (7) In cit. psal.

via sua: laboras? Sed in via Dei. Quegli nella sua mala vita è prosperato? Tu all' incontro che cammini la via di Dio sei tribolato: attendi, dice il santo, la fine: *Illi prosperitas in via est, in perventione infelicitas; tibi labor in via, in perventione felicitas.* Quegli in questa vita sarà felice, ma nell'eternità infelice; tu sarai afflitto in questa vita, ma nell'eternità felice. E così rallegrati, peccatore, e ringrazia Dio quando vedi ch'egli in questa vita ti castiga e si vendica de' tuoi peccati, perchè è segno che vuole usarti misericordia nell'altra: *Deus, tu propitius fuisti eis, ulciscens in omnes adinventiones eorum* [1]. Il Signore quando castiga in questa terra co' flagelli temporali, non castiga tanto per castigare, ma per vederci emendati. Disse Dio a Nabucco: *Foenum ut bos comedes; septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super regnum hominum* [2]. Or su voglio che per sette anni, Nabucco, tu per vivere sii costretto a cibarti di fieno come bestia, acciocchè così intendi che io sono il sovrano, che dono e tolgo i regni agli uomini, e così ti emendi della tua superbia. Ed in fatti così quel re superbo si ravvide e si emendò; onde poi ravveduto, dicea: *Nunc laudo et glorifico Regem coeli* [3]. E Iddio gli restituì ancora il regno: *Libenter commutavit sententiam*, dice s. Girolamo, *quia vidit opera commutata*.

Miseri noi, dice lo stesso santo, quando Dio dopo i peccati non ci punisce in questa terra! È segno che ci riserba al castigo eterno: *Magna est ira Dei, quando non nobis irascitur; reservat nos sicut vitulum in occisione* [4]. Che segno è, soggiunge, quando il medico vede l' infermo colle carni putrefatte e non le recide? È segno che l' abbandona alla morte. Dio perdona al peccatore nel tempo, dice, s. Gregorio, per castigarlo in eterno: *Parcit, ut in perpetuum feriat* [5]. Guai a quei peccatori, ai quali Dio più non parla, e loro si fa vedere come non fosse sdegnato: *Et quiescam, nec irascar amplius* [6]! Ma siegue a parlare il Signore: *Et provocasti me in omnibus his: et scies quia ego Dominus, ut recorderis et confundaris* [7]. Verrà, dice, un giorno, o ingrato, nel quale intenderai chi son io, ed allora ti ricorderai delle grazie che ti ho fatte, e vedrai con tua confusione la tua grande ingratitudine. Guai dunque a quel peccatore che tira avanti la sua mala vita, e Iddio permette in suo castigo, che egli conseguisca i suoi perversi desiderj, secondo quel che dice per Davide: *Israel non intendit mihi, et dimisi eos secundum desideria cordis eorum* [8]. È segno che il Signore vuol pagargli in questa terra qualche piccolo bene che mai ha fatto; e per i suoi peccati gli riserba poi il castigo nell' eternità. E parlando di lui per questa vita, dice: *Misereamur impio, et non discet iustitiam... non videbit gloriam Domini* [9]. Ed ecco allora la ruina di quel povero peccatore, perchè vedendosi egli prosperato, si va lusingando che siccome Dio gli usa misericordia in quel tempo che l'offende, così gliela userà anche appresso, e con questo inganno seguirà a vivere nel suo peccato. Ma questa misericordia gliela userà sempre il

(1) Psal. 98. 8. (2) Dan. 4. 22. (3) Ibid.
(4) Hieron. in cit. psal. 36. (5) Mor. l. 8. c. 4.
(6) Ezech. 16. 42. (7) Ezech. 16. 43. 62. 63.
(8) Psal. 80. 12. (9) Isa. 26. 10.

Signore? No, verrà finalmente il giorno del castigo, ed allora sarà discacciato dal paradiso, e mandato alla carcere de'ribelli: *Et non videbit gloriam Domini*. Sulle dette parole, *Misereamur impio*, dicea s. Girolamo: *Longe a me misericordia tam rigorosa*. Signore, dicea, allontanate da me questa pietà così terribile; se io vi ho offeso, voglio esser castigato in questa vita, perchè se non mi castigate qua nel tempo, avrò da esser castigato nell' altro mondo in eterno. E perciò diceva ancor s. Agostino: *Domine, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas:* castigatemi qua, Dio mio, e non mi perdonate, affinchè possiate perdonarmi il castigo eterno. Quando il medico attende a tagliar la postema dell' infermo è segno che lo vuol guarito. E così dice s. Agostino: *Magnae misericordiae est nequitiam impunitam non relinquere* [1]; il Signore usa gran misericordia al peccatore, quando per farlo ravvedere lo castiga in questa vita. E perciò Giobbe tanto pregava il Signore che qui l'affliggesse: *Haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcas* [2].

Dormiva Giona nella nave allorchè fuggiva da Dio; ma vedendo il Signore che il misero stava prossimo alla morte temporale ed all' eterna, fece avvisargli dal nocchiero: *Quid tu sopore deprimeris? Surge et invoca Deum tuum* [3]. Lo stesso, fratello mio, ora sta facendo Dio con te; tu stavi in peccato, privo della divina grazia e condannato all' inferno; è venuto il flagello, questo flagello è una voce di Dio che ti dice: *Quid tu sopore deprimeris? Surge et invoca Deum tuum*. Svegliati, peccatore, non volere seguire a vivere scordato dell' anima tua e di Dio. Apri gli occhi e vedi che già ti sta vicino l' inferno, dove stanno già a piangere tanti miserabili per meno peccati de' tuoi; e tu dormi? E non pensi a confessarti? Non pensi a liberarti dalla morte eterna? *Surge, invoca Deum tuum*. Presto alzati da questa fossa d' inferno, dove stai caduto: prega Dio che ti perdoni: pregalo almeno, se non istai risoluto di mutar vita, che ti dia luce, e ti faccia conoscere lo stato infelice in cui ti trovi. Sappi servirti dell'avviso che il Signore ti manda. Geremia prima vide una verga: *Virgam vigilantem ego video*. E poi disse di vedere una pignatta ardente: *Ollam succensam ego video* [4]. Dice s. Ambrogio su questo passo: *Qui virga non corrigitur, in olla mittitur ut ardeat* [5]. Chi non resta emendato col flagello temporale, sarà mandato ad ardere nel fuoco dell'inferno eternamente. Peccatore mio, vedi che Dio con questo flagello ti sta parlando al cuore, e ti sta chiamando a penitenza? Dimmi, che gli rispondi? Il figlio prodigo, essendosi partito dal padre, al padre più non pensava, allorchè se ne vivea nelle delizie; ma quando poi si vide ridotto a quello stato così miserabile, povero, abbandonato da tutti, ridotto a servire a' porci, e che non potea saziarsi neppure di quei cibi de' quali i porci si saziavano, allora si ravvide, e ritornato in sè disse: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo* [6]! Quanti servi di mio padre son bene alimentati in sua casa, ed io sto qui a morirmi di fame? *Surgam et*

(1) Serm. 37. (2) Iob. 6. 10.
(3) Iona 1. 6. (4) Ier. 1. 13.
(5) In psal. 38. (6) Luc. 15. 17.

ibo ad patrem meum. E così fece, e con amore fu ricevuto dal padre. Fratello mio, questo hai da fare ancora tu. Vedi la vita infelice che fai ed hai fatto sinora vivendo lontano da Dio; vita piena di fiele, di spine e di amarezze; e non potea essere altrimenti, perchè stavi senza Dio, che è quello il quale solamente può farci contenti. Vedi quanti servi di Dio che l'amano fanno una vita beata e godono una continua pace, cioè la pace di Dio che supera, come dice l'apostolo, tutti i piaceri di senso: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum*[1]. E tu che fai? Non ti avvedi che patisci e patirai due inferni, uno in questa vita e un altro nell'altra? Via su di' tu ancora: *Surgam et ibo ad Patrem meum*. Voglio alzarmi da questo sonno di morte in cui vivo dannato, e voglio tornare a Dio. È vero che io l'ho offeso assai, partendomi da lui con tanto suo disgusto, ma egli ancora mi è Padre: *Surgam et ibo ad Patrem meum*. E quando, peccatore mio, andrai a questo Padre, che gli dirai? Digli quel che disse al padre suo il figlio prodigo: *Pater, peccavi in coelum et coram te, non sum dignus vocari filius tuus*. Padre mio, confesso il mio errore, ho fatto male a lasciare voi che mi avete tanto amato; vedo già che non sono più degno d'esser chiamato vostro figlio; perdonatemi ed accettatemi almeno per vostro servo; ricevetemi almeno nella vostra grazia e poi castigatemi come volete.

O beato te se dirai e farai così! A te similmente avverrà ciò che avvenne al figlio prodigo. Il padre quando lo vide tornato ai piedi suoi ed intese che si umiliava del suo errore, non solamente non lo discacciò, non solamente l'accettò in sua casa, ma lo abbracciò e lo baciò come figlio: *Accurrens cecidit super collum eius et osculatus est eum*. Ed indi lo fece ricoprire di una veste preziosa, che è la veste della grazia: *Proferte stolam primam et induite illum*. E di più ordinò che in casa si facesse una gran festa, tutto consolandosi il padre d'aver ricuperato quel figlio, ch'egli tenea per morto e perduto: *Epulemur, quia hic filius meus mortuus erat, et revixit, perierat, et inventus est*. Allegramente, uditori miei, è vero che Dio si fa vedere sdegnato, ma ancora ci è padre. Ritorniamo ai piedi suoi pentiti, e subito si placherà e ci libererà dal castigo. Ecco là, vedete la madre nostra Maria, che lo sta pregando per noi. Ed all'incontro a noi rivolta ci sta dicendo: *In me omnis spes vitae et virtutis .... transite ad me omnes*[2]. Figli miei, ci dice questa madre di misericordia, poveri figli tribolati, ricorrete a me, ed in me ritroverete tutta la speranza. Il mio Figlio non mi nega niente. *Qui invenerit me inveniet vitam*. Voi eravate morti per il peccato, venite a me, trovate me, e ritroverete la vita, cioè la vita della divina grazia, che io vi farò ricuperare colla mia intercessione. (*Atto di dolore*).

DISCORSO VII.

Dio ci castiga in questa vita, per usarci misericordia nell'altra.

Ego quos amo, arguo et castigo. (Apoc. 3. 19.)

Allorchè il Signore mandò quella gran tempesta, onde stava in gran pericolo di sommergersi la nave dov'era Giona, in castigo del suo peccato di aver trasgredito il divino precetto di andare a predicare a Ninive, tutti stavano vigilanti e in gran timo-

(1) Phil. 4. 7. (2) Eccl. 24. 26.

re, e ciascuno pregava il suo Dio; ma Giona stava dentro la nave e dormiva: *Dormiebat sopore gravi* [1]. Ma conoscendosi poi che esso era la causa della tempesta, fu gittato in mare e fu ingoiato dalla balena. Quando Giona si vide dentro quel pesce in pericolo così vicino di morire, allora si pose a pregar Dio, e Dio lo liberò: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum et exaudivit me* [2]. Ecco dunque, dice s. Zenone, che Giona *Vigilat in ceto, qui stertebat in mari*. Egli nella nave se ne stava a dormire nel suo peccato, ma quando si vide poi castigato e vicino alla morte, allora aprì gli occhi, e si ricordò di Dio; indi ricorse alla sua misericordia, e Dio lo liberò facendo che il pesce lo vomitasse sano e salvo al lido. Molti quando non vedono i castighi divini dormono ne' peccati e vivono scordati di Dio; ma il Signore, perchè non vuol vederli perduti, manda loro i flagelli, acciocchè si sveglino da quel letargo di morte e ricorrano a lui, e così egli possa poi liberarli dalla morte eterna. Ecco dunque l'assunto del presente discorso: *Dio ci castiga in questa vita per usarci misericordia nell'altra.*

Noi non siamo creati per questa terra; siamo creati per il regno beato del paradiso. A questo fine, dice s. Agostino, ci fa provare il Signore tante amarezze anche in mezzo alle delizie del mondo, acciocchè non ci scordiamo di lui e della vita eterna: *Si cessaret Deus, et non misceret amaritudines felicitatibus saeculi, oblivisceremur eius.* Se col vivere noi in mezzo a tante spine della presente vita pure ci stiamo così attaccati e poco desideriamo il paradiso; or quanto men conto ne faremmo se Dio non ci amareggiasse continuamente i piaceri di questa terra? E se abbiamo offeso Dio, abbiamo da essere castigati o in questa o nell'altra vita. Dice s. Ambrogio che Dio ci usa misericordia così quando non ci castiga, che quando ci castiga: *Quam pius, quam clemens Deus in utroque, cum miseretur aut vindicat* [3]! I castighi di Dio sono effetti del suo amore; son pene sì, ma pene che ci liberano dalle pene eterne e ci conducono alla eterna felicità. *Dum iudicamur*, scrisse l'apostolo, *a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur* [4]. E questo ancora avvertiva Giuditta agli ebrei, allorchè si vedeano afflitti dai flagelli del Signore: *Flagella Domini quibus corripimur, ad emendationem, non ad perditionem nostram evenisse credamus* [5]. Lo stesso diceva Tobia: *Omnis qui te colit ... si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit; non enim delectaris in perditionibus nostris* [6]. Signore, dicea, voi castigate acciocchè possiate usarci misericordia nell'altra vita, mentre voi non volete che ci perdiamo.

E Dio stesso ci fa sapere che egli in questa vita tutti coloro che ama li castiga per vederli emendati: *Ego quos amo arguo et castigo* [7]. *Ubi amor est*, dice s. Basilio di Seleucia, *severitas solet esse pignus gratiarum.* Chi usa rigore con una persona amata, dà segno che vuol giovarle. Miseri peccatori, che seguendo a vivere in peccato si vedono in questa terra prosperati! È segno che il Signore si riserva a castigarli nell'eternità: *Exacerbavit Dominum peccator*,

(1) Ion. 1. 5. (2) Iona 2. 3. (3) L. 6. in Luc.

(4) 1. Cor. 11. 32. (5) Iudith. 8. 27. (6) Tob. 3. 21. (7) Apoc. 3. 19.

secundum multitudinem irae suae non quaeret[1]. Ecco il maggior castigo, dice s. Agostino nel luogo citato: *Non quaeret, multum irascitur dum non requirit;* mentre non cerca conto de' peccati e non punisce, è segno che sta molto sdegnato. Io ti chiamo, e tu fai il sordo alle mie voci? Figlio, dice Dio, emendati, altrimenti farai che si confermi sopra di te il mio sdegno, sicchè non avrò più zelo della tua salute e ti lascerò vivere ne' tuoi peccati senza punirti in questo mondo, ma per punirti poi nell'altro: *Et requiescet indignatio mea in te; et auferetur zelus meus a te; et quiescam nec irascar amplius*[2]. Non fare dunque più il sordo alle voci di Dio, ti avverte l'apostolo, fratello mio; altrimenti in pena della tua ostinazione nel giorno del giudizio riceverai un gran castigo, e questo castigo sarà castigo eterno che non avrà più fine: *Secundum autem duritiem tuam et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae et revelationis iusti iudicii Dei qui reddet unicuique secundum opera eius*[3].

Sicchè non vi può essere maggior castigo, dice s. Girolamo, per un peccatore che il non essere castigato in questa vita, mentre pecca: *Magna ira, quando peccantibus non irascitur Deus.* E s. Isidoro Pelusiota dice che non debbono compatirsi i peccatori puniti, ma quelli che muoiono senza essere stati puniti in questa terra: *Delinquentes, et in hac vita castigati deplorandi non sunt, sed qui impuniti abeunt*[4]. Non è tanto il male, siegue a dire il santo, di stare infermo, quanto nell'infermità non avere medicina che lo guarisca: *Non tam molestum aegrotare, quam morbo medelam non afferri.* Quando Dio non castiga in questa vita il peccatore, dice s. Agostino in altro luogo, allora castiga con più rigore; onde conclude che non vi è maggior infelicità, che vedere un peccatore felice senza castigo: *Si impunita dimittit* (Deus), *tunc punit infestius; quoniam nihil est infelicius felicitate peccantium*[5]. L'Inghilterra quando si ribellò dalla chiesa non ricevette flagelli temporali, ma da quel tempo forse abbondò nelle ricchezze: e questo fu il maggior castigo, l'essere lasciata perire nella sua felicità. *Nihil infelicius felicitate peccantium. Nulla poena, magna poena*, dice lo stesso santo dottore[6]. Il non ricevere castigo per i peccati in questa vita è un gran castigo. E maggior castigo è poi l'essere prosperato nella mala vita.

Dimanda Giobbe: *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt confortatique divitiis*[7]? Signore, come va che i peccatori, in vece di essere tolti dal mondo, umiliati e tribolati, godono sanità, onori, ricchezze? Risponde il santo Giobbe: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt*[8]. Miseri, godono per pochi giorni quei loro beni, e poi quando giunge il punto del loro castigo, e quando meno sel pensano, sono mandati ad ardere in eterno in quel luogo di tormenti. La stessa domanda fa Geremia: *Quare via impiorum prosperatur?* E poi soggiunge: *Congrega eos quasi gregem ad victimam*[9]. Gli animali destinati a' sacrificj si levavano dalla fatica, e metteansi ad ingrassare per poi sacrificarli. Così fa Dio cogli ostinati, gli abbandona, lascia

(1) Psal. 10. 4. (2) Ez. 16. 42.
(3) Rom. 2. 5. 6. (4) L. 5. epist. 269.
(5) Epist. 5. ad Marcell.
(6) Serm. 57. de Verb. Dom.
(7) Iob. 21. 7. (8) Ibid. 13.
(9) Ierem. 12. 3.

che s'ingrassino nei piaceri di questa terra, per essere poi sacrificati nell'altra vita alla divina giustizia. ***Hi enim ut victimae ad supplicium saginantur***, dice Minuzio Felice [1]. Non saranno i miseri, disse Davide, flagellati in questa vita, si goderanno i brevi loro diletti, ma presto finirà il loro sogno: *Cum hominibus non flagellabuntur* [2]. *Verumtamen quomodo subito defecerunt velut somnium surgentium* [3]. Qual pena sente un misero infermo che si sogna d'essere ricco o d'essere fatto grande, e poi si sveglia e si ritrova misero ed infermo qual era? *Quemadmodum fumus deficient* [4]. La felicità de' peccatori svanisce presto, come svanisce il fumo ad ogni poco di vento. ***Fumus***, commenta s. Gregorio il detto passo, ***ascendendo deficit***. Siccome il fumo col salire in alto sparisce, così avviene al peccatore: *Vidi impium superexaltatum, et transivi et ecce non erat* [5]. Disse Minuzio Felice [6] che i peccatori ***Miseri altius tolluntur, ut decidant profundius***. Il Signore permette talvolta che qualche peccatore sia più sollevato per suo maggior castigo, acciocchè sia più grave poi la sua caduta, secondo quel che dice Davide: *Deiecisti eos, dum allevarentur* [7].

Se l'infermo, dice il Grisostomo, per ordine del medico patisce fame o sete, è segno che vi è speranza per lui di salute; ma se il medico gli lascia mangiare quel che vuole e bere quanto vuole, che segno è questo? È segno che il medico l'ha abbandonato. E così parimente, dice s. Gregorio: ***Manifestum perditionis indicium, quando nulla contrarietas impedit quod mens perversa concepit.*** Quando Dio permette al peccatore che arrivi a' suoi malvagi disegni, è segno evidente della sua dannazione: ***Prosperitas stultorum perdet illos*** [8]. Siccome il lampo è segno del fulmine, dice s. Bernardo, così la prosperità è indizio della dannazione eterna: ***Sicut fulgur tonitrum portat, ita prosperitas supplicia sempiterna*** [9]. Il maggior castigo di Dio è quando egli permette che il peccatore segua a dormire in peccato, senza avvedersi di quel sonno di morte in cui sta immerso: ***Inebriabo, ut sopiantur et dormiant somnum sempiternum, non consurgant; dicit Dominus*** [10]. Caino temea dopo il suo delitto della morte data ad Abele, di essere ucciso da ciascuno che lo trovasse: ***Omnis qui invenerit me occidet me*** [11]. Ma il Signore l'assicurò che sarebbe vivuto e niuno gli avrebbe tolta la vita; ma dice s. Ambrogio che questo fu il maggior castigo di Caino, l'essergli concessa una lunga vita: ***Longaeva vita vindicta est; favor enim impiorum est, si subito moriantur*** [12]. Dice il santo che Dio usa pietà al peccatore ostinato, quando lo fa morire subito, perchè lo libera da tanti inferni, quanti poi si meriterebbe col seguire a peccare e col dannarsi alla fine.

Vivano dunque i peccatori come vogliono, si godano in pace i loro piaceri, verrà finalmente la loro morte, in cui resteranno presi dal peccato come il pesce dall'amo: ***Sicut pisces capiuntur hamo, sic homines in tempore malo*** [13]. Onde dice s. Agostino: ***Noli gaudere ad piscem qui adhuc in esca exultat, nondum traxit hamum piscator***. Se vedessi, cristiano mio, un reo che si deliziasse in un

(1) In suo Octavio. (2) Ps. 72. 5.
(3) Ib. 18. 19. (4) Psal. 36. 20. (5) Ps. 36. 35.
(6) Loc. cit. (7) Ps. 72. 18. (8) Prov. 1. 32.
(9) Ser. in Fer. 5. Dom. 2. Quadrag.
(10) Ierem. 51. 39. (11) Gen. 4. 14.
(12) L. 2. de Abel. c. 9. (13) Eccl. 9. 12.

banchetto, ma egli fosse già condannato a morte e stesse già col capestro alla gola, in punto di uscire da ora in ora l'ordine che si eseguisca la giustizia· che dici? l'invidieresti tu, oppure lo compatiresti? E così, dice il santo, non invidiare quel misero che gode nei suoi vizj: *Nondum traxit hamum piscator.* È preso già dall'amo, è già nella rete dell'inferno quel peccatore; quando giungerà il tempo destinato al castigo, allora il misero conoscerà e piangerà la sua ruina, ma senza rimedio.

All'incontro è buon segno quando un peccatore si vede tribolato e castigato in questa vita; è segno che Dio ancora gli vuol bene e gli vuol cambiare il castigo eterno con qualche castigo temporale. Castigandoci il Signore in questa terra, dice s. Gio. Grisostomo, non lo fa per consumarci, ma per tirarci a sè: *Cum irascitur non odio hoc facit, sed ut ad se attrahat quos non vult perire.* Ti castiga per poco tempo, per tenerti con sè in eterno: *Adversatur ad tempus, ut te secum habeat in aeternum* [1]. Quando il medico ferisce l'infermo, parla s. Agostino, sembra crudele; ma il medico ferisce per sanare: *Medici percutiunt et sanant.* Lo stesso fa Dio con noi, dice il santo: *Saevire videtur Deus; ne metuas, pater est, nunquam enim saevit ut perdat.* Ma ciò dice lo stesso Dio: *Ego quos amo arguo et castigo; aemulare ergo, et poenitentiam age* [2]. Figlio, dice Dio, io ti amo e perciò ti castigo; *aemulare*, vedi come io sono buono con te, procura tu ancora di cominciare ad essere buono con me, fa penitenza dei tuoi peccati, se vuoi che ti perdoni la pena che meriti; almeno accetta con pazienza e con tuo profitto la tribolazione che ti mando. *Ecce sto ad ostium et pulso.* Vedi che questa croce che ora ti affligge è la mia voce con cui ti chiamo, acciocchè torni a me, e sfuggi l'inferno che ti tocca. *Sto ad ostium et pulso*, io sto battendo alla porta del tuo cuore, aprimi dunque, e sappi che quando il peccatore che da sè mi ha discacciato mi aprirà la porta del suo cuore con cercarmi, io subito vi entrerò, e mi resterò a fargli per sempre compagnia: *Si quis aperuerit mihi ianuam, intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum* [3]. Starò dunque sempre seco unito in questa terra, e poi se mi sarà fedele io lo farò sedere meco in trono nel mio regno eterno: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* [4].

E che? Forse Dio è qualche tiranno, di genio crudele che si diletti del nostro patire? Egli se ne compiace sì, ma se ne compiace appunto come fa un padre nel castigare il figlio, dilettandosi non già della pena del figlio, ma della correzione che spera del castigo: *Disciplinam Domini, fili mi, ne abiicias; nec deficias, cum ab eo corriperis* [5]. Figlio mio, dice il profeta, non rifiutare la correzione nè ti perdere d'animo vedendoti castigato dal Signore: *Quem enim diligit Dominus corripit, et quasi pater in filio complacet sibi* [6]. Sappi che egli ti corregge e ti castiga, perchè ti ama. Non è che voglia vederti afflitto, ma emendato; e si compiace della tua pena per tuo bene, appunto come un padre che castigando il figlio, non già si compiace della di lui afflizione, ma della

(1) In Matth. c. 4. Hom. 14.

(2) Apoc. 3. 19. (3) Apoc. 3. 20. (4) Ib. 21.
(5) Prov. 3. 11. (6) Ibid. 3. 12.

di lui emenda per vederlo libero dalla sua ruina: *Poenae nos ad Dominum perducunt*, dice il Grisostomo. I flagelli temporali ci fanno ritornare a Dio, ed a questo fine Dio ce li manda, per non vederci più da esso separati.

Perchè dunque, fratello mio, quando ti vedi tribolato ti lamenti di Dio? Tu dovresti ringraziarlo colla faccia per terra. Dimmi, se un reo di morte fosse stato già condannato alla forca, e il principe gli mutasse la pena della morte in dovere stare per un'ora solamente carcerato, se questi poi si lagnasse di quell'ora di carcere, avrebbe ragione di lagnarsi? O più presto non avrebbe ragione il principe di mutare di nuovo la sentenza, e mandarlo alla forca che meritava? Tu hai meritato da tanto tempo e tante volte l'inferno per i tuoi peccati. Inferno! E sai che viene a dire inferno? Sappi che è maggior pena il patir un momento nell'inferno, che il patire per cento e mille anni tutti i tormenti più terribili che hanno sofferti i martiri su questa terra; ed in questo inferno avresti avuto da penare per tutta l'eternità. E tu poi ti lamenti che Dio ti manda quella tribolazione, quell'infermità, quella persecuzione, quella perdita? Ringrazia Iddio, e di': Signore, è poco per i peccati miei, io dovrei stare nell'inferno ad ardere disperato ed abbandonato da tutti; vi ringrazio che mi chiamate a voi con questa tribolazione che mi avete mandata. Iddio, dice l'Oleastro, spesso chiama i peccatori a ravvedersi colle pene temporali: *Poena est modus loquendi Dei, quo culpam ostendit*. Colle pene di questa terra ci fa vedere il Signore la pena immensa che meritano i nostri peccati, e perciò ne affligge con queste pene temporali, affinchè ci emendiamo e così fuggiamo le pene eterne.

Povero dunque, come abbiamo considerato, quel peccatore che non si vede in questa vita castigato! Ma più povero, se vedendosi castigato, neppure si emenda: *Non est grave*, diceva s. Basilio, *plaga affici, sed plaga non meliorem effici*. Non è disgrazia l'essere tribolato da Dio in questa terra dopo i peccati commessi; ma la disgrazia è il non emendarsi dopo il castigo, col rendersi simili a coloro di cui parla Davide, che anche vedendosi castigati seguitano a dormire nel peccato: *Ab increpatione tua dormitaverunt* [1]. Come se lo strepito de' flagelli e de' fulmini mandati da Dio più presto che svegliarli da quel letargo di morte in cui vivono perduti servisse loro per riconciliare il sonno: *Percussi vos, et non redistis ad me* [2]. Io vi ho mandato il flagello, dice Dio, acciocchè ritorniate a me, e voi ingrati fate i sordi alle mie chiamate? Misero quel peccatore che si fa simile a colui del quale parla Giobbe: *Mittet contra eum fulmina... cor eius indurabitur tamquam lapis et stringetur quasi malleatoris incus* [3]. Dio lo visita coi flagelli, ed egli in vece di ammollirsi e ricorrere a lui pentito, *stringetur quasi malleatoris incus*, maggiormente s'indurisce, come più s' indurisce l'incudine ai colpi dei martelli; e si rende simile all'empio Acaz, del quale dice la scrittura: *Tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum* [4]. Invece l'infelice di umiliarsi accrebbe la superbia e il disprezzo di Dio.

(1) Psal. 75. 7. (2) Amos 4. 9.

(3) Iob. 41. 14. (4) 2. Paral. 28. 22.

A questi miserabili temerarj sapete che avviene? Avviene che cominciano a patire l'inferno sino da questa vita: *Pluet super peccatores laqueos; ignis et sulphur et spiritus procellarum pars calicis eorum* [1]. Il Signore farà piovere sopra di loro i castighi, le infermità, le miserie, le amarezze; ma queste non saranno il tutto, saranno una parte del loro calice, cioè del castigo che meritano: *Partem calicis dixit*, commenta s. Gregorio, *quia eorum passio hic incipit, sed aeterna ultione consummatur*. Dice il santo che quel castigo si chiama porzione del calice, perchè la loro pena comincia in questa vita e poi si compirà colla vendetta eterna. Così merita chi flagellato da Dio affinchè si emendi, seguita a fare opere degne di flagelli, e da eccitare maggiormente a sdegno il Signore: *In flagellis positum*, s. Agostino, *flagellis digna committere, est saevientem acrius ad iracundiam concitare*. Che più ho da fare io, dirà allora il Signore, per vedervi emendati, o peccatori? Io vi ho chiamati con prediche e con ispirazioni interne, e voi le avete disprezzate. Vi ho chiamati coi benefizj, e voi vi siete fatti più insolenti. Vi ho chiamati poi coi flagelli, e voi seguite ad offendermi: *Super quo percutiam vos ultra, addentes praevaricationem? Et derelinquetur filia Sion, sicut civitas quae vastatur* [2]. Neppure co' miei castighi volete emendarvi? Volete che proprio io vi abbandoni? Ma sarò finalmente obbligato ad abbandonarvi.

Uditori miei, non ci abusiamo più della misericordia che ci usa Iddio. Non facciamo come i rospi che più si stizzano e s'imperversano contro chi li percuote. Dio ci tribola perchè ci ama e vuol vederci ravveduti: *Optima consideratio*, dice l'Oleastro, *cum senseris poenam, culpae meminisse* [3]. Quando ci vediamo flagellati bisogna ricordarci de' nostri peccati e dire come diceano i fratelli di Giuseppe: *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum* [4]. Signore, con ragione ci castigate, perchè abbiamo offeso voi nostro Padre e Dio: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* [5]. *Omnia ergo quae fecisti nobis, in vero iudicio fecisti* [6]. Signore, voi siete giusto, e giustamente ci punite. Noi accettiamo questa tribolazione che ci mandate; dateci voi la forza di soffrirla con pazienza. E qui bisogna avvertire ciò che una volta il Signore disse ad una religiosa: *Tu hai peccato, tu hai da fare la penitenza, tu hai da pregare* [7]. Alcuni peccatori si quietano col raccomandarsi ai servi di Dio: bisogna ancora ch'essi preghino e facciano penitenza. Facciamo così, perchè quando poi vedrà il Signore la nostra rassegnazione non solo ci perdonerà i peccati, ma anche il castigo. E se Dio seguirà ad affliggerci, ricorriamo allora a quella Signora che si chiama la consolatrice degli afflitti. Ci compatiscono i santi, ma non si trova fra tutti i santi, dice s. Antonino, chi più ci compatisca nelle nostre miserie, quanto questa divina madre Maria: *Non reperitur aliquis sanctorum ita compati in infirmitatibus, sicut mulier haec b. Virgo Maria*. E Riccardo di san Lorenzo aggiunge che questa madre di misericordia non può veder miserabili che patiscono e non

(1) Psal. 10. 7. (2) Isa. 1. 5. et 8.
(3) In Gen. 42. (4) Gen. 42. 21.
(5) Psal. 118. 137. (6) Dan. 3. 31.
(7) Disingan. de Teres. Parola 3. §. 6.

soccorrerli: *Non potest miserias scire et non subvenire* (*Atto di dolore*).

DISCORSO VIII.

Le orazioni placano Dio, e ci liberano dai castighi meritati, purchè vogliamo emendarci.

Petite et accipietis; quaerite et invenietis. (Ioan. 16. 24.)

Chi ha un buon cuore non può non compatire gli afflitti e non desiderare di veder tutti contenti. Ma chi ha più buon cuore di Dio? Egli per sua natura è bontà infinita, ond'è che per sua naturale inclinazione ha Dio un sommo desiderio di liberare noi da ogni male, e di renderci felici e partecipi della sua stessa felicità. Vuole non però per nostro maggior bene che noi gli domandiamo le grazie che ci bisognano, per essere liberati dai castighi che meritiamo, e per giungere alla felicità eterna. Quindi ha promesso di esaudir chi lo prega, sperando nella di lui bontà: *Petite et accipietis* [1]. Veniamo al presente discorso: *Le orazioni placano Dio e ci liberano dai castighi meritati; purchè vogliamo emendarci.* Per essere liberati dunque dal flagello presente, e più dal flagello eterno, bisogna che preghiamo e speriamo; e questo sarà il primo punto. Ma non basta pregare e sperare, bisogna che preghiamo e speriamo come si dee; e sarà il secondo.

Dio vuol salvi tutti: *Omnes homines vult salvos fieri*, ce ne assicura l'apostolo [2]. E benchè veda tanti peccatori che meritano l'inferno, pure non vuole che alcuno di loro si perda, ma desidera che tutti ritornino in sua grazia colla penitenza e si salvino: *Nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* [3]. Ma per liberarci da' castighi meritati, e per dispensarci le sue grazie vuol essere pregato: *Per orationem*, dice s. Lorenzo Giustiniani, *ira Dei suspenditur, vindicta differtur, venia procuratur*. La preghiera fa sospendere il castigo ed impetra il perdono. Ed oh le grandi promesse che Dio fa a chi lo prega! *Invoca me... eruam te* [4]: Ricorri a me, dice il Signore, ed io ti libererò da ogni disgrazia. *Clama ad me et exaudiam te* [5]: Pregami ed io ti esaudirò. *Quod volueritis, petetis et fiet vobis* [6]: Domandate quanto volete e vi sarà concesso. Dicea Teodoreto che la preghiera è una, ma può ella ottenere tutte le grazie: *Oratio cum sit una, omnia potest.* Ed intendiamo, peccatori fratelli miei, che quando preghiamo e domandiamo cose utili alla nostra salute eterna, neppure i nostri peccati possono impedirci le grazie che cerchiamo: *Omnis qui petit accipit* [7]. Dice Gesù Cristo, chiunque cerca, o sia giusto o sia peccatore, ottiene. Perciò dicea Davide: Signore, voi siete tutto dolcezza e misericordia con tutti coloro che vi invocano: *Tu, Domine, suavis et mitis, et multae misericordiae omnibus invocantibus te* [8]. Onde l'apostolo s. Giacomo per animarci a pregare ci esorta: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter nec improperat* [9]. Quando Dio è pregato dà più di quello che gli si domanda, *dat omnibus affluenter*. E notate quell'altra parola, *nec improperat*. Gli uomini allorchè sono richiesti di qualche favore da taluno che prima gli ha maltrattati sogliono

(1) Ioan. 16. (2) 1. Tim. 2. 4. (3) 2. Petr. 3. 9. (4) Psal. 49. 15.

(5) Ier. 33. 3. (6) Ioan. 15. 7. (7) Matt. 7. 8. (8) Psal. 85. 5. (9) Iac. 1. 5.

subito rinfacciargli il disgusto ricevuto; non fa così Iddio con noi: *nec improperat*; quando noi lo preghiamo di qualche grazia per bene dell'anima, egli non ci rimprovera le offese che gli abbiamo fatte, ma come l'avessimo sempre fedelmente servito, ci esaudisce e ci consola: *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo*, disse il Signore un giorno a' suoi discepoli, e lo stesso oggi dice a noi: *Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum* [1]. Perchè vi lamentate, come dicesse, di me? Lamentatevi di voi che non mi avete domandate le grazie e perciò non le avete ricevute. Chiedetemi da oggi avanti quel che volete e sarete appieno contentati. E se voi non avete merito per ottenerle, cercatele, disse in altro luogo, in nome mio, cioè per i meriti miei all'eterno Padre, ed io vi prometto che quanto volete otterrete: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [2]. Dice s. Giovanni Grisostomo: *Aures principis paucis patent, Dei vero omnibus volentibus*. I principi della terra a poche persone e poche volte l'anno danno udienza; ma Dio dà udienza sempre e ad ognuno che la vuole, ed esaudisce tutti.

Confidati dunque a queste grandi promesse e così replicate dal Signore nelle divine scritture, attendiamo, cristiani miei, a domandargli sempre le grazie che ci bisognano per salvarci, cioè il perdono de' peccati, la perseveranza nella sua grazia, il suo santo amore, la rassegnazione nella sua divina volontà, la buona morte, il paradiso. Col pregare otterremo tutto: senza pregare non avremo niente. Perciò dicono comunemente i santi padri ed i teologi, che la preghiera agli adulti è necessaria di necessità di mezzo, viene a dire essere impossibile che senza pregare alcuno si salvi. Dice saggiamente Lessio doversi tener di fede che la preghiera è necessaria a conseguire la salute eterna: *Fide tenendum est, orationem adultis ad salutem esse necessariam*. E ciò si deduce chiaramente dalle scritture che dicono: *Petite et accipietis* [3]. Chi cerca ottiene; dunque, dice s. Teresa, chi non cerca non ottiene. *Orate, ut non intretis in tentationem* [4]. *Oportet semper orare* [5]. Queste parole, *petite, orate, oportet*, dicono comunemente i teologi con s. Tomaso, che importano precetto grave. Preghiamo dunque e preghiamo con confidenza grande; fidati a che? Fidati a queste divine promesse, mentre dice s. Agostino che Dio col promettere si è fatto a noi debitore: *Promittendo debitorem se fecit*. Ha promesso, non può mancare. Cerchiamo e speriamo, e certamente ci salveremo: *Nullus speravit in Domino et confusus est* [6]. Non si è trovato ancora nè si troverà alcuno, ci assicura il profeta, che abbia posta la sua speranza in Dio e si sia perduto. Il Signore si è dichiarato di voler proteggere tutti coloro che mettono in lui la loro speranza: *Protector est omnium sperantium in se* [7]. Ma come va poi che alcuni domandano grazie, e non le ottengono? Risponde s. Giacomo, che ciò avviene perchè malamente domandano: *Petitis et non accipitis eo quod male petatis* [8]. Non basta dunque il solo domandare e sperare, ma bisogna domandare e spe-

(1) Ioan. 16. 24. (2) Ioan. 16. 23.
(3) Ioan. 16. 24. (4) Matth. 26. 41.
(5) Luc. 18. 1. (6) Eccl. 2. 11.
(7) Psal. 17. 31. (8) Iacob. 4. 3.

rare come si dee, e passiamo al secondo punto.

Dio ha tutto il desiderio di liberarci dai mali e di farci parte de' suoi beni, come dissi da principio; ma vuol essere pregato, e pregato come si dee per esaudirci. Come vuole esaudire Dio quel peccatore che prega d'esser liberato dal flagello, quando egli non vuol togliere dall' anima sua il peccato che è la causa del flagello? Quando l'empio Geroboamo stese la mano contro del profeta che lo rimproverava delle sue scelleraggini, il Signore gli fece inaridir la mano, sicchè il misero non potè più a sè ritirarla: *Et exaruit manus eius quam extenderat contra eum, nec valuit retrahere eam ad se* [1]. Allora il re si voltò all'uomo di Dio, e lo pregò a supplicare il Signore che gli avesse restituita la mano. Dice Teodoreto su questo fatto: *Valde stultus supplex rogavit prophetam, ut sibi peteret non sceleris remissionem, sed manus curationem.* E volea dire: o pazzo Geroboamo, tu preghi il profeta che ti ottenga la ricuperazione della mano, e non preghi che t' impetri il perdono del tuo peccato? Così fanno molti; pregano Dio che li liberi dal flagello; pregano i servi di Dio che colle loro orazioni impediscano il castigo minacciato, e non pregano per ottenere loro la grazia di lasciare il peccato e di mutar vita. E come questi voglion pretendere di esser liberati dal castigo, quando non vogliono levar la causa! Chi è quello che mette in mano al Signore i fulmini per punirci e tribolarci? È il peccato maledetto: *Census peccati poena*, dice Tertulliano: i flagelli di Dio sono un censo che dee pagarsi a forza da chi se ne fa debitore peccando. Parimenti dice s. Basilio, che il peccato è una scrittura di debito che noi stessi ci facciamo contro di noi: *Est chirographum quoddam contra nos;* poichè peccando ci facciamo volontariamente debitori del castigo. Non è Iddio dunque che ci rende miseri, è il peccato: *Miseros facit populos peccatum* [2]. Il peccato è quello che obbliga Dio a creare i flagelli: *Fames et contritio et flagella, super iniquos creata sunt haec omnia* [3].

Dimanda Geremia: *O mucro Domini, usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, et sile* [4]. O spada del Signore, quando finirai di affliggere gli uomini? Via su quietati, entra nel tuo fodero e taci. Ma siegue a dire il profeta: *Quomodo quiescet, cum Dominus praeceperit ei adversus Ascalonem* [5]. Come mai può quietarsi, se i peccatori non la vogliono finire, e il Signore ha comandato al flagello di far le sue vendette, sin tanto che i peccatori sieguono a meritarsele? Ma noi facciamo la novena, facciamo limosine, digiuniamo, preghiamo Dio; perchè egli non ci esaudisce? Ma risponde il Signore: *Cum ieiunaverint non exaudiam preces eorum; et si obtulerint victimas non suscipiam, gladio consumam eos* [6]. Come voglio esaudire, dice Dio, le preghiere di coloro che mi cercano il perdono del castigo, ma non già il perdono dei peccati, poichè non vogliono emendarsi? Che mi servono i loro digiuni, le loro vittime, le loro limosine, quando non vogliono mutar vita? *Gladio consumam eos*, con tutte le loro preghiere, penitenze e divozioni, io mi

(1) 3. Reg. 13. 4. (2) Prov. 14. 34.

(3) Eccl. 40. 9. 10. (4) Ierem. 47. 6.
(5) Ibid. 7. (6) Ier. 14. 12.

vedo obbligato dalla mia giustizia a punirli e consumarli.

Non ci fidiamo dunque, fratelli miei, delle sole preghiere e di tutte le altre divozioni, se non ci risolviamo a levare i peccati. Voi pregate, vi battete il petto, cercate misericordia; ma ciò non basta. L' iniquo Antioco anche pregava, ma dice la scrittura che le sue preghiere non valeano ad ottenergli misericordia da Dio: *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus* [1]. Si ritrovava il misero divorato da' vermi, vicino alla morte, e pregava d'esserne liberato; ma senza dolore de' suoi peccati, e perciò non ottenne misericordia. Non ci fidiamo neppure de' santi protettori, se non vogliamo emendarci. Dicono taluni, abbiamo s. Gennaro nostro, o altro santo che ci difende, abbiamo la madre nostra Maria che ci libera. *Quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira? Et ne velitis dicere intra vos: patrem habemus Abraham* [2]. Come vogliamo sfuggire il castigo, se non lasciamo i peccati? Come vogliono aiutarci i santi, se noi vogliamo seguire a sdegnare il Signore? Dice il Grisostomo: *Quid profuit Ieremias iudaeis?* I giudei anche ebbero Geremia che pregava per essi, ma con tutte le orazioni di questo santo profeta non evitarono il castigo, perchè non tolsero i peccati. Non v'ha dubbio, dice il santo dottore, che molto giovano ad ottenerci le divine misericordie le orazioni de' santi, ma quando? *Prosunt plurimum, sed quando nos quoque aliquid agimus.* Giovano, ma quando noi ancora ci aiutiamo e ci facciamo forza a discacciare i vizj, a levar le occasioni ed a riconciliarci con Dio. Foca imperatore per difendersi da' nemici alzava muri, moltiplicava difese; ma sentì una voce dal cielo che gli disse: *Erigis muros, intus cum sit malum, urbs captu facilis est.* Ah Foca, che serve a procurar tante difese da fuori? Sempre che il nemico sta dentro, sempre la città è in gran pericolo d' esser presa. Bisogna dunque togliere da dentro la nostr'anima il nemico, cioè il peccato, altrimenti neppure Dio può salvarci dal castigo; perchè Dio è giusto, e non può lasciare impuniti i peccati. Un' altra volta i cittadini di Antiochia pregavano Maria ss. che li liberasse da un gran flagello che loro soprastava: mentre pregavano, intese s. Bertoldo che rispose dal cielo la divina Madre: *Abusum proiicite et ero vobis propitia;* togliete i peccati ed io vi libererò dal castigo.

Preghiamo dunque il Signore ad usarci pietà, ma preghiamo come pregava Davide: *Deus, in adiutorium meum intende*, Signore, aiutatemi. Dio vuole aiutarci, ma vuole che ci aiutiamo ancora noi, con fare quel che possiamo fare per parte nostra. *Qui se iuvari efflagitat, etiam quod in se est facit*, dice Ilareto. Chi cerca di essere aiutato, bisogna che anch'egli si aiuti. Dio ci vuol salvare, ma non dobbiamo pretendere che Dio faccia tutto, senza che noi facciamo niente. S. Agostino: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.* Che pretendi, peccatore mio? Che Dio abbia da portarti in paradiso con tutti i peccati? Tu ti chiami sopra i castighi di Dio e vuoi che Dio te ne liberi? Tu ti vuoi dannare e vuoi che Dio ti salvi?

Se poi abbiamo buona intenzione di convertirci veramente a Dio, allora preghiamolo e stiamo allegramen-

(1) 2. Mach. 9. 13. (2) Matth. 3. 9.

te; ancorchè avessimo fatti tutti i peccati del mondo, avete inteso, come vi dissi dal principio? Ognuno che prega, ma prega con volontà di emendarsi, ottiene misericordia da Dio: *Omnis qui petit accipit*. Preghiamolo in nome di Gesù Cristo, il quale ci ha promesso che l'eterno suo Padre ci concederà tutto quello che gli domanderemo in nome e per i meriti suoi: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Preghiamo e non lasciamo mai di pregare; e così otterremo tutte le grazie e ci salveremo. E ci esorta s. Bernardo che ricorriamo a Dio per mezzo di Maria: *Quaeramus gratiam et per Mariam quaeramus, quia quod quaerit invenit, et frustrari non potest* [1]. Maria quando è pregata da noi, ella certamente prega il Figlio per noi; e quando prega Maria ottiene quanto domanda; e le sue preghiere non possono non essere esaudite dal Figlio che tanto l'ama. (*Atto di dolore*).

DISCORSO IX.

Maria santissima è la paciera dei peccatori con Dio.

Ego murus; et ubera mea sicut turris,
ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.
(Cant. 8. 10.)

La grazia divina è un tesoro infinito, mentre ella ci rende amici di Dio: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei* [2]. Quindi è che siccome non possiamo avere un bene che sia maggiore della grazia di Dio, così non può avvenirci maggior male, che cadere in disgrazia di Dio col peccato, il quale ci fa diventare nemici di Dio: *Odio sunt Deo impius et impietas eius* [3]. Ma se mai, cristiano mio, col peccato hai perduta la divina amicizia, non ti disperare, e consolati, perchè Dio ti ha donato il suo medesimo Figlio, che può ottenerti, se vuoi, il perdono e questa grazia perduta: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris* [4]. Che timore hai, dice s. Bernardo, se ricorri a questo gran mediatore? Egli può tutto appresso il suo eterno Padre: *Iesum tibi dedit mediatorem; quid apud Patrem talis Filius non obtineat* [5]*?* Egli ha soddisfatto per voi, o peccatori, la divina giustizia, siegue a dire il s. abate, ed ha affissi alla croce i vostri peccati, togliendoli dalle anime vostre: *Quid timetis modicae fidei? Peccata? affixit cruci suis manibus*. Ma se con tutto ciò, soggiunge, temete di ricorrere a Gesù Cristo, perchè vi spaventa la sua divina maestà, Iddio vi ha data un'altra avvocata appresso il Figlio, e questa è Maria: *Sed forsitan et in ipso maiestatem vereare divinam, advocatum habere vis apud ipsum? Recurre ad Mariam*.

Sicchè Maria è stata data al mondo per paciera tra i peccatori e Dio. Ecco come la fa parlare lo Spirito santo ne' sacri cantici: *Ego murus; et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens* [6]. Io sono, dice la nostra Madre, il rifugio di coloro che a me si raccomandano; le mie mammelle, cioè la mia misericordia è come una torre di difesa ad ognuno che a me ricorre; e chi si ritrova nemico del mio Signore intenda che io sono stata posta nel mondo per esser la mediatrice di pace tra' peccatori e Dio. *Ipsa reperit pacem inimicis, vitam perditis, salutem desperatis*, dice Ugon cardinale. E perciò fu Maria chiamata bella come i padiglioni di

(1) De Aquaed. (2) Sap. 7. 14.
(3) Sap. 14. 9. (4) 1. Ioan. 2. 2.
(5) Serm. de Aquaed. (6) Cant. 8. 10.

Salomone: *Formosa sicut pelles Salomonis* [1]. Ne' padiglioni di Davide non si trattava che di guerra, ma ne' padiglioni di Salomone non si trattava che di pace. Con ciò intendiamo che Maria non tratta in cielo altri negozj che di pace e di perdono per noi poveri peccatori. Quindi s. Andrea d'Avellino la nominava la *Faccendiera del paradiso.* Ma quali sono queste faccende di Maria? Ella non ha altre faccende che di pregare sempre per noi. *Stat Maria*, scrisse il ven. Beda, *in conspectu Filii sui non cessans pro peccatoribus exorare* [2]. Il b. Amedeo: *Adstat beatissima Virgo vultui conditoris prece potentissima, semper interpellans pro nobis.* Sicchè non lascia Maria d'intercedere continuamente per noi appresso Dio colle sue preghiere che son potentissime ad ottenerci tutte le grazie, se noi non le ricusiamo. E come, si trova forse chi ricusa le grazie che vuol ottenergli questa divina Madre? Sì che si trova: quelli i quali non vogliono lasciar il peccato, quell' amicizia, quell' occasione, non vogliono restituire la roba d'altri, questi ricusano le grazie di Maria; perchè Maria vuol ottenere loro la grazia di restituire, di lasciar l'amicizia, l'occasione, e quelli ciò non vogliono farlo: e così questi tali non le vogliono, ma positivamente rifiutano le grazie della Madonna. Del resto ella dal cielo donde ben vede le nostre miserie ed i pericoli in cui ci troviamo, oh quanto ci compatisce, e con affetto di madre continuamente cerca di aiutarci: *Videt enim nostra discrimina*, siegue a dire il b. Amedeo, *nostrique clemens Domina materno affectu miseretur.*

Un giorno s. Brigida udì Gesù Cristo che parlava con Maria, e le dicea: *Pete, Mater, quid vis a me:* Madre mia, chiedetemi quel che volete. E Maria gli rispose: *Misericordiam peto pro miseris* [3]. Come dicesse: Figlio, giacchè voi mi avete fatta madre di misericordia e avvocata dei miseri, che altro voglio chiedervi, se non che di usare pietà a' miserabili? In somma, dice s. Agostino che nel cielo fra tutti i santi non abbiamo chi più desideri e preghi per la nostra salute quanto Maria: *Unam ac te solam pro nobis in coelo fatemur esse sollicitam* [4].

Si lamentava a' suoi tempi Isaia, dicendo: *Ecce tu iratus es, et peccavimus ... non est qui consurgat et teneat te* [5]. Signore, diceva il profeta, voi giustamente siete con noi sdegnato per i nostri peccati; e non vi è per noi chi possa placarvi e trattenervi dal castigarci. Dice s. Bonaventura che allora con ragione ciò diceva il profeta, perchè allora non vi era Maria: *Ante Mariam non fuit qui sic Deum detinere auderet* [6]. Ma al presente se Gesù Cristo vuol castigare un peccatore, e questi si raccomanda a Maria, ella pregando per lui ben trattiene il Figlio, e lo salva dal castigo: *Detinet Filium ne percutiat.* Niuno è più atto che Maria, siegue a dire il santo, a mettere anche le mani sulla spada della divina giustizia, per liberare alcun misero: *Nemo tam idoneus qui gladio Domini manus obiiciat.* Giustamente dunque s. Andrea chiamava Maria pace di Dio cogli uomini: *Salve, divina cum hominibus reconciliatio* [7]. E s.

(1) Cant. 1. 4. (2) In c. 1. Lucae.
(3) Rev. l. 1. c. 46.
(4) Ap. s. Bon. in spec. lect. 6.
(5) Isa. 64. 5. 7. (6) In spec. c. 12.
(7) Orat. 2. de assumpt.

Giustino la chiamava *sequestram*, dicendo: *Verbum usum est Virgine sequestra. Sequester* significa arbitro, in mano del quale le parti che litigano si rimettono, acciocchè esso le accomodi. Onde vuol dire s. Giustino che Gesù Cristo rimette in mano di sua Madre le ragioni che ha come giudice contro qualche peccatore, affinchè ella negozii la pace: all'incontro il peccatore anche si mette in mano sua; e così Maria da una parte procura che il peccatore si ravveda e si penta, dall'altra gli ottiene il perdono dal Figlio, e così conclude la pace. E questo è quell'officio di pietà che ella sta sempre esercitando.

Allorchè Noè vide cessato il diluvio, mandò la colomba fuori dell'arca; ritornò poi la colomba portando nel rostro un picciol ramo di uliva, con ciò diede segno della pace che Iddio concedeva al mondo. Questa colomba fu figura di Maria: *Tu es illa*, dice s. Bonaventura, *fidelissima columba Noe, quae inter Deum et mundum diluvio spirituali submersum mediatrix fidelissima extitisti.* Voi, o Maria, siete la colomba tutta fedele a chi v'invoca, che intercedendo appresso Dio per noi, ci avete ottenuta la pace e la salute. *Per te pax coelestis donata est*, le diceva s. Epifanio. Fa una dimanda l'autor del Pomerio, perchè mai nell'antica legge il Signore era sì rigoroso nel castigare con diluvj d'acque, pioggie di fuoco, serpi velenose e simili castighi; ed ora usa tante misericordie a noi che abbiamo maggiori peccati? *Quare parcit nunc mundo ipse Deus, qui olim multo his minora peccata gravius punivit?* E risponde: *Totum hoc facit propter beatam Virginem* [1]. Tutto lo fa per amore di Maria che intercede per noi. Oh da quanto tempo, dice s. Fulgenzio, sarebbe subbissata la terra, se Maria non si fosse interposta colle sue preghiere! *Coelum et terra iamdudum ruissent, si Maria suis precibus non sustentasset.* Perciò la chiesa vuole che chiamiamo questa divina Madre la nostra speranza, *Spes nostra, salve.* Non potea sopportare l'empio Lutero, che la chiesa c'insegnasse a chiamar Maria la nostra speranza. Dicea che la nostra speranza dev' essere solamente Iddio, non già la creatura; e che all' incontro Dio maledice chi nella creatura mette la sua confidenza: *Maledictus homo qui confidit in homine* [2]. Ciò è vero, ma s'intende quando taluno mette la speranza nella creatura in cose di offesa di Dio, oppure indipendentemente da Dio; ma noi speriamo in Maria come mediatrice appresso il Signore. Siccome Gesù è nostro mediatore di giustizia appresso l'eterno Padre, mentre colla sua passione ottiene per giustizia il perdono a' peccatori pentiti; così Maria è mediatrice di grazia appresso il Figlio, ed è una tal mediatrice che colle sue preghiere ottiene quanto vuole dal Figlio; anzi il Figlio vuole che tutte le grazie passino per mano di sua Madre: *Totius boni plenitudinem*, dice s. Bernardo, *posuit in Maria, ut si quid spei in nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare* [3]. Il Signore ha posto in mano di Maria il tesoro di tutte le misericordie che vuole usarci, perchè vuole che da lei noi riconosciamo ogni bene che egli ci fa, che perciò il santo la chiamava poi la sua massima fiducia e tutta la

(1) Appres. il p. Pepe, Grandezze ec.

(2) Ier. 17. 5. (3) Serm. de Aqued.

ragione della sua speranza: *Haec maxima mea fiducia, haec tota ratio spei meae.* E quindi esortava tutti a cercar le grazie sempre per mezzo di Maria: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus.* E perciò anche la s. chiesa a dispetto di Lutero ci fa chiamar Maria la nostra speranza: *Spes nostra, salve.*

Perciò ancora i santi chiamano Maria scala, luna e città di rifugio. Ella si chiama scala de' peccatori: *Haec scala peccatorum*, s. Bernardo. Il peccato è quello che ci divide da Dio: *Peccata vestra diviserunt inter vos, et Deum vestrum*[1]. Un'anima in grazia sta unita con Dio, e Dio coll'anima: *Qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo*[2]. Ma allorchè l'anima volta le spalle a Dio peccando mortalmente, ella si separa da Dio e cade in un abisso di miserie, restando tanto da Dio lontana, quanto ne è lontano il peccato. Or dove si troverà una scala per cui quest'anima infelice possa salire per unirsi di nuovo con Dio? Questa scala è Maria, a cui ricorrendo il peccatore, per quanto misero egli sia e puzzolente di peccati, Maria non isdegna di stendere la mano, e cacciarlo dal fosso della sua perdizione: *Tu peccatorem*, dice s. Bernardo, *quantumcumque foetidum non horres; si ad te suspiraverit, tu illum a desperationis barathro pia manu retrahis*[3]. Perciò similmente si chiama luna: *Pulcra ut luna*[4]. Poichè, secondo dice s. Bonaventura, siccome la luna sta tra il sole e la terra, così Maria continuamente si frappone tra Dio e i peccatori per loro ottenere la divina grazia: *Sicut luna est media inter solem et terram, sic et Virgo regia inter nos et Deum est media, et gratiam nobis refundit*[5]. Perciò anche si chiama città di rifugio, come le fa dire s. Giovanni Damasceno: *Ego civitas omnium ad me confugientium.* Nell'antica legge vi erano cinque città di rifugio, in cui chi andava a ricoverarsi dopo qualche delitto commesso, era sicuro di non esser punito dalla giustizia. Al presente non vi sono queste tante città di rifugio, ma ve ne è una sola, e questa è Maria, dove chi si rifugia sarà assai meglio sicuro di non esser castigato dalla divina giustizia. In quelle città non tutti i delinquenti erano sicuri, nè per tutti i delitti che avessero commessi; ma Maria è una città di rifugio che accetta e salva ogni sorta di rei. *Nullus est ita abiectus a Deo*, ella disse a s. Brigida, *qui si me invocaverit, non revertatur ad Deum, et habiturus sit misericordiam*[6].

Maria non isdegna, ma si pregia di aiutare i peccatori; così ella disse alla venerabile suor Maria Villani: io dopo la dignità d'essere Madre di Dio mi vanto d'essere l'avvocata dei peccatori. A tal fine disse l'Idiota, prendendolo da s. Gio. Grisostomo, che Maria è stata fatta madre di Dio, acciocchè quelli che per i loro peccati secondo la divina giustizia non potrebbero salvarsi, ella colla sua misericordia, intercedendo colle sue preghiere, ottenga loro la salute: *Ideo Mater Dei praeelecta es ab aeterno, ut quos iustitia Filii salvare non potest, tu per tuam salvares pietatem.* Questo fu l'officio principale che Dio le diede in crearla e porla nel mondo: *Pasce haedos tuos*[7]. Pa-

(1) Isa. 59. 2. (2) 1. Ioan. 4. 16.
(3) Orat. paneg. ad B. V. (4) Cant. 6. 9.
(5) Serm. 14. de Nat. Dom.
(6) Rev. l. 1. c. 6. (7) Cant. 1. 7.

sci, le disse, i tuoi capretti: per capretti son figurati i peccatori. Or questi capretti son dati in cura a Maria, affinchè quelli che nel giorno del giudizio meritassero di stare alla sinistra, colle sue preghiere siano collocati alla destra. *Pasce haedos tuos*, commenta Guglielmo di Parigi, *quos convertis in oves, et qui a sinistris in iudicio erant collocandi, tua intercessione collocentur a dextris.* Ma qui bisogna avvertire ciò che notò Guglielmo anglico. Dio raccomanda a Maria i capretti suoi: *Pasce haedos tuos.* Quali sono i capretti di Maria? Non sono già, dice questo autore, quei peccatori che non le fanno alcuna divozione nè la pregano ad ottenere loro l'emenda: dice Guglielmo che questi si perderanno: *Qui nec b. Virginem obsequio prosequuntur, nec preces fundunt, ut aliquando resipiscant, haedi non sunt Mariae, sed ad sinistram sistendi.* Santa Brigida intese un giorno che Gesù Cristo disse alla Madre: *Conanti surgere ad Deum tribuis auxilium.* Maria aiuta chi si fa forza per uscire dalla sua mala vita e tornare a Dio; almeno ne prega la divina Madre ad ottenergli questa forza; altrimenti se non ha questa volontà di lasciar il peccato, neppure la Madonna potrà aiutarlo. Quei peccatori dunque solamente aiuta Maria che la onorano con qualche ossequio speciale, e che se mai ancora si trovano in disgrazia di Dio, a lei ricorrono acciocchè loro ottenga il perdono e li liberi da quello stato infelice in cui si trovano. Se farà così, sarà sicuro, mentre Maria, come si è detto di sopra, a questo fine è stata posta al mondo, per prendere i peccatori e tirarli a Dio.

(1) Ap. Blos. Mon. Spir. (2) Rev. l. 3. c. 32

Così rivelò il Signore a s. Caterina da Siena: *Haec est a me electa tanquam esca dulcissima ad capiendos homines, potissimum peccatores* [1]. E Maria stessa dice a s. Brigida, che siccome la calamita si tira il ferro, così ella tira a sè ed a Dio i cuori duri: *Sicut magnes attrahit ferrum, sic ego attraho dura corda* [2]. Ma sempre s'intende, purchè questi cuori duri desiderino di uscire dal loro stato infelice. Ah che se tutti almeno con questo desiderio ricorressero a Maria, tutti ella li salverebbe! E che timore deve avere di perdersi, dice Adamo abate, quel peccatore che si raccomanda a Maria e a cui Maria si offerisce per avvocata e madre? *Timere ne debet ut pereat, cui Maria se matrem exhibet et advocatam?* E che forse, siegue a dire il nominato abate, voi madre di misericordia non pregherete il Redentore per un'anima che egli ha comprata col suo sangue? *Tu misericordiae mater non rogabis pro redempto redemptorem?* Ah sì che ben lo farete, sapendo che quel Dio che ha posto per mediatore il suo Figlio tra sè e l'uomo ha fatta voi mediatrice tra il giudice e il reo! *Rogabis plane, quia qui Filium tuum inter Deum et hominem posuit mediatorem, te quoque inter reum et iudicem posuit mediatricem.*

Dunque, peccatore mio, *age gratias*, ti dice s. Bernardo, *age gratias ei qui talem tibi mediatricem providit* [3]. Ringrazia il tuo Dio, che per usarti misericordia, non solo ti ha dato per avvocato il suo medesimo Figlio, ma per darti più animo e confidenza ha voluto darti anche per mediatrice di pace Maria. Che perciò s.

(3) Serm. in Sign. mag.

Agostino la chiama l'unica speranza dei peccatori: *Spes unica peccatorum.* E s. Bonaventura dice: *Si propter nequitias Dominum videris indignatum, ad spem peccatorum confugias.* Se temi, dice il santo, che Dio adirato ti discacci, ricorri alla speranza dei peccatori che è Maria. Ella non può discacciarti, perchè sei troppo miserabile, poichè questo è il suo officio di aiutare i miserabili: *Sibi pro miseris satisfacere ex officio commissum est.* E lo stesso dice Guglielmo parigino: *Officium tuum est, te mediam interponere inter Deum et homines*[1]. Onde quando ricorriamo a Maria ognuno le dica con s. Tommaso da Villanova: *Eia ergo, advocata nostra, officium tuum imple.* Via su, o Madre di Dio, giacchè voi siete l'avvocata de' miseri, adempite il vostro officio, aiutate me che sono così miserabile; se voi non mi aiutate io son perduto. E seguiamo a dirle con s. Agostino: *Memorare, piissima Maria, non esse auditum a saeculo, quemque ad tua praesidia confugientem esse derelictum.* Ricordatevi, o pietosissima regina, che non si è inteso mai da che voi siete stata al mondo, che alcuno raccomandandosi alla vostra intercessione, sia restato abbandonato; non voglio esser io il primo così infelice che ricorrendo a voi resti da voi abbandonato (*Atto di dolore*).

TESTI DI SCRITTURE E DI SANTI PADRI
APPARTENENTI AD ALCUNI PARTICOLARI FLAGELLI

Circa il flagello de' terremoti.

Commota est, et contremuit terra... quoniam iratus est eis. Psal. 17. 8.

Movebitur terra de loco suo propter indignationem Domini. Isa. 13. 13.

(1) Cap. 18. de Reth. lib.

Qui respicit terram, et facit eam tremere. Psal. 103. 32.

Agitatione agitabitur terra, sicut ebrius. Isa. 24. 20. Sulle quali parole Ugon cardinale scrive: *Evomet enim terra peccatores.* La terra scuotendosi ributterà da sè i peccatori.

Causa enim terraemotus est Dei ira; porro causa divinae irae nostra sunt peccata; noli autem supplicium timere, sed supplicii parentem, peccatum. S. Io. Chr. t. 5. *serm.* 6.

Dominus terrarum orbem concutit, non ut vertat, sed ut eos qui insolenter se gerunt, ad salutem convertat. Idem ib. serm. 66.

Concutitur civitas, mens vero tua non conquatitur. Idem cit. serm. 6.

Praecessit tanquam praeco terraemotus, iram Dei denuncians, ut supplicium inferendum repellamus. Idem ibid.

Ecce venit terraemotus, quid profuerunt opes? Periit una cum possessione possessor. Omnium commune sepulcrum facta est civitas, non artificum manibus, sed a calamitate fabricatum. Idem ibid.

Prius corda hominum, et postea elementa turbantur. Vide ibid.

Circa il flagello della siccità.

Si in praeceptis meis ambulaveritis... dabo vobis pluvias temporibus suis. Quod si non audieritis me ... dabo vobis coelum desuper sicut ferrum, et terram aeneam. Consumetur incassum labor vester, non proferet terra germen, nec arbores poma praebuerint. Levit. 26. 3. *et seqq.*

Usquequo lugebit terra, et herba omnis regionis siccabitur, propter malitiam habitantium in ea? Consumptum est animal. Ier. 12. 4.

Sementem multam iacies in terram, et modicum congregabis. Deut. 28. 38.

Ob hoc campi steriles, quia caritas friguit.

Polluisti terram in fornicationibus tuis, et in malitiis tuis quamobrem prohibitae sunt pluviarum stillae. Ier. 3. 3.

Ego trium mensium pluviam ante vindemiae tempus a vobis prohibebo... quoniam non estis conversi ad me. Amos 4. 7. S. Basilius: *Discamus quod ob aversionem nostram calamitates inflixit Deus.*

Siccentur radices eius, atteratur messis eius. Iob. 18. 16.

Salomone nella dedicazione del tempio così pregava: *Si clausum fuerit coelum, et non pluerit propter peccata eorum, et orantes in loco isto, poenitentiam egerint; exaudi eos in coelo.* 3. *Reg.* 8. 35.

Il Signore dice: *Nubibus mandabo, ne pluant. Isa.* 5. 6.

Quia domus mea deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt coeli, ne darent rorem... Vocavi siccitatem super terram. Aggaeus 1. 9.

S. Agostino: *Perseverant flagella, quia perseverant delicta.*

S. Basilio: *Coelum videmus solidum, serenitate sua nos contristans. Terra iam exsiccata est, horrida et ob siccitatem scissa; fontes nos deseruerunt.*

Circa il flagello della carestia e sterilità.

Terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea. Ps. 106. 34. Ugon cardinale: il peccato che fa? *Terram fertilem in sterilitatem adducit.*

Maledicta terra spinas et tribulos germinabit. Gen. 3. 18.

Maledictio vorabit terram, et peccabunt habitatores eius. Isa. 24. 6.

Revelabunt coeli iniquitatem eius, et terra consurget adversus eum. Iob. 20. 27.

Ego dedi frumentum et vinum, quae fecerunt Baal; idcirco sumam frumentum et vinum meum. Osee 2. 4. Taluni de' beni donati da Dio ne fanno idoli, cioè oggetti di peccati.

S. Agostino *Serm.* 13. *Cur famem pateris? Cur inopiam sentis? Quia quotidie crescit et culpa. Ad Deum convertere, relinque idolum.*

Honora Dominum de tua substantia, et implebuntur horrea tua. Prov. 3. 9.

Egestas a Domino in domo impii; habitacula autem iustorum benedicentur. Prov. 3. 33.

Circa il flagello delle grandini, animali nocivi, fulmini, peste, morbi e simili calamità.

Grando, fames ad vindictam creata sunt. Eccl. 39. 35.

Et immittam in vos bestias pessimas usque ad internecionem. Ez. 5. 17. S. Girolamo ivi: *Famem, pestilentiam, et bestias pessimas propter nostra venire peccata manifestum est.*

Nullum adeo exiguum animal est, quod non possit contra peccatum esse potentissimus hostis. L'autore: *Flores exemplorum.*

S. Gio. Gris. *in Psal.* 3. *Quandiu Adam purum servavit vultum, ei bestiae parebant, quando autem foedavit inobedientia, odio habebant.*

Propter peccata vestra immittam in vos bestias agri, quae consumant vos... ad paucitatem cuncta redigant, desertaeque fiant viae vestrae. Lev. 26. 21. *et* 22.

Sementem multam iacies in terram, et modioum congregabis, quia locustae devorabunt omnia.

Illuxerunt fulgura eius orbi terrae; vidit, et commota est terra ... annuntiaverunt coeli iustitiam eius... confundantur omnes qui adorant sculptilia. Psal. 96. Dice l'Abulense: *Cum tonitrua audierimus, sciamus Deum nos voce sua velle admonere, ut a malo recedamus. In cap.* 9. *Exodi.*

Extendens manum percutiam te, et populum tuum peste. Exod. 9. 15.

Terra infecta est ab habitatoribus suis; propter hoc maledictio vorabit terram, et relinquentur homines pauci. Isa. 24. 5. *et seqq.*

Qui malignantur exterminabuntur. Psal. 36. 9.

Armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Sap. 5. 18.

S. Gregorius: *Mala quae patimur mala nostra meruerunt.*

S. Cyprianus (*ad Dem.*): *Miraris iram Dei crescere, cum crescat quotidie quod puniatur.*

Qui delinquit ... incidet in manus medici. Eccl. 38. 15.

Vidi eos qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos. Iob 4. 8. Chi semina peccati, miete dolori e pene.

Quia oblita es mei, et proiecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum, et fornicationes tuas. Ez. 23. 35.

S. Basilius: *Nemo se torqueat in inquirendis causis, cur siccitas, fulmina, grandines; nostri causa haec invehuntur qui retinemus cor impoenitens. In cap.* 9. *Isa.*

S. Chrysostomus in *Psal.* 3.: *Peccatum fontem malorum reprimamus.*

Salvianus, *lib.* 4. *de Prov.*: *Quid miraris si castigamur? Miseriae, infirmitates, testimonia sunt mali. Deum ad puniendum nos trahimus invitum.*

Elementa mundi conspirant in impios. Philo lib. 1. *Vit. Moys.*

S. Anselmus: *Ex offensione non solum iram Dei, sed totam creaturam adversus nos excitavimus. De Simil. cap.* 101.

S. Gregorius, *tom.* 5. *in Ev.*: *Iure omnia nos feriunt, quae vitiis nostris serviebant.* Ed Ugon cardinale: *Omnis creatura conqueritur de ipsis qui abusi sunt ea.*

UNDICI DISCORSI

PER LA NOVENA DEL SANTO NATALE

DISCORSO I.

Il Verbo eterno s'è fatt'uomo.

Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? (Luc. 12. 49.)

Solennizzavano gli ebrei un giorno chiamato da essi *dies ignis*, giorno del fuoco, in memoria del fuoco col quale Neemia consumò il sacrificio, allorchè ritornò co' suoi nazionali dalla schiavitù di Babilonia. Così ancora, anzi con maggior ragione dovrebbe chiamarsi il giorno di Natale, giorno di fuoco, in cui viene un Dio da bambino a metter fuoco d'amore ne' cuori degli uomini: *ignem veni mittere in terram*, così disse Gesù Cristo, e in verità così fu. Prima della venuta del Messia chi amava Dio sulla terra? Appena era egli conosciuto in un cantone del mondo, cioè nella Giudea; ed ivi pure quanto pochi erano quelli che l'amavano nel tempo che venne? Nel resto poi della terra chi adorava il sole, chi le bestie, chi le pietre, e chi altre creature più vili. Ma dopo ch'è venuto Gesù Cristo, il nome di Dio per tutto è stato conosciuto, e da molti amato. Fu più amato Dio dopo la venuta del Redentore tra pochi anni dagli uomini, accesi già da questo santo fuoco, che non era stato amato prima per quattro mila anni, da che gli uomini erano stati creati.

Molti cristiani sogliono per lungo tempo avanti preparare nelle loro case il presepio, per rappresentare la nascita di Gesù Cristo; ma pochi son quelli che pensano a preparare i loro cuori, affinchè possa nascervi in essi e riposarvi Gesù bambino. Ma tra questi pochi vogliamo essere ancora noi, acciocchè ancora noi siam fatti degni di restare accesi da questo felice fuoco, che rende le anime contente in questa terra e beate nel cielo. Consideriamo in questo primo giorno, che il Verbo eterno appunto a questo fine si fece *uomo*, per infiammarci del suo divino amore. Cerchiamo lume a Gesù Cristo ed alla ss. Madre e cominciamo.

Pecca Adamo il nostro primo padre; ingrato a tanti beneficj ricevuti, si ribella da Dio, disobbedendo al precetto di non cibarsi del pomo vietato. Dio perciò è obbligato a cacciarlo qui in terra dal paradiso terrestre, ed a privare in futuro così Adamo, come tutti i discendenti di questo ribelle, del paradiso celeste ed eterno, che loro aveva preparato dopo questa vita temporale. Ecco dunque gli uomini tutti condannati ad una vita di pene e di miserie, e per sempre esclusi dal cielo. Ma ecco Dio (come ci avvisa Isaia [1]), che a nostro modo d'intendere par che afflitto si lamenti, e pianga dicendo: *et nunc quid mihi est hic, dicit Dominus, quoniam ablatus est populus meus gratis?* Ed ora, dice Dio, che mi è restato di delizia in paradiso, ora che ho perduto gli uomini ch'erano la mia delizia? *Deliciae meae esse cum filiis hominum* [2].

(1) Cap. 52. (2) Prov. 8. 31.

Ma come, Signore, voi tenete in cielo tanti serafini, tanti angeli, e tanto vi accora l'aver perduti gli uomini? Ma che bisogno avete voi e degli angeli e degli uomini per compimento della vostra beatitudine? Voi sempre siete stato e siete in voi stesso felicissimo; che cosa può mai mancare alla vostra felicità ch'è infinita? Tutto è vero, dice Dio, ma perdendo l'uomo (gli fa dire Ugon cardinale sul citato testo d'Isaia), *non reputo aliquid me habere;* io stimo di aver perduto tutto, mentre la mia delizia era di stare cogli uomini, ed ora questi uomini io gli ho perduti, ed essi i miseri son condannati a vivere per sempre lontani da me. Ma come può dire il Signore che gli uomini sono la sua delizia? Sì, scrive san Tomaso, Dio ama tanto l'uomo, come se l'uomo fosse suo Dio, e come se egli senza l'uomo non potesse esser felice: *quasi homo Dei Deus esset, et sine ipso beatus esse non posset* [1]. Soggiunge san Gregorio Nazianzeno, e dice che Dio per l'amore che porta agli uomini par che sia uscito di sè: *audemus dicere quod Deus prae magnitudine amoris extra se sit* [2]. Correndo già il proverbio, che l'amore trae l'amante fuori di sè: *amor extra se rapit.*

Ma no, disse poi Dio, io non voglio perdere l'uomo; via si trovi un Redentore che per l'uomo soddisfi la mia giustizia, e così lo riscatti dalle mani de' suoi nemici, e dalla morte eterna a lui dovuta. Ma qui contempla s. Bernardo [3], e si figura di vedere in contesa la giustizia e la misericordia divina. La giustizia dice, io son perduta, se Adamo non è punito: *perii, si Adam non moriatur.* La misericordia all'incontro dice: io son perduta, se l'uomo non è perdonato: *perii, nisi misericordiam consequatur.* In tal contesa decide il Signore che per salvare l'uomo reo di morte muoia un innocente, *moriatur qui nihil debeat morti.* In terra non vi era chi fosse innocente. Dunque, disse l'eterno Padre, giacchè tra gli uomini non v'è chi possa soddisfare la mia giustizia, via su, chi vuole andare a redimere l'uomo? Gli angeli, i cherubini, i serafini, tutti taciono, niuno risponde; solo risponde il Verbo eterno, e dice, *ecce ego, mitte me.* Padre, gli dice l'unigenito Figlio, la vostra maestà, essendo ella infinita, ed essendo stata offesa dall' uomo, non può esser ben soddisfatta da un angelo ch'è pura creatura; e benchè voi vi contentaste della soddisfazione di un angelo, pensate che dall'uomo sinora con tanti beneficj a lui fatti, con tante promesse e con tante minaccie, pure non abbiam potuto ancora ottenere il suo amore, perchè non ha conosciuto sinora l'amore che gli portiamo; se vogliamo obbligarlo senza meno ad amarci, che più bella occasione di questa possiamo trovare, che per redimerlo vada io vostro Figlio in terra, ivi io prenda carne umana, ed io pagando colla mia morte la pena da lui dovuta, così contenti appieno la vostra giustizia, e resti all'incontro l'uomo ben persuaso del nostro amore?

Ma pensa, o Figlio, gli rispose il Padre, pensa che addossandoti il peso di pagare per l'uomo avrai da fare una vita tutta di pene. Non importa, disse il Figlio: *ecce ego, mitte me.* Pensa che avrai da nascere in una grotta che sarà stalla di bestie; di là dovrai fanciullo andare fuggiasco in

(1) Opusc. 63. c. 7. (2) Epist. 8. (3) Serm. 1. in annunc.

Egitto, per fuggire dalle mani degli stessi uomini che sin da fanciullo cercheranno di toglierti la vita. Non importa: *ecce ego, mitte me.* Pensa che ritornato poi dalla Palestina, ivi dovrai fare una vita troppo dura e disprezzata, vivendo da semplice garzone d'un povero artigiano. Non importa, *ecce ego, mitte me.* Pensa che quando poi uscirai a predicare ed a manifestare chi sei, avrai sì bene alcuni, ma pochi che ti seguiranno; ma la maggior parte ti disprezzeranno, chiamandoti impostore, mago, pazzo, samaritano; e finalmente ti perseguiteranno a tal segno che ti faran morire svergognato su d'un legno infame a forza di tormenti. Non importa, *ecce ego, mitte me.*

Fatto dunque il decreto che 'l divin Figlio si faccia uomo, ed egli sia il Redentore degli uomini, s' invia l'arcangelo Gabriele a Maria; Maria l'accetta per figlio: *Et Verbum caro factum est.* Ed ecco Gesù nell'utero di Maria, ch'entrato già nel mondo, tutto umile e ubbidiente dice: Giacchè, Padre mio, non possono gli uomini soddisfare colle loro opere e sacrifizj la vostra giustizia da loro offesa, ecco me tuo figlio, vestito già di carne umana, a soddisfarla colle mie pene e colla mia morte in vece degli uomini: *Ideo ingrediens mundum, dicit: hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi: tunc dixi: ecce venio ut faciam, Deus, voluntatem tuam* [1].

Dunque per noi miseri vermi, e per cattivarsi il nostro amore ha voluto un Dio farsi uomo? Sì, è di fede, come c'insegna la santa chiesa: *Propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis et homo factus est.* Sì questo ha fatto un Dio per farsi da noi amare. Alessandro il grande, dopo che vinse Dario e s'impadronì della Persia, per tirarsi l'affetto di quei popoli si fe' vedere vestito alla Persiana. Così appunto par che volesse ancor fare il nostro Dio; per tirarsi l'affetto degli uomini si vestì tutto alla foggia umana e comparve fatt' uomo: *Habitu inventus ut homo* [2]. E così volle far vedere dove giungeva l'amore che portava all'uomo: *Apparuit gratia Salvatoris nostri omnibus hominibus* [3]. L'uomo non mi ama, par che dicesse il Signore, perchè non mi vede; voglio farmi da lui vedere, e con lui conversare, e così farmi amare: *In terris visus est, et cum hominibus conversatus est* [4]. L'amore divino verso l'uomo era troppo grande, e tal era sempre stato ab eterno: *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans tui* [5]. Ma quest' amore non era ancora apparso quanto fosse grande ed incomprensibile. Allora veramente apparve quando il Figlio di Dio si fe' vedere da pargoletto in una stalla su della paglia: *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei* [6]. Legge il testo greco: *Singularis Dei erga homines apparuit amor.* Dice s. Bernardo che prima era già apparsa nel mondo la potenza di Dio nella creazione, e la sapienza nel governo del mondo; ma solamente poi nell'incarnazione del Verbo apparve quanto fosse grande la sua misericordia: *Apparuerat ante potentia in rerum creatione, apparebat sapientia in earum gubernatione, sed benignitas misericordiae maxime apparuit in humanitate* [7]. Prima che Dio ap-

(1) Hebr. 5. (2) Philip. 2. 7.

(3) Tit. 2. 11. (4) Baruch. 3. 38.
(5) Ier. 31. 3. (6) Tit. 3. 4. (7) Serm. de Nat.

parisse in terra fatt' uomo, non potevano giungere gli uomini a conoscere quanta fosse la bontà divina; perciò egli prese carne umana, acciocchè apparendo da uomo si manifestasse agli uomini la grandezza della sua benignità: *Priusquam appareret humanitas, latebat benignitas. Sed unde tanta agnosci poterat? Venit in carne ut, apparente humanitate, agnosceretur benignitas* [1]. E in qual modo poteva meglio il Signore dimostrare all'uomo ingrato la sua bontà e l'amor che gli porta? L'uomo disprezzando Dio, dice s. Fulgenzio, s'era da Dio separato per sempre; ma non potendo più l'uomo ritornare a Dio, venne Dio a trovarlo in terra: *Homo Deum contemnens, a Deo discessit, Deus hominem diligens, ad homines venit* [2]. E prima lo disse s. Agostino: *Quia ad mediatorem venire non poteramus, ipse ad nos venire dignatus est. In funiculis Adam traham eos, in vinculis caritatis* [3]. Gli uomini si fan tirare dall'amore: i segni d'affetto che taluno loro dimostra son certe catene che li legano e gli obbligano quasi per forza ad amare chi gli ama. A questo fine il Verbo eterno volle farsi uomo per tirarsi con tal segno d'affetto (che maggiore non poteva ritrovare) l'amore degli uomini: *Deus factus est homo, ut familiarius ab homine diligeretur Deus* [4]. Ciò appunto par che volesse dare ad intendere il nostro Salvatore ad un divoto religioso francescano, chiamato il p. Francesco di s. Giacomo, come si narra nel diario francescano a' 15. di dicembre. Gli si diede a vedere più volte Gesù da vago fanciullo, ma volendolo seco ritenere il divoto frate, il fanciullo sempre fuggiva; onde di tali fughe amorosamente si lagnava il servo di Dio. Un giorno di nuovo gli apparve il s. Bambino, ma come? gli si fe' vedere con ceppi d'oro in mano, per dargli così ad intendere ch'era allora venuto ad imprigionare lui, e ad essere da lui imprigionato, per più da esso non separarsi. Fatto con ciò ardito Francesco, pose i ceppi al piede del Bambino, e se lo strinse al cuore; ed in fatti da lì avanti gli parve di vedersi, come nel carcere del suo cuore fatto suo perpetuo prigioniero l'amato Bambino. Ciò che fece questa volta Gesù con questo suo servo ben lo fe' con tutti gli uomini allorchè si fece uomo; volle già con tal prodigio d'amore esser come da noi incatenato, ed incatenare insieme i nostri cuori, obbligandoli ad amarlo, secondo quel che già aveva predetto per Osea: *In funiculis Adam traham eos, in vinculis caritatis.*

In diversi modi, dice s. Leone, aveva già Dio beneficato l'uomo; ma in niun modo meglio palesò l'eccesso della sua bontà, che inviandogli il Redentore ad insegnargli la via della salute ed a procurargli la vita della grazia: *Diversis modis humano generi bonitas divina munera impertiit, sed abundantiam solitae benignitatis excessit, quando in Christo ipsa ad peccatores misericordia, ad errantes veritas, ad mortuos vita descendit* [5]. Dimanda s. Tomaso, perchè l'incarnazione del Verbo dicasi opera dello Spirito santo: *Et incarnatus est de Spiritu sancto?* È certo che tutte le opere di Dio chiamate da' teologi *opera ad extra*, sono opere di tutte

(1) S. Bern. serm. 1. in Epiph.
(2) Serm. sup. nat. Christi. (3) Oseae 11. 4.
(4) Ugo de s. Vict. in lib. sent.
(5) S. Leo serm. 4. de Nativ.

e tre le divine persone; e perchè poi l'incarnazione si attribuisce alla sola persona dello Spirito santo? La ragion principale che ne assegna l'angelico è perchè tutte l'opere del divin amore si attribuiscono allo Spirito santo ch'è l'amore sostanziale del Padre e del Figlio; e l'opera dell'incarnazione fu tutta effetto dell'immenso amore che Dio porta all'uomo: *Hoc autem ex maximo Dei amore provenit, ut filius Dei carnem sibi assumeret in utero Virginis* [1]. E ciò volle significare il profeta, dicendo: *Deus ab austro veniet* [2]. *A magna caritate Dei in nos effulsit*, commenta Ruperto abbate. A tal fine scrive ancora s. Agostino [3] venne in terra il Verbo eterno per far conoscere all'uomo quanto Dio l'amasse: *Maxime propterea Christus advenit, ut cognosceret homo quantum eum diligat Deus*. E s. Lorenzo Giustiniani [4]: *In nullo sic amabilem suam hominibus patefecit caritatem, sicut cum Deus homo factus est.*

Ma quel che più fa conoscere l'amore divino verso il genere umano, è che venne il Figlio di Dio a cercarlo quando l'uomo lo fuggiva; ciò significò l'apostolo dicendo: *Nusquam angelos, sed semen Abrahae apprehendit* [5]. Commenta s. Grisostomo: *Non dixit suscepit, sed apprehendit, ex metaphora insequentium eos qui aversi sunt, ut fugientes apprehendere valeant* [6]. Venne Dio dal cielo quasi ad arrestare l'uomo ingrato che da lui fuggiva, come se gli dicesse: uomo, vedi che per tuo amore io son venuto a posta in terra a cercarti, perchè mi fuggi? Ferma, amami: non fuggire più da me che tanto t'amo. Venne dunque Dio a cercare l'uomo perduto, ed acciocchè l'uomo conoscesse meglio l'amore che questo Dio gli portava, e si rendesse ad amare chi tanto l'amava, volle nella prima volta che l'avesse avuto a mirare visibile, apparirgli da tenero bambino, posto sulle paglie. O paglie beate, più vaghe delle rose e de' gigli (esclama s. Pier Grisologo), e qual terra fortunata v'ha prodotte! E qual fortuna è mai la vostra in aver la sorte di servire di letto al Re del cielo! Ah! che voi (siegue a dire il santo) siete pur fredde per Gesù, mentre non sapete riscaldarlo in questa umida grotta, dov'egli ora se ne sta tremando di freddo; ma siete fuoco e fiamme per noi, giacchè ci somministrate un incendio d'amore che non vagliono a smorzarlo tutte l'acque de' fiumi: *O felices paleas, rosis et liliis pulcriores, quae vos genuit tellus? Non palearum momentaneum, sed perpetuum vos suppeditatis incendium, quod nulla flumina extinguent* [7].

Non bastò, dice s. Agostino, al divino Amore l'averci fatti ad immagine sua nel creare il primo uomo Adamo, se non si fosse fatto egli poi ad immagine nostra nel redimerci: *In homine fecit nos Deus ad imaginem suam; in hac die factus est ad imaginem nostram*. Adamo si cibò del pomo vietato, ingannato dal serpente che aveva detto ad Eva, che chi avesse assaggiato quel frutto, sarebbe diventato simile a Dio, acquistando la scienza del male e del bene. E perciò disse allora il Signore: *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis* [8]. Ciò disse Dio per ironia e per

(1) S. Thom. 3. p. q. 32. a. 1.
(2) Habac. 3. (3) Cap. 4. de catech.
(4) De casto connub. c. 25. (5) Hebr. 2.
(6) Hom. 5. in epist. ad Hebr.
(7) S. Petr. Chrys. serm. 50.
(8) Gen. cap. 3.

rimproverare l'audacia di Adamo; ma noi dopo l'incarnazione del Verbo con verità possiam dire: ecco Dio diventato come uno di noi: *Nunc vere dicimus, ecce Deus factus est quasi unus ex nobis* [1]. Guarda dunque, o uomo, parla s. Agostino: *Deus tuus factus est frater tuus;* il tuo Dio si è fatto come te, figlio di Adamo come sei tu, s'è vestito della stessa tua carne, s'è fatto passibile e soggetto a patire e morire come te. Poteva egli assumer la natura d'angelo; ma no, volle prendere la stessa tua carne, acciocchè soddisfacesse a Dio colla stessa carne (benchè senza peccato) di Adamo peccatore. E di ciò egli se ne gloriava, chiamandosi spesso figliuolo dell'uomo; onde ben possiamo chiamarlo nostro vero fratello. È stato infinitamente maggior abbassamento, un Dio farsi uomo, che se tutti i principi della terra, tutti gli angeli e santi del cielo colla divina Madre si fossero abbassati a diventare un filo d'erba o un pugno di letame; sì perchè l'erba, il letame, ed i principi, gli angeli e santi son creature e creature, ma tra la creatura e Dio vi è una differenza infinita.

Ah che quanto più un Dio s'è umiliato per noi a farsi uomo, tanto maggiormente, dice s. Bernardo, ci ha fatto conoscere la sua bontà! *Quanto minorem se fecit in humilitate, tanto maiorem se fecit in bonitate.* Ma l'amore che ci porta Gesù Cristo, esclama l'apostolo, troppo ci obbliga e ci stringe ad amarlo: *Caritas Christi urget nos* [2]. Oh Dio! se la fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe credere che un Dio per l'amore d'un verme, qual è l'uomo, siasi fatto verme come l'uomo? Se mai accadesse, dice un divoto autore, che voi camminando per una strada, a caso col piede schiacciaste un verme di terra, e l'uccideste; e poi avendone voi compassione, taluno vi dicesse: or via, se volete voi restituire la vita a questo morto verme, bisogna prima che voi diventiate verme com'esso, e poi vi sveniate; e facendo un bagno di tutto il vostro sangue, in quello dovrà immergersi il verme e riceverà la vita: che rispondereste voi? E che m'importa, certamente direste, che 'l verme risorga o resti morto, ch'io abbia da procurar la sua vita colla morte mia? E tanto più ciò direste, se quello non fosse un verme innocente, ma un aspide ingrato, che dopo averlo voi beneficato, avesse tentato di torvi la vita. Ma se mai l'amor vostro verso quest'aspide ingrato giugnesse a tanto che vi facesse soffrire la morte per rendere ad esso la vita, che ne direbbero gli uomini? e che non farebbe per voi quel serpe, salvato colla vostra morte, se fosse capace di ragione? Ma questo ha fatto Gesù C. per voi verme vilissimo: e voi ingrato, se Gesù avesse potuto di nuovo morire, co' vostri peccati avete già attentato più volte di torgli la vita. Quanto siete più vile voi a riguardo di Dio, che non è un verme a riguardo di voi? Che importava a Dio che voi rimaneste morto e dannato nel vostro peccato, come già meritavate? E pure questo Dio ha avuto tanto amore per voi, che per liberarvi dalla morte eterna prima si è fatto verme come voi, e poi per salvarvi ha voluto spargere tutto il suo sangue, ed ha voluto patire la morte da voi meritata.

Sì, tutto è di fede. *Et verbum caro*

(1) Riccar. de s. Vict. (2) 2. Cor. 5. 14.

factum est [1]. *Dilexit nos et lavit nos in sanguine suo* [2]. La santa chiesa in considerare l' opera della redenzione si dichiara atterrita: *Consideravi opera tua, et expavi* [3]. Prima lo disse il profeta: *Consideravi opera et expavi. Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo* [4]. Onde con ragione s. Tomaso chiamò il mistero dell' incarnazione, *miraculum miraculorum*. Miracolo incomprensibile, dove Dio dimostrò la potenza del suo amore verso gli uomini, che da Dio lo rendeva uomo, da Creatore creatura: *Creator oritur ex creatura*, dice s. Pier Damiani [5]; da Signore lo rendeva servo, da impassibile soggetto alle pene ed alla morte: *Fecit potentiam in brachio suo* [6]. S. Pietro d'Alcantara in udire un giorno cantar l' evangelio che si dice nella terza messa di Natale, *In principio erat Verbum etc.* in considerare questo gran mistero talmente restò infiammato d'amore verso Dio, che in estasi fu portato per lungo tratto in aria a' piedi del ss. sacramento [7]. E s. Agostino diceva, che non si saziava di sempre considerare l'altezza della divina bontà nell'opera della redenzione umana: *Non satiabar considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani* [8]. E perciò il Signore mandò questo santo, per esser egli stato tanto divoto di questo mistero, a scriver sul cuore di s. Maria Maddalena de' Pazzi le parole: *Et Verbum caro factum est.*

Chi ama, non ama ad altro fine che per essere amato; avendoci dunque Dio tanto amati, altro da noi non vuole, dice s. Bernardo, che'l nostro amore: *Cum amat Deus, non aliud vult quam amari* [9]. Onde poi ciascuno di noi esorta: *Notam fecit dilectionem suam, ut experiatur et tuam.* Uomo chiunque sei, hai veduto l' amore che ti ha portato un Dio in farsi uomo e patire e morire per te; quando sarà che Dio vedrà coll' esperienza e co' fatti l' amore che tu gli porti? Ah! che al vedere ogni uomo un Dio vestito di carne, che ha voluto fare per lui una vita così penosa, ed una morte così spietata, dovrebbe continuamente ardere d' amore verso questo Dio così amante: *Utinam dirumperes coelos et descenderes; a facie tua montes defluerent, aquae arderent igni* [10]. Oh se vi degnaste, mio Dio (diceva il profeta, allorchè non era ancora venuto in terra il divin Verbo) di lasciare i cieli e scendere qui tra noi a farvi uomo! Ah! che allora al vedervi gli uomini fatto come un di loro, *montes defluerent*, si spianerebbero tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, che ora gli uomini incontrano nell' osservare le vostre leggi ed i vostri consigli. *Aquae arderent igni:* ah! che a questa fiamma che voi accendereste ne' cuori umani, l' anime più gelate arderebbero del vostro amore. Ed in fatti dopo l' incarnazione del Figlio di Dio che bell' incendio d'amore divino s' è veduto risplendere in tante anime amanti! E certo dagli uomini è stato più amato Dio in un solo secolo dopo che Gesù Cristo è stato con noi, che in tutti gli altri quaranta secoli antecedenti alla sua venuta. Quanti giovani, quanti nobili, e quanti ancora monarchi hanno lasciate le loro ricchezze, gli onori, ed anche i regni,

(1) Io. 1. (2) Apoc. 1. 5.
(3) Resp. 3. in 2. noct. Circumc.
(4) Habac. 3. (5) Serm. 1. de Nat.
(6) Luc. 1. (7) Vita l. 3. c. 1.
(8) Confess. c. 6. (9) Serm. 83. in Cant.
(10) Is. 64. 1.

per ritirarsi o in un deserto o in un chiostro, poveri e disprezzati, per meglio amare questo lor Salvatore! Quanti martiri sono andati giubilando e ridendo a' tormenti ed alla morte! Quante verginelle han rifiutate le nozze de' grandi per andare a morire per Gesù Cristo, e così rendere qualche contraccambio d' affetto ad un Dio che s' è degnato d' incarnarsi e di morire per loro amore!

Sì, tutto è vero, ma (veniamo ora alle lagrime) è succeduto lo stesso in tutti gli uomini? Han tutti cercato di corrispondere a questo grande amore di Gesù Cristo? Oh Dio che la maggior parte poi l' han pagato e lo pagano d' ingratitudine! E tu, fratello mio, dimmi, come hai riconosciuto l'amore che ti ha portato il tuo Dio? L' hai ringraziato sempre? hai considerato che cosa viene a dire un Dio farsi uomo per te e per te morire? Un cert' uomo assistendo alla messa senza divozione, come fanno tanti, a quelle parole che in fine si dicono, *et Verbum caro factum est*, non fe' alcun segno di riverenza; allora un demonio gli diede un forte schiaffo, dicendo: ingrato, senti che un Dio si è fatto uomo per te, e tu neppure ti degni d' inchinarti? Ah che se Iddio (disse) avesse fatto ciò per me, io in eterno starei per sempre ringraziandolo. Dimmi, cristiano, che avea da fare più Gesù Cristo per farsi amare da te? Se il Figlio di Dio avesse avuto a salvar dalla morte il suo medesimo Padre, che più poteva fare che abbassarsi sino a prender carne umana, e sacrificarsi alla morte per la di lui salute? Dico più: se Gesù Cristo fosse stato un semplice uomo, e non già una persona divina, e avesse voluto con qualche segno d'affetto acquistarsi l'amore del suo Dio, che avrebbe potuto fare più di quello che ha fatto per te! Se un servo tuo per tuo amore avesse dato tutto il sangue e la vita, non ti avrebbe già incatenato il cuore, ed obbligato almeno per gratitudine ad amarlo? E perchè Gesù Cristo poi, giungendo a dare sino la vita per te, non ha potuto sinora giungere ad acquistarsi il tuo amore?

Ohimè! che gli uomini disprezzano il divino amore, perchè non intendono, diciam meglio, perchè non vogliono intendere qual tesoro sia il godere la divina grazia, la quale, come disse il Savio, è un tesoro infinito: *infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei*[1]. Si stima la grazia d' un principe, di un prelato, d' un nobile, d' un letterato, d' una carogna; e la grazia di Dio non si stima niente da taluni, mentre la rinunziano per un fumo, per un gusto bestiale, per un poco di terra, per un capriccio, per niente. Che dici, caro mio fratello, vuoi tu ancora annoverarti tra questi ingrati? Vedi, se non vuoi Dio (dice s. Agostino), se puoi ritrovare altra cosa migliore di Dio: *aliud desidera, si melius invenire potes.* Va, ti trova un principe più cortese, un padrone, un fratello, un amico più amabile, e che t'abbia amato più di Dio. Va, ti trova un che possa meglio di Dio renderti felice in questa e nell' altra vita. Chi ama Dio non ha che temere di male, mentre Dio non sa non amare chi l' ama. *Ego diligentes me diligo*[2]. E chi è amato da Dio, qual timore può mai avere? *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem*

(1) Sap. 7. 14.

(2) Prov. 8. 17

timebo[1]? Così dicea Davide, e così diceano le sorelle di Lazaro al Signore: *Quem amas infirmatur*[2]. Bastava lor sapere che Gesù Cristo amava il lor fratello, per credere che gli desse tutto l'aiuto per guarirlo. Ma come all'incontro può Dio amare chi disprezza il suo amore? Deh via risolviamoci una volta di rendere amore ad un Dio che tanto ci ha amato. E preghiamolo sempre, che ci conceda il gran dono del suo santo amore. Dicea s. Francesco di Sales, che questa grazia di amare Dio è la grazia che dobbiamo desiderare e chiedere sopra ogni grazia, perchè col divino amore ad un'anima viene ogni bene. *Venerunt omnia bona pariter cum illa*[3]. Perciò diceva s. Agostino: *ama, et fac quod vis.* Chi ama una persona sfugge quanto può di disgustarla, e va cercando sempre più di compiacerla. E così, chi veramente ama Dio non sa far cosa avvedutamente che gli dispiaccia, ma si studia quanto più può di dargli gusto.

E per ottenere più presto e più sicuramente questo dono del divino amore, ricorriamo alla prima amante di Dio; dico a Maria sua Madre, che fu così infiammata d'amor divino, che i demonj (come dice s. Bonaventura) non aveano ardire di accostarsi a tentarla: *a sua inflammata caritate pellebantur, ut non ausi sint illi appropinquare*. E soggiunge Riccardo, che anche i serafini poteano scendere dal cielo ad imparare dal cuor di Maria il modo d'amare Dio: *Seraphim e coelo descendere poterant, ut amorem discerent in corde Virginis.* E perchè il cuor di Maria fu già tutto fuoco d'amore divino, perciò (ripiglia s. Bonaventura) tutti coloro che amano questa divina madre, ed a lei si accostano, tutti ella gli accende dello stesso amore, e simili a lei li rende: *quia tota ardens fuit, omnes se amantes, eamque tangentes accendit, et sibi assimilat.*

(Se taluno ne' discorsi volesse addurre qualche esempio di Gesù bambino, potrà avvalersi degli esempj posti dopo le meditazioni. (Vol. II. pag. 388.)

Colloquio.

O ignis qui semper ardes (diciam con s. Agostino), *accende me.* O Verbo incarnato, voi vi siete fatt'uomo per accendere ne' nostri cuori il divino amore, e come avete potuto poi incontrare tanta sconoscenza ne'cuori degli uomini? Voi per farvi da essi amare non avete risparmiato niente, vi siete indotto sino a dare il sangue e la vita; e come poi gli uomini vi sono così ingrati? Forse non lo sanno? Sì lo sanno, e lo credono, che per essi voi siete venuto dal cielo a vestirvi di carne umana ed a caricarvi delle nostre miserie; sanno che per loro amore avete menata una vita di pene, ed abbracciata una morte ignominiosa; e poi come vivono così scordati di voi? Amano i parenti, amano gli amici, amano anche le bestie, se da quelle ricevono qualche segno d'affetto, cercano di rimunerarnele; e poi solo con voi sono così disamorati e sconoscenti? Ma oimè ch'io accusando quest'ingrati, accuso me stesso che peggio degli altri v'ho trattato! Ma mi dà animo la vostra bontà, la quale so che mi ha sopportato tanto, affin di perdonarmi e di accendermi del vostro amore, purch'io voglia pentirmi e voglia amarvi. Sì, mio Dio, ch'io voglio pentirmi e mi pento con tutta l'anima d'avervi offeso; e voglio amarvi con tutto il cuore. Vedo già, mio Reden-

(1) Ps. 2. 26. (2) Ioan. 11. 3. (3) Sap. 7. 11.

tore, che 'l mio cuore non meriterebbe più d'essere da voi accettato, poichè ha lasciato voi per amore delle creature; ma vedo che voi ciò non ostante pur lo volete; ed io con tutta la mia volontà ve lo consagro e dono. Infiammatelo dunque voi tutto del vostro santo amore; e fate che da oggi avanti non ami altro che voi, bontà infinita, degna d'un infinito amore. V'amo, Gesù mio, v'amo, sommo bene, v'amo, unico amore dell'anima mia. O Maria madre mia, voi che siete la madre del bell'amore, *mater pulcrae dilectionis*, voi impetratemi questa grazia di amare il mio Dio; da voi la spero.

DISCORSO II.

Il Verbo eterno di grande *s'è fatto* picciolo.

Parvulus natus est nobis, filius datus est nobis. (Isa. 11. 6.)

Dicea Platone che l'amore è la calamita dell'amore: *magnes amoris amor*. Ond'è comune il proverbio riferito da s. Gio. Grisostomo: *Si vis amari, ama;* poichè non vi è mezzo più forte per tirarsi l'affetto di una persona, che amarla e farle conoscere ch'è amata. Ma Gesù mio, questa regola, questo proverbio, corre per gli altri, vale per tutti, ma non per voi. Con tutti sono grati gli uomini, fuorchè con voi. Voi non sapete più che fare per dimostrare agli uomini l'amore che loro portate; voi non avete più che fare per farvi amare dagli uomini, ma degli uomini quanti sono quelli che v'amano? Oh Dio, che la maggior parte, diciamo meglio, quasi tutti non v'amano nè desiderano d'amarvi; anzi vi offendono e vi disprezzano! Ma vogliamo ancor noi esser nel numero di questi ingrati? No che non se lo merita questo Dio così buono e così amante di noi ch'essendo *grande* e d'infinita grandezza, ha voluto farsi *piccolo* per esser da noi amato. Cerchiamo luce a Gesù ed a Maria.

Per intendere quanto sia stato l'amore divino verso gli uomini in farsi uomo, e piccolo bambino per nostro amore, bisognerebbe intendere quanta sia la grandezza di Dio. Ma qual mente umana o angelica può comprendere la grandezza di Dio, mentr'ella è infinita? Dice s. Ambrogio, che 'l dire esser Dio più grande dei cieli, di tutti i re, di tutti i santi, di tutti gli angeli, è un fare ingiuria a Dio, come sarebbe ingiuria ad un principe il dire ch'egli è più grande di un filo d'erba o d'un moschino. Dio è la grandezza medesima, ed ogni grandezza non è che una minima particella della grandezza di Dio. Considerando Davide la divina grandezza, e vedendo ch'egli non potea nè mai avrebbe potuto giungere a comprenderla, altro non sapea dire che, *Deus, quis similis tibi* [1]? Signore, e qual grandezza mai può trovarsi simile alla vostra? Ma come mai potea comprenderla Davide, se la sua mente era finita, e la grandezza di Dio è infinita? *Magnus Dominus et laudabilis nimis; et magnitudinis eius non est finis* [2]. *Coelum et terram ego impleo* [3], dice Dio; sicchè tutti noi, a nostro modo d'intendere, non siamo che tanti miseri pesciolini che viviamo dentro questo mare immenso dell'essenza di Dio: *in ipso vivimus, movemur, et sumus* [4].

Che siamo noi dunque a rispetto di Dio? e che sono tutti gli uomini, tutti i monarchi della terra, ed anche tutti i santi e tutti gli angeli del cielo,

(1) Ps. 34. 10. (2) Ps. 144. 3 (3) Ierem. 23. 24. (4) Act. 17. 28.

a fronte dell' infinita grandezza di Dio? Siam tutti come, anzi meno che non è un granello d'arena a rispetto di tutta la terra: *Ecce gentes quasi stilla situlae: quasi pulvis exiguus*[1]. *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*[2].

Or questo Dio così grande, s'è fatto piccolo bambino, e per chi? *Parvulus natus est nobis*, per noi. E perchè? risponde s. Ambrogio: *ille parvulus, ut vir possis esse perfectus; ille involutus pannis, ut tu a mortis laqueis absolutus sis; ille in terris, ut tu in coelis*[3]. S'è fatto piccolo, dice il santo, per fare noi grandi: ha voluto esser legato tra le fasce per liberare noi dalle catene della morte: è disceso in terra acciocchè noi possiamo salire in cielo. Ecco dunque l' immenso fatto bambino! Quello che non capiscono i cieli, eccolo ristretto tra poveri pannicelli, e posto in una picciola e vil mangiatoia d'animali, sopra poca paglia che gli serve di letto e di guanciale. *Videas potentiam regi* (dice s. Bernardo), *sapientiam instrui, virtutem sustentari, Deum lactentem et vagientem, sed miseros consolantem.* Guarda un Dio che tutto può, chiuso fra fasce, talmente che non può moversi! un Dio che tutto sa, fatto muto che non parla! un Dio che regge il cielo e la terra, aver bisogno d' esser portato in braccio! un Dio che pasce di cibi tutti gli uomini e gli animali, aver bisogno d'un poco di latte per sostentarsi! un Dio che consola gli afflitti ed è il gaudio del paradiso, che vagisce, che piange, che cerca chi lo consoli!

In somma, dice s. Paolo, che il Figlio di Dio venendo in terra, *semetipsum exinanivit*[4], per così dire, si annichilò. E perchè? per salvare l'uomo, e per essere amato dall'uomo: *Ubi te exinanivisti* (s. Bernardo), *ibi pietas, ibi caritas magis effulsit.* Sì, caro mio Redentore, che quanto fu più grande il tuo abbassamento nel farti uomo e col nascere bambino, tanto maggiore fu la tua misericordia e l'amore che ci dimostrasti, affin di guadagnarti i nostri cuori. Gli ebrei, benchè avessero la cognizione così certa del vero Dio con tanti segni loro dati, non erano però contenti, voleano mirarlo da faccia a faccia. Dio trovò il modo di contentare anche questo desiderio degli uomini; si fece uomo per farsi loro visibile: *Sciens Deus visendi se desiderio cruciari mortales, unde se visibilem faceret, hoc elegit*[5]. E per farsi a noi più caro volle farsi vedere la prima volta da bambino, perchè in questa guisa riuscisse a noi la sua vista più grata ed amabile. *Se parvulum exhibuit, ut seipsum faceret gratum*[6]. Si umiliò a farsi vedere piccolo infante, per rendersi con tale abbassamento più gradevole a' nostri affetti: *Exinanitio facta ad usum nostrum*[7], mentre questo era già il modo più atto a farsi da noi amare. Ebbe ragione dunque il profeta Ezechiele di dire che 'l tempo della vostra venuta in terra, o Verbo incarnato, doveva essere il tempo dell'amore, il tempo degli amanti: *ecce tempus tuum tempus amantium*[8]. E per che altro mai Dio ci ha amati tanto, e ci ha palesati tanti segni del suo amore, se non per esser da noi amato? *Ad nihil amat Deus, nisi ut*

(1) Is. 40. 15. (2) Isa. 40. 17.
(3) In Luc. l. 2. c. 2. (4) Philip. 2. 5.
(5) S. Petr. Chrys. serm. 47. (6) Id. Chrys.
(7) S. Cyr. Alex. (8) Ezech. 16. 8.

metur, dice s. Bernardo. E lo disse prima lo stesso Dio: *et nunc, Israel, quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut timeas ... et diligas eum* [1]?

Egli per obbligarci ad amarlo non ha voluto mandare altri, ma ha voluto egli stesso con farsi uomo venire a redimerci. Fa una bella riflessione s. Gioanni Grisostomo su quelle parole dell'apostolo: *non enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae* [2], dimanda il santo [3]: *quare non dixit, suscepit, sed apprehendit?* perchè non disse s. Paolo semplicemente, Dio prese carne umana, ma disse che la pigliò come per forza, secondo significa più propriamente la parola *apprehendit?* E risponde, che disse così, *ex metaphora insequentium eos qui versi sunt;* per ispiegare che Dio desiderava già d'essere amato dall'uomo, ma l'uomo gli voltava le spalle, e non volea neppure conoscere il di lui amore; onde Dio venne dal cielo e prese carne umana, per farsi così conoscere e farsi amare quasi per forza dall'uomo ingrato che lo fuggiva.

Per ciò dunque il Verbo eterno si fece uomo, e per ciò ancora si fece bambino. Poteva egli venire a comparir sulla terra uomo perfetto, come comparve il primo uomo Adamo. No, il Figlio di Dio volle comparire all'uomo in forma di grazioso pargoletto, affin di tirarsi più presto e con più forza il di lui amore. I bambini per se stessi si fanno amare e si tiran l'amore di ciascun che li guarda. A questo fine, dice s. Francesco di Sales, il Verbo divino si fe' vedere bambino, per conciliarsi così l'amore di tutti gli uomini. E s. Pier Grisologo scrive: *et qualiter venire debuit qui voluit pellere timorem, quaerere caritatem? Infantia haec quam barbariem non vincit, quam duritiem non solvit, quid non amoris expostulat? Sic ergo nasci voluit qui amari voluit, non timeri* [4]. Se il nostro Salvatore (vuol dire il santo) avesse preteso colla sua venuta di farsi temere e rispettare dagli uomini, più presto avrebbe presa la forma d'uomo già perfetto e di dignità reale; ma perchè egli veniva per guadagnarsi il nostro amore, volle venire e farsi vedere da bambino, e tra' bambini il più povero ed umile, nato in una fredda grotta, in mezzo a due animali, collocato in una mangiatoia e steso sulla paglia senza panni bastanti e senza fuoco. *Sic nasci voluit qui amari voluit, non timeri.* Ah mio Signore! chi mai dal trono del cielo vi ha tirato a nascere in una stalla? È stato l'amore che portate agli uomini. Chi dalla destra del Padre dove sedete, vi ha messo a stare in una mangiatoia? Chi dal regnare sulle stelle vi ha posto a giacere sulla paglia? Chi da mezzo agli angeli vi ha collocato a stare in mezzo a due animali? È stato l'amore. Voi infiammate i serafini, ed ora tremate di freddo? Voi sostenete i cieli, ed ora avete bisogno d'esser portato in braccio? Voi provvedete di cibo gli uomini e le bestie, ed ora avete bisogno d'un poco di latte per sostentarvi la vita? Voi rendete beati i santi, ed ora vagite e piangete? Chi mai vi ha ridotto a tanta miseria? È stato l'amore. *Sic nasci voluit qui amari voluit, non timeri.*

Amate dunque, amate, o anime, esclama s. Bernardo, amate pure questo bambino ch'è troppo amabile: *Magnus Dominus et laudabilis nimis.*

(1) Deuter. 10. 12. (2) Hebr. c. 2. (3) Hom. in loc. cit. (4) Serm. 158.

Parvulus Dominus et amabilis nimis[1]. Sì, questo Dio (dice il santo) era già prima ab eterno, come è anche al presente, degno d'ogni lode e rispetto per la sua grandezza, come già cantò Davide: *Magnus Dominus et laudabilis nimis.* Ma ora che lo vediamo fatto picciolo bambinello, bisognoso di latte, e che non può muoversi, che trema di freddo, che vagisce, che piange, che cerca chi lo prenda, chi lo riscaldi, chi lo consoli: ah che ora egli si è fatto troppo amabile a'nostri cuori! *Parvulus Dominus et amabilis nimis.* Dobbiamo adorarlo come Dio, ma a pari della riverenza deve in noi regnare l'amore verso un Dio così amabile e così amante. *Puer cum pueris* (ci avverte s. Bonaventura), *cum floribus, cum brachiis libenter esse solet.* Se vogliamo compiacere questo fanciullo, vuol dire il santo, bisogna che ci facciamo fanciulli ancora noi, semplici ed umili; portiamogli fiori di virtù, di mansuetudine, di mortificazione, di carità; stringiamolo tra le nostre braccia coll'amore. E che aspetti più di vedere (soggiunge s. Bernardo), o uomo, per darti tutto al tuo Dio? Vedi con quanta fatica, con qual ardente amore è venuto dal cielo il tuo Gesù a cercarti: *Oh quanto labore, et quam ferventi amore quaesivit animam tuam amorosus Iesus!* Senti (siegue a dire) com'egli appena nato a guisa de' bambini co'suoi vagiti ti chiama, come dicesse: anima mia, te cerco; per te e per acquistarmi il tuo amore son venuto dal cielo in terra: *Virginis uterum vix egressus dilectam animam tuam more infantium vocat, a, a, anima mea, anima mea, te quaero, pro te hanc peregrinationem assumo.*

Oh Dio! che anche le bestie, se noi loro facciamo qualche beneficio, qualche picciolo dono, ci sono così grate, ci vengono appresso, ci ubbidiscono al loro modo come sanno, danno segni d'allegrezza quando ci vedono. E noi perchè poi siamo così ingrati con Dio, che ci ha donato se stesso, ch'è sceso dal cielo in terra, e s'è fatto bambino per salvarci e per essere amato da noi? Or via amiamo il fanciullo di Betlemme, *amemus puerum de Bethlehem*, esclamava l'innamorato s. Francesco; amiamo Gesù Cristo, che con tanti stenti ha cercato di guadagnarsi i nostri cuori.

E per amor di Gesù Cristo dobbiamo amare i nostri prossimi; anche coloro che ci hanno offesi. Il Messia fu chiamato da Isaia *Pater futuri seculi;* ora per essere figli di questo padre, Gesù stesso ci ammonì che dobbiamo amare i nostri nemici, e far bene a chi ci fa male: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, ut sitis filii patris vestri*[2]. E di ciò egli medesimo ce ne diede l'esempio sulla croce, pregando l'eterno Padre a perdonare coloro che lo crocifiggevano. Chi perdona il nemico, dice s. Giovan Grisostomo, non può restare non perdonato da Dio: *Non est possibile quod homo qui dimiserit proximo non recipiat remissionem a Domino.* E n'abbiamo la promessa anche divina: *Dimittite et dimittemini*[3]. Perdonate e sarete perdonati. Un certo religioso, il quale per altro non avea fatta una vita molto esemplare, in morte piangeva i suoi peccati, ma con molta confidenza ed allegrezza; poichè, diceva, *numquam iniurias vindicavi.* Volendo dire: è

(1) Ser. 47. in Cant. (2) Matt. 5. 45. (3) Luc. 6. 37.

vero ch'io ho offeso il Signore, ma egli ha promesso il perdono a chi perdona i suoi nemici; io ho perdonato a chi m'ha offeso; dunque debbo star sicuro che Dio perdoni anche a me.

Ma generalmente poi parlando per tutti, come mai possiamo noi peccatori diffidare del perdono, pensando a Gesù Cristo? Il Verbo eterno a questo fine s'è umiliato a prender carne umana, per ottenerci il perdono da Dio: *Non veni vocare iustos, sed peccatores*[1]. Onde replichiamogli con s. Bernardo: *Ubi te exinanivisti, ibi pietas, ibi caritas magis effulsit.* E ben ci fa animo s. Tommaso da Villanova, dicendo: *Quid times, peccator? quomodo damnabit poenitentem, qui moritur ne damneris? quomodo abiiciet redeuntem, qui de coelo venit, quaerens te?* Che timore hai, diceva il santo, misero peccatore? Se tu ti penti de' tuoi peccati, come ti condannerà quel Signore che muore per non condannarti? E se tu vuoi ritornare alla sua amicizia, come ti caccerà quegli ch' è venuto dal cielo a cercarti?

Non tema dunque il peccatore che non vuol essere più peccatore, ma vuole amare Gesù Cristo; non si spaventi, ma confidi: se odia il peccato e cerca Dio, non sia afflitto, ma lieto: *Laetetur cor quaerentium Dominum*[2]. Il Signore si è protestato che vuole scordarsi dell'ingiurie ricevute, se 'l peccatore se ne duole: *Si impius egerit poenitentiam, omnium iniquitatum eius non recordabor*[3]. E 'l nostro Salvatore affin di darci maggior confidenza, s'è fatto bambino. *Ad parvulum quis accedere formidat?* siegue a dire lo stesso s. Tommaso da Villanova. Chi mai si atterrisce di accostarsi ad un bambino? I bambini non ispirano già spavento e sdegno, ma dolcezza ed amore: *Puer nescit irasci; et si irascitur, facile placatur*, dice s. Pier Grisologo. I fanciulli par che non sappiano sdegnarsi; e se mai qualche volta si adirano è facile placarli; basta donar loro un frutto, un fiore, basta far loro una carezza, dir loro una parola d'affetto, che subito perdonano, e si scordano d'ogni offesa loro fatta. Basta una lagrima di dolore, basta un pentimento di cuore per placare Gesù bambino. *Parvulorum mores agnoscitis* (siegue a parlare s. Tommaso da Villanova), *una lacrymula placatur offensus, iniuriam non recordatur. Accedite ergo ad eum dum parvulus est, dum maiestatis videtur oblitus.* Egli ha deposta la sua maestà divina, e si fa veder da bambino per darci più animo di accostarci a' suoi piedi. *Nascitur parvulus, ut non formides potentiam, non iustitiam*, dice s. Bonaventura. Egli per liberarci dalla diffidenza che potrebbe causarci il pensiero della sua potenza e della sua giustizia, ci si presenta da bambino, tutto pieno di dolcezza e di misericordia. *Celasti, Deus* (dice il Gersone), *sapientiam in infantuli aetate, ne accuset;* o Dio di misericordia, voi avete nascosta la vostra divina sapienza nello stato d'un fanciullino, acciocchè quella non ci accusi de'nostri delitti: *Iustitiam in humilitate, ne condemnet*, avete nascosta la vostra giustizia nell'abbassamento, acciocchè quella non ci condanni: *Potentiam in infirmitate, ne cruciet*, avete nascosta la vostra potenza nella debolezza, acciocchè quella non ci castighi. Adamo, riflette s. Bernardo, dopo il suo peccato in sentir la voce di Dio che lo chiamava, *Adam*,

(1) Matth. 9. (2) Ps. 103. 18. (3) Ez. 18. 21.

ubi es? tutto si riempì di spavento, *vocem tuam audivi et timui*. Ma il Verbo incarnato, dice il santo, *homo natus terrorem deposuit*, comparendo da uomo in terra ha lasciate tutte le sembianze di spavento. *Noli timere, non puniendum, sed salvandum requirit*. Perciò (soggiunge il santo) discaccia ora il timore, or che viene il tuo Dio non a castigarti, ma a salvarti. *Ecce infans est et sine voce; nam infantis vox magis est miseranda, quam timenda; tenera membra virgo mater pannis alligat, et adhuc trepidas*[1]*?* Quel Dio che dovea punirti si è fatto bambino, e non ha più voce che ti spaventi, poichè la voce d'un infante, essendo voce di pianto, muove più presto a pietà che a terrore; non puoi temere che Gesù Cristo stenda le mani per castigarti, mentre la madre gli stringe le mani tra le fasce acciocchè non ti castighi. Allegramente dunque, o peccatori, dice s. Leone: *Natalis Domini, natalis est pacis*, la nascita di Gesù è nascita di allegrezza e di pace; *princeps pacis* fu chiamato da Isaia; principe è Gesù Cristo, non di vendetta contro i peccatori, ma di misericordia e di pace, facendosi mediatore di pace tra i peccatori e Dio: *Si peccata nostra superant nos*, dice s. Agostino, *sanguinem suum non contemnit Deus*. Se noi non possiamo soddisfare a' debiti che abbiamo colla divina giustizia, l'eterno Padre non sa disprezzare il sangue di Gesù Cristo che paga per noi. Un certo cavaliere, chiamato d. Alfonso Albukerche, viaggiando per mare, ed essendo naufragata la nave tra scogli si stimò già morto; ma avendo veduto casualmente un bambino accanto che piangeva, che fece? se lo prese in braccio, e poi alzandolo verso il cielo: Signore, disse, se non merito io d'essere esaudito, esaudite almeno il pianto di questo bambino innocente, e salvateci. Dopo ciò, si calmò la tempesta e restò salvo. Facciamo così ancora noi miseri peccatori; noi abbiamo offeso Dio, già siamo stati condannati alla morte eterna; la divina giustizia cerca d'esser soddisfatta, ed ha ragione; che abbiam da fare? disperarci? no, offeriamo a Dio questo bambino che gli è Figlio, e diciamogli con confidenza: Signore, se noi non possiamo soddisfarvi per le offese che vi abbiam fatte, ecco che questo bambino che vagisce, che piange, che trema di freddo sulla paglia in questa spelonca, vi sta soddisfacendo per noi e vi cerca pietà. Se non meritiamo noi perdono, lo meritano i patimenti e le lagrime di questo vostro Figlio innocente che vi prega a perdonarci. Questo è quello che ci avverte a fare s. Anselmo; dice il santo che Gesù stesso per il desiderio che tiene di non vederci perduti, a chi di noi si trova reo con Dio, gli fa animo dicendo: peccatore, non diffidare, se tu per li tuoi peccati già sei fatto schiavo dell'inferno, e non hai modo di liberartene, fa così: piglia me, offeriscimi per te al Padre mio, e così scamperai la morte e sarai salvo: *Quid misericordias intelligi valet, quod Filius dicat: tolle me et redime te?* E ciò ancora insegnò la divina Madre a suor Francesca Farnese; le diede in braccio Gesù bambino, e poi le disse: eccovi questo mio Figlio, sappiatevene prevalere con offerirlo spesso a Dio.

E se vogliamo più assicurarci del perdono, interponiamoci l'intercessione di questa medesima divina Ma-

(1) Serm. 1. in Nat.

dre, la quale è onnipotente appresso il Figlio per ottenere il perdono a'peccatori, come disse s. Giovan Damasceno; sì perchè le preghiere di Maria, come dice s. Antonino, appresso il Figlio che tanto l'ama e tanto cerca di vederla onorata han ragione di comando: *Oratio Deiparae habet rationem imperii.* Onde scrisse s. Pier Damiani, che quando Maria va a pregar Gesù Cristo a favore di qualche suo divoto, *accedit* (in certo modo) *imperans, non rogans: domina, non ancilla; nam Filius nihil negans honorat* [1]. E perciò soggiunge s. Germano che la ss. Vergine per l'autorità di madre che tiene, o per meglio dire, che tenne un tempo col Figlio in terra, può impetrare il perdono ad ogni più perduto peccatore: *Tu autem materna auctoritate pollens, etiam iis qui enormiter peccant eximiam remissionis gratiam concilias* [2].

Colloquio.

O dolce, o amabile, o santo mio bambino, voi per farvi amare dagli uomini non avete saputo più che fare. Basta dire che da Figlio di Dio vi siete fatto figlio dell'uomo; e tra gli uomini avete voluto nascere come tutti i bambini, ma più povero e più avvilito degli altri, eleggendovi una stalla per casa, una mangiatoia per culla, e un poco di paglia per letto. Avete voluto comparire a noi la prima volta in questa sembianza di povero pargoletto, per cominciare così a tirarvi i nostri cuori sin dalla vostra nascita; seguendo poi per tutta la vostra vita a dimostrarci sempre maggiori segni del vostro amore, sino a voler morire svenato e svergognato sopra di un legno infame. E come avete potuto poi trovare tanta sconoscenza appresso la maggior parte degli uomini, mentre vedo che pochi vi conoscono, e più pochi sono quelli che v'amano? Ah Gesù mio, tra questi pochi voglio essere anch'io! Per lo passato io pure v'ho sconosciuto, e scordato del vostro amore non ho atteso che a soddisfarmi, senza far conto di voi e della vostra amicizia. Ma ora conosco il male che ho fatto: me ne dolgo, me ne dispiace con tutto il cuore. Bambino mio, e Dio mio, perdonatemi per li meriti della vostra santa infanzia. Io v'amo, e v'amo tanto, o Gesù mio, che se sapessi che tutti gli uomini avessero a ribellarsi da voi e abbandonarvi, io vi prometto di non lasciarvi, ancorchè avessi a perdervi mille volte la vita. So già che questa luce e questa buona volontà che ora ho, voi me la date; ve ne ringrazio, amor mio, e vi prego a conservarmela colla grazia vostra. Ma voi sapete la mia debolezza, sapete i tradimenti che vi ho fatti, per pietà non mi abbandonate; altrimenti io tornerò ad essere peggiore di prima. Accettate ad amarvi il mio povero cuore che un tempo v'ha disprezzato, ma ora s'è innamorato della vostra bontà, o infante divino. O Maria, o gran Madre del Verbo incarnato, non mi abbandonate neppure voi che siete la madre della perseveranza e la dispensiera delle divine grazie. Aiutatemi e aiutatemi sempre; col vostro aiuto, o speranza mia, confido d'esser fedele a Dio sino alla morte.

DISCORSO III.

Il Verbo eterno di signore si è fatto servo.

Humiliavit semetipsum formam servi accipiens. (Philip. 2. 8.)

Considerando s. Zaccaria la gran misericordia del nostro Dio nell'opera della Redenzione umana, ebbe ra-

(1) Serm. 1. de nat. B. V. (2) In encom. B. V.

gione di esclamare: ***Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae***[1]: Sia benedetto sempre Iddio che si è degnato di scendere in terra e farsi uomo per redimere gli uomini. ***Ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi:*** Acciocchè sciolti dalle catene del peccato e della morte, con cui ci tenean legati e schiavi i nostri nemici, senza timore, ed acquistando la libertà de' figli di Dio, possiamo in questa vita servirlo ed amarlo per poi andare a possederlo e a goderlo da faccia a faccia nel regno de' beati, che prima a noi era chiuso, ma ora ci viene aperto dal nostro Salvatore. Dunque tutti noi eravamo già schiavi dell'inferno; ma il Verbo eterno, il nostro supremo Signore, per liberarci da tale servitù, che ha fatto? di *Signore* si è fatto *servo*. Consideriamo qual misericordia e qual amore immenso è stato questo; ma prima cerchiamo luce a Gesù e a Maria.

Iddio è il Signore del tutto che vi è e vi può essere nel mondo: ***In ditione tua cuncta sunt posita; tu enim creasti omnia.*** Chi mai può negare a Dio il dominio supremo sopra tutte le cose, se egli è il creatore ed il conservatore del tutto? ***Et in vestimento et in femore suo scriptum: Rex regum, et Dominus dominantium***[2]. Spiega quell'*in femore* il Maldonato, e dice, ***suapte natura;*** e vuol dire, che a' monarchi della terra sta la maestà annessa al di fuori, per dono e favore del supremo re ch' è Dio: ma Dio è re per natura; sicchè non può non essere egli il re e signore del tutto. Ma questo supremo re dominava nel cielo sugli angeli e dominava sopra tutte le creature, ma non dominava sopra i cuori degli uomini; gli uomini miseramente gemevano sotto la schiavitù del demonio. Sì, questo tiranno, prima della venuta di Gesù Cristo, era il signore che dagli uomini si faceva adorare anche per Dio con incensi e con sacrificj, non solo di animali, ma anche de' proprj figli e delle proprie vite; ed egli, il nemico, il tiranno, che cosa loro rendeva? come li trattava? con somma barbarie tormentava i loro corpi, accecava le loro menti, e per una via di pene miseramente li conduceva alla pena eterna. Questo tiranno venne il Verbo divino ad abbattere, ed a liberare gli uomini dalla di lui troppo infelice servitù, affinchè i miseri liberati dalle tenebre di morte, sciolti dalle catene di questo barbaro regnante, ed illuminati a conoscere qual fosse la vera via della loro salute, servissero al lor vero e legittimo Signore, che gli amava da padre, e da servi di Lucifero volea renderli suoi diletti figli: ***Ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi.*** Predisse già il profeta Isaia che 'l nostro Redentore dovea distruggere l'imperio che tenea il demonio sopra degli uomini: ***Sceptrum exactoris eius superasti***[3]. E perchè il profeta chiamò il demonio *esattore?* perchè, dice s. Cirillo, questo barbaro padrone da' poveri peccatori suoi schiavi suole esigere gravissimi tributi di passioni, di rancori, e di affetti malvagi, co' quali a sè più gl'incatena, e nello stesso tempo li flagella. Venne dunque il nostro Salvatore a liberarci dalla servitù di questo nemico, ma come? in qual modo egli ci liberò? Sentite che fece,

(1) Lucae 1. 68. (2) Apoc. 19. 16. (3) Isa. 9. 4.

dice s. Paolo: *Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo; sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus* [1]. Era già egli, dice l'apostolo, il Figlio unigenito di Dio, eguale al suo Padre, eterno come il Padre, onnipotente come il Padre, immenso, sapientissimo, felicissimo, e supremo Signore del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini come il Padre; ma per amore dell'uomo si abbassò a prender la forma di servo, con vestirsi di carne umana e farsi simile agli uomini; e perchè questi per cagion de' loro peccati eran divenuti servi del demonio, venne in forma di uomo a redimerli, con soddisfare colle sue pene e colla sua morte alla divina giustizia la pena da loro meritata. Ah! se la santa fede di ciò non ci assicurasse, chi mai avrebbe potuto crederlo? chi mai sperarlo? chi mai neppure immaginarlo? Ma la fede ci fa sapere e ce ne fa certi, che questo sommo, supremo Signore *exinanivit semetipsum formam servi accipiens.*

E sin da bambino volle il Redentore, facendosi servo, cominciare a spogliar il demonio del dominio che aveva sopra dell'uomo, siccome predisse Isaia: *Voca nomen eius, accelera, spolia, detrahere festina, praedare* [2]. *Hoc est*, spiega s. Girolamo, *ne ultra patiatur regnare diabolum.* Ecco Gesù, che appena nato, dice Beda, per ottenere a noi la liberazione dalla schiavitù dell'inferno comincia a far la figura e l'officio di servo, facendosi descrivere per suddito di Cesare colla paga del censo: *Mox natus censu Caesaris adscribitur, et ob nostri liberationem ipse servitio adscribitur* [3]. Eccolo come in segno della sua servitù per cominciare a pagare colle sue pene i nostri debiti, qual servo si lascia da bambino legare dalle fasce (simbolo delle funi, colle quali dovea poi un giorno farsi legare dai carnefici per esser condotto alla morte). *Patitur Deus* (dice un autore) *se pannis alligari, eo quod venerat mundi debita soluturus.* Eccolo poi per tutta la sua vita ubbidire qual suddito ad una vergine, ad un uomo: *erat subditus illis* [4]. Eccolo qual servo in quella povera casa di Nazzaret applicato da Maria e da Giuseppe ora a dirozzare i legni atti al lavoro dell'arte di Giuseppe, ora a raccogliere i frammenti di quei legni per il fuoco, ora a scopar la casa, a prender l'acqua, ad aprire e serrar la bottega; in somma, dice s. Basilio, ch'essendo Maria e Giuseppe poveri, e dovendo vivere colle proprie fatiche, Gesù Cristo per esercitare l'ubbidienza e per dimostrare loro la riverenza che come a superiori loro portava, cercava di far esso tutte le fatiche che umanamente poteva adempire: *In prima aetate* (Iesus) *subditus parentibus omnem laborem corporalem obedienter sustinuit. Cum enim illi essent pauperes, merito laboribus dediti erant. Iesus autem his subditus, omnium etiam simul perferendo labores, obedientiam declarabat* [5]. Un Dio che serve! un Dio che scopa la casa! un Dio che fatica! ah! che un pensiero di questi dovrebbe infiammarci tutti e incenerirci d'amore.

Quindi uscendo a predicare il nostro Salvatore, si fece servo di tutti, dichiarando ch' egli non era venuto

(1) Philip. 2. 6. (2) Isa. 8. 3.

(3) Beda in Luc. 2. (4) Luc. 2.
(5) Instit. monach. cap. 4.

ad essere servito, ma a servire tutti: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* [1]. Come se dicesse, secondo commenta Cornelio a Lapide: *Ita me gessi et gero, ut velim omnibus ministrare, quasi omnium servus.* Indi Gesù Cristo in fine di sua vita, dice s. Bernardo, che si contentò, non solo di prender la forma di semplice servo, per soggettarsi agli altri, ma anche di servo malvagio, per esser in tal forma castigato, e così pagare la pena che toccava a noi come servi dell'inferno in castigo de nostri peccati: *Non solum formam servi accipiens, ut subesset, sed etiam mali servi, ut vapularet et servi peccati poenam solveret.* Ecco finalmente, dice s. Gregorio Nisseno, che 'l Signore di tutti qual suddito ubbidiente si sottomette alla sentenza benchè ingiusta di Pilato, ed alle mani de' carnefici che barbaramente lo tormentano e lo crocifiggono: *Omnium Dominus iudicis sententiae subiicitur, omnium rex carnificum manum experiri non gravatur* [2]. E lo disse già prima s. Pietro: *Tradebat autem iudicanti se iniuste* [3]. E qual servo che volontariamente si sottomette al castigo, come se giustamente lo meritasse, *cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur.* Sicchè questo Dio ci amò a tal segno, che per nostro amore volle ubbidire da servo sino a morire, e morire con una morte amara ed ignominiosa, qual è la morte di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [4]. Ubbidì non già come Dio, ma come uomo, come servo che si fece: *Formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus.* Fece ammirare il mondo quel grande atto di carità che fe' s. Paolino allorchè si rendè schiavo per riscattare il figlio ad una povera vedova. Ma che ha che fare questa carità con quella del nostro Redentore, che essendo Dio, per riscattar noi dalla schiavitù del demonio e dalla morte a noi dovuta, si fe' servo, si fe' legare con funi, si fe' inchiodar sulla croce, dove lasciar volle finalmente la vita in un mare di disprezzi e di dolori? Acciocchè il servo diventasse padrone, dice s. Agostino, volle Dio farsi servo: *Ut servus in dominum verteretur, formam servi dominus accepit.*

O mira circa nos tuae pietatis dignatio! O inaestimabilis dilectio caritatis! esclama la santa chiesa [5]. O ammirabile opera di misericordia, o imprezzabile degnazione dell' amore divino! *Ut servum redimeres filium tradidisti.* Voi dunque, o Dio d' infinita maestà, siete stato così preso d'amore verso gli uomini, che per redimere questi servi ribelli avete voluto condannare alla morte il vostro unico Figlio. Ma, Signore, gli dice all' incontro Giobbe, *quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum* [6]*?* Che cosa è l'uomo, il quale è così vile, e vi è stato così ingrato, che voi lo rendete sì grande, onorandolo ed amandolo tanto? Ditemi (siegue a dire), perchè tanto v' importa la salute e la felicità dell'uomo? Ditemi perchè tanto l' amate, che par che il vostro cuore non attenda ad altro che ad amare e a render beato quest'uomo?

Allegramente dunque, o anime, che amate Dio e sperate in Dio, allegramente; se il peccato di Adamo, e più

(1) Matth. 20. 28. (2) Tom. 2. c. 7.
(3) 1. Petr. 2. 23. (4) Philip. 11. 8.
(5) In sab. s. exult. (6) Iob. 7. 17.

i peccati proprj ci han recato gran danno, intendiamo che bene assai maggior del danno ci ha apportato la redenzione di Gesù Cristo: *Ubi abundavit delictum superabundavit gratia*, ci fa sapere l'apostolo [1]. Maggiore è stato l'acquisto (dice anche s. Leone) che noi abbiamo fatto per la grazia del Redentore, che non è stata la perdita che abbiam patita per opera del demonio: *Ampliora adepti sumus per Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam*[2]. E 'l predisse già Isaia che l'uomo per mezzo di Gesù Cristo dovea ricever da Dio maggiori grazie, che non eran le pene che meritavano i suoi peccati: *Suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis* [3]. Così appunto spiega questo testo l'interprete Adamo appresso Cornelio a Lapide: *Deus ita dimisit ecclesiae iniquitates per Christum, ut duplicia (idest multiplicia bona) susceperit pro poenis peccatorum, quas merebatur*. Disse il Signore: *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant* [4]. Io son venuto a dar la vita all'uomo, ed una vita più abbondante di quella che avea perduta col peccato: *Non sicut delictum, ita et donum* [5]. È stato grande il peccato dell'uomo, ma più grande è stato, dice l'apostolo, il dono della redenzione, la quale non solo è stata sufficiente al rimedio, ma sovrabbondante: *Et copiosa apud eum redemptio* [6]. Dice s. Anselmo che il sacrificio della vita di Gesù Cristo superò ogni debito dei peccatori: *Vita hominis illius superat omne debitum quod debent peccatores* [7]. Onde la s. chiesa chiama felice la colpa di Adamo: *O felix culpa quae tantum meruit habere Redemptorem!* È vero che 'l peccato ci ha ottenebrata la mente nella cognizione delle verità eterne, e ci ha intromessa nell'anima la concupiscenza verso i beni sensibili e vietati dalla divina legge; sì, ma quanti aiuti e mezzi ci ha ottenuti Gesù Cristo co' suoi meriti, per acquistare la luce e la forza di vincere tutti i nostri nemici, e d'avanzarci nelle virtù? I santi sacramenti, il sacrificio della messa, la preghiera a Dio per li meriti di Gesù Cristo, ah! che queste son armi e mezzi valevoli non sono ad ottener la vittoria contro ogni tentazione e concupiscenza, ma anche di correre e volare nella via della perfezione. È certo che con questi mezzi stessi che son dati a noi, si son fatti santi tutti i santi della nuova legge. La colpa è nostra dunque, se non ce ne vogliamo avvalere.

Oh quanto dobbiamo più noi ringraziare Dio che ci ha fatti nascere dopo la venuta del Messia! Quanti maggiori beni abbiam ricevuto noi dopo la redenzione fatta da Gesù C.! Quanto desiderò Abramo, quanto desiderarono i profeti, i patriarchi dell'antico testamento di veder nato il Redentore! ma non lo videro. Assordarono per così dire i cieli coi loro sospiri e colle loro preghiere: *Rorate coeli desuper* (esclamavano), *et nubes pluant iustum* [8]. Piovete, o cieli, ed inviate a noi il giusto a placare Dio sdegnato che non può esser placato da noi, poichè tutti siam peccatori: *Emitte agnum dominatorem terrae* [9]. Mandate, o Signore, l'agnello, che sagrificando se stesso soddisferà per noi la vostra giustizia, e così regnerà nei

(1) Rom. 5. 20. (2) Serm. 1. de Ascens.
(3) Is. 40. 2. (4) Io. 10. 10. (5) Rom. 5. 15.
(6) Ps. 129. (7) De red. hom. c. 5.
(8) Is. 45. 8. (9) Is. 16. 1.

cuori degli uomini, che in questa terra vivono miseramente schiavi del demonio: *Ostende nobis misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis* [1]. Dimostrate su presto a noi, o Dio delle misericordie, la più gran misericordia che voi ci avete già promessa, cioè il nostro Salvatore. Così dunque esclamavano e sospiravano i santi, ma con tutto ciò per lo spazio di quattromila anni non ebbero la sorte di veder nato il Messia. Noi sì abbiamo avuta questa fortuna. Ma che facciamo? come ce ne sappiamo avvalere? Sappiamo amare questo amabile Redentore che già è venuto, che già ci ha riscattato dalle mani de' nostri nemici, ci ha liberati colla sua morte dalla morte eterna da noi meritata, ci ha aperto il paradiso, ci ha provveduti di tanti sacramenti e di tanti aiuti per servirlo ed amarlo con pace in questa vita, per andare poi a goderlo nell'altra? *Fuit ille*, dice s. Ambrogio, *pannis involutus, ut tu laqueis absolutus sis; illius paupertas meum patrimonium est; infirmitas Domini mea est virtus; lacrymae illae mea delicta lavarunt*. Troppo saresti ingrata al tuo Dio, o anima, se non l'amassi, dopo che ha voluto essere legato dalle fasce acciocchè tu fossi liberata da' lacci dell'inferno; dopo che si è fatto povero per far te partecipe delle sue ricchezze, dopo che si è fatto debole per dare a te la fortezza contro de' tuoi nemici; dopo che ha voluto patire e piangere acciocchè le lagrime sue lavassero i tuoi peccati.

Ma oh Dio! e quanto pochi sono stati quelli poi che grati a tanto amore sono stati fedeli ad amare questo lor Redentore! Oimè che la maggior parte degli uomini dopo un tanto beneficio, dopo tante misericordie e tanto amore, dicono a Dio: Signore, non ti vogliamo servire; siamo più contenti d'essere schiavi del demonio e condannati all'inferno, che servi tuoi. Sento che così rinfaccia Iddio a tanti ingrati: *Rupisti vincula mea, dixisti, non serviam* [2]. Che dici, fratello mio, sei stato ancora tu uno di questi? Ma dimmi, col vivere lontano da Dio e schiavo del demonio, dimmi sei vivuto contento? Hai avuto pace? Ah che non possono venir meno le parole divine: *Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, servies inimico tuo in fame et siti et nuditate et omni penuria* [3]. Giacchè tu non hai voluto servire al tuo Dio, ma al tuo nemico, vedi come questo tiranno ti ha trattato. Ti ha fatto gemere quale schiavo tra le catene, povero, afflitto e privo d'ogni consolazione interna. Ma via su, ti parla Dio, ora che stai in istato di poter esser liberato da queste catene di morte da cui ti trovi avvinto, *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion* [4]. Presto, or che vi è tempo, sciogliti, povera anima, che volontariamente ti sei fatta schiava d'inferno, sciogliti da questi infelici lacci che ti tengon destinata per l'inferno, e fatti su legare dalle mie catene d'oro, catene d'amore, catene di pace, catene di salute: *Vincula eius alligatura salutaris* [5].

Ma in qual modo l'anime si legano con Dio? coll'amore: *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* [6]. Un'anima, sempre che cammina per la sola via del timore de' castighi, e per questo solo timore si astiene dal peccare, sta sempre in gran pericolo

(1) Ps. 8. 8. (2) Ier. 2. 20.

(3) Deuter. 28. 47. (4) Is. 52. 2.
(5) Eccl. 6. 31. (6) Coloss. 3. 14.

di tornare presto a cadere. Ma chi si lega a Dio coll'amore sta certo di non perderlo, sino che l'ama. E perciò bisogna che sempre cerchiamo a Dio il dono del suo santo amore, pregando sempre e dicendo: Signore, tenetemi legato con voi, non permettete che io mi abbia a separare da voi e dal vostro amore. Il timore che dobbiamo più desiderare e chiedere a Dio, è il timor filiale, il timor di disgustare questo nostro buon Signore e padre. Ricorriamo ancora sempre alla nostra madre, preghiamo Maria ss., che ci ottenga la grazia di non amare altro che Dio, e ch'ella ci leghi talmente coll'amore al suo Figlio, che non abbiamo a vedercene più divisi col peccato.

Colloquio.

O Gesù mio, voi per mio amore e per liberarmi dalle catene dell'inferno avete voluto farvi servo; e non solo del vostro Padre, ma anche degli uomini e de' carnefici, sino a perdervi la vita; ed io tante volte per qualche misero e avvelenato piacere mi sono licenziato dalla vostra servitù e mi sono fatto schiavo del demonio. Maledico mille volte quei momenti in cui abusandomi così male della mia libertà, ho disprezzata la vostra grazia, o Maestà infinita. Deh perdonatemi e legatemi a voi con quelle amabili catene d'amore con cui tenete a voi strette l'anime vostre dilette! Vi amo, o Verbo incarnato; vi amo, mio sommo bene. Altro ora non desidero che amarvi, e d'altro non temo che di vedermi privo del vostro amore. Deh non permettete ch' io abbia a separarmi più da voi. Vi prego, o Gesù mio, per tutte le pene della vostra vita e della vostra morte, non permettete che io abbia più a lasciarvi: *Ne permittas me separari a te, ne permittas me separari a te.* Ah mio Dio! se io dopo tante grazie che mi avete fatte, dopo che tante volte mi avete perdonato, e dopo che ora con tanta luce m'illuminate, e con tanto affetto m' invitate ad amarvi, io infelice ritornassi a voltarvi le spalle, come potrei sperare da voi più perdono? e non temere che giustamente in quello stesso punto voi non mi subissaste all' inferno? Ah non lo permettete, torno a replicarvi: *ne permittas me separari a te.* O Maria, rifugio mio, voi sinora siete stata la mezzana felice per me, che mi avete fatto aspettare da Dio e perdonare con tanta misericordia; aiutatemi ora, impetratemi la morte e mille morti prima che io avessi a perdere di nuovo la grazia di Dio.

DISCORSO IV.

Il Verbo eterno da innocente si è fatto reo.

Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Deus vester. (Isa. 40. 1.)

Prima della venuta del Redentore, tutti gli uomini afflitti miseramente gemevano su questa terra; erano tutti figli d' ira, nè vi era chi potesse placare Iddio giustamente sdegnato per li loro peccati. Ciò facea piangere il profeta Isaia, dicendo: *Ecce tu iratus es, et peccavimus ... non est qui consurgat et teneat te* [1]. Sì, perchè Dio era stato quello che dall' uomo era stato offeso: l' uomo, non essendo che una misera creatura, non potea con qualunque sua pena soddisfare l'offesa fatta ad una maestà infinita: vi bisognava un altro Dio che soddisfacesse alla divina giustizia. Ma questo Dio non vi era, nè potea trovarsi altro che un solo Dio: all' in-

(1) Isa. 64

contro chi era l' offeso, non poteva egli soddisfare a se stesso: sicchè per noi era disperato il caso. Ma consolatevi, consolatevi, o uomini, disse il Signore per Isaia: *Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Deus vester, quoniam completa est malitia* [1]. Poichè Dio medesimo ha trovato il modo di salvare l' uomo, contentando insieme la sua giustizia e la sua misericordia: *Iustitia et pax osculatae sunt* [2]. E come si è fatto? Il medesimo Figlio di Dio si è fatto uomo, ha presa la forma di peccatore, ed egli addossandosi il peso di soddisfare per gli uomini, colle pene della sua vita e colla sua morte ha soddisfatta appieno la divina giustizia per la pena dagli uomini meritata; e così sono restate appagate la giustizia e la misericordia. Dunque per liberare gli uomini dalla morte eterna, Gesù Cristo da *innocente* si è fatto *reo:* cioè ha voluto comparir peccatore? Sì, a questo l'ha ridotto l'amore ch' esso porta agli uomini. Consideriamolo, ma cerchiamo prima luce a Gesù e a Maria per cavarne profitto.

Qual era Gesù Cristo? era, ci risponde s. Paolo, *sanctus, innocens, impollutus* [3]. Era santo, innocente, immacolato; era (diciam meglio) la stessa santità, la stessa innocenza, la stessa purità, mentre egli era vero Figlio di Dio, vero Dio come è il Padre, e tanto caro al Padre, che 'l Padre si dichiarò colà sull' acque del Giordano, che in questo Figliuolo avea trovate tutte le sue compiacenze. Ma volendo questo Figlio diletto liberare gli uomini da' loro peccati e dalla morte a' peccati dovuta, che fece? *Apparuit, ut peccata nostra tolleret* [4]. Egli si presentò al suo divin Padre e si offerì a pagare per gli uomini; e'l Padre allora, come dice l'apostolo, lo mandò in terra a vestirsi di carne umana, con prendere la sembianza d' uomo peccatore, tutto fatto simile agli uomini peccatori: *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati* [5]. E poi soggiunge s. Paolo: *Et de peccato damnavit peccatum in carne.* E volle dire, come spiegano s. Gio. Grisostomo e Teodoreto, che 'l Padre condannò il peccato ad esser privato del regno che avea sopra degli uomini, condannando alla morte il suo divin Figliuolo, il quale benchè sembrasse di vestir carne infetta dal peccato, nulladimeno era santo ed innocente.

Dunque Dio per salvare gli uomini e per vedere insieme soddisfatta la sua giustizia, ha voluto condannare il proprio Figlio ad una vita penosa e ad una morte spietata? È stato ciò mai vero? Egli è di fede, e ce ne assicura s. Paolo: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* [6]. Ce n' assicura Gesù medesimo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* [7]. Narra Celio Rodigino, che un certo chiamato Deiotaro, avendo più figli, perchè uno tra essi era da lui più amato, il barbaro uccise tutti gli altri per lasciare intiera la sua eredità a quel figlio più diletto. Ma Dio ha fatto tutto l'opposto; ha ucciso il suo Figlio più diletto, e l'unico Figlio che avea, per dare la salute a noi vermi vili ed ingrati: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Consideriamo queste parole: *sic Deus dilexit mundum.*

(1) Is. 40. 1. (2) Psal 74. 11.
(3) Heb. 7. 26. (4) 1. Io. 3. 8.
(5) Rom. 8. 3. (6) Rom. 8. 32. (7) Io. 3. 16.

Come? un Dio si degna d'amare gli uomini, vermi miserabili che gli sono stati ribelli ed ingrati, ed amarli a tal segno (*verbum* sic *significat vehementiam amoris*, dice s. Gioanni Grisostomo[1]), *ut Filium suum unigenitum daret!* che abbia voluto loro dare il suo medesimo Figlio, e Figlio unigenito che ama quanto se stesso! *Non servum, non angelum, non archangelum dedit, sed Filium suum*, soggiunge lo stesso s. dottore. *Daret*, e come l'ha voluto dare? l'ha dato umiliato, povero, disprezzato, in mano de' servi a trattarlo come un ribaldo, sino a farlo morire svergognato su d'un patibolo infame. O grazia, o forza dell'amore d'un Dio! qui esclama s. Bernardo: *Oh gratiam! oh amoris vim* [2]! Oh Dio! chi non s'intenerirebbe in sentire questo caso, che un monarca per liberare il suo schiavo sia stato costretto a dar la morte al suo unico figlio, ch'era l'amor del padre, e l'amava quanto se stesso? Se Dio ciò non l'avesse fatto, chi mai, dice s. Gio. Grisostomo, avrebbe potuto pensarlo o sperarlo? *Quae numquam humanus animus haud cogitare, haud sperare potuit, haec nobis largitus est.*

Ma, Signore, questa sembra un'ingiustizia, condannare alla morte un figlio innocente per salvare lo schiavo che v' ha offeso. Secondo la ragione umana, dice Salviano, si stimerebbe certamente troppo ingiusto un uomo, se volesse uccidere il figlio innocente per liberare i servi dalla morte loro dovuta: *Quantum ad rationem humanam, iniustam rem quilibet homo faceret, si pro pessimis servis filium bonum occidisset* [3]. Ma no, che non è stata ingiustizia appresso Dio: poichè il Figlio egli medesimo si è offerto al Padre di voler soddisfare per gli uomini: *Oblatus est quia ipse voluit* [4]. Ecco dunque Gesù che volontariamente qual vittima d'amore si sagrifica per noi: eccolo che qual muto agnello si mette in mano di chi lo tosa, e benchè innocente viene a soffrire dagli uomini tanti disprezzi e tormenti, senza neppure aprire la bocca: *Et quasi agnus coram tondente se obmutescet nec aperiet os suum* [5]. Ecco in somma il nostro amante Redentore, che per salvare noi vuole egli patire la morte e le pene da noi meritate. *Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit* [6]. Dice san Gregorio Nazianzeno: *Tanquam impius pati non recusabat, modo homines salutem consequerentur* [7].

Chi mai ha fatto ciò? dimanda s. Bernardo. Quale mai è stata la cagione di questo immenso prodigio? Un Dio morire per le sue creature! *Quis fecit? Fecit caritas.* L'ha fatto l'amore che questo Dio porta agli uomini. Il santo va contemplando quando il nostro amabil Salvatore fu preso da' soldati nell'orto di Getsemani, secondo riferisce s. Giovanni: *Et ligaverunt eum* [8]: E poi si fa a dimandargli: *Quid tibi et vinculis?* Mio Signore, gli dice, io vi rimiro legato qual reo da questa canaglia, che vuol condurvi alla morte ingiustamente; ma oh Dio che han che fare con voi le funi e le catene? queste toccano a' malfattori, ma non a voi che siete innocente, siete figlio di Dio, la stessa innocenza, la stessa

(1) Hom. 6. in Ioan. (2) Serm. 64. in cant. (3) De prov. l. 4. (4) Is. 53. 7.

(5) Isa. 53. 7. (6) Is. 53. 7. (7) Orat. pr. apolog. (8) 18. 12.

santità. Risponde s. Lorenzo Giustiniani, che i legami co'quali G. Cristo fu condotto alla morte, non furono già le funi con cui l'avvinsero i soldati; ma fu l'amore verso degli uomini, e quindi esclama: *Oh caritas, quam magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit!* Indi lo stesso s. Bernardo si fa a contemplare l' ingiusta sentenza di Pilato che condanna Gesù alla croce, dopo averlo egli stesso dichiarato più volte innocente; e poi rivolto il santo a Gesù gli dice piangendo: *Quid fecisti, o innocentissime Salvator, quod sic iudicareris?* Ah mio Signore, sento che questo iniquo giudice vi condanna a morir crocifisso; e che male avete voi fatto? qual delitto avete mai commesso per meritare una morte sì penosa ed infame? morte che tocca ai rei più scellerati? Ma poi ripiglia e dice: ah che intendo, o mio Gesù, qual è il delitto che voi avete commesso! è il troppo amore che avete portato agli uomini: *amor tuus peccatum tuum.* Sì, che quest'amore, più che Pilato, vi condanna alla morte; mentre voi per pagare la pena dovuta agli uomini, avete voluto morire. Approssimandosi il tempo della passione del nostro Redentore, egli pregava il Padre che presto lo glorificasse, con ammetterlo a sacrificargli la vita: *Clarifica me tu, Pater*[1]. Ma stupito l' interroga s. Gio Grisostomo: *Quid dicis? Haec gloriam appellas?* Una passione ed una morte accompagnata da tanti dolori e disprezzi, questo voi chiamate la vostra gloria? E 'l santo poi si fa a rispondere in vece di Gesù Cristo: *Ita pro dilectis haec gloriam existimo.* Sì, è tanto l'amore ch' io porto agli uomini, che egli mi fa stimare mia gloria il patire e 'l morire per essi.

Dicite pusillanimis: confortamini et nolite timere: ecce Deus vester ultionem adducet retributionis, Deus ipse veniet et salvabit vos[2]. Non temete dunque, dice il profeta, non diffidate più, poveri peccatori. Che timore avete di non essere perdonati, mentre viene il Figlio di Dio dal cielo a salvarvi? ed egli stesso rende a Dio col sacrificio della sua vita il compenso della giusta vendetta che meritavano i vostri peccati? Se voi colle vostre opere non potete placare Dio offeso, ecco chi lo placa, questo bambino che ora vedete giacere sulla paglia, che trema di freddo, che piange, egli colle lagrime sue lo placa. Non avete ragione di stare più mesti, dice san Leone, per la sentenza di morte contro voi fulminata or che nasce per voi la vita: *Neque fas est locum esse tristitiae, ubi natalis est vitae.* E s. Agostino: *Dulcis dies poenitentibus, hodie peccatum tollitur, et peccator desperat?* Se voi non potete rendere alla divina giustizia la dovuta soddisfazione, ecco Gesù che per voi fa la penitenza; già ha cominciato a farla in questa grotta, la proseguirà in tutta la sua vita e finalmente la compirà sulla croce, alla quale (secondo dice s. Paolo) affiggerà il decreto della vostra condanna, cancellandolo col suo sangue: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci*[3]. Dice lo stesso apostolo che morendo per noi Gesù Cristo, si è fatto la nostra giustizia: *Factus est nobis sapientia, iustitia, sanctificatio et redemptio*[4]. *Iustitia*, commenta s. Bernardo, *in*

(1) Io. 17. (2) Is. 35.

(3) Coloss. 3. 14. (4) 1. Cor. 1.

ablutione peccatorum. Sì, perchè accettando Dio per noi le pene e la morte di Gesù Cristo, atteso il patto, è obbligato per giustizia a perdonarci: *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur iustitia Dei in ipso* [1]. L' innocente si fe' vittima dei nostri peccati, acciocchè poi per giustizia spettasse a noi il perdono per li meriti suoi. Che perciò Davide pregava Dio a salvarlo, non solo per la sua misericordia, ma anche per la sua giustizia: *In iustitia tua libera me* [2].

Sommo fu sempre il desiderio di Dio di salvare i peccatori. Questo desiderio lo faceva andare appresso di loro gridando: *Redite praevaricatores ad cor* [3]. Peccatori, ritornate al vostro cuore, pensate a'beneficj da me ricevuti, all' amore che vi ho portato, e non mi offendete più. *Convertimini ad me et ego convertar ad vos* [4]. Rivolgetevi a me ed io v' abbraccerò. *Quare moriemini, domus Israel? revertimini et vivite* [5]. Figli miei, perchè volete perdervi, e condannarvi da voi stessi ad una morte eterna? Tornate a me e vivrete. In somma la sua infinita misericordia lo fe' scendere dal cielo in terra per venire a liberarci dalla morte: *Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto* [6]. Ma qui bisogna riflettere quel che dice san Paolo: prima che Dio si facesse uomo, conservava per noi la misericordia, ma non poteva già sentire compassione delle nostre miserie, perchè la compassione importa pena, e Dio non è capace di pena. Or dice l'apostolo, che il Verbo eterno affin di avere ancor compassione di noi, volle farsi uomo, capace di patire e simile agli uomini che sono afflitti dalla compassione, acciocchè così potesse non solo salvarci, ma anche compatirci: *Non enim habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia pro similitudine, absque peccato* [7]. Ed in altro luogo: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret* [8].

Oh la gran compassione che ha Gesù Cristo de' poveri peccatori! Questa gli fe' dire ch' egli è quel pastore che va cercando la pecorella perduta, e quando la ritrova fa festa dicendo: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat* [9]. E se la mette sulle spalle: *Imponit in humeros suos gaudens* [10], e così la stringe a sè per timore di non tornarla a perdere. Questa gli fe' dire ch'egli è quel padre amoroso, che quando torna a' suoi piedi un qualche figlio prodigo che l' ha lasciato, egli non lo discaccia, ma l'abbraccia, lo bacia, e quasi vien meno per la consolazione e tenerezza che sente in vederlo pentito: *Accurrens cecidit super collum eius et osculatus est eum* [11]. Questa gli fa dire, *sto ad ostium et pulso* [12]. Cioè ch' egli, benchè discacciato dall' anima col peccato, non l'abbandona, ma si mette fuori della porta del cuore e bussa colle sue chiamate per rientrarvi. Questa gli fe' dire ai discepoli che con zelo indiscreto desideravano vendetta contro coloro che gli avevano discacciati: *Nescitis cuius spiritus estis* [13]. Voi vedete ch' io ho tanta compassione de' peccatori, e voi desiderate vendette? andate, andate via, perchè voi non siete dello spirito

(1) 2. Cor. 5. (2) Psal. 30.
(3) Is. 46. 8. (4) Zac. 1. 3.
(5) Ezech. 21. 31. (6) Luc. 1. 78.
(7) Hebr. 4. 5. (8) Hebr. 2. 17.
(9) Luc. 15. (10) Ibid. (11) Luc. ib.
(12) Apoc. 3. 20. (13) Luc. 6. 55.

mio. Questa compassione finalmente gli fece dire: *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* [1]. Venite a me tutti che state afflitti e tormentati dal peso dei vostri peccati, ed io vi solleverò. Ed in fatti con qual tenerezza quest' amabil Redentore perdonò a Maddalena, subito ch'ella si ravvide, e la convertì in santa? Con qual tenerezza perdonò al paralitico, ed insieme gli donò la sanità del corpo? Con qual tenerezza spezialmente si portò colla donna adultera? Gli presentarono i sacerdoti questa peccatrice, acciocchè l'avesse condannata; ma Gesù a lei rivolto le disse: *Nemo te condemnavit: nec ego te condemnabo* [2]. Come avesse voluto dirle: niun di costoro che ti hanno qui condotta ti ha condannata, e come voglio condannarti io che son venuto per salvare i peccatori? Va in pace, e non peccar più. *Vade, et iam amplius noli peccare.*

Deh non temiamo di Gesù Cristo, temiamo solo della nostra ostinazione, se dopo averlo offeso non vogliamo ubbidire alla sua voce che ci chiama al perdono. *Quis est qui condemnet?* (dice l'apostolo) *Christus Iesus qui mortuus est; qui etiam interpellat pro nobis*[3]. Se vogliamo restare ostinati, Gesù Cristo sarà costretto a condannarci. Ma se ci pentiamo del mal fatto, che timore abbiamo da avere di Gesù Cristo? Chi ti ha da condannare? pensa (dice san Paolo) che ha da condannarti quello stesso Redentore ch'è morto per non condannarti: quegli stesso, che per perdonare a te non ha voluto perdonare a se medesimo. *Ut servum redimeret sibi ipsi non pepercit.* S. Bernardo.

Va dunque, peccatore, va alla stalla di Betlemme, e ringrazia Gesù bambino che trema di freddo per te in quella grotta, vagisce e piange per te su quelle paglie; ringrazia questo tuo Redentore ch'è venuto dal cielo a chiamarti ed a salvarti. Se desideri il perdono, egli ti sta aspettando in quella mangiatoia per perdonarti. Va presto dunque, fatti perdonare. E poi non ti scordare dell'amore che ti ha portato Gesù Cristo: *Gratiam fideiussoris ne obliviscaris* [4]. Non ti scordare (dice il profeta) di questa somma grazia che ti ha fatta, in farsi egli mallevadore de'tuoi debiti appresso Dio, con prender sopra di sè il castigo da te meritato: non te ne scordare ed amalo. E sappi che se tu l'amerai, non t'impediranno i tuoi peccati di ricever da Dio le grazie più grandi e più speciali ch'egli suol donare all'anime più dilette: *Omnia cooperantur in bonum*[5]. *Etiam peccata*, soggiunge la Glossa. Sì anche la memoria de'peccati fatti giova al profitto d'un peccatore che li piange e li detesta; poichè quella concorrerà a farlo più umile e più grato a Dio, vedendo che Dio l'ha accolto con tanto amore: *Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis*[6]. Ma di qual peccatore ciò s'intende, che dà più gaudio al cielo, che molti giusti insieme? S'intende di quel peccatore che grato alla divina bontà si dedica tutto con fervore all'amor divino, come appunto fecero un s. Paolo, una s. Maddalena, una s. Maria Egiziaca, un s. Agostino, una s. Margherita da Cortona. A questa santa specialmente, la quale prima era stata per molti anni peccatrice, Dio fece vedere il suo luogo apparecchiato in

(1) Matth. 11. (2) Io. 8. (3) Rom. 8.

(4) Eccli. 29. 20. (5) Rom. 8. (6) Luc. 15. 7.

cielo tra' serafini; e frattanto in vita le faceva mille favori; ond'ella vedendosi così favorita un giorno gli disse: Signore, come tante grazie a me? vi siete scordato delle offese che vi ho fatte? E Dio le rispose: e non sai, come io ho già detto, che quando un'anima si pente delle sue colpe, io mi scordo di tutti gli oltraggi che mi ha fatti? Secondo già si protestò per Ezechiele: *Si impius egerit poenitentiam ... omnium iniquitatum eius non recordabor* [1].

Concludiamo. Dunque i peccati fatti non c'impediscono di farci santi. Dio ci offerisce pronto tutto l'aiuto, se lo desideriamo e lo domandiamo. Che resta? Resta che noi ci diamo tutti a Dio, e gli consagriamo almeno i giorni che ci rimangono di vita. Presto su, che facciamo? Se manca, manca per noi, non per Dio. Non facciamo che queste misericordie e queste amorose chiamate che ci fa Dio ci abbiano da essere di rimorso e di disperazione in punto di morte, allora che non sarà più tempo di fare più niente; allora si farà notte: *Venit nox in qua nemo potest operari* [2]. Raccomandiamoci a Maria ss. che si gloria, come dice s. Germano, di render santi i peccatori più perduti, con ottener loro una grazia non solo ordinaria, ma esimia di conversione; e ben ella può farlo, perchè quanto dimanda a Gesù Cristo, lo dimanda da madre: *Tu autem materna in Deum auctoritate pollens, etiam iis qui enormiter peccant eximiam remissionis gratiam concilias* [3]. Ed ella stessa ci fa animo, come la fa parlare la s. chiesa, dicendo: *Mecum sunt divitiae ... ut ditem diligentes me* [4]. E in altro luogo: *In me gratia omnis viae et veritatis. In me omnis spes vitae et virtutis* [5]. Venite, dice, a me tutti, perchè troverete tutta la speranza di salvarvi, e salvarvi da santi.

Affetti e preghiere.

O mio Redentore e Dio, e chi son io, che tanto mi avete amato e tanto seguite ad amarmi? Che cosa avete mai ricevuto da me, che a tanto amore vi ha obbligato, se non disprezzi e disgusti che v'obbligavano ad abbandonarmi e discacciarmi per sempre dalla vostra faccia? Ma Signore, io accetto ogni castigo, ma non questo. Se voi m'abbandonate e mi private della vostra grazia, io non vi posso più amare. Io non pretendo di sfuggire la pena; ma voglio amarvi e voglio amarvi assai. Voglio amarvi, com'è tenuto ad amarvi un peccatore che dopo tanti favori speciali, e tanti segni d'amore da voi ricevuti, ingrato tante volte vi ha voltate le spalle; e per gusti miseri, momentanei e avvelenati ha rinunciato alla vostra grazia e al vostro amore. Perdonatemi, amato mio Bambino, mentr'io mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Ma sappiate ch'io non mi contento del semplice perdono; io voglio ancora la grazia d'amarvi assai, voglio compensar quanto posso coll'amor mio l'ingratitudine che vi ho usata per lo passato. Un'anima innocente v'ama da innocente, con ringraziarvi d'averla preservata dalla morte del peccato. Io debbo amarvi da peccatore, cioè da ribelle che vi sono stato, da condannato all'inferno per tante volte, per quante me l'ho meritato; e poi tante volte aggraziato da voi e rimesso in istato di salute, e di più arricchito di lumi, d'aiuti, e d'inviti a farmi santo. O Reden-

(1) Ezech. 18. 21. (2) Io. 9. 4. (3) In encom. Deip. (4) Prov. 8. (5) Eccli. 24

tore, e più volte Redentore dell'anima mia, l'anima mia già si è innamorata di voi, e v'ama. Troppo voi mi avete amato, onde vinto dal vostro amore non ho potuto più resistere a tante finezze, e finalmente già mi son renduto a collocare in voi tutto l'amor mio. V'amo dunque, o bontà infinita, v'amo, o amabilissimo Dio. Accrescete voi sempre più fiamme e più saette al mio cuore. Per vostra gloria fatevi amare assai da chi assai vi ha offeso. Maria madre mia, voi siete la speranza, il rifugio de'peccatori, aiutate un peccatore che vuol esser grato al suo Dio, aiutatemi ad amarlo e ad amarlo assai.

DISCORSO V.

Il Verbo eterno di forte *si è fatto* debole.

Dicite pusillanimis: confortamini, et nolite timere: Deus ipse veniet, et salvabit vos. (Is. 35.)

Parlando Isaia della venuta del Redentore, predisse: *Laetabitur deserta, et invia, et exultabit solitudo; et florebit quasi lilium* [1]. Parlava già il profeta de'pagani (tra' quali erano già allora i nostri miseri antenati) i quali viveano nella gentilità, come in una terra deserta, abbandonata da uomini che conoscessero e adorassero il vero Dio, ma piena solamente di schiavi del demonio: terra deserta e senza via, poichè ivi era a questi miserabili ignota la via della salute. E predisse che poi questa terra sì infelice alla venuta del Messia dovea rallegrarsi, in vedersi piena di seguaci del vero Dio, renduti forti dalla sua grazia contro tutti i nemici della loro salute; e dovea fiorire come giglio in purità di costumi e in odore di sante virtù. Quindi siegue a dire Isaia: *Dicite pusillanimis: confortamini et nolite timere; Deus ipse veniet et salvabit vos.* Questo che predisse Isaia, già è succeduto; onde lasciate ch'io esclami con giubbilo e dica: allegramente, o figli d'Adamo, allegramente, non siate più pusillanimi; se vi conoscete deboli e non atti a resistere a tanti vostri nemici: *Nolite timere, Deus ipse veniet et salvabit vos.* È venuto Dio stesso in terra, e vi ha salvati, con comunicarvi forza bastante a combattere e vincere ogni nemico della vostra salute. E come il nostro Redentore vi ha procurata questa fortezza? egli di *forte* e di onnipotente si è fatto *debole*. Ha presa sopra di sè la nostra debolezza, e così ci ha comunicata la sua fortezza. Vediamolo. Ma cerchiamo luce a Gesù Cristo ed a Maria.

Dio è quel forte che solamente può chiamarsi forte, poich'è la stessa fortezza; e tutti i forti da esso ricevono la loro forza: *Mea est fortitudo* (egli dice), *per me reges regnant* [2]. Dio è quel gran potente che può quanto vuole; e lo può facilmente, basta che voglia: *Ecce tu fecisti coelum et terram in fortitudine tua, et non erit difficile omne verbum* [3]. Egli con un cenno ha creato di niente il cielo e la terra: *Ipse dixit et facta sunt* [4]. E se volesse, con un altro cenno potrebbe distruggere tutta la gran macchina del mondo: *Potest universum mundum uno nutu delere* [5]. Sappiamo già che con un diluvio di fuoco, quando volle, in un momento bruciò cinque intiere città. Sappiamo che in altro tempo prima di ciò con un diluvio d'acque inondò tutta la terra colla morte di tutti gli uomini, alla riserva di sole otto persone. In somma dice Isaia: Signore, chi mai può resistere alla forza del vostro brac

(1) Is. 35. 1. (2) Prov. 8. 14. (3) Ier. 32. 17. (4) Ps. 148. 5. (5) 2. Mach. 8. 18

cio? *Virtuti brachii tui quis resistet*[1]?

Da ciò si vede poi quanto sia grande la temerità del peccatore che se la piglia con Dio, e giunge a tanta audacia, che non lascia di stender la mano contro l'Onnipotente: *Tetendit adversus Dominum manum suam; contra Omnipotentem roboratus est* [2]. Se mirassimo una formica che se la prendesse con un soldato, qual temerità si stimerebbe? Ma quanto è più temerario un uomo che se la prende col medesimo Creatore, che disprezza i suoi precetti, disprezza le sue minacce, disprezza la sua grazia, e se gli dichiara nemico!

Ma questi uomini temerarj ed ingrati, questi è venuto a salvare il Figlio di Dio, facendosi uomo, e caricandosi de' castighi da loro meritati per ottenere ad essi il perdono. E vedendo poi che per le ferite ricevute dal peccato era restato l'uomo molto debole ed impotente a resistere alle forze de' nemici, che fece? di forte e di onnipotente ch'egli era, si fece debole ed assunse sopra di sè le corporali debolezze dell'uomo, per ottenere all'uomo co'suoi meriti la fortezza dello spirito, necessaria a superare gl'insulti della carne e dell'inferno. Ed eccolo fatto bambino, bisognoso di latte per sostentarsi la vita; e così debole che da sè non può cibarsi, da sè non può muoversi.

Il Verbo eterno nel venire a farsi uomo volle nascondere la sua fortezza: *Deus ab austro veniet; ibi abscondita est fortitudo eius* [3]. Noi troviamo Gesù (dice s. Agostino) forte ed infermo: forte, mentre egli ha creato il tutto, infermo, mentre lo vediamo fatt'uomo come noi: *Invenimus Iesum fortem et infirmum; fortem, per quem sine labore facta sunt omnia; infirmum vis nosse? Verbum caro factum est*[4]. Or questo forte ha voluto farsi debole, dice il santo, per riparare colla sua debolezza la nostra infermità e così ottenerci la salute. *Condidit nos fortitudine sua, quaesivit nos infirmitate sua.* E perciò soggiunge che egli si nominò simile alla gallina, parlando con Gerusalemme: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti* [5]? La gallina (riflette s. Agostino) per allevare i suoi pulcini s'inferma, e con tal segno si fa conoscere per madre; così fece il nostro amoroso Redentore, coll'infermarsi e farsi debole si fe'conoscere per padre e per madre di noi poveri infermi.

Ecco quegli che regge i cieli (dice s. Cirillo) involto tra' panni, che non può neppure stender le braccia: *Qui coelum regit fascis involvitur.* Eccolo nel viaggio che dee fare all'Egitto per ordine del suo eterno Padre; egli vuole già ubbidire, ma non può camminare; bisogna che Maria e Giuseppe a vicenda lo portino sulle loro braccia. E al ritorno dall'Egitto, come contempla s. Bonaventura, bisogna che per la via spesso si fermi a riposare, poichè il divino fanciullo è fatto così grande di corpo, che non può più esser portato in braccio; ma all'incontro è così picciolo e debole, che non può far lungo cammino: *Sic magnus est, ut portari non valeat; et sic parvus est, quod per se ire non possit.*

Eccolo poi nella bottega di Nazaret fatto già grandicello, che tutto s'affatica e suda in aiutare Giuseppe nel mestiere che quegli esercita di

(1) Isa. 40. 10. (2) Iob. 15. 21. (3) Hab. c. 3.

(4) Tract. 15. in Io. (5) Matth. 23. 37.

!ognaiuolo. Oh chi mai si facesse attentamente a contemplare Gesù, quel bel giovinetto che fatica e stenta su d'un rozzo legno, e gli dicesse: ma voi, amabile garzoncello, voi non siete quel Dio che con un cenno dal niente avete creato il mondo? e come ora da un giorno avete stentato, siete tutto sudato per dirozzare questo legno, e neppure l'avete finito ancora? Chi vi ha renduto così debole? Oh santa fede! Oh amore divino! Oh Dio, oh Dio, che un pensiero di questi ben penetrato dovrebbe, non solo infiammarci, ma, per così dire, incenerirci d'amore! A questo segno dunque è arrivato un Dio? e perchè? per farsi amare dagli uomini! Eccolo finalmente nel termine di sua vita legato da funi nell'orto, da cui non si può sciogliere; legato nel pretorio alla colonna ad esser flagellato: eccolo colla croce in ispalla, ma che non ha forza di portarla, e perciò va spesso cadendo per la via: eccolo affisso alla croce da chiodi da'quali non può liberarsi; eccolo in fine che per debolezza già agonizza, vien meno e spira.

E perchè Gesù Cristo si fece così debole? Si fe' debole, per comunicare così, come sopra si disse, a noi la sua fortezza, e per così vincere ed abbattere le forze dell' inferno, *vicit leo de tribu Iuda*[1]. Dice Davide, ch'è proprio di Dio ed insita nella sua natura divina la volontà di salvarci e liberarci dalla morte: *Deus noster, Deus salvos faciendi; et Domini Domini exitus mortis*[2]. Così appunto commenta il Bellarmino: *Hoc est illi proprium, haec est eius natura: Deus noster est Deus salvans; et Dei nostri sunt exitus mortis, idest liberatio a morte*. Se siamo deboli, confidiamo in Gesù Cristo e potremo tutto: *Omnia possum in eo qui me confortat*, dicea l'apostolo[3]. Io posso tutto, non colle forze mie, ma colla fortezza che mi ha ottenuta il mio Redentore co' meriti suoi: *Confidite, filii, ego vici mundum*[4]. Fate animo, figli miei, ci dice Gesù Cristo; se voi non potete resistere a' vostri nemici, *ego vici mundum;* sappiate ch' io l' ho vinto per voi; la vittoria mia è stata per vostro bene. Avvaletevi ora voi dell'armi ch'io vi lascio per difendervi, che certamente vincerete. Quali sono quest'armi che ci ha lasciate Gesù Cristo? Sono due, l'uso de' sacramenti e la preghiera. Già si sa che per mezzo de' sacramenti, specialmente della penitenza e dell' eucaristia, si comunicano a noi le grazie che il Salvatore ci ha meritate. E si vede colla sperienza tutto giorno che chi frequenta i sacramenti ben si mantiene in grazia di Dió. Singolarmente chi spesso si comunica oh che forza riceve per resistere alle tentazioni! La s. eucaristia si chiama pane, *pane celeste*, acciocchè intendiamo che come il pane terreno conserva la vita del corpo, così la comunione conserva la vita dell'anima ch'è la divina grazia. Perciò il concilio di Trento chiamò la comunione, rimedio col quale veniam liberati dalle colpe veniali e preservati dalle gravi: *Antidotum quo liberemur a culpis quotidianis et a peccatis mortalibus praeservemur*[5]. Dice s. Tomaso, parlando dell'eucaristia, che la piaga rimastaci dal peccato sarebbe incurabile, se non ci fosse dato questo rimedio divino: *Esset incurabilis, nisi subveniret me-*

(1) Apoc. 5. 5. (2) Ps. 67. 21.

(3) Phil. 4. 13. (4) Ioan. 16. 33.
(5) Sess. 13. cap. 2.

dicina Dei [1]. Ed Innocenzo III. [2] disse che la passione di Gesù Cristo ci libera dalle catene del peccato, e la s. comunione ci libera dalla volontà di peccare! *Mysterium crucis eripit nos a potestate peccati, mysterium eucharistiae eripit nos a voluntate peccandi.*

L'altro gran mezzo per superar le tentazioni è la preghiera fatta a Dio per li meriti di Gesù Cristo. *Amen amen dico vobis* (disse il Redentore), *si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [3]. Quanto dunque chiederemo a Dio in nome di Gesù Cristo, cioè per li di lui meriti, tanto otterremo. E ciò anche si vede continuamente avvenire; coloro che sono tentati, e ricorrono a Dio e lo pregano per Gesù Cristo, tutti restano vincitori; e coloro all'incontro che nelle tentazioni (specialmente d'impurità) non si raccomandano a Dio, cadono miseramente e si perdono. E poi si scusano con dire che son di carne e che son deboli. Ma come può lor valere la scusa della loro debolezza, se potendo rendersi forti con ricorrere a Gesù Cristo (bastando per ciò solamente l'invocare con confidenza il suo santissimo nome), non vogliono farlo? Quale scusa, dico, avrebbe colui che si lagnasse d'essere stato vinto dal nemico, se essendogli state presentate l'armi da difendersi, l'avesse disprezzate e rifiutate? Se costui volesse allegar la sua debolezza, non lo condannerebbe ognuno, dicendogli: e tu, giacchè sapevi la tua debolezza, perchè non hai voluto avvalerti dell'armi che ti sono state offerte? Dice s. Agostino che il demonio è stato posto in catena da Gesù Cristo; può egli latrare, ma non mordere, se non chi vuole esser morso. Troppo stolto (soggiunge) è colui che si fa mordere dal cane messo in catena: *Venit Christus, et alligavit diabolum. Alligatus est tanquam innexus canis catenis. Stultus est homo, quem canis in catena positus mordet. Ille latrare potest, sollicitare potest, mordere non potest, nisi volentem: non enim extorquet a nobis consensum, sed petit* [4]. Ed in altro luogo dice che il Redentore ci ha dati tutti i rimedj per guarirci; chi non vuol osservare la legge e muore, muore perchè egli medesimo vuole uccidersi: *Quantum in medico est, sanare venit aegrotum. Ipse se interimit qui praecepta observare non vult.*

Chi si avvale di Gesù Cristo non è debole no, ma si rende forte colla fortezza di Gesù Cristo. Egli è quello, come dice s. Agostino, che non solo ci esorta a combattere, ma ci dà l'aiuto; se veniam meno, egli ci solleva; e poi per sua bontà egli medesimo ci corona: *Hortatur ut pugnes, et adiuvat ut vincas, et deficientem sublevat, et vincentem coronat* [5]. Predisse Isaia [6] *tunc saliet sicut cervus claudus;* cioè che per li meriti del Redentore chi era inabile a dare neppure un passo, avrebbe saliti anche i monti come cervo veloce: *Et quae erat arida, erit in stagnum, et sitiens in fontem aquarum;* predisse che le terre più aride sarebbero divenute feconde di virtù: *In cubilibus, in quibus prius dracones habitabant orietur vigor calami et iunci;* e che in quell'anime, dove prima abitavano i demonj, sarebbe nato il vigor della canna, cioè dell'umiltà, *quia humilis* (commenta Cornelio a Lapide) *est vacuus in oculis suis;* e del giunco,

(1) Opusc. de sacram. (2) De myster. missae.

(3) Io. 14. 14. (4) Serm. 197.
(5) S. August. in psal. 32. (6) Cap. 35.

cioè della carità, poichè i giunchi (come commenta lo stesso autore) in certe parti si mettono come lucignoli ad ardere nelle lampade. In somma noi troviamo in Gesù Cristo ogni grazia, ogni fortezza, ogni aiuto, quando a lui ricorriamo: *In omnibus divites facti estis, ita ut nihil vobis desit in ulla gratia* [1]. Egli a questo fine si è fatt' uomo e si è esinanito, *exinanivit semetipsum* [2]. *Quasi* (dice un autore) *ad nihilum se redegit; se evacuavit maiestate, gloria et robore.* Quasi si è ridotto a niente, si è spogliato della sua maestà, della sua gloria e della sua fortezza, ed ha presi sopra di sè i disprezzi e le debolezze, per comunicare a noi i suoi pregi e la sua virtù; e per essere la nostra luce, la nostra giustizia, la nostra santificazione e 'l nostro riscatto. *Factus est nobis sapientia a Deo, iustitia, sanctificatio, et redemptio* [3]. Ed egli sta sempre pronto per dare aiuto e forza a chiunque gliela domanda.

Vidi praecinctum ad mamillas zona aurea [4]. S. Giovanni vide il Signore col petto ripieno di latte (cioè ripieno di grazie) e cinto da una fascia d'oro; viene a dire che Gesù Cristo è quasi circondato e costretto dall'amore che porta agli uomini; e siccome una madre che avendo il petto ripieno di latte va cercando bambini che succino e la sgravino da quel peso, così egli anela che noi andiamo a cercargli grazie ed aiuti per vincere i nostri nemici che ci contrastano la sua amicizia e l'eterna salute. Oh come è buono e liberale Dio con un'anima che veramente e risolutamente lo cerca! *Bonus est Dominus animae quaerenti illum* [5]. Dunque se non ci facciamo santi, manca solamente per noi, perchè non ci risolviamo a voler solo Dio. *Vult et non vult piger* [6]. I tepidi vogliono e non vogliono, e perciò restano vinti perchè non hanno volontà risoluta di piacere solo a Dio. Volontà risoluta vince tutto, perchè quando un'anima si risolve da vero di darsi tutta a Dio, Dio subito le dà la mano e la forza di superar tutte le difficoltà che incontra nella via della perfezione. Questa fu la bella promessa che ci significò Isaia, dicendo: *Utinam dirumperes coelos et descenderes, a facie tua montes defluerent* [7]! *Erunt prava in directa et aspera in vias planas* [8]. Alla venuta del Redentore, colla forza ch'egli donerà all'anime di buona volontà, troveranno elle spianati i monti di tutti gli appetiti carnali; e troveranno le vie torte divenute diritte, e le aspre fatte dolci, cioè i disprezzi e i travagli che prima agli uomini erano difficili ed aspri, per mezzo poi della grazia data da Gesù Cristo, e dell'amore divino ch' egli accenderà ne' loro cuori, si renderanno facili e dolci. Così un s. Giovanni di Dio giubilava in vedersi bastonato da pazzo in uno spedale; così una s. Lidovina godea, trovandosi per tanti anni impiagata e inchiodata in un letto; così un s. Lorenzo esultava e burlava il tiranno, stando sulla graticola bruciando, e dando la vita per Gesù Cristo. E così ancora tante anime innamorate di Dio trovano pace e contento, non già ne' piaceri e onori del mondo, ma ne' dolori e nelle ignominie.

Ah preghiamo noi Gesù Cristo che ci doni quel fuoco ch' egli è venuto

(1) 1. Cor. 1. (2) Phil. 2. 7. (3) 1. Corinth. 1. (4) Apoc. 1. 13. (5) Thren. 3. 25. (6) Prov. 13. (7) 64. 1. (8) 40. 4.

ad accendere in terra, che così ancora noi non troveremo più difficoltà a disprezzare i beni di fango, e ad imprendere cose grandi per Dio. *Qui amat non laborat*, dice s. Agostino; non è fatica, nè pena il patire, l'orare, il mortificarsi, l'umiliarsi, e 'l distaccarsi dai diletti della terra ad un'anima che non ama altro che Dio. Quanto più ella opera o patisce, tanto più desidera di fare e patire. *Dura sicut infernus aemulatio; lampades eius lampades ignis atque flammarum* [1]: Le fiamme dell' amor divino sono come le fiamme dell'inferno, che non dicono mai basta. Qualunque cosa non basta ad un' anima che ama Dio.

Siccome all' inferno
Niun fuoco è bastante,
Neppure all' amante
Mai basta il suo ardor.

Preghiamone Maria ss., per mezzo di cui (come fu rivelato a s. Maria Maddalena de' Pazzi) si dispensa all'anime l'amor divino, ch'ella ci ottenga questo gran dono. Ella è il tesoro di Dio, la tesoriera di tutte le grazie (e specialmente del divino amore) come disse l' Idiota: *Thesaurus et thesauraria gratiarum.*

Colloquio.

Mio sommo Dio e Redentore, io era perduto, voi col vostro sangue mi avete riscattato dall' inferno; ma io misero poi più volte mi son perduto di nuovo, e voi mi avete ricuperato dalla morte eterna: *Tuus sum ego, salvum me fac.* Giacchè ora son vostro, come spero, non permettete ch' io abbia da ritornare a perdermi con ribellarmi da voi. Io son risoluto di soffrire la morte e mille morti, prima che vedermi di nuovo vostro nemico e schiavo del demonio. Ma voi sapete la mia debolezza, sapete i miei tradimenti, voi avete da darmi la forza a resistere agli assalti che mi darà l'inferno. Io so che nelle tentazioni sarò da voi soccorso, sempreché a voi ricorrerò, mentre vi è la vostra promessa: *Petite et accipietis. Omnis qui petit accipit.* Ma questo è il mio timore, temo che ne' miei bisogni io trascuri di raccomandarmi a voi, e così miseramente resterò vinto. Questa è la grazia dunque che maggiormente vi domando; datemi luce e forza di ricorrere sempre a voi, e d' invocarvi ogni volta che sarò tentato; e di più vi domando l'aiuto per sempre domandarvi questa grazia. Concedetemela per li meriti del vostro sangue. E voi Maria, ottenetemela per l'amore che portate a Gesù Cristo.

DISCORSO VI.

Il Verbo eterno da suo si è fatto nostro.

Parvulus natus est nobis, filius datus est nobis. (Isaiae 9. 6.)

Dimmi, barbaro Erode, perchè mandi ad uccidere e sagrificare alla tua ambizion di regnare tanti bambini innocenti? dimmi di che ti disturbi? che timore hai? temi forse che il Messia già nato abbia da spogliarti del tuo regno? *Quid est* (parla s. Fulgenzio) *quod sic turbaris, Herodes? Rex iste qui natus est non venit reges pugnando superare, sed moriendo subiugare* [2]. Questo Re di cui temi, dice il santo, non è venuto a vincere i potenti della terra combattendo coll'armi, ma è venuto a regnare ne' cuori degli uomini col patire e morire per loro amore: *Venit ergo* (conclude s. Fulgenzio), *non ut pugnet vivus, sed ut triumphet occisus.* È venuto l'amabile nostro Redentore non a far guerra in sua vita, ma a

(1) Cant. 8. 6. (2) Serm. 5. de epiph.

trionfare dell'amore degli uomini, per quando avrà lasciata la vita sul patibolo di una croce, com'egli stesso disse: *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum*[1]. Ma lasciamo Erode da parte, o anime divote, e veniamo a noi. Dunque il Figlio di Dio perchè è venuto in terra? per darsi a noi? Sì, ce ne assicura Isaia: *Parvulus natus est nobis, filius datus est nobis*. A ciò l'ha condotto l'amore che ci porta questo amante Signore, e 'l desiderio che ha d'essere amato da noi. Da *suo* si è fatto *nostro*. Vediamolo; ma prima cerchiamo luce al ss. sacramento, e alla divina Madre.

Il maggior pregio di Dio, anzi il tutto di Dio, è l'essere suo, cioè l'essere da sè, e non dipendere da niuno. Tutte le creature, per grandi ed eccellenti che sieno, in fatti sono niente, perchè quanto hanno tutto l'hanno da Dio che l'ha create e le conserva; in modo tale che se Dio lasciasse per un momento di conservarle, subito perderebbero il loro essere e ritornerebbero al niente. Dio all'incontro, perch'è da sè, non può mancare; nè può esservi chi lo distrugga, o diminuisca la sua grandezza, la sua potenza, o la sua felicità. Ma s. Paolo dice che l'eterno Padre ha dato il Figlio per noi: *Pro nobis omnibus tradidit illum*[2]. E che 'l Figlio medesimo si è dato per noi: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*[3]. Dunque Dio dandosi per noi, egli si è fatto nostro? Sì, dice s. Bernardo: *Natus est nobis, qui sibi erat;* quegli ch'era tutto a se stesso, ha voluto nascere a noi e farsi nostro: *Triumphat de Deo amor*. Questo Dio che da niuno può esser dominato, l'amore, per dir così, l'ha vinto e ne ha trionfato, sì che da suo l'ha fatto nostro. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*[4]. Sino a questo segno, disse Gesù Cristo, Dio ha amati gli uomini, che loro ha donato il suo medesimo Figlio. E 'l Figlio stesso anche per amore ha voluto donarsi agli uomini, per essere da loro amato.

In più modi avea già procurato Iddio di cattivarsi i cuori degli uomini, ora con beneficj, ora con minacce, ora con promesse; ma non era giunto a conseguire l'intento. Il suo infinito amore, dice s. Agostino, trovò il modo di farlo dare per mezzo dell'incarnazione del Verbo tutto a noi, per obbligarci così ad amarlo con tutto il nostro cuore: *Modum tunc, ut se proderet, invenit amor*[5]. Poteva egli mandare un angelo, un serafino a redimere l'uomo; ma vedendo che l'uomo, se fosse stato redento da un serafino, avrebbe avuto a dividere il suo cuore, amando con parte di quello il Creatore, e con parte il suo Redentore; Dio, che voleva tutto il cuore e tutto l'amore dell'uomo, *voluit esse nobis* (dice un divoto autore) *creator et redemptor;* siccome egli era il nostro creatore, volle farsi ancora nostro redentore.

Ed eccolo già venuto dal cielo in una stalla; da bambino, nato per noi e dato tutto a noi: *Parvulus natus est nobis, Filius datus est nobis*. E ciò appunto volle significare l'angelo quando disse a' pastori: *Natus est vobis hodie Salvator*[6]. Come dicesse: uomini, andate alla grotta di Betlemme, adorate ivi quel bambino che vi troverete steso sulla paglia, dentro

(1) Ioan. 12. 32. (2) Rom. 8. 32.

(3) Ephes. 5. 2. (4) Ioan. 3. 16.
(5) Serm. 206. de temp. (6) Luc. 2. 11.

una mangiatoia, che trema di freddo e piange; sappiate che quegli è il vostro Dio, che non ha voluto mandare altri a salvarvi, ma ha voluto venire egli stesso, per così acquistarsi tutto il vostro amore. Sì, perciò è venuto in terra il Verbo eterno a conversare cogli uomini per farsi amare: *Cum hominibus conversatus est* [1]. Un re, se dice una parola di confidenza ad un vassallo, se gli fa un sorriso, se gli dona un fiore, oh quanto quel vassallo si stima onorato e fortunato! Quanto più poi se il re lo cercasse per amico! se lo tenesse con sè ogni giorno a mensa! se volesse che abitasse nel suo medesimo palagio e che gli stesse sempre vicino! Ah mio sommo re, mio caro Gesù, voi non potendo portare l'uomo prima della redenzione in cielo, che gli era chiuso per cagion del peccato, siete venuto voi in terra a conversar con l'uomo qual loro fratello, e a darvi tutto all'uomo per l'amore che gli portate! *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*. Sì, dice s. Agostino, questo amorosissimo e pietosissimo Dio, per l'amore che porta all'uomo, non solo ha voluto donargli i suoi beni, ma anche se stesso: *Deus piissimus prae amore hominis, non solum sua, verum se ipsum impendit*.

Dunque è tanto l'affetto che questo sommo Signore conserva per noi vermi miserabili, che si contenta di darsi tutto a noi, nascendo per noi, vivendo per noi, sino a dare per noi la vita e tutto il suo sangue, per apparecchiarci un bagno di salute e lavarci da tutti i nostri peccati: *Dilexit nos, et lavit nos in sanguine suo* [2]. Ma, Signore (dice Guerrico abbate), questa par che sia una soverchia prodigalità che fate di voi stesso, per questa grand' ansia che avete di essere amato dall'uomo: *Oh Deum, si fas est dicere, prodigum sui prae desiderio hominis!* E come no, soggiunge, come non ha da dirsi prodigo di se stesso questo Dio, che per acquistare l'uomo perduto non solo dà le sue cose, ma anche se medesimo? *An non prodigum sui, qui non solum sua, sed se ipsum impendit, ut hominem recuperaret?*

Dice s. Agostino, che Dio per cattivarsi l'amore degli uomini, ha scoccate diverse saette d'amore ai loro cuori: *Novit Deus sagittare ad amorem; sagittat, ut faciat amantem* [3]. Quali sono queste saette? Son tutte queste creature che vediamo, poichè tutte l'ha create Dio per l'uomo, acciocchè l'uomo l'amasse; onde dice lo stesso santo: *Coelum et terra, et omnia mihi dicunt ut amem te*. Pareva al santo che il sole, la luna, le stelle, i monti, le campagne, i mari, i fiumi gli parlassero e dicessero: Agostino, ama Dio, perchè Dio ha creati noi per te, acciocchè tu l'amassi. S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando teneva in mano un bel pomo o un bel fiore, diceva che quel pomo, quel fiore le era come una saetta al cuore, che la feriva d'amore verso Dio; pensando che Dio da un'eternità avea pensato a creare quel fiore, acciocch' ella scorgesse il di lui affetto, e l'amasse. S. Teresa ancora dicea che tutte queste belle creature che noi vediamo, le marine, i ruscelli, i fiori, i frutti, gli uccelli, tutti ci rinfacciano la nostra ingratitudine a Dio, poichè tutti sono segni dell'amore che Dio ci porta. Narrasi an-

(1) Bar. 3. 38. (2) Apoc. 1. 5.

(3) In psal. 119.

cora di un certo divoto romito, che andando per la campagna, e trovando l'erbette e i fiori, gli sembrava che quelli gli rimproverassero la sua sconoscenza, e perciò li andava percuotendo col suo bastoncello, loro dicendo: Tacete, tacete, v'ho inteso, non più; voi mi rimproverate la mia ingratitudine, mentre Dio v'ha creati così belli per me acciocchè io l'amassi, ed io non l'amo; tacete, v'ho inteso, non più, non più. E così andava sfogando l'affetto che sentiva accendersi nel cuore verso Dio da quelle belle creature.

Erano dunque saette d'amore tutte queste creature al cuor dell'uomo; ma Dio di queste sole saette non fu contento; elle non erano già bastate a guadagnarsi l'amore degli uomini: *Posuit me sicut sagittam electam, in pharetra sua abscondit me*[1]. Dice Ugon cardinale su questo passo, che siccome il cacciatore tien riserbata la saetta migliore per l'ultimo colpo a fermare la fiera; così Dio fra tutti i suoi doni tenne riserbato Gesù, sino che venne la pienezza de'tempi, ed allora inviollo come per ultimo colpo a ferire d'amore i cuori degli uomini: *Sagitta electa reservatur; ita Christus reservatus est in sinu Patris, donec veniret plenitudo temporis, et tunc missus est ad vulneranda corda fidelium.* Gesù dunque fu la saetta eletta e riserbata, al colpo della quale predisse già Davide che doveano cader vinti popoli intieri: *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent*[2]. Oh quanti cuori feriti io vedo ardere d'amore avanti la mangiatoia di Betlemme! Quanti a'piedi della croce nel Calvario! Quanti alla presenza del ss. sacramento su gli altari!

(1) Isa. 49. (2) Ps. 44.

Di s. Pier Grisologo che'l Redentore per farsi amare dall'uomo volle prendere diverse forme: *Propter nos alias monstratus in formas, qui manet unica suae maiestatis in forma*[3]. Quel Dio ch'è immutabile volle farsi vedere or da bambino in una stalla, or da garzone in una bottega, or da reo su d'un patibolo, or da pane su d'un altare. Volle Gesù dimostrarsi a noi in queste varie sembianze, ma in tutte queste comparse fe' sempre la comparsa d'amante. Ah mio Signore, ditemi, v'è più che inventare per farvi amare? *Notas facite* (gridava Isaia) *adinventiones eius*[4]. Andate, o anime redente, dicea il profeta, andate da per tutto pubblicando le invenzioni amorose di questo Dio amante, ch'egli ha pensate ed eseguite per farsi amare dagli uomini, mentre dopo che ha dati loro tanti suoi doni, ha voluto dare se stesso, e darsi loro in tanti modi. *Si vulneris curam desideras* (dice s. Ambrogio[5], *medicus est;* se sei infermo e vuoi guarire, ecco Gesù che col suo sangue ti sana. *Si febribus aestuaris, fons est;* se sei tormentato da fiamme impure di affetti mondani, ecco il fonte che colle sue consolazioni ti conforta. *Si mortem times, vita est; si coelum desideras, via est;* in somma, se non vuoi morire, egli è la vita: se vuoi il cielo, egli è la via.

E non solo Gesù Cristo si è dato a tutti gli uomini in generale, ma ha voluto darsi ancora a ciascuno in particolare. Ciò era quel che facea dire a s. Paolo: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me*[6]. Dice s. Giovanni Grisostomo, che Dio così ama

(3) Serm. 23. (4) Isa. 12. 4.
(5) Lib. 3. de Virg. (6) Galat. 2. 20.

ciascuno di noi, come ama tutti gli uomini: *Adeo singulum quemquam hominem diligit, quo diligit orbem universum* [1]. Sicchè se nel mondo, fratello mio, non vi fosse stato altri che voi, per voi solo sarebbe venuto il Redentore, ed avrebbe dato il sangue e la vita. E chi mai potrà spiegare o capire (dice s. Lorenzo Giustiniani) l'amore che questo Dio innamorato porta ad ogni uomo? *Neque valet explicari quo circa unumquemque Deus moveatur affectu.* Ciò faceva dire anche a s. Bernardo, parlando di Gesù Cristo: *Totus mihi datus, totus in meos usus expensus* [2]. Ciò facea dire anche a s. Giovanni Grisostomo: *Totum nobis dedit, nihil sibi reliquit.* Ci ha dato il suo sangue, la sua vita, se stesso nel sacramento; non gli è restato più che darci. In somma, dice s. Tommaso, dopo che Dio ci ha dato se stesso, che più può restargli da darci? *Deus ultra quo se extenderet non habet* [3]. Dopo l'opere dunque della redenzione Dio non ha più che darci nè ha più che fare per amore dell' uomo.

Sicchè ogni uomo dovrebbe dire quel che dicea s. Bernardo: *Me pro me debeo, quid retribuam Domino pro se?* Io sono di Dio, e a Dio debbo rendermi per avermi egli creato e dato l'essere; ma io dopo avergli dato me, che renderò a Dio per avermi egli dato se stesso? Ma non occorre andarci più confondendo; basta che diamo a Dio il nostro amore, e Dio è contento. I re della terra si gloriano nel dominio de' regni e delle ricchezze: Gesù Cristo è contento del regno de' nostri cuori; questo reputa il suo principato; e questo principato egli volle acquistarselo morendo in croce: *Et factus est principatus super humerum eius* [4]. Per queste parole, *principatus super humerum eius*, più interpreti con s. Basilio, s. Cirillo, s. Agostino ed altri, intendono la croce che 'l nostro Redentore portò sulle spalle. Questo Re celeste, dice Cornelio a Lapide, è un signore molto diverso dal demonio; il demonio carica di pesi le spalle dei suoi sudditi, Gesù all' incontro si addossa egli i pesi del suo principato, abbracciandosi la croce, sulla quale vuol morire per acquistarsi il dominio de' nostri cuori: *Diabolus onera imponit humeri subditorum, Christus suis humeris sustinebit onus sui principatus, quia Christus sceptrum imperii sui, puta crucem, humeris suis baiulabit, et regnabit a ligno* [5]. Tertulliano disse che dove i monarchi terreni portano lo scettro e la corona per insegne del loro dominio, G. Cristo portò la croce, che fu il trono dove salì a regnare del nostro amore: *Quis regum insigne potestatis suae humero praefert, et in capite diadema, aut in manu sceptrum? Solus rex Christus Iesus potestatem suam in humero extulit, crucem scilicet, ut exinde regnaret.*

Quindi parla Origene e dice: Se Gesù Cristo ha dato se stesso ad ogni uomo, che gran cosa farà l'uomo se si dà tutto a Gesù Cristo? *Christus semetipsum dedit; quid ergo magnum faciet homo, si semetipsum offerat Deo, cui ipse se prior obtulit Deus* [6]? Doniamo dunque di buona voglia il nostro cuore e 'l nostro amore a questo Dio, che per acquistarselo ha dovuto dare il sangue, la

(1) Hom. 24. in ep. ad Gal.
(2) Serm. 3. de circumcis. (3) Opusc. 73. c. 2.
(4) Is. 9. 6. (5) A Lap. in loc. c. Isaiae.
(6) Hom. 24. in nat.

vita, e tutto sè: *Oh si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: mulier, da mihi bibere* [1]! Oh se intendessi (disse Gesù alla Samaritana) la grazia che ricevi da Dio, e chi è quello che ti cerca da bere! Oh se intendesse l'anima, che grazia è quella, quando Dio le domanda che l' ami, dicendole: *Diliges Dominum Deum tuum!* Se un suddito sentisse dirsi dal suo principe che l'amasse, questa sola richiesta basterebbe ad incatenarlo. E non c' incatena un Dio, chiedendoci il nostro cuore, dicendo: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi* [2]?

Ma questo cuore non lo vuol dimezzato, lo vuole tutto ed intiero; vuole che noi con tutt' il cuore l' amiamo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Se no, non è contento. A questo fine egli ci ha dato tutto il suo sangue, tutta la sua vita, tutto se stesso, acciocchè gli diamo tutti noi stessi, e siamo tutti suoi. Ed intendiamo che allora noi daremo tutt' il nostro cuore a Dio, quando gli daremo tutta la nostra volontà, non volendo da qui avanti se non quello che vuole Dio, il quale certamente non vuole che 'l nostro bene e la nostra felicità: *In hoc Christus* (dice l'apostolo) *mortuus est, ut mortuorum et vivorum dominetur. Sive ergo morimur, sive vivimus, Domini sumus* [3]. Gesù ha voluto morire per noi; più non avea che fare per guadagnarsi tutto il nostro amore, e per essere unico signore del nostro cuore: onde da oggi innanzi dobbiamo far sapere al cielo ed alla terra, in vita ed in morte, che non siamo più nostri, ma siamo solamente e tutti del nostro Dio.

Oh quanto desidera Dio di vedere, e quanto gli è caro un cuore ch'è tutto suo! Oh le finezze amorose che fa Dio, i beni, le delizie, la gloria che apparecchia Dio nel paradiso ad un cuore ch'è tutto suo! Il ven. p. Gian Leonardo di Lettera domenicano vide un giorno Gesù Cristo che in sembianza di cacciatore andava per la foresta di questa terra con un dardo in mano; gli domandò il servo di Dio, che andasse così facendo? Gesù rispose che andava a caccia de'cuori. Chi sa, dico io, se in questa novena riuscirà al Redentore bambino di ferire e di far preda di qualche cuore, del quale prima è andato molto tempo a caccia, e non gli è riuscito mai di ferirlo e guadagnarlo. Anime divote, se Gesù farà acquisto di noi, noi faremo acquisto di Gesù. Il cambio è assai più vantaggioso per noi. Teresa (disse un giorno il Signore a questa santa), sinora non sei stata tutta mia; or che tu sei tutta mia, sappi che io son tutto tuo. S. Agostino chiama l'amore *vittam copulantem amantem cum amato*, una fascia che stringe l'amante coll'amato. Dio ha tutto il desiderio di stringersi e d'unirsi con noi; ma bisogna che noi ancora procuriamo di unirci con Dio. Se vogliamo che Dio diasi tutto a noi bisogna che ancora noi ci diamo tutti a Dio.

Affetti e preghiere.

Oh me felice, se da oggi avanti potrò sempre dire colla sagra sposa: *Dilectus meus mihi et ego illi* [4]. Il mio Dio, l'amato mio s' è dato tutto a me; è ragione ch'io mi dia tutto al mio Dio, e dica sempre: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum* [5]. O diletto mio bambino, caro mio Redentore, giacchè

(1) Io. 4. 7. (2) Prov. 23. 26. (3) Rom. 14. 8.

(4) Cant. 2. 16. (5) Psal. 62. 11.

voi siete sceso dal cielo per donarvi tutto a me, che altro voglio andar cercando io nella terra e nel cielo fuori di voi che siete il sommo bene, l'unico tesoro, il paradiso dell'anime? Voi siate dunque l'unico Signore del mio cuore, voi possedetelo tutto. Solo a voi il mio cuore ubbidisca e cerchi di piacere. Solo voi ami l'anima mia, e voi solo siate la mia parte. Si procurino gli altri, e si godano (se mai può trovarsi vero godimento fuori di voi) i beni e le fortune di questo mondo; voi solo voglio che siate la mia fortuna, la mia ricchezza, la mia pace, e la mia speranza in questa vita e nell'eternità. Eccovi dunque il cuore, tutto ve lo dono; egli non è più mio, è vostro. Siccome voi in entrare nel mondo offeriste all' eterno Padre e gli donaste tutta la vostra volontà, secondo ci fate sapere per Davidde: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam; Deus meus, volui*[1]; così oggi io offerisco a voi, mio Salvatore, tutta la mia volontà. Ella un tempo vi è stata ribelle, e con quella io vi ho offeso; ma di tutti i miei malvagi consensi, coi quali ho perduta miseramente la vostra amicizia, ora me ne dolgo con tutto il cuore, e questa mia volontà a voi tutta la consagro. *Domine, quid me vis facere?* Ditemi quel che volete da me che tutto voglio farlo. Disponete di me e delle mie cose come vi piace, ch'io tutto accetto ed in tutto mi rassegno. So che voi volete il meglio per me, onde tutta abbandono nelle vostre mani l'anima mia: *In manus tuas commendo spiritum meum.* Aiutatela per pietà e conservatela voi, e fate che sia sempre vostra e tutta vostra, giacchè l'avete redenta con tutto il vostro sangue. *Redemisti me, Domine, Deus veritatis.*

O beata voi, ss. Vergine Maria! Voi foste tutta e sempre tutta di Dio; tutta bella, tutta pura e senza macchia: *Tota pulcra es, et macula non est in te.* Voi foste quell' una chiamata fra tutte l'anime dal vostro sposo la sua colomba, la sua perfetta: *Una est columba mea, perfecta mea.* Voi l' orto chiuso ad ogni difetto e colpa, e tutto colmo di fiori e frutti di virtù. Ah regina e madre mia, voi che siete così bella agli occhi del vostro Dio, abbiate pietà dell' anima mia ch' è divenuta così deforme per li suoi peccati! Ma se per lo passato io non sono stato di Dio, ora voglio esser suo e tutto suo. La vita che mi resta voglio spenderla solo in amare il mio Redentore che mi ha tanto amato: basta dire che si è dato tutto a me. Impetratemi voi, speranza mia, forza d' essergli grato e fedele sino alla morte. Amen; così spero, così sia.

DISCORSO VII.

Il Verbo eterno di beato *si fe'* tribolato.

Et erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum.
(Isa. 30. 20.)

Dice s. Giovanni: *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae*[2]. Ecco i tre malvagi amori da cui venne ad esser dominato l'uomo dopo il peccato di Adamo: amor dei piaceri, amor delle ricchezze, amor degli onori, dai quali poi nasce la superbia umana. Il Verbo divino per insegnare a noi col suo esempio la mortificazione de' sensi, che vince l'amor de' piaceri, di *beato* si fe' *tribolato.* Per insegnarci il distacco dai beni di questa terra, di ricco si fe'

(1) Psal. 39. (2) 1. Io. 2. 16.

povero. E finalmente per insegnarci l'umiltà che vince l'amor degli onori, di sublime si fece umile. Di questi tre punti parleremo in questi tre ultimi giorni della novena. Parliamo oggi del primo. Venne dunque il nostro Redentore ad insegnarci più coll'esempio della sua vita, che colle dottrine che predicò, l'amore alla mortificazione de' sensi; e perciò di *beato* ch'egli è ed è stato sempre ab eterno, si fece *tribolato*. Vediamolo; e cerchiamo luce a Gesù ed a Maria.

L'apostolo, parlando della divina beatitudine, chiama Dio l'unico beato e potente: *Beatus et solus potens* [1]. E con ragione, perchè ogni felicità che può godersi da noi sue creature altro non è che una minima partecipazione della felicità infinita di Dio. I beati del cielo in quella trovano la loro beatitudine, cioè in entrare nel mare immenso della beatitudine di Dio: *Intra in gaudium Domini tui* [2]. Questo è il paradiso che il Signore dona all'anima, allorchè ella entra al possesso del regno eterno.

Dio da principio creando l'uomo, non lo pose in terra a patire, ma *posuit in paradiso voluptatis* [3]. Lo pose in un luogo di delizie, acciocchè di là poi passasse al cielo, dove godesse in eterno la gloria dei beati. Ma l'uomo infelice col peccato si rendè indegno del paradiso terrestre e si chiuse le porte del celeste, condannandosi volontariamente alla morte ed alle miserie eterne. Ma il Figlio di Dio per liberare l'uomo da tanta ruina, che fece? Di beato e felicissimo ch'egli era volle diventare afflitto e tribolato. Potea già il nostro Redentore riscattarci dalle mani de' nostri nemici senza patire. Potea venire in terra e godersi la sua felicità, facendo una vita beata anche quaggiù, con quell'onore che a lui era dovuto, come re e signore del tutto. Bastava in quanto alla redenzione, che avesse offerto a Dio una sola goccia di sangue, una lagrima sola per redimere il mondo, ed infiniti mondi: *Quaelibet passio Christi* (dice l'Angelico) *suffecisset ad redemptionem propter infinitam dignitatem personae* [4]. Ma no: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* [5]. Egli volle rinunziare a tutti gli onori e piaceri, e si elesse in questa terra una vita tutta piena di travagli e d'ignominie.

Bastava sì, dice s. Giovanni Grisostomo, alla redenzione dell'uomo qualunque opera del Verbo incarnato; ma non bastava all'amore ch'egli portava all'uomo: *Quod sufficiebat redemptioni non sufficiebat amori*. E poichè chi ama vuol vedersi amato, Gesù Cristo per vedersi amato dall'uomo volle patire assai, e scegliersi una vita tutta di pene, per obbligare l'uomo ad amarlo assai. Rivelò il Signore a s. Margherita da Cortona, che in sua vita non provò mai una minima consolazione sensibile: *Magna velut mare contritio tua* [6]. La vita di Gesù Cristo fu amara come il mare, ch'è tutto amaro e salso, e non ha goccia che sia dolce. E perciò con ragione Isaia chiamò Gesù Cristo *virum dolorum* [7]: l'uomo di dolori, come se d'altro non avesse ad esser capace in questa terra, che di stenti e di dolori. Dice s. Tomaso che il Redentore non si caricò di semplici dolori, ma *assumpsit dolorem in summo;* viene a dire che voll'essere l'uomo più addolorato che mai

(1) 1. Tim. 6. 15. (2) Matth. 25. 21.

(3) Gen. 2. 15. (4) Quodlib. 2 a. 2.
(5) Hebr. 12. 2. (6) Thren. 2. 13. (7) Cap. 53.

fosse vivuto o avesse a vivere sulla terra.

Sì, perchè quest'uomo nacque a posta per patire. Perciò assunse un corpo tutto atto al patire. Egli in entrare nel l'utero di Maria, come ci avvisa l'apostolo, disse al suo eterno Padre: *Ingrediens mundum dicit: hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* [1]. Padre mio, voi avete rifiutati i sacrifizj degli uomini, perchè quelli non erano bastanti a soddisfare la vostra divina giustizia per le offese che vi han fatte: avete dato a me un corpo, com' io già ve l' ho richiesto: delicato, sensitivo, e tutto adattato al patire: questo corpo io volentieri l'accetto e ve l'offerisco; poichè con questo, soffrendo tutti i dolori che mi accompagneranno nella mia vita, e finalmente mi daranno la morte sulla croce, così intendo placarvi verso il genere umano e così acquistarmi l'amore degli uomini.

Ed eccolo che appena entrato nel mondo dà principio al suo sacrifizio e comincia a patire: ma d'altro modo che non patiscono gli uomini. Gli altri bambini stando nell' utero delle loro madri, non patiscono, poichè stanno nel loro sito naturale; e se qualche poco patiscono, almeno non conoscono quel che patiscono, mentre son privi d'intendimento; ma Gesù bambino patisce per nove mesi l'oscurità di quella carcere, patisce la pena di non potersi muovere, e ben conosce quel che patisce. Perciò disse Geremia: *Foemina circumdabit virum* [2]. Predisse che una donna, quale fu Maria, doveva tenere involto tra le sue viscere, non già un bambino, ma un uomo: bambino sì, in quanto all'età; ma uomo perfetto in quanto all'uso della ragione, poichè Gesù Cristo sin dal primo momento di sua vita fu ripieno di tutta la sapienza: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi* [3]. Onde disse s. Bernardo: *Vir erat Iesus necdum etiam natus, sed sapientia, non aetate* [4]. E s. Agostino: *Erat ineffabiliter sapiens, sapienter infans* [5].

Esce poi dalla carcere dell'utero materno, ma a che? esce forse a godere? esce a più patire, mentre si elegge di nascere nel cuore dell'inverno in una spelonca la quale è stalla d'animali, di mezza notte; e nasce con tanta povertà, che non ha fuoco che lo riscaldi nè panni bastanti che lo riparino dal freddo: *Magna cathedra praesepium illud*, dice s. Tomaso da Villanova. Oh come bene c'insegnò Gesù Cristo l'amore al patire nella grotta di Betlemme! *In praesepe* (soggiunge il p. Salmerone) *omnia sunt vilia visui, ingrata auditui, olfactui molesta, tactui dura et aspera*. Nel presepio tutto dà pena: tutto dà pena alla vista, perchè non si vede che pietre rozze e oscure: tutto dà pena all'udito, perchè altro non si sente che voci d' animali quadrupedi: tutto dà pena all'odorato, per la puzza che vi è di letame: e tutto dà pena al tatto, perchè la culla non è altro che una piccola mangiatoia, ed il letto non è composto che di sola paglia. Ecco questo Dio bambino come sta tra le fasce stretto, sì che non può muoversi: *Patitur Deus*, disse s. Zenone, *pannis alligari, quod mundi venerat debita soluturus*. E qui soggiunge s. Agostino: *O felices panni, quibus peccatorum sordes exter-*

(1) Hebr. 10. 5. (2) 31. 22.

(3) Coloss. 2. 3. (4) Hom. 2. sup. miss.
(5) Serm. 27. de temp.

simus [1]! Eccolo come trema per lo freddo, come piange, per darci ad intendere che patisce, e presenta al Padre quelle prime sue lagrime per liberarci dal pianto eterno da noi meritato: *Felices lacrymae, quibus nostrae obliterantur impietates*, dice s. Tomaso da Villanova; o lagrime per noi beate, che ci ottengono il perdono de' nostri peccati!

E così sempre afflitta e tribolata seguitò ad esser la vita di Gesù C. Tra poco, appena nato è costretto a fuggire esule e ramingo in Egitto, per liberarsi dalle mani di Erode. Ivi in quel paese barbaro visse molti anni nella sua fanciullezza povero e sconosciuto. E poco dissimile fu poi la vita che fece ritornato da Egitto, abitando in Nazarette, sino finalmente a ricevere la morte per man dei carnefici su d'una croce in un mare di dolori e di obbrobrj. Ma inoltre bisogna qui intendere che i dolori che Gesù Cristo soffrì nella sua passione, la flagellazione, la coronazione di spine, la crocifissione, l'agonia, la morte, e tutte l'altre pene ed ingiurie che patì nel fine, tutte le patì dal principio della sua vita; perchè fin dal principio gli fu sempre avanti gli occhi rappresentata la scena funesta di tutti i tormenti che dovea soffrire nel partirsi di questa terra, com'egli predisse per bocca di Davide: *Dolor meus in conspectu meo semper* [2]. Ai poveri infermi si nasconde il ferro o il fuoco con cui bisogna tormentarli per conseguire la loro sanità; ma Gesù non volle che gli si nascondessero gli stromenti della sua passione, co' quali dovea finir la vita per ottenere a noi la vita eterna; ma volle tener sempre avanti gli occhi i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, che doveano spremergli tutto il sangue delle vene, sino a farlo spirare abbandonato da ogni conforto per puro dolore. A suor Maddalena Orsini che da molto tempo pativa una grave tribolazione, apparve un giorno Gesù in forma di crocifisso, per così confortarla colla memoria della sua passione, e l'animò a soffrir con pazienza quella croce. La serva di Dio gli disse: ma Signore, voi solamente per tre ore foste sulla croce; ma io già son più anni che patisco questa pena. Ah ignorante! allora le rispose il crocifisso, io sin dal primo punto che stetti nell'utero di Maria soffersi tutto quel che poi ebbi a patire nella mia morte: *Christus*, dice il Novarino, *crucem etiam in ventre matris menti impressam habuit, adeo ut vix natus principatum eius super humerum eius habere dicitur*. Dunque, mio Redentore, io non ti troverò per tutta la tua vita in altro luogo, se non sulla croce: *Domine, nusquam te inveniam, nisi in cruce*, disse Dragone Ostiense. Sì, perchè la croce dove morì Gesù Cristo sempre gli fu innanzi alla sua mente a tormentarlo. Anche dormendo, dice il Bellarmino, il cuore di Gesù era assistito dalla vista della croce: *Crucem suam Christus semper ante oculos habuit. Quando dormiebat cor vigilabat, nec ab intuitu crucis vacuum erat.*

Ma quello che più rendè tribolata ed amara la vita del nostro Redentore, non furono tanto i dolori della sua passione, quanto il vedersi innanzi i peccati, che dopo la sua morte avevano da commettere gli uomini. Questi furono quei crudeli carnefici che lo fecero vivere in una continua agonia, oppresso sempre da una sì

(1) Serm. 9. de temp. (2) Ps. 37. 18.

terribil mestizia, che sarebbe bastata colla sua pena a farlo morire in ogni momento di puro dolore. Scrive il p. Lessio che la sola vista dell'ingratitudine degli uomini avrebbe bastato a far morire mille volte di dolore Gesù Cristo. I flagelli, la croce, la morte non furono già a lui oggetti odiosi, ma cari, e da lui stesso voluti e desiderati. Egli medesimo spontaneamente s'era offerto a soffrirli: *Oblatus est quia ipse voluit* [1]. Egli non diè la sua vita contro sua voglia, ma per propria elezione, come ci fe' intendere per s. Giovanni: *Animam meam pono pro ovibus meis* [2]. Anzi questo fu il suo maggior desiderio in tutta la sua vita, che presto giungesse il tempo della sua passione per vedere compita la redenzione degli uomini; che perciò disse nella notte precedente alla sua morte: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* [3]. E prima di giungere questo tempo par che si andasse consolando con dire: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usquedum perficiatur* [4]*?* Io debbo già esser battezzato col battesimo del mio medesimo sangue, non già per lavare l'anima mia, ma le mie pecorelle dalle macchie de' loro peccati; e quanto mi sento struggere per lo desiderio che giunga presto l' ora di vedermi esangue e morto sulla croce! Dice s. Ambrogio che il Redentore non era afflitto già dal timore della sua morte, ma dalla dimora del nostro riscatto: *Non ex metu mortis suae, sed ex mora redemptionis nostrae.*

Contempla s. Zenone in un sermone che fa della passione, che Gesù Cristo si elesse il mestiere di legnaiuolo in questa terra, come già per tale fu conosciuto e chiamato, *nonne hic est faber et filius fabri* [5]*?* perchè i legnaiuoli tengono sempre fra le mani legni e chiodi; e Gesù esercitando quest'arte, par che si dilettasse di tali cose, perchè meglio gli rappresentavano i chiodi e la croce, in cui voleva morire: *Dei filius illis delectabatur operibus, quibus lignorum segmentis et clavis sibi saepe futurae crucis imago praeformabatur* [6]. Sicchè (ripigliamo il punto) non fu tanto la memoria di sua passione che afflisse il cuore del nostro Redentore, quanto l'ingratitudine con cui gli uomini doveano pagare il suo amore. Questa ingratitudine lo fe' piangere nella stalla di Betlemme: questa gli fe' sudar vivo sangue con agonia di morte nell'orto di Getsemani: questa gli recò tanta mestizia che giunse a dire ch'ella sola bastava a dargli morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem;* e questa ingratitudine finalmente fu quella che lo fece morire desolato e abbandonato da ogni consolazione sulla croce; poichè dice il p. Suarez che Gesù Cristo più principalmente volle soddisfare per la pena del danno dovuta all'uomo, che per la pena del senso: *Principalius Christus satisfecit pro poena damni, quam sensus.* E perciò furono assai più grandi le pene interne dell'anima del Signore, che tutte l'altre del corpo.

Dunque ancora coi nostri peccati avemmo parte a rendere così amara e tribolata tutta la vita del nostro Salvatore? Ma ringraziamo la sua bontà che ci dà tempo di rimediare al male fatto. Come abbiam da rimediare? con soffrire con pazienza le pene e

(1) Isa. 53. (2) Io. 10. 15.

(3) Luc. 22. 15. (4) Luc. 12. 70.
(5) Marc. 6. 3. (6) Serm. de laud. pass.

le croci ch'egli ora ci manda per nostro bene. E per soffrire con pazienza queste pene, egli medesimo ci dà il modo: *Pone me ut signaculum super cor tuum* [1]. Metti sopra il tuo cuore l'immagine di me crocifisso; viene a dire, considera il mio esempio, i miei dolori che ho sofferti per te, e così soffrirai tutte le croci con pace. Dice s. Agostino che questo medico celeste volle egli infermarsi per sanare noi infermi colla sua infermità: *Mirabile genus medicinae! Medicus voluit aegrotare; et aegrotos sua infirmitate sanare* [2]. Secondo quel che già disse Isaia [3]: *Livore eius sanati sumus.* All'anime nostre inferme per causa del peccato, era unicamente necessaria questa medicina del patire; e Gesù Cristo prima la volle egli bere, acciocchè non ripugnassimo di prenderla noi che siamo i veri infermi: *Prior bibit medicus, ut bibere non dubitaret aegrotus* [4]. Posto ciò, dice s. Epifanio, che noi per farci conoscere veri seguaci di Gesù Cristo dobbiamo ringraziarlo quando ci manda croci: *Christianorum propria virtus est, etiam in adversis referre gratias.* E con ragione, perchè trattandoci così, egli ci fa simili a lui. Soggiunge s. Giovan Grisostomo una cosa di gran consolazione: dice che quando noi ringraziamo Dio dei beneficj, allora gli rendiamo ciò che gli dobbiamo, ma quando sopportiamo qualche pena per amor suo con pazienza, allora in certo modo Dio resta a noi debitore: *In bonis gratias agens, reddidisti debitum; in malis, Deum reddidisti debitorem.* Se vuoi rendere amore a Gesù Cristo, impara da lui, dice s. Bernardo, come dèi amarlo: *Disce a Christo, quemadmodum diligas Christum* [5]. Contentati di patire qualche cosa per quel Dio che tanto ha patito per te. Il desiderio di dar gusto a Gesù Cristo e di fargli conoscere l'amore che gli si porta era quello che rendeva avidi e sitibondi i santi, non di onori o piaceri, ma di pene e disprezzi. Ciò faceva dire all'apostolo: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi* [6]. Fatto egli felice compagno del suo Dio crocifisso, non ambiva altra gloria che di vedersi in croce. Ciò facea dire anche a s. Teresa: *O morire, o patire;* come dicesse: sposo mio, se vuoi tirarmi a te colla morte, eccomi, son pronta a venire, e te ne ringrazio; ma se vuoi lasciarmi per altro tempo in questa terra, io non mi fido di starvi senza patire: *O morire, o patire.* Ciò faceva avanzarsi a dire s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Patire e non morire;* come dicesse: Gesù mio, desidero il paradiso per meglio amarvi, ma più desidero il patire, per compensare in parte l'amore che voi mi avete dimostrato in patire tanto per me. E la ven. suor Maria Crocifissa di Sicilia era sì innamorata del patire, che giungeva a dire: è bello sì il paradiso, ma vi manca una cosa, perchè vi manca il patire. Ciò indusse ancora s. Giovanni della Croce, allorchè gli apparve Gesù colla croce in ispalla e gli disse: Giovanni, cercami quel che vuoi; l'indusse (dico) a non cercare altro che patimenti e disprezzi: *Domine, pati et contemni pro te.*

Noi, se non abbiamo lo spirito di desiderare e cercare il patire, almeno procuriamo di accettar con pazienza quelle tribolazioni che Dio ci

(1) Cant. 8. 7. (2) Serm. 19. de sanct.
(3) Cap. 53. (4) S. Aug. serm. 18. de verb. dom
(5) Serm. 20. in Cant. (6) Gal. 4. 14.

manda per nostro bene: *Ubi patientia, ibi Deus*, dice Tertulliano. Dove sta Dio? datemi un'anima che patisca con rassegnazione, ed in questa certamente vi è Dio: *Iuxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde*[1]. Si compiace il Signore di starsene vicino a' tribolati. Ma a quali tribolati? s'intende a coloro che patiscono con pace, rassegnati nella divina volontà. A costoro fa provare Dio la vera pace, la quale tutta consiste, come dice s. Leone, in unire la nostra volontà a quella di Dio: *Christiana vera pax est a Dei voluntate non dividi*. La divina volontà, ci avvisa s. Bonaventura, è come il mele che rende dolci ed amabili anche le cose amare. La ragione si è, perchè chi ottiene tutto quel che vuole non ha altro che desiderare: *Beatus est qui habet omnia quae vult*, dice s. Agostino. E perciò chi non vuol altro se non ciò che vuole Dio, sempre sta contento, giacchè, avvenendo sempre quel che vuole Dio, l'anima sempre ottiene quel che vuole.

E quando Dio ci manda croci, non solo rassegniamoci, ma ringraziamolo, mentre è segno che ci vuol perdonare i peccati e salvarci dall'inferno meritato. Chi ha offeso Dio dev'esser castigato, e perciò dobbiamo sempre pregarlo che ci castighi in questa, e non già nell'altra vita. Povero quel peccatore che in questa vita non si vede punito, ma prosperato! Dio ci guardi da quella misericordia della quale parla Isaia: *Misereamur impio*[2]. *Misericordiam hanc nolo* (dice san Bernardo); *super omnem iram miseratio ista*. Signore, pregava il santo, io non voglio questa misericordia, la quale è più terribile d'ogni castigo. Quando Dio non punisce il peccatore in questa vita, è segno che aspetta a punirlo nell'eternità, dove il castigo non avrà più fine. Dice s. Lorenzo Giustiniani: *De pretio erogato Redemptoris tui agnosce munus, tuaeque praevaricationis pondus*[3]. Vedendo un Dio morto in croce, dobbiamo considerare il gran dono che ci ha fatto del suo sangue, per redimerci dall'inferno, e riconoscere insieme la malizia del peccato che ha ridotto un Dio a morire per ottenerci il perdono. *Nihil ita me deterret, sicut videre Filium tuum propter peccatum crudelissima morte mulctatum*, dicea Drogone[4]: O Dio eterno, niente più mi spaventa, che vedere il tuo Figlio punito con una morte così spietata per causa del peccato.

Consoliamoci dunque, allorchè dopo i peccati ci vediamo afflitti da Dio in questo mondo, perchè è segno allora che vuol usarci misericordia nell'altro. Il solo pensiero di aver disgustato un Dio così buono, se l'amiamo, deve più consolarci nel vederci afflitti e castigati, che se ci vedessimo prosperati e colmi di consolazioni in questa vita. Dice s. Giovan Grisostomo: *Maior consolatio erit ei qui punitur si amet Dominum, postquam exacerbavit tam misericordem, quam qui non punitur*. A chi ama (siegue a dire il santo) dà più pena il pensare d'aver data amarezza all'amato, che lo stesso castigo del suo delitto. Consoliamoci dunque nel patire; e se questi pensieri non bastano a consolarci, andiamo a Gesù Cristo, ch'egli ci consolerà, come ha promesso a tutti: *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis*, et

(1) Ps. 33. 19. (2) 26. 10.

(3) De triumph. carit. cap. 10.
(4) De passione.

ego reficiam vos[1]. Quando ricorriamo al Signore, o egli ci libererà da quella tribolazione, o ci darà forza di sopportarla con pazienza. E questa è grazia maggior della prima; poichè le tribolazioni sofferte con rassegnazione, oltre di farci soddisfare in questa vita i nostri debiti, di più ci fanno meritare gloria maggiore ed eterna in paradiso. Andiamo ancora, quando ci troviamo afflitti e desolati, a trovar Maria che si chiama la Madre della misericordia, la causa della nostra allegrezza, e la consolatrice degli afflitti. Andiamo a questa buona Signora, la quale (come dice Laspergio) non permette che alcuno si parta mesto da' piedi suoi, e non consolato: *Omnibus pietatis sinum apertum tenet, neminem a se tristem redire sinit.* Dice s. Bonaventura, ch' ella ha per officio di compatire gli afflitti: *Tibi officium miserendi commissum.* Onde soggiunge Riccardo di s. Lorenzo, che chi l' invoca sempre la troverà apparecchiata ad aiutarlo: *Inveniet semper paratam auxiliari.* E chi mai ha cercato il suo aiuto ed è restato abbandonato? *Quis unquam, o beata, tuam rogavit opem et fuit derelictus*[2]*?*

Affetti e preghiere.

S. Maria Maddalena de' Pazzi[3] prescrisse a due religiose sue suddite, che nel tempo di Natale se ne fossero restate ai piedi del santo Bambino a far l'officio che facevano gli animali nel presepio, cioè che fossero state a riscaldare Gesù che tremava di freddo, colle loro lodi amorose, ringraziamenti e sospiri d'amore che uscissero dai cuori ardenti. Oh potessi, caro mio Redentore, fare io ancora quest'officio! Sì, ti lodo Gesù mio, lodo la tua misericordia infinita, lodo la tua carità infinita che ti rende gloria nel cielo e nella terra, ed unisco la mia voce con quella degli angeli: *Gloria in altissimis Deo.* Ti ringrazio da parte di tutti gli uomini; ma specialmente ti ringrazio io misero peccatore. Che sarebbe di me, che speranza potrei avere di perdono e di salute, se voi, Salvator mio, non foste venuto dal cielo a salvarmi? Vi lodo dunque, vi ringrazio e v'amo. V'amo più d'ogni cosa, v'amo più di me stesso, v' amo con tutta l' anima mia e tutto a voi mi dono. Ricevete, o santo Bambino, questi atti d'amore; e se son freddi, perchè escono da un cuore gelato, riscaldate voi questo povero mio cuore: cuore, che v' ha offeso, ma cuore pentito. Sì, mio Signore, mi pento sopra ogni male di aver disprezzato voi, che mi avete tanto amato. Ora non desidero altro che amarvi, e questo solo vi cerco: datemi il vostro amore e fate di me quel che vi piace. Sono stato un tempo misero schiavo dell' inferno; ma ora che son libero da quelle infelici catene, tutto a voi mi consagro; vi consagro il mio corpo, i miei beni, la mia vita, l'anima mia, la mia volontà, e tutta la mia libertà. Io non voglio esser più mio, ma solo di voi unico mio bene. Deh! legate a' piedi vostri questo povero mio cuore, acciocchè non si parta più da voi. O Maria ss., impetratemi voi questa grazia, che io viva sempre legato dalle beate catene d'amore verso il vostro Figlio. Ditegli che mi accetti per ischiavo del suo amore. Egli fa quanto voi gli domandate. Pregatelo, pregatelo. Così spero.

(1) Matth. 11. 28.

(2) B. Eutich. in vita s. Theoph.

(3) P. 1. cap. 28.

DISCORSO VIII.

Il Verbo eterno di ricco si fece povero.

Excutere de pulvere, consurge, sede Ierusalem. (Isaiae 52. 2.)

Via su, anima cristiana, ti dice il profeta, scuotiti dalla polvere degli affetti terreni: *Excutere de pulvere, consurge;* via su alzati dal fango, dove stai miseramente a giacere, e siedi; *sede Ierusalem*, siedi regina a dominare sopra le passioni che t'insidiano la gloria eterna, e ti espongono al pericolo d'una eterna ruina. Ma che avrà da fare quest'anima per giungere a ciò? guardare e considerare la vita di Gesù Cristo, il quale essendo quel *ricco* che possiede tutte le ricchezze del cielo e della terra, si è fatto *povero*, disprezzando tutti i beni della terra. Chi considera Gesù fatto povero per suo amore, non è possibile che non si muova a disprezzar tutto per amor di Gesù. Consideriamolo noi, e perciò cerchiamo lume a Gesù ed a Maria.

Quanto v'è nel cielo e nella terra, tutto è di Dio: *Meus est orbis terrae* (dice il Signore), *et plenitudo eius* [1]. Ma questo è poco, il cielo e la terra non è il tutto, ma è una minima parte delle ricchezze di Dio. Dio è quel ricco, la di cui ricchezza è infinita, e non può mancare; perchè la sua ricchezza non dipende da altri, ma la possiede in se stesso ch'è bene infinito. Perciò dicea Davide: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* [2]. Or questo Dio sì ricco si fe' povero col farsi uomo, affin di far diventare ricchi noi poveri peccatori: *Egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* [3]. Come, un Dio venire a farsi povero? E perchè? Intendiamo il perchè. I beni di questa terra non possono essere che terra e fango, ma fango che acceca talmente gli uomini, ch'essi non vedono più quali siano i veri beni. Prima della venuta di Gesù Cristo, era il mondo pieno di tenebre, perchè pieno di peccati: *Omnis caro corruperat viam suam* [4]. Ogni uomo avea corrotta la legge e la ragione, sì che vivendo come bruti, intenti solo ad acquistarsi beni o piaceri di questa terra, niente più si curavano de'beni eterni. Ma la divina misericordia fe'che venisse lo stesso Figlio di Dio ad illuminare questi uomini accecati: *Habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis* [5].

Gesù fu chiamato la luce delle genti: *Lumen ad revelationem gentium: lux in tenebris lucet.* Già il Signore prima ci avea promesso di farsi egli medesimo il nostro maestro, e maestro visibile agli occhi nostri; il quale venisse ad insegnarci la via della salute ch'è la pratica delle sante virtù, e specialmente della santa povertà: *Et erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum* [6]. Ma questo maestro dovea insegnarci non solo colla voce, ma ancora, anzi più coll'esempio della sua vita. Dice s. Bernardo che la povertà non si ritrovava in cielo, solo in terra poteva trovarsi: ma l'uomo non conosceva il di lei pregio e perciò non la cercava. Pertanto il Figlio di Dio discese dal cielo in terra, e l'elesse per compagna di tutta la sua vita, per renderla col suo esempio anche a noi preziosa e desiderabile: *Paupertas non inveniebatur in coelis, porro in terris abundabat, et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Filius concupiscens descendit;*

(1) Psal. 49. 10. (2) Ps. 15. 1.

(3) 2. Cor. 8. 9. (4) Gen. 6. 12.
(5) Isaiae 9. 2. (6) Isa. 30. 20.

ut eam eligat sibi, et nobis sua aestimatione faciat pretiosam[1]. Ed ecco il nostro Redentor bambino, che già sul principio di sua vita è fatto maestro di povertà nella spelonca di Betlemme, chiamata appunto dallo stesso s. Bernardo, *schola Christi*, e da sant'Agostino, *spelunca magistra*.

A questo fine dispose Dio che uscisse l'editto di Cesare, acciocchè il Figlio nascesse non solo povero, ma il più povero di tutti gli uomini, facendolo nascere fuori della propria casa, in una grotta ch'era stanza d'animali. Gli altri poveri, nascendo nelle loro case, nascono tuttavia con qualche maggior comodità di panni, di fuoco, e d'assistenza di persone, che almeno per compassione loro soccorrono. Qual figlio mai di alcun povero nasce nelle stalle? Nelle stalle appena nascono le bestie. Come ciò avvenisse, lo narra s. Luca. Venuto il tempo che Maria dovea partorire, Giuseppe le va cercando alloggio in Betlemme. Va girando e cercandolo per le case, ma non lo trova. Lo va a cercare nell'osteria, e neppure lo trova: *Non erat eis locus in diversorio*[2]. Onde fu costretta Maria a ricoverarsi e partorire in quella spelonca, dove con tutto il concorso di tanta gente non vi stavano già uomini; ma appena erano due animali. A'figli de'principi che nascono si apprestano le stanze calde e addobbate di arazzi, le culle d'argento, e i panni più fini, coll'assistenza de' primi nobili e dame del regno. Al re del cielo in vece della stanza addobbata e calda gli tocca una grotta fredda, vestita d'erbe: in vece delle coltrici di piume, gli tocca un poco di paglia dura e pungente: in vece de' panni fini, gli toccano pòveri pannicelli, rozzi, freddi ed umidi: *Conditor angelorum* (dice s. Pier Damiani) *non ostro opertus, sed vilibus legitur panniculis involutus. Erubescat terrena superbia, ubi coruscat humilitas Salvatoris*[3]. In vece di fuoco, e dell' assistenza de' grandi, appena gli tocca l'alito e la compagnia di due bestie: in vece finalmente della culla d'argento, gli tocca una vil mangiatoia. Come, dice s. Gregorio Nisseno, il Re de' regi, che riempie il cielo e la terra, non trova altro luogo nascendo che un povero presepio di animali? *Qui complexu suo ambit omnia, in brutorum praesepe reclinatur?* Sì, perchè questo Re de' regi per nostro amore voll'esser povero, ed il più povero di tutti. Almeno i bambini de' poveri hanno latte che basta a saziarli; ma anche in ciò voll' esser povero Gesù Cristo, mentre il latte di Maria era latte miracoloso, di cui era ella provveduta, non dalla natura, ma dal cielo, come ci avvisa la santa chiesa: *Virgo lactabat ubere de coelo pleno*. E Dio, per compiacere il desiderio di suo Figlio, che voleva essere il più povero di tutti, non provvide Maria di latte abbondante, ma solamente di quello che appena bastava per sostentare la vita del Figlio; onde canta la stessa santa chiesa: *Modico lacte pastus est*.

E conforme nacque povero Gesù Cristo, così seguì a viver povero in tutta la sua vita; e non solo povero, ma mendico, mentre la parola *egenus* di s. Paolo, nel testo greco significa mendico; onde dice Cornelio a Lapide: *Patet Christum non tantum pauperem fuisse, sed etiam mendicum*. Il nostro Redentore dopo esser nato

(1) Serm. 1. in vig. Nat. (2) Luc. 2. 7.

(3) Lib. 6. cap. 18.

così povero, fu costretto a fuggire dalla patria in Egitto. In questo viaggio s. Bonaventura va considerando e compatendo la povertà di Maria e di Giuseppe, che viaggiano da poveri, per un cammino così lungo, portando il santo bambino, che molto venne a patire per la loro povertà: *Quomodo* (dice il santo) *faciebant de victu? Ubi nocte quiescebant? Quomodo hospitabantur?* Ma di che altro potevano cibarsi, che di poco pane, e duro? Dove di notte alloggiavano in quel deserto, se non sopra il terreno allo scoperto o sotto qualche albero? Oh chi mai avesse incontrati per quelle vie questi tre gran pellegrini, per quali mai gli avrebbe allora riputati, se non per tre poveri mendichi! Giungono in Egitto; ed ivi ciascun può considerare, essendo essi poveri e forestieri, senza parenti, senza amici, la gran povertà che dovettero soffrire per quei sette anni che vi abitarono. Dice s. Basilio che in Egitto appena arrivavano a sostentarsi, procacciandosi il vitto colle fatiche delle loro mani: *Sudores frequentabant, necessaria vitae inde sibi quaerentes.* Scrisse Landolfo da Sassonia, che talvolta Gesù fanciullo costretto dalla fame andava a cercare un poco di pane a Maria, e Maria lo licenziava, dicendo che non vi era pane: *Aliquando Filius famem patiens panem petiit, nec unde daret Mater habuit* [1].

Da Egitto passano di nuovo alla Palestina a vivere in Nazaret, ed ivi siegue Gesù a vivere da povero. Ivi la casa è povera, e povera la suppellettile: *Domus paupercula, supellex exigua. Tale elegit hospitium fabricator mundi*, dice s. Cipriano[2]. In questa casa vive da povero, stentando la vita coi sudori e colle fatiche, come appunto vivono gli artigiani e i figli degli artigiani, secondo era già chiamato e creduto dagli ebrei, che diceano: *Nonne hic est faber? nonne hic est fabri filius*[3]*?* Esce poi il Redentore finalmente a predicare, ed in questi ultimi tre anni di sua vita non muta già fortuna o stato, ma vive con maggior povertà di prima, vivendo di limosine. Ond'ebbe a dire ad un cert'uomo che volea seguirlo, affin di poter vivere più comodamente; sappi, gli disse, *vulpes foveas habent, volucres coeli nidos; Filius hominis non habet ubi caput reclinet* [4]. E volle dire: uomo, se tu speri con farti mio seguace di avanzare il tuo stato, erri, perchè io sono venuto ad insegnare in terra la povertà; e perciò mi sono fatto più povero delle volpi e degli uccelli, che hanno le loro tane e i loro nidi; ma io in questo mondo non ho neppure un palmo di terra mio proprio, dove mettere a riposar la testa; e tali voglio che sieno ancora i miei discepoli. *Speras* (commenta il suddetto testo Cornelio a Lapide) *te in mei sequela rem tuam augere? sed erras, quia ego, velut perfectionis magister, pauper sum, talesque volo esse meos discipulos.* Poichè, come dice s. Girolamo: *Servus Christi nihil praeter Christum habet* [5]. I veri servi di Gesù non hanno nè desiderano d'avere altro che Gesù. Povero in somma visse Gesù Cristo, e povero finalmente morì, mentre per seppellirlo bisognò che Giuseppe d'Arimatea gli desse un luogo, ed altri per limosina gli dessero un lenzuolo da coprirgli il morto corpo.

(1) In vita Christi c. 13. (2) Serm. 1. de nat.

(3) Matth. 13. 55. (4) Matth. 8. 19.
(5) Epist. ad Herod.

Ugon cardinale, considerando la povertà, i disprezzi e le pene a cui volle sottomettersi il nostro Redentore, dice: *quasi insanus factus, ad miserias nostras descendit*. Sembra che Dio per amore degli uomini sia andato in pazzia, volendo abbracciarsi con tante miserie per ottenere loro le ricchezze della grazia divina e della gloria beata. E chi mai, dice lo stesso autore, avrebbe potuto credere, se Gesù Cristo non l'avesse fatto, ch'egli essendo il padrone di tutte le ricchezze, abbia voluto rendersi così povero! essendo il signore di tutti, abbia voluto farsi servo! essendo re del cielo, assumere tanti disprezzi! essendo beato, assumere tante pene! *Quis crederet divitem ad paupertatem descendere, dominum ad servitutem, regem ad ignominiam, deliciosum ad austeritatem!* Vi sono in terra sì bene de'principi pietosi che godono d'impiegare le loro ricchezze in sollievo de' poveri; ma dove mai si è ritrovato un re, che per sollevare i poveri siasi fatto egli povero simile ad essi, come Gesù Cristo? Si narra come un prodigio di carità quel che fece il santo re Eduardo, che vedendo un povero mendico sulla via, il quale non potea muoversi e stava da tutti abbandonato, questo principe con affetto se lo prese sulle spalle e lo portò alla chiesa. Sì, fu questo un grand'atto di carità che fe'stordire i popoli; ma s. Eduardo con far ciò non lasciò di essere monarca, e restò ricco qual era. Ma il Figlio di Dio, il Re del cielo e della terra, per salvare la pecorella perduta, qual era l'uomo, non solo discese dal cielo per venire a cercarla, non solo se la pose sulle spalle, ma depose anche la sua maestà, le sue ricchezze, i suoi onori; e si fece povero, anzi il più povero tra gli uomini: *Abscondit purpuram sub miseriae vestimentis*, dice san Pier Damiani[1]: Nascose la porpora, cioè la sua maestà divina, sotto le vesti d'un misero garzone di un fabbro. *Qui alios ditat* (ammira s. Gregorio Nazianzeno), *paupertate afficitur; carnis meae paupertatem subit, ut ego divinitatis opes consequar*. Quegli che provvede di ricchezze i ricchi si elegge d'esser povero, affin di meritare a noi, non già le ricchezze terrene misere e caduche, ma le divine che sono immense ed eterne; procurando così col suo esempio di distaccarci dall'affetto de'beni mondani che portano seco un gran pericolo dell'eterna ruina. Si riferisce nella vita di san Giovan Francesco Regis, che l'ordinaria sua meditazione era la povertà di Gesù Cristo.

Riflette Alberto Magno che Gesù Cristo volle nascere in un presepio, esposto alla via pubblica, per due fini: l'uno per farci meglio intendere che tutti siam pellegrini in questo mondo, e che vi stiamo di passaggio, *hospes es, vides et transis*, dice s. Agostino. Chi si trova ad alloggiare in un luogo di passaggio, certamente che non vi mette affetto, pensando che tra poco l'ha da lasciare. Oh se gli uomini pensassero continuamente che su questa terra son viandanti, e di passaggio all' eternità, chi mai si attaccherebbe a questi beni, con pericolo di perdere i beni eterni? L'altro fine fu, dice Alberto Magno, *ut mundum contemnere doceret;* acciocchè noi dal suo esempio imparassimo a disprezzare il mondo, che non ha beni che possano contentare il nostro cuore. Insegna il mondo a'suoi segua-

(1) Serm. 61.

ci, che la felicità consiste nel possesso delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori; ma questo mondo ingannatore fu condannato dal Figlio di Dio nel farsi uomo: *Nunc iudicium est mundi*[1]. E questa condanna del mondo (come dicono s. Anselmo, e s. Bernardo) principiò nella stalla di Betlemme. Volle Gesù Cristo in quella nascer povero, *ut inopia illius divites essemus;* acciocchè al suo divino esempio togliessimo dal cuore l'affetto alle robe, e lo ponessimo alle virtù ed al santo amore: *Initiavit Christus* (scrisse Cassiano) *viam novam, dilexit quae mundus odio habuit, paupertatem.*

Perciò i santi, all'esempio del Salvatore, hánno cercato di spogliarsi di tutto, per seguire da poveri Gesù C. povero. Dice s. Bernardo: *Ditior Christi paupertas cunctis thesauris saeculi* [2]. La povertà di Gesù Cristo apportò a noi più beni che tutti i tesori mondani, perchè ella ci muove ad acquistare le ricchezze del cielo con disprezzare quelle della terra. Ecco un s. Paolo che diceva: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* [3]. L'apostolo a confronto della grazia di Gesù Cristo, stimava ogni altra cosa letame e sterco. Ecco un s. Benedetto che nel fiore della sua gioventù lascia i comodi della sua ricca casa paterna, e va a vivere in una spelonca, ricevendo la limosina di un poco di pane dal monaco Romano, che per carità così lo sostentava. Ecco un s. Francesco Borgia che lascia tutte le sue ricchezze, e se ne va a vivere da povero nella compagnia di Gesù. Ecco un s. Antonio abbate che vende tutto il suo ricco patrimonio, lo dispensa a' poveri e poi se ne va a vivere in un deserto. Ecco un san Francesco d'Assisi che rinuncia al padre anche la camicia, per vivere mendicando in tutta la sua vita.

Chi vuole robe, diceva s. Filippo Neri, non si farà mai santo. Sì, perchè in quel cuore che sta pieno di terra non trova luogo l'amor divino: *Affers ne cor vacuum?* Questo era il requisito più necessario che cercavano i monaci antichi, per accettare alcuno che veniva ad aggregarsi nella loro compagnia. E dicendo, porti il cuor vuoto degli affetti di terra? volean dire: altrimenti sappi che non mai potrai essere tutto di Dio: *Ubi enim* (disse Gesù Cristo) *est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum* [4]. Quello è il tesoro di ciascuno, quel bene ch'egli stima ed ama. Essendo morto una volta un certo ricco, ed essendosi dannato, s. Antonio di Padova pubblicò dal pulpito la sua dannazione, ed in segno di ciò disse che andassero a vedere il luogo dove stavano i suoi danari, che avrebbero trovato il suo cuore. In fatti andarono e trovarono il cuore di quel miserabile ancora caldo in mezzo a' denari. Non può esser Dio il tesoro di quell'anima che tiene l'affetto ai beni di questa terra; perciò pregava Davide: *Cor mundum crea in me Deus* [5]. Signore, purgate il mio cuore dagli affetti terreni, acciocchè io possa dire che voi solo siete il Dio del mio cuore e la mia ricchezza eterna: *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Chi dunque vuol farsi veramente santo bisogna che scacci dal cuore ogni cosa che non è Dio. Che tesori! che robe! che ricchezze! A che servono questi beni, se non contentano il cuore, e presto gli abbiamo da la-

(1) Ioan. 12. 31. (2) Serm. 5. in vig. nat. (3) Philip. 3. (4) Matth. 6. (5) Ps. 50.

sciare: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi aerugo et tinea demolitur: thesaurizate vobis thesauros in coelo* [1].

Oh che beni immensi apparecchia Dio nel cielo a chi l'ama! Oh che tesoro è la grazia di Dio, e 'l divino amore a chi lo sa conoscere! *Mecum sunt divitiae, et opes superbae, ut ditem diligentes me* [2]. Dio in se stesso contiene, e porta seco la ricchezza, e 'l premio: *Ecce merces mea cum eo*, diceva Isaia [3]. Dio solo in cielo è tutto il premio de' beati; egli solo basta a farli appieno contenti: *Ego ero merces tua magna nimis* [4]. Ma chi vuole amare Dio assai in cielo bisogna che prima l'ami assai in questa terra. Con quella misura d'amore colla quale finiremo il viaggio di nostra vita, con quella seguiremo poi ad amare Dio in eterno. E se vogliamo assicurarci di non averci più a separare da questo sommo bene nella presente vita, stringiamolo sempre più coi legami del nostro amore, dicendo colla sacra sposa: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam* [5]. Come la sposa tenne il suo diletto! *Brachiis caritatis*, colle braccia dell'amore, risponde Guglielmo [6]. Sì, dice s. Ambrogio [7]: *Tenetur Deus vinculis caritatis.* Dio da noi si fa legare dai lacci dell'amore. Felice dunque chi potrà dire con s. Paolino: *Habeant sibi divitias suas divites, regna sua reges, mihi Christus divitiae, et regnum est.* E con s. Lorenzo: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Signore, dammi la grazia tua, il tuo santo amore; fa ch' io t' ami, e sia amato da te; *et dives sum satis*, e son ricco abbastanza; altro non desidero, nè ho più che desiderare. *Non pavet* (dice s. Leone) *indigentia laborare, cui donatum est in Domino omnia possidere* [8]. Non lasciamo poi sempre di ricorrere alla divina Madre, e di amarla sopra ogni cosa dopo Dio, assicurandoci ella (come la fa parlare la s. chiesa) che fa ricchi di grazie tutti coloro che l'amano: *Mecum sunt divitiae..... ut ditem diligentes me.*

Colloquio.

Caro mio Gesù, infiammatemi del vostro santo amore, giacchè a questo fine voi siete venuto in questa terra. È vero ch' io misero, per avervi offeso dopo tanti lumi e grazie speciali a me fatte, non meriterei più d' ardere in quelle beate fiamme, di cui ardono i santi, solamente mi toccherebbe ad ardere nel fuoco dell'inferno; ma trovandomi ora fuori di quel carcere da me meritato, sento che voi, rivolto anche verso di me ingrato, mi dite: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Vi ringrazio, mio Dio, che ritornate a darmi questo dolce precetto; e già che mi comandate ch' io vi ami, sì, voglio ubbidirvi, e voglio amarvi con tutto il mio cuore. Signore, per lo passato sono stato uno sconoscente, un cieco, perchè ho voluto scordarmi dell' amore che mi avete portato. Ma ora che di nuovo m' illuminate e mi fate conoscere quanto avete fatto per amor mio: or che penso che vi siete fatto uomo per me, e vi siete addossato le mie miserie: or che vi vedo sulla paglia tremar di freddo, vagire e piangere per me, o mio Dio bambino, come posso vivere senza amar-

(1) Matth. 6. 19. (2) Prov. 8. 8.
(3) 62. 11. (4) Gen. 15. 1.
(5) Cant. 3. (6) In loc. cit.
(7) In ps 118. serm. 7. (8) Serm. 4. in quadr.

vi? Deh perdonatemi, amor mio, tutti i disgusti che vi ho dati. O Dio, come io, sapendo per fede quanto voi avete patito per me, ho potuto darvi tanti disgusti? Ma queste paglie che vi pungono, questa vil mangiatoia che vi accoglie, questi teneri vagiti che mandate, queste amorose lagrime che spargete, queste mi fanno fermamente sperare il perdono e la grazia di amarvi nella vita che mi resta. V'amo, o Verbo incarnato: v' amo, o Fanciullo divino, e tutto a voi mi dono. Per quelle pene che patiste nella stalla di Betlemme, accettate, o Gesù mio, questo misero peccatore che vuole amarvi. Aiutatemi, datemi perseveranza, tutto da voi spero. O Maria, o gran Madre di questo gran Figlio, e da questo Figlio la più amata, pregatelo per me.

DISCORSO IX.

Il Verbo eterno di sublime si fece umile.

Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. (Matth. 11. 29.)

La superbia fu la prima causa della caduta de' nostri primi parenti, i quali per non volersi sottomettere alla divina ubbidienza, perderono se stessi e tutto il genere umano. Ma la misericordia di Dio per rimedio d'una tanta ruina fece che il suo Unigenito si umiliasse a prendere carne umana, e coll' esempio della sua vita inducesse l'uomo ad innamorarsi della santa umiltà, e a detestare la superbia, che ci rende odiosi agli uomini e a Dio. A tal fine c' invita oggi s. Bernardo a visitare la grotta di Betlemme, con dirci: *Transeamus usque Bethlehem, ibi habemus quod admiremur, quod amemus, quod imitemur.* Sì in quella spelonca avremo per prima che ammirare. Come! un Dio in una stalla! un Dio sulla paglia! come! quel Dio che siede in trono di maestà, il più sublime nel cielo, *Vidi Dominum* (disse Isaia) *super solium excelsum et elevatum* [1], vederlo collocato poi dove? in una mangiatoia, sconosciuto e abbandonato, sì che appena gli stan d' intorno due animali e pochi poveri pastori! *Habemus quod amemus;* ben troveremo ivi in chi mettere il nostro affetto, trovando un Dio, bene infinito, che ha voluto avvilirsi a comparire nel mondo da povero bambino, per farsi a noi più amabile e caro, come diceva lo stesso s. Bernardo: *Quantum mihi vilior, tantum mihi carior.* Troveremo finalmente che imitare, *habemus quod imitemur:* il sublime, il re del cielo, fatto umile, piccolo e povero bambino, che già in questa grotta vuol cominciare dalla sua infanzia ad insegnarci col suo esempio quel che poi dovrà dirci colla voce: *Clamat exemplo* (parla il medesimo santo abbate) *quod post docturus est verbo: discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Cerchiamo lume a Gesù e a Maria.

Chi non sa che Dio è il primo, il sommo nobile, dal quale ogni nobiltà dipende? Egli è d' infinita grandezza. Egli è indipendente, sicchè la sua grandezza non l' ha ricevuta da altri, ma sempre l' ha posseduta in se stesso. Egli è il Signore del tutto, a cui tutte le creature ubbidiscono: *Mare et venti obediunt ei* [2]. Dunque ha ragione di dire l'apostolo che solo a Dio spetta l'onore e la gloria: *Soli Deo honor et gloria* [3]. Ma il Verbo eterno per recar rimedio alla disgrazia dell'uomo, che per la sua superbia si era perduto, siccome fecesi esempio di povertà (come considere-

(1) 6. 1. (2) Matth. 8. 27. (3) Tim. 1. 17.

remo nel presente discorso) per distaccarlo dai beni mondani; così volle anche farsi esempio di umiltà, per liberarlo dal vizio della superbia. Ed in ciò il primo e maggior esempio d'umiltà fu il farsi uomo e vestirsi delle nostre miserie: *Habitu inventus ut homo* [1]. Dice Cassiano, che colui che si mette la veste d'un altro, sotto quella si nasconde; così Dio nascose la sua natura divina sotto l'umile veste di carne umana: *Qui vestitur, sub veste absconditur; sic natura divina sub carnis veste se delituit*. E s. Bernardo: *Contraxit se maiestas, ut seipsum limo nostro coniungeret, et in persona una uniretur Deus et limus, maiestas et infirmitas, tanta vilitas et sublimitas tanta* [2]. Un Dio unirsi al fango! la grandezza alla miseria! la sublimità alla viltà! Ma quello che più dee farci stupire, è che non solo un Dio volle comparir creatura, ma volle comparir peccatore, vestendosi di carne peccatrice: *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati* [3].

Ma non fu contento il Figlio di Dio di comparire uomo, ed uomo peccatore; di più volle eleggersi una vita la più bassa ed umile tra tutti gli uomini; talmente che Isaia ebbe a chiamarlo l'ultimo, il più umiliato tra gli uomini: *Novissimum virorum* [4]. Geremia disse, che doveva esser saziato d'ignominie: *Satiabitur opprobriis* [5]. E Davide che dovea rendersi l'obbrobrio degli uomini, e 'l rifiuto della plebe: *Opprobrium hominum et abiectio plebis* [6]. A tal fine volle nascer Gesù Cristo nel modo più vile che possa immaginarsi. Quale obbrobrio d'un uomo, ancorchè povero, è l'esser nato in una stalla! Chi nasce nelle stalle? I poveri nascono nelle loro casucce, almeno nelle pagliaie, ma non già nelle stalle; nelle stalle appena nascono le bestie, i vermi; e da verme volle nascere in terra il Figlio di Dio: *Ego vermis, et non homo* [7]. Sì, con tale umiltà, dice s. Agostino, nascer volle il Re dell'universo, per dimostrarci nella stessa umiltà la sua maestà e potenza in rendere col suo esempio amanti dell'umiltà quegli uomini, che nascono tutti pieni di superbia: *Sic nasci voluit Excelsus humilis, ut in ipsa humilitate ostenderet maiestatem* [8].

L'angelo annunziò a' pastori la nascita del Messia, e i segni che diede loro per ritrovarlo e riconoscerlo, furono tutti segni d'umiltà. Quel bambino (disse) che troverete in una stalla fasciato tra' panni, e collocato in una mangiatoia sulla paglia, quello sappiate ch'è il vostro Salvatore: *Et hoc vobis signum, invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio* [9]. Così si fa trovare un Dio che viene in terra a distruggere la superbia. La vita poi di Gesù Cristo fece in Egitto, dopo essere stato esiliato, fu conforme alla sua nascita. Visse ivi, per quegli anni che vi stette, da forestiere, sconosciuto e povero tra quei barbari, ivi chi mai lo conosceva? chi ne faceva conto? Ritornò nella Giudea; e la sua vita non fu molto dissimile da quella che aveva fatta in Egitto. Visse per trent'anni in una bottega, stimato da tutti per figlio d'un vile artigiano, facendo l'officio di semplice garzone, povero, nascosto, e disprezzato. In

(1) Phil. 2. (2) Serm. 3. in vigil. nat. (3) Rom. 8. 3. (4) Is. c. 53. (5) Thren. 3. 30. (6) Ps. 121. 6. (7) Iob. 21. 7. (8) S. Aug. l. 2. de symb. c. 5. (9) Luc. 2.

quella santa famiglia non v'erano già nè servi, nè serve. *Ioseph et Maria* (scrisse s. Pier Grisologo) *non habent famulum, non ancillam: ipsi domini et famuli*. Un solo servo vi era in questa casa, ed era il Figlio di Dio, che volle farsi figlio dell'uomo, cioè di Maria, per farsi umile servo, e qual servo ubbidire ad un uomo e ad una donna: *Et erat subditus illis* [1].

Dopo trent' anni di vita nascosta venne finalmente il tempo che 'l nostro Salvatore dovette comparire in pubblico a predicare le sue celesti dottrine, ch'egli dal cielo era venuto ad insegnarci; e perciò fu bisogno che si facesse conoscere per quello ch' era, vero Figlio di Dio. Ma oh Dio! quanti furono coloro che lo riconobbero e l'onorarono come meritava? Toltine pochi discepoli che lo seguirono, tutti gli altri in vece d'onorarlo lo disprezzarono qual uomo vile ed impostore. Ah! che allora maggiormente si avverò la profezia di Simeone: *Positus est hic in signum cui contradicetur* [2]. Fu Gesù Cristo contraddetto e disprezzato in tutto: disprezzato nella dottrina, poichè palesando ch'egli era l'Unigenito di Dio, fu stimato bestemmiatore, e come tale giudicato degno di morte; così disse l' empio Caifas: *Blasphemavit, reus est mortis* [3]. Disprezzato nella sapienza, mentre fu stimato pazzo, privo di senno: *Insanit, quid eum auditis* [4]*?* Disprezzato ne' costumi, mentre fu stimato crapulone, ubbriaco, ed amico dei ribaldi: *Ecce homo devorator, bibens vinum, amicus publicanorum et peccatorum* [5]. Fu stimato stregone che avesse commercio co' demonj: *In principe daemoniorum eiicit daemonia* [6]. Stimato eretico e indemoniato: *Nonne bene dicimus nos, quia samaritanus es tu, et daemonium habes* [7]*?* Stimato seduttore: *Quia seductor ille dixit etc.* [8]. In somma fu stimato Gesù Cristo uomo così scellerato appresso il pubblico, che non vi bisognasse processo per condannarlo a morir crocifisso, siccome dissero gli ebrei a Pilato: *Si non esset hic malefactor, non tradidissemus eum* [9].

Giunse in fine il Salvatore al termine di sua vita ed alla sua passione; e nella sua passione oh Dio, quali disprezzi e vilipendj non ricevette! Fu tradito e venduto da uno de' suoi stessi discepoli per trenta denari, prezzo minore di quel che vale una bestia. Da un altro discepolo fu rinegato. Fu portato per tutte le vie di Gerusalemme legato da ribaldo, abbandonato da tutti, anche dagli altri suoi pochi discepoli. Fu trattato vilmente da schiavo col castigo de' flagelli. Fu schiaffeggiato in pubblico, fu trattato da pazzo, facendolo vestire Erode con una veste bianca per farlo riputare quale scemo senza senno: *Sprevit illum tamquam ignorantem*, dice s. Bonaventura, *quia verbum non respondit: tamquam stolidum, quia se non defendit*. Fu trattato da re di burla, con porgli nelle mani una canna rozza in vece di scettro, uno straccio rosso sulle spalle in vece di porpora, ed un fascio di spine in testa in vece di corona; e quindi deridendolo lo salutavano: *Ave rex iudaeorum;* e poi lo caricavano di sputi e di guanciate: *Et expuentes in eum* [10]. *Et dabant ei*

(1) Luc. 2. 51. (2) Luc. 2. (3) Io. 9. 22.
(4) Io. 10. 20. (5) Luc. 7. 34. (6) Matth. 9. 34.
(7) Io. 8. 48. (8) Matth. 27. 61.
(9) Io. 18. 30. (10) Matth. 27.

alapas [1]. Finalmente volle morire Gesù Cristo, ma con qual morte? colla morte più ignominiosa, quale fu la morte di croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* [2]. Chi moriva allora giustiziato in croce, era stimato il più vile e ribaldo fra i rei: *Maledictus qui pendet in ligno* [3]. Onde il nome de' crocifissi restava per sempre maledetto ed infamato. Perciò scrisse l'apostolo *Christus factus est pro nobis maledictum* [4]. Commenta s. Atanagio: *Dicitur maledictum, quod pro nobis maledictum suscepit.* Volle Gesù prender sopra di sè una tal maledizione, per salvare noi dalla maledizione eterna. Ma dove, Signore, esclama s. Tomaso da Villanova, dov'è il tuo decoro, la tua maestà nello stato di tanta ignominia? *Ubi est, Deus, gloria tua, maiestas tua?* E risponde: *Noli quaerere, extasim passus est Deus* [5]. E vuol dire il santo: non andar cercando gloria e maestà in Gesù Cristo, poich'egli è venuto a dar esempio di umiltà ed a manifestare l'amore che porta agli uomini, e l'amore l'ha quasi fatto uscir di se stesso.

Son favole quelle che narravano i gentili, che il dio Ercole per l'amore che portava al re Augia, si pose a governargli i cavalli; e che il dio Apollo per amore di Admeto gli guardasse la greggia. Queste son invenzioni di cervello; ma è di fede che Gesù Cristo vero Figlio di Dio per amor dell'uomo si è umiliato a nascere in una stalla, a fare una vita disprezzata, e finalmente a morir giustiziato in un patibolo infame. *O gratiam, o amoris vim!* (esclama s. Bernardo) *Ita ne summus omnium imus factus est omnium* [6]*?* Oh forza dell'amor divino! il più grande di tutti si è fatto il più vile di tutti: *Quis hoc fecit?* (seguita s. Bernardo) *Amor dignitatis nescius. Triumphat de Deo amor* [7]. L'amore non riguarda dignità quando si tratta di guadagnar l'affetto della persona amata. Dio che da niuno può esser mai vinto, è stato vinto dall'amore, mentre l'amore l'ha ridotto a farsi uomo e a sagrificarsi per amor dell' uomo in un mare di dolori e di disprezzi: *Semetipsum exinanivit*, conclude il s. abate, *ut scias amoris fuisse, quod altitudo adaequata est.* Il Verbo divino ch' è la stessa altezza, si umiliò sino per così dire ad annientarsi, per far conoscere all'uomo l'amore che gli portava. Sì perchè, dice s. Gregorio Nazianzeno, che in niun altro modo potea meglio palesarsi l'amor divino, che con abbassarsi ad abbracciare le maggiori miserie ed ignominie che patiscono gli uomini in questa terra: *Non aliter Dei amor erga nos declarari poterat, quam quod nostra causa ad deteriorem partem se deiecerit* [8]. Aggiunge Riccardo di s. Vittore, che avendo l'uomo avuto l'ardire di offendere la maestà di Dio, fu necessario a purgare il suo delitto, che v'intervenisse un'umiliazione dal sommo all'infimo: *Oportuit ut ad expiationem peccati fieret humiliatio de summo ad imum* [9]. Ma quanto più, ripiglia s. Bernardo, il nostro Dio si è abbassato, tanto più grande si è dimostrato nella bontà ed amore: *Quanto minorem se fecit in humanitate, tanto maiorem se exhibuit in bonitate.*

Dopo dunque che un Dio si è tan-

(1) Io. 19. (2) Phil. 2. 8. (3) Gal. 3. 13.
(4) Gal. 3. (5) Ser. de transfig.

(6) Serm. 64. in Cant. (7) Serm. 84. in Cant.
(8) Lib. 2. de incarn. hom. 9.
(9) Lib. de incarn. cap. 8.

to umiliato per amore dell'uomo, avrà ripugnanza l'uomo di umiliarsi per amore di Dio? *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Iesu* [1]. Non merita nome di cristiano chi non è umile, e non cerca d'imitare l'umiltà di Gesù Cristo, il quale, come dice s. Agostino, è venuto umile al mondo per abbattere la superbia. La superbia dell'uomo è stato il morbo che ha estratto dal cielo questo medico divino, l'ha colmato d'ignominie e l'ha fatto morire in croce. Si vergogni dunque l'uomo d'esser superbo, almeno in vedere un Dio che, per guarirlo dalla superbia, s'è tanto umiliato: *Propter hoc vitium superbiae Deus humilis venit. Iste morbus medicum de coelo deduxit, usque ad formam servi humiliavit, contumeliis egit, ligno suspendit. Erubescat homo esse superbus, propter quem factus est humilis Deus* [2]. E s. Pier Damiani scrisse: *Ut nos erigeret se inclinavit.* Ha voluto abbassarsi per sollevar noi dal lezzo de' nostri peccati, e collocarci insieme cogli angeli nell'alto regno del cielo: *De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui* [3]. *Humilitas eius nostra nobilitas est* [4]. O immensità dell'amore divino! ripiglia s. Agostino. Un Dio per amor dell'uomo viene a prendersi i disprezzi, per fargli parte del suo onore: viene ad abbracciarsi con i dolori per dargli la salute; viene a patire la morte per ottenergli la vita: *Mira dignatio! Venit accipere contumelias, dare honores: venit haurire dolores, dare salutem: venit subire mortem, dare vitam.*

Gesù Cristo con eleggersi una nascita così umile, una vita così disprezzata, ed una morte così ignominiosa, ha renduti nobili ed amabili i disprezzi e gli obbrobrj. Che perciò i santi in questo mondo sono stati così amanti, anzi avidi dell'ignominie, che par che altro non sapessero desiderare e cercare, che d'esser disprezzati e calpestati per amor di Gesù Cristo. Alla venuta del Verbo in terra ben si avverò quel che predisse Isaia [5]: *In cubilibus ubi prius dracones habitabant, orietur viror calami;* che dove *abitavano i demonj*, spiriti della superbia, ivi doveva nascere, al vedersi l'umiltà di Gesù Cristo, lo spirito d'umiltà: *Viror calami, idest humilitatis*, commenta Ugone, *quia humilis est vacuus in oculis suis;* gli umili non sono pieni di sè, come sono i superbi, ma vuoti, stimando quello ch'è in verità, che tutto ciò che hanno è dono di Dio. Da ciò ben possiamo intendere, che quanto è cara a Dio un'anima umile, altrettanto si fa odioso un cuore superbo. Ma è possibile, dice s. Bernardo, che si trovino superbi dopo che abbiam veduta la vita di Gesù Cristo! *Ubi se exinanivit maiestas, vermis intumescit!* È possibile che un verme lordo di peccati, vedendo un Dio d'infinita maestà e purità che tanto si umilia per insegnare a noi l'essere umili, sia superbo! Ma sappiasi che i superbi non fan bene con Dio. Avverte s. Agostino: *Erigis te, Deus fugit a te; humilias te, Deus venit ad te.* Il Signore sen fugge da' superbi; ma all'incontro un cuore che s'umilia, ancorchè peccatore, Dio non sa disprezzarlo: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Dio ha promes-

(1) Phil. 2. 5.
(2) S. Aug. in ps. 18. enarr. 2. n. 15.
(3) Psal. 112. 7. (4) S. Hilar. l. 2. de Trinit.
(5) Cap. 35.

sò di esaudire ognuno che lo prega: *Petite et dabitur vobis ... Omnis enim qui petit accipit* [1]. Ma si è protestato che non può esaudire i superbi, come ci avvisa s. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* [2]. Alle orazioni dei superbi resiste, e non le ascolta; ma agli umili non sa negare qualunque grazia che gli domandano. Diceva in fatti s. Teresa che le maggiori grazie ella aveale ricevute da Dio, allora che più si umiliava avanti la sua presenza. L'orazione di chi si umilia entra da sè nel cielo, senza bisogno di chi l'introduca; e non si parte senza ottenere da Dio ciò che desidera: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit... et non discedet, donec Altissimus aspiciat* [3].

Colloquio.

O Gesù mio disprezzato, voi col vostro esempio avete renduti troppo cari ed amabili i disprezzi a' vostri amanti. Ma come va ch' io poi, in vece d'abbracciarli, come gli avete abbracciati voi, in ricevere alcun disprezzo dagli uomini, mi son portato con tanta superbia, che per causa loro ho ancora offeso voi, maestà infinita? peccatore e superbo! Ah Signore, ben intendo: io non ho saputo prendere gli affronti con pazienza, perchè non ho saputo amarvi. S'io vi amava, quelli ben mi sarebbero stati dolci e grati. Ma giacchè voi promettete il perdono a chi si pente, io mi pento con tutta l'anima di tutta la vita mia disordinata, e tutta dissimile alla vita vostra. Ma voglio emendarmi, e perciò vi prometto di voler soffrire in pace da oggi avanti tutti i disprezzi che mi saran fatti, per amor vostro, o Gesù mio, che per mio amore siete stato così disprezzato. Intendo, che le umiliazioni sono le miniere preziose colle quali voi fate ricche l'anime de' tesori eterni. Altre umiliazioni ed altri disprezzi merito io che ho disprezzata la grazia vostra; merito di esser calpestato da' demonj. Ma i meriti vostri sono la speranza mia. Io voglio mutar vita, non vi voglio più disgustare; e da oggi innanzi non voglio cercar altro che il vostro gusto. Io ho meritato più volte d'esser mandato ad ardere nel fuoco dell'inferno; voi che sinora mi avete aspettato ed anche perdonato, come spero, fate che in vece di ardere di quel fuoco infelice, arda del fuoco beato del vostro santo amore. No che non voglio vivere più, o amor mio, senza amarvi. Aiutatemi voi, non mi fate più vivere a voi ingrato, come ho fatto per lo passato. Per l'avvenire voi solo voglio amare; voglio che di voi solo sia il mio cuore. Deh! prendetene il possesso, e questo possesso sia eterno; sicchè io sia sempre vostro e voi siate sempre mio: io sempre v'ami e voi sempre mi amiate. Sì, così spero, o mio Dio amabilissimo, che io sempre v' amerò e voi sempre mi amerete. Credo in voi, bontà infinita: spero in voi, bontà infinita: amo voi, bontà infinita: v'amo, e sempre vi dirò, io v'amo, io v'amo, io v'amo; e perchè v'amo voglio far quanto posso per compiacervi. Disponete voi di me, come vi piace. Basta che mi diate la grazia d'amarvi, e fate di me quel che volete. L'amor vostro è e sarà sempre l'unico mio tesoro, l'unico mio desiderio, l'unico mio bene, l'unico mio amore. Maria, speranza mia, madre del bell'amore, aiutatemi voi ad amare assai e sempre il mio amabilissimo Dio.

(1) Matth. 7. 7. (2) Ep. 4. 6. (3) Eccli. 35. 21.

DISCORSO X.

Della nascita di Gesù per la notte del s. Natale.

Evangelizo vobis gaudium magnum ... quia natus est vobis hodie Salvator. (Luc. 2. 11.)

Evangelizo vobis gaudium magnum. Così disse l'angelo a' pastori, e così dico a voi in questa notte, anime divote. Vi porto una nuova di grande allegrezza. E qual nuova di maggior allegrezza può darsi ad un popolo di poveri esiliati dalla patria e condannati alla morte, che quella d' esser già venuto il lor Salvatore non solo a liberarli dalla morte, ma ancora ad ottenere loro il ritorno alla patria? E ciò è quello appunto che io stanotte vi annunzio: *Natus est vobis Salvator.* È nato Gesù Cristo, ed è nato per voi, per liberarvi dalla morte eterna e per aprirvi il paradiso ch'è la patria nostra, dalla quale avevamo avuto il bando in pena dei nostri peccati. Ma acciocchè siate grati in amare d'oggi in poi questo vostro nato Redentore, lasciate ch'io vi metta avanti gli occhi, dove è nato, e com'è nato, e dove questa notte si ritrova, affinchè possiate andare a trovarlo e a ringraziarlo di tanto beneficio e tanto amore. Cerchiamo lume a Gesù ed a Maria.

Lasciate dunque ch'io vi rappresenti in breve l'istoria della nascita di questo Re del mondo ch'è sceso dal cielo per la vostra salute. Volendo Ottaviano Augusto imperator di Roma sapere le forze del suo imperio, volle che si facesse una general numerazione di tutti i suoi sudditi; e perciò ordinò a tutti i presidi delle provincie, e tra gli altri a Cirino preside della Giudea, che facessero venire ciascuno a scriversi, con pagare insieme un certo tributo in segno del comun vassallaggio: *Factum est edictum, ut describeretur universus orbis* [1]. Pubblicato che fu quest'ordine, ecco Giuseppe che subito ubbidisce, nè aspetta che prima partorisca la sua santa sposa che stava già vicina al parto. Subito (dico) ubbidisce, e si mette in cammino con Maria pregna del Verbo incarnato, per andare a scriversi nella città di Betlemme, *ut profiteretur cum Maria uxore praegnante.* Il viaggio fu lungo, mentre (come portano gli autori) fu di 90. leghe, viene a dire di quattro giornate; lungo e strapazzoso, dovendosi andare per montagne e per vie aspre, e con venti, pioggie e freddo.

Quando entra la prima volta il re in una città del suo regno, quali onori non se gli apprestano? quanti apparati, quanti archi trionfali! Preparati dunque, o felice Betlemme a ricever con onore il tuo re, mentre ti avvisa il profeta Michea, che già viene a visitarti il tuo Signore, ch'è Signore non solo di tutta la Giudea, ma di tutto il mondo. E sappi, dice il profeta, che fra tutte le città della terra tu sei la fortunata, che s' ha eletta per nascere in terra il Re del cielo, affin di regnare poi non già nella Giudea, ma nei cuori degli uomini, che vivono nella Giudea ed in tutta la terra: *Et tu, Bethleem Ephrata, parvulus es in millibus Iuda; ex te enim egredietur qui sit dominator in Israel* [2]. Ma ecco già entrano in Betlemme questi due gran pellegrini, Giuseppe e Maria che porta seco nell'utero il Salvator del mondo. Entrano nella città, vanno alla casa del ministro imperiale a pagare il tributo, ed a scriversi nel libro dei sudditi di Cesare, dove si scrive an-

(1) Luc. 2. (2) Mich. 5. 2.

che la prole di Maria, cioè Gesù Cristo, ch'era il Signore di Cesare e di tutti i principi della terra. Ma chi li riconosce? Chi va loro incontro per onorarli? chi li saluta, chi li accoglie? *In propria venit, et sui eum non receperunt* [1]. Vanno essi da poveri, e come poveri son disprezzati, anzi peggio che gli altri poveri son trattati e discacciati. Sì, perchè stando ivi, *factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies, ut pareret* [2]. Intese Maria ch'era già arrivato il tempo del parto, e che 'l Verbo incarnato voleva in quel luogo e in quella notte nascere e farsi vedere al mondo. Ond'ella ne avvisò Giuseppe, e Giuseppe con fretta si diede a procurar qualche alloggio tra le case di quei cittadini, per non portare la sposa a partorire nell'osteria, che non era luogo decente per una donzella che partoriva; tanto più che in quel tempo stava quella piena di gente. Ma non trovò chi gli desse udienza, e verisimilmente da alcuno fu anche rimproverato come sciocco, in condurre la sposa vicina al parto in quel tempo di notte e di tanto concorso. Sicchè fu costretto finalmente, per non restare in quella notte in mezzo alla via, di portarla alla pubblica osteria, dove v'erano già anche molti poveri alloggiati in quella notte. Vi andò; ma che? anche di là furono discacciati; e fu risposto loro che non ci era luogo per essi: *Non erat eis locus in diversorio* [3]. Vi era luogo per tutti, anche per li plebei, ma non per Gesù Cristo. Quell'osteria fu figura di quei cuori ingrati dove molti dan luogo a tante creature miserabili, e non a Dio. Quanti amano i parenti, amano gli amici, amano anche le bestie, ma non amano Gesù Cristo, e niente fan conto, nè della sua grazia, nè del suo amore! Ma disse Maria ss. ad un'anima divota: *Fu disposizione di Dio, che mancasse a me ed a mio Figlio alloggio tra gli uomini, acciocchè l'anime innamorate di Gesù gli offerissero se stesse per alloggio, e con amore l'invitassero a venire nei loro cuori* [4].

Ma seguitiamo l'istoria. Vedendosi dunque discacciati da ogni parte questi poveri pellegrini, escono dalla città per ritrovare almeno fuori di essa qualche ricovero. Camminano all'oscuro, girano, spiano; finalmente vedono una grotta che stava cavata in un sasso del monte sotto la città. Scrive il Barrada, Beda e Brocardo, che il luogo dove nacque Gesù Cristo, era una rupe scavata sotto il muro di Betlemme, separata dalla città, a guisa d'una spelonca, che serviva d'alloggio agli animali. Allora disse Maria: Giuseppe mio, non occorre passare più avanti, entriamo in questa grotta e qui fermiamoci. Ma come? rispose allora Giuseppe; sposa mia, non vedi che questa è grotta tutta svadata, fredda, umida, che da ogni parte scorre acqua? non vedi che questa non è stanza d'uomini, ma è stalla di bestie? Come vuoi stare qui in tutta questa notte, e qui partorire? Pur è vero, allora disse Maria, che questa stalla, questa è la reggia, il palagio reale in cui vuol nascere in terra il Figlio eterno di Dio.

Oh, che avran detto gli angeli in vedere entrar la divina Madre a partorire in quella grotta! i figli de' principi nascono nelle stanze addobbate d'oro, si apparecchiano loro culle ricche di gemme, panni preziosi, col cor-

(1) Io. 1. (2) Luc. 2. (3) Luc. 2. 7. (4) Vedi il p. Petrign.

teggio de' primi signori del regno. E poi al re del cielo si apparecchia per nascervi una stalla fredda e senza fuoco? poveri pannicelli per coprirlo, un poco di paglia per letto, ed una vil mangiatoia per riporvelo? *Ubi aula* (dimanda san Bernardo) *ubi thronus?* Dov'è la corte, dov'è il soglio regale (dice il santo) per questo Re del cielo, s'io non vedo altro che due animali che stan per fargli compagnia, e che un presepio di bestie, dove ha da esser collocato? O grotta fortunata che avesti la sorte di vedere in te nato il Verbo divino! O presepio fortunato che avesti l'onore di accogliere in te il Signor del cielo! O fortunate paglie che serviste di letto a colui che siede sulle spalle de' serafini! Ah! che in considerare la nascita di Gesù Cristo e 'l modo come nacque, dovremmo tutti ardere d'amore: e in sentir nominare grotta, mangiatoia, paglia, latte, vagiti, tali nomi (pensando alla nascita del Redentore) dovrebbero essere per noi tutte fiamme d'amore, e saette che ci ferissero i cuori. Sì, voi foste fortunati, o grotta, o presepio, o paglie; ma son più fortunati quei cuori che amano con fervore e tenerezza questo amabilissimo Signore, ed infiammati d'amore l'accolgono poi nella s. comunione. Oh con qual desiderio e contento va Gesù Cristo a riposare in un cuore che l'ama!

Entrata che fu Maria nella spelonca, subito si pone in orazione, e venuta già l'ora del parto, si scioglie i capelli (in segno di riverenza) spargendoli sulle spalle; ed ecco che vede una gran luce, sente nel cuore un gaudio celeste, bassa gli occhi, e oh Dio, che mira! mira già sulla terra un bambino, così bello ed amabile, che innamora, ma che trema, che piange, e collo stender delle mani dà segno di voler essere preso tra le di lei braccia: *Extendebam membra, quaerens Matris favorem;* secondo la rivelazione fatta a s. Brigida. Maria chiama Giuseppe. Vieni, Giuseppe (disse), vieni a vedere ch'è già nato il figlio di Dio. Viene Giuseppe, e in vedere Gesù già nato, l'adora in mezzo a un fiume di dolci lagrime: *Intravit senex, et prosternens se plorabat prae gaudio* [1]. Indi la s. Vergine con riverenza prende l'amato figlio, e se lo pone in seno. Cerca di riscaldarlo col calore delle sue guance e del suo petto: *Maxilla et pectore calefaciebat eum cum laetitia et tenera compassione materna.* Considerate la divozione, la tenerezza, l'amore che allora provò Maria in vedersi tra le braccia e in seno il Signore del mondo, il Figlio dell'eterno Padre, che si era degnato di farsi anche figlio di lei, sceglientdola per sua madre tra tutte le donne. Avendolo poi già in seno Maria, l'adora come Dio, gli bacia i piedi come a suo Re, e poi la faccia come a suo Figlio. Indi cerca subito di coprirlo, e fasciarlo co' panni. Ma, oh Dio, che i panni sono aspri e rozzi, perchè son panni di poveri; e son freddi, sono umidi, e in quella grotta non v'è fuoco da riscaldarli!

Venite, monarchi, venite imperatori, venite tutti, o principi della terra, venite su ad adorare il vostro sommo Re, che per amor vostro nasce e nasce così povero in questa spelonca. Ma chi comparisce? niuno. *In propria venit, et mundus eum non cognovit* [2]. Ah! che il Figlio di Dio è venuto nel mondo, ma il mon-

(1) Revel. ibid. (2) Io. 1.

do non vuol conoscerlo. Ma se non vengono gli uomini, ben vengono gli angeli ad adorare il lor Signore. Così comanda l'eterno Padre per onor di questo suo Figlio: *Et adorent eum omnes angeli eius* [1]. Vengono in gran numero, e lodando il loro Dio cantano con giubbilo: *Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis* [2]. Gloria alla divina misericordia che in vece di castigare gli uomini ribelli, fa che lo stesso loro Dio prenda sopra di sè il castigo, e così li salvi. Gloria alla divina sapienza che ha trovato il modo di soddisfare insieme la giustizia e di liberare l'uomo dalla morte da esso meritata. Gloria alla divina potenza, in abbattere le forze dell' inferno in una maniera così ammirabile, col venire il Verbo divino da povero a patire dolori, disprezzi, morte, e così tirarsi i cuori degli uomini ad amarlo, ed a lasciar tutto per suo amore, onori, beni e vita: come hàn fatto poi tante donzelle, tanti giovani, anche nobili e principi, per essere grati all'amore di questo Dio. Gloria finalmente al divino amore, mentre ha ridotto un Dio a farsi bambino, povero, umile, a vivere una vita penosa, ed a fare una morte spietata, per dimostrare all'uomo l'affetto che gli porta, e per guadagnarsi il di lui amore. *Agnoscimus in stabulo potentiam exinanitam, sapientiam prae amoris nimietate infatuatam.* Vediamo in questa stalla, dice san Lorenzo Giustiniani, la potenza di un Dio quasi annichilata; vediamo un Dio ch'è la stessa sapienza, per il troppo amore che porta agli uomini, quasi impazzito.

Orsù, Maria invita tutti, nobili e plebei, ricchi e poveri, santi e peccatori, ad entrare nella grotta di Betlemme per adorare e baciare i piedi al suo Figlio già nato. Entrate dunque, anime divote, entrate a vedere sul fieno il Creatore del cielo e della terra in forma d'un piccolo bambino, ma così bello, e così luminoso che manda per tutto raggi di luce. Ora ch'è nato e sta su quella paglia, la grotta non è più orrida, ma è divenuta un paradiso. Entriamo su e non abbiamo timore. È nato Gesù, ed è nato per tutti, per ognun che lo vuole. *Ego flos campi* (egli ci fa sapere ne' sagri cantici) *et lilium convallium* [3]. Si chiama giglio delle valli, per darci ad intendere che siccome egli nasce sì umile, così solamente gli umili lo trovano; perciò l'angelo non andò ad annunziar la nascita di Gesù Cristo a Cesare o ad Erode; ma a poveri ed umili pastori. Del resto egli si chiama fiore de' campi, perchè sta esposto per farsi trovare da tutti: *Ego flos campi*, commenta Ugon cardinale, *quia omnibus me exhibeo inveniendum*. I fiori de' giardini stan chiusi e son riserbati tra le mura, nè è permesso a tutti di trovarli e di prenderli; all' incontro i fiori de' campi sono esposti a tutti; chi li vuole li prende; e tale vuol essere Gesù Cristo, esposto ad ognun che lo vuole. Entriamo su, la porta è aperta: *non est satelles* (dice s. Pier Grisologo) *qui dicat non est hora.* I monarchi sono chiusi nelle lor reggie, e le reggie stanno circondate da' soldati: non è facile aver udienza da' principi: chi vuol parlar loro molto ci ha da stentare; più volte dovrà esser licenziato, con sentirsi dire, ritornate in altro tempo, ora non è tempo di udienza.

(1) Hebr. 1. 6. (2) Luc. 2. 14.

(3) Cant. 2. 1.

Non va così con Gesù Cristo; egli se ne sta in quella grotta, è vi sta da bambino, per allettare ognun che vien a cercarlo, e la grotta è svadata, senza guardie e senza porte, sicchè ciascuno può entrarvi a suo piacere quando vuole, per trovare e parlare, ed anche abbracciare questo picciolo Re, se l'ama e lo desidera.

Entrate dunque su, anime. Ecco là, guardate in quella mangiatoia, su quella povera paglia quel tenero pargoletto che piange. Vedete come è bello; mirate la luce che manda, l'amore che spira; quegli occhi inviano saette a' cuori che lo desiderano; quei vagiti son fiamme a chi l'ama; la medesima stalla, le stesse paglie gridano, dice s. Bernardo: *clamat stabulum, clamant paleae;* e vi dicono che amiate chi vi ama; amiate un Dio ch' è degno d'infinito amore, e ch' è sceso dalle stelle, e si è fatto bambino, si è fatto povero per farvi intendere l'amor che vi porta, e per guadagnarsi colle sue pene il vostro amore. Dimandategli su; ahi vago bambinello! dimmi, a chi sei figlio? Risponde: la madre mia è questa bella e pura verginella, che mi sta accanto. E 'l padre tuo chi è? il padre mio, dice è Dio. E come! tu sei figlio di Dio, e stai così povero, così umile? in questo stato chi mai ti riconoscerà! chi ti rispetterà? No, risponde Gesù, la santa fede mi farà conoscere per quel che sono, e mi farà amare dall'anime ch'io son venuto a redimere e ad infiammare del mio amore. Io non son venuto (dice) a farmi temere, ma a farmi amare; e perciò ho voluto comparire a voi la prima volta che mi vedete, da bambino così povero ed umile, acciocchè così più mi amiate, vedendo a che mi ha ridotto l'amore che io vi porto. Ma dimmi, bambino mio, perchè giri gli occhi d'intorno? che vai guardando? Ti sento sospirare, dimmi, perchè sospiri? Oh Dio! ti sento piangere; dimmi, perchè piangi? Sì, risponde Gesù, io giro gli occhi d'intorno perchè vo cercando qualche anima che mi desideri. Sospiro per desiderio di vedermi a canto qualche cuore che arda per me, come ardo io per lui d'amore. Ma piango, e per questo piango, perchè non vedo, o vedo troppo poche anime e cuori che mi cerchino e mi vogliano amare.

Colloquio per il bacio de' piedi del santo Bambino, che suol praticarsi in alcune chiese.

Or via, Gesù v'invita, o anime divote, a venire a baciargli i piedi in questa notte. I pastori che vennero allora a visitarlo nella stalla di Betlemme, portarono i loro presenti; bisogna che ancora voi portiate i presenti vostri. Che gli porterete? sentite, il presente più caro che gli potete portare, è un cuore pentito ed amante. Ciascuno dunque prima di venire gli dica così; Signore, io non avrei ardire di accostarmi a voi, vedendomi così sozzo di peccati; ma giacchè voi, Gesù mio, con tanta cortesia m'invitate e con amore mi chiamate, non voglio ricusare. Non voglio usarvi già quest'altra rozzezza, che dopo avervi tante volte voltate le spalle, ora per diffidenza avessi a rifiutare questo dolce invito che mi fate. Ma sappiate, digli, ch' io son povero di tutto, non ho che offerirvi. Non ho altro che questo cuore, questo vengo a portarvi. È vero che questo mio cuore un tempo vi ha offeso, ma ora è pentito, e pentito ve lo porto. Sì, bambino mio, mi pento d'avervi disgustato. Confesso, io sono stato il

barbaro, il traditore, l'ingrato, che vi ho fatto tanto patire, e vi ho fatto spargere tante lagrime nella stalla di Betlemme; ma le lagrime vostre sono la speranza mia. Son peccatore è vero, non merito perdono; ma vengo a voi ch' essendo Dio vi siete fatto bambino per perdonarmi. Eterno Padre, s'io merito l'inferno, mirate le lagrime di questo innocente vostro Figlio, che vi cercano perdono per me. Voi niente negate alle preghiere di Gesù Cristo. Esauditelo dunque, mentr' egli vi domanda che mi perdoniate in questa notte, ch'è notte di allegrezza, notte di salute, notte di perdono.

Ah bambino mio Gesù, da voi spero il perdono, ma il solo perdono dei peccati miei non mi basta. In questa notte voi dispensate all'anime grazie grandi; anch'io voglio una grande grazia che mi avete da fare, ed è la grazia d'amarvi. Ora che vengo a' piedi vostri, infiammatemi tutto del vostro santo amore, e legatemi con voi; ma legatemi talmente che io non abbia a separarmi più da voi. Io vi amo, o mio Dio, fatto bambino per me, ma vi amo poco; voglio amarvi assai, e voi l'avete da fare. Io vengo già a baciarvi i piedi, e vi porto il mio cuore; a voi lo lascio, io non lo voglio più; voi mutatelo e voi conservatelo per sempre; non me lo tornate più, perchè se lo tornate in mano mia, io temo che di nuovo egli vi tradirà.

Maria santissima, voi che siete la Madre di questo gran Figlio, ma siete ancora la Madre mia, a voi consegno questo povero mio cuore; voi presentatelo a Gesù; presentato per mano vostra, egli non lo rifiuterà. Presentatelo dunque voi, e voi pregatelo che lo accetti.

(1) Esdrae 62.

DISCORSO XI.

Del nome di Gesù.

Vocatum est nomen eius Iesus. (Luc. 2. 21.)

Questo gran nome di Gesù non fu ritrovato già dagli uomini, ma da Dio medesimo. *Nomen Iesus*, dice s. Bernardo, *primo fuit a Patre praenominatum*. Egli fu un nome nuovo: *nomen novum, quod os Domini nominabit* [1]. Nome nuovo, che solo Dio poteva darlo a chi destinava per salvatore del mondo. Nome nuovo ed eterno; perchè siccome ab eterno fu fatto il decreto della redenzione, così ab eterno fu dato anche il nome al Redentore. Nulladimeno in questa terra tal nome fu imposto a Gesù Cristo nel giorno della sua circoncisione: *Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen eius Iesus.* Volle allora l'eterno Padre rimunerare l'umiltà del suo Figlio, con dargli un nome di tanto onore. Sì, mentre Gesù si umilia, soggettandosi colla circoncisione a soffrire la marca di peccatore, con ragione il Padre l'onora con dargli un nome che supera la dignità e l'altezza d'ogni altro nome. *Dedit illi nomen quod est super omne nomen* [2]. E comanda che questo nome sia adorato dagli angeli, dagli uomini e dai demonj: *Ut in nomine Iesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium, et infernorum* [3]. Se dunque tutte le creature adorano questo gran nome, tanto più dobbiamo adorarlo noi peccatori, mentre a nostro riguardo gli è imposto questo nome di Gesù, che significa salvatore; ed a questo fine ancora, per salvare i peccatori, egli è sceso dal cielo: *Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis et homo factus est.* Dobbia-

(2) Phil. 2. 9. (3) Ibid.

mo adorarlo, e nello stesso tempo ringraziare Iddio che gli ha dato questo nome per nostro bene; poichè questo nome ci consola, ci difende, e c'infiamma. Tre punti del nostro discorso. Vediamolo; ma prima cerchiamo luce a Gesù e a Maria.

Per prima, il nome di Gesù ci consola; mentre invocando Gesù noi possiamo trovare il sollievo in tutte le nostre afflizioni. Ricorrendo a Gesù, egli vuol consolarci, perchè ci ama; e può consolarci, poichè egli non solamente è uomo, ma ancora è Dio onnipotente; altrimenti non potrebbe avere propriamente questo gran nome di salvatore. Il nome di Gesù importa l'esser nome d'una potenza infinita, e insieme d'una sapienza e di un amore infinito; imperocchè, se in Gesù Cristo non concorrevano tutte queste perfezioni, egli non avrebbe potuto salvarci. *Neque enim* (dice s. Bernardo) *posses te vocare Salvatorem, si quidpiam horum defuisset* [1]. Onde dice il santo parlando della circoncisione: *Circumciditur tamquam filius Abrahae, Iesus vocatur tanquam Filius Dei* [2]. Egli è ferito come uomo col segno di peccatore, mentre si ha addossato il peso di soddisfare per li peccatori, e già sin da bambino vuol cominciare a soddisfare i loro delitti, con patire e sparger sangue; ma si chiama poi Gesù, si chiama Salvatore, come Figlio di Dio, perchè solamente a Dio compete il salvare.

Il nome di Gesù è chiamato dallo Spirito Santo olio diffuso: *Oleum effusum nomen tuum* [3]. E con ragione, dice s. Bernardo, perchè siccome l'olio serve per luce, per cibo e per medicina, così primieramente il nome di Gesù egli è luce: *Lucet praedicatum*. E d'onde mai, dice il santo, così subito risplendè nella terra la luce della fede, sicchè tra poco tempo tanti gentili conobbero il vero Dio, e si fecero suoi seguaci, se non col sentir predicare il nome di Gesù? *Unde putas in toto orbe tanta, et tam subita fidei lux, nisi praedicato nomine Iesu* [4]? In questo nome noi fortunati siamo stati fatti figli della vera luce, cioè figli della s. chiesa; poichè abbiamo avuta la sorte di nascere in grembo alla chiesa romana, in regni cristiani e cattolici: grazia e sorte non concessa alla maggior parte degli uomini, che nascono tra gl'idolatri, maomettani o eretici. Inoltre il nome di Gesù è cibo che pasce l'anime nostre. *Pascit recogitatum*. Questo nome dà forza a' fedeli di trovar pace e consolazione anche in mezzo alle miserie ed alle persecuzioni in questa terra. I santi apostoli maltrattati e vilipesi giubilavano, essendo confortati dal nome di Gesù. *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* [5]. È luce, è cibo ed è ancora medicina a chi l'invoca; *Invocatum lenit et ungit*. Dice il santo Abbate: *Ad exortum nominis lumen, nubilum diffugit, redit serenum*. Se l'anima sta afflitta e turbata, fate che nomini Gesù, che subito da lei fuggirà la tempesta e tornerà la pace. *Labitur quis in crimen? currit ad laqueum mortis desperando? nonne, si invocet nomen vitae, confestim respirat ad vitam?* Se mai alcun miserabile è caduto in peccato, e sente diffidenza del perdono, invochi questo nome di vita, che subito sentirà rincorarsi a sperare il perdono: nomi-

(1) Serm. 2. de circumcis. (2) Ser. 1. de circum.

(3) Cant. 1. 3. (4) Serm. 15. (5) Act. 5. 41.

nando Gesù, che dal Padre a tal fine è stato destinato per nostro Salvatore, per ottenere a' peccatori il perdono. Dice Eutimio, che se Giuda quando fu tentato a disperarsi, avesse invocato il nome di Gesù, non si sarebbe disperato: *Si illud nomen invocasset non periisset* [1]. Onde poi soggiunge che non mai giungerà all'ultima ruina di disperarsi qualunque peccatore, per perduto che sia, il quale invocherà questo santo nome, ch'è nome di speranza e di salute: *Longe est desperatio, ubi est huius nominis invocatio.*

Ma i peccatori lasciano d'invocare questo nome di salute, perchè non vogliono guarire dalle loro infermità. Gesù Cristo è pronto a sanare tutte le nostre piaghe; ma se taluno ama le sue piaghe e non vuol essere sanato, come può guarirlo Gesù Cristo? La ven. suor Maria Crocifissa Siciliana vide una volta il Salvatore che stava come dentro uno spedale, e che andava in giro colle medicine in mano per guarire quegl'infermi che ivi stavano; ma quei disgraziati in vece di ringraziarlo e di chiamarlo, lo discacciavano da loro. Così fanno molti peccatori; dopo che si sono volontariamente avvelenati col peccato, ricusano la salute, cioè la grazia che Gesù Cristo loro offerisce, e così restano miseramente perduti nelle loro infermità. Ma all'incontro che timore può avere quel peccatore che ricorre a Gesù, poichè Gesù medesimo si offerisce ad ottenerci dal suo Padre il perdono, avendo egli già colla sua morte pagata la pena a noi dovuta? *Qui offensus fuerat*, dice s. Lorenzo Giustiniani, *ipse se intercessorem destinavit; quod illi debebatur exsolvit* [2]. Onde poi, soggiunge il santo: *Si configeris aegritudine, si doloribus fatigaris, si concuteris formidine, Iesu nomen edito.* Povero infermo, se ti ritrovi aggravato da infermità, o da dolori e da timori, chiama Gesù, ed egli ti consolerà. Basterà che in suo nome preghiamo l'eterno Padre, e ci sarà dato quanto chiederemo. È promessa questa di Gesù medesimo, replicata più volte, non può fallire: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [3]. *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam* [4].

In secondo luogo abbiam detto che il nome di Gesù ci difende. Sì, egli ci difende da tutte le insidie ed assalti de'nemici. Il Messia appunto perciò fu chiamato il Dio forte, *Deus fortis;* e dal Savio fu chiamato il suo nome una fortissima torre, *Turris fortissima nomen tuum* [5]*;* acciocchè noi intendiamo che non avrà timore di tutti gl'insulti dell'inferno, chi si avvale dello scudo di questo potentissimo nome: *Christus* (scrive s. Paolo [6]) *humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis.* Gesù Cristo in sua vita si umiliò ubbidendo al Padre sino a morir crocifisso: viene a dire, dice s. Anselmo, si umiliò tanto che più non potè umiliarsi; e perciò il suo divin Padre, per lo merito di questa umiltà e ubbidienza del Figlio, lo sublimò tanto che non potè più sublimarlo: *Ipse se tantum humiliavit, ut ultra non posset; propter quod Deus tantum exaltavit ut ultra non posset.* Quindi il Padre gli ha dato un nome superiore ad ogni nome: *Propterea dedit illi nomen super omne nomen, ut omne genuflectatur coelestium, terrestrium et*

(1) Eutim. in c. 27. Matth. (2) Serm. in nat.

(3) Io. 16. (4) Io. 15. 16.
(5) Prov. 18. 10. (6) Philipp. c. 2.

nfernorum. Gli ha dato un nome sì grande e sì potente, ch'è venerato dal cielo, dalla terra e dall'inferno. Nome potente in cielo, perch'egli può ottenerci tutte le grazie: potente in terra, perchè può salvare tutti coloro che divotamente l'invocano; potente nell'inferno, perchè tal nome atterrisce tutti i demonj. Tremano quegli angeli ribelli al suono di questo nome sacrosanto, poichè si ricordano che Gesù Cristo è stato quel forte che ha distrutto il dominio, e le forze ch'essi prima aveano sopra degli uomini. Tremano, dice s. Pier Grisologo, perchè in questo nome debbono adorare tutta la maestà d'un Dio: *In hoc nomine deitatis adoratur tota maiestas*[1]. Disse il medesimo nostro Salvatore, che in questo suo potente nome avrebbero i suoi discepoli discacciati i demonj: *In nomine meo daemonia eiicient*[2]. Ed in fatti la s. chiesa negli esorcismi, di questo nome sempre si avvale per discacciare gli spiriti infernali dagli ossessi. Ed i sacerdoti che assistono a'moribondi, del nome di Gesù si avvalgono per liberare i loro infermi dagli assalti più terribili che l'inferno dà in quel punto estremo della morte.

Leggasi la vita di s. Bernardino da Siena, e veggasi quanti peccatori convertì questo santo, quanti abusi distrusse, e quante città santificò coll'insinuar predicando a'popoli l'invocar il nome di Gesù. Disse s. Pietro, che non vi è altro nome a noi dato, in cui bisogna trovar la salute, che questo nome sacrosanto di Gesù: *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*[3]. Gesù è quello che non solamente ci ha salvati una volta, ma continuamente ci salva per li suoi meriti dal pericolo del peccato, ogni volta che con confidenza l'invocheremo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*[4]. Onde s. Paolo ci anima, dicendo, che chiunque l'invoca certamente sarà salvo: *Quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit*[5]. Nelle tentazioni dunque, replico con s. Lorenzo Giustiniani: *Si tentaris a diabolo, si ab hominibus opprimeris, Iesu nomen edito*. Se i demonj o gli uomini t'infestano e ti spingono al peccato, chiama Gesù e sarai salvo; e se le tentazioni sieguono a perseguitarti, siegui tu ad invocare Gesù, che non mai cadrai. Quei che praticano questa gran divozione, si prova coll'esperienza che si mantengono saldi e sempre vincono. Aggiungiamoci ancora sempre il nome di Maria, il quale anche spaventa l'inferno, e saremo sempre sicuri: *Haec brevis oratio* (dice Tommaso da Kempis) *Iesus et Maria, facilis ad tenendum, fortis ad protegendum*. Questa orazione così breve e così facile a tenerla in memoria, ella è potente a liberarci da ogn'insulto de'nemici.

In terzo luogo, il nome di Gesù non solo consola e difende da ogni male, ma ancora infiamma di santo amore tutti coloro che con divozione lo nominano. Il nome di Gesù, cioè di Salvatore, è nome che in sè esprime amore, mentre ci ricorda quanto ha fatto, quanto ha patito Gesù Cristo per salvarci: *Nomen Iesus signum est repraesentans tibi omnia quaecumque Deus fecit propter salutem humanae naturae*, dice s. Bernardo[6]. Onde con tenerezza un autor divoto

(1) Serm. 114. (2) Marc. 16. 17.

(3) Act. 4. 12. (4) Io. 14. 13.
(5) Rom. 10. (6) Serm. 48.

gli diceva: O Gesù mio, troppo ti è costato l'essere Gesù, cioè mio Salvatore: *O Iesu, quanti tibi constitit esse Iesum, Salvatorem meum!*

Scrive s. Matteo, parlando della crocifissione di Gesù Cristo: *Et imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam: hic est Iesus rex iudaeorum*[1]. Dispose dunque l'eterno Padre, che sulla croce dove morì il nostro Redentore, si leggesse scritto: Questo è Gesù, il Salvatore del mondo. Così scrisse Pilato, non già perchè l'avesse giudicato reo, a cagion di essersi Gesù Cristo assunto il nome di re, siccome l'accusavano i giudei, poichè Pilato non fe'conto di quest'accusa; e nello stesso tempo che lo condannò ben lo dichiarò innocente, protestandosi di non aver parte nella di lui morte: *Innocens sum a sanguine iusti huius:* ma perchè gli diede il titolo di re? lo scrisse per volontà di Dio, il quale volle con ciò dire a noi: uomini, sapete perchè muore questo mio Figlio innocente? muore, perch'è vostro Salvatore: muore questo pastore divino su questo legno infame, per salvare voi sue pecorelle. Perciò fu detto ne'sagri cantici: *Oleum effusum nomen eius.* Spiega s. Bernardo: *nempe effusio divinitatis.* Nella redenzione Dio stesso per l'amore che ci portava, tutto a noi si diede e si comunicò: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*[2]. E per potersi a noi comunicare egli si assunse il peso di pagare le pene a noi dovute: *Languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit*[3]. Con quel titolo, dice s. Cirillo Alessandrino[4], volle scancellare il decreto prima già fatto di condanna contro noi poveri peccatori: *Hoc titulo adversus genus nostrum chirographum in cruce confixo delevit.* Secondo quel che già scrisse l'apostolo: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti*[5]. Egli, l'amante nostro Redentore, volle liberarci dalla maledizione da noi meritata, facendosi egli l'oggetto delle maledizioni divine con caricarsi di tutti i nostri peccati: *Christus redemit nos de maledicto, factus pro nobis maledictum*[6].

Ond'è che un'anima fedele, nominando Gesù e ricordandosi col nominarlo di quel che ha fatto Gesù Cristo per salvarla, non è possibile che non si accenda ad amare chi tanto l'ha amata: *Cum nomino Iesum*, diceva s. Bernardo, *hominem mihi propono mitem, humilem, benignum, misericordem, omni sanctitate conspicuum, eumdemque Deum omnipotentem qui me sanet et roboret.* Nominando Gesù, dobbiamo immaginarci di vedere un uomo tutto mansueto, affabile, pietoso e pieno d'ogni virtù; e poi dobbiam pensare che egli è il nostro Dio, che per guarire le nostre piaghe ha voluto esser disprezzato ed impiagato, sino a morir di puro dolore su d'una croce. Siati dunque caro, o cristiano, (ti esorta s. Anselmo), il bel nome di Gesù; egli sia sempre nel tuo cuore, ed egli sia l'unico tuo cibo, l'unica consolazione: *Sit tibi Iesus semper in corde; hic sit cibus, dulcedo et consolatio tua.* Ah! che solamente chi lo prova, dicea s. Bernardo, può intendere quale dolcezza sia, qual paradiso anche in questa valle di lagrime l'amare con tenerezza Gesù: *Expertus potest credere quid sit Iesum diligere.* Ben lo seppero per esperienza una santa Rosa

(1) 27. 37. (2) Ephes. 5. 2. (3) Is. 53. (4) Lib. 12. in Io. (5) Col. 2. 14. (6) Gal. 3. 13.

di Lima, che in ricevere la comunione mandava dalla bocca tal fiamma d'amor divino, che bruciava la mano di chi le dava a bere dell'acqua (come si suole) dopo la comunione. Una s. Maria Maddalena de'Pazzi, che con un crocifisso alla mano tutta infiammata gridava: *O Dio d'amore, o Dio d'amore! anzi pazzo d'amore* [1]. Un s. Filippo Neri, a cui bisognò slargarsi le coste, per dar luogo al cuore che ardendo d'amor divino cercava più luogo da palpitare. Un s. Stanislao Kostka, a cui fu necessario talvolta bagnargli il petto con acqua fredda, per mitigare il grande ardore dal quale sentivasi consumare per Gesù. Un s. Francesco Saverio che per la stessa bella cagione si slacciava il petto e diceva: *Signore, basta, non più;* dichiarandosi con ciò inabile a soffrire la gran fiamma che gli bruciava il cuore.

Procuriamo dunque ancora noi, per quanto possiamo, di tenere sempre Gesù nel cuore con amarlo, e di tenerlo ancora nella bocca con sempre nominarlo. Dice s. Paolo che non può nominarsi Gesù (s'intende con divozione) se non per mezzo dello Spirito santo: *Nemo potest dicere, Dominus Iesus, nisi in Spiritu sancto* [2]. Sicchè a tutti coloro che divotamente pronunziano il nome di Gesù si comunica lo Spirito santo. Ad alcuni il nome di Gesù è nome strano, e perchè? perchè non amano Gesù. I santi sempre hanno avuto in bocca questo nome di salute e d'amore. Nell'epistole di s. Paolo non vi è pagina dove il santo non nomini più volte Gesù. S. Giovanni anche spesso lo nomina. Il b. Errico Susone un giorno per maggiormente accendersi nell'amore di questo santo nome, con un ferro tagliente si scolpì nel petto sul cuore a caratteri di ferite il nome di Gesù; e stando poi tutto bagnato di sangue: Signore, disse, io vorrei scrivervi più dentro nel mio proprio cuore, ma non posso; voi che potete il tutto, imprimete nel mio cuore il vostro caro nome, sì che non si possa più cancellare in esso nè il vostro nome nè il vostro amore. La b. Giovanna di Sciantal giunse ad imprimersi sul cuore il nome di Gesù con una piastra infocata. Non pretende tanto da noi Gesù Cristo; si contenta che lo tenghiamo nel nostro cuore coll'amore, e spesso con amore l'invochiamo. E siccome egli, quanto operò, e quanto disse nella sua vita, tutto lo fece per nostro amore; così noi quanto facciamo, è giusto che lo facciamo in nome e per amore di Gesù Cristo, come ci esorta s. Paolo: *Omnia quaecumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Iesu Christi facite* [3]. E se Gesù Cristo è morto per noi, dobbiam noi star pronti a morir volentieri per lo nome di Gesù Cristo, come stava pronto a far lo stesso apostolo dicendo: *Ego autem non solum alligari, sed etiam mori paratus sum propter nomen Domini mei Iesu Christi.*

Concludiamo il sermone. Se dunque stiamo afflitti invochiamo Gesù, ed egli ci consolerà. Se siam tentati invochiamo Gesù, ed egli ci darà forza di resistere a tutti i nostri nemici. Se finalmente siamo aridi e freddi nell'amor divino, invochiamo Gesù, ed egli c'infiammerà. Felici quell'anime che sempre avranno in bocca questo santo ed amabilissimo nome! Nome di pace, nome di speranza, nome di salute, nome d'amore. Ed oh

(1) Vita c. 11. (2) 1. Cor. (3) Coloss. 3. 17.

beati noi, se poi in morte avremo la sorte di morire, e terminare la vita nominando Gesù! Ma se desideriamo di spirar l'ultimo fiato con questo dolce nome in bocca, bisogna che ci avvezziamo in vita a spesso nominarlo, nominandolo sempre con amore e confidenza. Uniamoci ancora sempre il bel nome di Maria, che ancora è nome dato dal cielo, e nome potente che fa tremare l'inferno; è nome ben anche dolce, mentre ci fa ricordare di quella Regina, che siccome è madre di Dio, è ancora madre nostra, madre di misericordia, madre d'amore.

Colloquio.

Giacchè dunque, o Gesù mio, voi siete il mio Salvatore che per salvarmi avete dato il sangue e la vita, scrivete (vi prego) sul mio povero cuore il vostro adorato nome; affinchè avendolo io sempre impresso nel cuore coll'amore, l'abbia ancor sempre nella bocca, con invocarlo in tutti i miei bisogni. Se il demonio mi tenterà, il vostro nome mi darà forza a resistere. Se mi verrà la sconfidenza, il vostro nome mi animerà a sperare. Se sarò afflitto, il vostro nome mi conforterà, ricordandomi quanto più voi siete stato afflitto per me. Se mi verrò freddo nel vostro amore il vostro nome m'infiammerà, ricordandomi l'amore che voi m'avete dimostrato. Per lo passato io son caduto in tanti peccati, perchè non vi ho invocato; da oggi avanti il vostro nome avrà da essere la mia difesa, il mio rifugio, la mia speranza, l'unica mia consolazione, l'unico mio amore. Così spero di vivere, e così spero di morire, sempre col vostro nome in bocca. Vergine ss. ottenetemi voi questa grazia d'invocare sempre ne'miei bisogni il nome del vostro Figlio Gesù, e di voi, madre mia Maria; ma ch'io l'invochi sempre con confidenza e amore; sicchè possa io ancora dirvi come vi diceva il divoto Alfonso Rodriguez: *Iesus et Maria*, *pro vobis patiar*, *pro vobis moriar; sim totus vester*, *sim nihil meus*. O Gesù mio diletto, o amata signora mia Maria, datemi la grazia di patire e morire per vostro amore; io non voglio essere più mio, voglio esser vostro e tutto vostro: vostro in vita, e vostro in morte, in cui spero col vostro aiuto di spirare, dicendo: Gesù e Maria, aiutatemi: Gesù e Maria a voi mi raccomando: Gesù e Maria, io v'amo e a voi consegno e dono tutta l'anima mia.

DEL

SACRIFICIO DI GESÙ CRISTO

CON UNA BREVE DICHIARAZIONE DELLE PREGHIERE CHE SI DICONO NELLA MESSA

INTRODUZIONE

1. Quest'operetta del sacrificio di Gesù Cristo confesso averla tratta ed epilogata da un'opera di un dotto autor francese. L'opera è alquanto piena e distesa; perchè può ella giovare non solo a' sacerdoti che celebrano la messa, ma anche ad ognuno che vi assiste, perciò ho procurato di darne al pubblico il seguente ristretto. Si è detto del *Sacrificio di Gesù Cristo;* perchè quantunque da noi si distingua con diversi nomi, il sacrificio della croce dal sacrificio dell' altare, non di meno in sostanza è lo stesso, poichè la stessa è la vittima, e lo stesso è il sacerdote, che un giorno sacrificò se stesso nella croce, e solamente la ragion di offerire è diversa; sicchè il sacrificio dell'altare è una continuazione o sia innovazione di quello della croce, solo nel modo di offerire diverso.

2. Di questo sacrificio del nostro Redentore furono già figure tutti i sacrificj dell' antica legge i quali erano di quattro sorte: *pacifici*, *eucaristici*, *espiatorj*, *ed impetratorj.* I sacrificj *pacifici* furono istituiti a rendere a Dio l' onore dovuto di adorazione come a supremo Signore del tutto, e di tal sorta già erano gli olocausti. Gli *eucaristici* erano diretti a ringraziare il Signore di tutti i beneficj a noi concessi. Gli *espiatorj* furono ordinati ad impetrare il perdono de' peccati. Questa sorta di sacrificj era poi specialmente figurata nella festa dell'*espiazione*, colla figura del *capro emissario*, che veniva scacciato dal campo alla foresta, come carico di tutti i peccati degli ebrei, per esser colà divorato dalle fiere; e questo sacrificio fu una figura più espressa del sacrificio della croce, dove Gesù Cristo fu caricato di tutti i peccati degli uomini, come predisse Isaia: ***Et posuit Dominus in eo iniquitates omnium nostrum*** [1]. E fu scacciato vituperosamente fuori di Gerusalemme; onde scrisse l'apostolo: ***Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium eius portantes*** [2]. E poi fu abbandonato alle fiere, si intende a' gentili, che lo crocifissero. Finalmente i sacrificj *impetratorj* erano ordinati affin di ottenere da Dio gli aiuti e le sue grazie.

3. Or tutti questi sacrificj non ebbero più luogo nella venuta del Redentore, poichè il solo sacrificio di Gesù Cristo, che fu perfetto, a differenza degli antichi ch' erano tutti imperfetti, bastò a soddisfare per tutti i peccati e ad impetrare agli uomini tutte le grazie: quindi entrando egli nel mondo, disse: ***Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi. Holocautomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: Ecce venio: in capite libri scriptum est de***

(1) Isa. 53. 6. (2) Hebr. 13. 13.

me: ut faciam, Deus, voluntatem tuam[1]. E così noi con offerire a Dio il sacrificio di Gesù Cristo veniamo a compire tutti i nostri doveri, ed a riparare a tutti i nostri bisogni; e così insieme veniamo a conservare un santo commercio fra noi e Dio.

4. In oltre bisogna intendere che nell'antica legge a rispetto della vittima che dovea essere offerta a Dio, richiedevansi cinque condizioni, per le quali ella rendeasi degna di Dio; e queste erano la *santificazione*, l'*oblazione*, l'*immolazione*, la *consumazione*, e la *participazione*. Per I. La vittima dovea esser santificata, o sia *consagrata* a Dio, affinchè non gli fosse offerta una cosa non santa, e perciò indegna della sua divina Maestà. Pertanto l'animale destinato per vittima doveva essere esente da ogni macchia o difetto, sicchè non fosse nè cieco, nè zoppo, nè debole, nè deforme, come tutto stava prescritto nel Deuteronomio[2]. E con ciò fu dinotato in primo luogo che tale sarebbe stato l'agnello di Dio promesso, che doveva esser sacrificato per la salute del mondo, santo, e libero da ogni difetto. In secondo luogo con tal precetto fummo noi ammaestrati, che le nostre orazioni o altre opere sante, non sono degne di essere offerte a Dio, o che non sono almeno pienamente da lui gradite, se sono macchiate da qualche difetto. In oltre l'animale offerto al Signore non poteva essere applicato più a qualche uso profano; ed era quello talmente riguardato come cosa a Dio consacrata, che non potea toccarlo altri che il solo sacerdote della legge. Il che dinota quanto dispiace a Dio che le persone a lui consacrate sieno senza necessità precisa applicate a negozj del secolo, e perciò vivono poi distratti e negligenti negli affari di gloria di Dio.

5. Per II. La vittima doveva essere *offerta* a Dio; il che faceasi con alcune parole da Dio stesso prescritte.

Per III. Doveva la vittima esser *immolata* o sia uccisa; ma questa immolazione non si faceva in tutti i sacrificj colla morte; per esempio il sacrificio de'*pani di proposizione* si facea senza fuoco e senza ferro, ma solo col calore dello stomaco delle persone che ne mangiavano.

6. Per IV. Dovea la vittima esser *consumata*, il che faceasi col fuoco; e perciò questo sacrificio chiamavasi infiammazione. Precisamente il sacrificio dell'olocausto si facea sempre col fuoco, poichè con quella consumazione della vittima si dava ad intendere il potere assoluto che ha Dio sovra tutte le creature; e che siccome egli le ha tratte dal niente, così può di nuovo al niente ridurle. E questo in verità è l'intento principale del sacrificio, di riguardare Dio come un essere sovrano, talmente superiore ad ogni cosa, che tutte le cose davanti a lui sono un nulla; poichè ogni cosa è inutile a colui che in se stesso possiede il tutto. Il fumo poi che saliva diritto in alto da questo sacrificio dinotava che Dio lo accettava in odore di soavità, cioè con gradimento, come sta scritto del sacrificio di Noè; *Non obtulit holocausta super altare, odoratusque est Dominus odorem suavitatis*[3].

7. Per V. Tutto il popolo anticamente insieme col sacerdote doveva partecipar della vittima: e perciò,

(1) Hebr. 10. 5. ad 8. (2) Cap. 15. n. 21.

(3) Gen. 8. 21.

eccettuato quello dell'olocausto, negli altri sacrificj la vittima si divideva in tre parti, una al sacerdote, l'altra al popolo, la terza si dava al fuoco, come porzione spettante a Dio, per la quale figuravasi ch' egli in tal modo comunicava con tutti gli altri che pertecipavano della vittima. Tutte queste cinque mentovate condizioni ben si adempivano nel sacrificio dell'agnello pasquale, a riguardo del quale il Signore ordinò a Mosè nell' Esodo [1] che nel decimo giorno della luna di quel mese, in cui aveva egli liberati gli ebrei dalla schiavitù di Egitto, prendessero e separassero dalla greggia un agnello di un anno, che fosse senza difetto e senza macchia. E questa separazione significava per 1. che quella vittima restava consacrata a Dio. Per 2. a questa consagrazione succedeva l'oblazione che si facea nel tempio, dove gli si presentava l'agnello. Per 3. nel giorno 14. poi della luna succedea l'immolazione con uccidersi l'agnello. Per 4. l'agnello si arrostiva, e poi si divideva tra i partecipanti, e questa era la partecipazione o sia comunione. Per 5. dopo che l'agnello era stato mangiato da' partecipanti, gli avanzi si consumavano nello stesso fuoco, e questa era finalmente la consumazione del sacrificio.

DEL SACRIFICIO DI GESU' CRISTO

8. Il sacrificio del nostro Salvatore, come di sopra si è detto, è stato il sacrificio perfetto, di cui i sacrificj dell' antico testamento non sono stati che segni e figure imperfette, chiamate dall'apostolo *infirma et egena elementa* [2]. Il sacrificio operato da Gesù Cristo è stato compiuto per tutte le cinque condizioni mentovate poc' anzi di sopra. La prima parte della *santificazione*, o sia della consagrazione della vittima, questa si fece nell' incarnazione del Verbo dal medesimo Padre, come parla s. Giovanni: *Quem Pater sanctificavit* [3]. E perciò l' angelo nell' annunziare alla b. Vergine l'elezione di lei fatta per madre del Figlio di Dio, disse: *Quod nascetur ex te sanctum vocabitur Filius Dei* [4]. Sicchè questa vittima divina che dovea esser sacrificata per la salute del mondo, allorchè nacque da Maria, già era stata da Dio santificata; poichè sin dal primo momento in cui l' eterno Verbo assunse corpo umano, fu quello consacrato a Dio per esser la vittima del gran sacrificio, che poi dovea consumarsi nella croce per la salute degli uomini. Quindi lo stesso nostro Redentore disse allora: *Corpus autem aptasti mihi... ut faciam, Deus, voluntatem tuam* [5].

9. La seconda parte dell'*oblazione* ella si fece nello stesso punto dell' incarnazione, in cui Gesù Cristo volontariamente si offerì a soddisfare per le colpe degli uomini. Vide egli allora che la divina giustizia non potea restar soddisfatta da tutti gli antichi sacrificj e da tutte le opere degli uomini; ond' egli si offerì a pagare per tutti i peccati del genere umano, ed allora disse: *Quia hostias et oblationes et holocautomata pro peccato noluisti... tunc dixi: Ecce venio, ut faciam Deus voluntatem tuam* [6]. Soggiunge l' apostolo: *In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Iesu Christi semel* [7]. Si notino queste parole: *In qua san-*

(1) Cap. 12. (2) Gal. 4. 9. (3) Io. 10 36.

(4) Luc. 1. 35. (5) Hebr. 10. 5. et 7.
(6) Heb. 10. 8. et 9. (7) Ibid. n. 10.

ctificati sumus per oblationem etc. Il peccato avea renduti gli uomini tutti indegni di essere offerti a Dio ed indegni di essere accettati da Dio, e perciò fu necessario che Gesù Cristo, offerendo se stesso per noi, ci santificasse colla sua grazia e ci rendesse degni di esser ricevuti da Dio.

10. Questa oblazione non però che allora fe' Gesù Cristo, non terminò in quel tempo, ma da allora cominciò, e dura e durerà in eterno; imperocchè, sebbene ella a tempo dell'Anticristo cesserà nella terra, cessando il sacrificio della messa per 1290. giorni (che importano tre anni, e sei mesi e mezzo) come tutto sta espresso in Daniele: *Et a tempore cum oblatum fuerit iuge sacrificium, et posita fuerit abominatio in desolatione, dies mille ducenti nonaginta* [1]: nondimeno il sacrificio di Gesù Cristo non mai cesserà, poichè Gesù Cristo non cesserà mai di offerirsi al Padre con una obblazione eterna, essendo egli stesso il sacerdote e la vittima, ma vittima eterna e sacerdote eterno: non già secondo l'ordine di Aronne, il cui sacerdozio e sacrificio furono temporali ed imperfetti, non bastanti a placar lo sdegno divino contra l'uomo ribelle; ma secondo l'ordine di Melchisedech, siccome predisse Davide: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* [2]. Sicchè il sacerdozio di Gesù Cristo sarà eterno, mentr' egli sempre continuerà nel cielo dopo la fine del mondo ad offerire quella stessa vittima che un giorno gli sacrificò sulla croce per la di lui gloria e per la salute degli uomini.

11. La terza parte del sacrificio, ch'è l' immolazione o sia l'uccisione della vittima, questo già si adempì colla morte del nostro Salvatore sulla croce. Restano ora a verificarsi nel sacrificio di Gesù Cristo le due altre parti richieste a compire un sacrificio perfetto, cioè la consumazione della vittima e la partecipazione di quella. Parlando intanto della quarta parte del sacrificio, ch' è la consumazione della vittima, si dimanda quale sia stata questa consumazione, mentre il corpo di Gesù Cristo nella morte restò bensì separato dall' anima sua santissima, ma non restò consumato e distrutto.

12. L'autore anonimo di sopra in principio mentovato dice che questa consumazione della vittima si adempì per mezzo della risurrezione del Signore, poichè allora il suo sagrosanto corpo restò spogliato di tutto il terreno e mortale, e fu vestito della divina gloria. E dice che questa fu quella chiarezza che Gesù domandò al Padre prima di andare alla morte: *Et nunc clarifica me tu, Pater, apud temetipsum claritate quam habui priusquam mundus esset apud te* [3]. Questa chiarezza Gesù non la chiedea per la sua divinità, perchè già la possedea sino ab eterno come verbo eguale al Padre, ma la chiedea per la sua umanità; e questa ottenne nella sua risurrezione, per cui rientrò in certo modo nella sua gloria divina.

13. Così ancora lo stesso autore parlando della quinta parte della partecipazione, o sia comunione della vittima, dice che questa comunione si adempisce parimente in cielo per ragione che i beati partecipano tutti della vittima che Gesù Cristo in cielo

(1) Dan. 12. 11. (2) Ps. 109. v. 5. (3) Io. 17. 5.

continuamente offerisce a Dio, offerendo se stesso.

14. Queste due riflessioni dell'autore per ispiegare le restanti due parti del sacrificio di Gesù Cristo, elle son dotte ed ingegnose; ma io per me stimo, che queste due parti della consumazione e della comunione ben si adempiscono chiaramente nel sacrificio eucaristico dell'altare, il quale (come ha dichiarato il concilio di Trento) è lo stesso di quello della croce: mentre il sacrificio della messa istituito dal Salvatore avanti la sua morte è una continuazione del sacrificio della croce, affinchè il prezzo del suo sangue dato per la salute degli uomini sia a noi applicato col sacrificio dell'altare, in cui la vittima che si offerisce è la stessa di quella della croce, benchè si offerisca senza sangue, a differenza della vittima che nella croce fu offerta col sangue. Ecco come parla il concilio di Trento[1]: *Is igitur Deus et Dominus noster, etsi semel seipsum in ara crucis, morte intercedente, Deo Patri oblaturus erat, ut aeternam illic redemptionem operaretur; quia tamen per mortem sacerdotium eius extinguendum non erat, in coena novissima, qua nocte tradebatur, ut dilectae sponsae suae ecclesiae relinqueret sacrificium, quo cruentum illud semel in cruce peragendum repraesentaretur, eiusque memoria in finem usque seculi permaneret, atque illius salutaris virtus in remissionem eorum quae a nobis quotidie committuntur peccatorum applicaretur; sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in aeternum constitutum declarans, corpus et sanguinem suum sub speciebus panis et vini Deo patri obtulit. Ac sub earumdem rerum symbolis apostolis, quos tunc novi Testamenti sacerdotes constituebat, ut sumerent, tradidit; et eiusdem eorumque in sacerdotio successoribus, ut offerrent praecepit per haec verba: Hoc facite in meam commemorationem: uti semper catholica ecclesia intellexit et docuit etc.* Nel capo II. poi dichiarò il concilio, che coll'oblazione di questo sacrificio il Signore placato concede le grazie e perdona i peccati; e ne assegna la ragione, dicendo: *Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa.*

15. Sicchè nel sacrificio della croce pagò Gesù Cristo il prezzo della nostra redenzione; ma in quello poi dell' altare volle che si applicasse il frutto del prezzo dato, essendo egli lo stesso principale offerente dell'uno e dell'altro, che offerisce la stessa vittima, cioè lo stesso suo corpo e sangue, solamente con modo diverso, nella croce col sangue, nell'altare senza sangue. Quindi insegna il catechismo romano[2] che il sacrificio della messa non solo giova a lodare Iddio, e a ringraziarlo dei doni che ci dispensa, ma ch'è vero sacrificio propiziatorio, per cui il Signore perdona le colpe, e concede le grazie. E perciò la s. chiesa[3] prega così: *Quoties huius hostiae commemoratio celebratur, toties opus nostrae redemptionis exercetur;* poichè appunto il frutto della morte di Gesù Cristo si applica a noi col sacrificio dell'altare.

16. Ed ecco che nel sacrificio della messa, oltre delle tre altre parti che vi sono, della santificazione, dell'oblazione, e dell' immolazione (che si

(1) Sess. 22. c. 1. (2) Part. 2. de euchar. n. 78.

(3) Dominica 9. post pentec.

fa misticamente nel consagrarsi divisamente il corpo dal sangue), oltre, dico, di queste tre parti, che furono le parti essenziali del sacrificio della croce, vi sono ancora le due altre parti, la consumazione, che si fa col calor naturale dello stomaco di coloro che si cibano dell'ostia consagrata, e la comunione, o sia partecipazione della vittima, che si fa col distribuirsi il pane consagrato agli assistenti alla messa; e così nel sacrificio dell'altare ben si vedono adempite tutte le cinque parti degli antichi sacrificj, che tutti eran segni e figure del gran sacrificio del nostro Salvatore. Passiamo ora a spiegar le preghiere ordinate a recitarsi nel messale.

BREVE DICHIARAZIONE
Delle preghiere che diconsi nella Messa.

17. La messa giustamente dividesi in sei parti. La I. è la preparazione al sacrificio, che si fa a'piedi dell'altare. La II. è dall'*introito* sino al *credo:* e questa parte prima chiamavasi la messa de'catecumeni, i quali dopo il *credo* doveano ritirarsi. La III. comincia dal *credo* sino al *canone*. La IV. dal *canone* sino al *Pater noster*, mentre il *canone* prima terminava col *Pater*, siccome avverte un dotto autore ricavarsi da s. Gregorio Magno. La V. comincia dall'orazione, *libera nos*, *quaesumus*, *Domine* (la quale è una preparazione alla comunione) sino alla comunione. La VI. ed ultima è il restante della messa, che contiene il ringraziamento.

PARTE I. *Della preparazione che si fa a piè dell'altare.*

I. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen.* Per sagrificare a Dio la vittima bisogna avere un dritto sulla vita di quella, e perchè solo Dio ha dritto sopra il suo Figliuolo incarnato, ch'è la vittima del sacrificio della messa; perciò affinchè il sacerdote possa offerire a Dio Gesù Cristo vi bisogna l'autorità divina; e pertanto investito di questa autorità, dice con Gesù Cristo medesimo ch'è il principal offerente, *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, significando ch'egli sagrifica coll'autorità di tutte le tre divine Persone.

II. Indi prosiegue il sacerdote a dire: *Introibo ad altare Dei*, col salmo *Iudica me, Deus, etc.*, dove implora da Dio soccorso contro i nemici che lo perseguitano. Indi spiega la sua tristezza in vedersi come rigettato dal Signore; e lo prega ad assisterlo colla sua luce e colle grazie promesse che lo consoleranno, conducendolo nel suo tabernacolo. Rimprovera finalmente il suo spirito, perchè si conturbi, avendo Dio in cui dee confidare. Porta il Lambertini (che fu poi Benedetto XIV.), che questo salmo costumavasi recitarsi nella messa prima di cinquecento anni e ciò vien confermato da Innocenzo III. papa [1].

III. Termina poi il salmo col *gloria Patri* etc. Il *gloria Patri* fu ordinato da s. Damaso in fine di ogni salmo, ma dicesi essere stato istituito dal concilio niceno, anzi dagli apostoli, come scrive il Baronio con s. Basilio[2], poichè il Niceno aggiunse le sole parole, *sicut erat etc.*

IV. *Adiutorium nostrum etc.* Il sacerdote atterrito dalla grandezza dell'azione che va a fare, e dalla sua indegnità, domanda aiuto a Dio in nome di Gesù Cristo; ed accusandosi delle sue colpe si confessa reo, non solo davanti a Dio, ma anche alla b.

(1) Lib. 2. de myster. miss. c. 13. (2) Ann. 325.

Vergine ed a tutt' i santi, che nel giorno finale dovranno giudicare i peccatori.

V. *Deus tu conversus vivificabis nos.* Il peccatore resta morto, se Dio non si volta per sua bontà a restituirgli la vita della grazia: *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam. Domine, exaudi orationem meam.* Siegue il sacerdote ad implorare da Dio la sua misericordia e lo prega ad esaudirlo. Quindi rivolto al popolo dice, *Dominus vobiscum*, pregando Gesù Cristo ad ottenere a sè ed al popolo l'effetto delle preghiere fatte, e 'l ministro dicendo *et cum spiritu tuo*, prega lo stesso per lo sacerdote; e ciò significa la mutua comunione tra il sacerdote ed i fedeli nella fede di Gesù Cristo.

VI. *Aufer a nobis etc.* Dopo ciò il sacerdote salendo all'altare, ed approssimandosi al *sancta sanctorum*, prega il Signore che lo liberi da tutte le sue iniquità, acciocchè con mente pura possa accostarsi al *sancta sanctorum*, cioè a perfezionare il gran sacrificio.

VII. *Oramus ad te, Domine, per merita sanctorum tuorum etc.* Il sacerdote asceso già all'altare, lo bacia, intendendo con tal bacio di unirsi a Gesù Cristo rappresentato dall'altare, e lo prega che per lo merito de'santi martiri (le cui reliquie ivi sono rinchiuse) si degni di perdonargli tutte le sue colpe. Sin da'tempi antichi ha costumato la chiesa di offerire il sacrificio eucaristico sopra i sepolcri de' martiri, i quali han sagrificate a Dio le loro vite, e perciò la chiesa gli ha onorati sempre con modo particolare; ed anticamente non vi erano altre feste se non quelle dei misterj di Gesù Cristo, della b. Vergine, e degli anniversarj de' martiri: *Nos in isto loco non aram fecimus Stephano, sed de reliquiis Stephani aram Deo;* così scrisse s. Agostino[1]. Colle quali parole c'insegnò il s. dottore, che gli altari non si erigono ai santi, ma solamente a Dio.

PARTE II. *Dell'introito sino al Credo.*

I. Nell'*introito* la chiesa propone ordinariamente il soggetto della festa che corre, con cui si fa memoria o di qualche mistero di Gesù Cristo o della ss. Vergine o di altro santo che la chiesa vuol che si onori in quel giorno, sicchè al santo si presta semplicemente quell'onore, poichè il sacrificio (come si è detto) si offerisce solamente a Dio. Vogliono che s. Gregorio M. fosse stato l'autore dell'*introito*, vedi Lam.[2].

II. *Kyrie eleison, Christe eleison etc.*, replicandosi sei volte *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison* son parole greche, che significano *Domine, miserere mei.* Scrive Durando che dopo gli apostoli i greci cominciarono a dir la messa a tempo di Adriano I. nell'anno 140. Le parole poi *Kyrie eleison etc.* il papa Silvestro volle che secondo l'esempio de'greci si dicessero anche da'latini; e scrive il card. Bellarmino, che tali voci furono usate in Italia per 150. anni prima di s. Gregorio; e ciò si praticò per dinotare l'unione che vi è fra la chiesa greca e latina.

III. *Gloria in excelsis Deo etc.* Questa lode o sia preghiera è presa dalle parole che cantò l'angelo, allorchè annunziò a' pastori la venuta del Salvatore, dicendo: *Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Salvator*[3].

(1) Serm. 318. de s. Steph.

(2) Cap. 8. de sacrif. missae. (3) Luc. 2. 10. et 11.

Le altre parole poi sono state aggiunte dalla chiesa. Si dice: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Si ringrazia Dio della sua gloria, perchè Dio ha fatto oggetto della sua gloria la nostra salute, salvandoci per mezzo di Gesù Cristo, il quale con sagrificarsi al Padre ha meritata agli uomini la salute, ed insieme ha data a Dio una gloria infinita. Indi la chiesa si rivolge a Gesù Cristo, e lo prega che per lo merito del suo sacrificio abbia di noi pietà: *Agnus Dei qui tollis etc.* E termina: *Quoniam tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus altissimus, Iesu Christe, cum sancto Spiritu in gloria Dei Patris, amen.* Si dice *tu solus sanctus etc.*, perchè Gesù Cristo che si offerisce in sacrificio come vittima, è anche Dio, ed eguale a colui al quale il sacrificio si offerisce; e perciò si termina colle parole *cum sancto Spiritu in gloria Dei Patris.*

IV. Seguono le orazioni o sieno *collette:* si dicono *collette*, perchè il sacerdote quasi mediatore fra Dio e gli uomini raccoglie le preghiere di tutti, e le rappresenta a Dio. Tutte queste *collette* si dicono colle mani stese in alto in atto supplichevole. In esse si dimanda a Dio la grazia che concerne il misterio, come nella resurrezione di risorgere insieme con Gesù Cristo, nell'ascensione di abitare con esso in cielo col nostro spirito, o pure di ottenere le grazie per l'intercessione del santo di cui si fa memoria; ma tutte le orazioni si terminano, *per Dominum nostrum Iesum Christum etc.*, mentre tutte le grazie principalmente da Dio si dispensano per li meriti di Gesù Cristo. È affatto falso poi quel che ci oppongono i novatori, che noi offeriamo il sacrificio dell'altare ai santi: è falso, perchè non sappiamo che il sacrificio essendo un culto che si deve al supremo Signore, solo a Dio può offerirsi; e nella messa si fa memoria de' santi solo per ragion de' doni ch'essi han ricevuti da Dio: ma tutta la gloria riferiamo a Dio, dal quale i santi riconoscono tutto il bene che loro è stato donato.

V. Siegue l'epistola e poi il vangelo. In ascoltar l'epistola bisogna ascoltarla come se Dio stesso ci parlasse in quella per mezzo de'suoi profeti ed apostoli. E nell'udire il vangelo bisogna udirlo come se lo stesso Salvatore c'istruisse, chiedendogli in quel tempo l'aiuto per adempire tutto quello che c'insegna.

VI. Dopo l'epistola siegue il graduale, che si cantava prima, come dice il Bellarmino, mentre il diacono saliva i gradini per dire il vangelo nell'*ambone*. Indi si dice l'*alleluia*, che significa, lodate il Signore; ma nella quaresima in vece dell'*alleluia* si dice il *tratto* che si chiama da Ruperto abate *poenitentium lamentum*. Indi il sacerdote dalla sinistra, che significa gli ebrei, passa alla destra del vangelo, che significa le genti, che accettarono il vangelo rifiutato dagli ebrei. È antico l'uso di stare in piedi leggendosi il vangelo, per dimostrar la prontezza ad eseguire i suoi precetti e consigli.

Parte III. *Del Credo sino al canone.*

I. *Credo.* Quando il sacerdote recita questo simbolo della fede, dobbiamo rinnovare la nostra credenza a tutti i misteri e dogmi che la chiesa c'insegna. *Simbolo* propriamente era la *tessera militare*, che ora distingue i fedeli dagl'infedeli; dicono che il simbolo cominciò a dirsi nella

messa nel secolo XI. vedi *Lamb.*[1].

II. *Offertorio.* L'offertorio comprende tutto quel che si fa dal *Dominus vobiscum* sino alla prefazione. Non faccia meraviglia che il sacerdote, offerendo il pane ed il vino, li chiami *ostia immacolata*, e *calice della salute*, perchè tutte le preghiere e cerimonie che si fanno prima e dopo la consagrazione, a quell'ostia hanno rapporto; giacchè nell'istesso punto che si consagra si fa presente a Dio la vittima, se gli offerisce e si fa il sacrificio: e perchè queste cose non possono spiegarsi nello stesso punto, perciò si spiegano in diverse volte. Onde per anticipazione il sacerdote offerisce a Dio il pane consagrato, e dice: *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam;* ed offerendo il vino, dice: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris;* dice *salutaris* perchè quel vino cambiato poi in sangue di Gesù Cristo diviene nostra salute. Scrive s. Agostino, che siccome nella mensa eucaristica Gesù Cristo ci prepara in cibo e bevanda il suo corpo e sangue, così noi dobbiamo preparargli il nostro corpo e sangue, offerendoci intieramente a lui pronti a dare il sangue e la vita, quando bisogna per la sua gloria. Ecco le parole del santo che son troppo belle: *Mensa quae sit nostis ubi est corpus et sanguis Christi; qui accedit, talem mensam praeparet*[2].

III. Nel vino si mescola l'acqua per significare la mescolanza o sia l'unione che si è fatta nell'incarnazione del Verbo della divinità coll'umanità assunta da Gesù Cristo; e per significare ancora l'unione che si fa nella comunione sacramentale della persona che si comunica con quella di Gesù Cristo. Da s. Agostino è chiamata la s. comunione *mixtura Dei et hominis;* e perciò il sacerdote nell'orazione che recita nella mentovata mescolanza dell'acqua col vino, dice: *Deus, qui humanae substantiae etc.* E domanda a Dio, che siccome Gesù Cristo suo figlio si è fatto partecipe della nostra umanità, così egli per mezzo dello stesso nostro Redentore ci renda partecipi della sua divinità. Nel concilio di Trento[3] dicesi: *Monet s. synodus praeceptum esse ab ecclesia sacerdotibus, ut aquam vino in calice offerendo miscerent, quod Christum Dominum ita fecisse credatur.* Ma ciò non è di precetto divino, ma ecclesiastico, vedi *Lamb.*[4] con s. Tommaso[5].

IV. *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris, etc.* Si offerisce a Dio il calice di salute, acciocchè ascenda al suo divino cospetto con grato odore per la salute nostra, e di tutto il mondo. Il card. Bona, quantunque dica nella sua Liturgia[6], che nel tempo delle oblazioni del pane e del vino non si trovi scritta alcuna preghiera nel sacramentario di s. Gregorio, e di altri autori; nondimeno esso stesso cardinale nella romana liturgia antica, fatta da lui stesso stampare, dice che ben si trovano le preghiere che si faceano così dal clero, come da' fedeli, in porgere al sacerdote le loro obblazioni. Del resto scrive il nostro autore francese, che le preghiere che oggidì si fanno dal sacerdote nella obblazione del pane e del vino, riguardano le obblazioni che anticamente faceano i fedeli, non già al-

(1) Cap. 9. (2) Tract. 46. in Ioan.
(3) Sess. 22. c. 7. (4) Cap. 10.
(5) 3. p. qu. 74. art. 7.
(6) Lib. 2. c. 9. §. 2.

l'altare, ma al balaustro, che circonda il presbiterio.

V. Siegue la lavanda delle mani che fa il sacerdote per riverenza del sacrificio, nel mentre recita le parole del salmo: *Lavabo inter innocentes manus meas, etc.*

VI. Indi, prima di sagrificare, offerisce a Dio il sagrificio del suo spirito umiliato, del suo animo contrito, con quelle parole: *In spiritu humilitatis, et in animo contrito etc.* E lo prega a benedire il sacrificio che gli prepara, pregando ch'egli lo benedica con quelle parole: *Veni sanctificator etc.*

VII. *Suscipe sancta Trinitas etc.* Con queste preghiere il sacerdote offerisce a Dio Gesù Cristo come vittima già immolata colla sua morte. Ci calunniano gli eretici dicendo che noi offeriamo a Dio due sacrificj diversi, uno della croce, l'altro dell'eucaristia: ma si risponde non esser vero che siano due sacrificj, perchè secondo già si è dimostrato altrove, il sacrificio dell'eucaristia è commemorativo di quello della croce, ed è realmente lo stesso di quello della croce, essendo il medesimo Gesù C. il principale offerente, e la stessa vittima che si offerisce.

VIII. *Orate fratres etc.* Con queste parole, e colle altre che sieguono, il sacerdote esorta il popolo a pregare il Signore, che riceva quel sacrificio a gloria del suo nome ed a bene di tutti i fedeli. Quindi prosiegue il ministro in nome del popolo a pregare Iddio che riceva il sacrificio con quelle parole: *Suscipiat Dominus etc.*

IX. Siegue la segreta, la quale preghiera riguarda le offerte fatte dai fedeli del pane e del vino, che debbono cambiarsi nel corpo e sangue di Gesù Cristo, e per ciò la chiesa prega il Signore che le benedica e le renda profittevoli, non solo agli offerenti, ma a tutt' i fedeli, come si dice nella segreta della *dom. V.* dopo *Pent.: Domine, benignus assume, ut quod singuli obtulerunt, cunctis proficiat ad salutem.*

PARTE IV. *Del canone sino al Pater noster.*

I. Prima del canone il sacerdote canta la prefazione, nella quale esorta il popolo a sollevare i cuori a Dio, *sursum corda.* Il popolo risponde che già gli tiene applicati a Dio, *habemus ad Dominum.* Indi ripiglia il sacerdote: *gratias agamus Domino Deo nostro;* e poi dice esser giusto e salutevole il ringraziarlo per mezzo di Gesù Cristo, il quale solo può degnamente ringraziare Iddio della salute eterna, e di tanti beneficj fatti agli uomini, ed anche agli angeli, che per mezzo di Gesù Cristo lo ringraziano di tutt' i doni loro dispensati; ed in fine il sacerdote prega Dio a degnarsi di ricevere le nostre lodi unite con quelle degli angeli che lodano Dio, dicendo: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus sabaoth* [1]. E termina il prefazio con quelle parole: *Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis,* che cantarono le turbe entrando Gesù Cristo in Gerusalemme [2].

II. *Te igitur, clementissime Pater etc.* Qui comincia il canone della messa, che il concilio di Trento [3] chiama *ab omni errore purum.* E soggiunge il concilio: *Id constat ex ipsis Domini verbis, ex apostolorum traditionibus, ac ss. pontificum institutionibus.* Questo canone fu antichissimo, ed era

(1) Isa. c. 6. vers. 3. (2) Matth. 21. 9.

(3) Sess. 22. cap. 4.

in uso già nel secolo IV., come scrive s. Ambrogio [1]. Nel canone il sacerdote in nome di tutta la chiesa prega l'eterno Padre per li meriti di G. Cristo ad accettare e benedire le offerte fattegli (che chiama, *haec dona, haec munera, haec sancta sacrificia illibata*) le quali parole riguardano, non già il solo pane e vino offerto, ma per anticipazione si riferiscono al corpo e sangue di Gesù Cristo, in cui tra poco debbono quelle offerte trasmutarsi; che perciò son chiamate sacrificj illibati. Innocenzo III. riferisce le parole *haec dona illibata* alla mondezza del cuore e del corpo del sacerdote, *illibata quia sine cordis macula et corporis debent offerri;* questa d' Innocenzo più presto è una riflessione spirituale e mistica, ma la spiegazione propria è quella di prima.

Si offerisce poi il sacrificio primieramente per la chiesa cattolica, pregando Dio che la conservi in pace, la custodisca, la raduni, e la governi per mezzo dei pastori, infondendo loro il suo santo spirito. Si noti che le preghiere della chiesa nell' altare si debbono dirigere al Padre (siccome fu ordinato nel concilio III. di Cartagine [2]): *Cum altari assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio.* Non già perchè da quell'orazione siano escluse le altre divine persone, ma perchè tutte son considerate nella stessa persona del Padre loro primo principio, da cui procedono: e perciò costuma la chiesa di pregare il Padre, col Figlio, nello Spirito santo.

III. Nel primo *memento* il sacerdote (*memento, Domine, famulorum famularumque tuarum etc.*) prima raccomanda tutt' i soggetti particolari che vuol raccomandare, e poi raccomanda gli assistenti alla messa che offeriscono quel sacrificio col sacerdote, e tutt' i loro parenti ed amici. Sulle parole, *pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, si noti che la particola *vel* talvolta non si prende per disgiuntiva, ma copulativa, com' è probabile che qui si prenda, con s. Gregorio, vedi *Lamb.* [3]. Altro poi è sagrificare, il che s' appartiene al solo sacerdote; altro l'offerire, che possono fare tutti gli assistenti. Si dice, *quorum tibi fides cognita est etc.*, per farci intendere, che per partecipare il frutto del sacrificio vi bisogna la fede e la divozione, che nasce dalla carità. Si dice, *pro redemptione animarum suarum*; il primo effetto del sacrificio della croce che si applica a noi col sacrificio dell'eucaristia, è la liberazione dalla potestà del demonio. Dicesi, *pro spe salutis et incolumitatis suae;* queste parole comprendono tutte le grazie spirituali e temporali che Dio dispensa per mezzo di questo sacrificio, col quale solamente possiamo rendere a Dio le grazie che gli dobbiamo.

IV. *Communicantes et memoriam venerantes etc.* Questa preghiera si fa, come per entrare nella comunione colla chiesa trionfante; e perciò si onora in primo luogo la memoria della divina Madre, poi degli apostoli, indi de' martiri e di tutti i santi, per li meriti ed intercessione de' quali si domanda a Dio la protezione in tutti i nostri bisogni; poichè tutti noi viatori facciamo un solo corpo coi santi, e collo stesso spirito offeriamo a Dio con essi il medesimo sacrificio.

V. *Hanc igitur oblationem etc.* In-

(1) L. 4. de Sacram. c. 6. (2) Can. 23.

(3) Cap. 13. §. 1.

di il sacerdote stende le mani sopra del pane e del vino, e prega Dio per li meriti di Gesù Cristo che ci ha redenti dalla podestà del demonio di ricever quest'offerta della servitù nostra, e di tutta la di lui famiglia, di farci godere la pace in questa vita, di liberarci dall' inferno, e di metterci nel numero degli eletti: *Et in electorum tuorum iubeas grege numerari*, spiega queste parole Estio: *Non petimus immutari aeternum Dei propositum, sed causam pro effectu ponimus, orantes ut Deus nos ad se convertat, atque ad aeternam felicitatem perducat, qui sunt effectus praedestinationis.* Nell' antica legge il ministro nell'offerire il sacrificio ponea le mani sulla vittima, per significare che siccome quell' animale tra breve dovea perder la vita coll' immolazione, così il ministro offeriva a Dio la sua vita; e con questo spirito di sacrificio deve ogni sacerdote in questa ceremonia offerire a Dio se stesso, ponendo le mani sopra *l'obblata*.

VI. *Quam oblationem tu Deus in omnibus quaesumus bene ✠ dictam, adscri ✠ ptam, ra ✠ tam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris; ut nobis cor ✠ pus, et san ✠ guis fiat dilectissimi filii tui Domini nostri Iesu Christi.* Si dice, *facere digneris benedictam*, e per tal benedizione sia cambiata quella obblazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù Cristo. *Adscriptam*, cioè una vittima separata da ogni uso profano e tutta consagrata alla divina Maestà. *Ratam*, cioè ratificata come un perfetto sacrificio. *Rationabilem*, il che allude a quel che scrive san Paolo: *Ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum* [1]. *Acceptabilem*, cioè tutta degna di essere accettata e gradita, a differenza delle vittime ed obblazioni antiche degli ebrei, che non bastavano a placare lo sdegno divino contra i peccatori. Sulle parole poi, *ut nobis corpus et sanguis fiat etc.* spiega s. Tommaso che ciò non s' intende, *ut consecratio impleatur, sed ut nobis fiat fructuosa.*

VII. *Qui pridie quam pateretur, accepit panem etc.* Qui il sacerdote, rinnovando la memoria della passione di Gesù Cristo, narra ciò ch' egli fece nel giorno precedente alla sua morte, instituendo il sacramento e 'l sacrificio del suo corpo e sangue. Indi il sacerdote fa lo stesso che fece il Salvatore, e dicendo le parole che Gesù Cristo disse, consagra, come scrisse s. Ambrogio, *non suis sermonibus, sed utitur sermonibus Christi.*

VIII. La forma poi della consagrazione del pane è presa da s. Matteo: *Hoc est corpus meum* [2]. Queste parole non han bisogno di spiegazione, poichè elle stesse dichiarano quel che si fa, cioè che il pane si converte in corpo di Gesù Cristo.

IX. La forma poi del calice che si pronunzia nella messa con queste parole: *Hic est enim calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*, si è presa dalla chiesa da diversi testi de' vangeli, parte di s. Luca: *Hic est calix, novum testamentum in sanguine meo, qui pro vobis fundetur* [3]; parte da s. Matteo: *Hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum* [4]. La pa

(1) Rom. 12. 1. (2) Cap. 29. vers. 26.

(3) Luc. 22. 20. (4) Matth. 26. 28.

rola *aeterni* si ha da s. Paolo: *In sanguine testamenti aeterni* [1]. Le parole poi: *Et mysterium fidei*, dice il catechismo romano, che ci vengono insegnate dalla santa tradizione, custode delle verità cattoliche. Queste parole *mysterium fidei*, non escludono che 'l sangue sia vero sangue di Cristo; dicesi *mistero di fede*, per dinotare che in questo mistero mirabilmente risplende la fede, e vince tutte le difficoltà che oppone la ragione umana: *Quoniam aliud ibi creditur, aliud cernitur* scrisse Innoc. III. Indi soggiunge. *Credimus quod formam verborum (sicut in canone reperitur) a Christo apostoli, et ab ipsis acceperint successores.* Dice di più il catechismo, che le parole si debbono intender così: Questo è il mio sangue che si contiene in questo calice del nuovo testamento; il che sta aggiunto per significare, che non già si dà agli uomini la figura del sangue di Gesù Cristo, come si facea nel vecchio Testamento, ma realmente si dà il vero sangue, che appartiene al Testamento nuovo. Si dice: *pro vobis et pro multis*, per distinguere la virtù del sangue dal frutto del sangue, poichè il sangue vale a salvar tutti, ma in quanto al frutto si salvano molti, ma non tutti, per loro difetto; o pure, come dicono i teologi, questo sangue *sufficienter* basta a salvar tutti, ma *efficaciter* non salva tutti, ma quei soli che cooperano alla grazia, come spiega s. Tomaso presso *Lamb.*[2]. Dopo si fa l'elevazione dell'ostia, come scrisse il Sassi, per comprovare la verità del misterio impugnato dà Berengario, vedi *Lamb.*[3]. E della stessa verità è segno la seconda elevazione, quando si dice, *omnis honor et gloria;* e nello stesso tempo fu introdotto l'uso di sonar la campanella nell'elevazione dell'ostia e del calice.

X. *Haec quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis.* Qui dopo le due consagrazioni il sacerdote riferisce queste parole di Gesù Cristo, con cui egli ordinò agli apostoli ed ai loro successori di fare in sua memoria ciò ch'egli fece in loro presenza. Scrive *Lamb.* [4], che l'angelico Maestro [5] sembra aderire a chi vuole costituirsi la forma del calice sino a quelle parole, *haec quotiescumque feceritis etc.*, essendo le seguenti parole *determinationes praedicati*, cioè *sanguinis Christi*, e pertanto appartenendo *ad integritatem eiusdem locutionis*, sono *de substantia formae.* E s. Pio v. fece toglier dal comentario del Gaetano l' opinione contraria. Indi siegue: *Unde et memores, Domine, etc.*, colle quali parole il sacerdote fa memoria della passione del Signore, della sua risurrezione e della di lui ascensione al cielo, ed offerisce alla divina Maestà in nome della chiesa la vittima consagrata, che chiama ostia *pura*, esente da ogni peccato, *santa* per l'unione alla divinità nella persona del Verbo, *immacolata*, libera da ogni macchia, che perciò la chiama poi *pane santo della vita eterna, e calice della salute perpetua;* e mentre dice queste parole, benedice il pane ed il calice colla croce. Lutero mette in deriso perciò la chiesa romana, dicendo: come il sacerdote benedice Gesù Cristo? la creatura benedice il Creatore. Si risponde che il sacerdote qui benedice l'ostia, non coll'autorità ed in nome suo, ma dell' eterno Padre, che

(1) Hebr. 13. 20. (2) Cap. 18. §. 3.

(3) Cap. 18. §. 4. (4) Cap. 18. §. 3.
(5) 3. p. q. 78. a. 3.

solo può benedir Gesù Cristo come uomo, e come vittima. E questa fu la risposta che su tal punto diede Innocenzo III.[1]. S. Tomaso[2] dà un'altra risposta, e dice: *Sacerdos post consecrationem non utitur crucesignatione ad benedicendum et consecrandum, sed solum ad commemorandum virtutem crucis, et modum passionis Christi, quae ad crucem est terminata.*

XI. *Supra quae propitio etc.* Quindi il sacerdote prega il Signore di gradire e ricevere il sacrificio come gradì i doni di Abele ed il sacrifizio di Abramo, e quello di Melchisedech. In questi sacrificj di Abele, Abramo e Melchisedech, si riguarda non tanto il valore delle cose offerte, quanto la santità degli offerenti. E s'intende che se Dio ha graditi i sacrificj loro perchè erano santi, tanto maggiormente gradisce il sacrificio del santo dei santi, qual è Gesù Cristo. Oltrechè la riflessione più propria è che la chiesa fa menzione speciale di quei tre sacrificj, perchè quelli rappresentarono eccellentemente il sacrificio di Gesù C.

XII. *Supplices te rogamus etc.* Siegue il sacerdote a pregare sua D. M. che l'ostia consagrata sia per mano del suo santo angelo portata alla presenza di Dio, acciocchè tutti quei che ricevono il corpo e sangue del suo Figliuolo siano ripieni di ogni benedizione e grazia per li meriti di Gesù Cristo. Per l'angelo può intendersi l'angelo che presiede al sacrificio dell'altare, o pure (dice il nostro autore francese) può intendersi Gesù medesimo, ch'è l'angelo santo, chiamato per eccellenza nelle scritture angelo del gran consiglio. Ma più naturale di tutte sembra la spiegazione di s. Tomaso[3]: *Sacerdos petit hoc pro corpore mystico, quod scil. orationes sacerdotis et populi, angelus assistens divinis mysteriis Deo repraesentet.*

XIII. *Memento etiam, Domine etc.* Dipoi il sacerdote prega il Signore a ricordarsi dei suoi servi, che son passati all'altra vita nel sonno della pace; e lo prega a dar loro luogo di refrigerio, di luce e di pace, per li meriti di Gesù Cristo. Quando la carità dell'anime che passano non è bastante a purificarle, supplisce il fuoco del purgatorio; e per la maggior parte supplisce la carità di Gesù C. per mezzo del sacrificio eucaristico, dal quale quelle anime sante ricevono gran sollievo, e spesso anche l'esser sciolte da quelle pene. Dice il concilio di Trento: *Animas in purgatorio detentas suffragiis, potissimum vero altaris sacrificio iuvari*[4]. E altrove[5] dice, questa essere apostolica tradizione. Esorta poi s. Agostino ad offerire per tutt'i defunti, in caso che l'anime da noi raccomandate non siano capaci del suffragio.

XIV. *Nobis quoque peccatoribus etc.* Qui soggiunge la chiesa la preghiera per li peccatori, acciocchè Dio si degni di farli entrare nella società dei santi per la sua divina misericordia.

XV. Questa grazia la chiesa la domanda per li meriti di Gesù Cristo, e quindi soggiunge: *Per quem haec omnia semper bona creas*, chiedendo a Dio, che siccome egli ha creato per mezzo del suo Verbo il pane ed il vino, e gli ha santificati destinandoli al santo sacrificio, *sanctificas;* e gli ha vivificati cambiandoli da pane e vino in corpo e sangue di Gesù Cristo, *vi-*

(1) L. 5. c. 5. (2) P. 3. qu. 83. ad 4.

(3) 3. p. q. 83. a. 4. ad 9. (4) Sess. 25. dec. purg

(5) Sess. 22. cap. 12.

vificas; e li benedice rendendoli una sorgente di ogni benedizione per la sua chiesa, *benedicis;* e finalmente li distribuisce a' fedeli nella comunione, *et praestas nobis;* così ci crei, annoverandoci nel numero degli eletti; ci santifichi, separandoci dalla massa corrotta; ci vivifichi, dandoci una nuova vita di grazia in Gesù Cristo; e finalmente ci benedica, facendoci parte del suo corpo e sangue colla santa comunione. E tutte queste grazie implora la chiesa *per ipsum*, cioè per i meriti di Gesù Cristo; *cum ipso*, cioè unendoci al nostro Salvatore per la sua grazia; *in ipso*, cioè uniti al suo corpo come sue membra, poichè Dio non accetta per suo, se non chi sta unito con Gesù Cristo.

PARTE V. *Del Pater noster sino alla comunione ed al ringraziamento.*

Oremus: praeceptis salutaribus moniti, et divina institutione formati, audemus dicere. La chiesa militante, vedendosi quaggiù in terra composta tutta di uomini peccatori, si riconosce indegna di chiamare Iddio Padre, e di esporgli le sette domande che gli fa nell'orazione del *Pater noster* in nome de' fedeli; e perciò si protesta che in tanto l'espone, in quanto gli vien comandato da Dio medesimo. Perciò ne fa sapere che noi in tanto ci prendiamo l' ardire di fare a Dio le sette domande del Pater noster, nelle quali consiste tutta la nostra salute, in quanto egli se ne compiace e ce lo comanda. Noi siamo così inetti e corti di mente che non sappiam neppure le grazie che dobbiamo chiedere a Dio per la nostra salute; onde Gesù Cristo, vedendo la nostra bassezza ed insufficienza, egli stesso ci ha composta la supplica, o sia memoriale delle cose che dobbiamo domandare a Dio e ci fa dire: *Pater noster, qui es in coelis.* Scrive s. Giovanni l'apostolo: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus* [1]. Troppo grande certamente fu l'amore divino nel disporre che noi vermi di terra ci nominiamo e siamo figli di Dio (figli non già naturali, ma adottivi); grazia immensa, che ci ottenne il Figlio di Dio con farsi uomo: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba* (*Pater* [2]). Quale maggior fortuna può sperare un vassallo, che l'essere adottato per figlio del suo Re? e una creatura esser adottata per figlia dal suo Creatore? Per tanto con tale spirito di figli vuole Dio che noi gli facciamo le seguenti preghiere.

I. *Sanctificetur nomen tuum.* Iddio non può avere maggior santità di quella che possiede ab eterno, mentre la sua santità è infinita; onde in questa preghiera noi altro non domandiamo se non che Iddio faccia conoscere per tutto il suo nome, e da tutte le genti si faccia amare, dagl'infedeli che non lo conoscono, dagli eretici che mal lo conoscono, e da' peccatori che lo conoscono, ma non l'amano.

II. *Adveniat regnum tuum.* Due sono i regni per cui Dio regna sovra le anime nostre, il regno della grazia e 'l regno della gloria. Ambedue questi regni noi chiediamo in questa petizione, cioè che la divina grazia regni sovra di noi in questa vita e ci guidi e governi: acciocchè un giorno poi siamo fatti degni della gloria, e beati possediamo Dio, e siamo felicemente posseduti da Dio.

III. *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Tutta la perfezione di

(1) 1. Epist. 3. 1. (2) Rom. 8. 15.

un'anima consiste nell'adempire perfettamente la divina volontà, come già fanno i beati in cielo; e perciò Gesù C. ci fa pregare che facciamo qui in terra la volontà di Dio, come la fanno i santi in cielo.

IV. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Così abbiamo in s. Luca [1]. In questa preghiera domandiamo a Dio i beni temporali che ci bisognano per sostentamento della presente vita, che tutti dobbiamo aspettarli da Dio. Dicesi *panem nostrum quotidianum*; per insegnarci che tali beni dobbiamo chiederli con moderazione, come li chiedea Salomone: *Tribue tantum victui meo necessaria* [2]. In oltre si noti che in s. Matteo in vece di *panem nostrum quotidianum*, si legge, *panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* [3]. Per questo pane sovrasostanziale s' intende (come spiega il catechismo romano) Gesù Cristo nel sacramento dell'altare, cioè la santa comunione. E si dice *da nobis hodie*, perchè la s. comunione dovrebbe farsi ogni giorno da ogni buon cristiano, se non realmente, almeno spiritualmente, come esorta il concilio di Trento.

V. *Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Affinchè siamo poi degni di mangiare tal pane bisogna che siamo esenti da' peccati mortali, o almeno lavati col sangue dell'agnello nel sacramento della penitenza. Si è detto *da' peccati mortali;* ma avvertasi che chi si comunicasse con attuale affetto a qualche colpa veniale, non può dirsi che si comunica senza qualche indegnità almeno quando volesse comunicarsi spesso.

VI. *Et ne nos inducas in tentationem.* Come ciò s' intende? forse Iddio talvolta ci tenta al peccato e c'induce nelle tentazioni? No, scrive s. Giacomo: *Deus enim intentator malorum est, ipse autem neminem tentat* [4]. Questo testo deve intendersi come quel testo d' Isaia: *Excaeca cor populi huius, ne forte videat* [5]. Dio non mai acceca alcun peccatore, ma spesso in pena della loro ingratitudine sottrae ad alcuni la luce che loro avrebbe donata se essi gli fossero stati fedeli e grati; sicchè l' accecare di Dio è sopprimer la luce. E così anche s'intende la preghiera, *ne nos inducas in tentationem*, con quella domandiamo a Dio, che non permetta che ci troviamo in quelle occasioni di peccati, nelle quali offenderemmo Dio; e perciò dobbiamo sempre pregare, come ci esorta il Signore: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* [6]. L'entrare in tentazione è lo stesso che trovarsi nel pericolo di cadere; quindi ci bisogna spesso ripetere, *et ne nos inducas in tentationem.*

VII. *Sed libera nos a malo.* Da tre sorte di mali dobbiamo pregare il Signore che ci liberi; dai mali temporali del corpo, dai mali spirituali dell'anima, e dai mali eterni dell'altra vita. In quanto ai mali temporali di questa vita dobbiamo star sempre apparecchiati a ricever con rassegnazione quei mali temporali che ci manda Dio per bene delle anime nostre (come sono la povertà, le infermità e le desolazioni), sicchè, pregando Dio che ci liberi da' mali temporali, dobbiam sempre pregarlo con condizione, se pur quelli non son necessarj o utili alla nostra eterna salute. I ve-

(1) 11. 3. (2) Prov. 30. 8.

(3) Matth. 6. 11. (4) Iac. 1. 13

(5) Isa. 6. 10. (6) Matth. 26. 41.

ri mali poi da cui dobbiamo assolutamente pregarlo che ci liberi, sono i mali spirituali, i peccati, che sono causa de' mali eterni. Del resto persuadiamoci di quel che sta scritto: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*[1]. Persuadiamoci (dico) che nello stato presente della natura corrotta non possiamo salvarci senza passare per molte tribolazioni della presente vita.

Termina il sacerdote l'orazione domenicale colla parola *amen*, che proferisce con voce bassa, perchè rappresenta la persona di Gesù Cristo, ch'è il fondamento di tutte le divine promesse. La particola *amen* è un epilogo di tutte le petizioni fatte, delle quali il Signore si compiace, essendo ch'egli quanto più è pregato, più ci esaudisce. I grandi della terra s'infastidiscono, quando vedonsi importunati colle preghiere; ma Dio quanto più da noi si vede pregato, più se ne compiace. Scrive s. Girolamo[2]: *Haec importunitas apud Dominum opportuna est;* e Cornelio a Lapide[3] dice così: *Deus vult nos esse perseverantes in oratione usque ad importunitatem.*

Terminato il *Pater noster*, il sacerdote siegue a dire l'orazione: *Libera nos quaesumus, Domine etc.*, con cui prega per sè e per tutti il Signore, che per l'intercessione della divina Madre, degli apostoli e di tutt'i santi, ci conceda la pace nei giorni nostri, acciocchè soccorsi dalla sua divina misericordia siam liberi e sicuri da ogni peccato e confusione.

Indi dice: *Pax Domini sit semper vobiscum.* Domanda il sacerdote a Dio la pace per lui, e per tutti i fratelli, e fa tre segni di croce sopra del calice colla parte piccola dell'ostia, che tiene in mano, i quali tre segni significano, come dice s. Tomaso, i tre giorni che Gesù Cristo stette nel sepolcro. Di poi mescola il pane col vino nel calice con quelle parole: *Haec commixtio et consecratio corporis et sanguinis D. N. Iesu Christi fiat accipientibus nobis in vitam aeternam.* Il Bellarmino spiegando la parola *consecratio*, dice: *Non enim petimus ut nunc fiat consecratio, sed ut consecratio antea facta sit nobis ad vitam aeternam salutaris.* Questo mescolamento poi dinota così la prima mescolanza che si fece della divinità ed umanità nell'utero di Maria; come anche la seconda, che si fa per la comunione eucaristica di G. C. coi fedeli che si comunicano.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi etc. Prima della comunione si prega l'Agnello di Dio Gesù Cristo, come vittima del sacrificio, e s'invoca tre volte per significar la necessità che noi abbiamo della sua grazia per esser riconciliati con Dio, e per ricever la sua pace.

Sieguono le tre orazioni precedenti alla comunione. Nella I. *Domine Iesu Christe, qui dixisti apostolis tuis, pacem relinquo vobis etc.;* si prega Iddio che per la fede della chiesa si degni di conservarla in pace, e tenerla unita secondo la sua volontà, liberandola dalle divisioni di false credenze e da' voleri discordanti dalla volontà di Dio. E quivi pratica la chiesa il bacio della carità tra i fedeli, per insinuare l'unione dei cuori. Il sacerdote prima di dar la pace bacia l'altare per significare che egli non può dar la pace, se non la riceve prima da Cristo significato nell'altare.

(1) Act. 14. 21. (2) In c. 11. Luc. (3) Ibid.

Nella II. *Domine Iesu Christe fili Dei vivi etc.*, il sacerdote dimanda a Gesù Cristo che lo liberi per lo suo sagrosanto corpo e sangue da tutt'i mali e che lo tenga sempre a lui unito.

Nella III. lo prega che quella comunione non gli sia di condanna, ma di salute all'anima e al corpo. L'eucaristia difende lo spirito dalle tentazioni e passioni, spegne il fuoco della concupiscenza che regna nel nostro corpo, ed è un potente rimedio contro la morte dell'anima. Quindi dice: *Panem coelestem accipiam, et nomen Domini invocabo;* siccome per ricever giovamento dal cibo terreno dobbiamo cibarci con fame, così affinchè la comunione ci apporti molto profitto dobbiam comunicarci con gran desiderio di ricever dentro di noi Gesù Cristo, e di amarlo con fervore. Scrive Giovanni Gersone, che anche quando stiamo prossimi a ricever Gesù Cristo, dobbiamo di nuovo invocarlo, per impetrarne l'aiuto a riceverlo con gran frutto.

Corpus Domini nostri Iesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam, amen. Con tali parole il sacerdote sorbisce il sangue. Questa preghiera ci fa intendere che il corpo e sangue di Gesù Cristo si donano a noi come un pegno o sia caparra della vita eterna, e come un viatico per giungere dall'esilio alla patria; onde in comunicarci dobbiamo trovarci disposti, come allora dovessimo lasciar la terra ed entrar nell'eternità.

PARTE VI. *Del ringraziamento.*

I. *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Si dice *pro omnibus*, perchè ognuno che riceve Gesù Cristo nella comunione, riceve tutt' i doni e tutt' i beni che può desiderare, secondo le parole di s. Paolo: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit* [1]*?* dice il sacerdote *quid retribuam etc.*, perchè l'uomo non è capace di ringraziare Dio come dee; solo Gesù Cristo può degnamente ringraziar l'eterno Padre de' doni fatti agli uomini, e perciò soggiunge il sacerdote: *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo;* invoca il Salvatore acciocch'egli ringrazii il Padre per parte di esso sacerdote e di tutti gli uomini. Dopo che ha preso il sangue, rinnova il ringraziamento con quelle parole: *Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus, et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum.* Con questa preghiera la s. chiesa ci fa domandare a Dio, che siccome abbiam ricevuto colla bocca questo cibo e bevanda divina, così li riceviamo col cuore, acciocchè siano per noi un eterno rimedio per tutte le nostre infermità.

II. Finalmente dice: *Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, et sanguis quem potavi, adhaereat visceribus meis etc.* Con questa preghiera e colle ultime orazioni (che si dicono *post communio*) il sacerdote dimanda per li meriti di Gesù Cristo in questo mistero, e per l'intercessione del santo di cui si celebra in quel giorno la memoria, che Gesù Cristo sia sempre unito con esso, e che non resti alcuna macchia nell'anima ristorata col Sagramento.

III. *Ite missa est*, o pure *benedicamus Domino*, con queste parole, *andate la messa è detta;* o pure *benediciamo il Signore*, il sacerdote licenzia il popolo. La messa è detta, è lo stesso che dire, il sacrificio è

(1) Rom. 8. 32.

già compiuto; e 'l ministro da parte del popolo ne rende le grazie dicendo, *Deo gratias.* Scrive s. Agostino: *Deo gratias agere est sentire omnia bona a Deo data esse, et pro ipsis Deum laudare.* Indi il sacerdote passando al corno destro dell'altare dice il vangelo di s. Giovanni: *In principio erat Verbum etc.* Scrive Guglielmo Burio, che s. Pio v. fu quello il quale stabilì che in fine della messa sempre si recitasse questo vangelo, mentre prima alcuni lo recitavano ed altri no. Questa dichiarazione delle preghiere della messa può servire così per chi la dice, come per chi la sente.

DELLE CERIMONIE DELLA MESSA

OPERETTA DATA FUORI PER UTILE DE' PRETI DELLA SUA DIOCESI

PARTE I.

DELLE RUBRICHE DELLA MESSA

CAP. I. *Di ciò che debba farsi dal sacerdote prima di vestirsi.*

1. Il sacerdote che vuole celebrare la s. messa dee almeno prima aver recitato il mattutino colle laudi, sotto colpa di peccato veniale, secondo la comune de' dottori contra altri autori che pretendono esser mortale: poichè tale è stato l'inveterato costume della chiesa; tantochè Innocenzo IV., avendo intesa la controversia dell'arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei latini co' vescovi greci del regno di Cipro, così decise: *Sacerdos autem dicat horas canonicas more suo, sed missam celebrare priusquam officium matutinale compleverit, non praesumat.* Bened. XIV.[1] conclude che può esser peccato anche mortale, quando si facesse per abito, dicendo così: *Ma il prender questo sistema per istituto senza veruna causa, si può conchiudere con dotti autori che non sarebbe esente da peccato mortale.*

2. Conviene ancora che abbia impiegato qualche poco di tempo nell'orazione mentale. Se poi voglia confessarsi, faccia ciò prima di vestirsi degli abiti sagri. Indi farà la preparazione prossima, donde propriamente suol derivare tutta l'attual divozione nella celebrazione; che però bene sarà leggere con attenzione quei salmi ed orazioni che per tal proposito si sono posti nella tabella preparatoria.

3. Fatta la preparazione, ritrovi nel messale la messa che vuol dire, e ponga in ordine i segnali ne' proprj luoghi; prepari gli apparati sagri, ed indi si lavi le mani, con dire sotto voce: *Da, Domine, virtutem etc.* Si avverta che, secondo la sentenza comune de' dottori, il tralasciare così quest'orazione, come l'altre che si dicono dal celebrante, allorchè si veste degli abiti sagri non è colpa grave, ma non può scusarsi almeno da peccato veniale.

4. Dopo ciò accomodi il calice, ponendo egli medesimo sulla patena l'ostia, intorno a cui colle dita pollice ed indice leggermente vi faccia

(1) De sacrif. missae Sect. 2. c. 1.

una girata, per far cadere i frammenti già mossi. Cuopra poi la patena colla palla (la quale non dee esser coperta dalla parte superiore di drappo di seta, come decretò la s. c. de' riti a' 22. gennaio 1701.), sopra della quale si ponga il velo disteso dalla parte davanti, sì che possa coprire il piede del calice, e che abbia le piegature di lato, e non davanti, per essere più comodo a piegarsi, quando si dovrà scoprire il calice. Sopra del velo ponga la borsa colla parte aperta davanti (dentro di cui dee stare il corporale, altrimenti sarebbe inutile la borsa), come nota Gavanto, che poi si copre colla parte davanti del velo.

5. Si noti che se il corporale è molto immondo, celebrandosi in quello si pecca gravemente, come dicono i dottori; e lo stesso dice Merati degli altri paramenti. L'avvalersi poi d'un corporale immondo, ma non molto, anche è colpa veniale, purchè comodamente non possa aversene altro. Anzi dice il Continuatore di Tournely, che nel caso che alcuno avesse da perder la messa di precetto, è lecito servirsi d'un corporale anche notabilmente immondo.

6. Si noti ancora che in mezzo dèl corporale non dee esservi croce; permettesi bensì all'orlo della parte anteriore, dove può baciarsi, quando si ha da baciare l'altare. Si noti di più che sovra del calice non dee porsi fazzoletto o altra cosa; e così anche sull'altare non dee mettersi cosa che non si appartenga alla messa.

7. Dopo essersi queste cose apparecchiate, il sacerdote si accosta al luogo dove sono i paramenti, i quali debbono essere in sagristia, o al più, come si permette da' dottori, nell'angolo dell'altare, e propriamente nel corno del vangelo, poichè a' soli vescovi e a' cardinali, ed anche a' prelati che hanno l'uso de' pontificali, e solamente nel tempo che questi ultimi esercitano i pontificali, è concesso di poter prendere i paramenti da mezzo dell'altare. *S. R. C. 27. sept.* 1659.

8. Prima di principiarsi a vestire, se vuole segnarsi col segno della croce, lo faccia prima di pigliare l'amitto. Così Bauldrit e Tonnellio.

9. Primieramente, pigliando l'amitto nell'estremità, lo baci in mezzo ove sta la croce; ma se questa non vi fosse, nè potendo aver altro amitto, dice Merati, che col dito vi segni in mezzo la croce, e poi la baci; e per baciarlo comodamente può sottomettere la mano sinistra, senza però lasciare l'estremità di quello, al mezzo del medesimo, ed accostar la croce verso la bocca per così baciarla. Si ponga l' amitto sopra la testa, con girarlo verso la mano sinistra; e non menarlo di botto sopra la testa; indi, dopo averlo poggiato sopra la testa, lo scenda sopra del collo in guisa che il collaro venga da quello tutto coverto: e poi colle corde se lo leghi intorno al petto, passando la corda della destra sopra quella della sinistra, e girandole per dietro, lo leghi davanti; dirà frattanto: *Impone, Domine, etc.*

10. Di poi si vesta col camice; se vi è chi glie lo porge, il sacerdote colle mani giunte s' inchini un poco colla testa per riceverlo; quindi, facendo calare la parte destra a terra, e sostenendo col braccio sinistro l'altra parte, acciocchè la mano sinistra sia più spedita a poter vestire il braccio destro, che sempre dee ve-

stirsi prima. Di poi lasci calare la parte sinistra del camice, e la destra aiuti a vestire la sinistra, e frattanto dirà: *Dealba me etc.* Si cinga col cingolo, che più convenientemente dovrebbe esser di lino, come dichiarò la s. c. de' riti 20. gennaio 1701., potendosi adoperare anche il cingolo del colore de' paramenti, come si ha da un' altra dichiarazione della medesima agli 8. giugno 1709. Vogliono i rubricisti che il camice debba ligarsi, essendo calato, e che poi si aggiusti: l'uso presente è che il sacerdote con ambe le mani si accomoda la parte davanti in maniera che egualmente sia alzato da sopra le scarpe, e poi si cinge. Il cingolo dee esser raddoppiato, e si prende dalla parte destra, e si lega, restando i fiocchi alla parte destra molto pendenti e lunghi più che sarà possibile, per poi fermare la stola. E mentre si cinge dirà: *Praecinge etc.*, e frattanto si faccia aggiustare dal ministro la parte di dietro, anche in egualità de' piedi, in guisa che copra la sottana.

11. Piglia il manipolo e bacia la di lui croce, e lo liga vicino al gomito del braccio sinistro, acciocchè non gli sia d'impedimento nelle sue funzioni, dicendo: *Merear portare etc.*

12. Piglia la stola con due mani fra i pollici e gl'indici, tenendo le mani fra loro distanti circa un palmo; baci la croce di mezzo, ed indi discostando le mani circa due palmi e mezzo fra di loro, acciocchè possa menarsi la stola sulle spalle, dipoi se la incroci sopra del petto, mettendo la parte destra sovra la sinistra, ed indi con ambe le mani afferri le estremità della stola, e se la tiri da sotto tanto, quanto può distendere le mani, perchè così la croce verrà giusto al mezzo verso del collo. Ciò fatto, la fermerà a' fianchi colle due estremità del cingolo, dicendo: *Redde mihi etc.* Si noti quel che dice Merati colla scorta di molti, che la stola dee adattarsi in guisa che dee la croce esser coverta dalla pianeta; e perciò in molte chiese affezionate all'esattezza dei sacri riti, adattano una ligaccia al mezzo della stola, che si liga nel cingolo dietro le spalle, acciocchè la stola non esca fuori della pianeta, ed anche acciocchè non salga sovra il collo.

13. In fine si vestirà della pianeta, ed avvertirà di non solo assettarla sopra il collo e gli omeri, con afferrare le due estremità di dietro con ambe le mani, e stirarle per non farvi restare qualche piegatura, ma anche dalla parte davanti, con ligarla colle corde di sotto, dicendo: *Domine, qui dixisti etc.* Se vuole portarsi il fazzoletto, se l'accomodi al cingolo, ma che non possa vedersi da fuori. Si noti che nel mentre che si veste, non dee parlare con chi che sia, ma dee star attento a dire con ispirito e sotto voce le dette orazioni, e rifletterà a' misteri di detti paramenti sagri.

Cap. II. *Dell'ingresso all'altare.*

1. Il sacerdote, dopo vestito, si copre la testa colla berretta, si segna colla croce (abbenchè non sia di rubrica); e prima di prendere il calice vuole Tonnellio che si salutino gli altri sacerdoti col capo scoperto, sebbene contradice Merati, poichè si farebbe più riverenza a' sacerdoti col capo scoperto, che all'immagine a cui si fa la riverenza col capo coperto; ma a ciò si risponde facilmente, perchè all' immagine in tanto si fa col capo coperto perchè tiene il calice

che porterebbe evidente pericolo di rovesciarsi, se il sacerdote s' inchinasse profondamente e volesse scoprirsi; ed in fatti, se non avesse da portare il calice, l'inchino all' immagine dee farsi a capo scoperto. Prende il calice dal nodo, secondo la rubrica, quantunque non istimerei errore se si prendesse di sotto la coppa, cioè fra il dito piccolo e l'annulare, afferrando la coppa coll'altre dita, per togliere ogni pericolo di rovesciarlo, e tanto più che la mano si nasconde dal velo. E poi tal rubrica non è precettiva, perchè ordina cose fuori della messa. Preso il calice colla sinistra, metterà la destra sopra la borsa, la cui apertura dee essere verso lui; e sopra la borsa niente dee portarsi, nè manutergio, nè occhiali, nè chiave di custodia o altro, come decretò la s. c. 1. settembre 1703. Lo terrà avanti del petto, con portarlo nè molto discosto, nè appoggiato al medesimo.

2. Preso dunque il calice, fa una riverenza profonda alla croce, o all'immagine che sta in sagristia, senza scoprirsi; ma si scuopre in caso che il calice fosse stato portato all'altare; e se ne uscirà con gravità e modestia, cogli occhi bassi, e col calice alzato al petto in guisa che da sopra al medesimo possa veder la via. Si avverta che la mano destra dee tenersi aperta in piano colle dita unite sopra della borsa, e che il gomito destro non istia alzato, ma che sia aderente al busto del corpo.

3. Ma giacchè si è parlato di riverenza, bisogna sapere che, oltre la prostrazione e genuflessione, vi sono tre altre sorta di riverenze, che si chiamano inclinazioni, cioè *profonda*, *media* e *semplice*: la *profonda* è quando, standosi in piedi, si piega tanto la testa ed il corpo, che ambedue le mani giungano a toccare le ginocchia. La *media* si fa coll'inchinare la testa e gli omeri mediocremente. La *semplice* si fa col solo inchinare il capo; e questa è di tre sorte: *minimarum maxima*, *minimarum media*, *et minimarum minima*. Queste corrispondono ai tre culti di *latria*, *iperdulia* e *dulia*. La prima si fa con inchinare profondamente la testa in guisa, che tiri seco l'inchinazione ancora degli omeri, e si adopera al *Gloria Patri*, al nome di Dio e di Gesù. La seconda si fa con inchinare notabilmente la testa, e si adopera al nome di Maria. La terza contiene un semplice inchino di testa, e si adopera nel nominar qualche santo o il papa vivente.

4. Fatta dunque la riverenza alla croce o ad altra immagine, vada verso dell'altare, camminando con gravità e cogli occhi bassi. Se si possa recitare per istrada il *Miserere*, alcuni dottori l'affermano, ed altri lo negano perchè niente si ha espresso dalla rubrica.

5. Se si dovesse passare davanti all'altare dov'è esposto il ss. sagramento, dee genuflettere con due ginocchia (benchè Bauldrit ed altri dicano con uno), e poi scoprirsi la testa, dando la berretta al serviente, oppure (come approva Merati con altri) la terrà il medesimo sacerdote colla mano destra abbassata, tenendo la parte aperta verso di sè; adora con inchino profondo di testa, indi si copre e si alza: lo stesso si fa, se s'incontrasse con un sacerdote che portasse per la chiesa il sagramento.

6. Se si passa davanti un altare in cui si fa l'elevazione o la comu-

nione, s' inginocchi con due ginocchia, come si è detto di sopra, e non si alzi, se non è riposto il calice sopra del corporale. Nella comunione poi non dee aspettarsi fino a tanto che sia finita quella, come si ha da un decreto della s. c. de' riti a' 5. luglio 1698.

7. Se si passa davanti a qualche altare dove si è fatta la consecrazione, s'inginocchi con un ginocchio, si scopra la testa, adori colla testa profondamente piegata, si cuopra, e poi si alzi È probabile ancora che possa inginocchiarsi senza scoprirsi la testa, poichè allora il sagramento, essendo nascosto nell'altare, può considerarsi come nascosto nel tabernacolo; e così si pratica in Roma, come attesta Merati.

8. Passando avanti dell'altare maggiore, se vi è il sagramento, genuflette con un solo ginocchio senza cavarsi berretta. Se v'è la croce si fa l'inchino profondo; e lo stesso si fa se vi è esposta qualche reliquia insigne di santo di cui si fa la festa o che sta in grande onore. Se poi le reliquie stessero nel medesimo altare dove sta il ss. sagramento, basterà farsi la genuflessione con un ginocchio senza cavarsi la berretta.

9. Se il sacerdote passa pel coro, e si dicesse il *Gloria Patri* o altro versetto dove si deve piegar la testa, si fermi e riverentemente s'inclini. Se vi è il clero dee salutarlo col capo coperto da una parte e dall'altra.

10. Se s'incontra con un altro sacerdote che ritorna dal celebrare, ceda il luogo della destra a colui, e lo saluti col capo coperto, senza però fermarsi.

11. Se passa davanti a qualche cardinale, o all'arcivescovo della provincia, o al vescovo diocesano, o legato apostolico, re o magnate, anche coperto faccia loro un inchino *mediocre*.

12. In fine si avverta che se il sacerdote non portasse il calice nelle mani, dee andare colle mani giunte avanti il petto, ed allora tutte queste riverenze le faccia col capo scoperto.

13. Giunto all'altare si ferma nel piano avanti il primo gradino di basso. Si scopre, dando la berretta al serviente. Se mai tenesse ancora il berrettino, deve pure qui levarselo, quando non ne avesse il permesso con dispensa della sede apostolica di tenerselo nella messa; nel quale caso può tenerselo sino al canone, e non può ripigliarlo se non dopo la comunione. E si noti che niuno ancorchè vescovo, può tenere il berrettino nella messa senza licenza apostolica, come da più decreti appresso Gavanti [1], e dal decreto approvato da Urbano VIII. apposto nel principio del messale.

14. Fa un profondo inchino, se ivi non è il sagramento, poichè, essendovi, si genuflette (come sopra si notò, senza fare altra riverenza col capo) nell'infimo grado, secondo la comune pratica. Indi monta sull'altare per lo mezzo, sempre cominciando a salire col piede destro. Giunto al mezzo dell'altare, pone il calice verso il lato del vangelo, prende colla sinistra la borsa, da cui colla destra cava fuori il corporale, e postolo nel mezzo dell'altare colla mano sinistra, con cui già si tiene, poggia la borsa nel corno del vangelo coll'apertura di quella verso il corno dell'epistola, e fra i candelieri, in modo che non vi coli sopra la cera delle candele. Poi stende il corporale so-

(1) Part. 2. tit. 2. n. 2. let. f.

pra la pietra sagra che è nel mezzo dell'altare, con ambe le mani in guisa che con la sua estremità giunga sino alla parte anteriore dell'altare, un dito più dentro, affinchè nel voltarsi non s'attacchi il merletto del corporale alle vesti del sacerdote, e faccia rovesciare il calice. Se poi nel corporale vi fosse qualche croce fatta coll'ago, questa si collochi nella parte anteriore, affinchè nel bacio dell'altare si baci questa ancora.

15. Ciò fatto, con ambe le mani si collochi sopra del corporale il calice; cioè colla sinistra tenendo il piede del calice dal nodo, e colla destra alzando il velo per l'estremità, dal corno del vangelo si trasporta in alto circa mezzo palmo, e giunto al mezzo, facendo pigliar un poco di vento alle estremità del velo, acciocchè non vadano sotto il piede del calice, si colloca il calice in dentro più tosto, cioè dietro, non avanti; e sia da ogni banda il calice coperto dal velo, affinchè non sia d'impedimento al baciar dell' altare; e molto più dopo la comunione, perchè tiene sopra la borsa; e sia sempre sulla pietra sagra nella linea retta del mezzo dell'altare. Notisi che il corporale non può portarsi fuor della borsa sul velo, senza dispensa apostolica. Vedi Gavanto [1] e Merati [2].

16. Quando si hanno da consacrare più particole per la comunione del popolo, e non potessero tenersi sulla patena (poichè, essendo poche, si pongono sulla patena sotto l'ostia), si mettono sopra il corporale avanti del calice verso il corno del vangelo, ma in maniera che non istiano fuori della pietra sagra; o pure si pongono nella pisside o altro calice; e questo si ponga dietro del calice, se è calice, coperto da una palla; se pisside, dal proprio coperchio.

17. Dopo aver accomodato il calice, fa una riverenza semplice alla croce (ed il simile faccia semprechè si parte dal mezzo dell' altare o ivi ritorna, purchè poco avanti o poco dopo dell'accesso, non venga ordinato dalla rubrica che si baci l' altare o che facciasi altro inchino, come quando si dice il *Credo*), e tosto fatta tale riverenza, si va al corno della pistola colle mani giunte, tenendo il pollice destro in croce su del sinistro. Aperto il messale, ritrovata la messa, e riveduti i segnali, ritorna il sacerdote al mezzo dell' altare colle mani giunte avanti il petto, ivi fa una riverenza non profonda, ma mediocre, alla croce (come vuole la sentenza più comune) senza alzare gli occhi alla medesima, e senza fermarsi a dire qualche orazione prima di scendere dall'altare.

18. Fatta la riverenza alla croce, il celebrante, per non voltare le spalle alla croce o al tabernacolo, ritirandosi verso il corno del vangelo, colla faccia verso quello della pistola, cogli occhi bassi e mani giunte avanti il petto, scende sotto l'ultimo gradino dell'altare; e quanti più gradi ha l'altare, tanto più si dia in dietro verso la parte del vangelo, acciocchè, scendendo in linea obliqua, nell'ultimo passo si trovi in mezzo dell'altare avanti l'ultimo grado. Ma se nell'altare vi fossero più di tre gradini, il sacerdote potrà fermarsi nel terzo, o sopra quello che sarà più comodo. Se poi vi fosse un solo grado, allora si ferma nel piano, discostandosi un poco da quello. Si avverta che non dee scendere il sacerdote

(1) P. 2 n. 1 lit. O

(2) P. 2. t. 2. n. 12.

dall' altare, se non dopo accese le candele.

CAP. III. *Del principio della messa.*

1. Il sacerdote, essendo sceso avanti l' ultimo gradino, si volta colla faccia all' altare, ed ivi si ferma al mezzo colle mani giunte avanti del petto, senza toccar la pianeta. Lo che, per farsi con più facilità, i gomiti siano piuttosto vicini al petto che ai fianchi, tenendo le dita giunte e distese, e facendo che un dito tocchi l' altro simile; v. gr. l'indice della destra tocchi l' indice della sinistra, e così degli altri: e posto il pollice destro sopra del sinistro in forma di croce, in maniera che fra le dita non vi resti spazio (lo che dee farsi sempre che si giungono le mani, eccetto dopo la consagrazione, dovendo allora i pollici e gl' indici tenersi uniti insieme, e l'estremità delle dita riguardino più presto la faccia del celebrante che l'altare), fa una profonda riverenza alla croce dell' altare, o la genuflessione se vi è il tabernacolo. Nel farsi la genuflessione dee calarsi il ginocchio accosto del calcagno dell'altro piede. E standosi in piedi, non si tengano i piedi discosti tra di loro, ma uniti.

2. Dopo che si sarà alzato in piedi, si faccia il segno della croce, e, tenendo la sinistra sotto il petto, colla destra si segni dalla fronte al petto, e dalla spalla sinistra alla destra, dicendo a voce chiara: *In nomine Patris etc.*, e dicendo *Amen* congiungerà le mani.

3. Notisi che la croce dee formarsi con tre dita, e che la destra si tenga distesa, ma le dita tutte unite insieme senza distaccare il pollice dall' indice, e che quando il sacerdote fa il segno sopra di sè, la pianta della mano sia rivoltata verso la faccia; quando poi segna il libro, tenga la pianta verso il libro. Di più, quando forma la croce con una mano sola non dee tenere in aria mai l' altra mano che non opera, ma la terrà o sopra il petto o sopra l' altare o sopra il libro: sopra del petto, quando segna se stesso o benedice gli assistenti o qualche cosa vicina all' altare, come l' incenso: sopra del libro, quando segna il libro: la porrà poi sopra l' altare quando farà il segno della croce sopra qualche cosa che sia sopra o vicina all'altare, come la cenere, le candele, le palme, o il suddiacono dopo l'epistola ec. La mette ancora sopra dell' altare, quando volta le carte del messale, o fa qualche azione con una mano sola mentre sta sull'altare.

4. Se prima che il sacerdote principii la messa si fa l' elevazione del santissimo in qualche altare vicino, mentre accomoda il calice o ritrova la messa, prosiegue a fare ciò che fa, di poi scendendo al piano, s' inginocchia nell' infimo grado; ma principiato il segno della croce, non più riguardi ciò che si fa negli altari, cioè a dire, non dee fare nè genuflessione nè inchino.

5. Dee poi il celebrante avvertire bene che nel pronunziare ciò che dee dire a voce alta non lo faccia con troppa fretta, aciocchè possa fare attenzione a ciò che dice, nè con molta pausa, per non esser di tedio a' circostanti, nè con voce molto alta, per non disturbare gli altri sacerdoti che celebrano o confessano nella stessa chiesa; ma con una voce grave, uniforme, chiara e distinta, in maniera che possa esser intesa da coloro che non sono lontani dall' altare, o

muoverli a divozione. Le cose poi che debbono dirsi a voce bassa, basta che si dicano in maniera che si sentano solamente da esso celebrante e non da' circostanti, come parla la rubrica. L'obbligo di variare questa voce induce peccato almeno veniale, contra alcuni pochi, che falsamente credono che simili rubriche non siano precettive; mentre già notammo di sopra, che tutte le rubriche di quelle cose che debbono osservarsi dentro la messa sono precettive, ed obbligano anche a colpa grave, sempre che la materia è grave.

6. Dice l'antifona *Introibo ad altare Dei*, e 'l salmo *Iudica*, con una voce intelligibile insino all' orazione *Aufer etc.* E frattanto il sacerdote si ponga avanti gli occhi della mente il fine a cui dee indirizzare tutte le altre azioni, cioè l'obblazione del sagrificio, di cui non può immaginarsi cosa nè più degna nè più santa. Il salmo *Iudica* si lascia nella messa de' morti, e dalla domenica di passione *inclusive* sino al sabbato santo *exclusive*. Nelle feste de' santi però che accadono nella settimana di passione, dee dirsi il detto salmo: come pure nelle messe votive, ancorchè fossero *de passione* o *de cruce*, che si celebrassero nella detta settimana.

7. Al *Gloria Patri* s' inchina la testa coll'inchinazione semplice chiamata *minimarum maxima*, come si notò sopra, e così farassi sempre che dovrà dirsi un tal versetto. Dopo ripetuta l'antifona *Introibo* si fa il segno della croce, dicendo: *Adiutorium nostrum in nomine Domini*, distribuendo le parole in guisa che quando dice *Adiutorium*, la mano tocchi la fronte; quando dice *nostrum*, toccherà il petto; quando dice *in nomine*, tocchi la spalla sinistra; e quando dice *Domini*, la spalla destra.

8. Quando dice *Confiteor*, tiene le mani giunte, come si è detto sopra al *cap. II. n. 17.*, e fa un inchino profondo, cioè tale, che colle mani possa toccare le ginocchia; e sta così sinchè termini il *Misereatur tui etc.*, ed allora rispondendo *amen*, si alzerà. Al *Confiteor* non si dee aggiungere il nome d'altro santo, ancorchè padrone; nè quando dice *vobis fratres et vos fratres*, dee voltarsi verso il serviente. Ma nella messa solenne, quando il celebrante dice *vobis fratres et vos fratres*, dee voltarsi un poco verso i ministri; osservando lo stesso nel dire il *Misereatur:* così Gavanto nella *rubr.* 12.

9. Dicendo *mea culpa etc.*, dee battersi tre volte il petto colle dita tutte unite insieme della destra (abbenchè il Merati non riprovi che si battesse colla palma aperta; ma la comune vuole che le dita siano unite), tenendo la sinistra sotto il petto. Si avverte che non si dee battere con molta veemenza. Dopo detto *mea maxima culpa*, unirà subito le mani.

10. Dopo che il serviente avrà terminato il *Confiteor*, il celebrante ripiglia *Misereatur vestri etc.*, si segna colla croce, dicendo: *Indulgentiam etc.*, anche distribuendo così le parole; cioè all'*Indulgentiam* tocchi la fronte, all' *absolutionem* il petto, al *remissionem* la spalla sinistra, dicendo *peccatorum nostrorum* la spalla destra, al *tribuat etc.* unirà le mani.

11. Dopo ciò il celebrante s'inchina mediocremente colle mani giunte avanti il petto, e dice: *Deus, tu conversus etc.* Si avverta a non dirsi all'infretta questi versetti, come sogliono fare alcuni sacerdoti e servienti:

non dee dire l'uno, se non ha terminato l'altro. E se il serviente non sa le parole, dee supplirle il celebrante. E non dee drizzarsi, se non dopo detto *Oremus*, ma dicendo *Oremus*, apre le mani e le giunge. Poi drizzatosi, sotto voce dice l'orazione *Aufer*, e sale all'altare, alzando prima il piede destro, in maniera che sia finita la detta orazione nell'arrivare al mezzo, e perciò nel salire vada adagio.

CAP. IV. *Dell'Introito, Kyrie, e Gloria.*

1. Essendo giunto il sacerdote nel mezzo dell'altare, s' inchina mediocremente, ed appoggia le mani giunte sopra dell'altare, in guisa che le dita picciole tocchino il fronte dell'altare, e l'altre dita poggino sull' altare, tenendo il pollice destro posto sopra il sinistro in forma di croce; e così dee farsi, sempre che vien prescritto di porre le mani giunte sopra l' altare; anche dopo la consegrazione: ma allora gl'indici non si disgiungono dai pollici. Si avverte che le dita picciole che toccano la parte anteriore della mensa dell'altare non istiano distaccate dalle altre dita. Dice in questo sito: *Oramus te Domine etc.* Mentre dice le parole *quorum reliquiae hic sunt*, distende alquanto le mani sino al polso da una parte all'altra fuori del corporale, e, calandosi dritto, bacia l'altare in mezzo e non al lato; e così faccia sempre che dee baciarsi l'altare; ma dopo la consegrazione le mani si mettono sopra del corporale. Affinchè poi baci più comodamente, fa bisogno che si ritiri un piede in dietro; e così pure bisogna fare, quando si ha da fare qualche inchino mediocre o profondo, o si ha da genuflettere. Avvertasi a baciar veramente l'altare: alcuni, per fuggir l'incomodo di calar la testa sino all'altare, baciano l'aria, ma non l'altare: il che è un gran difetto.

2. Il sacerdote, dopo baciato l'altare, colle mani giunte va al corno della pistola, senza fare inchino alla croce, e camminando con passo naturale prosiegue, *et omnium sanctorum etc.*, come si ricava dalla rubrica che dice: *Osculato altari, accedit ad cornu eius sinistrum.* Giunto al luogo dove sta il messale, si volta verso di questo, e stando dritto col corpo e colla testa, principia l'*Introito* (e non per via) a voce alta, e si segna colla croce; e lo prosiegue colle mani giunte collo stesso tuono di voce alta.

3. Al *Gloria Patri* fa un inchino semplice, ma massimo verso la croce, senza alzare gli occhi, e così starà sino al *sicut erat;* nel fare un tale inchino bisogna un pochetto volgere anche il corpo, secondo la pratica più ricevuta, essendo cosa più naturale. Quando poi ripete l' *introito*, non si segna. Il *Gloria Patri* nell' introito si lascia solamente nelle messe de' morti e di passione sino a pasqua; si dice però nelle messe de' santi o votive; e nel tempo pasquale si aggiungono due *Alleluia.*

4. Dopo detto l'*introito*, colle mani giunte, camminando con passo naturale, e perciò voltando il destro fianco all'altare, se ne va in mezzo di esso, ove a voce alta, alternativamente col serviente, dica tre volte *Kyrie eleison*, tre volte *Christe eleison*, e di nuovo tre altre volte *Kyrie eleison.* Avverta però di non principiarli, se non se dopo giunto in mezzo, e dopo fatto un inchino semplice *massimo* alla croce, senza alzare gli occhi. E ciò dee osservarsi sempre che va o parte dal mezzo dell'altare, eccettochè se poco prima di partirsi,

o poco dopo giunto, si ordina la riverenza dal messale, come quando si bacia l'altare, o quando dopo il vangelo si dice il *Credo*, perchè alla parola *Deum* si ordina la riverenza; così anche quando nelle quattro tempora di pentecoste si dice il *Gloria in excelsis Deo* (senza il *Kyrie*), perchè al *Deo* bisogna far l'inchino.

5. Dopo detto l'ultimo *Kyrie*, stando ancora dritto nel mezzo dell'altare, apre le mani alla larghezza del corpo, dicendo *Gloria*, e le alza sino alle spalle, in guisa che le punte delle dita non passino il naso; e dicendo *in excelsis*, le giunge avanti il petto, ed inchina la testa dicendo *Deo*, senza però alzare gli occhi. Questo inchino Merati vuole che sia semplice *minimo*, ma a me pare che debba essere semplice *massimo*, come al *Gratias agimus*, mentre questo inchino si fa alla parola *Deo;* tanto più che lo stesso Merati dice che nel dire il *Credo* ed il *Gloria* nel giorno di sabbato fra l'ottava di pentecoste, in giungersi in mezzo dell'altare non si fa inchino, perchè si fa poi immediatamente alla parola *Deo* del *Gloria* e del *Credo*, e questo inchino egli già vuole che sia *massimo.*

6. Notisi che malamente fanno alcuni, che aprendo le mani le calano e le pongono sopra l'altare; poichè immediatamente debbono le mani disunirsi (senza calarle) e porsi in guisa che una palma riguardi l'altra, e non passino l'altezza nè la larghezza delle spalle.

7. Dopo detto *Gloria in excelsis Deo*, prosiegue l'inno nella medesima positura, tenendo le mani unite avanti il petto, e così continua sino alla fine; ma quando dice *Adoramus te*, *gratias agimus tibi*, *suscipe deprecationem* e l'altro *Iesu Christe*, fa l'inchino semplice *massimo.* Nel fine, quando dice *cum sancto Spiritu etc.*, si segna colla croce distinguendo le parole così: quando dice *cum sancto*, ponga la destra in fronte; quando dice *Spiritu*, la metta sotto il petto; quando dice *in gloria*, la porti alla spalla sinistra; quando dice *Dei Patris*, la porti alla spalla destra; e quando dice *amen*, unisca le mani. Tonnellio però ed altri, a'quali pare acconsentire Merati, dicono che può farsi di meno di unire le mani, giacchè subito si hanno da disunire, nè tale unione viene precettata dalla rubrica. E lo stesso va per la fine del *Credo* e per lo *benedictus qui venit etc.* dopo il *Sanctus*, come dell'*omni benedictione coelesti*, perchè subito si hanno da disgiungere al *Memento* de' morti.

8. Il *Gloria* si dice sempre che nell'officio si dice il *Te Deum.* Si lascia nelle messe de'defunti e votive, eccetto quelle che si dicessero della Madonna nel sabbato, o quelle degli angioli, o che si celebrano solennemente *pro re gravi;* oppure, se non viene prescritto altrimenti dal messale, come nel giovedì e sabbato santo, ne'quali giorni si dice il *Gloria*, quantunque nell'officio non vi sia stato il *Te Deum;* poichè in questi giorni l'officio non concorda colla messa.

CAP. V. *Delle orazioni.*

1. Terminato il *Gloria*, o se si lascia, dopo il *Kyrie*, tenendo le mani distese da una parte all'altra dell'altare fuori del corporale, come si è detto sopra, sino a' polsi esclusivamente, e non le sole dita, bacia l'altare, di poi le unisce avanti del petto cogli occhi bassi a terra, ma non chiusi, in guisa che possa ri-

mirare una canna in circa più in là dello scabello dell'altare, si volge verso il popolo dal lato che riguarda la pistola, e fermandosi nel mezzo, ivi distende le mani, facendo che una palma riguardi l'altra, e le unisce; le dita si tengano tutte unite e dritte; le mani non si stendano fuori della larghezza delle spalle, e subito dirà con voce intelligibile *Dominus vobiscum*, senza piegare la testa e senza appoggiarsi all'altare; locchè dee osservarsi in tutti i casi simili.

2. Si avverta che chi usa gli occhiali dee levarseli e metterli sopra l'altare fuori del corporale prima di voltarsi al popolo. Se si celebra in qualche altare, dove la faccia sta verso il popolo, non si volta mai il sacerdote; ma dopo baciato l'altare, saluta il popolo colle suddette parole o dà la benedizione.

3. Dopo che il serviente avrà risposto *et cum spiritu tuo*, ritorna per la medesima via con passo naturale e grave al messale, dove giunto, distendendo e ricongiungendo le mani, nel medesimo tempo rivolto un poco verso la croce, senza alzare gli occhi, fa un inchino semplice *massimo* a quella, e con voce intelligibile dice frattanto *Oremus*, e poi nel medesimo tuono di voce intelligibile prosiegue l'orazione, stando dritto e colle mani distese, in maniera che una palma riguardi l'altra, e che l'estremità delle dita giungano, ma non eccedano l'altezza delle spalle, nè la larghezza del corpo, e le dita stiano dritte ed unite insieme; e così dee farsi sempre che le mani si hanno da tener distese avanti del petto. Si avverta che quando colla destra si volta la carta, la sinistra si appoggi al messale.

4. Alla conclusione, *per Dominum nostrum*, e *per eumdem Dominum*, si uniscono le mani subito: se termina col *qui tecum* o col *qui vivis*, si uniscono all' *in unitate*. Quando l'orazione è diretta a Dio, conclude *per Dominum*. Se nel mezzo dell'orazione si è nominato il nome di Gesù, conclude *per eumdem*; se il nome di Gesù sta nominato alla fine, conclude *qui tecum*; se poi l'orazione è diretta a Gesù Cristo, conclude *qui vivis*: se poi vi fosse nominato lo Spirito santo, o fosse diretta al medesimo, nella conclusione dee dirsi *in unitate eiusdem Spiritus sancti etc.* Sicchè nelle prime due conclusioni, al nominare *Iesum* si rivolge verso la croce con l'inchino *massimo*, e starà così inchinato sino alla fine dell'orazione. E se si avranno a dire più orazioni, non si dee ritrovare l'altra orazione prima che sia conclusa la prima orazione, come chiaramente parla la rubrica contra Tonnellio: *Easque iunctas tenet usque ad finem.*

5. Nelle conclusioni *qui tecum* e *qui vivis* si uniscono le mani alla parola *in unitate*, nè s'inchina la testa, nè si rivolge verso la croce. Se nell' orazione si nomina il nome di Gesù, si fa l'inchino *massimo* verso la croce: al nome della Vergine si fa l'inchino *medio* verso del libro: al nome del santo si fa l'inchino *minimo* anche verso del libro, e quando si nomina il santo di cui si fa la commemorazione. Per commemorazione non s'intende quella dell'orazione *A cunctis*, poichè solamente al nome di Maria in quella si fa l'inchino. Per commemorazione s'intende, quando si dice la messa di qualche santo, anche se fosse votiva, o sia fra l'ottava di quel santo in cui si fa commemorazione.

6. Si dee inchinare al nome del santo di cui si fa commemorazione, ovunque si nomini, o nell'orazione o nella pistola o nel vangelo o nel canone: n'eccettuano però nel titolo della pistola, come e. gr. *Lectio ep. b. Pauli apostoli: Sequentia s. evangelii secundum Ioannem:* in questi luoghi non s'inchina il capo, benchè degli stessi santi apostoli si fosse fatta commemorazione nell'officio.

7. Per quante orazioni si dicano, solamente alla prima ed ultima si conclude, e l'invito *Oremus* si dice solamente nella prima e seconda orazione.

8. Nei quattro tempi o altro giorno in cui vi sono più orazioni con profezie, il sacerdote, dopo detto il *Kyrie* in mezzo dell'altare, avendo fatto primieramente l'inchino *massimo* alla croce, ritorna al corno della pistola, ed ivi secondo il solito dice *Oremus;* indi dice *flectamus genua*, inginocchiandosi con un solo ginocchio, e tenendo le mani appoggiate sopra l'altare; e subito che il serviente avrà risposto *levate*, s'alza in piedi e dice l'orazione. Dicendo le profezie terrà le mani o sopra l'altare o sopra del messale.

9. In quanto al numero delle orazioni, dee sapersi che, essendo l'officio doppio, non si potranno nè aggiungere nè levare orazioni delle prescritte per l'officio. Notisi, che se occorresse qualche festa doppia di seconda classe, per cui del semplice non si è fatta commemorazione nelle prime vespere, ma solo nelle laudi, nella messa solenne si lascia la commemorazione del semplice, e si fa solamente nelle messe private. In quei giorni poi che la rubrica proibisce più orazioni nell'officio, si lasciano tutte le commemorazioni nella messa, come nel giorno delle palme e nella vigilia di pentecoste, ecc.

10. Del resto dichiarò la s. c. de' riti a'2. dicembre 1684., che non sia precetto di rubrica che sempre siano di numero impari le orazioni ne' semidoppj, semplici e ferie; tuttavolta vogliono i dottori, che non possano essere meno di tre, che è di rubrica, nè possano essere più di cinque o sette nelle messe feriali o votive o de' semplici; poichè nelle domeniche e nei semidoppj si debbono dire quattro orazioni, inclusavi la colletta prescritta dal superiore; nè fa d'uopo di aggiunger la quinta. *Cum in missa de semiduplici non sint necessario dicendae collectae impares, idest tres, quinque vel septem.* Se poi fosse ordinata qualche colletta dal superiore, allora o si dice in luogo della terza *ad libitum*, o si aggiugne come commemorazione de'doppj, semidoppj e domeniche: così dichiarò la s. c. de' riti de' 28. agosto 1627. E questa ordinariamente si lascia nelle feste di prima e di seconda classe. Nelle più insigni chiese di Roma si lascia anche nelle messe private, perchè nelle solenni è certo che deesi lasciare, come si lascia anche la commemorazione del semplice, contuttochè di precetto. Notisi che per le orazioni *ad libitum* non s'intendono che possano dirsi quelle che saranno a grado del celebrante, ma solamente quelle che sono nel messale, come appare dal *tit. 7. n. 5.* della rubrica.

11. Si avverta per I. in ciò che in presenza del prelato o del clero raunato in coro, nella messa solenne non conviene dirsi l'orazione *pro seipso sacerdote*, ma quella che è conve-

niente al superiore, o alla congregazione, o a quel che meglio parrà. Per II. non si lascino mai le commemorazioni delle domeniche dell' avvento, quaresima, vigilie e quattro tempi. Per III. la commemorazione de'quattro tempi dee essere la prima dopo l'*introito*, che è la stessa dell'officio. Per IV. se un'ottava accadesse in qualche domenica privilegiata, allora solamente si fa la commemorazione dell'ottava, e si lascia la terza.

12. Nelle messe votive la seconda orazione è sempre quella dell'officio, e la terza è quella che dovea dirsi in secondo luogo. Quella che dovea dirsi in terzo luogo può lasciarsi, se non è commemorazione particolare fatta nell'officio.

13. Nella messa del santo ch'è titolo dell'altare, di cui non si fa l'officio, ma si dice solamente la messa come votiva nel giorno di tal santo, la seconda orazione sarà quella dell'officio, e la terza sarà quella che concorda coll'officio, e dovrebbe essere in terzo luogo. In questa messa, perchè si considera come mista di votiva e festiva; votiva, perchè discorda dall'officio, festiva, perchè è la festa del santo, si dice il *Gloria*. Delle messe poi votive solenni vedi la rubrica.

14. Nella messa votiva della b. Vergine si fa la seconda commemorazione dello Spirito santo anche ne' tempi d'avvento, di passione o pasquale. Nelle messe degli apostoli, in vece di *A cunctis*, per non replicare la commemorazione di s. Pietro e s. Paolo, si dice *Concede* della Vergine. Nella messa votiva del padrone si tace il nome nell'orazione *A cunctis*, o si nomina qualche altro santo, secondo la divozione.

15. In quanto all'ordine delle orazioni, quella della domenica precede a quella dell'*infra octavam:* questa a quella della feria maggiore o vigilia: queste al semplice: la semplice alle comuni, che sarebbero in secondo luogo, e poi passano in terzo: le comuni a quelle che si dicono per divozione: le orazioni votive della ss. Trinità, dello Spirito santo, del ss. Sagramento, e della croce precedono a quelle della Vergine, degli ange'i e di s. Gio. Battista: e tutte queste a quelle degli apostoli; si dirà dunque: *Cum beato Michaele archangelo*, oppure *cum beato Ioanne Baptista*, *atque beatis apostolis tuis Petro et Paulo*, *et omnibus sanctis.* Se si fa la commemorazione de' defunti, si mette sempre nel penultimo luogo.

16. Occorrendo che due orazioni nella messa siano simili, quella che dee dirsi nell'ultimo luogo si dee mutare e pigliarsi dal comune. Se si dee mutare quella della domenica 22. dopo pentecoste o de'40. martiri nel giovedì dopo le ceneri, si dee pigliare quella della domenica o feria seguente.

Cap. VI. *Dell'epistola sino all'offertorio.*

1. Dopo recitate le orazioni, il sacerdote avendo poste le mani sopra del messale o sopra l'altare, in maniera che le palme delle mani tocchino il messale, o nel modo che più gli sarà comodo, purchè niuna delle mani stia sospesa in aria, leggerà la pistola con voce chiara; ed in fine l'abbasserà con dare un'inflessione per far accorgere il serviente che sia finita, acciocchè risponda, *Deo gratias:* e lo stesso faccia nel fine del vangelo. Nel medesimo tuono di voce dirà il graduale, il versetto o il tratto o la seguenza. Se si ha da inginocchiare nell'epistola, o in qual-

che versetto d'appresso, lo faccia con un solo ginocchio, appoggiando le mani sull'altare, senza calar la testa. Se si nominerà il nome di Gesù nell'epistola, si giri verso la croce un poco, e faccia il dovuto inchino; se il nome di Maria o del santo corrente, s'inchini coll'inchino *medio* alla Vergine, *minimo* al santo, ma verso il messale: e questo vale per ogni occorrenza, nella quale si hanno a nominare i suddetti nomi, siccome si è notato. Detto il graduale, in tutto l'anno si dicono due alleluia, e poi il verso e dopo questo un altro alleluia. Nel tempo pasquale in vece del graduale si dicono due versetti e quattro alleluia, secondo l'ordine che sta notato nel sabbato santo.

2. Finito che avrà il sacerdote il graduale e le cose seguenti a quello, subito lasciando il messale aperto se ne va al mezzo dell'altare colle mani giunte avanti il petto; ivi giunto alza gli occhi verso la croce, e subito gli abbassa profondamente inclinato, senza appoggiare le mani all'altare; ma tenendole fra sè e l'altare, dice con voce bassa: *Munda cor meum etc. Iube Domne benedicere: Dominus sit in corde meo etc.* Se il serviente fosse piccolo, e fosse costretto il sacerdote a trasportare il messale al suo luogo, nel passare faccia l'inchino alla croce, e posto il messale al suo luogo, ritorni in mezzo a dire il *Munda cor meum etc.* come di sopra.

3. Dopo ciò, colle mani ancora giunte avanti del petto, andrà al corno del vangelo, ed ivi, aggiustato il messale in modo che non guardi il prospetto, ma l'angolo dell'altare, senza però appoggiarvi sopra nè le braccia nè le mani (che terrà giunte davanti al petto), dirà, stando voltato verso il messale, col capo e corpo diritto, a voce intelligibile, *Dominus vobiscum.* Di poi, disgiunte le mani, e posta la sinistra sopra del libro, colla polpa del pollice della mano destra, non coll'unghia, segna colla croce il messale nel principio del vangelo. Mentre fa questo segno di croce distenda tutta la mano destra, tenga la palma verso del libro, e le quattro dita tutte unite insieme, e frattanto ponga la mano sinistra sopra il messale, e poi la ponga sotto il petto, e colla medesima polpa del pollice diritto farà tre altre piccole croci, nella fronte, nella bocca, e nel petto, tenendo totalmente la mano destra colle altre dita distese, e la palma verso sè. I segni delle croci si distribuiranno colle parole, v. gr. dicendo, *Sequentia* o *Initium*, segnerà il libro: *sancti evangelii*, segnerà la fronte: segnerà la bocca niente dicendo, perchè dee star chiusa: dicendo *secundum Ioannem etc.*, segnerà il petto.

4. Dopo che il ministro avrà risposto *Gloria tibi Domine*, il sacerdote unisce le mani avanti il petto, e legge il vangelo a voce chiara, piegando la testa ai nomi di Gesù o di Maria o di altro santo verso il messale; e così pure, se si ha da genuflettere.

5. Finito il vangelo, il sacerdote, alzando un poco il messale con tutte due le mani, s'inchina alquanto, bacia il principio del testo del vangelo, dicendo, *Per evangelica dicta etc.*, con voce sommessa.

6. Baciato il messale, l'avvicinerà col cuscino o lettorino, con tutte due le mani, verso il corporale, in maniera che possa leggere comodamente dal mezzo dell'altare. Indi, se non

ha da dire il *Credo*, giunto nel mezzo dell' altare, tenendo le mani giunte avanti del petto, bacierà l'altare: ma se vi è il *Credo*, stando in piedi, e subito stendendo, alzando e giungendo le mani, principia il *Credo* con voce chiara e distinta, come si è fatto al *Gloria*

7. Alla parola *Credo* stende ed alza le mani; alla parola *in unum* le giunge; alla parola *Deum* cala il capo; e non si alzano nè gli occhi nè il capo. Prosiegue come al *Gloria:* alla parola *Iesum Christum* fa l' inchino semplice *massimo*. Dicendo *Et incarnatus est*, con molta divozione e posatezza col ginocchio destro principia la genuflessione, e la terminerà alle parole, *et homo factus est*, alle quali parole dee essere già col ginocchio sopra la pradella, senza calar la testa, contra l'opinione di pochi. Prima della genuflessione pone le mani distese sull' altare, e dà un piede indietro, sì per non toccare col ginocchio sinistro il palliotto, sì per non dover cacciar fuori il piede destro dalla pradella, lo che non dee farsi mai, se non se la pradella fosse tanto stretta, che non potesse farsene di meno. Alla parola *adoratur* si fa l' inchino semplice *massimo* alla croce: alle parole *et vitam venturi seculi*, si segna colla croce, come in fine del *Gloria*, distribuendo le parole così: mentre dice *et vitam*, toccherà la fronte e 'l petto; dicendo *venturi*, toccherà l' omero sinistro; quando pronunzia *seculi*, toccherà l'omero destro. E per fare ciò conviene che si proferiscano queste parole posatamente. Alla parola *Amen* può unire le mani; ma se non le unisce non è difetto, perchè non è domandato dalla rubrica. *Tonnel.* [1].

8. Il *Credo* si dice dopo il vangelo in tutte le domeniche, ancorchè in quelle si facesse l' officio di un santo, nella di cui messa non si direbbe se accadesse in qualche altro giorno. Di più in tutte le feste del Signore e di Maria ss., degli apostoli ed evangelisti, nelle feste degli angioli, come di s. Michele, s. Gabriele, s. Rafaele, e degli angeli custodi. In tutte le feste de' dottori che sono doppie; nelle dedicazioni delle chiese; nel giorno della consacrazione della chiesa o altare, e nelle ottave, ma non dell'altare, perchè non v' è ottava della consacrazione dell' altare.

9. La dedicazione della chiesa si celebra col rito di prima classe, tanto nella città, quanto nella diocesi: ma l'ottava si fa solamente nella città. I regolari la debbono celebrare di seconda classe, senza l'ottava, come dal decreto della s. c. de' riti 11. febbraio 1702. Nelle feste titolari della chiesa, cioè del patrono del luogo o titolare, si dice il *Gloria* e *Credo*. Si è detto della chiesa, perchè nelle feste titolari di qualche cappella o altare nelle messe private non si dice il *Credo*, ma solo nelle solenni cantate. Se il titolare sarà della cattedrale, avrà il *Credo* solamente, non già l'ottava. Dicesi anche il *Credo* in tutte le ottave e feste de' santi, che occorrono fra l' ottava, nelle chiese (non fuori di quelle) che hanno qualche insigne reliquia, come la testa, braccio, gamba, o altra parte del corpo, dove il santo avrà sofferto il martirio, purchè sia intiera, e non piccola, e legittimamente approvata dall'ordinario. Nel giorno della creazione e coronazione del papa, e nell'anniversario; come pure nel giorno dell'ele-

(1) Lib. 1. t. 1. n. 2.

zione e consacrazione del vescovo. Nelle feste principali degli ordini religiosi, e tra le ottave nelle chiese del medesimo ordine solamente. Nella messa votiva solenne *pro re gravi*. Nelle altre feste poi non si dice il *Credo*, se non fosse nelle chiese di cui sono titolo, o se sono patroni.

CAP. VIII. *Dell'offertorio sino al canone.*

1. Detto il *Credo*, o se non dee dirsi, detto il vangelo, il celebrante bacia l'altare nel mezzo, e si volta verso il popolo per dire *Dominus vobiscum* nella maniera detta di sopra. Dopo giunte le mani, ritorna per la medesima via al mezzo dell' altare, ove stendendo ed alzando le mani sino agli omeri, e congiungendo quelle avanti il petto, inchina la testa alla croce, e frattanto dice *Oremus;* indi colle mani giunte avanti il petto dice l'offertorio; e nel tempo pasquale si aggiunge un *Alleluia.* Alcuni dicono l'offertorio a voce bassa, ma ciò pare contra la rubrica, perchè questa l'esprime, quando si ha da abbassare la voce.

2. Dopo finito l'offertorio, scuopre il calice, con levare il velo con ambe le mani: e pigliandolo dalle due estremità della parte d'avanti, ed alzatolo verso dietro, lo cava fuori del corporale dalla medesima parte di dietro, e lo piegherà egli, se il ministro non è chierico vestito di cotta, e pieghilo in guisa che le frangie del velo non restino dalla parte di fuori, acciocchè ponendovi poi sopra la palla, il merletto di questa non si attacchi alla frangia del velo. Piegato che sarà, si collochi vicino al corporale dal corno della pistola; non mai però si pieghi sopra del corporale.

3. Piegato il velo, il sacerdote, posta la sinistra sull'altare fuori del corporale, colla destra pigli il calice pel nodo e lo collochi nella parte della pistola, quasi per quanto possa distendere il braccio, acciocchè, comodamente levando la palla, la possa mettere sul velo piegato; indi stando egli per anche nel mezzo dell'altare, leva la palla d'in su la patena, e la depone sul velo, con farvi restare un'estremità in fuori, per essere più comoda a pigliarsi.

4. Si noti che nella seconda e terza messa del giorno di natale, perchè nel calice vi sono le reliquie del sangue, si dee porre una palla sopra della tovaglia dell' altare per collocarvi il calice sopra, e può mettersi la stessa del calice, prima che si estragga il calice suddetto dal corporale; oppure lo può sostenere colla mano sinistra: ed in queste due messe stia attento a non purificare il calice col purificatoio, quando v'ha da infondere il vino coll'acqua.

5. Colla mano dritta fra il pollice, indice e medio prende la patena coll' ostia, e la terrà elevata all' altezza del petto, sostenendola con ambe le mani, cioè coi pollici e gl' indici intorno alla patena; le altre dita le terrà distese ed unite sotto la patena, che la sostentino; e nel medesimo tempo alzerà gli occhi alla croce, e subito gli abbasserà, dicendo con voce bassa: *Suscipe, sancte Pater etc.* Dice la rubrica: *elevatis oculis*, *et statim demissis:* ma quello *statim* s' intende moralmente; onde conviene che nel dirsi: *Suscipe, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus*, si tengano gli occhi alzati alla croce, e poi si abbassino nel dire *hanc immaculatam hostiam etc.*

6. Quando il sacerdote avrà da consacrare più particole per la comu-

nione de' fedeli, se sono poche, cioè cinque o sei, si pongano sopra la patena, sotto l'ostia; e dopo l'obblazione si metteranno sopra del corporale dalla parte del vangelo, sempre però sopra la pietra sacra, un poco distante dall' ostia grande. Se sono molte, si mettano nella pisside o sopra il corporale, come si è detto. Se sono poste nella pisside, quella si metterà dietro il calice, e 'l sacerdote, prima di prendere la patena dal calice, la scuopra, senza rimuovere la pisside dal suo luogo, e nell' offertorio diriga l' intenzione anche per quella.

7. Terminato il *Suscipe*, faccia una croce colla patena eguale d'un palmo sopra del corporale, e la tenga alta circa mezzo palmo dal medesimo corporale. Indi nel mezzo di esso corporale, dalla parte anteriore della patena, calerà detta ostia, e subito porrà la patena alquanto sotto il corporale dalla parte della pistola, la quale, dopo purificato il calice, si coprirà dal purificatoio. Si è detto *alquanto*, cioè meno della metà, in maniera che poi sia facile ad estrarla a suo tempo. Se vi sia la pisside o calice colle particole, si copra la pisside col proprio coperchio spogliato della sua cappa; se è calice, colla patena o palla.

8. Notisi, che se fossero portate le particole dopo l'offertorio, il consegrarle senza causa è colpa veniale; ma quando vi fosse qualche causa, come sarebbe se altrimenti la persona che dee comunicarsi dovesse restar priva della comunione, oppure dovesse aspettar molto tempo, oppure se la persona fosse nobile o di molto rispetto (a cui è lecito dare la comunione anche con parte dell'ostia grande, come dice il Suarez con altri), allora lecitamente si consagrano, supplendosi mentalmente l'obblazione; e ciò probabilmente è lecito di farlo anche dopo principiato il canone, come scrisse il cardinal Lambertini[1] con Quarti, Possev., Gobat., ed altri.

9. Indi, fatto un inchino alla croce, colle mani giunte il sacerdote va al corno della pistola, e prendendo il calice colla sinistra per lo nodo, prima lo purificherà colla destra, e poi colla sinistra terrà l' estremità del purificatoio unita al nodo del calice da una parte, e stenderà l'altra parte verso le ampolline, acciocchè se cadrà qualche goccia, non s' imbratti la tovaglia. Indi, tenendo il calice un poco pendente, farà cadere il vino in quantità decente, cioè tanto quanto possa sumersi con un sorso, nel calice dalla parte che sta calata. Dopo il vino, e restituita al ministro l'ampollina, tenendo il calice nel medesimo modo, benedice l'acqua, facendo segno di croce sopra l' ampollina dell'acqua (questa benedizione si lascia nelle messe de' defunti), e nello stesso tempo dice, *Deus, qui humanae substantiae etc.*, e ponendo un poco d'acqua naturale nel calice, prosiegue dicendo: *da nobis per huius aquae et vini mysterium etc.* restituisce l'ampollina al ministro, e drizzato il calice, piglierà il purificatoio, che sta fra le dita della sinistra al nodo, e se l'adatterà con buon garbo nell' indice, e purificherà il calice in quella parte dove ha fatto calare il vino e l'acqua; ma se il vino lo farà stillare nel fondo del calice, bisognerà purificarlo d' intorno, sin dove giunge il vino; e frattanto con pausa dirà il resto delle parole dal-

(1) De sacr. miss. lib. 3. cap. 8. n. 5.

l'*eius divinitatis*, acciocchè alle parole *Iesus Christus* si trovi finita la purificazione, accostando il calice colla medesima sinistra verso del corporale, acciocchè sia comodo poi a pigliarsi. Dicendo *Iesus Christus* può congiungere le mani, e farà un inchino alla croce, e poi proseguendo il resto può avviarsi al mezzo dell'altare, e fra questo mentre metterà il purificatoio coll'estremità verso l'altare sulla parte scoperta della patena. Alcuni vogliono che si debba mettere colla sinistra; ma se si ha da mettere mentre s'incammina al mezzo, potrà mettersi colla destra; se poi si mette prima di partirsi, più comoda sarà la sinistra. Altri vogliono che il *Iesus Christus* si dovesse dire nel mezzo, per far ivi l'inchino: ognuno faccia come meglio gli sarà comodo.

10. Giunto al mezzo dell'altare, fatto il solito inchino alla croce, appoggerà la sinistra sull'altare, e colla destra piglierà il calice per lo nodo: colla destra terrà il nodo, tenendo il pollice dalla parte davanti, e le altre dita dalla parte posteriore: dalla sinistra poi sostenterà il piede da sotto colle punte delle dita più lunghe; e così tenendo sollevato il calice a dirittura sovra del luogo ove poi avrà da riporsi, attendendo che la sommità del calice non ecceda gli occhi, nè stia sotto del mento, dirà l'orazione, *Offerimus tibi, Domine etc.*, cogli occhi alzati alla croce per tutta la detta orazione, e coi gomiti che più tosto declinino verso il petto.

11. Terminata questa orazione (e non prima, come malamente fanno molti) farà, con esso calice dritto, una croce sopra il corporale, tenendolo con ambedue le mani nella stessa positura, con cui si è fatta l'oblazione. La croce si faccia tre o quattro dita in alto dal corporale; e non si faccia per punti; ma per linee eguali circa d'un palmo, potendo principiarsi dall'estremità del corporale sino all'ostia, non dovendosi passare il calice sopra dell'ostia. Riposto il calice dietro l'ostia, lontano dalla medesima lo spazio di un'altra ostia in circa, ma sopra la pietra sacra, lo coprirà colla palla, tenendo la mano sinistra sopra dell'altare, come dovrà farsi sempre che si ha da scoprire o coprire il calice. Alcuni metton la mano sopra il piede del calice, per non farlo rovesciare; ma a questo si risponde: facciano le cerimonie con pausa e non con fretta, che cesserà il timore.

12. Indi, poste le mani giunte sull'altare in modo che le dita piccole stese ed unite all'altre (come si è detto al *cap. 4. n.* 1.), tocchino il fronte del medesimo altare, e stando mediocremente inchinato, dirà *In spiritu humilitatis* con voce segreta; dopo rizzatosi, alzando gli occhi alla croce, e nello stesso tempo stendendo le mani, ed alzandole sino agli omeri, subito poi abbasserà gli occhi, e congiungendo le mani avanti il petto (come si fa quando si dice *Oremus* alle orazioni), dirà *Veni sanctificator:* e quando dice *Bene ✠ dic*, fa il segno della croce sopra il calice, e sopra l'ostia insieme, tenendo la sinistra sopra l'altare.

13. Si noti per 1. che nel dire *Veni sanctificator etc.*, alla parola *Deus* non s'inchina la testa, come insegna Merati con altri molti, perchè immediatamente si ha da fare l'inchino nel partirsi da mezzo all'altare; e questo inchino, come scrive il Sar-

nelli, conviene che si faccia al *Tuo sancto nomini praeparatum*. Per 2. che per ben formare la croce sopra l'*oblata*, bisogna tirare una linea dritta verso sè, senza abbassarla sopra l'ostia, e farassi in maniera che l'estremità del dito piccolo la principii dalla metà del calice, e termini fuori dell'ostia; dopo tirerà una linea transversale nello stesso sito, colla mano anche distesa (senza curvare le dita, come decretò la s. c. de' riti a' 4. agosto 1663.) davanti la palla fra il calice e l'ostia; e in tali croci, con tutte le altre, non ecceda la misura della palla. Quando poi la croce si dee fare solamente sopra del calice, si farà da una all'altra estremità della palla. Per 3., che ogni volta che si ha da benedire, si debbono congiungere prima le mani, come appare dalla rubrica di questo luogo, purchè però l'altra mano non sia impedita, come nel benedire l'acqua, *Deus qui humanae etc.*, e come nella consegrazione nel benedire l'ostia.

14. Fatto il segno della croce, riunirà le mani, farà un inchino alla croce, e colle mani congiunte se ne va al corno della pistola, dove si lava la punta delle quattro dita, pollici ed indici, ponendo le due della destra sopra quelle della sinistra, acciocchè nello stesso tempo che s'infonde l'acqua sopra le une, si lavino ancora le altre, dicendosi frattanto *Lavabo etc.*, sotto voce. Al *Gloria Patri* fa un inchino alla croce, e poi tornerà tosto al mezzo dell'altare, seguitando *sicut erat etc.* Alcuni vogliono che se il sacerdote si avrà asciugate le mani prima di finire il salmo, potrà dire il *Gloria Patri* in mezzo dell'altare, e farà ivi l'inchino; ma ben contradice Merati, poichè a me pare esser ciò non conforme alla rubrica. Il *Gloria Patri* si lascia nelle messe de' defunti, ed in quelle che si dicono dalla domenica di passione sino al sabbato santo esclusivamente: ma nelle votive della passione o della croce fuori di detto tempo il *Gloria* al suddetto salmo vi si richiede.

15. Il sacerdote indi colle mani giunte se ne va al mezzo dell'altare, ed ivi giunto, senza far l'inchino alla croce, alza e abbassa gli occhi, ed inclinato mediocremente, colle mani giunte sull'altare, a voce bassa, dice: *Suscipe, sancta Trinitas etc.*; poi lascia l'altare nel mezzo, riunisce le mani, e si volta verso il popolo a modo del *Dominus vobiscum*, ma si fermerà un poco, e distendendo e congiungendo le mani, con voce mediocre dice: *Orate fratres*, e seguendo con voce bassa, *ut meum ac vestrum etc.*, si rivolge al mezzo dell'altare, non per il lato della pistola, ma del vangelo, facendo un giro intiero, e voltatosi farà un inchino alla croce, come vogliono Merati, Bisso, Ippolito e Tonnellio. Quando il ministro avrà terminato il *Suscipiat Dominus*, egli risponderà con voce bassa, *Amen*.

16. Indi colle mani distese in alto, e voltato un poco verso il messale, sotto voce dice le orazioni secrete senza dire *Oremus* nel principio, osservando per la conclusione ciò che si disse delle orazioni sopra notate *cap.* 5. *n.* 4. Dirà egli *Amen* alla conclusione della prima segreta; e se questa sarà sola, la dirà sotto voce; ma alla conclusione *Per omnia saecula saeculorum*, la dirà a voce alta (così ancora nella fine dell'ultima, se saranno più orazioni), tenendo le mani distese sopra l'altare fuori del corpo-

rale, e così le terrà sino che avrà detto *Dominus vobiscum*. Quando poi dice *Sursum corda*, alzerà le mani sino al petto, in modo che una palma risguardi l'altra, colle dita unite nelle loro estremità e diritte. Quando dice *Gratias agamus Domino*, le alzerà un poco di più sino agli omeri, e subito le congiunge avanti il petto. Nel mentre che dice *Deo nostro* alzerà gli occhi alla croce, e subito inchinerà la testa con inchino semplice, che a me pare debba esser massimo, come si è detto. Sicchè al *Domino* alzerà e congiungerà le mani, al *Deo* alzerà gli occhi, ed al *nostro* farà l'inchino.

17. Dopo che il ministro avrà risposto *Dignum et iustum est*, disgiungendo di nuovo le mani, e tenendole aperte come nelle orazioni, proseguirà la prefazione comune o propria, conforme al tempo, e così persevererà sino al *Sanctus*. Si avverta che nell'anno 1759. ordinò N. S. papa Clemente XIII. che in tutte le domeniche, che non hanno la propria prefazione si dicesse quella della Trinità santissima. Si dubitava se nelle domeniche *infra octavam*, o nelle domeniche di quaresima, o in quelle del tempo pasquale, si dovesse dire quella del santo, di cui si fa l'ottava, o quella di quaresima ecc., ma l'uso (che fa legge) tanto di Roma, quanto di altri luoghi, ha spiegato che tanto *infra octavam*, quanto nelle domeniche di quaresima e dopo pasqua, si dicano le prefazioni dell'ottava, e del tempo pasquale e di quaresima.

18. Giunto che sarà al *Sanctus*, il sacerdote mediocremente inclinato ricongiunga le mani avanti il petto, senza appoggiarle sull'altare, e dica con voce mediocre *Sanctus etc.* Alle parole *Benedictus qui venit* si alzi e si segni colla croce, tenendo la sinistra sotto il petto, e col medesimo tuono di voce, potendo così distribuire le parole: alla parola *Benedictus*, si segnerà la fronte; dicendo *qui venit*, si segnerà nel petto; nella parola *in nomine Domini* segnerà la spalla sinistra; dicendo *Hosanna in excelsis* segnerà la spalla destra. Alcuni vogliono che qui si dovessero congiungere le mani, altri lo negano, non essendo precettato dalla rubrica; ma a me pare che debbano congiungersi, perchè la rubrica prima del *Te igitur* dice *extensis manibus;* dunque suppone che si debbano prima congiungere.

CAP. VIII. *Dal canone della messa sino alla consegrazione.*

1. Dopo la prefazione, il sacerdote in mezzo dell'altare subito distendendo le mani sino alle spalle, ed alzando gli occhi alla croce, e subito abbassando così le mani, come gli occhi, inchinato profondamente avanti l'altare, poste le mani giunte al solito sopra del medesimo, dirà con voce bassa *Te igitur etc.* E qui si noti che tutto il canone dee dirsi con voce bassa, eccettuate quelle cose che la rubrica ordina dirsi a voce alta. Gavanto con altri vuole che, non potendo esservi gesti senza parole, nello stesso tempo che si fanno le suddette azioni si dicessero con distendere le mani le sopra dette parole *Te igitur:* ma Merati poi, in ciò scostandosi dal Gavanto contra il suo solito, giustamente con molti altri chiaramente dimostra, che la rubrica vuole che il canone debba principiare dopo poste le mani sull'altare, e che ciò non possa altrimenti spiegarsi, adducendo più azioni senza parole,

come genuflessioni, elevazioni dell'ostia e del calice ecc.

2. Dopo la parola *petimus* bacerà l'altare, indi rizzato, congiunge le mani e dice, *uti accepta habeas et benedicas*, e subito posta la mano sinistra sopra l'altare fuori del corporale, colla destra fa tre croci sopra il calice e l'ostia, dicendo *Haec* ✠ *dona, haec* ✠ *munera, haec sancta* ✠ *sacrificia illibata.* Come s'abbiano da fare queste croci, vedi nel *cap.* precedente al *n.* 13. Di poi colle mani distese, come nella prefazione, prosegue a voce bassa, *In primis, quae tibi offerimus.* Alle parole *Papa nostro N.*, si nomina il nome del papa vivente, e si fa un inchino semplice *minimo* verso il messale: ed alle parole *Antistite nostro N.*, si nomina il vescovo del luogo in cui si celebra senza inchino. E se poi il celebrante non sapesse il nome del vescovo, dirà solo *Antistite nostro*, intendendo mentalmente il vescovo di quel luogo. Se fosse luogo di niuna diocesi, si fa come quando è vacante la sede vescovile, nel qual tempo debbon lasciarsi le parole, *Et pro antistite nostro N.* Se poi vaca la sede apostolica, si lasciano quelle *Pro famulo tuo papa nostro.* Se poi la chiesa *est nullius*, si lascia *Pro antistite nostro N.*, poichè la chiesa di niuna diocesi si rassomiglia alla sede vacante, non avendo vescovo che la regge.

3. Mentre dice *Memento etc.*, alza e congiunge le mani sì che sino alla bocca giungano l'estremità delle dita; e senza abbassarle avanti il petto, ma tenendole congiunte così elevate, colla testa un poco inchinata, sta alquanto in quiete. Gli occhi possono tenersi chiusi per maggior raccoglimento d'animo; ma chi li tenesse bassi si conformerebbe alla sentenza degli autori più classici appresso Merati. E gli occhi così dimessi o chiusi si tengono così sino all'*Et omnium circumstantium*, Le lettere *N. N.*, notate nel canone, servono per esprimere tutti i nomi di coloro per i quali si prega. Anticamente si tenevano delle tabelle *dittiche*, che aveano due piegature; ed in quelle si notavano tutti i nomi di coloro per li quali s'avea da pregare. Si avverta che per non esser tedioso a' circostanti miglior cosa è di farsi il *Memento* prima della messa. Stando nella guisa predetta, il celebrante farà menzione di tutti i cristiani vivi, giusta la sua pia volontà. Si noti con Merati, Gavanto e Tonnellio che, essendo questa orazione privata, si possono raccomandare anche gli scomunicati, eretici ed infedeli.

4. Per più comodo del sacerdote, mi piace qui di portare la formola di questo *Memento*, che descrive il cardinal Bona nel suo trattato *de sacrificio missae cap. 4. al §. 6. tit. Directio intentionis ante missam*, ove dice: « Et quia hoc sacrificium vim impetratoriam infinitam habet, offero illud pro meis, et omnium viventium ac defunctorum necessitatibus; et primo quidem fructum quem possum et debeo illi principaliter applico, pro quo celebrare intendo, et si forte contingat eum non indigere, vel non esse capacem, opto et volo hunc fructum ad N. derivari, cum applicatione indulgentiarum mihi vel tali defuncto. Secundario autem sine eius praeiudicio, pro quo offerre primario teneor vel intendo, offero pro omnibus mihi peculiariter commendatis, pro N. N. pro tali gratia obtinenda, et pro cunctis viventibus, atque de-

functis, pro quibus me indignum famulum tuum legatione apud te fungi voluisti, ut defunctis requiem indulgeas, vivisque gratiam concedas tibi serviendi; et in amore tuo usque in finem perseverandi. Amen. »

5. Al capo 5. poi §. 8. l' istesso autore dice: « Ut omnium recordari possis, pro quibus recordari debes, et orare, postquam dixisti *Memento, Domine, famulorum famularumque tuarum.* Ut ipsae preces vim habeant efficaciorem, multum proderit cum Christi Domini cruciatibus illas sociare, hunc fere in modum: Primo, pro te ipso orabis per *sanguinem* pro nobis effusum, ut per illum expieris a peccatis, et eas virtutes obtineas quae tibi maxime sunt necessariae, et finalem perseverantiam. 2. Per *latus* transfixum ecclesiam commendabis, quae ex eo orta est. 3. Per *caput* spinis coronatum, summum pontificem, omnesque principes et antistites. 4. Per *vulnus dexterae manus*, amicos, consanguineos et benefactores. 5. Per *vulnus sinistrae*, omnes qui te oderunt, vel aliqua molestia aut scandalo affecerunt. 6. Per *dexterum pedem* transforatum, personas et negotia a superioribus commendata. 7. Per *sinistrum*, omnes qui sunt in peccato mortali, ut in dexteram partem transferantur. 8. Per *flagella, sputa et alapas*, ethnicos, haereticos, caeterosque infideles, qui Deum contumeliis afficiunt. 9. Per crucifixionem, religiosos omnium ordinum, ut crucem voluntariae asperitatis libenter ferant. 10. Per *sitim*, eos omnes qui tuas preces expetunt. 11. Per *angorem* quem in horto pati voluit, omnes qui in aliqua calamitate, periculo, necessitate, tentatione, aut molestia versantur. 12. Per *mortem et sepulturam*, iustos omnes, ut cum ipso sepulti semper in iustitia perseverent. Speciatim vero pro illis orabis, quorum te Deus meminisse vult, et tu nescis: pro his quos Deus maxime diligit, licet eorum numerum et nomina ignores: id enim gratissimum illi est etc. »

6. Finita la commemorazione dei vivi, e fatta l'applicazione del frutto speciale, distende e cala le mani avanti il petto, e prosiegue a dire, *et omnium circumstantium*, sino alle parole *per eumdem etc.* Dicendo *Communicantes*, farà un inchino semplice *medio* al nome di Maria verso il libro, ed un altro semplice *massimo* al nome di Gesù verso la croce; ed anche al nome del santo di cui si fa la festa, se è nominato nel canone, si fa l'inchino *minimo* verso il messale.

7. Si noti che nelle ottave che hanno il proprio *Communicantes* e *Hanc igitur oblationem*, se occorresse dirsi qualche messa votiva *pro re gravi*, che avesse la propria prefazione, come se nell'ottava di pasqua occorresse dirsi una messa dello Spirito santo, o della beata Vergine, il *Communicantes* e l' *Hanc igitur* debbono essere dell'ottava; così decretò la s. c. de' riti a' 28. d'agosto 1627. Così pure, quando nell' ottava dell' ascensione venisse la festa de' ss. apostoli Filippo e Giacomo, la prefazione sarà degli apostoli, ed il *Communicantes* dell'ascensione.

8. Dicendo *Hanc igitur oblationem etc.* distenderà ambedue le mani sopra il calice e sopra l'ostia, in maniera che le palme siano aperte sopra il calice e sopra l' ostia. Faccia che le punte delle dita giungano alla metà della palla, senza però toccar-

la, e che le dita pollici stiano in forma di croce, cioè il destro sopra il sinistro, come dal decreto della s. c. de' riti a' 4. agosto 1663.; e di più che i gomiti non si tengano alzati, ma accolti al busto del corpo verso il petto, e così durerà sino al *Per Dominum etc.*, poichè nel dire questa conclusione ricongiunge le mani e prosiegue, *Quam oblationem*. Dopo aver detto *Quaesumus*, il sacerdote mette la mano sinistra sull'altare fuori del corporale, e colla destra farà tre croci comuni al calice ed all'ostia, dicendo: *Bene ✠ dictam, adscri ✠ ptam, ra ✠ tam etc.*, nella maniera che si disse al *cap. 7.* precedente, *n.* 13. Indi ne farà un'altra sopra l'ostia, dicendo *Ut nobis cor ✠ pus;* nel qual segno non si abbassa la mano sopra l'ostia, come avverte Merati, imperocchè basta che ritiri verso sè alquanto la mano, acciocchè la linea trasversale cada sopra l'ostia. Farà poi un'altra croce sopra del calice, dicendo *san ✠ guis*. Queste due croci sull'ostia e sul calice debbono essere più corte delle comuni. Stante che la rubrica dimostrà che la croce della parola *ratam* si dee fare in mezzo alla medesima parola, par che ne nasca un inconveniente, che dovesse aspettarsi un poco per sino che si facesse l'altra sopra l'ostia al *corpus*, e perciò ne sono nate varie opinioni. Qui solamente dirò l'opinione che a me piace, ed è, che dopo aver fatta la croce al *ra ✠ tam*, la mano destra si porterà lentamente verso l'ostia, finchè al principio della croce da farsi sopra l'ostia siano finite le altre parole seguenti al *ratam*. Ma se il sacerdote fosse tardo di pronunzia, allora dice Merati con altri, che dovrà poggiare la destra sopra l'altare, poichè è regola ferma in rubrica, che non dee mai una mano star ferma in aria.

9. Fatte le cinque croci nel modo già detto, il sacerdote alzando e congiungendo le mani avanti il petto prosiegue *Fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Iesu Christi;* ed al *Iesu Christi* inchina la testa verso la croce, dicendo: *Qui pridie quam pateretur*, astergerà le dita, cioè i pollici ed indici di ambe le mani nell'estremità del corporale, e non in mezzo, dove si avrà da collocare l'ostia consagrata; ed intanto prenderà coll'indice e pollice della mano destra l'ostia, dicendo: *Accepit panem etc.* Per prendere l'ostia con più facilità sarà bene coll'indice della sinistra premere l'orlo dell'ostia, e nel mentre dice *In sanctas ac venerabiles manus suas*, pigliandola ancora col pollice ed indice della sinistra, distenderà ed insieme congiungerà l'altre dita. Avvertirà il celebrante di tener detta ostia eretta, e non giacente, siccome egli medesimo starà col corpo dritto nel mezzo dell'altare.

10. Alle parole *Et elevatis oculis in coelum*, alzerà gli occhi alla croce, e li terrà alzati, come vuole Bauldrit, per tutte le altre parole *Ad te Deum Patrem suum omnipotentem*, e poi subito gli abbasserà piegando la testa, mentre dice *Tibi gratias agens:* e tenendo l'ostia fra i pollici ed indici (come si è detto) alquanto elevata nel mezzo del corporale, colla destra fa una croce sopra l'ostia nel mentre dice *Bene ✠ dixit*. Se vi fosse la pisside dietro il calice, prima che principii *Qui pridie*, cioè prima chè si asterga le dita sopra il corporale, la ritiri al fianco del calice, e la scuopra. Dopo che avrà

dette quelle parole *Deditque discipulis suis*, il sacerdote, appoggiati i gomiti con decenza sopra l'altare, senza toccare il corporale colle mani, e stendendo i piedi accostati ed eguali, stando mediocremente inchinato col capo e cogli omeri, distintamente e con riverenza segretamente (dice la rubrica, *profert secreto*), senza formar voce, proferendo le parole a fiato, sì che non sia inteso da'circostanti, dirà le parole *Hoc est etc.* Nel consegrare l'ostia stia attento il sacerdote a non far moto alcuno col capo o colla bocca, nè con veemenza proferisca la formà, nè troppo accosti l'ostia alla bocca o la bocca all'ostia, ma senza far pausa fra una parola e l'altra pronunzii la consegrazione distintamente.

11. Proferite le parole della consegrazione dell'ostia, il sacerdote, tenendo la medesima ostia consagrata fra gl'indici e pollici, e l'altre dita unite insieme e distese e tenendo le mani strettamente unite, dovrà tirare i gomiti fuori dell'altare, e solamente terrà sopra il medesimo altare le mani dalle giunture nell'estremità del corporale, e poi s'inginocchierà col solo ginocchio destro, senza far inchino colla testa; avvertendo che quando si fa la genuflessione non si dee inchinar la testa, come malamente fanno alcuni. Questa genuflessione dovrà essere con maggior riverenza, e perciò con qualche pausa, e così pure quella del calice. Fatta questa prima adorazione, e tenendo le mani unite colle dita distese, alza l'ostia perpendicolarmente sopra lo stesso luogo del corporale, ed un poco più in alto della testa, sì che i polsi giungano a dirittura degli occhi, senza tirar l'ostia sulla testa, ma sollevandola in modo che possa esser veduta e adorata dal popolo; e tenutala così un poco di tempo, adagiatamente la poserà sopra del corporale nel luogo d'onde l'ha pigliata. E per fare più facilmente ciò, nel calare l'ostia poggerà la punta delle dita sopra del corporale, tre dita in circa lontano dal luogo dove s'ha da poggiare l'ostia; ed avendo così poggiata la sinistra, colla destra prende l'ostia verso la metà, ma nell'orlo, e la ripone nel suo luogo. Collocata l'ostia sopra il corporale, se ivi stesse la pisside colle particole o calice che fosse, si cuoprano, la pisside col proprio coperchio, il calice colla palla, e si ripongano dietro il calice, dove stavano prima, e poi, fatta la genuflessione, si alza ritto in piedi.

12. Di più si avverta per 1., che tanto nell'elevazione dell'ostia, come in quella del calice, non si debbono mai levare gli occhi dalla vista di quelli. Per 2. che dopo la consacrazione sino all'abluzione, sempre che si avrà da fare la genuflessione, o dovrà baciarsi l'altare, dee tenere le mani separate e distese sopra il corporale, e dee tenere i pollici ed indici giunti insieme, e non dee aprirli se non se per toccar l'ostia. Per 3., sempre che si ha da pigliar l'ostia o posarla, le tre ultime dita stiano distese e non si pieghino, acciocchè si eviti il pericolo di poter toccar l'ostia coll'altre dita fuori de'pollici ed indici.

13. Per 4. si avverta che fra le parole della consacrazione tanto dell'ostia quanto del calice e le orazioni antecedenti, cioè *Qui pridie, et postquam coenatum est*, non si debbono frapporre altre orazioni, ancorchè mentali e divote; poichè Le Brun [1]

(1) T. 3. a. 17. q. 2. e nella dissert. posta nel t. 4.

difende distesamente, che la consagrazione non si fa per le sole parole del Redentore, ma anche per le precedenti, e specialmente per la precedente preghiera, *ut nobis corpus et sanguis fiat*. E lo prova col concilio romano sotto Gregorio VII. contra Berengario, ove si disse che il pane e 'l vino si convertono nel corpo e sangue di Gesù Cristo così per le parole del Redentore, come anche per la sagra preghiera: *Per mysterium sacrae orationis, et per verba Redemptoris converti in carnem et sanguinem Iesu Christi*. E porta per questa sua opinione le approvazioni di venti dottori della Sorbona. Scoto per altro motivo dubita che non si faccia la consagrazione colle sole parole *Hoc est corpus meum*, mentre dice che non premettendosi le parole *Qui pridie quam pateretur etc.*, non si dà ad intendere che le parole *Hoc est etc.* siano quelle che disse Gesù Cristo. L'opinione contraria, che bastino a consagrare le sole parole *Hoc est corpus etc. Hic est calix etc.*, è comune con Tournely, Giovenino, Gonet, Concina, Frassen, Lugo ed altri; e lo provano col decreto di Eugenio IV. nel concilio di Firenze: *Forma huius sacramenti sunt verba Salvatoris quibus hoc conficitur sacramentum*. Del resto la prima sentenza non pare affatto improbabile; tanto più che la rubrica, nel caso che dovesse ripetersi la forma per causa della materia dubbia, ordina che si cominci dalle parole *Qui pridie etc.* E perciò non si dee interrompere il senso delle parole antecedenti, e delle parole di Gesù Cristo con frapporre altre orazioni vocali o mentali. Si noti che di là in appresso i pollici e gl'indici debbono tenersi sempre uniti sino all'*abluzione* de' medesimi, che si farà dopo la sunzione del calice, e solo si apriranno quando dovrà prendersi l'ostia.

14. Dopo dunque che il sacerdote avrà elevata l'ostia, farà la genuflessione (la genuflessione si farà col ginocchio destro, calandolo sino a terra ed accostandolo al piede sinistro); indi si alza e scuopre il calice colla destra, tenendo la sinistra o sopra al corporale o al piede del calice, che sarà migliore, e prende la palla fra 'l dito medio e l'indice unito al pollice. Porrà la palla sopra l'estremità del velo piegato, indi pulirà leggermente gl'indici ed i pollici stropicciandoli sopra la bocca del calice, per farvi cadere i frammenti se v'è bisogno (e così si farà sempre ch'è stata toccata l'ostia): e stando ritto dice *Simili modo etc.*

15. Prende il calice colle due mani in questa guisa: le quattro dita, cioè i pollici ed indici uniti stiano tra la coppa e 'l nodo del calice dalla parte anteriore, le altre dita dalla posteriore (*iuxta cuppam, infra nodum*, dice la rubrica); e stando così, alzerà da quattro dita il calice dritto sopra del corporale, dicendo: *Accipiens et hunc praeclarum calicem*, e subito lo poserà nel medesimo luogo. Alle parole *Tibi gratias agens* fa un inchino semplice colla testa. Al *Bene ✠ dixit*, colla destra fa una croce sopra il calice, tenendo colla sinistra il nodo. Indi postosi con ambedue i gomiti appoggiati sull'altare, reggerà il calice colle tre dita della sinistra nel piede, e colla destra terrà il nodo, cioè col pollice ed indice dalla parte anteriore, e colle altre dita dalla posteriore, stando mediocremente inchinato, e tenendo il detto calice drit-

to e non voltato verso la bocca, ma alzato alquanto di sopra il corporale, proferirà attentamente e senza altra interruzione le parole *Hic est enim etc.*

16. Finite queste parole, rimetterà il calice sopra il corporale, e dicendo sotto voce *Haec quotiescumque etc.*, nello stesso tempo l'adora divotamente inginocchiandosi, e poi alzatosi in piedi, prende colla destra il calice per lo nodo, come si è detto, fra l'indice unito al pollice, dalla parte davanti, e colle tre dita della sinistra sostiene il piede; alza il calice perpendicolarmente, accompagnandolo cogli occhi (senza far girare il calice sulla testa, come sconciamente fanno molti), e l'alzerà tanto quanto gli occhi del celebrante giungono a vedere sotto il piede del calice, acciocchè possa vedersi dal popolo, e si fermerà un tantino col calice alzato, affinchè il popolo l'adori, ed indi per la stessa linea lo poserà nello stesso luogo donde l'ha alzato.

Cap. IX. *Del canone dopo la consecrazione sino al* Pater noster.

1. Il celebrante, avendo collocato il calice sopra l'altare e adoratolo, si alza e stando ritto colle mani distese avanti il petto e voltato verso il messale, dice: *Unde et memores, Domine, etc.* Alle parole *De tuis donis ac datis* unisce le mani, ed indi mette la sinistra sopra il corporale, e colla destra fa tre croci comuni sopra l'ostia ed il calice, dicendo: *Hostiam ✠ puram, hostiam ✠ sanctam, hostiam ✠ immaculatam;* indi sopra l'ostia, dicendo: *Panem ✠ sanctum vitae aeternae;* e sopra il calice, dicendo: *Et calicem ✠ salutis perpetuae.* Indi colle mani distese prosiegue: *Supra quae etc.*

2. Dicendo *Supplices te rogamus,* starà profondamente inclinato, tenendo le mani sopra l'altare nel modo secondo si disse nel *cap. 4. n.* 1., cioè colle dita piccole che tocchino il fronte dell'altare, e l'altre sopra del medesimo altare, e cogl'indici uniti ai pollici. Dopo le parole *Ut quotquot*, bacia l'altare, dandosi co'piedi in dietro, ed alzatosi unisce le mani, e poi mettendo la sinistra sopra il corporale fa la croce colla dritta sopra l'ostia dicendo: *Sacrosanctum Filii tui cor✠pus;* ed un'altra sopra il calice dicendo: *San ✠ guinem sumpserimus;* e dicendo: *Omni benedictione ✠ coelesti et gratia repleamur*, tenendo allora la sinistra sotto il petto segna se stesso; ed alle parole *Per eumdem* congiunge le mani secondo la rubrica.

3. Quando dirà *Memento etiam, Domine, etc.*, distenderà le mani, e pian piano le andrà congiungendo in modo che alle parole *in somno pacis* finirà d'unirle. Congiunte già le mani avanti il petto come si fece e disse nel memento de'vivi, cogli occhi fissi al sagramento e colla testa piegata farà per un poco di tempo la commemorazione de'defunti. Ciò fatto abbasserà le mani avanti il petto, e tenendole distese proseguirà, *Ipsis, Domine, etc.* Alle parole *Per eumdem* ricongiunge le mani, ed inchina la testa alla parola *Christum.* Secondo la regola generale, solo alla parola *Iesum* si dee piegar la testa; ma in questo luogo è precetto di rubrica, e non in altri. Il Bauldrit vuole che dovesse tenersi inchinata per tutte le parole seguenti, *Nobis quoque peccatoribus.* Ma questa opinione è singolare, nè mi pare che si accordi colla rubrica.

4. Indi mette la sinistra sopra il

corporale, e stando dritto si percuote il petto colle punte delle tre dita della destra, dicendo con voce mediocre: *Nobis quoque peccatoribus;* e poi prosiegue colle mani distese come prima, e le congiungerà quando dirà *Per Christum Dominum nostrum.* Proseguendo a star così dice: *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas;* ed indi farà tre croci comuni, come si è sopra notato *cap.* 8. *n.* 2., dicendo: *San ✠ ctificas, vivi ✠ ficas, bene ✠ dicis, et praestas nobis.* Dopo scuopre il calice colla destra, posta la sinistra sopra il corporale, o, come altri vogliono, sopra il piede del calice, pigliando la palla fra il medio e l'indice che sta unito al pollice, e deposta quella sopra del velo piegato genuflette.

5. Appresso si alza e prende l'ostia da lato, un poco sotto della metà, col pollice ed indice della destra, e tenendo il calice colla sinistra per lo nodo, farà tre croci coll'ostia sopra il calice da un labbro all'altro senza toccarli, e dritto senza far salti, dicendo: *Per ✠ ipsum, et cum ✠ ipso, et in ✠ ipso.* Di poi colla stessa ostia fa due altre croci tra il calice e'l suo petto, dicendo: *Est tibi Deo Patri ✠ omnipotenti in unitate Spiritus ✠ sancti.* Queste due croci si fanno alla stessa dirittura, in modo che la sommità dell'ostia corrisponda sempre al labbro del calice; di più le croci non escano fuori del corporale, e non passino da sovra il braccio sinistro, che perciò il detto braccio dee incurvarsi. Indi portando per linea retta e non per giro l'ostia colla destra sovra il calice, alzerà alquanto il calice insieme coll'ostia, e nello stesso tempo dirà sotto voce: *Omnis honor et gloria;* e subito calato il calice nel corporale e riposta l'ostia a suo luogo astergerà i pollici ed indici sovra del calice, non già nel labbro, e lo coprirà colla palla e genufletterà.

Cap. X. *Del* Pater noster *sino alla comunione.*

1. Alzatosi il sacerdote, e poste le mani distese sopra del corporale, dirà con voce intelligibile: *Per omnia saecula saeculorum;* alzando poi e congiungendo le mani, ed inchinando la testa verso il sacramento, dice, *Oremus etc.* Stando dritto, tiene le mani giunte sino al *Pater noster;* ma durante il *Pater noster* terrà le mani distese davanti al petto, e gli occhi fissi al sagramento sino alle parole *Et ne nos inducas in tentationem;* e risposto dal ministro *Sed libera nos a malo*, il sacerdote con voce bassa dirà *Amen.*

2. Dopo ciò, mettendo la sinistra sopra il corporale, colla destra prenderà il purificatoio, senza disgiungere l'indice dal pollice, ed astergerà leggermente la patena, cacciandola fuori del corporale, e lascierà il purificatoio nel corno dell'epistola poco lontano dal corporale. Indi, tenendo la patena fra l'indice e'l dito medio, alzata in modo che la parte anteriore indorata risguardi l'ostia, e l'estremità di quella poggi sovra la tovaglia, non già sul corporale, colla mano che stia dalla parte di sovra della patena; ed in tal sito dirà l'orazione *Libera nos etc.*

3. Dopo le parole *Omnibus sanctis*, e prima delle parole *Da propitius pacem*, colla stessa patena si faccia il segno della croce, tenendo la sinistra sotto del petto; baci la patena e poi dica, *Da propitius pacem;* giacchè la rubrica, dopo le parole *Omnibus sanctis*, ordina: *Signat se cum patena a*

fronte ad pectus, *et eam osculatur;* e dopo queste parole ivi prosieguono le dette parole *Da propitius pacem.* Taluno volea che il bacio della patena dovesse farsi dopo la parola *pacem*, dicendo così ordinarsi dal cerimoniale de' vescovi [1]. Ma quel che ivi trovo scritto niente discorda dalle parole della citata rubrica del messale, mentre ivi si dice così: *Antequam dicat verba*, *Da propitius etc.*, *signat se cum ea a fronte ad pectus*, *et reliqua dicit et facit quae in missali ponuntur.* Sicchè il ceremoniale non parla del bacio, ma si rimette in tutto alla rubrica del messale, secondo la quale il bacio sta ordinato prima di dirsi *Da propitius pacem.* La patena poi si bacia all'orlo superiore vicino alla mano. Dicono Tonnellio con Bauldrit, che la croce dee principiarsi alle parole *Cum beatis apostolis.* Dicendo poi, *Ut ope misericordiae etc.*, il sacerdote mette poi l'ostia sulla patena, accomodandola sovra di quella coll' indice della sinistra; ed avverta a collocare la parte superiore della patena sovra il piede del calice, affinchè possa più comodamente prendersi l'ostia e la stessa patena.

4. Indi scovre il calice tenendo la palla sovra del velo, genuflette tenendo le mani sul corporale, ed alzandosi premerà coll' indice della sinistra la parte laterale dell'ostia, e premendola nel mezzo coll' indice e pollice della destra, l'alzerà sovra del calice, e poi coi pollici ed indici di ambe le mani la spezzerà riverentemente a poco a poco sovra del calice, facendovi prima due o tre pieghe in mezzo dalla parte anteriore, acciocchè i frammenti non saltino fuori dietro del calice, e così poi più facilmente la dividerà per mezzo, e la metà che tiene nella destra la collochi sulla patena; e dall' altra metà che tiene colla sinistra ne prenda una particella, spezzandola coll' indice e pollice della destra dalla parte inferiore dell' ostia, e con detta particella farà le croci sul calice, come di qui a poco si dirà. Mentre divide l' ostia dirà: *Per eumdem Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum;* dopo la parola *tuum* collocherà sulla patena la parte che tiene colla destra; e poi dicendo: *Qui tecum vivit et regnat*, spezzerà la particella dell'altra metà (come si è detto) colla destra; e dicendo poi *In unitate etc.*, colla sinistra unirà quest' altra metà sulla patena; e proseguendo a tenere colla destra la particella sul calice, tenendo il nodo colla sinistra, dirà con voce intelligibile, *Per omnia saecula saeculorum;* e dopo risposto *Amen* dal ministro, farà tre croci con detta particella sovra del calice da un labbro all'altro, senza toccarlo coll'ostia e dritto senza far salti, dicendo nello stesso tempo: *Pax ✠ Domini sit ✠ semper vobis ✠ cum.* Dopo che il ministro avrà risposto *Et cum spitu tuo*, lascerà cadere nel calice la suddetta particella, dicendo sotto voce: *Haec commixtio etc.*, facendo un inchino semplice, ma *massimo*, alla parola *Iesu Christi.* Indi purifica le dita sopra il calice, cuopre il calice colla palla, genuflette, ed alzatosi, inchinando solamente la testa (dicendo la rubrica, *Capite inclinato versus sacramentum*), con voce intelligibile dice: *Agnus Dei etc.*

5. Nel dire *Miserere nobis*, metta la sinistra sovra del corporale, ove la terrà sino al dire i tre *Agnus Dei*. e colle tre ultime dita della destra s

(1) Lib. 2. c. 8. n. 73.

batte il petto per tre volte nel dire *Miserere nobis*, e *Dona nobis pacem*. Di poi, tenendo le mani congiunte sopra l'altare, come si disse a principio al *cap. 4. n. 1.*, e stando mediocremente inchinato, cogli occhi fissi al sagramento, dirà segretamente le tre orazioni del messale.

6. Dette le orazioni, genuflette e poi dice sotto voce, *Panem coelestem accipiam etc.*, e poi colla destra prenda riverentemente dalla patena col pollice ed indice della destra, e col l'aiuto anche della sinistra, anche le parti dell' ostia, e le terrà colla sinistra in modo che formino una figura rotonda, e collocando la parte che sta verso il corno del vangelo, un poco sovra dell'altra, vi sottoponga la patena fra l' indice e l'altre dita slargate di sotto, senza poggiare il gomito sull'altare (ma ciò non è di rubrica; onde in caso di debolezza potrà poggiare il gomito sull'altare, ma fuori del corporale), e tenendo la patena alzata quattro dita sovra del corporale, stando un poco inchinato (*parum inclinatus* dice la rubrica), dirà tre volte con voce alquanto elevata, *Domine, non sum dignus*, e segretamente proseguirà a dire, *Ut intres etc.*, senza voltarsi di lato, come fanno alcuni. Dopo ciò, prenderà le due parti dell' ostia col pollice ed indice della destra, sopraponendo la parte verso del vangelo all'altra; e segnandosi col segno di croce colla stessa ostia, tirando una linea d'un palmo in circa da alto a basso sovra la patena, sostenuta già dalla mano sinistra, in modo però che l' ostia non passi i limiti della patena, dirà: *Corpus Domini nostri*, calando la testa nel dire *Iesu Christi etc.*, appoggiando i gomiti sull'altare, chinato mediocremente, assuma con riverenza l'ostia, sottoponendovi la patena. Avverta nell'assumer l'ostia a non metter la lingua fuori della bocca, ed a non masticar l'ostia co' denti; ed acciocchè l' ostia non si attacchi nella bocca alla parte di sopra, procuri di metter l'ostia e piegarla sotto la lingua. Se poi a caso quella si attaccasse al palato, procuri colla stessa lingua di staccarla; e se ne restasse qualche particella, procuri d' inghiottirla quando assume il sangue e l'abluzione.

7. Assunta l'ostia, ripone la patena sul corporale e rizzatosi, ritenendo i pollici ed indici uniti, congiunga le mani, ed alzandole sino al mento si trattenga alquanto nella meditazione del ss. sagramento. Indi, disgiunte le mani, metta la sinistra su del corporale o sul piede del calice, e colla destra scuopra il calice, dicendo: *Quid retribuam Domino etc.* Dopo tali parole, poste le mani sul corporale genufletta con pausa, e poi tenendo la sinistra sul corporale, colla patena raccoglie i frammenti diligentemente. Se mai il sacerdote dovesse scostare il calice per raccogliere i frammenti, lo faccia prima di genuflettere. Ponendo poi la patena colla mano sinistra sovra del calice, coll' indice non più unito al pollice, ma separato, faccia cadere i frammenti nella coppa del calice, e poi stropicci le dita dalla parte interiore delle dita, ma non già sovra ai labbri del medesimo, per distaccare qualche frammento rimasto.

8. Qui avverte la rubrica che se vi sono particole consagrate sul corporale per conservarsi, o pure vi è un'altra ostia per l' esposizione del ss. sagramento, prima debbon quelle riporsi nella pisside o pure nell' o-

stensorio dopo fatta la genuflessione, e poi dee purificarsi il corporale e prendersi il sangue. Assunto che sarà il sangue e fatta la prima purificazione, si riporrà la pisside o l'ostensorio nel tabernacolo. Ciò non però s' intende per quando la pisside si prende da fuori, perchè se quella già sta dentro del tabernacolo, le particole si porranno nella pisside dopo l'assunzione del sangue. Del modo poi di dar la comunione così dentro, come fuori della messa, se ne parlerà ne' capi seguenti.

9. Riunendo poi i pollici ed indici, mette la sinistra sul corporale con cui tiene la patena, e colla destra prende il calice da sotto al nodo, dicendo: *Calicem salutaris accipiam etc.*, e segnandosi col segno della croce collo stesso calice, dice: *Sanguis Domini nostri etc.*, calando la testa nel dire *Iesu Christi*, ed assume il sangue. Dicendo la rubrica, *Manu sinistra supponens patenam calici*, si avverta, che la patena non si tenga sotto il calice se non quando si assume il sangue, ed allora la patena si alza sotto del mento.

10. Alcuni dicono che possa assumersi il sangue in tre volte: altri dicono esser più decente assumerlo in una volta: ma più giustamente Gavanto vuole che si faccia in due volte, e quest' uso loda Merati. Se mai la particella dell' ostia fosse restata attaccata al calice, non si tiri fuori col dito al labbro del calice, ma si prenda col vino che di poi s' infonde. Ordinò s. Pio v. presso Gavanto che la purificazione si prenda per la stessa via per cui si prende il sangue.

11. Assunto il sangue, farà la comunione, se vi sono persone che vogliano comunicarsi (del modo di dar la comunione se ne parlerà nel capo seguente), e poi dirà: *Quod ore sumsimus etc.*, e nello stesso tempo colla destra porgerà il calice al ministro dalla parte dell' epistola per ricevere il vino della purificazione, tenendo la sinistra sul corporale colla patena; e farà infondere tanto vino nel calice, quanto fu il consagrato. Vogliono alcuni, come Cabrino e Tonnellio, che prima debba dirsi l'orazione *Quod ore* e poi stendere il calice a prender la purificazione; ma ciò parmi non conforme alla rubrica piccola che sta nel canone, la quale dice così: *Postea dicit*, *Quod ore etc.*, *interim porrigit calicem ministro, qui infundit in eo parum vini.* La parola *interim* chiaramente dinota, che nello stesso tempo che s' infonde il vino dee dirsi il *Quod ore.*

12. Raggirerà poi il celebrante leggiermente il vino infuso per raccoglier le reliquie del sangue, e dalla stessa parte donde ha preso il sangue prenderà la purificazione, e nel medesimo modo (dice Merati) con cui ha preso il sangue, cioè sottoponendo al mento la patena colla sinistra. Si avverta in oltre con Merati che gli astemj senza licenza del papa in questa prima purificazione non posson servirsi dell' acqua, ma debbono adoperare il vino.

13. Fatta la purificazione, deponga la patena sul corporale dalla parte del vangelo, e prendendo la coppa del calice colle sei dita inferiori delle mani, tenga gl' indici e' pollici sulla bocca del calice, e fatto l' inchino alla croce vada al corno dell'epistola, ove tenendo il calice alzato sopra l' altare e dentro l'altare, lavi gl' indici ed i pollici (ed anche qualche altro dito che avesse tocca-

to il sagramento) prima col vino e poi coll'acqua in maggior quantità.

14. Indi, ponendo il calice fuori del corporale dalla parte dell'epistola, si asciughi le dita col purificatoio, dicendo frattanto: *Corpus tuum Domine quod sumsi etc.* E terminata quest'orazione in mezzo all'altare, fatto l'inchino alla croce, sottoponendo al mento il purificatoio colla sinistra, e colla destra prendendo il calice, assuma l'abluzione in un solo sorso, e poi col purificatoio netti la bocca e 'l calice. Se mai fosse rimasto qualche frammento dell'ostia nel calice o nella patena l'assuma.

15. Deposto poi il calice fuori del corporale dalla parte del vangelo, vi soprapponga la patena colla palla e 'l velo. Indi piegando il corporale, colla sinistra prenda la borsa, e colla destra vi riponga il corporale, collocando l'apertura della borsa verso se stesso. Prenda poi colla sinistra il calice per lo nodo di sotto al velo; e mettendo la destra sopra la borsa, situi il calice in mezzo all'altare, *assettando il velo in modo che ricopra almeno la parte davanti di tutto il calice*, secondo il decreto della s. c., come parla Merati.

16. Si noti che nel giorno di Natale, dopo assunto il sangue nella prima e seconda messa, non si purifica il calice nè si asterge col purificatoio, facendosi la purificazione delle dita in altro vaso a parte; diconsi nonperò le orazioni *Quod ore* e *Corpus tuum Domine;* dopo le quali si copre il calice colla patena (ove si mette l'altra ostia colla palla) e col velo lasciando il purificatoio dalla parte dell'epistola.

CAP. XI. *Del modo di amministrar la comunione.*

1. Quando si son poste le particole sull' altare per le persone che vogliono comunicarsi, il sacerdote, dopo l'assunzione del sangue, e prima della purificazione, cuopra il calice colla palla, metta le particole sulla patena, genufletta, e rivolto alquanto verso il popolo, colle spalle al corno del vangelo, dica l'orazione, *Misereatur vestri etc.*, ancorchè sia una persona; e poi tenendo la sinistra sotto del petto, colla destra faccia la croce sovra i comunicandi, dicendo: *Indulgentiam, absolutionem ec.* Si volga all'altare, genufletta, prenda la patena, ed una di quelle particole coll'indice e pollice della destra, e rivolto in tutto verso il popolo, benchè stesse esposto il sagramento, e tenendo l'ostia alquanto elevata, senza toccare colle altre dita la patena, dica tre volte: *Ecce agnus Dei etc.;* e nel dar la comunione segni la croce colla stessa particola sulla patena verso ciascuno che comunica (il quale dee star genuflesso al gradino più prossimo alla pradella dell' altare), e dica: *Corpus Domini nostri Iesu Christi etc.* Dipoi rivolto all'altare, purifichi il corporale e ponga i frammenti nel calice, ed assuma la purificazione, come di sovra si è detto.

2. Se poi le particole fossero già consagrate, e stessero nella pisside dentro la custodia, allora il celebrante, assunto il sangue, collochi il calice verso la parte del vangelo, e tenendo i pollici ed indici uniti, apra la custodia, genufletta, cavi fuori la pisside, collocandola in mezzo all'altare, la scuopra, di nuovo genufletta, e si fermi colle mani giunte davanti al petto, finchè il ministro termini il *Confiteor;* indi si volti a dir le orazioni *Misereatur*, ed *Indulgentiam*, e dia la comunione come sopra.

3. Nel riporre poi la pisside, rivolto che sarà all' altare, la cuopra, e fatta la genuflessione la prenda e la rimetta nel tabernacolo senza baciarla, come sconciamente fanno alcuni; e prima di chiudere il tabernacolo di nuovo genuflettta e poi lo chiuda. Merati non però richiede in ciò tre genuflessioni, una di più; mentre vuole che prima di coprirsi la pisside si faccia la prima genuflessione; aperta poi la custodia, prima di prender la pisside, si faccia la seconda; e la terza, prima di chiudere il tabernacolo: e cita in ciò il cerimoniale della messa privata; ma il cerimoniale non vi mette la prima genuflessione richiesta dal Merati, mentre dice: *Si remanserint particulae, clausa pyxide, et facta genuflexione, reponit eam in custodiam, et antequam claudat illam denuo genuflectat.* Sicchè ben comanda la seconda e la terza, ma non la prima avanti di coprir la pisside. Fatta la comunione, non dia la benedizione, giacchè questa si darà nel fine della messa: assuma le gocce del sangue rimasto nel calice, e poi prenda la purificazione.

4. Si avvertano qui più cose. Per 1., che restando particole, se nell'altare vi è la pisside, il sacerdote ivi dee riporle; se poi non vi è pisside, le assuma prima di purificare il calice; e quando nel calice vi fossero reliquie del sangue, conviene che si assumano prima della purificazione. Nel caso poi che le particole consegrate dovessero restare sull' altare fino alla fine della messa, allora il sacerdote osservi lo stesso che si osserva quando nell'altare vi è esposto il sagramento.

5. Per II., la comunione del popolo dee farsi, per quanto si può, dentro la messa dopo la comunione del sacerdote; essendo questa l'intenzione della chiesa, come si dice nel rituale romano: *Communio autem populi intra missam statim post communionem sacerdotis fieri debet, nisi quandoque ex rationabili causa post missam sit facienda.* E se ne assegna la ragione: *Cum orationes quae post communionem dicuntur, etiam ad alios communicandos spectent.* E lo stesso corre per la comunione prima della messa. Questa ragionevol causa poi sarebbe o l'infermità o l'occupazione necessaria di chi vuole comunicarsi: di più Gavanto dice che può darsi la comunione in fine della messa, se fossero molti i comunicandi, per non dar tedio agli altri che non si comunicano. Del resto, dice Benedetto XIV. nella sua opera del sagrificio della messa [1]: *Essere error manifesto di coloro che indistintamente danno la comunione in fine della messa.* Lo stesso dicono Le Brun e Magri [2] e lo stesso ordinò s. Carlo Borromeo per la sua diocesi.

6. Per III., quando dee purificarsi la pisside (il che dee farsi almeno ogni quindici giorni), assunto il sangue, il sacerdote cavi fuori la pisside, e ponga tutte le particole sulla patena; indi faccia mettere il vino della prima purificazione nel calice, e coll'indice faccia cadere in quello i frammenti rimasti: e se bisogna, purifichi anche la pisside con un poco di vino, che riverserà nello stesso calice. Asciugata poi la pisside col purificatoio, vi metterà le nuove particole; e riposta la pisside nella custodia, assuma le particole antiche.

7. Per IV. si avverta che nelle mes-

(1) Cap. 6. §. 2.

(2) Vocab. eccl. verb. Communio.

se de' morti, per lo decreto della s. c. dell'anno 1741., ben può darsi la comunione, ma è vietato darsi con particole consagrate prima della messa. Nè osta quel che dicono Merati e il cardinal Lambertini [1], cioè che un tal decreto non fu pubblicato, poichè parlano di un altro decreto fatto nel 1701.; ma come si è detto, vi è il decreto del 41., con cui ciò fu espresso, e tal decreto è stato già pubblicato. Ciò nondimeno s'intende quando dicesi la messa co' paramenti neri, ma non quando co' violacei; il che ben può farsi, secondo il decreto del 1670. a' 21. di giugno presso Merati nell' indice de' decreti n. 444.

Cap. XII. *Della comunione fuori della messa, o sia prima, o dopo la messa.*

1. Quando si ha da dare la comunione fuori della messa il sacerdote vada all'altare vestito di cotta e stola bianca, ivi giunto, e deposta la berretta, genufletta al primo gradino, e poi salendo all'altare prenda la borsa, ne cavi il corporale, e la metta al suo luogo; e poi, spiegato il corporale, apra la custodia, e fatta la genuflessione, n'estragga la pisside, l' apra e di nuovo genufletta. Detto poi il *Confiteor* dal ministro, di nuovo genufletta, e si rivolti al popolo colle mani giunte, e dica il *Misereatur etc.*, come di sopra e dia la comunione. Lo stesso si fa nella comunione che si dà dal celebrante prima o dopo la messa.

2. Fatta la comunione, il sacerdote, rivolto all' altare, dirà sotto voce l'antifona (la quale è solo di consiglio): *O sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur.* E vi si aggiunge l'*Alleluia* nel tempo pasquale, e nell'ottava del *Corpus Domini.* Poi si dicono i versetti, v. *Panem de coelo praestitisti eis.* R. *Omne delectamentum in se habentem;* coll'orazione *Deus qui nobis sub Sacramento etc.*, senza premettere il *Dominus vobiscum*, secondo il decreto della s. c. del 1663. a' 16 di giugno.

3. Se nelle dita vi è rimasto attaccato qualche frammento, lo faccia cadere nella pisside. Indi, chiusa la pisside, purifichi le dita nel vaso dell'acqua, e purificate le dita col purificatoio genuflctta, e riponga la pisside nella custodia, e di nuovo genuflettendo la serri. In fine alzi gli occhi alla croce, e stendendo e congiungendo le mani, ed insieme facendo un inchino semplice, ma *massimo*, dica con voce alta, *Benedictio Dei omnipotentis*, e poi voltandosi colle mani giunte verso i comunicati, tenendo la sinistra sotto del petto, colla destra li benedica, dicendo: *Patris, et Filii, et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper.* E 'l ministro risponda, *Amen.*

4. Questa benedizione si dà tanto prima, quanto dopo la messa; e si dà colla mano, non già colla pisside, come malamente fanno alcuni, specialmente nel comunicar le monache; e ciò sta dichiarato anche da Benedetto XIV. in una sua bolla. Quando dunque si è data la comunione alle monache, chiusa che sarà la pisside, si lasci sulla fenestrella, e 'l sacerdote colla mano dia alle monache la benedizione.

Cap. XIII. *Delle orazioni dopo la comunione, e del fine della messa.*

1. Dopo che il celebrante si è purificato ed avrà aggiustato il calice sull'altare, come si è detto al *cap.* 10. *n.* 15., anderà colle mani giunte a-

[1] De s. miss. sect. 2. c. 6.

vanti il petto al corno dell'epistola, ed ivi con voce intelligibile reciterà l'antifona detta *Communio*, e subito ritornando similmente colle mani giunte in mezzo dell'altare lo bacerà, e rivolto poi al popolo dirà, secondo il modo solito, *Dominus vobiscum*. Indi ritornerà al libro e dirà l'orazione *post communionem*, e tutte l'altre che convengono in quel giorno, premettendo l' *Oremus* alla prima ed alla seconda orazione coll'inchino alla croce.

2. Si avverta che nel tempo di quaresima nelle messe di ferie, dicendosi le parole *Humiliate capita vestra Deo*, prima dell'ultima orazione posta nel messale, dice Merati che non dee farsi nuovo inchino, bastando l'inchino fatto all'*Oremus* precedente; e ciò è molto probabile, poichè la rubrica dice così: *Dicet*, *Oremus*, *Humiliate capita vestra Deo*, *caput inclinans*.

3. Compite le orazioni, chiude il messale (purchè non debba dirsi qualche vangelo particolare in fine della messa), facendo che la parte chiusa riguardi il calice, ritorna al mezzo dell'altare, lo bacia, e voltandosi al popolo, replica il *Dominus vobiscum* colle mani distese, e poi giungendo le mani avanti al petto, dice verso del popolo: *Ite missa est*, senza chinar la testa, aggiungendovi due *Alleluia* per tutta l'ottava di pasqua. L'*Ite missa est* dee dirsi sempre che nella messa si è detto il *Gloria;* quando poi non si è detto il *Gloria* il sacerdote, dopo il *Dominus vobiscum*, si rivolga all'altare, e, stando dritto, dirà: *Benedicamus Domino* (o pure *Requiescant in pace* nelle messe dei morti); ed indi, giunte le mani sull'altare e colla testa inclinata (*capite inclinato*, dice la rubrica), dirà segretamente: *Placeat tibi sancta Trinitas etc.;* e di poi stese le mani separate sull'altare, lo baci in mezzo, ed erigendosi, alzi gli occhi alla croce, e le mani, e subito congiungendole, con inchinar la testa, dirà a voce alta: *Benedicat vos omnipotens Deus;* e poi colle mani giunte, e cogli occhi bassi (*demissis oculis ad terram*, dice la rubrica), si volti al popolo dal sinistro al destro lato, e colla destra distesa e le dita unite, tenendo la sinistra sotto il petto, benedica il popolo, dicendo: *Pater*, *et Filius*, ✠ *et Spiritus sanctus:* dicendo *Pater* comincerà la croce dalla fronte, tenendo la mano di taglio, nel dire *Filius*, la calerà sino al petto, e nel dire *Spiritus sanctus*, farà la linea transversale, e non passi la larghezza delle spalle.

4. Data la benedizione compirà il circolo, ed anderà al corno del vangelo, ivi dice *Dominus vobiscum* colle mani giunte, e stando rivolto all'altare, e poi segnando la croce col pollice destro prima sovra l'altare o sovra il libro in principio del vangelo, e poi sovra se stesso nella fronte, bocca e petto, dirà il vangelo di s. Giovanni: *Initium sancti Evangelii etc.* (o altro che corre); nel dire *Verbum caro factum est* genufletterà, tenendo le mani sull'altare separate, e subito alzandosi dirà il resto. Ciò finito non bacerà la tabella o il messale, ma ritornando in mezzo all'altare e fatta riverenza alla croce, rivolga la parte interiore del velo sovra la borsa, prenda colla sinistra il calice per lo nodo e posta la destra sovra la borsa, rivolgendosi dalla parte dell'epistola, scenda sino all'infimo grado dell'altare, ove genufletta con un solo ginocchio sul grado, se vi è sagra

mento; o pure, se non vi è sagramento, inchini il capo alla croce (*caput inclinet*: dice la rubrica 6.); e Merati con altri vogliono, che si faccia inclinazione profonda: e coprendosi colla berretta, ritornerà alla sagristia, dicendo frattanto l'antifona: *Trium puerorum etc.* col cantico: *Benedicite omnia opera etc.* Incontrandosi con altro sacerdote si salutino scambievolmente col capo coperto.

5. Giunto in sagristia, faccia inclinazione profonda all'immagine principale, e poi scoprendosi deporrà le vesti sagre ad una ad una con ordine retrogrado di quello con cui le vestì, cioè prima si leverà la pianeta, poi la stola, poi il manipolo, poi il cingolo, poi il camice ed infine l'amitto, baciando le croci di dette vesti. Nel levarsi il camice, prima spogli il braccio sinistro, e poi il destro da sopra la testa. Se poi le vesti avessero da deporsi sullo stesso altare, si depongano nel corno del vangelo. Dopo ciò anderà il sacerdote a fare il ringraziamento ad un tale ospite ch'è venuto con tanto amore nell'anima di lui.

Cap. XIV. *Di quel che si tralascia nella messa de' morti.*

1. Nell'introito delle messe de'morti si tralascia il salmo *Iudica me Deus*; onde detta l'antifona *Introibo ad altare Dei*, e risposto dal ministro *ad Deum qui laetificat etc.*, dirà *Adiutorium nostrum etc.*; e poi dirà il *Confiteor* col resto.

2. Nel cominciare l'introito non segna se stesso, ma, posta la sinistra sul libro, colla destra distesa fa il segno di croce in aria verso il medesimo libro.

3. Non si dice nè *Gloria* nè *Iube Domne benedicere* nè *Dominus sit in corde meo*, nè si bacia il vangelo in fine. Non si dice il *Credo*, nè si benedice l'acqua che s'infonde nel calice, ma si dice l'orazione: *Deus qui humanae substantiae etc.*; nè si dice il *Gloria Patri* dopo il salmo *Lavabo*.

4. All' *Agnus Dei* non si dice *Miserere nobis*, nè *Dona nobis pacem* nella terza volta; ma *Dona eis requiem*, e nella terza volta *Dona eis requiem sempiternam*, senza percuotere il petto.

5. Delle tre orazioni che si dicono avanti la comunione, non si dice la prima. In fine della messa non si dice *Ite missa est*, o pure *Benedicamus Domino*, ma *Requiescant in pace* E non si dà la benedizione, ma detto il *Placeat*, e baciando l'altare, si va al corno del vangelo, ed ivi si dice *Dominus vobiscum*, e poi l'evangelio di s. Giovanni *In principio etc.* col resto come nell'altre messe.

Cap. XV. *Della messa che si celebra avanti il Ss. sagramento esposto.*

1. Nell'entrare che farà il celebrante nella cappella ove sta esposto il venerabile, consegni la berretta al ministro; giunto poi al mezzo dell'altare faccia nel piano la genuflessione con ambe le ginocchia, chinando profondamente la testa.

2. Salito all'altare, e posto il calice dalla parte del vangelo, genufletta con un solo ginocchio, senza chinar la testa, e poi spieghi il corporale, estraendolo dalla borsa; e collocato il calice nel mezzo, di nuovo genufletta, e vada al corno dell'epistola a ritrovar la messa.

3. Ritorni poi al mezzo dell'altare, e fatta la genuflessione (la quale dee sempre farsi quando si va in mezzo o di là si parte), si ritiri alquanto verso il corno del vangelo e colla faccia verso

il corno dell'epistola scenda nel piano, e genuflettendo ivi con un ginocchio sovra l'infimo gradino, ed alzatosi incominci la messa.

4. Asceso di nuovo all'altare, genufletta e poi dica l'orazione *Oramus te, Domine, etc.*, dopo la quale, baciato l'altare, di nuovo genufletta, e vada a leggere l'introito; dopo cui ritorni al mezzo dell'altare, e fatta ivi la genuflessione, dica il *Kyrie* e il *Gloria*. Baciato poi l'altare genufletta e si rivolga al popolo, ritirandosi un poco verso il corno del vangelo, senza voltar le spalle al sagramento, e dica *Dominus vobiscum;* e così faccia sempre che dee rivolgersi al popolo, genuflettendo prima e di poi. Ed indi seguirà a dir la messa nel modo solito.

5. Quando va a lavarsi le mani, si porti per li gradini laterali del corno dell' epistola al piano, e voltandosi per il lato sinistro, affin di non volgere le spalle al sagramento, stando colla faccia al popolo, lavi le mani, ritornando per la stessa via al mezzo dell'altare.

6. Nel dire l' *Orate fratres* baci l'altare, genufletta, e rivolto alquanto verso il popolo, e tenendo le spalle verso la parte del vangelo dica *Orate fratres;* e poi, senza compire il circolo, per non voltar le spalle al sagramento, ritorni colla faccia all' altare, genufletta di nuovo, e prosiegua il resto sino alla comunione. Al *Sanctus* ed all'elevazione non si suoni il campanello.

7. Dopo la comunione, e ricevuta la prima purificazione, metta il calice fuori del corporale dalla parte dell'epistola, e, fatta la genuflessione, si porti al corno dell'epistola a purificar le dita.

8. Dopo detto il *Placeat*, dica *Benedicat vos omnipotens Deus,* e fatta la genuflessione, volgendosi alquanto verso il popolo, colle spalle verso la parte del vangelo, dia la benedizione; e poi voltandosi dal lato destro, senza far circolo per non voltare le spalle al sagramento, e senza far nuova genuflessione, vada a leggere il vangelo. Avverta che se manca la tabella, non dee segnar l'altare, ma solamente se stesso.

9. Terminato il vangelo, ritorni al mezzo, genufletta, e preso il calice scenda al piano; ivi, prima di partirsi, genufletta con ambe le ginocchia, chinando profondamente la testa, come fece al principio della messa; si cuopra colla berretta e ritorni in sagristia.

CAP. XVI. *Della messa che si celebra davanti al vescovo.*

1. Le cerimonie che qui si assegnano debbono osservarsi alla presenza del vescovo nella propria diocesi, e dell'arcivescovo nella sua provincia, ed anche dell'abate benedetto nel suo monastero; e di più del proprio vescovo negli oratorj privati, benchè fuori di sua diocesi. Aggiunge Gavanto che lo stesso si osserva se il prelato fosse in una chiesa di regolari esenti semprechè in quella avesse qualche giurisdizione.

2. Giunto ch'è il celebrante all'altare col capo coperto in mezzo all'ultimo gradino, si scuopra il capo, s'inchini alla croce, o vero genufletta se vi è il sagramento, e poi facendo un profondo inchino al prelato, vada al corno del vangelo nello stesso piano dell'infimo gradino; ed ivi ricevuto il segno, di nuovo s'inchini al prelato, e rivolto alquanto all'altare (stando il ministro genuflesso dalla parte del-

l'epistola), incominci la messa. Ciò s'intende, quando il vescovo stesse a sentir la messa di rimpetto all'altare; ma se stesse di lato, il sacerdote ben può cominciar la messa in mezzo, perchè allora non viene a voltargli le spalle, e comodamente può fargli i dovuti inchini.

3. Nel *Confiteor* non dirà *vobis fratres* e *vos fratres*, ma solo *tibi pater* e *te pater*. E detto che avrà l'*Oremus*, prima che ascenda all'altare, di nuovo la terza volta faccia profonda riverenza al prelato, e venendo in mezzo davanti l'infimo gradino, incominci l'*Aufer a nobis*, e salga all'altare.

4. Terminato di leggere il vangelo, non baci il messale, nè dica *Per evangelica dicta*, poichè il ministro dee portare il messale a baciarsi dal prelato (il quale, dopo il bacio, dovrà egli dire l'*evangelica dicta*) senza fargli alcuna riverenza; ma dopo baciato il libro, lo chiuda, genuflettа al prelato, e lo riporti al celebrante, che non dovrà baciarlo. Essendovi più prelati si porti il messale al solo più degno; e se sono eguali a niuno. Da taluni si pratica che, nel porsi l'acqua nel vino prima dell'oblazione, il ministro dice: *Benedic illustriss. et reverendiss. pater*; e 'l vescovo benedice l'acqua. Ma ciò non è prescritto da alcuna rubrica, onde affatto dee omettersi.

5. Nel fine della messa, dopo che il celebrante avrà detto *Benedicat vos omnipotens Deus*, faccia un profondo inchino al prelato, e dia la benedizione a' circostanti dalla parte del vangelo, avvertendo sempre di benedire da quella parte nella quale non si trova il prelato. Essendo poi il prelato fuori di sua giurisdizione, si darà la benedizione secondo il solito; s'intende celebrandosi in una chiesa pubblica; perchè negli oratorj privati, come si è detto di sopra, si osservano verso il prelato le stesse cerimonie, come se si trovasse in diocesi. Terminato l'ultimo vangelo, il celebrante, stando nello stesso corno, si rivolga al prelato e gli faccia un profondo inchino, e non si parta di là se non dopo che il prelato sia partito.

6. Celebrandosi poi davanti a qualche prelato in chiesa pubblica che non sia di sua giurisdizione, è conveniente che il celebrante, accostandosi all'altare prima o dopo la messa, passandogli davanti, gli faccia un mediocre inchino col capo coperto, se porta il calice; e non portando il calice, si scuopra il capo e gli faccia un inchino profondo. E terminata la messa, anche gli faccia dall'altare un profondo inchino. Tutto ciò che qui si è detto circa questo capo sta scritto dal p. Gavanto e dal p. Merati sopra la rubrica XI.

7. Si nota di più che nei giorni ne' quali si può dire l'orazione *ad libitum*, celebrando il sacerdote avanti al proprio prelato non dovrà dire l'orazione *pro seipso*.

CAP. XVII. *De' difetti che sogliono commettersi nella messa.*

1. Il primo è, non saper bene a memoria le orazioni che debbono per rubrica espressa sapersi, come nel lavarsi le mani e nel vestirsi; come pure non proferire intieramente quelle altre che debbono dirsi parimente a memoria nel decorso della messa, come *Aufer a nobis etc.*, *Oramus te, Domine etc.*

2. È un sommo difetto andare a celebrare con poco o niuno apparec-

chio, e peggior sarebbe poi il ciarlare mentre si veste. *Ad divina Christi mysteria negligenter accedens supplicium intolerabile meretur*, così fulmina s. Gio. Grisostomo[1]. E perciò: *Cave ne nimis tepidus et inordinatus*, dice s. Bonaventura, *atque inconsideratus accedas, quia indigne sumis si non accedis reverenter.*

3. È difetto biasimevole, o, per dir meglio, è un sacrilegio orribile, il celebrare con molta fretta, sincopando le parole, trasportando le cerimonie, facendole ora prima ora dopo il tempo prescritto dalla rubrica, con poca divozione e mala edificazione de' circostanti; e può dirsi di costoro, *quod non timent Dominum, neque custodiunt caeremonias eius*[2]. Ma di ciò si parlerà a lungo nella Parte II.

4. Mancanza grande è ancora non fare il dovuto ringraziamento dopo la messa; ed in ciò non pochi imitano Giuda, il quale, *Cum accepisset buccellam, exivit continuo.*[3].

5. È peccato grave celebrare con apparati laceri, con purificatoio e corporali immondi. Così i teologi comunemente.

6. È difetto portare sopra il calice fazzoletto o altra cosa, e tanto più mettere sopra l'altare cosa che non spetti alla messa, *rub.* 20. Potrà appendere il fazzoletto al cingolo senza farlo uscire da sotto la pianeta al fianco destro.

7. È errore 1. segnarsi coll'amitto. 2. Uscendo da sacristia recitare il *Miserere*, potendo bensì dire qualche cosa colla mente; altri nonperò negano ciò esser difetto; vedi quel che si disse al *cap.* 2., *n.* 4. *in fin.* 3. Fare la riverenza all' immagine nella sacristia, tenendo in mano la berretta colla destra e colla sinistra il calice. 4. Fare l'inchino semplice, mediocre o profondo dopo fatta la genuflessione d'un ginocchio. 5. Non fare differenza tra l'inchino profondo, mediocre, e semplice: l'inchino *profondo* dee farsi nell'uscire di sacristia, in passare avanti l' altare maggiore, ove non v'è il venerabile, all'arrivare all'altare, e principiare la messa, dove non vi sta il sagramento; al *Munda cor meum*, *Te igitur*, *Supplices te rogamus.* Il *mediocre* dee farsi nello scendere dall'altare, o per principiare la messa o dopo finita. Di più, 1. nel *Deus qui conversus etc.* 2. *Oramus te, Domine.* 3. *In spiritu humilitatis.* 4. *Sanctus.* 5. *Consecrazione.* 6. *Agnus Dei.* 7. Nelle tre orazioni prima della comunione. 8. Al *Domine non sum dignus.* 9. Al *Placeat tibi*, *sancta Trinitas.*

8. Il *semplice* poi dee distinguersi, come si è detto di sopra, e questo dee farsi 1. quando dicesi *Gloria Patri.* 2. *Oremus.* 3. Sempre che si nomina il nome di Gesù e di Maria o de' santi di cui dicesi la messa o si fa commemorazione speciale. 4. Quando si nomina il papa vivente. 5. Nel dirsi *Gloria*, alle parole *Deo. Adoramus te, Gratias agimus tibi, Iesu Christe, Suscipe deprecationem nostram.* 6. Nel *Credo*, alle parole *in unum Deum*, *Iesum Christum, et simul adoratur.* 7. Nel prefazio *Deo nostro.* 8. Nel canone al *Tibi gratias agens* avanti le due consacrazioni. 9. Al *Per eumdem Christum Dominum nostrum* prima del *Nobis quoque peccatoribus.* 10. Al *Benedicat vos omnipotens Deus.* 11. Per consuetudine lodevole, sempre che si va

(1) De sacer. tract. 4. c. 3. §. 3.

(2) 4. Reg. 17. 34. (3) Ioan. 13. 30.

o si parte dal mezzo dell' altare si farà l'inchino alla croce.

9. È gran difetto il non segnarsi bene, facendo la croce in aria, senza toccarsi il capo, il petto e le spalle; e perciò difetto è ancora in vece di toccare colla destra le spalle sinistra e destra (come fanno per negligenza certuni anche divoti), dividere la croce nel petto.

10. È errore inginocchiarsi all'orazione *Aufer* nell'altare del sacramento. Parimente è errore contra la rubrica nelle genuflessioni non toccare col ginocchio la terra.

11. È errore, non avendo ancora replicato l'introito, andare nel mezzo dell'altare, o per via dire *Kyrie etc.*; così pure il *Munda cor meum*, o dire la conclusione dell'orazione, andando al mezzo dell' altare, quando che il messale dee chiudersi dopo compita tale conclusione. È errore, andando o ritornando all'altare, o voltandosi verso del popolo per dire *Dominus vobiscum* o *Orate fratres etc.*, non calare gli occhi a terra, come insegna la rubrica, *demissis oculis*. Nel mettere le mani sopra dell'altare per baciare il medesimo, o per inginocchiarsi mettere la metà delle mani e non tutte le piante; o alzarle verso il cielo mentre s'inginocchia, dovendole tenere in piano sopra di detto altare. Non discostarsi un piede, quando dovrà baciare l'altare in mezzo, acciò sconciamente non abbia da ritorcersi e baciarlo di fianco.

12. Quando vi sono più orazioni è errore il volgere le carte nel mentre si dice la conclusione della prima.

13. Al *Munda cor meum*, non alzare gli occhi o non inchinarsi profondamente, non tenere le mani giunte tra il petto e l'altare, o principiarlo prima di esser giunto in mezzo, e di aver alzati gli occhi alla croce.

14. È errore sommo non fare il segno della croce, come si dee nel principio del vangelo, e fare come certuni, che senza dividere le linee, tirano una linea serpeggiante dalla fronte al petto.

15. È errore 1. dire l' offertorio colle mani aperte. 2. non leggere l'offertorio nelle messe de' defunti, ma dirlo a memoria, e frattanto scoprire il calice. 3. Non piegare il velo, ma riporlo calato sopra il corporale dietro il calice. 4. Nel porre il calice verso il corno della pistola, colla sinistra pigliare la patena, e colla palla sopra. 5. Non alzare gli occhi alle orazioni: *Suscipe, sancte Pater etc.*; *Offerimus etc.*; *Veni, sanctificator etc.*; e *Suscipe, sancta Trinitas*. 6. Astergere la patena vicino la pianeta. 7. Dire *Deus, qui humanae substantiae etc.*, pigliando l'ampollina del vino, e non aspettare sino a pigliarsi quella dell'acqua, sopra cui dovrà farsi la croce, mentre si dice la detta orazione.

16. È difetto principiare l'orazione *In spiritu humilitatis* prima di mettere le mani giunte sopra l' altare. 2. Inchinare la testa nel dire *Incarnatus est etc.*, perchè allora già genuflette; e così anche inchinar la testa genuflettendo dopo la consacrazione; e così anche quando si fa l'inchino profondo o mediocre. 3. Confondere le cerimonie al *Sursum corda*, ed al *Gratias agamus Domino Deo nostro*; le quali da pochi si fanno bene, dovendosi fare così: al *Sursum corda* si alzano le mani sino al petto, tenendole aperte alla latitudine del medesimo, in guisa che una palma risguardi l'altra; al *Gratias etc.* si

alzano un poco più e si congiungono, alzandosi gli occhi ed inchinandosi la testa mentre si dice *Deo nostro*.

17. È errore 1. inchinare la testa alle parole *Per Christum Dominum nostrum*, eccettochè dopo il *Memento* de' morti. 2. Tenere le mani giunte sopra l'altare al *Sanctus*, dovendosi tenere fra il petto e l'altare sino al *Benedictus qui venit etc.*, con inchinarsi mediocremente.

18. È difetto dire *Te igitur* nel mentre che si aprono le mani, prescrivendo la rubrica che si aprano le mani e si alzino alquanto, ed alzati gli occhi al crocifisso, e congiunte le mani ed appoggiatele sopra l'altare, allora il celebrante profondamente inchinato, principii il canone, dicendo *Te igitur*.

19. Si fa contra la rubrica non congiungendo le mani prima di formare le croci sopra l'oblata, prima di dire: *Haec dona etc.*; ed alle parole *Fiat dilectissimi Filii tui etc.*, prima di pigliar l'ostia per consecrarla. 2. Non dividendo le croci dove le parole tengono il segno ✠, v. gr., *Bene* ✠ *dictam etc.* 3. Tenendo l'ostia con la sola sinistra sino che si fa la croce. 4. Tenendo l'ostia calata verso il corporale, e non dritta, quando si fa la croce di sopra.

20. È indecenza non tenere i piedi eguali, o molto discosti fra di loro, o tenere il piede destro colla punta sulla pradella, quando consagra o fa altr'azione.

21. È indecenza tenere i gomiti tutti sopra l'altare nella consegrazione dell'ostia e non piuttosto alquanto piegati. 2. Nell'adorazione non tenere l'estremità delle mani solamente sopra l'altare, ma tenervi i gomiti. 3. Inchinare la testa nell'adorazione, dovendosi sempre rimirare l'ostia o il calice. 4. Alzar l'ostia o il calice sopra il capo. 5. Nel genuflettere non tenere tutte le mani, cioè dai polsi, sopra il corporale, o alzare in alto verso il cielo le dita.

22. È errore nella consegrazione del calice tener ambe le mani al nodo e non tenere la sinistra al piede. 2. Non dire le parole *Haec quotiescumque etc.* subito dopo la consegrazione, ma dirle nell'elevazione. 3. Baciare il piede del calice o toccarselo in fronte. 4. Non alzare tanto l'ostia, quanto il calice, a veduta del popolo e per linea retta. 5. Dire vocalmente qualche orazione nell' elevazione dell'ostia o del calice.

23. È difetto mettere le mani giunte sopra del corporale, e non tenerle in maniera che le dita piccole tocchino il fronte dell'altare, non distinguendo altro la rubrica, che prima della consegrazione i pollici stiano in forma di croce, e dopo quella che non si disgiungessero i pollici dagl'indici.

24. È errore 1. dire a voce alta i due *Memento*, come *Omnium circumstantium*, dopo il primo memento; *Ipsis Domine*, dopo il secondo. 2. È errore far pausa al memento dei defunti prima d'essersi dette queste parole: *Qui nos praecesserunt etc.*

25. È difetto star inchinato colle mani giunte sopra l' altare, mentre dice: *Praeceptis salutaribus moniti etc.* sino al *Pater noster etc.*, dovendole tener giunte avanti del petto.

26. È errore astergere la patena colla sinistra, o astergerla vicino alla pianeta dopo baciata.

27. È difetto 1. dire *Agnus Dei etc.* colle mani giunte sopra l'altare. 2. Al *Domine non sum dignus* staro

di lato, contro ciò che si è detto nel *cap. 4.*, *n.* 1.; battere molto forte il petto. 3. Mentre si segna dicendo: *Corpus Domini nostri I. C. etc.*, colla linea transversale uscire fuori della patena.

28. È difetto 1. dire *Quid retribuam Domino etc.*, mentre si raccolgono i frammenti, dicendo la rubrica: *Aliquantulum quiescit in meditatione ss. sacramenti; deinde depositis manibus dicet secreto :* Quid retribuam Domino etc., *et interim discooperit calicem etc.* 2. Tenere la patena sotto il mento prima della sunzione del sangue, o tenerla vicino al petto nella stessa sunzione o purificazione del calice. 3. Coprire la patena colla palla o porla rivolta sopra del corporale. 4. Purificarsi la bocca o le dita ai labbri del calice colle dita. 5. Poggiare il calice sopra l'altare nelle purificazioni del calice e delle dita. 6. Non purificare il calice col vino, per cui vi vuole la dispensa pontificia; o non pigliare la purificazione per la stessa parte donde si bevè il sangue, come comandò s. Pio v. appo Gavanto. 7. Nella purificazione delle dita non adoperare poco vino e molta acqua per non macchiare il purificatoio.

29. È errore dopo l'abluzione riporre il calice in mezzo dell'altare col velo rivolto sopra la borsa, di modo che si veda scoperto il calice; e molto più metter il corporale piegato sopra il calice, e non dentro la borsa. 2. Il dire l'antifona *Communio* nel mentre che accomoda il calice, e non dirla nel corno della pistola o terminarla camminando.

30. E difetto nel dire *Et Verbum caro factum est* ginocchiarsi verso la croce e non verso il vangelo, o alzare la parte davanti della pianeta.

31. È difetto prendere la berretta prima di scendere dall'altare, o prima di fare la genuflessione o inchino profondo, o tenerla sopra la borsa, sopra cui non dee mettersi cosa alcuna nè nell'andare nè nel ritornare dall'altare. Vedi Merati [1] il quale apporta un decreto 1. settembre 1703., che vieta portarsi il manutergio; ed i dottori lo stesso dicono d'ogni altra cosa.

PARTE SECONDA

DELLA RIVERENZA, APPARECCHIO, E RINGRAZIAMENTO, CHE DEBBONO USARSI DA' SACERDOTI PER RITRARRE PROFITTO NEL CELEBRAR LA MESSA

---

§ 1. *Della riverenza con cui dee celebrarsi la messa.*

Tutto quel gran bene che recò al mondo la passione di Gesù Cristo, tutto glie l'apporta ancora, come insegna s. Tommaso l'Angelico [2] ogni messa che si celebra: *Quicquid est effectus dominicae passionis, est effectus huius sacrificii.* E ci assicura di ciò anche la s. chiesa: *Quoties huius hostiae commemoratio recolitur, toties opus nostrae redemptionis exercetur* [3]. Poichè lo stesso nostro Salvatore, come dice il concilio di Trento [4], il quale si sagrificò per la nostra salute nella croce, è quegli che per mezzo del sacerdote si sagrifica sull'altare: *Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum in cruce obtulit, sola ratione offerendi diversa.* Onde, siccome la passione del Redentore bastò a salvare tutto il mondo, così basta a salvarlo una sola messa; ed è perciò che il sacerdote nell'o-

(1) Part. 2. tit. 2. n. 1 (2) In Ephes. 6

(3) Orat. dom. post pent. (4) Sess. 22. c. 2

blazione del calice dice: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris, tuam deprecantes clementiam, ut in conspectu divinae maiestatis tuae pro nostra et totius mundi salute cum odore suavitatis ascendat*.

2. Per mezzo del sacrificio della croce il Signore ci ottenne tutte le grazie della redenzione; ma pel sacrificio dell'altare si applica a noi il frutto della croce. La passione ci rendè capaci de' meriti di Gesù Cristo; ma la messa ce ne mette in possesso, e ci applica i frutti della passione, come parla il concilio di Trento: *Missa habet proprium vi suae institutionis fructus passionis nobis applicare* [1].

3. Bisogna dunque persuadersi che la messa è l'azione più grande, più sagrosanta, che da noi può esercitarsi in terra, ed è la più utile per lo nostro bene spirituale; ma siccome ella è l'azione più sagrosanta, così anche è quella che da noi dee adoperarsi colla maggior purità interna e maggior divozione esterna che sia possibile, come avverte lo stesso concilio di Trento: *Satis etiam apparet omnem operam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, atque exteriori devotionis ac pietatis specie, peragatur* [2].

4. Quindi si argomenti il gran castigo che meritano quei sacerdoti che celebrano la messa con grave irriverenza. Di questa grave irriverenza sono rei appunto quelli che celebrano con molta fretta, come sarebbe se compissero la messa nello spazio minore di un quarto d'ora; il che non può scusarsi da peccato mortale, secondo parlano i dottori, ancorchè la messa fosse breve, de' morti o della Madonna.

5. Scrisse il cardinal Lambertini [3] con Clericato, Roncaglia, Bisso, Gobato, Quarti, ed altri comunemente, che la messa dee essere non più lunga di mezz'ora, e non più breve di un terzo d'ora, perchè in tempo più breve non possono farsi tutte le cose prescritte colla dovuta riverenza: ed in tempo più lungo non potrà evitarsi il tedio degli assistenti alla messa. Perciò scrivono saggiamente Roncaglia, Quarti, Pasqualigo e Gobato, che chi celebra *infra quadrantem*, viene a dire in meno d'un quarto d'ora, non può essere scusato da colpa grave. La ragione è, perchè tutte le rubriche ordinate dentro la messa son certamente precettive, come abbiam provato nella nostra teologia morale, mentre s. Pio v. nella sua bolla inserita nello stesso messale, precetta che si dica la messa *iuxta ritum, modum et normam in missali praescriptam, in virtute sanctae obedientiae*. Posto ciò, in ogni cerimonia che si lascia o non si fa come si dee, almeno si commette colpa veniale: e dicono giustamente il p. Concina, Wigandt, Roncaglia e Lacroix, che se uno mancasse in tali cerimonie in quantità notabile, ancorchè elle non fossero delle più gravi, tal mancanza può giungere a peccato mortale.

6. Quindi diciamo colla sentenza comune de' dottori nominati di sopra, che pecca gravemente chi tra lo spazio minore d'un quarto d'ora compisce la messa; perchè in tanto breve spazio il celebrante non può finir la messa senza due gravi disordini; l'uno di grave irriverenza a rispetto del sagrificio, l'altro di grave scan-

(1) Sess. 22. c. 1. et 2.
(2) Sess. 22. decr. de observ. in cel. etc.
(3) Notif. 34. n. 30.

dalo a rispetto del popolo. In quanto alla irriverenza verso del sagrificio, certamente la maledizione fulminata da Dio per Geremia [1] come parla il Tridentino [2] contra coloro che negligentemente esercitano le funzioni ordinate al culto divino, s'intende precisamente proferita contra i sacerdoti che celebrano senza la dovuta riverenza. Chi celebra la messa tra lo spazio minore d'un quarto d'ora non può non commettervi molti difetti, mutilando le parole, o complicandole colle cerimonie, o anticipandole o posponendole contra l'ordine prescritto dalla rubrica, o pure facendo sconciamente per la fretta le benedizioni o le genuflessioni; le quali mancanze, benchè ciascuna sia leggiera, nondimeno unite insieme fanno che la messa non si celebri senza grave irriverenza.

7. Parlando poi in secondo luogo dello scandalo che si cagiona nel popolo, dee considerarsi quel che scrive il concilio di Trento [3], che le sagre cerimonie, e specialmente quelle della messa, sono instituite per ingerire nel popolo venerazione e concetto del sacrosanto sacrificio della messa. Queste cerimonie son derise e disprezzate dagli eretici: ma Iddio vuole che elle sieno esattamente osservate. Nell'antica legge il Signore minacciò che sarebbero venute tutte le maledizioni sovra colui che trascurava di custodire le cerimonie prescritte ne' sagrificj; ma quei sagrificj non erano se non ombra e figura del sagrificio dell'altare; or quanto più castigherà coloro che tengon poco conto delle cerimonie della messa? Dicea s. Teresa: *Io darei la vita per una sola cerimonia della chiesa.*

(1) Cap. 48. (2) Cit. dec. de observ. in cel. M.

8 E perchè tanto conto delle cerimonie? la ragione già l'abbiamo accennata di sopra. Dice il concilio di Trento che le cerimonie sono istituite dalla chiesa, affinchè per tali segni esterni comprendano i fedeli la maestà del sagrificio dell' altare e l'altezza de' misterj, che in quello si rappresentano: *Ecclesia caeremonias adhibuit, ut maiestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia religionis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.* Quando nonperò queste cerimonie della messa si affasciano in fretta, siccome bisogna affasciarle in un tempo sì corto, qual è lo spazio minore d'un quarto d'ora, allora non solamente esse non ispirano venerazione alla messa, ma in oltre son cagione che il popolo faccia poco concetto d'un tanto sacrificio; e ciò non può essere scusato da colpa grave per il grave scandalo che il sacerdote cagiona nel popolo, giacchè in vece d'indurlo ad una gran venerazione verso del sagrificio, glie la fa perdere con fargli vedere il disprezzo ch'egli ne fa. Il concilio Turonese nell'anno 1583. ordinò che i sacerdoti fossero appieno istruiti nelle cerimonie delle messa; udiamo il perchè: *Ne populum sibi commissum a devotione potius revocent, quam ad sacrorum mysteriorum venerationem invitent.*

9. E perciò lo stesso concilio di Trento ha ordinato a' vescovi [4] con precetto rigoroso che proibiscano a' sacerdoti il celebrare con irriverenza: la quale dice il concilio che appena può essere scusata dall'empie-

(3) Sess. 22. c. 5. de reform.
(4) In cit. decr. de observ. etc.

tà; ecco le sue parole: *Decernit sancta synodus, ut ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent ac teneantur, quae irreverentiam (quae ab impietate vix seiuncta esse potest) inducit.* Si noti *curent ac teneantur:* ond'è che i vescovi son tenuti sotto obbligo grave ad invigilare e ad informarsi del come si celebrino le messe nelle loro diocesi; e debbon sospendere dal celebrare coloro che le dicono senza la dovuta riverenza. Ed in ciò dal concilio i vescovi son destinati delegati apostolici, anche a rispetto de' religiosi esenti, sicchè ben possono e debbono correggerli; e se quelli sieguono a mancare, possono loro vietare la celebrazione, ed ancora costringerli colle censure ed altre pene alla dovuta osservanza.

10. È certo che una messa celebrata con divozione infonde divozione anche agli altri; all'incontro una messa detta con fretta e senza gravità fa perdere la divozione a chi la sente; e quel ch'è peggio, diminuisce la venerazione verso il santo sagrificio dell'altare, ed insieme raffredda la fede verso un tanto mistero. Ed in verità, come mai un sacerdote che la celebra senza divozione e con poco rispetto, affrettando e mutilando le cerimonie, le genuflessioni, le croci, le alzate di mano, i baci dell'altare e simili, o complicandole insieme colle parole, ed affrettando le parole in modo che molte restano dimezzate, può ispirare agli assistenti che l'osservano sentimenti di divozione e di rispetto? Piace per lo più a'secolari lo sbrigarsi presto dall'obbligo di udir la messa, ma essi stessi, dopo aver sentite queste sorta di messe affrettate, restano scandalizzati de' sacerdoti che le hanno dette.

11. Ma si scusa taluno: Io non manco nè alle parole nè alle cerimonie; le proferisco e le fo tutte. Ma adagio; bisogna intendere che nella messa non solo debbono proferirsi tutte le parole, e farsi tutte le cerimonie prescritte dalla rubrica; e non solo le più, ma anche le meno essenziali, perchè tutte conducono a dimostrare la dignità del sagrificio; e perciò la chiesa vuole che tutte le cerimonie che si adoperano dentro la messa sieno precettive e di obbligo, come abbiam provato di sovra; ma bisogna far tutto colla gravità conveniente ad un'azione così sagrosanta. Non basta dunque dir la messa proferendo tutte le parole e facendo tutte le cerimonie; ma bisogna dirla colla dovuta gravità e posatezza, che ingerisca agli altri venerazione verso il sacrificio; altrimenti, quando tutto si fa con molta fretta, elle cagionano più presto disprezzo che concetto di un tanto sagrificio. Quindi ne nasce che, benchè il sacerdote in sì breve tempo minore d'un quarto d'ora dicesse tutte le parole e facesse tutte le cerimonie, neppure sarà scusato da colpa grave, perchè neppure un tal sacerdote può essere scusato da grave irriverenza, dicendo la messa senza la dovuta gravità.

12. La prima causa di celebrare i sacerdoti con tanta irriverenza è perchè si va all'altare senza pensare a quello che si va a fare: si va o per quel misero stipendio o per qualche altro rispetto umano. Quindi, prima di celebrare è conveniente, anzi necessario, l'apparecchiarsi, con far mezz'ora o almeno un quarto d'ora (il che per altro è troppo poco), di orazione mentale; e questa ben sarebbe che la facesse meditando la

sagra passione di Gesù Cristo, giacchè il sacerdote va a rinnovare sull'altare il sagrificio della croce. Pertanto ho qui poste le seguenti considerazioni con altri atti divoti, affinchè almeno ogni volta legga una di queste considerazioni prima di celebrare. Ho soggiunti in oltre alcuni affetti e preghiere in fine, che possono servire per il ringraziamento dopo la messa; avvertendosi, che gli atti buoni fatti dopo la comunione, come scrivono gli autori, hanno molto maggior valore e merito appresso Dio che fatti in altro tempo, poichè allora l'anima sta unita con Gesù Cristo.

§. 2. *Dell' apparecchio alla messa.*

Considerazioni sulla passione di Gesù Cristo per l'apparecchio alla messa in ciascun giorno della settimana

Consid. I. per la domenica
Gesù va incontro a' suoi nemici, ed è preso e legato.

Stando Gesù nell'orto, e sapendo che Giuda co'soldati già si approssimavano per catturarlo e portarlo alla morte, non aspetta che quelli giungano, ma egli stesso va ad incontrarli per darsi nelle loro mani. Stava il nostro amante Redentore ancor bagnato di quel sudore di morte per l'agonia patita nell'orto, ma col cuore tutto ardente di amore ed anelante di patire per noi, onde chiama i discepoli che dormivano e loro dice: *Surgite, eamus ecce qui me tradet prope est* [1].

Dunque, mio Salvatore, tanto fu il vostro desiderio di morire per noi, che voi stesso andaste incontro alla morte? Ah Gesù mio, ecco che ora verrò sull'altare a rinnovare lo stesso sacrificio della croce che voi un giorno consumaste sul monte Calvario. Quanto mi dispiace d' aver disprezzato voi che tanto mi avete amato, sino a farmi vostro sacerdote! Per lo passato io vi ho voltate le spalle, ma ora altro non desidero che di stare unito con voi. Deh! prima che questa mattina entriate nel mio petto, perdonatemi tutte le amarezze che vi ho date, ch'io abborrisco sovra ogni male. Deh! non permettete, amato mio Redentore, ch' io di nuovo abbia a darvi disgusto. V' amo, Gesù mio, morto per me; v'amo, mio Dio, degno d'infinito amore; v'amo, unico mio bene, e lascio tutto per amor vostro. *Deus meus et omnia.* Voi solo mi bastate.

Eterno Padre, vi offerisco questo sacrificio per tutti i doni fatti a Gesù come uomo, alla b. Vergine ed a tutti i santi miei avvocati. Vi raccomando il sommo pontefice, il re nostro padrone, i miei parenti, benefattori, amici e nemici. Vi raccomando ancora gl'infedeli, gli eretici, e tutti i peccatori che vivono in disgrazia vostra; date loro luce ed aiuto per uscire da sì miserabile stato. Ed a me, giacchè (come spero) mi avete restituito nella vostra grazia, date la s. perseveranza. E voi, madre della perseveranza, Maria, non lasciate mai di pregar Gesù per me.

Consid. II. per il lunedì
Gesù è presentato a Caifas ed è condannato a morte.

L' iniquo pontefice, non trovando testimonj per condannare l'innocente Signore, cercò dalle di lui stesse parole trovar materia di dichiararlo reo; onde l'interrogò in nome di Dio: *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei* [2]. Gesù, udendo scongiurarsi in nome di Dio, dichiarò la verità, e rispose: *Ego sum; et videbitis Filium homi-*

(1) Marc. 14. 32. (2) Matth. 26. 63.

nis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem cum nubibus coeli[1]. Caifas in sentir ciò si lacera le vesti e dice: A che servono più testimonj? avete intesa la bestemmia che ha detta? *Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua, dicens: Blasphemavit: Quid adhuc egemus testibus*[2]? Indi dimandò agli altri sacerdoti: *Quid vobis videtur?* e quelli risposero: *Reus est mortis.* Ma questa sentenza fu già prima data dall'eterno Padre, quando Gesù offerissi a pagare la pena de' nostri peccati. Gesù mio, vi ringrazio ed amo.

Pubblicata l'iniqua sentenza, tutti in quella notte si affaticano a tormentarlo: chi gli sputa in faccia, chi lo percuote co' pugni, e chi gli dà più schiaffi, deridendolo come falso profeta: *Tunc expuerunt in faciem eius, et colaphis eum caeciderunt; alii autem palmas in faciem eius dederunt, dicentes: Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit*[3]? E, come soggiunge s. Marco, gli cuoprono il sagro volto con un panno rozzo, e così poi a vicenda lo percuotono.

Ah Gesù mio, quante ingiurie avete sofferte per me, per soddisfare all'ingiurie che ho fatto a voi! V'amo, bontà infinita. Mi dolgo sommamente di avervi così disprezzata. Perdonatemi e datemi la grazia di esser tutto vostro. Io tutto vostro voglio essere, e voi l'avete da fare. Voi ancora me l'avete da ottenere colle vostre preghiere, o avvocata e speranza mia Maria.

CONSID. III. PER IL MARTEDÌ
Gesù è deriso da Erode ed è posposto a Barabba.

Venuta la mattina, i giudei conducono Gesù a Pilato, acciocchè di nuovo lo condanni e lo faccia morire. Pilato, dopo avere esaminati tutti i delitti de' quali accusavano l'innocente Signore, rispose ch'egli non trovava ragione di condannarlo: *Ego nullam invenio in eo causam*[4]. E per liberarsi dagl'insulti de'sacerdoti che persistevano a volerlo morto, sentendo che Gesù era galileo, suddito di Erode, ad Erode lo rimise. Erode desiderava di vedere Gesù, sperando di vedere alcuno de'tanti prodigj che aveva intesi essersi operati dal Salvatore; onde, essendogli stato condotto davanti, gli fece più interrogazioni; ma il Signore affatto non gli rispose. E perciò Erode colla sua corte trattandolo da pazzo, lo fa vestire per derisione con una veste bianca, e così lo rimanda a Pilato: *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, et illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum*[5]. Dunque giustamente, Gesù mio, predisse Isaia, che voi dovevate in questa terra esser trattato come l'ultimo e 'l più vile degli uomini, *novissimum virorum.* Ma giacchè voi, mio Redentore e Dio, avete voluto essere così disprezzato per me, io accetto ed abbraccio tutti i disprezzi che mi saran fatti dagli uomini, e non voglio più risentirmi, come ho fatto per lo passato, con tanto disgusto vostro.

Misero Erode! egli colla sua iniquità si rendè indegno che Gesù gli parlasse. Gesù mio, così meritava ancor io che non mi parlaste più e mi abbandonaste; ma no, per pietà, parlatemi: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Per lo passato io non ho voluto sentirvi; ma ora, perchè v'amo, voglio ubbidirvi in tutto; di-

(1) Marc. 14. 62. (2) Matth. 26. 65.
(3) Matth. 26. 67. et 68.
(4) Io. 18. 38. (5) Luc. 23. 11.

temi quel che volete da me, che in tutto voglio contentarvi. Ah Signore, quando sarà che mi vedrò tutto vostro e non più mio? No, che non voglio più resistere alle vostre amorose chiamate. O Maria, le vostre preghiere sono onnipotenti; pregate il vostro Figlio che mi renda qual egli mi desidera.

CONSID. IV. PER IL MERCOLEDÌ
Gesù è flagellato ed è coronato di spine.

Pilato conosce l'innocenza di Gesù, ma per contentare i giudei lo condanna a' flagelli, sperando così di liberarlo almeno dalla morte. Gesù accetta quel gran tormento per soddisfare i nostri peccati di senso. Qui avverossi quel che predisse il profeta: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* [1]. Io dunque co' miei peccati, mio Salvatore, non i flagelli, vi lacerai le carni; se meno avessi peccato, meno voi sareste stato tormentato. V'amo, mio sommo Bene, e mi pento con tutto il cuore d'avervi così disprezzato.

Non contenti di ciò i giudei, inducono i soldati a coronarlo di spine ed a trattarlo de re di burla. Lo spogliano di nuovo delle sue vesti, gli pongono sulle spalle una veste rossa, una canna in mano ed un fascio di spine sulla testa. Amato mio Redentore, i miei iniqui consensi al peccato furono le spine crudeli che allora vi trafissero con tanto dolore. Li detesto ora e li odio sopra ogni male. Indi lo burlavano, salutandolo re de' giudei, e poi schiaffeggiandolo *illudebant ei dicentes: Ave, rex iudaeorum* [2]. Aggiunge s. Giovanni: *Et dabant ei alapas* [3]. Ah! Gesù mio, ora voi altra comparsa non fate che di re di scherno e di dolore; ma io vi riconosco per mio vero re e signore, e vi ringrazio e v'amo sopra ogni bene. V'amo, Gesù mio, flagellato per me, e coronato di spine per me. Deh fate ch'io lasci tutto per non amare altro che voi. O Maria, madre di Dio, pregate Gesù per me.

CONSID. V. PER IL GIOVEDÌ
Pilato dimostra Gesù al popolo dicendo:
Ecce Homo.

Essendo stato condotto di nuovo Gesù a Pilato, Pilato lo vide così lacerato dalle ferite, che si persuase di muoverne a compassione i giudei con farglielo vedere. Onde uscì alla loggia, portando seco l'afflitto Salvatore, e disse al popolo: *Ecce homo.* Allora comparve Gesù coronato di spine e coperto alle spalle di quella veste rossa: *Exivit ergo Iesus portans coronam spineam et purpureum vestimentum* [4]. Mira ancor tu, anima mia, il tuo Redentore su quella loggia, e pensa a che si è ridotto il tuo amante pastore per salvare te pecorella perduta. Gesù mio, vi ringrazio. *Misericordias tuas, Domine, in aeternum cantabo.*

Ma i giudei in vederlo, in vece di compatirlo, si mettono a gridare: *Crucifige, crucifige eum.* Pilato tuttavia cerca di liberarlo, conoscendolo innocente; ma quelli seguitano ad esclamare: *Tolle, tolle, crucifige eum.* Ah Gesù mio, anch'io un tempo in certo modo vi volli morto per me, discacciandovi dall'anima mia; ma voi con tutto ciò avete voluto dar la vita in croce per perdonarmi. Caro mio Redentore, conosco il torto che vi ho fatto, e vorrei morirne di dolore. Mi dolgo con tutta l'anima, o bontà infinita, d'avervi così disprezzato per

(1) Isa. 53. (2) Matth. 27
(3) Io. 19. 3. (4) Ibid 5.

lo passato; ma ora v'amo sovra ogni cosa, e stimo più la grazia vostra che tutti i beni del cielo e della terra; ed a che servono tutti i beni del mondo senza la grazia vostra? Voi mi avete amato sino alla morte, e sino alla morte voglio amarvi ancor io. Datemi voi la s. perseveranza, datemi il vostro s. amore, fate che ne' giorni che mi restano non vi dia più disgusto e non pensi ad altro che ad amarvi.

O sangue di Gesù, inebriatemi tutto di santo amore: o morte di Gesù, fatemi morire ad ogni amore terreno. Amato mio Salvatore, liberatemi dall'inferno tante volte da me meritato; nell'inferno io non vi potrei più amare ed avrei da maledire il vostro sangue, la vostra morte e tutte le grazie che mi avete fatte. No, Gesù mio, io vi voglio amare, e voi solo voglio amare. Datemi la grazia di amarvi e poi disponete di me come vi piace. O madre de' peccatori, Maria, soccorrete un peccatore che vuole amare Dio, ed a voi si raccomanda. Voi esaudite ognun che vi prega, esaudite me ancora per amore di Gesù Cristo che voi tanto amate.

CONSID. VI. PER IL VENERDÌ
Gesù è condannato da Pilato a morte, e porta la croce al Calvario.

Ecco Pilato siede già in tribunale e condanna Gesù a morir crocifisso. Si legge l'ingiusta sentenza fatta da Pilato, ma prima determinata dall'eterno Padre che volle morto il Figlio per la nostra salute; Gesù l'ascolta, e tutto rassegnato al divino volere umilmente l'accetta per liberarci colla sua morte dalla morte eterna da noi meritata: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem mortem autem crucis* [1]. Amato mio Redentore, voi accettate la morte per donare a me la vita eterna; se voi non foste morto per me io già sarei perduto per sempre. Ve ne ringrazio, amor mio; la vostra morte è la speranza mia. E giacchè voi, mio Dio, avete accettato la morte per amor mio, io accetto per amor vostro la morte mia nel modo e tempo come a voi piacerà, con tutte le pene che l'accompagneranno; vi prego a darmi la grazia di morire col desiderio di darvi gusto e far la vostra volontà.

Ecco, Gesù esce già dalla casa di Pilato colla croce sulla spalla, e va al Calvario, luogo del suo supplicio. Ecco il grande spettacolo, che un giorno vide il mondo, un Dio, il Creatore del tutto che muore per le sue creature! Ah Gesù mio Salvatore, o amore dell'anima mia, voi in questo viaggio andate a morire per me, io non voglio lasciarvi, voglio seguirvi, e morire insieme con voi. Misero! per lo passato io vi ho disprezzato, e vi ho voltate le spalle; ma ora v'amo sovra ogni bene, e mi pento con tutto il cuore d'avervi offeso, e vi prometto di non lasciarvi più sino alla morte. Io vi abbraccio con tutto l'affetto, e così abbracciato voglio vivere e morire. Deh! non mi abbandonate mai colla vostra grazia; e non mi abbandonate mai voi colla vostra intercessione, o mia cara avvocata e protettrice Maria.

CONSID. VII. PER IL SABBATO
Gesù muore in croce consumato da' dolori alla presenza della sua afflitta madre Maria.

Subito che Gesù arriva sul Calvasio, i carnefici destinati di nuovo lo spogliano delle sue vesti e lo gittano sulla croce; Gesù stende le mani, ed

(1) Philip. 2. 8.

offerisce all'eterno Padre il gran sagrificio di se stesso per la salute degli uomini.

Ecco già prendono i chiodi ed i martelli, e trafiggendogli da parte a parte le mani e i piedi, l'attaccano alla croce ed ivi lo lasciano a morire. O uomini, uomini! deh, come guardando su quel legno infame il vostro Dio che muore per vostro amore, potete guardarlo e vivere senza amarlo!

Gesù in croce! Ecco l'ultima comparsa che fa su questa terra il signore del mondo! Ecco la pruova dell'amor di Dio verso di noi! S. Francesco di Paola, contemplando un giorno Gesù in croce, si pose ad esclamare: *O Dio carità! O Dio carità! O Dio carità!* Ah sì che niuno mai potrà nè spiegare nè comprendere la grandezza dell' amore dimostrato da questo Dio verso di noi, in voler morire per noi misere ed ingrate sue creature.

E pure sapendo io ciò, Gesù mio, ho disprezzato il vostro amore ed ho rinunziato alla vostra grazia. Ma il vostro sangue è la speranza mia. Mi pento sovra ogni male, Gesù amor mio, di avervi voltate le spalle; vi amo con tutta l'anima mia, vi amo sovra ogni cosa, e vi prometto da oggi avanti di non amare altri che voi.

Accostati, anima mia, umiliata ed intenerita a quella croce ove pende il tuo moribondo Signore. Bacia quell'altare in cui vuol morire per te sagrificato e consumato da' dolori il tuo medesimo Creatore. Bagnati con quel sangue che scende da quei piedi sagrati; con quello lava i tuoi peccati, e da quello spera ogni bene. Caro mio Gesù, io non voglio essere più mio, voglio esser vostro e tutto vostro. Ditemi che volete da me, che tutto voglio farlo. Io tutto spero dalla vostra bontà. E tutto ancora spero dalla vostra protezione, o madre mia Maria.

§. 3. *Affetti di ringraziamento dopo la messa per ciascun giorno della settimana.*

RINGRAZIAMENTO I. PER LA DOMENICA

Amato mio Gesù, io vi adoro venuto nel mio petto sotto le umili apparenze di pane e di vino, e mi butto a' piedi vostri, ringraziandovi di tanta bontà, di aver voluto venire a visitare me povero peccatore, che tante volte vi ho discacciato dall'anima mia.

Pensando, mio Redentore, alle ingiurie che vi ho fatte nella mia vita, vorrei morirne di dolore. Vi ringrazio che mi date tempo di rimediare al mal fatto. Per lo passato io ho disprezzato il vostro amore: ma da oggi in avanti non voglio amare altro che voi, ed altro non voglio cercare che il vostro compiacimento. *Deus meus et omnia.* Voi da oggi in avanti avete da essere tutto il mio bene, tutto il mio amore. O amore dell' anima mia, io voglio darmi tutto a voi; se non so darmi come dovrei, prendetemi voi: *Trahe me post te in odorem unguentorum tuorum.* Deh, o Verbo incarnato, o Dio innamorato degli uomini, deh colle vostre dolci e potenti attrattive staccatemi da tutti gli affetti di terra e tiratemi tutto al vostro santo amore! Fate ch'io ancora possa dirvi con verità: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum.* Deh! Gesù mio, fatevi padrone di tutto il mio cuore, di tutta la mia volontà; sì ch'io altro non voglia se non quello che volete voi; altro non cerchi se non quello ch'è di vostro gusto; ed altro non mi

piaccia se non quel piace a voi: *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum.* Si eleggano gli altri la parte che vogliono in questo mondo, voi siete ed avrete da esser sempre l'unica parte mia.

Io non posso niente, ma colla grazia vostra posso tutto: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Voi avete promesso di esaudir chi vi prega: *Petite et accipietis.* Ecco le grazie che vi domando: datemi la santa perseveranza, datemi il vostro amore, e niente più vi domando: Gesù mio, per li meriti della vostra passione, esauditemi. Regina ed avvocata mia Maria, le vostre preghiere possono tutto, pregate Gesù per me. Madre mia, esauditemi per l'amore che portate a Gesù.

RINGRAZIAMENTO II. PER IL LUNEDÌ

O pastore mio divino, voi siete sceso dal cielo per salvare me pecorella perduta, ed io con voltarvi le spalle mi son tornato a perdere: *Erravi sicut ovis quae periit; quaere servum tuum* [1]. Io spero, Gesù mio, che mi abbiate perdonate le offese che vi ho fatte; ma se non mi avete perdonato ancora, perdonatemi ora che siete venuto nel petto mio. Io mi pento con tutto il cuore di avere per lo passato così disprezzata la grazia vostra; ora la stimo più d'ogni bene, e prima che perderla sono pronto a perdere mille volte la vita. Ed a che serve il vivere in questo mondo senza la grazia vostra?

Amato mio Redentore, voi siete morto per tutti, acciocchè ognuno non viva più a se stesso, ma solamente a voi che per lui avete data la vita: *Pro nobis mortuus est Christus, ut qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* [2]. Io per lo passato son vissuto a me stesso scordato di voi; da ogg'innanzi voglio vivere solo a voi che siete morto per me: voglio scordarmi di tutto per pensare solo ad amar voi che tanto mi avete amato. Per eseguirlo voi avete da darmi l'aiuto, che certamente lo spero dalla vostra promessa di dare quello che si domanda in nome vostro: *Si quid petieritis me in nomine meo, dabo vobis* [3]. Per li meriti dunque della vostra passione ve lo domando e lo spero.

Adveniat regnum tuum. Regnate, regnate, Gesù mio, sovra tutta l'anima mia, e non permettete ch'ella abbia a ribellarsi mai più da voi. V'amo, bontà infinita, e vi prego: *Ne permittas me separari a te.* Fatemi prima morire, ch'io abbia a vedermi mai più privo della vostra amicizia: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.* O Maria, o potente avvocata di coloro che confidano nella vostra intercessione, in voi confido, e spero la vita eterna. Vi dico dunque con s. Bonaventura pieno di allegrezza: *In te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.*

RINGRAZIAMENTO III. PER IL MARTEDÌ

Deh! Gesù mio e mio Dio, fatemi sempre più conoscere l'infinito bene che siete, e l'amore immenso che m'avete portato in aver voluto patire in tutta la vostra vita e morire per amor mio; e di più in esservi a me tante volte donato nella santa comunione. Scrive il Grisostomo [4]: *Semetipsum nobis immiscuit, ut unum quid simus; ardenter enim amantium hoc est.* In somma, Salvator mio, vi siete ridotto per l'amor ardente che mi por-

(1) Psal. 118. 176. (2) 2. Cor. 5. 15. (3) Io. 14. 14. (4) Homil. 61

tate a farvi cibo mio, acciocchè io diventi una cosa con voi.

Venite dunque, venite, o Dio dell'anima mia, e rendetela tutta vostra. Venite, e cacciatene tutti gli affetti di terra, affinchè voi solo io ami, a voi solo pensi, di voi solo parli, voi solo desideri e voi solo cerchi. E chi voglio amar io, se non amo voi che siete una bontà infinita e che mi avete amato sino a morire per me? Ah! Gesù mio, côme fra tanti vostri servi fedeli avete potuto eleggere me ingrato per vostro sacerdote? Io tante volte vi ho voltate le spalle, e voi vi degnate di venire ogni mattina nelle mie mani e nel mio petto? Povero me, se dopo tante grazie che mi avete fatte io ritornassi a perdere la vostra grazia! Signore, ora io v'amo con tutta l'anima, e mi dolgo di cuore d'avervi disprezzato; io non vi voglio più offendere, e voglio amarvi con tutte le forze. Assistetemi voi e non mi abbandonate. *Vulnera tua*, *merita mea*, s. Bern. Le piaghe vostre, il sangue vostro, la morte vostra, sono la speranza mia. Datemi la santa perseveranza; fate che in tutte le tentazioni sempre io ricorra a voi; accrescete in me l'amore verso di voi, e poi fate di me quel che vi piace. Regina mia Maria, ottenetemi la grazia di raccomandarmi sempre a voi: chi a voi sempre ricorre non resta mai vinto dal demonio.

RINGRAZIAMENTO IV. PER IL MERCOLEDÌ

E quali pruove maggiori, o Verbo incarnato, vi restano a darci per farci intendere il grande amore che serbate per noi miseri ed iniqui vermi? Diteci, che vi resta più da inventare per obbligarci ad amarvi? Povero chi vive privo del vostro amore! e povero me che per lo passato non solo non vi ho amato, ma ho così strapazzata la vostra pazienza con tante ingiurie che vi ho fatte! Quante volte, o Dio dell'anima mia, per un misero piacere ho cambiata la vostra grazia e vi ho detto in faccia di non volervi servire! O Dio dell'anima mia, me ne dispiace con tutto il cuore. Spero da voi il perdono per i meriti della vostra morte, e spero la perseveranza in amarvi. A questo fine voi da tanti anni mi venite appresso. Non voglio più resistere; e che? voglio aspettare che proprio voi mi mandiate all'inferno? V'amo, bontà infinita, vi amo, mio Dio, degno d'infinito amore; v'amo, e voglio sempre replicarvi in questa vita e nell'altra: io v'amo, io v'amo, io v'amo.

In manus tuas commendo spiritum meum, redemisti me, Domine, Deus veritatis. Gesù mio, non mi abbandonate. Voi ogni giorno scendete dal cielo per unirmi con voi, cibandomi delle vostre carni. Deh! non permettete mai ch'io abbia a vedermi un'altra volta separato da voi. Gesù, amor mio e speranza mia, ora altro non desidero ch'esser vostro, e tutto vostro senza riserba. Mio Redentore, datemi forza di eseguirlo. *O bone Iesu, exaudi me.* O Maria, madre mia, se voi pregate per me, certamente avrò la grazia. *O Maria, exaudi me.*

RINGRAZIAMENTO V. PER IL GIOVEDÌ

An nescitis quoniam non estis vestri? emti enim estis pretio magno. Così ci avverte l'apostolo. Così è, Gesù mio; ma con tutto ciò io, scordato di voi tante volte per niente, ho rinunciato alla vostra grazia ed al vostro amore. È vero tutto ciò; ma

è vero ancora ch' io sono uno di quei peccatori che sono stato comprato col vostro sangue: *Te ergo quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.* Io v' amo, Gesù mio, sovra ogni bene, e perchè v'amo mi pento con tutto il cuore di avervi disgustato.

Misero me! quanti anni ho perduti, ne' quali potea servirvi e farmi santo! Io invece gli ho spesi a disprezzarvi ed a mandare in ruina l'anima mia. Ma la vostra bontà mi fa sperare di compensare per l'avvenire il tempo perduto con raddoppiare l'amore ch' io vi dovea. Gesù mio, voi mi avete donato voi stesso nella croce e nel ss. sagramento. Io miserabile, che vi darò? io vi dono tutte le mie soddisfazioni di terra; vi dono il mio corpo, l' anima mia, la mia volontà, la mia libertà. Se mai vedete che in futuro io fossi per ripigliarmi la mia volontà per offendervi, vi prego, fatemi morire ora che spero di stare in grazia vostra. Eterno Padre, voi donate tutte le grazie che vi si chiedono in nome di Gesù Cristo. In nome di Gesù Cristo, vi prego, datemi la santa perseveranza e 'l vostro santo amore. O Maria, voi siete la madre della perseveranza; voi esaudite chi vi prega; a voi cerco e da voi certamente spero questa santa perseveranza.

RINGRAZIAMENTO VI. PER IL VENERDÌ

Christus dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis[1]. Dunque Gesù Cristo, il Figlio di Dio, ci ha tanto amati, che per noi ha voluto morir di dolore sovra una croce! E chi mai avrebbe potuto far morire un Dio, se egli stesso non avesse voluto darsi alla morte? *Ego pono animam meam* (egli disse); *nemo tollit eam a me, sed ego pono eam*[2]. Anima mia, se dubiti che non ti ami il tuo Salvatore, guardalo morto su quella croce per te: e qual pruova più grande potea darti egli del suo amore, che dar la vita per amor tuo? *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*[3].

Gesù mio, voi per salvarmi avete data la vita, ed io ho cambiata per niente la vostra amicizia, per uno sfogo, per un misero piacere? Me ne dolgo più d'ogni male, vorrei morirne di dolore. Deh! perdonatemi per i meriti della vostra morte, ed in segno del perdono datemi un gran dolore de' miei peccati, ed un grande amore verso di voi. Io sento in me, per grazia vostra, un vivo desiderio d'amarvi, e mi sento risoluto di essere tutto vostro; ma vedo la mia debolezza, e vedo i tradimenti che vi ho fatti: voi solo potete rendermi forte e fedele. Aiutatemi, amor mio, fate ch' io v'ami, e niente più vi dimando.

In hoc Christus mortuus est, et resurrexit, ut mortuorum et vivorum dominetur[4]. Sicchè, mio Salvatore, voi siete morto per rendervi signore de' nostri cuori. Sì, Gesù mio, questo mio cuore che un tempo vi è stato ribelle, ora voglio che sia tutto vostro: da oggi innanzi voi dominatelo, ed egli ubbidisca a tutti i vostri voleri. Ditemi quel che volete da me, ch' io tutto voglio farlo colla grazia vostra. O Maria, pregate Gesù per me: voi mi avete da rendere fedele a Dio.

RINGRAZIAMENTO VII. PER IL SABBATO

Animam meam pono pro ovibus meis[5]. O pastore divino, che per a-

(1) Ephes. 5. 2. (2) Io. 10. 17. (3) 1. Io. 3. 16. (4) Tim. 14. 9. (5) Io. 10. 15.

more delle vostre pecorelle avete voluto morire consumato da' dolori sovra d'un patibolo infame, non mi abbandonate com' io meriterei, per le offese che vi ho fatte! Sono stato peccatore, ma non voglio esser più peccatore: al presente, Gesù mio caro, io v'amo sovra ogni cosa, e non ho pena maggiore che mi tenga afflitto, quanto il ricordarmi di avervi così disprezzato negli anni passati. Vi ringrazio di non avermi mandato all'inferno, e di avermi aspettato con tanta pazienza. Ah! mio vero amatore, voi in vece di abbandonarmi mi siete venuto appresso, e tanto avete bussato alla porta del mio cuore con dolci chiamate amorose, che finalmente mi avete tirato ad amarvi. Gesù mio, vi ringrazio, ma vi prego a compire l'opera. Datemi luce e forza da distaccarmi da tutto quello che non conduce al vostro amore.

Voi avete detto che amate chi vi ama: *Ego diligentes me diligo*. Nel passato io vi ho voltate le spalle, onde giustamente allora meritava il vostro odio; ma ora che v' amo, caro mio Dio, non m'odiate più, amatemi ancora voi. Io stimo più l'essere amato da voi, che l'essere amato da tutto il mondo: mi abborriscano tutti, mi basta che voi mi guardiate con amore: purchè io non perda l' affetto vostro, mi contento di patire ogni pena. Legatemi e stringetemi con voi, sì ch' io non abbia a vedermi più separato da voi. *Iesu dulcissime, ne permittas me separari a te*. Vergine santissima, Maria, voi avete da ottenermi questa grazia, di non separarmi più dall'amore del mio Dio.

APPARECCHIO E RINGRAZIAMENTO

PER I SACERDOTI NEL CELEBRARE LA MESSA

INTRODUZIONE

Non può un uomo fare un' azione più santa, più grande e più sublime, che celebrare una messa: *Nullum aliud opus* (dice il concilio di Trento) *adeo sanctum a Christi fidelibus tractari posse, quam hoc tremendum mysterium*[1]. Dio stesso non può fare che vi sia un'azione più santa e più grande, che del celebrarsi una messa. Tutti i sacrifizj antichi non furono che un' ombra, una figura del nostro sacrifizio. Il sacrifizio delle vite di tutt' i santi, di tutti gli angioli, e della stessa divina Madre, certamente non darebbe a Dio l'onore che gli dà una sola messa, perchè questa solamente rende a Dio un onore infinito. Sicchè la messa è un' azione che rende il maggiore onore che può darsi a Dio, il maggiore suffragio all'anime del purgatorio: è l'azione che più abbatte le forze dell'inferno, che più placa l' ira del Signore contra i peccatori, e che ci ottiene con maggiore abbondanza le divine grazie. *Quid enim bonum eius est, et quid pulcrum eius, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines*[2]? Nella messa si sacrifica a Dio il suo medesimo Figlio, e si dona a noi nel ss. sagramento, ch'è tutto il buono

(1) Sess. 22. decr. de obs. etc.

(2) Zach. 9. 17.

e bello della chiesa; poichè, secondo dice s. Tommaso, quasi tutti gli altri sagramenti hanno per fine l'eucaristia: *Fere omnia sacramenta in eucharistia consummantur*. Ciascuna messa che si celebra apporta al mondo tutto quel gran bene che apportò il sagrificio della croce: *Quicquid est effectus dominicae passionis, est effectus huius sacrificii*, così insegna lo stesso s. dottore [1]; e ce n'assicura anche la s. chiesa: *Quoties huius hostiae commemoratio recolitur, toties opus nostrae redemptionis exercetur*[2]. Giacchè lo stesso Redentore è la vittima sull'altare, ed egli medesimo è l'offerente, che per mezzo de' sacerdoti si sagrifica: *Una enim eademque est hostia; idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum in cruce obtulit, sola ratione offerendi diversa* [3]. Sicchè, come dicono i dottori, se mai non vi fosse stato ancora nel mondo Gesù Cristo, il sacerdote ve lo porrebbe con proferire la forma della consagrazione, giusta quella celebre sentenza: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus veluti in utero virginis Filius Dei incarnatur* [4]. Per lo sacrificio dell'altare s'applica a noi il sacrificio della croce. La passione ci rendè capaci della redenzione; la messa ce ne mette in possesso, e fa che ci avvaliamo dei meriti di G. Cristo.

Noi non siamo capaci con qualunque opera di ringraziare Dio de' tanti doni che ci ha fatti; ma offerendogli Gesù Cristo nella messa, ben lo ringraziamo abbastanza. Dice s. Ireneo: *Divinum sacrificium ideo institutum est, ne nos ingrati simus apud Deum*[5]. Inoltre per questo sacrificio noi possiamo ottenere tutte le grazie. Se sta promesso, che quanto chiederemo a Dio in nome di Gesù tutto otterremo: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [6]; quanto più dobbiamo ciò sperare, offerendogli Gesù medesimo? Il nostro Redentore continuamente in cielo sta intercedendo per noi: *Qui etiam interpellat pro nobis* [7]. Ma ciò specialmente lo fa in tempo della messa, nella quale egli, a questo fine ancora di ottenerci le grazie, presenta se stesso al Padre per mano del sacerdote. Se noi sapessimo che tutt'i santi colla beata Vergine pregassero per noi, qual confidenza non concepiremmo de' nostri vantaggi? ma una sola preghiera di Gesù Cristo può infinitamente più che tutte le preghiere de' santi. Poveri noi peccatori, se non vi fosse questo sagrificio che placa il Signore! *Huius quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit*, dice il Tridentino. In somma, siccome la passione di Gesù Cristo bastò a salvare tutt'il mondo, così basta una sola messa; che perciò il sacerdote nell'oblazione del calice dice: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris.... pro nostra et totius mundi salute*.

Ora da tutto ciò si argomenti, qual conto avranno da dare a Dio i sacerdoti che con poca riverenza celebrano questo gran sacrificio. Il padre maestro Giovanni d'Avila, udendo esser morto un sacerdote dopo aver celebrata la prima messa, disse: Oh che gran conto avrà dovuto rendere a Dio questo sacerdote, per questa una messa che ha detta! Oh Dio! dov'è la divozione e la riverenza in

(1) In ep. ad Eph. 6. (2) Orat. Dom. post Pent.
(3) Trid. sess. 22. c. 2. (4) Gabr. lect. 4.
(5) Lib. 4. c. 32. (6) Io. 16. (7) Rom. 8.

tanti sacerdoti che dicono messa? Questa, ch'è l'azione (come abbiam detto) la più eccelsa e sagrosanta, onde dice il concilio di Trento, che dee farsi colla maggior divozione interna ed esterna: *Satis etiam apparet, omnem operam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, atque exteriori devotionis ac pietatis specie peragatur* [1]: quest'azione, dico, è la più strapazzata dalla maggior parte dei sacerdoti. Certamente che maggiore attenzione essi porrebbero in fare una parte in commedia, che non mettono in celebrare la messa; giungendo alcuni a dirla in meno spazio d'un quarto d'ora; il che non può scusarsi da colpa mortale, ancorchè fosse messa de' morti (come noi abbiamo provato nella nostra opera morale); poichè in tanto breve tempo non può ella celebrarsi senza un grave strapazzo delle parole e delle cerimonie, e senza mancare gravemente alla riverenza e gravità richiesta da un tanto sacrificio, ed inoltre senza un grave scandalo de' secolari.

Parlando di questo punto, vi vorrebbero lagrime, ma lagrime di sangue. Poveri sacerdoti nel giorno del giudizio, che celebrano così! E poveri vescovi che li ammettono a celebrare, poich' essi, come avvertono comunemente i dottori, ed è certo dal Concilio Tridentino [2] son tenuti con obbligo stretto a proibire la celebrazione a tali sacerdoti che dicono la messa con tale irriverenza, chiamata empietà dal concilio, il quale parlando appunto di questo s. sacrificio dice: *Decernit s. synodus, ut ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent ac teneantur, quae irreverentia (quae ab impietate vix seiuncta esse potest) induxit.* Ond'è che i vescovi, per adempire il precetto del concilio (secondo le riferite parole, *curent ac teneantur*) sono obbligati ad invigilare continuamente, ed informarsi del come si celebrano le messe nelle loro diocesi, e sospendere dalla celebrazione quei che dicono la messa senza la conveniente attenzione e gravità. E questa obbligazione de' vescovi non è solo verso i sacerdoti secolari, ma anche verso i religiosi, poichè nel suddetto decreto del concilio i vescovi in ciò son destinati delegati apostolici: *Ipsi, ut delegati sedis apostolicae, prohibeant, mandent, corrigant, atque ad ea servanda censuris aliisque poenis compellant etc.* Ma con tutto ciò è una compassione (diciam così) il vedere lo strapazzo che fanno ordinariamente i sacerdoti di Gesù Cristo in celebrare questo gran mistero. E quello che fa più meraviglia, è che vedonsi anche religiosi di religioni osservanti e riformate celebrare le messe in modo che darebbero scandalo anche a' turchi e idolatri.

È vero che 'l sagrificio dell'altare basta a placare Dio per tutt'i peccati del mondo; ma come può placarlo per le ingiurie che gli fanno i sacerdoti nello stesso tempo che glie l'offeriscono? poichè, celebrando essi con tanto poca riverenza, dal canto loro gli recano più di disonore che di onore. Eglino l'offendono allora come oltraggiatori della stessa divina vittima che offeriscono. È reo l'eretico che non crede la presenza reale di Gesù Cristo nella messa; ma è più reo chi la crede e non le usa rispetto; e di più si fa causa, come si fa

(1) Sess. 22. decr. de observ. in cel. etc

(2) Cit. decr. de observ. etc.

il sacerdote che celebra con poca riverenza, che gli astanti perdano il concetto e la venerazione che si deve alla maestà d' un sì gran sacrificio. Il popolo de'giudei ebbe già prima una gran venerazione a Gesù Cristo; ma quando poi lo vide dispregiato da'sacerdoti, ne perdè in tutto la stima: e così al presente i popoli in veder la messa trattata con tanta negligenza e indivozione da'sacerdoti, ne perdono la venerazione. Siccome una messa celebrata con divozione infonde divozione anche agli altri; così all'incontro l'irriverenza del sacerdote diminuisce la venerazione ed anche la fede negli astanti. Come mai l' indivozione del sacerdote, ch' è il ministro di questo sagrificio e 'l depositario del corpo di Gesù Cristo, può spirare agli altri sentimenti di divozione e di rispetto? Qual concetto può infondere negli altri della santità e maestà d'un tanto mistero quel sacerdote che ne dimostra più presto disprezzo che venerazione?

Ma i secolari si lamentano di questi sacerdoti, se la messa è lunga. Dunque, dico per prima, la poca divozione de' secolari ha da esser la regola del rispetto, con cui dee celebrare il sacerdote? Ma dico per secondo, che se tutt' i sacerdoti celebrassero colla riverenza e gravità dovuta a questo sagrificio, altra venerazione terrebbero certamente i secolari della messa, e non si lagnerebbero in assistere ad una messa che dura mezz'ora. Ma siccome ordinariamente non vedono celebrarsi altre messe che quelle che niente conciliano la divozione e 'l rispetto, perciò abituati nella loro indivozione e languidezza di fede, se vedono poi un sacerdote che celebra colla riverenza dovuta, per lo mal uso fatto ne sentono rincrescimento e se ne lagnano, e quelli che non si tediano di starsene per molte ore ad un tavolino di gioco o in un'anticamera a corteggiare un uomo di terra, poi si tediano a stare per mezz'ora a sentir una messa. Se tutt'i sacerdoti (dice un autore) celebrassero da sacerdoti, i secolari sentirebbero la messa da cristiani e con divozione.

Gran cosa! Dio comanda a' sacerdoti nell' antica legge che alla sola vista del santuario tremassero per la riverenza: *Pavete ad sanctuarium meum*[1]: e poi i sacerdoti di Gesù Cristo ardiscono di star sull' altare alla presenza del Verbo incarnato, di offerirlo, di tenerlo nelle mani e di cibarsi delle sue carni con poca riverenza?

Ma dice taluno: Io non manco alle cose essenziali; mancare alle cerimonie è poca cosa. Senta, chi dice così, quel che diceva il Signore di chi mancava alle cerimonie degli antichi sagrificj: *Quod si audire nolueris vocem Domini, ut custodias caeremonias .... venient super te omnes maledictiones istae: maledictus eris in civitate, maledictus in agro etc.*[2]. Diceva s. Teresa: Io darei la vita per una cerimonia della chiesa; e 'l sacerdote farà poco conto delle cerimonie della messa? Insegna il p. Suarez che la mancanza di qualunque cerimonia prescritta circa la messa è peccato; e i dottori concordano in dire che un notabile strapazzo delle cerimonie (che senza meno vi ha da essere quando si celebra con troppa fretta) è peccato mortale, così per la grave irriverenza verso del sagrificio, come per lo scandalo che tale stra-

(1) Lev. 26. 2. (2) Deut. 28. ex n. 15.

pazzo dà agli astanti, facendo loro perdere la venerazione dovuta alla messa: ***Ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum et dixistis, in quo despeximus nomen tuum? In eo quod dicitis, mensa Domini despecta est*** [1]. Il disprezzo che fanno i sacerdoti dell'altare, è causa che quello sia disprezzato ancora dagli altri.

E questa è la causa poi che si vedono tanti sacerdoti, e tanto pochi sacerdoti santi. Mosè non uscì dal congresso ch'ebbe con Dio, se non tutto acceso d'amore, sì che portava il volto risplendente di luce; e così ogni sacerdote non dovrebbe partirsi dall'altare se non infiammato di nuovo fervore. Ma la sperienza fa vedere che questi tali sacerdoti che celebrano con poca divozione sempre ricadono negli stessi difetti; si vedono sempre tepidi, sempre impazienti, sempre superbi, golosi, attaccati all'interesse, alla stima propria, a'piaceri e spassi mondani. E dove è il frutto di tante celebrazioni e di tante comunioni, cibandosi ogni mattina delle carni di Gesù Cristo? ***Defectus non in cibo est***, dice il Cardinal Bona, ***sed in edentis dispositione.*** Sicchè per venire al mio intento, dico che la prima causa di tanti difetti, e di celebrare i sacerdoti con sì poca divozione e riverenza, è perchè si va all'altare senza pensare a quel che si va a fare; si va o per fine di lucro o per uso fatto, senza disposizione e senz'apparecchio. In quanto alla disposizione, affin di ricavare profitto dalla messa, son necessarie due cose; desiderio d'avanzarsi nel divino amore, e distacco dagli affetti terreni: in un cuore pieno di terra l'amor divino non trova luogo, e perciò non entra. In quanto poi all'apparecchio, bisogna premettere almeno mezz'ora, almeno un quarto d'orazione mentale. Che messa divota vuol dire quel sacerdote, che va a celebrare senza preparazione, passando da faccende e discorsi di mondo immediatamente all'altare, e senza pensare neppure a quel che va a fare?

Gran cosa! tanti buoni autori, il cardinal Bona, il p. Molina, il p. Mansi, il p. Sabatini, e tanti altri esortano ed inculcano l'apparecchio alla messa, e scrivono tante belle considerazioni ed affetti a questo fine; ma quanti sacerdoti poi fanno quest'apparecchio? Per tanto io ho pensato di dare alle stampe le seguenti brevi considerazioni per ciascun giorno della settimana, cogli affetti per l'apparecchio alla messa; e consideratamente ho procurato di farle brevi, acciocchè quei sacerdoti a' quali rincresce di trattenersi più lungo tempo, almeno leggano, prima di celebrare, queste poche riflessioni, e facciano gli atti qui proposti.

Ho soggiunto poi in fine alcuni altri affetti e preghiere per lo ringraziamento dopo aver celebrato. E questo è l'altro gran disordine, per cui i sacerdoti ritraggono poco profitto dalle loro messe. Che miseria ancora è il vedere tanti sacerdoti, che appena finita la messa se n'escono della chiesa o pure si mettono a discorrere di cose inutili! Si affaticano similmente gli autori ad inculcare il trattenersi in orazione dopo la comunione; ma quanti sono questi sacerdoti che in ciò si trattengono? Ve ne sono alcuni, ma rari; anche taluni religiosi che fanno vita solitaria e molta orazione in altro tempo, poco poi attendono a stringersi con Dio dopo la messa;

(1) Mal. 1. 6.

quando che insegnano molti gravi autori, che la santa comunione, finchè durano le specie sacramentali, tanto maggior frutto apporta all'anima, quanti più sono gli atti con cui ella in quel tempo si dispone a ricever le grazie. Inoltre, dicono che gli atti buoni dopo la comunione hanno molto più valore e merito appresso Dio, che fatti in altro tempo: e con ragione; mentre allora l'anima sta unita con Gesù Cristo, secondo quello che egli disse: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in eo*[1]. All'incontro in quel tempo par che il Signore stia più disposto a dispensare le sue grazie. Scrive s. Teresa che Gesù Cristo dopo la comunione si colloca nell'anima come in trono di grazia e le dice: *Quid vis ut tibi faciam?* Anima, cercami grazie; a posta son venuto per farti bene; cercami ora quel che vuoi e l'otterrai. Perciò il p. Baldassarre Alvarez e tutti i dottori mistici dicono, doversi fare gran conto del tempo dopo la comunione. Il p. maestro Avila, anche in tempo che stava facendo le sue missioni (come si narra nella sua vita) almeno si tratteneva per due ore in orazione dopo la messa. Almeno per una mezz'ora dovrebbe trattenersi ogni sacerdote dopo che ha celebrato.

Prima di venire alle considerazioni, giova qui soggiungere un sentimento d'un dotto autore circa coloro che s'astengono per umiltà dal celebrare. Dice taluno: Io m'astengo dal celebrare spesso, perchè mi conosco indegno. Risponde l'autore che l'astenersi dal celebrare per umiltà è bensì atto buono, ma non il migliore. Gli atti di umiltà e di riverenza danno onore a Dio, ma un onore finito che viene da noi; ma l'onore che diamo a Dio con dire la messa, è un onore infinito, perchè vien fatto a Dio da una persona divina. Ond'è che quando procuriamo di apparecchiarci a celebrar con divozione, per quanto possiamo secondo la nostra debolezza, daremo assai maggior gloria a Dio celebrando, che coll'astenercene per umiltà.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI
Per l'apparecchio alla messa.

CONSID. I. PER LA DOMENICA

De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui. (Psal. 112. 7.)

Considerate, sacerdote mio, che Dio non potea farvi più grande nel mondo di quel che vi ha fatto. Ed a qual maggiore altezza potea Dio sollevarvi, che a rendervi suo ministro in terra degli affari di sua maggior gloria? Egli vi ha ammesso a salir sull'altare per sacrificargli il suo medesimo Figlio. Quante scelte ha dovuto fare Dio per farvi sacerdote! Egli, fra le innumerabili creature possibili, ha scelto voi e vi ha posto nel mondo. Indi fra tanti milioni d'infedeli e di eretici vi ha posto nella vera chiesa; e vi ha fatto cristiano e cattolico. Inoltre poi fra tanti milioni di fedeli vi ha fatto sacerdote.

Ah! che se Dio tenesse onorato col sacerdozio un solo uomo nel mondo che avesse la potestà di far discendere in terra il Verbo incarnato e di liberare l'anime dall'inferno con assolverle da'peccati, quale stima non si farebbe da tutti di un tal sacerdote? e quali ringraziamenti non farebbe questo sacerdote a Dio? che non farebbe egli per suo amore, in vedersi scelto fra tutti gli uomini a quest'onor così grande? Ma qui pensate voi,

(1) Ioan. 6.

sacerdote, che il numero degli altri non diminuisce punto la vostra dignità ed obbligazione.

Con ragione dunque pretende Dio che ogni sacerdote sia tutto suo: *Homo Dei* chiamasi nelle scritture il sacerdote; uomo che non è d'altri che di Dio. I sacerdoti antichi stendevano le mani sulle vittime per significare ch'essi offerivano in sacrificio le loro vite, siccome sacrificavano le vite di quegli animali; e così parimente lo stender le mani che fanno i sacerdoti della nuova legge sopra l'*Oblata*, significa che essi, in unione della vita di Gesù Cristo che offeriscono nel santo sacrificio debbono anche offerire le loro vite, e tutti se stessi a Dio.

Ecco come già vi accostate all'altare, dove con poche parole chiamerete il Verbo divino nelle vostre mani, ed alla vostra voce la sostanza del pane e del vino si cangerà nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Andate già all'altare, come ambasciatore di tutto il genere umano, a intercedere appresso Dio per la chiesa e per tutti gli uomini. Apparecchiatevi dunque coi seguenti affetti.

Affetti.

Mio Dio, sì che in me più propriamente si avvera quel che dice Davide: *De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui*. Ecco ch'io miserabile peccatore, che per le mie colpe meriterei da tanti anni di star confinato nell'inferno sotto i piedi de' demonj, ed abbandonato per sempre da tutti e da voi, mio caro Signore; ora mi accosto a celebrare, vale a dire ad offerirvi in sacrificio il vostro medesimo Figlio. Ecco che fra pochi momenti alle mie parole scenderà sull'altare, e verrà fra le mie mani il Re del cielo, il Verbo eterno per offerirlo, e poi cibarmi delle sue carni sacrosante.

O Dio dell'anima mia, io sacerdote! io che tante volte vi ho voltate le spalle! io che per un fumo o per un gusto breve ed avvelenato ho cambiata la vostra amicizia, rinunziando alla vostra grazia e al vostro amore! e come poi avete potuto voi fra tante anime innocenti e fedeli eleggermi per vostro sacerdote?

Deh! illuminatemi, Signore, accrescete la mia fede: *Noverim me, noverim te*. Fatemi conoscere chi siete voi, che in questa mattina volete donarvi a me; e chi son io che vi ho da ricevere. Deh! prima ch'io salga sull'altare, per li meriti del vostro sangue lavate l'anima mia da tante sozzure. Gesù mio, prima di venire nelle mie mani e nel mio petto perdonatemi. Io ho offeso e disgustato voi, sommo Bene; me ne dispiace con tutta l'anima mia.

Credo, mio Redentore, che voi siete il Figlio di Dio, che siete morto per me, e vi siete lasciato nel ss. sacramento per esser sacrificato da' sacerdoti, e per farvi nostro cibo. Spero da voi per la vostra passione e promesse di amarvi per sempre in avvenire e di possedervi in eterno. V'amo, caro mio Redentore, v'amo più di me stesso; e perchè v'amo, mi pento con tutto il cuore di quante offese vi ho fatte, per aver offeso voi, bontà infinita (*Questi quattro atti di fede, speranza, amore e contrizione, conviene replicarli ogni giorno immediatamente prima di celebrare; e ciò ancorchè si fosse fatta già prima l'orazione mentale*). V'amo, mio Dio, ma v'amo troppo poco; vorrei amarvi,

quanto deve amarvi un sacerdote: vorrei ricevervi con quell'amore con cui vi ricevono tante anime innamorate. Deh! infiammatemi voi del vostro s. amore e fatemi tutto vostro.

Eterno Padre, vi offerisco questo sacrificio in ringraziamento di tutti i beneficj fatti agli uomini, specialmente alla s. umanità di Gesù Cristo, alla beatissima Vergine, all' angelo mio custode, ed a tutti i miei santi avvocati; e per li meriti del vostro Figlio vi cerco la s. perseveranza, il vostro amore, e tutte quelle altre grazie che per me vi domandano Gesù, Maria ed i santi miei avvocati.

In quanto poi a' prossimi, sarà bene che'l sacerdote raccomandi nella messa coloro che son notati ne' seguenti *Memento.*

Memento de' vivi.

I. Vi raccomando il sommo Pontefice e tutti i prelati, confessori, predicatori e sacerdoti; date loro, Signore, zelo e spirito, acciocchè attendano alla salute delle anime.

II. I miei parenti, amici e nemici; i moribondi che stanno per uscire da questa vita; l'anime del purgatorio, e tutti i fedeli che stanno in grazia vostra: date loro, Signore, perseveranza e fervore nel vostro amore.

III. Gl'infedeli, eretici e peccatori: date loro luce e forza, acciocchè tutti vi conoscano e v'amino.

Memento de' morti.

I. Vi raccomando l'anime de' miei parenti, benefattori, amici e nemici; e di coloro che per causa mia stanno in purgatorio.

II. L'anime de' sacerdoti e specialmente di coloro che sono stati operarj.

III. L' anime di coloro che sono stati più divoti della passione di Gesù Cristo, del ss. sacramento e della divina Madre; l' anime più scordate; quelle che più patiscono; e quelle che stanno più vicine ad entrare in paradiso.

Questi *Memento* possono rinnovarsi in tutti gli altri giorni; almeno intendendo di raccomandare tutti coloro che stanno qui notati.

CONSID. II. PER IL LUNEDÌ
Hoc facite in meam commemorationem.
(Luc. 22. 19.)

Vogliono buoni teologi, che secondo questo testo i sacerdoti in celebrar la messa son tenuti a ricordarsi della passione e morte di Gesù Cristo. E lo stesso par che richieda l'apostolo da coloro che si comunicano: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis* [1]. Scrive s. Tommaso che appunto a questo fine il Redentore, acciocchè in noi fosse continua la memoria del bene ch'egli ci ha ottenuto e dell' amore che ci ha dimostrato morendo per noi, ci ha lasciato il ss. sacramento: *Ut autem tanti beneficii iugis in nobis maneret memoria, corpus suum in cibum, et sanguinem in potum fidelibus reliquit* [2]. Che perciò il sacramento dell'altare vien chiamato dallo stesso s. dottore, *Passionis memoriale.*

Considera dunque, sacerdote mio, come questa vittima sagrosanta che vai a sacrificare, è quel medesimo Signore che per te ha dato il sangue e la vita.

Ma non solo la messa è memoria del sacrificio della croce, ma è lo stesso sacrificio, mentre lo stesso è l'offerente, e la vittima è la stessa, cioè il Verbo incarnato; solamente nel modo differiscono, mentre quello fu

(1) 1. Cor. 11. (2) Opusc. 57. lect. 4.

con sangue, questo senza sangue: in quello morì Gesù Cristo realmente, in questo muore misticamente: *Una eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa* [1]. Immaginati perciò in celebrare di trovarti sul Calvario ad offerire a Dio il sangue e la vita del suo Figlio. Ed in comunicarti immaginati di succiare dalle piaghe del Salvatore il suo sangue prezioso.

Considera di più che in ogni messa si rinnova l'opera della redenzione, talmente che se Gesù Cristo non fosse morto una volta sulla croce, con celebrarsi una messa otterrebbe il mondo gli stessi beni che ci ottenne la morte del Redentore: *Tantum valet*, scrisse il discepolo, *celebratio missae, quantum mors Christi in cruce*. Sicchè per mezzo del sacrificio dell'altare si applicano agli uomini, e più copiosamente a' sacerdoti che l'offeriscono, tutti i meriti della passione.

Quindi s. Francesco d'Assisi (che si stimò indegno di ascendere al sacerdozio, e perciò non volle essere sacerdote) avverte i sacerdoti a staccarsi da tutte le cose del mondo, e ad attendere solo ad amare ed onorare il loro Dio, che tanto gli ha amati ed onorati: e soggiunge esser troppo grande l'infelicità di quei sacerdoti, che avendo Gesù così loro vicino sull' altare, tengono il cuore attaccato a qualche cosa di mondo: *Videte, sacerdotes* (sono parole del santo), *dignitatem vestram et sicut super omnes propter hoc mysterium honoravit vos Dominus, ita et vos diligite eum et honorate. Magna infirmitas, quando Iesum sic praesentem habetis, et aliud in toto mundo curatis.*

Affetti.

Signore, io sono indegno di comparirvi avanti; ma animato dalla vostra bontà, che non ostante la mia indegnità mi ha eletto per vostro sacerdote, vengo questa mattina ad offerirvi il vostro Figlio. Vi offerisco dunque, o mio Dio, l'agnello immacolato in soddisfazione de' miei peccati e di quelli di tutti gli uomini. *Ecce agnus Dei*. Ecco l'agnello che vedeste un giorno sagrificato per la gloria vostra e per la nostra salute sull'altare della croce. Per amore di questa vittima a voi sì cara, applicate i suoi meriti all'anima mia e perdonatemi quanti disgusti v' ho dati per lo passato, gravi e leggieri. Io me ne dolgo con tutto il cuore per aver offeso voi, bontà infinita.

E voi, Gesù mio, venite e lavate col vostro sangue tutte le mie sozzure prima ch'io vi riceva questa mattina: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea*. Io non son degno di ricevervi; ma voi, medico celeste, ben potete sanare con una sola parola tutte le mie piaghe.

Venite e sanatemi.

Erravi sicut ovis quae periit. Io sono la pecorella che volontariamente ho voluto perdermi, fuggendo da voi, mio Redentore; ma voi siete quel buon pastore che avete data la vita per salvarmi: *Quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus*. Cercatemi, Gesù mio, non mi abbandonate. Cercatemi e stringetemi sulle vostre spalle; mentr' io propongo di volervi servire ed amare quanto posso.

Voi avete detto: *Oves meae vocem meam audiunt, et non rapiet eas quisque de manu mea*. Voi mi chiamate al vostro amore: ecco io lascio

(1) Trident. sess. 22. c. 2.

tutto e vengo a voi, mia vita. Voglio in tutto ubbidirvi. Rinunzio a tutti i piaceri del mondo, giacchè volete degnarvi questa mattina di darmi in cibo le vostre carni sagrosante.

V'amo, o Gesù mio, sopra ogni bene, e desidero di ricevervi per più amarvi. Voi vi donate tutto a me, io tutto a voi mi dono. Voi avete da essere sempre il mio tutto, l'unico mio bene, l'unico mio amore.

O Maria, madre mia, ottenetemi parte di quell'umiltà e fervore, con cui voi riceveste Gesù nelle vostre sante comunioni.

CONSID. III. PER IL MARTEDÌ
Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. (Matth. 17. 5.)

Nell' antica legge gli uomini onoravano Dio con tanti sacrificj; ma nella nuova è stato più onorato Dio con una sola messa, che con tutti i sacrificj antichi; i quali non erano che figura ed ombra del sacrificio nostro dell'altare. Colla santa messa si onora Dio quanto merita d'essere onorato; poichè se gli rinnova lo stesso infinito onore che gli diede Gesù C., sacrificandogli se medesimo sulla croce. Una sola messa dà più onore a Dio, che non gli ha dato e non gli daranno tutte le orazioni e penitenze de' santi, tutte le fatiche degli apostoli, e tutti gli ardori de' serafini e della divina Madre. Or quest'onore Dio vuol riceverlo, o sacerdote, per mano tua questa mattina.

È giusto ancora che Iddio sia ringraziato per tutti gl'immensi beneficj che ci ha fatti la sua infinita bontà. Ma qual degno ringraziamento possiamo rendergli noi miserabili? Se il Signore non ci avesse dimostrato, che per una sola volta un semplice segno d'affetto, anche meriterebbe da noi un ringraziamento infinito, essendo quell'affetto favore e dono d'un Dio infinito. Ma ecco che egli ci ha dato il modo di non restar confusi in tante nostre obbligazioni, e di ringraziarlo degnamente; e come? con offerirgli Gesù nella messa; così Dio resta pienamente ringraziato e soddisfatto.

Questa gran vittima che se gli offerisce è il suo medesimo Figlio, in cui trova egli le sue compiacenze. Il sacrificio è della vita d'un Dio, che nella consegrazione e nella sunzione gli vien sacrificato con una mistica morte. Così lo ringraziava Davide per tutte le grazie a lui fatte: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? calicem salutaris accipiam* [1]. E così Gesù medesimo ringraziò il suo divin Padre per li beneficj fatti a tutti gli uomini: *Et accepto calice gratias egit, et dixit: Accipite et dividite inter vos* [2].

Affetti.

Ah mio Dio e Creatore, come mai avete potuto eleggere me ad onorarvi per mezzo del sacrificio del vostro Figlio, quand'io per lo passato v'ho tanto disonorato colle ingiurie che vi ho fatte? In vece di castigarmi coll'inferno, voi mi avete dato l'onore di farmi sacerdote, ministro della vostra gloria.

Giacchè dunque vi degnate e vi contentate di ricever questo gran sacrificio per mano mia, io unisco il mio povero cuore al cuore di Gesù Cristo, e in nome suo ve l'offerisco in ricognizione del vostro supremo dominio. Vorrei vedere la vostra maestà infinita adorata ed amata da tutti gli uomini. Supplisca l'onore che vi do questa mattina, sacrificandovi il vostro Figlio, a tutti i disonori che

(1) Ps. 115. 13. (2) Luc. 22. 17.

vi han fatti e vi fanno gli uomini coi loro peccati.

Intendo insieme con questa messa di ringraziarvi di tutti i beneficj fatti al mondo e specialmente a me miserabile che per la mia ingratitudine meritava d'esser abbandonato da voi. Ma io ho accresciuti i peccati e voi avete accresciute in me le grazie. Ve ne ringrazio, o infinita bontà; dirò meglio, vi ringrazii Gesù Cristo per me.

Deh! Signore, per li meriti di Gesù Cristo illuminatemi questa mattina, infiammatemi del vostro amore e staccatemi dalla terra; non permettete ch'io più resista a tante finezze del vostro affetto. Io v'amo, o sommo bene, con tutto il cuore. Io voglio lasciar tutto per dar gusto a voi, o Dio degno d'infinito amore. Deh! scopritemi sempre più le grandezze della vostra bontà, acciocch'io sempre più m'innamori di voi, e mi affatichi a contentarvi in tutto, senza riserva.

Voi vi siete dimostrato innamorato dell'anima mia, ed io potrò amare altro che voi? No, mio Signore, che da oggi avanti solo a voi voglio vivere; solo voi voglio amare, che ben meritate tutto il mio amore. O Padre eterno, io spero nel sangue di Gesù Cristo, che voi colla vostra grazia darete effetto a questo mio desiderio. Voi mi avete tanto favorito quando io vi fuggiva; molto più dunque debbo da voi sperare or che vi cerco, ed altro non desidero che il vostro amore. O madre mia Maria, voi che portaste nel vostro seno quel Dio che stamattina ho da ricevere, voi aiutatemi a riceverlo con umiltà ed amore.

Consid. IV. per il mercoledì

Ipse est propitiatio pro peccatis nostris. (1. Io. 2. 2.)

Considerate come col sacrificio dell'altare si rimettono le pene dovute de' peccati, e si ottengono immense misericordie a beneficio de' peccatori. Poveri noi, se non vi fosse questo gran sacrificio col quale si trattiene la divina giustizia a non eseguire quei giusti castighi che meritano le nostre colpe! Certamente che tutte le vittime dell'antica legge non potevano placare lo sdegno di Dio contro de' peccatori. *Numquid placari potest Dominus in millibus arietum*[1]? Ancorchè si sacrificassero le vite di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, non potrebbero soddisfar degnamente la divina giustizia per una sola colpa commessa da una creatura contro del suo Creatore. Solo Gesù Cristo ha potuto soddisfare Dio per li nostri peccati: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* E perciò il Padre eterno lo mandò al mondo, acciocchè facendosi uomo mortale, col sacrificio della sua vita lo placasse verso de' peccatori. E questo sacrificio si rinnova in ogni messa che si celebra.

Considera dunque, o sacerdote, il tuo grande officio, ch'è di essere il mediatore fra i peccatori e Dio, con offerirgli nell'altare la vita ed i meriti di Gesù Cristo, per li quali si muove poi il Signore a donare a' peccatori luce e forza di pentirsi, ed indi il perdono de' peccati: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam et donum poenitentiae concedens, peccata etiam ingentia dimisit*[2]. Le voci del sangue innocente del Redentore oh come meglio implorano pietà verso di noi, che non implorava vendetta contro Caino il sangue di Abele! *Ac-*

(1) Mich. 6. 7. (2) Trid. sess. 22. c. 2.

cessistis ad mediatorem Iesum, et sanguinis aspersionem, melius loquentem quam Abel[1].

Affetti.

O sommo Dio, voi siete sdegnato contro de' peccatori, e troppo ne avete ragione, mentre pagano d'ingratitudine tutto il grande amore che voi avete loro portato. Ma se sono grandi i peccati del mondo, è più grande l'offerta e 'l dono che questa mattina io vengo a presentarvi: *Non sicut delictum, ita et donum*[2]. Io vi offerisco questa mattina il sagrificio del vostro medesimo Figlio; questa vittima, ch'è a voi sì diletta, questa vi plachi e vi muova ad usare pietà verso tutti i poveri peccatori che o non vi conoscono, o conoscendovi non vogliono amarvi e vivono privi della vostra grazia. Date loro lume e vigore di uscire dallo stato miserabile in cui vivono accecati.

Vi prego per tutti, ma vi prego specialmente per me che da voi sono stato più degli altri beneficato, e che più degli altri vi sono stato ingrato e vi ho offeso e disprezzato. Per amore di Gesù Cristo, Dio mio, perdonatemi tutti i peccati miei, mortali e veniali, tutte le impazienze, le bugie, le intemperanze, le distrazioni e negligenze nell' officio e nell'orazione; mentre di tutte me ne pento, perchè sono stati disgusti di voi, bontà infinita, che meritate da tutti, ma specialmente da me sacerdote, un amore infinito.

V'amo, bontà infinita, v'amo sopra ogni cosa; e vi prometto di voler prima morire, che darvi deliberatamente qualunque minimo dispiacere. Ah Gesù mio, la morte vostra, il sangue vostro è la speranza mia! per li meriti vostri vi domando e spero la grazia d'esservi fedele, d'amarvi con tutto il mio cuore, e di non amare altro che voi. Accompagnatemi voi, o Maria santissima, colla vostra assistenza, ora che io vado ad offerire a Dio questo gran sagrificio.

CONSID. V. PER IL GIOVEDÌ

In omnibus divites facti estis in illo.
(1. Cor. 1. 15.)

Considera come per mezzo della santa messa Dio meglio esaudisce le preghiere de' sacerdoti. Iddio in tutti i tempi, sempre ch'egli è pregato per li meriti di Gesù Cristo, dispensa le sue grazie, ma dice s. Giovan Grisostomo, che nel tempo della messa le dispensa con più abbondanza alle preghiere del sacerdote; poichè queste vengono allora avvalorate ed accompagnate dalle preghiere dello stesso Gesù, ch'è il principal sacerdote che in questo sagrificio offerisce se stesso, affin di ottenere a noi le grazie.

Secondo parla il concilio di Trento, il tempo in cui si celebra la messa, è appunto quel tempo in cui sta il Signore in trono di grazia, a cui ci esorta l'apostolo di andar con confidenza per ottenere la divina misericordia e ritrovare le grazie: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno*[3]. Dice il Grisostomo[4], che ancora gli angeli aspettano il tempo della messa per intercedere con più efficacia a nostro favore; e soggiunge che quel che non si ottiene nella messa, difficilmente si ottiene in altro tempo.

Oh che tesori di grazie può ottenere un sacerdote per sè e per gli altri, pregando il Signore con fiducia, quando sta celebrando sull'alta-

(1) Hebr. 12. 24. (2) Rom. 5. 15.

(3) Hebr. 4. 16. (4) Hom. 3. de incompr. Dei.

re! Diceva il venerabile p. Antonio de Colellis: *Io quando celebro e tengo in mano Gesù Cristo mio, ne ottengo quel che voglio*.

Dice in somma s. Paolo, che in Gesù Cristo noi otteniamo ogni ricchezza, ogni grazia, se per li meriti suoi la domandiamo al Padre: *In omnibus divites facti estis in illo..... ita ut nihil vobis desit in ulla gratia*[1]. Ma specialmente ciò vale quando il sacerdote sta onorando Iddio, e compiacendolo con sacrificargli il suo medesimo Figlio. E se il Padre, questo stesso Figlio a lui sacrificato, egli poi lo dona a noi nel ss. sacramento, appunto per mezzo della messa; come mai, donandoci il Figlio, potrà negarci alcun'altra grazia? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit*[2]?

Affetti.

O miserabile ch'io sono stato! quante grazie, o mio Dio, io m'ho perdute per la negligenza di non cercarvele nelle messe che ho celebrate! Ma giacchè me ne date la luce, non voglio in ciò esser più trascurato. Unisco dunque, o eterno Padre, le mie preghiere con quelle di Gesù Cristo, e per amore di questo vostro Figlio, che questa mattina vengo a sacrificarvi, vi prego per prima a concedermi il perdono di tutti i miei peccati, di cui mi pento con tutto il cuore. E poi fatemi conoscere il merito infinito che voi avete d'essere amato, e l'obbligo immenso che ho io d'amarvi per la vostra bontà, e per l'amore che voi mi avete portato; e datemi forza a staccarmi da tutti gli affetti di terra, e ad impiegare il mio cuore in amare solamente voi, sommo bene, che tanto mi avete amato. Vi prego ancora a dar luce a chi non vi conosce, ed a chi vive privo della vostra grazia. Date a tutti il dono della vostra grazia. Date a tutti il dono del vostro santo amore. O amore infinito del mio Dio, fatevi conoscere e fatevi amare.

E voi, mio caro Salvatore, fatemi tutto vostro prima che io muoia, e non permettete ch'io m'abbia a separare più da voi. Ah Gesù mio, che sino che vivo io sto in questo pericolo! Io non vi voglio perdere più. Pregate voi il vostro Padre, che mi mandi la morte, prima ch'io vi abbia di nuovo a voltare le spalle. Pregate che coll'amore sempre più mi stringa a voi che tanto mi avete obbligato ad amarvi. Gesù mio, voi siete l'amor mio e la speranza mia. Fate che ogni volta ch'io vi miro sull'altare vi dica con tutto il cuore quel che vi dicea s. Filippo Neri vedendovi nel ss. sacramento: *Ecco l'amor mio, ecco l'amor mio, ecco tutto il mio amore*. Maria ss., pregate voi ancora per me. Son sacerdote. Rendetemi colla vostra intercessione qual dev' essere un sacerdote, tutto di Gesù Cristo.

CONSID. VI. PER IL VENERDÌ

Accipite et comedite, hoc est corpus meum. (Matth. 26. 27.)

Considera come per mezzo della santa messa vien santificato con modo speciale il sacerdote, che con divozione la celebra; mentre nella messa egli è ammesso all'udienza della maestà divina, e si pone a trattare familiarmente col Verbo incarnato: allora lo tiene fra le mani, e gli parla con confidenza, alla domestica, senza portiera.

Inoltre, allora è ammesso a cibarsi colle proprie mani delle carni sagrosante di Gesù Cristo, ed abbeverarsi del suo sangue; poichè a' sacerdoti

(1) 1. Cor. 1. 5. (2) Rom. 8. 32.

propriamente disse il Redentore: *Accipite et comedite, hoc est corpus meum.* A' secolari anche si dà la comunione, ma non è lecito ad essi di prendere il ss. sacramento, e di comunicarsi sempre che vogliono; debbono essi prender la comunione dalle mani de' sacerdoti, e quando piace ai sacerdoti; ma il sacerdote può prendere Gesù Cristo e comunicarsi quando gli piace.

Parlando il Signore de' sagramenti, e specialmente dell'eucaristia, proibì a' sacerdoti di darla a' peccatori: *Nolite dare sanctum canibus, neque ponatis margaritas vestras ante porcos* [1]. *Margaritas vestras;* per margherite s'intendono le particole consecrate; ma notate la parola *vestras;* questa significa che il sacramento dell'altare è come cosa propria del sacerdote, mentre il sacerdote l'estrae dalla custodia quando vuole, egli lo porta dove vuole, egli se ne ciba quando vuole, e lo dà a chi vuole. Viene a dire in somma che il sacerdote tiene le chiavi di tutti i divini tesori, per servirsene a sua voglia; mentre, come dice s. Giovan Grisostomo, nel ss. sacramento vi è tutto il tesoro della bontà di Dio: *Dicendo eucharistiam, omnem benignitatis Dei thesaurum aperio.* Sicchè il sacerdote, celebrando, par che si faccia in certo modo padrone di Gesù sacramentato: *De toto Deo dives est.*

Gesù Cristo dunque è tutto de' sacerdoti; ma quanti sacerdoti poi son tutti di Gesù Cristo? Oh Dio! la maggior parte di essi, come amano questo lor Salvatore che tanto gli ha amati e sublimati? Oh Dio! quanti poveri villani, quante povere pastorelle amano più Gesù Cristo che tanti sacerdoti! Ohimè, e qual pena avrà all'inferno un sacerdote che si danna, allorchè si troverà per sempre lontano e privo di Gesù Cristo che in questa terra gli è stato così vicino e tutto suo!

Affetti.

O caro mio Gesù, voi vi siete fatto vittima sulla croce per essere sacrificato da me su gli altari, per saziarmi del vostro sangue divino. In somma, facendomi voi vostro sacerdote, vi siete fatto tutto mio, vi siete tutto a me donato; sicchè io posso prendervi quando voglio, e cibarmi di voi quando voglio.

Caro mio Redentore, accrescetemi la fede, fatemi conoscere chi siete voi, quando vi tengo sacramentato nelle mie mani; quando mi state vicino sull' altare; quando pongo nella mia bocca il vostro corpo, ed accosto le labbra al vostro sangue. Come non ardo d'amore pensando a voi che siete il mio Dio e vi contentate d'essere trattato da me con tanta famigliarità, sino a farvi cibo e bevanda mia?

Voi non siete stato contento di dare tutto il sangue e la vita sulla croce per amor mio; volete che questo medesimo sangue io lo beva per unirmi tutto a voi e farmi una cosa con voi.

Ipsa re nos suum efficit corpus, s. Gio. Grisostomo.

Deh! mio Dio, illuminatemi e aiutatemi a non vivere più ingrato a tanto vostro amore. Staccatemi dalla terra. Fate ch'io non metta più impedimento all'abbondanza delle grazie che voi dispensate a chi vi riceve con amore nella s. comunione. V'amo, Gesù mio, morto per me, e fatto cibo mio. Eterno Padre, per li meriti di Gesù Cri-

(1) Matth. 7. 6.

sto che questa mattina vi offerisco, datemi tutte quelle grazie che mi bisognano per esser tutto vostro. E voi, Maria ss., pregate Gesù per me.

CONSID. VII. PER IL SABBATO
Festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere. (Luc. 19. 5.)

Immaginati, come Gesù Cristo dica a te stamattina queste istesse parole che già disse a Zaccheo: Presto, vieni all'altare, ch' io voglio entrare oggi nella casa dell' anima tua per conservarle la vita, per guarire le sue piaghe, e per infiammarla del mio amore. Sì tutto ciò fa il divin sagramento. Egli è pane che dà vita all'anima: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* [1]. Egli è medicina con cui siamo liberati e preservati da' peccati: *Antidotum quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur.* [2]. Egli è fuoco che infiamma l'anima del santo amore; sicchè tutti (come dice il Grisostomo), se noi non mettessimo impedimento, partiremmo dall'altare *flammam spirantes, terribiles effecti diabolo.*

Ma, mio Dio, come poi tanti sacerdoti, che ogni settimana si cibano di questo pane celeste, invece di ardere di divino amore, si vedono sempre più attaccati al mondo? e vanno sempre all'altare cogli stessi peccati veniali deliberati? Tutto nasce, perchè vanno a celebrare senza fine e desiderio di farsi santi, ma o per interesse o per uso fatto. E perciò sempre commettono gli stessi difetti; e così s' accostano alla morte, e se ne vanno a render conto a Gesù C. della loro vita menata nel sacerdozio tutta tepida e disordinata.

Sacerdote mio, se tu sei uno di costoro, vedi che questo pane celeste non ti gioverà a farti santo, ma ti renderà più reo per tua colpa avanti al divin tribunale. Emendati; pensa che la morte si avvicina. Rifletti, quali sono quegli attacchi e quei difetti che t' impediscono di avanzarti nel divino amore, e toglili. Pensa che sei sacerdote. Pensa che Dio ti ha eletto per suo favorito e non potea farti più grande di quello che t' ha fatto.

Affetti.

O Dio d' infinita maestà, voi volete venire questa mattina nell' anima mia ad alloggiare; ma le case dove voi abitate, debbono esser sante: *Domum tuam decet sanctitudo, Domine* [3]. Come potrò ricevervi io che sono così imperfetto e pieno di difetti? *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum.*

Ah, mio Redentore, se ora dovessi comparire al vostro giudizio, qual buon conto vi darei di tante messe dette, e degli anni in cui sono stato sacerdote? Signore, aspettatemi, non mi giudicate ancora: *Non intres in iudicium cum servo tuo* [4]. Aspettatemi un altro poco per pietà: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, et non revertar* [5]. Datemi un altro poco di vita, acciocchè io pianga l' ingratitudine, con cui sinora vi ho trattato, o Gesù mio. Voi m'avete fatto sacerdote; ma qual vita di sacerdote io misero ho fatta finora? Con tante messe e comunioni avrei avuto da diventar tutto fuoco del vostro amore, tutto puro e santo. Per voi già non è mancato, tutto è mancato per colpa mia, e per gli impedimenti ch' io ho posti alla vostra grazia. La mia vita non vi ha

(1) Io. 6. 51. (2) Trid. sess. 13. c. 2.

(3) Ps. 92. 5. (4) Ps. 142. 2. (5) Iob 10. 20.

sonorato no, ma vi ha disonorato appresso il cielo e la terra. Voi mi avete cacciato dal mondo, ed io ho amato il mondò più che gli stessi mondani. Mio Dio, pietà, non mi abbandonate ch' io voglio emendarmi. Mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Voglio cominciare ad amarvi da vero, voglio cominciare da questa mattina, in cui vi ho da tornare a ricevere.

Vi amo, o Dio dell'anima mia, vi amo, mio Salvatore, che per salvarmi e farmi vostro sacerdote avete data la vita: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea*. Perdonatemi, Gesù mio, e sanatemi. Distaccatemi dal mondo, e legatemi strettamente a voi; fatemi vivere da sacerdote, quale m' avete fatto. Caro mio Redentore, i meriti vostri sono la speranza mia. Eterno Padre, vi offerisco questa mattina Gesù Cristo, acciocchè mi rendiate tutto vostro. Maria ss., pregate Gesù per me.

AFFETTI PER LO RINGRAZIAMENTO *dopo la messa.*

RINGRAZIAMENTO I. PER LA DOMENICA

Caro mio Gesù, Redendore e Dio, prima di celebrare io v' ho adorato nel cielo, considerandovi glorioso in trono alla destra del vostro eterno Padre; ora vi adoro venuto nel mio petto nascosto sotto l' umili specie di pane e di vino, e fatto con ciò cibo e bevanda dell'anima mia.

Benvenuto, mio Signore, all'anima mia, ve ne ringrazio con tutto il cuore; vorrei ringraziarvene degnamente. Ma qual degno ringraziamento potrebbe fare un povero villano, se vedesse venuto nella sua pagliaia il suo medesimo re a visitarlo, se non buttarsi a' suoi piedi e starsene così in silenzio prostrato ad ammirare e lodare tanta bontà? Mi butto dunque a' vostri piedi, o divino mio Re, o Gesù mio, e vi adoro dall' abisso delle mie miserie. Unisco la mia adorazione con quella che vi fe' Maria ss. quando vi ricevè nel suo utero sacrosanto. E vorrei anche amarvi come ella vi amava.

Ah mio Redentore, voi questa mattina alle mie parole ubbidiente siete sceso dal cielo nelle mie mani; ed io quante volte disubbidendo a' vostri precetti ingratamente vi ho voltate le spalle, ed ho rinunziato alla vostra grazia ed al vostro amore? Gesù mio, spero che a quest'ora m'abbiate già perdonato; ma se mai, per mia colpa, non mi avete perdonato ancora, perdonatemi questa mattina, mentre con tutt' il cuore mi pento d'avere offeso voi, bontà infinita.

Oh Gesù mio, v'avessi sempre amato! Almeno da che cominciai a dir la prima messa io avrei dovuto ardere d'amore verso di voi. Voi fra tanti milioni d'uomini mi avete eletto per vostro sacerdote, per vostro favorito; che più avevate a fare per farvi da me amare? Ma vi ringrazio, amor mio, che mi date tempo di fare quello che non ho fatto. Io vi voglio amare con tutto il mio cuore. No, non voglio che nel mio cuore vi sia altro affetto che per voi che tanto mi avete obbligato ad amarvi.

Deus meus, et omnia. Dio mio, che ricchezze! che onori! che piaceri di mondo! voi siete il mio tutto. Voi avete da essere da oggi avanti l'unico mio bene, l' unico amor mio. Vi dirò con s. Paolino: *Sibi habeant di-*

vitias suas divites, regna sua reges; mihi Christus gloria et regnum est: Che si godano pure i re e i ricchi della terra i loro regni, e le loro ricchezze: la mia ricchezza, il regno mio, avete da essere solo voi, o Gesù mio.

Eterno Padre, per amor di questo Figlio che questa mattina vi ho sacrificato ed ho ricevuto nel mio petto, datemi la santa perseveranza nella grazia vostra e 'l dono del vostro santo amore. Vi raccomando ancora tutti i miei parenti, amici e nemici. Vi raccomando l'anime del purgatorio, e tutti i poveri peccatori. (*Questa preghiera bisogna replicarla ogni mattina dopo la messa*). Maria ss., Madre mia, ottenetemi voi la santa perseveranza e l'amore a Gesù Cristo.

È bene ancora ogni mattina replicare le seguenti preghiere, a cui trovo scritto esservi anche concesse molte indulgenze.

Anima Christi sanctissima, sanctifica me.

Corpus Christi sacratissimum, custodi me.

Sanguis Christi pretiosissime, inebria me.

Aqua lateris Christi purissima, lava me.

Passio Christi amarissima, conforta me.

O bone Iesu, exaudi me.

Intra vulnera tua absconde me.

Ne permittas me separari a te.
(questo verso è bene replicarlo tre volte con fervore).

Ab hoste maligno defende me.

In hora mortis meae voca me.

Et iube me venire ad te.

Ut cum sanctis et angelis tuis collaudem te.

Per infinita saecula saeculorum. Amen.

O bontà infinita! O amore infinito! Un Dio si è dato tutto a me e si è fatto tutto mio! Anima mia, unisci tutti gli affetti tuoi, e stringiti col tuo Signore ch' è venuto a posta per unirsi con te ed essere amato da te.

Caro mio Redentore, io v' abbraccio: mio tesoro, mia vita, a voi mi stringo, non mi sdegnate. Misero! per lo passato io vi ho discacciato dall'anima mia e mi son separato da voi; ma per l'avvenire voglio perdere prima mille volte la vita, che perdere voi, sommo mio Bene. Scordatevi, Signore, di quante offese vi ho fatte, e perdonatemi. Io me ne pento con tutta l'anima, vorrei morirne di dolore.

Ma con tutte le offese ch' io vi ho fatte, sento che voi mi comandate ch' io vi ami: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ah mio Signore, chi son io, che tanto desiderate d'essere amato da me? Ma già che lo desiderate, voglio compiacervi. Voi siete morto per me, mi avete dato in cibo le vostre carni; io lascio tutto, da tutto mi licenzio, e mi abbraccio con voi, amato mio Salvatore: *Quis me separabit a caritate Christi?*

Amato mio Redentore, e chi voglio amare, se non amo voi che siete una bellezza infinita, una bontà infinita, degno d'infinito amore? *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Sì, mio Dio, e dove posso trovare in cielo o in terra mai un bene più grande di quel che siete voi, ed uno che m'abbia amato più di voi? *Adveniat regnum tuum.* Deh! Gesù mio, prendete questa mattina il possesso di

tutto il mio cuore; io tutto a voi lo dono. Voi possedetelo sempre e possedetelo tutto; discacciatene ogni amore che non è per voi. Voi solo mi eleggo per mia parte e per mia ricchezza. *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum*. Lasciate ch' io vi preghi sempre, e vi domandi con s. Ignazio di Loiola: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis*. Datemi il vostro amore e la grazia vostra, cioè fate che io vi ami e che sia amato da voi, e con ciò sono ricco abbastanza, e niente più desidero nè vi domando.

Ma voi sapete la mia debolezza, sapete i tradimenti che vi ho fatti, aiutatemi colla vostra grazia, e non permettete ch' io abbia a separarmi più dal vostro santo amore: *Ne permittas me separari a te*. Ve lo dico ora, e voglio dirvelo sempre, e voi datemi la grazia di poterlo sempre replicare: *Ne permittas, ne permittas me separari a te*. Maria ss., speranza mia, queste due grazie impetratemi da Dio, la santa perseveranza e 'l santo amore; niente più vi domando.

RINGRAZIAMENTO III. PER IL MARTEDÌ

Ah mio Signore, come ho potuto tante volte offendervi peccando, sapendo già che col peccato vi dava un gran disgusto? Deh! perdonatemi per i meriti della vostra passione, e stringetemi tutto a voi col vostro amore; non vi allontani da me la puzza de' miei peccati. Deh! fatemi conoscere sempre più il gran bene che voi siete, l' amore che meritate, e l'affetto che mi avete portato.

Io desidero, Gesù mio, di sacrificarmi tutto a voi che vi siete tutto sacrificato per me. Voi con tante finezze mi avete con voi legato; non permettete ch' io m'abbia a dividere più da voi. Io vi amo, mio Dio, e voglio sempre amarvi. E come potrò, or che ho conosciuto il vostro amore, vivere più lontano da voi e privo della vostra grazia?

Vi ringrazio che mi avete sopportato quando io stava in disgrazia vostra, e che ora mi date tempo d'amarvi. S' io moriva allora, non vi potrei più amare. Ma giacchè posso amarvi, voglio amarvi, o Gesù mio, quanto posso, e voglio far tutto per darvi gusto. V' amo, bontà infinita, v'amo più di me stesso; e perchè vi amo, vi dono il mio corpo, l' anima mia, e tutta la mia volontà. Fate di me, Signore, e disponete quel che vi piace; tutto l' abbraccio. Basta che mi concediate l' amarvi sempre, ed altro non vi domando. I beni di questa terra dateli a chi li vuole: altro io non desidero e non vi cerco che la perseveranza nella grazia vostra e 'l vostro santo amore.

O eterno Padre, io, fidato alla promessa fattami dal vostro Figlio, *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [1], in nome di Gesù Cristo vi cerco la santa perseveranza e la grazia d'amarvi con tutto il mio cuore, con adempire perfettamente da oggi avanti la vostra volontà. O Gesù mio, voi vi siete sagrificato tutto per me e mi avete donato voi stesso, acciocchè io vi doni me stesso, e vi sagrifichi tutta la mia volontà; mentre mi fate sentire: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi* [2]. Ecco, Signore, ecco il mio cuore, la mia volontà, tutta a voi la dono e la sagrifico. Ma voi sapete quanto io son debole: soccorretemi, non permettete ch' io mi ripigli da voi questa mia volontà per offender-

(1) Ioan. 16. 23. (2) Prov. 23. 26.

vi. No, non lo permettete; fate ch' io v'ami sempre, fate che v'ami quanto deve amarvi un sacerdote; e siccome potè dire il vostro Figliuolo spirando, *consummatum est*, fate che io ancora possa dire nella mia morte, che da ogg' innanzi ho adempiti i vostri santi voleri. Fate che in tutte le tentazioni e pericoli di offendervi io non lasci mai di ricorrere a voi, di pregarvi ad aiutarmi per li meriti di Gesù Cristo. O Maria ss., ottenetemi voi questa grazia, che nelle tentazioni mi raccomandi sempre a Dio, ed a voi che potete tutto appresso Dio.

RINGRAZIAMENTO IV. PER IL MERCOLEDÌ

Ah! Gesù mio, vedo quanto voi avete fatto e patito per mettermi in necessità di amarvi, ed io vi sono stato così ingrato? Quante volte, per un misero gusto e capriccio, ho cambiata la vostra grazia e vi ho perduto, o Dio dell' anima mia? Sono stato abbastanza grato colle creature, solo con voi sono stato un ingrato. Caro mio Dio, perdonatemi; me ne dolgo, me ne addoloro con tutto il cuore, e spero da voi il perdono, perchè siete bontà infinita. Se voi non foste bontà infinita perderei la speranza, e non avrei neppure ardire di domandarvi pietà.

Vi ringrazio, amor mio, che non mi avete mandato all' inferno come io meritava; e che per tanto tempo mi avete sopportato. Ah che la sola pazienza che voi avete avuta con me, mio Dio, dovrebbe innamorarmi di voi! E chi mai mi avrebbe sopportato, se non voi, che siete un Dio d'infinita misericordia? Vedo che da tanto tempo mi venite appresso, acciocchè io vi ami; non voglio più resistere al vostro amore; ecco tutto a voi mi rendo. Basta quanto vi ho offeso, ora vi voglio amare. Vi amo, mio sommo bene, vi amo, bontà infinita, vi amo, mio Dio, degno d' infinito amore, e voglio sempre replicarvi nel tempo e nell'eternità, io vi amo, io vi amo.

Oh Dio, e quanti anni ho perduti, in cui potea amarvi e fare più acquisti del vostro amore, e gli ho spesi ad offendervi! Ma, Gesù mio, il sangue vostro è la speranza mia. Spero che non avrò mai più a lasciare d'amarvi. Io non so quanto mi resta di vita; ma gli anni che mi restano, o pochi o molti che sieno, tutti a voi li consacro. A questo fine voi mi avete aspettato sinora. Sì, amato mio Signore, voglio contentarvi, vi voglio sempre amare, e solamente voi voglio amare. Che gusti! che ricchezze! che onori! voi solo, mio Dio, voi solo, solo siete ed avrete da essere sempre il mio amore, il mio tutto.

Ma io non posso niente, se voi non m'aiutate colla vostra grazia. Deh feritemi il cuore, infiammatelo tutto del vostro santo amore, e tutto legatelo a voi, ma legatelo tanto, che non possa più dividersi da voi! Voi avete promesso d'amare chi vi ama: *Ego diligentes me diligo* [1]. Ora io vi amo; perdonate il mio ardire, amatemi ancora voi, e non permettete ch'io abbia a far cosa che vi costringa a lasciare d' amarmi: *Qui non diligit, manet in morte* [2]. Da questa morte liberatemi, di restar privato di potervi amare. Fate ch'io sempre vi ami, affinchè sempre voi possiate amarmi; e così il nostro amore sia eterno, e non si sciolga più fra me e voi. Fatelo, eterno Padre, per amore di Gesù Cristo. Fatelo, Gesù mio, per li meriti vostri; in questi confido ch' io

(1) Prov. 8 (2) 1. Io. 3. 14.

sempre vi amerò e voi sempre m'amerete. Maria, madre di Dio e madre mia, pregate ancora voi Gesù per me.

RINGRAZIAMENTO V. PER IL GIOVEDÌ

O Dio d'infinita maestà, ecco a' piedi vostri il traditore che tanto vi ha offeso. Voi tante volte mi avete perdonato, ed io, non ostante le grazie e i lumi che mi avete dati, ho tornato ad offendervi. Gli altri han peccato tra le tenebre, io ho peccato in mezzo alla luce. Ma ascoltate questo vostro Figlio che vi ho sacrificato questa mattina, e che ora sta nel mio petto; egli vi cerca pietà e perdono per me. Perdonatemi per amore di Gesù Cristo, mentre io mi pento con tutto il cuore di avere offeso voi, bontà infinita.

Io so che voi per amore di Gesù Cristo vi compiacete di placarvi co' peccatori: *Complacuit per eum reconciliare omnia in ipsum* [1]. Per amore dunque di Gesù Cristo placatevi ancora con me. *Ne proiicias me a facie tua:* Non mi discacciate dalla vostra faccia come io meriterei; perdonatemi e mutatemi il cuore: *Cor mundum crea in me Deus.* Fatelo almeno per onor vostro, giacchè mi avete fatto sacerdote, vostro ministro, destinato a sacrificarvi il vostro medesimo Figlio. Fatemi vivere da sacerdote. Datemi un cuore che vi ami da sacerdote. Deh! consumate colle fiamme del vostro santo amore, e distruggete in me tutti gli affetti di terra. Fate ch'io viva grato da oggi innanzi a tante grazie che mi avete fatte, ed a tanto amore che mi avete portato. Se per lo passato io ho disprezzata la vostra amicizia, ora la stimo più che tutti i regni del mondo, ed antepongo il vostro gusto a tutte le ricchezze e piaceri del cielo e della terra.

O Padre mio, per amore di Gesù Cristo staccatemi da tutto. Voi volete che i vostri sacerdoti sieno in tutto separati dal mondo, per vivere solamente a voi e all'opera della vostra gloria: *Segregate mihi Saulum et Barnabam, in opus ad quod assumpsi eos* [2]. Lo stesso io so che volete ancora da me: io propongo di farlo; ma voi aiutatemi colla vostra grazia. Tiratemi tutto a voi. Datemi pazienza e rassegnazione ne' travagli e nelle cose contrarie. Datemi spirito di mortificarmi per amor vostro. Datemi spirito di vera umiltà, con giungere a compiacermi d'essere stimato vile e difettoso. *Doce me facere voluntatem tuam:* Insegnatemi a fare la vostra volontà, e poi ditemi che volete da me, ch' io tutto voglio farlo. Accettate, o Dio mio, ad amarvi un peccatore che per lo passato vi ha troppo offeso, ma ora vi vuole amare da vero, ed esser tutto vostro. O Dio eterno, io spero d'amarvi in eterno. E perciò anche voglio amarvi assai in questa vita, per amarvi assai nell'eternità.

E perchè vi amo, vorrei vedervi da tutti conosciuto ed amato. E perciò, Signore, giacchè mi avete fatto vostro sacerdote, datemi la grazia di faticare per voi e di pórtarvi anime. Tutto spero per i meriti vostri, o Gesù Cristo mio, e per la vostra intercessione, o madre mia Maria.

RINGRAZIAMENTO VI. PER IL VENERDÌ

Gesù mio, e come avete potuto tra tanti uomini eleggere me per vostro sacerdote? me che tante volte vi ho voltate le spalle, ed ho disprezzata la vostra grazia per niente? Amato mio

(1) Coloss. 1. 19. (2) Act. 13. 2.

Signore, me ne dispiace con tutta l'anima mia. Ditemi, m'avete perdonato? spero che sì. Sì che voi siete stato il mio Redentore, non già per una volta sola, ma per tante volte, per quante mi avete perdonato. Ah mio Salvatore, non vi avessi mai offeso! Deh, fatemi sentire quel che diceste alla Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua.* Fatemi sentire che già mi avete rimesso in grazia vostra, con donarmi un gran dolore de' miei peccati.

In manus tuas commendo spiritum meum; redemisti me, Domine, Deus veritatis. Ah pastore mio divino, voi siete sceso dal cielo per trovare me pecorella perduta, ed ogni giorno scendete sull'altare per mio bene: voi avete data la vita per salvarmi; non mi abbandonate! Io nelle vostre mani consegno l'anima mia; ricevetela per pietà, e non permettete che s'abbia a dividere mai più da voi.

Voi avete sparso tutto il sangue per me: *Te ergo, quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.* Ora siete mio avvocato, non siete già mio giudice; ottenetemi il perdono del vostro Padre: ottenetemi luce e forza di amarvi con tutta l'anima mia. Datemi la grazia di vivere i giorni che mi restano di vita in modo che, quand'io vi vedrò da giudice, vi veda con me placato.

Deh! regnate col vostro amore in tutto il mio cuore, fate ch'io sia tutto vostro; e perciò, caro mio Salvatore, ricordatemi sempre l'amore che mi avete portato, e quanto avete fatto per salvarmi, e per essere amato da me. Voi a questo fine mi avete fatto sacerdote, acciò ch'io non pensi ad amare altro che voi.

Sì, Gesù mio, voglio compiacervi: io vi amo, ed altro che voi non voglio amare. Datemi umiltà, pazienza ne' travagli di questa vita, mansuetudine ne' disprezzi, mortificazione dai piaceri terreni e distacco dalle creature, e fate ch'io discacci dal mio cuore ogni affetto che non tende a voi. Tutto vi domando e spero per i meriti della vostra passione. Caro mio Gesù, amato mio Gesù, o buono mio Gesù, esauditemi. *O bone Iesu, exaudi me.* Esauditemi ancora voi, madre e speranza mia, Maria, e pregate Gesù per me.

Ringraziamento VII. per il sabbato

Loquere Domine, quia audit servus tuus. (1. Reg. 3. 9.)

Caro mio Gesù, voi siete venuto di nuovo a visitare questa mattina l'anima mia; ve ne ringrazio con tutto il cuore. Giacchè siete venuto, parlate, dite quel che volete da me, che io tutto voglio farlo. Io meriterei che voi non mi parlaste più, mentre tante volte sono stato sordo alle vostre voci con cui mi avete chiamato al vostro amore, ed io ingrato vi ho voltate le spalle. Ma dell'offese che vi ho fatte già mi son pentito; ora di nuovo me ne pento e spero che già mi abbiate perdonato. Ditemi dunque che volete da me, ch'io tutto voglio adempirlo.

Oh vi avessi sempre amato, mio Dio: misero me, e quanti anni ho perduti! Ma il vostro sangue e le vostre promesse mi fanno sperare di compensare per l'avvenire il tempo perduto, con attendere solo ad amarvi e darvi gusto.

Io vi amo, mio Redentore, vi amo, mio Dio, ad altro non anelo, che ad amarvi con tutto il mio cuore, e di morire anche per amore di voi che siete morto per amor mio. *Amore a-*

moris tui (vi dirò con s. Francesco) *moriar*, *qui amore amoris mei dignatus es mori*. Voi, Gesù mio, vi siete dato tutto a me, mi avete dato tutto il vostro sangue, la vita, tutti i vostri sudori, tutti i vostri meriti, non vi è restato più che darmi; io mi dono tutto a voi, vi dono tutte le mie soddisfazioni, tutti i piaceri della terra, il mio corpo, l'anima, la volontà; non ho più che darvi; se più avessi, più vi darei. Caro mio Gesù, voi mi bastate.

Ma, Signore, fate voi ch'io vi sia fedele; non permettete ch'io mutando volontà vi abbia a lasciare. Spero per la vostra passione, o mio Salvatore, che ciò non abbia mai a succedere. Voi avete detto: *Nullus speravit in Domino et confusus est*[1]. Dunque ben fermamente posso dire anch'io: *In te*, *Domine*, *speravi*, *non confundar in aeternum*. Io spero e voglio sempre sperare, o Dio dell'anima mia, che non avrò mai più a patir la confusione di vedermi separato da voi e in disgrazia vostra: *In te*, *Domine*, *speravi*, *non confundar in aeternum*.

Dio mio, voi siete onnipotente, fatemi santo; fate ch'io vi ami assai, fate che io non tralasci cosa che intenda esser di gloria vostra, e vinca tutto per darvi gusto. Beato me, se perdo tutto per fare acquisto di voi, e del vostro amore! Voi a questo fine mi avete data la vita: fate ch'io la spenda tutta per voi. Io non merito grazie, ma castighi; ed io vi dico, castigatemi come volete, ma non mi private del vostro amore. Voi senza riserba avete amato me: io senza riserba voglio amar voi, bene infinito, amore infinito. O volontà di Dio! voi siete l'amor mio. O Gesù mio! voi siete morto per me: oh potessi anch'io morire per voi, e far colla mia morte che tutti vi amassero! O infinito bene, infinitamente amabile! io vi stimo ed amo sopra ogni cosa. O Maria! tiratemi voi tutto a Dio; datemi confidenza in voi, e fate ch'io sempre a voi ricorra; voi mi avete da far santo colla vostra intercessione: così spero.

Viva Gesù nostro amore,
E Maria nostra speranza.

PRECATIONES ANTE MISSAM

Gregorius XIII. pontifex maximus concessit cuilibet dicenti quae sequuntur quinquaginta annorum indulgentiam.

Ego volo celebrare missam, et conficere corpus et sanguinem Domini nostri Iesu Christi, iuxta ritum s. r. e. ad laudem omnipotentis Dei, totiusque curiae triumphantis, ad utilitatem meam, totiusque curiae militantis, pro omnibus qui se commendaverunt orationibus meis in genere et in specie, et pro felici statu sanctae romanae ecclesiae. Amen.

Gaudium cum pace, emendationem vitae, spatium verae poenitentiae, gratiam et consolationem sancti Spiritus, perseverantiam in bonis operibus, tribuat nobis omnipotens et misericors Dominus. Amen.

IESUS, MARIA, IOSEPH

Forma intentionis ad missam celebrandam

Ad laudem et gloriam sanctissimae Trinitatis, in memoriam benedicti Salvatoris nostri Iesu Christi, vitae, passionis, mortis et resurrectionis, ac in operum et meritorum suorum, omniumque sanctorum unionem; ad laudem quoque et exaltationem beatissimae semper Virginis eius matris Mariae, coelestium angelorum, sanctorum atque sanctarum,

(1) Eccl. 2. 11

et signanter N. N., et aliorum devotorum meorum; offero etiam cum ipsorum beatorum spirituum laudibus, sanctorum omnium precibus et meritis, nunc et semper, hoc et omnia alia sacrificia, officia, orationes, et bona opera totius mundi, pro meis praesentibus et futuris animae et corporis necessitatibus; in auxilium et consolationem meam, et in remissionem omnium peccatorum meorum, quorum veram contritionem semper habeo et habere intendo, conor et cupio; omniumque vivorum et defunctorum meorum, parentum, fratrum, sororum, consanguineorum, amicorum, inimicorum, benefactorum in spiritualibus et temporalibus, superiorum, subditorum, ac illorum quibus fui gravamen, scandalum, et occasio peccandi, pro omni gradu sanctae catholicae ecclesiae, ac illius conservatione, augmento et exaltatione: christianorum principum unione et concordia, haeresum extirpatione, summi pontificis salute, et animarum in purgatorio existentium liberatione; pro conservatione et augmento omnium observantium religionum: pro conversione omnium infidelium nationum, pro mihi commissis, et commendatis. Denique pro illis omnibus vivis, atque defunctis, pro quibus Dominus noster Iesus Christus, et eius beatissima Mater et Virgo Maria sciunt et volunt me debere orare, obsecrare, consecrare, et sacrificare intendo, et propono, ac iuxta intentionem sanctae catholicae ecclesiae, et meorum superiorum pro debito voluntatem.

Ego N. minister, licet indignus. In nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti, Amen. Cum intentione lucrandi et acquirendi omnes quascumque possum indulgentias.

PRECATIUNCULA *sacerdotibus quotidie legenda, ut in dies Deo ferventius deserviant.*

Ex Thom. a Kemp., de imitat. Christi.

Adiuva nos gratia tua, omnipotens Deus, ut qui officium sacerdotale suscepimus, digne ac devote tibi omni puritate, et in conscientia bona famulari valeamus.

Et si non possumus in tanta innocentia vitae conversari ut debemus, concede nobis tamen, digne flere mala quae gessimus, ut in spiritu humilitatis, ac bonae voluntatis proposito tibi ferventius deservire valeamus.

Alia post missam
ad beatissimam Virginem Mariam precatio.

O serenissima et inclyta Virgo Maria, mater Domini nostri Iesu Christi, regina coeli et terrae, quae eumdem Creatorem omnium creaturarum in tuo sancto utero digna fuisti portare; cuius idem veracissimum corpus et sanguinem ego indignus sumere praesumpsi: rogo te per virginalem humilitatem tuam, et per passionem et mortem eiusdem Filii tui, ut apud ipsum pro me misero peccatore intercedere digneris: ut quidquid in hoc sacrosancto sacrificio irreverenter, ignoranter, negligenter vel incaute commisi aut etiam omisi, tuis sanctissimis precibus mihi dignetur indulgere. Amen.

Ad vulnera Christi oratio.

Rogo te, Domine Iesu, per illa salutifera vulnera tua quae passus es in cruce pro salute nostra, ex quibus emanavit ille pretiosus sanguis quo sumus redempti, vulnera hanc animam meam peccatricem, pro qua etiam mori dignatus es; vulnera eam igneo et potentissimo telo tuae nimiae caritatis. Confige cor meum iaculo tui amoris, ut dicat tibi anima

mea: caritate tua vulnerata sum: ita ut ex ipso vulnere amoris tui uberrimae fluant lacrimae die ac nocte. Percute, Domine, percute, obsecro, hanc durissimam mentem meam pia et valida cuspide dilectionis tuae, et altius ad intima penetra potenti virtute. Qui vivis et regnas, etc.

Salutationes ad omnia membra Christi, et sui ipsius ad eum commendatio.

Salve tremendum cunctis potestatibus caput Domini nostri Iesu Christi Salvatoris nostri, pro nobis coronatum et arundine percussum. Salve pretiosissima Salvatoris nostri Iesu Christi facies, pro nobis sputis et alapis caesa. Salvete benignissimi Domini Iesu Christi Salvatoris nostri oculi, pro nobis lacrymis perfusi. Salve mellifluum os, gutturque suavissimum Domini nostri Iesu Christi, pro nobis felle et aceto potatum. Salvete aures nobilissimae Domini Iesu Christi Salvatoris nostri, pro nobis contumeliis et opprobriis affectae. Salve collum humile Iesu Christi, pro nobis colaphizatum, dorsumque sanctissimum pro nobis flagellatum. Salvete venerabiles Domini nostri Iesu Christi manus, et brachia pro nobis in cruce extensa. Salve pectus mitissimum Domini nostri Iesu Christi Salvatoris nostri, pro nobis in passione conturbatum. Salve latus gloriosum Domini nostri Iesu Christi, pro nobis lancea militis perforatum. Salvete Domini Iesu Christi Salvatoris nostri sacra misericordiae genua, pro nobis in orationibus flexa. Salvete, Domini Iesu Christi Salvatoris nostri pedes adorandi, pro nobis clavis affixi. Salve totum corpus Iesu Christi pro nobis in cruce suspensum, vulneratum, mortuum et sepultum. Salve sanguis pretiosissime de corpore Domini Iesu Christi Salvatoris nostri, pro nobis effusus. Salve sanctissima Domini nostri Iesu Christi anima, in cruce pro nobis in manus Patris commendata. In eadem commendatione tibi commendo hodie, et quotidie, animam meam, vitam meam, cor et corpus meum, omnes sensus et actus meos; omnes amicos, benefactores et consanguineos meos; animas parentum, fratrum, sororum et omnium amicorum, ac inimicorum meorum, ut nos protegere, liberare et defendere digneris ab omnibus insidiis inimicorum nostrorum visibilium et invisibilium, nunc et in perpetuum. Amen.

LA MESSA E L'OFFICIO STRAPAZZATI

OVVERO AVVERTIMENTI A' SACERDOTI PER NON RENDERSI REI DI UN TANTO DELITTO QUAL È IL VILIPENDERE IL SACRIFICIO DELL'ALTARE, E LE LODI DOVUTE A DIO

PARTE I.

LA MESSA STRAPAZZATA

Non mai alcun sacerdote dirà la messa colla divozione dovuta, se non ha la stima che merita un tanto sacrificio. È certo che non può un uomo fare un'azione più sublime e più santa, che celebrare una messa: *Nullum aliud opus*, dice il concilio di Trento, *adeo sanctum a Christi fidelibus tractari posse, quam hoc tremendum mysterium* [1]. Dio stesso non può fare che vi sia nel mondo un'azione più grande, che del celebrarsi una messa.

Tutti i sacrificj antichi, con cui fu tanto onorato Iddio, non furono che un'ombra e figura del nostro sacrificio dell'altare. Tutti gli onori che han dati giammai e daranno a Dio gli angeli co' loro ossequj, e gli uomini colle loro opere, penitenze e martirj, non han potuto nè potranno giungere a dar tanta gloria al Signore, quanta glie ne dà una sola messa; mentre tutti gli onori delle creature sono onori finiti; ma l'onore che riceve Iddio nel sacrificio dell' altare, venendogli ivi offerta una vittima d'infinito valore, è un onore infinito. La messa dunque è un'azione che reca a Dio il maggior onore che può darsegli: è l'opera che più abbatte le forze dell'inferno; che apporta maggior suffragio all'anime del purgatorio; che maggiormente placa l'ira divina contro i peccatori, e che apporta maggior bene agli uomini in questa terra.

Se sta promesso che quanto chiederemo a Dio in nome di Gesù, tutto otterremo: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [2]: quanto più dobbiamo ciò sperare, offerendogli Gesù medesimo? Questo nostro amoroso Redentore continuamente in cielo sta intercedendo per noi: *Qui etiam interpellat pro nobis* [3]. Ma ciò specialmente lo fa in tempo della messa, nella quale egli, anche a questo fine di ottenerci le grazie, presenta se stesso al Padre per mano del sacerdote. Se noi sapessimo che tutti i santi colla divina Madre pregassero per noi, qual confidenza non concepiremmo per li nostri vantaggi? ma è certo che una sola preghiera di Gesù Cristo può infinitamente più che tutte le preghiere de' santi. Poveri noi peccatori, se non vi fosse questo sacrificio che placa il Signore! *Huius quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit*, dice il Tridentino. In somma, siccome la passione di Gesù Cristo bastò a salvare tutto il mondo, così basta a salvarlo una sola messa; che però il sacerdote nell'o-

(1) Sess. 22. decret. de observ. in cel. etc.

(2) Io. 16. (3) Rom. 8.

blazione del calice dice: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris...pro nostra et totius mundi salute.*

La messa è il più buono e più bello della chiesa, secondo predisse il profeta: *Quid enim bonum eius est, et quid pulcrum eius, nisi frumentum electorum et vinum germinans virgines* [1]*?* Poichè nella messa il Verbo incarnato si sacrifica all'eterno Padre e si dona a noi nel sagramento dell'eucaristia, il quale è il fine e lo scopo di quasi tutti gli altri sacramenti, come insegna l'angelico: *Fere omnia sacramenta in eucharistia consummantur.* Onde dice s. Bonaventura, che la messa è l'opera in cui Iddio ci mette avanti gli occhi tutto l'amore che ci ha portato, ed è un certo compendio di tutti i beneficj che ci ha fatti: *Est memoriale totius dilectionis suae, et quasi compendium quoddam omnium beneficiorum suorum* [2]. E perciò il demonio ha procurato sempre di toglier dal mondo la messa per mezzo degli eretici, costituendoli precursori dell'Anticristo, il quale, prima d' ogni altra cosa, procurerà d' abolire, ed in fatti gli riuscirà d' abolire, in pena de' peccati degli uomini, il santo sacrificio dell'altare, giusta quel che predisse Daniele: *Robur autem datum est ei contra iuge sacrificium propter peccata* [3].

Dice lo stesso s. Bonaventura che Dio in ogni messa non fa minor beneficio al mondo di quello che fece allora che s'incarnò: *Non minus videtur facere Deus in hoc quod quotidie dignatur descendere super altare, quam cum naturam humani generis assumpsit* [4]. Sicchè, come dicono i dottori, se mai non vi fosse stato ancora nel mondo Gesù Cristo, il sacerdote ve lo porrebbe con proferire la forma della consagrazione; secondo la celebre sentenza di s. Agostino, che scrisse: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut in utero Virginis Filius Dei incarnatur* [5]*!*

Inoltre, non essendo altro il sacrificio dell'altare, che l'applicazione e la rinnovazione del sacrificio della croce, insegna l'angelico, che una messa apporta agli uomini tutti gli stessi beni e salute che apportò il sacrificio della croce: *In qualibet missa invenitur omnis fructus, quem Christus operatus est in cruce. Quidquid est effectus dominicae passionis, est effectus huius sacrificii* [6]. Lo stesso scrisse il Grisostomo: *Tantum valet celebratio missae, quantum valet mors Christi in cruce* [7]. E di ciò maggiormente ce ne assicura la s. chiesa, dicendo: *Quoties huius hostiae commemoratio recolitur, toties opus nostrae redemptionis exercetur* [8]. Giacchè il medesimo Salvatore che si offerì per noi sulla croce si sagrifica sull'altare per mezzo de' sacerdoti, come ci dichiara il Tridentino: *Una enim eademque est hostia, idem nunc offerens sacerdotis ministerio, qui seipsum in cruce obtulit, sola ratione offerendi diversa* [9]. Ond'è che per lo sagrificio dell'altare s'applica a noi il sagrificio della croce. La passione di Gesù Cristo ci fe' capaci della redenzione; la messa ce ne mette in possesso e fa che godiamo ne' suoi meriti.

Posto dunque che la messa è l'opera più santa e divina che possa da

(1) Zach. 9. 17. (2) De instit. p. 1. c. 11.
(3) Dan. 11. 12. (4) Loc. cit. (5) In ps. 27.
(6) In c. 6. Isa. lect. 6.

(7) Apud discip. serm. 48.
(8) Orat. in missa dom. post pentec.
(9) Sess. 22. cap. 2.

noi trattarsi, bene apparisce, dice il concilio di Trento, che dee impiegarsi ogni diligenza, acciocchè un tal sagrificio si celebri colla maggior purità interna e divozione esterna che sia possibile: *Satis etiam apparet omnem operam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, atque exteriori devotione ac pietatis specie peragatur* [1]. E dice che la maledizione fulminata da Geremia contro coloro che negligentemente esercitano le funzioni ordinate al culto divino (*Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter* [2]), precisamente s'appartiene a' sacerdoti che con irriverenza celebrano la messa, la quale, fra tutte le azioni che può fare l' uomo per onorare il suo Creatore, è la più grande ed eccelsa; soggiungendo che una tale irriverenza difficilmente può essere scompagnata dall'empietà: *Quae ab impietate vix seiuncta esse potest*, sono appunto le parole del concilio.

Acciocchè dunque il sacerdote eviti sì grave irriverenza, ed insieme la divina maledizione, vediam che ha da fare prima di celebrare, che ha da fare nel celebrare, e che dopo aver celebrato. Prima di celebrare gli è necessario l' apparecchio. Nel celebrare dee usare la riverenza dovuta. Dopo aver celebrato, dee fare il ringraziamento.

§. 1. *Dell'apparecchio prima di celebrare.*

In primo luogo dee il sacerdote far l'apparecchio. Diceva un servo di Dio, che tutta la vita del sacerdote non dovrebbe esser altro che apparecchio e ringraziamento alla messa. È vero che la sagrosanta eucaristia è istituita a beneficio di tutti i fedeli, ma ella è un dono specialmente fatto ai sacerdoti: *Nolite*, dice il Signore parlando a' sacerdoti, *dare sanctum canibus, neque ponatis margaritas vestras ante porcos* [3]. Si notino le parole *margaritas vestras;* col nome di margarite in greco son chiamate le particole consagrate; or queste margarite son dette cosa propria de' sacerdoti, *margaritas vestras*. Posto ciò, secondo parla il Grisostomo, ogni sacerdote dovrebbe partirsi dall'altare tutto infiammato d'amor divino, sì che mettesse spavento all'inferno: *Tanquam leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles* [4]. Ma ciò poi non si vede avvenire, ma si vede che la maggior parte de' sacerdoti escono dall'altare sempre più tepidi, più impazienti, superbi, golosi, e più attaccati all'interesse, alla stima propria ed ai piaceri terreni: *Defectus non in cibo est, sed in sumente*, dice il cardinal Bona. Il difetto non nasce dal cibo che prendono in tal mensa, poichè questo cibo una sola volta preso, come dicea s. Maria Maddalena de'Pazzi, basterebbe a renderli santi; ma nasce dal poco apparecchio che fanno in celebrar la messa.

L'apparecchio altro è rimoto, altro è prossimo. Il *rimoto* è la vita pura e virtuosa che dee far il sacerdote per degnamente celebrare. Se Iddio richiedea la purità da' sacerdoti antichi, sol perchè doveano portare i vasi sagri: *Mundamini, qui fertis vasa Domini* [5]: quanto più puro dee essere il sacerdote, che dee portar nelle mani e nel petto il Verbo incarnato: *Quanto mundiores esse oportet, qui in manibus et in corpore portant Christum*, dice Pietro Bles-

(1) Sess. 22. decr. de obser. etc.

(2) Ier. 48. 10. (3) Matth. 7. 6.
(4) Hom. 6. ad pop. ant. (5) Isa. 52. 11

sense [1]. Ma per esser puro e santo il sacerdote, non basta che sia libero solamente da' peccati mortali, bisogna che sia esente anche da' veniali (s'intende deliberati); altrimenti, dice s. Bernardo, che Gesù C. non l'ammetterà ad aver parte seco: *Nemo quae videntur modica contemnat; quoniam, sicut audivit Petrus, nisi laverit ea Christus, non habebimus partem cum eo.* Bisogna dunque che tutte le azioni, le parole ed i pensieri del sacerdote che vuol dir la messa, sieno così santi, che possano esser disposizioni per ben celebrare.

Per l' apparecchio *prossimo* poi, è necessaria primieramente l'orazione mentale. Che messa divota potrà mai dire quel sacerdote che celebra senza aver fatta prima la meditazione? Il p. m. Avila dicea che 'l sacerdote dee premettere alla messa almeno un' ora e mezza d' orazione mentale. Io mi contenterei di mezz'ora, e per alcuni più tepidi anche d' un quarto; ma non posso lasciar di dire che un quarto è troppo poco. Oh Dio! vi sono tanti belli libri di meditazioni per l'apparecchio alla messa; ma chi le fa? E perciò si vedono poi tante messe indevote e sconcertate che si dicono. Dice s. Tomaso che il Redentore ha istituito il ss. sagramento dell' altare, acciocchè in noi fosse sempre viva la memoria dell'amore che ci dimostrò nella sua passione, e de' gran beni che ci ottenne col sacrificarsi per noi nella croce; e perciò l'apostolo ci avvertì, semprechè andiamo a prender la comunione, di ricordarci della morte del nostro Signore: *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis* [2]. Or se tutt'i fedeli debbon ricordarsi nella comunione della passione di Gesù Cristo, quanto più dee farlo il sacerdote, allorchè dice la messa, in cui non solo si ciba delle sue carni sagrosante, ma rappresenta e rinnova sull'altare (benchè in diverso modo) lo stesso sagrificio della croce?

Inoltre, ancorchè il sacerdote abbia fatta la sua meditazione, prima non però di celebrare sempre conviene che almeno si raccolga per un poco di tempo, e consideri la grande azione che va a fare. Così ordinò a tutti i sacerdoti il concilio di Milano a' tempi di s. Carlo: *Antequam celebrent, se colligant, et orantes mentem in tanti mysterii cogitationem defigant.* In entrare il sacerdote nella sagrestia per celebrare, dee licenziar tutt'i pensieri di mondo e dire come dicea s. Bernardo: affari e sollecitudini terrene, aspettatemi qui sino a tanto che, dopo aver celebrata la messa che richiede tutta la mia attenzione, a voi ritorni. S. Francesco di Sales scrisse una volta alla b. Giovanna di Sciantal: *Quand'io mi rivolgo all'altare per cominciar la messá, perdo di vista tutte le cose d. terra.* Consideri per tanto, che va a chiamare dal cielo in terra il Verbo incarnato, per familiarmente trattarvi sull'altare, per sacrificarlo di nuovo all'eterno Padre, e per cibarsi finalmente delle sue carni divine. Così cercava d'infervorarsi il ven. p. Giovanni Avila, dicendo: *Ora io vo a consagrare il Figlio di Dio, vo a tenerlo nelle mie mani, a favellare e trattar seco, ed a riceverlo nel mio petto.*

Di più dee considerare ch'egli va sull'altare a far l'intercessore per tutti

(1) Epist. 123. (2) 1. Cor. 11.

i peccatori: *Sacerdos, dum celebrat* (dice s. Lorenzo Giustiniani), *mediatoris gerit officium, propterea delinquentium omnium debet esse precator* [1]. Sicchè il sacerdote, stando all'altare, come scrisse s. Gio. Grisostomo, sta in mezzo a Dio ed agli uomini, rappresenta le preghiere degli uomini, e loro ottiene le grazie da Dio: *Medius sit sacerdos inter Deum et naturam humanam, illinc beneficia ad nos deferens* [2]. Nell'antica legge solamente una volta l'anno era permesso al sacerdote d'entrare nel *sancta sanctorum* a pregare per il popolo; ma oggi a tutt'i sacerdoti ogni giorno è concesso il potere offerire l'agnello divino all'eterno Padre, per ottenere a sè ed a tutta la chiesa le divine grazie. Quindi dice il concilio di Basilea, che se un vassallo ha da andare a chiedere qualche grazia al suo principe, non lascia egli di comporsi come meglio può nelle vesti decenti, nel gesto umile, nella dicitura modesta e nell'attenzione dovuta; quanto più dee ciò fare il sacerdote, quando va a pregare per sè e per gli altri la maestà di Dio? *Si quis principem saeculi rogaturus, habitu honesto, gestu decenti, prolatione non praecipiti, attenta quoque mente seipsum studet componere; quanto diligentius in sacro loco rogaturus Deum haec facere curabit* [3]?

§. 2. Della riverenza nel celebrare.

In secondo luogo nel celebrare dee il sacerdote usar la riverenza dovuta ad un tanto sagrificio. Questo già è l'intento o almeno il punto principale di questo libretto. Vediamo dunque che cosa importi questa riverenza. Importa per prima, che s'impieghi la dovuta attenzione alle parole della messa: e per secondo importa che si osservino esattamente le cerimonie prescritte dalle rubriche. In quanto all'attenzione alle parole, pecca il sacerdote che nel dir la messa volontariamente si distrae; e come dicono i dottori, chi si distraesse nella consagrazione e sunzione, o pure nel canone in notabil parte, peccherebbe mortalmente; così sentono Roncaglia [4] Concina [5] e Tamburino, il quale benchè sia benigno, anzi troppo benigno nelle sue opinioni, nulladimeno parlando di tal punto dice: *Si sacerdos per notabile tempus voluntarie distractus, eas missae partes quae canonem continent recitet, peccabit mortaliter. Videtur autem mihi gravis irreverentia, qua quis dum profitetur Deum summe venerari, cum illo irreverenter per voluntariam distractionem se gerat* [6]. E dello stesso sentimento son io, checchè si dicano alcuni altri autori: poichè, lasciando da parte la questione, se l'attenzione interna sia d'essenza dell'orazione, dico che 'l sagrificio dell'altare, oltre la ragione d'orazione, ha la ragione d'un eccellentissimo culto di religione, a cui sembra recar grave irriverenza chi, mentre attualmente professa di venerar religiosamente Iddio, volontariamente si distrae in pensieri alieni. Quindi avverte la rubrica: *Sacerdos maxime curare debet, ut distincte et apposite proferat, non admodum festinanter, ut advertere possit quae legit etc.*

In quanto poi all'adempimento delle cerimonie prescritte dalle rubriche nella celebrazione della messa, s. Pio

(1) Serm. de corp. Christi.
(2) Hom. 6. in 2. Tim. 2.
(3) Sess. 21. can. Quomodo.
(4) Cap. 3. q. 2. reg. 3.
(5) Theol. mor. p. 516. num. 13.
(6) Meth. cel. miss c. 3. n. 9.

v. nella bolla registrata nel messale comanda, *districte et in virtute s. obedientiae*, che la messa si celebri secondo le rubriche del messale: *Iuxta ritum* (son le sue parole), *modum et normam in missali praescriptam*. Onde ben dice il p. Suarez che l'omissione di qualunque cerimonia ordinata dalle rubriche, come d'ogni benedizione, genuflessione, inclinazione e simili, non può scusarsi da colpa veniale. E ciò lo dichiara poi espressamente Benedetto XIII. nel concilio Romano[1], dicendo che nella celebrazione della messa, *ritus, in minimis etiam, sine peccato negligi vel mutari haud possunt*. Dicea s. Teresa: *Io darei la vita per una cerimonia della chiesa;* e 'l sacerdote poi le disprezza? Lo stesso dice La Croix[2] con Pasqualigo, se le dette cerimonie si fanno troppo velocemente; o pure se si fanno sconciamente, come ben dice il p. Concina[3] parlando di que' celebranti che non genuflettono sino a terra, o vero che nel baciar l'altare fan solamente segno di baciarlo, o che malamente formano le benedizioni, secondo prescrivono le rubriche; poichè scrive il Gavanto[4] con Ledesma, esser lo stesso tralasciar le cerimonie prescritte, che malamente farle, giusta l'assioma de'giuristi: *Paria sunt non facere et male facere*.

Di più dicono poi comunemente i dottori Wigandt[5] Roncaglia[6] Concina e La Croix[7] che se taluno omette le cerimonie della messa in notabil parte, ancorchè non sieno delle più gravi, non è scusato da colpa grave; mentr'essendo tali omissioni replicate nello stesso sagrificio, ben si uniscono a far materia grave, atteso che unite elleno in notabil quantità, formano già una grave irriverenza al sagrificio. Sappiamo che anche nell'antica legge minacciò il Signore più maledizioni contro de' sacerdoti che trascuravano le cerimonie di quei sacrificj ch'eran semplici figure del nostro: *Quod si audire nolueris vocem Domini, ut custodias caeremonias... venient super te omnes maledictiones istae: Maledictus eris in civitate, maledictus in agro ... maledictus eris ingrediens etc.*[8].

Posto ciò, osservando il modo come dicono la messa la maggior parte de' sacerdoti con tanta fretta, e con tanto strapazzo di cerimonie, bisognerebbe piangere e piangere a lagrime di sangue. A costoro bene starebbe detto quel che rimproverava Clemente Alessandrino a' sacerdoti gentili, cioè che da essi il cielo faceasi diventare scena, e Dio diventar il soggetto della commedia: *Oh impietatem! scenam coelum fecistis, et Deus factus est actus*[9]. Ma che dico commedia? Oh che attenzione vi metterebbero questi tali, se avessero a recitare una parte in commedia! E per la messa poi quale attenzione vi pongono? parole mutilate, genuflessioni a mezz' aria che sembrano più presto atti di disprezzo che di riverenza: benedizioni di croci che non si sa che cosa vogliano significare: camminano per l'altare, e si voltano in modo che muovono a ridere: maneggiano poi l'ostia sacrosanta e 'l calice consacrato, come se avessero in mano un pezzo di pane ed una tazza di vino: complicano le parole della messa disordinatamente

(1) Tit. 15. c. 1. (2) L. 2. n. 422.
(3) Pag. 509. n. 2. (4) P. 3. in rub. miss. tit. 2.
(5) Tract. 15. n. 75.
(6) De sacr. miss. c. 3. qu. 4.
(7) Loc. cit. (8) Deut. 28. ex v. 15.
(9) De sac. gentil.

colle cerimonie, anticipando l'une all'altre prima del tempo destinato dalle rubriche: in somma tutta la loro messa non è altro, dal principio sino alla fine, che un affastellamento di disordini e d'irriverenze.

E tutto ciò perchè avviene? avviene parte per l'ignoranza delle rubriche che non si sanno nè si cercano di sapere: e parte per l'ansia di finir la messa quanto più presto si può. Sembra che costoro dicano la messa, come stesse per cadere la chiesa o fossero per venire i turchi e non si avesse tempo di fuggire. Taluno sarà stato due ore prima a trattar faccende di mondo, o a ciarlare inutilmente in una bottega o nella sagrestia, e poi si dà tutta la fretta in dir la messa, non badando ad altro che a terminarla presto. Ci bisognerebbe sempre uno che lor dicesse quel che disse un giorno il p. maestro Avila, accostandosi all'altare, ad un sacerdote che celebrava in sì fatta maniera: *Per carità, trattalo meglio, perchè è figlio d'un buon padre.* Ai sacerdoti antichi ordinò Iddio che in avvicinarsi al santuario tremassero per la riverenza: *Pavete ad sanctuarium meum* [1]. E poi un sacerdote della nuova legge, stando sull'altare alla presenza di Gesù Cristo, mentre lo prende in mano, mentre l'offerisce e se ne ciba, ardisce usar tanta irriverenza?

Il sacerdote nell'altare, come dice s. Cipriano, e com'è certo, rappresenta la stessa persona di Gesù Cristo: *Sacerdos vice Christi vere fungitur* [2]. Mentre ivi già in persona di Gesù Cristo egli dice: *Hoc est corpus meum. Hic est calix sanguinis mei.* Ma oh Dio! vedendo tanti sacerdoti d'oggidì celebrar con tanta irriverenza che mai dee dirsi? che rappresentino Gesù Cristo, o pure che sembrino tanti saltimbanchi che si vanno procacciando il vivere colle loro arti da giuoco, secondo quel che scrisse il sinodo spalatense: *Plerique celebrantes conantur, non ut missam celebrent, sed ut absolvant; non ut devotionis exercitium, sed ut victus sustentationem habeant; ita ut missae celebratio, non tamquam religionis mysteria, sed ut lucrandi ars quaedam exerceatur* [3]. E quel ch'è più ammirabile e (per meglio dire) deplorabile, è il vedere anche religiosi, e taluni anche di religioni riformate ed osservanti, dir la messa con tanta fretta e con cerimonie così sconce, che darebbero scandalo anche agl'idolatri, o peggio che se fossero sacerdoti secolari i più rilasciati che mai.

Quindi s'avverta che i sacerdoti i quali celebrano così indegnamente, non solo peccano per l'irriverenza grave che fanno al sacrificio, ma anche per il grave scandalo che danno al popolo che assiste alla messa. Siccome una messa divota concilia gran divozione e venerazione verso di lei (di s. Pietro di Alcantara si narra che facea più frutto la messa ch'egli divotamente celebrava, che tutti i sermoni de'predicatori di quella provincia dove stava), così all'incontro una messa indivota fa perdere il concetto e la venerazione che si dee ad un tanto sacrificio. Dice il concilio di Trento che non ad altro fine le cerimonie della messa sono state ordinate dalla chiesa, che per insinuare a'fedeli la venerazione dovuta al sagrificio dell'altare ed agli altissimi

(1) Levit. 26. 2. (2) Epist. 63. ad Caecilium.

(3) Apud Genett. de s. euchar.

misterj che in quello si contengono: *Ecclesia* (parla il concilio) *caeremonias adhibuit ut maiestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia religionis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur*[1]. Ma queste cerimonie, quando poi si fanno sconce o con fretta, non inducono già venerazione, ma più presto fan perdere a'secolari la venerazione verso un mistero sì santo. Dice Pietro Blessense, che per le messe dette con poca riverenza si dà motivo alla gente di far poco conto del ss. sacramento: *Ex inordinatis et indisciplinatis sacerdotibus hodie datur ostentui nostrae redemptionis venerabile sacramentum*[2]. E perciò il concilio turonese nell'anno 1583. ordinò che i sacerdoti fossero bene istruiti nelle cerimonie della messa (notate il fine): *Ne populum sibi commissum a devotione potius revocent, quam ad sacrorum mysteriorum venerationem invitent.*

Come vogliono poi i sacerdoti con tali messe così indivote ottener perdono de' loro peccati e grazie da Dio, se nello stesso tempo che gliele offeriscono, l'offendono, e dal canto loro gli recano più disonore che onore? *Cum omne crimen* (disse Giulio papa) *sacrificiis deleatur, quid pro delictorum expiatione Domino dabitur, quando in ipsa sacrificii oblatione erratur*[3]*?* Offenderebbe Dio quel sacerdote, che non credesse al sagramento dell'eucaristia; ma più l'offende chi lo crede, e non gli usa il dovuto rispetto, e nello stesso tempo fa che glie lo perdano ancora gli altri, che lo vedon celebrare con tanto poca riverenza. I giudei rispettarono Gesù Cristo nel principio della sua predicazione; ma quando poi lo videro disprezzato da' sacerdoti, ne perderono affatto il buon concetto, e si posero in fine unitamente cogli stessi sacerdoti a gridare, *tolle, tolle, crucifige eum*. E così oggidì i secolari, vedendo trattarsi la messa dai sacerdoti con tanto strapazzo e negligenza, ne perdono quasi il concetto e la venerazione. Come dissi di sopra, una messa detta con divozione apporta divozione ad ognuno che la sente; all'incontro una messa strapazzata fa perdere la divozione agli assistenti, e quasi anche la fede. Mi narrò un certo religioso di molto credito un fatto orrendo circa questo punto; e questo fatto lo ritrovo anche accennato dal p. Serafino Maria Loddi domenicano nel suo libretto, *Motivi per celebrare la messa senza fretta ecc.* In Roma vi fu un certo eretico che stava risoluto di abbiurare, siccome avea promesso di fare al sommo pontefice (che fu Clemente XI.); ma avendo poi veduta celebrare in una chiesa una messa indivota, se ne scandalizzò in modo, che se ne andò al papa e gli disse ch'egli non volea più abbiurare, essendosi persuaso che nè i sacerdoti, nè lo stesso pontefice aveano vera fede per la chiesa cattolica: ma gli disse il papa che l'indivozione d'un sacerdote, o di più sacerdoti negligenti, non potea pregiudicare alle verità di fede che la chiesa insegnava. Non però rispose l'eretico: ma se io fossi papa, e sapessi esservi un sacerdote che dice la messa con tanta irriverenza, lo farei bruciar vivo; veden-

(1) Trid. sess. 22. c. 5.

(2) Petr. Bless. ep. ad Richer.

(3) Can. Cum omne de consecr. dist. 2.

do io poi che vi sono sacerdoti che celebrano così indegnamente in Roma ed in faccia al papa, e non sono castigati, mi persuado che neppure il papa ci crede: e così dicendo si licenziò, ed ostinatamente non volle più abbiurare. Aggiungo a tal proposito che un certo secolare (appunto stamattina, mentre sto scrivendo la presente operetta), vedendo una messa di questa sorta, non ha potuto trattenersi di dire ad un nostro compagno della congregazione che me l'ha riferito: *Veramente questi sacerdoti con queste messe che dicono ci fan perdere la fede.*

Odasi come piange su questo scandalo così lacrimabile delle messe strapazzate da' sacerdoti il piissimo cardinal Bellarmino, riferito da Benedetto XIV.[1]: *Aliud est etiam lacrymis uberrimis dignum, quod ob nonnullorum sacerdotum incuriam aut impietatem, sacrosancta mysteria tam indigne tractentur, ut qui illa tractant videantur non credere maiestatem Domini esse praesentem. Sic enim aliqui sine spiritu, sine affectu, sine timore, festinatione incredibili sacrum perficiunt, quasi fide Christum non viderent, aut ab eo se videri non crederent.* Poveri sacerdoti! Il ven. p. m. Avila, essendo morto un sacerdote dopo d'aver celebrata la sola prima messa, disse: *Oh che gran conto questo sacerdote avrà dovuto rendere a Dio per questa prima messa che ha detta!* Or considerate che dovea dire il p. Avila de' sacerdoti che per trenta o quarant'anni avranno detta una messa scandalosa, nel modo che abbiam divisato di sopra?

Si narra negli annali de' pp. cappuccini [2] a proposito della messa strapazzata il seguente caso terribile. Vi era un certo rettore d'una chiesa che celebrava la messa con molta fretta ed irriverenza; onde un giorno il p. fra Matteo da Basso, primo generale de' cappuccini, subito che quel sacerdote entrò in sagristia dopo la messa lo corresse, dicendogli che la sua messa non edificava la chiesa, ma più presto la distruggeva; e perciò lo pregava o a celebrarla colla gravità dovuta o almeno ad astenersi di dirla, per non recare più al popolo lo scandalo che dava. Il rettore talmente si offese di quella riprensione, ch'essendosi presto spogliato delle sagre vesti, corse dietro al religioso per farne risentimento, ma non ritrovandolo, si ritirò in sua casa, dove indi a poco il misero fu assalito da certi suoi nemici, e restò sì malamente ferito, che nello spazio d'un'ora infelicemente spirò; ed allora uscì una sì fiera tempesta di venti che svelsero dalle radici anche le querce e sollevarono gli armenti in aria. Quindi essendosi scongiurato un ossesso, s'intese per bocca di lui, che tutti i demonj di quel paese eransi uniti ad impedire che quel sacerdote si convertisse prima di morire; e che avendo ottenuto l'intento, in segno del lor trionfo aveano eccitata nell'aria quella tempesta.

Io non so poi con qual coscienza i parrochi e i sagrestani ammettono a celebrare nelle loro chiese tali sacerdoti che dicono la messa con tanta irriverenza. Il p. Pasqualigo non sa scusarli da colpa grave, dicendo: *Praelatos etiam regulares et rectores ecclesiarum peccare mortaliter, si permittant subditos celebrare cum nimia festinatione, quia ratione mune-*

(1) In Bulla, Annus qui t. 3. bullar. §. 18

(2) Tom. 1. ann. 1882.

ris tenentur curare ut celebratio congruo modo se habeat[1]. E non ha dubbio che i vescovi son tenuti con obbligo stretto a proibir la celebrazione (senza riguardo) a tali sacerdoti, siccome ordinò il Tridentino, parlando delle messe: *Decernit s. synodus*, *ut ordinarii locorum ea omnia prohibere sedulo curent ac teneantur*, *quae irreverentia* (*quae ab impietate vix seiuncta esse potest*) *induxit*[2]. Si notino le parole: *prohibere curent ac teneantur*, ond' è che i prelati sono obbligati ad invigilare e ancora ad informarsi diligentemente del come si celebri la messa nelle loro diocesi; e debbon sospendere dalla celebrazione quei sacerdoti che la dicono senza la dovuta riverenza. E ciò corre anche a rispetto dei sacerdoti regolari; mentre i vescovi in ciò son costituiti dal concilio delegati apostolici: *Ipsi ut delegati sedis apostolicae prohibeant*, *mandent*, *corrigant*, *atque ad ea servanda censuris aliisque poenis compellant*[3].

Ma veniamo ad esaminare quanto tempo dee spendersi per celebrar la messa, per dirla senza difetto. Dice il p. Molina[4] che il tempo di un' ora nel dir la messa non si dee tenere per eccedente. Nulladimeno il card. Lambertini[5] colla sentenza comune degli altri autori conclude, che la messa non dee esser più lunga di mezz'ora nè più breve di un terzo; poichè (dice) in tempo più breve d'un terzo ella non può celebrarsi colla dovuta riverenza; ed in tempo più lungo di mezz' ora riescirebbe di tedio agli assistenti. Ecco le sue parole: *Non breviorem triente, nec longiorem dimidia hora debere esse missam; quia breviori spatio non possunt omnia debito honore peragi; et longiori, taedio esset adstantibus.* Lo stesso si disse nel capitolo generale de' chierici regolari[6]: *Nemo missam longius horae semisse protrahat*, *neque triente contrahat.* Lo stesso dicesi nelle costituzioni de' carmelitani scalzi[7]: *Missa privata per dimidiam circiter horam sed non ultra*, *extendatur.* Lo stesso nelle regole della compagnia di Gesù: *Semihoram in faciendo sacro nec multum excedat*, *neque ita brevis sit*, *ut illam non expleat.* Lo stesso scrisse il p. Gobato[8] dove spiegando il *breviter*, richiesto nella celebrazione da' dottori, dice intendersi il tempo di mezz' ora in circa: *Breviter*, *idest circa dimidiam horam ; vix enim breviori spatio possunt omnia in communibus missis peragi cum debito decore et devotione.* E soggiunge, difficilmente potersi egli persuadere che (ordinariamente parlando) possa terminarsi la messa con divozione dentro il solo spazio d' un quarto d' ora: *Nec facile quis mihi suadebit*, *se communiter cum sensu pietatis intra horae quadrantem finire sacrum*[9]. Dicendo parergli impossibile che la messa possa terminarsi in un quarto d' ora, senza commettervi molte imperfezioni. Quindi il p. Roncaglia[10] tiene per certo non potersi scusar da peccato grave quel sacerdote che finisce la messa nello spazio minore d' un quarto d'ora: *Nemo credat missam esse prolixam*, *si mediam horam non excedat*, *et nimis brevem*, *ut saltem tertiam partem horae non compleat*, *ut communiter dd. docent. Quia tamen qui infra quadrantem missam absol-*

(1) De sacrif. nov. leg. 26.
(2) Decr. de obser. in celebr. etc. (3) Trid. l. c.
(4) Istruz de sac. tract. 3. c. 1 i.
(5) Notif. 29. n. 30. (6) P. 1. c. 3. a. 1618.
(7) P. 1. c. 8. (8) Tract. 3. c. 23. §. 3. n. 811.
(9) Loc. cit. (10) De sacrif. miss. c. 4.

vit, *necesse est valde indevote celebrare*, *plura confundere*, *truncare*, *vel saltem syncopare, ideo communiter dicitur peccare mortaliter. Ex hoc autem oritur in episcopis et praelatis regularibus obligatio sub gravi turpem hanc et scandalosam celeritatem extirpare.* E lo stesso dicono Pasqualigo [1] ed altri comunemente appresso il citato cardinal Lambertini, come Quarto, Bisso, Clericato ec. Posto ciò, dico doversi concludere che il sacerdote il quale celebra in minor tempo di un quarto d'ora qualunque messa (ancorchè sia de'morti o della Madonna, *de s. Maria in sabbato*), difficilmente, per non dire impossibilmente, può essere scusato da peccato mortale, perchè è impossibile terminar la messa nello spazio minore di un quarto, senza far grave irriverenza al sagrificio e senza dar grave scandalo al popolo.

Ma udiamo le scuse che adducono i sacerdoti che strapazzano la messa. Per prima dice taluno: Io dico la messa breve, ma in niente manco, mentre per grazia del Signore sono spedito di lingua e di moto; sicchè in breve tempo ben proferisco tutte le parole e fo esattamente tutte le cerimonie. Ma no, che non basta (rispondo) per dir la messa senza difetto, non basta proferir le parole e far le cerimonie in fretta, bisogna farle colla *gravità* conveniente, la quale anch'è intrinsecamente necessaria alla riverenza richiesta; altrimenti, se son fatte con celerità non formano più la riverenza nè inducono la venerazione dovuta al sacrificio; ma (come di sopra si è dimostrato) formano grave irriverenza e grave scandalo agli assistenti. Ecco come parlano i dottori. Il p. Paolo Maria Quarto dice: *Certum requiri tantum spatium*, *quod possit commode satis esse ad perficiendas caeremonias ea* gravitate, *quae tantum sacrificium decet* [2]. Lo stesso scrive Pasqualigo: *Dicendum est satius esse declinare ad prolixitatem*, *quam ad accelerationem*, *quia maiestas sacrificii exigit potius illum modum*, *qui congruit* gravitati *actionis*, *quam declinationem ad oppositum* [3]. E di ciò ne dà la ragione, perchè nell'accelerar la messa, non solo può esservi il peccato, ma anche lo scandalo; il quale non vi sarà nel prolungamento, che al più non causerà altro che un certo tedio negli assistenti. *Qui missam praecipitant* (conclude il mentovato Quarto) *valde timendum est ne in infernum praecipitentur.*

Per secondo mi dirà che tra le condizioni le quali comunemente si assegnano da' dottori al modo come si ha da celebrar messa, vi è la brevità: *Alte*, *breviter*, *clare*, *devote et exacte.* Non però io primieramente dimando a chi parla così: ma, sacerdote mio, perchè voi volete solamente attendere ad osservar questa sola condizione della brevità, e non già l'altre che sono *devote et exacte?* Ma inoltre ben la rubrica spiega, come s'intende quel *breviter*, cioè che la messa si dica, *non nimis morose*, *ne audientes taedio afficiantur.* Di più avvertasi che la rubrica stessa, dopo le suddette parole, immediatamente soggiunge, *nec nimis festinanter.* Quindi saggiamente scrive il Continuatore di Tournely: *Brevis intelligitur*, *modo non destruat devotionem;*

(1) De sacrif. miss. quaest. 229.

(2) In rubr. tit. 16. dub. 6.
(3) De sacrif. q. 229.

unde si esset infra dimidium horae, non potest dici devota, et consequenter male diceretur. Pertanto soggiunge che la parola *brevis* dicesi per opporsi alla lunghezza affettata che apportasse notabil tedio agli ascoltanti. Del resto il medesimo autore conferma quel che disse Pasqualigo riferito di sopra: *Melius est declinare in longitudinem, quam in brevitatem; quia cum longitudine non potest peccari graviter, et scandalum dari, sicut in nimis brevi.* Disse una volta un certo sacerdote, per iscusare lo strapazzo ch'egli facea della sua messa: Ma s. Filippo Neri mettea mezzo quarto d'ora in dir la sua messa. Che melensaggine! È vero che s. Filippo, come dice lo scrittor della sua vita, quando stava in pubblico, celebrava la messa in breve tempo, ma per questo breve tempo non intendea certamente lo scrittore quello di mezzo quarto, nè d' un quarto d'ora, intendea solo di escludere quella prolissità che apporta tedio ed è riprovata dalle rubriche; del resto nella stessa vita narrasi che 'l santo celebrava con tanta divozione la messa, anche in pubblico, che moveva a piangere per la compunzione ognuno che l'ascoltava. Colla messa d'un mezzo quarto non avrebbe mosso a piangere, ma più presto a ridere ed a burlarsi di lui.

Per terzo replicherà: ma i secolari si lamentano e s' impazientano se la messa è lunga. Dunque, rispondo per prima, la poca divozione dei secolari ha da esser regola della venerazione dovuta alla messa? Inoltre rispondo che se i sacerdoti dicessero la messa colla riverenza e gravità richiesta, i secolari ben concepirebbero il rispetto che si dee ad un sagrificio così sagrosanto, e non si lagnerebbero nel dovervi assistere per mezz'ora; ma perchè per lo più le messe son così brevi e così strapazzate, e non muovono a divozione, perciò i secolari, ad esempio de' sacerdoti che le dicono, vi assistono indivotamente e con poca fede; e se vedono poi che qualche sacerdote passa un terzo o un quarto d'ora, per lo mal uso fatto, si tediano e se ne lamentano; e dove non rincresce loro di stare per più ore ad un tavolino di giuoco o in mezzo ad una strada a perdere il tempo, si tediano poi a star per una mezz' ora a sentire una messa. Di tutto questo male son causa i sacerdoti: *Ad vos, o sacerdotes*, esclama il Signore, *quia despicitis nomen meum, et dixistis: In quo despeximus nomen tuum? in eo quod dicitis, mensa Domini despecta est* [1]. Ciò significa che il poco conto che si fa da' sacerdoti della riverenza dovuta alla messa è causa ch'ella sia disprezzata ancora dagli altri.

Per tanto, sacerdote mio caro, attendete voi a dir la messa come si dee, e non vi curate d'esser tacciato dagli altri. Contentatevi che vi lodi Iddio e gli angeli che vi assistono d'intorno all' altare. E se mai alcun personaggio, per autorevol che sia, vi dice che sbrighiate presto la messa, rispondetegli come rispose s. Teotonio canonico regolare a Tarasia regina di Portogallo, la quale avendo un affare di premura disse al santo che procurasse di sbrigar la messa. Ma il santo rispose esservi in cielo una regina molto più degna di lei, nel cui onore dovea celebrar quella messa; che per tanto, s'ella non potea trattenersi se n' andasse per li

(1) Malach. 1. 6. et 7.

fatti suoi, ma ch'egli non potea mancar di riverenza al sagrificio, abbreviando il tempo che vi bisognava: *Respondit aliam in coelo esse reginam longe meliorem, cui solemnia missae peragere disposuerat; in potestate eius esse vel missam audire vel penitus discedere* [1]. Ma che avvenne? la regina, entrata poi in se stessa, si fe' chiamare il santo, ed umiliata se gli gittò a' piedi, e piangendo propose di far la penitenza della sua temerità.

Procùriamo intanto di emendarci, sacerdoti miei, se per lo passato abbiamo celebrato questo gran sagrificio con poca divozione e riverenza. Consideriamo la grande azione che andiamo a fare, quando andiamo a dir messa; e consideriamo il gran tesoro de' meriti che ci acquisteremo col celebrarla divotamente. Oh che bene è una messa per quel sacerdote che la dice con divozione! Scrive il discepolo [2]: *Oratio citius exauditur in ecclesia in praesentia sacerdotis celebrantis.* Or se l' orazione d'un secolare è più presto esaudita da Dio, quando è fatta in presenza del sacerdote che celebra, quanto più presto sarà esaudita l'orazione che fa lo stesso sacerdote, se celebra con divozione? Chi dice la messa ogni giorno con qualche divozione riceverà sempre da Dio nuovi lumi e nuove forze; Gesù Cristo sempre più l'istruirà, lo consolerà, l' animerà, e gli concederà le grazie che desidera. Specialmente dopo la consecrazione sta sicuro il sacerdote che avrà dal Signore quanto dimanda. Dicea il ven. p. Antonio de Colellis pio operario: *Io, quando celebro e tengo Gesù Cristo nelle mie mani, ne ho quel che voglio.*

Per ultimo, parlando del rispetto che si dee a Gesù Cristo, che si sacrifica nella messa, non voglio lasciar di ricordare il precetto imposto da Innocenzo III.: *Praecipimus quoque ut oratoria, vasa, corporalia et vestimenta nitida conserventur; nimis enim videtur absurdum in sacris negligere quae dedecent in profanis* [3]. Ebbe troppa ragione questo pontefice di parlar così, poichè in verità alcuni non si vergognano di celebrare o di far celebrare gli altri con certi corporali, purificatoi e calici, de' quali essi non avrebber lo stomaco di servirsene nelle loro mense domestiche.

§. 3. *Del ringraziamento dopo la celebrazione.*

Per ultimo bisogna che 'l sacerdote, dopo d'aver celebrato, faccia il ringraziamento. Dice s. Gio. Grisostomo che se gli uomini per ogni picciol favore che ci fanno vogliono che noi siamo lor grati e lor ne rendiamo la ricompensa, quanto più dobbiamo noi esser grati con Dio dei gran beni che ci dona, mentr'egli non aspetta da noi ricompensa, ma solo per nostro utile vuol esserne ringraziato? *Si homines parvum beneficium praestiterint, expectant a nobis gratitudinem, quanto magis id nobis faciendum in iis quae a Deo accepimus, qui hoc solum ob nostram utilitatem vult fieri* [4]? Se almeno (siegue a dire il santo) non possiamo ringraziare il Signore per quanto egli lo merita, almeno ringraziamolo per quanto possiamo. Ma che miseria e che disordine poi è il vedere tanti sacerdoti, che, finita la messa, dopo aver ricevuto da Dio l'onore di offerirgli in

(1) Bolland. die 18. Febr. (2) Serm. 48.
(3) In can. 1. Relinq. tit. 44.
(4) Homil. 26. in c. 8. Gen.

sagrificio il suo medesimo Figlio, e dopo d'essersi cibati del suo sagratissimo corpo, appena entrati in sagrestia, colle labbra ancor rosseggianti del suo sangue, recitata qualche breve orazione tra' denti, senza divozione e senza attenzione, subito mettonsi a discorrere di cose inutili o di faccende di mondo! o pure se n'escono dalla chiesa e si portano per le strade Gesù Cristo che ancora sta nel loro petto colle specie sagramentali. Con costoro bisognerebbe far sempre quel che fece una volta il p. Giovanni Avila, il quale vedendo un sacerdote uscir dalla chiesa subito dopo d'aver celebrato, lo fece accompagnare con due torce da due chierici; i quali, interrogati poi da quel sacerdote che andassero facendo, risposero: *Andiamo accompagnando il ss. sagramento che portate dentro di voi.* A questi tali va ben detto ciò che scrisse una volta s. Bernardo a Fulcone arcidiacono: *Heu quomodo Christum tam cito fastidis*[1]*!* Oh Dio, e come così presto prendi in fastidio la compagnia di Gesù Cristo che sta dentro di te!

Tanti libri divoti esortano ed inculcano il ringraziamento dopo la messa; ma quanti son poi que' sacerdoti che veramente lo fanno? Quei che lo fanno si possono mostrare a dito. E la meraviglia si è che alcuni fanno bensì l'orazione mentale, fanno diverse altre divozioni; ma poi poco o niente si trattengono dopo la messa in trattare con Gesù Cristo. Il ringraziamento dopo la messa non dovrebbe terminare che colla giornata. Dicea il p. m. Avila che dee farsi gran conto del tempo dopo la messa. Il tempo dopo la messa è tempo prezioso da negoziare con Dio e guadagnar tesori di grazie. Dicea s. Teresa: *Dopo la comunione non perdiamo così buona opportunità di negoziare; non suole sua divina Maestà pagar male l'alloggio, se gli vien fatta buona accoglienza.* Dicea di più la santa che Gesù dopo la comunione si mette nell'anima come in trono di grazie, e par che le dica, come disse al cieco nato: *Quid vis ut tibi faciam?* Dimmi, che vuoi ch'io faccia per te, mentre sto pronto a darti tutte le grazie che mi dimandi?

Di più bisogna sapere ciò che insegnano più dottori, il Suarez, il Gonet ed altri, che l'anima, dopo la comunione, quanto più si dispone con atti buoni per tutto il tempo in cui durano le specie sagramentali, tanto maggior frutto ne ricava; poichè essendo stato istituito questo sagramento a modo di cibo, siccome il cibo terreno quanto più si trattien nello stomaco più nudrisce il corpo, così questo cibo celeste tanto più nudrisce l'anima di grazie, quanto più si trattien nel corpo, sempre che l'anima accresce con atti buoni la sua disposizione. Si aggiunga che in quel tempo ogni atto buono ha maggior valore e merito, giacchè allora la persona sta unita con Gesù Cristo, secondo disse egli stesso: *Qui manducat meam carnem, in me manet et ego in eo*[2]. E come dice il Grisostomo, allora Gesù Cristo ci fa una cosa con sè: *Ipsa re nos suum efficit corpus.* E perciò gli atti sono di maggior merito, perchè son fatti dall'anima unitamente con Gesù Cristo.

Ma all'incontro il Signore non vuol perdere le sue grazie cogl'ingrati, secondo quel che dice s. Bernardo: *Numquid non perit, quod donatur*

(1) Epist. 25. (2) Io. 6.

ingratis? Pertanto il p. Avila ordinariamente dopo di aver celebrato tratteneasi per due ore in orazione a trattare con Gesù Cristo. Oh con quanta tenerezza ed affetto suol parlare Gesù Cristo all' anime dopo la comunione! e quante finezze d'amore suole usare con esse in tal tempo! Non sarebbe dunque gran cosa che ogni sacerdote si trattenesse almeno un'ora con Gesù Cristo dopo la messa. Almeno vi prego, sacerdote mio, a trattenervici per una mezz'ora; almeno per un quarto: ma oh Dio, è troppo poco un quarto! Disse s. Ambrogio: *Verus minister altaris, Deo, non sibi, natus est.* Se dunque il sacerdote, dal giorno ch'è stato ordinato non è più suo nè del mondo nè de' suoi parenti, ma è solo di Dio, a che dee spendere i giorni della sua vita, se non per Dio, e specialmente a stringersi con Gesù Cristo, dopo che l'ha ricevuto nella santa comunione?

In fine voglio dir (così di passaggio) una parola circa il punto, se sia più accetto a Dio il dir la messa, o il non dirla per umiltà. E dico che l'astenersene per umiltà è atto buono, ma non è il migliore. Gli atti d'umiltà danno a Dio un onor finito, ma la messa gli dà un onore infinito, essendo onore che gli vien dato da una persona divina. Si noti quel che dice il ven. Beda: *Sacerdos non legitime impeditus celebrare omittens, quantum in eo est, privat ss. Trinitatem gloria, angelos laetitia, peccatores venia, iustos subsidio, in purgatorio existentes refrigerio, ecclesiam beneficio, et seipsum medicina* [1]. Il glorioso s. Gaetano, stando in Napoli, ed avendo inteso che in Roma un cardinale suo amico, il quale prima era solito di celebrare ogni giorno, di poi per causa degli affari avea cominciato a tralasciar la messa, il santo, con tutto che correva allora il tempo canicolare, non volle lasciare anche con pericolo della vita di portarsi in Roma a persuader l' amico che prôseguisse l'uso antico; ed in fatti andò e poi se ne ritornò in Napoli. Narrasi ancora del p. Giovanni Avila [2], che andando egli un giorno a dir messa in un romitaggio, s'intese per lo strapazzo del viaggio talmente indebolito, che diffidando di poter giungere a quel luogo, da cui stava ancor lontano, già disponea di restarsi e tralasciar la messa; ma gli apparve allora Gesù Cristo in forma d'un pellegrino, gli scoprì il petto, e facendogli veder le sue piaghe, e specialmente quella del sagro costato, gli disse: *Quando io era impiagato, era più stracco ed indebolito di te;* e ciò detto, disparve. Così il p. Avila si fece animo, andò e celebrò la messa.

(1) De miss. sacrif. (2) Vita al §. 16.

PARTE II.

L'OFFICIO STRAPAZZATO

Due cose troppo grandi ed importanti si fanno da coloro che son deputati dalla chiesa a recitare il divino officio: si loda e si onora Dio, ed insieme s'impetrano le divine misericordie a tutto il popolo cristiano. In primo luogo dunque coll'officio si onora la maestà suprema del nostro Dio: *Sacrificium laudis honorificabit me: et illic iter, quo ostendam illi salutare Dei* [3]. Io mi dichiaro onorato, dice il Signore, da chi mi offerisce sagrificj di lode; ed ivi troverà egli la via di ottenere la salute eter-

(3) Psal. 49. 13.

na. S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando udiva il segno dell' officio, tutta si consolava e subito correva al coro, pensando ch'era chiamata a far l'officio degli angeli che sempre stanno a lodare Dio. E questo appunto è stato l' intento della chiesa, in destinare i suoi ministri a cantar le divine lodi, acciocchè gli uomini in questa terra si unissero co' beati ad onorare il comun Creatore:

Sed illa sedes coelitum
Semper exultat laudibus:
Illi canentes iungimur
Almae Sionis aemuli.

Dice s. Gregorio Nazianzeno che il canto de' salmi è il preludio delle lodi colle quali è onorato il Signore dai santi in cielo: *Psalmorum cantus illius* (coelestis) *hymnodiae praeludium est* [1]. Sicchè, come dice Tertulliano, noi recitando le ore canoniche acquistiamo quasi già il possesso del paradiso, facendo lo stesso officio che fanno i cittadini di quella bella patria beata. Quindi s. Caterina di Bologna sentiva tal giubilo nel recitar l'officio, che desiderava di finir la vita salmeggiando.

In secondo luogo coll'officio si ringrazia Dio delle grazie ch' egli continuamente dispensa agli uomini, e si ottengono a' peccatori le sue divine misericordie. Dovrebbero tutt'i fedeli continuamente impiegarsi a ringraziare il Signore de' suoi beneficj; e poichè tutti in questa terra han continuo bisogno del divino aiuto per resistere agli assalti de' nemici e per conseguire l'eterna salute, dovrebber tutti continuamente colle preghiere implorare i soccorsi della sua misericordia; ma perchè i secolari vivono troppo distratti negli affari del mondo, perciò la santa chiesa ha destinati i suoi ministri, che in nome di lei e di tutto il popolo cristiano preghino sua divina Maestà in tutte l' ore del giorno. Che però l'officio è diviso in sette ore canoniche, affinchè in ogni ora vi sia chi preghi per tutti e preghi nel miglior modo che si possa pregare, giacchè l'officio divino non è altro che un memoriale che ci ha imposto lo stesso Dio per meglio esaudire le nostre preghiere, e soccorrere alle nostre necessità; giusta quel che ne dice per Isaia: *Posui verba mea in ore tuo* [2]. A guisa d'un principe che desidera sollevare i suoi vassalli dalle loro miserie, e perciò egli stesso compone loro la supplica, onde lo preghino come si dee, e così egli possa meglio consolarli. Cento preghiere private non posson giungere al valore che ha una sola preghiera fatta nell'officio, perchè questa è presentata a Dio in nome di tutta la chiesa, e gli è fatta colle stesse sue divine parole. Quindi dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, che a comparazione dell'officio ogni altra orazione o divozione è poco meritoria ed efficace appresso Dio. Persuadiamoci che dopo il santo sacrificio della messa non v'è nella chiesa maggior capitale e tesoro che l'officio divino, da cui possiamo ogni giorno ricavar fiumi di grazie.

Ma dice s. Gregorio che la vera orazione non consiste solamente nella pronunzia delle parole, ma anche nell'attenzione del cuore; mentre molto più vagliono ad impetrar le divine misericordie i nostri buoni desiderj, che le nostre semplici voci: *Vera postulatio non est in vocibus, sed in cogitationibus cordis; valentiores namque voces apud aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria* [3].

(1) Or. 40. (2) Is. 59. 21. (3) Mor. l. 22. c. 13.

È necessario pertanto, se vogliamo piacere a Dio, orare non solo colla voce, ma collo spirito e colla mente, come facea l'apostolo: *Psallam spiritu, psallam et mente* [1].

Oh se i sacerdoti ed i religiosi dicessero tutti l'officio come si dee, non si vedrebbe certamente la chiesa nello stato deplorabile in cui si vede! Quanti peccatori uscirebbero dalla schiavitù del demonio, e quante anime amerebbero Dio con più fervore! ed i medesimi sacerdoti non si vedrebbero sempre gli stessi imperfetti, quali sempre si osservano, iracondi, golosi, attaccati all'interesse ed alle vanità. Ha promesso il Signore di esaudire ognuno che lo prega: *Omnis enim qui petit accipit* [2]. E come poi va che quel sacerdote fa mille preghiere in ogni giorno nel solo officio divino che recita, e non è mai esaudito? è sempre così debole e facile a ricadere, non solo in colpe leggiere (nelle quali è abituato, senza però che se ne prenda pena nè cura d'emendarsene), ma ancora in peccati gravi contro la carità, la giustizia o la castità; onde il misero, recitando le ore, egli stesso viene a maledirsi, quando dice: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis.* E quel ch'è peggio, poco rimorso ne sente, scusandosi che ancor esso è di carne come tutti gli altri, e che non si fida contenersi. Ma s'egli dicesse l'officio non così distratto e strapazzato come lo dice, ma divoto e raccolto, accompagnando col cuore le tante preghiere che in quello porge a Dio, non sarebbe al certo così debole com'è, ma acquisterebbe spirito e forza di resistere a tutte le tentazioni e di far vita santa, degna d'un sacerdote.

Ma, dice s. Gregorio, come può il Signore esaudire le domande di colui il quale non sa quello che domanda, e neppur desidera d'esser esaudito? *Illam orationem non audit Deus, cui, qui orat, non intendit* [3]. E come tu puoi pretendere, soggiunge s. Cipriano, di essere inteso da Dio, quando tu non intendi te stesso? *Quomodo te audiri postulas, cum teipsum non audias* [4]? Dicea l'apostolo che non può essere fatta con frutto quell'orazione ch'è proferita dalla sola lingua senza l'attenzion della mente: *Si orem lingua, mens autem mea sine fructu est* [5]. Sicchè l'orazione fatta con attenzione ed affetto è quel fumo odoroso ch'è molto grato a Dio, e ne riporta tesori di grazie; così per contrario l'orazione indivota e distratta è un fumo puzzolente che muove a sdegno Dio e ne riporta castighi.

Di ciò appunto Iddio si lamentò un giorno con s. Brigida, dicendole che i sacerdoti perdono tanto tempo tutto giorno, trattenendosi a parlar con amici di cose di mondo, e poi si danno tanta fretta parlando con esso nel recitar l'officio, col quale in vece di onorarlo più presto lo disonorano. Perciò dicea s. Agostino che più piace a Dio il latrato de' cani, che il canto di tali sacerdoti. Oh Dio! qual risentimento non farebbe un principe, se vedesse un vassallo che, mentre lo sta pregando di qualche grazia, sta tutto distratto, discorrendo con altri e pensando ad altre cose, e perciò non sa che si dice? Quindi scrisse l'angelico, che non può scusarsi da peccato ognuno che facendo orazione (benchè senza obbligo), volontariamente si divaga colla mente, men-

(1) 1. Cor. 14. 1. (2) Lucae 11. 10.

(3) Ap. s. Thom. 2. 2. q. 83. a. 12.
(4) Serm. de orat. Dom. (5) 1. Cor. 14. 14.

tre par che costui voglia disprezzare Dio, siccome fa quegli che, parlando con una persona, non attende a quello che dice: ***Non est absque peccato quod aliquis orando evagationem mentis patiatur: videtur enim contemnere Deum, sicuti si alicui homini loqueretur, et non attenderet ad ea quae ipse profert*** [1].

Ohimè! di quanti sacerdoti si lagnerà il Signore, come si lagnò una volta de' giudei: ***Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*** [2]! E di quanti potrà anche dirsi quel che scrisse Pietro Blessense: ***Labia sunt in canticis, et animus in patinis*** [3]! La loro bocca sta impiegata ne' salmi, ma il cuore sta nei piatti, applicato a pensare come meglio possono contentare la gola, o pure la vanità, l'ingordigia de' danari, o di altre simili cose di terra. Disse il concilio di Treveri: ***Quid est voce psallere, mente autem domum aut forum circuire, nisi homines fallere, et Deum irridere*** [4]? Che altro è mai il salmeggiar colla voce, e colla mente andar poi girando per le case e per le piazze, se non ingannare gli uomini, facendo lor credere ch' essi lodino Dio, quando più presto eglino lo deridono parlandogli colla bocca, ma tenendo il cuore in ogni altra cosa occupato, fuorchè in lodarlo e pregarlo. Quindi (giustamente conclude s. Basilio) essendo vero che per impetrare le grazie bisogna pregare con attenzione e con fervore, colui dunque che orerà colla mente divagata in cose impertinenti, non solo non impetrerà grazie, ma provocherà maggiormente il Signore a sdegno: ***Divinum auxilium est implorandum non remisse, nec mente huc vel illuc evagante; eo quod talis non solum non impetrabit, sed magis Dominum irritabit*** [5].

Disse il Signore per Malachia, che egli maledice le lodi che gli danno quei sacerdoti, i quali colla sola voce lo benedicono, ma tengono il cuore in ogni altra cosa occupato, fuorchè in dargli onore e gloria: ***Et nunc ad vos mandatum hoc, o sacerdotes, si nolueritis ponere super cor, ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus exercituum.... maledicam benedictionibus vestris*** [6]. Quindi a quel misero sacerdote che dice l'officio così strapazzato avviene appunto quel che si dice nel salmo 108: ***Diabolus stet a dexteris eius; cum iudicatur exeat condemnatus et oratio eius fiat in peccatum.*** Mentre recita quelle divine lodi, or tra' denti, or dimezzando le parole, or parlando e burlando con altri, e colla mente tutta dissipata e distratta in affari e piaceri di terra, allora l'assiste a lato il demonio; la sua mercede per tale officio sarà la condannazione eterna, poichè la medesima sua orazione gli è imputata a peccato, per la maniera indegna con cui la fa, e ciò appunto significano quelle parole: ***Et oratio eius fiat in peccatum.***

E perciò il demonio tanto si affatica, in tempo che recitiamo l'officio, a metterci innanzi gli occhi della mente tante faccende, desiderj e pensieri di mondo, acciocchè noi, occupandoci in quelli, perdiamo ogni frutto che dall'officio potressimo ricavare, e di più ci rendiamo rei avanti a Dio del poco rispetto, con cui lo trattiamo. Ma per lo stesso caso dobbiamo noi

(1) 2. 2. q. 83. a. 12. (2) Matth. 15. 8.
(3) Serm. 59. ad sacerd.
(4) Conc. Trevir. c. 6. de hor. canon.
(5) S. Bas. serm. de orando Deo.
(6) Malach. 2. 1. et 2.

mettere tutta la cura per recitar le divine lodi coll'attenzione dovuta. Dicea un saggio religioso, che quando mancasse il tempo, bisogna abbreviar anche l'orazione mentale, e dar più tempo all'officio, per dirlo con quella divozione che gli si conviene. A proposito di ciò sta scritto nelle regole de' certosini: *Spiritus sanctus gratum non recipit quidquid aliud, quam quod debes, obtuleris neglecto eo quod debes* [1]. Non gradisce Dio qualunque altra cosa tu gli offerisca di divozione, se poi trascuri quello a cui sei obbligato.

Ma lasciamo ogni altra riflessione, e veniamo alla pratica, per recitare l'officio con quell'attenzione e divozione che si dee. Prima d'ogni altra cosa, dice s. Giovan Grisostomo, che in entrare nella chiesa (o in prender in mano il breviario) per soddisfare all'obbligo dell'officio divino, bisogna lasciare avanti la porta e licenziar da noi tutti i pensieri di mondo: *Ne quis ingrediatur templum curis onustus mundanis, haec ante ostium deponamus* [2]. Ciò appunto è quel che esorta lo Spirito santo: *Ante orationem praepara animam tuam* [3]. Considera che allora t'incarica la chiesa come suo ministro di andare a lodare il Signore, e ad impetrare le sue divine misericordie per tutti gli uomini. Immaginati che ivi ti stanno attendendo gli angeli, come vide una volta il b. Ermando, con turiboli alla mano, per offerire a Dio le tue orazioni qual incenso odoroso di santi affetti, secondo dice il salmista: *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo* [4]. Che perciò l'apostolo s. Giovanni vide gli angeli i quali *habebant phialas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum* [5]. Pensa insomma che allora vai a parlare con Dio ed a trattar seco lui del bene tuo e di tutta la chiesa; e sappi che allora egli ti sta guardando con più amore, e maggiormente tiene aperto l'orecchio alle dimande che tu gli presenti.

Per tanto al principio offeriscigli quelle lodi in suo onore e pregalo che ti liberi dalle distrazioni, e ti dia luce ed aiuto per lodarlo e pregarlo come si dee; ed a questo fine recita con attenzione la solita orazione: *Aperi, Domine, os meum ad benedicendum etc.* In cominciando l'officio non ti dar fretta per terminarlo quanto più presto si può, come fanno taluni, e volesse Dio che non fossero la maggior parte! Oh Dio mio! già si fa la fatica, l'officio già si dice, e poi per non mettervi un poco più di tempo, che vi vuole per dirlo con divozione, vogliamo dare disgusto a Dio, e perderci le grazie ed i meriti che potremmo guadagnarci, dicendo l'officio coll'applicazione che vi bisogna.

Conviene ancora mettersi in sito decente e modesto. Se non vogliamo dirlo inginocchioni o in piedi, almeno sedendo procuriamo di non istare scomposti. Narrasi che mentre due religiosi recitavano il mattutino scompostamente assisi, e quasi buttati sul letto, comparve un demonio che sparse ivi una puzza intollerabile, e poi disse per ischerno: a quest'orazione che voi fate questo incenso si conviene: *Ad talem orationem tale debetur incensum* [6]. Gioverà molto per dir l'officio con divozione mettersi

(1) Statut. Carth. part. 3.
(2) Chrys. hom. 2 c. 5. Isa. (3) Eccli. 18. 23.
(4) Ps. 142. (5) Apoc. 5. 8.
(6) Iordan. de Saxon. in vit. erem. l. 2. c. 13

innanzi alle immagini del Crocifisso e di Maria ss.; affinchè di quando in quando rimirandole possiamo rinnovar l'intenzione e gli affetti divoti.

Applicatevi intanto, mentre recitate i salmi, se volete ricavarne gran frutto, a rinnovare di tempo in tempo l'attenzione e gli affetti: *Ne quod tepescere coeperat* (dice s. Agostino), *omnino frigescat, et penitus extinguatur, nisi crebrius inflammetur* [1]. Acciocchè la divozione che col progresso si raffredda affatto non si estingua, se spesso non si attende ad infervorarla. Già è noto che di tre sorte è l'attenzione che può mettersi all'officio; e parlo qui dell'attenzione interna, perchè in quanto all'esterna è ben necessario che ci asteniamo da ogni azione ch'è incompossibile coll'interna, come sarebbe lo scrivere, il discorrere con altri, o il mettersi di proposito ad ascoltare altri che parlano, e cose simili che richiedono molta applicazione della mente. E di più bisogna qui notare quel che avvertono i dottori, cioè che si pongono a gran pericolo di non soddisfare all'officio coloro che lo recitano nelle piazze o in altri luoghi molto esposti alle distrazioni. Ma ritornando all'attenzione interna, questa può aversi in tre modi, alle parole, al senso, e a Dio, come insegnano comunemente i teologi coll'angelico, il quale dice: *Triplex est attentio quae orationi vocali potest adhiberi: Una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: Secunda, qua attenditur ad sensum verborum: Tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum et ad rem pro qua oratur* [2].

La prima attenzione dunque è alle *parole*, applicandosi la persona a proferir bene le parole, cioè intiere e distinte. La seconda è al *senso*, attendendo a comprendere il significato delle parole, affin di congiungervi anche l'affetto del cuore. La terza, ch'è la migliore, è a Dio, stando colla mente a Dio (mentre si ora) adorandolo, ringraziandolo, o amandolo, o pure chiedendogli le sue grazie. La prima attenzione, sempre che vi è stata a principio l'intenzio ne di orare, basta per soddisfare all'obbligo, non astringendo la chiesa ad altro, come insegna s. Tommaso in altro luogo: *Prima est attentio ad verba, quibus petimus, deinde ad petitionem ipsam: et quaecumque earum attentionum adsit, non est reputanda inattenta oratio* [3]. Ma ch dice l'officio con questa sola e nuda attenzione alle parole, senza alcuna applicazione delle due altre attenzioni, non lo dirà mai con divozione nè senza molti difetti nè con molto frutto. E qual gran frutto mai può riportare dal suo officio quel sacerdote che attende solo a recitarlo colla bocca, cercando di sbrigarlo quanto può, per liberarsi presto da quel peso come chi avesse a scaricarsi da un fascio di legna che tiene sull spalle? o pure come chi si facess forza per inghiottir presto una pillol amara? Peggio poi, se in mezzo all recitazione non lascia di dissiparsi, or girando gli occhi d'intorno a mirar oggetti distrattivi, ed ora talvolta frammezzandovi anche parole impertinenti. Narra s. Bonaventura [4], che in Parigi, mentre un buon sacerdote dicea l'officio, un certo prelato l'in-

(1) Ep. 130. ad Probam c. 9.
(2) 2. 2. q. 83. a. 3
(3) In 4. dist. 15. q. 1. solut. 5.
(4) Spec. disc. part. 1. c. 16

terrogò d'un affare, ma egli altro non rispose, se non che stava parlando con un personaggio più degno di lui, e perciò non potea soddisfarlo, ed inchinando la testa seguì a recitare. All'incontro, riferisce il medesimo santo [1] che un altro ecclesiastico per causa delle interruzioni fatte nell'officio era stato condannato ad un gran purgatorio.

Non si dice già che dobbiamo inquietarci o affliggerci per le distrazioni involontarie che ci molestano nell'officio. Sempre che noi non le vogliamo, non v'è difetto. Ben compatisce il Signore la nostra infermità, poichè spesso i pensieri impertinenti vengono in noi senza nostra chiamata, e perciò essi non possono impedire il frutto delle orazioni che facciamo: *In spiritu et in veritate orat* (dice l'angelico), *qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit, etiamsi ex infirmitate aliqua mens postmodum evagetur* [2]. Ed aggiunge che anche alle anime elevate alla contemplazione avviene che non possono star lungo tempo in alto, ma dal peso dell'umana miseria son tirate al basso di qualche involontaria distrazione: *Mens humana diu stare in alto non potest; pondere enim infirmitatis humanae deprimitur ad inferiora. Et ideo contingit, quod cum mens orantis ascendit in Deum per contemplationem, subito evagetur* [3].

All'incontro, dice il santo dottore, che non può essere scusato da colpa, nè può riportar frutto dalla sua orazione, chi orando volontariamente e di proposito si distrae in pensieri alieni: *Si quis ex proposito in oratione mente evagatur, hoc peccatum est et impedit orationis fructum* [4]. Di proposito poi s'intende, come dicono comunemente i dottori, quando la persona avverte già che sta distratta e vuol seguire a distrarsi. Contra cui s. Cipriano esclama e dice essere una impertinenza troppo insopportabile agli occhi di Dio, il veder taluno che, mentre lo sta pregando, si mette a pensare ad altro, come vi fosse cosa più importante del parlare con Dio per implorarne le sue grazie: *Quae segnitia est alienari cum Dominum precaris, quasi sit aliud quod debeas magis cogitare, quam cum Deo loquaris* [5]. Quindi scrisse s. Bernardo: *Voluntas neglecta facit cogitationes indignas Deo, pia efficaces ad fructum spiritus.* Siccome la volontà rende i nostri pensieri efficaci ad acquistar frutti di spirito, così la volontà trascurata li rende indegni di Dio, e perciò meritevoli, non di grazie, ma di castighi.

È celebre nelle croniche cisterciensi la visione ch'ebbe s. Bernardo, mentre una notte salmeggiava nel coro co' suoi monaci. Vide egli al lato d'ogni monaco un angelo che scriveva; alcuni angeli scriveano con oro, altri con argento, altri con inchiostro, altri con acqua, altri finalmente stavano colla penna sospesa senza scriver cosa alcuna. Indi il Signore fe' intendere al santo che le orazioni scritte con oro significavano il fervore di carità con cui erano recitate; quelle con argento dinotavano divozione, ma minor fervore; quelle con inchiostro dinotavano la diligenza in proferir le parole, ma senza divozione; quelle con acqua dinotavano la negligenza di coloro che, distratti, poco attendeano a ciò

(1) Loc. cit. (2) 2. 2. q. 83. a. 3. ad 1

(3) Loc. cit. ad 2. (4) Ibid. ad 3.
(5) S. Cypr. de orat. dom.

che proferivano colla lingua; gli angeli finalmente che nulla scriveano dinotavano l' insolenza di coloro che volontariamente si distraevano. All' incontro, s. Roberto abate, stando anche nel coro, ebbe un'altra visione. Vide il demonio che, andando in giro e trovando chi stava sonnacchioso, lo dileggiava; trovando poi alcuno distratto, ne facea gran festa, dimostrando che in colui molto guadagnava.

Per tanto, sacerdote mio, quando prendete in mano il breviario, figuratevi che da un lato vi assista un angelo che noti nel libro della vita i vostri meriti, se dite l'officio con divozione; e dall'altro lato il demonio che scriva le vostre colpe nel libro della morte, se lo dite distratto. E con questo pensiero eccitatevi a recitarlo colla maggior divozione che potete avere. Procurate perciò, non solo in cominciar l'officio, ma anche in principio d'ogni salmo, di rinnovar l'attenzione, acciocchè possiate accompagnar col cuore tutt' i sentimenti che vi leggerete: *Cum oratis Deum*, scrisse Cassiano, *hoc versetur in corde, quod profertur in ore* [1]. Quindi dice s. Agostino, *Si psalmus orat, orate; si gemit, gemite; si sperat sperate* [2]. Notò l'angelico, che le parole divote proferite colla bocca eccitano la divozione nella mente: *Verba significantia aliquid ad devotionem pertinens, excitant mentes* [3]. E vuol dire che perciò il Signore ci ha insegnato a pregar colla voce, affinchè recitando le nostre orazioni ci applichiamo colla mente a chiedere quel che pronunziamo colla lingua. E questo appunto è quel che si legge nel celebre canone *Dolentes*, del V. concilio Lateranense, che l' officio si reciti *studiose et devote, quantum Deus dederit: studiose*, col proferir bene le parole; *devote*, con applicare il cuore a quel che si proferisce. Bisogna persuaderci di quel che dice s. Agostino, cioè, che l' impetrazione delle grazie che desideriamo per noi e per gli altri più si ottiene coi gemiti del cuore, che colle voci della bocca: *Hoc negotium plus gemitibus, quam sermonibus agitur* [4].

Riferisce Cassiano che i monaci dell' Egitto diceano esser più utile cantar solo dieci versi con affetto e con pausa, che un intiero salmo con distrazione di mente: *Utilius habent decem versus cum rationabili assignatione cantari, quam totum psalmum cum confusione mentis effundi* [5]. Oh quanti lumi e grazie si ricevon dai salmi, quando si dicono con pausa e riflessione! Dice s. Epifanio: *Psalmus mentem illuminat, in coelum reducit, homines familiares Deo reddit, animam laetificat* [6]. Il salmo illustra la mente, rallegra l'anima, l'indirizza al cielo e la rende familiare a Dio.

È vero che molti passi de' salmi sono oscuri e difficili ad intendersi senza spiegazione; ma molti altri son facili e chiari, che ravvivano la nostra fede, la confidenza, l'amore verso Dio e i buoni desiderj. Ravvivano la fede, mettendo avanti gli occhi le verità eterne dell' esistenza di Dio, della creazione del mondo, e de' novissimi, dell' immortalità dell'anima. Specialmente qual vigore non danno alla nostra fede le tante predizioni che ivi si leggono della grand' opera

(1) Collat. 23. c. 7. (2) In ps. 30.
(3) 2. 2. q. 83. a. 12. ad 2.

(4) Ad Probam ep. 122. c. 10.
(5) Instit. l. 2. c. 11. (6) Tom. 1. p. 54.

della nostra redenzione, fatte tanti secoli prima ch'ella avvenisse? Predisse già Davide in tanti luoghi la venuta del Redentore: *Redemisti me, Domine, Deus veritatis* [1]. *Redemptionem misit populo suo* [2]. *Copiosa apud eum redemptio* [3]. Predisse particolarmente più cose della passione del Salvatore. Predisse il concilio de' principi de' sacerdoti, quando si congregarono per macchinar la morte a Gesù Cristo: *Principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius*[4]. Predisse la di lui crocifissione: *Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea* [5]. Predisse la divisione che si fecero i carnefici delle sue vesti, e la sorte che posero per giocarsi la veste interiore ch' era inconsutile: *Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem* [6]. Predisse la sete di Gesù Cristo, e 'l fiele mischiato con aceto che gli diedero a bere sulla croce: *Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto* [7]. Predisse anche la conversione delle genti: *Convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu eius universae familiae gentium* [8].

Quanti belli affetti poi di confidenza in Dio vi sono ne' salmi! *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* [9]. *In manus tuas commendo spiritum meum* [10]. *Quoniam in me speravit, liberabo eum* [11]. *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero* [12]. *Protector est omnium sperantium in se* [13]. *Dominus firmamentum meum et refugium meum et liberator meus* [14]. *Vivet anima mea et laudabit te* [15]. *Misericordias Domini in aeternum cantabo* [16]. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* [17]. *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo* [18]. *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* [19]. *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te* [20].

Quanti atti d'amore! *Diligam te, Domine, fortitudo mea* [21]. *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea in aeternum* [22]. *Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea* [23]. *Satiabor cum apparuerit gloria tua* [24]. *Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes* [25]. *Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen eius in idipsum* [26]. *Memor fui Dei et delectatus sum* [27]. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* [28]. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* [29]. *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei* [30]*?*

Quanti atti di ringraziamento! *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi* [31]*? Venite, audite, et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae* [32]. Quanti atti d'umiltà! *Nisi quia Dominus adiuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea* [33]. *Eruisti animam meam ex inferno inferiori* [34]. *Et non intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens* [35]. *Ego autem sum vermis et non homo, opprobrium ho-*

(1) Psal. 30. (2) Ps. 110. (3) Ps. 129.
(4) Psal. 2. (5) Psal. 21. (6) Eod. psal. 21.
(7) Ps. 68. (8) Psal. 21. (9) Psal. 30.
(10) Ibid. (11) Ps. 90. (12) Psal. 17. (13) Ib.
(14) Ibid. (15) Ps. 118. (16) Psal. 88.
(17) Ps. 142. (18) Psal. 26. (19) Psal. 31.

(20) Ps. 32. (21) Ps. 17. (22) Ps. 72.
(23) Psal. 62. (24) Psal. 15. (25) Ps. 66.
(26) Psal. 33. (27) Psal. 76. (28) Psal. 56.
(29) Psal. 41. (30) Ibid. (31) Psal. 115.
(32) Psal. 65. (33) Psal. 93.
(34) Ps. 85. (35) Psal. 142.

minum et abiectio plebis[1]. *Erravi sicut ovis quae periit, quaere servum tuum* [2]. Quanti atti di pentimento! *Iniquitatem odio habui et abominatus sum*[3]. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*[4]. *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus* [5] *?* Quanti buoni propositi! *Et custodiam legem tuam semper* [6]. *In aeternum non obliviscar iustificationes tuas*[7]. *Iuravi et statui custodire iudicia iustitiae tuae* [8]. *Ab omni via mala prohibui pedes meos ut custodiam verba tua*[9]. *Legem tuam in medio cordis mei*[10]. *Docebo iniquos vias tuas*[11].

Quasi tutti poi i salmi son pieni di mille sante preghiere. Solamente nel salmo 50. quante belle preghiere vi sono! *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. Averte faciem tuam a peccatis meis. Cor mundum crea in me, Deus. Ne proiicias me a facie tua. Spiritu principali confirma me.* Quante altre preghiere nel solo salmo 118. che si recita ogni giorno nelle ore picciole! *Doce me iustificationes tuas. Revela oculos meos. Viam iniquitatis amove a me. Averte oculos meos ne videant vanitatem. Da mihi intellectum et discam mandata tua. Fiat misericordia tua ut consoletur me. Non confundas me ab expectatione mea. Adiuva me et salvus ero. Suscipe servum tuum in bonum. Aspice in me et miserere mei. Intellectum da mihi et vivam. Gressus meos dirige secundum eloquium tuum. Clamavi ad te, salvum me fac ut custodiam mandata tua. Vide humilitatem meam et eripe me. Intret postulatio mea in conspectu tuo. Tuus sum ego, salvum me fac. Fiat manus tua ut salvet me. Doce me facere voluntatem tuam*[12]. Per gli altri passi poi che sono oscuri, io non dico esservi obbligo di studiare gl'interpreti; ma dico all'incontro che un tale studio certamente è una delle applicazioni più divote e utili che può avere un sacerdote, siccome consigliò il concilio di Milano: *Interpretationem studio adsequatur, unde mens animusque ad aliquem salutarem affectum incendatur* [13]. A tal fine gioverebbe leggere il cardinal Bellarmino sovra i salmi.

Le preghiere poi più care a Dio son quelle che abbiamo nel *Pater noster*, ch'è l'orazione fra tutte la più eccellente, insegnataci dalla stessa bocca di Gesù Cristo; che perciò la s. chiesa vuole che tante volte la replichiamo nell' officio. Specialmente quanto sono belle le prime tre preghiere che sono insieme tre atti perfettissimi di amore: *Sanctificetur nomen tuum: Adveniat regnum tuum: Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra!* Nella prima, *Sanctificetur nomen tuum*, noi imploriamo che Dio si faccia conoscere ed amare da tutti gli uomini. Nella seconda, *Adveniat regnum tuum*, gli domandiamo ch'egli possieda intieramente i nostri cuori, regnando in essi colla sua grazia in questa vita e colla gloria nell' altra. Nella terza, *Fiat voluntas tua etc.*, gli domandiamo il dono della perfetta uniformità, sì che facciamo la sua volontà in questa terra, siccome la fanno i beati in cielo. Nel replicare poi tante volte il *Gloria Patri*, quanti divoti affetti possiamo fare di fede,

(1) Psal. 21. (2) Psal. 18. (3) Psal. 118.
(4) Ibid. (5) Psal. 41. (6) Psal. 118. (7) Ibid.
(8) Ibid. (9) Ibid. (10) Psal. 39.
(11) Psal. 50. (12) Ps. 142.
(13) Syn. Mediol. 5. part. 3.

di lode, di ringraziamento, di compiacenza della felicità e perfezioni di Dio! S. Maria Maddalena de' Pazzi ogni volta che diceva il *Gloria Patri*, inchinando la testa, figuravasi d'offerirla al carnefice in onor della fede. Inoltre la s. chiesa vuole che in principio di tutte l'ore dell'officio salutiamo e ricorriamo alla Madre di Dio Maria: per mezzo di cui allora quante grazie possiamo ottenere, giacch'ella è chiamata la tesoriera e la dispensiera di tutte le divine misericordie!

Termino. Molti sacerdoti stimano e chiamano gran peso l'obbligo del divino officio, ed io dico che han ragione di chiamarlo così quei che lo dicono strapazzatamente, senza divozione e con impegno di finirlo presto; perchè in fatti han già da stentare almeno per un'ora a recitarlo, senza gusto e con gran pena. Ma a coloro che lo dicono con divozione, gustando colla mente tanti divoti sentimenti che ivi sono espressi, ed accompagnando col cuore i santi affetti e preghiere che ivi si porgono a Dio, non è già peso l'officio, ma è sollievo e delizia dello spirito, come già avviene a' buoni sacerdoti: e se mai vuol dirsi peso, è peso di ale che ci solleva ed unisce a Dio.

APPENDICE

§. 1. *Regolamento di vita per un sacerdote secolare.*

In levarsi la mattina faccia gli atti di ringraziamento, d'amore, di offerta di tutto ciò che farà e patirà in quel giorno, colla preghiera in fine a Dio ed alla b. Vergine, acciocchè l'aiutino a fuggire ogni peccato. Indi faccia mezz'ora d'orazione mentale sopra le massime eterne o sulla passione di Gesù Cristo, la cui meditazione per altro è più propria al sacerdote prima di celebrare, giacchè va a rinnovare la memoria sull'altare con offerire a Dio la stessa vittima e lo stesso sacrificio. Nell'orazione poi, letto che avrà il punto, s'impieghi a fare atti di dolore e d'amore, e più spesso preghiere a Dio, affinchè gli doni la perseveranza nella sua grazia e 'l suo divino amore. E non lasci l'orazione per qualunque tedio e pena che vi senta; se la lascerà si metterà in gran pericolo di perder Dio. Quando altro non potesse dire in quella, che *Dio mio aiutatemi, Gesù mio misericordia*, l'orazione sarà ottima e gli sarà di gran frutto. Acciocchè poi l'orazione riesca più raccolta, si chiuda allora dentro qualche stanza da solo a solo col crocifisso; e perciò si procuri con ogni sforzo di tenere la sua camera a parte. Che se mai non potesse poi averla, sarà meglio che l'orazione la faccia in chiesa che in casa, in mezzo al romore d'altri che passeggiano e parlano. Indi dirà le ore sino a nona, e dopo andrà a celebrare. Sarebbe spediente, sempre che non vi fosse altro impedimento, che la messa la dicesse prima degli altri affari, acciocchè celebrasse con più di raccoglimento. Oltre la meditazione fatta, non lasci di fare ancora un altro breve apparecchio alla messa, con ravvivare la fede di quel che va a fare: e faccia almeno questi tre atti d'amore, di dolore e di desiderio di unirsi con Gesù Cristo. Dopo la messa non lasci di fare il ringraziamento di un'ora o almeno di mezz'ora, trattenendosi a far atti d'amore, di offerta e preghiere. Il tempo dopo la messa è tempo di guadagnar tesori di grazie. Quando si trovasse deso-

lato di spirito e non sapesse allora che farsi, almeno legga qualche libretto spirituale di affetti devoti verso Gesù Cristo.

Indi fatto il ringraziamento, si metta al confessionario, se è confessore. Avvertendosi qui che ne' giorni di gran concorso, come di qualche festa solenne, allora potrà abbreviare il ringraziamento per sentir le confessioni. Ma ciò s' intende in simili casi che son rari; del resto il confessore ordinariamente non dee lasciare il suo solito ringraziamento alla messa, acciocchè le penitenti non aspettino. Quando non però venissero a confessarsi uomini che non sogliono frequentare i sagramenti, sarà bene che li senta prima di dir messa, perchè questi non han pazienza di aspettare; e se lasciano di confessarsi in quel giorno, Dio sa quando si confesseranno. Il sacerdote poi che non è confessore, si ritiri in casa a studiare. Si avverte qui non pretendersi che tutti gli esercizj in questo regolamento descritti abbiano ad adempirsi collo stesso ordine come stanno qui notati; basta che si facciano dentro la giornata; che poi si faccia prima l'uno che l'altro, secondo riuscirà più comodo alla persona, poco importa. Come infatti per esempio in tempo d'inverno, nel quale fa giorno al tardi, allora nella mattina, dopo l'orazione e l'officio, potrà fare lo studio di una o due ore. Del resto un sacerdote che vuol far vita da sacerdote bisogna che stabilisca il tempo e l'ore di tutti i suoi esercizj, acciocchè tutto vada con ordine stabile; e non faccia come fanno taluni che non hanno alcun ordine nelle cose loro. La vita disordinata è simbolo dell' inferno che vien chiamato da Giobbe: *Terram miseriae, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*[1]. Lo studio lo farà o sulla morale per rendersi abile ad amministrare il sagramento della penitenza o in farsi le prediche o in altre cose simili che conducono alla propria istruzione o a benefizio dell'anime.

Venuta l'ora di pranzo, pranzerà sobriamente, secondo conviene ad un sacerdote; e non farà come fanno certi sacerdoti golosi, i quali vogliono che tutta la casa stia applicata a preparar loro diverse vivande, e fatte secondo essi l'ordinano sin dalla mattina; e se poi non vengono quelle a lor soddisfazione, disturbano e mettono a romore tutti i servi e parenti. Dicea s. Filippo Neri: Chi attende a contentar la gola non si farà mai santo. E se il sacerdote dee usar la sobrietà nel cibo, più dee usarla nel bere del vino, il di cui eccesso è più pernicioso allo spirito e specialmente alla castità. Nel sabbato procuri di fare il digiuno, almeno comune, se non si confida di farlo in pane ed acqua, in onore della ss. Vergine; almeno si contenti in quel giorno d'una sola vivanda; ed in qualche altro giorno della settimana, come nel mercoledì e venerdì, come anche in tutte le novene della Madonna, almeno si astenga a mensa da qualche cosa.

Nel giorno poi dopo il riposo dirà il vespro e compieta, e farà la lezione spirituale per mezz' ora. Per la lezione potrà servirsi dell'erario della vita cristiana del p. Sangiurè, o pure della perfezione religiosa del p. Rodriguez (libri che son pieni di spirito e d'unzione), o d'altri, ma sopra tutto ami di leggere vite di santi, come di s. Filippo Neri, di s. Fran-

(1) Iob. 10. 22.

cesco Borgia, di s. Pietro d'Alcantara e simili. Negli altri libri spirituali si leggono le virtù in teorica, ma nelle vite de' santi si leggono le virtù in pratica, il che muove assai più all'imitazione. S. Filippo Neri non faceva che esortare a' suoi penitenti di leggere vite di santi. Molti santi, come s. Giovan Colombino, s. Ignazio di Loiola e s. Teresa di Gesù, non da altro ebber la mossa a darsi tutti a Dio, che dalle lezioni delle vite di alcuni santi.

Indi andrà a far la visita al ss. sagramento. Molti secolari puntualmente ogni giorno fanno la visita al venerabile, e non la tralasciano per qualunque affare, e con qualunque incomodo; ma parlando de' sacerdoti secolari, rari, anzi rarissimi son quelli che la fanno. Bisogna dire che troppo mala fortuna incontra Gesù Cristo coi sacerdoti. Tutto nasce dal poco amore che i sacerdoti portano a Gesù Cristo. Chi ama assai un amico, cerca quanto più spesso può di rivederlo, e tanto più se l'amico molto gradisce le di lui visite. Per visita poi non solamente intendo qualche *Pater noster* detto di passaggio e distrattamente davanti al sagro altare; intendo di trattenersi per qualche spazio notabile a fare affetti divoti verso Gesù sagramentato, e a domandargli grazie, specialmente il dono della perseveranza finale e del suo santo amore. Oh Dio! e chi mai più spesso e per più lungo tempo, dovrebbe andare a trattenersi con Gesù Cristo, che un sacerdote, il quale ogni giorno lo fa scendere dal cielo in terra, lo prende colle sue mani, si ciba delle sue carni sagrosante, ed anche per suo bene lo ripone nella custodia, per trovarlo presente sempre che vuole? Dopo la visita al sagramento non lasci di fare nella stessa chiesa la visita alla divina Madre in qualche immagine alla quale ha più divozione.

Indi potrà andare a sollevarsi un poco passeggiando in qualche villa o via solitaria, unitamente con qualche sacerdote o altra persona spirituale che parli di Dio, non di mondo. In altro caso vada solo, perchè altrimenti accompagnandosi con qualche uomo di mondo perderà tutto il raccoglimento ricavato da' suoi divoti esercizj fatti. Se potesse poi allora andare all'accademia di morale, sarebbe meglio, perchè ciò anche gli sarebbe di sollievo e di più gli riuscirebbe di frutto.

Nella sera poi è bene che faccia un'altra mezz'ora d'orazione mentale; e meglio sarebbe che quest' orazione la facesse (s'è possibile) con tutta la gente di casa, leggendo egli i punti della meditazione, e terminandola cogli atti cristiani. Indi reciterà mattutino colle laudi, ed appresso farà un'altra ora di studio; e dopo reciterà il rosario di cinque poste, unitamente anche con quei casa, enunciando i misterj che debbono contemplarsi, ed aggiungendovi in fine le litanie della ss. Vergine. Al rosario seguirà la cena, nella quale dee usarsi maggior sobrietà che nel pranzo della mattina; perchè se mai nella sera la persona si carica di cibo eccedente, nella mattina poi, in cui dovrà far tanti esercizj divoti, la meditazione, dir la messa, sentir le confessioni, trovandosi pieno di stomaco, patirà non solo nello stomaco, ma anche nella testa, e così tutto riuscirà con distrazione e tedio, e sarà mezzo perduto. Alla cena seguirà l'esame di coscienza coll' atto di dolore

ed altri atti divoti; e dette tre *Ave* alla Vergine colla faccia per terra, colle altre divozioni in onore de' santi avvocati, si metterà a riposare.

Ciò in quanto agli esercizj giornali. Si confessi poi due o almeno una volta la settimana. E non manchi di tenere il suo direttore particolare, dal quale dipenda in tutti gli esercizj spirituali, ed anche in tutti gli affari temporali che possono giovare o nuocere allo spirito. In ogni mese faccia un giorno di ritiro: in quel giorno licenzierà ogni negozio temporale, ed anche spirituale a riguardo degli altri, e ritirato in casa o in qualche convento religioso, attenderà in silenzio solamente a se stesso, impiegando tutta la giornata in orazioni, lezioni spirituali, visite al sacramento ed altri simili esercizj. Oh che forza prende l'anima in questi ritiri per più unirsi con Dio e per meglio camminar poi negli altri giorni! In tempo di tentazioni, specialmente se sono contro la purità, rinnovi il proposito di patir mille morti, prima che offendere Dio; e poi subito ricorra per aiuto a Gesù ed a Maria, invocando i loro ss. nomi, finchè non si sedi l'empito della tentazione. Attenda a vestir modestamente, sempre di lungo, e non mai di seta. Fugga i conviti, i balli e le conversazioni de' secolari, precisamente dove son donne.

§. 2. *Regole di spirito per un sacerdote che attenda alla perfezione.*

Un sacerdote che attende alla perfezione e desidera farsi santo, prima di tutto dee attendere ad evitare più che la morte qualunque minimo peccato veniale deliberato. Secondo la fragilità umana niun uomo può al presente, nè ha potuto mai dopo il peccato di Adamo (eccettuandone solamente Gesù Cristo e la sua ss. Madre) essere esente da tutte le colpe veniali indeliberate; ma col divino aiuto ben può ciascuno sfuggire qualunque colpa deliberata, cioè commessa con piena avvertenza e consenso; e così han fatto i santi. Pertanto chi attende alla perfezione bisogna che stia con animo risoluto di farsi prima tagliare a pezzi, che ad occhi aperti dire una bugia, o fare altro peccato veniale per minimo che sia.

Così dee star risoluto; ma accadendo per disgrazia che commetta qualche colpa o deliberata o indeliberata, non dee disturbarsi e restarne inquieto. L'inquietudine non viene mai da Dio; è fumo che sempre sorge dal luogo dell'inquietudine, cioè che sorge dall'inferno: poichè, come saggiamente dicea s. Luigi Gonzaga, nell'acqua torbida sempre trova che pescare il demonio. Quando taluno ha commesso un difetto (per esempio) si disturba, e poi si disturba d'essersi disturbato; in questo stato d'inquietudine non solo non è atto a far cosa alcuna di bene, ma facilmente commetterà più altre colpe d'impazienze, o d'altra specie. Pertanto dopo il difetto commesso bisogna che la persona si umilii e subito ricorra a Dio, facendo un atto di amore o di pentimento, e proponendo l'emenda, cerchi aiuto con confidenza, dicendo: *Signore, questo so far io; e se mi levate le mani da sopra farò peggio di questo. Io v'amo, mi pento del disgusto che v'ho dato, non voglio darvelo più; datemi voi l'aiuto, da voi lo spero.* Fatto ciò, si metta in pace, come se non avesse commessa niuna colpa; e se torna a cadere nello stesso giorno, ritorni a far

così; e se cade cento volte, sempre così faccia; sempre si umilii e si rialzi, nè resti mai caduta. Ed avvertasi che 'l disturbarsi dopo il difetto commesso non è effetto d'umiltà, ma di superbia, sdegnandosi la persona per quel difetto, non tanto per lo disgusto dato a Dio, quanto per lo rossore che sente di comparirgli avanti così macchiata. Non mai dunque si disturbi per li difetti commessi, ma si umilii come capace di commettere quelli ed altri; e poi facendo un atto d'amore verso Dio, subito si metta in pace; e così si servirà del difetto, non per allontanarsi, ma per più stringersi con Dio. E così s'intende quel che dice l'apostolo: *Omnia cooperantur in bonum* [1] colla Glossa che aggiunge, *etiam peccata*.

Desideri sempre di crescere nel divino amore. Il non voler andare avanti nella perfezione (che tutta consiste nell'amar Dio) è voler andare indietro: *Non progredi reverti est*, dice s. Agostino. Chi cammina contro la corrente del fiume, e non procura di spingersi a verso di quella, la stessa correnté lo porterà indietro. Ciò avviene a noi che abbiamo da camminare contro la concupiscenza de' sensi. I santi desiderj son quelli che ci alleggeriscono la fatica e ci portano avanti. Ma questi desiderj bisogna che sieno risoluti ed efficaci, cioè che si pongano in esecuzione per quanto si può, e non siano come quelli di taluno che va dicendo per esempio: Oh! se non avessi fratelli o nipoti, me n'anderei in una religione; se avessi sanità, farei le tali penitenze; e frattanto non dà mai un passo avanti nella via di Dio, sempre commette gli stessi difetti, sempre conserva gli stessi attacchi e rancori, e sempre va di male in peggio. Bisogna dunque desiderare di avanzarsi nel divino amore, ma con risoluzione di far tutto dalla parte sua per giungervi; diffidando nonperò totalmente delle proprie forze, e confidando solamente in Dio; poichè chi in sè confida resta abbandonato dal divino aiuto.

Per avanzarsi nella perfezione sia inoltre molto divoto della passione di Gesù Cristo e del ss. sacramento. Chi pensa a questi due gran misterj d'amore, d'un Dio che per farsi amare dà la vita e si fa cibo d'un verme sua creatura, non è possibile che non viva innamorato di Gesù C. *Caritas Christi urget nos*, dice san Paolo [2]. Chi pensa all'amore di Gesù Cristo si sente quasi forzato ad amarlo. San Bonaventura chiamò le piaghe di Gesù Cristo *Vulnera vulnerantia et corda gelata inflammantia*; piaghe che impiagano i cuori e infiammano di amor divino l'anime più gelate. Per tanto non lasci ordinariamente di fare ogni giorno una mezz'ora di orazione sulla passione del Signore. E spesso poi tra'l giorno faccia atti d'amore verso Gesù Cristo, cominciando dallo svegliarsi, e procurando di addormentarsi con un atto d'amore. Dicea s. Teresa che gli atti d'amore sono le legna che mantengono acceso nel cuore il beato fuoco del divino amore. Specialmente sono atti d'amore molto cari a Dio le offerte di se stesso, offerendosi a fare ed a patire quanto a Dio piacerà. S. Teresa facea queste offerte almeno per 50. volte al giorno.

Inoltre procuri in ogni azione di rettificar l'intenzione, facendo quan-

(1) Rom. 8. 28. (2) 2. Cor. 5. 14.

to opera solo e tutto per Dio. La retta intenzione chiamasi da' maestri di spirito l'alchimia spirituale, che ogni azione la fa diventare oro per lo spirito, anche i sollievi corporali, come sono il riposare, il cibarsi e 'l ricrearsi. Ma tanto più è necessario poi che gli esercizj spirituali si facciano solo per dar gusto a Dio, e non già per fine d'interesse o di propria stima o compiacenza; altrimenti tutto sarà perduto, ed in vece di premj ne riporteremo castighi. Perciò affine di far sicuramente per Dio quanto facciamo, è necessario il far tutto colla dipendenza dal nostro direttore.

Sia amante della solitudine e del silenzio. Chi troppo tratta e parla cogli uomini, ancorchè usi cautela, difficilmente ne uscirà senza colpa: *In multiloquio non deerit peccatum*[1]. Che perciò disse Isaia: *In silentio et spe erit fortitudo vestra*[2]. La nostra fortezza contro le tentazioni sta nel confidare in Dio e nel distaccarci dalla conversazione colle creature. Inoltre chi parla assai cogli uomini poco parlerà e tratterà con Dio. Egli nella solitudine parla e conversa alla famigliare colle anime. *O solitudo*, esclamava s. Girolamo, *in qua Deus cum suis familiariter loquitur et conversatur!* E prima Dio stesso fe' intenderci, che nella solitudine egli parla a' nostri cuori: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius*[3]. Quindi è che l'anime innamorate di Dio van sempre cercando solitudini. I santi sono andati ad intanarsi nelle selve e nelle caverne più orride della terra, affine di non esser disturbati dallo strepito del secolo e di trattare ivi da solo a solo con Dio. Dicea s. Bernardo: *Silentium et a strepitu quies cogit coelestia meditari;* il silenzio e la solitudine forzano, per così dire, l'anima a pensare solamente a Dio. La virtù nondimeno del silenzio non consiste nel sempre tacere ma nel tacere quando si dee. Il sacerdote santo dee tacere, sempre che dee tacere, ma dee parlare poi quando dee parlare; ma dee parlare solo di Dio o di cose che s' appartengono alla sua gloria e al bene dell'anime. Quante volte un discorso di Dio fatto alla famigliare in una conversazione o con un amico, gioverà più che molte prediche! Procuri dunque in tutti i discorsi, anche indifferenti, che occorrono, sempre di concludere poi con qualche massima di verità eterna, o di amore verso Dio. Chi ama una persona vorrebbe sempre di colei parlare e sentirne parlare: chi ama Dio non parla e non vuol sentir parlare che di Dio.

L'amore a Dio sovra tutto consiste nell'unirsi alla sua divina volontà, specialmente in quelle cose che sono più contrarie al nostro amor proprio, come sono le infermità, la povertà, gli obbrobrj, le persecuzioni, le aridità di spirito. Stiamo sicuri che quel che viene da Dio tutto è utile per noi, mentre tutto quello ch' egli fa lo fa per nostro bene, poichè non abbiamo chi ci ami più di Dio. Diciamo sempre in tutti gli avvenimenti, se vogliam farci santi: *Fiat voluntas tua: Sit nomen Domini benedictum: Domine, quid me vis facere? Sicut Domino placuit, ita factum est: Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te.* E per quanto ci avviene in questo mondo di prospero o d'avverso, procuriamo di conservare sem-

(1) Prov 10 19. (2) Isa. 30. 15.

(3) Os. 2. 14.

pre la pace e quell'uniforme tranquillità praticata da' santi, dicendo sempre: *In pace, in idipsum dormiam et requiescam.* Chi ama Dio, *Sempre unito al suo Dio vive uniforme,* cantò quel gran servo del Signore il cardinal Petrucci, giusta il detto dello Spirito santo: *Non contristabit iustum quicquid ei acciderit* [1]. Sicchè il sacerdote che ama Dio non dee stare mai afflitto; solo il peccato dee apportargli dolore; e pure questo dolore, come di sopra si è detto, dee essere un dolore tranquillo che apporti pace, non disturbo all'anima.

Desideri spesso il paradiso, e perciò desideri la morte per andar presto in cielo ad amare Gesù Cristo con tutte le forze ed in eterno, senza pericolo di poterlo più perdere. Vada frattanto con Dio senza riserba, e non gli neghi alcuna cosa che intende essere di suo maggior gusto. Perciò stia continuamente attento a discacciare dal cuore ogni cosa che non è Dio, o non è per Dio.

Procuri di avere una gran confidenza ed una tenera divozione verso la ss. Vergine. Tutti i santi han procurato sempre di nudrire una tenerezza di figli verso questa divina Madre. Non lasci ogni giorno di leggere qualche libro che tratti delle sue glorie, e della speranza grande che dobbiamo avere nella sua potente intercessione. Non lasci di fare il digiuno nel sabbato, come meglio può, e qualche astinenza almeno di cibo con qualche altra mortificazione in tutte le sue novene. Non lasci di visitarla una o più volte il giorno in qualche divota immagine. Parli quanto può agli altri della confidenza che dobbiamo avere nella protezione di Maria, e procuri nel sabbato di fare in qualche chiesa un sermoncino, per infervorare la gente alla di lei divozione; almeno in ogni predica la nomini con modo speciale, e ne raccomandi la divozione a tutti i suoi penitenti, e ad ognuno che può. Chi più ama Maria, amerà più Dio, poich'ella tutti gli amanti suoi li tira a Dio. *Quia tota ardens fuit,* dice s. Bonaventura, *omnes se amantes incendit, et sibi assimilat.*

Procuri d'esser umile di cuore. Molti sono umili di parole, ma non di cuore, poichè dicono colla bocca di essere i peggiori peccatori del mondo, di meritar mille inferni, ma poi vogliono essere preferiti, stimati e lodati; e quando non v'è altri che li lodi, si lodano da se stessi: ambiscono gli ufficj di maggiore splendore, e non possono soffrire una parola di disprezzo. Gli umili di cuore non fanno così; non parlano mai de' loro talenti, nobiltà, ricchezze o d'altra cosa che ridondi in propria lode. Ami dunque gli ufficj ed esercizj più umili e di meno lustro: abbracci i vilipendj che gli son fatti senza disturbarsi, anzi di quelli se ne compiaccia nello spirito, vedendosi fatto simile a Gesù Cristo che fu saziato di obbrobrj. Perciò quando riceve qualche incontro, e la superbia si risente, facciasi allora forza a non parlare, nè fare alcuna azione, ancorchè forse egli come superiore fosse tenuto a correggere l'insolenza di chi così lo maltratta; in quel tempo, sino a quando si sente coll'animo sturbato taccia, ed aspetti sino che si sente rasserenato; altrimenti in quel fumo che porta seco il disturbo non ci vedrà, crederà che quel che dice o fa sia giusto, ma tutto sarà difetto e disordine. Oltrechè quan-

(1) Prov. 12. 21.

do la correzione si fa con animo disturbato, il suddito non la riceve più come correzione dovuta, ma come sfogo di passione del superiore, e così poco o niente gioverà più la correzione. E per la stessa ragione il superiore, quando vede che 'l suddito sta disturbato, dee allora tralasciare di correggerlo, ed aspettare il tempo in cui sarà quegli serenato; altrimenti il suddito, offuscato dalla sua passione, non solo non riceverà la correzione, ma proromperà in maggiori escandescenze.

Procuri quanto può di soccorrere tutti, specialmente di render bene a chi gli ha fatto male: almeno col raccomandarlo a Dio. Questo è il modo con cui si vendicano i santi.

Attenda alla mortificazione interna ed esterna. Questa fu già significata da Gesù Cristo in quell' *abneget semetipsum*, ch'è assolutamente necessario per giungere alla santità. La mortificazione esterna importa il vincersi coll'astenersi da ogni cosa, in cui non si trova altro guadagno che compiacere l'amor proprio; e così si astenga da tutte quelle azioni che non si fanno per altro che per compiacere la curiosità, o l'ambizione, o la propria volontà. Ami ancora le mortificazioni esterne, i digiuni, le astinenze, le discipline e cose simili. I santi han macerati i loro corpi quanto più potevano, cioè quanto loro permetteva l'ubbidienza: questa è la regola dei santi. Chi poi per la poca sanità non potesse far mortificazioni esterne, procuri di abbracciare i dolori e gl' incomodi delle sue infermità, procurando di soffrirli con pazienza e pace, astenendosi di manifestarli senza necessità, e di lagnarsi della poca assistenza de' domestici o de' medici.

Preghi sempre e si raccomandi a Dio. Tutte le nostre buone risoluzioni e promesse vanno in fumo quando non preghiamo; perchè non pregando saremo privi dell'aiuto di Dio per eseguirle. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo* [1]. Bisogna che teniamo sempre la bocca aperta a pregare e a dire: Signore, aiutami, Signore, misericordia , Signore, abbi pietà di me. Così han fatto tutti i santi, e così si son fatti santi. Specialmente domandiamo sempre a Gesù Cristo il dono del suo santo amore. Dicea s. Francesco di Sales, che il dono di amar Gesù Cristo è quello che comprende tutti gli altri doni; perchè chi ama Dio, procurerà di evitare ogni di lui disgusto, e di far quanto può per compiacerlo. Domandiamo ancora sempre la grazia di avere una gran confidenza nella passione di Gesù Cristo e nell'intercessione di Maria. Non lasciamo ancora di raccomandar sempre a Dio le anime sante del purgatorio ed i poveri peccatori, poichè tali preghiere son molto gradite a Dio.

§. 3. *Massime di spirito per un sacerdote.*

Si perda tutto e non si perda Dio.

Si disgustino tutti e non si disgusti Dio.

Solo il peccato si ha da temere e ci ha da affliggere.

Prima morire, che commettere un peccato, anche veniale, ad occhi aperti.

Ogni cosa finisce.

Il mondo è una scena che presto termina.

Ogni momento vale un tesoro per l'eternità.

Tutto è buono quel che piace a Dio.

Eleggi quel che vorresti aver fatto in morte.

(1) Isa. 38. 14.

Vivi, come non vi fosse altro, che tu e Dio.

Solo Dio contenta.

Non vi è altro bene, che Dio; non vi è altro male, che il peccato.

Non far niente mai per propria soddisfazione.

Chi più si mortifica in questa vita più goderà nell'altra.

Agli amanti di Dio l'amaro è dolce e il dolce è amaro.

Chi vuole quel che vuole Dio ha tutto quel che vuole.

La volontà di Dio rende dolce ogni amarezza.

Nell'infermità si scovre chi ha spirito.

Chi niente brama di questo mondo non ha bisogno di niente.

Non procrastinare i buoni propositi, se non vuoi andare indietro.

Il disturbarsi per li difetti commessi non è umiltà, ma superbia.

Tanto siamo, quanto siamo avanti a Dio.

Chi ama Dio, più vuole amare che sapere.

Chi vuol farsi santo bisogna che scacci dal cuore ogni cosa che non è Dio.

Non è tutto di Dio chi cerca qualche cosa che non è Dio.

Il dolore, la povertà e 'l disprezzo furono i compagni di Gesù, questi sieno anche i nostri.

Il disturbo, sia per qualunque buon fine, non viene mai da Dio.

L'umile si tiene per indegno d'ogni onore e per degno d'ogni disprezzo.

Chi pensa all'inferno meritato patisce con pace ogni pena.

Scordati di te e Dio penserà a te

Ama i disprezzi e troverai Dio.

Chi si contenta del meno buono sta vicino al male.

Dio poco stima chi cerca d'essere stimato.

I santi parlano sempre di Dio; sempre male di loro e sempre bene degli altri.

I curiosi stanno sempre dissipati.

Guai a chi ama più la sanità che la santità.

Il demonio va a caccia degli oziosi.

D'un sacerdote vano il demonio si serve come d'una palla di giuoco.

Chi vuol pace bisogna che mortifichi tutte le passioni, senza eccezione.

Diceva il b. Giuseppe da Calasanzio: Il servo di Dio poco parla, molto fatica, sopporta tutto.

I santi studiano per essere, non già per comparir santi.

Non giungerà mai a qualche buon grado di perfezione chi non ama molto l'orazione.

Bisogna esser prima conca per raccogliere, e poi canale per diffondere.

Ogni attacco impedisce d'esser tutto di Dio.

Il sacerdote non dee altro rimirare che Gesù Cristo, e 'l gusto di Gesù Cristo.

Nell'opere d'apparenza spesso si nasconde la superbia.

L'offerirsi tutto a Dio è un grande apparecchio per la comunione.

Camminando per l'abitato tieni gli occhi bassi; pensa che sei sacerdote, non pittore.

RIFLESSIONI
UTILI AI VESCOVI
PER LA PRATICA DI BEN GOVERNARE LE LORO CHIESE
TRATTE DAGLI ESEMPJ DE' VESCOVI ZELANTI ED APPROVATE COLL'ESPERIENZA

SIA SEMPRE LODATO
GESU' NEL SS. SACRAMENTO
E MARIA SEMPRE VERGINE IMMACOLATA

Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei (1). È certo che a' vescovi Dio ha commesso il reggere la sua chiesa, e da essi dipende la santificazione de' popoli. Con ragione dunque dicea s. Carlo Borromeo che della mala vita delle pecorelle i pastori ne sono la colpa; ed in fatti si vede coll'esperienza che i vescovi santificano le loro diocesi. S. Carlo, che in verità è stato l'esemplare de' buoni vescovi, e perciò sarà spesso proposto in questo librettino, riformò sì bene i suoi sudditi, che la loro bontà si diffuse a far buoni anche i popoli confinanti.

Già vi sono molti libri che trattano diffusamente degli obblighi de' prelati circa il governo delle loro chiese. Io però, avendo avvertito coll'uso di venti anni di missioni, che molte notizie non giungono alle orecchie de' vescovi, per solo desiderio della gloria di Gesù Cristo ho voluto notare solamente qui in succinto in questi pochi fogli alcune riflessioni di maggior peso, che possono loro molto giovare per meglio regolarsi nella pratica così circa le cure più principali del loro officio, come circa i mezzi più efficaci che debbono usare per la coltura delle loro greggie; e questo è stato l'unico mio intento. Queste cure e questi mezzi si noteranno in due brevi capitoli, sperando nella divina bontà, che queste povere carte, le quali per il poco conto che merita l'autore, non meriterebbero neppure d'esser mirate, siano lette almeno per la loro brevità con qualche profitto.

CAP. I. *Delle cure più principali del vescovo.*

Bisogna persuadersi quel che dice s. Atanasio, che il vescovo prima di ordinarsi può vivere a se stesso, ma dopo l'ordinazione è tenuto a vivere alle sue pecorelle, della cui salute dev'egli certamente render conto, come fa intender il Signore per Ezechiele: *Vae pastoribus Israel qui pascebant semetipsos... Ecce ego requiram gregem meum de manu eorum* (2). Onde dicea s. Gregorio, che dove ciascuno nel tribunale di Gesù Cristo sarà tenuto a render conto dell'anima sua, il vescovo sarà tenuto a render conto di tante anime, quanti sono i suoi sudditi. Il vescovo di Sardi benchè facesse vita innocente, perchè però non attendeva come dovea al profitto del suo gregge, gli fu fatto da Dio per mezzo di s. Giovanni quel gran rimprovero : *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (3). Ond'è che il vescovo, sebbene fosse santo per l'opere della sua vita, se poi è negligente circa la salute delle sue pecorelle, sarà reprobo nel tribunale di Gesù Cristo, a cui dovrà rendere stretto conto non solo delle sue omissioni, ma di tutti i danni insieme che ne saranno avvenuti.

Per venire dunque alla pratica, sei sono le cure più principali che deve avere avanti gli occhi il buon prelato per il governo della sua chiesa, e sono: 1. del seminario; 2. degli ordinandi; 3. de' sacerdoti; 4. de' parrochi; 5. del vicario e ministri; 6. de' monasteri di monache.

§. I. *Del seminario.*

Non v'ha dubbio che i seminarj sono utilissimi per il bene delle diocesi: basta sapere quanto li commendi e gl' insinui a' vescovi il sacro concilio di Trento; mentre da' seminarj si forma il buon clero, e dal clero poi dipende il profitto comune del popolo. Ma devesi insieme ben avvertire che se il seminario sarà ben regolato, sarà la santificazione della diocesi : altrimenti ne sarà la rovina. Giacchè ivi i giovani non vi portano lo spirito, ma ve l'hanno da acquistare ; ed essi vengono dalle loro case o pieni di vizj, o facilissimi in quell'età a prendere tutti i vizj. Quanti ne' seminarj entrano angeli, e tra breve diventano demonj! Perlocchè se per i seminarj non vi sono le rendite sufficienti, così per lo vitto de' giovani (perchè altrimenti non si potranno tener ben regolati) come per mantenervi i buoni ministri e maestri, è meglio che i seminarj non vi sieno. E bisogna persuadersi che, ordinariamente parlando, ne' semi-

(1) Act. c. 20. (2) Cap. 34. (3) Apoc. c. 3. 1.

narj vi sono più mali e scandali di quello che ne sanno i vescovi, i quali forse per lo più ne sono i meno intesi.

Per 1. È necessario un buon rettore, che abbia vero zelo di Dio ed esperienza, e sia sagace per potersi accorgere di tutte le malizie, dovendo egli sospettare di ognuno e di ogni azione; altrimenti se procederà colla semplicità, facilmente sarà ingannato. Ed è perciò difficile assai il trovare un rettore che sia veramente capace a governar seminarj.

2. Vi siano sufficienti prefetti, che sieno sacerdoti attempati, spirituali e forti nel correggere, e nel non permettere i difetti. Specialmente debbono invigilare che i figliuoli non si tocchino neppure per burla gli uni cogli altri, e che non si usino confidenza, nè stiano da solo a solo neppure a discorrere, e che non parlino colle altre camerate. Questi prefetti poi, dov'essi non possono rimediare da per loro, debbono almeno delle mancanze più notabili avvisarne il rettore, e quando bisogna anche il vescovo, acciocchè essi vi trovino riparo.

Oltre de' prefetti però è bene per ogni camerata (e questa è una cosa utilissima) tenere due o tre esploratori, cioè due figliuoli dell'istessa camerata, i più spirituali e fedeli, ma che i compagni non sappiano già quali sieno; e da questi il rettore o il vescovo andrà esigendo in ogni settimana, e semprecchè bisogna, la notizia de' difetti degli altri.

3. È necessario poi che il vescovo almeno due o tre volte l'anno faccia lo scrutinio particolare per ciascuno de' seminaristi, cercando di scorgere la verità da quelli che si sarà informato essere più spirituali; e poi deve con fortezza discacciare gl'incorreggibili e gli scandalosi; altrimenti uno di questi guasterà tutti gli altri, e perciò è utilissimo che il vescovo si faccia vedere spesso in seminario ad infervorare i giovani così alle cose dello spirito, come dello studio, assistendo anche spesso alle loro conclusioni e accademie; il che giova mirabilmente per tenerli applicati e in emulazione.

Prima di tutto deve il vescovo invigilare nel seminario alle cose dello spirito; ordinare che vi sia mezz'ora di meditazione in comune la mattina, ed almeno un altro quarto la sera; e la meditazione per lo più si faccia sopra le massime eterne, che sono le più utili a considerarsi dai giovani per vivere lontani da' vizj. Di più lor faccia fare ogni anno gli esercizj spirituali per otto giorni in solitudine senza parlar fra di loro, e senz'alcun'applicazione di studio per quel tempo. Di più faccia fare loro un sermone famigliare ogni quindici giorni o almeno ogni mese da qualche sacerdote di spirito che non sta nel seminario, anche sopra le massime eterne, con toccare quasi sempre l'enormità de' sacrilegj, ai quali sono facilmente soggetti i figliuoli per cagione di rossore. Li faccia confessare ogni otto o pure ogni quindici giorni, con assegnar loro i migliori confessori del luogo dove sta il seminario, e almeno due ogni volta, acciocchè abbiano più libertà in confessarsi; e quattro volte l'anno poi mandi loro altri confessori straordinarj, per ragione del gran pericolo che vi è a questi figliuoli di far sacrilegj, confessandosi sempre ai confessori che li conoscono. È bene proibire loro che si facciano la disciplina in comune all'oscuro, che può essere cagione facilmente di qualche scandalo. Proibisca affatto il tener libri profani, che ai giovani sogliono essere di gran rovina; ed imponga la lezione a mensa col silenzio sopra le vite de' santi, o sopra libri che trattano di esempi terribili; e che alla mensa assista sempre il rettore.

In quanto allo studio è poi bene prima di tutto fare stabilire i giovani nella lingua latina, così necessaria per tutte le altre scienze. Dopo bisogna far loro fare gli studj ordinati e compiti nella filosofia e teologia. Ed è ottimo di farli studiare in seminario anche la morale, acciocchè tutti riescano atti a confessare, e il vescovo poi se ne possa servire.

§. II. *Degli ordinandi.*

Oh! quanto sarà stretto il conto che dovrà rendere a Dio ogni vescovo del grande obbligo che tiene di escludere dall' altare gl' indegni e di ammettervi i degni! Tremava s. Francesco di Sales, pensando a questo; e perciò egli non ammetteva, se non solo quelli di cui sperava fondatamente buona riuscita, non avendo in ciò riguardo nè a raccomandazioni nè a nobiltà e nè anche a' talenti del soggetto, se non erano accompagnati dalla buona vita; poichè la dottrina unita colla mala vita suole fare più danno, mentre par che dia allora più credito al vizio. Ond' era che pochi egli n'ordinava, conforme soglion praticare tutti i buoni vescovi, perchè in verità pochi sono quelli che si fan sacerdoti per vera chiamata, e per fine di farsi santi; e perciò poi ne avviene che pochi sacerdoti son quelli che riescono buoni e di profitto all' anime. Diceva s. Francesco di Sales che non son necessarj

alla chiesa i molti sacerdoti, ma i buoni sacerdoti.

Circa gli ordinandi, se il vescovo avesse già formato il seminario compito, secondo la forma descritta, dovrebbe stabilire e far sapere a tutti, che non sarà ammesso agli ordini chi almeno per tre anni non sia stato in seminario, e non abbia intenzione di starvi sino al sacerdozio.

Per ammettere poi ciascuno agli ordini, deve il vescovo esaminarne lo spirito e la dottrina. E circa i costumi credasi che non basta contentarsi delle sole fedi scritte de' parrochi, che alle volte facilmente si fanno per rispetti umani, e non contentarsi della sola bontà negativa del soggetto, ma bisogna averne notizie tali che diano sufficienti indizj di vero spirito ecclesiastico. È ottimo consiglio, com'è la pratica de' vescovi zelanti, di non firmare il memoriale di qualunque ordinando, se prima non si abbiano avute di lui le informazioni segrete di più persone fedeli del medesimo luogo che conoscano i soggetti. Notisi ciò come un gran mezzo e molto necessario per assicurar la coscienza nelle ordinazioni. Da queste informazioni poi deve cercarsi di sapere non solo se il cherico dà scandalo coi giuochi, colle insolenze, colle male conversazioni; ma di più se fa positivamente vita spirituale : frequentando le chiese, l'orazione, i sacramenti: se vive ritirato o pratica con buoni compagni: se è applicato allo studio: se veste con modestia, e cose simili: e se mai si è saputo qualche scandalo positivo di alcuno ordinando, allora non basta esigerne la prova ordinaria, ma bisogna vederne l'esperienza per più anni; essendovi allora ragionevol sospetto che tutto sia finzione per giungere agli ordini.

A questo fine sarebbe bene che il prelato istituisse più congregazioni per diversi luoghi della diocesi, apposta e solo per i cherici, dove questi andassero in qualche giorno d'ogni settimana ad essere istrutti da un buon padre spirituale nella pratica delle virtù, di far l'orazione mentale, di prendere con frutto i sacramenti, di far le visite al Venerabile ed a Maria ss., e d'ogni altro che spetta alla vita spirituale. E quel padre poi avrà l'incumbenza di esigere il conto di vita da ciascuno de' suoi cherici, d'informarsene anche da altri, e poi di andare più volte l'anno a conferirne col vescovo, specialmente prima delle ordinazioni. E ciò servirà anche al prelato per poter andar riprendendo da quando in quando i negligenti, e animando i buoni alla s. perseveranza.

Circa la dottrina poi è certo che l'ignoranza negli ecclesiastici fa gran danno e per essi e per gli altri. E il peggio si è che l'ignoranza negli ecclesiastici è un male senza rimedio, come dicea s. Francesco di Sales. Onde deve il vescovo sommamente attendere che i suoi cherici stiano sempre applicati allo studio, senza del quale non solo non saranno mai buoni per la chiesa, ma saranno necessariamente cattivi, giacchè l'ozio è il padre di tutti i vizj. Perciò bisogna che il prelato non si contenti del solo esame che comunemente si suol fare nelle ordinazioni sopra i requisiti degli ordini o altre cose triviali, le quali facilmente s'imparano da qualche libercolo, e dopo gli ordinati restano pure ignoranti come prima. Nè si deve mettere speranza che studieranno appresso; perchè questa è esperienza troppo veduta , che molti sacerdoti secolari, per non dir quasi tutti, preso che hanno il sacerdozio, non aprono poi più libri, e si scordano anche di quel poco che sapeano; onde, se non si fanno far loro gli studj compiti prima del sacerdozio, difficilmente deve sperarsi che li facciano più in avvenire.

A questo fine l'eminentissimo sig. cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, che con tanta lode universale amministra la sua chiesa, nelle ordinazioni fa esaminare tutti i suoi cherici lungamente sopra i trattati della teologia dogmatica, e ciascheduno secondo la capacità sua sopra altri trattati di morale, di civile, di filosofia, di canonica, obbligandoli ad andare da lettori da lui destinati nel suo palazzo arcivescovile, e riconosciuti *proprio aere*. E per le diocesi piccole io stimo molto utile il praticare quello che costumava di fare il zelantissimo monsignor d. Fabrizio di Capoa, di felice memoria, arcivescovo di Salerno, nella sua diocesi, che nelle ordinazioni, e singolarmente del sacerdozio, facea esaminare i suoi ordinandi sopra tutta la morale, ch'è in fatti la scienza più necessaria per aiutare l'anime a salvarsi. E stimo più utile quello che praticava un altro buon prelato, di far esaminare i suoi cherici anche sulla morale, ma di più a ciascun ordine che si prende ha assegnato l'esame di tanti e tali trattati determinati sopra la Somma di Busembao (altri si potrebbe servire d'altro autore, se questo non gli gradisse), con dovere gli esaminatori fare i quesiti appunto secondo la materia e l'ordine dell' istesso libro. Sicchè in tal modo giungendo al sacerdozio ciascuno viene ad essere sufficientemente istrutto sopra tutta la morale, e può ser-

vire alla diocesi sempre che il vescovo lo chiama. Se oltre poi della morale si volesse esigere l'esame sopra il primo tomo d'Abelly, che così bene dà i rudimenti della scolastica, parlando per le diocesi piccole, sarebbe migliore.

§. III. *Dei sacerdoti.*

I buoni sacerdoti sono il braccio del vescovo, senza cui non potrà mai vedere ben coltivata la sua chiesa; al che molto giova ch'egli procuri di dimostrare tutta la benevolenza verso i sacerdoti buoni, specialmente operarj (ma che siano veri operarj), con beneficarli secondo i meriti cogli officj e coi beneficj. Il disordine di dispensare le cure e gli altri beneficj per rispetti o fini mondani, e non secondo i meriti, s. Francesco di Sales lo chiamava l'abbominazione della desolazione nel luogo santo, e l'origine universale di tutti gli sconcerti nella chiesa di Dio. E su ciò notisi la massima del medesimo santo, che nelle cure d'anime i sufficientemente dotti doveano preferirsi agli altri di maggior dottrina, ma di meno spirito. Ma conforme il vescovo deve animare i buoni, così anche deve dimostrare a' sacerdoti negligenti la sua poca soddisfazione affine di emendarli.

Acciocchè i sacerdoti si mantengano applicati, e possano servire a coltivare le anime, oltre le congregazioni de' casi che sogliono farsi in molte diocesi a norma di quella del p. Pavone di Napoli in ogni settimana, sarebbe bene che di più il prelato stabilisse le accademie della morale per ciascun paese capace, con prescrivere ai sacerdoti, specialmente a' giovani, l'assistervi due o tre volte la settimana. Ben si sa coll'esperienza quanto giovano queste conferenze di morale per sapere di questa scienza così vasta e così necessaria; giacchè colle conferenze meglio si dicifrano i casi, e più s'imprimono le dottrine. Bisogna però che il vescovo le raccomandi sommamente a' vicarj foranei, e vi deputi per prefetto alcuno de' sacerdoti più dotti e autorevoli del paese, che vi assista, e gli trasmetta poi le risoluzioni de' casi fatte nell' accademia; e non si ammetta niun sacerdote all'esame per la confessione, se non porta la fede di aver frequentato almeno per due anni le suddette conferenze. E gioverebbe assai che l'istesso vescovo si affacciasse più volte l' anno, quando può, a queste accademie per vedere come si fanno e per animare a proseguirle.

Somma certamente ha da esser la cura del vescovo nell' ammettere i confessori, dai quali dipende il regolamento di tutte le coscienze del popolo. I confessori ignoranti o di mali costumi possono rovinare tutti gli altri; ond' è meglio averne pochi e buoni.

Prima che ciascun sacerdote poi si metta a confessare, è bene di fargli fare gli esercizj spirituali chiusi in qualche luogo religioso, acciocchè con maggior lume e zelo si ponga a far quest'officio così difficile e di tanta conseguenza.

Bisogna poi ordinare per tutti gli ecclesiastici, che almeno la mattina portino la veste talare; che non giuochino a giuochi proibiti; che non portino chiome. Oh che bel vedere fanno certi sacerdoti sugli altari colla ciamberga, che fa rota sotto il camice, e colla chioma lunga ed anche inanellata, sopra cui per apparecchio alla messa avràn faticato tutta la mattina avanti lo specchio per fare i ricci col ferro infuocato, peggio delle donne più vane del secolo, e colla polvere di cipro talvolta sulla testa, che andrà cadendo poi sul corporale a tramischiarsi coi frammenti dell' ostie sacre! Oh vituperio dei giorni nostri! a' vescovi tocca di rimediare a questi scàndali che fanno perdere la divozione, il concetto de' sacerdoti, e quasi anche la fede a' poveri secolari.

§. IV. *De' parrochi.*

Acciocchè i parrochi ed i confessori già approvati si conservassero in quello spirito e zelo che loro è necessario per santificare le anime, dovrebbe ogni vescovo invigilare che facciano ogni anno gli esercizj spirituali chiusi in qualche casa religiosa (conforme anche ve n'è l'ordine della santa memoria di Benedetto XIV.) a forma degli esercizj che sogliono darsi dai RR. PP. della Missione.

Ma parlando singolarmente circa i parrochi, bisogna intendere che pochi sono quei sacerdoti che sono atti a far quest'officio così difficile e così importante; giacchè finalmente dalla loro cura dipende il profitto o la ruina de' popoli. Onde primieramente nell'eleggerli deve il vescovo usar tutte le diligenze, cercando più informazioni de' loro portamenti e dello spirito che lor bisogna molto più della dottrina. Indi bisogna spesso inculcare a' parrochi già eletti l'esecuzione del loro obbligo e degli ordini prescritti; che attendano specialmente ad istruire i figliuoli sulla piccola dottrina del cardinal Bellarmino, che viene universalmente approvata, coll'aiuto insieme ed assistenza de' cherici: di più che facciano la predica ogni festa o pure ogni domenica al popolo; e che i

sermoni sieno famigliari ed istruttivi, ma studiati, non fatti a caso, toccando sempre le massime eterne. Inculchi loro massimamente l'assistenza ai moribondi; e che in ciò non si fidino di tutti i sacerdoti indifferentemente, poichè per tal fidanza son succeduti alle volte scandali orribili, che in tali occasioni son facili ad avvenire: di più l'assistenza al confessionale senza licenziare o dimostrare svogliatezza a chi cerca la confessione o la comunione.

Ricordi di vantaggio l'obbligo de' parrochi di far la correzione a' malviventi, e di rimediare alle male pratiche e scandali, con imporre loro che, dov'essi non possono rimediare, vengano a riferire a lui quel che occorre. E perciò bisogna che il vescovo tenga sempre la porta aperta per li parrochi, mostrando sempre di gradire la loro venuta e la loro vigilanza, con ascoltarli con pazienza e cortesia, e con ordinare a' servitori, che venendo qualche paroco, ad ogni ora gli facciano l'ambasciata, acciocchè i parrochi, avendo sempre e subito l'udienza, vengano facilmente nei bisogni e non abbiano scuse.

In quanto al precetto pasquale ordini con rigore il prelato a' parrochi ch'esigano le cartelle della comunione da tutti senza eccezione e senza rispetti umani, e ne mandino poi, dopo un mese o due mesi dal tempo passato del precetto, la fede giurata ad esso prelato, con denunciare all'incontro i trasgressori, acciò egli possa poi procedere a' debiti rimedj, con affiggere il cedolone della scomunica in caso di pertinacia, ecc. Oh! quanti miserabili non fanno il precetto, e il vescovo non ne sa niente; perchè i parrochi son negligenti ad esigere le cartelle, o per rispetti umani non ne danno alcun avviso al vescovo. E perciò è necessario imporre loro d'inviargli o portargli la nota de' figliani capaci di comunione, colla fede giurata che abbiano soddisfatto al precetto e di far comunicare que' figliuoli che già ne sarebbero capaci per l'età. Generalmente parlando, l'età di dieci anni è già sufficiente in molti, quando il parroco però si prende fastidio per istruirli, conforme dicono i dottori. Oh Dio! e quale compassione abbiamo avuta in tante missioni, in trovare tanti figliuoli alle volte capaci di 15 e 16 anni non comunicati ancora per trascuraggine de' parochi!

Per tutti i bisogni poi delle anime, e per tutte le cose appartenenti al governo della sua chiesa, è spediente che ciascun vescovo, come fece s. Carlo, costituisca una congregazione, dove convengano insieme col prelato tutti i parrochi della diocesi e altri sacerdoti di consiglio, almeno una volta il mese; e ciascuno esponga i bisogni e disordini che vi sono, per darvi rimedio. In questi congressi deve trattarsi della disciplina del clero: delle obbligazioni de' parrochi, che si sono accennate: delle osservanze delle monache: del governo del seminario ed altri luoghi pii: del decoro e riverenza delle chiese: degli scandali, abusi, dottrine larghe: del sollievo spirituale e temporale de' poveri, specialmente degli ospedali e de' forastieri: del coltivare i popoli colle prediche, istruzioni, novene di Maria santissima, essendo cosa utilissima far fare una novena, almeno ogni anno, in ciascun paese, di Maria colle prediche e coll' esposizione del ss. sacramento: del promuovere la frequenza de' sacramenti e le visite al venerabile e a qualche immagine di Maria più divota in quel luogo: delle congregazioni de' secolari e delle segrete, se mai potessero introdurvisi, che riescono di sommo profitto, ecc. Ma in questi congressi bisogna che il prelato dia piena libertà di avvertire e dire a ciascuno de' congregati quello che occorre per la gloria di Dio, e quello che si dice per il popolo circa il suo tribunale, circa i suoi ministri, servitori, e sino anche circa la sua casa, la sua persona. E nelle urgenze speciali faccia le congregazioni estraordinarie. Se ogni vescovo facesse così, oh a quante cose s'avvertirebbe meglio, e a quanti mali si darebbe riparo, che altrimenti non si avvertono e non si riparano!

§. V. *Del vicario, e ministri.*

Nell'elezione de' ministri la prima risoluzione del vescovo ha da essere, per accertare il buon governo, di non eleggere per qualsisia ragione alcuno mai per rispetto di parentela, d'amicizia, o d'altro riguardo mondano.

In quanto al vicario è chiaro che dal vicario dipende la maggior parte della quiete e del regolamento della diocesi. Onde il vescovo deve usar tutta la diligenza per ottenere un vicario, che sia insieme dotto e di spirito, affabile, che tratti con dolcezza, e incessantemente dia udienza a tutti, che sbrighi i negozj, e sopra tutto non sia attaccato all'interesse. S. Carlo proibì affatto a' suoi vicarj ed a tutti i suoi ministri il ricevere donativi di qualunque sorta; e uno di loro, per aver accettato una volta un certo presente, egli lo licenziò affatto dalla sua corte. E bene poi che il vescovo ogni giorno, o pure in più giorni della settimana assegnati, si faccia dar

conto dal vicario delle cause e affari più rilevanti che occorrono a determinarsi; altrimenti contro sua voglia si troverà molte volte intricato in disordini forse non più rimediabili.

La corte poi sia divota, licenziando chi non fa vita spirituale, e tanto più se vive lontano da Dio, al che deve invigilare il vescovo continuamente; altrimenti ne sarà giustamente mormorato dal popolo. E similmente bisogna che vieti con rigore e minaccie di licenziare chiunque de' suoi ministri o servi che cercasse o accettasse regali da qualunque persona o comunità, e specialmente dagli ordinandi, da' parochi, o confessori nuovamente fatti o beneficiati; ed ordini insieme che affatto non s'intromettano in materia di giustizia a raccomandare alcuno, come tutto ordinò s. Carlo: mentre da ciò nascono poi molti sconcerti, e molte volte ne resta ancora con discredito il buon nome del vescovo, il quale in ciò bisogna che sia il primo a dare il buon esempio in non ricever regali da alcuno de' suoi sudditi, e singolarmente dagli ordinandi, beneficiati, e dalle monache particolari; eccettuansi que' regali che gli spettano per ragione o per consuetudine. I donativi fan perdere il buon nome e la libertà di correggere o di negare quello che non è giusto.

§. VI. *De' monasterj di monache.*

Le vergini consecrate a Dio sono già la più illustre porzione della gregge di Gesù Cristo, se vivono però da vere religiose. Perciò il vescovo deve primieramente invigilare che le giovani non s'impegnino a prender l'abito religioso, se non conosce che abbiano vero spirito e vocazione; giacchè per mala sorte de' giorni nostri la maggior parte si fanno monache più per volontà de' parenti o per altri fini, che per darsi tutte a Dio. E da ciò ne nasce poi che in tanti monasterj non si vede vero spirito, e sempre si avanza il rilasciamento. Onde bisogna rimediare al principio, e che il prelato esplori con diligenza le volontà delle vergini prima di vestirsi, con interrogarle da parte non per semplice formalità, come alle volte si pratica, ma con mira di accertare la verità, per qual fine principalmente si fan religiose, se per impulso di parenti o delle monache ecc. E non accertandosi della vera vocazione, bisogna che usi fortezza in non concedere la licenza, con dire alla educanda che vi pensi meglio. Oh! se i vescovi usassero questa diligenza e questa fortezza, quale altro spirito e perfezione si vedrebbe ne' monasterj. E che mai serve alla chiesa di Dio l'ammettere tante giovani ai monasterj senza vocazione? Serve ad altro che a far serragli di donne chiuse, che poi vivono, come si vede, poco esemplari, inquiete, e inquietano in tutta la loro vita i monasterj e i vescovi. E ancor sarebbe bene prefiggere il numero delle monache in ciascuno de' monasterj, essendo certo che, dov'è folla, difficilmente vi può essere buona osservanza.

Deve poi il vescovo procurare quanto può di fare osservare ne' monasterj, o d'introdurvi, se non vi è, la vita comune: senza questa è impossibile che ne'monasterj non vi sieno continui sconcerti.

In quanto alle licenze di parlar colle monache è bene che il vescovo le riserbi solo a sè, e sia difficile a concederle, per l'abuso che può succederne; mentre se si concedono ad alcuni senza danno, non potranno poi negarsi ad altri, che forse affacceranno legittimi pretesti, ma non avranno buon fine, oltrechè gli attacchi non si prendono alle volte a principio, ma col tempo e col conversare, e un solo attacco di questi basterà poi a rovinare tutto il monastero.

Bisogna poi rigorosamente proibire alle monache, secondo l'ordine della s. m. di Benedetto XIV., lo spendere di proprio in particolare negli officj, in far le feste della chiesa, o regali a' confessori ed altri, oltre di quello che somministra la comunità. Oh Dio! e quanti disordini vi sono poi in quei monasterj, dove vi sta quest'abuso maledetto! Mentre per l'emulazione di comparire, le monache non pensano quasi ad altro in tutta la loro vita, che a far denari, ad inquietare le loro case, a pigliare amicizia; e perciò poi abbandonano l'orazione, il ritiro, il distacco, e fanno una vita distratta, inquieta e senza osservanza: cose che in conseguenza necessariamente han da nascere; e da ciò ne vengono ancora altri mali peggiori. Ben lo sa chi è pratico di monasterj di monache.

Deve ancora sommamente invigilare il prelato a procurare che sieno fatte superiore quelle religiose che sono di maggiore spirito e prudenza; perchè da loro e dai confessori dipende l'osservanza o il rilassamento. E sappiasi, che introdotto un abuso in qualche monastero è quasi impossibile a toglierlo più. E di tutti gli abusi le superiore e i confessori ne hanno la colpa. Perciò bisogna ancora eleggere confessori di molto spirito, forti e disinteressati, e raccomandar sempre loro, cioè a' confessori e abbadesse, che non permettano che in tempo loro s'introducano abusi.

E necessario ancora mandar più volte l'anno alle monache i confessori straordinarj, almeno per rimediare alle male confessioni che alcune fanno coll'ordinario. E bisogna persuadersi che questi casi non sono rari: volesse Dio che non fossero frequenti! E sia renitente ancora il vescovo, senza evidente necessità, a confermare i confessori ne' monasterj, passato il triennio, e anche a mandarli per straordinarj agli stessi monasterj, o a confessare alcuna in particolare, almeno se non sieno scorsi tre anni, dacchè è finito il triennio, altrimenti sotto tal pretesto vi può essere il pericolo di continuarsi qualche attacco, o almeno vi sarà sempre il pericolo di tenere con ciò sconcertata tutta la comunità.

Di più è bene far loro dare gli esercizj spirituali ogni anno da qualche sacerdote, ma che sia di nota esemplarità, prudente e pratico di comunità: altrimenti sarà molto meglio farle fare gli esercizj sole da per loro senza predica. Oh quanti monasterj si sono rilassati e forse rovinati col mandarvi sacerdoti di poco spirito, o non intesi, o imprudenti.

CAP. II. *De' mezzi più efficaci che deve usare il vescovo per la coltura de' suoi sudditi.*

Oportet episcopum irreprehensibilem esse, s. Paolo (1). Sulle quali parole dice s. Gregorio: *Omnes virtutes uno sermone comprehendit apostolus*. Onde poi comunemente insegnano le scuole, che il vescovo per parlar co' loro termini, *est in statu perfectionis exercendae et communicandae*. Cioè, come spiega il p. Suarez, conviene che il vescovo posseda quella perfezione alla quale tendono i religiosi co' loro voti e regole. È vero che il vescovo non è tenuto a tanto, come insegna s. Tommaso, con obbligo di peccare grave; nulladimeno, dice il medesimo, se il vescovo non è santo, non potrà mai santificare le sue pecorelle secondo l' officio che ne tiene. Un legno che non arde, non può certamente accendere altri legni. Niuno può esser canale, se prima non è conca: *Concham te exhibebis, et non canalem*, dice s. Bernardo: *Implere prius, et sic curato effundere*. E prima lo scrisse s. Paolo a Timoteo (2): *Attende tibi et doctrinae: insta in illis. Hoc enim faciens, et teipsum salvum facies et eos qui te audiunt.*

Per giungere dunque il vescovo a questa perfezione, bisogna che si avvaglia di nove mezzi più principali, cioè 1. dell'orazione, 2. del buon esempio; 3. della residenza; 4. della visita; 5. delle missioni; 6. del sinodo; 7. del consiglio; 8. dell'udienza; 9. della correzione. E primieramente è necessario che sia amante assai dell'orazione.

§. I. *Dell'orazione.*

È certo che uno de' mezzi più grandi per farsi santo è l'orazione mentale, come dicono tutti i maestri di spirito. S. Luigi Gonzaga diceva che niuno potrà arrivare a qualche grado notabile di santità, se non fa molta orazione. La luce, la forza e il fervore che son necessarj per camminare alla perfezione, nell'orazione si acquistano. Perciò tutti i santi sono stati uomini di orazione. S. Carlo, come dice la sua vita, tutto il tempo che gli avanzava da' negozi e dalle poche ore di riposo che si prendeva, tutto lo dava allo studio e all' orazione. Onde sempre in ogni giorno soleva fare più ore di orazione mentale; e quando occorreva qualche cosa più grave per beneficio pubblico, spendeva tutta la notte in orazione.

Per qualsivoglia cagione dunque non deve il prelato tralasciar l'orazione. E per buono esempio anche degli altri sarebbe bene che ciascun vescovo facesse l'orazione una volta il giorno anche in pubblico, come praticava l'istesso s. Carlo insieme colla famiglia nella sua cappella; e il cardinal d'Arezzo ogni giorno a questo fine scendeva anche in chiesa a fare l'orazione avanti il ss. sacramento.

§. II. *Del buon esempio.*

Non basta che il vescovo sia *lucerna ardens* nel suo interno, ma dev'esser ancora *lucens* nell'esterno col buon esempio, se vuol vedere camminar le pecorelle per la via delle virtù. Acciocchè queste ascendano il monte, bisogna che il pastore vada avanti a vista loro. Anzi il vescovo è quel lume posto da Dio medesimo sul candeliere: *Ut omnibus luceat, qui in domo sunt* (3). Predichi egli ed esorti le massime dell' evangelio quanto si voglia, se però non dà esso prima l'esempio, succederà quel che dice il concilio urcellense (4), che i sudditi poco lo crederanno, poichè *magis oculis quam auribus credunt homines.*

Bisogna dunque che il vescovo in tutte le cose dia buon esempio, come scrisse s. Paolo a Tito: *In omnibus te ipsum praebe exemplum.*

Esempio di mansuetudine, sopportando la rozzezza de' sudditi, e trattando con tutto l'amore possibile gl' insolenti, i suoi detrattori, gl'ingrati. Ogni vescovo dev'en-

(1) 1. Cor. (2) Cap. 4. (3) Matth. 5. 15.

(4) Tr. 3. de offic. cler.

trar nella sua chiesa con quest'animo preparato d'esser pagato d'ingratitudini e di render bene a chi gli fa male. Questo è lo spirito di Gesù Cristo e de' veri servi suoi. Quanti belli esempi di ciò diedero solamente s. Carlo e s. Francesco di Sales! ne son piene le loro vite.

Esempio di povertà. Deve considerare il vescovo che la chiesa non lo provvede di rendite per ispenderle a quel che gli piace, ma per soccorrere i poveri. Il patrimonio di questi è la zienna del vescovo. Diceva s. Carlo ch'è vergogna d'un prelato il tenere danari accumulati; e l'onore suo è lo star sempre con debiti per ragione delle limosine, le quali come dice s. Gregorio, sono la prima opera di misericordia che il pastore deve usare colle sue pecorelle. Oh a quanti mali rimediano i buoni vescovi colle loro limosine! specialmente dove si tratta d'impedire i peccati degli sposi, de' figli che dormono nell' istesso letto de' loro genitori, delle donne povere che per la necessità vendono l'onore e simili.

È vero poi che delle rendite può giustamente il vescovo spendere tutto quello ch' è necessario per il suo decente sostentamento. Ma in ogni cosa egli dovrebbe insieme far risplendere la santa povertà. La famiglia sia moderata, e appena quanto basti per la necessità, non per il maggior decoro. Il p. Ippolito Durazzo, quando stava in prelatura, da cui passò poi nella compagnia di Gesù, comparendo egli con poca servitù, diceva: Io trovo che Gesù Cristo nel vangelo comanda l'umiltà non il decoro. Sieno anche moderate le vesti e i mobili di casa. Oh che grand'edificazione dà a tutti il vedere la casa del vescovo povera e sfornita di quegli arredi di cui fanno pompa i secolari! S. Carlo sbandì affatto dalla sua casa arazzi, parati e quadri. Il vitto anche sia moderato. Credasi che comunemente appresso la gente non vi è cosa forse che dia loro concetto migliore o peggiore dello spirito di qualunque ecclesiastico, che l'intendere la frugalità o la lautezza ch'egli usa nel vitto. Ed a proposito della mensa è bene che il vescovo la faccia sempre condire colla lezione spirituale, come anche faceva s. Carlo.

E così deve similmente dar buon esempio di tutte le altre virtù cristiane; di mortificazione, privandosi di alcuni divertimenti che danno all'occhio: di ritiratezza, non accostandosi a conversazioni: di modestia, usando tutta la cautela in non alzare gli occhi in faccia a donne, di sale, inserendo in qualsisia discorso privato qualche sentimento di spirito, come praticava s. Carlo con qualunque personaggio trattasse, ecc.

§. III. *Della residenza.*

Nelle ordinazioni de' vescovi loro è consegnato l'anello, acciocchè in portarlo abbiano continua la memoria ch'eglino non sono più suoi, ma sono delle chiese loro spose, per essere loro fedeli in assisterle sino alla morte. Io non entro qui a discernere, perchè non è mio intento, quanto e come sia obbligato il vescovo a risedere nella sua chiesa, ma dico solamente quel che dice il s. c. di Trento, che l'assistenza del pastore è necessaria per ben governare le pecorelle, la quale assistenza certamente per precetto divino è imposta a' vescovi. S. Carlo quando si vedeva assente dalla sua diocesi, si narra nella vita, che parea star legato da catene, tanto era il desiderio di tornarci presto! E il cardinal Bellarmino, benchè astretto dal precetto del papa a stare a Roma e fuori della sua chiesa di Capoa, per bene della chiesa universale, non stimava star bene in coscienza, e in fatti la rinunciò.

§. IV. *Della visita.*

Fra le altre cose per cui è necessaria la residenza del vescovo nella sua chiesa, è per andare girando per i luoghi della sua diocesi in persona colle visite. Oh a quanti disordini si rimedia dal prelato col girare e col vedere le cose cogli occhi proprj! Chi non vede non può provvedere. Ed è impossibile il governare bene per mezzo delle relazioni degli altri, i quali o ingannano per i loro fini privati, o pure sono più facilmente ingannati, o almeno non sanno avvertire gli sconcerti che vi sono. Questa verità ben io l' ho conosciuta e pianta col girare delle missioni. S. Carlo, benchè foss' egli provveduto di tanti buoni ministri, leggasi nella sua vita quanto fece e a quanto rimediò colle visite pastorali.

Già, secondo il concilio di Trento, deve il vescovo almeno ogni due anni visitare personalmente i luoghi della sua diocesi. Nè da quest'obbligo certamente basta a scusarlo l'incomodo del viaggio, essendo officio indispensabile del pastore l'andare con ogni incomodo e fatica a riconoscere lo stato delle sue pecorelle, per provvedere ai loro bisogni. Quante volte s. Carlo colla febbre addosso seguitava le visite! Essendo sua massima, com' egli diceva, che un prelato non deve porsi a letto, se non dopo tre accidenti di feb-

bre Egli, per giungere alcuna volta a qualche paese colla visita, camminò carponi dentro il fango e la neve. E di s. Francesco di Sales si narra ancora nella sua vita, che per visitare alcuni luoghi bisognava che si strascinasse, com' egli faceva, per vie tanto rotte, che poi ne portava i piedi scorticati sino a non potersi reggere per più giorni. Altre volte dormiva il santo sulle foglie; e a chi lo pregava a non arrischiare così la sua vita, egli rispondeva: *Ch'io viva non è necessario, ma è necessario ch'io soddisfi all'officio mio.*

Circa poi gl'impieghi a cui deve attendere il vescovo nelle visite; per prima dev'egli, ne' luoghi che visita, pascere le pecorelle colla divina parola e colla propria voce, avvertendo il concilio di Trento: *Episcopos teneri per se ipsos, si legitime impediti non fuerint, ad praedicandum.* E dice che tra le altre incumbenze del vescovo questa del predicare *Est munus episcoporum praecipuum.* E che? forse per sola cerimonia la santa chiesa nell'ordinazione del vescovo gli fa imporre sul capo e sulle spalle il libro degli evangeli? Oh! quanto più degli altri muove la voce del proprio pastore! S. Carlo, oltre le prediche continue che facea nella città di Milano, nelle visite poi solea predicare due e tre volte il giorno. In queste prediche è bene che il vescovo per lo più parli delle massime eterne, che sono l'armi più potenti a guadagnare le anime, e poi scenda a moralizzare contro gli abusi più comuni di quel paese e generalmente esorti sempre il fuggire le occasioni e il non lasciare i peccati per vergogna; e in fine lasci sempre per ricordi la frequenza de' sacramenti e il raccomandarsi continuamente a Gesù Cristo e a Maria ss., invocandoli specialmente nelle tentazioni, e segnandosi colla croce.

Per 2. è bene che il vescovo nella visita vada esaminando i figliuoli di ciascuna parrocchia per vedere come stanno istruiti, con dispensare allora qualche piccolo premio a chi risponde bene, e così può rimediare alla negligenza de' parrochi, con riprenderli, ed anche sostituire quando bisogna, qualche economo a questo impiego della dottrina in quella parrocchia in pena ed a spese del parroco, almeno per esempio degli altri parrochi. Quanto giova che il vescovo faccia quest'esame de' figliuoli per rendere ben vigilanti tutti i curati a tenerli istruiti! Così faceva s. Carlo, e così praticava il vigilantissimo arcivescovo di Napoli cardinale Spinelli; e così non si vede poi quell'ignoranza delle cose di Dio che si trova in altre diocesi, e suole esser cagione di molti peccati.

Per 3. Ne' luoghi rurali faccia il vescovo esaminare i sacerdoti nelle cerimonie della messa.

Per 4. Deve senza meno far lo scrutinio personale di tutti i sacerdoti e cherici del paese che visita, interrogando allora ciascun di loro in segreto prima dei suoi proprj impieghi e stato di vita, per insinuargli, secondo il bisogno di ciascuno, o l'assistenza al confessionale e a' moribondi, o l'applicazione allo studio, o l'orazione col distacco dalle male conversazioni ecc.; indi poi deve interrogarlo dei difetti degli altri e specialmente del parroco, poichè la principal mira delle visite ha da essere la riforma de' parrochi, per intendere se attende alla predica, al confessionale e a' moribondi: se pratica in case sospette: se invigila a togliere gli scandali, a tener la chiesa con polizia, ecc. E così interroghi similmente degli altri ecclesiastici. A tal fine giova mirabilmente, come han praticato alcuni prelati vigilanti, il tenere un libretto di memoria, dove insieme coi nomi di tutti i sacerdoti e cherici della diocesi posti per alfabeto vi sieno notate le loro qualità di bene o di male che avran potuto sapersi dalle informazioni segrete. Queste memorie poi possono servire a mille cose buone, singolarmente per accettare l'elezione dei curati, de' vicari foranei o d'altri ministri nelle occasioni, per dare gli avvertimenti proprj a ciascuno, e per meglio vigilare ne' suoi portamenti e simili.

Interroghi poi generalmente degli abusi, scandali e dissensioni del paese. Si accerti ogni vescovo che in questi scrutinj particolari e secreti verrà a sapere molte cose importanti che non mai avrebbe saputo, e così allora potrà rimediare a molte cose che altrimenti sarebbero rimaste senza rimedio.

Per 5. Deve far la visita delle monache, alle quali prima di tutto deve predicare per renderle così più disposte a ricever poi gli ordini opportuni. Indi bisogna ancor far lo scrutinio lor particolare, ascoltando ciascuna religiosa in segreto, animando ognuna prima a dirgli qualche suo bisogno proprio, e poi a manifestargli liberamente qualche sconcerto che conosce esservi nel monastero o nelle monache; ma stia cautelato in questi scrutinj il vescovo a non farsi vedere affezionato ad alcuna delle fazioni che sogliono esservi ne' monasterj; prima ascolti tutte, e poi de-

termini o consigli quel che meglio stima avanti a Dio.

Per 6. dia gli ordini opportuni per il decoro delle chiese così circa le fabbriche come circa gli altari e paramenti sacri, inculcando sommamente insieme la polizia e il silenzio nelle chiese.

E per tutto ne lasci prima di partirsi gli ordini scritti, intimandone l'esecuzione con ogni rigore, acciocchè sieno con prontezza eseguiti.

Per 7. è bene ancora che il vescovo in queste visite riveda le congregazioni dei secolari, procurando che siano frequentate, e ciascuna abbia il suo proprio padre spirituale che predichi e confessi i fratelli, e procuri di piantare queste congregazioni dove non vi sono. È troppo noto che i secolari, se non frequentano le congregazioni, difficilmente frequentano i sacramenti, e difficilmente perseverano in grazia di Dio. Ma ben sarebbe il provvedere che in tali congregazioni non fossero obbligati i fratelli a pagare alcuna mesata nè per esequie nè per suffragj nè per altro; giacchè si esperimenta che molti poi per non essere astretti a soddisfare quella contribuzione, benchè piccola, si contentano meglio di lasciar le congregazioni, e così lasciano poi la buona vita. Almeno stabilisca il vescovo che in queste congregazioni possa esservi aggregato ed intervenirvi ognuno, ancorchè non volesse pagare cosa alcuna, con condizione però che i suffragj ecc., sieno goduti poi solamente da quelli che pagano. All' incontro si osservi con rigore la regola di cassare quelli che per tre volte continue mancano d'intervenire alla congregazione, o di comunicarsi almeno una volta il mese, senz'apportare scusa legittima.

Per 8. è necessario che in queste visite amministri il sacramento della cresima.

In quanto poi all' amministrare il vescovo il sacramento della penitenza, *unusquisque in sensu suo abundet*. S. Francesco di Sales non facea difficoltà di confessare ciascuno che il richiedeva. Altri poi dicono che nell' amministrare questo sacramento il prelato, vi può esser pericolo d'inganni, sacrilegj, ecc. Ma ben sarebbe espediente che almeno egli si sedesse al confessionale in queste visite, non già per confessare, ma per sentire qualche persona che volesse parlargli in secreto, e col pretesto della divozione di confessarsi col vescovo fosse libera dalle dicerie. Ciò specialmente può giovare per sentire qualche denuncia di alcuna donna che non potesse portarsi al vescovato.

§. V. *Delle missioni.*

Chi non è pratico di missioni e del confessare che si fa in missione, non può intendere mai quanto sia grande il loro profitto. Ivi collo spezzarsi, come si fa d'altro modo, la divina parola con quell'ordine delle massime eterne alle persone che vi concorrono, si rende quasi impossibile il non convertirsi a Dio. Oltrecchè si tocca colle mani che Dio vi concorre d'altra sorte. Scrive il p. Contensone, che per le sole missioni le anime conseguiscono l'eterna salute: *Per solas missiones impletur prædestinatio.* Ma oh Dio! che dicono alcuni? che colle missioni s'inquietano le coscienze. Dunque sarà meglio, per non inquietar le coscienze, lasciare i poveri peccatori nel loro stato deplorabile con quella pace maledetta ch'è il sigillo della loro dannazione? S'inquietano le coscienze? Ma questa ha da essere la cura del pastore, di mandare ad inquietare le pecorelle che dormono in peccato, acciocchè si sveglino, conoscano il pericolo in cui vivono, e così tornino a Dio; e a far questo non vi è miglior mezzo che la missione. E perciò si vedono patentemente gli sforzi che fa l'inferno per impedire le missioni, servendosi talvolta degl' istessi parrochi, ma di quelli che per non vedere scoperte le loro mancanze cercano con varj pretesti d'impedire la missione. Ma tocca al prelato di supplire al loro difetto in tali casi, mandando le missioni ne' luoghi specialmente dove sa che il parroco è trascurato, senz'aspettare la richiesta sua e dell'università, e maggiormente allora quando vede che il parroco non desidera la missione.

E se le missioni sono utilissime anche per le città, bisogna poi persuadersi che nelle terre piccole non solo sono utili, ma necessarie, per cagione che in questi luoghi piccoli, dove assistono pochi preti e paesani, facilmente in molte anime si trovano i sacrilegj di male confessioni per la ripugnanza di confessarsi a quelli che la conoscono e vi praticano continuamente. Onde avviene che se queste anime così cadute non hanno il comodo della missione per poter manifestarsi a' sacerdoti forastieri, è moralmente certo che seguitano a non lasciare i peccati, e certamente si dannano. Prego Gesù Cristo che faccia bene intendere questa verità a tutti i vescovi, per non esclamare col nominato Contensone: *Tot parvuli in oppidulis petunt panem, et non est qui frangat eis. Vae, vae praelatis dormientibus!*

E bene dunque che il vescovo faccia

far la missione per ciascun luogo, benchè piccolo della sua diocesi ogni tre anni, dico ciò perchè sogliono praticare alle volte alcuni missionari, in certe parti dove si trovano più paesi piccoli dispersi d'intorno, per isbrigarsene con una sola missione, farla in un luogo di mezzo. Io venero il loro buon zelo in voler santificare tutte quelle anime in una volta, ma non approvo la loro condotta; e pregherei i vescovi, per quanto amano la gloria di Gesù Cristo, a non contentarsi di tali missioni affasciate, ma a procurare che in ogni paese, per piccolo che sia, si faccia la sua missione a parte, almeno di otto giorni; perchè sappiamo che in queste missioni di mezzo vi concorrono i meno bisognosi; ma quelli che sono più aggravati di peccati, e per conseguenza meno curanti della loro salute, quando la missione non si fa nel proprio paese (dove sono costretti allora ad assistervi almeno per rispetto umano di non esser tenuti per presciti) a quel luogo di mezzo non si accostano, o rare volte, sotto il pretesto ch'è lontano, o che la predica finisce a notte, o ch'è mal tempo ecc.; e così se ne restano nel paese e nel loro medesimo stato di vita. Io parlo per esperienza. Oh in quanti paesi si diceva esservi stata la missione, e poi, o perchè si è fatta la missione così in qualche luogo di mezzo, o perchè la missione si è fatta in troppo breve tempo, gli abbiamo trovati bisognosi, come non vi fosse stata mai missione! E perciò la nostra minima congregazione pratica nelle diocesi di far missioni paese per paese, per piccolo che sia, almeno per dieci giorni; e dove vi vuole più tempo per sentire le confessioni di tutti si prolunga la missione sino a 20 e 30 giorni. Credasi che il frutto maggior delle missioni non consiste nel sentir le prediche, ma nel confessarsi tutti del paese a' missionarj. Se ciascuno nella missione non aggiusta i conti della vita passata e non mette sistema alla vita futura colla confessione, poco gli gioveranno le prediche intese. Anzi il nostro stimatissimo padre di felice memoria Monsignor Falcoia, vescovo di Castellamare, che è stato per nostra sorte il primo ed unico direttore della minima nostra congregazione, diceva, e con somma ragione, ch'è meglio non far la missione, che farla troppo breve, sicchè non giungano tutti gli uditori a potersi confessare; perchè colle prediche si muovono gli scrupoli; quelli poi se non arrivano a confessarsi ai missionarj, resteranno inquieti di coscienza, non avranno all'incontro animo di manifestarsi dopo a' confessori paesani; posti poi in mala fede, faranno sacrilegj e si danneranno. Sarà sempre meglio dunque che il vescovo faccia fare le missioni compite in pochi paesi, che in molti, ed imperfette. Almeno così si saprà che nei luoghi tralasciati non vi è stata la missione, e vi si manderà appresso.

§. VI. *Del sinodo.*

Il sinodo fu già invenzione dello Spirito santo, acciò con quello i prelati accertassero il buon governo delle chiese. È noto che s. Carlo coi sinodi riformò e santificò tutta la sua diocesi. Ne' sinodi colle conferenze si esaminano gl'inconvenienti che si han da riformare, gli ordini che si han da stabilire circa il decoro delle chiese, circa gli officj, coro, ordini sacri, suffragj, circa le prediche, dottrine ec. E in tal modo i parrochi che vi han da assistere vengono ad esser meglio istrutti de' loro obblighi e si fanno più attenti ad osservarli.

Circa le riserbe de' casi che sogliono farsi nel sinodo, è bene che i vescovi sieno più presto ritenuti, che eccedenti. In quelle diocesi dove regna l'esecrando vizio della bestemmia de' santi, sarebbe utile riservarla. Monsignore d. Fabrizio di Capoa di felice memoria, arcivescovo di Salerno, prelato di molto zelo, con riserbar la bestemmia, moderò assai questo vizio nella sua diocesi. In quanto ancora alla pratica degli sposi, da cui nascono innumerabili peccati, sarebbe bene in tutte le diocesi ordinare che i parrochi non prendessero le parole degli sposi, se non quando si accertino che sieno prossimi tra pochi giorni a contrarre il matrimonio. Giacchè dal pigliar le parole tanto tempo avanti, come si pratica in molti luoghi, ne avviene poi che gli sposi si prendano la libertà di entrar in casa delle spose, e stiano tutto quel tempo sempre in disgrazia di Dio. E perciò sarebbe insieme espediente il riservare non solo la copula, e la coabitazione o pernottazione degli sposi avanti il matrimonio, ma anche la colpa de' genitori o capi di famiglia che ciò permettono.

§. VII. *Del consiglio.*

Qui autem sapiens est audit consilia: dice lo Spirito santo (1). Diceva con ciò Campano vescovo di Terme, che quel prelato il quale stima di non aver bisogno di consiglio per ben governare, o dovrebbe essere Dio o sarà bestia fra gli uomini. Scrive con lode il Surio di s. Ugone ve-

(1) Prov. 12. 15.

scovo Nicolniense, che nell' entrare nel vescovato la prima sua cura fu scegliersi i consultori dotti e timorati. A questi però ne' casi occorrenti è bene che il vescovo occulti il proprio, e dia libertà di dire il loro sentimento.

Deve il prelato star bene avvertito di ben ponderare qualunque ordine prima di darlo, e di non esser troppo facile a risolvere le sue operazioni specialmente nel calore della passione e negli affari di peso e conseguenza. Anzi nell'entrar il vescovo al governo della sua chiesa sarebbe espediente, generalmente parlando, che per molti mesi non facesse altro che andare osservando tutti gli sconcerti della diocesi e meditando i rimedj, e poi operasse, potendo allora meglio accertare le risoluzioni, quando egli si sarà fatto appieno inteso delle cose e delle persone della sua diocesi. Indi poi nel progresso del governo bisogna che prima si consigli con Dio nell'orazione, appresso coi prudenti, e poi operi con fortezza, non solamente in dare gli ordini opportuni, ma in sostenerli e farli puntualmente osservare; altrimenti sarà meglio non farli; poichè il vedere che il vescovo sopporta l'inosservanza d'un ordine senza risentimento, farà che sieno disprezzati tutti gli altri suoi ordini. Questo significò s. Paolo a Tito, quando gli scrisse che avesse atteso a fare osservare i suoi ordini: *Cum omni imperio, ut nemo te contemnat.* E questa fortezza appunto sì necessaria al vescovo significa ancora la sacra unzione ch'egli riceve nella sua consagrazione. Non sarà mai buon prelato chi negl' interessi di Dio teme di dispiacere agli uomini: *Si hominibus placerem, servus Dei non essem,* diceva l'apostolo. Ed un buon vescovo soggiungeva, che il prelato s' ha da risolvere ad essere o avvelenato, o processato, o dannato.

§. VIII. *Dell'udienza a' sudditi.*

Tolto il tempo dell'orazione, della messa e del riposo necessario, il vescovo dev' esser pronto a dare udienza a tutti e in ogni ora. Egli non è della sua chiesa, è delle sue pecorelle; ed in ciò bisogna che il prelato avverta con ispecialità i suoi servitori a far l'ambasciata d'ognuno che viene: specialmente se sono parrochi, perchè a questi, come anche di sopra si è accennato, che sono i più occupati di affari ed hanno in mano le cose di maggior peso, se si ritarda una volta l'udienza, saranno negligenti poi altre volte a venire, e si scuseranno che non possono aver udienza; e così l' anime poi e gl' interessi della gloria di Dio anderanno in rovina.

Bisogna da una parte che il vescovo non prenda famigliarità nè dia troppa confidenza ad alcuno de' suoi sudditi per non essere o ingannato da quello o mormorato dagli altri. Ma all'incontro bisogna che senta e tratti con tutti con somma cortesia. Egli è padre, onde deve trattare i sudditi da figli e non da vassalli. Dice s. Girolamo, che un vescovo il quale usa asprezza coi sudditi, non è atto a governare.

Colle donne poi deve avvertire almeno per edificazione degli altri a trattar sempre cogli occhi bassi, con brevità e sempre alla presenza d'altri. S. Carlo quando trattava con donne voleva che almeno gli assistessero due persone.

È necessario ancora che il vescovo non sia facile a credere a' rapporti segreti, ed a non dare alcun passo, se prima non avrà inteso l'altra parte, o pure non si sarà ben accertato de' fatti dalle informazioni di persone fedeli.

§. IX. *Della correzione.*

È officio anche proprio del pastore il rimuovere dalla mala vita colla correzione; al che è obbligato, benchè dovesse spendervi la vita: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.* Altrimenti egli dovrà render conto a Gesù Cristo di tutti i mali che ne avverranno e ch'esso potea impedire colla correzione. Questo è quel gran peso che fa tremare i vescovi santi. Monsignore San-felice di f. m. ciò appunto mi disse un giorno tremando: *D. Alfonso, come posso dormir quieto, quando so che una mia pecorella sta in disgrazia di Dio?* S. Gregorio condanna il vescovo che non corregge dell'istesso delitto che commette il delinquente.

Acciocchè però la correzione sia fatta come si deve, bisogna per prima che si faccia *con carità*, e quando mai ne'casi estremi fosse necessaria l'asprezza, bisogna sempre unire il vino coll'olio, il rigore colla dolcezza; e perciò è spediente che non facciasi la correzione a sangue caldo, perchè allora facilmente si eccede. Per secondo bisogna correggere *con prudenza:* il rimedio che sarà buono per uno non sarà buono per un altro, specialmente quando il reo sta accecato dalla passione, che non gli fa conoscere la sua colpa, nè gli fa stimare la correzione. Per terzo, è vero che per rendere utile la correzione bisogna aspettare il tempo opportuno, ma venuto il tempo bisogna correggere *con prestezza* e non procrastinare: si avanzi il riparo al male subito che si può, essendo che il fuoco quando è scin-

tilla facilmente si smorza, ma non quando è fatto incendio. Per quarto bisogna correggere *con segretezza*, massimamente quando il delitto è occulto. Chi ha perduta la fama, è facile poi a rilasciarsi tutto nel vizio.

In fine poi, quando la correzione è disprezzata dal reo, bisogna usar fortezza nel punirlo, sino a mettere in forse la propria vita. Dice s. Pietro Damiano, che il buon pastore *magis amat iustitiam*, *quam vitam*. E s. Leone: *His quibus prodesse non potuit correptio*, *non parcat abscissio?* Se il castigo non servirà per correzione del reo, servirà almeno per esempio degli altri.

Sempre però nell'usar la giustizia bisogna dar parte alla clemenza, a cui sempre deve essere più inclinato il vescovo, essendo meno male, dice s. Agostino, esser ripreso di troppa dolcezza, che di troppo rigore. Precisamente il prelato sia ritenuto in quanto al fulminar le censure, chè, essendo queste i rimedi estremi, se son fulminate con eccesso, facilmente verranno ad esser disprezzate. E quando alcun reo censurato si vede veramente ravveduto, deve subito assolversi, se però la prudenza non esigesse maggiore esperimento o si temesse d'inganno. In quanto agli ecclesiastici delinquenti, quando dopo la correzione si scorge emenda, è ottimo consiglio, come ho inteso praticarsi da un prudente prelato, più che alle carceri, mandarli a viver fuori della diocesi, e non accordar loro il ritorno, se non dopo l'informazione accertata della loro emenda provata per lungo tempo. Questi son certa sorta d'infermi, che difficilmente si sanano con rimedi ordinari.

Finisco per esser breve, come ho proposto, e tralascio di parlare d'altre cose meno principali. Ma non posso tralasciar di concludere questa mia piccola fatica con dire, che bisogna persuadersi ogni vescovo, che in ricever la mitra si addossa gran pesi sulla coscienza; onde se vuol salvarsi è necessario che si risolva, in entrare al suo governo, di abbracciare una vita non agiata, nè di riposo, ma una vita di croci, di stenti e di fatiche; vita che chiama s. Gio. Grisostomo *Pelagum laborum et aerumnarum abyssum*. E quindi nasce il gran pericolo che hanno i prelati di perdersi, e che a molti uomini santi ha cagionato tale spavento, che par che gli abbia costretti a mancare anche all'obbedienza de' superiori, per non volersi addossare tal carica. E non può dirsi già vano il loro timore, s'è vero quel che dice s. Agostino, che è molto difficile a salvarsi un vescovo, perch' è molto difficile a soddisfare poi ai grandi obblighi che tiene. È terribile troppo quel che dice di più s. Gio. Grisostomo, nè io stimo che dica il falso: *Non arbitror* dice il santo, *episcopos multos esse qui salvi fiant*, *sed multo plures qui pereant*. E qui parla il santo di quelli che son veramente chiamati al vescovato e costretti ad accettarlo; ma degli altri poi che l'ambiscono e lo cercano, egli parla altrimenti: di questi dice: *Miror si potest salvari aliquis rectorum*. Se in ciò il santo esageri troppo, io non lo so; so bene che il pontefice Pio V. nell' esser eletto papa si vide tremare e impallidire, ed interrogato perchè? rispose così: essendo io religioso, avea grande speranza della mia salute: fatto vescovo cominciai molto a temerne: ora divenuto papa quasi ne dispero.

Tutto questo però non ha da esser cagione ai buoni vescovi per disanimarli e indurli a diffidare, ma per eccitare in essi una gran vigilanza al loro dovere, per animarli di zelo e insieme di sante speranze, sapendo che se sarà grande il castigo de' vescovi negligenti, sarà all'incontro più grande il premio, che il nostro gratissimo e liberalissimo Dio darà a' vescovi zelanti. Dice il medesimo s. Gio. Grisostomo, che quella differenza che vi è in terra tra un privato ed un monarca, vi sarà nel cielo tra la gloria d'un solitario che vive santamente in un deserto, ed un pastore d' anime. Chi teme della sua debolezza risolva di fare quanto può per Dio; ricorra poi a Dio con confidenza, e potrà tutto, dicendo con s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

Prego, terminando, chiunque avrà onorato di leggere questo mio povero libretto, scritto così rozzamente ed alla semplice, come si vede, per carità mi raccomandi a Gesù Cristo nel santo sacrificio della messa, o vivo o morto ch' io sia, acciocchè mi usi misericordia; mentr'io vedendomi (benchè per altra via) nel grande impiego di dovere attendere ancora alla salute delle anime, molto temo della salute propria, temendo di non soddisfare come debbo all' obbligo mio. Ed io all'incontro, miserabile qual sono, prometto di pregare sempre il nostro Salvatore Gesù, e la sua ss. madre Maria, per tutti i pastori della gregge cristiana, acciocchè sieno tutti santi, e infiammino tutto il mondo nell'amore di Gesù Cristo.

Sia sempre lodato Gesù nel ss. Sacramento,
E Maria sempre Vergine Immacolata.

REGOLAMENTO

PER I SEMINARJ

INTRODUZIONE

Utilissima e divina è stata l'idea del sagro concilio di Trento di ordinare nella chiesa lo stabilimento de' seminarj, dove i giovani che inclinano allo stato ecclesiastico, istruiti nelle sagre scienze, e prima di tutto nell'esercizio delle virtù, si rendessero idonei alla santificazione dei popoli. Questo è stato l'intento del concilio; ma volesse Dio che tanti seminarj per lo mal regolamento non diventassero poi la rovina della gioventù! È cosa da piangere il vedere tanti poveri figliuoli, prima innocenti e divoti, ma dopo essere stati in seminario divenuti una sentina di vizj. In un certo seminario del regno vi entrò un figliuolo di sette anni, se ne uscì di nove, due anni dopo, ma con tanti vizj che pareva un demonio, tanto che nè anche i suoi proprj parenti lo voleano più ricevere in casa. Sicchè, dove alcun giovine restando in sua casa sarebbe stato innocente, e sarebbe forse riuscito buon sacerdote ed utile alla salute di molti; entrato in un seminario mal regolato, sarà sacerdote, ma per li vizj ivi nella gioventù appresi (che se li porterà sino alla vecchiaia) riuscirà la rovina di molte anime e lo scandalo della chiesa.

Dunque, mi dirà taluno, l'invenzione de' seminarj è stata più nociva che utile? Dunque sarà meglio abolire da per tutto i seminarj? Rispondo: se 'l seminario è ben regolato, non dee già abolirsi, ma con tutta la cura mantenersi ed avanzarsi; poichè da un tal seminario il vescovo provvederà tutte le sue chiese di buoni parrochi, di confessori, predicatori, canonici e sacerdoti; e così vedrà regnare la pietà in tutta la sua diocesi. Ma all'incontro, se il seminario è poco ben regolato, che dubbio v'è, esser meglio che si dismetta? Sarà certo miglior consiglio tener nella diocesi sacerdoti meno dotti, ma di buoni costumi, che un poco più dotti (dico poco perchè i viziosi poco anche profittano nelle scienze), ma viziosi e scandalosi, i quali per lo concetto che avranno acquistato di dotti, faranno maggior danno alle anime; potendo così maggiormente ingannarle e condurle per la via dell'inferno. Se mai io sapessi esservi un vescovo che avesse un tal seminario mal regolato, o governato da un mal rettore o da mali prefetti, certamente lo pregherei, se vuol salvarsi l'anima e non vuol vedere maggiormente rovinata la sua diocesi, a dismetterlo, e a rimediare d'altro modo come meglio può al bisogno della sua chiesa. Oh Dio, e quanti prelati si danneranno e saran cagione della dannazione di tante loro pecorelle per questa causa, cioè per la poca attenzione che hanno al buon regolamento dei loro seminarj! Volesse Dio che ciò non fosse!

Ma lasciamo i lamenti e veniamo a' rimedj. Per tenere un seminario ben regolato, vediamo quale ha da essere la cura del vescovo, quale del rettore, quale dei prefetti e de' confessori, e quali le regole che con più attenzione debbono osservarsi da' seminaristi.

§. I. *Cura del vescovo.*

1. Avanti d'ogni altra cosa dee curare il vescovo che 'l seminario abbia le sue regole bene ordinate, così per lo spirito, come per le scienze. A tal fine gioverà qui notare in succinto le regole più principali, praticate da' seminarj ben regolati, specialmente da quello di Napoli e di Aversa, che sono stati e sono (ben può dirsi) la norma degli altri.

In quanto agli esercizj di spirito, vi sarà 1. L'orazione mentale nella mattina, meditando per lo più le massime eterne, che sono le più utili a considerarsi dai giovani. 2. La messa coll'officio della beatissima Vergine. 3. La confessione e comunione ogni otto giorni, o almeno due volte il mese. 4. La lezione spirituale per mezz'ora, o almeno per un quarto: s'intende questa, oltre la lezione a mensa, che gioverà farla per lo più sulle vite de' santi, e che non mai dee tralasciarsi. 5. Nel dopo pranzo poi, dopo la ricreazione di un'ora, e dopo il riposo, che si darà nel tempo d'estate (e gioverà darne un poco, cioè una mezz'ora anche in tempo d'inverno, come si pratica nel seminario di Napoli), la visita al ss. sacramento ed alla divina Madre. 6. Il rosario colle litanie della b. Vergine. 7. L'esame di coscienza cogli atti cristiani di fede, ecc., e colle altre brevi orazioni che sogliono praticarsi in cominciarsi la scuola o lo studio o la mensa, e specialmente in alzarsi da letto, nel qual tempo la mattina, svegliati che saranno i figliuoli al segno consueto, poco

dopo, cioè, dopo gli atti d'adorazione al Signore e ringraziamento che si diranno con qualche divota formola da tutti a mezza voce: dopo tal orazione, dico, durante la quale dovranno vestirsi con modestia vicino al letto, s' incomincierà a leggere il diario del p. Marchese o altro libro di fatti divoti; e durerà la lezione per tutto il tempo del vestirsi di tutto punto, pettinarsi, lavarsi ecc., e finirà al segno della meditazione che dee immediatamente susseguire. In alcuni seminarj ho trovato che si facea fare da' seminaristi la disciplina in comune ed all'oscuro: ma un tale esercizio vuol la prudenza che affatto si tolga da' seminarj, per evitare il pericolo di molti inconvenienti che possono accadere tra' giovani.

Gioverà sì bene al sommo che facciano una volta l'anno gli esercizj spirituali in seminario per otto o dieci giorni, colla predica mattina e sera, e con un'istruzione sulle virtù e regole che debbono osservare. Di più molto gioverà a conservare lo spirito e 'l frutto di questi esercizj, il giorno di ritiro in ogni mese, in cui non vi sarà nè scuola nè studio camerale (eccetto che nella sera in tempo d'inverno); ma s'impiegherà quella giornata in meditazioni, lezioni spirituali (e specialmente delle regole), sermoni, istruzioni, e nel far la confessione e comunione.

In quanto alle scienze, per i principianti vi sarà la scuola di grammatica, e poi d'umanità, nella quale sopra tutto si procuri bene istruirli; perchè altrimenti non l'apprenderanno più, e non bene intendendo poi la lingua latina, saran sempre deboli in tutte le altre scienze. Per li più provetti vi sarà lo studio di filosofia, in cui s' istruiscano bene nella logica, ch' è la più necessaria. E circa le scienze, io stimo esser molto meglio il servirsi di libri, che di scritti, avanzandosi così molto di tempo e molto di sanità. Per la filosofia potrebbe usarsi Purcozio o pure Verneio, almeno per la logica, o la logica della filosofia detta *Burgundia*, che è ottima per li seminarj. Di più lo studio della teologia scolastica e dommatica, per cui potrà usarsi il compendio di Tournely, ultimamente dato alle stampe in Venezia: opera ch' è stata ricevuta con molto applauso. Sopra tutto i vescovi, specialmente delle diocesi del regno, debbono attendere a far istruire i giovani in seminario nella teologia morale, acciocchè tra essi possano poi scegliere i soggetti più idonei a coltivare le loro diocesi; altrimenti i medesimi, usciti che saranno dal seminario, poco la studieranno, e 'l prelato poi piangerà, come ho veduto piangere taluno, di non aver sacerdoti a cui dare la confessione e le cure. Quest' è il maggior utile che un vescovo può ricavare dal seminario, l'aver confessori e parrochi; giacchè da' seminaristi poi eleggerà i più dotti ed esemplari (benchè, *caeteris paribus*, gli esemplari sempre debbono preferirsi a' dotti); e così gli riuscirà di tenere ben coltivata tutta la sua chiesa.

E se si giudicherà non applicar taluno agli studj compiti della filosofia e teologia, per l'età avanzata o per altra ragione, almeno dopo l'umanità e logica (che sempre son necessarie) si faccia attendere alla morale; non permetta che alcuno si ordini sacerdote, se non ha studiata la morale per due o tre anni.

Altre cose concernenti al silenzio, alla modestia, alla carità, ecc., si noteranno appresso, parlando dell'obbligo de' prefetti e de' seminaristi. Sarà bene poi tutte queste regole, cogli altri ordini ed osservanze più minute, farle stampare o registrare in un libretto: con ordinare che si leggano in ogni settimana, o almeno due volte il mese; il che può farsi nel giorno del ritiro ed in qualche altro giorno di festa o di feria.

2. Procuri il prelato d'avere un buon rettore per lo seminario, e buoni prefetti, perchè se l'uno o gli altri mancano al lor dovere, per quanta sia la sua attenzione, il seminario anderà certamente in rovina. Così il rettore, come i prefetti, oltre l'esser di buoni costumi, debbono essere accorti e pratici in qualche modo di seminarj. Spesso cerchi il vescovo d'intendere dal rettore come si portano i prefetti ed i seminaristi, e sopra tutto s'informi, in tutte le maniere che può, dei portamenti, carità e vigilanza del rettore. Ed una o due volte l'anno faccia lo scrutinio generale de' seminaristi, per sentire ed indagare gli sconcerti e difetti così degli altri seminaristi come degli altri officiali.

3. Gli officiali dunque che terrà nel seminario, saranno per 1. il rettore, che avrà cura così dello spirituale, come del temporale. E 'l vescovo incarichi a tutti di portare un gran rispetto ed ubbidienza al rettore, altrimenti il seminario starà sempre in fazioni e disturbi. Per 2. tenga senza meno per ciascuna camerata il prefetto particolare; e due o almeno un altro prefetto de' corridori, il quale avrà cura de' seminaristi, allorchè escono per

gndare alla cappella o alla scuola o alla porta o pure a parlare al rettore, e costui giri sempre per li corridori, i quali non debbono mai esser senza custodia e senza occhi di alcuno. Uscendo i seminaristi fuori del seminario, egli attenderà ancora a vedere se n'è restato alcuno. Egli potrà entrare in tutte le camerate per visitare come si fa lo studio, come si osserva il silenzio, la ricreazione, ecc. Egli assisterà quando vengono i barbieri, calzolai, sartori, acciò si eviti ogni disordine. Egli darà i segni comuni. Egli, quando sarà avvisato da' prefetti particolari, chiamerà i medici per gl'infermi. In somma egli avrà una sopraintendenza generale su tutte le osservanze del seminario. E di tutte le inosservanze ne avviserà il rettore.

In alcuni seminarj vi è ancora il vicerettore, che ha la poc'anzi mentovata sovraintendenza sulla comunità, e presiede in assenza del rettore. Egli ancora ha la cura de' serventi, e delle esigenze e provviste. Ma dove vi sta il maestro di casa e 'l prefetto generale (come si è detto), possono tra questi dividersi le suddette cure.

Per 3. Sarà bene, anzi utilissimo, il tener nel seminario un confessore che ivi abiti stabilmente. Questi non dee intricarsi nel governo esterno, e tanto meno nelle penitenze da darsi, nè in riprendere alcuno in presenza d'altri; ma attendere solamente a sentire con carità tutti coloro del seminario, che verranno da lui per confessarsi o per esser diretti nella vita spirituale. Egli avrà la cura speciale della famiglia bassa, acciocchè frequentino i sacramenti e sappiano la dottrina cristiana. Entrando alcun seminarista nuovo, egli l'istruirà per la confessione generale, orazione mentale ecc., e l'assisterà negli esercizj spirituali che dovrà fare in entrando per otto o almeno per tre giorni. Sarà bene che da quando in quando faccia in cappella a tutti qualche discorso o istruzione divota.

Oltre questo confessore stabile, bisogna far venire nel seminario più confessori prudenti, esemplari e dotti, quali bisognano per confessar seminaristi; e che sian forti nel negar l'assoluzione a' recidivi, i quali dovendosi confessare e comunicare nel seminario per obbligo della regola, facilmente vengono indisposti. È bene far venire due confessori alla volta, acciocchè i figliuoli abbiano maggior libertà in confessarsi. E tre o quattro volte l'anno il vescovo faccia venire altri confessori straordinarj, persuadendosi che i seminaristi stanno in gran pericolo di far sacrilegj confessandosi sempre a confessori che li conoscono. Tutti questi confessori poi dei seminarj stiano attenti a bene avvertire i prefetti, se mai vengono a confessarsi, di esser fedeli in riferire al rettore tutte le mancanze de' seminaristi, e qualche volta (richiedendolo l'importanza della cosa) neghino loro l'assoluzione; perchè mancando in ciò i prefetti per qualche rispetto umano, senza meno succederanno molte inosservanze e scandali con danno comune; onde inculchino sempre ciò. E quando occorre, neghino l'assoluzione anche a' seminaristi, che potendo rimediare a qualche grave scandalo, con avvisarne il vescovo o il rettore, ricusano di farlo, avvertendo, che trattandosi qui di danno comune, non li scusa molte volte il grave incomodo o danno.

4. Sovra tutto dee il vescovo invigilare a non ricevere nel seminario, ed a licenziarne que' figliuoli che dan poca speranza di riuscire buoni ecclesiastici. In ciò vi bisogna un rigore che non sia picciolo nè mediocre nè grande, ma sommo; dovendo ciascun persuadersi che 'l rimetter qualche volta questo rigore, non è atto di carità, ma contra la carità: mentre la benignità che si userà con alcuno sarà cagione del danno comune del seminario. Tra' figliuoli ch'entrano, per quanta diligenza si faccia, non vi mancheranno alcuni che non saranno tali quali sono stati creduti, o che stando nel seminario non diventino poi cattivi; e con questi, se non si usa un sommo rigore, un solo d'essi basterà a sovvertire tutti gli altri; ed ecco il seminario perduto e diventato un ridotto di scandali.

Per prima dunque dee usarsi una somma diligenza e rigore nel ricevere i figliuoli, ricevendo per lo più quei che sono di poca età (da quelli che sono grandi ed ignoranti, che speranza può aversi che diventino buoni operarj nella chiesa?) e quei soli che sono sperimentati divoti ed inclinati alla pietà, e che hanno anche l'inclinazione allo stato ecclesiastico. Ed in ciò bisogna prendere le informazioni segrete, non da' parenti, nè da' parrochi dei loro paesi, ma da persone estranee degne di fede. Meglio è certamente l'aver pochi e buoni seminaristi, e che tutti verisimilmente riescano utili alla chiesa, che molti, e tra questi anche gl'imperfetti, i quali infetteranno poi anche i buoni.

In secondo luogo deve il vescovo usar rigore, e maggior rigore, in licenziare dal

seminario gl'incorreggibili e gli scandalosi. Per gl'*incorreggibili* intendo quei che dopo più ammonizioni e dopo il castigo danno poca speranza d'emenda de' lor difetti, quando i difetti son molti ed abituati, benchè non sieno di scandalo, nè sieno gravi; perchè un soggetto di tal fatta, benchè non sia positivamente scandaloso, nondimeno colla sua vita così trascurata e difettosa, almeno col suo mal esempio, sempre dà qualche scandalo e intepidisce anche gli altri, e dà poca speranza di riuscire buon ecclesiastico: onde quando dopo molti mezzi non dà speranza d'emenda, è certamente nocivo. Per gli *scandalosi* poi intendo quei che commettono mancanze di scandalo positivo, come sarebbe l'indurre i compagni a trasgredire qualche regola, o a non sottoporsi a qualche ordine del vescovo o del rettore o pure a commettere qualche grave furto o insolenza. Scandalo più nocivo poi sarebbe se un seminarista desse mal esempio contro l'onestà col parlare o con qualche azione immodesta. Alcuno di questa sorta appena potrebbe sopportarsi la prima volta che cade in tali difetti, dopo avergli dato un castigo esemplare e lungo. Dico appena la prima volta: del resto è più sicuro consiglio il licenziarlo subito, perchè un tale scandaloso, dopo essere stato scoperto e castigato, facilmente starà accorto a nascondere le sue consimili mancanze, le quali finchè non saran di nuovo conosciute frattanto già saran causa del comun danno, a cui difficilmente appresso potrà ripararsi almeno in tutto: sicche un solo può apportare la rovina di molti. E perciò qual prudenza vuole che per la speranza dell'emenda d'un solo s'abbia a patire il pericolo della sovversione di molti? Non è gran male il licenziare un tal giovine scandaloso, ancorchè possa questi emendarsi col tempo; ma la rovina della comunità è un male molto maggiore, che molto più dee temersi ed evitarsi prima che succeda. Il primo, s'è danno, è danno privato d'un solo; ma il secondo è danno gravissimo e comune. In questa materia (torno a dire, e lo direi mille volte) l'usar piacevolezza non è carità, ma imprudenza e tirannia: per usar carità ad un solo voler permettere la rovina di molti, o almeno il pericolo. E bisogna in ciò tener per certo che nel seminario dove stanno giovani che son facili ad esser tirati al male o al bene, secondo gli esempj e gl'incentivi che hanno, un solo scandaloso può infettare tutti gli altri. Ed infettati che saranno, probabilissimamente non vi sarà più rimedio: l'unico rimedio sarà poi cacciarli tutti e prendere soggetti nuovi; altrimenti sempre ivi resterà l'infezione introdotta che si tramanderà dagli uni agli altri in perpetuo.

Sicchè una tale severità non dee chiamarsi (come da alcuni si chiama) troppo rigore; ma dovere, carità e giustizia; giacchè il vescovo è tenuto con obbligo grave di carità e di giustizia a procurar il bene e 'l maggior bene della sua diocesi, il quale certamente in gran parte dipende dall'avere un seminario ben regolato. Preghiamo il Signore che faccia intendere questa verità a tutti i prelati che governano la chiesa.

§. II. *Cura del rettore.*

I. Nel riceversi qualche figliuolo procuri il rettore d'informarsi diligentemente da persone fedeli de' di lui costumi ed inclinazioni.

II. Al seminarista ricevuto faccia fare otto o almeno tre giorni di esercizj spirituali; tra' quali se gli faranno leggere le regole, e si farà istruire nelle osservanze dal confessor della casa, al quale si farà dal figliuolo anche la confessione generale.

III. Incarichi spesso e fortemente a'prefetti che vengano a riferirgli i difetti delle loro camerate, almeno una volta la settimana, e sempre che occorre; e quando vengono, lasci tutto, e li senta senza farli aspettare. E corregga con qualche severità i negligenti a riferirgli le mancanze già da loro avvertite; e di ciò qualche volta li corregga anche in pubblico avanti agli stessi seminaristi, acciocchè appresso di loro sia più scusato il prefetto, se dopo li accusa al rettore. E quel prefetto che in ciò anche corretto non si emenda, senza meno lo licenzii.

IV. Dica ancora a'seminaristi che vengano a ritrovarlo quando bisogna loro comunicargli alcuna cosa; ma sempre colla licenza del prefetto il quale non dee loro negarla. Tenga poi uno o due seminaristi più spirituali e fedeli per esploratori segreti in ogni camerata, che gli riferiscano di quando in quando i difetti che vedono, o almeno glieli facciano sapere per qualche via più sicura e meno sospetta.

V. Tenga un libretto di memoria, dove noti per ogni carta il nome di ciascun seminarista, e sotto vi noti i difetti, acciocchè se ne ricordi almeno per quando dovrà darne conto al vescovo per causa dell'ordinazione.

VI. Invigili molto sovra i difetti contra l'onestà; perciò incarichi la modestia nel vestirsi e spogliarsi, e nel mutarsi la ca-

inicia. Attenda che nella notte stia sempre acceso il lume, ed in quel tempo sia levato in alto, acciocchè non sia smorzato da alcuno. Di più, che nella notte il camerino del comune stia sempre chiuso e 'l prefetto ne tenga la chiave: ciò lo faccia eseguire sempre, senza eccezione, altrimenti possono succedere molti peccati, ed egli ne darà conto a Dio. Ordini che senza sua espressa licenza niuno esca dalla camerata dopo l'*Ave Maria*, o nel giorno per andare in camera de' maestri; e sia difficile in concedere questa licenza di andare a trovare i maestri, essendo cosa che non si pratica negli osservanti seminarj, ed inoltre cosa pericolosa il trovarsi da solo a solo in una camera con alcun giovinetto. Le difficoltà circa lo studio è meglio che si dimandino nella medesima scuola: il che può servire per istruzione anche degli altri. Assegni a ciascuno il luogo del letto (ed attenda che i letti stiano cinque o sei palmi l'uno distante dall'altro), e da sedere nella scuola, nella mensa e nella ricreazione, dividendo i discoli e gl'inosservanti, e coloro tra cui può esservi pericolo di qualche scandalo.

VII. Usi sommo rigore in castigare i difetti contro l'onestà, sian di fatti o di parole. Come anche, se alcuno parla da solo a solo col compagno, o in segreto, o gli dà qualche biglietto o dono; castighi i serventi che piglian lettere da' seminaristi, poichè tutte le lettere debbono portarsi al portinaio, e dal portinaio al rettore. Maggior delitto poi sarebbe il parlare con alcuno di altra camerata; e maggior delitto (degno anche di discacciamento) l'accostarsi anche vicino ad un altro che sta in letto.

VIII. Nel castigare poi faccia conoscere che non castiga per vendetta o per empito di sdegno. Perciò trattenga il castigo quando si trova attualmente disturbato: e 'l trattenga parimente quando sta disturbato il seminarista. La prudenza vuole che si attenda a quietarlo, ed indi, sedata che sarà la passione, si castighi; altrimenti quegli, trovandosi nella furia, facilmente può dare in eccessi. Talvolta quando il difetto è segreto, potrà giovare più un'ammonizione caritatevole, che ogni altro castigo. Dico *segreto*, perchè se il difetto è stato pubblico, vi bisogna il castigo pubblico; ma anche allora gioverà fargli una parlata dolce prima o dopo del castigo.

IX. Vada indagando quali discorsi si fanno in ricreazione e nelle uscite in campagna; e per queste uscite egli assegni i luoghi dove si ha da andare.

X. Invigili che si osservi il silenzio prescritto, e specialmente nella mensa, nella quale il silenzio dev'essere indispensabile, se non vogliono vedersi innumerabili sconcerti, intemperanze, contrasti ed immodestie; perchè sedendosi a mensa, non possono i prefetti osservar tutti, nè tutto ciò che si fa o si dice.

XI. Scorra spesso per le camerate a vedere che si fa in tempo dello studio o della ricreazione, o nel tempo indifferente. Ed inoltre più volte l'anno (come ogni tre o quattro mesi la volta) visiti i letti e gli stipi: facendosi all'improvviso dar le chiavi per vedere se vi sono armi, libri, o altra cosa inconveniente.

XII. Procuri col vescovo di stabilire che in tempo delle vacanze non si permetta a' seminaristi di andare a spasso nei loro paesi, come si pratica in alcuni seminarj, con danno immenso, e forse non più riparabile, de' poveri giovaui. In quel tempo facilmente il seminarista perderà quanto ha acquistato stando al seminario; specialmente se sta fuori in tempo delle vendemmie. Ottimo dunque sarà dar loro le ferie nello stesso seminario, dismettendo allora gli studj e concedendo ad essi qualche onesto divertimento.

XIII. Se occorre dar licenza ad alcuno di andare alla sua casa per cagione d'infermità, procuri di accertarsi prima dal medico se l'infermità richiede l'uscire dal seminario, e se l'infermità sia vera; perchè spesso i seminaristi se la fingono per trovarsi a qualche festa che si fa nel loro paese o per altri loro capricci. Se poi il figliuolo va per altra causa urgente, gli assegni il tempo del ritorno. E ritornando, per quel tempo che quegli è stato fuori, il rettore s'informi diligentemente come si è portato, con chi se l'ha fatta, e se ha frequentati i sacramenti, l'orazione ecc.

XIV. Spesso faccia sermoni, come nei giorni precedenti alle solennità principali, ed alle festività di Maria ss. E stia attento a fare il giorno di ritiro in ogni mese nella forma detta di sovra al §. I., al *n.* 1.

XV. Spesso dimandi ancora ad alcuno, in presenza degli altri, come si fa l'orazione, o pure se si ricorda della lezione fatta in refettorio, o fatta da esso seminarista in particolare.

XVI. Parli almeno una volta la settimana col maestro di casa circa le esigenze, le proviste, e circa il trattamento dei seminaristi.

XVII. Legga di quando in quando questi ricordi per rinfrescarsi la memoria

delle cose a cui dee attendere; altrimenti sarà difficile che in molte cose non manchi almeno per dimenticanza.

XVIII. Quando i seminaristi calano in chiesa per assistere a' divini ufficj, o debbono servire il prelato, si partano dal seminario colle cotte indosso, e tutti insieme in silenzio dalla camerata unitamente col prefetto, il quale mai non li perda di vista; nè sia loro permesso parlare iu chiesa, in sagrestia, o altrove con niuno di qualsisia condizione egli sia, o qualsivoglia distinzione egli meriti; imperocchè ciò è di molta importanza per lo bene dei seminaristi e pel decoro del seminario, al quale debbono badare gli ecclesiastici più ragguardevoli della diocesi, anzi debbono promuoverlo: onde non si offenderanno, se con buone e rispettose maniere loro si farà conoscere la necessità di tal riserva; e certamente per lo zelo che hanno, piuttosto se n'edificheranno e compiaceranno.

§. III. *Cura del prefetto.*

I. Per quel che spetta a se stesso, attenda il prefetto ad eseguire ed a far eseguire le regole e tutti gli ordini particolari del vescovo e del rettore, e faccia puntualmente ubbidire a' segni comuni. Sia egli il primo a levarsi e l'ultimo ad andare a letto. Sia pronto ad accompagnare i seminaristi quando vanno alla cappella o alla scuola o alla mensa. In tempo dello studio camerale avverta a non disturbare i seminaristi col parlare o passeggiare. Se mai gli bisognasse d'uscire dal seminario per qualche suo affare, non esca senza licenza del rettore: e procuri d'andarvi quando i giovani stanno alla scuola, con ritornare prima che n'escano. Se poi va a qualche luogo dello stesso seminario, ne avvisi il prefetto de' corridori, acciocchè frattanto questi stia attento alla camerata.

II. Per quel che poi spetta a' seminaristi nel riposo della notte stia accorto a serrare il comune eolla chiave, col porsela sotto il cuscino: ed a tenere sempre il lume acceso, con provedere che lo stoppino sia ben accomodato e vi sia olio sufficiente alla lampada, e si tenga il fucile vicino, se mai quella si smorzasse. Nel riposo poi del giorno non si chiudano affatto le finestre, ma si tengano socchiuse in modo che possa vedersi quel che si fa.

III. Stia attento la mattina e la sera, che si osservi la modestia nel vestirsi e spogliarsi, quando ciascuno si leva o va a letto. La regola del seminario di Napoli è che ognuno, postasi la sottana, scenda subito dal letto e si vesta seduto alla sua sedia, rivolto allo stipo. Ma se si stesse in alcun luogo molto freddo, almeno ciò si pratichi ne' tempi meno orridi, come da aprile sino ad ottobre; e negli altri mesi possono vestirsi su dello stesso letto, ma con porsi le calzette sotto la coperta. E quando i seminaristi la mattina vanno all'orazione, stia accorto a vedere se ne resta alcuno nel camerino, e se resta, attenda a non lasciarlo restar solo, almeno ne avvisi il prefetto de' corridori, il che è meglio. Se mai alcun seminarista è chiamato alla porta, lo faccia accompagnare dal prefetto de' corridori, non permettendo che vada mai solo.

IV. Se mai il rettore non avesse assegnato a ciascuno il suo luogo da dormire nella camerata, o da sedere nella scuola, nel refettorio e nella ricreazione, glie lo assegni esso prefetto, secondo la prudenza, e secondo si è detto nel §. II., *n.* 4., sino a che lo faccia poi assegnare dal rettore, il quale dee farlo onninamente. Procuri che la ricreazione si faccia sempre secondo la regola, sedendo tutti in giro, e nella sera faccia sedere i seminaristi ciascuno in qualche distanza lontano dall'altro.

V. Nelle ricreazioni che si faranno così nella camerata, come in campagna nelle uscite, procuri che tutti stiano sotto i suoi occhi, e vicini, acciocchè possa vedere e sentire quello che si fa e si dice. Ed attenda che in queste ricreazioni si evitino le burle di mano, le parole pungitive, i contrasti, le gare di talento, di nascita, e cose simili; ed anche i discorsi di mondo, come di matrimonj, di acquisti, di ricchezze, di festini, commedie ed altri divertimenti secolareschi.

VI. Corregga con fortezza chi manca alle regole, ai segni, o agli ordini del rettore. Il prefetto non può dar castighi; solamente può imporre ad alcuno il silenzio, e poi dee riferire tutto al rettore. Se mai trova armi o libri inconvenienti, li prenda e li porti al rettore. Tenga ancor egli due o almeno uno de' seminaristi per esploratore, che fedelmente ed in segreto l'avvisi di qualche difetto di cui egli non si è potuto accorgere.

VII. Invigili con esattezza che i seminaristi non conversino mai co' serventi, a' quali se debbono dir alcuna cosa, la dicano sotto gli occhi del prefetto. Di più non permetta mai a' medesimi di calare nel refettorio nè nelle officine per qualsivoglia pretesto.

VIII. Sia poi molto più attento e fedele

in riferire al rettore i difetti di ciascheduno, specialmente se sono abituali, e più specialmente se sono contra l'onestà. Perciò tenga una nota de' difetti che più facilmente posson commettersi, per notarvi di sotto i nomi di coloro che li commettono. E pertanto si soggiunge qui la seguente lista prescritta a' prefetti dal gran cardinale Paleotto, la quale servirà almeno per far venire a memoria i difetti che si son veduti commettere, e così riferirli al rettore.

1. In tal giorno si è levato tardi e non si è trovato al principio dell' orazione, N. N. (*qui si lascia il largo, conforme anche si lascerà negli altri difetti che si noteranno appresso, per notarvi i nomi degl' inosservanti, come di sovra si è detto*).

2. Non è stato modesto in cappella o alla mensa o per le vie.

3. Ha parlato con uno d'altra camerata, o pure con un compagno da solo a solo o in segreto ecc.

4. Ha dette parole immodeste o ingiuriose, o pure ha stese le mani sovra un altro.

5. È andato alla porta o altrove senza licenza.

6. In questa settimana non si è confessato.

7. È poco divoto. Non osserva il silenzio. Non ubbidisce al tal ordine ecc.

Consideri per ultimo il prefetto, che grande sarà la sua mercede se sarà diligente e fedele a riferire tutto al rettore: dico *tutto*, perchè alcuni difetti, benchè piccioli, quando sono abituati, o quando si uniscono con altre mancanze, faran conoscere almeno che taluno non ha lo spirito ecclesiastico per essere ammesso agli ordini. Ma all'incontro sarà anche grande il conto che renderà a Dio, se sarà in ciò manchevole, o per negligenza o per rispetti umani. È vero che facendo come dee il suo officio si concilierà contro di sè l'odiosità di molti; ma bisogna che così faccia o che si licenzj. se non vuol rendersi reo avanti a Dio della rovina della sua camerata e forse di tutto il seminario; giacchè nè il vescovo nè il rettore (i quali non possono sempre assistere come assistono i prefetti) possono rimediare a'disordini ed agli scandali, se i prefetti son negligenti a riferire le mancanze che vedono.

§. IV. *Regole che devono osservare i seminaristi.*

I. Sovra tutto i seminaristi debbono osservare la modestia e l'onestà; che perciò niuno esca di letto nè v'entri, se non colla sottana di sopra, e si vesta e si spogli seduto all' incontro allo stipo. Solamente nei paesi e tempi freddi lo potrà fare su del letto, ma sotto le coperte. Nel riposo poi del giorno ciascuno si porrà sul letto vestito come si trova. In mutarsi la camicia procurino di non restar nudi, ma adattino in modo la nuova, ch' ella venga a coprirli prima che si tolga l'antica. Ciascuno poi dee stare in letto sempre con camicia e sottocalzone, volgarmente detto *calzonetto:* e sempre tenendo le gambe e i piedi coperti.

II. Niuno può parlare da solo a solo o in segreto con alcuno de'suoi compagni, o dargli biglietti o doni. Maggior mancanza sarebbe poi il parlare con altro di altra camerata, e maggiore l'accostarsi ad un altro che stia in letto. Le lettere non si possono dare a' serventi, ma tutte al portinaio, il quale prima di mandarle le porterà al rettore. Ed avverta ciascuno che ogni parola od azione contra la modestia, anche per burla, non passerà senza notabil castigo.

III. Niuno può uscir dalla camerata senza licenza del prefetto per andare alla porta. E se volesse andare in camera del maestro, o uscire dopo l'*Ave Maria* dalla camerata, non potrà farlo senza licenza espressa del rettore.

IV. Ciascuno dee sedere al suo luogo assegnatogli, così nella scuola come nella ricreazione e nella mensa, dove ciascuno cibandosi terrà le mani sulla tavola; ma avendo terminato di mangiare, stia composto e modesto. Nella sera alla ricreazione sederanno in giro, come nella mattina, ma alquanto discosto l'uno dall'altro. Nelle uscite in campagna, quando si scioglieranno a divertirsi, si guarderanno di fare alcun danno o altra insolenza; ed attendano allora di stare a vista del prefetto, e vicini in modo che quegli possa vedere e sentire quanto fanno e dicono. Ciascuno stia modesto cogli occhi: non solo nella chiesa e nella cappella, ma anche nel refettorio e nelle strade, non guardando alcun oggetto che possa essergli di tentazione. Nel che debbono molto invigilare i prefetti in accusare gl'immodesti, e 'l rettore in mortificarli.

V. Ciascuno si guardi sotto pena di grave castigo di offendere il compagno con parole ingiuriose. E perciò sfuggano le liti e le gare di nascita, d'ingegno e di ricchezze. Ed avvertano anche a non far discorsi di acquistare onori e robe; o pure di commedie, banchetti, festini e simili divertimenti, che non convengono a quei che aspirano alla dignità sacerdotale.

VI. Niuno potrà giocare a' dadi o alle carte; e niuno a danari in qualsivoglia giuoco.

VII. Eseguiscano le penitenze date da' superiori, ancorchè forse sieno innocenti del difetto apposto. E niuno poi manifesti fuori del seminario le penitenze date agli altri; come nè anche altre cose che nel seminario accadono.

VIII. Richiede poi la carità fraterna, che ciascuno avvisi al prefetto o al rettore le mancanze che vede de' compagni, acciocchè vi rimedino a tempo; e quando sono difetti di scandalo, sarà tenuto a rivelarli sotto obbligo grave, ed anche con qualche grave incomodo, trattandosi di scandalo, che ne' seminarj apporta danno comune.

IX. Ognuno si confesserà e comunicherà ogni otto o quindici giorni, secondo la regola del seminario; almeno sarà obbligato allora a confessarsi, se non può farsi la comunione.

X. Fuori delle due ricreazioni, dopo pranzo e dopo cena, che dureranno per un'ora, e fuori de' giorni che usciranno a divertimento, osserveranno silenzio, così nella chiesa e nella cappella, come nella scuola; così nella messa, ne' corridori, e ne' luoghi abitati, quando escono; ed anche nella camerata, specialmente quando si fa lo studio camerale; e più rigorosamente quando sarà dato il segno dell'esame, e la mattina sino a che sarà finita l'orazione.

APPENDICE

Avvertimenti a' giovani studenti, ed applicati allo studio ecclesiastico.

S. Paolo parlando della scienza mondana scrive: *Scientia inflat, caritas vero aedificat. Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire* (1). La scienza mondana quando va unita coll'amore divino, molto giova a noi ed agli altri; ma quando va divisa dalla carità, ella fa danno, perchè ci rende superbi e facili a disprezzare gli altri: mentre quanto il Signore è liberale di grazie cogli umili, altrettanto è ristretto co' superbi.

Beato quell'uomo a cui dona Iddio la *scienza de' santi*, come la diè ad Abele a cui Dio donò questa scienza celeste: *Dedit illi scientiam sanctorum* (2). La scrittura esprime questo dono come il più grande di tutti i doni. Oh quanti uomini vivono gonfi di se stessi per sapere di matematica, di belle lettere, di lingue straniere e di certe notizie di antichità, che niente conducono al bene della religione e niente giovano al profitto spirituale! Ma a che servirà la scienza di queste cose a molti che sanno tante belle cose, e poi non sanno amare Dio e praticar la virtù? A questi sapienti del mondo che attendono solamente ad acquistarsi un gran nome il Signore nasconde quei lumi celesti che dona a' semplici: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus* (ma sapienti e prudenti di mondo), *et revelasti ea parvulis* (3). Per *parvuli* s'intendono gli spiriti semplici, che pongono tutta la loro cura in piacer solo a Dio. Dicea s. Agostino: Beato colui che conosce Dio (la divina grandezza, la divina bontà), benchè ignori tutte le altre cose: *Felix qui Deum novit et alia nescit.* Chi conosce Dio non può non amarlo; e chi l'ama è più dotto di tutt' i letterati che non sanno amarlo: *Surgunt indocti* (esclamava lo stesso s. dottore), *et rapiunt coelum!* Quanti rozzi, quante povere villanelle si fanno sante e si acquistano la vita eterna, di cui vale più godere un momento che acquistare tutt' i beni della terra! Scriveva l'apostolo: *Non iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum et hunc crucifixum* (4). Beati noi se arriviamo a conoscere Gesù crocifisso e l'amore che ci ha portato e che da noi si merita coll'aver sagrificato per noi la vita sulla croce! e studiando su questo libro arriviamo ad amarlo con grande amore!

Scrisse appunto un gran servo di Dio, il p. Vincenzo Carafa, a certi giovani ecclesiastici che studiavano, affin d' impiegarsi nella salute dell'anime, queste parole: *A fare gran conversioni d' anime più vale un uomo di molta orazione, che di molta eloquenza; poichè le verità eterne che convertono l' anime, in altro modo si predicano dal cuore ed in altro dalle sole labbra.* E perciò i veri ministri del vangelo debbono dimostrarsi uniformi nella vita a quel che dicono colla bocca. Debbono in somma dimostrarsi quali uomini che, staccati dal mondo e dalla carne, altro non cercano che di promuover la gloria di Dio e di farlo amare da tutti. Quindi soggiunse: *Procurate con ogni studio di attendere all'esercizio del divino amore. Il solo amore di Dio, possedendo il nostro cuore, lo distacca da ogni amor disordinato, e lo rende puro e spogliato degli affetti terreni. Cor purum* (dice s. Agostino) *est cor vacuum ab omni cupiditate.* Poichè dice s. Ber-

(1) 1. Cor. 8. 1. et 2. (2) Sap. 10. 10.

(3) Matth. 11. 25. (4) 1. Cor. 2. 2.

nardo: *Chi ama Dio non attende che ad amarlo, ed altro non desidera. Qui amat, amat, et aliud cupit nihil.* Chi vive infiammato dell'amor divino non può applicarsi ad amare altra cosa terrena.

E pertanto gli studenti, siccome da un anno all'altro dan pruova di aver profittato nelle scienze; così quelli che voglion farsi santi debbono attendere, non solo da anno in anno, ma da giorno in giorno, ad acquistare maggior amore verso Dio; e procurar di aumentare questo amore, replicando spesso gli atti di amor divino, ed ogni azione che si comincia offerirla a Dio, ed intender di farla e proseguirla solo per dar gusto a Dio; pregandolo sempre che loro dia lume e forza di eseguire i buoni desiderj ch'egli loro ispira.

S. Tomaso da Villanova dicea: *Per convertir i peccatori e cavarli dal fango delle loro sozzure vi bisognano saette di fuoco; ma come possono uscir queste saette di fuoco da un cuore di neve e freddo di amore di Dio?* La sperienza ben fa vedere che tira più anime a Dio un sacerdote di mediocre dottrina, ma innamorato di Gesù Cristo, che non tirano molti dotti ed eccellenti oratori, che col loro dire incantano la gente. Egli co' suoi belli pensieri, erudizioni pellegrine e riflessioni ingegnose, manderà i suoi uditori alle loro case ben soddisfatti del discorso inteso, ma freddi di amor verso Dio, e forse più freddi di quel che son venuti. E ciò a che serve al ben comune ed al profitto del predicatore, se non per renderlo più vano di se stesso e più debitore presso Dio? poichè in vece del frutto che potea ricavar dalla sua predica, altro non ricava che vane lodi che non partoriscono alcun profitto. Chi all'incontro predica Cristo crocifisso alla semplice, e non per esser lodato, ma solo per farlo amare, scende dal pulpito ricco del merito di tutto il bene che ha fatto o almeno che desiderava di fare ne' suoi ascoltanti. Quanto poi si è detto, non solo vale per i predicatori, ma anche per i lettori, e per coloro che attendono a prender le confessioni. Quanto bene può fare un lettore nell'insegnare agli altri le scienze, insinuando ai giovani le massime di pietà! Lo stesso accade nel prender le confessioni. E lo stesso profitto può ricavarsi nel conversare cogli altri. Non sempre si può predicare, ma stando in conversazione quanto bene può fare un sacerdote dotto e santo, con parlar destramente (quando può entrar nel discorso) della vanità delle grandezze mondane, dell'uniformità alla volontà divina, della necessità di raccomandarsi continuamente a Dio in mezzo a tante tribolazioni che ci affliggono e tentazioni che ci molestano? Il Signore ci dia lume e forza d'impiegare i giorni che ci restano di vita ad amarlo e a far la sua volontà, poichè questo solo giova, e tutto l'altro è perduto.

PROTESTA DELL'AUTORE

Per ubbidire a' decreti della s. memoria di Urbano VIII. mi protesto che a' miracoli, rivelazioni, grazie e casi inserti nel libro, come anche ne' titoli di santo o beato a' servi di Dio non ancor canonizzati, non intendo di attribuire altra autorità che puramente umana: fuori di quelle cose che sono state confermate dalla s. Chiesa romana cattolica e dalla s. Sede apostolica, di cui mi professo ubbidiente figlio; e perciò al suo giudizio sottometto me e quanto ho scritto in questo libro.

INDICE

SELVA DI MATERIE PREDICABILI ED ISTRUTTIVE

ISTRUZIONE ED AVVERTIMENTI AI PREDICATORI

SERMONI COMPENDIATI PER TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO

NOVE DISCORSI
DA FARSI IN OCCASIONE DI FLAGELLI

UNDICI DISCORSI PER LA NOVENA DEL SANTO NATALE

DEL SACRIFICIO DI GESU' CRISTO

DELLE CERIMONIE DELLA MESSA

PARTE PRIMA

Delle rubriche della messa.

PARTE SECONDA

Della riverenza, apparecchio e ringraziamento, che debbono usarsi da' sacerdoti per ritrarre profitto nel celebrar la messa.

APPARECCHIO E RINGRAZIAMENTO PER LA S. MESSA

LA MESSA E L'OFFICIO STRAPAZZATI

RIFLESSIONI UTILI AI VESCOVI

REGOLAMENTO PER I SEMINARJ